15-5 19.6.

P
L I
A

MENGUCCI GIOVANNI

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO SESTO

1839/40

Volume 6.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL GESU' N. 57.

560575

AP
37
A43
anno 6

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FILIPPO ANDREA V. DORIA PAMPHILY LANDI

PRINCIPE DELL' IMPERO, DI TORRIGLIA, MELFI, VALMONTONE

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

ECC. ECC. ECC.

ECCELLENZA

Questo giornale romano, inteso principalmente a raccogliere ed illustrare le maraviglie della nostra patria e dell'Italia, ho voluto intitolare all'Eccellenza Vostra, che alla cortesia e generosità di Principe magnanimo unisce la dignità di una prosapia famosa in Europa, e fatta splendidissima dal valore di quel grande Andrea Doria, il maggiore ammiraglio del secolo decimosesto, già ricordato in queste carte.

E tanto più volentieri ho prescelto di farlo in quest'anno, quanto che mi si offre la bella occasione di presentarle, fra la gioia universale di tutta Roma, le ingenue ed ossequiose congratulazioni per le auspicatissime nozze di Vostra Eccellenza, con le quali ha voluto innestare alla nobilissima sua famiglia l'antichissima dei Talbot-Shrewsbury, onde tanto si onora la gran Brettagna.

L'egregie doti e l'animo veramente romano di Vostra Eccellenza mi fanno sicuro che la mia offerta troverà cortese accoglienza: e che questo giornale, insignito di tanto nome, si andrà sempre più procacciando la grazia ed il favore di quanti pregiano i buoni studi.

Colle proteste del più distinto ossequio ho l'onore di essere

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servitore

Cav. Giovanni De Angelis.

INDICE

DEL VOLUME SESTO

N. B. *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnono gli articoli*

A

Abbazia di Valmagne * pag. 21
— di Melrose * » 297
Abitanti dell'Islanda * » 20
Accademia provinciale di belle arti in Ravenna » 131. 363
Affò P. Irenèo * » 380
Alessi cavaliere D. Giuseppe * » 39
Anfiteatro di Pozzuoli * » 308
Antinori marchese Giuseppe * » 149
Antonio e Cleopatra * » 52
Apologo – *Le lavandaie* – » 310
Acque termali viterbesi » 27
Agricoltura nell'Inghilterra e nell'Irlanda » 87
Arca di san Pietro martire in Milano * » 25
Archeologia » 128
Armellini avvocato Pio » 47
Arti italiane nel secolo XVI » 48. 53. 71. 85
Artisti e scienziati sotto il pontificato di Leone X » 298
Assenzio » 328
Assunta (l') di Murillo * » 77
Astronomia » 247
Audifreddi P. Gioambattista * » 341

B

Baglioni Malatesta IV * » 202. 241
Bagno (un) in Egitto » 326
Beccaria Giambatista * » 181
Beccari Jacopo Bartolomeo * » 269
Belem, veduta della torre di * » 387
Bellenghi monsignore D. Albertino * » 73
Bellini Gentile e Giovanni * » 292
Betlemme * » 337
Biondi marchese Luigi * » 249
Byron, suo soggiorno in Pisa » 210
Bizzarrie – *Essere in giornata* – » 338
Bosco Parrasio » 374
Bottega di caffè in Algeri * » 92
Brunetti Vincenzo * » 357
Buonarroti Michelangelo ed il suo Urbino » 282
Buonificazione della valle dell'Umbria * » 313

C

Caccia delle pelli nelle colonie brittaniche dell'America settentrionale * » 134
Caccia dell'alocco pag. 180
— della tigre * » 201
Câchalot (il) * » 215
Cadice * » 103
Cairo, veduta della cittadella della gran moschea al * » 185
Calorifero del vapore » 270
Cane (il) di Niccola Peers » 231
Canonizzazioni nel vaticano » 101
Cantaridi (le) * » 147
Cappella del Tufo presso Rocca di Papa * » 293
Carcassona * » 315
Cardinali Clemente * » 349
Carità (la) » 24
Casa d'Ariosto in Ferrara * » 3
— di Salvator Rosa * » 187
— della Fornarina * » 356
Cassa di risparmj in Ferrara » 21
Caseata del Niagara * » 45
Case di ferro » 344
Cassini Giovan Domenico * » 300
Cattedra di san Pietro in Roma * » 361
Cavallo di Kosciusko » 107
Chiesa della Consolazione in Todi * » 1. 23
— di san Pietro in Toscanella * » 49
— di san Francesco di Paola di Napoli * » 169
— dell'Assunzione in Mosca * » 193
— di Newark * » 276
— cattedrale di Firenze * » 289
— cattedrale di Palermo * » 333
Cicognara conte Girolamo » 111
Cimitero di Bologna * » 93
Cimitero degli innocenti in Parigi * » 277
Cini P. Clementino * » 221
Clemente VIII * » 273
Cognizioni utili » 51
Cogoreto * » 323
Collegio di Urbino » 300
Colombi (i due) » 214
Coltura del riso nella Cina * » 125
Combattimento navale nel 1793 * » 346
Concerto mostro » 158
Conferenza di Francesco I e Carlo V * » 281

Conservazione delle carne in estate *pag.* 96
Corte della Cancelleria * « 260
— del palazzo ducale a Venezia * « 345
Costumi del secolo XV * « 44
— olandesi * « 382
Cuma distrutta « 360

D

Dagherotipo (il) « 22. 352
D'Alberti Francesco * « 5
Dalmistro e sua lettera inedita « 50
Danza presso i popoli della piccola Russia * « 108
De Ferrariis Antonio detto *Galateo* * « 56
Demolizione della cappella della santa Candela * « 239
Derossi Maria Properzia * « 9
Destini della musica « 275
Dinastia Medicèa * « 331
Diogene (un altro) « 200
Diotallevi marchesa Francesca « 83. 120
Diviatore del fulmine « 267
Dogana di Dublino * « 208
— di Londra * « 329
Dritti d'autore « 58

E

Economia domestica « 277
Educazione (l') « 155
Epigrafia italiana « 294. 315
Esposizione di belle arti all'Aia « 64

F

Famiglia (la) del coltivatore « 183
Fisica « 328
Fortune straordinarie « 91
Forza dell'imaginazione « 176
Fracastoro Girolamo * « 164
Francesco II, novella storica « 392. 398. 406 410.
Francoforte sul Meno * « 405

G

Gabinetto d'Orazio Vernet « 312
Garofali monsignore D. Vincenzo * « 173
Genazzano e suo castello de' Colonnesi * « 132
Genealogia de' turchi « 221
Generosità (la) « 192
Gessi Lanfranco * « 321
Giardino bottanico in Bruxelles * « 85
Giovio Paolo * « 121
Giraffa (la) * « 113. 180
Giudizio (il) universale di Michelangelo * « 129
Giuochi de' scacchi « 360
Giuramento (il) de' sette prodi, bassorilievo di Flaxmann * « 189
Gita sulla strada ferrata da Parigi a san Germano * « 122
Gladiator (il) combattente * « 233
Gnomonica « 296. 355
Godard abate Luigi * « 197
Grotta de' giganti * « 153
Gufo (il) * « 13

H

Haydn Francesco Giuseppe * « 365

I

Iena (la) * *pag.* 160
Influenza del freddo sulla vegatazione « 43
Illuminazione di Londra « 280
Incendi di Londra « 51
Inondazione di Buda e Pest * « 251. 353
Iscrizioni sulle botteghe « 96
Istituzioni di contabilità « 138
Italia, patria delle belle arti « 18

K

Kalmucco, o cosacco del Volga * « 245

L

Lago (il) di Como * « 145
Lanzi Luigi * « 229
Laocoonte * « 409
Letteratura « 79
Libraj degli antichi romani « 146
Licca D. Giambattista « 258
Linguaggio (il) dei fiori « 152
Lotta, costumi di Bretagna * « 397
Longevità « 354
Longobardi (i) « 342

M

Manfredi Eustachio * « 117
Manicomio in Perugia « 65. 141
Manoscritti arabi « 379
Manuzio Aldo * « 97
Manzi Pietro * « 213
Maschera (la) « 200
Massi conte Alessandro « 394
Mausoleo di Francesco I * « 87
Mattioli Lodovico * « 140
Medaglione del Piccinino * « 261
Metereologia « 58. 155. 178. 264. 363. 376
Mignatte (le) * « 109
Miniera di diamanti in Russia « 235
Montagna di Sale a Cardona * « 141
Monte san Bernardo * « 81
— Luco presso Spoleto * « 237
— Sinai * « 339
Monumento de' Taciti « 159
— di monsignor Ruffo de Benneval * « 301
— buddista nelle Indie * « 137
— di Lodovico Euffreducci * « 389
Morso Salvatore « 130
Morte di Francesco Petrarca * « 156
— di san Lodovico re di Francia * « 224
— de' Carrara signori di Padova, quadro del Masini « 265
Moschea in Algeri * « 257
Mozart Wolfango Amadeo * « 37
Museo Egizio * « 19. 225
Musica in Ispagna « 167

N

Narras (frutto) « 64
Naviglio (il) de' morti « 143
Necker Anna Luigia * « 305
Nibby Antonio * « 385

Notaio (il) pag. 190
Novella – La povera Maria « 163
— – Il quacchero ed il ladro « 303. 310
— – Renzo « 325
— – Maso Malpaga « 356
— – Francesco II « 392. 398. 406. 410.
Novelle del Mordani « 199

O

Ombra (l') « 198
Omero * « 41
Omiopatia « 179. 339. 358
Orfeo * « 407
Origine della lingua volgare o italiana « 133
Ortensia (l') * « 180

P

Palazzo di Teodorico in Ravenna * « 171
— di Piperno * « 377
Paletot (il) « 182
Palischermo di Gommelastica « 303
Passione (sulla) del giuoco « 43
Pesca delle anguille in Comacchio * « 35
Pinacoteca in Monaco * « 396
Piroli Tommaso * « 28
Pittura in Inghilterra « 315
Pò (il) « 329

Poesie varie

Sonetti morali per ogni mese dell'anno
— Marzo « 13
— Aprile « 43
— Maggio « 77
— Giugno « 109
— Luglio « 152
— Agosto « 184
— Settembre « 247
— Ottobre « 260
— Novembre « 291
— Dicembre « 326
Argomenti di ottica cantati in terza rima
Canto I sulla propagazione della luce « 38
— II sulle varie fonti di luce « 95
— III sulle ombre « 278
— IV sulla riflessione della luce negli specchi piani « 323
In morte del marchese Antinori « 16. 24
Il carnevale « 31
In morte di A. Mariscotti « 35
Alla croce (sonetto) « 51
Gli augelli (inno) « 67
A Miani Negri Valeria (sonetto) « 78
In morte di un fanciullo (anacreontica) « 87
Roma antica e moderna (sonetto) « 107
Canonizzazione de' cinque santi (ode) « 126
Il trionfo di san Michele (sciolti) « 139
In morte di Federico Marchetti « 142. 186. 210
Alla Vergine (sonetto) « 159
Visita alle tombe di Sanazzaro e Virgilio (sonetti) « 162
Per nozze (versi) pag. 179
Alla contessa di Castelbarco (sonetto) « 207
A sant'Alfonso di Liguori (inno) « 229
In morte del marchese Luigi Biondi (sonetto) « 239
Pel gruppo in marmo la Medea del cavaliere Lemoyne (terzine) « 248
La vittoria dei cristiani a Lepanto (inno) « 255
In morte di Elena Rasponi Gamba (ode) « 258. 291
In morte di monsignore Bruschi (sonetto) « 267
A gentil donna che parte per Napoli (anacreontica) « 282
In morte di G. Aloysi Caccialupi (sonetto) « 317
Al nuovo anno (sonetto) « 343
Sui danni dei fiumi in Romagna (sonetto) « 339
Alla poetessa Amalia Paladini (epistola) « 364
La partenza da Roma (sonetto) « 368
La villa di Lavezzola inondata (sonetto) « 379
Sì e nò (scherzo) « ivi
Pel nuovo anno 1840 (poesia latina) « 387
Al professore Valorani (sonetto) « 407

Poliziano Angelo * « 69
Ponti di legno e loro miglioramenti * « 194
Pontini Redusio dottor Giovanni Maria « 234
Porta del refettorio di san Wandrillo * « 253
Pregiudizii (li) « 202
Prose italiane raccolte dal prof. Lenzi « 307
Pulpito di sant'Ambrogio in Milano * « 324

Q

Quadri antichi, modo di riconoscerli « 295
Quintilionesimo (il) di grano « 183

R

Reminiscenze di passeggiate campestri « 352. 356
Rodiani Onorata « 370
Roveredo * « 364
Ruine di Stratonicea * « 393

S

Salterio italiano del prof. Bernabò Silorata * « 382
Samaritano (il) quadro del sig. Clavè * « 209
San Giovanni della risurrezione presso Acri * « 373
Sant'Antonio di Padova di Guercino * « 370
Sasso (il) di Soriano « 259
Scaccia cav. Girolamo * « 401
Sciabla de' nuovi sultani « 320
Scoperta interessante « 111
Scrigno (lo) « 127
Segovia * « 177
Sepolcro de' Savelli in Aracoeli * « 57
Sorrento * « 17
Spedale (un) nuovo in Pesaro « 238
Sposalizio (lo) di Maria, quadro di Raffaello * « 256
Squilla equinoziale * « 228
Stellini Jacopo * « 317
Stenografia « 133
Storia della cambiale « 119
Strade di Londra * « 79
Strade con lastricato di legno « 314
Strade ferrate a trombe pneumatiche « 362

Stuttgart * pag. 32
Sughero, suo nuovo uso « 232

T

Teatro nuovo in Terni * « 217
Tempio sotterraneo d'Ellora * « 115
Tempo (il) « 263
Testa G. A. « 335
Testamento del gran visir Rustem bassà « 87
Tirolo (il) * « 241
Tombe di san Dionigio * « 165
Topo acquatico * « 309
Torneo (il) di Marco Visconti * « 33
Tunnel, proseguimento de' lavori (nel) « 232
Tougra o cifra del gran signore * « 168

U

Università di Bologna ** « 284
Uomini illustri bolognesi « 8

V

Valchiusa * « 411
Valadier cavaliere Giuseppe * « 89
Valle d'Halsì * pag. 9
Van-Amburg « 279. 291. 312. 336
Vanità (la) che si copre col manto della modestia, quadro del cavaliere Cavalleri * « 161
Varietà « 19. 48. 51. 79. 107. 112. 138. 170. 176. 192. 200. 210. 231. 248. 259. 265. 299. 303. 324. 328. 346. 379. 387
Vaticano (il) « 99
Verona * « 59
Versi per nozze « 338
Viaggi « 568
Vigogna (la) * « 268
Villa Adriana * « 105
Viole (le) « 67
Visconti Ennio Quirino * « 61
Volgarizzamento del Telemaco di Fenelon « 114
Voogd cavaliere * « 244
Volpe (la) * « 369

Z

Zama Mellini Giuseppe * « 413

L'ALBUM

Giornale Letterario e di Belle Arti

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO SESTO

TEMPIO DELLA CONSOLAZIONE (in Todi)

Di tutti i pregevoli monumenti, de' quali è adorna la vetustissima città di Todi nell'Umbria, più cospicuo apparisce all'occhio ed alla mente di chi si piaccia del bello architettonico, il tempio della Consolazione; sia che in esso ammiri venustà nel tutto, armonia nelle parti, magistero nella esecuzione; sia che in esso ravvisi altezza di concetto, unità di pensiero, imponenza di mole; o sia che giudichi tale opera una delle più stupende di som-

mo architettore, dopo il risorgimento del buono stile in Italia. Dalla religiosa pietà de' fedeli, da cui fu sempre la ingenua fiamma delle arti belle avvivata, trasse questo edificio la esistenza: perciocchè il dì 13 giugno dell'anno 1508, come si ebbe scoperto in antico muro del cimitero di santa Margarita fuori di città, essere dipinta immagine della Vergine sedente, col Bambino sopra le ginocchia che dà l'anello a santa Caterina della ruota, questa immagine venne sì in voce di prodigiosa, che d'ogni dove addusse immenso popolo a venerarla. Per la qual cosa i priori del comune, dappoichè ebbero statuito, che sontuoso tempio si ergesse presso al luogo ove la immagine fu trovata, ne chiesero disegno al celeberrimo architetto Bramante Lazzari da Urbino; dal quale ottenutolo, e la fabbrica allocata a maestro Cola di Matteuccio da Caprarola, nel giorno 17 maggio 1509 il vescovo Placido del Monte Santa Maria la prima pietra gittò nelle fondamenta della santa magione. Ad invigilare sulla esecuzione del lavoro, una confraternita di 57 individui venne nell'anno medesimo congregata; mercè delle cure della quale, progredita la fabbrica (ogni difficoltà superando) ed a fine condotta nell'anno 1607, il dì 6 aprile fu il tempio la prima volta aperto ai divini officii col titolo di santa Maria della Consolazione; titolo già dato alla immagine da monsignor Basilio Moscardi da Sutri.

A mezzogiorno del colle ubertoso per vigne ed oliveti ove torreggia la città di Todi, ed a veduta dell'amena valle bagnata dalle acque del Tevere, s'erge isolatamente, lungo la via provinciale, il tempio di cui parliamo. È questo di figura comunemente denominata a *croce greca*, perchè a quadrato di palmi romani 96 di lato esterno, quattro absidi sono aggiunti di minor diametro, sì che fra essi intercetti e sporgenti restano gli angoli del quadrato. Tali absidi per entro semicircolari e fuori semidecagoni, formando le braccia della croce, sono esternamente distanti palmi 188, e li cuopre semicupola emisferica appoggiata sui muri quadrangolari che, foggiati a guisa di ballatoio, sino a questo punto orizzontalmente s'innalzano. Il quadrato stesso nello interno vuoto per quattro grandi arcate, regge su di esse la volta a vela, che poi, tronca dal tamburo, è coperta della cupola principale, cui fa corona la lanterna all'altezza di ben 247 palmi sopra il pavimento.

Più particolarmente poi l'interiore parte dell'edifizio è nell'esterno formata a due ordini adorni di pilastri corintii con isvariatissimi capitelli a fogliami, e terminati da complete trabeazioni, la suprema con modiglioni intagliati, e sopravi l'attico modanato. Il primo ordine, che si eleva su proporzionato piedistallo sporgente a guisa di seditoio, ha tre porte ornate di vario gusto e la maggiore di colonnette e pilastrini corintii, di festoni, e più timpani tronchi: il secondo, quanti sono i lati degli absidi, altrettante finestre contiene, belle per le gentili cornici che da tutte parti le attorniano, pe' diversi frontoni che le coronano; ed a queste rispondono di più piccole sull'attico fra risalti modanati che vi proseguono la faccia de' pilastri sottostanti, e poi salgono secondando in forma di costole le semicupole degli absidi. Sulla sommità de' muri quadrangolari, terminata da alta cornice con modiglioni pure intagliati a fogliami, sorge graziosa la balaustrata del ballatoio: e nei quattro angoli è scolpita in rilievo, sopra una mensola, l'insegna municipale di Todi, che ha per impresa un' aquila con ali spiegate, in atto di ghermire l'asta donde pende lo stendardo. Dal superiore tamburo poi decorato di pilastri ionici binati con semplice piedistallo e con analoga trabeazione, e fra questi occupato da nicchie e da finestre adorne di varie e nuove cornici, di frontoni e rabeschi, s'innalza maestosa su tre gradini, in forma di semielissoide oblungato, la cupola principale. Questa è rafforzata di costole pari in numero alle coppie de' sottoposti pilastri; nella estrema unione delle quali sorgono, a formare la lanterna, altrettante colonnette doriche sorreggenti il cupolino, che serve di basamento alla croce.

Alla disposizione esterna dell'edifizio è del tutto l'interna conforme: l'architettura bensì n'è ionica; e giusta le proporzioni di essa i pilastri e le trabeazioni, ad ornamento degli absidi in ambedue gli ordini, foggiati si veggono. L'inferiore contiene fra gl' intercolunni laterali alle porte dodici grandi nicchie arcuate, in tre absidi partite, ove grandeggiano, stanti in piedi su proporzionato piedistallo, le statue colossali degli apostoli: e nel quarto abside volto ad oriente è collocato l'altare, nel quale la miracolosa immagine si adora. In forma assai oblungata, e contornate di semplici cornici, le finestre rispondono dell'ordine superiore; e le più piccole dell'attico quivi sono aperte sulle semicupole ed interposte alle loro costole, di triti e svariati rosoni adornate. Un abside all'altro è poi unito per quattro grandi pilastri dorici, che, comprendendo i due ordini, servono di piedritti alle grandi arcate della vela, da quattro chiavarde di ferro fortificate, e in grandi lacunari con intagliati rosoni divise. Sui peducci sono sculti a bassorilievo, tra festoni, teste di cherubini, ed ornati a fogliami, i quattro Evangelisti; ed altri ornamenti occupano pure la chiave delle contigue volte. Bella cornice segna l'elevamento sopra la vela del tamburo, il quale contornato di pilastri ionici binati e di finestre fastigiate, compie, assieme alla grande cupola colle costole nude, la corrispondenza della disposizione interna alla esterna del tempio.

Congiunto coll'abside dell'altare un fabbricato si trova per uso di sacristia, il quale non per altro è mirabile che per due bellissimi lavori di marmo, ornati di putti, frutti, fiori e rabeschi di ottimo gusto sullo stile del cinquecento. Questo fabbricato deturpa esternamente il prospetto del tempio, e sebbene sembri di antica costruzione, pure dal brutto campaniletto non terminato si ha argomento ad opinare che fosse con migliore decorazione ideato. Del pari non finito, perchè disadorno, è il primo ordine esterno del mentovato abside, e d'ornamento manca la porta occidentale. Se ne togli però queste imperfezioni, l'edifizio è compiuto, e tutto quanto fabbricato esternamente (tranne le cupole coperte di piombo) di scelta pietra calcarea assai compatta, per cui gli ornati e le modanature quasi intere sonosi conservate. Nello interno tutti gli ornamenti sono di travertino, ed il fondo delle pareti è coperto d'intorno: le statue poi sono di terra cotta sì bianca e lucida che marmo rassembra.

Allorchè il tempio della Consolazione ebbe il suo compimento per gli artefici che con tutta esattezza seppero

costruirlo, la intera mole era saldissima, da parere fatta di getto; ma in progresso di tempo gli scoscendimenti, che ha patito il colle ove siede la città di Todi, anche a questo tempio gravi danneggiamento recarono. Per lo che, ad impedire la ruina dell'augusto monumento, sotto gli auspicii di quel munificentissimo proteggitore dell'Umbria, che è il cardinale Rivarola, un forte muro di sustruzione non ha guari si piantava, dacchè s'ebbe sperimentato non valere all'uopo i quattro piloni gettati per azzocco de' fondamenti di levante e mezzodì. Mercè di questa solida riparazione, immaginata dall'architetto Poletti, si ha fidanza che il più bello monumento di Todi starà, non ostante il pericolo da cui era minacciato.

Tessuta sommariamente la storia e la descrizione del tempio della Consolazione, ne piace dire alcuna cosa sul pregio architettonico di esso, benchè il nome immortale del suo autore porga per se medesimo ragione di bastevole encomio. Tuttavia stimiamo non inutile il farlo, essendochè questo monumento, sebbene giudicato dall'Agincourt una delle migliori opere del sovrano magistero dell'architettore di Giulio II, sebbene tenuto siccome il modello donde surse la basilica vaticana, miracolo stupendo delle arti, nulladimeno è dimentico al tutto del Vasari, trovandosi solamente annotato la prima volta nelle sue vite dall'editore di Roma, non è, a quello ne sembra, dallo stesso Agincourt abbastanza descritto, e per quanto sappiamo, non da altri adequatamente commendato. E ciò, malgrado degli scarsi lumi della nostra giovine età, verrà intanto per noi fatto, serbando modo compatibile colla brevità che questo giornale richiede, ad oggetto, se non ad altro, di eccitare i veri dotti delle cose architettoniche ad illustrarlo con diffusi scritti e con disegni.

Tutta venustà ed armonia spira l'insieme dell'edificio; il rapporto proporzionale delle precipue parti al tutto è maravigliosamente ottenuto; la conformazione esterna ottimamente alla interna risponde. Di bello aspetto sono gli absidi aggiunti al quadrato, donde avviene quel grato contraposto di forme che entro i giusti limiti è fonte di leggiadria; piacevole degradazione offrono nello elevarsi le semicupole unite, con giusta simmetria attorno ai muri quadrangolari; e questi fanno bene spiccare dal basamento la cupola principale, sì che l'intero edifizio ha un aspetto ardito insieme e maestoso, peregrino e gradevole. La forma generale del tempio, come quello che è sacro alla venerazione di una immagine (per cui meglio di delubro che di chiesa fa ufficio), non può essere migliore; chè ove grandioso apparato di vestibolo, di navate, di cappelle si addice alla basilica, disconviene al delubro. Per questa ragione gli architetti che proseguirono la fabbrica del vaticano, obblungata la ridussero a guisa di *croce latina*. La quale aggiunta se incontrò censura dal critico dell'arte, sembra, che seppure riguardare si voglia, forse non ingiusta rispetto al modo, certo rispetto al concetto ella è ingiustissima; poichè la grande basilica della cristianità non avrebbe goduto di quella imponenza che è pregio suo proprio, se foggiata si fosse, siccome era mente di Bramante, a similitudine del tempio tuderte.

Coriolano Monti. (*Sarà continuato*)

LA CASA DELL'ARIOSTO (in Ferrara)

Sebbene in Ferrara più non regni la magnificenza e il lusso del secolo degli Estensi, e questa gran donna del Po sieda ora solitaria e malinconica, pur la gloria del suo nome è tale che non verrà meno per mutarsi di vicende, o per girare di secoli: nè vi sarà colto ingegno, il qual venuto di remote contrade nella nostra Italia, non si porti a visitare cotanto celebre città. Chè ella è madre fecondissima d'uomini immortali, e mostra tuttavia i più insigni monumenti di sua antica grandezza, tra i quali stanno per celebrità di fama rinomatissimi, e siccome trofei dell'italiana letteratura, la prigione dell'infelice cantore di Goffredo già da noi illustrata (1), e la tomba è la casa istessa di quel famoso che cantò le imprese e gli amori della errante cavalleria. La quale casa colla sua vista ti pone in cuore soavissimo conforto, e sembra ti venga a dare ristoro dal ribrezzo che t' inspira, e dalle triste rimembranze che dei casi di Torquato ti riaccende nel pensiero l'aspetto dell'ospedale di sant' Anna, da cui l'animo rifugge e tutto si allieta nelle care memorie dell'altro. Lodovico Ariosto è tale poeta e in sì alta venerazione tenuto presso gl' italiani e stranieri, che i più illustri ingegni fecero a gara di onorarlo, e noi parleremmo a lungo di lui, se dovessimo tesserne la biografia; ma poichè questo ufficio fu da altri adempiuto (2), ci restringeremo a dare breve cenno della storia di questa casa, della quale non è degno tacersi; perciocchè monumento egli è questo da essere messo altrui in altissima ammirazione e riverenza, siccome il prezioso tesoro de' manoscritti del poeta, il calamaio col simbolico amorino, la grossolana sedia e la sua tomba.

E in cima a tutto è da porre mente non essere questa la casa antica degli Ariosti: perchè Lodovico, risoluto di separarsi da' suoi fratelli per desiderio di ridursi a vita solitaria e quieta, comperati nel 1526 da Ercole da Pistoia alcuni pezzi di terreno nella rimota via di Mirasole, quivi la fece fabbricare di tutto suo gusto, e l'adornò di grazioso giardino. Del che abbiamo scienza indubitata dalle memorie lasciate dal suo figlio Virginio: il quale però afferma che, sebbene il padre spendessevi «tutto quello che poteva ritrarre dalle sue rendite», pur l'edificio non rispose al desiderio suo: ond' egli «soleva « dolersi spesso che non gli fosse così facile il mutar le « fabbriche come i suoi versi, e agli uomini che gli di- « cevano che si maravigliavano che esso non facesse una « bella casa, essendo persona che così ben dipingeva i « palazzi, rispondeva che faceva quelli belli senza danari».

Vennero alcuni nell'opinione che questa casa fosse fabbricata dalla liberalità del duca Alfonso, o di alcun altro mecenate: ma la costoro sentenza viene confutata non solo dalla presente testimonianza, ma sopra tutto da quel noto ed elegantissimo distico che in su l'entrata avevavi scritto il poeta medesimo:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Il qual distico ricordato dagli scrittori contemporanei dell'Ariosto, sia per le ingiurie del tempo, sia per la irri-

(1) *Album*, anno IV. pag. 13.
(2) *Album*, anno I pag. 108.

verenza di chi successivamente abitò quella casa, è scomparso del tutto, e di presente non iscorgesi che la iscrizione apposta da Virginio nella esterna facciata:

Sic domus haec Arcosta
Propitios habeat deus, olim ut pindarica.

E il Baruffaldi, autore accuratissimo della vita di Ariosto, asserisce che nella loggetta erano scritti i seguenti leggiadrissimi versi, che tra le poesie latine portano il titolo *De paupertate*:

Sis lautus licet et beatus, hospes,
Et quidquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro;
Ne suspende humilem casum, brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis;
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam
Et viles modica cibos patella
Sprevit Jupiter, Hercules, Lyaeus.

Vedi quanta grazia, dolcezza, sobrietà, modestia e liberalità traspirino questi versi, e che animo cortesissimo si avesse l'Ariosto! Dalla casa scendevasi in vago e fruttifero giardino, il quale era stato piantato e coltivato dalle mani del poeta, ove prima non era che un lungo tratto di terreno incolto e selvatico. Oh che dilettosa vista avrà dato a' riguardanti l'amenità di quel luogo creato dal genio di lui, che aveva così maravigliosamente immaginato e descritto i giardini di Alcina, in cui raccolse quanto di vario e di bello nella sua immensità rappresenta natura!

(Casa dell'Ariosto)

Ma sentiamo cosa egli stesso ne dica in que' versi, de' quali era forse fregiata alcuna parete vicina:

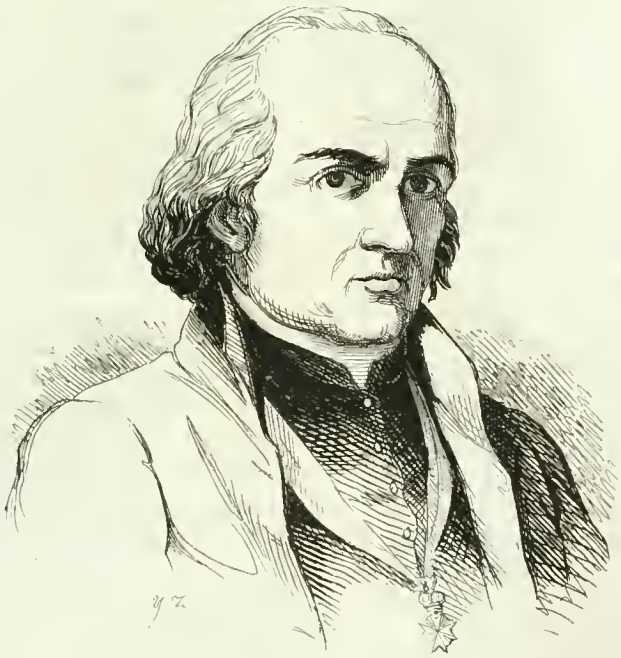
Quae frondere vides serie plantaria longa
Et fungi densae sepis opaca vicem:
Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
E regione domus, e regione viae;
Parta viderentur septena ut jugera frustra,
Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus;
Emptor ad hos usus Ariostus vertit, et optat
Non minus hospitibus quam placitura sibi.

Dai quali versi si ricava quanto amore egli ponesse in questo giardino, che tanta spesa e fatica eragli costato, e perciò non è a maravigliare che egli studiasse sì ansiosamente a custodirlo, vi si affaccendasse fuor modo, e adoperassevi una soverchia e male intesa diligenza da recare danno, anzichè giovamento, a quelle sue dilettissime piante. Tale ce lo rappresenta Virginio all'art. 25 delle sue memorie. «Nelle cose dei giardini teneva il modo me« desimo che nel far de' versi: perchè mai non lasciava « cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco, « e se piantava anime di persiche, o semente di alcuna « sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, « che finalmente rompeva il germoglio; e perchè aveva « poca cognizione d'erbe, il più delle volte presumeva « che qualunque erba, che nascesse vicina alla cosa se« minata da esso, fosse quella, la custodiva con diligen« za grande, sin tanto che la cosa fosse ridotta a termini, « che non accadeva averne dubbio. Mi ricordo che aven« do seminato dei capperi, ogni giorno andava a vederli, « e stava con un' allegrezza grande di così bella nascio« ne: finalmente trovo che eran sambuchi». Ma dei frondosi e lunghi viali, delle pianticelle da lui trapiantate sì sovente da un lato all'altro di quel giardino, delle aiuole smaltate di fiori d'ogni foggia, delle eleganti iscrizioni, cercheresti ora indarno un vestigio, e il luogo è ritornato alla primiera rusticità. Ed è grande ventura che a gloria nostra siaci rimasta da più di tre secoli l'umile casa, nella quale ritiratosi Lodovico vi consumò

gli ultimi anni di sua vita. Per la qual cosa non possiamo consentire che scrivessevi la maggior parte de' suoi componimenti siccome vuole il Fornari (1), bensì siamo proni a credere col Garofalo, che vi componesse quei canti che dopo la prima edizione aggiunse in diversi luoghi al Furioso, cui sempre era intento in aggiungere nuove bellezze, o vi riducesse in versi le commedie da lui prima composte in prosa: i quali lavori furono probabilmente gli ultimi cui si applicò quel divino ingegno. Dopo che l'Ariosto si dipartì dai vivi, la sua casa passata essendo a diversi proprietari, restò per lunghissimo andare di tempo trascurata e guasta, fintantochè nel 1811 il consiglio comunale della città, tutto inteso a mantenere la gloria del grande concittadino, non la comperò e ridusse al primiero decoro. Quindi nella camera particolare del poeta fu innalzato il suo busto coronato dell'immortale alloro: e perchè di così bella e magnanima opera si tramandasse ai posteri perpetua la ricordanza, fu scolpita nella base la seguente iscrizione dell'insigne Pietro Giordani con che non potremmo conchiudere meglio questo storico cenno.

LODOVICO ARIOSTO
IN QVESTA CAMERA SCRISSE
E QVESTA CASA DA LVI ABITATA
EDIFICO'
LA QVALE CCLXXX ANNI
DOPO LA MORTE DEL DIVINO POETA
FV DAL CONTE GIROLAMO CICOGNARA
PODESTA'
CO' DANARI DEL COMVNE
COMPRA E RISTAVRATA
PERCHÈ ALLA VENERAZIONE DELLE GENTI
DVRASSE.

Can. Celestino Masetti.



FRANCESCO D'ALBERTI

L'abate Francesco d'Alberti, conte di Villanova, nacque in Nizza il 21 settembre dell'anno 1737 da Stefano, di nobilissima famiglia. Sortì dalla natura un indole dolce, un cuore tenero, una mente vasta, un ingegno perspicace ed una memoria prodigiosa; e queste eccelse prerogative erano unite a robustezza non ordinaria di temperamento. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fece grandi progressi nelle scienze sacre e profane. Il suo genio però era sempre stato per la bella letteratura, e quindi a questa applicossi più specialmente, e più di proposito allo studio delle lingue francese ed italiana, nella cognizione delle quali si distinse per modo, che rese celebre e famoso il suo nome.

Una fortunata circostanza lo fe' risolvere di recarsi a Varsavia, dove, per la estimazione in cui salì, fu decorato del titolo di canonico onorario di quell'insigne regio capitolo, ed una pensione annua non piccola meritossi da un ricco principe varsaviese. In seguito si trasferì a Parigi, e colà compose un' opera diplomatica. Ritornato in patria, concepì l'idea di rivedere ed accrescere il dizionario francese italiano dell'abate *Annibale Antonini*; ma le giunte e le correzioni furono tali e tante, che, invece di ristamparlo col nome di lui, vi appose con più di ragione il proprio. Ciò eseguito in Marsiglia,

(1) Vita dell'Ariosto.

come vedremo, si accinse l'Alberti alla più difficile impresa di rivedere, correggere ed accrescere il vocabolario dell'accademia della crusca, e di formare un nuovo dizionario universale della lingua italiana.

Mentre egli era attorno a questo faticoso lavoro, scoppiò in Francia la rivoluzione: e quando i francesi invasero l'Italia, e nel 1792 si avvicinarono a Nizza, egli trovavasi fuori di città in un suo luogo di delizie, d'onde frettolosamente fuggì, recando seco il solo manoscritto, non peranco ultimato, del suddetto nuovo dizionario. Si portò a Bologna, e stette per qualche mese presso il card. Giovanni Andrea Archetti, allora legato di quella provincia.

Nel 1793 viaggiò per le città di Toscana; visitò le fabbriche della seta, della lana, della cera, del ferro, del sale e di altre arti, tenendo discorso cogli artefici nelle officine delle loro manifatture, osservandone la esecuzione e gli strumenti: e se alcuna cosa di singolare gli avveniva di scorgere, che meglio fosse stato avere sott' occhio, ne formava di sua mano in carta il disegno (e molti ne fece d'ogni sorta), apponendo alle parti ed a tutto quel nome con che ogni cosa udiva chiamata. Ad assicurarsi poi dell'esattezza e proprietà del medesimo nome, con industria usò spesso di addimandarne altri artefici dell'arte medesima, ed in città diverse, mostrando loro, o descrivendo soltanto la cosa che bramava di riudire nominata, astenendosi però egli dal nominarla. In Livorno raccolse i vocaboli di nautica e di pesca, e verificò quelli che già raccolti aveva altrove e registrati. In Firenze si trattenne più lungo tempo che in altro luogo, occupandosi particolarmente delle voci di uso, e consultando alcuni dei principali accademici della crusca sopra diversi oggetti di lingua. Fu proposto di ristampare il vocabolario dell'accamdemia colle giunte ed ammende dell'Alberti, e secondo il piano da lui formato e sotto la direzione di lui; ma le condizioni non piacquero all'Alberti, e perciò determinò di trasferirsi a Lucca, e colà a proprie spese dare alla luce il suo *Dizionario universale*. Vi pervenne difatti nel principio di agosto del 1796, e prese alloggio in casa di Luigi e Rosa coniugi Gambogi, pagando la convenuta dozzina di scudi 15 al mese, e con esso loro dimorò fino che visse, e in morte gratificolli pur anco della somma di scudi cento. Vuolsi ciò avvertire a toglier d'inganno chi credette l'Alberti ridotto in miseria per le sciagure di Nizza prodotte dall'invasione francese.

Nel 1797 uscirono, dai torchi di Domenico Marescandoli, il primo e secondo tomo del sopra indicato dizionario, e nel 1798 era già stampato per metà il tomo terzo, quando l'Alberti sospese la stampa per imprevedute circostanze economiche, pronto a riassumerla tosto che avesse potuto. In questo frattempo l'Alberti proseguì ad occuparsi del suo manoscritto; e lo condusse al termine in quel modo appunto in cui venne poi dato alla luce.

Da qualche anno soffriva egli un mal di vescica che addoloravalo di tanto in tanto, senza impedirgli però la solita sua assidua applicazione al malagevole letterario lavoro; e quindi consultati furono tre dei più valenti professori di Lucca, uno di medicina, e due di chirurgia. Questi, dopo diligenti esami ed esplorazioni, conobbero essere nella vescica un corpo estraneo; ma siccome non impedivasi la naturale uscita dell'orina, così non vollero indursi a tentare la difficile e pericolosa operazione di estrarlo (sebbene egli ripetutamente ne facesse istanza), temendo di accelerargli la morte. Morto che fu, si volle pur vedere ciò che si trovasse nella vescica: e, fatta la sezione del cadavere, vi si trovarono due pietre incarcerate, grosse come una nocciuola, e si osservarono tutte le altre parti scevre affatto da ogni malore: per lo che i professori furono quasi pentiti di non aver condisceso alle brame di lui.

Gli ultimi due mesi furono mesi di acerbi dolori e di spasimi, che misero a dura prova la virtù dell'Alberti, e fece conoscere di qual fina tempera ella si fosse. Ei li sostenne con una pazienza e con una fortezza veramente cristiana, finchè cessò di vivere in Lucca il giorno 15 di dicembre del 1801, nell'età di anni 64 compiuti. Furongli fatti i funerali nell'insigne chiesa parrocchiale di *san Frediano*; e di qui con pubblico accompagnamento trasportato nella chiesa parrocchiale e collegiata di *san Pietro Maggiore* volgarmente detta della Madonna de' Miracoli, fu seppellito nel mezzo di essa con sovrapposta lapide marmorea contenente la seguente iscrizione:

A · ☧ · Ω
FRANCISCO · ALBERTI · NICAEENSI
INGENIO · ET · ERVDITIONE · INSIGNI
LINGVAR · GALLICAE · ET · ITALICAE · PERITISS ·
ET · DE · VTRAQVE · O · M ·
FRANC · FEDERIGHIVS · AMICVS · AMICO · P ·
RELIGIOSE · OBIIT · LVCAE
XVIII · KAL · IVN · AN · MDCCCI · ANN · N · LXIV.

In questo luogo riposarono le ceneri dell'Alberti fino al 1807, quando, distrutta la suddetta chiesa, furono traslatate nel pubblico cimiterio dove trovasi la sopra recata iscrizione unita alla seguente:

EIVS · OSSA
AD · S · MARIAE · VIRG · ET · S · PETRI · COGNOM · MAIORIS
OLIM · CONDITA
TEMPLO · TETERRIMIS · TEMPORIBVS · DIRVTO
IN · COMVNE · SEPVLCRETVM · INLATA · SVNT
ANNO · MDCCCVII·

Instancabile era l'Alberti nella fatica, e la sua mente reggeva all'applicazione di quattordici o sedici ore continuate ogni giorno, ed è giunto in Lucca a stare al tavolino per tre giorni e due notti, e a Parigi per otto giorni di seguito; e poco cibo e poco sonno, preso sulla sua sedia medesima, era sufficiente a conservargli le forze. La sua memoria straordinaria e pronta non avrà forse l'eguale: poichè con frequenza è a me accaduto di aver sott' occhio un esempio di pochissime righe mancante di citazione: e solo che a lui lo leggessi due o tre volte, bastava perchè tosto egli, fra i molti professori di lingua, m' indicasse l'autore dell'esempio, e il libro, il capitolo, la novella, la stanza, e tante volte perfino la pagina, senza quasi sbagliare giammai.

Egli era di mezzana statura, non pingue nè adusto, di carnagione delicata e di colore bianco pallido: aveva la fronte alta, i capelli ricciuti e grigi, e gli occhi cerulei vivi, non molto grandi, colle sopracciglie piuttosto folte e sporgenti in fuori; così che la sua guarda-

tura compariva severa, e come di uomo assorto in qualche pensiero: il naso regolare ed un pochetto cadente verso la bocca; e la bocca piccola tagliata all'ingiù, ed il mento di giusta proporzione e quasi rotondo.

Poche opere abbiamo di lui, perchè quando i francesi entrarono in Nizza fu dato il sacco alla sua casa, e fra le altre cose andò perduto il manoscritto dell'opera diplomatica composta a Parigi, ed alcuni altri di discorsi, di panegirici e di poemetti. Alcuno di questi però avea veduto la luce, ed io ne conservo uno in ottava rima intitolato: *La vite*, fatto per le nozze del signor avvocato Pietro Ricci colla signora Marianna De Gregori Marcorengo, stampato in Nizza l'anno 1766 in ottavo da Gabriele Floteront: e so che ne fu stampato almeno un altro intitolato: *Il matrimonio*. Appena comparve in Francia il dizionario del cittadino, fu il primo l'Alberti che lo tradusse dal francese in italiano in due volumetti in ottavo, che nel 1762 uscirono dai torchi dello stampatore suddetto. Dalla stamperia reale di Torino nel 1767 fu pubblicata in due tometti in 12.° la utilissima e ben ragionata di lui operetta: *Della educazione fisica e morale; ossia dei doveri dei padri, delle madri, e de' precettori cristiani nell'educazione de' figliuoli, contro i principii del Rousseau di Ginevra*. Nel 1772 dalla tipografia di Giovanni Mossey, stampatore reale e della marina in Marsiglia, escì, con approvazione e privilegio del re, la prima edizione del *Nuovo dizionario francese-italiano* del nostro Alberti, in tomi due in 4.° Del merito di quest'opera ne danno prova luminosissima le diverse e molte edizioni, che se ne sono fatte. E sebbene siano state successivamente arricchite di molti vocaboli nuovi, ciò non ostante non si giunse fin qui a superare il numero di quelli che vi aggiunse l'Alberti: ond'è che il nome di lui si conserva tuttora, e si desidera ne' frontespizi d'ogni edizione. Non si sa perdonare ai signori estensori del *Dictionnaire universel, historique, critique et biographique etc. Paris* 1810, T. I. p. 167, il non aver neppur nominato, parlando ivi dell'Alberti, quest' opera, che in Francia avea veduto per la prima volta la luce; che era, com' è di presente alle mani di tutti, e che rende celebre il nome dell'autore per tutto il mondo. Fu nominato in seguito nella *Biographie universelle etc. Paris* 1811, e riportato nella *Gallerie historique, etc. Bruxelles* 1818, e fu accennato appena il *Dizionario universale ecc. della lingua italiana*, e fantasticamente si asserì che ne *preparava una nuova edizione*, quand' anzi non era ancor compiuta la prima; e sì poco in dette opere si disse di lui, che quasi quasi poteasi tacerne affatto, avendo sbagliata perfino la data della morte, che seguì, non nel 1810 ma del 1801 come si è detto, e come allora fu annunziata al pubblico.

Nel tempo che l'Alberti si trattenne in Marsiglia per la stampa dell'indicato dizionario, tradusse dall'inglese e dal francese le *Notti di Young*, che cola furono per la prima volta stampate con a fronte il testo francese. Quest' operetta in due tomi in ottavo fu riprodotta in Napoli il 1793 da Giuseppe Maria Porcelli.

Finalmente venne a capo dell'ultima e più difficile delle sue opere: voglio dire il dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana, la cui stampa si cominciò, come si disse, in Lucca da Domenico Marescandoli nel 1797, e fu ultimata nel 1805, in tomi sei in quarto. Questo dizionario è tenuto fino al giorno presente per lo migliore che esista, a fronte ancora del vocabolario della crusca ristampato in Verona nel 1806, e del dizionario della lingua italiana impresso in Bologna. I critici stessi, che si diedero a discoprirne i difetti, non poterono a meno di commendarlo al disopra degli altri, ed una prova se n'ha ancora nell'essersi esaurita la edizione lucchese, mentre appunto eran già fuori gl' indicati due dizionari.

Fra i difetti che trovansi in quest'opera, quello contro cui si è levata più alta la voce, è la scarsità degli esempi, e la trascuratezza delle citazioni non bastevolmente espresse. Ma io porto opinione che su di ciò più discreti e più ragionevoli sarebbero stati i censori, se ponderatamente e con animo spregiudicato ne avesser letta la prefazione, e ben addentro fossero entrati nello spirito dell'autore. Egli poi, per esperienza sua propria e per quella ancora di altrui, aveva osservato in altre opere quante volte sono le citazioni sbagliate, e quanto facilmente lo ponno essere per incuria o degli amanuensi o degli stampatori; e quante poche volte venga il bisogno o la voglia di riscontrarle: e confessar lo dovranno i censori medesimi, i quali non so se prenderebbero a sostenere ed a provare, che nel vocabolario stesso della crusca, dell'edizione del Manni, per non dire degli altri due sopra mentovati, niuna fallata sia di tutte le citazioni per libri e capitoli. Oltre di che l'Alberti era di massima, che in un dizionario di lingua viva gli esempi trar si potessero da qualunque autore, riconosciuto di purgata favella dalla comune dei dotti scrittori, e quindi inutili riputava le citazioni: e se s'indusse a seguitar il sistema degli accademici della crusca, lo fece sì, ma di mala voglia; e perciò non volle giammai allegare il libro, il capitolo, il canto, ecc. dell'autore da lui citato, e cancellavali nel suo manoscritto, dove notati gli aveva. Fu dunque effetto di sua massima il condursi in tal modo, e non di angustia che lo consigliasse a diminuire il numero dei volumi, per render l'opera meno costosa: giacchè le vicende della sua patria, caduta sotto il giogo della rivoluzione, nol ridussero mai a tale da aver bisogno di che provvedere alla propria sussistenza.

Riguardo agli altri difetti, era moralmente impossibile all'Alberti di tutti evitarli; e perchè solo nell'arduo lavoro, e perchè il *primo* che con saggia critica ed avvedimento ridusse il dizionario a nuova forma ed ordine. È vero che alcuni difetti, cessato egli di vivere alla metà circa della edizione, avrebbesi potuto correggere; ma io confesso con ingenuità che, passato nelle mie mani il restante del manoscritto, per grazioso dono fattomene da lui con pubblico istrumento (e piacemi ricordarlo a perpetua memoria della nostra leale intrinseca amicizia, e della mia costante affettuosissima riconoscenza), e trovandomi io solo affatto ed occupatissimo, per tacere di ciò che dovetti sagrificare, attese le critiche circostanze politiche di quel tempo, fui più premuroso di presto riassumere la stampa già ritardata

di troppo, di quello che di riesaminare con accuratezza il manoscritto: e quindi tal quale mi affrettai di consegnarlo ai torchi. Per le quali cose tutte sembrami che i critici potrebbero esser meno severi contro l'esimio autore, e più indulgenti verso la edizione lucchese.

Restami ora a dire cosa verissima; ed è che l'Alberti, ripensando meglio alle voci e frasi di turpe significato, fu pentito di non averle sbandite affatto dal suo dizionario, sebbene registrato le avesse con più di riservatezza che altri non fecero, e che se potuto avesse tornar da capo alla stampa, non avrebbevi dato ricetto ad alcuna. Possa questa notizia, unita all'universal desiderio delle savie morigerate persone, destare nell'animo di qualche probo e dotto italiano il virile coraggio di mandare ad effetto la commendevole idea dell'Alberti, e togliere una volta dal sacro deposito della favella tutte quelle scandolosissime voci e frasi, che il pudore offendono e la costumatezza ed il carattere deturpano della nazione; e giunga egli in tal modo ad acquistarsi quel merito e quella gloria immortale, che finora non han saputo altri acquistarsi in Italia!

Ab. Francesco Federighi.

INTORNO AGLI UOMINI ILLUSTRI CHE PIU' FIORISCONO IN BOLOGNA NELLE LETTERE E NELLE SCIENZE.

LETTERA

Di Gaetano Lenzi all'avvocato Fabio Fabri

Ho letta la sua versione letterale in versi sciolti dell'ode decima del secondo libro di Orazio Flacco, che ella ha avuta la bontà d'inviarmi, e l'ho rinvenuta veramente bella e carissima cosa. Mi rallegro moltissimo con vostra signoria che oppressa da tante brighe, e distornata dallo strepito del foro, trovi ozio e quiete per conversare di tratto in tratto colle muse: donde appare in quanto amore ella abbia le belle lettere, e lo studio de' classici. E più debbo rallegrarmi nel vedere come altresì le siano cari i sommi scrittori latini, oggidì tanto negletti dai moderni saccenti. Nella detta sua versione ella me ne ha dato ottimo saggio.

Rispetto poi a Dante, di cui tenemmo ragionamento, non posso che ripetere ciò, che allora le dissi, cioè che ha tutta la ragione di esserne innamorato E chi nol debbe essere di quella sua originalità di pensieri ed evidenza d' immagini? Chi non dev' esserlo di quello stile robusto, sublime e concettoso, e talvolta ancora gentile e tenero? Il poema di Dante, dopo tanti secoli, è, e sarà sempre maraviglioso, sì per l'immensa dottrina che asconde, di che, diceva il celebre Algarotti, era pieno in ogni genere sopra quanto i tempi suoi comportavano, sì per la bellezza di una poesia, che discende all'anima, sempre varia ed avvivata continuamente da singolari azioni espresse con quella tempera e forza di colorito, accomodato al soggetto che ha per le mani. Algarotti stesso, che che ad altri ne sembri, vi fece sopra un grande studio, come si scorge dalla cura, che ebbe di raccoglierne le parole, e le maniere di dire più scelte ad ornamento del suo stile. Dante fece uso del suo ingegno versatissimo in ogni genere di dottrina, chè nella mente raccolto avea grandissimo tesoro di cose, ed oltre aver sortito per vestirle di belle immagini, una fantasia sopra ogni credere vivace e gagliarda, ebbe un sommo discernimento nell'accettare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimere, onde meritamente di nostra lingua è riverito padre e principe. Volesse Iddio che questo poeta, il quale cotanta ammirazione eccitò già in Algarotti, e in moltissimi altri, e più recentemente in Alfonso Varano, in Vittorio Alfieri, in Vincenzo Monti, in Ugo Foscolo, proseguisse ad essere in grandissimo amore a' nostri connazionali! Non si deturperebbero per certo tra noi il gusto, e la vera nostra eloquenza. Ma sino a che molti de' nostri, che si arrogano il nome di scrittori, avranno fra le mani Young, Walter-Scott, Scribe, Victor Hugo ed altri simili, che formano la loro delizia, e sono i loro modelli d' imitazione, le nostre lettere andranno in totale rovina.

Ora, signore avvocato stimatissimo, ben è vero che anche noi bolognesi sventuratamente dobbiamo lagnarci di tali depravatori della buona nostra letteratura: ma non però tanto, che non si abbia la nostra patria a consolare di molti valenti suoi figliuoli, che ne curano il decoro e ne sono il sostegno. Piacemi, a modo di conversazione, di rammentarlene alcuni che ella già conosce fra i più chiari, senza pretendere di enumerarli tutti: chè io non intendo di detrarre a nessuno il particolar merito che esso abbia. Dirò dunque de' più provetti, che sopravvivono ancora al troppo vilipeso secolo passato, come d'un Amorini, d' un Angelelli, d' un Mezzofanti, d'un Salina, d' uno Schiassi, d'un Bianconi, d' un Tognetti, d'un Ferrari, d'un R. Tartaglia, d' un M. Davia, uomini di lettere; e d'un Ranzani, d'un Santagata, d'un Venturoli, che onorando le scienze, pur anco s'abellano delle lettere istesse: siccome poco più innanzi di questi un Gaetano Monti, un Sebastiano Canterzani e un Luigi Palcani adoperavano. Che se vogliamo poi altresì a' diversi periodi dell'età nostra por mente, ci si parano avanti un Alessandrini, un Baietti, un Medici, un Tanari, un Casinelli, un Bertelli, i Bernardi, i padri barnabiti Ungarelli, Venturini, Notari, monsignor Minarelli, e gli avvocati Gandenzi, Ungarelli, Casparini, Contoli, a cui d'apresso quasi giovani piante stanno gli avvocati Lisi, Taveggi, Giovannardi, Pizzoli, Astolfi, Martinelli; e vari altri ancora nobili ingegni sorgono a bellissime speranze di questo nostro non mai ingrato suolo alle lettere e alle scienze. Non si offenda ora la modestia di vostra signoria se annoverar mi è a grado la degna sua persona nel bel numero di que' uomini chiari, che si studiano di tener in fiore e scevra da macchia la bella nostra letteratura. Veda un poco se ho ragione di confortarmi! E mi si accresce pur anco il conforto pensando a questi ospiti insigni, che possiamo già dir nostri concittadini, i quali ne hanno resi qui cari i nostri studi, come un Marchetti, un Saffi, un Valorani, uno Zappi, e che so altri di bella fama, uomini chiari nelle scienze e nelle lettere, siccome un Bertoloni, un Magistrini ed un Vecchi. Ma più non finirei parlando della cara mia patria, che da taluni si vorrebbe così povera e meschina a' nostri giorni in fatto di sapere e di coltura. Sono desse così poche le dovizie nostre? Ella le dispieghi agli amici, arricchendole di que' nomi, che sarannomi sfuggiti, non avendo io toccato che quello che sul punto di dettar questa lettera mi è venuto alla memoria. Veggo di esser entrato in acque più vaste, che prima non avrei pensato. Depongo la penna, e m'auguro che il buon gusto della vera eloquenza, congiunto alle più sane dottrine, sia da sì valenti uomini conservato, e così l'onore s' accresca della illustre mia patria, e insieme del nome italiano, affine non venga adombrato e leso dalla malignità dei cattivi, e dall'ignoranza degli orgogliosi.

Mi conservi nella preziosa sua grazia e benevolenza: chè altro non desidero se non di poterle confermare la singolare devota mia servitù con cui mi dico

Prof. Gaetano Lenzi.

SCIARADA

Buono è il *primo*, non buono l'*intero*
Del mercatante fa danno all'onore,
Se il *secondo*, che regge ed ha impero,
Non trova fortuna e valore.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MARIA PROPERZIA DE' ROSSI

La vita, che qui intendo a narrare della celebre scultrice Maria Properzia de' Rossi, varrà al certo a rendere vieppiù manifesto come il sesso, che appellano debole, sia capace di nobili e grandi cose da non la cedere in niun conto al più forte. E ciò quando, sortito da natura perspicace ingegno, a questo unisconodesiderio ardentissimo di gloria e ferma volontà di conseguirla. Difatti se ci facciamo a leggere le istorie chiaro apparisce, esservi state donne in ogni tempo che hanno con lode esercitate così le lettere come le scienze o le arti belle: e valga per molte fra le nostre italiane una Vittoria Colonna, una Veronica Gambara, e nelle arti del disegno una Elisabetta Sirani e la nostra Properzia de' Rossi scultrice, della quale ora dirò brevemente.

Nasceva questa da onesti parenti in quel fiorito secolo, in cui di molti elevati ingegni più che mai abbondò l'Italia, i quali venivano protetti ed incoraggiati da due benemeriti monarchi Carlo V e Clemente VII. È discordanza fra i vari scrittori, che di Properzia hanno parlato, in quale città se in Modena ovvero in Bologna. Quello si è certo però che nella seconda, e non altrove, crebbe, si adornò di tante belle e rare virtù, e nella difficile arte della statuaria operò e riescì a maraviglia. Fino dalla più tenera età diede segni d'ingegno soprammodo svegliato e di gran genio, principalmente per l'arte del disegno. Poichè suoi fanciulleschi trastulli erano lo andare disegnando qua e là vari capricci, e modellare in argilla con assai di grazia figurine di animali e di uomini. Questo natural genio però ella non coltivò punto nel crescer de' primi anni: chè sentendosi toccare vivamente il cuore dalla soavità della musica, venne in un forte desiderio di conoscere quest'arte divina, e dandosi con sommo trasporto allo studio di essa, in breve tempo (avendo conseguita da natura voce bellissima) apparò a cantare assai bene non che a suonare il liuto, strumento molto usato a que'tempi. Per la qual cosa, e perchè sommamente bella e graziosa, era Properzia amata e tenuta in gran conto da' bolognesi. Basterà dire che non si faceva tra loro lieto convito, non pubblica, non privata festa, in cui ella non fosse con sommo desiderio di tutti chiamata. Del che punto non insuperbiva, essendo questa gloria di poco momento, mentre ella mirava ad aver fama più durevole per via de' buoni studi. Ed ecco difatti la vedi, abbandonando quell'arte lusinghiera, di nuovo darsi tutta a quella del disegno a lei, come è detto, fin da fanciulla dilettissima. Credesi avesse a maestro in quest'arte difficile il celebre intagliatore Marcantonio Raimondi. Nè le cure poste da quell'artefice ad istruire la nuova allunna riescirono vane; poichè ella salì tosto in qualche rinomanza per alcuni disegni, e segnatamente per tali, fatti a penna, in cui ritraeva alcuna opera del Sanzio. Indi tutta si diede allo intagliare in grandi tavole di legno, e poscia a scolpire in noccioli di pesche molte storie e figurine con artificio mirabile

ed incredibile a dire. Non contenta a ciò, volle provarsi eziandio nella pittura: ed abbenchè breve tempo ella spendesse sopra quest'arte, pure vi operò alcuna cosa che le procacciò qualche lode. E come quella che amava rendersi famigliare ogni genere di arti che il disegno risguardasse, passò poscia allo incidere in rame, e riescì anche in ciò valentissima.

Ma eccola oramai ove tanto agognava di giungere, dico allo scolpire in marmo. Nè punto la sgomenta il pensiero, che a ciò si richiede non solo forza di mente ma sì ancora di corpo, cosa non facile a rinvenirsi in giovine donna. Chè anzi a quest' arte più che ad ogni altra ella dassi a tuttuomo, per questa viene in molta fama non solo in Bologna, ma in tutta Italia, e per questa segnatamente giunse fino a noi la celebrità sua: perchè i lavori di scultura, che tuttavia rimangono di lei, si lodano ancora. Ed allorchè vide ella di poter reggere al confronto degli scultori del suo tempo, professò intieramamente quell'arte, soddisfacendo con prestezza e diligenza a tutti coloro che con grande desiderio richiedevanla di alcuna opera. Ma in appresso, mal reggendo la persona a tante e sì continuate fatiche, fece pensiero andare più a rilento nello accettare commissioni che a lei venivano da ogni parte. In questo mezzo però monsignor Goro Geri vice-legato in Bologna, avendo fatto ristaurare ed ornare di un portico il tempio di santa Maria del Bercano, e sentendo grande desiderio che la già chiara scultrice vi ponesse per entro alcun lavoro di sua mano, di ciò istantemente la richiedeva. Non seppe negare a sì chiaro personaggio l'opera sua, e lavorò pel detto tempio quegli ornati che tuttora si ammirano per ogni faccia delle pilastrate dell'arco nella cappella di Nostra Donna. Non appena ebbe condotti a termine e posti in opera questi lavori, che immensa folla di popolo trasse a vederli. Maravigliava sommamente il non perito nell'arte al solo pensiero che tale opera fosse escita da mano di donna: maravigliava ed applaudiva ad un tempo chi dell'arte si conosceva, nello scorgervi riposta per entro tanta maestria. Ma anelando il fervido ingegno di lei di giungere a più alte cose, che l'operato fin qui non le paresse, e standole sommamente a cuore lo scolpire di figura, studiava su ciò indefessamente gli interi dì e le notti a fine di riescire anche in questo eccellente. E se dopo un sì continuato studio sembrava alquanto infievolirlesi la mente, aveva in uso condursi a contemplare su le opere antiche e segnatamente sui bassorilievi di Jacopo della Quercia che si ammirano nella facciata di san Petronio in Bologna. Quivi l'ingegno di lei tutto deliziavasi e direi quasi invidiava quello artista che a tanto avea saputo giungere, se invidia in quel generoso petto avesse albergato mai. Progettavasi intanto e ponevasi ad effetto di continuare gli ornamenti a figura nella stessa facciata di san Petronio; per la qual cosa fuvvi d'uopo chiamare molti scultori non solo di Bologna ma di altre parti d'Italia eziandio, fra'quali Nicolò Tribolo artista a quel tempo di molto nome. Properzia pure venne allora in un ardentissimo desiderio di porvi alcun che di suo lavoro; onde chiesto di ciò gli operai, fulle risposto: che ben volentieri, quando però recasse alcun saggio di opera scolpita in marmo che loro attestasse la sua perizia in quest' arte. Perchè forse tutte le sue opere lavorate in marmo fin qui erano ite oltre monti od oltre mari, siccome è deplorabile e vergognoso destino delle cose de' migliori ingegni italiani per non essere tra noi chi le si acquisti. Ma Properzia non indugiò un istante a soddisfare a quella loro brama, conducendo in marmo il busto al vero del conte Guido Pepoli, che esiste tuttavia, il quale piacque oltre ogni dire all'universale per la vivezza ed espressione che vi ritrasse. Il quale veduto da detti operai, questi non si ristettero dall'indugiare un istante ad allogarle due bassorilievi che in breve tempo ebbe finiti.

Rappresentava in uno di essi Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifar; nell'altro la reina Saba, che viene apportatrice di doni a Salomone. In quest'ultimo scorgesi a manca di chi rimira quel gran monarca seduto in trono, standogli attorno i grandi del regno e guardie armate di scuri. Appiè del trono e alquanto genuflessa è una gentil giovinetta offerente una veste di prezioso lavoro, e un poco più in dietro Saba matrona allegra di aspetto, attendendo sia compiuta l'offerta de' doni apportati, e con essa le proprie ancelle che le fanno corteggio. In quel del Giuseppe poi v'è maggiore artificio; e vuolsi che questo operasse per un certo sfogo dell'anima sua, poichè caso quasichè simile a quello della moglie di Putifar dicesi le avvenisse. Ella amava perdutamente un giovane, il quale non badando punto alle rare virtù sue, anzichè riamarla, dispreggiavala. Per cui in esso effigiò l'egiziana infuriata in veggiendo la ripulsa dello amato, il quale senza farle parola si fugge da lei. Tali lavori però le vennero pagati vilissimo prezzo per le insinuazioni maligne di certo scultore, maestro Amico Aspertini, che tocco da quella vile passione dell'invidia, che suole spesso apprendersi ai mediocri ingegni, quanto usava lodare sul volto Properzia, tanto la biasimava lontana. Onde ella sdegnata grandemente divisò di non più operare per quel tempio, siccome fece difatti, tranne due angioli di grandissimo rilievo che credesi sieno quegli stessi che si veggono a lato una tavola di marmo rappresentante l'Assunta in una delle cappelle di san Petronio medesimo.

Ma il grave duolo di vedersi così mal corrisposta da colui che era l'unico oggetto del suo amore, rendevasi oramai funesto, e conduceva la nostra scultrice lentamente al sepolcro in quei giorni stessi che Clemente VII ito a Bologna ad incoronar Carlo V, tutta la città era in grandissime feste. Narrano il Vasari ed il Borghini che quel pontefice conoscendo per fama le alte virtù di Properzia, dopo avere incoronato Carlo, chiedesse di visitarla. Quando restò dolorosamente colpito nell'udire che appunto in quei giorni era passata di questa vita.

Di lei scrissero parecchi scrittori, infra i quali il Vasari, il Cicognara, il Vizzari, il Tiraboschi, il Lacombe, il Borghini, ed ultimamente Antonio Salfi che scrisse di Properzia un lungo ed erudito elogio. *Sofia Raggi.*

LA VALLE DI HASLI

L'Oberland, contrada montuosa del cantone di Berna, viene giustamente chiamato da un viaggiatore, «un com-

pendio della Svizzera, il quale racchiude in angusto spazio le bellezze di vario genere che si vanno cercando ne' ventidue cantoni». Ivi, in effetto, trovi il lago di Thun, il più incantevole forse dei laghi rinserrati tra altissimi monti, e nel quale specchia le immortali sue nevi la Vergine (Jungfrau), e il lago di Brienz, che n'è diviso da una lingua di terra sulle quali, oltre ad Unterseen, giace il vago villaggio d'Interlaken, gratissima fermata de' viaggiatori. Ivi quelle colossali montagne, che portano il nome di Finsteraarhorn, di Jungfrau, di Schreckhorn, giganti che spingono al cielo le lor vette eternamente incappellate di geli. Ivi quelle maravigliose cascate di Staubach, di Giesbach, di Richenbach, dell'Handeck, le quali piombando da grandi altezze formano piogge d'argento, su cui l'iride stende la sua zona di sette colori. Ivi le ghiacciaie di Grindelwald, che contendono alle famose di Sciamonì il vanto della terribilità e della bellezza. Ivi finalmente le valli di Lauterbrunnen, di Grindelwald, di Hasli, popolate da donne, spesso nella lor gioventù di singolare bellezza, le cui vivaci canzoni allettano il viatore, e da uomini che rinnovano i giuochi ginnici degli antichi: onde il Dandolo ebbe a chiamare l'Oberland, l'arcadia della Svizzera (1).

Non avendo qui lo spazio a descrivere tutto l'Oberland, ci contenteremo di ritrarre colla scorta dell'or citato autore la valle di Hasli, di cui Meyringen è la terra principale.

«La valle di Hasli, di cui Brienz e il suo lago stanno appunto sullo sbocco, un de' più fertili e popolosi distretti dell'Oberland, bagnata dall'Aar che vi ha le scaturigini, lunga dieci leghe, vanta gentili costumanze, curiose tradizioni, scene mirabilmente pittoriche, ed abitatori i più vigorosi e begli uomini di tutta Svizzera. La natura vi fa pompa d'ogni sua più ricercata vaghezza. Monti sovrapposti a monti, diresti che vi minacciano il cielo colle loro guglie; spaventosi ammassi di rocce s' incoronano di gruppi d'alberi graziosi; su morbido pendìo sta disteso il tappeto della più fertile prateria. Piante aromatiche fanno balsamico l'aria de' lor profumi; i colori tutti assumono singolare e piacente vivacità; oggetti cento volte osservati pria, qui paion più vaghi, e rivelano nuove attrattive: le sorprese tengonvi dietro alle sorprese. Qua avvisi di penetrar in un orrido, e scovri un Eden; là credi ch' inselvi e serri la valle, e lo sguardo spazia su vaste lontananze e su pianure ubertose.

«Ma ti piacerà meglio udir il grande Haller celebrare co' più bei versi del suo poema dell'alpi questa incantevol regione.

«Quando i primi raggi del sole saettan le cime, e le notturne nebbie si raccolgon fuggendo intorno gli erti gioghi, dolce unione di monti, di piani, di laghi, di correnti acque, chiusa in lontananza da scure foreste ti si presenta: a poco a poco spogliatisi del roseo mattutino gli oggetti rivestono le proprie lor tinte. Le vallate erbose suonan di muggiti: le balze sovrastanti eccheggian del colpo di carabina del vigile cacciatore: scosceso monte veste i suoi precipizi di ghiaccio, da cui, siccome da cristallo, ribalzano impotenti i raggi del maggior pianeta. L'inferior clivo di ricchi pascoli si veste o fa pompa della messe matura: opposti climi qui si guardan in viso, e la mirabil varietà della natura spicca più gentilmente. T'innoltri; e dalla fenditura d'uno scoglio, erto qual muraglione, un rapido torrente s'è lanciato. L'onda impetuosa rompendosi segna nel vano nuvoletta di mobil vapore, entro cui l'iride si dipinge.—Qui le scienze s' aggirano innamorate in cerca d'osservazioni e di scoperte. Oro ed argento annidan nelle viscere de' monti e fanno luccicar le sabbie de' torrenti: il regno di Flora nuovi tesori ti rivela: i fiori in tutta la pompa del loro manto variopinto vi si contendono l'un l'altro i primi onori. L'altera genziana alza il capo sovra la turba delle altre minori pianticelle; la stessa sua suora dal manto ceruleo si umilia innanzi a lei. I raggi d'oro della sua corolla sembrano amorosamente abbracciare lo stelo; e le sue foglie splendono brillantate da un verde azzurrino: leggiadro involucro che in sè racchiude, quasi anima gentile, una soave fragranza. Pianticella a cui natura diè foglie cinerce, tagliate a foggia di croce, drizza superbetta il suo fiore, che s' assomiglia ad augello d'un color ametista, e che fa pompa di due becchi dorati. Erba lucente dal verde margine sporge a specchiarsi nella tranquilla superficie dell'acqua il suo calice di cinabro segnato di candida croce. Ametiste e smeraldi diresti che attaverso il moltiplice prisma della rugiada scintillino fra i cespugli; e le rupi ti si mostran coverte di porpora.

«Le ricche miniere, tra cui l'Aar scaturisce, n' indorano la correntia, e mescolano alla sua sabbia il più prezioso dei metalli. Nè il pastore per raccoglierlo le sue gregge abbandona: vedel trascorrere, e non sen cura.

«Uom cieco, che da avarizia, da ambizione adescato avveleni gli scarsi piaceri degli anni tuoi brevi con sempre rinascenti cure, mira questo popolo in mezzo al viver laborioso, alla povertà; ed impara da lui ciò che basta a render l'uomo felice! — Questo popolo, vantato dal poeta, vuolsi per antica tradizione disceso da una colonia che dall'Ostfrisia e dalla Svezia emigrò tra l'alpi. Il *Land-Urbar*, che è il vecchio codice della valle, il libro delle costumanze del paese, contiene questo racconto, sfigurato però dall'ignoranza de' copisti, e poco intelligibile altresì per la dimenticanza in cui cadde l'antico idioma nel quale è scritto. Allorchè durante la guerra dei trent' anni Gustavo Adolfo, l'eroe svedese, intavolò negoziati cogli svizzeri, non ommise di ricordar loro le remote origini comuni con taluna delle loro tribù.

«La valle fattasi cristiana, non si sa precisamente in qual tempo, trovossi ascritta all'impero d'Allemagna siccome feudo immediato; godea d'ampie immunità, e pagava un censo di sole cinquanta lire. Nel 1308 l'imperatore la diede, a guarentia di certo suo debito, in podestà del conte Ottone di Strassberg, poi del barone Giovanni di Weissenburg, contro al quale, per aver egli voluto gravarli di maggior censo, i vallegiani rivoltaronsi, e dieronsi nel 1384 ai bernesi sotto le condizioni stesse che dianzi legavanli all'impero. Checchè ne sia delle origini e della storia di questa tribù dell'alpi, ell'è certamente ammirabile per la sua lingua mezzo scandinava, pe' costumi patriarcali, per la bellezza delle forme

(1) L' Oberland, nel senso più largo, comprende eziandio le valli di Simmenthal e di Kender che si confondono sulla riva occidentale del lago di Thum.

in ambo i sessi, e per l'ardente suo amor di patria. Le fanciulle dell' Hasli all'alta statura ed alla regolar fisonomia aggiungono una spezie di dignità o natural ritenutezza, che rimuove dal loro atteggiarsi, dalle parole e dal guardo, così ogni affettazione come ogni rozzezza. È bandita tra esse la civitteria maligna dell'altre vallegiane bernesi; distinguonsi in cambio per la serenità del loro volto, per la lealtà delle lor parole».

(Passo del Grimsel in cima all'alta valle di Hasli)

La valle di Hasli dividesi in alta ed in bassa. Nella bassa è la cebre cascata di Richenbach.

«La colonna d'acqua qui non si spicca con graziosa curva, ma si versa dapprima perpendicolarmente da un ciglione semicircolare, a cui mancan cespugli e boschine a rendere, pel contrasto, più vago lo spumeggiar del torrente; e poichè si fu raccolta di sotto, precipitasi di bel nuovo; e qui la più pittoresca cornice serve di pittoresca cornice alla mugghiante cateratta».

Nell'alta evvi la cascata dell'Handeck. «Ecco il fiume (*l'Aar*) sprigionatosi poco più in su dalle ghiacciaie del Grimsel, e nel breve tragitto, torbido già fattosi e mugghiante, descrivere quel balzo maraviglioso che forma una delle più singolari e maestose cascate d'Europa. Giovandomi d'una scala intagliata rozzamente nel masso, ascesi sovra uno scoglio tappezzato di musco, da cui potei calar non senza qualche periglio al precipizio che l'Aar occupa co' suoi fiotti tempestosi. Postomi appiè d'enorme scoglio, che la fiumana spezzò per ischiudersi il passo, me la vedeva ducento piedi discosto precipitar come dalle nuvole, con alto rimbombo e indescrivibil violenza: la parabola, che in lanciarsi descrive, consente di penetrare frammezzo la cascata ed il monte; là tra il nembo della minuta piova, e le gocciole che dall'acqueo vôlto che mi tuonava sul capo staccansi di continuo, io mi rimasi quasi fuor de' sensi appoggiato un istante all'umida rupe; poi mi ritrassi vinto da involontario terrore». — Dall'alta valle di Hasli si dispicca la via che travalica le somme alpi al passo di Oberhasli, ossia del Grimsel, e mette nel vallese superiore e quinci in Italia. Questo passo è il rappresentato nell'annessa incisione. Udiamone ora la descrizione che ne fa ancora il Dandolo, movendo dalla pastoral capanna che corona un dossetto vicino alla cascata dell'Handeck, nella quale egli avea preso ristoro e riposo.

«Proseguii alacremente il mio viaggio..... L'orrido della via che percorsi non dovea più subire metamorfosi; crescere anzi ad ogni passo sin a vincere qualsiasi

aspettazione. Immense rupi drizzarono le nude lor cime; da' lor franchi frammenti giganteschi si erano staccati, che ammucchiatisi al lor piede, occupavano il fondo del burrone. Il sentiero diventato più faticoso ed erto, valica roccie granitiche, sdrucciolevoli e liscie quasi ghiaccio. Abeti tisici, che la violenza degli uragani curvò, o spezzò, s' aggruppan qua e là su terreno che un terremuoto pare aver posto sossopra.

«Giunsi all'ospizio del Grimsel; nè mi tratterrò a descrivertelo. Tenterei invece, se il potessi, di farti comprendere il sublime suggello di desolazione e di maestà di che s'improntano queste solitudini. M'avea innanzi gli occhi un caos. Non più rupi, ma interi monti nella lor minacciosa decrepitezza, son presso a succombere al proprio peso, a colmar co' lor rottami l'aride gole sottostanti. È vano che l'anima oppressa cerchi, in mezzo a questa scena di desolazione, qualche immagin dolce e confortatrice; è vano che provi a sottrarsi coll'aiuto della fantasia alle impressioni penose che l'assediano: lo stesso ricordarci delle ridenti prospettive, di cui testè ci allegrammo, sembra sogno: stannoci intorno immobilità e morte. Le alte alpi, vestite della lor corazza di gelo, s' elevan quasi insuperabil barriera tra noi e il rimanente della terra. Per tutto veggiamo spiccare sull'azzurro carico del cielo moltitudine di candide guglie, e sovra quell'orizzonte bizzarramente frastagliato il gigantesco Finsteraarhorn rizzare la superba sua testa.

«Qui, valicata la vetta che segna il confine del Bernese e del Vallese, ha principio la gran ghiacciaia del Rodano (1)».

MARZO.

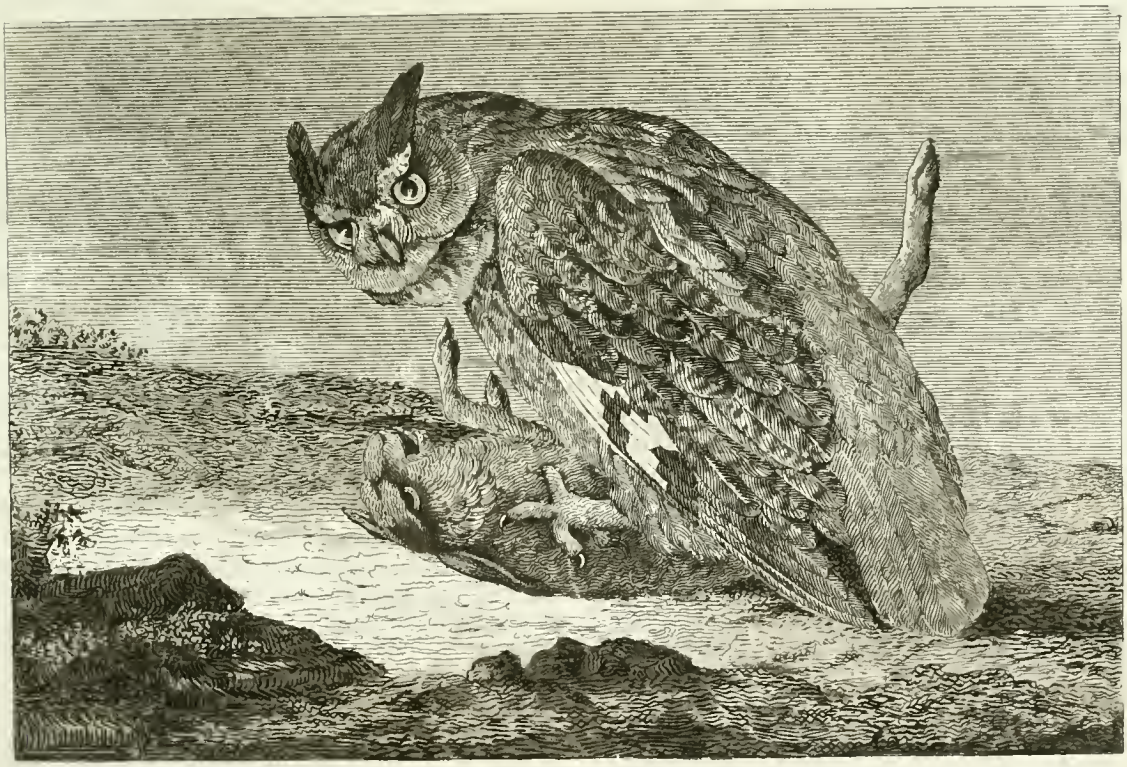
Tra gli affanni del verno ed il sorriso
Di primavera bella il confin segno;
A più miti pensier volga l'ingegno
Ogni mortale e rassereni il viso.

Non più della speranza il fior reciso,
Non più aspri geli a' fiumi fian ritegno,
Ogni arbor del futuro avrassi un pegno,
Ed ogni scorza un caro nome inciso.

Nome non di una ninfa o di un pastore,
Accesi in fiamma, che ben presto è spenta;
Ma di Gesù fonte di vivo amore.

Croce e morte per noi già non paventa;'
Pur che al mondo si trovi ingrato un core,
Ecco ciò che lo strazia e lo tormenta.

Prof. D. Vaccolini.



IL GUFO

Un viaggiatore, di quelli più caldi amatori de' castelli diroccati che riedificansi oggidì dal romanticismo, trovandosi presso la piccola città di Cluny in Borgogna scorse non molto lungi di là le ruine di quella celebre abbazia. Trovò nel luogo una lieta brigata di amici suoi cacciatori, e con essa si unì per una partita di caccia. Si presero alcune guide nel luogo, ed il romantico viaggiatore lusingavasi di godere in quel giorno, oltre il divertimento della caccia, quello di visitare le ruine già da lui scorte da lungi; ma una delle guide, a cui egli si diresse per dimandarne contezza: «Signore, gli disse,

(1) T. Dandolo, *Viaggio nella Svizzera occidentale.*

nulla v'è a vedere in un luogo, dove il vandalismo rivoluzionario non ha quasi lasciato tracce che possano arrestare il passo del viandante. I nostri vecchi volgono talora uno sguardo di pia e grata riconoscenza verso quel luogo, non senza spargere qualche lagrima per le rimembranze che in essi ridestansi in rimirando quei rispettabili avanzi; ma se non vi fosse grave, ed avete diletto per le ruine, havvi ad una lega di qui nel più folto del bosco una roccia abbandonata, che presenta più interessanti e più antiche memorie. Apparteneva essa al vecchio castello feudale di *Sourlourdou* di proprietà un tempo della famiglia de'Guisi. Difficilmente però troverete chi voglia scortarvici. — E perchè? disse il viaggiatore, che avrebbe già voluto trovarvisi. — Non vorrei dirvelo, signore, nè vorrei che mi prendeste per un poltrone o per un visionario; ma io stesso non mi ci fermerei. Credo perciò che ne deporrete il pensiero, perchè dovreste andarvi tutto solo. — Ma perchè? — Vi sono gli spiriti, signore, vi si aggirano ombre, fantasmi, che fanno rotolare le macerie, ed emettono di tratto in tratto spaventevoli urli e lamenti, mostrando de' grandi occhi di fuoco. — Davvero! — Questo basta perchè io non cerchi altro alloggio per questa notte, volendo passarla in quelle ruine, pregandovi soltanto di mettermi sul cammino che vi guida. — Voi nol farete, signore, riprese l'altro tutto atterrito: e fece segno agli altri amici e compagni di caccia, ch' eransi intanto alquanto avanzati, di fermarsi, ed avendoli ben presto raggiunti, espose loro il divisamento sconsigliato del viaggiatore. Eranvi tra questi alcuni non del luogo, e quindi men timorosi; ma nondimeno tutti unironsi a dissuadere il romantico viaggiatore dal suo proposto, facendo riflettere i più increduli alle apparizioni favolose del volgo, che ben poteva esservi una cagione naturale di quanto narravasi, o che fosse un asilo di malviventi od un covile di bestie feroci. Nulla però valse a dissuadere il viaggiatore, siccome niuno benchè de' più intrepidi ed arditi si esibì ad essergli compagno: ond'egli col suo schioppo, due pistole e qualche provvigione da bocca, si fece indirizzare pel cammino del diroccato castello di Sourdourdou. Dopo aver fatto un'ora circa di viaggio in una folta selva, si trovò finalmente presso le mura della temuta roccia. Ed oh quali e quante romantiche idee a lui risvegliarono quei ruderi! Eravi peranche un'ora al tramonto del sole, ed egli la impiegò a percorrere quelle ruine fin dove col maggior pericolo poteasi. Riconobbe due o tre vaste sale, le cui volte erano sfondate, una torre demolita per metà, ma alla quale poteasi ancora ascendere fino ad un certo punto per mezzo di una scala a chiocciola; alcuni altri frammenti di costruzione gotica e di merlate mura, il tutto in qua ed in là coperto ed intrecciato di arbusti e di una vegetazione, che rendea quegli avanzi in vero pittoreschi. Scese quindi fino al più basso ripiano, ed osservò una traccia di ruinosa scala di cui non si scorgea il termine, e che mettea nei vasti sotterranei. Munito, com'egli era, di una lanterna tascabile, l'accese, e senza esitar punto discese la scala, cadde più volte, ma rialzatosi, sempre più risoluto di giungerne al fine, si trovò in ampie sale sotterranee, delle quali al fioco lumicino della sua lanterna non iscorgea il termine. Erano alcune ingombre di macerie per essersi sfondate le sovrapposte volte, e da quelle aperture scendea ancora un languido ultimo raggio della luce del giorno ch' era per cessare.

Inoltrandosi in altra parte, osservò un bianco ammasso di ossami ne' quali inciampò, e cadendo gli si ruppe e spense la lanterna. Trovandosi boccone sopra quei fragili e luttuosi avanzi, tentò più volte di alzarsi; ma quelli non potendolo sostenere, disfacendosi sotto i suoi piedi in minuto putridume, ricadde più volte su i medesimi, come se il suo corpo avesse acquistato maggior gravità, od egli fosse oppresso da un peso, che lo abbattesse al suolo. In mezzo a questi suoi reiterati sforzi per rialzarsi, udì come un gemito o profondo sospiro, che però ad umana voce non rassomigliava. Restossi allora coicato per attendere se il sospiro riproducesi; ma nulla più udì. Volgendo però in qua ed in là l'occhio ansioso, guardando all'insù, scorse come in una cavità di volta sfondata due grandi occhi quasi di fuoco, che su di lui sembravano fissi ed immobili. Per quanto egli fosse intrepido e coraggioso, essendo ben certo di non travedere, e di non essere in lui tutto ciò effetto di paura o di alterata fantasia, si sforzò nuovamente a sollevarsi e gridò: Chi è là? — Nessuno rispose; egli erasi sollevato, trasse una delle sue pistole e cercò d'incontrarsi nuovamente in quegli occhi di fuoco, risoluto di esplodere la sua arma contro di quelli; ma nulla più vide, essendo allora in piedi e fuori di quella giacitura, nella quale erasi incontrato in quei fulminanti sguardi. Pensò di retrocedere; ma al buio come trovavasi, mentre si era intanto perfettamente annottato, non sapea più verso qual parte rivolgersi per riguadagnare il piano del castello. Munito dell'occorrente per riaccendere il lume, riescì dopo non pochi tentativi a dar fuoco all'esca e riprodurre la luce. S'incamminò per la via che pareagli aver già fatta; ma si smarrì in quei sotterranei. Più di una volta sentì nuovamente il sospirevole gemito; si voltò verso la parte dalla quale pareagli che fosse venuto, ma nulla vide mai: e dopo essersi lungamente raggirato in quei luoghi, gli si presentò una scala che riconobbe diversa da quella per la quale era disceso, e si trovò finalmente a cielo aperto, a molta distanza però del castello, che riconobbe al chiarore della luna che tramandava qualche raggio tra i folti rami della foresta. Restò un istante perplesso sulla risoluzione da prendersi; ma decise finalmente di restare in quel luogo, procurando di entrare nuovamente nel castello, e fissare la sua stanza per quella notte in una delle sale superiori già da lui osservate al primo suo arrivo. Era di estate; la notte è breve, pensava egli: nè avrò a temere del freddo.

Fermo in tale divisamento, giunse a cauti passi nelle sale del piano superiore, ed ivi in un angolo si pose tranquillamente, tenendo il suo fucile sulle ginocchia e pronte le sue pistole per ogni evenienza. Tutto fu silenzio per alcun tempo, ed il nostro viaggiatore avrebbe quasi preso sonno, quando sentì come muovere e gittare delle macerie dalla parte della torre, e quindi un movimento, come di chi a lento passo si fosse appressato. Gridò nuovamente: Chi è là? Nessuno rispose. Passarono alcune ore, nè altro udissi che il sussurrare del vento tra le ci-

me degli alberi della circostante selva. Non avea più combustibile per tener accesa la sua lanterna, e dopo altri pochi momenti si trovò perfettamente al buio. Il vento cominciò a soffiare più gagliardamente, le nubi addensavansi e toglievano quasi intieramente l'incerto chiarore della luna, che ora alquanto scoperta presentava, ora tutta coperta toglieva le ombre degli avanzi dell'edifizio. Alcune pietre staccandosi dall'alto caddero fino ai suoi piedi, come se alcuno scagliate le avesse. Finalmente il cielo rimase tutto coperto di nubi, e l'oscurità era al colmo. Si cominciò in distanza a sentire il fragore del tuono, e qualche lampo rischiarava tratto tratto quelle tenebre orrende. Muggiva sempre più forte il vento, e la tempesta rendeasi più sovrastante alla selva: quindi più spessi e abbaglianti i lampi, più fragorosi ed immediati i tuoni. Non avea io timore, narra egli stesso il viaggiatore; ma provai una triste ed inquieta impressione che mi sconcertava alquanto. Malgrado del mio scetticismo, prestavo orecchio al più piccolo strepito. Non tardai a sentir distintamente gli urli de' lupi, e lo schiattire delle volpi, che internavansi nelle tane della foresta: e mentre cominciai a pensare seriamente alla mia situazione, un prolungato sospiro mi si fece sentire come presso l'orecchio. Mi scossi, rivolgendomi verso la parte della torre; ma nulla potei scorgere, ed intanto un altro sospiro, che sembrava proprio disceso sulla mia testa, mi fece palpitar veramente. Ebbi però coraggio e forza bastante per gridare nuovamente: Chi è là? Una voce stridente rispose allora alla mia con suoni strani e rauchi, che non avevo mai sentiti in vita mia. Erano questi simili a quel grido de' selvaggi *hui-hou, hou-hou-hui*. Poscia sentii distintamente una straordinaria agitazione non prodotta dal vento; ma da qualche voluminoso corpo in movimento, ed un ammasso di cemento e sassi venne a coprirmi i piedi. Pensai che non fosse più tempo di starmi giacente, e mi alzai lentamente dirigendo i miei sguardi verso la torre, e precisamente in quella parte dove avea veduto la scala a chiocciola, e donde parcami che lo strepito, gli urli e le macerie fossero provenute. Raggirando in ogni dove i miei sguardi, finalmente questi incontraronsi in quattro occhi ardenti come il fuoco e simili a quelli già da me visti nel sotterraneo. Ero per alzare un grido; ma la voce mancavami, e la mia fantasia, sebbene io nulla vedessi tranne quegli sguardi ignivomi, mi rappresentò esseri che in proporzione di tali occhi doveano avere una enorme statura. Un gelido sudore scaturiva dai miei pori, ogni fibra oscillava, ed irti rizzaronsi i capelli sulla mia fronte, mentre le ginocchia cominciavano a vacillare. Gran Dio! Che farò? Niuna salvezza io più sperava, e la disperazione mi ridonò un momento di coraggio per iscaricare il mio fucile contro quegli occhi tremendi. Allo strepito che seguì la esplosione io pensai, che tutte le ruine fossero per crollarmi sul capo. Caddi sulle ginocchia e mi trassi carpone in un altro canto dell'edifizio, tentando di allontanarmene: quando improvvisamente, finito ch'ebbi di trascinarmi lungo un muro, una vivissima luce rischiarò il sito, e come da più parti della foresta vidi scuotersi ed appressarsi molte faci. Un grido di molte voci umane ferì il mio orecchio, e facendosi più distinto coll'appressarsi udii ripetere il mio nome. Tentai di rispondere al grido, ma la mia voce non uscia che fioca ed incerta. Mi sembrò nondimeno che mi si rispondesse, ed appressandosi sempre più la luce e lo strepito riconobbi uno stuolo di oltre 50 uomini tutti armati e muniti di torcie a vento, e riconobbi ben presto tra questi i miei amici, i quali mi narrarono che dopo la mia temeraria risoluzione, e dopo l'orrore di quella notte, tanto aveano detto e fatto presso gli abitanti di Cluny, che poterono indurre quella turba di uomini a muoversi dopo cessato il temporale, due ore prima del giorno, dalle loro abitazioni per venire in traccia di me; che dopo la esplosione dell'arma aveano cominciato a chiamarmi a nome affrettando sempre più il passo. Narrai quanto mi era avvenuto, ripresi coraggio, nè tacqui il mio spavento, che sarei pur stato incapace di dissimulare. Perlustrammo allora tutti uniti quelle ruine, e là presso la scala a chiocciola, che portava nella torre, trovammo uccisi dal mio fucile a doppia canna due gufi di straordinaria grandezza, e delle più orribili forme: erano due mostri. Aveano ali oltremodo potenti, che stesa sul suolo erano lunghe circa sei piedi. La loro testa era grossa come quella di un ragazzo, tonda e sormontata da due specie di corna mobili: i loro occhi erano perfettamente tondi, più grandi assai di quelli di un uomo, muniti di doppia palpebra; aveano il naso estremamente adunco, che copriva una smisurata gola, e questo e quella perdevansi in una folta circonferenza di rossi ed ispidi crini; i piedi aveano quattro dita armate di unghie potenti simili a quelle di una pantera. Era questa una coppia di gufi che da molti anni avea certamente fissato la sua stanza in quella torre. È questo il più grande uccello notturno, di cui presentiamo qui il disegno. La sua statura supera talora quella dell'aquila. Forte e coraggioso come la regina de' volatili, non teme alcun altro augello di rapina, ed assale non solo tutti i non rapaci, ma anche i piccoli mammiferi come sono i conigli, i lepri ed anche i giovani cerviotti: è per tutti questi animali un oggetto di odio ed antipatia invincibile. Quando la sera comincia la sua caccia, se s' incontra con una truppa di corvi nasce allora in aria un fiero combattimento, che finisce sempre colla dispersione de' corvi, e la preda di alcuni di questi. I gufi sono abitatori di paesi freddi, e trovansi nell'alta Germania e nella Russia. Le loro dimore sono sempre nelle rocce od in edifizi diroccati. Fin da' tempi antichi si tenne per uccello di mal augurio: e Plinio il naturalista, dopo averne data una breve descrizione, narra, ch'essendosi introdotto un gufo nel campidoglio, la città venne in quell'anno purificata. Così il lodato autore nel lib. X, §. 16: *Bubo funebris et maxime abominatus, publicis praecipue auspiciis, deserta incolit; nec tantum desolata, sed dira etiam, et inaccessa; noctis monstrum, nec cantu aliquo vocalis, sed gemitu: itaque in urbibus aut omnino in luce visus, dirum ostentum est. Privatorum domibus insidentem plurimum scio non fuisse feralem. Volat nunquam quo libuit, sed transversus aufertur. Capitolii cellam ipsam intravit Sex. Palpelio Histro, L. Pedanio Coss: propter quod nonis martiis urbs lustrata est eo anno.*

———

IN MORTE DEL CH. MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA NELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA.

ELEGIA

Del professore Antonio Mezzanotte.

Ἐπάμεροι. τίδέτις; τίδ'οὔτις;
Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι.

Quanta, o mortal progenie,
Te vanitade ingombra!
Che siam? de l'uomo è immagine
Fuggevol giorno, o sogno di lieve ombra.
Pindaro, Pitie, ode VIII.

Dunque di buoni impoverir la terra
Più ognor vedrassi, e a lungo starvi i tristi
Aspra incontro a que' pochi a muover guerra?
Italia mia, che bruno vel vestisti
Orba di tanti e sofi e vati egregi
Che di morte cader preda fur visti;
E tu, mia patria, di più chiari fregi
Ahimè! spogliata al dipartir fonesto
Di molti che splendean d'incliti pregi;
Non mai dovrete, serenando il mesto
Ciglio, aver tregua ne l'amaro duolo,
E lutto ognor s' aggiugnerà più infesto?
Ahi che or spiegò ver la sua stella il volo
Un altro spirto in fra i più illustri eletto,
Lasciando in pianto Italia e il patrio suolo!
Dove or sei tu, colmo la mente e il petto
D'alto saver, d'ogni virtude il core,
E d'amichevol fè model perfetto,
Dolce *Antinori*, a me fratel d'amore,
Ove or sei tu? ti colse il duro strale
Di lei che sperde di bontade il fiore!
Sacre dir laudi al tuo nome immortale
Se non potei senza ch' io pur d'acerba
Doglia spirassi sul tuo muto frale (1);
Non tacerò, poi che si disacerba
Il duol cantando, e d'ascrèi fior mia mano
Spargerà l'urna che il tuo cener serba.
Il folleggiar del secol guasto e vano
Te non sedusse mai: te ognun dicea
Veritier, giusto, moderato, umano.
Infra i seguaci suoi te non vedea
Ambizïon, che di mal compri onori
Fregiasi, e sprezza d'onestà l'idea:
Lungi da te l'orgoglio che de' cuori
Fassi tiranno, e a la ragion fa velo,
E tutti estima innanzi a sè minori:
Lungi fraude che fiera asconde il telo,
E, in volto amica, altrui lo immerge in seno,
Nè la vindice teme ira del cielo:
E la maligna invidia che ripieno
Ha di lusinghe il labbro, ma crudele
Si pasce in cor d'esizïal veleno.
De la patria amator saggio e fedele,
Non parteggiasti in rei tempi spietati
Tra perigliose torbide querele:
Cauto solevi ricordar che nati
D'amor fraterno ai palpiti soavi
Noi così volle il ciel quaggiù beati:
Ed illibate rispondeano ai gravi
Tuoi sensi l'opre; chè da te non mai
S'udiro accenti uscir dannosi e pravi.
Con te fortezza, che angosciosi lai
Raffrena, e in sè sol tacita sospira,
De lo avverso destin maggior d'assai:
Teco prudenza, che d'un occhio mira
Le andate cose, e l'altro a le future
Volge, e del ben si assenna, e a quello aspira.
Marito e padre, nel tuo amor secure
Fruir fèsti a' tuoi figli ore tranquille,
D'essi a prò vigilando in ardue cure;
Orfano stuol che da l'egre pupille,
Benediceodu a te, dogliosamente
Versar dovrà perenni amare stille.
Ricco di tante e tai virtù, la mente
Volgesti de le muse ai cari studi,
Cultor felice di giardin ridente;
Sapïenza e virtù sol ponno i rudi
Costumi ingentilir; senz' esse, ingrate
Rime tessendo, fia che indarno uom sudi.
Dello Alighier di rettitudin vate
Tu lo esemplo seguisti, onde i tuoi versi
Al ben fur guida in tralignata etate;
E sì d'amabil venustà cospersi
Movean de la tua cetra, e dolci tanto,
E sì virtude ad insegnar conversi,
Che a noi di tuo candido cor quel canto
Fu chiaro speglio, in suo fulgor serbando
De la natìa pura favella il vanto;
O che nostre alme al ciel velgessi, quando
Scioglier sacri t' udimmo inni a l'Eterno
De' profeti la grave arpa tempraudo;
O che dettassi, a' rai del ver superno
Che l'error pone in fuga e 'l vizio infrena,
Provvide norme di moral governo;
O di virtude in rischi ardui serena
Fossi tu caldo lodator sincero,
Altri invitando a gloriosa arena;
O che col tenerissimo Gesnero
De la ingenua rural vita innocente
Ogni affetto invaghissi, ogni pensiero:
Schietta ne' carmi tuoi suavemente
Natura sorridea; però tue carte
Del tempo vinceran l'edace dente;
Cieco delira omai chi d'ogni parte
Il bel falseggia, e sì ritraito crede,
Ond' oggi ha il secol biasmo e rossor l'arte.
Ma il bramoso mio cor te indarno chiede,
Diletto amico, a cui sta densa intorno
L'ombra di morte che i migliori fiede.
Muto è il tuo labbro d'auree grazie adorno,
Non più palpita il sen che a l'amor mio
Con bei moti d'amor rispose un giorno!
Qual colombo che 'n riva al noto rio
Cerca il compagno, e piange il proprio danno,
Vedovo mormorando in suo disio;
Con gemebonda ahime! voce d'affanno
Tal te rapito i' chiamo; e i miei lamenti
Per volger d'anni niun conforto avranno.
Del buon *Melpiro* (1) i' vidi in pria già spenti
I cari lumi; or te ricerco invano
D'amici esemplo in fido amor ferventi.
Sol un men resta, ed ahi! da me lontano,
De la patria e d'Italia onor novello,
Ne l'arte d'armonia genio sovrano (2).
Quest' un serbami, o Dio! sì che al mio avello
Ei vegna sospiroso in duol verace,
E una lagrima e un fior versi su quello,
A le stanche ossa mie pregando pace.

(1) Fu l'autore invitato a dire il funebre elogio dell'illustre defunto.

(1) Il ch. prof. Niccola Brucalassi, concittadino dell'autore.
(2) Il celebre cavaliere Francesco Morlacchi, perugino, primo maestro nella reale cappella di Dresda.

SCIARADA

Quando la greggia a pascolar si muove
Lascia l'*intero*, e lo rivede a sera;
Chiedi a Giotto la mia parte *primiera*,
L'*altra* a chi tremar suole in ardue prove.

Sciarada precedente PRO-TESTA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SORRENTO

Questa città, resa celebre nel mondo letterario per essere stata la patria del principe dell'italiana epopea Torquato Tasso, è distante da Napoli miglia 30 circa, ed è visitata da tutti i viaggiatori che amano inspirarsi nei luoghi abitati dal sommo cantor di Goffredo. La veduta, posta in fronte al presente articolo, è ritratta sul luogo dal paesista De Francesco, incisa quindi all'*acqua forte* per questo giornale dal valente artista Antonio Moretti. Noi ne fregiamo il presente articolo come di cosa inedita ed eseguita con tutto l'amor dell'arte. E siccome il parlar sulla vita del gran poeta, ora che diamo la veduta prospettica della sua patria, non potrà che riuscire sempre gradito ai nostri lettori, riporteremo qui appresso alcuni cenni biografici che sull'epico cantore dettava non ha guari un illustre letterato d'Italia.

«Fra le disgrazie e la miseria, onde si suol piangere i poeti, nessuna fu maggiore di quella di Torquato Tasso. Il solo pensiero che un uomo sì grande, quegli che aveva potuto fare l'Aminta e la Gerusalemme, è stato chiuso per molti anni come pazzo in un ospedale di pazzi, fa rabbrividire. Vi è una lunga lettera del Tasso diretta a un signore d'Italia, nella quale dopo avere a lungo discorso delle proprie cose, della sua prigionia, gli dice: Ora giudicate voi se questo è il linguaggio e lo scrivere di un pazzo.

«La causa di questa prigionia parve a lungo un mistero, come quello dell'esilio di Ovidio, e diede argomento a molte ricerche a' biografi del Tasso, ma essa venne finalmente difinita nel secol nostro dall'esimio letterato Giovanni Rosini, il quale diede l'edizione più completa ed accurata delle opere del gran Torquato. Esso visitò molte carte che spettavano a sifatta quistione, e con una lunga ed erudita memoria sugli amori del Tasso con Eleonora, provò essere stati questi la causa delle disgrazie di lui. Esso rivelò inoltre molte nuove circostanze ed annedoti avvenuti alla corte di Ferrara. Noi seguiremo questo illustre letterato nel dare una breve storia di queste dolorose vicende del poeta.

«In gioventù il Tasso ebbe qualche affezione per una Laura Peperara gentildonna di Mantova; ma giunto nel 1566 alla corte di Ferrara, e vedutavi la duchessa Eleonora sorella del duca, subito ne fu preso. Quindi scrisse molte poesie in lode della medesima, che però accortamente indicava sotto diversi nomi. Ne' suoi versi vi sono le solite incertezze di non risposti affetti, i lamenti degli amanti, ma - *Amor che a nullo amato amar perdona*, - come disse quel gran pittore degli umani affetti, una gloria immensa che s' inchina, la galanteria dell'amante, che ei stesso si conosceva come il primo che piegarono l'animo di Eleonora: sicchè il Tasso corse con maggior libertà nelle espressioni de' suoi versi, e scrisse l'episodio di Olindo e Sofronia, ove intese rappresentare Eleonora e se stesso. Intanto la passione, che gli riscaldava il cuore, non lasciava intiepidire la sua fantasia, e

conduceva a termine la Gerusalemme, e creava l'Aminta, e la sua fama si alzava come l'aquila sopra tutti gli esseri terreni. Però questa gloria fu principio delle sciagure del Tasso: e mentre un branco di letterati da un lato si ingegnava con critiche cavillose di straziare il più gran poema epico che avesse creato l'Italia moderna, dall'altra un branco di cortigiani, fra i quali non mancavano poeti ed uomini di lettere, accortisi degli amori di lui, ne gittavano sospetto nell'animo del duca. Però questi tristi, riassume il Rosini nell'introduzione della sua commedia sul Tasso, sospettando che ne' suoi componimenti non conosciuti se ne trovassero alcuni, che svelassero poco rispettosamente le sue fiamme amorose verso la principessa Eleonora, sorella del duca Alfonso, condussero, mentre egli era assente, un fabbro nelle sue stanze: fecero aprir quelle in cui teneva le carte secrete, e ne involarono dei versi, che furono causa, secondo le più certe probabilità, del duello famoso, di cui tanto parla il Manso. Questo duello fu provocato da uno schiaffo che il Tasso diede al suo nemico nel cortile stesso del real palazzo di Ferrara. Il duca o volesse mostrarsi generoso, o che il fingesse per rendere il Tasso più incauto, acciò svelasse quel più che restava oscuro, gli perdonò, gli restituì la sua grazia e seco lo condusse alla real villa di Bel Riguardo.

«Intanto una falsa chiave era stata fabbricata per aprire una cassetta, dov'egli teneva carte anco più arcane, che furono involate poco appresso e poste in mano del duca. Esse contenevano versi lascivi, come si prova lungamente nel Saggio. Dalla scoperta di questi derivò la sua ruina.

«Siccome per altro i versi o non avevan titolo o lo avevano falso, a Bel Riguardo furono esercitate sul poeta insolite arti per torgli di bocca la verità.

»Invano chiese al duca perdono: fu dichiarato pazzo e mandato al guardiano di san Francesco. Il Tasso protestò contro la fama che pazzo il dichiarava: e il duca irato di tal dichiarazione lo condannò alla carcere (ch'ei così la chiama) nello spedale dei dementi di sant'Anna.

È certo che i versi trovati nelle carte del Tasso rivelavano la sua passione. Egli infatti temeva che quei suoi versi cadessero nelle mani di alcuno, e non solo li teneva chiusi nel geloso scrigno, ma vi scriveva sopra diversi indirizzi o cenni, come se fossero fatti in nome altrui: e in occasione che partiva per un viaggio in Francia raccomandava a un amico, Ercole Rondinelli, se fosse morto di pubblicare una certa parte di sonetti e madrigali, e aggiungeva: *Gli altri o amorosi o in altra maniera, che ho fatti per servigio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco.* Ma queste cure furono inutili, e la malvagità scoprì quant'egli teneva celato, e pesò sopra di lui il rigore di Alfonso.

Il Tasso sulle prime fuggì da Ferrara: ma un fato pareva che di nuovo ve lo trascinasse, e Alfonso il tenne carcerato nel luogo dei dementi, e veniva spacciata siccome impazzata quella mente che poteva rifare la Gerusalemme, e scrivere tanti versi e prose che fanno maravigliare. La sventura seguì quest'uomo fino agli estremi suoi giorni, e gli tolse pur anco la consolazione di ottenere la corona di poeta, poichè passò da questa travagliata vita pochi giorni prima di quella festa.

Però restarono le sue grandi opere e il suo gran nome, al quale già s'inchinarono tre secoli. La nostra età, che se non ha molto numero di grandi uomini onde inorgoglirsene ha però molti sentimenti generosi per onorarli, ossequiò la memoria del Tasso, elevandogli in molte accademie e città busti e statue, preparando un monumento sopra quella fossa ricoperta da un umile pietra, e diffondendo le sue opere, e la sua effigie e onorando in ogni modo colle arti le sue glorie e le sue sventure.

In questi ultimi mesi si è suscitata una disputa, e si annunziò una nuova opinione, cioè che la prigionia del Tasso non fosse causata dai suoi amori con Eleonora, ma da un trattato che avesse fatto col duca di Toscana per rendersi alla sua corte. Quindi il risentimento d'Alfonso e la prigionia onde gravò il poeta; ma finora non è che un asserto e non vale a distruggere le prove del Rosini, nè pare potesse sì frivola causa eccitare in Alfonso tanto sdegno. Quale però ne sia la causa, la memoria di questo fatto sarà sempre deplorabile presso gli uomini finchè avranno e mente e cuore da conoscere la grandezza del poeta e le sue sventure.

L'ITALIA PATRIA DELLE BELLE ARTI.

La classica terra, che Plinio appellava *Diis sacra*, è la sola che nel soqquadro a cui soggiacque l'Europa si possa dir privilegiata dalla natura per la geografica sua posizione, per la soave temperatura del clima, per l'ingegno svegliato e la bell'indole degli abitanti, soprattutto pel possesso e per la conservazione d'innumerabili monumenti e d'illustri tradizioni locali; preziosi doni che le procacciarono l'aver essa in gran parte difeso il suo suolo felice dal funesto contagio dell'ignoranza e della barbarie che infettò l'occidente sino al secolo XVI. Ognun sa che le arti patirono bensì anch'esse in Italia nel medio evo deplorabili calamità pubbliche; ma tuttavia spente non vi furono giammai. Templi, edifici, statue, bassirilievi, musaici, avori e metalli preziosi maestrevolmente operati avanti il 1300, fan prova che anche ne' tempi della più fitta caligine qui ebbero le arti di che confortarsi. Come i chiostri ci conservarono le preziose reliquie della greca e latina sapienza, perchè i monaci erano i soli che sapean leggere, mentre l'Europa tutta non sapea che combattere; così Roma raccolse, mantenne e riaccese il fuoco vivo delle arti, perchè i sommi pontefici erano i soli sovrani letterati, mentre gli altri non erano che sovrani guerrieri. Da questa non mai pretermessa cultura derivò la straordinaria precocità delle buone lettere e delle arti belle, il rapido loro sviluppo, e la sorprendente eccellenza a cui salirono, allorchè le altre nazioni ne ignoravano non solo i modi, ma il nome. Non ci ha scrittore alcuno imparziale e sincero che all'Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze, delle lettere e delle belle arti. Il favore di cui qui esse hanno goduto, e il fervore con cui si sono coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' fortunati secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono costretti a confessare che da qui mosse primieramente quella sì chiara luce che

balenò a' loro sguardi, e che gli scôrse a veder cose ad essi fino allora ignote.

Prima fra le contrade l'Italia, dice il Casaubono, per ottenere la palma del sapere si scosse dal lungo letargo, e porse alle altre nazioni dell'Europa l'esempio ch'esse doveano imitare. — Noi saremmo ingiusti, esclama il D'Alembert, se non riconoscessimo ciò che dobbiamo all'Italia. Da essa noi (*francesi*) abbiamo ricevute le scienze che poscia hanno portato sì copiosi frutti per tutta l'Europa; ad essa soprattutto noi andiamo debitori delle arti belle e del buon gusto, di cui ella ci ha somministrato in gran dovizia modelli inimitabili ».

Siffatta primazia si riconobbe cotanto nel glorioso secolo XVI, che tutti i principi stranieri fecero a gara per avere alle loro corti qualche famoso letterato o artista italiano, li colmarono d'onori e di distinzioni, se li contesero fra loro: e allorchè i principi furono tra noi, si recarono a gloria di averli vicini, di conversar con essi, d'esser ritratti per loro mano, di accarezzarli e preferirli a'lor cortigiani; e titoli, ed ordini equestri, e pensioni lautissime ed ogni sorta di splendidezza prodigarono verso di loro, perchè ben riconobbero che in tal modo onorando le scienze e le arti molto più di luce queste retribuivano su di loro stessi e sui fasti delle loro nazioni. Ci ha egli chi ignori gli onori impartiti a Tiziano da Carlo V, gl' inviti ripetutamente fattigli da Filippo II di portarsi alla sua corte? Ci ha egli chi ignori i favori onde furono ricolmi Leonardo e Benvenuto da Francesco I, e l'onore in cui furono in Francia tenuti i famosi artisti e letterati italiani del prefato secolo XVI, che vi portarono ogni sorta di gusto, di eleganza, di magnificenza?

Or questa precocità, questa maravigliosa eccellenza nelle arti, quantunque alla feracità e svegliatezza si debba degl' italici ingegni, pure vuolsi attribuire ancora, e non a torto, allo studio e alla contemplazione dei monumenti, dei capo-lavori della venerabile antichità. Infatti se gli artefici edificarono templi maestosi e pieni di religione, se presentarono le dive immagini degne di venerazione ed impresse d'un alto carattere di santità, se colorirono tavole sfolgoranti di vaghezza, di affetto, di grazia, tutto si deve allo studio della natura perfezionato dalla meditazione delle cose antiche. Niccola Pisano alla vista di un sarcofago antico imparò a dare all'arte un maraviglioso miglioramento. Domenico Ghirlandaio e Jacopo della Quercia seguirono le stesse vie per meglio ristorar l'arte loro: il Ghiberti nella statua di san Giovanni pose alcune parti che paiono di carne, avendo egli preso ad imitare gli antichi de' quali fu studiosissimo. Il Donatello seppe talmente nutrirsi di tali studi, che ridusse ogni felice sua imitazione a sembrar cosa originale, suggendo a guisa d'ape il sugo per distillare le preziosità ond' erasi nutrito nelle sue composizioni. Che più! Come dalla scoperta dei codici antichi, dalla diffusione dei classici autori, dallo studio che si fece in essi venne quella schiera nobilissima di scrittori che recarono le italiane lettere a quell'altezza di splendore e di gloria che il mondo sa; così dallo studio e dalla meditazione dei sapienti sulle cose antiche (delle quali dai rarissimi opuscoli dell'Albertini appariamo quante fin dal secolo XV ne fossero esposte in Roma ed in Firenze alla pubblica ammirazione), dal raffronto dei lavori dei contemporanei colle stupende opere degli artisti greci e romani si ottenne quel senso del bello e del vero, quel gusto squisito, quello stile copioso e largo, che tenendo del più nobile che sta nella natura mentre dalla natura non si allontana, quelle ripurga ed abbella e le fa parer cosa ideale e divina, onde l'arte si eleva alla sublime sua perfezione. *D. G. L.*

NUOVO MUSEO GREGORIANO-EGIZIO.

Traduzione letterale delle iscrizioni che, in geroglifici e secondo l'indole della lingua egiziana concepite, adornano dentro e fuori la grande sala dei *leoni* del museo Gregoriano-Egizio.

Da una parte e l'altra dell'architrave sostenuto dalle colonne di stile egizio in faccia a chi entra:

VENITE · VEDETE · IL · TESORO · DELLE · STATUE DELL' · EGITTO.

Entro la sala nella facciata di prospetto, cominciando a destra di chi guarda:

SUA·SANTITA·IL·SOMMO·SACERDOTE·IL·GRANDE·SIGNORE·BENEFICENTISSIMO·GREGORIO·XVI·

Tra la finestra più prossima ai leoni e quella di mezzo:

SOVRANO · PADRE · DEI · POPOLI·

Segue il senso tra le due ultime finestre:

CRISTIANI · IN · TUTTE · LE · PARTI · DEL. MONDO·

Presso l'architrave interno a destra dell'osservatore:

HA·ILLUSTRATO·COLLE·SUE·MUNIFICENZE·ROMA·

A sinistra: HA·CONGREGATE·LE·IMMAGINI·GRANDI·BUONE · DELL' · EGITTO · ANTICO.

Nella lunghezza della parete contro le finestre:

HA · FATTO · ESEGUIRE · QUESTO · MUSEO · ANNO DI·DIO·SALVATORE·DEL·MONDO·MDCCCXXXIX· LA · QUARTA · LUNA·DELLE·ACQUE·GIORNO·VI· E · DALLA · FESTA · DELL' · ASSUNZIONE · DEL· SUO·SACRO·PRINCIPATO·ANNO·IX· *L. U. B.*

Varietà. = Ultimamente a Londra un giorno di domenica all'atto della sera, una tigre del Bengala che richiama tanti spettatori alla Menagerie di Wombell (Limeause), uscì dalla sua gabbia senza che alcuno dei custodi se ne avvedesse, e si mise a passeggiare tranquillamente su e giù per la strada. Un certo sig. Thomas la vide per il primo, ma la prese per un orso, e disse ad una donna che passava vicino a lui: tornate indietro perchè viene un orso. La donna si levò le pantofole, si mise a correre più che poteva e giunse in un' altra strada. La tigre intanto passò tranquillissima vicino al sig. Thomas, che si era rifugiato nell'atrio di una casa: ed allora il sig. Thomas andò a chiamare gli uomini della polizia, i quali avvertivano del pericolo tutti quelli che passavano. Nessuno ebbe voglia di continuare la sua strada e disturbare la tigre nella sua passeggiata. Tutti fuggivano, soltanto un grosso cane ardì di avventarglisi contro; ma ne pagò il fio, perchè la tigre gli diede colla sua zampa un colpo sulla nuca che lo gettò a terra; lo prese fra le zanne e se lo trascinò seco su e giù per la strada fino la ponte. Siccome la porta del giardino era aperta, ella vi entrò e cominciò a divorarsi con tutto comodo il cane. Finalmente un uomo della polizia si avvicinò coraggioso e chiuse la porta del giardino. Si recò una corda, si fece un laccio, ed in questa maniera, la tigre senza aver cagionato altro danno, dai guardiani della Menagerie accorsi nel frattempo venne ricondotta nella sua gabbia.

ABITANTI DELL'INTERNO DELL'ISLANDA CHE RECANSI ALLA FIERA DI REYKIAVIK

La città di Reykiavik, capitale della Islanda, non conta più di settecento abitanti. Una linea di case danesi poste sulla sponda del mare, ed alcune capanne islandesi, formano tutta la città. Sessanta anni fa non era che un castello di pescatori, ma la sua situazione è felice: la rada, ben protetta da diverse piccole isole, si ha per una delle più sicure e delle più comode che si conoscano. Non lungi di là trovansi de' luoghi di pesca a ragione rinomati. A poco a poco i negozianti danesi vi stabilirono le loro fattorie, e la città acquista ogni anno maggiore importanza. Oggi è la residenza del governatore, del vescovo, del medico generale del paese, del presidente del tribunale. Vi si trova una buona scuola, ed una biblioteca di 80,000 volumi.

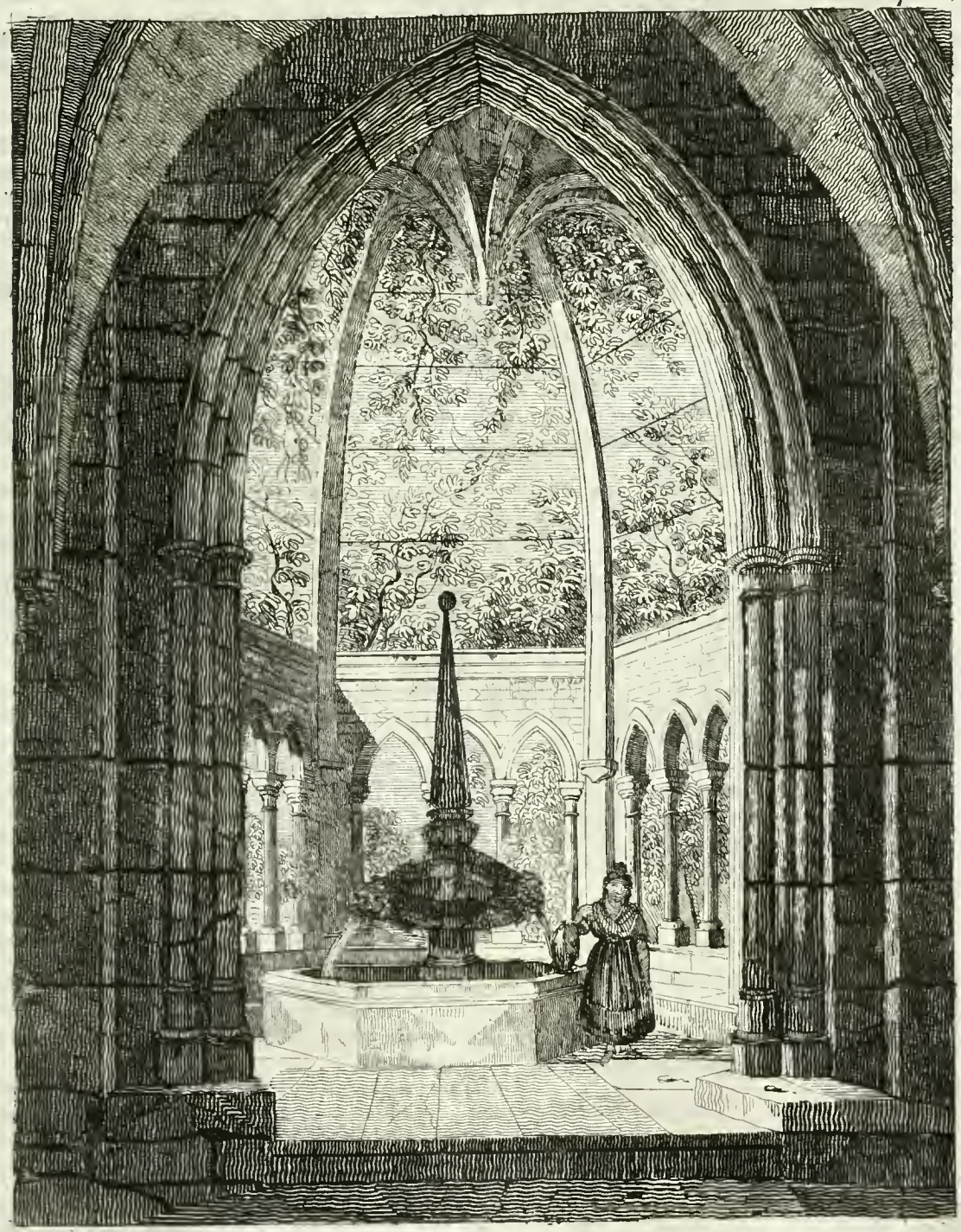
Nel vedere da lungi le case di legno di Reykiavik tra due colline lungo la rada, si prenderebbero per tanti battelli pescherecci ancorati sull'arena, attendendo che la marea li rimettesse in acqua. Comunque però queste case danesi rendono l'aspetto di Reykiavik nell'entrarvi men triste di quello possa immaginarsi.

Tutti gli anni vi si celebra una fiera nel mese di giugno. I villani islandesi vi vengono da 40 a 50 leghe portando seco le loro tende per riposarsi, col pesce appeso all'arcione della sella, e le altre derrate in sacchi di lana. Non è raro allora di veder giungere in fila delle carovane di cento cavalli tutti carichi di provvisioni. Presso la città trovasi una estesa pianura, dove ogni contadino alza la sua tenda prima di entrare in città. Ivi lascia i suoi cavalli, le sue derrate, i suoi domestici; poi dopo aver fatto divotamente la sua preghiera, come quando s' intraprende un viaggio pericoloso, prende il cammino della città, e visita l'un dopo l'altro tutti i mercanti. Ciascuno gli fa le sue esibizioni e gli presenta un bicchier d'acquavite. Il contadino beve, e nota diligentemente le diverse proposizioni che gli si fanno. Fatto che ha il suo giro, va a raggiugnere la sua carovana. Passa una notte intera a consultare la sua memoria ed il suo libro di acquisti. Se ha seco la moglie, ne prende consiglio: ed il giorno susseguente parte col seguito di tutte le sue ricchezze presso il negoziante, nel quale ha maggior fiducia. Ma spesso il risultato di queste transazioni co'danesi è che, fatto una volta il cambio, il povero pescatore islandese che tutto l'inverno ha sofferto la fame, il freddo e la fatica, si esalta e conforta alla vista di un barile d'acquavite. Allora sotto la tenda, dove sono stabiliti quei disgraziati, bevono per dimenticare ciò che hanno sofferto, poi bevono di nuovo per dimenticare senza dubbio ciò che sono ancora destinati a soffrire. Quando sono esaltati a tal punto, in luogo di fare strepito e di battersi, si prendono la mano, si abbracciano con effusione di cuore; poi montano a cavallo e si mettono in viaggio. Ma nel loro stato di ebrietà o dimenticano di prendere ciò ch'è di loro spettanza, o legano male i loro sacchi. È in tal guisa che terminano bene spesso que-

sti viaggi di commercio: ed il pescatore torna a casa propria per vivere di un poco di burro rancido e di teste di pesce proscingate al sole.

Cassa di risparmio in Ferrara. = Con fausti auspici fu aperta anche in Ferrara la cassa di risparmio con un fondo di scudi duemila formato da azioni di venti scudi l'una. Il giorno 2 febbraio 1829 fu il primo, in che la benefica istituzione cominciò, secondo il regolamento approvato dalla Santità di N. S. gloriosamente regnante. La classe operosa e indigente ha compreso l'utilità di tale stabilimento, ed è accorsa a fare depositi. Giova sperare, che di più in più prosperando la cassa dia nuovo argomento a confermare, che è giovevole a rendere più industriosa, previdente ed economa la classe minore. Del che l'esperienza maestra delle cose ha dato prove qui ed altrove.

Prof. D. Vaccolini.



CHIOSTRO DELL' ABBAZIA DI VALMAGNE

Questo bel chiostro, situato in Linguadoca a sette leghe da *Montpellier*, è uno di quei monumenti, che rammentano i grandi benefizi recati alla umanità dagl'istituti religiosi, come piace pure ad un giornale francese, dal quale desumiamo le seguenti memorabili parole. *Pendant plusieurs siecles comme tant d'autres institutions semblables, il fut le seul abri de malheureux paysans contre la dureté des temps, et l'oppressions des forts.* Ma questo rifugio della oppressa sventura, come tanti altri simili, non esiste più. Nel 1790 ultimi ad occuparlo erano tre monaci ed un priore, rimasti soli di una numerosa comunità. Non aspettarono di esser massacrati od espulsi in quei tremendi momenti di aberrazioni; ma abbandonarono spontanei il luogo, dov'essi ed i loro antecessori aveano esercitato tante opere di carità. Alcuni giorni dopo il santo pacifico asilo fu profanato; furono incendiati gli archivi e l'abbazia fu posta all'incanto e deliberata a vilissimo prezzo. Il nostro disegno rappresenta soltanto il cortile di questo chiostro, il cui stile è manifestamente del secolo XIV. In mezzo vi si vede una fontana circondata da una galleria di figura ottagona: il disegno n'è di non comune eleganza.

La fondazione peraltro di questo bel chiostro è molto anteriore al secolo suddetto: e nella *Gallia cristiana* se ne parla sotto l'anno 1138, in cui ne fu fatta la prima erezione con alcune concessioni che trovansi nel 1256 confermate dal santo re Luigi per lettere dirette al suo siniscalco di *Carcassona*. Tranne il *jus sanguinis*, l'abbazia godea la piena giurisdizione nel territorio con sommo vantaggio degli abitanti, che sotto un governo veramente paterno nulla aveano a desiderare di spirituali e temporali soccorsi.

La chiesa annessa al cenobio, dedicata a Nostra Donna, era grande, ripartita in tre navate con archi ad angolo acuto. Nove altari la decoravano in altrettante cappelle, oltre il coro di leggiadro lavoro ne' suoi ornati secondo lo stile di quell'epoca. Un'altra chiesa vi esistea più anticamente: quella di cui parliamo fu cominciata poco dopo la metà del secolo XIII, e compita nel susseguente. La medesima esiste ancora; ma non echeggiano più delle sante salmodie le venerande volte: deserte le celle, non presentano più vestigio de' rispettabili antichi loro abitatori: nè il povero, l'oppresso od il viandante può confidare che non picchierà invano all'uscio de' buoni padri di Valmague.

INVENZIONI E SCOPERTE.

IL DAGHEROTIPO O LA CAMERA OTTICA DI DAGUERRE.

Il nostro secolo, che già si è arricchito di tante e sì utili scoperte, si è abbellito testè d'un' invenzione più maravigliosa forse di queste, e che occupa attualmente la pubblica attenzione.

Il sig. Daguerre, abile pittore e profondo chimico, che già offrì a Parigi le maraviglie del suo diorama, a forza di perseveranza ottenne questo risultamento. Egli ha composto una vernice nera che si stende sovra una tavola qualunque. Esposta detta tavola ad una viva luce, la terra, od il cielo, o l'acqua corrente, il duomo che si perde nelle nuvole, il lastricato, l'impercettibile granello di sabbia, tutte queste cose grandi o piccole, e che sono eguali pel sole, s'imprimono in un momento in questa specie di camera oscura che conserva tutte le impronte. A tanto non giunsero mai i più grandi maestri. Il sole stesso, introdotto questa volta come l'agente onnipossente d'un arte novella, produce tale incredibile lavoro. Or non è più lo sguardo incerto d'un uomo che scopre da lungi l'ombra o la luce, non è più la sua mano tremolante che disegna su mobile carta la scena fuggevole di questo mondo; non è più necessario di passare tre giorni sotto un medesimo punto di cielo per ritrarne appena una dubbia immagine, poichè il fenomeno si opera in un momento, pronto e rapido con un raggio solare. Le torri della chiesa di Nostra Signora di Parigi hanno ubbidito a Daguerre, che un dì le portò con sè dalla loro pietra fondamentale sino all'esile guglia che s'innalza nell'aria. In questo modo si videro ancor riprodotti i più gran monumenti di quella città, il Louvre, l'Istituto, le Tuilleries, il ponte nuovo, il selciato della Grève, l'acqua della Senna, il cielo che copre santa Genoveffa: e in ciascuno di questi capi-lavori è la stessa inconcepibile perfezione.

Ma questa pittura non è uniforme, come potrebbe sembrare a prima giunta. Al contrario, niuno di questi dipinti eseguiti col medesimo mezzo rassomiglia al precedente: l'ora del giorno, il colore del cielo, la limpidezza dell'aria, il riflesso dell'acqua si riveggono maravigliosamente in siffatti stupendissimi quadri.

E perciò con una serie di esseri creati col dagherotipo si vide Parigi illuminato di un caldo raggio di sole, e poscia Parigi sotto un velo di nuvoli quando la pioggia cade tristamente a goccia a goccia. In questo modo non si ritraggono solo con una fedeltà inesprimibile i particolari dell'oggetto, ma si rappresenta ancor vivamente la luce. Noi giungeremo perciò a distinguere al primo colpo d'occhio il pallido sole di Parigi e l'ardente d'Italia: una fresca valle della Svizzera e il deserto di Saara, il campanile di Firenze e le torri di *Nôtre Dame*, col solo aspetto dell'aria in cui s'elevano questi grandiosi monumenti.— Ciò che v'ha poi di più ammirabile si è, che impressionata la tenue vernice dal sole o da debole luce, quantunque si esponga ad una vivida luce, ella è durevole, inalterabile come un' impressione nell'acciaio.

Nella camera oscura si riflettono gli oggetti esteriori con una fedeltà senza pari: ma questa non rimanda nulla per se stessa. Essa non è un dipinto, ma uno specchio su cui nulla rimane. Immaginiamoci ora che questo specchio abbia conservato l'impronta degli oggetti che vi si sono riflessi, ed avremo un' idea quasi esatta del dagherotipo.— La luna stessa col suo splendore mobile ed incerto, pallido riflesso del sole, si riflette nello specchio di Daguerre.

Quante saranno le applicazioni di questa importante scoperta, che sarà forse l'onore del nostro secolo! Sottomettete al microscopio solare l'ala d'una mosca, e il dagherotipo, così possente come quello, ve la rappresenterà colle sue dimensioni incommensurabili. Esso vi riprodurrà gli aspetti della natura e dell'arte, come a un dipresso la stampa, i capo-lavori dello spirito umano. È un' incisione alla capacità di tutti, una matita ubbidiente

come il pensiero, uno specchio in cui si fissano le immagini. Il dagherotipo sarà compagno inseparabile del viaggiatore, e renderà comuni le più belle opere dell'arte, di cui non si hanno che copie a caro prezzo ed infedeli; si avranno i quadri di Raffaello e di Tiziano. In fine esso provvederà a tutti i bisogni dell'arte e ai capricci della vita.

Il signor Daguerre spera ancora di ottenere il ritratto delle persone. Trovata una macchina che renda l'oggetto perfettamente immobile, egli vi dipingerà lo sguardo, l'aggrottar delle ciglia, la menoma ciocca dei capelli.

Se non che l'invidia sta sempre in agguato per assalire il merito, perseguitarlo, denigrarlo, e finire non solamente ad impugnarlo, ma a negarlo. Questo è e fu sempre il comune destino delle più belle e maravigliose scoperte. Oggi si trovano alcuni, i quali negano al signor Daguerre l'invenzione di quel sorprendente processo, del quale tutto il mondo artistico e sapiente ha parlato con tanto entusiasmo. In questa guisa un giornale pubblicava la lettera seguente data da Berna.

«Da più anni si conosce qui l'arte di produrre gli oggetti col mezzo della camera oscura. Il professor Gerber ha fatto, due anni fa, delle esperienze che sembrano più inoltrate, che quelle del medesimo sig. Daguerre. Egli ha dichiarato, essere giunto a riprodurre sopra fogli di carta bianca, adoperando nitrato di argento, nella camera oscura: e ch' egli avea trovato il mezzo di rappresentare gli effetti d'ombra e di lume: finalmente che egli conosceva un processo fondato sul medesimo principio, coll'aiuto del quale si poteva tirare tante copie, quante si desideravano, di una prova qualunque».

Anche un tedesco scriveva alla gazzetta di Amburgo, ch'egli era sicuro di possedere il secreto del sig. Daguerre: «Egli ha, dice la gazzetta, accomodato coll'aiuto di una piccola lente una camera oscura, e ha preso invece di una foglia di metallo, un quadrato di carta da lettere. In capo ad un quarto d'ora la finestra della sua camera si trovò riprodotta sulla carta, colla sua veduta verso la casa di fronte, così bene come il più fornito disegno: egli ha rinnovato due volte l'esperienza con pieno successo, benchè il tempo non fosse troppo propizio, e si credette sicuro di possedere il segreto del sig. Daguerre. Egli non nomina la sostanza che serve alla preparazione, per non rapire al sig. Daguerre il frutto de'suoi lavori».

Egli è sempre quello che noi abbiam veduto dei veramente maravigliosi risultati del signor Daguerre. Che è dunque quello che impedisce questi signori di non farci parte de' lor lavori, dacchè è sì gran tempo, dicono essi, che si sono ottenuti risultati almeno eguali a quelli del signor Daguerre?

Ma qual' è la cosa quaggiù che non trovi la sua meschina e turpe parodia? qual'è l'uomo distinto che non vegga svolazzare intorno a lui sgorbi e mascherate con titolo di imitazioni?

TEMPIO DELLA CONSOLAZIONE IN TODI.

(V. pag. 1, anno VI.)

Del resto questo tempio, già mirabile nello insieme, è mirabilissimo nelle parti. I due ordini, l'attico, le cupole con tutte le aderenze sono esemplare di proporzione e nel complesso e nelle minute modinature, le quali in particolare hanno perfetta corrispondenza, e sono così bene combinate da apparire bellissime. Ed in esse ottimamente il precetto ottico è servato, che le parti nello elevarsi debbono essere più marcate, onde allo sguardo dello spettatore non isfuggano: per lo che la trabeazione del secondo ordine è assai più alta, più rilevata, meglio conformata che quella del primo, semplice e poco sporgente; e maggiore di tutti è l'altra de' muri quadrangolari, benchè più sobria di membri. Di forme elette ed armoniche, per dire brevemente, sono i capitelli, le basi, le diverse cornici, e tutti quanti gli ornati che abbelliscono questo monumento sì al di fuori e sì nell'interno. Quivi pure esso è veramente grandioso per quelle cupole di sì avvenente convessità, e per quelle nicchie con statue colossali, che danno la vera idea della grandezza, assai meglio che gli altari nelle chiese moderne. Anche rispetto alla statica, chi si faccia ad osservare attentamente la imponente costruzione, trova vera scienza nella forma ardita della mole, in confronto della leggerezza de' sostegni, e nella concorrenza de' parziali contrasti che scambievolmente si giovano e di potenza e di resistenza a stabilire l'equilibrio. E la pura decorazione a ciò ancora contribuisce, sì che nella stessa sua disposizione ella è mirabile; giacchè in questo consiste la ragione dell'ornare, che gli ornamenti non pure a piacere all'occhio, ma sì a cooperare, per quanto è in essi, alla solidità, sieno ideati e disposti. Onde è che riepilogando quello che siamo iti sin qui partitamente discorrendo, non sapremmo dire se nel tempio della Consolazione sia maggiore o la maestria dello architettare, e la maraviglia dello eseguire, o la scienza dello edificare: chè certo tutte queste cose sono in esso grandissime.

Forse a' rigorosi puristi (che ve n'ha eziandio in architettura) non piacerà la sovraimposizione degli ordini, sebbene sancita dall'autorità di più monumenti dell'aureo secolo di Roma, e da quella di quasi tutti gli edifici ovunque eretti da celebratissimi architettori dal risorgimento delle arti in poi. Noi piuttosto diremmo con manco di rigore (se taluni ci meneranno buono lo intendersi delle cose de' sommi) che il tempio tuderte ritrae alquanto di quel gusto gotico, da cui Bramante sebbene, per la forza dell'ingegno potentissimo, libera ne facesse l'architettura, pure non potè pe' tempi in cui visse scostarsi affatto. Ciò si appalesa alla forma esternamente poligona degli absidi, a que' pilastri sovraimposti da fondo a cima e situati in angolo al di fuori, alle finestre che, sebbene di giusta forma nello esterno, sono poi internamente ristrette a foggia delle gotiche, alle aperture che riescono nelle semicupole degli absidi, a que' piccoli rosoni che tritano le costole di esse, ed in generale agli ornamenti a fogliami che sanno piuttosto del bizzarro. Inoltre (se ne sia lecito il dire) noteremmo, venire alquanto lesa la convenienza architettonica dall'avere nello esterno ordine più nobilmente adoperato, che nello interno: dall'avere quello più di questo fatto ricco d'ornamenti; e parere anche deformi que' lati pilastri che gli absidi congiungono, ove semplici episodi migliore effetto avrebbero sicuramente prodotto. Non è però in

verun conto da accagionare a Bramante il diverso stile che negli ornati delle porte e del tamburo dispiace a chi ha l'occhio ammaestrato al ben vedere. I frontoni tronchi, i pilastri binati, le volute a più curve, i festoni, e l'aggruppamento e la minuzia di cose simili male si addicono alle schiette forme del rimanente, e palesemente manifestano in se stesse altro autore. Rispetto alla quale discordanza non giova fare le maraviglie, ove si rammenti non avere la fabbrica tocco il termine che nel seicento, quando il gusto delle arti aveva già cominciato a traviare, per cui contaminata venne la bella opera del Lazzari. Altrettanto debbe inferirsi della male collocata sacristia: ed a tale epoca di corrotto gusto, ancora più inoltrata, è mestieri, per il deprevato stile, rimandare la scultura delle statue degli apostoli.

Tornando però là dove mira questo scritto, diremo in conclusione, che se nel tempio della Consolazione l'occhio perspicace del conoscitore esclude le mende sopra toccate, solo occorse per la influenza de' tempi, non per traviamento della mente profonda di chi ebbe gran parte nella restaurazione dell'architettura, rimane in esso e nel completo e nelle parti il sommo sapere dello edificare, sì che vero modello di arti debbe tenersi. Laonde non sarebbe indegno della italiana carità verso le belle arti, ad istruzione specialmente della gioventù, che un valent'uomo desse opera a ritrarre e ad illustrare le proporzioni di questo ragguardevole monumento, affinchè di nobile tipo elle fossero al paro di quelle delle antiche fabbriche romane, da cui il sagace Bramante attinse e fece proprio tutto il buono, tutto il bello, tutto il grande, impresso nelle sue opere, per le quali il nome di lui eterno vivrà nei fasti dell'architettura.

Coriolano Monti.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

Eccole un bel regalo pel suo riputato giornale. Un sonetto del mio celebre e caro amico professor Giovanni Rosini di Pisa, ove deplorasi la grave perdita fatta in questi giorni, non so s'io dica meglio dalle italiane lettere o dall'italiana cortesia, nella persona del marchese Giuseppe Antinori. Ella vi scorgerà insieme eleganza di modi e nobiltà di sentenze: e il dirà degno in tutto di quel nostro famoso, che da tanti anni non resta di gridare coll'esempio e colla voce il grido de' savi contra l'arroganza e il delirio di chi vorrebbe un' altra volta ridurci alla viltà del secento. *Salvatore Betti.*

SONETTO

Pari d'età, pari di sensi, e pari
Nel desio che vagheggia il raro e il bello,
Per entrambi parea che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l'avello.

Tu cadi: e lasci fra singulti amari
La sposa e i figli nel sì lieto ostello:
Ma le spalle rivolgi anco agl' ignari
Geni arroganti del saver novello.

Felice te! Non ancor vinta e guasta
Plora sul sasso tuo la patria amante:
E tu sfuggi al destin che a noi sovrasta.

Chè del bel non vedrai spegner le sante
Faci; nè druda divenir la casta
Donna che nutricò Torquato e Dante.

LA CARITA'.

Chi è costei che s'aggira per le città e per le ville, impietosita delle umane calamità, e carezza, anima, a se raccoglie gli sventurati? Chi è costei che piange colla vedova abbandonata, mangia il pan grigio col povero delle contrade, e provvede sollecita alla fame, ai dolori, ai disagi, alle nudità? Nobil matrona ella è questa, cresciuta alle scuole cristiane, che tutti chiamano *carità*. Voi la vedete cinta di teneri lagrimosi fanciulli, e quale trova al suo seno quell'alimento che il digiuno ha negato alla madre, e qual la prende per mano, qual si commette alla veste, qual segue i suoi passi. Ella gira gli occhi su tutti, e lieta gl' incuora, e loro sorride del più tenero amore. Ah non piangete voi, o tapine fanciulle, voi o mendicanti orfanelli! Non vi prenda vergogna, voi caduti in dimessa fortuna: la carità assiste anche voi. Vi apre ella le porte de' benefici ospizi. Non vi scoraggiate, o poveri perseguitati dall'umana malevolenza: la carità fa ragione per voi anche ne' tribunali del mondo, vi difende in persona le cause, e solenne ne riporta il trionfo. Perchè cruciarti tu, padre di numerosa crescente famiglia, pei bisogni gravi, improvvisi che ogni dì si moltiplicano? La carità è la ministra della Provvidenza. Non metter lamenti sulla tua condizione, tu che gemi egro in un letto di pene nella casa della miseria. Ti appresta la carità ne' ricoveri degl' infelici le agiate stanze, i salutari soccorsi. Se contagioso morbo mette il terrore e semina d'ogni intorno la strage e la morte, ella vegghia di giorno e di notte, raccoglie genti, pensa sistemi, esige ricoveri, visita ogni malato, e per tutto soccorre, consola, fa cuore, sparge le piaghe del balsamo della rassegnazione. Arde una casa? Accorr' uomo, grida ella per le contrade: e tutta spirito, e tutto amore desta i miseri sonnolenti, ne raccoglie in braccio e salva i figliuoli, dirige il lavoro, ne vede il danno e il ristora. È tumultuaria la patria e piena di parti? Induce sentimenti d'umanità, di moderazione longanime, consiglia amore, obbedienza, ordine, tranquillità. Ella per amare fu fatta e non sa che amare. Non si cura delle ombre, bada alle azioni. Ama tutti, è amica a tutti, soccorre tutti. S'aggira cotidie per la città, e si raccoglie la sera nel suo abituro lassa dalle giornaliere fatiche, e un letticciuolo appena l'accoglie: chè tutto ai poveri distribuì. A chi ha donata la dote, a chi ha pagati gli affitti, a chi le toniche, a chi il letto, a chi il nutrimento ha somministrato. Viva ella appena, purchè gratifichi all'umanità. Ne sarà meritata nel regno de' cieli.

Gaetano Atti di Crevalcore.

SCIARADA

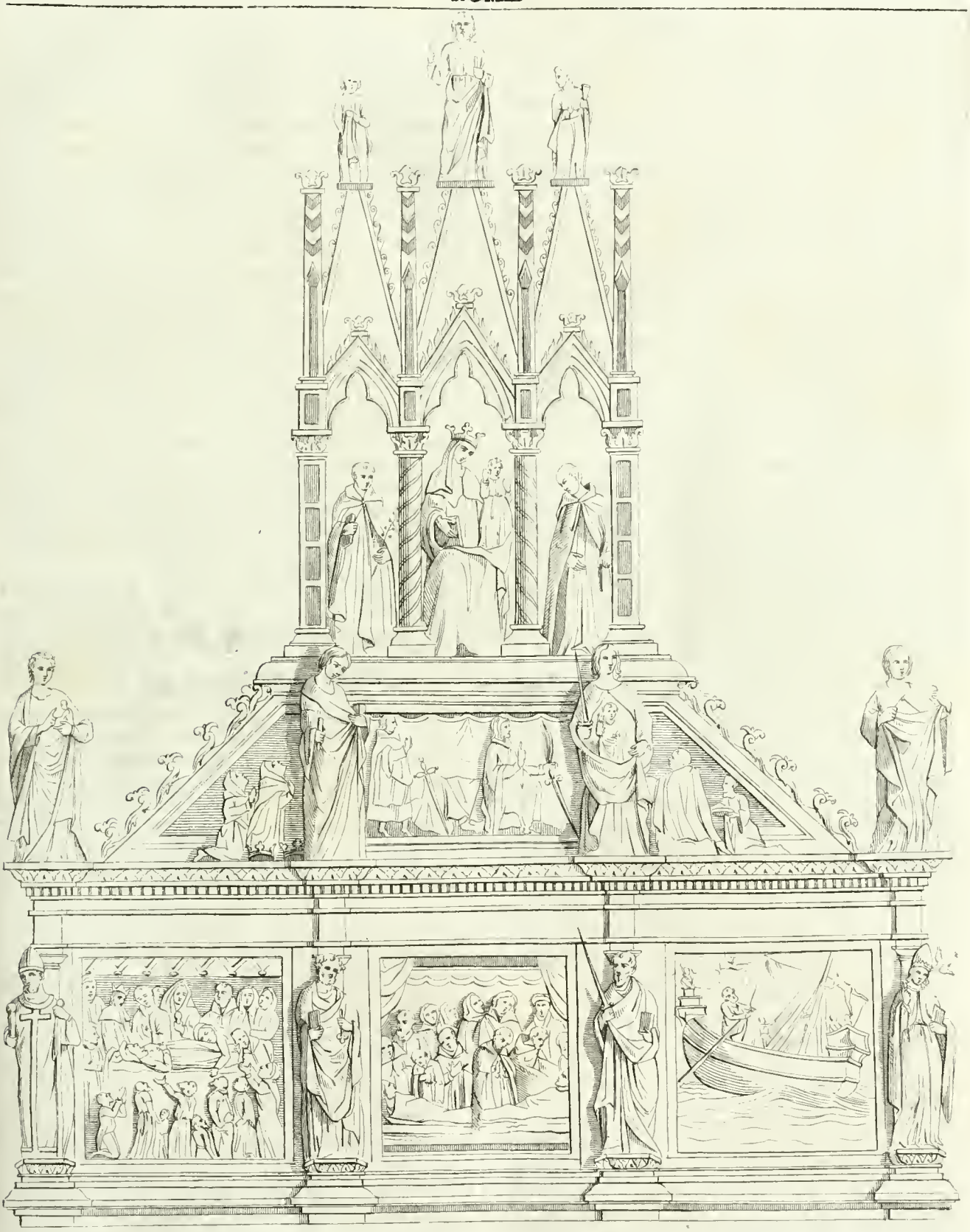
Nume fu del consiglio al vecchio mondo

Il mio *primier*, sull'*altro* mi riposo

Il *tutto* del poter sostenne il pondo.

Sciarada precedente O-VILE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



L'ARCA DI SAN PIETRO MARTIRE A SANT' EUSTORGIO IN MILANO

Col sorgere de' municipii si propagò in ogni parte d'Italia un sacro fuoco che ravvivò le assopite lettere, le arti: e dopo l'inerzia, in cui eran giaciute per vari secoli, si ridestarono novelle creazioni le quali consentivano collo spirito dell'età che segnava i primi albori del mondo moderno. Il secolo di Dante, il secolo della poesia che abbracciava e terra e cielo, era pur quello d'una nuova pittura, e d'una nuova statuaria. Quest'ultima s'era tolta alla miseria a cui era caduta nel medio evo, e dopo il 1250 incominciava a creare opere, le quali risentissero di quel bello che è solo e continuato retaggio della patria nostra, mercè degli studi di Niccola e Giovanni da Pisa, di Arnolfo, di Lapo, del Cosmate. A questi succedettero con maggior lena Margaritone, Agostino e Agnolo sanesi, finchè verso la metà del secolo XIV Andrea pisano, Nino suo figlio, l'Orgagna, il Lanfrani, Pietro Paolo e Jacobello veneziani, i Rosselini del Proconsolo, il Balduccio, Bonino da Campione ed altri, migliorarono sì l'arte che la recarono ad una second'epoca di perfezionamento. Allora le statue, alle quali prima non si aveva osato dare alcuna movenza, alcuna espressione ragionevole, presero migliori forme e attitudini, un andare più bello nelle pieghe dei panni, qualche buon'aria di teste; fu condotto talora il marmo con molto studio, sebbene non sempre con buon disegno. Lo stesso avvenne de' mausolei: poichè se prima parvero ragguardevoli quelli del cardinal Consalvo e del Savelli in Roma di Cosmate, e l'arca di san Domenico in Bologna di Niccola da Pisa, li soverchiarono in breve per grandezza e copia di lavoro, a Napoli il sarcofago di Roberto d'Angiò e quello di Maria Sancia d'Aragona del Masuccio, quello di Benedetto XI in Perugia di Giovanni pisano, quello di Guido Tarlato in Arezzo dei fratelli sanesi, quello del duca di Calabria e della madre del re Roberto dello Stefani e di Massuccio II, e finalmente l'arca di san Pietro martire del Balduccio a Milano, il monumento di Cansignorio a Verona, e l'arca di santo Agostino a Pavia di Bonino da Campione. Prima di far conoscere altri lavori di questa scuola, poco nota nella storia dell'arte, vogliamo retribuire il merito che si conviene al suo fondatore che fu Giovanni Balduccio da Pisa.

Non è noto quando il Balduccio nascesse: le sole sue opere ne segnano la traccia dei fasti della sua vita nell'arte. Pare che il Balduccio apprendesse la scultura nella scuola di Andrea Pisano: la sua opera più antica ritrovasi nella chiesa di san Francesco presso le mura di Sarzana, ed è un monumento sepolcrale eretto nel 1322 a Guernerio figlio di Castruccio Interminelli, signore di Lucca. Verso quell'epoca Azzone Visconti chiamò a Milano alcuni artisti toscani per adornare il proprio palazzo, e fra questi il pisano Balduccio. In quel tempo sorse in Milano il desiderio di erigere una tomba a san Pietro martire, e lo si fece con elargizioni dei cittadini e specialmente della regina di Cipro, e ne fu allogata l'opera al Balduccio che la terminò nel 1339, come si raccoglie da un' iscrizione scolpita nel monumento. Quest' opera fu veramente grandiosa, e sarebbe la prima del secolo decimoquarto che reca lavori istoriati a bassorilievo, se alcuni anni innanzi Agostino ed Agnolo sanesi non avessero lavorato in Arezzo il grandioso mausoleo di Guido Tarlato, ove, oltre a molte statue di tutto tondo, sono sedici componimenti istoriati di bassirilievi. L'opera è di ordine gotico: sorreggono l'urna otto colonne, innanzi alle quali sono otto statue, che rappresentano nella parte anteriore le tre virtù teologali, cioè la carità, la fede e la speranza, e l'obbedienza con un giogo in mano: nella parte posteriore le quattro virtù cardinali, le quali tutte alla base hanno scolpiti animali simbolici: queste furono ommesse nel disegno che offriamo dell'arca, non concedendo la ristrettezza di questi fogli di darla intera. Sorretto da tali figure allegoriche è il sarcofago o l'urna, entro cui è racchiuso il corpo del martire domenicano. Intorno a questa sono bassirilievi, tre nella parte anteriore, altrettanti nella posteriore, due ai lati: divisi da otto figure che rappresentano otto santi o serafini. I bassirilievi ricordano alcuni tratti del martire, cioè nella parte anteriore in mezzo, quando visita e guarisce i malati, ai lati quando apparisce sopra una nube a calmare una tempesta, quando dopo morte fu esposto a pubblica venerazione: gli altri bassirilievi simboleggiano il martirio, i funerali ed alcuni miracoli del santo. Si leva quindi a piramide il coperchio, ove con alcune statue di santi sono rappresentati in ginocchio il re e la regina di Cipro. Incorona il monumento un tempietto, nel centro del quale è collocata la Vergine con ai lati san Domenico e san Pietro martire, e sulla parte più eminente il Nazzareno giovinetto e due angioli.

Tutta l'euritmia di questo monumento indica il buon senno dell'artista, come pure la scelta e la distribuzione delle figure che lo adornano. Masuccio II, nel deposito di Maria madre del re Roberto, avea posti degli angioli intorno alla base quasi a sorreggere il feretro: ciò che non mi pare molto conveniente se si riguardi l'elezione di questi esseri solo del cielo, rispetto all'ufficio cui vennero destinati. Il Balduccio invece con maggiore senno collocò innanzi alle colonne, che sostengono l'arca d'un santo martire, le virtù teologali e cardinali: così i santi apostoli ed alcune raffigurazioni delle gerarchie celesti vennero saviamente collocate intorno al feretro ed alla cupola. Non si creda poi che l'idea di queste virtù e gerarchie fosse di capriccio dell'artista, perchè solo si avrebbe il merito di un' invenzione; era lo spirito del secolo, che tutto si ricreava di teologiche dottrine che si insinuavano nelle pitture di Giotto, nelle opere dei pisani e ne' versi di Dante. San Tommaso avea svolte nella sua teologia l'efficacia delle virtù, l'indole delle celesti gerarchie, e Giotto le dipinse in Padova nella cappella degli Scrovigni: Andrea pisano scolpì in bassorilievo le sette virtù intorno al campanile di santa Maria del Fiore, e sulle porte di san Giovanni a Firenze: e dopo il Balduccio usarono lo stesso i fratelli Orgagna nella loggia dei Lanzi a Firenze, Bonino da Campione nella tomba di Cansignorio a Verona, e il Calendario in alcuni capitelli del palazzo ducale di Venezia. Le arti in quel secolo di rigenerazione riproducevano, come usò Dante nella poesia, le opinioni del tempo: e quindi avevano un linguaggio che parlava ai sensi ed all'immaginazione di tutti, privilegio che perdettero in parte allorchè nel migliorarsi nella parte d'esecuzione, inchinarono soverchiamente ad imitare.

La composizione dei bassirilievi di quest' arca non tiene molto alla ragione dei piani, ma ha però sovente molta espressione, specialmente in alcune figure; è poi d'uopo notare che molte parti erano dorate, e specialmente alcuni fregi delle figure. Questo monumento fu uno de' più grandi d'Italia, e il più magnifico di Lombardia fino allora: e giustamente fondò una scuola di scultura, che produsse in pochi anni molte opere grandiose, le quali tutte e pel concetto dell'insieme, e per lo stile, risentono di quest'arca. Il Balduccio, dovendo condurre un' opera sì grandiosa, si sarà valso del sussidio di molti scolari, i quali divennero artisti, e formarono una scuola lombarda.

Dopo l'arca di sant' Eustorgio, credono alcuni che il Balduccio facesse la tomba di Azzone Visconti, che morì nel 1339, e fu eretta nella chiesa di san Gottardo presso il palazzo Visconti, d'onde fu tolta, e dopo parecchie vicende, ed essersene smarriti alcuni pezzi, ora è in gran parte ricovrata in casa Trivulzio; ma forse da alcuni miglioramenti di stile si può dubitare che sia invece di un suo scolare. Le opere infatti che il Balduccio fece dopo in Milano sono lungamente inferiori di merito all'arca di sant' Eustorgio. Tali appaiono le statue che pose sulla porta maggiore, da lui architettata, della chiesa di Brera in Milano, e scolpite nel 1347: le quali, sebbene distrutta la chiesa, si conservano tuttavia nella cappella di Brera, e sono veramente disgraziatissime. In questo modo fondavasi in Milano una scuola di scultura, che dovea quindi avere continuo incremento dai lavori della cattedrale, ove artisti lombardi fecero per cinque secoli opere insigni. Ma è fatale che non sia loro reso il merito che si acquistarono coll'arte, perchè non si è mai pensato di dare una storia della scultura in Lombardia.

SULLE ACQUE TERMALI E TERME DEL TERRITORIO VITERBESE.

LETTERA

*Al sig. cav. De Angelis direttore dell'*Album.

Fra i pregevoli articoli del pregevolissimo suo *Album* ho con vera soddisfazione rimarcato quello compreso nel num. 46 relativo alle italiche ricchezze di acque termali. Sebbene però non potessero esser ivi menzionate tutte le sorgenti di tale natura, pure quelle del territorio viterbese, le quali vantano speciale celebrità tanto sotto il rapporto geologico: quanto sotto l'archeologico ed il sanitario, furono omesse: e mi inducono a pregare la di lei gentilezza di inserire alcune parole in proposito in qualche futuro numero del giornale quasi a foggia di appendice all'articolo prenominato.

Quasi tutta la superficie del vasto territorio viterbese posta fra due famosi crateri di estinti vulcani, il lago *cimino* ed il volsiniese (lago di Vico e lago di Bolsena) presenta non solo grandiose vestigie, e copiosissime reliquie delle remote conflagrazioni, ma indica altresì colle copiose sue polle termali e minerali, che non è estinta in quel classico suolo la vita vulcanica. Non amando però diffondermi ora sulla geologica condizione del terreno, nè in erudizioni inopportune, nè in prolisse descrizioni, darò sol qualche cenno delle acque e terme in questione, delle quali ci lasciarono notizie Plinio, Lucrezio, Marziale e cento altri autori d'ogni epoca: nè credo sarà discara ai nostri lettori una breve menzione: 1.° de' bagni pubblici: 2.° del bollicame: 3.° delle antiche terme del Bacucco: 4.° del lago di Vadimone degli etrusci.

La parte occidentale del territorio viterbese è intersecata da un tronco della antica via cassia, che procedendo dal territorio di Montefiascone va ad imboccare in quello di Vetralla, e precisamente nel luogo creduto il *Forum Cassii* diruto, oggidì Filacasse. Questa strada, della quale non pochi tratti sono tuttora osservabili, pavimentati, come la via sacra entro Roma, di grandi riquadri di pietra basaltica, mostra a varie distanze da' suoi lati ruine di bagni di varie epoche, grandezze e conservazione. Le acque talora pullulano entro, o prossime alle ruine stesse: talora osservasi esservi state addotte con apposite condutture. Queste acque poi sono ben diverse fra loro tanto per la temperatura, quanto pel volume della fonte, quanto per la chimica composizione.

Le terme o *bagni*, de' quali si fa uso pubblico oggidì, sono situate a circa due miglia da Viterbo, e consistono in un ampio palazzo fattovi appositamente fabbricare nel 1450 dal sommo pontefice Niccolò V, che riconobbe l'ammirabile efficacia medica delle acque in quel luogo esistente. Esse sono distinte in tre fonti diverse per le loro qualità fisiche e chimiche, e chiamate *acqua della regina*, *acqua della crociata*, ed *acqua della grotta*. Queste acque nell'inferior parte dell'edificio sono dirette in particolari cellette co' respettivi bacini, in cadauno de' quali può la persona mescere a volontà la termale calda e quella raffredata, e formare quella media temperatura che brama per immergervisi. Non mancano ivi macchine ed apparati per doccie, iniezioni ecc., nè professori, che ne dirigano l'applicazione. Il locale poi presenta scuderie, sale, camere, letti, refezioni, inservienti ed altri agi per coloro, che in copia vi si recano ne' mesi estivi anche dalla capitale e da' luoghi remoti, o per incomodi di salute, o per diporto: ed in ogni anno vanno aumentandosi le comodità, i passatempi ed il lusso stesso in emulazione di analoghi stabilimenti italiani, ed oltramontani. Finalmente sono frequenti e sorprendenti le guarigioni di affezioni artritiche, esantemi, debilitazioni ecc. colle bevande ed altri usi di queste termali, delle quali hanno ampiamente trattato il Bacci, il Crivellotia, il Martelli, il De Alexandris ed altri medici e chimici.

Il bollicame, lungi dai bagni un quarto di miglio, è una scatebra voluminosa d'acqua solfurea celebrata già dall'Alighieri nel canto XIV dell'Inferno con que' versi:

> Quale dal bollicame esce il ruscello
> Che dividon fra lor le peccatrici, ecc.

da Fazio degli Uberti nel suo dittamondo, dall'Almadiani ed altri naturalisti e geografi. Si manifesta da lungi con una colonna di fumo in mezzo ad un suolo candido, e nudo di vegetazione per la forte deposizione calcarea della termale. Sensibile è pure anche in distanza, specialmente ove è recato dalla corrente dell'aria il forte odore di zolfo. Sul luogo poi vedesi un ampio cratere o caldaia, come dal volgo si appella, cinto di basso muricciuolo, entro il quale vedesi bollire in grandi polle, o piuttosto gorgogliare l'acqua che poi ne emerge da appositi emissari. Siccome d'ordinario avviene presso le popolazioni men colte, varie sono state le favole e le cre-

denze de'tempi più o meno antichi sull'origine e vicende del bollicame. Si preconizzò come immensurabile la profondità del cratere, e straordinaria la forza dell'ebulizione, sebbene oggi siasi riconosciuto, che quella non eccede i metri 25, nè questa i gr. 48 di temperatura reaumuriana. Omettendo intanto l'esposizione di ogni teoria per determinare la causa di tale vulcanismo, terminerò col rammentare, che mentre il vapore aqueo incominciava a presentare tanti prodigi e vantaggi all'industria umana, fu preso ad esame il copioso vapore, ed il gas elastico, che si svilippano dal bollicame, e ne venne annunciata l'applicabilita al movimento economico di macchine opificiarie. Queste circostanze, comuni al bollicame con altre termali di elevata temperatura, vennero esposte in una memoria inserita anni indietro nel giornale arcadico.

Le celebri terme delle *aquae passaris*, rammenate dagli antichi e collocate nella tavola peutingeriana fra *Volsinis* e *Forocassi*, se non erano in prossimità dell'odierno bollicame, e se non occupavano un ampio tratto di paese abbondante di terme, e termali, erano verosimilmente lontane dal bollicame circa tre miglia sulla via cassia verso Bolsena nel luogo oggidì chiamato il Bacucco, non lungi che circa metri 150 dalla via nazionale di Viterbo a Firenze. Ivi esistevano già imponenti vestigie di terme semi-sepolte, le quali nel 1829 indussero i signori cav. Giulio Zelli e marchese Alessandro Especo ad intraprendervi alcune escavazioni. Il principale monumento, che ne fu discoperto, consiste in gran parte d'una sala grandissima, quadrata all'esterno, sormontata da un ottagono con otto finestre, e coperta da una cupola emisferica. Ai quattro lati esistone quattro porte, le quali internamente sono alternate da quattro grandi nicchioni corrispondenti agli angoli del quadrato esterno, e rilevasi che otto colonne abbiano sostenuto eleganti trabeazioni e busti di marmo. Nel mezzo della sala si riconosce un ampio bacino di sedici lati, al quale si discendeva con cinque gradini ricorrenti all'intorno per formare un grande bagno centrale. Con vari gradini altresì discendevasi al basso di cadaun nicchione per formare altri quattro minori bagni. Nel mezzo del bacino sotto un altro interrimento si rinvenne un gruppo di due statue coricate, sotto le quali un mascherone sembra che versi l'acqua. Vi si rinvennero altresì undici busti di marmo di maggiore o minor pregio, alcuni basamenti di colonne, una quantità di marmi di varie specie, e prismi di musaico, che non solo decoravano il pavimento, ma anche le pareti ed il fondo del bacino, e danno un' idea della magnificenza del monumento. L'interrimento però e la macerazione della termale esercitata su quelle incrostazioni di marmi e musaici, li ha interamente sciolti e decomposti. Minori terme e ruderi tutt' all'intorno ingombrono a grande spazio il terreno, e nei parziali scavi han presentato altre camere, musaici anche intatti, ippecausti ecc. Un più particolare ragguaglio di detto monumento ed oggetti colle respettive figure fu da me pubblicato negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1836. Frattanto, per dare un' idea della predetta sala o terme, propongo al lettore di osservare il tempio di Maria SS. di Loreto nel foro Traiano, il quale ne presenta una speciale architettonica analogia.

Altra naturale curiosità delle specie delle termali esiste non lungi dal Bacucco: la quale consiste in ampia laguna di acqua pur solfurea, tepida, verdiccia, i cui margini sinuosi, formati di giunchi ed erbe palustri, tremano sotto i piedi di chi vi cammina, mostrando che sovrastano all'acqua. Questa laguna, detta in oggi *Bagnaccio* o *Naviso*, vuolsi non senza fondamento, che sia l'identico *Lacus Vadimonis* sacro presso gli antichi etruschi, e presso il quale essi furono dai romani debellati. Plinio in fatti in due sue lettere descrive minutamente la forma del lago, i caratteri delle acque, ed altre circostanze, le quali coincidono esattamente col *Naviso*, come dimostrarono l'Orioli ed il Semeria in una loro memoria inserita gia nella biblioteca italiana. Senza riandare però le discussioni anche in altri tempi agitate in proposito, amo rammentare le *isole natanti* nel lago di Vadimone formate di giunchi e canne palastri, capaci di sostenere una o più pecora, e fluttuare con esse in mezzo alle acque a seconda di venti. Or sembra che tali isole siansi coll'andar de' secoli rese aderenti alle sponde, che appunto si abbassano e tremano sotto i piedi, ed ha reso minore ed irregolare il perimetro del lago, che era circolare ai tempi di Plinio.

Molte altre termali presentano singolarità rimarchevoli, molti ruderi di antiche terme possono interessare l'amatore in vari luoghi del territorio viterbese veramente ricco di naturali curiosità: ma le poche sopra accennate possono dimostrare che meritano di esser considerate fra le altre d'Italia, ed invitare il lettore ad ammirarne sul luogo le particolarità, tanto più che nè melagevole, nè lunga n'è la distanza da Roma. *S. C.*

TOMMASO PIROLI

Da Matteo di Giacomo Piroli, il quale di Lombardia venuto a Roma vi tolse in moglie Giovanni Nenni, nacque *Tommaso Piroli* il dì 16 ottobre dell'anno di redenzione 1750. Era la casa del padre in Banchi, che già tempo fu contrada famosissima della città. E perchè Matteo esercitava l'orificeria, Tommaso si diè di buon'ora a studiare il disegno in quanto alle argenterie facevagli di bisogno. E già nella età di sedici anni modellava in creta per modo che lodato, in altri esperimenti, di una figura nuda tolta dal marmo di idea di Raffaello, il quale è nella cappella dei Chigi in santa Maria del Popolo, riportò il premio nel concorso clementino del 1766 sotto il principato di Francesco Preziado. Certamente leggendo solo i più nomi di coloro, i quali sedevano a seranna nell'accademia, si argomenterebbe in quanto scadimento fossero le arti del disegno; se vi meglio non lo dimostrassero i dipinti e le sculture che eglino operarono. Tutta l'arte posava sul falso, e teneva il campo uno stile non già imitato dalla natura, o da quelli che imitarono la natura; ma una maniera, nella quale per vaghezza di novità erano convenuti alcuni uomini più ingegnosi che savi. Non si ha a dire che a que'giorni le arti fossero poverelle; chè non lo consentirebbero i dispendiosi lavori, i quali vediamo nelle chiese e nelle sale principesche. Ma si può dire che le arti fossero capricciose. Il desiderio di dilungarsi dal risentito de' contorni, che aveva poco addietro signoreggiato per la non possibile imitazione michelangiolesca, aveva fatti torcere gli artisti alla affettata rotondità di tutte le membra, alla forzata morbidezza di tutti i contorni, e ad altri vizi sì fatti. E già alla volubilità della moda faceva stomaco quel gusto; non perchè tenesse di cattivezza e di errore, ma perchè durava da qualche generazione di uomini. Pure a distorne la folla de' giovanetti non era lealtà ne' maestri, a'quali rincresceva, quelle cose che imberbi apparavano, vecchi confessare sbagliate: non dritto giudicio nel popolo, sdimentico de' monumenti che gli artisti del secolo di Augusto o di Leone avevano lasciati ad esempio dei posteri. Tantochè è da affermare, che quali si tolsero della falsa strada, il fecero per forte impulso dell'animo cercatore instancabile del vero bello, non per altra cagione.

Nel costoro novero si vuole allogare *Tommaso Piroli*. Il quale, nimico di quelle maniere che tutte contraddicevano al vero, si conformò vieppiù nello abborrimento di esse pe' viaggi di Firenze e di Napoli. A Firenze viaggiò con un Rosi, che gli era cognato ed esercitavasi nella pittura. E quivi fu che usando amichevolmente con certo incisore in rame, si provò la prima volta in quell'arte. E riuscendogli la prova bene, intese ad apprendere le pratiche del taglio ed ogni meccanica a quello pertinente. Intantochè invaghito forte della correzione, che risplende nel disegno di quella scuola fiorentina e pisana de' cinquecentisti e de' più antichi, si diè a disegnare le loro opere con grande assiduità per lungo spazio di tempo. Di questo suo studio ne resta documento nelle incisioni delle cappelle dipinte per Masaccio, e per lui recate con grande amore in sei tavole.

E così tornandosi a Roma dopo incirca sette anni, ebbe maniera di farsi valere nel mondo, e di legarsi nell'amicizia di Giovanni Battista Piranesi, del quale nessuno ignora quanta fosse la valentia nello incidere. Ancora gli fu propizia occasione ad esercitarsi nell'arte quello imprendimento, nel quale si era messo il cavaliere Seroux d'Agincourt di riempiere il vuoto che restava nella storia dell'arte per lo mezzo de' monumenti. Perciocchè avendo fama il Piroli di non guastare col manierato le cose che trattava con l'arte sua; di molte e molte tavole disegnò ed incise per quel dotto, e ancora di architettura, tutte con diligenza squisita e con sapore del vero.

Al 1783 si vuole assegnare, oltre la veduta che operò della piazza di san Pietro in Vaticano, una incisione pure a bulino lavorata sopra un disegno da se fatto del famoso deposto di croce del Caravaggio. Dove la verità, che luce splendentissima nell'originale, ben si raffronta con la verità che scorgesi nell'intaglio: e lo effetto che produce l'accordo de' colori nel dipinto è (quanto permette lo scarso mezzo delle ombre alternata col chiaro) conservato nel rame. Questo io ricordo con più parole che non farò di alcun' altro lavoro: perchè sebbene non una cosa sola si vegga dal Piroli incisa di bulino, tuttavolta le più importanti ed il maggiore numero avendo lavorato all'acqua forte, ho trascelto lavorato a bulino un soggetto, nel qual ebbe a vincere maggiori difficoltà.

Ma il suo andare a Napoli insieme a Carlo Labruzzi, dipintore ed amico suo, gli fu profittevole maggiormente, in quanto che fissò per sempre il suo gusto in sul buono, a vista delle discoperte le quali provennero dalle scavazioni di Pompeia e di Ercolano. Quivi si tolse non leggier carico: incidere novallamente a proprio suo conto e spesa i bronzi e i dipinti ercolanesi. Questi, siccome conveniva a re potentissimo e tenero delle buone arti, da una colleganza di uomini dotti si pubblicavano con istraordinaria magnificenza di stampa e di rami. Ma il patrimonio degli artisti, essendo quale ha da essere di uomini privati, non bastava alla spesa del comperarsi quella edizione principesca. Così stringevasi in pochi la comunicazione de' lumi, e lo studio di quelli esemplari che si dissotterravano. A questo danno ebbe fatto riparo la nuova edizione procacciata dal nostro Piroli. E quindi avvenne, che uscendo nel pubblico il primo volume l'anno 1789 fosse ricevuto con applauso di tutti gli studiosi: e similmente intervenisse degli altri, che seguitarono sino a compierne sei volumi: e questo con vantaggio non solamente suo, ma eziandio del paese.

Di commissioni non difettò il Piroli giammai, perchè era venuto in reputazione di accurato intendente ed onesto. Alle commissioni, sebbene fossero molte, egli non mancò mai: perchè del faticare era volenteroso; nel durare la fatica, favorito dalla robustezza del corpo; nello spedirsi sollecitamente, dalla facilità e dalla franchezza che gli avevano procacciato un lungo studio del disegno, uno acuto discernimento del vario stile, un abito felice contratto pel molto operare. Così nel 1794 ebbe condotte a fine tre opere diverse: le mosse di miledy Hamilton, i bassorilievi di Antonio Canova, gli edifici antichi di Roma, i quali lavorò a proprie spese. Aveva egli infrattanto stretta amicizia con Giovanni Flaxmann scultore inglese (1). Aveva questi con assai ardita e buona in-

(1) *Album*, anno V. pag. 273.

ventiva tradotti con l'arte del disegno i luoghi di Omero, che più gli parevano capaci da essere rappresentati con le figure. E aveva ridotto in effetto questo medesimo concepimento intorno al poema sacro di Dante, e intorno altri classici. Non era Piroli così scarsamente tinto di lettere da non gustare il costui felice ardimento. Il perchè incise speditamente a contorno que' disegni di lui che traevano argomento dalla Odissea e dalla Iliade, e dalle tragedie di Eschilo e di Sofocle, e dalla divina Comedia. E nell'anno appresso diè perfetti i monumenti della villa Borghese per conto del principe don Marco Antonio, generoso animatore di ogni arte bella, ed esemplare più meglio lodato dagli artisti e dai letterati, che non imitato dai grandi o dai ricchi. Questo lavoro non costò minore fatica che la incisione di 323 rami.

Gli fu doglioso l'anno seguente per la perdita della madre, che trapassò li 8 di aprile 1796. Il padre aveva perduto molti anni innanzi. Pure non intermesse le occupazioni sue, nè della fatica si ributtò nell'afflizione dell'animo, siccome molti: ma tolse a operare suggetti di severo argomento, cioè la vita di Gesù Cristo incisa a fumo in dodici rami con molto amore e non minore effetto: gli antichi maestri, che intagliò in ben trentacinque rami della grandezza del foglio: e i profeti con le sibille da' maravigliosi freschi che adornano il vôlto e le lunette nella cappella sistina: e le dodici virtù di Raffaello dalla sala di Costantino.

Desideroso di rivedere Firenze, dove primamente maneggiò la punta e 'l bulino, viaggiò colà nell'anno novantasette in compagnia dell'Ottley dipintore inglese, nella cui intimità era venuto da lungo tempo.

Tolse moglie l'anno 1798: ed aveva fatto disegno di viaggiare subito appresso a Londra, chiamatovi dallo invito degli amici: ma la guerra ne lo impedì.

E così in questi anni che Roma non fu punto quieta, ma per isconvolgimenti politici turbinosa, poco operò in vignette, in impronte per le carte monetate, in simili cose da non partorire alcuna fama nello avvenire. Nel 1801, quietate appena le cose, incise all'acqua forte e terminò col bulino uno studio elementare di disegno sugli esemplari di Michelangelo, di Raffaello e di altri, non che un corso completo di disegni anatomici in trentotto tavole della metà del foglio. Questi lavori fece per negozio. Per commissione poi di lord Bristol incise la pianta e il prospetto del costui palazzo in Inghilterra in forma di foglio stragrande.

Ma le arti, che fanno corteggio al potere ed alle ricchezze, salivano fra di tanto in grande reputazione presso i francesi. Ed il nome di Piroli era già conosciuto abbastanza. Però fu chiamato a Parigi. Quivi ebbe carico di ritrarre i monumanti del museo Napoleone. Al che soddisfece con incisioni a contorno, le quali sono pubblicate in quattro volumi della grandezza del quarto di foglio. Diede anche opera, per commissione di uomini privati, alla incisione di tutti i disegni che erano destinati ad ornare una edizione di Ossian: e dei dipinti di Raffaello e di Giulio nella sala Borgia e nel gabinetto di Giulio II al Vaticano, nella Farnesina, nella villa Altoviti, e nella villa Lante. Non fu il suo dimorare colà più lungo di tre anni: ripatriato nel marzo 1807, quando si era partito nel novembre 1803. Ma più tempo vi dimorò la seconda volta. Chè uscito di casa sua il 3 agosto del 1808, non vi rientrò che il 18 dicembre del 1816.

Quello spazio di uno anno e mezzo che restò in Roma, fruttò agli studiosi delle cose antiche un frutto utilissimo, cioè la incisione de' bassorilievi Albani in cento diciotto rami grandi un quarto di foglio. Questo libro che abbraccia preziosissimi monumenti dell'antica civiltà delle nazioni, stati illustrati la massima parte da Giorgio Zoega dottissimo archeologo, disegnati ed incisi dal Piroli accuratissimo artista, suppliti nelle parti in che restava monca la dichiarazione dal ch. Filippo Aurelio Visconti, sarà sempre tenuto in grandissimo onore, tanto che le arti e gli studi rimangano in fiore. In quello eziandio si è apparato a distinguere quanta sia la differenza, la quale intercede fra le incisioni operate con arbitrio e quelle che conservano a grande rigore e studio il carattere specifico de' monumenti. Questo poi si fa chiaro vieppiù, pel raffrontarvisi che fanno assai spesso le incisioni del Piroli con le incisioni adoperate da Giovanni Winkelmann. Io spero che da tali confronti sia per procedere questo bene, che i dotti sieno attenti a costringere gli artisti acciò, messa da parte ogni minima libertà, stringansi al ritrarre rigorosamente l'antico quale uscì dalle mani dell'autore primiero.

Ma per tornare al Piroli, gli ultimi suoi lavori nella fermata parigina sono il giudizio del Buonarroti, e grandissima parte della galleria Sommariva, e tutta la Napoleonide del Petroni, e parte della grande opera del Cicognara ed altri lavori di minore importanza. La salute, che gli veniva mancando, il rendeva meno spedito. Poi si aggravò la paralisi: e lo addolorava intensamente il male dell'orina, attalchè niente altro operò. Stentò la vita sette anni, tre mesi e quattro giorni fra le angosce di questi malori, cui si aggiunsero per sopraccarico le affezioni morbose che se gli manifestarono nel fegato, e i dolori artritici cocentissimi. Solo di tanto felice, che la mente ebbe sempre pronta e svegliata, la volontà risegnata al non emendabile disordinamento del corpo, la moglie e 'l figlio costantemente intenti a sollevarlo, con ogni sorta di aiuti e con la più affettuosa amorevolezza, dalle angustie che lo assiepavano. Finì i suoi giorni il ventidue marzo 1824 alle ore tredici, dopo avere durata la vita settantatrè anni, cinque mesi e sei giorni: e con l'onoranza dovuta al suo merito il seppellirono in santo Andrea delle fratte, sua parocchia, dove erano le ceneri de' suoi genitori: avendo egli lasciata da lunghissimo tempo la casa in Banchi, per abitarne una situata in sul Pincio.

Fu vantaggiato dalla natura di bello e vivace aspetto, di grande statura, e di fisonomia accaparrante, per quello che è del corpo; e per quello che è dell'animo, fu allegro, acuto, socievole, largo per generosità nelle spese, e soprattutto superiore alle fortune come alle disgrazie, ai pregiudizi come alle affettazioni. Non aveva trascurate queste buone qualità, ma le aveva coltivate. Quindi intendeva il latino e il francese, e cercava sempre a istruirsi nella ragione degli antichi così nelle cose d'arte come de' reggimenti, e degli usi e della storia loro era curioso. Amava grandemente la poesia e la musica,

E seppe suonare il violino, e si esercitò con passione nel ballo. E ragunò in casa sua una società di artisti e di letterati (1), e delle compagnie solazzevoli fu spesso capo con soddisfazione di tutti. Nell'arte sua fu, come dissi, esatto e diligente: ma non per questo fu meno veloce e meno felice. Soleva dire: *Quello che nell'arte mia non si fa presto, non si fa bene.* Conobbe bene le opere di pittura, e le diverse maniere dell'impasto, del tocco e del disegno; e poco meno le scolture. Nella satira urbana valse sopra molti: e trasferendola al disegno, fece caricature di ritratti, ma così bene ricavate dal fondo del vero, che alcune sono una maraviglia a vedere.

Per queste cagioni fu carissimo a Giambattista Visconti, e ad Ennio Quirino e Filippo Aurelio suoi figli, al cardinale Spina, a Vincenzo Monti, a Lampredi, a Lamberti, a Fea, a Morelli, a Battistini ed a Gianni. Di artisti, o addottrinati nell'arte, ebbe amici Giambattista Piranesi, Camuccini, Canova, Boni, Bossi, Appiani, Guattani, Azara, Uggeri, Ottley ed Angelica Kauffmann. Nomino questi fra molti, come quelli i quali sono per una grande reputazione conosciuti in Italia e fuori.

Luigi Cardinali.

IL MIO CARNEVALE.

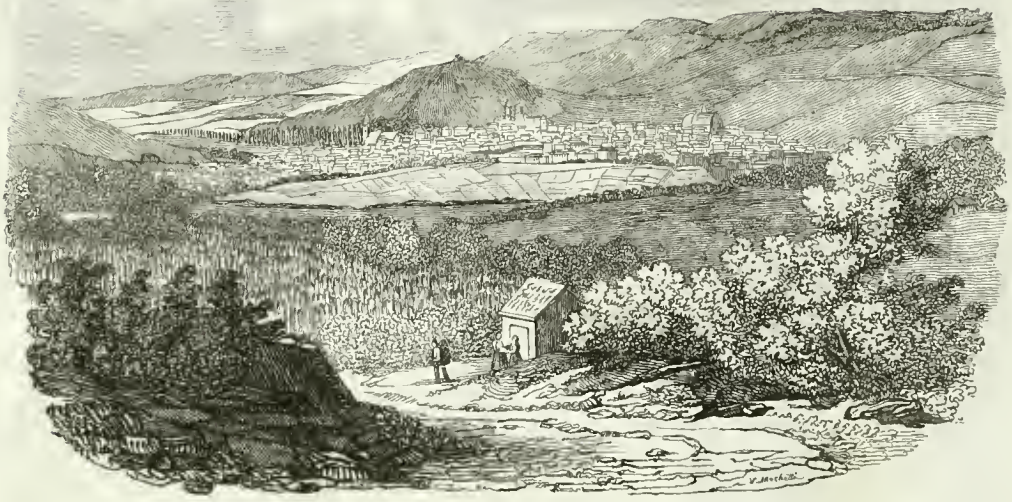
EPISTOLA

Or che de' prischi baccanali e danze
Fremon le vie de la città latina,
O dolce amico, vuoi saper com' io
Trascorra il giorno tra la festa, il giuoco,
E fra l'alto romor, che il popol folto
Mena furente in ogni via, coperto
Portando il viso d'incerata tela?
Solo, senza pensier del carnevale,
Vò per le strade più solinghe, i passi
Volgendo lunge dal tumulto; e dove
Di sparse grida, di destrier, di ruote
Più non giunge romore a disturbarme,
Ivi il mio pensier meco s' asside.
Odi mio stile: Un libricciuol d'istoria
Traggo di tasca, od un romanzo, in cui
Di bei sensi d'onor l'alma s' infiamma,
De' patrii eroi le valorose prove
In ordine veggendo, ovvero estatica
La dolce apprende melodia del verso.
Così leggendo inganno l'ore, assiso
O sovra un sasso, o su la molle erbetta
Fra le ruïne dell'antica Roma.
Poi quando, all'imbrunir del giorno, sento
Più fresco un venticel lambirmi il viso,
E da le tempia il crin scuotermi, e sento
Con incessante pigoglio sù i tetti
Le passere inquïete a stormo a stormo
O tra le frasche sussurrar, i' sorgo
Qual chi riscosso da sopor notturno
Innalza il capo gravemente, e il destro
Indice passa lieve lieve sopra
Gli occhi, e dilegua la cimmeria nebbia,
Che ancor gli aggrava le pupille - Mentre
Riedo all'albergo a passi gravi e lenti,
L'umida notte ricoprendo intorno
Di sue fosche ali il ciel, più e più s' avvanza.
Ad ogni passo un replicato ascolto
Scalpitar di destrier, di ruote un presto
Scorrer per via, che gli orecchi fiede,
Come romor, che di saëtta scoppia,
E d'improvviso ti riscuote, e poi
Si fa lontano a poco a poco, e cessa.
Intendo. È questa alle notturne danze
Ora sacrata ne le sale auguste
De' superbi palagi. È questa l'ora,
Che ne' teätri invita ognuno .... a gara
Già corre il popol d'ogn' intorno... ferve
Già l'opra su le scene, e .... Forse, amico,
Tu me felice in tuo pensier già chiami,
Me, cui dato è goder di sì pomposi
Sollazzi, mentre in piccioletta stanza
Nella veglia notturna io leggo o scrivo.
Tre o quattro sedie; un letticciuol, su cui
Posin le stanche membra; una lucerna,
Che al vigile occhio col suo chiaro lume
Diradi l'ombre de la notte; poco
Numero eletto di scrittori; penna,
Carta ed inchiostro, son superbi e ricchi
Fregi, de' quali è vagamente adorno
Il mio teätro: però che virtute
A se medesma è gran teätro. Il nero
Stuol de le cure ivi non batte l'ali
A funestarmi nel silenzio, amico
Alle sacre di Palla alme devote.
Poi che la notte non fra inutil veglia
Oltre il suo mezzo ho già prodotta, pallido
E assiderato sovra i gran volumi
Di quel, che in armi fu sì chiaro e in toga,
"Ch' entro alle leggi trasse il troppo e il vano„:
Più non reggendo le pupille al lungo
Vegghiare, a sonno involontario cedono.
Inchino il capo ad ora ad ora; il mento
Cade sul petto. Allor le stanche membra
Sovra il mio letticciuol compongo; e mentre
Sopisco in dolce obblio le mie fatiche,
Non funesto pensier di creditori,
Nè d'una troppo mal profusa somma
In giuochi, in gale, in danze, aspro rimorso
Viene a turbare il mio riposo, in sogno
Lacera e smunta povertà pingendo,
Che all'empio lusso, e alle lascive mense
Con fievol voce indarno s' affatica
A gridar - pane: - coscïenza pura
Le pupille mi chiude, e liete e belle
Le immagini del dì riedon sovente
Fra il mio riposo. - È già l'aurora. I' sorgo.
S' avanza il dì; sereno è il cielo; un fresco
Aere temprato dal nascente sole
A diporto m' invita. Io vado. Mentre
Muovo pel corso, sento d'armi un urto,
E passar oltre. Stupefatto osservo
Un tal, che al viso lo conosco appena.
Oh! se il vedessi! È un damerin, che tutto
È fatto ad arte. Ecco il portento. Il crine
Inanellato, e di manteche, e d'oli
Molle, odoroso; sotto il naso i baffi;
Ed ornato di frange il petto, e gonfio;
E rilevati ha i fianchi. Aggiungi un rapido
Volger di testa; un sovrapporre all'occhio
Destro (il sinistro socchiudendo) lucido
Cristallo in auro ben commesso; cantici
Sommessi gorgheggiar; ed or sovr' indica
Canna la destra mano, ora svenevole
Poggiar sul fianco la sinistra; al morbido
E profumato crin talora un correre
Di dotta mano, e un dimenar di natiche
Siccome vedi saltellar entrettola:
E avrai così del figurin, che i' veggo
Superbo passeggiar, l'immagin viva.
Da capo a piedi d'uno sguardo intanto
Tutto lo squadro: e fra me rido e osservo.
Osservo, che con questi altro, di lui
Non men galante, damerin s' avviene.

(1) Nell'accademia o ragunanza degli artisti nella casa del Piroli era questo lo scopo ed il modo, come tengo da chi v' intervenne. Convenivano insieme tutte le domeniche. Ogni artista portava seco in disegno un suggetto obbligato. Si esponevano i disegni, e qual fosse giudicato il migliore veniva inciso dal Piroli. Il primo argomento che si tolsero a trattare fu Roma che sollevava le tre arti sorelle. Tutti concordemente aggiudicarono il primo luogo al modo con che lo ebbe trattato Vincenzo Camuccini allora giovanetto, sì pel lato della composizione, e sì pel lato del disegno. Oltre gli amici del Piroli, che nomino qui sopra, intervenivano Benvenuti, Wicar, Woogd, Umbert ed altri.

Odi fra loro cicalio. „Sì cari
„Giorni di gioia, o mio Zerbin, dì, come
„Come trascorri? (chiede l'uno). - Allegro,
Risponde l'altro. - E quei; „Ti sosta, osserva
(Col dito intanto gli fa cenno in terra)
„In questa parte qual rimane ancora
„Grandine immensa di confetti. Vedi?
„Io qui m'avvenni con l'amica: un nembo
„Di quei confetti le scagliava addosso:
„Ella chinava il capo, e schermo agli occhi
„De la sua bianca man si fea; quand'ecco.
„Di simil pioggia una tempesta i' sento
„Piovermi a fronte, a tergo, a dritta, a manca,
„Impetuosa sì, che in pochi istanti
„Tra per le strida sbalordito e stupido,
„Tra per lo forte grandinar, divenni
„Tal, che di stucco, trasformato in tutto,
„Detto m' avresti. - E l'altro: - Io pure, io pure
„Di confetti avventando in aria un nembo,
„Godea scherzar così con la mia diva.
„Oh bello il carneval! Oh! bello in volta
„Gir fra la calca, e schiamazzare; ed ora
„Punger d'un motto quella dama, e intanto
„All'altra, a cui su le vermiglie gote
„Più ride amore e leggiadria, di fiori
„Far bel presente. Questi udir di conte
„Le parti sostener, quel di Galeno,
„Altri del dritto cinguettare i dogmi;
„E chi fatto guerrier nell'ozio, in testa
„Scooter elmo piumato, e chi le fogge
„Veder seguire de le estranee genti;
„E piene intanto di confuse strida
„Udir le piazze rimbombar d'intorno.
„Oh bello il carneval! Ben folle, amico,
„È chi or su i libri invan l'ore consuma.
„Approfittiam del tempo, or che sì lieti
„Volgono i giorni.... Se non che funesto
„Pensier mi turba d'altro amico afflitto,
„Cui rio malanno opprime ed ange. Io quando
„Ier l'altro il vidi, sì disfatto, ahi! come
„Per lo infelice, da pietà commosso
„Il cuor m'intesi palpitar; e oh! come
„Spuntò improvviso sul mio ciglio il pianto.
„Ei bestemmiava il carneval, che frutto
„Tale per lui produsse; e degl' incanti
„Sollazzi all' ora maledìva e al lungo„.
Così racconta l'uno; e l'altro intanto,
Fatto pietoso a sì dolente istoria,
Tragge dal cuor sospiri, Io rido, e passo.
Scena più bella or mira. Ecco d'innanzi
D'una bottegha in su la soglia, fermo
Sul piede, e con le man sotto le ascelle
Starsi pensoso in vista un zerbinotto.
Egli borbotta, e ad ora ad or sospira.
Le orecchie aguzzo, ed „Oh! (sclamar lo sento)
„Qual dura cosa è aver d'argento e d'oro
„Vota la tasca, e pien di fame il ventre!
„Ieri pel corso e pe' teàtri in gala
„Stavo a confronto de' più ricchi, ed ora?....
„Ahi palpo invan la mia scarsella! Un soldo
„Ella non ha per acquetar mia fame.
„Del carnevale è questo il frutto; or cogli!
Si dice il meschinel; si batte l'anca,
Geme d'inedia e langue. Io rido e passo.
Ma già la squilla in campidoglio ascolto,
Che il popol chiama mascherato in calca
A far di nuovo per le vie schiamazzo.
Che farò io dunque? Come ier solingo
Ne andrò leggendo un libriccìuolo, assiso
O sovra un sasso, o su la moll'erbetta
Tra le ruïne dell'antica Roma,
Mentre me forse sogghignando guarda,
E sferza criticando tal, che intento
Sol fra la turba è a gavazzare; ed oggi
Va mascherato a smascherar suoi vizi
Tra la balda licenza, onde ne porti
Dimane indarno e pentimento e doglia.

Di Niccola Monaldi.



STUTTGARD

La città di Stuttgard, capitale del regno di Wurtemberg, è situata in mezzo a colline. I suoi contorni dalla parte occidentale sollevansi a gradi, e seguono un andamento che però sente alquanto di una certa tal monotonia. L'assieme del paesaggio è delizioso, ed annunzia la fertilità, il travaglio ed il gusto della vita campestre. Così all'esterno come all'interno, la città non è d'ammirarsi che per la nettezza e la bellezza de'fabbricati. Qualche monumento antico sparso le dona tale specie di carattere che suol dirsi rispettabile, come è a rimarcarsi fra questi il grande vecchio palazzo ove una volta aveano residenza i duchi di Wurtemberg. L'edificio moderno, oggi abitato dalla famiglia regnante, può dirsi a buon diritto un emporio di bellezze e di magnificenze, racchiudendo il parco, il museo, il giardino botanico ed un grande teatro per l'opera. — La regina attuale è la sorella primogenita di Guglielmo IV re d'Inghilterra. — Nel 1806 Napoleone nominò re il duca di Wurtemberg, ingrandendo il suo dominio sul territorio austriaco.

SCIARADA

L'*un* batte, l'*altro* splende, il *terzo* vola;
Il *tutto* vi conforta e vi consola.

Sciarada precedente CONSO-LATO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

IL TORNEO DI MARCO VISCONTI

I tornei. Fu già parecchie volte accennato che il medio evo era un' età di eroismo, di battaglie e di cavalleria: perciò le città usavano con giuochi e feste, che si celebravano varie volte dell'anno, educare i cittadini allo studio delle armi. Così a Milano, nel Broglio e a santa Maria del circolo, gli uomini e i giovanetti convenivano a fare vari esercizi di lotta; a Pavia tutte le feste si dividevano i giovani in due schiere, secondo le varie porte che abitavano, e venivano ad una finta battaglia. A Siena si pugnava a sassi ed a pertiche: così a Modena, a Novara, in Romagna, a Ravenna ove il giuoco nel 1190 ebbe tragico fine: a Venezia poi le pugne e gli esercizi ginnastici erano sull'acqua, sebbene se ne tenessero entro l'anno parecchi di forza in terra.

Per tal modo usata la nazione, era facile l'ambizioso desiderio ne' più prodi di fare mostra altrui del proprio valore, e anche ne' capi de' municipii il pensiero di bandire pubblici giuochi e più solenni, a cui convenissero campioni da ogni parte, e per porre i propri a generosa prova e per acquistare rinomanza di forti. Infatti di tali feste vediamo sovente fatta ricordanza presso gli annalisti italiani; nè di rado accadeva che seguissero disfide fra due città a provare quali più valessero de' loro figli, come seguì nel 1158, che i cremonesi chiamarono al paragone delle armi quei di Piacenza: nè venne certo a termine la gara senza che si spargesse di molto sangue e vi perdessero vari la vita.

Ma nulla meglio valea a conseguire simili lodi che i tornei, i quali alcuni credono per la prima volta ordinati da Goffredo di Pugliacco, ucciso nel 1066. Checchè ne amino disputare il Ducagne e il Muratori, se a' francesi e a' goti debbasi compartire il merito d'averli primamente immaginati, a noi basterà il ricordare, come moltissimi se ne bandissero per Italia, in ispecial modo nel regno di Napoli, ove ne durò a lungo l'usanza. Nel dominio della casa di Svevia avendo in quel regno la nobiltà molto conto, e questa essendo assai destra nell'armeggiare, si tennero di continuo molti e ragguardevoli torneamenti, in ispecie da Enzo, da Federico e da Manfredi. Nè pel succedere della dinastia francese in quel regno, nè perchè vi accadessero più tardi fiere turbolenze, cambiò affatto costume, e si rimasero gli animi da quei clamorosi spettacoli: ma assai se ne dilettavano e Carlo d'Angiò, che fu de' più valenti nel maneggiare le armi, e la regina Giovanna (1), comecchè vivesse a' tempi procellosi: poichè sull'animo di lei, più degli affanni e delle cure di stato, poteano l'amore del lusso e il natural talento del piacere, e i suoi verseggiatori riputavano a gran ventura uscire vittoriosi innanzi a lei, e ot-

(1) *Album*, anno III pag. 192.

tenerne in compenso un benigno sguardo, o un confortatore sorriso. Allorchè statuivasi di aprire un torneo in un paese, lo si bandiva intorno con messi ed ambasciate, sicchè al divisato tempo ivi convenissero i cavalieri e le dame: poichè queste ornate delle meglio pompose vesti di gioie e di fregi peregrini, non solo di loro presenza allegravano la festa, ma vi avevano gran parte. Ne' giorni che precedevano la giostra metteansi in veduta, lungo il chiostro di qualche monastero, gli scudi de' combattenti colle insegne loro; e un araldo gridava a cui appartenessero, alle donne che venivano a vederli. Se alcuna per avventura teneasi offesa con talun cavaliere, batteva lo scudo di lui per richiamarsene ai giudici, e il querelava: e se era giudicato indegno, veniagli disdetto l'entrare nell'onorata lizza; e se si fosse attentato farlo a forza, tutti gli altri combattenti lo assalivano e il mandavano con fiere percosse dolente e malconcio; nè altro che la dama offesa potea por limite a quel castigo.

Apparecchiato il luogo dello spettacolo, che era magnifico e grande per torri, e palchi, e ballatoi, e tende di gran vista, in cui riparavano i signori del loco col premio, le donne, i personaggi più ragguardevoli, i giudici del torneo, e musici, e poeti, e gente di corte; i cavalieri si rendevano a visitarlo il giorno innanzi alla festa, e vi preludevano trattando alcune piccole armi e facendo vari piacevoli giuochi. Il dì della prova ogni cavaliere, armato di tutto punto, diceasi servo di alcuna donna o damigella ivi adunata, sceglieva il colore ch' ella vestiva nella sciarpa che recava ad armacollo, la quale spesso teneva dalle mani di lei, con un braccialetto o qualche altro donativo. Le trombe annunziavano il combattente che calava nell'arringo, e cinto di catene vi veniva condotto dalla sua dama: il seguiano i cavalli e gli scudieri. Ivi riceveva da lei le armi, parole di conforto, qualche presente e spesso la stessa insegna: la quale se per avventura perdeva nel bollore della mischia, ella era presta a fornirgliene un' altra per infondergli novello ardire.

Per tal maniera entrati molti nell'agone, davasi principio alla lotta, che poneasi nel correre le aste, nel combattere colle spade, cogli stocchi, fino co' coltelli e coi pugni, ove venissero meno tutte le armi. Al cavaliere abbattuto ne succedeva un secondo; se questo vinceva, pigliava lite con altri, e tutti per tal modo venivano alla prova: ed era più valente chi più ne prostrava, vincitore chi indomito usciva orgoglioso sugli sconfitti rivali.

Fra il furor di quelle pugne aveansi alcune regole d'onore, da cui non si pativa alcuno deviasse, e che sovente decidevano del premio. Consistevano nel non ferire colla spada di punta, non valicare la segnata linea, non percuotere il cavallo dell'avversario, non tirare di lancia che al viso o al pettorale, non assalire un guerriero, ove avesse alzata la visiera o fosse disarmato, nè venir molti a combattere un solo. Ove alcuni rompessero queste leggi, avevansi giudici presti a chiamarli all'ordine, ed alcuni araldi correano a' pugnanti e abbassavano le proprie lunghe picche in segno che si ristessero, gli ammonivano, e facevano perdonanza se era involontario l'errore.

Venuto a termine il combattimento, univansi i giudici per determinare a cui si convenisse il premio, richiamando tutte le prove di valore che avevano dato nella lotta, siccome erasi riferito dagli ufficiali che stavano presenti e ne facevano continua relazione; non di rado però accadeva che i giudici, nell'incertezza di dare retta sentenza, chiamassero le dame a porre il loro parere; ed ove esse contrastavano ad uno il premio, ne veniva indubitatamente escluso.

Convenuti così del vincitore, sceglievasi fra le donne quella che dovea compartirgli il premio; e poichè lo si aveva dalle stesse dame svestito delle armi e delle insegne guerresche, la designata gli presentava la palma meritata, e il cavaliere aveva diritto di ricambiarla con un bacio: inviolabile privilegio che riputavasi il compenso più gradito di quella bellica fatica. Il resto della festa andava in evviva, in canti, in allegrezze.

Da quanto ne accade riferire è agevole argomentare quale esser dovesse nelle donne il desiderio di apparire amabili e acquistarsi la servitù di valente cavaliere, e in questi quale l'ambizione di andar nominati a dito, come poderosi e forti; e sebbene ne venisse in ambi i sessi studio di coltura e di valore, non è a negarsi che infiniti mali scaturir dovevano da queste lotte ostinate, in cui combattevano tante passioni. San Luigi infatti ne dava forte biasimo al fratello di Napoli, perchè di tanto vezzeggiasse simili spettacoli. Ma Italia tutta ne era frequente, e spesso Can Grande della Scala e Venezia, allora dominatrice del mare, aprirono sontuosi tornei fra la magnificenza delle loro mura. Assai romore ebbe a farsene per la giostra che ebbe luogo in quest'ultima nel 1364 essendo doge Lorenzo Celsi, in occasione che fu ricuperata l'isola di Candia. La magnifica piazza di san Marco fu il campo della battaglia: erano d'ogni intorno ricche le logge d'ornamenti e di spettatori, e il doge sedeva in trono nella loggia ch' era sopra la maggior porta del tempio in mezzo a' cavalli di bronzo. Due furono gli assalti di quelli che giostrarono a cavallo, il primo de' quali fu riserbato a' soli cittadini, il secondo fu aperto anche agli stranieri.

Diedero in quel torneo prove di loro valore, siccome testimonia il Petrarca che sedea presso il doge, ventiquattro giovani ragguardevoli per bellezza e per abiti, e pur vi pugnò il re di Cipro con Jacopo del Verme, e si fecero dallo stato splendidi donativi.

Sarebbe lungo e in tutto inutile enumerare i vari tornei che si tennero in Europa fino al secolo XV. Però le cerimonie eran sempre le stesse, e tali furono descritte dai poeti cavallereschi come ognuno potrà raccogliere leggendo l'Ariosto e i cento poemi che tentarono gli stessi argomenti; tali li riprodussero tutti i romanzieri che vennero ritessendo la storia del medio evo dalle avventure dei cavalieri della tavola rotonda fino al Marco Visconti di Tommaso Grossi. Perchè è recente la lettura di questo romanzo, e quindi la memoria di quel torneo, lo abbiamo riprodotto nel sovrapposto rame, affinchè i lettori vedano in atto qualche scena di quei grandi avvenimenti che educavano la nazione al valore, e richiamino ancora le belle commozioni che potè loro destare nell'animo il gentile che ritrasse la generosità del Visconti, e la passione di Bice, ed i costumi di quei tempi. *Defendente Sacchi.*

IN MORTE DELL' EGREGIO GIOVANE ADOLFO DE' CONTI MARISCOTTI

SONETTO

Nobil rampollo di progenie eletta,
D'ottimo cor, di amabili maniere,
Vago di aspetto, e di fè pura e schietta,
Ricco d'ingegno e di sottil sapere;
Saggio seguace di quel sol che alletta
Lo spirto, ardea delle bellezze vere;
E imitando la madre sua diletta
Seppe calcar d'ogni virtù il sentiere.
Mentre volava con robusti vanni
Sugli alti gioghi del castalio regno,
Morte lo spense nell'april degli anni.
Tante doti preclare abbia a modello
Ciascun garzone: e fatto di lui degno,
Sparga di fiori l'onorato avello!

Dell'ab. Giuseppe Piolanti.

LA PESCA DELLE ANGUILLE IN COMACCHIO

Comacchio è una delle città degli stati della Chiesa, sotto la legazione di Ferrara, a una lega dall'adriatico, in mezzo a molti stagni, chiamati le valli di Comacchio, situata in una laguna di gran circonferenza, che si stacca dall'adriatico, mediante una lingua di terra, la quale è però attraversata da un canale, che dal mare conduce nella laguna, e che da una delle torri che lo difendono viene denominato porto di Magnavacca. Essa è rimarcabile per la gran quantità di pesce e specialmente di anguille, che si alimentano nelle sue valli, e che insalate e marinate formano l'unico oggetto del suo commercio. In ordine a rendere proficua la discorsa laguna, questa viene ogn'anno, sul cominciare di febbraio, posta in comunicazione coll'adriatico e co' due fiumi, Volano e Primaro, dalle cui foci montano i nuovi pesci, e precipuamente, come dicemmo, l'anguilla.

L'anguilla è pesce apodo del genere delle murene, simile all'angue, d'onde trae il nome, che rinviensi nei fiumi d'Europa, la cui carne è pingue, solida e squisita al palato, ma facilmente nauseante: ha la mascella inferiore più lunga della superiore; la pelle del corpo è senza macchie e senza scaglie. Ve ne ha diverse razze, come paglietane, gavonchi, musini: la ciriuola è un' anguilla sottilissima, la lampreda e il grongo sono pesci simili alle anguille.

Nelle valli di Comacchio sono le anguille comuni, e ve n'ha di più grossezze: quando esse aggiungono le tre libbre, chiamansi *buratelli*; quando le quattro, *anguillazzi*; quando le cinque, *rocche*: al di sopra di questo peso vanno distinte col nome di *miglioramenti*. Giova avvertire che ci serviamo de' vocaboli vernacoli, affinchè ad ognuno, cui prenda vaghezza di recarsi in luogo a vedere la pesca, di che è argomento, facciasi leggero il comprendere il linguaggio usato generalmente da tutti.

Varie sono le maniere di pescare le anguille nella laguna; ma la principale, quella ch' è degna di ammirazione, è contraddistinta col nome di *lavoriero*.

Cadaun campo di valle ha un' isoletta, traverso la quale vedesi piantato il *lavoriero* per entro uno scavo. La veduta, che precede questi pochi tratti descrittivi, ne dà, secondo noi, una bene esatta idea.

Tu vedi sull'isola la casa de' vallanti, che tutto l'anno intendono a coltivare la valle: non lunge da essa osservi una fabbrica assai più grande, che viene appellata *tabarra*, entro cui ripongonsi gl' istromenti necessari all'esercizio di che si ragiona. Tra l'una e l'altra fabbrica è un passaggio navigabile a comodo de' vallanti, chiamato *vaso* o *menata* (A), che chiudesi con una sbarra o traghetto di legno che vogliasi.

In mezzo allo scavo, o alla così detta *cassa*, erigesi il lavoriero, a fronte del quale, fuori dell'isola, internato nella valle esiste un manufatto quadrilungo, denominato *campo di fronte* o *tressa* (B), operato di arelle di canna assicurate con pali, il quale serve ad impedire la fuga de' pesci montati in valle, che all'aprirsi della buona stagione potrebbero non solo fuggire, ma arrestare eziandio il corso delle acque.

Dal campo di fronte trae un canale detto *cavola* (C), che va ad unirsi alla bocca del lavoriero peschereccio, dai cui lati partono due punti convergenti, che giungono a combaciarsi ad angolo acuto, formando il così appellato *clauro* o *coladuro matto* (D). Un membro quadrilineo di figura quasi triangolare, che di poco sovrasta all'acqua e dicesi *botteghino*, abbraccia il vertice del clauro matto. Dalle spalle della cassa, lateralmente al coladuro matto, sorgono altre due pareti del pari convergenti, chiamate *paré* (E E), le quali mettono capo a due vertici di manufatti simili nella forma al *botteghino*, e che *otelle* di cento vengono chiamati a distinguerli dalla terza *otella* posta in fine del lavoriero, appellata *otella di sotto* (F).

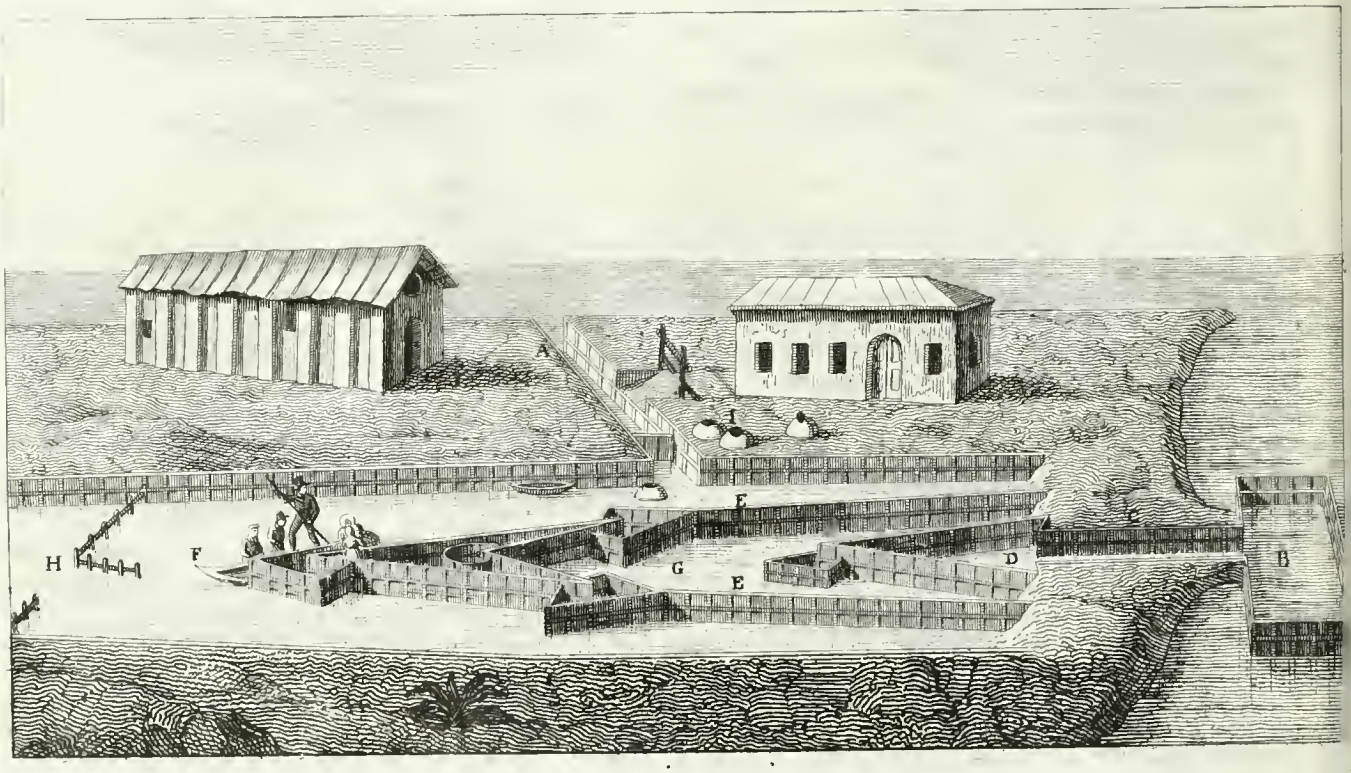
Quattro altre pareti rettilinee formano una figura quadrilatera, i cui angoli saglienti frammettonsi nelle tre *otelle*, ed il rientrante, il quale è denominato *bocca di cento*, si caccia per entro ad un vaso parabolico detto *baldresca*.

Il vano, che circonda il coladuro matto e il botteghino, che trae in lungo insino alla *bocca di cento*, viene contraddistinto col nome di *coladuro vero* (G): l'altro vano, che attornia la *baldresca* e le pareti della *bocca di cento*, nell'interno del discorso quadrilatero viene chiamato *cogolara*. Il vano della cassa esterno al lavoriero, si divide in *santioni* e *corte*: i primi, cioè i *santioni*, si estendono lateralmente ai così detti *paré* insino alle *otelle di sotto*; e la seconda, cioè la *corte*, si estende da questo punto fino a certa rastellata (H), che per mezzo di un cancello chiude l'ingresso esterno della valle. Nella *cogolara*, contro la *baldresca*, esiste un pavimento chiamato palco della *baldresca*.

Un simile lavoriero, che dà la idea di una militare fortificazione, viene rifatto ogni anno e precisamente nell'agosto da' vallanti; ed è composto di arelle di canna disposte a maniera di fascetti. I primi membri di esso lavoriero sono alquanto deboli, i secondi più robusti, ed i terzi resistono a martello a qualunque forza, e sono insuperabili. I *paré*, pe' quali dee passare il flusso marino ad inaffiare il campo di fronte, ed a formare la chiamata del pesce, sono costituiti di due arelle con palafitte interne; ed i lati del *clauro matto*, del *botteghino*, de' fianchi della *bocca di cento* e della *baldresca*, di una soltanto: i fianchi poi della *cogolara* sono composti di tre arelle con palafitte esterne rafforzate da robuste *filagne*, al pari delle *otelle* che sono le carceri

strettissime delle anguille, composte di quattro arelle: cosicchè la grossezza de' primi come quella delle seconde riesce tale da poter permettere a' vallanti di liberamente camminarvi sopra e passare da un' *otella* all'altra. La costruzione di questo lavoriero è operata per tal maniera da imprigionare le diverse qualità de' pesci, senza che gli uni sieno agli altri d'inciampo.

I vertici del *clauro matto*, del *botteghino*, della *bocca di cento* e de' tre angoli della *cogolara* che s' introducono nelle *otelle*, non chiudonsi stabilmente, ma si combaciano soltanto, e per modo che cedono al più leggero urto del pesce, il quale vi si spinge per entro, allorchè all'invito del flusso tende a correre contr'acqua, da un' acqua renduta salsa da' calori della stagione ad un' acqua più dolce. Passato ch' esso sia per tali angoli o vertici che vogliansi, questi, per la forza dell'acqua che vi si appoggia esternamente, si combiaciano di bel nuovo, e tolgono così ogni mezzo di scampo al pesce introdottosi, il quale d'altronde rifuggirebbe al semplice tocco dell'esterna acutezza dell'angolo, per cui ebbe ingresso. Quando questo pesce trovasi ragunato in massa nelle *otelle*, col proprio peso preme su' lati esterni degli angoli stessi, che più strettamente si uniscono, e rende così vie più sicura la sua prigionia.



(Pesca delle anguille nelle valli di Comacchio)

Il labirinto è così ingegnoso, che il gran Torquato se ne serviva a descrivere per similitudine l'incantato castello di Armida, in cui Tancredi restò imprigionato.

L'anguilla, per la sua naturale conformazione, è il pesce che più di leggieri s' introduce nelle valli: esso colla coda passa pe' vertici dei descritti manufatti e per gl' interstizii delle arelle che compongono i membri semplici, e penetra nelle otelle. Non così i cefali, i quali o spaziano per l'ampiezza del *clauro vero*, dopo di essere passati pe' vertici del *clauro matto* e pel *botteghino*, o s' inoltrano per la *bocca di cento* nella baldresca, dove restano incarcerati, sdegnando di passare per gl' interstizii del predetto membro.

Per mezzo del discorso lavoriero è operata la pesca, che accade nell'autunnale stagione. In quelle notti della massima oscurità di luna, in cui l'acqua è in maggior flusso, succede d'ordinario burrasca in mare, le cui acque torbide e precipitose spingonsi per entro la laguna con quella violenza, cui i vallanti chiamano *razzo marino*. E questo sconvolgimento, *ordine* è denominato: non v' ha dubbio, dall'effetto favorevole, che su la pesca produce; nè s' apponeva alla vero l'Ariosto, quando chiamò la popolazione comacchiese

. . . . . gente desiosa
Che il mar si turbi, e sieno i venti atroci.

Questo momento, così propizio alla pesca, fu eziandio descritto con molta grazia dal veneto professore abate Berti, e formò il subietto di rime al ferrarese Baruffaldi e all'abate Gioseffantonio Cavalieri comacchiese.

La famiglia di valle è costantemente composta da un così detto caporione, da uno scrivano e da un ragazzo, che viene così chiamato per la qualità del servizio che

presta, oltre ad altri individui appellati vallanti. I due primi tengono un registro della pesca, e ne danno conto all'amministrazione da cui dipendono. Giunto il momento d'intraprenderla, non è a dirsi a parole l'affaccendarsi di questa gente per allestire gli oggetti, ond'è d'uopo per tale bisogna. Gittano gli uni nell'acqua le *boleghe* (1), che sono gran recipienti di vimine destinati a riporvi il pesce vivo, e ne accomodano altre sui labbri de' santioni: altri dannosi ad esaminare il sacco, a disporre lo zorno e le *oveghe* nel burchiello, passando all'*otella* di sotto per ispiare con una picciola rete, chiamata arte, le mosse delle anguille, che prime, quasi vanguardia d'esercito, entrano nelle *otelle*. Che se numeroso è questo primo distaccamento, allora portano una *bolega* presso uno di que' lati dell'*otella*, che si uniscono alla parete della *cogolara*, introducendovi lo zorno, ch'è un' asse più larga in un lato che nell'altro con due basse e laterali sponde. Il quale zorno viene obliquamente appoggiato al labbro dell'*otella*, e ad uno de' lati uniti al corrispondente manufatto, i quali diconsi *quaglioni*, per sovrapporvi il saccone di tela, aperto alle estremità ed allargato ad una di esse, ossia alla imboccatura per mezzo di un semicerchio di legno, che si conficca nelle canne del *quaglione*, onde porvi entro le anguille, che lungh'esso scorrono e precipitano nella *bolega*.

Ad eseguire la raccolta in argomento, che accade il più delle volte tra il fischiare de' venti, il romoreggiar dell'acque, tra' lampi, tuoni e pioggia, il caporione, ch' è il direttore della pesca, prende posto all'angolo superiore esterno dell'*otella* sul traverso inferiore di essa, che *gdagno* (pedagna) è chiamato: allato gli stanno tre vallanti, ed un quarto entra nell'angolo della *cogolara*, che s'introduce nell'*otella*, reggendosi pur esso in piedi sur un consimile appoggio. Il caporione dà di piglio ad un'*ovega*, ossia rete a maniera di borsa: aperta con un lungo manico di legno, la gitta nell'otella; e facendola scorrere in semicircolo, nel che è coadiuvato da uno di que' vallanti, che gli stanno da presso, in men che si dice la riempie d'anguille. Il nominato vallante passa l'*ovega* al suo vicino, chiamato al par di lui *bilancino*, che la passa rapidamente a' due ultimi pescatori detti frontini dallo stare l'uno rimpetto all'altro, e dal cozzare di fronte per unire le loro forze a sollevare dall'acqua insino al labbro del *guaglione l'ovega*, che sì ragguardevole peso di pesce contiene. Non appena hanno i due frontini appoggiato il vertice dell'*ovega* alla bocca del saccone, che il secondo bilancino ne solleva il manico reggendosi in piedi sulla cima dell'*otella*, per fare abilità a' due frontini di rovesciare per entro il saccone le anguille, le quali nella sottoposta *bolega* precipitano. Questa operazione è ripetuta insino a che non sia votata l'*otella*, onde passare quindi a quella di cento e ritornare alla prima, che nel frattanto è di bel nuovo empiuta. E per tal modo progredisce il lavoro per intere notti con esito sì felice, da dare migliaia e migliaia di pesi di anguille in cadauna valle.

È poi uso antico di tirare ad ogni quattro mila pesi di raccolta d'anguille uno sparo di mortaio a festeggiare il felice evento.

Queste notizie le avemmo dalla gentilezza di un amico, che in qualità d'impiegato soggiornò lunga stagione in Comacchio, e per diporto recossi non poche volte a vedere lo spettacolo della pesca.

Giuseppe Maria Bozoli.

MOZART

Wolfgango-Amadeo Mozart, uno dei più celebri compositori moderni, nacque a Saltzburgo il 27 gennaio 1756. Egli fu uno degl' ingegni più precoci che si conoscano. Dall'età di sei anni iniziato da suo padre nell'arte musicale, compose varie sonate pel clavicembalo che da sè stesso con molta facilità eseguiva. Suo padre mise a profitto un poco questa straordinaria *precocità*, e condusse il maraviglioso fanciullo di corte in corte; nel 1762 lo presentò in Vienna all'imperatore Francesco I, e nel l'anno 1763 alla corte di Versailles. In quell'epoca, appena giunto all'età di otto anni, compose molte sonate. Poi fu presentato in Inghilterra a Giorgio III, e di colà passò ne' Paesi Bassi ed in Olanda. Per ogni dove il giovane Mozart moveva il più grande entusiasmo, ed il suo ritratto passava di mano in mano fra' suoi ammiratori. Ritornato in patria, Mozart si diede ardentemente allo studio del comporre. I suoi maestri prediletti erano Emmanuele Bach, Hasse e Handel.

Nel 1768, in età di 12 anni, Giuseppe II lo chiamò a Vienna, e gli diè l'incarico di fare un' opera buffa. Questo componimento, intitolato *La finta semplice*, ebbe un gran successo. Nel 1770, appena di 14 anni, scrisse pel teatro di Milano un' opera seria, *Mitridate*, che fu rappresentata venti volte di seguito. Il rappresentarsi in

Italia le sue opere lo strinse a venire fra noi, e fu sommamente onorato dalle accademie e da' principi. Ma quello che sopra ogni cosa ambiva, era di veder Roma, e di prender parte alle grandi funzioni della settimana santa in s. Pietro. Il venerdì santo, egli intese nella cappella Sistina il magnifico *Miserere* dell'Allegri. Mozart ode il canto sublime con un religioso raccoglimento: ritorna in casa, e lo scrive per intero a memoria; e il giorno dopo lo canta in un concerto, accompagnandolo col clavicembalo. Questo sforzo di memoria fece crescere l'entusiasmo pel grande artista, ed il papa Clemente XIV lo colmò di onori. Mozart fu assai amico dei due compositori della sua epoca Hayden e Gluck. Nel 1776 egli trovavasi a Parigi, quando Gluck faceva rappresentare la sua *Alceste*: la quale bella opera non fu punto compresa allora dal pubblico parigino. Mozart si trovò alla prima rappresentazione, e tutto piangente si gettò nelle braccia di Gluck: «Oh i barbari! esclamava, oh! i cuori di bronzo! E qual cosa li commoverà mai? — Calmati, giovanetto, rispose Gluck: fra trent' anni sapranno conoscerti ».

Al suo ritorno in Alemagna, Mozart non si dipartì più da Giuseppe II. Nel 1786 fece il *Matrimonio di Figaro*, e nel 1787 quel suo divino capo-lavoro, *Don Giovanni*. Questa opera fu composta pel teatro italiano di Praga. L'ultima sua composizione fu la sua famosa messa di *requiem*, sull'originale della quale si racconta un annedoto molto interessante. Un incognito si presenta un giorno a Mozart e gli dà una lettera anonima, con la quale lo si pregava di voler prendersi l'incarico di comporre una messa di *requiem*. Mozart accetta. Poco dopo saliva in carrozza per andare in Praga, dove doveva comporre una grande opera; quando l'incognito gli si presenta di nuovo, e gli domanda che ne sarà del suo *requiem*. Mozart promette occuparsene al ritorno. Infatti ritornato a Vienna si dà col massimo ardore a questa composizione, persuaso in fine che egli lavorava pel suo proprio grande funerale. Da qualche anno la fatica e le irregolarità avean condotto a male la salute di Mozart; sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, esclamò: «Io moro quando era per godere delle mie fatiche, bisogna che abbandoni l'arte mia, proprio quando mi potea dar tutto ad essa, quando dopo di aver superato tutti gli ostacoli avrei scritto sotto il dettato del mio cuore! «Poche ore prima di spirare, si fè portare la partizione del suo *requiem*: «E bene, disse, non l'avea detto io ch' era per me stesso che io scriveva questo canto di morte?» Mozart spirò il 5 dicembre 1791, non avendo ancora trentasei anni compiuti.

Questo bello ingegno musicale va distinto per una grande varietà, che abbraccia con egual maestria tutti i generi, dalla romanza e dal *quatuor*, sino alla sinfonia ed all'opera. Egli era dotato di una maravigliosa facilità nel comporre, che peraltro nulla toglieva nè alla grazia nè alla profondità. Egli non si avvicinava mai al clavicembalo ne' momenti d'ispirazione; ma scrivea in una sola volta le sue produzioni, ch' eran già belle e fatte nella sua testa. I canti di Mozart hanno una melodia che vi rapisce, tanto son puri ed originali; ma egli spande pure nella sua orchestra una ricchezza d'armonia: alcuno non possiede come lui la coscienza strumentale, l'arte di far per così dire parlare ad ogni strumento la sua lingua, ed unirli in un magico accordo.

Ecco la nota de' suoi componimenti drammatici: *La finta semplice* (1768): *Mitridate* (1770): *Ascanio in Alba* (1771): *Lucio Silla* (1772): *Il sogno di Scipione* (1772): *La giardiniera* (1774): *Idomeneo* (1780): *Le nozze di Figaro* (1786): *Don Giovanni* (1787): *Così fan tutte* (1790): *La clemenza di Tito* (1781): *Die Entfuhrung aus dem serail* (1782): *Der Schanspieldirektor* (1786): *Die Zauber flote* (1791).

ARGOMENTI DI OTTICA CANTATI IN TERZA RIMA

Da Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO I.

SULLA PROPAGAZIONE DELLA LUCE.

Quando Sofia per le segrete cose
Mi scorgeva lo sguardo e l'intelletto,
E vidi maraviglie al vulgo ascose;
De' miei pensier tu fosti il primo obietto,
O leggiadra del sol candida figlia,
E il cor m' empivi di celeste affetto;
Chè mentre in mirar te pupille e ciglia
Fiso i' tendeva, mi parea più chiaro
L'Autor d'ogni bellezza e maraviglia.
Ed or che insegno, ed insegnando imparo
La bell' arte de' carmi, il canto mio
A te consacro, nè ti sia discaro.
Dirò, se pur tanto salir poss' io,
Come sgorghi dal sol; come ti versi
D'altre sorgenti di mostrar desio.
Poi degli obietti, che non attraversi,
L'ombre, lor somiglianti, or lunghe, or brevi,
D'aspetti innumerabili e diversi;
E quelle danze armoniose e lievi,
Con che vai carolando allor che indietro
Dagli specchi respinta arretrar devi;
E quella legge, onde con stabil metro
Pieghi rifratta quando muovi i rai
Dall'aura in acqua o in olio o in ambra o in vetro;
Queste ed altre virtudi, o luce, ond' hai
Su tutta la natura immenso regno,
Di cantar parte a parte i' divisai.
Ma tu, perchè men aspro, e meno indegno
De' tuoi vivi splendor suoni il mio canto,
Deh! tu lo stil rischiarami e l'ingegno.
Come per tanti secoli cotanto
Piubbe diluvio e pioverà di luce
Finchè non caggia l'universo infranto?
Diluvio tal, che scaldasi e riluce
Ogni sfera, che intorno al sol fa giuoco,
E il suol piante e animai svolge e produce?
Eppur di suo splendore o nulla o poco
L'astro, di tanti rai viva sorgente,
Perdeo finora e dell'antico fuoco.
Forse ei gli spande col lanciar frequente,
Come finsero un dì le greche scuole,
Del biondo nume il saettar possente?
Ovver commosso al rutear del sole
Un sottile vapor sparso nell'etra,
Come la mobil onda in lago suole,
Quando fanciul tronco vi gitta o pietra,
Tremola, e a cerchi a cerchi ognor crescenti
All'occhio giugne e l'urta e lo penètra
Sì che gli obietti ne faccia parventi
Di bei color vestiti, e ne' disegni
Le varie forme nitide e lucenti?
In contrari parer di laude degni
Partonsi i sofi, e chi il lanciar de' raggi,
Chi il perpetuo ondeggiar avvien che insegni.
Odi quel grande, che primier tra' saggi
Fu di Bretagna: Le comete spesso
Si smarriscono a mezzo i lor viaggi;

Poichè talune, fatte al sol d'appresso,
Più da quell'igneo mar non spuntan fuora;
Forse ei le inghiotte, e sì mantien se stesso.
Nè questa argomentar uopo ti fora
Virtù del sole, che a fame somiglia,
Perchè tu sappia come ei splende ancora.
Così la luce stendesi e assottiglia,
Che di lei, fatta siccome orn densa,
Un pugno sol per infinite miglia
Intorno intorno, e per etade immensa
Potrebbe folgorar; e forse meno
L'astro finor perdè che la dispensa.
E se qualor d'ampio forziere in seno
Picciol grano di muschio si rinserra,
Non per molt' anni quell' odor vien meno;
E poca polve scoppia e si disserra
In largo cerchio; pur la luce vera
Puoi dir sustanza che si spande ed erra.
Ma facil opra col raggiar non era
Chiarir tante parvenze: e quelle in pria,
Che due raggi lucenti a un' ombra nera
Nel comporsi dian loco, e quando fia
Che di piastra sottil lambisca il dorso,
Declini il raggio dalla dritta via.
Perchè molt' altri savi ebber ricorso
Al fluidissim' etere, che prende
Quinci e quindi ondeggiante e vario corso.
Ma l'alta quistion, che incerta pende
Di tua natura, o luce, i' più non tratto:
Chè ad altri pregi tuoi mia musa intende.
Tuo moto eterno sì lieve e sì ratto
Ammiro, e di stupor le ciglia inarco,
Onde ciel, terra e mar corri ad un tratto.
Rapido è strale che scoccò dall'arco,
Rapido è il suono che per l'aer vola,
Rapido è globo, onde arcobugio è scarco:
Ma tua velocitade è prima e sola,
Sembiante a velocissimo pensiero,
Che dagli abissi al ciel tosto trasvola.
T' ammiro allor che per dritto sentiero
Entri da breve foro in buia stanza,
E in te volteggia polverio leggiero.
Di quella legge ammiro la costanza,
Onde sono i tuoi rai più e più dispersi,
Quanto lor fascio più dal centro avanza.
Beato il dì che le pupille apersi,
O luce, al tuo fugor! e più beato
Il dì che noti a me tuoi pregi fersi!
Misero, cui vederti ha il ciel negato!

ELOGIO BIOGRAFICO DEL CAV. CANONICO D. GIUSEPPE ALESSI

Scritto dal dottor Giuseppe Antonio Galvagni. Catania, 4.° presso i fratelli Sciuto 1838.

Se il merito di un elogio a darci consiste l'analisi esatta e ragionata delle opere di colui che n'è l'oggetto; a dipingerne in quest'analisi medesima il carattere e le virtù; ad abbellire infine questi diversi quadri con dolce sapore di lingua; certamente il dottor Galvagni, nell'elogio che ha tessuto, ha pienamente soddisfatto all'aspettazione della più sana parte del pubblico, che ama trovare in opere di tal natura direi quasi l'istoria filosofica dell'uomo che viene offerto alla sua ammirazione. E benchè in esso elogio si vegga il risultato delle impressioni che il Galvagni ha provate, la catena de' giudizi suoi sopra le varie opere dell'Alessi, e il conto morale ch' egli se ne rende e che sommette al giudizio del pubblico; pure nell'encomiare in siffatta guisa i talenti e le virtù del defonto, i suoi giudizi sono retti, e sommamente dilettevole ed istruttivo si è il modo di esprimerli.

Di questo dottissimo ecclesiastico impertanto, nato in Castrogiovanni di Sicilia il dì 15 febbraio 1774 e morto in Catania il dì 31 agosto 1837, colpito da pestilenza asiatica, mettendo a rassegna i numerosi scritti in ogni genere di letteratura e di scienze, si estende principalmente il Galvagni in primo luogo sulla orazione diretta a celebrare l'ingegno dei siciliani in fatto d'invenzione; e secondariamente sulla storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'impero romano.

Di quella orazione dice ch' è fatica bella e compiuta, e nel suo genere potrebbe dirsi capo-lavoro; poichè illustrandosi le avite virtù degl' ingegni creatori dell'isola, si vede in palese come questa viene emulando la Grecia ch' era la fonte delle arti belle, dell'erudizione, e delle sode e severe discipline. In Sicilia, egli soggiunge, l'agricoltura e la pastorizia ebbero cominciamento, e quivi molti esseri mitologici presero la genesi. Le leggi non nacquero che dalla Sicilia, perchè essa diede il natale a sommi legislatori, fra' quali primeggiano il catanese Caronda, il siracusano Diocle, l'agrigentino Empedocle, e 'l mamertino Dicearco.

Spone poscia come l'Alessi fa venire in luce sotto il siculo cielo la filosofia, le matematiche, le scienze fisiche e naturali per Iceta siracusano che il primo divisò aver moto la terra; per Epicarmo megarense filosofo di grido: per Empedocle medico, fisico, naturalista di altissima nominanza; per Erodico leontino precettore d'Ippocrate; per Acrone agrigentino capo scuola degli empirici, e per quel divino Archimede tra mille altri, che creava e spingeva al colmo la matematica, la fisica, la statica, l'idrostatica, la dinamica: che costruì la maravigliosa nave di Gerone, gli specchi ustori e i congegni e le macchine con che fece fronte alla potenza della superba Roma.

Tra i sicoli, fa osservare l'Alessi, prendeva principio la poesia. La buccolica appariva per Teocrito e Mosco co' loro idilli: la lirica per Stesicoro solo: la commedia per Epicarmo, per Dafnide e per Stesicoro d'Imera: la mimica per Sofrone: la satira per il siracusano Vinto; la eloquenza nasceva per Corace, Tisia, Isocrate, e per Gorgia di Lentini ammirato da' famosi greci Crisia, Alcibiade, Tucidide.

La storia si produceva per Archetimo, Attandro, Timeo, Diodoro, Vopisco, Fazzello, Maurolico ed altri moltissimi; e la scultura e la pittura vi ebbero stanza prediletta e gradita per Demofilo, Zeusi, Pittagora.

Passando poi il Galvagni a considerar la storia critica di Sicilia, la chiama opera magistrale e di magnifico concepimento, e che un sommo letterato qual era l'Alessi facea di mestieri, che con erculea fatica e lettura stragrande, con erudizione immensa ed invitto coraggio, con ingegno penetrante, mente vasta, giudizio giusto e profondo, e con instancabile critica perscrutasse, diciferasse, rettificasse quel materiale istorico quasi grezzo, togliendo l'inverisimile, l'adulterato, l'apocrifo; ammettendo il probabile, il sincero, il legittimo; mostrando, il puro, il certo, il verace; sperperando il falso, il favoloso, il supposto: poichè, continua egli, giudicando il dotto Alessi malfermi, dubbiosi, non sinceri, apocrifi gli storici progressi; avvisò procurare al suo lavoro stabile ed inconcusso principio, battendo il calle peregrino d'illustrare medaglie, lucerne, vasi, piombi, pietre intagliate, lapidi, sepolcri, avanzi superstiti di prisca grandezza, e lavori in ogni materia, e monumenti d'ogni sorta di cui va ricca Sicilia per copia e per pregio che l'edace dente del tempo non ha ancora divorato: per modo che vien dato a' tempi favolosi la certezza degli eroici, e a questi l'evidenza degli storici. Così Plutone e Proserpina possenti padroni si mostrano, Vulcano metallurgista, Cerere agricola, Esculapio medico; i ciclopi cacciatori spertissimi; i litofagi guerrieri possenti; Dedalo valente artista; Eolo sperimentato nocchiero; Eucelado seppellito sotto Sicilia spiega i tremuoti dell'isola; la guerra di Giove e de' giganti esprime gl' incendi vulcanici, le favole de' ciclopi, de' lestrigoni segnano il principio della nazione e porgono al vero, frammisto e alle allegorie, l'origine degli abitatori e del primo genere del viver loro. L'età di Saturno, di Giove, di Cerere mostra il passaggio dalla vita selvaggia e pastorale all'agricoltura e alle leggi. Appariscono allora i fenici, i lici, i messeni, i corinti, de' quali descrive e rintraccia gli usi civili, la natura, le costumanze, le leggi nelle medaglie, nelle lapidi di Sege-

sta, di Solunto, di Siracusa, di Catana, di Zancle e di altre città: e di queste greche colonie e di altre ne rifrusta ogni vaso metallico ed ogni figulo, ed ogni altro monumento rimasto; e molti ricevuti errori vi si disgombrano e alquante importanti verità si mettono in luce maggiore. Trascorrendo indi da' greci a' tempi romani, da' romani all'impero greco, e poscia a' saraceni fino alla venuta de' normanni ove ha termine l'opera, conchiude con dire che si esaminano in questo scritto le origini e le tracce storiche de' popoli, delle città, delle leggi, de' governi, de' costumi, delle religioni, delle scienze, ed i vari passaggi dalla vita selvaggia alla civile; quindi la religione, il culto, le feste, i riti e la influenza che tutte queste cose ebbero sul governo: i costumi, le alleanze, i patti, le leggi, i giuochi de' popoli, la sapienza de' legislatori e la dottrina de' filosofi: nella pace le occupazioni, nella guerra l'arte de' condottieri, nel governo di famiglia l'economia e 'l lusso; nelle arti e nelle scienze, in cui Sicilia a nessun'altra nazione la cede, la origine, il perfezionamento, la decadenza.

Dopo questa estesa disanima delle due principali opere dell'Alessi si considerano in più breve compendio gli altri scritti di lui in teologia, in morale, in antropologia, in zoologia, in botanica, in chimica vegetale, in geognosia, in mineralogia, in vulcanologia, in poesia, in fatto d'antichità, di lapidaria, di numismatica, di biografia. E prendendo le mosse da' lavori che si riferiscono alla storia naturale, si espone la descrizione fisica mineralogica di Castrogiovanni, in cui trattasi della geognosia di quel suolo così rinomato nella storia civile e naturale dell'isola: e per istabilire un' alta idea di questo opuscolo, dice il Galvagni che tale tratto di geognosia bene può aggiungersi ai lavori della geognosia topografica della Sicilia, che con tanto studio e senno va mano mano compilando il così celebre naturalista sig. Carlo Gemmellaro.

Si passano quindi successivamente a rassegna la memoria sopra gli ossidi di Silicio e i selicati: la storia critica delle eruzioni dell'Etna che formò già il soggetto di otto lunghi discorsi detti nelle tornate della Gioenia, e che il Galvagni dichiara essere opera sudata, egregia e di sommo vantaggio alla scienza vulcanologica: la memoria da servire d'introduzione alla zoologia del triplice mare che cinge la Sicilia, tutta infiorata a dovizia di antica erudizione: la memoria sulle ossa fossili ritrovate in ogni tempo in molte parti della Sicilia e recentemente in Siracusa, corredate di osservazioni geologiche, storiche, filosofiche che al Galvagni sembra come una bozza di tipografia zoologica fossile dell'isola, e vien dichiarata un importante ed assennato lavoro sopra un sì singolare ed astruso argomento; la memoria finalmente altrettanto utile quanto giudiziosa sul metodo di struggere le cavallette.

Chiudesi l'analisi delle opere scientifiche dell'Alessi col breve ragionamento intorno alla scoperta della magnesia solfata in Sicilia, con cui non solo manifestasi l'utilità di questo minerale, ma se ne descrivono con molta sagacità i caratteri: e coi due discorsi, il primo sulla ricerca e sullo scavo delle miniere metalliche in Sicilia, il secondo sul carbon fossile per mantenere un fuoco attivo a fondere i metalli nel quale giovandosi de' lavori geognostici del prefato professor Gemmellaro che ne ha additate alcune cave in Cimena, in Mili, in Calvaruso, si fa ad esporre l'utile che verrebbe da una tale filantropica impresa.

Dagli studi che particolarmente si riferiscono alle scienze naturali passando agli archeologici, fa notare il Galvagni come anche l'archeologia occupò il vasto intelletto dello Alessi, che ben diede in ciò a conoscere di quanta peregrina dottrina il suo ingegno fornito fosse. E qui vengono enumerandosi alcuni scritti relativi a questo ramo dell'umano sapere. La lettera sulle ghiande di piombo iscritte nell'antica città d'Enna, dettata con solida scienza, con acconcio corredo di erudizione e con istile convenientissimo al soggetto; varie memorie di numismatica e di lapidaria, per le quali cose sentiva l'Alessi irrefrenabile impulso ed in cui egli mostrasi ognor valoroso per altezza di concepimento e per vastità di sapere: il discorso sopra Caronda di Catania e sopra le leggi di lui, nel quale si dice essersi sommamente segnalato l'Alessi per essere pieno a ribocco di erudizione prescelta con iscienza d'antichità; poichè non si contenta egli di fare la intiera sposizione delle leggi di quel sommo legislatore, ma con senno filosofico cribra e discerne quanto esse commendabili fossero. Mette diffatti al palese il pregio, l'ordine delle leggi medesime, i principii morali che racchiudono, e come esse acconciaronsi bene alle itale repubbliche ed alle sicule; viene al paraggio della sua morale con quella di Zoroastro, di Confucio, d'Isocrate e di altri altissimi pensatori; e tiene infine parola della famosa scuola eretta da lui a pubbliche spese nella sua patria, prima che il liceo e l'accademia esistessero e salissero in voce, dicendo essere stata celebratissima come quelle di Rodi e di Gnido.

In un catalogo finalmente espone il Galvagni, oltre di alcuni volumi di poetiche composizioni, cento e più discorsi fatti dall'Alessi tutti di sacro argomento con buon numero di panegirici ed elogi funebri, specialmente intrattenendosi su quello del cavalier Giuseppe Gioeni, il quale ingegnossi fra i siculi di battere il calle che seguì fra i greci Aristotele, fra i latini Plinio, fra i galli Buffon, fra i germani Linneo, fra gli italiani Spallanzani.

Esaminate così le opere dell'Alessi, si fa l'autore a commendarne le qualità dell'animo e la soavità dell'indole, conchiudendo con dire che in se egli riuniva la sublimità di un teologo, la profondità di un giurista ecclesiastico, i talenti di uno storico e di un naturalista, l'immaginazione di un poeta, l'erudizione di un archeologo e di un letterato; per modo che recar maraviglia non dee, che le opere di lui venissero in voce e molto pregiate fossero nel mondo letterario, e che uomini illustri per dottrina facessero plauso a' suoi numerosi lavori.

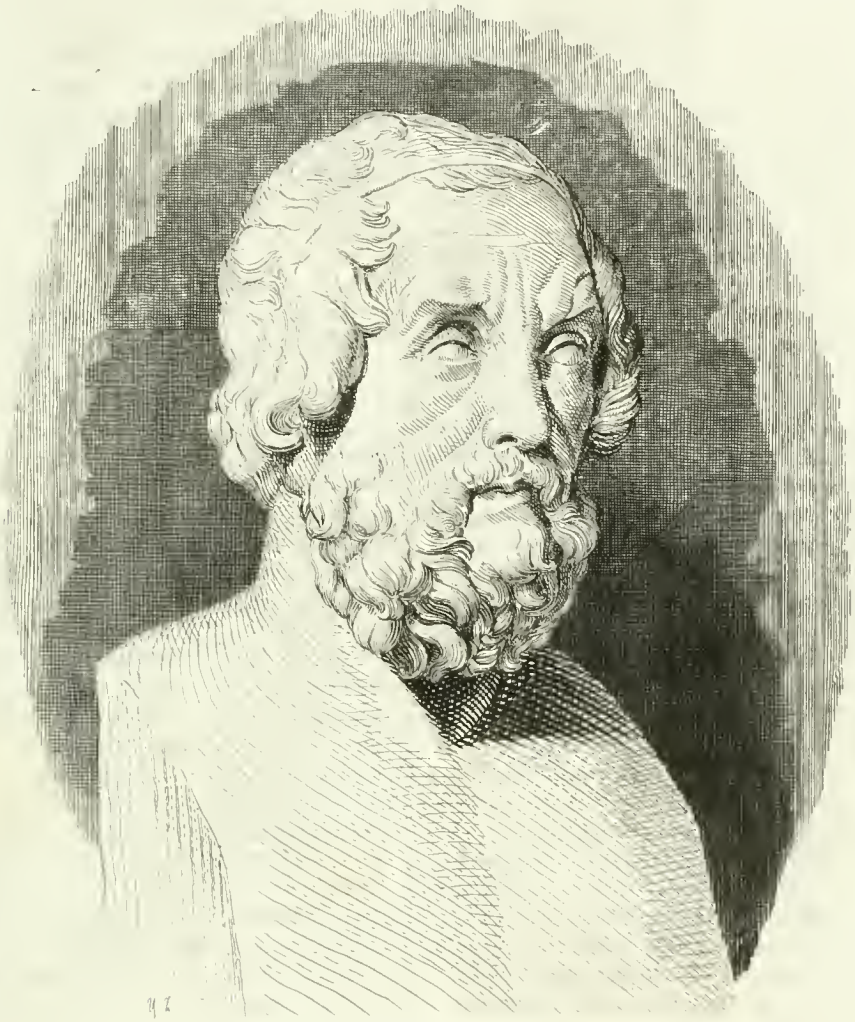
Ecco in che il valore del sig. Galvagni e come sapiente e come scrittore si fa ammirare. Noi non abbiamo potuto, come avremmo desiderato, citare tutti i passi che ci sono sembrati più particolarmente meritevoli di nota: ma da ciò ch' è stato detto facile sarà il giudicare che l'anima del sig. Galvagni si è in certo modo identificata con quella dell'Alessi; e che nel tesserne l'elogio non si è lasciato mai trasportare da quell'entusiasmo che avrebbe potuto renderlo sospetto. Chè se talvolta ha dovuto nell'arringa ripetersi, dee ciò perdonarsi alla vastità delle opere dell'Alessi, che più volte è stato mestieri di richiamare. Conchiudiamo pertanto con dire, che l'Alessi avea meriti veraci, e che la memoria delle sue virtù domestiche, unite all'alta idea che le opere ne danno de' suoi talenti, hanno ben a ragione potuto muovere un uomo qual' è il signor Galvagni a spargere de' fiori sopra la tomba di lui, e a trasfondere nell'anima de' suoi lettori i sentimenti ond' è riempiuta la sua. *Ab. Giuseppe Di Lorenzo Calendrino.*

SCIARADA

Inclito eroe, onor d'Italia nostra,
Il *tutto* mio ti mostra.
Ebbe il suo nome un' altro eroe famoso,
Che forte e ardimentoso.
Della patria e del regno
Fu in lunga guerra un valido sostegno.
Se poi dividi il suo cognome, avrai
Feroce il *primo*, e indicherai col *resto*
Un volator molesto.
Il *tutto* poi tu ritrovar potrai
Fra i magnanimi duci, ond' ebbe un giorno
L'altera Gallia a scorno.
Di aver chiamato a singolar conflitto
D'Italia il genio valoroso e invitto.

Sciarada precedente COR-DI-ALE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



OMERO

Molti monumenti ci rappresentono Omero: ma fin dal tempo di Plinio si disperava di poter mai rinvenire la vera effigie del principe de' poeti; e diffatti nessuna testa d'Omero è autentica, nemmeno conghietturalmente.

Havvi nondimeno un' ideale rappresentazione di Omero, quale il genio dell'arte antica concepì che egli dovesse essere stato nelle forme e nelle fattezze: e siccome havvi un tipo conforme per ciascuna deità, sicchè non puoi confondere Apollo con Saturno, nè Minerva con Venere, così avvi un tipo caratteristico per Omero, veggendo il quale l'archeologo esclama: «Ecco la testa attribuita dagli antichi ad Omero». Di tal genère è quella, di cui rechiamo la stampa ricavata dal busto antico, di mirabil lavoro, che si trova nel museo capitolino di Roma. Qui frattanto recheremo alcuni passi del Gravina, i quali filosoficamente tratteggiano quel gran poeta, che dopo trenta secoli sta ancora in cima a tutte le letterature del mondo.

Omero è il mago più potente e l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi quanto all'uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta la industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare, ma poi per altra strada soccorre; sparge a luogo e tempo opportuno formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce; si trasforma qual proteo, e si converte in tutte le nature; or vola, or serpeggia, or tuona, or sussurra; ed accompagna sempre l'immaginazione ed il successo coi versi, in maniera che fa preda delle nostre potenze e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture, quando sono troppo cariche di colore: perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate ed ammirate da molti saggi, e propongon per modello del perfetto coloro i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia di ostentare il

fervore della lor fantasia e l'acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo e quello di costoro per bocca di Antenore, e se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de' greci appresso ai troiani, fatta da Menelao ed Ulisse per ottenere Elena. Dice Antenore che primo a parlare fu Menelao, il cui ragionamento era assai bene acconcio e terso ed ornato, accompagnato da una azione ordinata ed esatta assai piacevole agli ascoltanti; e che all'incontro, Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona; ma che poi nel progresso del suo ragionamento si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve che cade in copia ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha immitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l'ordine delle cose vere suol portare: con la quale arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni che nelle menti dalla di lui lezione si imprimono. La quale utilità non avrebbe partorita, se nell'inventare avesse piuttosto l'impeto del capriccio, che la scorta della natura e degli usati avvenimenti; poichè la scienza consta di cognizioni vere, e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate quali sono in se, non quali sono nell'idea e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero. Perciò la invenzione di Omero, quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, Zenone e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro per l'intelletto de' quali non si aggirano se non se giuochi e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è nella mirabil tela delineato, e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili orditure che stendono le linee loro da un polo all'altro, e rappresentano il nodo gordiano.

Credon costoro che i greci ed i latini non abbian tessuto di simili sviluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo: nè s'avveggono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero per discoprire le vicende della fortuna e per aprirsi la strada da palesare i costumi e i geni degli uomini e la mente profonda dei principi.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senza velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra de' suoi personaggi l'istesso genio senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere col quale ha voluto dare esempio di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d'un' altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero essere suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe esse, nè s' apprende scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose che sono impresse più nell'opinione che nella natura. E quei che espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso e la perseveranza costante della virtù o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte le occasioni, non rassomigliono il vero e non incantano la fantasia, poichè rappresentano caratteri deformi da quelli che sono da' sensi e dalla reminiscenza a noi somministrati.

Gli uomini o buoni o cattivi, non sono interamente nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, si eccitano e si cangiano secondo l'impeto, impressione, e varietà degli oggetti che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di vari e talvolta di contrari colori; in modo che il grande talora cade in virtù, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore, il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane ed il giovane da vecchio. I codardi accesi da passione amorosa s' armano di valore; i superbi per forza dell'istessa si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia, e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere; ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cognizioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordite le favole di Ercole che tratta strumenti femminili; di Teseo che contamina la data fede; ed altri accidenti figurati sopra geni lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza di un affetto furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere che si esprime, ma altresì la cagione che concorre in quell'opera. Se cade un sasso, corre all'ingiù; ma se incontra solida opposizione o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli eroi di Omero e i principii che egli introduce, producono azioni d'avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità, questo avviene perchè egli seguitò co'versi la natura di quegli imperi, ed occupò la congiuntura da potere esporre i principii de' suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza; la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina che sopra noi cristiani può diffondersi.

Per lo che si può avvertire nelle greche favole, che quantunque rimangono alle volte gli eroi alterati e cangiati di corpo con vestirsi di spoglia più che mortale, pur l'animo loro rimane esposto all'agitazione e vicendevolezza de' vizi e delle virtù: per lo che non riuscì a Teti d'abolire in Achille il carattere dell'umanità o di immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde i poeti, quando non espongono indoli emendate da spezial gra-

zia divina, mal s'avvicinano al vero con iscolpire tante perfezioni sopra puri geni naturali; siccome anche s'allontanano dal vero allorchè cuoprono i personaggi loro per ogni parte ed in ogni occasione di un medesimo vizio ed affetto, essendo tale idea difforme dalla nostra natura, la quale benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale che spesso vacilla, e piega nel suo contrario quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della ragione non è sempre così desto, che non si lasci talvolta occupar dall'affetto e trasportare nel vizio; siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori dei confini dell'onesto.

La favola è l'essere delle cose trasformate in geni umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare, perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato ed avvolgere di corpo lo spirito converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia; sicchè egli è trasformatore e producitore: dal quale mestiero ottenne il suo nome.

L'intero campo della favola fu largamente occupata da Omero. E chi sotto la scorta di questi principii fisserà gli occhi nell'Iliade, scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra troiana, che fu la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente presso l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla o ne' ciclopi, mentre cadrà nelle braccia di Calipso e di Circe, s'incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli umani affetti, e raccogliera dagli avvenimenti di Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni e i semi delle scienze, ed il mondo vero ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggiravano gli amatori della sapienza.

Influenza del freddo sulla vegetazione. = L'influenza del freddo sulla vegetazione non è forte quanto si pretende generalmente. Il crescere ed il patire delle piante dipende per lo più dalla forza e dalla direzione dei venti. Questi determinano in fatto le linee isotermiche della terra. Le isole, dunque, come la Islanda, che sono esposte da ogni parte al furore dei venti non producono alberi di sorta, mentre le profonde e tortuose valli della Laponia, situate a gradi di latitudine molto più elevati, difendono gli alberi dai venti del nord. I seni di mare della Scandinavia sono frastagliati, all'incontro quelli dell'Islanda sono dappertutto aperti ai venti del nord. Le coste cretose della Normandia che sono esposte all'impeto dei venti mostrano lo stesso fenomeno. Gli alberi che sono i primi colpiti dai venti sono piccoli e stentati, e soltanto quelli che sono più in dietro, difesi da quelli che stanno loro innanzi, arrivano alla loro grandezza naturale. Nei climi temperati è ammirabile la prontezza con cui crescono gli alberi e principalmente nel nord. Questa è una giusta compensazione accordata dalla natura. Durante la breve estate dei paesi del nord il sole è sempre sull'orizzonte, e fa cadere continuamente i suoi raggi sulle piante, mentre nei paesi temperati l'influenza dei raggi del sole è sospesa durante la notte. Le piante dello Spitzberg ricevono la medesima parte di luce e di calore che ricevono le piante dei giardini di Parigi o di Amburgo. Partendo da questo punto di vista non bisognerebbe neppure maravigliarsi se vi fossero piante al polo settentrionale. I frequenti cangiamenti di temperatura e di atmosfera sembrano essere il maggior ostacolo al crescere delle piante, poichè in un altro medio, nell'acqua, sulla quale l'aria non esercita che una debolissima azione nella profondità, la forma e la natura degli animali che vi vivono, cangia pochissimo a proporzione dei gradi di latitudine. La vegetazione sottomarina delle coste dell'Islanda è poco differente da quella delle piante sottomarine delle coste della Francia. Io ho sempre trovate le medesime piante formate egualmente in un luogo come nell'altro; ma nel nord la vegetazione delle alte alpi segue immediatamente quella delle piante marine. Anche gli enti che appartengono ad un ordine superiore sono soggetti alle stesse leggi. Vicino allo Spitzberg abbiamo raccolto una quantità di molluschi, belli quanto quelli si possono trovare presso le coste della Francia.

Sulla passione del giuoco. = «Siete stato giuocatore? (disse un giorno Napoleone al conte Las-Casas; al che questi rispose): Pur troppo, sire, lo fui a riprese ed a « lunghi intervalli. Quando l'accesso mi prendeva, mi « sentivo strascinato a giuocare fino all'indigestione.

« Quanto son contento di non averlo saputo! (rispose « Napoleone). Voi sareste stato perduto nella mia opi- « nione, e non v' avrei mai dato un impiego.

« Questo mi prova che a Parigi noi ci conoscevamo « pochissimo, e che voi non davate ombra ad alcuno, « poichè non sarebbero mancate le anime caritatevoli « che me ne avrebbero istruito. Si conosceva la mia « prevenzione contro i giuocatori; questi sciaurati era- « no perduti nella mia confidenza, e non avendo il tem- « po di verificare se avevo torto o ragione, io non face- « va più capitale di loro. Un giuocatore è un uomo che « lascia il positivo per l'ideale, il giuocatore è un uomo « sul quale non si può mai far conto, mentre egli è sem- « pre distratto. Il giuocatore in fine è sempre sul limi- « tare del delitto». *Napoleone a sant'Elena.*

APRILE

Allo spirar di zeffiro leggiero
Primavera gentil scherzando viene,
Torna la terra al vago onor primiero
E lieta s'apre alla novella spene.
Salve, regina del soave impero,
Che di leggiadri fiori hai le man piene
E gloriosa ne spargi ogni sentiero,
Augurio e pegno di più largo bene.
Grazie ti rende ogni anima bennata;
Ma più ne rende al ciel che tutto move,
E la letizia eterna ha rinnovata:
Quella dell'Uomo-Dio, che già risorto
Sul mondo intero la salute piove,
E a vita chiama chi 'l tenea per morto.

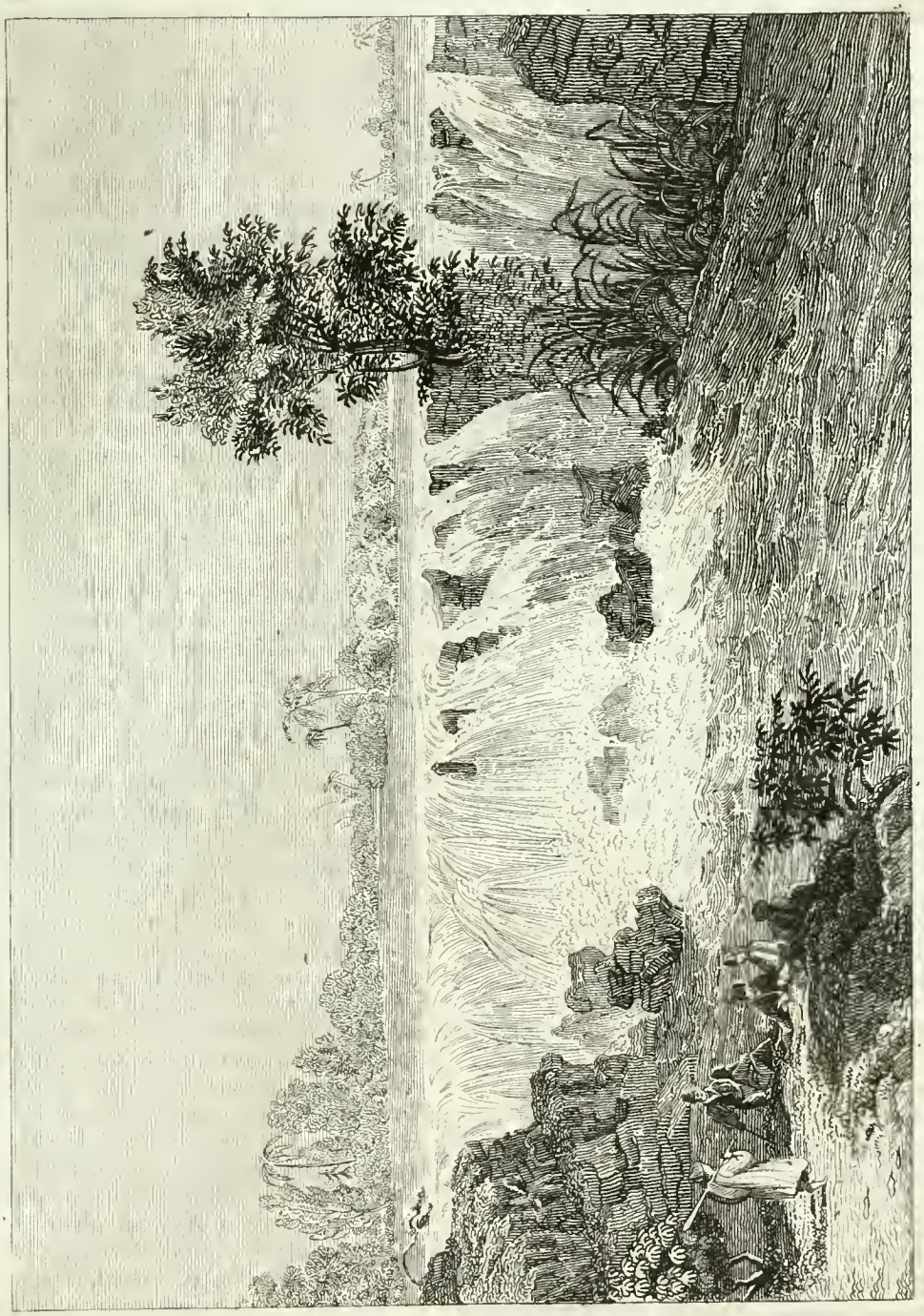
Prof. D. Vaccolini.

COSTUMI DEL SECOLO XV.

Sotto il titolo di *Parement des femmes* uno scrittore francese del secolo XV, e gentiluomo presso la corte di Borgogna (Olivier de la Marche), lasciò un curioso monumento di letteratura insieme e di costumi donneschi nel secolo stesso. Questa opera, pubblicata soltanto ne' primi tempi della invenzione della stampa, si è resa rarissima. La biblioteca reale di Parigi ne possiede due esemplari in manoscritto. L'opera è composta in versi, ed il poeta finge che un cavaliere doni alla sua nobile dama tutto ciò che può occorrerle per l'abbigliamento: *Pour la parer devant Dieu et le monde*. Ogni oggetto, oltre le sue qualità e le sue utilità usuali, riceve anche dal poeta un significato allegorico. Per esempio i calzari sono il simbolo della umiltà: e così delle sue scarpe, che il cavaliere dona alla sua dama, una si chiama *cura*, l'altra *diligenza*. Lo stesso dicasi di tutto il resto, e l'autore nella enumerazione delle diverse parti trova sempre occasione di dare precetti di morale e di pietà. Gli esemplari da noi sopra citati sono tanto più pregevoli, in quanto che contengono molte figure, cominciandosi dal vedere la dama in letto e successivamente vestita in diverse fogge. Noi ci limiteremo a riprodurne due; una corrispondente alla così detta *toilette de dessous*, e la seconda rappresentante la dama completamente vestita in piena gala, sottoponendovi separatamente alcuni de' donativi, che le presenta il poeta gentiluomo. Le scarpe diconsi ivi dover essere di pelle nera; le calze di drappo sottilissimo; le legacce, del drappo stesso. La camicia debb'essere di tela fina e bianca, cucita in guisa che sieno insensibili le cuciture, ch'egli chiama *dolci*. La gonnella vuol essere di damasco bianco, ed il busto, ossia la fascia allo stommaco, di color cremisi acceso, che stringa il corpo, e sostenga la gonnella. Il cuscino da spille dev' essere coperto di un sottile drappo d'oro, e di lana debb'esserne la bordura. La borsa da limosine non dee mancare alla dama, e sia ricca di perle e d'oro, con fermaglio dello stesso pregio. Un picciol coltello chiuso dee pure sempre aversi dalla dama, per ogni sua occorrenza, appeso a serica fettuccia.

Si fa quindi a parlare della *gorgerette*, camicetta a' dì nostri chiamata; ma allora volcasi non di velo, ma di tela soprafinissima. Del pettine non si parla come di ornamento, mentre allora non era mai destinato ad un fregio del capo, essendosi ciò introdotto in seguito, quando le signore cominciarono a comparire a capo scoperto nelle grandi cerimonie. Sarebbe stato allora indecente, ed il pettine non era che un istromento da *toilette*: raccomanda soltanto l'autore che sia d'*yvoire blanche et pure*. Pettinate le chiome, raccomanda pure che sieno i capelli strettamente legati con bianco nastro, e talmente colcati ed appianati sul capo, che niun capello esca dalla cuffia, che dovea essere aderente al capo e di

drappo d'oro intrecciato di seta, a cui lateralmente produssero due *guarda tempia* in linea ondeggiante. L'abito poi vuole il poeta che sia di drappo d'oro foderato di armellino, e dicesi che questo drappo sia di Lucca o di Venezia. La cinta si vuole sia d'oro smaltato in bianco, nero e rosso chiaro, da cui pendano due cordoni ornati di ghiande, il testo dice di *paternostri*, con un fiocco all'estremità. Pe' guanti si raccomandano quei di pelle di Germania, di Boemia o di Spagna, profumati di odore di viole. Finalmente parla di un cappuccio, di velluto, di damasco o raso, da porsi in testa. Nè lascia ancora di raccomandare uno specchietto consistente in un disco di metallo ben lucido, contornato di cerchio d'oro.



LA CASCATA DEL NIAGARA

La sorgente del fiume Niagara prende la sua origine nella parte orientale del lago Eriè: e dopo un corso di circa trenta miglia, tributa le sue acque nel lago *Ontario*. Del lago *Eriè* sino alla distanza di poche miglia la

sua larghezza non giunge a 300 passi: e la sua profondità sarebbe sufficiente perchè vascelli di discreta grandezza potessero navigarvi, se la sua corrente fosse più regolare ed il suo fondo non fosse ingombro da enormi scogli, pe' quali ostacoli non può essere navigato che da canotti. Il suo letto poscia si allarga, gli scogli spariscono, ed il suo corso, tuttochè ancor rapido, diviene più quieto, e più sicura ed uniforme ne è la navigazione sino al forte Chippeway situato a tre miglia al di là delle cataratte. Colà però il suo corso viene nuovamente interrotto da altri scogli, dopo essersi precipitato da molti sassi, che a brevi intervalli si succedono: il corso delle acque diviene talmente furioso, che se qualche battello azzardasse oltrepassare il detto forte, il suo sfacello sarebbe inevitabile. Egli è però soltanto lungo le sponde, che le acque sono per tal modo agitate: giacchè nel mezzo la corrente, benchè rapida, non è tanto ingombra da scogli, da non permettere ad un battello, purchè sia guidato da gente pratica, di arrivare ad un' isola posta sul margine della cataratta. Il conduttore però deve aver cura di prendere la partenza al di sopra del forte ove la corrente è più uniforme, e tenersi esattamente nel mezzo, poichè deviando a dritta o a sinistra non sarebbe più al caso di rimettersi, e verrebbe inevitabilmente trascinato nell'abisso. Abbenchè grande sia la difficoltà di raggiungere l'isola, dessa è un nulla in confronto di quella che s' incontra, volendo ascendere verso il forte: vi sono null'ostante degli azzardosi che, ad onta del pericolo, vi si arrischiano a solo oggetto di contemplare la cascata per di dietro. A misura che il fiume si avvicina alla cataratta, la corrente diviene più impetuosa e raddoppia di violenza, battendo su gli scogli che si oppongono al suo passaggio; ma giunte le acque al margine, si precipitano nell'abisso senza incontrare ostacolo. Prima di giungere alla cateratta il fiume fa un gran giro a dritta, e dando con ciò alla massa d'acqua una direzione obliqua, forma un angolo colla roccia da cui precipita. La larghezza delle cateratte al di sotto del precipizio è maggiore di quelle del fiume, dilatandosi le acque nella caduta. Il disegno che presentiamo basterà a darne una sufficiente idea. Questa cascata non è formata da un solo nappo d'acqua, ma è divisa da alcune isole che ne formano tre distinte; la maggiore, che è al nord-ovest, appartiene agli inglesi, ed è denominata la grande cateratta o cateratte a ferro di cavallo, avendone alquanto la forma; la sua altezza non è che di 140 piedi, laddove quella delle altre è di 160. Ma la sua rapidità è maggiore, atteso che il letto del fiume essendo più basso da quella parte, le acque vi si spingono con maggiore violenza, e viene ancora aumentata da' sassi che quivi incontrano. Dal centro del ferro di cavallo s' innalza un enorme nube di vapori che si scorge a molte miglia di distanza; l'estensione di questa parte della cateratta non può essere precisamente misurata, ma la sua circonferenza viene comunemente calcolata a 600 passi; l'isola frapposta, che la divide dalla cascata susseguente, può avere la larghezza di circa 350 passi; non più di cinque piedi può avere la seconda cateratta. L'isola che separa questa dalla terra ne ha 30, e la terza cateratta, denominata Slopper per la sua vicinanza al forte di questo nome, ha circa la stessa larghezza delle isole maggiori. La totale larghezza dunque del precipizio è di quasi due miglia italiane.

Prodigiosa è la quantità di acqua che si precipita da questa cateratta: e se puossi prestar fede al calcolo che se ne è fatto, essa ascende a 670,000 botti al minuto. Dallo scoglio della tavola situata dalla parte inglese si gode senza ostacolo una sublime veduta; dirimpetto si vedono quegli spaventosi sassi che si trovano innanzi alla cascata; sulle sponde, immense foreste coprono ambe le rive del fiume e più sotto le cateratte del ferro di cavallo; poco distante a sinistra si vede quella di Slopper, e sotto di esso quel terribile abisso che guardato sotto il margine dello scoglio, l'occhio atterrito osa appena misurarne la spaventosa profondità. Non può esprimersi lo sbalordimento da cui l'animo è compreso nell'osservare scena tanto imponente, e soltanto dopo un po di raccoglimento si può godere di quel magnifico quadro ed esaminarlo distintamente, essendo impossibile di abbracciarne ad un tratto tutto l'insieme. Gli abitatori stessi di quei contorni convengono che sempre nuovo ed imponente riesce loro questo spettacolo. Per godere di una seconda veduta delle cateratte conviene recarsi sulle sponde verso l'estremità della cateratta del forte Slopper. Quivi la veduta è più estesa, e si può meglio formare un' idea della vastità del precipizio. Nell'inverno il ghiaccio si accumula nel fondo dell'abisso, ne forma massi immensi, e grossi piloni ne restano sospesi alle parti superiori del precipizio; per molte miglia le sponde sono dirupate ed ingombre di scogli, ed è impossibile ascendere senza il soccorso di scale, che però altro non sono che semplici alberi, ne' quali sono praticati de' tagli onde poggiarvi il piede. Il fondo di queste sponde ne è egualmente ingombro, e molti alberi che ivi allignano sono rivolti in giù con le radici in alto attaccate alle sponde. Il fondo della cateratta del forte Slopper è coperto da una schiuma bianca, prodotta dall'urto violento delle acque contro gli scogli: e non forma nube come quella del ferro di cavallo, ma ricade a guisa di pioggia. Nei dintorni di questi fondi si trovano quantità di pesci ed animali morti, che sorpresi dalla corrente furono strascinati nell'abisso e rigettati sulle rive; vi si trovano pure molti alberi sradicati, de' pezzi di legno ecc., egualmente trasportati dalla corrente. Il puzzo di queste materie infracidite attrae gran quantità di uccelli di rapina, che di continuo vi svolazzano intorno. Dopo essersi arrampicati per molti passaggi fra le rocce, si arriva a' piedi della grande cateratta: avendone il coraggio, può inoltrarsi sin sotto quell' immensa massa d'acqua (perchè lo scoglio, dal quale si precipita, ha una gran prominenza, e perchè la continua percussione dell'acqua scavò delle profonde caverne che molto da lungi si estendono sotto la parte principale del fiume) per osservarne l'effetto interno. Ma la forte corrente d'aria, prodotta dall'urto violento della caduta di questa prodigiosa quantità di acqua che rompe sugli scogli, fa terrore: ed aumenta ancor più, quando si riflette che un semplice soffio di quel turbine può rovesciare nel vortice, chi imprudente azzardasse di troppo avanzarsi.

NECROLOGIA.

L'avvocato Pio Armellini, giudice del pontificio tribunale di appello di tutte le Marche, di cui fu annunziata non ha guari la perdita luttuosa, fu uno de' primi giureconsulti d'Italia nell'età nostra. Nato in Roma di una civile e nota famiglia, cominciò la sua educazione nel seminario di questa eterna metropoli, e la compì nel collegio umbro-fuccioli.

Dopo la tregua di quelle procellose follie, che caratterizzano la fine del secolo decimottavo, s'iniziò alla palestra del foro nello studio del celebre autore delle decisioni del cardinale Malvasia. Quel sommo, così parco di elogi e così difficile ad appagarsi, non si saziava di lodare e di compiacersi del giovane Pio. Fu il Platone di questo Aristotele, che di collaboratore ed imitatore divenne in seguito il collega e l'emolo di così insigne prototipo.

Fu chiamato ben presto, non ostante la sua gioventù e ripugnanza, al gran teatro della magistratura. Presidente successivamente ne' tribunali di Fuligno e di Perugia, destinato in altro di Roma ad una dignità uguale alla presidenza, assessore in Pesaro, giudice di appello in Macerata, pretore e professore insieme di diritto in Ravenna, ritornò finalmente dopo la sua ripristinazione al tribunale di appello del Piceno, ultimo stadio della sua gloriosa carriera.

Pochi magistrati goderono una celebrità uguale. La venerazione che ovunque riscosse fu una specie di culto politico. Ingegno rapido e profondo, memoria prodigiosa e tenace, sopra tutto quel tatto e quel criterio che in giurisprudenza è la guida più sicura per aprirsi fra le complicazioni fluttuanti del positivo, le oscurità de' fatti ed i sofismi delle astrazioni, la strada alla soluzione de' problemi giuridici, erano in esso que' privilegi di natura che raffinati da un esercizio istancabile, e corredati da una vasta e straordinaria dottrina, ne formarono il modello del giureconsulto e del magistrato.

Le scienze, il gusto e le lettere di ogni ramo furono la sua delizia e il sollievo dalle austere cure del pretorio. Come questo rendeva istruttiva ed interessante la sua conversazione e corrispondenza, così gli è dovuto il colorito e la maestà nell'uno e l'altro idioma dell'antica e presente Italia, che veste nell'aureo testo delle sue decisioni il nerbo di una logica irresistibile, e l'anima di una giurisprudenza degna della patria di Papiniano.

Le doti dello spirito quasi spariscono in esso a fronte di quelle del cuore. Impassibile a tutte le seduzioni, estraneo a tutte le influenze che assediano sempre in folla il seggio di un giudice, insensibile ugualmente alla parzialità verso il grande, ed alla compassione ingiusta pel povero, entrava nel santuario della legge con un sacro tremore, lasciava a piè dell'altare i riguardi più intimi dell'amicizia, ed era il solo che di se medesimo temesse una insufficienza alle sue auguste funzioni così smentita dalla opinione di tutti gli altri.

Quando veniva consultato, le sue risposte come quelle di un oracolo ispiravano tanta fiducia a chi le riceveva, quanta era la modestia, onde venivano pronunciate da chi le dava.

Con un corredo siffatto non sorprende che le sue sentenze si considerassero d'ordinario come l'ultimo grado di giurisdizione, anche quando le proferiva in qualità di primo giudice. Nè sorprende altresì il riguardo che meritava il suo voto dai colleghi, quando più giudici concorrevano allo scrutinio.

Si dimostrava nelle opinioni fermo ma non tenace, docile ma non ligio, libero senza vanità, rispettoso della prima impressione, ma non mai al punto di sagrificarle i risultati dell'ultima analisi.

Nella crisi deplorabile del 1831 non esitò un momento fra i doveri della fedeltà, e la seduzione unita alla violenza della usurpazione. Egli depose immantinente una toga che non poteva più serbare a nome della legittimità.

Tal fu l'uomo pubblico nell'Armellini. Felice lui! Ottenne dalla compiacenza così dolce della coscienza il premio de' sagrifizi che esige la immensa responsabilità di un arbitro delle differenze civiche, e riportò la corona di quel generale suffragio che chiama al suo tribunale supremo tutti i magistrati, e giudica anch' esso le stesse giustizie.

Nella vita privata lo ravvisavate rispettoso con dignità, modesto senza affettazione, delicato nei riguardi, amico tenero e divoto, amabile nel tratto, pio non meno di nome che di fatti. Alieno dal fasto e dal lusso, non però a spese della decenza. Sensibile oltremodo alle lagrime dell'infelice, dedicò largamente a sollievo del bisogno i risparmi della frugalità e della semplicità colla quale visse.

Ricco di quella saggia limitazione di desiderii, che per esso non era uno sforzo, il suo disinteresse salì all'eroismo. Durante la pretura di Ravenna accettò per sovra più il peso di una cattedra di diritto in quella università, rilasciando il profitto dell'onorario interamente all'antecessore che n' era stato privato per superiori disposizioni. Ricusò ad ogni patto la ricognizione offertagli da un preside porporato per alcune straordinarie incombenze di pubblico interesse. Figurate se accettasse la minima retribuzione da' privati, che tante volte interrogavano i suoi lumi ed impiegavano la sua opera in oggetti estranei alla sua giurisdizione!

Rinunziando più volte gli onori della prelatura, a cui l'abilitava un costante celibato, dimostrò che non più dell'interesse era per esso l'ambizione, quantunque onesta, una molla ed una insidia per rapirgli quella tranquillità della modestia che fu sempre la simpatia della vera saviezza.

Fu uno dei primi istitutori e soci dell'insigne accademia de' lincei in Roma. Appartenne alla fulginia, a quella delle belle arti in Perugia, alla pesarese, ai catenati in Macerata, all'ellenica ed a quella de' tesmofili nella sua patria. Molte e gravi furono le commissioni che disimpegnò, specialmente in Ravenna. Tra queste la riforma del pio istituto del reclusorio di Porto, la compilazione di un regolamento agrario, e la liquidazione dei debiti comunali, nelle quali ebbe una parte significante.

Il bello delle doti interiori traluceva nell'Armellini dall'amabilità della sua fisonomia, e dalla floridezza del suo esteriore.

Al principio quasi dell'ultimo suo lustro sviluppossi negli organi più vitali quella malattia crudele e insanabile, o piuttosto quella morte lenta, che doveva in esso presentare lo spettacolo edificante di una lotta eroica fra la virtù e la tribolazione, quella di cui disse Seneca così enfaticamente per un filosofo non cristiano: *Ecce par Deo dignum, hominem cum adversitate luctantem.*

La cristiana rassegnazione e la religiosa costanza dell'infermo edificavano le coscienze, mentre squarciava il cuore di tutti una perdita così grande. Avvenne questa senza le pene dell'agonia in Roma nel dì 8 di febbraio del corrente anno 1839 fra le braccia e le lagrime de' fratelli, de' congiunti e degli amici concittadini che teneramente lo amavano e lo veneravano.

Egli era appena sessagenario.

Fu universale il compianto, ed echeggiò rapidamente in tutte le parti dello stato. Onori solenni gli furono resi, specialmente nella cattedrale di Macerata dagl' inconsolabili suoi colleghi. Il più intimo de' suoi amici fra loro, il virtuoso ed esimio avvocato Frisciotti, ne recitò e ne divulgò un tenero e maestoso elogio, ultimo saluto e pegno di un' antica relazione, che tanto ora costa al suo cuore.

La memoria di un ingegno sì bello, di un anima così proba, e di tanti meriti sarà immortale.

LE ARTI ITALIANE NEL SECOLO XVI.

I.

Trovo scritto nelle storie che gli antichi traeano in folla ad ammirare il dipinto di Parrasio rappresentante il popolo d'Atene. Vi trovavano espresse tutte le passioni di quel popolo incostante e fantastico, che Demostene dominava a suo grado colla potenza della sua parola; e che, al dir di questo (*nella* 1.ª *Filippica*), andava chiedendo con non curanza, se Filippo era di già nel Pireo, e se egli movesse all'assalto del Ceramico.— Or io vorrei che l'ingegno di Parrasio si trasfondesse nella mia penna per dipingere al vivo la fisonomia dell'Italia nel secolo XVI, di quella Italia sì gaia, sì bellicosa e sì culta; che vedea i suoi figli rallegrarsi al canto dei poeti, e poi uccidersi l'un l'altro a colpi di pugnale nelle guerre domestiche; di quella Italia, ove i capolavori di Vinci, di Raffaello, di Tiziano pareano stamparvi per sempre le orme del bello ideale; ove tutto spirava magnificenza, dalla casa del modesto commerciante fino al palazzo del potente; dalle cerulee acque del suo mare fino a' suoi laghi immensi.—

II.

Le povere arti dei tempi incolti erano sparite col corso degli anni. Il genio del bel paese s' era assiso gigante su la terra ch' è sua patria: stava al suo fianco la religione, colle sue nobili e patetiche rimembranze; agli artisti sorgente feconda e inesauribile d'ispirazioni. Era nelle immagini della Vergine celeste, che il pennello spiegava la possanza dell'incanto. Le madonne di Andrea del Sarto, di Raffaello e del Parmegiano; gli angioletti del Correggio; le Maddalene de' Caracci; i venerandi vegliardi del Domenichino; quelle figure di donna che trovi in ogni quadro del Sanzio, sempre candide e sorridenti .... tutto ciò era come la rivelazione d'un nuovo mondo; d'un mondo sconosciuto alle genti del paganesimo; e che forte de' suoi mezzi sorgea ad opporre la sua storia e i suoi portenti alle favole dei popoli dell'antichità. —

III.

E il movimento intellettuale non era ristretto ad una sola classe; sì bene tutte le classi vi si associavano. Il ricco come proteggitore del genio ignorato; il povero prima come allievo, poi come artista o come ammiratore de' capolavori, di cui la pietà e 'l talento ornavano i templi e i conventi. E gli artisti? Ora erano gli eredi d'una ricca e potente famiglia, come Michelangelo; ora un pastore sconosciuto, come Sansovino; i figli d'un sartore, come Andrea del Sarto e due de' Caracci; un muratore, come il Caravaggio; un sonator di flauto, come Guido; erano quasi sempre de' tapini che cominciavano dal fare economia di qualche scudo, per andare ad ispirarsi a Firenze ne' cartoni del Buonarroti; e finivano per essere entusiasti dell'arte, pieni di vita e di genio, e festeggiati da questo o da quel porporato. Chè allora ogni grande avea in corte sua un pittore o uno scultore, così come avea un segretario o un sopraintendente. E questo pittore o scultore che fosse, adornava la cappella della famiglia; e lui felice se il suo primo saggio riesciva, se Raffaello parlava di quel saggio, se Michelangelo l'onorava d'un sorriso approvatore! La sua fortuna non era più incerta. I monasteri lo invitavano per istoriare i loro chiostri; i potenti per averne delle allegorie che mostrassero com' essi discendeano da Ruggiero o da Ercole; fino le città qualche volta loro davano l'incarco di elevare dei ponti, de' baluardi, delle torri; chè a quei tempi per lo più la facevan da architetti i pittori e gli scultori. E' fu mestieri che Giuliano di San Gallo apprendesse a' fiorentini a non fuggire innanzi alle artiglierie, come avean fatto innanzi a' pisani — e mentre Michelangelo fortificava il monte san Miniato contro i Medici, dava opera alla sua famosa Leda pel duca Alfonso I di Ferrara. *Cesare Malpica.*

Varietà. = L'arco di trionfo innalzato in Pietroburgo all'esercito russo di Persia e di Turchia, incominciato nel 1834, è giunto al suo termine nel passato gennaio. S'erge questa novella opera alla bariera di Mosca presso al canale di Fkigofka, e n'è stato l'artefice il sig. Stassoff, architetto di grido, cui fu confidata la restaurazione del palazzo imperiale. Egli ha preso a modello i propilei d'Atene (1). L'arco ha dieci *sagene* d'altezza, ed è costato 1,300,000 franchi. Vi si legge in russo una iscrizione che dice: *Ai gloriosi eserciti russi in ricordanza delle loro imprese in Persia ed in Turchia.*

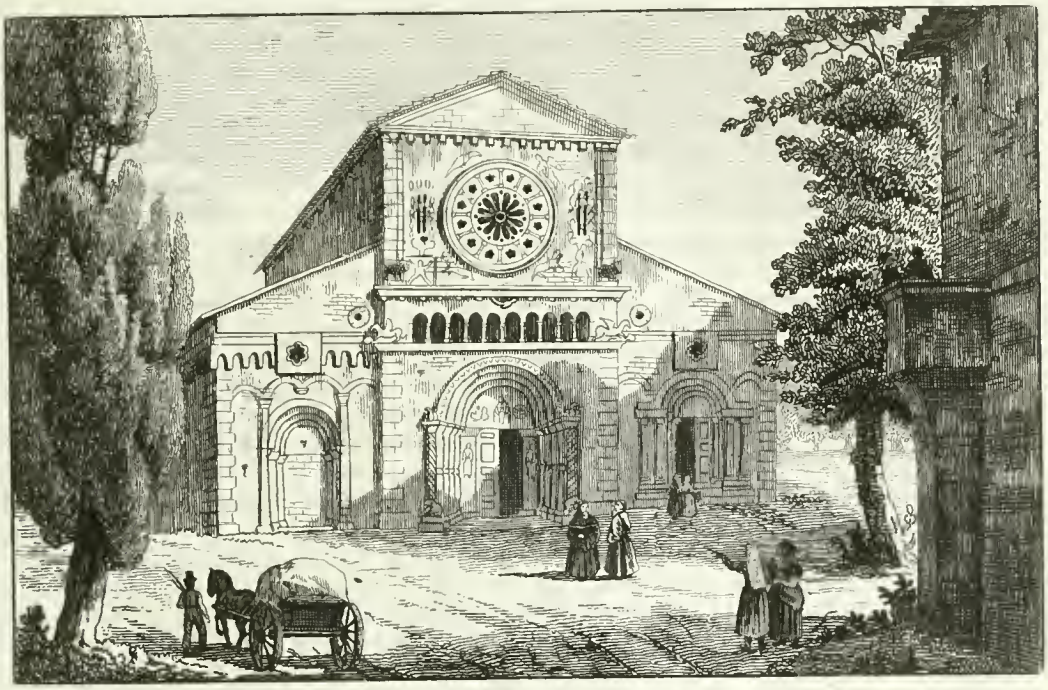
(1) *Album*, anno I pag. 137.

LOGOGRIFO

Il mio *petto* e *ventre* unito
Un gran fiume ti presenta,
Cui varcar ciascun si attenta
Col mio *capo* e col mio *piè*.
Nel *totale* un sofo addito
Cui gran laude e onor si diè.

Sciarada precedente ETTORE-FIERA-MOSCA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL TEMPIO DI SAN PIETRO IN TOSCANELLA (*Tuscania*)

Nobilissimo è questo tempio per l'antichità della sua origine, per la bellezza della struttura, per la magnificenza del suo disegno. Quando questo tempio fosse edificato non può stabilirsi con certezza: bene però si può affermare che la sua origine risale ad età lontanissima. Imperocchè si è per tradizione sostenuta da documenti, che l'anno 648 di Cristo furono collocati nella chiesa di san Pietro i corpi dei santi martiri Secondiano, Veriano e Marcelliano patroni principali di Toscanella: ed esiste tuttora l'iscrizione che indica il sito ove i sagri corpi giacevano, cioè in una cappelletta quadrata in mezzo all'abside sotto il pavimento del soccorpo del tempio medesimo; ed è noto altresì che circa la metà del VII secolo fu in questa chiesa trasferita la cattedra vescovile dall'altra di santa Maria Maggiore: lo che offre bastante argomento a stabilire l'esistenza di questo tempio anteriore al VII secolo. Che sia questo antichissimo, il dimostra finalmente un' epigrafe scolpita intorno al fastigio del grande altare, i caratteri della quale sono legittimi, e le cui parole ben si confrontano colla storia di quei tempi, e spezialmente dei vescovadi di Centocelle e di Bieda, che poco prima di tal' epoca furono riuniti al vescovato *tuscaniense*. Dicesi in quell'epigrafe, che il grande altare fu edificato l'anno di Cristo 1093. Non essendo presumibile che le pareti del tempio fossero state fabbricate contemporaneamente all'altare ove leggesi quell'epigrafe, ragion vuole che si pensi che la chiesa di san Pietro esistesse anche prima dell'epoca sopraindicata, di maniera che sarà sempre vero doversi l'origine della medesima riferire ad antichissimi tempi. Nè in sì lunga serie d'anni questa chiesa ha sofferto veruna alterazione, nè cambiamento, conservando questo magnifico edifizio in tutte le sue membra l'integrità delle pristine forme, nel modo appunto che uscì dalle mani dei primi fabbricatori.

Son pochi i templi che durino ancora di sì rimota età, e che ritengano in tutte le parti il primitivo aspetto, e tutto l'antico disegno.

Riguardo poi all'architettura di questa chiesa, ed al pregio che ella ha per rapporto alla storia delle arti, crediamo non poter meglio indicarlo che riportando qui la breve sì, ma accurata descrizione che già ne diede il ch. sig. Vincenzo Campanari nella sua dissertazione sull'urna di Arunte rinvenuta presso le mura di questo tempio medesimo.

«Fu questo tempio diviso in chiesa superiore ed inferiore, che per mezzo di due scale interne assai comode e magnifiche comunicano fra loro. La chiesa inferiore forma un sol corpo, compreso l'emiciclo dell'abside, ed ha 28 colonne di bei marmi e graniti. La superiore è divisa in tre navate, e nel presbiterio che si solleva per cinque gradini di marmo. La lunghezza di questa è di palmi 175, la larghezza di 78. In mezzo alla curva dell'abside è la cattedra marmorea del vescovo, fiancheggiata da un sedile di pietra per uso de' suoi assistenti. Un altro sedile con postergale di pietra cinge il presbiterio dove sedevano i canonici: in mezzo è l'altare coperto di un fastigio, che è sostenuto da quattro colonne all'uso delle antiche basiliche, e vi si celebra colla faccia rivolta verso l'ingresso del tempio.

«Le forme primitive dell'edifizio cristiano sono conservate ed intatte. Magnifico n'è il disegno, solidissima la costruzione, nè vi si vede pietra che non abbia sofferto lo scalpello e la squadra; il pavimento ornato di eleganti

musaici: ricca di marmi e di sculture la facciata che è volta all'oriente. Vi è d'innanzi un grand'atrio che dall'un lato ha torri fortissime di doppia muraglia, dall'altro il vecchio palazzo vescovile, di fronte un arco nobile per cui si entrava. L'esterne pareti del tempio presentano un ordine di ornati alla gotica: le interne, per quanto vi è rimasto d'intonaco, eran tutte dipinte. Nè potevano scegliersi più convenienti soggetti di pittura di quelli che son rimasti sopra i grandi archi del presbiterio. Al di sopra dell'abside è rappresentata un'Apocalisse: nello sfondo del medesimo un Salvatore in forma gigantesca ed in atto di salire al cielo, festeggiato dagli angeli ed ammirato dai dodici apostoli schierati in sito più basso. Nelle altre pareti si veggono i prodigii ed i principali fatti di san Pietro e di san Paolo, che furon divisi in otto grandi riquadri. Gli archi di questa chiesa, contro l'ordinario stile di quei secoli, sono di sesto rotondo: nell'un di essi l'architetto ci ha lasciata una capricciosa prova del suo genio ardimentoso. Imperciocchè dato alle pietre, che chiudono l'arco nella di lui parte convessa, non più di un palmo di contatto fra loro, ne ha stagliate le punte a notabile distanza le une dalle altre, che pender si vedono come cunei sulla testa di chi passa al di sotto. In un' epoca certamente posteriore al secolo XI fu questa chiesa accresciuta di due arcate verso l'ingresso, come dimostrano la diversa struttura dei muri, i diversi ornati interni ed esterni, ed il fondamento della facciata primiera, che fu da me rintracciato sotto il pavimento. Di questo costume, che nei secoli XII e XIII si rese comune alle più ricche città d'Italia, noi avevamo altra prova nell'antico tempio di santa Maria.

«In quei secoli, quando ancora le arti eran tinte dalla fuligine della barbarie, non potevasi a meno che fra molte idee nobili e vere di que' primi fabbricatori non se ne innestassero delle false. Io non temo di toglier pregio a questo bel tempio col rammentarne i difetti: credo anzi di recarlo a più alta estimazione; perciocchè per tali esempi conosciamo la vera storia delle arti, e quanto tempo e quanti tentativi richieggansi per ricondurle all'eccellenza una volta che l'abbian perduta. Non dirò del rozzo lavoro di quei piuttosto scalpellini che scultori, i quali come se avesser creato le più belle cose del mondo, le frammischiavano ai più vaghi lavori del romano scarpello; onde vieppiù dal confronto di questi risalta la ruvidezza e deformità di quelle. Non dirò dei difetti della pittura nell'eseguire quei ben divisati argomenti che riferii di sopra. Dirò solo di ciò che spetta all'arte architettonica, che qui non si bada alla rigorosa esattezza delle misure, e che della simmetria o non si ebbe ragione, o tanta al più quanta poteva aversene ad occhio e senza ministero di compasso. Si cavavano dai vecchi templi di Tuscania colonne e capitelli diversi, e così come venivano alle mani eran posti in opera senza alcuna regolare distribuzione. Così troverete un capitello più largo sopra della colonna più sottile, e quale di questa senza la base, quale senza il capitello, quale senza ambedue. Nè le file troverete in rettissima linea, nè uguali gl' intercolunni. La grande navata si allarga di mano in mano che si discosta dall'ingresso: con che io mi penso che quei buoni artefici corregger volessero il restringimento della visuale, credendolo forse un difetto delle fabbriche: sebbene potevano facilmente avvedersi che quel vizio veniva per tal modo a raddoppiarsi a colui che rimirava dalla parte del presbiterio. Fa pietà il veder lo strazio che si fece di tre bellissime colonne di marmo caristio per farne cinque, e di altri oggetti pregevolissimi; dei quali quelli che avanzarono all'opera, furono gettati sotto de' pavimenti ad uso di riempitura: ed al mio tempo ne furono estratte intere colonne, ed altri pezzi in ottima conservazione».

Sia lode alla memoria del pontefice massimo Pio VII che colla sovrana sua magnificenza provvide al restauro di questo insigne edifizio, per varie vicende già ridotto ad estrema desolazione, e lo restituì alla pristina forma ed al suo antico splendore: della qual'opera saper deesi pur grado allo zelo, alla pietà, all'amor patrio degli eminentissimi cardinali Ercole Consalvi e Fabrizio Turriozzi, entrambi cittadini di Toscanella, che conosciuto il pregio singolare di questo antichissimo tempio, implorarono su di esso la beneficenza di un pontefice, quanto religioso altrettanto liberalissimo, in guisa tale che mediante i soccorsi di Pio la chiesa di san Pietro ristorata dai danni dell'età ricuperò l'antico decoro, e solennemente riaprissi al culto divino.

G. canonico Farrocchi.

DALMISTRO E SUA LETTERA INEDITA.

A Coste di Asolo nel veneziano è passato non ha guari a miglior vita l'arciprete don Angelo Dalmistro celebre autore, fra le altre cose, di sermoni poetici sulla maniera del Gozzi di cui fu anche discepolo ed amico. Sappiamo che l'illustre signor don Giovanni Renier, sacro oratore che predicò lo scorso anno con molto plauso nella nostra chiesa de' santi Lorenzo e Damaso, ne ha già tessuto l'elogio per l'ateneo di Venezia.

Il Dalmistro fu socio di questa nostra arcadia e di molti altri istituti. Ebbe lunghissima vita: studiò sempre, e fu ognora tenerissimo della classica letteratura. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, e di confortare tutti coloro che tengono alla buona strada, pubblicando questa sua inedita lettera diretta da Coste d'Asolo il 2 luglio 1824 al ch. Melchiorre Missirini.

«Non mi potea giugnere più caro dono del forbito di lei canzoniero. Io l'ho divorato tutto, non che letto: e vi ammirai la castità dello stile e de' pensieri, sempre giusti e sempre belli, e il non istentato modo di verseggiare, che mollemente seconda natura. Mentre con esso lei mi congratulo del distinto suo valore poetico, posso assicurarla, che alla lettura de' suoi versi rimasi inebriato da indicibil piacere. Essi dovrebbero essere un antidoto efficacissimo al romanticismo, oggidì serpeggiante nel bel seno dell'italiana poesia. Questo mostro co' suoi incantesimi mena i giovani fuori della vera strada, se non abbiano bevuto per tempo alle limpide fonti che ci dischiusero i benemeriti antichi maestri. Ella aperse e mostrò loro la via, sulla quale gl' ingannati avrebbono a porsi per divenire scrittori degni di lode. L'abbatteranno poi? Ne dubito molto. A compensare

vostra signoria in qualche parte del dono prezioso, che la mi fece, di cui assai la ringrazio, prendomi la libertà di mandarle un saggio delle aonie mie cianciafruscole, certo che le vorrà compatire. Ho perduto molto tempo in far versi: ma sonomi poco alzato da terra; o ch'io fossi un cigno senz' ale, o che queste mi venisser tarpate dalle domestiche angustie, contro alle quali ebbi ognora a combattere. La prego di riverire in mio nome l'ottimo e bravo sig. Domenico Manera, e di considerarmi quale con tutta la stima mi professo ».

COGNIZIONI UTILI.

Modo di colorire il caffè, che sia impallidito, senza che ne rimanga deteriorata la qualità. = Una delle prime cose che osservano le brave donne di casa ed anche i negozianti nel comperare il caffè, si è che i grani abbiano un bel colore. Il vero conoscitore di caffè sa bene che questo verde non è assolutamente un segnale che indichi la miglior qualità del caffè, e che anche il caffè più perfetto, come tutti i corpi vegetali, dopo qualche tempo, svaporando il sugo vegetale, prendono un colore pallido. Siccome quello che deve più importare al mercante, si è il dare alla sua mercanzia quell'aspetto che i compratori cercano, così non farà male quel mercante che procurerà di dare al suo caffè, che d'altronde sia buono, un bel colore verde senza che ciò pregiudichi la sua qualità. Ma pur troppo si sono anche in questo introdotta la frode e l'ignoranza, ed hanno impiegato delle materie di tintura produttrici di dannose conseguenze! Due di questi metodi dannosi debbono essere fatti conoscere ai consumatori, acciò se ne guardino. Uno consiste nell'agitare in un barile i grani di caffè mescolati con palline di piombo, finchè essi fregandosi col piombo non abbiano contratta una tinta scura. L'altro ancora peggiore si è quello di bagnare il caffè in una soluzione saturata di un sale metallico (verde-rame per esempio e simili). Non v'è bisogno di provare, che bevendo di questo caffè ne può derivare un avvelenamento che da principio produce nausee, coliche ed altri incomodi che col tempo possono degenerare in malattie croniche. Siccome la tintura del caffè è una speculazione che in alcuni paesi si fa all'ingrosso, è tanto più essenziale il guardarsene. I negozianti potranno verificare se il caffè sia dannoso dai segni seguenti: 1.° se il caffè strofinato in mezzo a due pannilini di bucato di sporca: 2.° se lasciato per alcune ore nell'acqua, quest'acqua prende un colore verdolino, che poi diviene più carico e lascia sulla superficie una cuticola scura e fa divenire rosso il colore della carta turchina.

Il negoziate però, che in tutta buona coscienza vuol rendere vendibile il suo caffè, potrà praticare il metodo seguente del tutto innocuo. Sopra cento libbre di caffè si prenda una libbra e mezza di carbone di legno ridotto in fina polvere, e si mescoli in una botte col caffè che si vuol tingere, agitandolo: quindi si agiti di nuovo questa massa in un sacco, e poi si stacci finchè non si possa più conoscere la polvere di carbone che vi si è attaccata. In questo modo si ottiene un bel caffè verde, che conserva il suo colore per cinque o sei anni, non reca il minimo danno alla salute, e non perde niente del suo aromatico: come lo perde usando del metodo, sebbene anche questo affatto innocuo, di tingerlo con una decozione di spinaci.

Mezzo per distruggere le mosche. = Il pepe e lo zuccaro ridotti in polvere, mescolati col latte ed esposti su di un piatto, sono il miglior mezzo che sia stato finora impiegato per liberare affatto da questi incomodi insetti l'interno di una casa.

I cavalli e le bestie cornute più non soffrono molestie dalle mosche e dai tafani quando siano stati fregati colle foglie di zucca, o col succo ricavato da queste foglie, tagliandole poscia ad una forte compressione.

Anche la poesia è scopo di questo giornale, e massimamente quelle migliori composizioni le quali escono in giornata dalle penne di letterati viventi. Per lo che siamo certi di fare cosa gratissima ai nostri dotti leggitori ed amanti del bello, pubblicando questo sonetto del nostro ch. collaboratore sig. canonico don Celestino Masetti da lui letto non ha guari in una accademia di Roma.

ALLA CROCE

SONETTO

Croce che fosti mai? Supplicio odiato,
E sol di gente scellerata degno,
Fatta per lunga età funesto segno
Di terror, di vergogna e di peccato.

Croce che se' tu mai? Tu se' l'amato
Di nostra immortal vita unico pegno,
Tu se' lo scorno dello stigio regno,
Tu il peccator fai giusto, e il fai beato

Croce che sarai tu, quando natura
Tutta disciolta, il gran giudice eterno
Di nostra ultima sorte avrà deciso?

Salute a molti, a molti alta sventura,
Maledetta anderai da tutto inferno,
Benedetta e adorata in paradiso.

Incendi in Londra. = Il numero totale delle chiamate per fuoco che ricevette la compagnia dei pompieri a Londra dall'anno 1833 al 1837 inclusivamente, fu di 3,359, ossia di 672 circa per ciascun anno. Tra questi, 343, ossia 68 per ogni anno, furono falsi allarmi, cagionati per lo più da aurore boreali, e 540, ossia 108 all'anno, erano solamente incendi di cammino. Sugli altri 2,476 incendi le case furono interamente consumate in 145 casi, gravemente maltrattate in 632 casi, e leggermente in 699.

Gl' incendi avvengono in maggior numero nel mese di dicembre, e più nel giorno di venerdì, e meno nel sabato. Rispetto alle ore, il minor numero avviene dalle 5 alle 9 del mattino, e questo si va gradatamente aumentando fino alle 5 ore dopo mezzogiorno. Allora il numero cresce a dismisura fino alle 10 ed alle 11 della sera, dopo il qual tempo diminuiscono fino al mattino. Il numero degli incendi appiccati volontariamente fu di 31, ossia 6 per ciascun anno, uno sopra sessantaquattro.

ANTONIO E CLEOPATRA SPERIMENTANDO DE' VELENI SOPRA GLI SCHIAVI

Il soggetto di questo quadro è tratto dalle vite di Plutarco: la scena è in Alessandria. Marco Antonio il triumviro dimentica presso Cleopatra la sua armata e l'ambizione di Ottavio. Questo cieco affascinamento, che nul-

la può scusare, non sarebbe anzi neppure spiegabile, se Cleopatra fosse stata soltanto la donna sfrontata e dissoluta quale da molti scrittori moderni è stata rappresentata. Ma non era per le sole seduzioni del vizio che essa avea acquistato tanto predominio sopra Antonio. A qualsivoglia grado d'immortalità essa fosse discesa, era disgraziatamente una donna d'una intelligenza superiore, abilissima in sofismi, e tutta piena di una filosofia sensuale ed ingannevole.

«La sua bellezza, considerata per se stessa, dice Plu« tarco, non era così incomparabile che rapisse di ma« raviglia e d'ammirazione; ma eravi in tutta la sua per« sona un' attrattiva alla quale era impossibile di resi« stere; l'aspetto della sua figura, sostenuto dai vezzi « della sua conversazione, e da tutte le grazie che pos« sono rendere interessante un felice naturale, lasciava« no nell'anima una puntura che feriva al vivo. La sua « voce era piena di dolcezza, e la sua lingua come un « istromento a più corde, ch' essa maneggiava con ogni « facilità, parlando anche con buona pronunzia idiomi « diversi. Eranvi poche nazioni barbare colle quali aves« se bisogno d'interprete, e parlava nelle proprie loro « lingue agli etiopi, ai trogloditi, agli ebrei, agli arabi, « ai siri, ai medi, ai parti. Essa conoscea molte altre « lingue, mentre i re d'Egitto suoi antecessori aveano a « stento potuto apprendere la egiziana, ed alcuni avea« no perfino dimenticato il linguaggio macedone, che « era il loro naturale. Per tal modo essa occupò siffat« tamente lo spirito di Antonio, che dimenticando sua « moglie Fulvia, la quale per gl'interessi di suo marito « combatteva in Roma contro Cesare, e l'armata de' parti « di cui i condottieri regi avevano dato il comando a « Labieno, il quale avea abbracciato il partito di questo « principe, e che già nella Mesopotamia alla testa di « quest'armata non attendea che l'opportunità di entra« re in Siria; dimenticando, dissi, tutte queste conside« razioni, si lasciò trasportare da questa donna ad Ales« sandria, dove dissipò nell'ozio, ne' piaceri, ed in vo« luttà indegne dell'età sua la merce più preziosa, se« condo Antifone, quella del tempo. Aveano formato « una società sotto il nome di *Amimetobie*, dove trat« tavansi a vicenda ogni giorno con una profusione che « non conoscea alcun limite ».

Dopo la battaglia d'Azio Antonio non dimostrò alcuna dispiacenza, niuno scoraggiamento. Canidio gli apprese la perdita completa del suo esercito; gli si annunciò al tempo stesso, che il re de' giudei avea abbracciato il partito di Ottavio; che tutti i suoi alleati lo aveano abbandonato. Niuna di queste notizie potè turbarlo. Erasi abituato ad un sistema di vita vile ed insensibile a sentimenti elevati.

«Pareva perfino, così prosegue Plutarco, che godesse « di rinunciare a tutte le sue speranze. Per essere libe« ro da ogni specie di cura, abbandonò il suo ritiro ma« rittimo, ch' egli chiamava la casa di Timone. Cleopa« tra avendolo accolto nel suo palazzo, Alessandria fu « ben presto piena di festini, ed egli ricominciò le sue « prodigalità. Iscrisse nel ceto della gioventù i figli di « Cleopatra e di Cesare, pose la toga virile ad Antillo, « figlio che avea avuto con Fulvia, e da tutto ciò si pre« se argomento per fare feste, giuochi e banchetti dis« spendiosissimi. Soppressero la loro società di *Amime« tobie*, e ne formarono un' altra sotto il nome di *Sina« potanumene*, che non la cedeva alla prima in mollez« za, lusso e magnificenza. I loro amici entrarono in « quest' associazione, la cui prima legge era di morire « insieme, e passavano tutta la giornata in banchettarsi « a vicenda.

«Intanto Cleopatra formava un assortimento di ve« leni, che sperimentava sopra schiavi condannati a mor« te. Avendo riconosciuto per mezzo di questi orridi « sperimenti, che quelli il cui effetto era più pronto fa« ceva morire in dolori atroci, e che i veleni dolci non « davano che lentamente la morte, fece prove con ani« mali venefici, e ne fece applicare in sua presenza di« verse specie ad alcuni individui. Dopo aver fatto ogni « giorno siffatti sperimenti, riconobbe che il morso del« l'aspide era il solo che senza cagionare convulsioni, « nè strazio, ponea in una gravezza e sopimento accom« pagnate da lieve emozione sul volto, e per un inde« bolimento successivo di tutti i sensi guidava ad una « morte così dolce, che coloro che n'erano stati punti, « simili a persone profondamente addormentate, erano « dispiacenti di essere destati o fatti alzare ».

Il quadro, che su tale soggetto è stato dipinto dal signor Gigoux, rappresenta fedelmente quest'ultimo passo di Plutarco. Veggonsi riuniti nel palazzo di Cleopatra uomini di diverse nazioni, tutti marcati del carattere snervato di una civiltà degenerante. Sono essi testimoni impassibili delle atroci ricreazioni di Cleopatra: nulla è più capace di commuovere ed alterare quelle anime logore dai vizi e della più abietta servitù. Un gallo è da osservarsi a destra del carnefice, che ritirasi in silenzio e nella indignazione: le sue mani convulse per la collera fanno a brani la corona, che avea pur egli, come era di stile nelle feste.

LE ARTI ITALIANE NEL SECOLO XVI.

(V. anno VI, p. 48).

IV.

Questa vita d'artista si attiva, sì feconda, sì laboriosa, sovente volgea al suo tramonto innanzi sera, accorciata e logorata da' piaceri, e dalla pesante fatica degli affresco; e qualche volta ancora dalla miseria: chè mentre Bramante andava per le vie di Roma in un cocchio tirato da quattro cavalli, e Raffaello vivea da principe nel palazzo di Agostino Chigi, e l'opulento Buonarroti colla sua barba biforcuta e i suoi calzoni di pelle di cane si sedea al fianco del pontefice; il povero e giovine Correggio ignorato o mal conosciuto in Parma piangea per non aver danari onde fare il viaggio di Roma. Roma! questa antica patria delle arti; questo museo immenso ove la Niobe, l'Apollo, la Cleopatra prodotti del genio antico, sembrano raccolti dalla mano de' secoli per lottare co' prodotti del genio moderno! Vederla e studiarla era il primo il solo desiderio degli artisti. E Correggio avea posti insieme ducento franchi; ed era partito a piedi per recarli alla sua famiglia; e usar del supe[illegible]uo pel sospirato viaggio. Lungo era il cammino da Parma

alla patria; il sole scottante come la fiamma che investiva la sua mente e 'l suo cuore: per via trovò un fonte, vi si assise accanto, e bevve di quell'onda refrigerante, pensando forse a quei gruppi di fanciulli, che egli sapea dipingere con tanta verità.... Quand'ecco un freddo glaciale gli scorre per le membra, arresta i palpiti del suo cuore. Levarsi, prendere il suo bastone e la sua bisaccia, e riporsi in via fu un punto. Ma non appena giungea fra le braccia de' suoi, tosto si ponea a giacere infermo..... e dopo pochi dì moriva.— Moriva nel fior degli anni e delle speranze; moriva, e tutto un avvenire di gloria scendeva con lui nella tomba. — Oh il pittor delle grazie! Le genti nol piangeranno mai abbastanza.

V.

E non è la sola ingratitudine che un secolo, in generale si prodigo per le arti, avesse a rimproverarsi — Annibale Caracci non ebbe che 500 scudi d'oro per quella galleria Farnese, che tanto adorna quel palazzo famoso, e intorno a cui avea spesi nove anni di assidua fatica. — Chi non sa il destino di quel Torrigiano, che geloso della fama di Michelangelo vendicossene percotendolo sì aspramente da sfregiargli il naso! Fuggendo dalle terre d'Italia, ove non potea esser primo fra gli artisti, corse a cercar fortuna migliore in Inghilterra, e poi nelle Spagne. Colà un gruppo del Salvatore e della Vergine fatto pe' gerolomini di Siviglia gli meritò tai lodi, che il duca d'Arcos comandò glie ne facesse uno eguale, promettendogli larga mercede. Lo fece: fu l'ammirazione dell'universale. Ed ecco due uomini presentarsi a lui con due sacchi pieni e suonanti. L'artista non cape in se dalla gioia, apre que' sacchi.... essi non son ricolmi che di maravedis! non formavano che trenta ducati in tutto! — Sdegnato corse a casa del duca, e mutilò il gruppo, cagione dell'oltraggio. Ahi non l'avesse mai fatto! Chiuso in carcere, vi moriva di fame.—

VI.

Ma a fianco di questi fatti, che son pochi, vuole il vero che altri di diversa natura si pongano: chè gli artisti traeano per la più parte vita splendidissima in corte de' principi: e molti ve n' erano in Italia. Vedi Urbino co' suoi della Rovere, chiamando intorno ad essi quanti vi erano uomini d'ingegno. Vedi Venezia, la bella, la possente Venezia, colmar d'onori e di pensioni i pittori che aveano innalzata la gloria della sua scuola. Tracciarne tutti i nomi sarebbe opra lunghissima. Bastino per tutti i nomi di Bonifazio, di Pordenone, del Tintoretto, del Giorgione e del Tiziano: del Tiziano conte palatino e senatore, innanzi a cui s' inchinavano; di cui Carlo V alzava di terra il caduto pennello, solendo dire: Trovar de' cortegiani m' è facile, ma trovare un altro Tiziano non si può!

VII.

Dopo Venezia veniva Bologna; che a dir vero non comincia a brillare nella storia delle arti che sul declinare del secolo. Fu allora che Luigi Caracci, insieme con due suoi cugini, fondò quella scuola donde uscir doveano l'Albano, il Guercino, il Domenichino, il Lanfranco, il Guido — il quale rispettava tanto la sua arte, che quando dipingea vestiva il suo abito di velluto e cingea la spada. — Di questi, appartengono al secolo XVI, il facile Agostino Caracci, l'Anacreonte della pittura; e 'l malinconico Annibale, dallo stile grandioso ed energico. — Prima d'averli, Bologna andava soltanto superba de'suoi dottori. — Poi mandò i suoi artisti a far belle le splendide corti di Mantova e di Ferrara .... di Ferrara ove regnava quella casa d'Este celebrata dall'Ariosto e dal Tasso; il quale vi dovea poi provare tante sventure! Amava passionatamente le arti il duca Alfonso. I suoi cortegiani andavano comprando a peso d'oro i quadri famosi. — Fra quelli che frequentavanlo era Giovanni Bellini, fratello dell'altro Bellini che visse lunga pezza in Costantinopoli, e innanzi a cui il sultano fece mozzare il capo ad uno schiavo, per mostrargli che il suo quadro della decollazione del Battista mancava di verità. — A Ferrara Giovanni Bellini dipinse la Baccante, che poi fu trasportata a Roma nel palazzo Panfili; e che lasciata non finita, ebbe l'ultima mano dall'immaginoso Tiziano.

VIII.

Or volgi uno sguardo a Mantova colla sua famiglia de' Gonzaga, sì antica e sì illustre; col suo palazzo magnifico, i suoi duchi, i suoi marchesi e i suoi cardinali. Ogni camera di quel palazzo, trovo nelle storie, che avea sette addobbi diversi, che si mutavano sette volte ogni anno. Le grandi sale erano tutte ornate di quadri e di statue, di vasi d'oro e d'argento d'un valore immenso. Tante ricchezze, tanto splendore, parea che riproducessero gl' incantesimi delle fate. E in mezzo ad esse viveano i sapienti, i principi, gli eruditi, il vecchio cardinale Sigismondo, il cardinale Ercole e Lucrezia Gonzaga, quella donna che può riguardarsi come unica in Italia. E quell'uomo picciolo della persona, dai capelli neri, sì faceto, e sì gaio, che ognuno loda e interroga e festeggia, sai tu chi egli sia? Gli è il figlio d'un povero mercadante della città dei Cesari ... accolto come allievo dal Sanzio.... egli è Giulio romano. Egli spiegò in Mantova tutta la possanza del suo genio; e non solamente nella pittura. A lui deve Mantova le dighe che trattengono le acque del Mincio: a lui quegli antichi baluardi, che di secolo in secolo appena modificati dai Gonzaga, servirono poi a chiudere il valore del vecchio Wurmser, e ad arrestar per poco i trionfi di Napoleone.

IX.

Oh la maravigliosa città ch'è Mantova! Gettata come grosso e pesante naviglio nel mezzo di tre laghi che comunicano fra loro, oppone a chi volesse assalirla la barriera delle acque e dell'aere pestifero che ne esala. Senza i suoi campanili e le sue cupole, che si spiccano nei campi dell'aria, ti parrebbe di vedere la sontuosa capitale del Montezuma, la *città dell'acque* di cui stupiva Cortez. In Mantova si raccolgono tutte le rimembranze della classica Italia; le rimembranze di Virgilio, del suo piccolo villaggio, de'cittadini proscritti, fuggenti, dispersi:

Mantua! vae miserae nimium vicina Cremonae.

Noi che cerchiamo ricordanze artistiche, contempliamo estatici col pensiero il palazzo ducale, e 'l famaso castello di T, opera stupenda di Giulio Romano, ove versò a piene mani le maraviglie del suo pennello. In esso si ammira lo slancio della seconda maniera di Giulio, sì liberamente ardito e impetuoso ne' suoi dipinti quando

l'urbinate più non era. Sovra ogni altra cosa si lodava la sala de' giganti: ove vedeasi Giove fulminare i titani, spaventare col guardo corrucciato la turba de' numi e delle dive; e le ninfe impaurite celarsi dietro a' satiri; e la luna ascondersi atterrita anch' essa; e più lungi i corpi degli audaci che mossero guerra al tonante, seppelliti sotto le rupi scrollate, solcate dalla folgore. Questo capolavoro valse a Giulio Romano gli omaggi di tutta Italia, che correa d'ogni parte a contemplarlo: gli valse il favore della corte, di cui divenne l'arbitro: tanto che il marchese Ercole Malatesta pregò ed ottenne la mano della figlia del sommo artista.

X.

E senza parlare della città d'Italia, ove tanti potenti mecenati delle arti e tanti artisti fiorivano: lasciando Genova co' suoi Doria, i suoi Fieschi, i suoi Adorno, e i dipinti di Pierino del Vaga; e Milano co' suoi Sforza e il suo Leonardo; e Parma co' suoi Farnesi, il suo Corregio e 'l suo Parmegiano; quell'artista che lasciava il pennello per impazzare dietro i delirî dell'alchimia, e moriva a 37 anni dolente per non aver saputo trovare la pietra filosofale! mi fermerò a considerare due sole città, che più d'ogni altra fan conoscere l'Italia artistica di quel secolo, Firenze e Roma — Firenze, di la cui storia è un poema; Firenze sì feconda di grandi fatti e di grandi uomini. Roma ove i sommi ingegni convenivano, *magna parens frugum, magna virum*; e che ringiovaniva le sue vecchie glorie all'ombra delle nuove ghirlande che la coronavano.

XI.

Prendendo da lungi le mosse, le arti di Firenze brillavano splendidissime fin dal XIII e XIV secolo; quando Cimabue, Giotto e Masaccio, fiorentini tutti, ridestavano il decoro della pittura; quando Arnolfo gettava le fondamenta di santa Maria del Fiore, e Brunellesco ne lanciava in alto la cupola; quando Ghiberti scolpiva in bronzo le porte d'uno degl' ingressi del battisterio di san Giovanni, che Michelangelo trovava degne del paradiso. Allora la città de' Medici era veramente la regina del medio evo. Tutto era grande in lei; fino gli errori de' suoi cittadini procedeano da forti e grandi passioni. Questa grandezza, comunicata anche alla gente che non vantava nobiltà di natali e stemmi gentilizi, producea in essa il bisogno di pareggiare i nobili mercè del lusso delle arti. Ogni mercante di lane, salito a ricchezze da principe, volea come questi aver palazzi magnifici, adorni di quadri e di statue, volea assisi con lui a mensa i cultori del genio. E le feste erano continue e splendidissime: filosofi, poeti, pittori faceano a gara perchè tali riescissero. Così vedi un Pontormo Jacopo Carrucci dipingere le decorazioni, un Aristotile da Sangallo innalzare il palco scenico, e fino il Machiavelli lasciare le lucubrazioni politiche, e scrivere con parole vivissime una *danza de' demoni*, che troverai compresa nella raccolta del Lasca. Il buon Vasari ci ha serbato i ragguagli di molte di queste feste, di quelle specialmente con cui si celebrarono gli sponsali del principe Francesco di Toscana, con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. La metà d'un grosso volume in 4.° è impiegata a raccontarle. Oh qual profusione di quadri, di versi, di statue! Oh la enormità delle somme che s'impiegarono; di cui le arti e gli artisti solamente si giovarono! E se, lasciando le cose de' grandi, ti rivolgi a quelle della plebe, fino alle feste della plebe troverai fastose e magnifiche: tel provano quelle del carnevale, che a passatempi grossolani degli antichi, vide succedere le maschere eleganti, i dialoghi satirici, e i carri dipinti da' professori delle arti, e le scene storiche. Gli studi e i piaceri andavan del pari alla corte di Lorenzo il magnifico, di questo magnanimo proteggitore degl' ingegni. A fianco del Poliziano e del Pulci, vi vedi il Buonarroti, allora giovine, e 'l vecchio Ghirlandaio suo maestro: e poi quel grande e nobile ingegno di Leonardo da Vinci. Lorenzo avea raccolte nel suo giardino molte cose antiche. Ivi Michelangelo, il Sansovino, il Granucci, il Torrigiano andavano ad ispirarsi: lavoravano indefessi durante i sei di della settimana, e quando giungea la domenica si spandeano pe' templi, a copiarvi i quadri dei sommi che in copia v'erano raccolti. E il potente signore prediligea più degli altri il Buonarroti, lo tenea seco a mensa, lo facea stare nelle ducali stanze, e, dice Vasari, solea fornirgli un abito violaceo per esso, e sessanta scudi per padre suo. La sua lotta d'Ercole co' centauri, lavoro che avea compito a 16 anni; il Bacco, il Cupido e 'l gruppo della Pietà, altri suoi primi saggi, avean mostrato i primi raggi di quel genio, che dovea poi levarsi come sole sul mondo delle arti. Ed ecco che i magistrati di Firenze, che avean allogate a Leonardo da Vinci le pitture d'una parte della sala del consiglio grande, vollero che Michelangelo facesse quelle della parte che rimanea. Ora incomincia una gara nobilissima, difficile, inaspettata: chè da un lato sta Leonardo colla sua antica e meritata rinomanza, colla grazia e la espressione inimitabile del suo pennello: dall'altro un giovine scultore, dalle forme ruvide e severe, e di cui s' ignorava ancora il talento pittorico. Il da Vinci tolse dalla storia di Firenze il subbietto d'una battaglia; e 'l cartone che ne fece rispose alla comune aspettativa. Era a notarvisi particolarmente un gruppo di cavalieri moventisi all'assalto d'una bandiera: sì le linee del disegno esprimeano la collera e l'audacia de' cavalli e de' guerrieri, che tu li avresti detti non delineati ma vivi. Restava a vedersi quel che avrebbe fatto Michelangelo: e tutta Firenze corse all'ospedale di sant'Onofrio, quando il cartone del giovine artista colà fu esposto. Qual non fu la sorpresa di tutti, quando nulla di ciò che si aspettava si vide! Diceasi prima d'osservarlo. La sarà una fatica qual può farla chi di pittura non sa molto innanzi; saran delle figure piene di mollezza; v'avrà un colorito incerto:— e vi trovarono invece una varietà di figure e di espressioni ammirabile, una profusione di conoscenze notomiche, una verità e un ardire che rivelavano non l'artista, ma il dominatore dell'arte. Era pure il subbietto d'una battaglia; ma espressa in modo da nessuno tenuto: era una folla d'uomini ignudi che a temprare il calore estivo s' eran tuffati in Arno: ed ecco a un tratto s' ode il suono delle trombe e de' tamburi che chiamavano all'armi: il nemico era presso a penetrare nel campo. Al suono incitatore i guerrieri si slanciano su la riva; e questi s' affretta a vestir la co-

razza, quegli imbraccia lo scudo,... i più solleciti a metà vestiti già pugnano contro la coorte assalitrice. Sul davante scorgeasi fra gli altri un veterano, che durava fatica a porsi i calzari per l'acqua di cui era bagnato: allo strepito delle artiglierie, alle grida de'combattenti, i suoi sforzi si raddoppiano; e l'impazienza tormentosa ch' ei sente si manifesta nella tensione de' muscoli, e nella contrazione del volto: di tal che si vedea chiaro, come colui, che quella figura immaginava, sapea bene addentro in fatto di fenomeni fisiologici. Questo cartone del Buonarroti divenne il modello per tutti gli artisti; tutti traeano a gara a studiarlo. Non so se Leonardo s'avesse a male d'aver trovato chi potea stargli a fianco: certo è che mosse per alla volta di Francia, ove morì fra le braccia di Francesco I. Fu allora che il Buonarroti lasciò la patria, ove non tornò che di rado, e per breve tempo. Noi lo rivedremo ben presto a Roma. *Cesare Malpica.*

GALATEO

Galatone, nella provincia salentina, diede il nome al Galateo, che fu Antonio de Ferrariis nato nel 1444 di Pietro e di Giovanna d'Alessandro. A Nardò fece i primi studi, passò a Gallipoli, e già bene istrutto nella greca lingua venne a Ferrara, dov' ebbe laurea in medicina. Professò quest'arte salutare in Napoli; ma di 24 anni fu assalito da podagra e da morbo articolare. Con appropriata cura e con franco animo liberatosene, applicò più e più agli studi, e fu caro a' principi Aragonesi. Fu mandato da Ferdinando a Pozzuoli per verificare i prodigi, che si dicevano di quelle acque, e li trovò esagerati. Fu medico d'Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, anni 21. Ma meglio rifulse tra' letterati.

Ascritto alla famosa accademia del Pontano, fu uno di quelli che contribuirono al risorgimento delle buone lettere. Ebbe amicizia co' più celebri letterati del suo tempo, fra' quali Ermolao Barbaro gli dedicò la parafrasi della *Fisica di Temistio*. Prese in moglie Maria Lubello, figlia del duca di Senarica, da cui ebbe cinque figli: morta la moglie, com' è da credere, ed essendo già innanzi coll'età, fecesi uomo di chiesa. Dimorò per lo più a Gallipoli tra' suoi in ozio beato, prestandosi però con amore alla cura di chi lo chiamava nella provincia. Nel 1480 essendo Otranto assediata da Alfonso, duca di Calabria, per iscacciarne i turchi, egli si trovò presente; ma non è certo, che scrivesse *De bello hydruntino*, come viene supposto. Nel 1501 era in Napoli, quando il re Federico dovette fuggirsi, e fuggendo pur egli riparò a Lecce. Verso il 1511 fu a Roma, e fece dono al pontefice di un manoscritto, e qui entrò nella grazia d'illustri spiriti; tra' quali col cardinale de' Medici che fu poi *Leone X*. Nel 1503 era a Bari, donde partitosi fu preso da' pirati presso il luogo dell'antica città d'Ignazia: perdette in quella congiuntura, come in altre funeste, parte de' suoi manoscritti. Riscattato, fondò a Lecce una accademia consimile alla pontaniana. Mancò ivi a'22 novembre 1517 d'anni 73, e fu sepolto in san Giovanni d'Aymo con epigrafe da lui composta.

Di 50 anni scrisse *De podagra*, di 60 l'*Esposizione dell'orazione dominicale*, ed il trattatello *De educatione*, di 64 il comentario *Sopra alcuni aforismi d'Ippocrate*, di 66 l'opera *De situ Japygiae* (*Basilea* 1558 *in ottavo*), di 70 il dialogo l'*Eremita*, per tacere di altre cose.

Sentì bene innanzi nelle cose di filosofia, e fu de' primi a disegnare carte geografiche e cosmografiche: cause principali e forse uniche di conservata salute, indicò la continenza e l'esercizio. Di ottimo temperamento, di statura giusta e quadra, con testa piuttosto grande, fronte lunga ed eminente, occhi vivaci, faccia ilare, pronunziata e veneranda: tale troviamo, che fu Galateo. Per segno d'onore fu ascritto alla cittadinanza di Napoli, e gli fu coniata medaglia, che conservossi nel museo mazzuchelliano (1). Il Pontano, il Cariteo ed altri letterati con lodi lo celebrarono. L'elenco delle opere di lui, tratto da un codice vaticano, leggesi dopo la sua vita fra quelle d'illustri salentini scritte dal Papadia (*Napoli* 1806 *in ottavo*). A questo fonte abbiamo attinto per dettare questi cenni, che basteranno a ravvivare la memoria di tale, che benemeritò delle lettere, nè per lunghezza di tempo vuole essere dimenticato. *Prof. D. Vaccolini.*

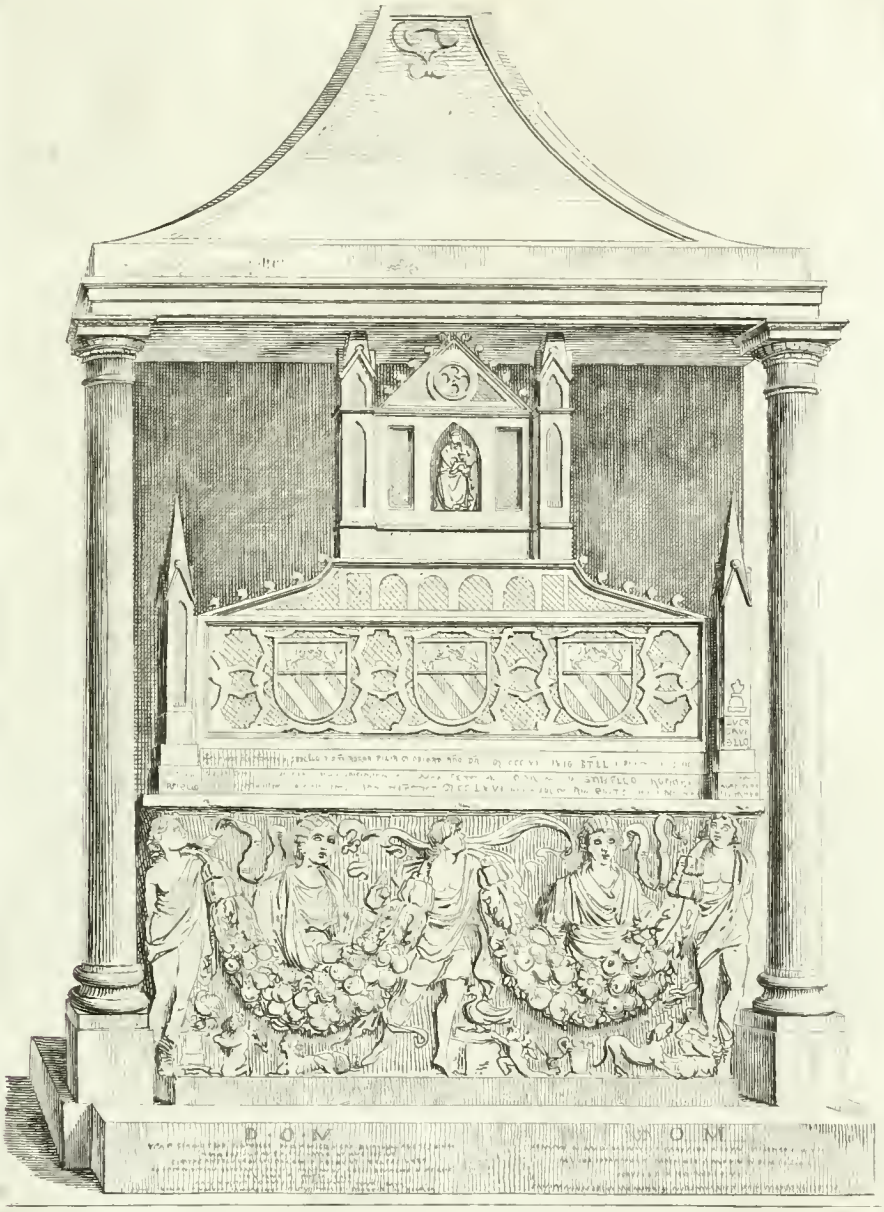
(1) Sulle tracce di questa medaglia il valente artista Antonio Moretti, con quell'abilità che gli è propria, disegnò ed incise l'effigie del De Ferrariis di cui si trova decorata la presente biografia.

SCIARADA

Non è cittade, ma di mura è cinto
Il mio *primier*, l'*altro* passar ben lascia
Di luce il raggio: il *tutto* non fu vinto;
Ma diede all'avversario grande ambascia.

Logogrifo precedente PRO-TA-GO-RA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



SEPOLCRO DE' SAVELLI IN ARACOELI

Sin dal principio del secolo XIII la famiglia romana dei Savelli, edificò nella chiesa d'Aracoeli una cappella in onore del gran patriarca d'Asisi san Francesco. Conteneva questa un altare isolato, cinto da quattro colonne di marmo paonazzo sopra le quali si alzava un ciborio lavorato con vari ornamenti di musaico secondo il gusto di quei tempi. Veneravasi in essa una statua in legno che si osserva in oggi nella sagrestia, esprimente san Francesco in atto di ricevere le sacre stimmate, e vuolsi essere stata la prima che a questo santo sia stata in Roma innalzata dalla pietà dei Savelli che quivi lateralmente costruire fecero due mausolei onde le loro ceneri si riposassero, partiti di questa vita mortale.

Il sepolcro di cui qui sopra è riportata la stampa è fiancheggiato da pilastri terminati a piramide e presenta nel bel mezzo tre scudi ove sono le insegne dei Savelli messe in mosaico. L'occhio è colpito dal contrasto che offrono tra loro le due parti di questo monumento tanto sotto il rapporto dell'arte quanto sotto quello degli oggetti ivi rappresentati.

Infatti su di una base formata da un sarcofago antico ornato di figure e di emblemi bacchici s'innalza un sepolcro di stile gotico cui fa corona una specie di edicola nel centro della quale è situata la statua della Vergine col divin figlio, quasi ad espiazione delle immagini profane scolpite nella parte inferiore del monumento.

L'erudito D'Agincourt che riportò questo sepolcro nella sua storia delle arti lo ha attribuito a lavoro del secolo XIII o XIV, ed esiste conservato nella sua primiera integrità, mentre la cappella ha soggiaciuto, coll'andare degli anni, a mutazioni ed emende che le tolsero tutto il gusto e l'originalità dell'epoca in cui venne eretta.

Il basamento di questo sepolcro porta il nome di Luca Savelli, padre del pontefice Onorio IV ed altri della stessa famiglia, unitamente a quello di una principessa della medesima maritata ad un Colonna.

Eccone le iscrizioni:

✠ HIC · IACET · DNS · LVCAS · DE · SABELLO · PAT · DNI · PP· HONORII · DNI · IOHIS · 7 · DNI · PANDVLFI · Q · OBIIT DV · EET · SENATOR · VRBIS · ANNO · DNI · M · CC· LXVI · C' · AIA · REQVIESCAT · I · PACE · AM·

—

✠ HIC · IACET · DNS · PANDVLFVS · D' · SABELLO · 7 DNA· ADREA · FILIA · EI' · QI · OBIERAT · ANNO · DNI· M · CCC · VI · I · VIG · BTI · L ····· (1)

—

✠ HIC · NOBILISSIMA · DNA · DNA · MABILIA · VXOR·
AGAPITI · DE · CO
LVMPNA

—

ANTONIO
SAVIELLO

—

LVCA
SAVIELLO

Dirimpetto a questo deposito n'esiste un altro, ove in una cassa di marmo è sepolta la madre di Onorio IV della famiglia Aldibrandesca, come si manifesta dalle sue insegne lavorate in mosaico. Sopra la detta cassa fu collocata la statua del mentovato sommo pontefice trasferita qui dalla basilica Vaticana nel pontificato di Paolo III e da essa vuolsi apprendere la maniera onde si faceva uso del pallio nel XII e XIII secolo. Sopra la base del monumento leggesi:

DNA VANA
DE SABEL
LIS·

Chiudeva questa cappella una cancellata di ferro la quale posava sopra due gran pezzi di marmo incrostati al di fuori di mosaico in cui vedeansi le insegne de' Savelli. Ora non havvi d'antico che i due descritti sepolcri, essendochè i restauri eseguiti in questa cappella nel 1702 atterrarono quanto eravi di pregievole per la storia delle arti; ed è a riputarsi a ventura se si lasciassero intatti i monumenti di cui qui sopra si è fatta parola.

(1) L'anonimo della biblioteca Chigiana che ha copiata la suddetta iscrizione nel pontificato di san Pio V finisce di leggere LVCAE, siccome avanti lui aveva letto ancora Giovanni Capocci. Il P. Luca Vaddigno lesse *Ludovici*; e Gian Antonio Bruzj *Laurentii*. Ciascuno si è affaticato per indovinare, ma non per decidere chi di essi abbia colto nel segno.

EFFEMERIDI METEOROLOGICHE DEL PASSATO INVERNO
cominciando dal 21 dicembre fino al 21 marzo 1839.

Dalle osservazioni meteorologiche che giornalmente si fanno all'osservatorio del collegio romano risulta, che la più alta temperatura rimarcata in questo inverno è stata =+15°, 5 Reaumur, ed ha avuto effetto nel dì 21 di febbraio; e la minima, cioè la più bassa, si osservò il giorno 25 gennaio =—1°, 4—. Secondo poi il calcolo di tutte le qualità delle oscillazioni termometriche osservate si è dedotto che la temperatura media, massima e minima (*), di tutto l'inverno è stata la seguente *max*=+9°,73, *min*=+3°,11. Rimarcasi inoltre che durante la intera stagione il termometro è disceso sotto lo zero in molti giorni; perciò ho stimato ben fatto renderne conto nella seguente tavola.

Tavola 1.ª
dei giorni in cui il termometro è disceso sotto lo zero.

DICEMBRE		GENNAIO		FEBBRAIO		MARZO	
giorni	0°, 0	giorni	0°, 0	giorni	0°, 0	giorni	0°, 0
21	—1,0	18	—0,3	2	0,0	—	—
22	—1,0	19	=0,1	3	—0,1	—	—
23	—1,0	25	—1,4	4	—0,1	—	—
24	—0,0			6	—1,0	—	—

I venti predominatori di codesto inverno sono stati i boreali a preferenza de' meridionali, e la pioggia, siccome d'ordinario avviene in questo clima, è quasi sempre caduta nei giorni che soffiarono questi ultimi venti. La tavola seconda rende conto tanto delle osservazioni anemoscopiche quanto dello stato del cielo ecc.

Tavola 2.ª

anemoscopico	gior.	stato del cielo	gior.	totale della pioggia cad.	osservazioni particol.
venti boreali	31	chiarissimo	22		Parelio innanzi il tramonto del sole il dì 14 marzo
venti meridionali	24	nuvolo	39		
venti alternativi	26	misto	29		comparsa delle rondini il 19 marzo sud.
calma	9			linee 84.55	

(*) *Il maggior freddo fra* 24 *ore suole accadere in tutte le latitudini verso il levare del sole, ed il maggior caldo nella latitudine di Roma che è* = 41°. 53'. 52'',13 *osservasi d'ordinario circa le ore* 2 1/4 *prossimamente; quindi l'epoca del* minimum *devesi riguardare come osservazione mattutina, e quella del* maximum *vespertina. Il simbolo* + *indica sopra lo zero,* — *sotto zero, ed*= *uguale a... ecc.*

Pompilio Deeuppis.

I diritti d'autore. = Nella scorsa estate il sig. Chalders Esquire, uno dei più ricchi gentiluomini della gran Bretagna, aveva radunata una numerosa compagnia al suo castello di Serethampton, che aveva ereditato da suo zio ex-Nabab, che era morto a Calcutta ed era stato

sepolto a Westminster. Non credasi già che gl' inglesi alla campagna non si occupino di altro che di fare la caccia delle volpi e di bevere. Sebbene questo sia, a vero dire, in generale l'uso di quei signori, pure vi sono delle eccezioni. Alla campagna del sig. Chalders si facevano poche cacce di volpi e si beveva moderatissimamente, e questo perchè in casa del sig. Chalders le signore avevano una grande influenza. Per divertire queste signore, il sig. Chalders diede commedie e feste di ballo. Furono rappresentate due commedie: *La scuola dello scandalo* di Sheridan, e *Michele e Cristina* di Morton. Otto giorni dopo la rappresentazione di quest' ultima commedia il sig. Chalders fu citato a comparire a Queen' s-benche, dietro istanza del sig. Morton, del quale egli aveva fatto rappresentare una commedia nel suo castello. Il tribunale condannò il sig. Chalders a pagare quaranta scellini, come diritto d'autore, al signor Morton autore drammatico, per avere egli fatta rappresentare innanzi ad un pubblico la sua commedia, che al teatro di Haymarket aveva prodotto un introito di otto cento scellini, sulla qual somma, in virtù del regolamento drammatico pubblicato sotto la regina Anna e confermato da Giorgio IV, appartiene all'autore il cinque per cento di un introito.

VERONA.

Grandioso ed imponente è l'aspetto di Verona: le sue forti mura sono fiancheggiate di torri; i parapetti de' suoi ponti sono merlati; le strade larghe e magnifiche; tutto annuncia in somma una città degna dell'alta riputazione che gode nella nostra Italia. In essa soggiornava nel medio evo Can Grande della Scala, quel veramente grande personaggio che accoglieva in sua corte l'Alighieri ed altri distinti letterati, espulsi dalla propria patria. Lo storico di Reggio narra quanto fosse generosa e magnanima questa ospitalità.

Diversi appartamenti secondo la condizione de' viaggiatori erano preparati e venivano assegnati ad ogni ospite nel palazzo della Scala: ciascuno avea i suoi domestici, ed una tavola splendidamente servita; i loro appartamenti erano indicati con simboli e divise allegoriche alle loro condizioni: la vittoria pe' guerrieri; la speranza per gli esuli; le muse pe' poeti; Mercurio per gli artisti; il paradiso pe' sacri oratori. Durante il pasto, de' suonatori, de' buffoni e de' giuocatori di bossolo percorrevano gli appartamenti; le sale erano decorate di quadri, che rammentavano le vicende della fortuna, ed il signore della Scala godea talvolta di poter dar posto alla sua propria mensa ad alcuni de' più distinti ospiti, tra' quali sopra ogni altro desiderava aver seco quel sommo senno di Dante. E chi bramato non l'avrebbe? Beato veramente chi può godersi tali ospiti!

Gli amori sventurati di Romeo e Giulietta vivono ancora nella memoria de' veronesi. Dolce e flebile storia, che i poeti e le scene hanno a vicenda riprodotta. Io vidi, così un viaggiatore, in un giardino, che fu già un cimiterio, il preteso sarcofago della sposa di Romeo. Questa tomba è tuttavia oggetto di compianto ed affettuose onorificenze. L'arciduchessa di Parma ha fatto formare una collana ed un braccialetto della pietra rossastra di questa tomba; illustri straniere e molte belle veronesi portano un piccolo feretro di questa pietra stessa, ed i contadini lavano nel poetico sarcofago le loro lattughe. La cappelletta così chiamata, secondo una tradizione volgare ma erronea, prenderebbe il suo nome dalla famiglia de' capuleti. La memoria di Romeo e di Giuletta è stata ridestata in Italia dagl' inglesi, che vi fanno i loro viaggi; il componimento di Shakspeare l'ha resa popolare. Il Dante ed il tragico inglese sembrano così incontrarsi a Verona; l'uno per le sue sventure, l'altro per l'opera sua. Piace all'immaginazione di avvicinare due genj così grandi: tre secoli li divisero: una stessa città li richiama al pensiero.

L'anfiteatro di Verona è stato infinite volte descritto; malgrado le ricerche de' dotti, l'epoca della sua fondazione è incerta. Secondo Torello il numero de' spettatori, che può contenere l'anfiteatro di Verona, eccede i 24 mila. Le chiese di Verona sono di grande magnificenza, e tra le altre quella di san Zenone protettore della città è molto interessante. La sua costruzione rimonta al secolo IX; le porte di bronzo, lavoro mirabile, presentano de' curiosi emblemi; dietro l'altare è la statua del santo in marmo rosso veronese. La più illustre antichità cristiana di Verona ed anzi di tutte le provincie venete è la chiesa di san Nazario, che può rimontare al secolo VI. Le grotte che vi sono in vicinanza servirono di ritiro ai primitivi cristiani, e possono dirsi le catacombe veronesi.

Il più magnifico palazzo di Verona è quello di Canossa, abitato da re ed imperatori. Nulla poi uguaglia la ricchezza e la profusione di ornati che trovasi nell'altro palazzo Bevilacqua; il prezioso museo, che per due secoli gli acquistò tanta celebrità, non esiste più; la sua bella Venere, il suo Pane, il Bacco, i suoi busti d'imperatori romani, la sua bella Livia sono passati in Baviera; l'Augusto, il Caracalla ritornati da Parigi non hanno fatto che traversare Verona per arricchire del pari la gliptoteca di Monaco.

La dogana di Verona è un monumento di nobile e semplice architettura, costruito verso la metà del secolo passato. Sulla piazza dell'erbe si vede una colonna che in passato bastava ai debitori di toccare dopo un decreto del consiglio per essere salvi dalle molestie de' creditori. La statua di Verona sulla stessa piazza era già decorata di una corona per indicare che la città era stata di residenza sovrana: questa corona fu infranta sotto la invasione francese.

Il nome di Verona richiama l'idea ad avvenimenti pressochè contemporanei. Non faremo menzione di quel congresso che vi ebbe luogo nel 1822, in cui brillarono tanti personaggi distinti al fianco degl' imperatori d'Austria e di Russia e de' re di Prussia, Sardegna e Napoli; ma rammenteremo un episodio drammatico di 25 anni prima nella insurrezione di Verona del 1797. Il giorno 9 aprile, in cui il cielo era serenissimo, e nulla sembrava presagire una scena d'orrore e di carneficina, la città avea il più tranquillo aspetto. Vedeansi soltanto qua e la certe figure straniere, che co' loro misteriosi aspetti ingerivano alcuna sinistra impressione ne' paci-

fici veronesi: formaronsi come insensibilmente de' gruppi in molti quartieri, e voci che spargevansi di luogo in luogo cominciarono a dare qualche agitazione: portavano queste voci che il comandante francese delle fortezze avea intercettato ogni comunicazione col di fuori della città; si seppe poi che il comandante stesso avea intimato ai magistrati di disarmare all'istante tutte le truppe: queste notizie allarmanti si diffusero ben presto e gli assembramenti si resero più numerosi. Egli era specialmente nelle vicinanze della chiesa di san Zenone che manifestavasi l'effervescenza degli spiriti. Un gran numero d'individui ricoperti di cenci erasi riunito in quel punto, e sembrava attendere un qualche avvenimento, in cui il loro intervento fosse necessario: passò così una parte del mattino. Ad un tratto un uomo correndo precipitosamente si fece largo in mezzo al popolo per giungere all'adunanza principale, e giunto cola esclamò: «Amici miei, i francesi hanno saputo che i nostri podestà hanno chiesto il soccorso austriaco; la nostra città va ad essere fulminata». In tale istante le porte della chiesa si aprirono, e se ne vide escire una turba d'individui in varie foggie vestiti: tutti portavano ai loro cappelli delle larghe coccarde turchine e gialle, e sembrò che fossero diretti da personaggio rivestito d'insegne della magistratura veneta. Questa turba fece alcun passo in avanti; il popolo immerso nello stupore, fece largo innanzi la medesima; e quegli uomini cominciarono a gridare: *Viva la patria*, e la folla rispondea: *Morte ai nemici di Venezia*. La truppa proseguì il suo cammino seguita dalla corrente del popolo; ma ben presto alla voltata di una strada si fermò, e di rango in rango ciascuno gridò: *Un francese*. Era un capo di battaglione della guarnigione, che spinto da curiosità o dalla necessità di vedere ciò che avveniva, erasi imprudentemente e senza scorta innoltrato fin là. Un colpo di pistola stese morto l'officiale, e la moltitudine ne precipitò il corpo nell'Adige. La notizia dell'omicidio commesso sopra uno de' principali officiali del presidio si sparse colla rapidità del lampo in tutti i quartieri; giunse al castello; allora tre colpi di cannone partiti dal forte più elevato echeggiarono luttuosamente nel recinto della città, e si vide sventolare su i merli un nero vessillo: quasi all'istante si tira a palla sulla misera città. Si suona a stormo; furiose bande irrompono dovunque può trovarsi sangue francese da spargere, e nello spedale stesso trecento feriti sono scannati nel loro letto di dolore.

(Veduta di Verona)

Nulla sarebbe stato più rimarchevole per uno spettatore impassibile in queste scene di orrore, che la specie di accordo col quale quella turba senza capo apparente diriggea le sue operazioni: divideasi in più masse per andare a sorprendere alcuni posti isolati, i cui difensori erano all'istante ed improvvisamente messi a morte: molte porte occupate dai francesi essendo state così prese d'assalto, alcune bande di montanari invasero la piazza, e vennero ad aumentare le forze degli ammutinati. Il popolo parlava già di scagliarsi contro i forti; quando si vide scendere dal vecchio castello un officiale superiore disarmato, con un fazzoletto bianco involto al braccio, annunciando un parlamentario. Giunse fino al palazzo in cui il provveditore con altri magistrati deliberava su i pericoli della posizione. In quel momento alcuni colpi di fucile si fecero sentire a poca distanza, ed un usciere annunciò che il palazzo era assalito. La folla invadeva gradatamente i vasti corridori, cercando la sala in cui i magistrati teneano seduta. Finalmente la porta si aprì violentemente; diversi individui entra-

rono tumultuariamente; tutti erano armati di sciabole o di pistole, e nel numero figuravano alcune di quelle megere scarmigliate, che si mischiano alle turbolenze popolari di tutte l'epoche. La truppa si arrestò come intimorita al cospetto de' funzionarii pubblici. «Veronesi, gridò il provveditore, che volete? Vostro divisamento è forse di oltraggiare il magistrato supremo che siede qui in nome della serenissima repubblica? — Viva Venezia, vivano i suoi magistrati, rispose la folla, morte ai nemici di san Marco».

Allora un uomo di alta statura s' avvicina al luogo più elevato in cui siedono i magistrati, e dice: «Le signorie vostre illustrissime non possono sospettare che il popolo attenti ai vostri giorni: nostro scopo è soltanto di liberare la città dal giogo straniero. Vi domandiamo di consegnarci il francese che in questo momento trovasi in mezzo di voi: non attendiamo che questa grazia per lasciarvi deliberare in pace». I patrizi calcolarono le conseguenze terribili che potea avere per essi e per la vacillante repubblica un omicidio commesso con la loro adesione ed in loro presenza sulla persona di un officiale, incaricato forse di una missione di pace. Molti di essi esclamarono: «Un parlamentario! È impossibile, cittadini. Ritiratevi; rispetto alle leggi». Ma la moltitudine rispondea; che i traditori soltanto poteano parlare di transazione; ciascuno enumerava i torti che credea dover rinfacciare agli stranieri, e le grida: *Morte al francese* erano sempre predominanti. Il coraggioso giovane francese, rimuovendo da sè quelli che lo circondavano, s' innoltra verso la moltitudine e scoprendosi il petto: «Ferite, esclama; ma in che vi ho io offeso?» Il suo atteggiamento risoluto, i suoi sguardi di fuoco imposero a quella turba, ed un mormorio confuso annunciò che la irresolutezza erasi impadronita degli animi; gli agitatori più influenti della truppa sembravano inclinare a clemenza. L'officiale si rese accorto, esser quello il momento propizio per salvarsi: con una mirabile presenza di spirito affrontò le prime file: «Eccomi inerme in mezzo a voi, disse, io mi affido alla vostra generosità. Siate voi la scorta del parlamentario. Pronunciando tali parole, salutò i magistrati rimasti attoniti, e traversando le turbe che gli faceano largo sortì seguito dalla folla. Al basso della scala erano alcune compagnie della guardia urbana, che si sforzavano di dissipare la moltitudine che si aumentava a torrenti. L'officiale si lanciò in mezzo agl' insorti, ed esclamò: «Cittadini, proteggete la mia vita; la salvezza della vostra città ne dipende». I cittadini si affollarono intorno ad esso, e presero la strada del vecchio castello. La truppa forsennata che avea avuto il tempo di riflettere, e che vedea togliersi la sua preda, alzò de' gridi di rabbia: «Fuoco su i traditori!» disse una voce; ma già la scorta era troppo lungi e le palle non colpirono alcuno. Alcuni istanti dopo il fragore del cannone annunciò al popolo il ritorno dell'officiale nel castello, e la riassunzione delle ostilità. La lotta continuò per tre giorni senza risultati decisivi; finalmente giunsero soccorsi al presidio francese, e Verona fu di nuovo abbandonata ai risentimenti de' soldati.

L. A. M.

——

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Quest'uomo straordinario che doveva spargere nuova luce sulla scienza dell'antichità nacque in Roma al primo novembre 1751: fanciullo parve un miracolo d'ingegno, come maturo lo fu di sapere. Si rivolse allo studio dei monumenti antichi onde Roma è tanto ricca; esaminò le iscrizioni, le pietre, le statue e ne trasse nuove induzioni. Primo esperimento fu l'illustrare la grande collezione del museo Pio-Clementino: in quest' opera, dice Quatremere, per la prima volta si vide l'antichità veramente rilevata, presentarsi nell'ordine naturale delle idee, delle cose, delle persone, dei tempi, dei luoghi, opera nella quale la mitologia fu costretta di confessare le proprie finzioni, la religione i suoi riti, l'allegoria i suoi simboli, ove la storia rinvenne i suoi fatti, la cronologia le sue epoche, ove ciascun popolo riconobbe i suoi costumi, ciascun secolo il suo gusto, ciascuna scuola il proprio stile e la propria maniera. Chi potrebbe dire quanto la nuova critica, in questo nuovo confronto, operò traslocazioni, cangiamenti di stato e di nomi; quante divinità furono bandite dall'Olimpo, quanti usurpatori furono detronizzati, quanti personaggi spatriati o spropriati, quante restituzioni non si fecero di titoli, di scambi di famiglie, di età e specialmente di paese!

La gloria procacciata al Visconti da quest' opera lo chiamò in Francia, ove fu accolto con entusiasmo, e fu nominato conservatore del museo che imprese a coordinare, a classificare dietro un nuovo sistema. L'istituto lo chiamò nel suo seno, e ciò che è maraviglioso se lo aveano disputato due classi di esso. L'accademia delle belle arti specialmente se gli professa debitrice di gran-

di vantaggi, e lo lodava d'aver diffuso negli studiosi, il buon gusto de' grandi esempi antichi. Quatremere nell'elogio che pronunciò di lui all'istituto il 7 novembre 1820, lo proclama siccome il promotore di una grande rivoluzione che restaurò le arti in Francia, ispirandole del gusto dell'antichità.

Si è alla propagazione di questo gusto, dice l'illustre biografo, del quale egli diffuse le dottrine, che gli artisti dovettero non solo la cognizione prattica di tutte le forme di costume, che richiamano le rappresentazioni dei soggetti antichi, ma altresì quell'altra fedeltà più preziosa, quella dei caratteri di ciascun paese, delle fisonomie di ogni popolo, delle espressioni commendate da qualunque sorta di convenevolezza, in fine di quanto si deve chiamare il costume morale. Dalle arti del disegno questa influenza doveva estendersi a quelle del commercio e dell'industria, e come un umore novello vivificarne tutti i rami.

Chi potrebbe non averne conosciuti i risultati nelle più alte concezioni, nelle cose di minora importanza e perfino negli scherzi e nei capricci dell'imitazione? Dal poeta scrittore alla presenza degli eroi che fa parlare, fino all'attore che sa meglio comporre sui modelli dei personaggi che rappresenta il portamento, le abitudini, i gesti; dall'architetto nella nobile semplicità de' suoi monumenti fino al decoratore che ne simula le apparenze; dall'euritmia dei templi fino ai contorni del vaso d'argilla; dal trono del sovrano fino ai modesti utensili della vita domestica, quali opere, quai giuochi, quali divertimenti, quali usi non hanno tentato di ringiovanire nell'antichità? Il lusso esaurì in quella fonte attrattive sconosciute, la frivolità nuovi nomi in mancanza di nuove forme; la mania del cambiare parve volere arrestare la sua ruota; si credette un giorno che la moda stessa avesse rinunciato ad esser moderna, una specie d'attrazione minacciò farla cadere nell'agguato, e l'incostante dea temette un istante d'avervi lasciate le sue ali.

Il dominio dell'antichità aumenterà sempre più coll'invecchiare del mondo, e questa scienza acquisterà maggiore importanza e considerazione; ma questo studio e l'importanza che gli si tributa sono più antiche che non si pensi. L'antichità ebbe pure la sua antichità, e Roma antica avea avuti i suoi antiquari; essa annoverò pure fra loro alcuni de' suoi più illustri cittadini. Primo fra loro fu Marco Varrone pari di studio e di sapere, che fu in fatto di archeologia l'oracolo del suo tempo, e del quale gli storici parlano, come noi parliamo del Visconti. Pronti a far menzione d'uno dei più bei lavori di quest' ultimo, era difficile che il nostro pensiero non corresse alla nobile impresa del suo predecessore Varrone, impresa celebrata da Plinio con parole che sembrerebbero essere state predestinate a vantare l'opera del nostro contemporaneo. *Marco Varrone* (egli dice) *aveva trovato il segreto di fare entrare nella sua vasta collezione non solo le notizie, ma i ritratti di settecento uomini celebri, invenzione maravigliosa e che in certo modo rivaleggia la potenza degli dei, e fa trionfare gli uomini della morte e della dimenticanza, poichè non solo procurò loro l'immortalità, ma moltiplicando le loro effigie nelle raccolte che le contengono, diffuse i loro ritratti sulla terra e li rese contemporanei di tutte le età, e concittadini di tutti i popoli.*

Non direbbesi che Plinio ha designate in queste parole e l'arte dell'incisione e l'icnografia del Visconti? Speriamo almeno che questa immortalità promessa ai grandi uomini di Varrone, e che il tempo ha loro invidiata, si verificherà nell'opera del Varrone moderno. Questo vanto gli si competerà se il vanto si concede al lavoro e alla difficoltà. Infatti qual sapere, quante profonde indagini non abbisognarono per riconoscere e costringere la critica dell'arte e quella della storia a confessare la rassomiglianza di centinaia di uomini perduti sotto la ruggine del tempo, o sepolti sotto la polvere della dimenticanza! Quante confusioni avevano dovuto accumulare i lunghi secoli negli elementi di questa galleria icnografica! Quanti paralelli complicati, quanti lontanissimi ravvicinamenti e fra quante migliaia di oggetti! Quale sagacità di critica, qual genio perfino di divinazione usata in questa laboriosa ricerca, per interrogare tanti discordi testimoni, per scrutare tante opere mutilate, per calcolare, pesare le testimonianze, per sceverare con coscienza il vero dal verisimile, ed anche dalle congetture!

Certamente noi confesseremo che se Marco Varrone ricomparisse nel mondo per verificare i titoli d'ammissione di tutti questi personaggi, alcuni potrebbero pure essere da lui segnati come intrusi: però grande sarebbe il suo stupore di rinvenire in questa galleria tante sue antiche conoscenze; e, misurando dalla difficoltà dei mezzi e dalla distanza dei tempi il merito dell'impresa moderna non esiterebbe a consacrare al Visconti l'ammirazione e gli elogi di Plinio.

Mercè questo bel lavoro, e le dotte notizie che accompagnavano i ritratti d'uomini un tempo celebri negli annali del genio e della gloria, l'artista non è più esposto ad una serie di errori e di finzioni contradittorie, che nuocevano all'interesse di quelle scene ove figuravano i grandi personaggi dell'antichità, e nella stessa opera, ove egli impara a conoscere il loro volto, ei può altresì leggere la loro storia.

Mentre il Visconti s' era dedicato al compimento di questa grand'opera, un avvenimento particolare venne a distrarnelo e lo condusse a Londra.

Allorchè il riflusso degli avvenimenti militari e politici riconduceva nella loro antica dimora i monumenti della città dei Cesari, nella stessa epoca circa, un destino affatto contrario trasportava dalle rive dell'Ilisso alle sponde del Tamigi i monumenti del secolo di Pericle, opere d'un famoso scarpello, avanzi dimenticati dal tempo, e dei quali la barbarie, gelosa rivale del tempo, sembrava affrettarsi a compiere la ruina. Strano destino di quelle produzioni del genio sì sovente mutilate dalla guerra e che questa volta la guerra salvava da una distruzione totale costringendole a migrare in un' isola lontana.

Una prova novella era serbata a questi dei, e per meglio dire a queste reliquie di dei banditi dalla loro acropoli. Al loro arrivo l'isola ospitale li accolse con indifferenza. Alcuni vollero appena riconoscerli per quel che erano, ed una nuova contestazione parve volere nuo-

vamente disputare a Minerva e il suo titolo di nascita e il suo diritto di cittadinanza. Gli spiriti si divisero e sull'autenticità di quei frammenti di scultura e sull'originalità del loro lavoro, come pure sul loro valore: e per valore devesi anche intendere il prezzo che doveva pagare le spese e il trasporto di quella specie di colonia.

V' ha egli a stupire di queste diversità di opinioni? Infatti vi sono forse molti di quei giudici, i quali a dispetto dell'impressione dei sensi disgustati dalla degradazione degli oggetti, sanno riparare col pensiero alle ruine dei monumenti con quel che resta, rivedere ciò che manca, e da una sola parte conchiudere il merito del tutto? Confessiamolo, alla maggior parte degli uomini conviene che le opere dell'arte non si presentino loro che rivestite de' propri accessorii. Avviene infatti che questi accessorii ne sono più sovente che non si pensi la parte principale; lo era almeno a un tempo, specialmente nelle immagini religiose. Privati di quanto dava loro la vita morale, procurando loro la fede dei popoli, questi dei che l'intelligente ammira tuttora, ma che nessuno non vede più sotto quell'aureola misteriosa d'illusioni che li abbelliva, questi dei caduti dal loro trono sarebbero forse ora non conosciuti o rinegati dai loro antichi adoratori.

Si pensi adunque che dovettero apparire al loro sbarco a Londra quei frammenti, gli uni guasti dal tempo, gli altri spezzati; quei corpi mutilati, quei gruppi scomposti, quelle membra sparse giacenti a terra e che offrivano, nello stato in cui si vedevano allora, piuttosto l'idea d'un campo di battaglia o di ruine, che l'immagine di quella augusta assemblea di dei cui le sommità del Partenone avevano un tempo prestata ombra colle loro ali.

La questione di cui si parlò, la quale poteva compromettere in Inghilterra il gusto della nazione, interessava eziandio e la fortuna pubblica ed una particolare. Richiedevasi un giudice che nè l'interesse dell'arte, nè la giustizia e l'economia del governo potessero rifiutare. Quegli che l'esito di quel singolare processo maggiormente interessava (milord Elgin) immaginò di presentare il Visconti per solo arbitro di quella causa, e solo egli fu gradito a tutte le parti: la presenza del celebre antiquario a Londra produsse l'effetto, e richiamò il pensiero del *si forte virum quem* di Virgilio. Al suo arrivo cessò ogni querela, ciascuno si tacque.

L'occhio esperto del Visconti aveva scoperti dal primo istante negli avanzi del Partenone i caratteri della grande scuola da niun' altra superata. Egli determinò tosto il grado che si apparteneva a quelle opere nella scala dei frammenti classici. La sua autorità ridusse i detrattori al silenzio, incoraggiò il suffragio degl' intelligenti e dette un solido appoggio al gusto di quei molti i quali giudicano sulla parola, non godono, non ammirano che sotto cauzione,e attendendo sempre dalle altrui impressioni l'ordine o la permissione di credere alle proprie sensazioni.

Ciò che vi ebbe inoltre d'onorevole pel Visconti nel giudizio di questo processo, si è che la stima che metteva un prezzo pecuniario a questo acquisto, fu per intero approvato dal senato britannico.

Tale fu il risultato di quel celebre arbitrato. Esso ebbe anche per la Francia fortunate conseguenze, perchè le valse un nuovo monumento della scienza archeologica applicata alla critica dell'arte. Di ritorno in Francia il Visconti si affrettò di porre sott'occhio i capi del processo, se così può dirsi, e i motivi del suo giudizio. Ora questi capi erano le particolarità elementari delle sculture del Partenone, e i suoi motivi ne erano le luminose spiegazioni.

Ictino e Carpione avevano fatto altra volta di quel grande insieme del Partenone l'argomento di un lavoro del quale gli architetti al tempo di Augusto consultavano i disegni. Questo bel lavoro perì con molti altri nel succedersi delle età. Ma chi crederebbe che dopo tanti secoli potrebbe esserci concesso di ricominciarlo? Tale è però lo stato delle cognizioni acquistate su questo celebre edificio, tale è il concorso delle singolari circostanze che ce le hanno procurate, che ci sarebbe anche possibile di farlo rivivere per intero colle misure, col disegno, colla critica, e che non manca a questa bell'opera che la volontà d'intraprenderla; ma si richiederebbe una volontà potente .... L'ultima opera del Visconti sarebbe certamente un grande sussidio a questo lavoro. Vi si troverebbe la soluzione di importantissime quistioni sul tempio e sulle sue particolarità, sui veri rapporti dei suoi frontoni colle facciate, sugli argomenti stati indicati da Pausania, colle indicazioni dei frammenti che sussistono, sull'interpretazione delle statue, dei bassirilievi, e di tutti gli oggetti di scultura che ne formavano la decorazione.

Reso finalmente a' suoi antichi lavori, alle dolci abitudini di quella vita studiosa, che non conosceva altre distrazioni che le conferenze accademiche, altri piaceri che quelli procurati dalla pace domestica in seno di una famiglia che non riceve la felicità che dalla felicità che essa stessa procura, il Visconti riprendeva l'interrotto lavoro dell'icnografia romana, della quale il primo volume faceva attendere impazientemente gli altri due. Vani progetti!... In un viaggio di ricreamento dal qual intendeva attingere nuove forze, una improvvisa malattia lo arresta, il riconduce a Parigi e lo gitta fra' più fieri dolori. Essi non cedettero alquanto ai sussidi dell'arte che per assalirlo con un più violento ed ultimo attacco, e vi soggiacque in quell'età che per molti uomini non è che un autunno avanzato della vita. Così un destino geloso gli tolse il porre l'ultima mano a quella icnografia il cui compimento doveva essere la corona di tutti i suoi lavori. — Gli antichi avevano un ottimo modo di encomiare i grandi artisti nell'ultima loro opera, quando la morte giungeva ad arrestarne l'esecuzione. L'opera lasciata imperfetta restava in quello stato e in quello stato maggiormente la si ammirava, perchè facendo dolore di ciò che le mancava testimoniava per sempre e della grandezza della perdita e del dolore che l'avea seguita e dell'impossibilità di ripararvi.

Tale fu l'opinione che ebbero gli stranieri intorno al grande italiano che morì a Parigi il 7 febbraio 1818. Le continue scoperte di nuovi oggetti di antichità porgono sempre nuovi argomenti alle ricerche degli archeologi: possa essere loro di guida l'esempio di E. Q. Visconti.

Siamo autorizzati dalla superiorità a pubblicare in questo giornale il seguente programma giunto officialmente dall'Aja (Olanda) col quale vengono invitati ed incoraggiti i cultori delle arti belle all'esposizione delle loro opere in quell'accademia. Speriamo che sì utile pensiero sia accolto con lieto viso dagli artisti italiani, affinchè le opere del loro superiore ingegno possano ammirarsi in quella pubblica esposizione a confermare la gloria dell'Italia nostra e di questa Roma, che in ogni età si rese celebre per uomini chiarissimi nella professione delle arti imitative del disegno.

PROGRAMME

de l'EXPOSITION *de* tableaux, dessins, gravures, sculptures, plans d'architecture, etc. *d'*artistes vivans, *qui aura lieu à* la Haije (Royaume des Pays-Bas) en 1839.

La régence de la Haye ayant décidé qu' il y aurait cette année en cette ville une exposition générale d'ouvrages d'artistes vivans, tant étrangers que nationaux, la commission chargée de la direction de cette exposition s'empresse de porter à la connaissance des sociétés de peinture, des artistes et des protecteurs des beaux-arts, les dispositions suivantes :

Art. I. L'exposition aura lieu dans le local, nouvellement construit à cet effet au *Boschkant*.

Art. II. Le salon sera ouvert du 23 septembre au 23 octobre, toutefois la commission se reserve la faculté de prolonger ce terme de quelques jours.

Art. III. Les objets d'art destinés à l'exposition, (les tableaux, dessins et gravures convenablement encadrés) devront être expédiés *franc de port*, au local susdit, à l'adresse de la commission, du 2 au 14 septembre. Ce qui ne parviendra qu'après cette époque ne sera placé que pour autant que les localités le permettront.

Art. IV. On donnera d'avance avis au sécretaire de la commission de l'envoi des dits objets, et ce *par lettres affranchies*, contenant les noms, prénoms et demeure de l'artiste et de l'expéditeur, ainsi qu'une courte description des objets, et la marque des caisses.

M. M. les artistes qui désireraient vendre leurs ovrages, sont priés de joindre à cette indication la note de leurs prix; et ceux qui préféreraient qu'en cas de *loterie*, leurs ouvrages n'en fissent point partie, auront soin d'en faire également mention.

M. M. les artistes étrangers sont en outre invités à indiquer soit une maison de commerce ou de commission dans le Royaume des Pays-Bas, soit une personne connue et y domiciliée, à laquelle la commission pourra faire le renvoi des pièces exposées.

Art. V. On n'admettra aucun objet ayant déjà fait partie d'une exposition en cette ville, ni copies à l'huile d'aprés tableaux, ou dessins d'après dessins.

La commission se réserve en outre le droit d'admettre ou de refuser les objets qui lui seront parvenus. Ceux qu'elle jugera inadmissibles seront renvoyés avant l'ouverture du salon aux adresses indiquées.

Art. VI. Tous les objets exposés resteront jusqu'à la clôture definitive de l'exposition sous la garde de la commission, qui en prendra tout le soin possible, sans toutefois se charger à cet égard d'aucune responsabilité.

Art. VII. La commission donnera immédiatement avis aux artistes de toute vente effectuée; elle ne reconnaitra aucun marché fait à son insu, relativement aux pièces mises en vente, et elle se reserve en outre la priorité sur toute autre vente faite concurrément avec elle.

Art. VIII. Dans la quinzaine qui suivra la clôture définitive de l'exposition, les objets qui en auront fait partie seront renvoyés franc-de-port à domicile pour les artistes régnicoles; ceux destinés à l'étranger jouiront de la franchise jusqu'aux adresses indiquées conformément à l'art. IV ci-dessus.

La commission est en outre autorisée par la régence de la ville, à annoncer, que des médailles d'or, d'argent et de bronze, seront décernées, le cas échéant, aux meilleures productions exposées, dans les différentes branches de l'art; elle nourrit l'espoir que ces encouragemens, et les dimensions du local, qui permettront de donner à cette exposition une splendeur et une extension depuis longtemps désirée, engageront M. M. les artistes et protecteurs des beaux arts, à concourir de leur côté, à en assurer le succès et à en réhausser l'éclat.

La Haye, *le* 26 *janvier* 1839.

La commission chargée de la direction de l'exposition,

G. L. H. HOOFT, président.
J. M. HARTMAN.
J. C. DE JONGE.
A. P. P. C. R. E. DE CEVA.
F. H. C. DRIELING.
J. Z. MAZEL.
P. S. P. FERRAND.
O. W. HORA SICCAMA.
G. M. C. HOOFT, sécretaire.

La naras, frutto nuovo. = La naras, dice il conosciuto viaggiatore inglese Alexander, cresce nell'Affrica meridionale sopra delle colline di sabbia. Il fusto della pianta è alto dai quattro ai cinque piedi, e non ha foglie ma ha delle spine. Il frutto ha una scorza come di pelle, rozza e spinosa, ed è grosso il doppio di un arancio: nell'interno rassomiglia ad un mellone. Presi uno di questi frutti non peranco maturo, ne succhiai avidamente il sugo, ma mi arse la lingua ed il palato, cosa che non avviene quando il frutto è giunto alla sua maturità; allora ha un gratissimo gusto dolce acidulo. Si sono nello scorso anno 1838 avute dai semi di questi frutti delle piante, le quali hanno anche prodotto il frutto, e siccome si è trovato generalmente di un gusto gratissimo, è quasi certo che ne sarà propagata la coltura in tutta l'Europa.

SCIARADA

Dubbioso è il *primo*, o, se ti piace in lui
La dea ravvisa, a cui
Lidia devota un dì vittime offria.
Fu il *secondo* infelice,
Che a caso dal fratel fu dato a morte,
Onde a sventura così atroce e ria
Tanto ne pianse la trojana corte.
L'*intero* a sollevar fu assai valente
La sventurata umanità languente.

Sciarada precedente CASTEL-VETRO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num.* 57. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

STABILIMENTO DI SANTA MARGHERITA DI PERUGIA

Se ogn' opera diretta al pubblico bene meritò lode e gratitudine all'istitutore, quale non deve meritare quella che alla salute di trascurata classe d'infermi rivolge il suo scopo?

Giaceva quasi in oblio la vera cura di maniache infermità, e se manicomj si vedevano benchè rari, vi si scorgeva piuttosto orrore che caritatevole cura per chi preso da malattia mentale disgraziatamente veniavi tradotto. Tale anco in Perugia era la condizione di quella classe di inferma gente.

Non si addiceva alla civilizzazione del secol nostro, ai lumi delle scienze, alla carità religiosa un' onta sì grande; ma pur mancava fino al 1823 il promotore di un risarcimento a tanto male, e questi non in altri si mostrò che nell'incomparabile eminentissimo signor cardinale Rivarola il di cui nome tanto illustrato da luminose opere pubbliche suona caro all'umanità, e suonerà eternamente onorato fra' posteri più remoti. Questo insigne porporato sapeva esservi un ospedale in quell'augusta città pei maniaci eretto, ma ne ignorava le discipline, allorchè rivestito della qualifica di visitatore apostolico dei perugini ospedali accedutovi, si commosse, e commiserando quegl' infelici che sebben mentecatti all'umana specie appartenendo di più caritatevole trattamento eran degni, rivolse fervide preci all'eccelso monarca Pio VII di santa memoria, acciò miglior locale gli concedesse all'uopo di migliorare la condizione di coloro che vera commiserazione destato avevano nel cuor suo. Aderì tanto pontefice alle preci di sì luminoso intercessore, e gli accordò il locale che addetto era al soppresso monastero di santa Margherita colle adiacenti terre.

„ Al mondo non fur mai persone ratte
„ A far lor prò, ed a fuggir lor danno
„ Com' ei dopo cotai parole fatte.

Imprese immediatamente a riattare e ridurre quel locale all'uso cui destinato lo aveva, e quindi istituiti savi regolamenti, diedegli a direttori sanitari medici e chirurgi di quell'insigne città nelle persone dell'eccellentissimo dottor medico Giuseppe Santi professore della perugina università, e del chirurgo Belissarj, ambedue membri di quel rinomato collegio medico. Quindi col dì 27 settembre dell'anno 1824 fattivi tradurre gl' infermi nell'antico ospedale di fonte rossa in addietro reclusi più che curati, feceli porre, per quanto il loro cronicismo il permise, sotto una ben ragionata cura che ridonò a molti salute.

Quindi l'eminentissimo visitatore ordinò la prosecuzione di quei lavori che al totale perfezionamento condur potevano l'edificio, onde farlo rispondente al savio sistema curativo adottatovi, ed atto a contenere cento infermi in cura, e spedite quindi da questa dominante tutte le macchine fisiche indicate all'uopo, ne affidò in prima all'ingegnere Cerrini, in seguito all'architetto Poletti, ed in fine all'estensore del presente articolo la costruzione di ogni accessorio, e la riduzione di ogn' in-

terno scompartimento al miglior uso; quali corrispondendo col dovuto impegno ad un' opera che tanto interessar doveva, ridussero il locale nelle forme che vedonsi segnate sul prospetto riportato in principio dell'articolo.

Quivi tuttora sotto tanto mecenate, mercè lo zelo degli attuali superiori conte Vincenzo Ansidei, e monsignor Leopoldo canonico Grossi prior clerico, e la intelligenza del professor Giuseppe Santi medico direttore, a cui la sovrana clemenza del nostro adorato sommo pontefice Gregorio XVI non ha guari conferì la decorazione del l'insigne ordine di san Gregorio Magno, fiorisce la più proficua cura di quegl' infermi, pei quali si cambiò il fetore in nettezza, la ferrea prigionia in ameno soggiorno, le percosse in carezze, i ceppi in libertà, il disagio in commodo, la trascuranza in perfetta cura, ed in conseguenza l'impossibile guarigione in quasi certa salute. Niun mezzo sia fisico, sia morale è trascurato in quello stabilimento per procurare il bene di quegl' infermi. Religiose pratiche, occupazioni artistiche, rustici lavori, letterarj passatempi, ginnastici esercizi, musicali istrumenti, passeggi amenissimi per situazione e per ampiezza, lunghe esterne passeggiate, trottate e ricreazioni alla campagna, e perfino pubblico teatro, formano la principale cura adequata secondo i rispettivi bisogni, che unita ai bagni, alle docciature, ed ai farmaceutici rimedj è fausta producitrice di tante guarigioni.

Il trattamento cibario vienevi diviso in tre classi, proporzionate al pagamento della retta stabilita in 12, in 9, ed in 6 scudi al mese, conforme meglio trovasi specificato nel programma che si pubblicò col dì 1 settembre dell'anno 1825. Ogn' individuo è situato in separata camera, se il grado della malattia non esige diversamente, meno i cronici ed incurabili dell'ultima classe i quali hanno due grandi dormitorj addetti ai diversi sessi.

Nell'accennare superficialmente la divisione dello stabilimento, senza fermarmi a descrivere ogni spazio dirò, che la superficie occupata dal fabbricato e dagli accessorj comprensivamente agli esterni stradoni e piazzale, che pur servono di passeggio ai dementi, ascende a metri quadrati 12,000 circa.

Il fabbricato è diviso in quattro ripiani, nel più basso de' quali sono compresi alcuni passeggi, l'orto grande che serve ad esercitare i dementi agricoltori nei lucidi intervalli, il giardino, le camere di osservazione, i lavatorj ecc. Nel primo piano superiore sono compresi due grandi cortili interni, dedicati l'uno pel passeggio degl' inquieti avente a fianco lungo porticato sparso di sedili, l'altro pei tranquilli circondato da vasi con fiori di ogni specie, e nel mezzo alta piramide di base quadrata composta di sei diversi ripiani sui quali trovasi situato infinito numero di vasi contenenti piante fiorite di ogni genere forma vero incantesimo per coloro che in ripartite ore sonovi condotti a passeggiare: da un lato de' detti cortili esiste la gran corsia dei dementi civili inquieti costeggiata all'ovest dal più grande dei passeggi, all'estremo del quale gaio *caffeaus* circondato da sedili invita i passeggianti a riposo: dall'altro lato i bagni per ogni sesso sì liquidi che vaporosi con rispettive doccie prossimi ad altro gran passeggio alquanto acclive avente anch'esso lungo porticato a fianco: quindi la corsia degl' inquieti rozzi e chiassoni con relativo camerone d'isolamento, refettorio e botteghe per diverse arti. Nel secondo ripiano superiore è situato in apposito e separato braccio la corsia dei dementi cronici, nella quale trovasi spazioso dormitorio con dieci letti, lungo loggiato per passeggiare, refettorio, stenditore, e camera pel servente: a fianco di essa e nel braccio medio al total fabbricato situar si deve l'abitazione degl' inservienti ed astanti, non che la sala per le macchine e quella pei superiori a contatto del corridoio di communicazione per ogni parte dello stabilimento stesso, e prossimo principalmente da un lato alla sala dei lavori per le donne, ai coretti, alla gran cucina, appartamento per le cuoche, e dispense, alla chiesa, al passeggio delle donne, ed ai guardarobe, dall'altro agli appartamenti pei signori, alla corsia degli uomini civili tranquilli, al bigliardo, alla sala degli strumenti musicali, ai parlatorii pei diversi sessi, alle camere pel portinaio superiori al principale ingresso, ed in fine alla corsia degli uomini civili chiassoni situata al levante. Nell'ultimo ripiano poi sopra all'appartamento dei cronici di sesso mascolino, le donne croniche, le quali hanno ogni commodità descritta per gli uomini di tal classe; quindi gli appartamenti per le direttrici e donne guardarobe, il corridoio che deve porre in comunicazione le due ale principali del fabbricato anco nel piano superiore, gli stenditori, la gran corsia per le donne di bassa condizione, quella per le signore, le grandi guardarobe per gli oggetti dello stabilimento, il coretto per le signore, ed il quartiere pel medico direttore e pel cappellano. Ogni riparto poi ha i suoi commodi accessorj, ed ogni sesso le camere oscure e d'isolamento.

Tutte le finestre che illuminano gli ambienti interni son munite di gaia cancellata di ferro, che quasi inapparisceute, mentre esclude la prigionesca apparenza, impedisce l'evasione ai mantecatti. Se a queste ti appressi, come se dall'acclive passeggio e giardino piaceti volgere lo sguardo verso il sud, scorgi l'intera valle dell'Umbria e quei monti che le fanno corona dal più basso loro sorgere all'ultima prominenza; ti si presentano inoltre quelle incantate colline sparse di nobili casini, di rustiche case coloniche, e di piante fruttifere simetricamente disposte, e con un sol colpo d'occhio ti cade sotto la vista l'ampio piano irrigato dal Tessino, dal Maroggia, dal Teverone, dal Timia, dal Topino, dall'Assino, e da quanti altri confluiscono nel Tebro, l'amena collina sparsa non solo d'isolate case, ma altresì di città, terre, e villaggi, e l'erta montagna appennina che segna il confine alla visuale. O delizioso orizzonte! nel quale mentre l'occhio si pasce a sazietà, e dona all'anima vivezza d'idee, la vitalità si aumenta per la purezza dell'aria che vi si respira.

Non mi accingo a parlare delle cure fatte dall'impianto a tutto il dì presente in quello stabilimento, avendone abbastanza parlato il prelodato direttore nei triennali rapporti pubblicati pei torchi della romana stamperia camerale, solo mi limito a riportare la cifra complessiva dell'esito di esse ricavata dall'ultimo dell'anno 1836, ove

dimostrando partitamente il risultato di ogn'anno anteriore, si conclude che gli entrati di sesso mascolino furono 202, dei quali 120 sortirono guariti, 51 morirono, e 31 restarono in cura; e del sesso femminino 110 entrarono, delle quali 56 sortirono guarite, 27 morirono, e 27 restarono in cura; per cui gli entrati d'ambo i sessi a 312 ascesero, i guariti a 176, i morti a 78, ed i restati in cura col dì ultimo dell'anno 1836 a 58, che in gran parte riacquistata in seguito la ragione tornarono in seno alle loro famiglie; e così due terzi circa degli entrati furono resi alla società, ai pubblici impieghi, all'agricoltura, ed alle onorificenze civili e militari. *Francesco ingegnere Cellini.*

Le viole. = Dopo la *rosa*, regina degli orti, nessun fiore al pari della *viola* fu caro in ogni tempo ai poeti ed agli amanti. Omero ne incoronava il crine di Citerea, nè havvi canto gentile che a spirar non sentasi la fragranza delle viole. Quest'amabile pianta annunzia de' bei giorni della primavera ha per noi mille attrattive che si collegano col tempo del suo fiorire, e colle grate rimembranze che in noi risveglia il ringiovenirsi dell'anno.

Numerosa è la famiglia delle viole. Tournefort ne contava quarantatre specie; Jessieu ne annovera sessantanove. Quelle di Europa si rassomigliano nelle forme de' fiori, per cui agevol riesce il riconoscerle. Ma fra le viole dell'America e dell'Indie ce ne ha che assai ne differiscono. Quindi il Ventenat nel ricco giardino della Malmaison ne ha stabilito un nuovo genere che egli chiama *jonodium*. Si adoperano i fiori della violetta come farmaco, che ammollisce, rinfresca, tranquilla. Se ne traggono sciloppi, conserve e linfe odorose ed acque coloranti in turchino. Persino le sue radici servono alla medicina. Villemet le ha adoperate in luogo della ipecacuana. Pare che i latini chiamassero indistintamente col nome di *violae* la *melania* e la *leucoia* de' greci, la viola mammola ed il garofano. Lo stesso avviene frequentemente fra noi.

Si fa spesso menzione da' poeti delle molte sorta di viole. *Et violae omne genus*:

Gialle, sanguigne e candide viole. Poliziano.

Ma quella tra le viole, che ha ottenuto i primi onori della specie, è la *violeta odorata* di Linneo, la viola mammola, la mammoletta che cresce sotto tutte le siepi, orna ogni praticello, e veste ora quasi interamente le nostre ridenti colline.

Non coltivata ella cresce, mostrando col suo esempio che la mano della natura è sufficiente a creare ogni bellezza; la sua fragranza è più soave alquanto in discosto per meglio figurare l'innocenza a cui viene sempre paragonata.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa.

Mentre gli amatori della buona poesia stanno aspettando la completa edizione de' versi del P. Antonio Buonfiglio, la quale tra breve sarà pubblicata; noi stimiamo far cosa gratissima ai cortesi nostri leggitori nel presentarli del grazioso ed ameno componimento che segue, e fa parte degl'inni che il poeta intitolò: *Bellezze della natura*. Noi ci confidiamo che chiunque chiamerà ad esame quest'inno, lo troverà pieno a dovizia di quella soavità di pensieri e di armonia, che conviensi all'indole di siffatti argomenti, e potrà ad un tempo ravvisare in esso alcun tratto energico e robusto dove lo chiede la cosa descritta dall'immaginoso autore. In somma potrà facilmente persuadersi, che l'anima del P. Buonfiglio è temperata in maniera da trattare con mirabile felicità ogni genere di argomenti.

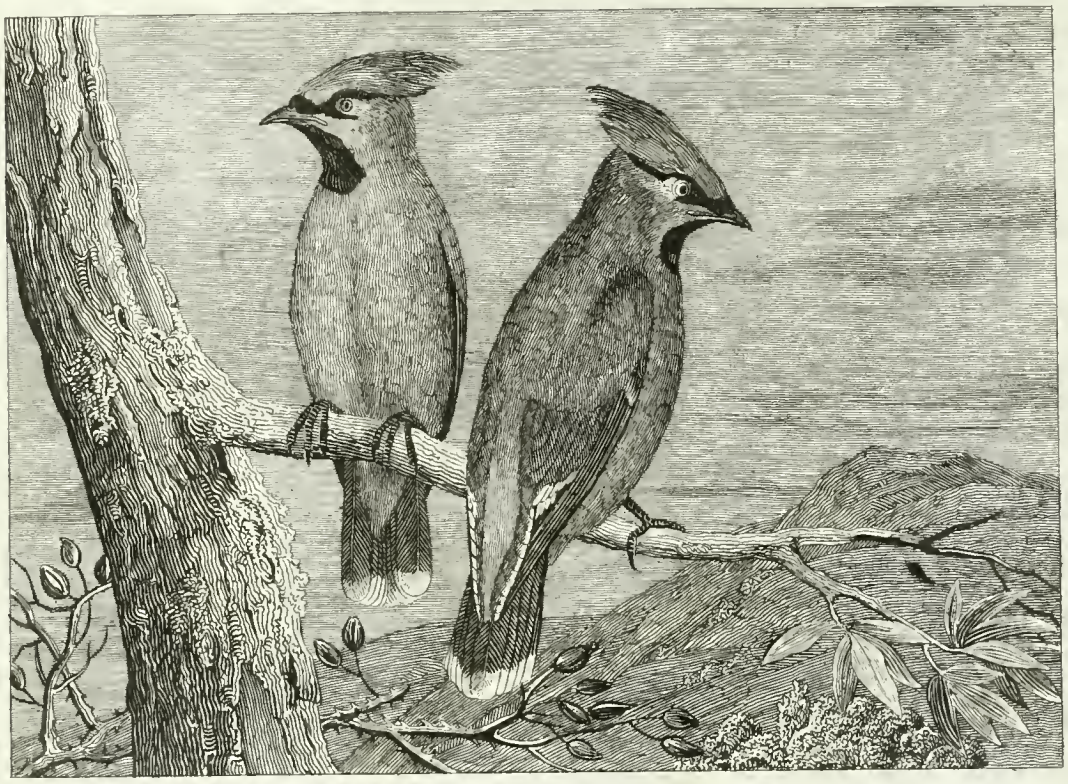
GLI AUGELLI

INNO

Qual discende dal poggio alla vallea
Accordo di concenti armonioso
Che ogni fibra m'invade e mi ricrea?
Ben della notte il tranquillo riposo
Secondavano i garruli ruscelli
Che rallegrano questo asil frondoso;
E l'erbe amoreggiando e gli arboscelli
Mescevano dell'onde al mormorio
Un placido susurro i venticelli;
Ma chiuso nel dolore il pensier mio
Non sapea confortarsi, e per lo regno
Errava del silenzio e dell'oblilio.
Or di sì care idee m'empion l'ingegno
I pennuti dell'ari abitatori
Ch' io li fo giubilando ai carmi segno.
Que' mille soavissimi colori,
Di che riveste le odorate foglie
La famiglia molteplice de' fiori,
Tutti smaltano pur le vaghe spoglie
Dell'agil turba che saltella e vola
E all'aurora un festivo inno discioglie.
Nel languido pallor della viola
Usa il manto infoscar l'augel romito
Che di frescura e d'ombre si consola:
Ma quel che peregrin di lito in lito
Beve del sole in varie guise il raggio
De' colori più vivi è rabbellito.
Guarda i volanti che, al fiorir del maggio,
Dai campi d'orïente ov'ebber cuna
Fanno per mille terre a noi passaggio:
Il più bel d'ogni tinta in lor s'aduna
Che natura abbia sparso in cielo o in mare,
In aprica montagna o in valle bruna.
Ecco spiega il pavon delle sue rare
Piume il ricco tesauro, e ti discopre
La beltà moltiforme onde son chiare.
Non par che innamorato il sol s'adopre
A contornar vezzosamente un' iri
Nel tremulo splendor di che lo copre?
Fa ch' ei s'applauda e mova in lenti giri,
Ed ecco fiammeggiar l'auro più schietto
Fra smeraldi, crisoliti e zaffiri.
Nè men venuste forme ha l'augelletto
Che del cardo si piace, o quel che prende
Il nome suo dal più importuno insetto.
Se di scarsa beltate alcun risplende,
Tal compenso ha nel brio, nell'accortezza,
Che di misera invidia ei non s'accende.
In questi dolce ritrosia si prezza,
In quelli il garbo onde le voci umane
Di ritrar fedelmente hanno vaghezza.
Qual ci fa scorti che non son lontane
La tempesta o la calma, onde il nocchiero
Spande all'aora le vele o si rimane.
Altri, del primo albor vigil foriero,
Col canto alle diurne opre ridesta
Chi dell'ozio calcar sdegna il sentiero.
Altri piace per l'indole modesta
Che invita fanciulletti e verginelle
A coprirlo di baci e fargli festa:
Di voi parlo innocenti e non men belle,
Simbol vivo d'amor, di pace e fede,
Grazïose colombe e tortorelle.

Ma qual repente acre stridor mi fiede
Che da quell'alpe move ardua, deserta,
E non segnata mai di mortal piede?
Degli augei la reina ecco sull'erta
Starsi d'un balzo: l'uccello in alto vibra
E scuote la grande ala al volo aperta.

All'ala che fra i nembi s'equilibra
Risponde il curvo rostro e il lungo artiglio
Che i draghi reluttanti scuoia e sfibra.
E l'aquila guardar con fermo ciglio
Osi tu solo, o re de' fiumi e laghi,
Che tutto splendi nel candor del giglio:



(I ciarlotti di Boemia. *Ampelis garrulus* Linn.) (*)

S'ella scende a tenzon, già non ti smaghi;
Chè col frequente squassar delle penne
Fai che ritorni ad infierir sui draghi.
Bello è vederti allor quando in solenne
Contegno scorri la natia riviera
Che si dipinge d'un april perenne!
O quando misto ad una lunga schiera
Di compagni t'inoltri in mezzo all'onda
Che d'intorno ti mormora leggera.
Ed intanto dall'una all'altra sponda
A fior d'acqua strisciar con larghe ruote
Ecco la rondinella gemebonda.
Oh per quante vagò piagge remote
Questa gentil pellegrina d'amore!
Ma le vie del ritorno a lei for note!
Così tornar sapesse il vago fiore
Della mia prima età, quando venivi,
O rondinella, al mattutino albore
Carolando d'intorno a' verdi clivi
Che sorgon presso al mio tetto paterno,
Al tetto dove i figli tuoi nutrivi.

Io soleva ammirar come al governo
Del tuo core vegliasse in dolce guise
La tenerezza dell'amor materno.
E encor ti vidi piangere divisa
Dalla tua prole; e sol fu breve il pianto
Perchè tu fosti dal dolore uccisa.
Deh! chi negli augelletti infuse tanto
D'amore e di pietà che l'uomo istesso
Non ebbe mai di superarli il vanto?
Di qual è mai virtù secreta impresso
L'amico genio che ad oprar li move
L'ufficio secondando a lor commesso?
Mire di qual sagacità dan prove!
Nel disegnar, nel costruire il nido
Al coperto de' venti e delle piove
Talun del mar sul periglioso lido
Comporlo ardisce, nè però gli nuoce
Il subito cangiar del tempo infido.
Ei presaga del nembo alza la voce,
E suoi parti a salvar dalla sciagura
Più che getico stral corre veloce.
Scorgo nidi de' monti in sull'altura
E fra le aride stoppie e dentro ai cavi
D'annosi tronchi e di pendenti mura:
Io ne veggo fra l'erbe e i fior soavi,
E d'arbori fronzute in sulla vette,
E di regal magion sotto le travi.
Qual è l'industre man che mi architette
Un sol nidiozzo ove ciascuna parte
Si leghi in armonia così perfetta?

(*) Comunemente il ciarlotto è indigeno della Boemia, ma trovasi ancora in Prussia ed in altri paesi del nord. All'avvicinarsi dell'autunno muove verso l'Italia e veggonsi questi volatili arrivare a numerose storme: ciò che fece dire al celebre Buffon che oscurerebbero il sole, se presso l'orizzonte traversassero. La loro emigrazione è periodica, ma pure si osservò mancare in qualche stagione senza trovarne la plausibile causa.

Lungo il viaggio si alimentano di frutta ed in special modo di fichi e sorbi, pe' quali sono ghiottissimi.

E da chi mai l'augello apprese l'arte
Onde pagliuzze e velli e tenui piume
Con tanta maestria piega e comparte?
Sei tu che un raggio di celeste lume
Spargi dovunque scorrer fai la vita,
O fonte del saper, provvido Nume.
Ed il vario concento a me l'addita
Con che par voglia degli augei lo stuolo
Or dir tue laudi, or domandarti aita.
Chè tu li pasci e tu gli addestri al volo,
Tu d'affetto gli accendi e loro insegni
Note di gioja, di pietà, di duolo.
Così tutto risponde a tuoi disegni,
E tutto di tue glorie a me ragiona,
E verso il cielo ove beato regni
Tutto il mio core e la mia mente sprona.

ANGELO POLIZIANO

Il secolo XV se non lasciava ne' fasti delle italiane lettere un'epoca luminosa al pari di quello che il precedette e dell'altro che lo seguì, ciò non addivenne per mancamento di sommi ingegni, sibbene per quel tramutare di vicende, che trascina a tutta forza ne' suoi vortici non solo le sorti d'un' intera nazione, ma quelle eziandio d'un' intera letteratura. La smania di disotterrare i codici dell'antichità, di strappare que' preziosi tesori dalle mani dei barbari, o di genti che ne ignoravano il valore, si diffuse in allora siffattamente per ogni dove, che gli studiosi arrossivano di non conoscere tutto quello, ch' era uscito dalle menti altissime de' greci e de' latini. Per la qual cosa ne venne che i dotti davansi tutti a trascrivere di propria mano e con superstiziosa cura gli antichi manoscritti, a fine di moltiplicarne gli esemplari, a correggerne la guasta lezione, a tradurli, ad opprimerli, direi quasi, di chiose ed illustrazioni; quindi lo studiarne ch' essi facevano di continuo le riposte bellezze e l'eleganza dello stile fece sì, che andasse di per sè stessa a cadere la barbarie di quel gergo latino che usavasi nelle scuole, e traesse nella sua ruina puranco quelle pretese dottrine, che n'erano rivestite. Così la scolastica veniva oscurata dallo splendore di una più soda filosofia, e i dialettici cedevano il campo ai dotti e agli eruditi. Ciò non pertanto non è a dissimularsi che lo eccessivo uso che si fece di questo genere di studi ingenerò maggior danno, che vantaggio all'Italia, sendochè posta in non cale, e da taluno avuta perfino in pubblico dispregio la favella dell'Alighieri e del Petrarca, più non si pensava che a far pompa d'erudizione, che a copiare servilmente ne' proprii i pensamenti e le espressioni degli antichi scritti, senza darsi in verun modo la pena, non dirò di sorpassarli, ma nemmeno d' uguagliarli. In questo deplorablile stato erano cacciate a que' dì le italiane lettere, allorquando due grandi uomini, siccome quelli che sebbene adoratori caldissimi della sapienza de' nostri padri, sentivano profondamente e la propria vergogna e il disdegno de' posteri per il nessuno onore in che tenevasi allora il dolce idioma materno, s'accinsero con valorosa fermezza all'impresa di tornarlo all'antica gloria, e coll'opera e coll'esempio ruppero aperta guerra alle avverse opinioni de' contemporanei; guerra che dopo lunghi e ben sostenuti travagli venne coronata dal più felice successo. Furono questi Lorenzo de' Medici detto il *magnifico* ed Angelo Poliziano, del secondo de' quali imprendo ora a narrare brevemente la vita.

Nacque egli a' 14 di luglio dell'anno 1454 da Benedetto degli Ambrogini dottore di legge in Montepulciano piccola città della Toscana, da cui prese, seguendo il costume de' suoi tempi, e forse ancora perchè gli sembrò più nobile di quello della sua famiglia, il nome di Poliziano. Fin dalla più tenera età venne dal padre, da cui aveva ricevuti i rudimenti delle lettere, inviato a Firenze dove con celerità maravigliosa apparò le lettere latine e poco dopo ancora le greche sotto la disciplina del famoso Andronico da Tessalonica. Applicossi dappoi allo studio della filosofia, in cui ebbe a maestri il menzionato Andronico, Marsilio Ficino, l'Argiropulo e Cristoforo Landino, uomini de' più dotti che contasse a quel tempo l'Italia. Erasi da principio ingolfato non meno d'ogni altro nell'immenso mare delle sofisticherie de' grammatici, de' retori e de' peripatetici; ma il conversare co' libri di poesia, alla quale inchinava per natura grandemente, e la versione d'Omero ch'egli aveva incominciata in esametri latini, lo allettarono in modo, che lasciato da banda ogni altro studio, ai poetici davasi interamente. Narrasi che all'età di soli 13 anni componesse già epigrammi latini, e a 17 ne scrivesse in lingua greca con garbo ed eleganza tale, che fatti poi di pubblica ragione gli attirarono l'ammirazione e gli applausi di quanti ne gustarono la lettura.

Volgevano in allora tempi assai prosperevoli per la repubblica fiorentina, dacchè Lorenzo de' Medici ne tenea le redini del governo, principe di prudenza e di dottrina rara, protettore munificentissimo d'ogni sorta di studiosi, e soprattutto de' poeti, sendo anch'egli gentil

poeta italiano. Onde bramando ardentemente il Poliziano di darsegli a conoscere e d'ottenerne il favore, colse l'occasione degli spettacoli d'una clamorosa giostra che Lorenzo e Giuliano di lui fratello diedero al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea descritte in ottava rima le imprese di Lorenzo, così egli, sebbene ancora imberbe, prese a celebrare nello stesso modo i fatti di Giuliano, e pubblicò quelle famose stanze, per le quali si lasciò di lungo tratto addietro non pur l'emulo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si segnalarono nel magistero dello scrivere stanze. Io non istarò qui a discorrere le infinite bellezze di questo poemetto: dirò solo che per esso, sebbene non terminato, entrò in tanta grazia appo Lorenzo che questi, accoltolo amorevolmente in sua casa, destinollo a maestro de' propri figli, e gli porse tutto l'agio di continuare felicemente il corso de' suoi diletti studi. Corrispose Angelo con ogni possa alla grandezza del benefizio, e vari lavori condusse a termine in questo tempo, fra' quali quelli che levarono maggior grido si furono la *Storia della congiura de' Pazzi*, in cui alla purezza ed alla copia di Livio aggiunse tutta la forza di Tacito, le quattro *Selve* scritte in elegantissimi versi latini, varie altre poesie italiane e latine, nelle prime delle quali trovi, al dir del Tiraboschi, altezza di sentimenti, eleganza d'espressione, e soavità di metro, sebbene vi s' incontri a quando a quando un qualche avanzo dell'antica rozzezza; le seconde poi furono giudicate dal Gravina degnissime del secolo d'Augusto, fossero queste dettate in istile maestoso, in tenero od in giocoso. Oltre di ciò se noi italiani gli dobbiamo saper grado dell'averci date quelle elegantissime ottave, non meno caro ne debb' essere l'Orfeo specie di tragedia lirica, che egli scrisse a richiesta del cardinale Francesco Gonzaga, e che venne rappresentata in Mantova quando quell'ottimo porporato fecevi solenne ingresso; e come chè egli il componesse nello spazio di due soli giorni, l'Orfeo superò quante produzioni teatrali videro la luce fino a que' dì, ed i critici vi rinvennero per entro il primo esempio del ditirambo italiano, genere di poesia non mai tentato per lo innanzi da alcuno.

Nel 1484 innalzato al soglio pontificio Innocenzo VIII il Poliziano traslatò in latino per ordine di quel pontefice le storie d'Erodiano, versione celebratissima, ch'ei mandogli con una assai bella dedica, e che fu oggetto a un tempo stesso d'immensi applausi e di guerre sanguinosissime mossegli dagl' invidiosi. Questi sparsero voce avere osato il Poliziano di pubblicare per sua la versione di quello storico fatta da Giorgio di Città di Castello, dopo averla qua e là travisata affine d'impedire al mondo letterario il conoscimento dell'altrui stile. Smascherati però ben presto i calunniatori, in piena luce si parve la loro perfidia e la innocenza del nostro Angelo, ed in compenso della sofferta onta fu creato professore di lettere greche e latine in Firenze, e le sue lezioni gli suscitarono tale entusiasmo da mandarne deserta la scuola del famoso Demetrio Calcondila, tenuto per lo avanti in grandissima stima. Quivi ebbe l'onore di contare fra'suoi discepoli Scipione Carteromaco, Carlo Antenori, Pietro Crinito, Raffaello Volterrano, e Giovanni Pico della Mirandola, non che moltissimi forastieri che da tutte parti accorrevano a dissetarsi a sì preziosa fonte d'insegnamenti.

Venuto a morte nel 1492 Lorenzo de' Medici, a cui il Poliziano era legato co' più stretti vincoli d'amicizia e di gratitudine, egli se ne addolorò altamente, e solo valse a disacerbargli un tal rammarico il vedere che Pietro già suo discepolo, sottentrato in luogo del padre al governo della repubblica, emulando la paterna munificenza e liberalità non mai si ristava dal ricolmarlo de' suoi favori. E siccome Lorenzo, fattigli conferire gli ordini sacri, lo aveva nominato priore della collegiata di san Paolo, così egli il collocò tra' canonici della cattedrale di Firenze. Ma non potè il nostro autore godere a lungo dei frutti del nuovo benefizio, poichè vedendo di già imminente la rovina del suo signore, ch' egli amava qual proprio figlio, e dell'intera casa Medici, fu colpito da tal dolore, che datosi in braccio ad una disperata malinconia, fu da questa in breve tratto alla tomba nella fresca età di soli 40 anni, e ciò avvenne il dì 24 settembre del 1494.

Fu il Poliziano assai infelice per cotal morte, ma molto più per le infami voci, che della cagione e maniera di sua morte furono sparse dai nemici di lui e della casa Medici, e che dalla credula plebe, e da poco avveduti scrittori furono ritenute per vere. Pierio Valeriano però che potè trovarsi presente all'ultimo fato di cotanto uomo per essere stato fino da giovinetto allevato nella corte di Lorenzo, sacrando una pagina del suo libro *De infelicitate litteratorum* alla memoria dello spento amico (ufficio pietoso veramente) non altra cagione assegnò al morire di lui, che quella che si è accennata qui sopra. Ebbe in vita acerrimi nemici, e come i più celebri si rammentano Giorgio Merula, Bartolomeo Scala, Mabilio Novato e Jacopo Sannazaro, i quali rosi dall'invidia per non potergli contendere il primato tra i dotti del loro secolo, cercarono per mezzo di questioni letterarie d'oscurarne la gloria, ed alcuni non paghi di tanto, ne lacerarono perfino la riputazione tacciandolo d'empietà e di sozzure, che bello è il tacere. Ma la più fiera inimicizia fu quella che passò tra esso e il poeta Michele Marullo, e vuolsi essere stata originata dall'amore e dalla gelosia ch' entrambi nudrivano per Alessandra Scala figlia di Bartolomeo giovinetta di grande ingegno e di maravigliosa bellezza, la quale alla fine diè la mano di sposa al Marullo, lasciando al Poliziano tutta la vergogna e la rabbia d'uno schernito amatore. Nè alcuno io credo avrassi a stupire di ciò, se porrà mente aver egli sortito dalla natura un aspetto assai deforme, essendo un po' losco d'un occhio, e portando in sulla faccia un naso di smisurata grandezza; cose di cui si corrucciava seco grandemente ogni qual volta miravasi allo specchio.

Oltre le opere delle quali si è ragionato, molte altre ei lasciò alla repubblica letteraria, quali sono le prefazioni e i commenti ad alcuni de' classici greci e latini, varie traduzioni sì in prosa che in verso da queste due lingue, un trattato dell'Ira, ed alcuni di cose filosofiche, parecchie orazioni latine, la dialettica, due centurie di miscellanee, e dodici libri di epistole elegantissime. Per

le quali opere tutte, e principalmente per le poesie italiane egli assicurossi un de' primi seggi tra la schiera di que' sommi ingegni che videro la luce in questa nostra penisola. *Niccolò Laurenti.*

LE ARTI ITALIANE NEL SECOLO XVI.

(V. anno VI, p. 53).

XII.

Tra i giovani artisti che allora avean fama in Firenze, è a porsi il Bandinelli, l'altero e vanitoso Bandinelli che a sfogare la immensa gelosia che 'l divorava per le opere di Michelangelo, colse il destro dei torbidi di Firenze per lacerare il famoso cartone, di cui poi gli sparsi brani furono avidamente raccolti qua e là, e oggi si mostrano a chiunque va pellegrinando per le terre italiane, e pe'musei di che esse abbondano.

Le figure del Bandinelli sono prive di grazia e di movimento, i muscoli sono troppo risentiti; pur, non ostante questi difetti, il suo stile non manca di elevatezza. Egli avea tratto a fine il gruppo di Ercole e di Caco: tenea queste statue come quelle che gli avrebbero posto la corona della celebrità sul crine. E però quando il gruppo fu posto nel mezzo di mercato vecchio, egli mandò un de'suoi allievi perchè udisse ciò che diceano i fiorentini del suo lavoro: ora i fiorentini abborrivano Bandinelli per la burbanza de' modi, e la superbia eccessiva del carattere: quindi fu a chi maledicesse più; lo spazio della base era angusto a contenere tutte le satire che gli scrissero contro—Ed egli, poichè l'allievo fece ritorno, or dimmi, disse, che pensa la moltitudine del mio gruppo? — O maestro, rispose colui, io ho udito che l'imprecavano. e lo spregiavano— Sta bene, ripigliò l'artista; m'hai tu forse udito giammai lodare i capo-lavori degli altri?—

XIII.

Diverso dal Bandinelli era Andrea del Sarto, che i suoi contemporanei chiamavano Andrea *senza errori*. Egli tenea una via contraria a quella di Michelangelo; chè mentre nelle opere di questi tutto era energia, e audacia, in quelle di Andrea l'invenzione, il disegno, il colorito, tutto era d'una grazia, e d'una semplicità incantevole. Il suo talento solea esercitarlo particolarmente nelle pitture del convento delle Servite, e in quelle del chiostro di Vallombrosa. Tornando dalla fatica al cader del sole, riuniva in sua casa un breve numero di eletti amici, e con essi piacevolmente s'intrattenea. Ma volle sventura ch'ei si prendesse d'amore per una donna che era d'altri: quando l'uomo che la possedea morivasi, Andrea sposolla... sposolla e non previde gli affanni ch'eran per cadergli addosso. Egli di gaio e faceto che era divenne taciturno, geloso, malinconico; e la donna a fare come il capriccio le dettava; a vietare al povero artista di spendere come per l'addietro solea fare. Addio crocchi amichevoli, addio pranzi festosi. L' ora di pianto è suonata per Andrea: vedi com' ei vive la vita sempre geloso, sempre burbero, e pur sempre amante, finchè venne la peste, e lo colpì. Appena la donna fatale s'avvide del malore del marito, lasciò la casa coniugale... e Andrea moriva sur un povero letticciuolo!—E donde quella cara gioia venne all'artista? di che s'era innamorato in lei? Oh andate mo a cercar queste cose! La sventura arriva di là donde meno s'aspetta; e gli artisti che sì facilmente delirano debbono più ch' altri non debba; stare in guardia del loro cuore: chè tra pettegolezzi d'amore il genio non alligna, e presto sen va. Allora la morte che ne siegue è dura e insopportabile. Qui dovrei parlarvi delle compagnie d'artisti che si formarono in Firenze; e di cui prima del suo malaugurato matrimonio Andrea del Sarto fu il principale sostegno. Ma furono passatempi di cui la storia delle arti poco avrebbe a giovarsi, come quelli che servono unicamente a mostrare il carattere degli artisti. Parlerò invece di colui che fu sì caro al Savonarola: intendo di Bartolomeo da san Marco.

XIV.

Abilissimo era il san Marco; se è esagerato l' elogio che di lui fa l'Algarotti, quando dice che egli all' arditezza del Buonarroti unì la correzione dell' Urbinate, non è a niegarsi che nessuno forse più di lui seppe accoppiare la grazia alla severità e alla elevatezza: nessuno prima di lui era stato sì eccellente ne' panneggiamenti; e però egli ne facea sfoggio in ogni suo quadro. Ciò fece dire a'suoi rivali ch'egli non sapesse dipingere il nudo. Allora il vecchio artista a mostrar la menzogna dell'accusa dipinse il san Sebastiano, che ancora si reputa un capo lavoro difficile a sorpassarsi. Stando quasi di continuo in Firenze, un dì vide entrare uno sconosciuto nella stanza ov'egli dipingea. Era un giovane a sedici anni, dalla bella persona, dalla fisonomia dolce e espressiva, che tocco dalla bellezza dei quadri che vedea, entro a parlar di pittura con tal senno e tanto entusiasmo da mostrare com'ei chiudesse un'anima fatta per comprendere tutto il bello dell'arte: e questo giovine era nato in Urbino; usciva dalla scuola di quell'avaro Perugino, che spesso scrivea in piè de'suoi quadri *Petrus Peruginus egregius pictor*. Bartolomeo gli fece le grate accoglienze; gli fornì idee novelle intorno al colorito, e intorno al modo d' ingrandire la maniera di dipingere; gli segnò la via, che poi dovea illustrare col suo nome. — Sapete voi chi fosse quel giovine? Egli era Raffaello. — Ora è tempo ch' io vi parli di costui, il più grande e 'l più amabile fra tutti. —

XV.

Raffaello erasi recato in Firenze per ispirarsi ne'capolavori raccolti nella famosa città. Ma il suo cugino Bramante forte lo spronava perchè andasse a Roma, ove egli era. E 'l giovine s'avviava per alla volta della città eterna, s'avviava come colui che vedea la prima volta il sorriso della fortuna. Giulio II tenea allora la sedia Apostolica; e quale uomo e'fosse non v'è chi no'l sappia. D'alti e magnanimi spiriti, conoscitore egregio del merito, dotato d'una volontà tenacissima, grande nella generosità, grande ne'pensamenti... egli era fatto per impri-

mere il suo carattere in un secolo intero. E però comunque non regnasse che cinque anni, pure la massima parte delle maraviglie che adornano la moderna Roma furon preparate lui imperante e menate poi a compimento da Leone X, Clemente VII, e Paolo III, pari a Giulio d'indole e di genio.

Questi adunque fece le grate accoglienze al giovine che Bramante menogli; e quando da' primi saggi del suo pennello s'avvide di che tempra e'fosse, colla impetuosità che il distinguea comandava, che i dipinti delle stanze del vaticano, che pur tanto denaro gli costavano, si radiassero e a Raffaello s'allogassero. Ed ecco un vastissimo campo dischiuso al genio dell'Urbinate: nè egli fu inferiore alla immensità dell'opra. Quelle sale vastissime, istoriate di sua mano, sono e saranno testimoni solenni della vastità del suo ingegno. Colà si rechi chi vuole adequatamente giudicare di quel divino: nè v'è d'uopo che tu sia artista per intenderlo. Tanta è la grazia del suo disegno, sì viva è la espressione delle sue figure, tanto sorriso e tanta purità si spande su le sue teste di donne e di fanciulli, si trova infine tanta grandiosa semplicità nelle sue composizioni, che ognuno si lascia dominare dall'incantesimo che emana da una anima, il di cui candore non fu mai adombrato dalle passioni che pur sempre vi tumultuavano. Tutto è grande in questi dipinti del vaticano. La scuola d'Atene, le muse, e i poeti, i dottori della chiesa; l'ostia risplendente che in Bolsena appariva ad un sacerdote incredulo durante il sacrifizio della messa; e poi Attila che si arresta innanzi alla croce d'un animoso e santo pontefice: e l'incendio del borgo; e san Pietro liberato dall' angelo; ed Eliodoro cacciato dal tempio mentre Giulio II vi fa il suo ingresso trionfale .... tutto ciò è scuola di eterno bello per gli artisti; è gloria immortale d'Italia nostra, e di quella Roma ove le arti han seggio e furon grandi mercè la munificenza de' pontefici.

XVI.

Gli fan rimprovero d'aver posto Dante frà padri della chiesa. Ma chi lo dice, dimentica quanta sapienza teologica si contenga nella divina commedia; e come quell'uomo che raccogliea in sè tutto il sapere del suo tempo, avesse studiato addentro nelle opere appunto di coloro che nel dipinto figurano. — Ma di questo diffetto non va esente quasi nessuno de' sommi artisti. Diffatti nel famoso *giudizio* di Michelangelo non si vede forse effigiato nella parte inferiore l'inferno tal quale Dante lo concepiva? non vedi?

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda secondo che avvinghia.

Quello stuolo che s'aduna intorno alla livida palude ti ricorda il canto 3 dell'inferno, e

Caron demonio cogli occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.

or queste mende erano del secolo e non degli artisti: chè troppo tenacemente le idee mitologiche erano impresse nella loro mente; e unire insieme cose disparatissime era come usanza.

XVII.

Intanto l'allievo del Perugino, il giovine ammiratore di Bartolomeo di san Marco, vivea da principe nella corte pontificia. Bramante gli aveva acquistato e abbellito un palazzo, e colà Raffaello potea brillar del pari coi Chigi e co' Colonna, nomi tanto famosi nella romana aristocrazia. I pittori delle altre nazioni, Alberto Durer fra gli altri, amavano corrispondere con esso lui. Ed era agevol cosa: chè il Sanzio era di facile accesso e poco dominato dalla gelosia. E però era caro al Papa, ai cardinali, agli artisti; carissimo a'suoi discepoli che egli amava con affetto di padre. Nel numero di questi era Giulio Romano, il Fattore, il Garofano, Pierino del Vaga e Giovanni da Udine (colui che tanto era eccellente nel dipingere i rabeschi), tutti giovani sveltissimi, bramosi di apprendere e che gli erano assidui d' intorno. Era una piccola corte tutta vita e tutta gaiezza; talchè Michelangelo preso da un tantino d'invidia solea dire di Raffaello, che e' solea mostrarsi col seguito d'un prevosto. Così vivea il suo tempo colui che ebbe dal genio il pennello operatore di portenti. Leone X gli avea promesso il cappello di cardinale; quindi egli si tenne lontano dal farsi marito; così interpretano i biografi. Io credo potersene assegnare una diversa ragione... Ma chi tanta poesia accogliea nel cuore, non potea essere indifferente alle grazie d'un bel sembiante. E però amò immensamente una donna bellissima, e questa prendea a modello quando avea d'uopo di dipingere una vezzosa in qualche subbietto. Così l'Albano trovava il modello delle sue Veneri nella sua sposa, e quello degli Amori ne' suoi figliuoli. Ma era scritto ne' cieli che il Sanzio apparisse su la terra come cometa luminosa che tosto sen va. Egli moriva nel fiore degli anni, moriva universalmente compianto. E pria di salire alla gloria del Signore lasciava nella storia dell' arte orma splendente da farla vivere co'secoli: intendo del quadro della Trasfigurazione, che rivela all'universo come sia possente il genio quando s'ispira ne' fonti del vero bello e del sublime. Italia aspetta ancora che quel dipinto sia emulato. Ma Raffaello non è più; e forse la natura vorrà riposarsi per anni lunghissimi pria di largire alla terra del sì un che lo pareggi. *Cesare Malpica*

LOGOGRIFO

Poni i *piedi* fra il *capo* ed il *petto*,
Ed un duce rammenti tremendo,
Dal cui sdegno feroce ed orrendo
Una donna il suo popol salvò.

Pur di lei, ch' ebbe fama di forte,
Se al mio *petto* premetti li *piedi*,
Altra donna più illustre tu vedi
Fra le genti che quella onorò.

Ventre e *petto* la diva t'insegna,
Che degli uomini veglia alla vita;
E cittade il mio *tutto* ti addita,
Che trovarsi in Italia sol può.

Sciarada precedente MA-CAONE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONSIGNORE D. ALBERTINO BELLENGHI

La Congregazione camaldolese in ogni tempo fiorì di uomini non solo per pietà, ma eziandio per dottrina commendati, che lungo sarebbe il noverare. A tacer degli antichi basterebbero essi soli nel passato secolo un Gio: Claudio Fromond, un Guido Grandi, un Gio: Benedetto Mittarelli *, un Angiolo Calogerà, un Ambrogio Soldani, un Isidoro Bianchi, e un Clemente Biagi, il nome de' quali nella letteraria repubblica non sarà per perire giammai. Emulo di questi fu certamente il P. D. Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosìa, che varcato già l'ottantesimo anno non dava allo stanco suo corpo il convenevole riposo, ma sempre più approfondandosi ne' biblici ed archeologici studi, attendeva ad un'opera ch'egli riputava utilissima, e che intitolava: *Tentativi di concordia tra i libri santi e gli autori profani sulla cronologia degli antichi re dell'Assiria*; della quale, se tanto avesse avuto di vita, avrebbe letta nell'accademia tiberina il 27 del prossimo giugno la prima dissertazione sul regno di Semiramide, cui metteva anche in dubbio. Ma sarà assai meglio prender la cosa dal principio: e però brevemente diremo, prima della sua vita, quindi delle sue opere, le quali più tosto accennare che analizzare potremo.

Nacque il Bellenghi in Forlimpopoli, il 23 settembre del 1757 di nobile e antica famiglia patrizia di Forlì. Chiamossi il suo padre Francesco, la madre Violante Fiorentini: egli poi ebbe al sacro fonte il nome di Filippo Maria, che cangiò con quello di Albertino, allorquando nella verde età di anni quindici, benchè figlio unico, nel 1773 nella Congregazione camaldolese nell' insigne monistero di santa Croce dell'Avellana vestì l'abito di san Benedetto. Compiuto con grande fervore il noviziato, e consecratosi a Dio co' voti solenni, diede nell' istesso luogo opera a gli studi filosofici e teologici, i quali terminò in Roma nel collegio gregoriano, avendovi fra gli altri avuto a maestro il Biagi già ricordato di sopra. Sostenuti con gran lode gli esami fu fatto lettore di filosofia, poi di teologia e di canonica, nel ridetto monistero dell'Avellana, dal quale passò a quello di san Biagio in Fabriano.

Non è a dirsi l'impegno che addimostrò in sì difficile incarico; e le tesi in modo di dissertazioni nel 1791, *sull' antichità e culto delle sacre reliquie*, sostenute dal monaco D. Venanzio Carmassi suo discepolo, alla presenza di monsignore Antonio Maria Gardini camaldolese vescovo di Crema, e le altre nel 1794 *sull'imperio civile* difese dal sig. D. Alessio Paggetti e dedicate al cardinale Leonardo Antonelli, misero vieppiù in fama il giovane professore. Infatti con moltissimo onore parlò di esse il giornale ecclesiastico di Roma ne' sopraddetti anni a carte 254 e 121, il quale facendone un' esatta analisi disse, ch' erano attissime a ribattere gli errori, che in que' miserabili tempi propagavansi dal Tamburini e dai nemici del trono (1).

Esercitò in appresso il nostro monaco per sette anni, e in tempi assai difficili, primieramente nel monastero generalizio de' santi Lorenzo ed Ippolito di Faenza, quindi in quello di san Severo di Perugia, l'officio laboriosissimo di parroco. Questo però non valse a distrarlo mai dagli studi. Nel 1802 fu eletto abate e resse il monastero di santa Croce di Sassoferrato fino al se-

* *Album* anno III a carte 289.

guente anno 1803. Adunatisi i comizi generali della sua Congregazione in Perugia, cui intervenne come definitore, fu destinato abate di san Biagio di Fabriano, che governò fino al 1805, nel quale anno passò a reggere il celebratissimo monistero dell'Avellana (2). È questo insigne claustro a tutti ben noto, non solo per avervi alcun tempo albergato l'Alighieri e composta ivi parte del suo divino poema; ma per esservi dimorato come abate commendatario il cardinale Bessarione, e per essere usciti da quel sacro ritiro 85 santi, 76 vescovi e 4 cardinali. Il Bellenghi moltissimo operò a vantaggio di questo santuar o, il quale dominando i francesi nell'Italia fu a lui debitore della sua conservazione; come a lui anche lo furono molti codici e pergamene in quelle contrade salvate dalla ruina. Imperocchè per la stima che godeva l'abate, e per le sue istanze, i monaci, deposto il sacro abito, poterono in gran parte continuare ad officiarlo, dal 1810 al 1815, nel qual anno ripresero le loro care divise. In questo intervallo di tempo avendo egli, col corpo ma non col cuore, lasciata quella solitudine, trasferissi nella vicina città di Fabriano, chiamatovi dal zelantissimo vescovo, che fu monsignore Buttaoni, ad insegnare dommatica alla numerosa gioventù, di cui quel seminario fioriva: incarico a cui con buon cuore e con grande zelo prestossi.

Era il Bellenghi uno de' visitatori dell'ordine quando fu restituita la pace alla chiesa, e tanta era la sua prudenza che ne fu nel 1814 eletto vicario generale. Tutto allora impiegossi, perchè ben presto insieme agli altri religiosi istituti anco la sua Congregazione risorgesse. Egli qual ottimo padre ne tenne il governo, e lungo sarebbe il dire quanto operò a vantaggio di essa fino al 1823, in cui ne lasciò il reggimento. Dovette però assumerne l'incarico di procuratore generale.

Voleva il pontefice Leone XII, per la morte di mons. Ranaldi arcivescovo di Urbino, inviare nella Sardegna un nuovo delegato e visitatore apostolico per ivi riordinare tutto ciò che apparteneva alla disciplina de' regolari, la quale per colpa de' tempi avea d'uopo di qualche riforma. Invitò molti de' più dotti e sperimentati claustrali di vari ordini, di cui abbonda questa sede del cristianesimo, a presentare alla sacra congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari i loro pareri. Trovossi il voto del Bellenghi il più acconcio e spedito. Ciò riferitosi al papa, brevemente rispose, *che colui che avea sì bene ideato dovesse ancora eseguire*. Ricusossi modestamente il padre abate, e credette di trovare una giusta scusa nell'età, che toccava i settanta, e nella salute già per sè stessa molto logora. Tutto però fu vano: nel concistoro de' 23 giugno del 1828 fu preconizzato arcivescovo di Nicosìa, e ai 13 del seguente mese nella chiesa del suo ordine, dedicata al patriarca san Romualdo, fu consacrato dal cardinal Zurla vicario di Roma suo collega ed amico, personaggio di cui vivrà sempre la memoria fra noi *. Nè si deve tacere che dalla tribuna volle anco alla cerimonia assistere il cardinal Cappellari della medesima Congregazione, il quale innalzato alla cattedra di san Pietro, ed imitatore di quel Magno, di cui porta il nome, speriamo che Iddio sia per conservar lungamente alla chiesa e allo stato.

Ai 6 di ottobre del medesimo anno congedatosi dal pontefice, da cui fu con onorifico breve munito di amplissime facoltà, in compagnia di monsignor Parigini ora vescovo di Urbania e sant'Angelo in Vado, e di monsignor Panzacchi già vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, si pose in viaggio alla volta di Torino, ove fu con grande cortesia accolto dalla maestà del piissimo re Carlo Felice, e quindi si condusse a Genova, ove s' imbarcò per Cagliari. Sarà proprio di coloro i quali scriveranno la storia ecclesiastica del secolo XIX, il narrare quanto zelo egli spiegasse, da quanta carità cristiana fosse infiammato, quanto giovamento recasse di già in quella missione. Ma l'età che come abbiamo veduto era gravissima, ed il clima della Sardegna rendendoglisi ogni dì più nocevole, ottenne dal pontefice Pio VIII di essere richiamato. Non godè peraltro a lungo di quella quiete da lui tanto bramata, ed un nuovo incarico gli venne dato dall'istesso papa, il quale nell'aprile del 1830 lo mandò vicario e visitatore apostolico della diocesi di Forlì. Ma a chi non è noto quanto gravi sieno le cure episcopali? L'egregio prelato che ad altro non anelava che al suo chiostro, chiese replicate volte ed impetrò finalmente dal sommo pontefice Gregorio XVI di poter essere liberato da tal peso, e di poter finire i suoi giorni attendendo solo alle cose dell' anima e ai suoi cari studi. Tornò allora per l'ultima volta fra noi.

Questo venerando ottuagenario stavasi, com'egli bramava, fra i suoi cari fratelli; ma nel 22 di marzo del corrente anno 1839 il Signore, dopo breve sopravvenuta infermità, il chiamò a sè, lasciando in gravissimo dolore i suoi religiosi, i quali lo aveano carissimo. Ebbe nel seguente giorno onorevoli funerali, e le sue ceneri nella chiesa di san Gregorio al monte Celio non lungi da quelle del Zurla dormono nella cappella Salviati: e per le cure del reverendissimo P. D. Ambrogio Bianchi abate generale, affinchè ne sia la memoria perenne, verrà posta sulla sua tomba la seguente epigrafe:

HEIC · EST · POSITVS · IN · PACE · ☧
ALBERTINVS · BELLENGHI
MONACHVS · BENEDICT · CAMALDVLEN·
DOMO · FORO · LIV · PATRICIA · NOBILITATE
PROCVRATOR · FAMILIAE · VNIVERSAE
IDEM · PRAESES · VICARIO · MVNERE
QVEM · PRVDENTIA · ET · VIRTVTE · CLARVM
LEO · XII · ARCHIEPISCOPVM · NICOS · DIXIT
VICE · SACRA · PER · SARDINIAM · FVNGI · IVSSVM
PIVS · VIII · ECCLESIAE · FOROLIVIENSI
EADEM · POTESTATE · DESTINAVIT
IN · COLLEGIA · PLERAQVE · ERVDITORVM · COOPTATVS
SEVERIORES · DISCIPLINAS · LITTERAS · ANTIQVITATES
ILLVSTRAVIT
PIVS · VIXIT · ANN · LXXXI · M · V · D · XXIX·
SVBSTANTIA · OMNI · SVA
IN · CVLTVM · CRYPTAE · ROMVALDI · PATR · FABRIAN·
TESTAMENTO · TRANSMISSA
DEC · XI · KAL · APR · AN · M · DCCC · XXXIX·
SODALES · EIVS . HONORIS · PIETATISQVE · CAVSA
FEC : VIRO : OPTIMO · BENE : MERENTI

* *Album* anno I a carte 305.

Il suo nome però sarà sempre conosciuto dai dotti per le opere da lui scritte, nelle quali ebbe ognora in mira o la religione o la pubblica utilità. Il Bellenghi non limitossi ad un solo ramo di sapere, ma a molti, e fu veramente singolare per la vastità della erudizione di ogni genere. Per proveder con ordine divideremo le materie.

Il primo saggio, con cui si produsse, fu un aureo libretto anonimo stampato il 1789 in Forlì, il quale conteneva alcune *osservazioni critiche sui doveri dell'uomo*. L'effemeridi letterarie di Roma del medesimo anno molto il lodarono, facendo rilevare esserne ben digerita la materia, e doversene ripromettere grande vantaggio dalla società.

Quanto fosse valente nelle teologiche discipline già lo abbiamo toccato; ora aggiungeremo che in esse avanzò sempre più: che in età di circa 30 anni era teologo di monsignor Zoppetti vescovo di Fabriano e Matelica, ed esaminatore sinodale: che nel 1799 stava con uguale incarico presso monsignore Boschi vescovo di Bertinoro: che in Roma nel 1816 fu consultore della sacra congregazione dell'indice, e in appresso di quella degli affari ecclesiastici straordinari, e dell'altra de' vescovi e regolari, congregazioni ragguardevolissime, ove adunasi il fiore di tutti i teologi, e dove le più ardue controversie sono con profondissima sapienza discusse.

Venne pe' claustrali un tempo, e moltissimi ancora sel ricordano, in cui furon tratti fuori delle beate loro solitudini, e vidersi non solo in mezzo ad un mondo che non conoscevano, ma esposti ai ludibri, alle confische, all'esilio ed al carcere. L'uomo dotto, diceva un valente filosofo, ha sempre in se le dovizie, e come Archimede, trova la quiete anco in mezzo ai guerrieri tumulti di un assedio. Il P. abate Bellenghi fu del bel numer'uno. Dopo aver pianta la dispersione de' suoi fratelli, de' quali sempre benchè lontani ebbe cura, dopo essersi in Dio rassegnato ed averlo pregato a cessare sì fiera tempesta, dettesi più profondamente ad uno studio, che nulla il potesse compromettere. Fu quello delle scienze naturali, da cui confessava poi di aver tratto incredibil diletto: e perchè il fine che si propone il filosofo dev' essere sempre la utilità, così egli piacevasi di applicarlo alle arti. Frutto di questi studi furono due opuscoli pubblicati in Fabriano nel 1810, e in Ancona nel 1811, il primo *sulle tinte* che si estraggono dalle cortecce di tutti gli alberi nostrali, e l'altro contenente *un processo sulle tinte* che possono aversi dai legni e da altre piante indigene. Egli non vi appose il nome di Albertino, ma bensì quello di Filippo, e furono trovate così giuste le sue indagini e riflessioni, che nella distribuzione de' premi eseguita il 15 agosto 1811 nel reale palazzo di scienze ed arti di Milano fu da quell'istituto onorato di una *medaglia di argento*. Ai quali *opuscoli* possono far corona gli articoli *sulla coltivazione de' boschi* nel Piceno e nell'Umbria, e *sulla utilità degli alberi indigeni*, con note interessanti la medicina indigena, le arti meccaniche e l'economia domestica (3), dati in appresso in luce dal Bellenghi, imitatore anco in questo di quegli antichi monaci, da' quali debbe riconoscere la società il dirozzamento de' popoli, la conservazione de' classici autori, e l'amena ed utile cultura di tanti monti e foreste (4).

Prese eziandio ad analizzare le cose geologiche. Infatti nel 1813 stampava in Macerata alcune *riflessioni sul granito e gneisso* trovato alle basi del Catria. Egli avea con grandissimo amore osservato i prodotti di questo monte e degli altri circonvicini, come ne fa fede l'opera intitolata *Fossili del Catria e de' monti adiacenti* (5), e nel 1819 essendovi tornato vi scoprì molti altri oggetti mineralogici di cui prima non avea parlato alcuno, e li communicò ai dotti con altro suo scritto stampato in Fabriano nel 1821. Queste particolari osservazioni lo condussero ad altre più profonde *ricerche sulla geologia*, nelle quali taluno non convenne, e di cui lasciamo ai dotti il giudizio spassionato e sincero. Non passeremo però sotto silenzio una lettera di Gio: Battista Passeri pesarese, intorno alle miniere di rame nel ducato di Urbino, fornita dal Bellenghi di giustissime osservazioni ed inserita nel giornale arcadico, nel tomo XVIII, parte 3. Anche nella sua breve dimora in Sardegna non trascurò gli studi naturali, riportò varie pietre per unirle alla sua collezione, e nel nominato giornale arcadico al tomo LVII (1832) pubblicò le *notizie sull'istoria naturale di quell'isola*, divise ne' tre regni, animale, vegetale e minerale (6), da lui raccolte ne' brevissimi momenti di ozio.

L'altro studio di cui molto si piacque fu quello dell'archeologia sacra e profana. Della seconda abbiamo a stampa due dissertazioni: nella prima (7) determinò il luogo preciso della battaglia tra i romani e i galli *nella campagna sentinate* sotto i consoli L. Fabio e P. Decio, nella seconda parimenti *il luogo* ove da Narsete capitano generale dell'imperatore Giustino fu vinto il combattimento contro Totila re de' goti (8).

Più estese memorie ci lasciò sull'archeologia sacra. Fin dal 1786 stampò una dissertazione sulla verità e divinità della storia de' magi, e molti anni dopo scrisse sulle antiche custodie della sacra Eucaristia, sugli antichi abiti de' monaci e sugli antichi battisteri ingemmando le sue dissertazioni di peregrine notizie (9). Amantissimo del suo istituto scrisse sul pregio della *basilica classense* presso Ravenna e del contiguo monistero (10); dettò l'*istoria di due antichissime chiese*, cioè di sant'Urbano sull'Esio, e di san Vittore di Chiusi, non conosciute e latenti fra le selve degli apennini piceni (11), e ne vendicò l'antichità, in modo che Leone XII ordinava eziandio che quest' ultima venisse restaurata. Taccio la dissertazione data in luce in Perugia (12) *sulla più antica arte liberale ed insieme meccanica* che abbia una somma possanza sullo stato fisico dell'uomo, sulla morale e sulla politica, le tre memorie *sulle misure itinerarie degli antichi ebrei* (13) per rinvenire la situazione delle distrutte città della Palestina, lette in varie tornate nell'accademia tiberina, ed i *tentativi di concordia* fra i libri santi e profani che abbiamo accennato fin dal principio.

Non è adunque a maravigliare se Leone XII l'anno 1824 istituendo il collegio filosofico della romana università, nominò il Bellenghi presidente di esso, se fu eletto censore e revisore per la stampa delle opere filosofiche che pubblicavansi in Roma, e se fin dal 1803 con onorevole diploma era stato dichiarato dalla magistratura di Fabriano presidente perpetuo di quel liceo.

Quindici accademie lo ebbero a socio. Furono esse in

Roma l'arcadia ove chiamossi *Euridamante Cassiopèo* e fu uno de'XII colleghi, l'accademia di religione cattolica ove fu censore ed uno de' promotori, i lincei, la latina, la tiberina e l'archeologia della quale era socio ordinario; fuori poi la colombaria, e i georgofili di Firenze, la georgica di Treia, l'accademia pesarese, quella di belle lettere ed arti di Orciano, la società agraria del dipartimento del Crostolo (Reggio di Modena), l'imperial regia accademia di Arezzo e quella de' filergiti di Forlì. Fin dalla sua istituzione fu uno de' collaboratori del giornale arcadico tanto benemerito delle scienze delle lettere e delle arti. Il Bellenghi non fu inutile ornamento di questi istituti, com' è a vedersi dalle memorie de' medesimi.

Noi già ci siamo dilungati di molto: e pure non abbiam fatto che accennare le cose. Siamo però persuasi che altri non mancherà di analizzare spassionatamente gli scritti del Bellenghi e di ragionarne con profondità. Resterebbeci ora a dire qualche cosa del suo carattere e delle sue virtù. Queste si argomenteranno di leggieri quando dirassi che fu scrupolosissimo osservatore della sua regola, e che in sè procurò di far germogliare tutte quelle virtù, le quali l'apostolo delle genti vuole che sieno in un vescovo. Il suo naturale poi fu sempre pacifico, cosicchè giammai rispondeva alle critiche, le quali faceansi alle sue opere, e taluna fu ben amara. Solo confutò alcune osservazioni critiche ad un articolo che dovea inserirsi nel giornale arcadico, ed alcune altre poste nel giornale di letteratura di Padova del novembre e dicembre del 1822, nel quale dicevasi non essersi abbastanza provato dal Bellenghi che il granito del Catria fosse primitivo e non ricomposto (14).

Lasciò moltissimi manoscritti di varie materie, imperocchè era molto alieno dallo stampare, e solo per condiscendere alle molte richieste erasi indotto a dar fuori le opere da noi accennate. Il solo suo volto incuteva rispetto e venerazione, e ben facea fede dello svegliato ingegno, come può di leggieri rilevarsi dal somigliante ritratto che ne presentiamo, lavoro dell'egregio incisore signor Antonio Moretti. Era cortesissimo di modi, e avea tanta dolcezza di cuore che forse ai più severi sarebbe sembrata soperchia. Ebbe quindi molti amici, e per dirlo in una parola tutti i più cospicui dotti del suo tempo; e però la sua morte, quantunque per la grave età da aspettarsi di giorno in giorno, riuscì a tutti dolorosa, ed in ispecie a Roma, la quale in un medesimo mese videsi privata di due altri chiarissimi ingegni, i quali furono il Cecilia ed il Manni.

F. Fabi Montani.

(1) Animadversiones in sacrarum reliquiarum cultus vetustatem ac probitatem adversus iconoclastas protestantes aliosque religionis rituum uperos criticos etc. Faventiae 1791 typis Josephi Antonii Archi.

De Jesu Christi reliquiis. Dissertatio theologico-critica. Faventiae 1791 typis Josephi Antonii Archi.

In civile imperium disquisitiones ex iure canonico etc. Romae 1794. Excudebat Puccinelli.

(2) A perpetuare nell'Avellana la memoria di Dante vedesi tuttora in un' ampia sala del monistero il busto del divino poeta colla seguente iscrizione:

HOCCE CVBICVLVM HOSPES
IN QVO DANTES ALIGERIVS HABITASSE
IN EOQVE NON MINIMAM PRAECLARI
AC PENE DIVINI OPERIS SVI PARTEM COMPOSVISSE
DICITVR VNDIQVE FATISCENS
AC TANTVM NON SOLO AEQVATVM
PHILIPPVS RODVLPHIVS
LAVRENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIVS SVMMVS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SVVM PIETATE REFICI HANCQVE
ILLIVS EFFIGIEM
AD TANTI VIRI MEMORIAM REVOCANDAM
ANTONIO PETREIO
CANON· FLOREN· PROCVRANTE
COLLOCARI MANDAVIT
KAL· MAII M·D. LVII

Del monte Catria fece menzione lo stesso Dante nel suo poema al canto XXI del paradiso, quando parlò *de' contemplativi*. Il lodato P. D. Isidoro Bianchi, nell'elogio del P. D. Claudio Fromond pubblico professore nella università di Pisa, inserì una bellissima descrizione dell'Avellana riportata in gran parte dal ch. sig. Vincenzo Lancetti nella biografia degli scrittori cremonesi volume II a carte 230. (Milano 1820), opera di cui i dotti bramano la continuazione non essendo l'autore giunto più oltre che a una parte della lettera C. A'nostri giorni anche due illustri letterati hanno parlato di questo monte: il sig. conte Francesco Ansidei di Perugia, il quale nello scorso anno ha nella detta città pubblicato un elegante poemetto in verso sciolto intitolato *Il monte Catria*, ed il sig. conte Giovanni Marchetti nella sua cantica in terza rima *Una notte di Dante*. Firenze 1839 terza edizione. (3) Roma 1816 presso Francesco Bourliè.

(4) Non sarà fuor di luogo il riferire qui alcune ottave del ch. signor cav. Angelo Maria Ricci nostro collaboratore, tratte dal canto XII del suo poema il san Benedetto, in cui al patriarca de' monaci di occidente dell'arcangelo san Michele si rivelano i vantaggi, che apporteranno i suoi seguaci alla società.

Scorge * nel seno dell'età venture (*s. Benedetto*).
Uscir dal chiostro coronata il crine
L'ubertà prisca, e dalle balze oscure
Lattar tranquille le città vicine.
Mira del tempio al liminar secure
Pargoleggiar tra i fior l'arti bambine,
E ne' costumi e ne' cortesi modi
Dar legge Italia, ancorchè vinta, ai prodi.
Mira da' claustri le scïenze avite
Del patrio nome rinnovar la gloria,
E la vita illustrar di mille vite
La rinascente pargoletta istoria.
Mira religïon che augusta e mite
Or la pace dispensa, or la vittoria,
Or dei grandi e dei re rompe la foga,
Ora ai lor cenni le città soggioga.
. . . . . .
Vede per tutto i suoi fratelli invitti
Erger tetti, capanne, altari e tempi,
Predicar pace ed espiar delitti,
Vangelizzar col labbro e con gli esempi,
Tuonar sui grandi, sollevar gli afflitti,
Dar norma al vulgo ed emendare i tempi,
E dovizia mercar che seco ingorda
Fame non ha, nè di rapine è lorda.
Qual terra, o patria mia, fu tanto occulta
Che non fiorisse da' sudori industri?
Qual v' ha cittade in lungo oblio sepulta
Che almen non risorgesse in ville illustri?
Qual fu laguna, o qual palude inculta
Che non desse per lor spighe e ligustri?
Deh! voi ditelo alfine, a' tempi ingrati,
Ruderi de' lor templi abbandonati!
Vide Mauro recar scïenze ed arti
Dal Liri al Reno, al Rodano, al Tamigi,
E i semi di virtù dovunque sparti
Germogliar su i magnanimi vestigi.
E a lui proni venir da varie parti
Popoli al proprio ben devoti e ligi;
E domandare della pace i germi
I druidi armati ai cenobiti inermi.
Mira ai claustri venir tra 'l santo gregge
Eroi di senno e di valor non parchi

Sotto la verga che sana e corregge,
E il vomero trattar duci e monarchi.
Mira uscir dalle celle, e al mondo legge
Dar mitrati pastori e patriarchi,
E pontefici augusti in Vaticano
Il pugnace emendar secol profano.

(5) Roma 1819 presso il Contedini.

(6) Se ne fa menzione anche nell'opera intitolata - Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia ecc. del dott. Pietro Lichtenthal. Seconda edizione. Milano 1834. Pirola.

(7) Atti dell'accademia romana di archeologia. Roma dalla stamperia della R.C.A. (8) Atti suddetti. (9) Atti suddetti. (10) Atti suddetti.

(11) Giornale di Perugia 1835 secondo quadrimestre.

(12) Giornale suddetto primo semestre 1837.

(13) Non ci è noto se sieno stampate.

(14) Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti nel Catria nell'autunno del 1819. Fabriano 1821. Crocetti. - Risposta ad un articolo ecc. Fabriano 1823. Crocetti.

MAGGIO

Ecco io son primavera bella e viva
Nuovamente di rose inghirlandata,
Finchè il riso del sol mi fa beata,
Di vaghi fiori non sarò mai priva.

Ma se l'arsura sopravviene estiva,
Presto fia la mia veste scolorata,
E se il turbo s'aggiunge, i' non più ornata
Poserò il capo su deserta riva.

Così tutto quaggiù passa e non dura,
Bellezza è raggio più breve che lampo,
E di vivere l'uom mal s' assecura.

Ben sulla terra aperto è un largo campo;
Ma sol chi dritto move e l'alma ha pura
Trovar può in cielo da' perigli scampo.

Prof. D. Vaccolini.

L'ASSUNTA DI MURILLO

Se la storia della pittura spagnuola volesse cominciarsi dai suoi primi tentativi, converrebbe rimontare al secolo X, ed anche più in là. Tali tentativi consistono in miniature eseguite sopra mss., ne' quali, come da per tutto, vedesi dominare lo stile Bizantino, a cui succede poscia il così detto gotico. L'Alhambra contiene rimarchevoli saggi di questa seconda maniera. Secondo ogni apparenza sono questi dovuti agli spagnuoli, poichè la legge religiosa proibiva ai mori l'esercizio delle arti di impressione. Queste pitture ornano i soffitti di alcune sale. Una di queste osservasi lungo le pareti, e rappresenta una caccia; da un lato veggonsi gli arabi, dall'altro i cavalieri cristiani. Una seconda di tali pitture presenta agli occhi un divano che tiene seduta; una terza presenta combattimenti tra spagnuoli, ed infedeli; tutte poi hanno l'impronta del secolo XV. Verso quest' epoca l'arte della penisola cominciò a svilupparsi, ed a produrre opere importanti. Schepeler descrive ne' se-

guenti termini le qualità particolari della scuola Iberica nel secolo XV. «Il colorito non ha tanta vivezza come quello degli antichi pittori germanici; è però più pastoso; si crederebbe che un velo ondeggiasse sopra le immagini; l'esecuzione ne acquista un gran largo. Più tardi la scuola Veneziana rapì specialmente gli spagnuoli; il suo ampio disegno ed il suo vigoroso colorito accordavansi colla maniera nazionale. Aggiungasi a questa caratteristica una somma arditezza di pennello, una facilità a produrre i concetti di una immaginazione ardente, e si avranno i tratti distintivi della scuola spagnuola».

Il secolo XVII vide l'arte spagnuola toccare il suo più alto grado di splendore. Alla influenza italiana si unì allora la imitazione di Rubens e di Van Dyck. Si sa che il primo visitò la penisola. Le diverse scuole si distinguono con precisione: quella di Siviglia produsse il più gran numero di artisti distinti. Al cominciare del secolo nasce questa scuola, e si sviluppa; nel mezzo spiega tutto il suo splendore. Tra' suoi fondatori si distingue *Roelas e Francesco Herrera*. Roelas introdusse in Ispagna il colorito veneto; imitava la natura con grandiosità, e sapea nobilitare le sue forme. Pieno di ardore e di coraggio lavorava indefessamente. Le chiese di Olivares, di Siviglia, di Madrid, le accademie di Aranjuez, e di Cordova sono piene delle sue opere. Herrera dipingea d'una maniera larga, ed ardita, ignorata fino allora. Egli eseguiva con una specie di furore; il suo carattere non mostrava minor trasporto. Servivasi di giunchi per disegnare, e di scopette per applicare i colori. Quando avea fretta, ordinava alla sua serva di sparpagliare sulla tela de'colori a suo capriccio: questa prendea allora la sua scopa, e sbrigava al più presto questa faccenda. Prima che questo impiastro fosse asciutto, Herrera lo trasformava in figure largamente panneggiate, e di un grandioso carattere. È questo un fatto così certo che non può revocarsi in dubbio. *Juan de Castillo e Vasquez* appartengono alla stessa epoca: il primo ebbe il vanto di esser maestro a Murillo.

Murillo nacque in Siviglia nel 1618; i suoi progressi furono rapidi fin da fanciullo; ma il suo maestro essendo andato a stabilirsi in Cadice, Murillo rimasto senza guida si pose a dipingere bandiere, e quadri da spedirsi in America. Entrava nel suo anno 16, quando risolse di recarsi in Italia; sprovvisto di mezzi vedeasi nella impossibilità di sostenere le spese del viaggio; finalmente tutte riunendo le sue risorse, compra della tela, la divide in molti quadrati, vi dipinge soggetti di devozione, e fiori; li vende per l'America, e col modico prodotto di questa vendita si mette in viaggio ad insaputa de'parenti e degli amici. Giunge a Madrid, si dirigge a Velasquez suo concittadino, e gli comunica i suoi divisamenti. Questi lo accoglie con bontà, gli dà ottimi consigli, gli è largo d'incoraggiamenti, e lo distoglie dal viaggio di Roma, servendolo di una maniera anche più efficace, con infiniti lavori che gli procura, sia all'Escurial, sia ne' diversi palazzi di Madrid. In capo a tre anni Murillo tornò a Siviglia. Il suo ritorno fece sulle prime poca impressione; ma tutto quello che usciva dal suo pennello non tardò a colpire di maraviglia, e si formò ben presto una fortuna più che indipendente. Lungi dall'imitare tanti artisti ai quali un primo favore fa trascurare la cura della propria gloria, Murillo si perfezionò sempre più, usò più vigore nelle sue tinte, più franchezza nel suo disegno. Posto al primo rango de'pittori del suo paese basterebbe per sè solo a provar il merito forse non abbastanza apprezzato della scuola spagnuola.

Si sono spesso confuse le tele di Murillo con quelle di Paolo Veronese, tanto la loro maniera si rassomiglia; alcuni scrittori hanno perfino soprachiamato il pittore di Siviglia pel Van Dyck spagnuolo. Si sarebbe tentati di dargli un titolo anche più glorioso, specialmente quando si ammirano le sue Madonne alle quali fa sempre rivolgere i divini sguardi al cielo: Murillo è allora il Raffaello delle Castiglie. La SSma Assunta da lui dipinta è un ammirabile lavoro di pittura pastosa e fresca, di soavi carnagioni, di brillante colorito, dove ha prodigato quell'incanto di colori che sorprende sempre in tutte le sue opere.

Murillo parve anche superare sè stesso ne'quadri che dipinse per Santa Maria La Bianca nella *Concezione* che orna la cattedrale, e specialmente nella *Elisabetta* e nel *figliuol prodigo* ch' eseguì per la chiesa della Carità. Eseguì circa alla stessa epoca (1674) per l'ospizio detto de'Venerabili un' altra *Concezione*, alla quale la stessa scuola Lombarda ha ben poche cose da starvi a confronto. Sarebbe soverchio il diffondersi sopra tutte le opere delle quali questo sommo artista ha arricchito le chiese ed i conventi di Siviglia. Chiamato a Cadice per dipingere l'altar maggiore de' cappuccini, vi eseguì il magnifico quadro del matrimonio di santa Caterina. Sul punto di terminarlo, si ferì gravemente, e morì il 3 aprile 1682.

Narrasi che un giorno Murillo prostrato in Siviglia avanti all'altar maggiore di una chiesa era come rapito in estasi avanti ad un quadro della Deposizione dalla Croce del Campana; quadro allora sovrapposto alla tomba del celebre pittore. Essendo giunta l'ora di chiudere la chiesa, il sagrestano si accosta a Murillo, pregandolo di ritirarsi. L'artista restava immobile: cosa attendete dunque qui, gli disse il Sagrestano? Attendo, rispose, che quei santi personaggi abbiano staccato il Salvatore della Croce.

A MIANI NEGRI VALERIA BOLOGNESE LETTERATISSIMA.

SONETTO

Chi dir potria di questa donna i pregi,
E di quai lumi in mente fè tesoro
Onde salì pe' suoi lavori egregi
A chiara fama; e ad immortal decoro?

A gara fecer culte genti e regi
Nell'invitarla a por stanza fra loro;
Ma per un cuor, che la virtù sol pregi,
Che val lusinga di dovizie e d'oro?

A tanti inviti sorda ognor la rese
Il patrio amor, che più d'amor di gloria
In quel petto magnanimo si accese.

Perciò, Felsina, a esempio, e maraviglia
Ne' figli tuoi rammenta la memoria
E l'opre belle di sì illustre figlia.

Prof. Gaetano Lenzi.

LETTERATURA.

Interrogato un buon vecchio circa la quistione de' classici e de' romantici, rispose: io son vecchio e amico dell'ordine, e non vorrei per cosa del mondo rinunciare alla gloria de' savi antichi, la quale è pur nostra. Quanto ai moderni ne so alcuno, che ha disertato in fine dalle bandiere del romanticismo. Del resto io m'appello sempre alla ragione: siano letterati ed artisti, quanti mai sono, seguaci di lei, e cerchino il bello nella natura e lo riproducano bene imitando la sovrana maestra. Prendano per riuscire a congiungere il diletto all'utile, l'utile al diletto: se l'età presente e la futura dovranno essere concordi ad approvare a lodare l'opera della loro mente, della loro mano, potranno esser contenti. Se la moderna li applaudisse, e li facesse tremare l'età avvenire, si mettano in sospetto di aver male adoperato nelle cose delle lettere e delle arti. Non basta il lampo dell'applauso tra quelli che oggi ci vivono, devesi cercare la luce de' secoli, che non tramonta. *D. V.*

Varietà =. Nell'anno 1758, l'imperatorr Francesco I fece una gran caccia sulle terre del principe Coloredo, in Boemia, la quale durò 18 giorni. I cacciatori erano 23 e fra questi eranvi tre signore. In tutto furono ammazzati 47,650 capi di selvaggina, e fra questi 19 cervi, 77 daini, 10 volpi, 18,243 lepri, 19,545 pernici, 9,499 fagiani, 14 lodole, 353 quaglie ecc. ecc. L'imperatore sparò 9,789 colpi, la principessa Carlotta di Lorena, sua sorella, 9,110: in tutto i colpi sparati furono 16,208. Fu tenuto esatto registro di tutto.

— Un certo James ha preso una patente per il seguente nuovo metodo d' impastare il pane. Prima di procedere a fare la pasta, a tutta l'acqua destinata a fare il pane si aggiunge una quantità di farina (circa la trentesima parte di tutta la farina) e si fa bollire in quell'acqua. Invece dell'acqua sola si adopera questa specie di decozione. In questa maniera si unisce meglio alla farina, non isvapora tanto nella cottura, e si ottiene un pane che non solo è più nutritivo e di miglior sapore, ma è anche di una digestione più facile.

LE STRADE DI LONDRA.

Le strade di Londra, larghe larghissime con marciapiedi e case in retta linea, e non sì affumate come fu scritto, sono magnifiche, e la notturna loro illuminazione a gas è un incanto. Questi marciapiedi ai due lati della strada sono molto larghi ed alti due o tre centimetri sopra il livello di essa. — L'inglese avveduto ed amante della propria vita e de' propri comodi ha voluto tener distinto il doppio ufficio delle strade, vale a dire di dare accesso agli uomini ed agli animali. Questi coi carri da carico e colle carrozze di ogni genere devono sempre battere il mezzo della via, ed il passeggiero ha libero il campo di camminare a suo bell' agio lungo le case e i palazzi al coperto della pioggia, al sicuro delle bestie e delle ruote, e fuor d'ogni rischio d'aver infardati gli abiti dallo scattare del fango, dagli animali che trottono. Le strade di Londra (*streets* in inglese) giungono al numero sterminato di dodici mila: sono esse per la maggior parte lastricate con larghe pietre di Portland: molte sono fatte col nuovo metodo detto di *Mac Adam* dal nome del suo inventore, il quale consiste nello adoperare i rifiuti del selciato delle altre strade, come frantumi di granito, di pietra di Portland, ed altro per farne materia di nuovo selciato. E per far ciò si usa coprire le strade di siffatti frantumi per la spessezza di un piede circa, e poi si rompono colla mazza, si pestano col battipalo, e vi si passa poi sopra un intonaco di calce, e di altre materie da cemento, le quali frammettendosi fra pietra e pietra, ne formano, per così esprimerci, un pavimento di grossolana scagliola.

Le più belle strade di Londra sono quelle del Reggente, di Oxford, Piccadilly, Strand, Pall-Mall, Portland ecc. La strada del Reggente è di costruzione recente ornata sull'ingresso da un elegante porticato semicircolare sostenuto da vaghe colonne in ferro fuso; l'abbelliscono centinaia di nuovi casamenti. Il Baruffi la chiama « delizia degli abitanti, ornamento primo della città, scenica, una maraviglia, un prodigio di bellezza».

Essa all'estremità settentrionale sbocca in quella di Oxford, la quale taglia in retta linea la parte orientale della città per la lunghezza di circa due miglia. Non poche strade bellissime vengono a sboccare in Oxford-Street, fra le quali si distingue quella magnifica di Portland dove abitano i primi signori dell'Inghilterra. La strada di Oxford è larghissima ed è fiancheggiata da due spaziosi marciapiedi rivestiti di grandi lastroni di granito tagliato a dadi della spessezza di un piede.

Lungo le due linee del marciapiede si alzano eleganti colonnette di ferro fuso che sostengono i fanali per la pubblica illuminazione. Questi fanali hanno la forma di campane di cristallo munite di un cappello di metallo, e dal centro di esse sorge il buco che somministra il gas idrogeno, che manda una luce viva, argentina, la più cara luce del mondo. Lungo ed attraverso la strada oltre i condotti sotterranei che raccolgono tutte le acque pluviali, vi hanno anche tanti tubi di ghisa per diramare il gas idrogeno ai fanali pubblici, ed ai fanali delle case private: laonde tanto queste che le altre precipue strade di Londra si posson dire percorse sotterraneamente da torrente di acqua e di luce. Alcuni poi di quelli stessi fanali, che servono a dar lume alle strade, servono pure di tromba idraulica aspirante e premente per inaffiare le strade di estate, e mandare ove si voglia getti altissimi di acqua nel caso d'incendio di qualche vicina casa o palazzo.

La strada detta dello *Strand*, che suona lo stesso che spiaggia o riviera, corre paralellamente al Tamigi, ed attraversa gran parte della città. Da questa lunghissima strada sboccano tutti i viottoli che danno accesso al lido del fiume, e ad essa comunicano pure tutti i magnifici ponti imposti sul fiume stesso. Nello *Strand* trovansi tutti i magazzini e botteghe delle merci di lusso, esso è il più elegante e popoloso *Bazar* di Londra. Le botteghe che danno sulla strada son chiuse da grandi invetriate in cristalli entro alle quali il mercante mette in bella mostra, come si fa anche nelle città d'Italia, tutto ciò che la moda ha di più ricercato e di più sfarzoso.

I magazzini dello *Strand* sono emporj ove pare che vi abbiano rovesciato i monti d'oro e d'argento del Perù e del Petosì: ivi tutte le nazioni del mondo mandano i loro più preziosi tributi. L'Asia vi versa a profluvio i suoi cascemiri, i suoi tappeti, le sue porcellane, i suoi aromi, le sue gemme: l'Affrica i suoi profumi, le sue pelli di leoni e di tigri, i suoi denti di elefante e d' ippopotamo, i suoi cotoni: l'America le sue miniere d'oro e di argento, le sue pietre preziose, i suoi legni odorosi, i suoi colori splendidi più della luce, le piume di uccello: l'Oceanica i suoi panieri di fiori, le sue noci di cocco, le sue stuoie del color d'iride: l'Europa vi tributa tutti i suoi vezzi più antichi e più moderni. Le botteghe dello *Strand* epilogano i mercati di tutto il mondo. Esse si aprono alle nove della mattina e si chiudono a notte inoltrata. Di sera splendono lucenti come aule di corte, e rendono la passeggiata dello Strand uno spettacolo maraviglioso.

(Strada san Giacomo a Londra)

Piccadilly è una strada frequentatissima che mette al bel passeggio di Hyde-Park; la strada di Bond è, verso la metà del giorno, il ridotto del mondo elegante.

Pellegrina cosa per un viaggiatore è l'osservare le strade di Londra in un bel giorno di estate. Al levarsi del sole ei vede le numerose fantesche affaccendate nel lavare le porte e le soglie delle case. Poi principia il passaggio delle diligenze ed altre simili vetture che cariche di passeggieri si slanciano di gran corso da tutte le parti. Indi vengono i carri di ogni specie, sempre tratti da belli e vigorosi cavalli che portano alle case di Londra la carne e la birra ecc.

Verso le otto o le nove del mattino il denso fumo di carbon fossile che sgorga dai cammini di migliaia di opificii ingombra sì fattamente l'atmosfera che pare sia calata una gran nebbia. La pressa, la calca de' carri, de' cavalli, de' pedoni diviene indicibile; guai a chi si ferma mal canto; questi l'urta col gomito, quegli lo preme col piede; conviene che vada egli pure perchè tutti vanno, e niuno bada all'altro, ma procede difilato pei fatti suoi. Verso sera quel denso vapore suol dileguarsi, le strade son piene di passeggieri. Indi cade la ne[illegible] la luce del gas succede ad illuminarle quasi meglio del grand' astro del giorno. Guardando al cielo questo appare in tempo di notte poco meno che nero, e tempestato di lucide stelle. Quel chiarazzurro del notturno cielo d'Italia, è incognito in Londra, e la luna colà non ha mai quel puro ed argenteo lume sereno che disegua sì fantasticamente le nostre belle architetture italiane.

L'annessa stampa che rappresenta la nobilissima strada di san Giacomo (*s. James Street*) porge una immagine delle strade di Londra. Il palazzo di san Giacomo a cui essa mena è la reggia d'ufficio. Benchè il sovrano non v' abiti, esso vi tien corte. Quel lungo treno di carrozze rappresenta l'andata de' grandi ad una festa aulica. Il numero di queste carrozze ne' giorni di grande solennità è poco minore di mille.

LOGOGRIFO

Se unisci al *petto* il *ventre*,
Fiume regal diventa;
Funebre ceremonia
Il *capo*, e *piè* rammenta;
E un saggio, onor d'Italia,
Il *tutto* mio dirà.

Logogrifo precedente SI-RA-CU-SA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONTE SAN BERNARDO

Il monte Giove, ora san Bernardo, si leva fra le valli d'Entremonte e d'Aosta nella catena delle Alpi, che separa il Vallese dal Piemonte, e si stende al mezzodì della Svizzera dal monte Bianco sino al san Gottardo: le sue cime più alte si alzano sopra il livello del mare, il Velano ad oriente, 10,327 piedi; il Picco Dronaz, a occidente, 9,005 piedi. Conducono a quest'altezza strade aspre, tortuose che appena si scuoprono, talche chi vi si avventura senza guida corre gravi pericoli, ed il meno di smarrirsi a lungo, spesso di perdersi per sempre. Monti che sovrastano a monti, rocce sporgenti che pendono sul capo, coperte anche in estate in molte parti di nevi, tutto squallido, non una fronda, non il canto di un uccello, il silenzio della natura. Verso la sommità, in una gola di monti larga poche tese, presso un piccolo lago, giacciono l'ospizio e la chiesa ricostrutti nel 1686. Quivi è la bruma, quivi il vento e la bufera, quivi solo tre mesi all'anno è sgelato il lago, e nudo il masso, e solo nel luglio verdeggia il lichene, o qualche erba montagnuola: ivi il suolo nulla produce che valga ad alimentare l'uomo, e la neve è sovente sì alta che soverchia la casa ove ricoverano i figli di san Bernardo, gli amici dell'umanità.

Sono circa quaranta; ma non ne siedono sul monte che dieci o dodici; ivi il rigore del clima è sì fatale che l'uomo il quale a ventiquattro anni pone il piede nell'ospizio per giovare altrui, è certo che a quaranta sarà nella tomba: quindi i frati tengono casa anche nella valle a Martigny, e si mutano sovente a quella cura: pure la loro vita è breve, ed è maggiore il merito che essi hanno verso i loro simili. Li regge un preposto, eletto a vita dai frati, che nelle deliberazioni ha un solo voto; ha croce, mitra, baston pastorale, l'anello e una cintura color violaceo; risiede sul monte se è sano; è solo soggetto a Roma. Quando ei manchi, presiede il priore; l'infermiere ha cura dei malati, delle medicine, della pulitezza: il guardiano accoglie i viaggiatori, e dirige la questua nel Valese: il procuratore tiene l'amministrazione: vi è inoltre un guardarobiere, un sagrestano, un bibliotecario.

Dopo Bernardo di Mentone si succedettero a reggere quella congregazione quarantadue preposti, e quasi tutti non vi durarono molti anni, e tutti sostennero con dignità il grave ministero a loro affidato. Fra questi voglionsi ricordare Caredo di Savoia, che difese i diritti dell'ospizio nel 1224; Falco, che nel 1241 ricompose l'armonia tra i fratelli, forte di carattere, energico, ricorda il fondatore: Giovanni di Arsi che potè venire fra i principi e stringer le loro destre in pace, e richiamare all'antico vigore la disciplina dell'ospizio. Verso il 1436

Norat fondò la chiesa, e ristaurò il convento: uomo di nobili sentimenti, vasto ne'suoi pensieri, fermo nell'eseguire, si conciliava l'ossequio e l'amore. Luigi Luder fu proclamato il più virtuoso di tutti: intrepido, energico, era amoroso come padre; ei vide passare fra le nevi intatte nel 1800 ai 16 maggio ottanta mila uomini e 58 cannoni francesi; sapeva elevarsi fra i grandi e diventar popolo col volgo; non curava distinzioni di grado; fece tratti di carità eroica, e morì nel 1814 raccomandando per modestia che calasse con lui nel sepolcro la memoria delle proprie azioni. Ma pari sono pur tutti questi frati, questi benefattori della umanità, e non sono pochi, non d'una età, ma di otto secoli, e quali furono al tempo di *san Bernardo*, accolgono pur ora gli stessi sensi di carità sociale.

Appena un viaggiatore guadagni quell'altezza, gli corre incontro qualche cane dell'ospizio che lo festeggia, lo accompagna: all'ospizio è già aspettato. Blanche che fu nel 1829 al san Bernardo, e che prenderò talora a scorta per offrire lo stato presente dietro un testimonio di veduta, narra che al suo primo giungere sotto l'atrio, — ne attendeva un frate d'aspetto nobile e dolce, che mettea confidenza ed ossequio: era il P. Baras guardiano; ne accolse con premura e cordialità e ne introdusse in quell'asilo, ove la carità collocata fra Dio e gli uomini è sì grande, e sì pura: entrammo ove erano già altri viaggiatori; ci siamo assisi oltre a diciasette alla stessa mensa, ed egli fu a tutti del pari cortese colle grazie delle più squisite sociali maniere. Finito il cibo aprì un piano-forte, e abbiam suonato; egli ne ascoltava volentieri, e noi fummo lieti di compiacere ad un uomo che già sentivamo di amare. Alla parete vi era un quadro che ricordava il passaggio di Buonaparte, facile e consueto discorso sul san Bernardo. Prima di lasciare la sala abbiamo aperta la finestra: vidi uno spettacolo magnifico: puro il cielo, seminato di stelle, la luna spargeva una fioca e malinconica luce sulle montagne ivi ammonticchiate come avanzi del mondo; il Velano canuto per le nevi, e sublime sopra tutti, pareva presiedere a questa scena silenziosa. In quel momento il P. Baras mi strinse una mano e con un sorriso disse: — *Osservate questo Velano: osservate queste grigie rocce! Non sentite il freddo che vi gela il volto?*— Queste parole mi commossero; pareva che volesse dire: si potrà credere che gli uomini consentano a chiudersi vivi in questa solitudine? Certo lo si crede, quando si pensa, che li muove, e dà loro forza una ricompensa che non è terrena.

Una vecchia governante ne condusse alle nostre camere; vi erano tre letti soffici, due specchi, mobiglie decenti; poco dormii esagitato da fantastiche immagini; sovente udii il fragore delle valanghe, che pare quello di un tuono sotterraneo, e nulla desta più profondo terrore de'lontani fremiti ripetuti che s'affievoliscono d'eco in eco, e si spengono come una voce che piange e geme. A cinque ore la campana chiamava i frati alla messa: fu la sola volta che gli abbiamo veduti tutti riuniti; erano dodici, stavano in coro, il superiore all'altare: vestivano una roba nera, e sopravi una mantellina, e capperuccia rossa, abito agostiniano; nel giorno non portano che la veste lunga nera e coprono il capo con un berretto quadrato. Finita la messa il P. Baras ne disse: *Le nostre preghiere non sono lunghe, ecco, per tutto il resto della giornata siamo consacrati agli uomini.* —

Si ricevono nell'ospizio anche i poveri, che non possono in niun modo retribuire a quanto ottengono dalla carità dei frati. Sono accolti con buon viso, ricovrati in stanze riscaldate; hanno un apposito refettorio ove a tavola comune s'imbandisce loro una minestra, formaggio, mezza bottiglia di vino, e il pane occorrente. Riposano in un dormitorio con buoni letti. Così transitano le alpi tutti quei poveretti che vanno pel mondo con animali, con istrumenti, e con una piccola bottega che portano sulle spalle per accattare fortuna: la casa di san Bernardo è loro aperta, i sussidi sono loro apparecchiati, come ai signori che vi giungono fra molto fasto: è eguale la carità amministrata dai sacerdoti di Dio, innanzi a cui tutti gli uomini sono fratelli.

Però non è solo l'ospitalità la cura di quei benefattori: ne hanno un'altra più ardua, più importante, cioè di soccorrere agli sfortunati, che o traviano o pericolano sul monte: in mezzo a quelle nevi, a quei dirupi è fatale l'uragano e la valanga, è fatale la stanchezza o il sonno, che specialmente prende ai viaggiatori: guai a chi vinto da questi si asside e si addorme! nol sveglierà che il suono dell'ultima tromba. A questi miseri, cui o fallò la via, o caddero fra le nevi, e pericolano nella vita, non manca mai il soccorso dei frati. Essi però associano in tali cure l'animale amico dell'uomo: crescono una speciale razza di cani nel villaggio di Martigny, dei quali hanno parecchie coppie sul monte; sono alti, di pelo rosso e raro, corpo e testa allungata, sicchè tengono dei levrieri. È loro commessa un' ardua fatica, ed educati dalla solerzia dei frati, per un istinto mirabile, queste povere bestie vi attendono con singolare destrezza, e direi pure bontà. Nei mesi d'inverno, o quando il tempo imperversa, due volte al giorno, mattina e sera, i frati accompagnati da due domestici denominati *Maroniers*, e scortati dai cani, percorrono i picchi più pericolosi della montagna e le strade che mettono alle valli. I cani si gettano innanzi sulle vie coperte di neve che riconoscono mercè l'odorato, e gli uomini caminano sicuri sulle orme loro; essi odorano il bianco strato del monte e l'aria gelata, e s'accorgono se qualche viaggiatore è traviato, se qualche sgraziato ravvolto fra le nevi giace pericolando. Sovente il *Maronier* chiama, minaccia il cane che forvia, ed ei prosegue e innoltra: è forza seguirlo; conduce ove giace qualche misero.

Quando un cane scopre un viaggiatore smarrito, corre a lui, lo festeggia, lo accarezza, e concede che prenda un recipiente di cuoio che tiene al collo pieno d'un liquore spiritoso; quindi ritorna ai frati, co'suoi modi annunzia loro esservi uno sgraziato che bisogna soccorrere. Si dubiterebbero favole queste, se non fossero attestate ogni giorno dai viaggiatori. Quegli animali hanno tanta affezione per l'uomo che quando riedono all'ospizio dopo una corsa per la montagna, convien legarli e chiuderli, perchè tosto non tornino a nuovo viaggio: pove-

re bestie! hanno vita ardua, laboriosa, corta, ma consumata a salute dell'uomo. I frati intendono la sciagura che essi annunziano; e subitamente, senza guardare a pericoli, precipitano, cercano lo sgraziato, lo raccolgono, lo trasportano sulle loro spalle sino all'ospizio: assiderato, lo soffregano e lo riscaldano a poco a poco, finchè giungano a ritornare alle membra intirizzite lo smarrito calore, finchè non lo richiamino alla vita.

In tal modo nel 1823, come testimonia l'autore della statistica d'Aosta, giunta notizia di un naufrago, dieci frati, e tutti i servi corsero sulle sue tracce, e a stento il ritrovarono morente fra la neve, e gli ridonarono la vita. Pur troppo però non sempre giunge la loro pietà in tempo, e specialmente se alcuno precipitò nella valanga, talchè nè l'olfato dei cani, nè le cure degli uomini giungono a indovinare ove sia sepolto, o a disseppellirlo dal monte di neve che gli si ravvolse addosso.

Quando si ritrovano le salme dei miseri che perirono, si collocano nel cimitero del san Bernardo, e questo cimitero è uno degli spettacoli più commoventi ai viaggiatori che visitano quelle cime. È un breve ricinto con una sola porta ed un cancello: ivi gli estinti hanno ricovero, ma non sepoltura, sono assisi, o in piedi, avvolti in un lenzuolo, bara che dà loro la pietà dei frati.— È uno spettacolo spaventoso, dice Blanche, vedere quei cadaveri avvolti fra quei lenzuoli lacerati, o assisi o raffermi i più antichi al muro. Uno pareva dardeggiarne sguardi spaventosi: la sua fisonomia conservava l' espressione dei tormenti, che l' avevan condotto a morte, le sue orbite bianchissime contrastavano orribilmente colla pelle nera ed essiccata della sua faccia. Vidi uno scheletro più piccolo; erano i resti di una povera madre trovata fra le nevi con un fanciullo stretto al seno, ... pareva che ancora provasse dolore pel caro portato. — Quella madre la vide ancora Dumas, e la trovò sublime.

Interrogato il P. Baras, perchè non si seppellissero i morti, disse, e per l'impossibilità di scavare fosse in quei sassi e perchè non v'è a temerne per l'aria viva e fredda la putrefazione, sicchè i cadaveri si disseccano e si fanno mummie; infine essere più facile che quegli sgraziati siano riconosciuti dai loro parenti od amici.

Al san Bernardo non si chiede, non si riceve nulla per l'ottenuta ospitalità: nella chiesa vi è un tronco vuoto nel mezzo a serbatoio: ivi il viaggiatore depone la propria offerta: i frati, i cui redditi sono ridotti assai sottili per sostenere le spese dell' ospizio, cercano ne' prossimi paesi la carità: e non domandano retribuzione da quelli che la ottengono da loro fra le necessità; essi l'amministrano in nome del cielo. Tale è la virtù dei figli di san Bernardo, di quei solitarii caritatevoli che per tanti secoli, fra tante fortunose vicende della turbata natura, fecero l'olocausto della propria vita per salsalvare quella de' loro simili *.

Defendente Sacchi.

* Il signor Rey che or ora ha compito una storia del *Gran san Bernardo* ha pubblicato una lettera dalla quale ricaviamo quanto segue:

„ Una malattia epidemica e contagiosa è scoppiata come un colpo di fulmine nel monte san Bernardo il 16 febbraio 1859. Se ne attribuisce l'origine ad una famiglia di poveri del Valese, paese della Svizzera che ricevette ospitalità al *Gran san Bernardo*.

„ Sopra ventun' individui, de' quali tredici religiosi e otto domestici che compongono quella religiosa comunità, tre solamente furono risparmiati. I medici circonvicini portaronsi tosto in soccorso degli infermi; ma al loro arrivo molti erano già morti.

„ La malattia sembra offrire tutti i caratteri della febbre tifoidea; uno dei sintomi costanti è un lungo delirio, che lascia pochi momenti di lucido intervallo. Questa epidemia non ha depredato che la montagna e ha perduto della sua intensità a misura che i medici discendevano.

FRANCESCA MARCHESA DIOTALLEVI.

Onora la sposa mia, la sorella mia che jeri andò della vita. Con tali note mi scuotono due lontane ma non incognite voci di vedovile, di fraterna tenerezza, alle quali non altro suono che il pianto può degnamente rispondere. Che se ogni più fiero animo si commove alla fine acerba di Francesca Diotallevi, conviene a me più che altrui dolorare e parlarne, stato conoscitore di lei ed ospite lungamente. Dico di quella che nata de' Reggiani in Forlì, fu in Rimini disposata a gentile e splendido cavaliere, il marchese Audiface, nel 1822, fanciulla di anni sedici. Il breve dono della bellezza cedendo a molte infermità fece le grazie e le lodi appartenere tutte allo spirito, al quale fido e loquace interprete si mantenne lo splendore degli occhi. Non credo che più mirabili si vedessero mai in capo umano: pareva in essi non una sola ma molte lingue parlassero insieme. Fu grande in lei sopra tutto la forza dell'ingegno, se fosse messo alle scienze, capace d'intenderle più che donna. E quantunque ammaestrata solo di ciò che al governo di non volgare famiglia è opportuno, dettar buona lingua, sapere alquanto di storia e simili, si formava di voler proprio alle lettere e alcuna volta scrisse poesie. Aveva da natura un impulso non fallace a sentire il bello in ogni ragione di cose; o tu gli mostrassi pitture o statue o leggessi classico, ti recava a gustarne così ogni grazia che compariva maestra sempre volendo esser discepola. Fu a me pure inestimabile insegnamento il conversare con lei e chiedere suo giudizio di quanto io mi facessi: da niuno apparai cotanto. E guarda che a me non sembra tanto pericoloso l'ingegno femminile quanto stucchevole per la pompa che se ne fa, e per esser cagione di favellare soverchio. Raro addiviene che lode o giusta o mentita, sendo esca potentissima a cattivarle, non rechi l'animo delle donne in tanta vanità che ci torni a noia. La Diotallevi studiò di nascondere al tutto la sua intelligenza e a quando a quando te ne ammoniva l'interrogare arguto e cotali motti opportuni de' quali se udisse far plauso ed ella te li troncava issofatto. Vidi alla casa di lei convenire talvolta il fiore de' cittadini quando per danze o per musica e quando a parlare in solazzo. Niuno di tanti ne ritornava che non vi fosse ricreato di qualche detto piacevole e proprio acconcio per lui. E l'arte stava pur lì che quasi tacendo ella sorgevano ragionari d'ogni materia, e qual che si fosse tua professione o tuo gusto, ti trovavi, non sapendo come, a doverne dire. Tutti corteseggiati ugualmente, tranne i pochissimi che portassero alcuna avversione a lei, de' quali con accoglienze più liete usava fare vendetta. Molto le valsero certi giuochi compagnevoli dove chi errasse riscatta pegno con

penitenze, giuochi che paiono da fanciulli a chi non sa farli da uomo. Dannovi una parola da indovinare, comporre, quanti sono in brigata, di tante parole una lettera, ed or si fa la *sibilla*: dimanda uno ciò che gli pare di astruso, e quella rendegli poche sillabe e strane; il terzo deve spiegare ch' è ben risposto e perchè. Ora nel dispensare le punizioni faceva la gentil donna che ognuno appagasse tutti di sè, chi cantando o verseggiando, chi in altro che ben gli stesse alle mani, rimeritata col volere gli altri che recitasse quantunque volte chiedeva essa la penitenza. In far questo fu così destra che il dire non ho udito la simigliante sarebbe poco in Italia. Giacchè a tal' arte si avezzano qui persone per ordinario digiune di buoni studi e di ornati costumi, e chi per diletto vi si ponesse lasciasi ammaestrare da quelle: il popolo non può averne giusto intendimento e loda le maggiori stoltezze del mondo. Credo che sani precetti ed esempio ammirabile ci venisse principalmente dal conte Gordiano de' Perticari, e Francesca lo seguitò il più da presso. Pronunziava chiaro e scolpitamente, voce soave e secondo il modo temprata, accortissima dello stare e del muoversi. E tra i non pochi della natura fu dono eletto il sentire e signoreggiare a sua posta tutti gli affetti; chè al vero pianto niuno poteva non piangere. Recitando la Mirra la vidi un giorno pallida, fioca e tremando venne meno. Ancor mi suonano dolci nella memoria i versi d'Alfieri e di Monti, ancor maraviglio come dall'ira grave di Saul immantinente si tramutasse nel mansueto David e ne toccasse dell'amoroso tapinare di Micol. Molti versi diceva uguale nel suono e di persona immobile, ed eccoti un gesto grande e non aspettato ficcare in petto a ciascuno pietà, spavento, e ciò che doveva. Non si può dire nè credere quanto speditamente trovasse le vie più occulte del cuore. Gli fu agevolissimo il muovere a suo talento, risuscitare, spegnere le passioni altrui, recare chiunque a ciò che si proponeva, nulla impossibile la potea tenere. Della qual cosa io presi un dì fra le molte questa sperienza, che essendo nella sua terra due giovani fieramente nimicati, e quasi cercandosi a morte, le venne vaghezza di pacificarli. Poco all'uno, meno all'altro parlò, e mutolli per modo che in quella sera medesima rincontratisi caramente si abbracciarono e non potevano stare se non insieme: e l'un d'essi le dicea poscia scherzando: *siete una maga*. Ma a tale ingegno (che nulla o poco varrebbe vedovo di virtù) le qualità dell'animo rispondevano degnamente. Era de' poveri tenerissima e molti aiutava di non sapute limosine: volentieri li confortava conversando, scevra del pazzo orgoglio de' nobili. E qui per non dire di lei se non quello che non ebbe comune coi molti, lascierò stare altre lodi pur contentandomi ad una che in lei fu somma, il dimenticare le offese. Anzi sodisfaceva sè medesima solamente col rendere agli offensori quanto potesse di bene, e a chi le parlasse di gastigarli mai non avrebbe fatto buon viso. Vero è che talora ti pungerebbero certe brevi e savie parolette le quali a primo udirle parevano vezzi, ma quanto più nella mente le riandassi ti facevano conoscente di te medesimo. Per tal modo non era la generosità divisa dalla prudenza: perdonava ingiurie non ignorate, e colui che le aveva fatte senza punire emendava. Da tali narrazioni avverrà che alcuno s' imagini in lei un' indole mansueta e naturalmente fatta a dolceza; oh! questi al certo s' ingannerebbe: il freno della ragione reggeva e tenea nascosti gl' impeti dello sdegno, che s' ella alquanto il lasciasse, le avrebbe consumate le viscere. E forse il soverchio sentimento non le permise varcare intera la giovinezza, essendo ad alcuni la violenza delle passioni quasi del pari mortifera nel secondarle e nel vincere. Sul cader della state nel 1838. la cominciarono ad investire dolori d'utero crudelissimi, ai quali per niuno argomento si poteva dar tregua. Il marito di lei amantissimo non pensava nulla che le potesse esser di refrigerio che incontanente non fosse fatto. Chiamava cirugici e medicanti e il valente Regnoli non le mancò; ma quanto studiava di confortare la poveretta, del trarla da quel pericolo disperava. Ed ecco una prospera e lieta famiglia cadere in amaritudine inconsolabile: ammutolire il marito al tremendo annunzio, lamentare miseramente la gentile anima del fratello, a tutti morivano le parole sul labbro. Solo spiegava forze non usitate lo spirito di Francesca, il quale già disdegnando consolazioni terrene si commetteva tutto alla volontà del cielo. Io, diceva, sono pur giovane, io ricca, desiderata, careggiata dovunque: ora che è tutto questo, se in brieve le mie opere, non gli agi nè le ricchezze saranno poste in giudizio? Oh! matta cecità di chi studia solo in piacere agli uomini! i quali per piccolo mutamento della fortuna, per malattia, per età lo dispregiano, morto non lo ricordano. Tu, e non altri, o Signore, sei tu l'amico de' tribolati, il conforto de' poverelli; deh! insegnami via di venire a te, e da tante procelle mi ajuti il lume della tua grazia e mi riduca in pace ed in porto. Datasi a tai pensieri più altro non ragionava se non dell'anima. Io che nol vidi e sol per udita il riseppi non posso imaginar senza lagrime com' entrasse a lei compagnato da molta gente il santo Viatico, e dove poc' anzi ognuno avea festa in udire e in vedere la Diotallevi, echeggiassero quelle stesse pareti di doloroso prego e di pianti. Fu ella che non permise recarsi privatamente l'eucaristia, ma venisse dalla parrocchia e il popolo testimonio della sua fede non vane orazioni le aggiugnerebbe. Cresceva il male ogni dì, torsioni, pene indicibili e il divisato sembiante stringeva tutti di compassione: tanta era l'arsura di tutto il corpo che un pannolino le saria stato importabile. Nondimeno sforzavasi la sollecitudine del marchese in volerla mettere a salvamento, e aggiunto a parecchi altri il consigliare del Buffalini, richiamava Regnoli da Pisa. Di poco la sollevò, che solo miglioramento della sua vita le rimaneva il finirla. Il dolore di tanta perdita si vedeva troppo ne' volti delle pietose amiche, le quali di consolare e aiutarla quanto potessero s' ingegnavano. Perchè ella un giorno vedendosi tutti pianger dattorno li supplicò che lasciassero a quelle pene lei sola, non le aggravassero; bastarle il marito, il fratello; altri non volea più vedere, ed accommiatandoli in pace pregò che l'avessero alla memoria com' essa farebbe loro. E spesso chiedea sacramenti, mai non cessando l'affettuoso grido che Iddio la reggesse fra tanti affanni, e gli avesse in espiazione delle sue opere umane. Passarono in tale stato sei mesi, e non

meno che il ferro e l'oro si purifica tra le fiamme cresceva in lei la virtù quanto i dolori crescevano. La donnesca timidità non le diè impedimento a combattere con la morte che quasi pareva certa ogni giorno; e vedendosi finalmente a dovere uscir di battaglia (ciò fu il vigesimo di febbraio) cercò co' languenti sguardi il marito, e grazie, gli disse, grazie ti siano dell'amore che mi portasti e di tante cure che sopra te torneranno in benedizione. Deh! non ti strugga eccessivo dolore della mia morte, chè meglio sarebbe il piangere chi ci nasce. Fa cuore, sicchè io passi tranquillamente alla luce eternale, dove se nulla memoria si reca di questo mondo, ti mostrerò non indegno affetto nè falso. E qui il separarsi da lui, l'abbandonare il fratello la stimolarono al pianto; ma immantinente rasserenata ringraziò e licenziò il medico, disse volersi tutta fidare alle mani del sacerdote. Allora fece silenzio e affissando gli occhi nel cielo mentre le si dicevano litanie rese placidamente lo spirito.

Antonio Bianchini.

IL GIARDINO BOTANICO DI BRUSSELLES

Il giardino botanico di Brusselles è uno degli stabilimenti più rimarchevoli che in questo genere possono osservarsi in Europa. La sua galleria delle stufe ha 400 piedi di lunghezza. Nel centro havvi un ambiente circolare denominato la *rotonda* che serve all'esposizione dei fiori: nelle due estremità dell'edificio s' innalzano de' porticati le cui tettoie vengono sorrette da verghe curvilinee di ferro; l'interno poi è riscaldato dal vapore. Le piante sono distinte dalle iscrizioni indicanti i loro nomi scientifici e volgari, e spesso i nomi dei paesi donde derivarono.

Il giardino a circolo ch' è dirimpetto alla *rotonda* è diviso in piccoli compartimenti dove si osserva la classificazione de' nomi secondo il sistema del celebre Linneo. Stagni e cisterne sono egualmente destinate allo studio della vegetazione acquatica. Il vivaio offre un assieme interessante di alberi e di arbusti. L'ordine il più perfetto ed una previdenza scientifica scrupolosa presiede alla disposizione e mantenimento di questa preziosa collezione. Il giardino è di proprietà di una società che l'ha fondato: esso è aperto tutti i giorni agli studiosi ed ai forastieri: ma al pubblico è aperto il martedì, giovedì e sabato soltanto. Dalla facciata delle stufe si scorge una bella veduta generale di Brusselles.

LE ARTI ITALIANE NEL SECOLO XVI.

(V. an. VI, p. 71 contin. e fine).

XVIII.

Or dimmi, o lettore, se avesti la ventura di chinar la fronte su'marmi di santa Croce. Tra gli avelli ove dormono le ossa di tanti famosi uomini, avrai veduto il monumento sacro a Michelangelo; e potrai narrarmi quanti pensieri e quanto sospiro non ti destò il marmo di quel grande. Ora è di lui che voglio parlarti; avendone già toccato qualche cosa in altra parte di questo articolo. Ma dove trovar parole convenienti all'altissimo subbietto? Tutte le maraviglie di cui il Signore può far capace l'ingegno dell'uomo erano accolte nel Buonarroti. Volle fare un tempio a Dio, e quel tempio non ebbe non ha e

non avrà uguali su la terra: volle imprimere la vita ne' marmi, e i marmi sotto il suo scarpello acquistaron moto e favella: volle trasfonderla nel pennello, e i suoi dipinti posero e porranno lo sgomento in chiunque s' avviso, o s'avvisera d'imitarli; e fu cittadino magnanimo, scrittore forbitissimo, maggiore del suo secolo e de' secoli avvenire, pari al divino Alighieri nella grandezza delle immagini e le immensità dei concepimenti.

E visse isolato frammezzo agli uomini, perchè leggea nel fondo del suo cuore, e sentiva che essi non poteano porsi a livello della sua anima. E però non ebbe allievi propriamente detti: i suoi allievi doveano essere tutti gli artisti bramosi di fama durevole. Ebbe pochi amici trà pittori, quali furono Sebastiano del Piombo, il Pontormo, Daniele da Volterra, e 'l Vasari: gli altri che viveano nella sua intimità erano materiali operatori, mesceano i colori o preparavano il marmo: buona e semplicissima gente, con cui il grand' uomo godea di celiar sovente. Era ricco, ma non abitava uno splendido palazzo, non imbandiva mense a nessuno, non avea lusso di vesti, non fasto di servi. Era dunque un avaro? Oh sì! un avaraccio come Michelangelo non è sì facile trovarlo... immaginate! dava tutto il suo agli infermi, non mandò mai un povero a mani vôte, soccorrea di dote le orfane donzelle, o quelle che per miseria poteano precipitar nella infamia. Di avari siffatti piacesse a Dio che ogni città nostra potesse contarne un venti almeno!..... intendete sarei pago di venti! Ebbe un'amica nella marchesa di Pescara; calda ammiratrice delle arti, donna singolare pel secol nostro, non pe'tempi che descrivo. Quindi il frequente andar di Michelangelo in Viterbo, quindi quel commercio epistolare con essa. Felici gli artisti del secolo XVI! Le donne intendeano le arti, ed erano amiche di chi le professava. Or va e ne cerca una! Ma, come Raffaello non si fece mai sposo: non perchè sperasse d'esser cardinale: ma perchè avea già una sposa, che era l'arte sua, ed era padre di bella e numerosa prole.... le opere da lui fatte.

I volgari guardando i suoi dipinti o le sue statue non possono a prima vista intenderne il sublime: chè egli sprezzando ogni adornamento andava dritto alla profonda espressione del pensiero da lui conceputo. Oh la cappella Sistina! la disperazione dei dannati, la gioia degli eletti, la rabbia de' demoni, la maestà del Redentore, il terrore che vien dalla tromba dell'Evangelista che suona a sentenza, tutte le passioni, tutti i peccati del mondo, le virtù dei santi, il vario atteggiarsi de' corpi, tutte le fisonomie dell'umana famiglia, la risurrezion de' corpi che riprendono l'antica gravità della polpa e delle ossa, la minaccia, il fremito, la speranza, la pace, il timore; sono cose schierate raggruppate travolte in quel dipinto gigantesco, unico ne'fasti dell'arte e che un italiano solamente potea concepire ed eseguire. Oh! bene il genio d'Italia può riposarsi de'secoli dopo avere ispirata cotanta opra!

Or non serve che io ti favelli del Mosè, e delle statue che circondano la tomba de'Medici. Queste e le altre opere di quel grande son note a tutti; chi non le sa è troppo sciagurato per mertare di apprenderle. Voglio ben favellarti del suo cuore. Quando egli per rispondere allo Strozzi mettea in bocca alla notte quelle parole sdegnose,

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder non sentir m'è gran ventura.....

tutto manifestava l' affanno che l' ingombrava per le sventure della sua terra. E queste era il gran pensiero che dì e notte gli dava rovello. Se ne vuoi una prova, odi come egli scrivea al Vasari nell'aprile dell'anno 1554, quando quel virtuoso gli annunziava la nascita d'un figlio del suo nipote Lionardo.

«Giorgio, amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, di aver visto rinascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso: ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non deve ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d' uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto »—

E colui che sì acerbe parole scrivea, avea un cuore fatto per la pietà; si dolea forte del morir di Urbino suo familiare, che lo avea servito per 26 anni, e che nell'ultimo suo malore fu amorosamente curato dal grand' uomo, che i giorni e le notti vegliava al suo fianco. Quando mancò a' vivi così ne scrivea al Vasari.—

«Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avea fatto ricco, e che io l'aspettava bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasta altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria »—

Così il grande italiano stanco della terra e degli uomini anelava d'andarsene alla patria de'giusti. E quella patria l'ottenne dopo 89 anni di esiglio. Moriva nel dì 17 febbraio 1563. Aveva fatto il suo testamento con poche frasi: lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, la roba a' parenti più prossimi; imponendo a' suoi che nel passar di questa vita si ricordassero il patire del figlio dell'Eterno.

XIX

Così morivano i grandi artisti nel secolo XVI; tale era quel tempo per sempre memorando negli annali delle arti. Secolo in cui la fede era negli artisti operatrice di grandi prodigj: Secolo che scolpiva la sua indole nella basilica di san Pietro.... perchè la sua era vita di poesia e d'immaginazione, perchè esso credea e sperava. Ora si costruiscono teatri e *borse*.... tutti i denari di un se-

colo son per gli speculatori e per gli artegiani cantanti.... e gli artisti? un sorriso rarissimo di cortesia, che sfiora appena le labbra. Stanchi di tutto, ignari di tutto, ci siamo fatti *importanti*; e non comprendiamo quel tempo antico che prendea sul serio le lettere e le arti, che avea intorno una corona di famosi.... tale che Italia spera invano di possederne una eguale: chè ogni anno che viene fa sempre più lontana questa speranza. *Cesare Malpica.*

IN MORTE DI UN FANCIULLO.

Alla sig. baronessa Elisabetta De Wedel-Heinen.

La morte dell'amabilissimo Carlo figlio al colonnello Paulsen e ad Elisa Thorwaldsen afflisse non poco ancor voi, che siete così affettuosa e gentile loro amica. Sapendo io l'amore che portate alle muse italiane, per non parlare di tanti altri cari pregi di cui siete a maraviglia fornita, mi feci ardito di presentarvi pochi versi quasi estemporaneamente composti in sì luttuosa occasione. Voi vi degnaste aggradirli, e mostraste desiderio, che venissero dati alle stampe.

Non manco adunque di obbedirvi e vorrei che queste mie disadorne rime recassero conforto non solo a voi, cui sono particolarmente indirizzate, ma alla dolentissima genitrice, e a quanti erano rapiti dalle grazie e dall'ingegno di un robusto fanciullino, che nell'età di quattr' anni era da tutti ammirato ed amato, e cui poche ore bastarono, perchè ci venisse tolto per sempre.

Accettate di buon grado questo tenuissimo omaggio della mia stima ed amicizia, e piacciavi di tenermi sempre alla vostra grazia raccomandato.

Roma 4 aprile 1839.

ANACREONTICA

Quel fanciullin sì caro
Di mille vezzi adorno,
Che a te scherzando intorno
Baci d'amor rapì,
Come nascente giglio
Da vomere reciso,
Ohimè! che d'improvviso
Per sempre dispari.
E con veloci piume
Fuor del corporeo velo
Prese la via del cielo
Lieto del suo destin.
Ivi carole intreccia,
Vola di stella in stella,
Leggiadramente abbella
Di vaghi fiori il crin.
E con gli alati spirti
Cui somigliò cotanto
Scioglie all'Eterno il canto
Del gaudio e dell'amor.
Beato! i dì conduce
In quella primavera,
U' solo non impera
Il veglio struggitor.
Ah! per pietà serena,
Elisa, i mesti rai:
Quel fanciullin deh! mai
Non vegga il tuo penar;
Chè un improvviso pianto
Forse versar potria,
Se chi nel ciel s' india
Potesse lagrimar.

F. Fabi Montani.

Agricoltura nell'Inghilterra e nell'Irlanda. = Nell'Inghilterra la classe degli agricoltori forma il quarto della popolazione, e nell'Irlanda al contrario è valutata a tre quinti. Sopra un campo, il cui lavoro richiede due uomini nell'Inghilterra, se ne trovano cinque nell'Irlanda. Le terre coltivate nella Gran Brettagna sono calcolate di 34,230,000 acri, mentre quelle dell'Irlanda non sono più estese di 14,600,000. Il prodotto agricolo dell'Inghilterra è quattro volte più considerabile che non quello dell'Irlanda. Nella prima la mercede d'un colono è non minore di otto pences, e talvolta maggiore di uno scellino per ciascun giorno; nella seconda invece la mercede non è mai maggiore di due scellini o due scellini e mezzo per una settimana.

Testamento del gran visir Rustem Bassà. = Rustem Bassà fu gran visir sotto Solimano II dal 1544, fino al 1552 e posteriormente dal 1554 fino al 1562. L'inventario della sua eredità fu compilato e pubblicato da Alì Effendi. Eccone il dettaglio: 1.° Mille e settecento schiavi. — 2.° Due mila novecento cavalli di battaglia. — 3.° Undici mila e sei cammelli cogli arnesi. — 4.° Otto mila turbanti. — 5.° Settecento ottantamila monete di oro. — 6.° Cinquemila kaftan ed abiti nuovi. — 7.° Mille e cento berretti ricamati d'oro. — 8.° Due mila novecento corazze. — 9.° Due mila armature complete. — 10.° Seicento selle guarnite d'argento. — 11.° Cinquecento selle guarnite d'oro e di pietre preziose. — 12.° Mille e cinquecento elmi d'argento. — 13.° Centoventi staffe d'oro. — 14.° Settecentosessanta sciabole guarnite di pietre preziose. — 15.° Mille sciabole adorne di argento. — 16.° In oro, argento coniato o in verghe: mille pesi *atdschi*; per una somma di cento milioni. — 17.° Ottocento quindici possessioni coltivate nella Romania e nella Natolia. — 18.° Quattrocento settanta sei mulini. — 19.° Ottomila alcorani scritti in carattere della prima bellezza, fra i quali centotrenta adorni di pietre preziose. — 20.° Cinquemila libri di diverse specie. — 21.° Trentadue pietre preziose di prima grossezza del valore di centododici *atdschi*. — 22.° Un gran numero di tappeti ed altri oggetti rari e preziosi, che non si possono stimare. Alì Effendi aggiunge, che fra gli utensili di cucina si trovarono quarantamila cazzeruole di rame.

MAUSOLEO DI FRANCESCO I

Nell'abbazia di san Dionigi in Parigi.

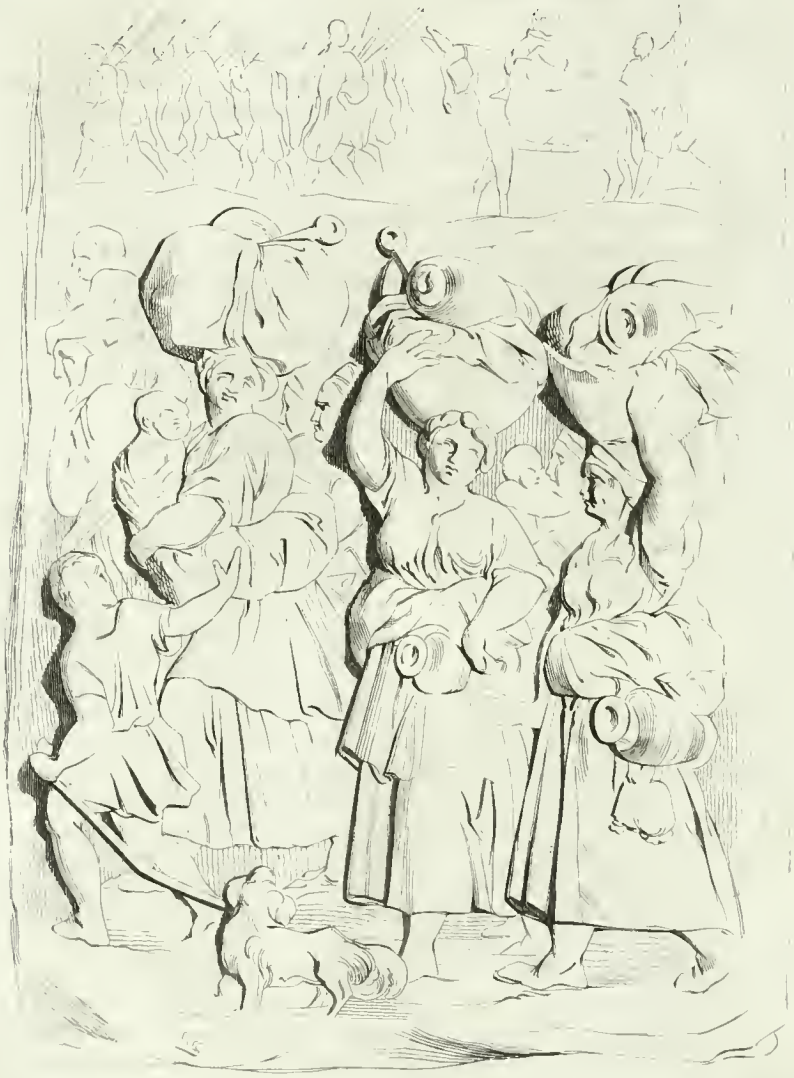
Fra le opere che si osservano in questo mausoleo, evvi un bassorilievo, che offriamo nell'annessa stampa, rappresentante alcune vivandiere, che fanno seguito ad una armata che trovasi in viaggio.

È questo lavoro interessante non solo sotto il rapporto della ben condotta esecuzione, ma eziandio sotto l'altro de'costumi dell'epoca a cui si riferisce. Molti sono i bassirilievi d'ammirarsi nel basamento di quella tomba, e vi sono bene rappresentate de due grandi battaglie di Murignan, e di Cerisolles. L'opera n'è de'rinomati scultori *Pietro Bontemps*, *Germano Pilon*, *Ponzio Jacquio*, *Ambrogio Perret*, e *Pietro Roussel*.

Osservansi con tutta naturalezza le vivandiere rappresentate nel meschino loro arnese, cariche di arnesi da cucina, di viveri, e de'propri loro figli di diverse età, seguitando a grandi passi l'armata, in atto però di ciarlare tra loro, come si conviene a donne, specialmente di tal condizione, che tengono come perduto tutto il tempo, in cui lo scilinguagnuolo stia ozioso.

Bellissimo del resto è questo deposito, che trovasi nell'abbazia di s. Dionigi; ma non è il solo che ivi si osservi, essendo pure notevolissimi gli altri due, di Luigi XII, e di Enrico II a due diversi ripiani. Quello di Luigi XII fu eretto per ordine di Francesco I suo genero. La parte architettonica fu eseguita nel 1517 da *Giovanni Jurte*, e *Francesco Gentil*, scultori francesi, e le figure vennero operate da *Ponzio Trebati* in Parigi nell'anno 1518. In mezzo del mausoleo veggonsi le fi-

gure in nudo del suddetto Monarca, e di Anna di Brettagna sua consorte stese sopra un sarcofago di marmo. Tra le arcate osservansi sedenti le figure de'dodici Apostoli di media proporzione. Sono di stile poco elegante, ed alcune anche danneggiate. Le arcate sono però di molta leggiadria, e gli arabeschi di una delicatezza ed un gusto da sfidare i lavori più preziosi di questo genere sotto la rinascenza delle arti. Veggonsi al di sopra le statue del re e della regina in atto di pregare sopra un genuflessorio. Agli angoli del basamento erano assise quattro statue più grandi del naturale, rappresentanti le quattro virtù cardinali. Si sono tolte queste statue per situarle sopra quattro basi disposte in una stessa linea all'ingresso del coro.



(Frammenti di un bassorilievo della tomba di Francesco I)

Il deposito di Enrico II figlio di Francesco I fu del pari eseguito co'disegni di Filiberto Delorme. Sul piano superiore Enrico II e Caterina de' Medici sua consorte effigiati in bronzo osservansi genuflessi. Al di sotto tra dodici colonne d'ordine composito i corpi del re e della regina sono giacenti sopra un sarcofago. Queste due statue sono stimate per le più belle che abbia operate lo scultore Germano Pilon. Il basamento è ornato di bassirilievi. Agli angoli veggonsi quattro figure in bronzo, di forma colossale, d'uno stile nobile e leggiadro, rappresentanti le virtù cardinali co' loro attributi. In origine questo mausoleo era disposto in un picciolo edifizio circolare costruito appositamente fuori della chiesa, e diviso in sei piccole cappelle a fiore, che doveano racchiudere statue di bronzo o di marmo.

SCIARADA

Acque ha il mio *primo*
Medicinali,
L'*altro* senz' ali
Volando va.
Spesso l'*intero*
È gran tormento
Al cor, che lento
Sorger non sa.

Logogrifo precedente ***PI-TA-GO-RA.***

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

GIUSEPPE VALADIER

La lode delle arti era doppiamente nella famiglia, onde uscì l'uomo illustre, del quale siamo per narrare i principali fatti. Perchè Luigi Valadier, figlio di Andrea venuto di Francia a por stanza in Roma, vi tenne un vasto e lodatissimo studio di opere nel bronzo: artefice in ogni suo imprendimento assai ingegnoso e magnifico, di che venne accetto molto al pontefice Pio VI, che gli fu protettore, gli diede occasioni frequenti ad operare; volle vederne in sul luogo i lavori venendo nel suo studio stesso; e lo creò per merito cavaliere di speron d'oro. E sua madre Caterina della Valle, era nata di quel Filippo della Valle, che si ebbe al suo tempo per valente scultore; e lo era secondo il gusto che allora correva.

I genitori rinnovarono in questo figlio il nome di un altro premorto, ciò che fu cagione ad alcuni di stimarlo di più anni ch' egli non era. Giuseppe Valadier nacque il giorno 14 di aprile dell'anno 1762. Narrava egli stesso di sè, che le prime idee della sua fanciullezza furono per l'architettura, della quale invoglio poi sempre maggiormente; e aggiungeva come con una pronta risposta mutasse in assenso l'autorevole dissuasione di Pio VI. Imperocchè quel pontefice, che non meno si dilettava de' lavori del padre, che della vivezza e del molto ingegno del giovanetto, aveva tolto sopra di sè di sconfortarlo dal farsi architetto: mossovi dalle preghiere istanti del padre, sopra ogni altra cosa desideroso di vederlo perseverare nell'arte sua: *Vedi*, dicevagli, *Giuseppe che strada è questa che ti eleggi: in Roma bravi architetti si contano a cento.* E sarà poi sì gran danno che sieno cento e uno, replicava il Valadier: *e cento e uno siano*, concluse il pontefice; e operò col padre che liberamente desse corso a quel suo pensiero. Si pose allora con grande animo a studiare in architettura, e ne' suoi tredici anni (1775), vinse il primo premio nel concorso clementino dell'accademia di san Luca. Per questo e per altri premi che poi ebbe, si levava il giovane a speranze maggiori, e più e più si confermava nel suo proposito. Ma il padre, che non per anco disperava di ritrarnelo, se gli faceva contro con severo comando di gravi fatiche; e volle in fra le altre, che esercitasse nelle domestiche case al modo di manuale, quanto la condizione e ricchezza della sua famiglia lo consentivano, le arti subalterne all'architettura, che le ha quasi ancelle. Pertanto recatosi lo schifo in sul capo e la cazzuola fra le mani, murò cortine della casa paterna: poi fecevi ornati dell'opera del quadratario: e quivi stesso pose, e vi sono tuttavia, cose di legname e di ferro da lui operate. Intendeva al tempo medesimo nella fusoria; e venuta commissione al padre di condurre nel bronzo 24 statue, le più belle fra le antiche, nella respettiva grandezza ciascuna, egli già grave degli anni, ne commise tutta al figlio la cura. Donde fece sì buona pratica, che mancato poi il genitor suo (1785), potè continuarne i lavori. Ed è sua opera, quantunque segnata del nome paterno, la maggiore campana di san Pietro in Vaticano: mole in vero straordinaria, e quale a tanta ampiezza del sacro tempio

si conviene, che poi con ingegnoso macchinamento, egli medesimo colloco al luogo dove ora è. Molti altri lavori in metallo si potrebbero qui ricordare; ma è nostra intenzione il dir solo, e questo pure assai brevemente, delle principali sue opere: modo che terremo ancora nelle cose per lui architettate. Non pertanto lasceremo senza ricordo i due maestosi tavolini, che adornano la biblioteca vaticana, e vi sono ammirati; prendendo volentieri questa occasione per esprimere il nostro voto, che que' due egregi lavori sieno ristaurati dalle mancanze che li deturpano, e mantengono vive nel pensiero le sciagure di avvenimenti, che si vogliono cancellati affatto dalla memoria.

Delle architetture diede i primi saggi in Spoleto. Dove sono di suo disegno gli altari tutti della chiesa cattedrale. E in quel contado fabbricò ai conti Pianciano una casa per villeggiare nel loro tenimento di Terraia. Nel 1787 ebbe commando da Pio VI di ordinare la fortezza di san Leo, e vi fece nuove le carceri. E in quell'anno stesso fu data a lui speciale deputazione a conoscere dei danni causati dal terremuoto alla città di Rimini, e a ventitre circonvicini paesi: ciò che gli fu occasione per decorare con magnifica cappella il duomo vecchio di Rimini, a fabbricare in quella città nuova facciata al palazzo dei conti Valloni, e molto operare nel ristauro di diversi edifizi.

Intrapreso, e già innoltrato d'assai il disseccamento delle paludi pontine, toccò al Valadier di murare al Foro Appio una casa per la rustica azienda e grandi magazzeni, e fu per il duca Braschi nipote del pontefice allora regnante. Dal quale in quel torno ebbe commissione di edificare nel nuovo borgo di Terracina una chiesa e convento per i PP. predicatori dell'ordine di san Domenico: opere che per le sopravvenute calamità de' tempi rimasero interrotte.

E ben a quella tristissima stagione si riferisce altra gelosa incumbenza, che gli venne dal pontefice stesso. Dico la consegna e lo incassamento dei più preziosi oggetti dell'arte antica e della nuova, che per lo trattato di Tolentino passavano in Francia. A che il Valadier soddisfece con tanto sollecita cura, che nessuna di quelle stupende opere scapitò nel lungo viaggio; e fu in parte sua lode, se si serbarono intatte al ritorno nella prima e vera lor sede.

Sono di questo tempo la nobile e giustamente encomiata metropolitana di Urbino, con cupola eguale nella grandezza a quella della chiesa di san Carlo al corso in Roma: e nella città stessa l'oratorio per la congregazione denominata della morte: la chiesa e casa parrocchiale, eretta in Casaprodo, commettendole il cardinale Vincenti: la collegiata di Monsampietrangeli con il campanile isolato. Poi la casa dei Cappelletti in Rieti: quella in san Mauro, presso Cesena, per il duca Braschi: il palazzo de' conti Ugolini in Macerata.

Intanto il nembo, che movendo di là dalle Alpi più e più si addensava sull'Italia, venne ad oscurarne il bel cielo. Allora le arti furono involte nella comune sciagura, rimanendosi senza operare, o solo adoperate essendo ne' temporari apparati di quelle feste, con le quali gli uni volevano illudere, gli altri blandire: tutti velare allo sguardo la verità di una condizione infelice. Tornato alla sede romana il successore di Pio VI ebbe il Valadier occasione a dimostrare il valor suo in Cesena, fabbricando nuova la chiesa parrocchiale di santa Cristina; in Roma accrescendo di un arco e decorando il ponte molle. Questo ponte, non solo il più utile per la situazione, ma ancora il più celebre per l'antica istoria, era in parte di legno, e in parte separato dalla continuazione della via, per una torre che vi sorgeva, fattavi in altri tempi a guardia del passo. Il nostro architetto trovò ingegnoso e utile espediente per drizzar le vie tutte al ponte, e mutare in ornamento lo sconcio di quella torre, che forata nel mezzo ne formò un adito, come di arco monumentale. Piacque allor tanto questo modo tenuto dal Valadier, che il prospetto del ponte così acconciato si pose nel rovescio della medaglia, solita coniarsi in ogni anno per la solennità di san Pietro: ciò che ampiamente diffuse la celebrità di quel suo operato.

Aveva in questo mezzo fissato in Roma una stabile dimora il principe Stanislao Poniatowski, di quella famiglia, che diede alla Polonia il suo ultimo re: uomo delle arti amantissimo e risplendente per le molte ricchezze che in esse versava, fu presto desideroso di adoperare questo artefice, venuto già in somma rinomanza. Volle pertanto che due case gli murasse in Albano: una a Capodimonte: ampliasse il palazzo che aveva in s. Felice: sopraintendesse alla sua villa lungo la Flaminia, sì negli edifizi e sì nelle prospettive, nelle fontane, nella disposizion dei giardini. Lo adoperò ancora Giovanni Torlonia, che ebbe animo eguale all'altezza di fortuna a che seppe levarsi, in ornare di nuova fronte la chiesa di san Pantaleo; in dar nuovo ordine al palazzo in Roma, e alla villa lungo la via nomentana: villa e palazzo, che poi Alessandro suo figlio con tanta splendidezza di opera e tanto profusa magnificenza ha reso mirabili, chiamando, con esempio degno di essere proposto all'altrui imitazione, le tre arti a farvi le più belle lor prove (1).

Da questo tempo, a tutti i consecutivi trenta anni, può dirsi con verità, che il Valadier tenne come un generale dominio su le cose tutte dell'arte sua. Maggiori si facevano le occasioni di ogni lato, e pareva quasi che senza di lui murar non si potesse edifizio, dispor non si sapesse solennità di apparato. Fece nuova, quasi per lo intiero, la chiesa di san Giuliano in Banchi: nuovo il monistero di santa Francesca romana presso il tempio della Pace: nuovo il teatro della Valle. Così il palazzo Lucernari al Babuino: le case de' Lezzani alla piazza Barberina e al Corso rimpetto san Giacomo: quella del Raffaelli presso la piazza di Spagna: l'altra de' Castellani a san Lorenzo in Lucina. Ristaurò la chiesa di san Niccola in Carcere, ponendovi nuovo nel mezzo l'altare della Confessione: fece di grandioso disegno la nuova fronte alla chiesa di san Rocco. La piazza del popolo quale ora si vede è ridotta con suoi disegni: e vi fece nuovo il convento e la sagrestia per i frati di sant'Agostino in santa Maria del popolo: la dogana dirimpetto alla chiesa; e quivi ancora la sala ove possano essere esposte le opere di belle arti, e il grande e ottimamente divisato quartiere de' carabinieri. Il pubblico passeggio del Pincio è tutto suo pen-

(1) *Album* anno IV pag. 145. Anno V pag. 329.

siero, e nella maggior parte sua opera. Per commissione di Leone XII fece a santa Maria Maggiore il bel fonte battesimale, adoperandovi un antico labro di porfido; e pur questa opera venne incisa nel conio della pontificia medaglia, ritraente il più bel fasto dell'anno.

Le carceri per i ragazzi discoli furono innalzate, nel pontificato stesso, con suoi disegni. Rinnovò il teatro di Apollo alla torre di Nona, che poi per nuovi splendidissimi ornamenti datigli con grande animo da D. Alessandro Torlonia è divenuto uno de' migliori d'Italia. Alle quali cose se si aggiungano le molte operate per la conservazione, o per migliorare l'aspetto de' vetusti monumenti della città; come, il difficile ristauro dell'arco di Tito, quello ottimamente divisato e condotto del Colosseo, con ragione ammirato da quanti ne scorgono la bontà e bellezza, la disposizione data al foro Trajano, lo sgombramento della casa aurea: poi il giardino e le fontane, fatte nella villa vaticana nel pontificato attuale, e l'edifizio murato presso la fontana di Trevi per la calcografia camerale, si avrà la idea, se non di tutto, certo del più e del meglio, che il Valadier lascia dopo di sè nell'architettura. Intorno ai modi, alle invenzioni, allo stile della quale noi non proferiremo giudizio: che debbe essere di più conoscenti nell'arte che noi non siamo; e di chi possa con più larghezza di parole farne aperti i pregi, osservarne, se vi sieno, le cose meno lodevoli.

La prontezza della invenzione, che fu in esso mirabile, apparve non solo negli edifizi sin qui ricordati; ma ancora ne' festivi ornamenti, che si eseguirono con suoi pensieri. Ricorderemo in fra gli altri, la decorazione e il fuoco d'artificio per la festa data dal duca D. Giovanni Torlonia alla maestà di Ferdinando I re delle due Sicilie. La macchina e illuminazione della piazza del popolo e via Flaminia, pel glorioso ritorno in Roma del pontefice Pio VII. Tutti gli apparati fatti, con più che reale splendidezza, essendo ospite in Roma l'imperatore Francesco I di Austria. La pompa funebre per Canova nella basilica de' santi XII Apostoli: quelle de' sommi pontefici Pio VII, Pio VIII e Leone XII nella basilica Vaticana: finalmente le girandole, incendiate al forte sant'Angelo per quasi venti anni.

Per questa felicità di occasioni, e questa feracità d'ingegno, fu il Valadier in fama grandissima, e si levò per gradi agli onori più segnalati: fu consigliere nella commissione di antichità e belle arti presso il cardinale camerlengo di S. R. C.: consigliere e cattedratico di architettura prattica nell'insigne e pontificia accademia di san Luca: architetto de' sacri palazzi apostolici: della reverenda camera e di san Pietro: del camerlengato di S. R. C.: ispettore ingegnere in capo per le fabbriche dello stato.

Luigi XVIII lo decorò della legione di onore. Fu ascritto al patriziato sabino con tutta la sua discendenza.

La pontificia accademia romana di archeologia lo ebbe fra i soci ordinari, fu corrispondente del reale istituto di Francia, della reale accademia britannica, della società italiana, della reale accademia di Torino, per tacere di altre molte.

Di suo si veggono alle stampe diversi scritti; e alcune memorie intorno agli edifizi da lui immaginati, o eseguiti. Di compagnia al Feoli, al Piale e a F. A. Visconti, imprese una splendidissima opera intorno agli antichi monumenti di Roma, che non è perfetta se non per alcuni di essi. Pubblicò le lezioni di architettura prattica da lui dettate in cattedra, accompagnandole di analoghi disegni. Aveva cominciato ancora la edizione delle sue fabbriche; ma non potè condurla a perfezione; impeditone dalla malattia e poi dalla morte.

De' suoi progetti, sono alcuni che ci piace di ricordare. Tale è quello per la sagrestia di san Pietro, che si vede nella collezione de' modelli riuniti nel Vaticano. L'altro di far pubblico passeggio lungo la sponda del Tevere, dalla porta del popolo sino al ponte sant' Angelo. Quello per la riedificazione di san Paolo, del quale molto si compiaceva, e che aveva condotto in grande modello, serbato presso a' suoi eredi. Poi quello di ornare la piazza innanzi al ponte sant'Angelo, ponendo quivi alcuni quartieri per soldati, la congregazione militare, e facendovi portici e loggie per vedere nelle solennità i fuochi del castello. E per ultimo, l'altro di ridurre dalla porta Angelica alla porta Castello tutti l'inverniciatori sparsi in vari luoghi di Roma.

Ebbe il Valadier molta efficacia nel persuadere i suoi pensieri, a che si aiutava ancora con modelletti leggiadramente condotti. Sortì dignità dell'aspetto, che della persona e del volto ebbe tanto simile a Luigi XVI, che molti pittori se ne giovarono a rappresentar l'immagine di quell'infelice monarca; e veduto a caso nello studio paterno dalle reali principesse di Francia, rifugiate in Roma, fu cagione che rompessero in acerbissimo pianto: così viva tornò loro al pensiero la immagine del principe estinto.

I suoi modi erano facili, non senza alcun sentimento del valor suo, specialmente in riguardo ai professori dell'arte stessa. Ebbe però molti amici, e meritò di averne; ai grandi fu accetto: sebbene in sugli ultimi della vita avesse a sperimentare, che il favore appo di essi è cosa mutabile.

Mancò il 1 febbraio 1839 con la morte di chi sempre bene e religiosamente visse. La sua sepoltura è in san Luigi de' francesi, dove hanno i Valadier la tomba gentilizia, nella cappella della beata Giovanna di Valois. Nè si vuole ommettere quanto egli scrisse fra le estreme sue volontà. Perchè è manifesta testimonianza dell'amore che sempre mantenne all'arte sua. Volle pertanto, che a' figli suoi natigli di Laura Campana eredi universali, succedessero gli affini; ma che questi mancando, entri a godere del suo retaggio la pontificia accademia di san Luca, onde vengano pensionati per tre anni i giovani, che nel concorso di Carlo Pio Balestra riporteranno il primo premio di architettura; ampliando così con romano animo il beneficio di quella nobile istituzione, che già fondava or sono settantasette anni un altro generoso romano. *Cav. P. E. Visconti.*

Fortune straordinarie. = Il testamento di Pietro Kloflord, avvocato domiciliato nell'isola di Whigt, è stato munito del sigillo del tribunale privilegiato dell'arcivescovo di Cantorbery. La fortuna principesca di questo avvocato, ascendente a più di un milione di lire sterline,

vien lasciata per testamento al nipote del defunto, eccettuate 500 lire sterline date all'esecutore testamentario. I diversi dazi che deve percepire lo stato su questa successione ascendono all'enorme somma di 45,000 lire sterline. Il testamento di lord Eldon occupa quarantotto fogli di carta; questo al contrario è scritto sopra una sola pagina di un foglio di carta della solita grandezza. Il sig. Kloflord non aveva che 42 anni, ed era celibe. Da gran tempo lo stato non avea esatto dazi così forti sulle successioni.

BOTTEGA DI CAFFÈ IN ALGERI

I musulmani passano una parte della loro vita nelle botteghe di caffè: vi entrano circa le ore 10 del mattino per non escirne spesso che a notte. Questi luoghi di riunione hanno in Turchia, e sulla costa algerina il medesimo aspetto. La loro decorazione è di somma semplicità, nè può in alcun modo paragonarsi alle belle botteghe di questa specie nelle nostre grandi città, alle quali poi sono di gran lunga inferiori sotto il rapporto del consumo. Il caffè vi si beve leggerissimo, senza zucchero, e misto col fondo nel quale ha bollito, non conoscendosi ivi l'apparecchio del filtro così generalizzato presso di noi da più anni. La poca forza di questa bevanda, ed il vilissimo suo prezzo permettono a musulmani di beverne in molta quantità nella giornata: se ne possono avere due tazze per un baiocco.

Al piacere col quale gustano questa bevanda aggiungono quello della pippa, della musica, e talora anche de' giuochi di dama e degli scacchi. In quanto alle conversazioni sono rare ne' caffè, ed anche in questi luoghi di distrazione i turchi conservano la loro calma e taciturnità. Si accoccolano con gravità su i banchi che circondano la bottega, e restano ivi immobili per molte ore, assorbendo di tanto in tanto e con lentezza il fumo delle pippe, che non emettono dalla bocca se non dopo averlo lungamente ritenuto, in guisa però che dopo pochi istanti quattro fumatori bastano per riempire la bottega di nuvoli densissimi di fumo. Appena uno de' frequentanti ha preso posto, il giovane di bottega senz'attenderne l'ordine, gli porge un carbone acceso per dar fuoco alla pippa, ed una piccola tazza di caffè caldissimo posta in un altra tazza a metà piena d'acqua che può tenersi in mano senza scottarsi.

Il caffè si prepara in grandi recipienti di latta che tengonsi sopra un picciolo fornello posto ordinariamente in mezzo alla sala. Altri recipienti minori servono poi a distribuire la bevanda. Da ogni lato di questa specie di cucina s'innalzano cataste di legno che servono ad alimentare il fornello.

In tutte le botteghe principali di tale specie trovansi alcuni suonatori stipendiati dal padrone, e questi suonano la chitarra od il violino a due corde. Accompagnansi anche col timpano, specie di tamburo formato di un semplice vaso di terra, sul quale è distesa una pelle. La loro musica ed il loro canto hanno ordinariamente tutta la monotonia ed il languore del carattere asiatico, e sono atti a mantenere i frequentanti la bottega in quello stato di dolce sonnolenza, che piace tanto agli ottomani. Talvolta quando suonano la chitarra i suonatori si scuotono dal loro stato letargico, e si accompagnano con una pantomima, della quale molto dilettansi i turchi; ma

che non può non sembrare ridicola agli europei. Consiste questa in stravolgimenti d'occhi, movimenti di capo in tutti i sensi, che i cantanti vorrebbero rendere espressivi.

In Algeri contansi sessanta caffè, tra' quali cinque o sei al più meritano di essere visti. Gli altri sono stabiliti in piccole camere, che hanno appena sei piedi quadrati. Il più rimarchevole è situato nella via detta della marina, non lungi dalla moschea: si compone di diverse gallerie anguste ma lunghe sostenute da piccole colonne di marmo. Sulla strada della marina trovasi una piccola sala aperta, nel mezzo della quale esiste una bella fontana, che mantiene fresco l'ambiente. — Il disegno posto in fronte al presente articolo è stato tratto da un quadro ad acquarello del sig. Lessort. È da osservarsi l'atteggiamento di quel giovane, che seduto sopra uno sgabello formato di bastoni riuniti, si serve tanto della mano che delle dita de' piedi per tenere la sua pippa. I musulmani vivendo quasi continuamente accoccolati e senza calzature sono avvezzi a servirsi de' loro piedi in molte circostanze, e specialmente nell'esercizio di diversi mestieri, ne' quali noi impieghiamo soltanto le mani.

IL CIMITERO DI BOLOGNA

Chi esce dalla porta Pia di Bologna per avviarsi a diporto per que' deliziosi colli che le fanno corona, s'imbatte in una croce su cui sta scritta una mesta parola che dice, *al cimitero*. Passato un ponticello che attraversa un canale del Reno, si giunge ad un miglio lontano dalla città ad uno spazioso recinto un tempo sacro alle meditazioni de' monaci cistercensi, ed ora riposo delle ceneri de' trapassati. Ivi sorgeva già la celebre Certosa eretta nel 1335 dalla pietà de' cittadini bolognesi, la quale fu convertita nell'anno 1801 nel comunale cimitero.

È questo il più grandioso campo santo di tutta Italia: esso supera in vastità ed in bellezza quello antico di Pisa e il recentissimo di Brescia ed è tale da reggere al paragone dei famosi cimiteri e monumenti della città di Parigi. A metà del recinto esteriore s'apre un cancello dal quale si ha accesso nel campo santo. Veramente monumentale è l'aspetto che presenta: vastissimi porticati, atrii magnifici, pittoresche celle mortuarie, ampj sterrati erbosi e piante funeree che rammentano il silenzio della mestizia. Nel primo campo mortuario sono da un lato sepolti i cadaveri dei poveri che muoiono nelle rispettive parrocchie della città, e da un lato quelli che muoiono negli spedali. Larghi viali e siepi sempre verdi attorniano quelle funeree zolle sotto cui dormono in pace i defunti. Sopra ogni fossa è una pietra con un numero che corrisponde ai registri mortuari che si tengono dai custodi del cimitero, ed ogni cadavere ha appeso al collo una medaglia di piombo in cui è ripetuto lo stesso numero, a tal che si può ad ogni occasione conoscere dove uno sia stato sepolto. Appiedi di due pilastri sono scritti i nomi dei due primi che furono sepolti in questa terra di riposo: furon questi un *Giuseppe Sarti* fornaio e *Maddalena Brunini* tessitrice, che ebbero sepoltura nello stesso giorno e fu nel primo d'aprile dell'anno 1801. Da quel giorno sino a quello in cui io visitai questo cimitero, che fu alla metà di giugno dell'anno 1829, vennero sepolte ottantadue mila persone: chi sa da quell'anno sino al momento in cui scrivo queste brevi notizie, quanti altri avranno seguito quelle vittime della morte!

Dal campo mortuario comune si passa al chiostro de' monumenti di cui presentiamo la veduta. Questo chiostro è veramente magnifico: è un gran quadrilatero contornato in giro da portici sotto i quali sorgono monumenti sepolcrali di ogni maniera. Un viale corre in mezzo a quel campo con due filari di cipressi: ivi sono sepolti i fanciulli che ancora non raggiunsero i sette anni

di vita, divisi i maschi alla destra ed a sinistra le femmine. I fiori sbucciano rigogliosi sulle zolle ove riposano le reliquie di quegli angioletti e pare che la natura stessa sorrida. Questo delicato avvedimento di raccogliere in un' unica sede le ceneri dell'infanzia che appena arrise alla vita, è un pensiero che merita la commendazione di tutte le anime buone: non si può passare su quel campo senza versare una lagrima: e chi non piangerebbe pensando a queste vite sì brevi! .....

I monumenti che si elevano lungo i porticati di questo chiostro, altri sono antichi, altri moderni, giacchè si ebbe la cura di trasferire costì molti dei più pregiati depositi sepolcrali che sorgevano in varie chiese di Bologna. Dalla sola chiesa di san Francesco furono trasportati a decorare questo grandioso cimitero il monumento eretto nel 1492 ai Malvezzi Lussari per opera del celebre scultore fiorentino Francesco Di Simone; quello elevato nel 1500 dallo scultore Lazzaro Casari agli Albergati Capacelli, e quello dello scultore medesimo ad uno de' Zambeccari; il deposito di papa Alessandro V scolpito da Niccolò Aretino nel 1410; quello del medico Michele di Bertuglia eretto nel 1320, e del guerriero Bottigari scolpito dal ferrarese Alfonso Lombardi. Tutte queste opere monumentali sono ricche de' pregi d'arte dei buoni secoli della scoltura, ed a queste si aggiungono alcune opere contemporanee eseguite da scultori bolognesi e romagnoli fra' quali alcune del valente professore De Maria. Parecchie memorie sepolcrali sono decorate da pitture a buon fresco e mi sovviene di averne ammirate alcune bellissime di Pelagio Palagi, state dal medesimo eseguite nella sua gioventù e che tengono tutto il fare di Andrea Appiani. Non parlerò delle mille ed una iscrizione poste in latino e parte in italiano, che porgono i nomi e narrano le virtù e le vicende sofferte dei trapassati, perchè non vorrei tramutare questo breve ragguaglio in un inventario da cimitero. Solo dirò che trovai forse men fasto, e più verità nelle lapidi italiane che nelle latine, e fra queste preferibili sempre le brevissime che le prolisse da cantastorie.

Di fronte al chiostro de' monumenti è la cappella de' suffragj, sacrario di buona architettura. Qui l'architetto seppe giudiziosamente servirsi delle celle isolate in cui solevano vivere i certosini, facendone tanti separati cimiteri per vari ordini di persone. Trovi per esempio in due di esse i luoghi designati alla tumulazione degli orfani delle case di ricovero; in altre i recinti mortuari destinati ai pubblici impiegati ed ai militari, in altre quelle per i sacerdoti, e in altre ancora quelli per le monache. Tra questi sepolcrali recinti è osservabile quello a due piani, nell'inferiore dei quali sono depositate le reliquie mortuarie raccolte nel 1810 dai cimiteri de' padri cappuccini: e un emporio di ossa e di crani simmetricamente disposti, e sotto i teschi leggi i nomi di molti fra essi, nomi del tutto non oscuri. Quello spettacolo di migliaia di scheletri fa gemere e fremere ad un tempo: par di trovarsi nei regni della morte in quel solenne momento in cui si aspetta quella voce fatale, che dovrà dire *levatevi e sarete giudicati*: se la carità della preghiera non addolcisse quello squallore, basterebbe quello spettacolo per aggelarci l'anima e farci ritrarre spauriti dalle illusioni fugaci dell'esistenza. — Da questi parziali recinti si passa ad una parte affatto nuova del cimitero ove sono gallerie mortuarie costrutte a modo degli antichi colombari. In una di queste gallerie si depongono temporaneamente i corpi di coloro ai quali si stanno erigendo monumenti sotto i quali vengono in seguito collocati: ivi sono praticate nelle interne pareti delle cavature o cellette della capacità di un corpo umano, ove si depositano i cadaveri e su tavolette di bronzo o su lapidi marmoree s' incidono i nomi e le iscrizioni. Questi grandiosi colombari rendono per la loro bella euritmia di proporzioni men tetro il soggiorno della morte: fanno delle reliquie degli estinti una specie di museo, in cui s'apprendono queste due grandi cose, la fugacità e la eternità della vita. Il disegno architettonico di questi bellissimi colombari o sale delle tombe, lo dobbiamo al celebre Venturoli.

Una di queste sale deve essere consacrato alla memoria degli uomini illustri. Essa verrà adornata dai busti in marmo degli uomini più benemeriti alla religione, alle arti, alle scienze ed al paese. Quando io la vidi non vi avea che la volta stupendamente dipinta dal pittore Filippo Pedrini: le immagini degli uomini illustri non avevano ancora reso sacra quella protomoteca novella, nè so se abbiano queste incominciate ad albergarvi. Se però dovesse solo accogliere questa sala i busti dei distinti contemporanei, noi facciam voti perchè venga tardi la mesta occasione di doverne collocare di quelli che ora sono ancor vivi. Che la morte non ce li mieta sì presto!

Non si possono lasciare questi luoghi ove riposano tante migliaia di persone che un tempo spirarono le liete aure di vita, senza fare una visita alla bellissima chiesa di san Girolamo gia annessa al cenobio de' certosini. Questo tempio che ricorda l'architettura a stile germanico del secolo XV ha buoni dipinti ed opere statuarie di celebri artisti: ricchissime in fatto d'arti sono le molte sue cappelle e singolare sopra tutte è quella così detta *delle Madonne*. Quivi furono trasferite nel 1810 tutte le immagini sacre antiche dedicate alla Vergine, le quali esistevano in vari luoghi della città e quelle specialmente che erano venerate nelle chiese le quali vennero soppresse: molte sono dipinte, altre in alto e altre in bassorilievo e tutte più o meno pregiate per antichità, per merito d'arte e per istoriche tradizioni: è una galleria del suo genere unica e veramente preziosa.

Gli uffici mortuari annessi a questo cimitero meritano l'attenzione del viaggiatore per il bell'ordine con cui sono tenuti i registri di tutti i defunti quivi inumati. Contengono essi la biografia più completa che abbia Bologna dal principio di questo secolo sino al presente: è una serie di necrologiche notizie che conterrà forse al momento in cui scriviamo centomila e più nomi. Io mi ricordo ancora che il custode del cimitero, dopo avermi mostrato que' suoi libri fatali, mi trasse fuori da un ripostiglio un teschio annerito coperto da una campana di cristallo, e me lo mostrò per il teschio del celebre pittore Guido Reni. Dopo aver visitato questa moderna necropoli, ove riposano tante illustrazioni e tante oscurità mortali, non potei alla vista di quell'unico teschio trattenere le lagrime: io vedeva in quell'avanzo calcareo

tutta una vita e tutto un nome, e qual vita, e qual nome!.... Alessandro Dumas allorchè visitò il cimitero del san Bernardo non ebbe a ricordare che una sola reliquia, quella di una donna che porgeva la poppa al suo bambolo: chi scrive queste pagine non ritrasse più potente impressione dal cimitero di Bologna fuor di quella del teschio di Guido Reni. Dumas epilogò tutta una vita nell'estremo palpito di una madre, ed io trovai compendiato nel teschio di Guido Reni tutta un' arte e tutto un secolo. *Giuseppe Sacchi.*

ARGOMENTI DI OTTICA CANTATI IN TERZA RIMA

Dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO 2.°

SULLE VARIE FONTI DI LUCE.

Non sei tu solo, che raggiando intorno
Versi di luce rapidi torrenti,
O fecondante apportator del giorno.
Chè d'infinite stelle i firmamenti
Rifulgon sparsi nella pura notte,
Stelle forse di te non men lucenti.
Ma loro fiamme, qual nembo dirotte
Presso la fonte, rende fioche e meste
L'immenso spazio, per cui sono addotte.
L'elettrico fervor, che tutta investe
Natura, ed ora tace, or romoreggia,
Anch' ei di luce l'aer solca e veste,
O quando fra le nuvole lampeggia,
Ed in folgore scoppia, o quando in belle
Aurore boreali il dì pareggia;
Ed imita talor cadenti stelle,
Se per lo ciel sereno avvien che avvampi
In bianche mobilissime fiammelle.
Ma lascia, o musa, gli alti eterei campi,
E giù discesa sull'ali del vento
Canta piuttosto le facelle e i lampi,
Che risplendon quaggiù: canta le cento
Diverse forme, onde natura ed arte
Porge luce e calor in un momento.
Ve' siccome, dappoi che il dì sen parte,
Nella stagion che indoransi le spiche,
Svolazzan lievi in questa e in quella parte
Le lucciolette del silenzio amiche,
E quasi un altro ciel d'astri dorato
Fanno del campo e delle piagge apriche.
Il fanciolletto dal desìo portato
Lor dietro corre, le raggiugne e afferra,
E riede il volto di fiammelle ornato:
E n' ha l'american dalla sua terra
Di sì fulgida testa e larghe piume,
Che in suo cammino lor mercè non erra;
E rischiara di quel non compro lume
Il notturno lavor, la mensa e il tetto,
Qual di lucerne è presso noi costume.
Talor pur vedi tardo e lento insetto
Strisciando luccicar infra le piante
Del tuo giardino o tacito boschetto.
Tronchi e radici putride ed infrante
Del salcio, ove sian poste in bnio loco,
Di bel piropo vestono il sembiante.
Ma quai lingue vegg' io di vivo fuoco
Fuori guizzar da quel solfureo suolo
Con forte puzzo, che il parlar fa roco?
Quai veggo fiamme dal campo del duolo,
U' degli estinti son l'ossa sepolte,
Leggiere alzarsi per l'aere a volo?
Quindi ebber vita molti sogni e molte
Favole di romanzi, e fate e incanti,
Ed alme, che dall'orco indietro volte
Muovon cent' anni qua e là vaganti,
E la spelonca, che in abisso mena,
Ed i vampiri, ed altri mostri tanti.
Filosofia con fronte alma e serena
Questi arcani or disvela a chi l'intende
Per l'idrogenio, il quale arde e balena,
Ove fosforo o zolfo in sè comprende,
O quando tenuissima scintilla
Dell'elettrico fuoco a lui s' apprende.
Nè sempre arde e fiammeggia, o vola, o brilla
L'alma luce: chè in fondo alla natura
Si cela spesso tacita e tranquilla:
Come donzella vereconda e pura,
Che fa mostra talor di sua beltate
Talor col velo agli occhi altrui la fura.
Stringon luce e calor salda amistate
D'ogni materia in sen; e pietre algenti
Son di luce e calor quasi temprate:
Ma quando avviene che l'acciar le tenti,
E dia di cozzo all'affilato lembo,
Volan faville luminose, ardenti.
Pur vivo fuoco è del metallo in grembo,
Cui l'anglo scopritor dal cener ebbe,
Che gitta fuor di rosee fiamme un nembo
Snello saltando, poi che l'acqua bebbe;
E da due legni attriti per brev' ora
In pria fumo e poi fuoco uscir ne debbe:
Perchè del vento al furïar talora
I rami scossi fanno aspro conflitto,
Poi vasto incendio la selva divora.
L'obelisco regal, che fu tragitto
Dal Nilo il circo a decorar di Piero,
A terra infranto anzi che in alto ritto
Or si staria, se ligure nocchiero
Non gridava: acqua alle corde fumanti:
Ruppe il divieto, ma il gran marmo è intero.
Or chi darammi i tanti ordigni e tanti
Enumerar, che l'arte e fame d'oro
Porge a trar vampe ratte e fulminanti?
Elettrich' urne di gentil lavoro
Svegliano in scintillar subita fiamma
Nell'idrogenio, che da breve foro
Spira; o sol quello fa vermiglio e infiamma
Il platino spungoso. A mille stecchi
Basta d'eletto fosforu una dramma,
Onde premuti avvampino: de' vecchi
Focili quindi l'abbandono, e fia
Che la raggio su lor s' addensi e invecchi.
Ardenti lampi pur convien che dia
L'aer per entro a lunghe canne, in cui
Quello compresso, e chiuso il varco sia.
Da sorgenti sì fatte i luchi bui
Si rischiaran repente, ed ignea luce
Ciascuno attinge, e ne comparte altrui.
La picciola scintilla indi produce
Que' larghi fuochi, dove l'uom s' appressa
Come il rigor del verno lo conduce.
O spettacol giocondo! In pria dimessa
Si sta la fiamma in denso fumo involta,
Quasi temendo sprigionar sè stessa,
Quindi s' inalza, e inver l'eterea volta,
Come a suo centro, smanïosa muove,
Qual piramide acuta e in sè raccolta.
Dove aurea o bianca, dove azzurra, e dove
Vermiglia appar; da qualche tizzo intanto
Umor spumante cigolando piove.
Sofia, deh! tu sostieni ora il mio canto:
Chè di que' fuochi la natura interna
I' vo' spiegar, non che l'esterno ammanto.
Qual mai prescrisse la sapienza eterna
Legge all'ardor, che ov' aere non spira
Vien meno? E come l'aere il governa?
Doppia sustanza l'aura, che s' aggira
Alla terra d'intorno, in se raccoglie;
Altra è letal, altra la vita inspira.
Per chimica virtù l'esca a sè toglie
La vital parte; onde il calore e il lume,
Che v' era accolto, libero si scioglie.
Quell'almo spiro allor cangia costume;
Chè in solido converso fa più grave
Il freddo avanzo che il primier volume.

L'altro, che forza ignifera non ave,
Fa nell'aereo pelago ritorno
La prisca a ricompor aura soave,
Sposandosi allo spiro, che d'intorno
Dalla pianta fronzuta e dall'insetto
Svolgesi in copia finchè dura il giorno.
Che se di questo puro alito e schietto
Riempio cristallin vaso capace,
E torto ferro entro v' immergo, stretto
A sottil esca accesa; ampia fornace
Si desta, gli occhi col fulgor m' abbaglia,
E il ferro strugge rapida e vorace.
L'incendio è tal, che quell'incendio eguaglia
Del sol per lente accolto o cavo speglio,
Che ogni dura materia infiamma o squaglia.
Ma troppa notte è già ch' io scrivo e veglio,
Ed odo che la musa mi consiglia:
" Quivi il tuo canto di chiuder fia meglio,
E dar calma al pensiero ed alle ciglia.

Sulla consuetudine invalsa presso molti in Italia di servirsi di lingue straniere per le insegne delle botteghe ecc. = All Italia, che ha o di tutto aver potrebbe dovizia, un fatale acciecamento fa porre in non cale le cose proprie e vieppiù imbastardire con ciò che ne vien di fuori. Non è mio scopo il riandare in quante maniere tale preferenza si verifichi, rispetto ai prodotti delle arti e della industria, od ai capricci della moda, e perfino nella servile imitazione di ridicole usanze. Argomento siffatto ha troppo esercitato le penne di sommi ingegni, perchè faccia d'uopo ripetere ciò che con tanta saviezza fu da quelli ragionato. Stimo peraltro opportuno discorrere alcun poco dello sciocco uso, invalso in molte grandi città d'Italia, di scrivere in altre straniere lingue le cartelle od insegne delle botteghe e luoghi simili, schifando la nostra propria quasi fosse di niun conto. Risponderanno forse questi ribelli al patrio linguaggio essere loro intendimento il meglio indicare a' forastieri l'oggetto del loro traffico ed in tal modo più facilmente attirarli: nè io saprei di ciò scorgere altro più specioso motivo. Farò dunque osservare a costoro doversi tenere per certo, che ben pochi saranno quegli stranieri, i quali percorrono le nostre provincie, tanto ignari della soavissima nostra lingua da non conoscerne i più comuni vocaboli; e lo siano pure: non hanno eglino occhi per distinguere dalla mostra, che ordinariamente si usa, quanto basti alla indicazione dei diversi generi di spacci o negozi? d'altronde temesi forse che il forastiero non sappia rintracciare ciò di cui abbisogna, o che manchino persone in grado di suggerirglielo? Eppure poco ci vorrà a convincersi, che quanti altri non fanno torto alla nostra favella, non per questo risentono detrimento nel loro traffico, poichè il compratore preferirà sempre il mercante fornito di miglior roba, o vendente a prezzi più discreti, nè varrà l'insegna improntata di straniero idioma ad aumentare il numero degli acquirenti: che anzi può talvolta effetto opposto da ciò derivarne, col sentirsi eglino spinti ad allontanarsi da quei luoghi nella supposizione, specialmente ove trattisi di cose di belle arti, che esse non vantino italiana origine.

Perchè dobbiamo noi dunque avvilirci coll'adottare estranei linguaggi? non si vedrà già in Francia, in Inghilterra o altrove (tranne ben poche eccezioni) annunziato in diversa lingua dalla nativa quello che si fa o si vende nel tale o tal altro posto: per lo contrario, se qualche individuo a quelle appartenente venga fra noi ad esercitarvi traffico, pel solito nemmen degnasi di far conoscere al pubblico in lingua italiana la natura del suo commercio, ma spregiandola come da poco quasi a soverchiarne fa pompa presso noi di quella del suo paese. Quei popoli sanno rispettarsi più che noi non facciamo; e pel sacro principio che ogni nazione deve studiarsi di mantenere il proprio decoro, astenghiamoci da tutto quello che tende a deprimerlo, e di siffatta specie è l'usanza di cui è ragionamento. Sono pertanto da esortarsi tutti quegl' italiani, che mossi da falsa idea o stranezza di moda han per così dire abiurato la propria lingua, a lavarsi da questa macchia col sopprimere qualunque iscrizione in straniero linguaggio; e se taluno non si sentirà capace di vincere certa interna persuasione, che il suo commercio debba soffrir danno dalla mancanza di qualche cenno in lingua estera, soddisfaccia a questa brama senza offendere i diritti della patria, primeggi cioè l'iscrizione italiana, e quindi qual traduzione, compariscano quelle in idiomi stranieri.

E qui trovomi condotto a far motto, ed altamente esclamare contro quel riprovevole barbarismo di intrudere, quasi vezzo di lingua e senza necessità alcuna, voci straniere, anco denaturandole con dar loro italiana desinenza; dal che risulta un nauseante miscuglio. Così non è rado imbattersi in botteghe aventi barbare iscrizioni come *frisore*, *burò* e simili.

Finiamo una volta noi tanto ricchi del proprio di andar mendicando l'altrui, ed all'uopo sappiamo attingere da pure fonti.

Modo di conservare la carne in estate. = Se non si ha una buona cantina o dispensa si ponga la carne di manzo, di vitello o di castrato in un vaso profondo di terra, e vi si metta sopra tanto latte scremato finchè la carne sia coperta. Nel gran caldo bisogna cambiare il latte tutti i giorni, nelle altre stagioni basta cambiarlo ogni tre o quattro giorni; con questo mezzo si può conservare buona la carne per una ventina di giorni, e diviene anche migliore per prepararla. Il vaso contenente la carne deve porsi in una cassa e questa deve collocarsi in una stanza asciutta, ariosa e fresca.

SCIARADA

Era un giusto il mio *primiero*;
E se leggi i sacri codici,
Troverai che dico il vero.

Era un empio l'*altro mio*;
E gli annali ecclesiastici
Ti diran quanto fu rio.

Rè fu il *tutto*; e nella storia
Sì di Francia, che d'Italia
N' è assai chiara la memoria.

Sciarada precedente SPA-VENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ALDO MANUZIO (il vecchio)

Aldo Manuzio uomo sapientissimo e principal lume dell'arte della stampa, fu da Bassiano picciol borgo nel ducato di Sermoneta vicin di Velletri. E quantunque esso medesimo in quasi tutti i libri da lui stampati nelle sue case dicasi romano, pure la gloria di avergli dato il nascimento non può frodarsi al prefato luogo. Il gran savio, rigeneratore de' primi dell'umano sapere, e singolar benefattore della europea civiltà, forse col nuovo nobilissimo nome avvisò di rivestire di maggior fregio le sue edizioni cui era confidata la pietosa opera del beato riscatto delle scienze e delle lettere. Ciò nondimanco si chiamò ancor bassianate sì in due suoi opuscoli, che mandò alla stampa, innanzi ch' egli stesso si facesse stampatore, e sì nel *Thesaurus cornucopiae* del 1496, e nel 1.° e 2.° vol. delle opere di Aristotile del 1495-98 impressi da lui medesimo. Mentre però si è certi della sua patria non èssi interissimamente sicuri sopra l'anno in ch' egli nacque, chè alcuni tengono ch' ei vedesse la luce del mondo nel 1447 altri nel 49, ma una testimonianza di Aldo il giovane trovata in una prefazione, messa avanti un opuscolo intitolato: *De morte-Dialogus Aegidii Perrini Parisini. Romae* 1597 in 4.°: francheggia l'opinione de' secondi (1). Nè chi fossero i suoi genitori si seppe: peraltro se il vero narrasse un appunto da me trovato in un *Velleius Paterculus* del 1571 *Ex aedibus Manutianis* in 8.° da me con molti altri libri Aldini acquistato e procedenti dallo Staffolo terra della Marca anconitana, e patria di quell'Alessandro Honori con cui fu maritata la Maria, l'unica figlia di Paolo Manuzio, e sorella d'Aldo il giovane, ultima superstite della casa Manuzia e che di codest' ultimo pare avesse l'eredità, s'imparerebbe che un Ormione Manuzio dello Staffolo, quivi moglie condotta, ne sarebbe stato il padre. A verificamento di che, fatto avendo io stesso ricerche molte e diligentissime, sì a codesto Staffolo che altrove, ebbi pure la malaventura di non potermi sopra di questo chiarire più di quel che ora scrivo. Se non che appresi solamente e in generale che una famiglia Manuzia fu già allo Staffolo, dove ebbe ancora possessioni senza avere altro ragionevole indizio che la legasse a quella del nostro celebre Aldo. Se vogliasi d'altra parte por mente come egli fu allevato agli studi, pare che non andrebbesi errati se si credesse la sua casa essere stata di qualche agio. Ma intorno a quello che scrive Aldo il giovane venire i suoi antenati dal ceppo de' Manucci ricca e nobil gente di Toscana, questo hassi a avere per non vero, ma eziandio per riprovevole vanità, mentre dall'occasione in che egli introduce siffatto discorso, e sì ancora dalle sue parole non fiancheggiate dalla minima prova, ed anche dal raffinato loro esponimento in che scorgesi una premeditata voglia di dire, e far credere codesta cosa, parmi, si veda chiarissimamente andare la sua vana alterezza in cerca come col fuscello di simile fumo, e tanto più a lui mal conveniente in quanto che la gloria dell'avo e del padre solennissima, e la propria non men grande non dovevano farlo vaneggiare di simile povertà. Ma dalla brutta pece d'ogni specie di fasto pare pur troppo che andasse macolato il suo animo, ed egli stesso quasi più che sovente in molte sue scritture ministra l'occasione di richiamarnelo di siffatto peccato; nè questa sarà taccia che io vorrò apporgli, però che spero di anche più ampiamente provarlo, se sarà che anche di lui, siccome è mio proponimento, alcuna cosa io scriva. Intanto ritornisi ad Aldo nostro, il quale è da rammaricarsi, com' ebbe la sua età prima malmenata di molto da un dappoco e rigido pedagogo, che violentemente facevagli apparare a memoria l'inetto e buio dottrinale di Alessandro de Villadei, il quale era una pessima per non dire anche barbara grammaticaccia in più barbari versi latini, con che a quel tempo torturavansi nelle scuole gl' ingegni tenerissimi de' poveri fanciulli nella pretensione che vi apprendessero il latino!!! Però per discernimento proprio venuto il giovinetto tra non molto in cognizione che quella sua prima maniera di studi era (per non dir peggio) uno squisito perditempo, non tardò egli a dare un addio al suo buon pedagogo col suo reverendo dottrinale, e condottosi a Roma sotto i celebri Gaspero da Verona e Domizio Calderini, quivi egregiamente addottrinandosi nel latino, la sua giovinetta mente mirabilmente rigenerò. E fatto virile corse a Ferrara, onde apparare il greco sotto Gio: Battista Guarrini quel sommo ellenista a que' tempi forse a nessuno secondo. Se non che venendo tempo di guerra tra i veneziani e i ferraresi, fu allora che Aldo volle riparare alla Mirandola alla corte di quel gran Giovanni Pico signore di quel luogo e solenne letterato anch' esso, de' letterati amantissimo e de' belli ingegni favoreggiatore. Di qui poi dopo avervi fatta alcuna stanza, eccolo un altra volta a Carpi presso quel principe Alberto Pio del suddetto Giovanni Pico nipote, e del quale anni prima fatta aveva la letteraria educazione con tanto onore di lui, e del nobilissimo alunno. Nè guari stette a ragiungerlo an-

(1) Vedi lettera sull'anno natalizio d'Aldo Manuzio, ed alcune stampe manuziane diretta al signor abate Gaetano Marini primo custode della biblioteca vaticana ecc. da Antonmaria Amoretti ecc. In Roma 1804.

cora il prefato signore di Mirandola. Che dotte conversazioni debbono essere state quelle de' tre sapienti! Vero è Alberto Pio era appetto alla loro provetta sapienza ancor giovanissimo; poteva avere forse poco più ch'anni dodici, ma d'altronde si sa che anche in età sì poca egli era coltissimo da non disconvenire la sua parola tra la squisita dottrina di Aldo e del Mirandolano signore. E giacchè sono in sul discorrere d'Aldo e della casa Pia non passerommi silenziosamente, come questa a rimunerazione de' gran servigi a lei prestati e ancora per segno di singolare stima e affezione lo volle decorare del suo nome per tal forma che egli poi si chiamò sempre Aldo Pio Manuzio. Ma ripigliando il nostro scrivere da lui nuovamente alla corte de' Pii, pare sia certo che quivi e codesta volta nella sopraccennata conversazione nascesse nell'animo de' due principi, e d'Aldo il gran progetto di fondare una stamperia con quest' ultimo alla testa, perchè a vera utilità dell'uman genere, e a gloria di quella Italia, fiaccola in ogni tempo e prima alle genti di ogni maniera di sapienza, si pubblicassero e generalizzassero le migliori opere sì de' greci classici come de' latini, dallo studio de' quali doveva dipendere la resurrezione della morta civiltà del mondo. Nè si voleva quest' opera fosse fatta materialmente stampando i mss. così come e' si trovavano usciti dalla penna de' negligenti e spesso ignorantissimi copiatori, ma sì bene si mendassero, si purificassero, si tornassero alla loro primitiva ingenuità tra loro confrontandoli e soccorrendoli d'una critica veramente egregia. E Aldo era l'uomo da tanto. Perchè già il benedetto pensiero mandando ad effetto, scelta è Venezia a stanza delle gloriose officine: come luogo a' que' tempi assai devoto all'arti belle, e soprattutt' altri acconcio per la sua giacitura e pel suo gran commercio a far pervenire per tutte parti la nuova preziosissima suppellettile.

Così venuto nella nobilissima città, lo che fu intorno al 1488 o 89, tra lo apprestamento materiale de' necessari ordigni e quello che più di fatica costar gli dovette tra il raccogliere e scegliere que' libri con che intendeva di dar principio alla grand' opera, e ad un tempo maravigliare e edificare il mondo sapiente, fu solo nel 1494 che potè accingersi definitivamente alla magnanima impresa. Datole cominciamento in codesto anno, eccolo ai primi del 95 venir fuori col primo esperimento della grammatica greca del *Lascaris*. Ma nel mentre che faceva codesta stampa accortosi l'attento tipografo editore della disuguaglianza degli adoperati caratteri, fa di presente scolpirne de' nuovi, e per consolare sè stesso e gli amatori delle eleganti e belle edizioni, prima che fosse pubblicato il *Lascaris* suddetto, eccolo con due opuscoli l'uno in greco e l'altro in greco e latino per dare a divedere, che se non interamente degno di lode in quanto alla esecuzione appariva il nominato libro, i nuovi e ben più eleganti caratteri de' due prefati saggi potevan fare chiunque sicuro che in avvenire ne' suoi libri non si sarebbe desiderata neanche l'esterna e migliore appariscenza possibile..

E a queste prove vedi venir dietro e tosto volumi di maggior mole e tutti d'inestimabile pregio. Ma que' primi caratteri del *Lascaris* furono di presente abbandonati: e a far palese il genio Manuziano nella maravigliosa opera a che tanto ferventemente erasi accinto, si pensi come ad agevolare l'ardua impresa, stampava primamente e alfabeti greci e grammatiche greche, e dizionario greco e libri greci; tutto insomma che con la maggior prontezza lo facesse aggiugnere alla desideratissima meta. Dal rinovamento infatti de' studi di questa lingua, in che tanti capi-lavori dell'umano intelletto furono distesi, doveva darsi principio alla restaurazione di quella sapienza, che colla rovina del romano imperio erasi miserissimamente imbastardita e perduta. La stampa dell'Aristotile in cinque volumi in foglio da lui fatta in greco tra il 1495 e 98 fu sublime ardimento. Correvano rarissimi, e per gran costo da pochissimi acquistabili i mss. di questo principe della greca dottrina; nel testo erano miseria per il guasto che prodotto vi avevano i negligenti ed ignoranti copiatori. Aldo pazientissimo li cerca, li confronta, e sovenuto da Alessandro Bondino (*Agathemerus*) e da Scipione Carteromaco, alla migliore nativa sincerità li riconduce. Nessuno innanzi a lui di questo scrittore aveva impressa originalmente una riga. Aldo, meno la retorica e poetica e le epistole, ecco allora dà fuori così tutte le altre opere, e quelle poco dopo. Se si pensi che nessuno l'ebbe preceduto in siffatto lavoro, gli ostacoli, anzi gli scogli che avrà dovuto superare, debbono farci stupire. Un' opera così ammiranda lo sollevò tra'primi e come stampatore, e come editore, e fu giustizia. La bellezza estrinseca de' volumi parve mirabile, la lealtà della dizione miracolo! E sempre operando, già la sua stamperia è venuta al 1500. Ma s'accorge il sapiente che fatica d'Atlante erasi imposta. Che pena questo principio! però l'avvenire spaventava. Per questo immagina una società de' più dotti del tempo per sovenirlo al grand' uopo; già l'ordina, già son fatte le leggi; neaccademia si dice. Rimangono esse ancora, e così son conosciuti moltissimi nomi di que' letteratissimi: e se per inopinate e sinistre vicende non durò molto, finchè stette fu di gran beneficio alle lettere. Intanto a vieppiù propagare co' suoi libri il divin raggio della sapienza, ritrova Aldo la così detta forma di 8.° Veruno per lo avanti usata l'aveva; e con essa in un momento mirabile affluenza per tutte parti de'migliori classici greci e latini: Virgilio nel 1501 fu il primo a far la comparsa, anche Petrarca e Dante in questa novella veste dan fuori. E adoperovvi ancora un bellissimo corsivo da lui fatto apposta ricopiare da più bei manoscritti, e da un Francesco da Bologna valentissimo artefice scolpire. Il solenne incontro che fece la felicissima invenzione fè tosto insorgere de'contraffattori: fu a Lione. Si vede che questa peste di librai pirati fu sempre al mondo: indegnissima gente che stimolata solo da fiera sete di guadagno, ristampava per questo, cercando d'imitare il più che possibil fosse nel di fuori gli aldini volumi della nominata forma, senza badare agli errori che gli operai v'intromettevano, a rimovere i quali prima ne' manoscritti poi nelle sue edizioni tanto sudava la manuziana dottrina. Un saggio che ancor si vede di una bibia poliglotta, e che intorno a questo tempo medesimo voleva pure egli stampare, e che è dolore che rimanesse il progetto senza esecuzione, fa fede quanto egli ancor fosse dotto nella lingua santa.

Nel 1507 condusse in moglie la figlia di Andrea Toresano d'Asola, il quale faceva allora a Venezia l'arte della stampa. Questo maritaggio portò che nel 1508 si

accomunassero le due stamperie. Però nel 1506, causa i pubblici pericoli cessa Aldo dallo stampare. Vedutosi spogliare per la guerra delle sue campestri possessioni, dovette tutto quell'anno correre qua e cola per vedere di farne la ricupera. Vana speranza! Tornando senza aver concluso nulla a Venezia, le genti d'arme del duca di Mantova pigliatolo per uomo di malaffare te lo imprigionano. Giaffredo Carlo però vice-cancelliere del senato di Milano gli riacquista la libertà. Così nel 1507 eccolo nuovamente a' suoi studi, alle stampe. Questi infortuni almanco fossero stati gli ultimi! Nel 1510 e 11 e' si rinovano. È richiusa l'officina. Ma nel 1512 è riaperta, anno in che gli nacque Paolo quel famoso erede della sua gloria letteraria e del suo onor tipografico. Fu terzo de' quattro suoi figli: Manuzio il primo, e fu sacerdote, Antonio il secondo coltivatore anch'esso delle lettere e venditore per quanto sembra de' libri della paterna stamperia di Venezia a Bologna, seppure non ebbe quivi per un momento anche una stamperia, mentre esistono libri che portano questa sottoscrizione: *Bologna per Antonio Manutio.* Ma è opinione d'alcuno eziandio che codesti facesse egli stampare per intero suo conto, quando stava a Bologna, da Paolo a Venezia, il quale al fratello poi li rimandava per spacciarli a tutto suo utile a Bologna. L'ultimo fu una donna di cui non si seppe finora il nome.— Intanto giunto agli 8 di febbraio del 1516 questo magnanimo ristoratore dell'umana sapienza, dopo una malattia che durò molti giorni chiuse i benedetti occhi alla luce del giorno. Il suo corpo per la gratitudine che doveva alla casa Pia, fonte principalissima di ogni sua fortuna nel mondo, volle si portasse a seppellire a Carpi, comandando altresì che moglie e figliuoli venissero quivi ad abitare, dove da quel principe ebbe certe possessioni. Il suo corpo fu deposto in chiesa di san Paterniano, ed ebbe notabili esequie, in mezzo alle quali Raffaello Regio, allora lettor pubblico d'umanità in Venezia, disse le sue lodi con accomodata orazione. Quindi gli fu data particolar sepoltura, finchè non fosse mandato al luogo che egli vivo aveva comandato.

Celebre è la sua impresa con cui dal 1502 poi contrassegnò le sue stampe. Consiste essa in una ancora con un delfino attorno e la leggenda AL-DUS, nè v' ha studioso cui sia ignota e da cui non sia venerata. Fu egli autore delle seguenti cose.

L'indice o vocabolario in epitome latino-greco collocato in seguito del dizionario greco-latino di Giovanni Crastone del 1497 e 1524 — Annotationes in Horatium cum Horatio 1509-19-27-55-59-61-64-66 — Grammatica latina 1501-08-14-23-58-59-61-64-68-75-76 - Orthographia et flexus diction. etc. cum Statio 1502-19- Ovidii vita cum Ovidio 1502-15-33 - Introductio ad Hebr. linguam: in append. gram. Lascaris 1512 - sine anno; in append. ipsius Ald. Gram. lat. 1501-08-14-23 - De vitiata vocalium et diphtongorum prolatione: cum orthografia, 1566-91- Monitum in Lugdunenses 1503 - Musarum panegyris absq. anno - Ad Leonellum Pium Paraenesis absq. anno (Questi sono que' due opuscoli, dove si è detto che Aldo si disse Bassianate; e tutti i nominati libri, meno questi due, sono usciti dalla sua stamperia). Finalmente molte prefazioni da lui messe avanti ai volumi per esso lui dati alla stampa.

Dott. Anicio Bonucci.

IL VATICANO

Il viaggiatore che peregrina in questa eterna città deve tenere per ultimo il visitare san Pietro e il Vaticano, perchè compreso a tanta grandezza ed abbondanza di quanto possono creare le arti umane, tutto gli par poco quanto vede dappoi.

Il Vaticano è il primo palazzo del mondo. Ha tanta vastità che scorrendolo vi si fa qualche miglio: insomma è una città: ma una città sacrosanta, perchè raccoglie tanti monumenti ed opere antiche e moderne d'ogni specie, che offre i documenti alla storia della civiltà presso tutte le nazioni ed in tutti i secoli.

Perchè non sembrino esagerate queste parole ecco una breve enumerazione di quanto contiene il vaticano. Questo palazzo fu eletto per la sede dei pontefici e sebbene nella state abitino quello sul Quirinale, pure tengono il vaticano siccome la principale loro sede.

Mette al palazzo un' ampia scala ideata da quel bizzarro ingegno del Bernini (1) e conducè a una gran sala regia che è vestibolo alle cappelle *Sistina* e *Paolina* Antonio da san Gallo e il Vasari architettarono questa sala, e la decorarono in vari secoli con dipinti storici e sacri i più ragguardevoli pittori.

La cappella Sistina (2), così denominata da Sisto IV che la fece fabbricare, tosto richiama il gran Michelangelo. Ivi egli dipinse nella vôlta in nove quadri vari tratti dell'antico testamento ed alla parete di fronte il Giudizio universale. Presso alla cappella Sistina vi è la sala ducale ove il papa al giovedì santo fa la funzione della lavanda dei piedi ed appresso la cappella Paolina (3) pure fregiata di buoni dipinti.

Il genio del Sanzio architettò alcune loggie ed ornò un appartamento di quattro stanze, che divennero una parte più cospicua del vaticano. Leone X con disegno di Raffaello fece costruire nel cortile di san Damaso un triplice ordine di portici o loggie uno superiore all'altro, ciascuno di tredici arcate. Volle il pontefice che la loggia mediana a primo piano, che ha comunicazione cogli appartamenti, fosse decorata splendidamente, e Raffaello vi fece un fregio che sente di quelli che sono alle terme di Tito, e ordinò che ad ogni loggia ne' quattro compartimenti o scacchi che ne formano la vôlta, vi fossero dipinti altrettanti fatti dell'antico testamento.

Lo stesso urbinate fece nella prima vôlta quattro momenti della Creazione, e disegnò tutte le altre storie colorate dai suoi discepoli: il secondo arco ha la storia della famiglia di Adamo, il terzo Noè e il diluvio, di Giulio romano; il quarto le vicende di Abramo, il quinto Isacco ed Esau, di Francesco Penni detto il Fattore; il sesto i fatti di Giacobbe di Pellegrino da Modena; quei di Giuseppe nel settimo di Giulio romano; quei di Mosè negli altri due da Pierino del Vaga e Raffaellino del Colle. Sono pur del Vaga le due seguenti, cioè il passaggio del Giordano, i fatti di Giosuè e quelli di David. Pellegrino da Modena pinse nel duodecimo i più grandi avvenimenti di Salomone e finalmente nella decima terza è un sunto del nuovo testamento, cioè il Presepio, l'Adorazione dei magi, il Battesimo, la Cena degli apostoli, ove Giulio romano s'accostò tanto a Raf-

(1) *Album* anno IV pag. 153.
(2) *Album* anno IV pag. 378.
(3) *Album* anno IV pag. 329.

faello, che nella cena o si fè credere il maestro, o questi per rimeritarlo volle associarsi allo scolaro. È certo che questo portico è per se un' accademia; fu sempre esposto alle intemperie, eppure quei dipinti serbarono la loro freschezza. Però Gioacchino Murat che non si fermava innanzi ai cosacchi, restò maravigliato innanzi a queste loggie, e le fece a proprie spese proteggere da una grande invetriata. Sotto di esse si collocò poi il busto di Raffaello.

Queste loggie son ben degno vestibolo alle stanze ove Raffaello tutta effuse la vastità del suo genio e del suo sapere. Queste stanze sono interamente dipinte da lui a grandi quadri di composizione stupenda e di più stupenda esecuzione.

(La poesia: dipinto di Raffaello nel vaticano)

La camera della segnatura, la quale così viene chiamata perchè quivi era solito tenersi il tribunale della segnatura avanti il papa, è la prima delle stanze dipinta da Raffaello, e dai soggetti ivi espressi fu detta ancora *Camera delle scienze*. Poichè quivi ritrasse nella vôlta la teologia, la filosofia, la giurisprudenza e la poesia di cui qui sopra offriamo la stampa, ognuna delle quali nella vicina facciata ha un gran dipinto analogo sulla parete. Quivi lavorarono coll'urbinate tutti i suoi discepoli, e solo queste stanze e queste loggie vagliono a testificare della grandezza della pittura italiana e a queste certamente si riferiva Monti, allorchè parlando delle opere d'arti che si trasportavano a Parigi, diceva che le mura non s' imbarcano.

Le loggie di Raffaello uniscono l'antico palazzo vaticano al nuovo fatto erigere da Sisto V, e contiene l'appartamento che abita il pontefice. Bramante, Raffaello e Sangallo ne fecero l'architettura in varie epoche, ed esso solo è il più grande palazzo di Roma, contiene 30 cortili dei quali soli cinque piccoli e cinque pensili, otto scale principali, e oltre a 228 piccole, altrettanti corritoi, quindici saloni, due cappelle grandiose e diciotto piccole, e stanze di ogni grandezza in proporzione.

Nella galleria di quadri ammiransi i più grandi dipinti della pittura italiana, cioè la Trasfigurazione (1) e la Madonna di Foligno di Raffaello; la coronazione della Madonna del Perugino, la sacra Famiglia del Garofolo, la Deposizione del Barocci, la santa Petronilla di Guercino, il san Romualdo di Andrea Sacchi, la comunione di san Girolamo di Domenichino, il martirio di sant' Erasmo di Poussin, opere tutte delle migliori che abbiano fatto questi maestri ed altre di pari merito. Reduci da Parigi la maggior parte di questi quadri dovevano ritornare alle chiese d'onde erano stati levati; ma posti in vaticano a pubblica esposizione, parve a

(1) *Album* anno IV pag. 177.

Canova che meglio giovassero agli studiosi ed alla gloria italiana tenerli ivi uniti, come in una galleria.

A questa collezione di stupendi quadri uniscasi la più grande raccolta di codici, cioè la *biblioteca vaticana*. La formano una sala lunga 198 piedi e larga 49, divisa in due navi sostenuta da sei grandi pilastri; tre gallerie parimenti magnifiche, vari gabinetti, e in tutti contengonsi i preziosi codici raccolti da tanti papi, e tutte hanno adorne a dipinti le pareti, e in giro vasi ed arredi antichi. È però mirabile che nella grande biblioteca vaticana non si vedano libri; ponendo piede in quelle aule, si resta sulle prime maravigliati e incerti, poichè si crede d'essere in sale destinate non allo studio ma al ricreamento. Tutti i libri sono chiusi in iscaffali elegantemente dipinti.

Dopo aver corse tante loggie, tante stanze, tante aule si crede d'esser giunti a termine quasi d'un viaggio, ma è il viaggio di chi salita un' erta si vede stendersi innanzi una via di cui coll'occhio non può misurare il confine. Tale infatti è il museo Pio-Clementino (1). Quivi è unito quanto mandò l'antichità a nostra istruzione e ricreamento, quanto si trovò nei palazzi dei Cesari, nelle terme, ne' pubblici edifici od oggetti d'arte, o marmi preziosi; quivi si può dire che sono assembrate le arti e le ricchezze di Grecia e di Roma antica, e che Roma moderna gareggiò con loro per collocarle splendidamente. Cortili, atrii, sale, gabinetti, tempietti, rotonde, gallerie, tutti si succedono gli uni agli altri, e si avvicendano bellamente per ospitare le reliquie dell'antichità: appositi tempietti per collocare il Laocoonte, l'Apollo di bel vedere, il Mercurio e la Minerva, e fra i greci Canova; una stanza detta degli animali per la raccolta di marmi antichi rappresentanti bestie, la galleria con busti e statue antiche d'ogni genere, la stanza delle maschere e la sala delle muse. Esisteva in Roma una tazza di porfido di un solo pezzo di 41 piedi di circonferenza, e se ne fece appositamente una sala rotonda per collocarla in vaticano, e intorno sono statue d'ogni genere; seguono ancora la sala a croce greca, la galleria delle miscellanee e quella de' candelabri, e la lunghissima geografia alle cui pareti sono dipinte le piante delle varie provincie d'Italia; eppoi ancora le stanze cogli arazzi del divino Raffaello eppoi dopo tanta mole di cose, Pio VII riunì dai nuovi scavi altre opere antiche e formò una lunga galleria, che si chiamò il museo Pio-Chiaramonti.

Aggiungansi a tanta ricchezza di opere stupende e sublimi i nuovi musei Egizio ed Etrusco formati quasi d'incanto dalla sapienza del sovrano pontefice Gregorio XVI, mercè i quali tanto profitto ne desumono le belle arti e le scienze sacre e profane (2).

L'animo è esagitato allorchè si corre per molte ore fra dipinti e statue; fra tanto splendore di cose, si vola di secolo in secolo, e si crede vivere e conversare fra gli uomini che vissero in Egitto ed Atene, ai tempi di Cesare; l'animo si esalta, ma infine il pensiero è smarrito fra tanta varietà e si accorge che la mente umana mal presume comprendere quanto è succeduto per molti secoli nel mondo delle nazioni. Dopo aver visitato la prima volta il vaticano si resta confusi; la memoria stanca, cerca invano ritornare di cosa in cosa e bisogna di nuovo visitare quei luoghi maravigliosi per stamparsene in mente almeno un immagine fuggitiva.

Tale è il palazzo Vaticano, che aduna quanto è più grande ed antico, e fu causa delle creazioni più stupende del genio moderno: quivi il Laocoonte e l'Apollo, il Giudizio universale, la scuola d'Atene e il Perseo: e finalmente ad illustrarlo Volpato e Morghen valsero a dare all'incisione la morbidezza dei colori, ed Ennio Quirino Visconti (1) a spargere di fiori gli aridi campi dell'archeologia.

(1) *Album* anno III pag. 217.
(2) *Album* anno V pag. 17. 97. 321. 393.

CANONIZZAZIONI CELEBRATE NELLA BASILICA VATICANA.

In mezzo a questa pompa e religiosa letizia, per essere aggiunti al numero de' santi cinque eroi della fede, la canonizzazione de' quali è come un trionfo splendidissimo della Roma cristiana, abbiamo stimato che non si dovesse ommettere per noi di entrare nel proposito di tanto nobile argomento. Lo facciamo pertanto, riducendo a memoria tutte le canonizzazioni state fatte in san Pietro, e da quali pontefici si facessero. Onde si ricordi chi fossero, che il sacro loro principato segnarono di tanto solenne ecclesiastico fasto, come ora fa il gloriosamente regnante Gregorio XVI.

1. Bonifacio IX, nel 1390, agli 8 di ottobre canonizzò *santa Brigida*, istitutrice dell'ordine di san Salvatore.

2. Eugenio IV nell'anno 1446 ai 5 di giugno, canonizzò *san Niccola da Tolentino* degli eremitani di santo Agostino. Lelio Petronio, scrittore contemporaneo, narra in fra le altre pompe che allora occorsero:

«Per lo amore a dicto sancto Nicola, foro coperte « e adornate le strade de' drappi d'oro, e de' velluti « e de lana, et mondate tutte da sancto Agostino in« sino a sancto Celso: e stimato fu, che la spesa, che « fero li frati de sancto Agostino, valesse cinque mi« la ducati (2) ». La medaglia coniata in memoria di tale canonizzazione, è di epoca posteriore. Rappresenta nel rovescio il pontefice che sedente sul trono, e circondato da' cardinali compie il solenne atto, dichiarato dall'epigrafe, che si legge all'intorno: NICOLAI TOLENTINATIS SANCTITAS CELEBRIS REDDITVR: nell'esergo si legge: SIC TRIVMPHANT ELECTI.

3. Nicolò V nel 1450, anno di giubileo, canonizzò *san Bernardino da Siena* religioso de' minori osservanti: e se ne pose ricordo nella iscrizione del sepolcrale monumento di tale pontefice, collocato adesso nelle grotte vaticane, leggendovisi: TVM . BERNARDINO . STATVIT . SVA . SACRI . SENENSI — SANCTA . IOBELEI . TEMPORA . DVM . CELEBRAT.

4. Calisto III, l'anno 1455, canonizzò *san Vincenzo Ferreri* da Valenza nella Spagna, religioso dell'ordine de' predicatori. *Sant' Osmondo*, vescovo Sarisberiense de' reali d'Inghilterra.

5. Pio II, l'anno 1461, canonizzò *santa Caterina da Siena*, religiosa dell'ordine de' predicatori: se ne legge ancora la memoria nell'iscrizione posta al sepolcro di tale pontefice in sant'Andrea della Valle, chiesa edificata sul palazzo de' Piccolomini, in queste parole: CATARINAM . SENEN . INTER . SANCTAS . CHRISTI . RETVLIT .

(1) *Album* anno VI pag. 61.
(2) Cod. vatican. 1455. 6589, edito del Muratori. Rer. ital. script.

6. Sisto IV, l'anno 1482, canonizzò *san Bonaventura da Bagnorea*, della religione de' frati minori, assunto al cardinalato; che poi Sisto V dichiarò dottore della chiesa.

7. Innocenzio VIII, nell'anno 1485, canonizzò *san Leopoldo*, duca d'Austria, cognominato il pio.

8. Leone X, nel 1519, canonizzò *san Francesco di Paola* nella Calabria, istitutore dell'ordine de' minimi.

9. Adriano VI, nell'anno 1523, canonizzò *san Benone*, vescovo di Misnia in Sassonia; e *sant' Antonino*, arcivescovo di Firenze, dell'ordine de' predicatori.

10. Sisto V, l'anno 1588, canonizzò *san Diego d'Alcalà* in Ispagna, religioso dell'ordine de' minori osservanti. Vennero coniate due medaglie nell'anno medesimo, onde mantenere continua la memeria di questo avvenimento sollecitato con le più vive istanze da Filippo II re delle Spagne e da Carlo suo figlio. Assisteva alla solennità in rappresentanza di quel monarca il cardinale Deza, in luogo del regio ambasciatore conte D'Olivares; giacchè contendendo allora di precedenza l'ambasciatore di Francia e quello di Spagna, evitarono l'occasione di trovarsi pubblicamente insieme.

11. Clemente VIII, l'anno 1594, canonizzò *san Giacinto* polacco, religioso dell'ordine de' predicatori: poi nel 1601, *san Raimondo da Pennafort*, anch'esso religioso del medesimo ordine.

12. Paolo V, l'anno 1608 nel giorno 29 di maggio anniversario della sua incoronazione, canonizzò a preghiera dell'inclito popolo romano *santa Francesca*, vedova di Lorenzo de' Ponziani, nobile famiglia del rione di Trastevere, istitutrice della congregazione delle oblate dell'ordine di san Benedetto della congregazione del monte Oliveto, nelle sue case di Torre de' Specchi. Straordinaria fu la pompa diquesta canonizzazione, e se ne coniò medaglia, esprimente nel rovescio il pontefice che sedente in trono, circondato dai cardinali, ne pronuncia il decreto: l'epigrafe dice: ET TV FRANCISCA SANCTA VOCABERIS. Nè di minore apparato o concorso fu l'altra canonizzazione fatta dal pontefice stesso di *san Carlo Borromeo*, ch'ebbe luogo il 1 novembre dell'anno 1610. Se ne coniò medaglia, rappresentante nel rovescio il pontefice sedente in trono, che circondato dai cardinali pronunzia il decreto di santificazione: al disopra lo spirito santo irradia il pontefice stesso: l'epigrafe è: INTER SANCTOS . REFERT . CARD . BORROMEVM . AN . MDCX.

13. Gregorio XV nell'anno 1622, il giorno 22 di marzo canonizzò i santi: *Isidoro* agricoltore spagnuolo: *Filippo Neri*, fondatore della congregazione de' preti dell'oratorio: *Ignazio Loiola*, fondatore della compagnia di Gesù: *Francesco Saverio*, religioso della stessa compagnia: *Teresa di Gesù*, fondatrice della religione de' PP. camerlitani scalzi. Se ne coniarono tre medaglie, non si dipartendo dal solito tipo, rappresentante il pontefice, che dal suo trono e circondato dai cardinali, pronunzia il decreto della canonizzazione: l'epigrafe dice in tutte le tre medaglie: QVINQVE . BEATIS . COELESTES . HONORES . DECERNIT.

14. Urbano VIII, l'anno 1625, il giorno 4 di luglio canonizzò *santa Elisabetta*, regina di Portogallo. L'anno 1629, il 22 di aprile, canonizzò *sant'Andrea Corsini*. L'apparato della basilica vaticana straordinariamente magnifico fu sui disegni del Bernini. Si coniò medaglia, seguendo il tipo già stabilito nelle precedenti: l'epigrafe è: BEATO . ANDREA . INTER . SANCTOS . RELATO. In questa occasione donata venne al pontefice l'effigie di sant'Andrea, dipinta dal Guido, che tutt'ora si ammira nel palazzo Barberini.

15. Alessandro VII, nell'anno 1658, il giorno 1 di novembre, canonizzò *san Tommaso da Villa Nuova*, arcivescovo di Valenza dell'ordine de' PP. eremiti di sant'Agostino. Ed avendo inoltre il pontefice nel seguente anno, innalzato dalle fondamenta ad onore di esso santo una chiesa in Castel Gandolfo, se ne coniò medaglia, rappresentante la fronte di tale chiesa, con la epigrafe: THOMAE . ARCH . VALENT . INTER . SANCT . RELATO: nell'esergo MDCLIX. Nell'anno 1665, ai 19 di aprile, con istraordinaria pompa, narrata da Domenico Cappello, maestro delle cerimonie, canonizzò *san Francesco di Sales*, vescovo di Ginevra: se ne coniò medaglia con il solito tipo esprimente il pontefice, che dal trono pronunzia il decreto della canonizzazione: l'epigrafe dice: BEATO . FRANCISCO . EPISCOPO . INTER . SANCTOS . RELATO.

16. Clemente IX, l'anno 1669, il giorno 28 di aprile, canonizzò *san Pietro d'Alcantara*, riformatore dell'ordine de' frati minori, e *santa Maria Maddalena de' Pazzi*, monaca carmelitana. Tre furono le medaglie coniata in questa occasione. La prima ha nel rovescio nel mezzo di una laurea l'iscrizione: BB. PETRO. DE. ALCANTARA. ET . M . MAGDALENA . DE . PAZZIS . INTER . SANCTOS . RELATIS. La seconda dà in esso a vedere i due nuovi santi coronati d'aureola dalle mani del Redentore, che siede in mezzo di essa: l'iscrizione è: IN . SPLENDORIBVS . SANCTORVM . e allato ai santi: S . PETRVS . DE . ALCANTARA . S . M . MAGDALENA . DE . PAZZIIS. La terza finalmente offre genuflessi in sulle nubi i nuovi santi, e lo spirito santo in fra loro, col motto ADDITVM . ECCLESIAE . MVNIMEN . ET . DECVS.

17. Clemente X, l'anno 1671, nel giorno 12 di aprile, canonizzò i santi: *Gaetano Tiene*, istitutore dell'ordine de' clerici regolari: *Francesco Borgia*, terzo preposito generale della compagnia di Gesù: *Filippo Benizi*, fiorentino, dell'ordine de' servi di Maria: *Lodovico Bertranda*, da Valenza in Ispagna, religioso dell'ordine de' predicatori: *Rosa di Lima*, capitale del Perù, monaca del terz' ordine di san Domenico. Se ne coniarono quattro medaglie. Si osservano nel rovescio della prima i cinque santi genuflessi sulle nubi, e il santo spirito che sovr'essi risplende, irradiando ancora la tiara pontificia e gli arnesi sacri, che servono al cerimoniale della canonizzazione: l'epigrafe è: PLENA . EST . OMNIS . TERRA . GLORIA . EORVM. La seconda varia nella mole, e, al tipo ed iscrizione suddetta aggiunge nell'esergo la data: MDCLXXI. La terza, ha come la prima le figure dei santi, si fa però diversa per la leggenda, che dice: DECOR . EIVS . GLORIA . SANCTORVM. La quarta finalmente, ritenendo la simiglianza delle figure, ha una iscrizione differente nelle parole: SOLEM . NOVA . SYDERA . NORVNT.

19. Alessandro VIII, l'anno 1690, il 16 giorno di ottobre, anniversario della sua incoronazione, canonizzò i santi: *Lorenzo Giustiniani*, canonico della congregazione di san Giovanni in Alga, ultimo vescovo e primo patriarca di Venezia: *Giovanni da Capistrano*, religioso de' minori osservanti: *Pasquale Baylon*, dell'ordine stesso: *Giovanni da san Facondo*, degli eremiti

di sant'Agostino: *Giovanni di Dio*, istitutore dell'ordine dell'ospitalità de' poveri infermi. Si coniò medaglia per il solo san Lorenzo Giustiniani, ponendo nel rovescio l'immagine di esso in abito episcopale, con l'epigrafe: LAVRENTIO.IVSTINIANO. IN . SS . ALBVM . RELATO: e nell'esergo: PETRO. ET. IOANNE. LANDIS. ORAT.VEN.ADNITENTIBVS.

19. Clemente XI, l'anno 1712, ai 22 di maggio, canonizzò i santi: *Pio V* dell'ordine de' predicatori salito al soglio pontificio: *Andrea Avellino*, chierico regolare: *Felice da Cantalice*, cappuccino: *Caterina da Bologna*, monaca dell'ordine di santa Chiara. Recitò il papa una commovente ed eloquentissima sua omilia in proposito di tale canonizzazione, per la quale si coniò ancora la medaglia, avente nel rovescio le immagini genuflesse de' quattro nuovi santi, col motto: INTER . SANCTOS . SORS . ILLORVM.

20. Benedetto XIII, l'anno 1726, in tre diversi giorni del mese di dicembre, canonizzò otto santi: furono questi: *Toribio*, spagnuolo, arcivescovo di Lima: *Giacomo della Marca*, dell'ordine de' minori osservanti: *Agnese da monte Pulciano*, religiosa de' domenicani: *Pellegrino Laziosi* da Forlì, dell'ordine de' servi di Maria: *Giovanni della Croce*, spagnuolo, de' carmelitani scalzi: *Francesco Solano*, spagnuolo, de' frati minori: *Luigi Gonzaga*, della compagnia di Gesù: *Stanislao Kostka*, polacco, novizio della compagnia di Gesù. Poi nell'anno 1728, ai 16 di maggio canonizzò *santa Margherita da Cortona*, religiosa del terzo ordine de' minori.

21. Benedetto XIV, l'anno 1746, il giorno 26 giugno, festa degli apostoli santi Pietro e Paolo, canonizzò i santi: *Fedele da Sigmaringa*, capuccino: *Camillo de Lellis*, istitutore dell'ordine de' chierici regolari ministri degl' infermi: *Pietro Regalato*, dell'ordine de' minori osservanti, del quale restaurò in Ispagna la regola: *Giuseppe da Leonessa*, cappuccino: *Caterina Ricci*, monaca dell'ordine di san Domenico. Questo pontefice donò alla basilica vaticana il calice di oro, con il quale aveva celebrato nella solennità della canonizzazione. Si coniò medaglia con i cinque santi nel rovescio ed il motto: VNIVIT . PALMAMQVE . DEDIT: nell'esergo: III. KAL. IVL. AN. SAL. CIƆIƆCCXLVI.

22. Clemente XIII, l'anno 1767, il giorno 16 di luglio, canonizzò i santi: *Giovanni Canzio*, maestro in divinità nell'università di Cracovia: *Giuseppe Calasanzio*, istitutore de' chierici regolari delle scuole pie: *Giuseppe da Copertino*, de' minori conventuali: *Girolamo Emiliani*, fondatore della congregazione somasca: *Serafino d'Ascoli*, laico cappuccino: *Giovanna Francesca Fremiot de Chantal*, fondatrice delle monache della visitazione. Questo pontefice, imitando l'esempio del suo predecessore, donò alla basilica vaticana il calice d'oro adoperato nella solenne messa pontificata per la canonizzazione. Se ne coniò medaglia, nel rovescio della quale stanno rappresentati i nuovi santi: l'epigrafe è: DECOR . EIVS. GLORIA . SANCTORVM: nell'esergo si legge l'epoca dell'avvenimento: AN . MDCCLXVIII.

23. Pio VII, nell'anno 1807, il giorno 24 di maggio, canonizzò i santi: *Francesco Caracciolo*, fondatore de' chierici regolari minori: *Benedetto da san Filadelfo*, laico de' minori osservanti riformati: *Angela Merici*, religiosa del terz' ordine di san Francesco, e fondatrice della compagnia di sant' Orsola: *Coleta Boilet*, riformatrice della regola di santa Chiara: *Giacinta Marescotti*, religiosa dell'ordine di santa Chiara. Anche il pontefice Pio VII, donò alla vaticana basilica il prezioso calice, del quale aveva fatto uso nella solenne messa della canonizzazione. Se ne coniò medaglia, che offre nell'esergo le immagini de' nuovi santi, al disopra de' quali manda raggi il triangolo, simbolo dell' augusta triade, con allusione al giorno della Trinità prescelto per la canonizzazione, non che al motto scritto all'intorno: EGO . DOMINVS . QVI . SANTIFICO . VOS. L'epoca è nell'esergo: ANNO . MDCCCVII . VIII . K . IVN.

E questa chiudeva in fino alla presente il numero delle solenni canonizzazioni fattesi dai romani pontefici nella basilica vaticana. *P. E. V.*

CADICE.

L'Andalusia, conosciuta un dì sotto il nome di *Betica*, ha quell'infelice dono di bellezza che mosse così spesso i conquistatori ad occuparla. Le più antiche memorie ce la fanno vedere frequentata dai fenici, che vi eressero stabilimenti; poscia conquistata dai cartaginesi venne in potere dei romani. All'epoca segnata per la decadenza di questi ultimi, l'Andalusia cadde in potere de' barbari del nord, che al quinto secolo innondarono anche quella bella contrada: toccò essa in sorte ai vandali, dai quali ebbe il suo nome attuale. Breve fu la vandalica dominazione: i goti la distrussero, e l'Andalusia, dopo alcuni parziali sforzi, per sottrarsi al potere de' nuovi padroni fu riunita alla monarchia che questi fondarono in Ispagna. Fu per due secoli circa durevole l'impero goto, fino alla invasione de' mori nel 711. L'Andalusia fu la prima provincia di Spagna che gli arabi occuparono, siccome fu l'ultima che abbandonarono dopo otto secoli, allorchè ne vennero espulsi.

Confina il paese al nord con le montagne della Sierra morena, che la separano dall'Estremadura e dalla Manica; a levante col regno di Murcia; a mezzodì coll'oceano, e lo stretto di Gibilterra; a ponente col picciolo regno degli Algarvi. L'affezione che i mori presero per l'Andalusia prova le bellezze e l'amenità, onde la natura fu prodiga a quella contrada. Non v' è in tutte le spagne più fertile provincia, nè più opportunamente situata pel commercio, nè più doviziosa in fromenti, miniere e pascoli. Gli ardori del mezzodì ai quali è esposta sono in generale moderati, sia per la vicinanza del mare, sia per le molte catene di montagne, sia pe' rivi che da tali monti discorrendo concorrono con molti grandi fiumi ad inaffiare le pianure. Il principale di questi fiumi è il Guadalquivir, che traversa tutta la provincia: avea presso gli antichi una rinomanza non dissimile da quella del Pattolo. Dalla sommità della Sierra Morena si scuoprono le belle pianure dell'Andalusia, e le rimembranze istoriche aumentano l'incanto della gradevole prospettiva. Cordova, patria di Seneca e capitale del primo regno de' mori spiega da quella elevazione la sua magnificenza; poi Siviglia tanto celebrata per la ricchezza, e vaghezza de' suoi edifizi: Italica patria di Traiano, di Adriano; finalmente Cadice commerciante sempre, e tuttavia ricca ed amenissima.

Cadice fondata dai fenici, ed abbellita dai romani era situata in un luogo diverso da quello della città attuale; veggonsi gli avanzi delle sue ruine, e dell'area del suo tempo famoso di Ercole presso l'isola di san Pietro. La città moderna è costruita all'estremità della lingua di terra che s'interna nel mare. È una piazza di commercio e di guerra quasi invincibile per la sua situazione, e per le sue opere di difesa; è non meno di portentosa opulenza a causa delle sue relazioni estese in tutte le parti del mondo. La sua baia ha dieci leghe di circonferenza, e serve ad un tempo di magazzino di mercanzie, di arsenale da guerra, e di bacino per la costruzione delle navi. Cadice è una città ben costruita; le sue strade, le sue piazze sono tenute con somma nettezza, a segno che ti crederesti in una città olandese, anche per l'attività e l'ordine che vi regnano.

(Veduta di Cadice)

Contiene la città stessa pochi edifizi pubblici, ne'quali si possono trovare oggetti degni di particolare attenzione: una città commerciale dominata dallo spirito di speculazione e di traffico non è, per lo più almeno, il luogo in cui si coltivino le arti e le scienze. Tutte le viste sono rivolte in Cadice al commercio marittimo; la posizione del suo porto è la più favorevole; trovasi all'entrare dell'oceano, e facilita così le sue comunicazioni col Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda; posto al lato dello stretto di Gibilterra e del mediterraneo, comunica da quella parte con la Francia, l'Italia, il Levante, e l'Affrica: questo porto infatti è uno de' più importanti dell'Europa.

Il passaggio dalla grande baia di Cadice a quella detta de' *pentales* è difesa da' due forti di *Matagordo* e *san Lorenzo*, uno dirimpetto all'altro. Questo stretto così protetto è quello che si passa per andare a *Ciclane*, luogo di ricreazione e delizia pegli abitanti di Cadice, poichè la situazione della loro città circondata dal mare in quasi tutta la sua circonferenza riduce a ben poco i piaceri del passeggio: ad un centinaio di passi dalla porta di terra la sterilità comincia, e regna per molte leghe all'intorno. Nella bella stagione si va a Ciclane a compensarsi di questa privazione di verdura; ivi molti negozianti hanno amenissime ville.

In Cadice come in tutta l'Andalusia osservansi grandi avanzi della dominazione moresca: ogni montagna ha nel suo vertice una torre merlata, che serviva a tener guardato il paese; là trovavansi degli emir incaricati di vegliare sulla popolazione cristiana che coltivava le terre.

Appressandosi verso Cadice tutto sa della civilizzazione moresca: a dieci leghe intorno la città tutto è tagliato da canali artificiali in mezzo a pianure rese fertili dal lavoro: villaggi interi conservano peranche le forme orientali, la porta delle case è rivolta verso levante. Le tradizioni si perpetuano in Ispagna; in tutte le pompe avvi qualche cosa di antico e solenne, e nulla è più curioso a vedersi di una processione municipale, nella quale alcuni modelli mobili di legno mossi a strani atteggiamenti, detti *gigantes*, e vestiti da re mori vengono in una specie di treno trionfale tratti per le vie mentre il popolo li carica d'invettive e di scherni. *L.A.M.*

SCIARADA

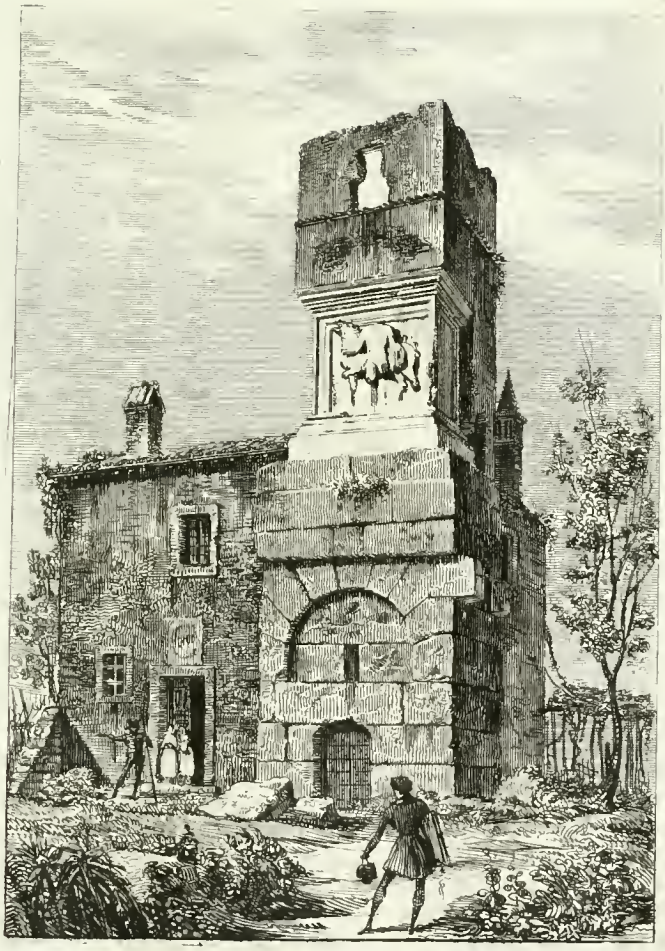
In terra no, cercami in mar: consento
Di lasciarmi trovare agevolmente;
A scoprirmi ti basti, ch' io non mento.

Sciarada precedente LOT-ARIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VILLA ADRIANA

Fra le magnificenze antiche de' dintorni di Roma poche possono contendere il primato per vastità di estensione, varietà di forme, gusto di ornamenti e ricchezza de' monumenti scoperti colla villa portentosa che Adriano edificò nelle vicinanze di Tivoli. Questa villa sedeva sopra vari ripiani di un colle di tufa vulcanico il quale prolungasi dal sud-est al nord-ovest per circa tre miglia, colle che può considerarsi come una lacinia che parte dal giogo del monte Aefliano. Tali ripiani vennero ridotti a forma regolare secondo le fabbriche che dovevano sostenere per mezzo di sostruzioni ammirabili per la solidità della costruzione, la vastità e la elevazione che in certi punti è gigantesca. Ad onta dello squallore attuale godonsi vedute piacevolissime e varie da quei ripiani: mentre l'orizzonte vien circoscritto da un canto dalle punte acuminate dei monti corniculani, e dal dorso del Peschiavatore, del Ripoli e dell'Aefliano, dall'altro l'occhio si spazia nella pianura immensa dell'agro romano leggiermente ondulata, si fissa sulle torri della città eterna e vien ritenuto dalla striscia del mare che illuminata dal sole assomiglia ad una zona di argento. Deriva da questa esposizione che la villa è aperta all'influsso benefico dei venti che soffiano da occidente, e vien riparata da quelli che apportano noia e sono dannosi alla salute.



(Ingresso alla villa Adriana) *

Adriano nel costruire questa villa ebbe in animo di ricordarsi delle provincie visitate da lui nelle lunghissime sue peregrinazioni per tutto l'impero romano, e soprattutto de' luoghi e degli edifici che maggiormente lo aveano colpito: fra questi citansi da Sparziano il *licèo*, l'*accademia*, il *pritanèo* e il *pecile* di Atene: *canopo* dell'Egitto, *tempe* della Tessaglia; e non pago di quello che aveva veduto di più cospicuo, di ciò che necessariamente si univa ad una residenza imperiale, come palazzo, terme, luoghi di spettacolo e di studio, e quartieri pe' soldati, volle perfino effigiarvi i luoghi della vita futura secondo le descrizioni de' poeti. Colla va-

* La stampa posta in fronte del presente articolo rappresenta lo stato attuale dell'ingresso all'antica villa, disegnato sul luogo nello scorso maggio 1839 dall' architetto incisore Antonio Moretti; che lo incise quindi all'acqua forte per questo giornale con quell'abilità che gli è propria.

stità del concetto di questa mole portentosa accordossi la squisitezza del gusto e la sontuosità degli ornamenti, e soprattutto la profusione di statue e di pitture, come si trae da Aurelio Vittore, e come può riconoscersi dalle moltiplici scoperte che si andranno annotando qui appresso. E dobbiamo ricordarci che il secolo adrianèo è il più bello delle arti romane, e che l'imperatore stesso era artista di vaglia nelle tre arti del disegno, senza trascurare per questo l'amministrazione civile e militare, avendo egli dato nuova forma al governo e alla disciplina, che si mantenne fino allo sconvolgimento totale dell'impero. Non si cita l'architetto che presiedette alla costruzione di questa villa, perchè dagli edifici che vi furono eretti, può credersi che Adriano stesso la dirigesse, come pur fece del tempio di Venere e Roma; tuttavia non può giudicarsi inverosimile, che si servisse per l'esecuzione de' suoi progetti di Detriano o Demetriano, come in altre circostanze pur fece. Hanno supposto i moderni che questa villa cominciasse a decadere ai tempi di Antonino Caracalla, e che costui, dal Kircher confuso con Antonino Pio, cominciasse a spogliarlo de' suoi ornamenti per abbellirne le sue terme magnifiche; ma quantunque dopo Adriano non si conosca che altri imperatori vi dimorassero, dee osservarsi che oltre che tale supposizione non è appoggiata ad alcun documento istorico, in tutte le scoperte fatte in quelle terme, niuna di tante sculture trovatevi, nè per lo stile nè pel soggetto può dirsi con probabilità avere appartenuto alla villa in questione. Più verosimile sembra che sotto Costantino soffrisse uno spoglio considerevole de' suoi ornamenti, poichè è noto che quell'imperatore per adornare la sua nuova capitale sul Bosforo, tolse a Roma, all'Italia ed al rimanente dell'impero i più preziosi ornamenti. Dopo quella epoca rimasta la villa deserta, abbandonata ai capricci de' cesari imbecilli, che tormentarono l'imperio nel IV e V secolo, e ne accelerarono il disfacimento, essa decadde affatto nel primo periodo del secolo VI. Imperciocchè nella guerra gotica, Totila, avendo nell'anno 544 preso Tivoli dopo un assedio di vari mesi, vi sfogò la sua ferocia col mettere a fil di spada gli abitanti non risparmiando neppure il vescovo. In quella lunga oppugnazione, la villa Adriana per la immensità del fabbricato, la prossimità a Tivoli, la posizione vantaggiosa e isolata nel nodo di varie strade offrì al re barbaro ed alla sua oste commodi alloggiamenti; quindi si rifletta ai danni immensi che quella soldatesca nemica, composta di barbari collettizi deve aver arrecato a questa villa, quante depredazioni, quanti guasti vi commettesse! Dal secolo VI in poi si cadde di rovina in rovina: ai disastri della guerra gotica si aggiunsero quelli apportati ne' secoli susseguenti dai longobardi, gente ancora più barbara de' goti, e che cercò di spegnere affatto il nome romano, e frastagliò l'Italia in ducati. Questi barbari più volte si portarono contro di Roma e ne incendiarono i contorni, ma soprattutto in tali devastazioni si distinse Astolfo, il quale secondo l'anonimo salernitano pose tutto a ferro e a fuoco. Di lui si legge in una cronaca manoscritta del secolo X che con seimila de' suoi mise campo a Tivoli; ma è molto probabile per le ragioni indicate di sopra, che anche egli in tal circostanza profittasse della villa Adriana per alloggiare le truppe e per conseguenza che questa andasse soggetta a devastazioni ulteriori. Le guerre fra gl' imperatori ed i pontefici, le gare civili che ne seguirono afflissero tutta l'Italia, ma specialmente una forte scossa ne risentì Roma centro della potestà pontificia: le città circonvicine profittando della debolezza della metropoli insorsero e diedero campo a triste fazioni, per le quali i monumenti antichi soffrirono gran danno. Maggiori però furono i mali che le prische magnificenze ebbero a risentire per le fabbriche nuove che si vollero edificare, nelle quali, contrastando l'ambizione colla povertà dei tempi, cercavansi i marmi dove si potevano rinvenire, e non si risparmiavano i monumenti più insigni per trarne i materiali delle nuove decorazioni. Quindi la villa Adriana fornì colonne e marmi a tutte le chiese di Tivoli, a tutte le case de' suoi magnati, e le statue e i marmi che non potevano servire alla costruzione e all'ornamento, furono condannati all'uso ignobile della pietra calcarea, e vandalicamente disfatti in calce; così quello che si era sottratto alla ferocia de' barbari, e che si era salvato alla voracità del tempo, fu distrutto dalla mano di quelli che dovevano conservarlo. Al risorgimento delle arti e delle lettere la villa Adriana era di già abbattuta, e la sua magnificenza trovavasi ridotta allo squallore in che oggi si vede. Patetico è il quadro che ci ha lasciato del suo stato, dopo la metà del secolo XV, il gran pontefice Pio II, il quale faceva la sua delizia in percorrere e visitare gli antichi monumenti dei dintorni di Roma: «Circa il terzo miglio fuori « della città (di Tivoli), così si esprime l'autore ne' suoi « commentari lib. V, p. 138, l'imperatore Adriano edi- « ficò una villa splendidissima a somiglianza di un gran « castello. Rimangono ancora le volte sublimi e vaste « de' tempj, miransi le colonne de' perestili e de' por- « tici sublimi, le vestigia delle piscine e de' lavori, dove « una porzione derivata dall'Aniene rinfrescava un dì « gli ardori estivi. La vetustà deformò tutte le cose, l'e- « dera veste ora quei muri, che arazzi dipinti e drappi « tessuti in oro coprirono: gli spini ed i rovi sono cre- « sciuti dove i tribuni porporati si assisero e i serpenti « abitano le camere delle regine; tanto caduca è la na- « tura delle cose mortali ».

Nè dopo il risorgimento de' buoni studi quando le memorie lasciateci dagli antichi si tennero in maggior conto, si ebbe per lungo tempo cura di questa villa, poichè per tutto il secolo XVI continuò la devastazione e i marmi cuocevansi per farne calce, siccome ne attesta Antonio Del Re cap. V, part. II pag. 77. Ridotta a coltura fino da' tempi bassi continuarono le demolizioni anche a giorni nostri sì per eguagliare e sgombrare dalle macerie il suolo che per profittare de' materiali nelle costruzioni e riparazioni moderne, così che avviene sovente di veder scomparso nell'autunno ciò che ancor rimaneva nella primavera antecedente. Opera magnanima sarebbe il redimere con autorità pubblica dai possessori privati la parte di questa villa che è più ricca di fabbriche, porla sotto custodia speciale, e a poco a poco disgombrarla dagl' interramenti cagionati dalle rovine, più accessibile farla allo studio degli archeologi e degli

architetti. Chi può predire quali maraviglie dell'arte tornerebbero a vedere la luce, quanti monumenti sarebbero dissotterrati? Molto certamente si è scavato in questa villa, ma molto pur resta a scoprirsi, ed in tutte le ricerche fatte finora sono stati rinvenuti oggetti di sommo valore e di squisita bellezza in scultura ed in mosaico. I primi scavi de' quali si abbia notizia sono quelli fatti a' tempi di Alessandro VI, sul principio del secolo XVI; allora furono ritrovate le statue delle muse e di Mnemosine loro madre, che trasportate sotto Leone X nel giardino vaticano, secondo il Ligorio, non si sa cosa poi divenissero. Gli altri monumenti che nel corso dello stesso secolo furono scoperti, passarono ad ornare il giardino Farnese alla lungara, quello d'Este sul Quirinale, e la villa tiburtina di questa stessa casa, siccome ricavasi dal Ligorio, testimonio contemporaneo, il quale particolarmente ricorda una statua di Adriano, una Cerere, il gran busto d'Iside, che oggi è nel museo Chiaramonti, una pretesa Ecate, tre mezze figure di rosso antico colla testa coronata di oleastro, una delle quali è oggi nelle sale de' conservatori, e due statue assise con cane sotto, che io credo di Proserpina col cerbero. Fra le scoperte fattevi nel secolo XVII, riferite dal Bartoli e riprodotte dal Fea, contansi i due bellissimi candelabri barberini, oggi vaticani, una scala co' gradi di alabastro orientale e dieci statue egizie, le quali passate in potere del cardinal Massimi furono poi acquistate dal marchese Del Carpio ambasciatore di Spagna. Maggiori ricerche furono fatte in questa villa nel secolo scorso, delle quali ci hanno conservata memoria il Volpi, il Ficoroni, Francesco Piranesi, e l'espositore del museo Pio-Clementino: allora vennero alla luce sculture insigni e musaici bellissimi: ci basti ricordare la Flora, il Fauno, l'Antinoo egizio, Arpocrate, il Ginnasiarca, statue di marmo bianco che sono oggi l'ornamento principale del museo Capitolino: i due belli centauri di bigio morato nello stesso museo, i due fauni di rosso antico del campidoglio e del vaticano, l'intera collezione di monumenti egizi di stile d'imitazione posti ora nel museo egizio al vaticano, il sorprendente musaico delle colombe nel campidoglio, la Flora ed i musaici bellissimi del gabinetto vaticano, il bassorilievo sublime di Antinoo della villa Albani, senza punto far conto delle colonne, de' marmi preziosi e degli ornati finissimi di architettura. Da tutto ciò può giudicarsi quali scoperte potrebbonsi aspettare da un nuovo scavo ben diretto e completo e quanti lumi ne ritrarrebbero l'archeologia e le arti del disegno.

Si crede che l'ingresso principale della villa fosse rivolto a maestro, e che fosse circa un quarto di miglio più oltre del ponte Lucano. Ivi infatti nella vigna, già Gentili, rimane un gran basamento quadrato di travertino, sul quale sorge un dado di marmo bianco con base e cimasa, ornato di un bassorilievo rappresentante una figura virile che tiene un cavallo pel morso; la testa che manca all'uno ed all'altro, narrano gli storici tiburtini che venisse rapita dal duca d'Alba, mentre nel 1557 era accampato colle genti di Filippo II presso il ponte Lucano. Il basamento contiene un passaggio illuminato da due feritoie. Un altro pilastro simile esisteva dove è una torretta, oggi è diruto, il bassorilievo conservatoci da Pietro Santi Bartoli nella sua raccolta de' sepolcri antichi si vede nella villa Albani. Esso rappresenta una specie di giuoco. Ligorio, Bartoli, Piranesi ed altri sulle loro traccie presero questi per sepolcri non riflettendo che il fornice esistente nel basamento non potè mai essere camera sepolcrale.

La opinione che ne fa l'ingresso principale della villa è tanto più giusta che si vede la convenienza nella bella imitazione fattane dall'architetto Asprucci nell'ingresso vecchio della villa Borghese. In tal supposizione i due passaggi ne' basamenti servivano di transito per le genti a piedi e lo spazio intermedio fra i due pilastri, chiuso da cancelli a tre aperture divisi da ermi, era destinato pe' carri *.

ROMA ANTICA E ROMA MODERNA

NELLA FAUSTISSIMA CANONIZZAZIONE DI NUOVI SANTI NEL 1839.

SONETTO

Chi dirà tuoi trionfi, antica Roma,
Se dell'armi sanguigne e dell'impero
Superbamente empiesti il mondo intero,
Quando le man ponevi entro ogni chioma?

Allor popoli e re, la fronte doma,
Baciavan le catene e il Tebro altero;
Allor fidata nell'orgoglio fiero
Tu li dannavi a ingiuriosa soma.

Or non stillan più sangue i tuoi trofei,
Roma novella; or col pacato ulivo
Mostri, come di pria maggior tu sei.

Anzi che teco è Iddio si manifesta
Visibilmente, e al letiziar del divo
Stuolo per te già terra e ciel fan festa.

Prof. D. Vaccolini.

Il cavallo di Kosciusko. = Kosciusko dimorò lungamente a Solura in Isvizzera. Volle una volta donare ad un prete di quei luoghi alcuni fiaschi di ottimo vino. Siccome voleva scampare dagli usati ringraziamenti, così deputò a quest' ufficio un giovane a cui affidò per tale oggetto il cavallo ch' ei soleva cavalcare. Com' è di ritorno il giovane, viene in casa di Kosciusko. «Un'altra volta, gli disse, non vogliate darmi il vostro cavallo, se non volete altresì prestarmi la vostra borsa. — Perchè questo? (domanda Kosciusko) — Perchè tutte le volte, l'altro risponde, che in sulla via un povero fa di berretta e chiede la limosina, l'animale si ferma d'un tratto. Impossibil cosa è farlo andare innanzi prima che non abbia il poveretto avuto qualche moneta. Or io, che non aveva un soldo in tasca, non ho potuto farlo altrimenti andare che fingendo l'atto di chi dà la limosina». Questo abito del cavallo non è forse la più chiara prova della beneficenza del soldato?

Varietà. = In una città dei tre regni narrasi che certo baronetto dopo un' assemblea industriale fosse ricondotto a casa dalla moltitudine entusiasmata. L'esaltamento fu sì grande, che la gente distaccò i cavalli dalla carrozza di lui, e si diede a trascinarla colle proprie braccia. Il baronetto giunse a casa commosso per siffat-

* Desumiamo le notizie sulla villa Adriana dall'opera del ch. professor Antonio Nibby. *Analisi della carta topografica dei dintorni di Roma.*

ta accoglienza, e nell'eccesso della sua gratitudine non pensò ai suoi cavalli. Il giorno appresso, volendo uscire di nuovo, gli fu detto che i cavalli erano spariti nel trambusto, e siccome non aveva sempre la moltitudine a' suoi comandi, dovette provvedersene un paio. Il fatto è che alcuni mariuoli avevano provocato quel trionfo per impadronirsi dei cavalli, i quali erano della più bella razza che mai. È fama che il baronetto sia divenuto filosofo, ed abbia rinunciato ad ogni sorta di gloria popolare.

DANZA PRESSO I POPOLI DELLA PICCOLA RUSSIA

La così detta piccola Russia comprende alcuni dipartimenti del vastissimo impero russo, e precisamente i quattro governi di Kief, Tchernigof, Poltava e Khargof, ai quali possono anche unirsi gli altri di Podolia e di Volhinia, provincie già polacche, ma dove la immensa maggioranza degli abitanti è di origine russa, e della stessa religione de' russi; circostanze che hanno influito non poco alla sottomissione delle provincie stesse all'impero russo. La piccola Russia, e l'Ukrania polacca formano insieme una estensione di 6,500 leghe con una popolazione di nove milioni di abitanti quasi ugualmente distribuita sulle rive del Dniepper. Sarebbe troppo il diffondersi qui ne' dettagli delle provincie della piccola Russia: ci limiteremo a dire alcun che della città di Kief capo luogo del governo di tal nome.

Kief, che nella gran Russia chiamasi anche Kiof, fu per lunga stagione il Pantheon delle divinità slave, e quindi una delle principali città consacrate al culto cristiano, è tuttavia una delle più rimarchevoli città dell'impero. Situata alla riva destra del Dniepper s'innalza di collina in collina, ed abbraccia in un quadruplo recinto quattro parti distinte. *Podol*, o la città bassa occupa le sponde stesse del fiume; un palazzo imperiale, ed alcuni pubblici edifizi adornano questo quartiere commerciante, in cui osservansi pure i vasti fabbricati della università diretta da' monaci. Il Podol ha conservato il privilegio che avea ottenuto dai re di Polonia di governarsi dal suo prevosto, e da' suoi magistrati che sono quasi indipendenti; è questa in certa guisa una città separata. Il vecchio Kief, o la città alta abbraccia la cattedrale di santa Sofia, una delle più belle e più ricche dell'impero col monastero in cui risiede il metropolita della piccola Russia. Vedesi in questa chiesa la tomba marmorea del suo fondatore il gran duca Jaroslaw: è il solo monumento di tal genere che si conosca in Russia e che possa dare una idea delle arti in quelle regioni nel secolo XI. La maggior parte delle case di questo quartiere appartiene ai monaci. Tra le altre dieci chiese della città vecchia si distingue quella di san Basilio fondata da Vladimiro il grande sulle ruine del tempio di Peronne, il Giove degli antichi slavi, e quella della natività della santissima Vergine sopracchiamata delle *decime*, perchè quando Vladimiro la fece costruire da architetti venuti di Costantinopoli, egli accordò a questa

chiesa una decima non solo sopra i suoi beni particolari, ma eziandio sulle rendite del suo impero. Nella fortezza di Kief trovansi riuniti gli edifici dell'amministrazione pubblica, le caserme ed il famoso monastero Petcherskoi con le sue catacombe, dove conservansi in istato di prosciugamento cento cinquanta corpi, lo che si dee alla roccia sabbiosa di cui è formato il terreno, e che ha la proprietà di prosciugare i corpi senza putrefarli. Il convento è costruito sopra una caverna che il volgo narra essere stata scavata da sant'Antonio, e dopo avervi abitato solo, essersi scelto dodici discepoli. I piccoli russi sono di carattere indolente, senza pensiero pel dimani, ma pieno di fiducia e generosità. Godendo le dolcezze del clima non tornano al lavoro se non quando la necessità ve li costringe; in quanto al loro commercio rimettonsi al talento degli ebrei, de' greci e de' grandi russi.

I piccoli russi aveano un tempo pel matrimonio e pei parti delle costumanze particolari, de' quali la maggior parte è ora fuori d'uso. Allorchè due famiglie erano convenute in un maritaggio, la fidanzata spogliata de' suoi abiti veniva presentata ad un certo numero di donne, che le indicavano i difetti corporali ch' essa dovea procurare di correggere. Il giorno delle nozze veniva coronata di una ghirlanda di fiori, e si gittava nel suo capo un pugno di lupoli, augurandole di esser feconda come questa pianta. Un altro uso singolare sussiste tuttavia nella Russia centrale e perfino in Mosca. Allorchè una donna è puerpera quelli che vengono a visitarla avvicinandosi a lei nel salutarla debbono nascostamente introdurre una moneta sotto il capezzale: questa diversifica secondo la condizione di ciascuno; ma i soli maritati sono soggetti a questo tributo, di cui sono anche essi in istato di godere.

I popoli della piccola Russia hanno conservato alcuni usi pagani. Il 24 giugno la festa detta del *koupo* raduna la gioventù intorno ad un albero ornato di fettuccie; alcune antiche canzone rammentano il nome di questa divinità slava. Un altra festa detta di *Koliada* si celebra nel mese di dicembre con canti per le strade, diretti ai padroni ed alle padrone di casa. Il vestiario del contadino nella piccola Russia è simile al polacco; consiste in una *kourtka* con de' pantaloni molto larghi. Il costume delle donne ha un carattere particolare: si formano delle treccie, che cominciano dalla testa, e che sono intersecate da fettuccie e fiori naturali. Una collana ed una catena formata di monete adorna il collo, indossano una gran giubba rossa, accompagnata da stivaletti dello stesso colore.

La più strepitosa ilarità regna ne' divertimenti de' popoli della piccola Russia. Nessuna popolazione Europea canta e danza quanto i piccoli russi. Noi presentiamo una festa di alcuni abitanti della piccola Russia riuniti sotto una vecchia quercia: da un lato una cattiva orchestra fa sentire il suono aspro di un violino, ed il gemito di una chitarra crepolata. Graziose donnine circondano i suonatori e sembrano prender diletto al discordante suono degl' istromenti. I vecchi del villaggio posti all'altro lato della scena, ed appoggiati ai loro bastoni assistono alle danze della gioventù, danze bizzarre nelle quali le giovanette formano de' gruppi separati; mentre i buffoni del luogo rallegrano l'adunanza con movimenti grotteschi. *L. A. M.*

GIUGNO

Dell'avido cultor speme e desio
Le verdeggianti spiche io volgo in oro,
Ei coglierà per me largo tesoro,
E ringraziando volgerassi a Dio.

Ma se la greggia langue, e asciutto il rio
Trova (già sua delizia e suo ristoro),
Se la man torna fiacca a ogni lavoro,
Meco s' adira invan chi non è pio.

Mai rose senza spine non dà maggio,
Nè facile corona al crine è il lauro,
E 'l sol riscalda e adugge col suo raggio.

La Providenza, che governa il mondo,
Ne invita a stanza più nobil che d'auro,
Dove s' insempra il bene almo e giocondo.

Prof. D. Vaccolini.

LE MIGNATTE

Hirudo seu sanguisuga dai latini: *hirudo medicinalis* da Linnèo: *mignatta* nel nostro linguaggio. Rettile animale anfibio molto conosciuto, a sangue rosso, lungo a un dipresso del dito mignolo, di figura come

un verme grosso chiamato perciò verme acquatico, di colore vario, vario di specie e grossezza, ha la testa armata di tre papille piccanti colle quali fa un taglio a tre angoli sopra la pelle degli animali, quando si attacca, e trafora non solo la pelle dell'uomo ma quella pure del cavallo e del bue. La sua bocca forma una tromba, ed una papilla carnosa nel fondo di questa cavità, assorbe il sangue, lo succhia sino a sazietà anzi non abbandona la cute se non è piena. Lo disse Orazio nella sua poetica: *Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo. Cuvier* considera questo rettile assolutamente dotato di sistema nervoso, e trovò che può vivere molto tempo sotto la macchina pneumatica senza esserne incomodato. *Dunendau* ha osservato che poste le mignatte in un recipiente ripieno d'olio, montano e discendono come se fossero nell'acqua.

Soggiornano comunemente ne' fossati d'acqua dolce, nelle acque stagnanti, nelle valli e queste sono le migliori. La raccolta è fatta in una maniera facilissima: il pescatore discende a gambe nude nell'acqua e vi accorrono subito le mignatte per attaccarvisi: si levano tosto e collocansi in adattati recipienti pieni di due terzi d'acqua di fonte, e nel fondo della quale sono soliti mantenere, i più esperti raccoglitori, un poco di sabbia fina, che mettono in commercio entro sacchetti di tela, tenendoli di spesso umetati. Si conservano a parere d'alcuni e più facilmente nell'acqua pura e senza sabbia rinnovandola almeno una volta ogni due o tre giorni e non deve essere troppo fredda.

In quanto alla scelta è di già provato che le migliori mignatte sono le più piccole colla testa minuta, colla schiena rigata di color verde-giallo, e col ventre un po' rossiccio.

Importantissime osservazioni abbiamo dai naturalisti e particolarmente dall'*Aldrovando* intorno alle mignatte, sì per escluderne anche la loro qualità venefica, e in tante disparità di opinioni su questo particolare oggi giorno si potè conchiudere, che soltanto alcuna volta quelle sanguisughe tolte da acque impure di qualche palude, e tosto applicate alla pelle, cagionano dolore e infiammazioni. *Schumuker* è di questa opinione. Vero è poi, se vennero ingoiate innavertentemente, produssero strani accidenti e per fino la morte: ma perchè attaccaronsi allo stomaco, agli intestini, succhiarono il sangue dai piccoli vasi, e videsi nascere il vomito sanguigno e infiammazioni a questi visceri. Il più facile e pronto rimedio in questo caso è l'acqua salata o il sale sciolto nell'olio, perciocchè il sale irrita la bocca di questo verme e così più facilmente lascia di succhiare il sangue.

Ma se si prescrivono le mignatte nell'interno delle narici, nei turgori vascolari delle meningi del cervello, non v' ha dubbio voglionsi grandi avvertenze perchè non isfuggano, mentrechè possono percorrere l'interno delle narici, giugnere alla gola, e allora facilmente farsi strada per l'esofago, e penetrare nello stomaco.

Il museo anatomico di Bologna, così ricco di preparazioni per le infinite cure del sapientissimo professore signor Carlo Mondini, conserva una preparazione dimostrante i rami delle carotidi esterne. Sono circa quattro lustri che un giovinetto (1) a me amico e coetaneo negli studi della lingua latina, contrasse un sinoco gravissimo, nel corso di questa malattia vennero applicate le sanguisughe alle pinne del naso; lo stato soporoso di questo infermo (e forse poco vigili gli astanti), fu causa che le mignatte poterono introdursi per le narici alla gola, per lo esofogo quindi nello stomaco e fino negli intestini, ne derivò presto il vomito sanguigno e grande emorragia per l'ano: nacque anche così presto la morte di questo mio amico che se non diremo totalmente derivata da questo accidente, noteremo che furono trovati nell'autopsia del cadavere vuoti così bene i vasi nel capo da darne adito all'inglese *Randal Humfoston* (2) alla bellissima iniezione dei vasi delle carotidi, e che io ho qui luogo a ricordare, rammentandone di nuovo le avvertenze nelle applicazioni delle mignatte alle narici, massime nei casi di sopore e di delirio.

Si usano in tutti i casi nei quali si crede vantaggioso estrarre localmente il sangue senza ricorrere alle incisioni, alle scarificazioni ed anche al salasso, che non fosse facilmente praticabile come dalla vena iugulare, e dall'arteria temporale; non v' ha dubbio che non siano di un soccorso così pregievole sì al medico che al malato.

Alcuna volta si fermano troppo alla lunga sulle parti ma si possono facilmente levare, massime se si metta loro innanzi un poco di sale. Una mignatta può succhiare mezz' oncia di sangue e fino ad un' oncia, e ciò dipende dalla sua grossezza e vigore: quando la parte occupata tramanda molto sangue e più del bisogno, si ferma colla spugna, coll'aceto, coll'alcool, col sangue di drago (3), taluno si serve pur anche delle tele di ragno.

In mancanza di mignatte fu inventato un cannello con stantuffo, il quale forma un' incisione appunto triangolare ed estraendo l'aria succhia il sangue; è chiamato *mignatta artificiale*.

Non è sempre così facile il riescire ad applicare le mignatte, mentre che ogni odore della cute le disgusta; fu insegnato di ripulire le parti colla saponata, levare i peli, e se non pertanto fosse facile l'attaccarle si fregano allora le parti col latte e col sangue. Giova pure avvertire, e la pratica lo ha mostrato, che facilmente si riesce ad applicarle quando sieno state frapposte per qualche tempo ad un pannolino riscaldato, poste allora in un piccolo bicchiere, pur desso caldo, si accostano alla cute e si attaccano immantinente; sembra che ciò si effettui in causa del calorico che le ha irritate, siccome trovandosi men forte nella parte malata, le determini così tutte ad un istante a collocarsi sulla cute, e tosto praticare le volute incisioni sulla medesima.

(1) Ne taccio il nome per riguardi dovuti alla famiglia cui appartenne e per non ridestare rimembranze troppo dispiacenti.

(2) Così sta scritto nell'interno del cranio: *England! With all thy faculty - slave thee still - randal humfoston. London, januarij* 1820. Così può tradursi: Inghilterra uh quanto sei misera in onta alle tante tue ricchezze! - Sembra che questo motto si riferisca al solo riflesso che non puossi in Inghilterra coltivare lo studio di anatomia come nelle altre parti d'Europa si pratica, avvegnachè pressu gl'inglesi non è così facile ottenere un cadavere da praticare studi anatomici.

(3) Il sangue di drago è un sugo rosso che si raccoglie dall'albero detto *drazena drago*. È in commercio in pani appianati e in palottole rotonde circondate da foglie di canna.

Le nostre valli del bolognese perchè abbondanti di questo verme ce ne forniscono in ogni stagione, ma si pagano alcuna volta a caro prezzo, a causa delle dimande fatte dall'estero. Lo fu perciò ed è oggetto di commercio.

Se è vero, come è verissimo, della tanta loro utilità in medicina, ecco il bisogno di mantenere a lungo questi rettili, e quindi pensò taluno vuotarle del sangue ad oggetto di ripeterne l'applicazione. Le osservazioni fatte dal sig. *Peck* su questo particolare mostrano il mezzo di trattare le sanguisughe, dopo che sono satolle di sangue; ed è di porre a contatto della bocca delle mignatte poste in un recipiente pulito un poco di *idroclorato di soda e di potassa polverizzato* (sale marino). Dopo essere rimaste per qualche tempo stupefatte si vuotano di una parte del sangue che avevano succhiato, ripetendo l'operazione renderanno tutto il sangue che avevano preso, allora si pongono nell'acqua pura e si conservano per l'uso. Sembra che gl'inglesi pei primi pensassero a vuotarle del sangue col mezzo della cenere de' vegetabili. Anche con questo mezzo si può ottenere che si vuotino sollecitamente.

Nel verno vogliono essere custodite in luogo piuttosto caldo, e i vasi debbono contenere soltanto due terzi d'acqua; siccome anfibie mostrano in alcuni tempi aver bisogno di restarsene tratto tratto fuori dell'acqua.

Termino col far riflettere che *Alibert* mostrò poter le mignatte sopportare una lunghissima astinenza degli alimenti, motivo per cui se tosto che si sono vuotate dal sangue ingoiato si pretendesse applicarle di nuovo, niuno effetto ne avresti; vuolsi il corso di settimane perchè siano in istato d'attaccarsi. *Giuseppe dott. Coli.*

NECROLOGIA.

Un celebre letterato del secolo passato, il P. Roberti della compagnia di Gesù lasciò scritto essere gli offizj che ognuno è obbligato prestare alla patria, servirla, illustrarla, costumarla, difenderla: ciò essendo non potrà non convenirsi che il *conte Girolamo Cicognara Romei* di Ferrara nel decimo terzo lustro di sua età, sono pochi giorni, passato al numero dei più non abbia ben meritato della patria, benchè in torbidi tempi ne portasse i pesi. Educato nel collegio de' nobili in Modena, ove si distinse fra i suoi pari in ogni genere di scienze ed arti a cui diede opera, entrò nella società civile al comparire del più terribile orizzonte politico. La estensione de' suoi lumi, i sani principj, l'amabilità del carattere, una brillante vivace facondia gli resero facile l'animo dei dotti, l'amore dei buoni. I Monteiro, i Bonatti, i Malfatti, i Minzoni e simili scienziati che onorarono Ferrara gradivano seco lui conversare. Si astenne più che fu possibile dal prender parte nelle cose pubbliche, perchè lo spirito dominante era contrario ai suoi principj, applicandosi alle lettere unicamente, che formarono le sue delizie, e quanto ne approfittò! Le odi, gli idillii, le anacreontiche, che trovansi vagamente a stampa, dimostrano la feracità di sua fantasia dalla delicatezza del gusto temperata; sarebbe di vantaggio alla repubblica letteraria, di onore a Ferrara, se unite alle inedite vedessero la luce. Quando parve che l'ordine pubblico fosse temporariamente almeno stabilito si prestò al servigio della patria in vari onorifici uffici, e particolarmente qual capo del municipio: in tale situazione si rese modello di vero filopatrida, e cominciò dall'illustrare e presentare più interessante alla curiosità de' forastieri il nativo suolo.

Acquistò per conto della comune la casa del gran Lodovico e collocandovi un custode la espose alla riverenza di tutti, come alla pubblica commiserazione diseppellì le carceri dell'insigne cantore della Gerusalemme liberata, che nell'ospitale civile servivano ad uso vilissimo. Formò un piacevolissimo passeggio pubblico per le carrozze ed i pedoni, con collina artificiale e valletta sottoposta per esercizi di ginnastica a piacere della gioventù, intorno alle mura della città in capo a due delle strade maggiori terminanti l'una e l'altra con prospettiva, strade che assieme con altre e con la piazza rese assai più belle e più comode con marciapiedi di selce. Quale fosse il suo impegno, lo zelo, l'attività, non ostanti le forti opposizioni di autorevoli soggetti, per avere il locale della certosa affine di erigervi un grandioso cimitero, che presentemente con elegante distribuzione vieppiù abbellito si ammira, dir lo potrebbero solamente quelle autorità che in allora reggevano le cose pubbliche, ed ottenne il suo scopo di costumare la patria col promuovere solenni mensili ed annuali funzioni di religione a consolazione de' viventi, e quello che più importa a suffragio de' trapassati. Ciò che meriterebbe un pubblico monumento di riconoscenza ad un tanto benemerito cittadino fu la difesa (difesa non armata) della patria che nella notte del giorno 24 novembre 1814 egli solo liberò dal saccheggio minacciato da un corpo di truppe, che alla porta Reno si era nel dopo pranzo battuto, e che abbandonava la cittadella e la città, lasciandola anche esposta alla incursione dell'inimico senza menoma difesa. La sua destrezza, facondia, fortezza d'animo, previdenza allontanarono l'imminente pericolo della notte, ed assicurarono i suoi concittadini nel giorno seguente salvando loro le proprietà, la vita e l'onore. Sono questi esempi di patrio amore che rari la storia ci presenta: così negli affari domestici e nelle affezioni del cuore non fosse stata a questo bravo cavaliere contraria la fortuna, e non avesse dovuto combatterla per quasi tutta la vita! Ristabilito l'ordine attuale passò vari anni in Venezia presso suo cugino il ch. conte Leopoldo Cicognara, nelle belle arti occupandosi e dopo alcuni viaggi ripatriato dalla sovrana munificenza venne onorato di un ufficio non conforme veramente ai suoi lumi politici ed amministrativi, nè alle vaste sue cognizioni, ma trovò pure il mezzo di onorevolmente disimpegnarsene. E quest'uomo che la patria servì, illustrò, costumò, tanto dai parenti, dagli amici compianto, non avrà un pubblico monumento in quella patria che solo difese, salvò!!! Abbiane almeno una onorevole menzione. *G. A. M.*

SCOPERTA INTERESSANTE.

Non v' ha fra gli uomini chi ripiegando in sè stesso lo sguardo non intristisca al pensiero di dovere un dì bruttamente sformarsi e marcir nel sepolcro per ridursi

ad un pugno di putrido fango. E ciò è tanto vero che pur ne' secoli andati s' ebbe studio e premura a garantire i cadaveri da sì funesto discioglimento, che mentre i vivi affliggeva, rapiva loro dagli occhi quegli oggetti carissimi, la cui memoria illanguidita ben presto poteva appena avvivarsi da un marmo scolpito o da una tela dipinta. Nel che certamente si distinsero gli egizi, i quali con balsami raffinati e con pomate odorose giunsero a mantenere incorrotti non pochi individui che noi veggiamo e palpiamo tolti alle tombe, in cui più che in seno di morte parea giacessero in quello del sonno. Metodo senza dubbio assai preferibile a quel de' romani che struggendo i corpi fra le fiamme del rogo, altro essi non potevan raccogliere che scarse ceneri, miserabile avanzo d'un elemento divoratore: metodo che col volgere de' secoli rimase ignoto del tutto, vivendo sempre fra i dotti grande speranza di rinvenirne un altro migliore, tanto più che la chimica scienza aperto aveva luminosi sentieri d'onde trarre liquori, ad impedire la corruzione. Per altro con tanto sapere di leggi molecolari e di tendenze elettive, non mai si giunse a quanto bramavasi, e si distinse solo il *tranchiniano* processo, che iniettando certo fluido ne' vasi rossi conservava i corpi pieghevoli e freschi non però per gran tempo; imperocchè non andava guari che la putrefazione n'era in pieno possedimento. Fu nella età nostra, età veramente di lume, che il naturalista Segato (1) discuoprì un maraviglioso artificio, col quale non solo egli preservava le membra dalla corruttela e dallo sfacimento, ma così le irrigidiva e le addensava ch' esse palpabilmente volgevano a consistenza lapidea. Artificio che per malaventura essendo perito con la morte di lui fu impossibile a rinvenirsi da chimici per quanto sperti e ingegnosi i quali a doppio sconforto d'Italia e a comun doglia delle nazioni scienziate ogni volta che ne assumevano l'incarico venivano sfortunatamente delusi. Oggi però un altro ingegno italiano, il chirurgo Angelo Comi romano, ne risarcisce la perdita sì giustamente compianta, imperocchè gli è certissimo che per via di sottilissime indagini e di replicate prove e sperienze rinvenne egli un metodo più squisito e perfetto di quello dell'illustre preparatore defunto; indurando di guisa le fibre carnee, e le parti organico-animali ch' esse sembrano di vera pietra informate, essendo fornite di tutti i caratteri fisici che le competono. Di questo modo potè conservare alcuni rettili e pesci, che mantengono le loro tinte vivaci e lucenti in uno alle sembianze di vita il cui palpito ricerchi indarno nel morto gelo delle impietrite lor fibre. Quali vantaggi ridondino alla scienza per cosifatto processo ciascun da per sè può intendere di leggieri; difatti mediante un ritrovato così ingegnoso, potendosi mantenere salde ed intatte tutte quelle parti del corpo che stranamente furono disformate da morboso lavoro, si arricchirà assaissimo l'anatomia patologica, che fino a' secoli più remoti mostrerà le organiche alterazioni svariatissime nelle forme, nella mole, nella struttura. Come d'altra parte avanzerà moltissimo la zoologia, la quale potrà mostrare integre e non mai tocche da tarlo le specie pressochè innumerabili degli animali con i lor colori così brillanti e vivaci, da renderne lo studio assai più ameno e aggradevole. In fine che soddisfazione non apporterà questo metodo a ciascun de' viventi dalla cui mente si è dileguata l'idea di putrescenza sottentrandovi invece quella della incorruzione e della non mai manchevole durazione! di quale indicibil conforto non riuscirà esso per quei che perduto avendo colla morte i più cari potranno, senza esserne ritratti da naturale ribrezzo, conservare i loro corpi, scorgerne i naturali lineamenti, le tanto care fattezze e conservarli come altrettanti pegni preziosi in cui la vita seppe fiorire delle più belle virtù che l'immaginazione gagliardamente eccitata ravvisa ancora in quelle amabili fronti! O giovine esimio ed invidiabile, a cui interrogata la natura diede così preziosa risposta svelandoti un processo cotanto incantevole! Tu come rendi con esso durevoli i corpi degli uomini, sarai del pari eternamente scolpito nella memoria di tutti i posteri.

(1) *Album* anno III pag. 5.

Dott. Domenico Poggioli
Prof. sostituto di patologia e di materia medica nell'archiginnasio romano.

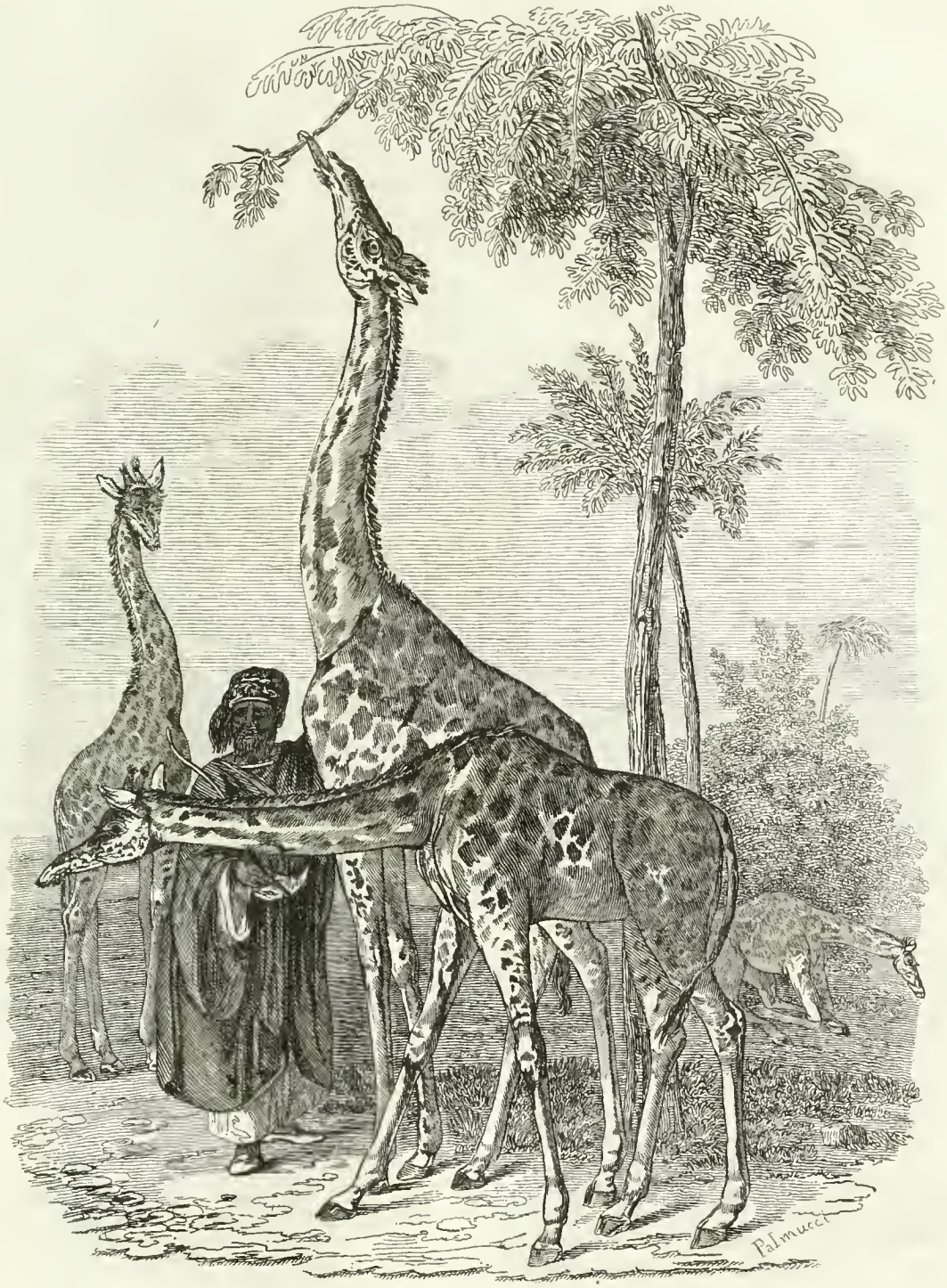
Annedoto. = Havvi in Parigi, nella contrada del *piccolo quadrato*, certa bottega da caffè, nella quale ogni domenica ed ogni dì di festa radunansi tutti i suonatori disoccupati: e questa bottega è detta l'*ufficio*. I direttori delle accademie, oppure i suonatori, che hanno duopo d'un sostituto, vengono a cercarvi individui, che pagano tre, quattro o cinque franchi, secondo che i bisogni dell'artista sono più o men grandi. Or dunque alcun tempo fa, certo direttore d'un ballo estivo capitò all'ufficio una domenica e chiese un suonatore di violino. A tal domanda presentossi un vecchio pressochè decrepito, e gli offrì servigio. «Voi siete troppo vecchio, il mio valentuomo, gli disse il direttore, non siete il caso mio. — Suvvia, rispose il vecchio, scuotendo il tabacco dal suo giubbone color foglia secca, datemi tre franchi solamente, e non ve ne dorrete ». Il direttore lasciossi persuadere, talchè il brav' uomo diè piglio alla sua cassa da violino e disse addio a' suoi camerata, che aspettavano la buona ventura. Due ore dopo, egli era installato in un' orchestra all'aria aperta. Gli abbonati del circondario, assuefatti ai suoni striduli d'una musica da bettola, cacciarono fuori una spanna d'occhi allorchè udirono accordi puri e melodiosi sfuggire come per incanto da quell'unione discordante d'instrumenti. Tutti gli occhi si volsero all'orchestra, e ciascheduno stette con molta attenzione ascoltando il novello suonatore di cui ignoravasi il nome. Tutt'a un tratto, uno studente di legge il quale frequentava le migliori società, sebbene allora ballasse con una crestaia, lo riconobbe. Il suo nome circolò nella folla, le danze furono tralasciate, e il valentuomo che piangeva dalle risa per essere scoperto, fu quasi portato in trionfo da que' parigini entusiasti e nobili d'animo, sempre pronti ad applaudire il merito ed il genio. — Il vecchio che si dilettava così a serbar l'incognito e che amava sovente porsi tra le file de' più oscuri artisti, era maestro di capella di Carlo X, e morì pochi giorni sono. Egli chiamavasi *Paër*.

SCIARADA

Odoroso è il mio *primier*, e l'*altro* ha regno;
Ma il *tutto* a forti imprese è gran ritegno.

Sciarada precedente BASTI-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA GIRAFFA

La giraffa abitatrice dell'Affrica meridionale nelle sue parti deserte, ma arboreggiate, è senza dubbio uno de' più singolari mammiferi che si conoscano. Gli occhi grandi e vivaci somigliano quelli del cavallo: le orecchiette per la lunghezza e per la figura hanno molto di quelle del bue. La prominenza ossea della fronte è alta due pollici, lunga quattro circa; talvolta la pelle che la ricopre è callosa e senza pelo; le corna sono lunghe 6-12 pollici, alquanto convesse nell'estremità; la lingua è puntuta e ruvida; il collo è lungo il doppio circa di quello del cammello comune, e per gradi diminuisce di grossezza; la parte anteriore del tronco è molto più alta

della posteriore a motivo delle omoplate lunghe due piedi circa e delle apofisi spinose delle prime vertebre dorsali, le quali apofisi hanno talvolta un piede di lunghezza: il tronco è breve in proporzione del collo; le gambe sono assai alte, i piedi quasi rotondi, e simili a quelli del bue; gli anteriori più grandi de' posteriori; la coda è sottile; il pelo del corpo è brevissimo, eccettuato quello della criniera, che è lungo tre pollici, e quello del fiocco della coda, che è assai più lungo e nero; la criniera non è mai senza macchie; il collo le ha fra loro più vicine di quelle del tronco; il colore delle medesime è più carico, quanto maggiore è l'età dell'individuo; sono le macchie di colore più chiaro ordinariamente nelle femmine che ne' maschi della stessa età; siccome pure più brevi sono in esse le corna, e minore la lunghezza totale del corpo. Talvolta è questa ne' maschi di 13-14 piedi, e l'altezza presa dalla sommità della testa, sollevata quanto mai esser può sino a terra, di 14-16 piedi circa.

Quantunque la giraffa sia un animale timido e pacifico, pure Vaillant nel racconto de' suoi viaggi da per certo che assalita si difende vibrando calci co' piedi posteriori, e che per tal mezzo le riesce sovente di mettere in fuga il leone. È velocissima, cammina di trotto senza far salti, e difficilmente vien raggiunta da un cavallo anche corridore; pascola le erbe de' prati, nè perciò ha bisogno d'inginocchiarsi come alcuni credettero. Nondimeno la sua conformazione le rende faticoso il pascolare, ed agevolissimo il mangiar delle foglie degli alberi che ella si stacca da sè, attesa l'elevatezza della sua testa. Dorme inginocchiata, e col petto sopra il terreno; quindi, giusta il parere di molti, deriva la callosità dello sterno, non che quella delle congiunture delle gambe. Se si ha a prestar fede agli ottentotti consultati da Vaillant, la gestazione della femmina dura un intero anno, e questa si sgrava di un solo portato. Non si sa con certezza se sia ora domestica in qualche parte dell'Affrica (1). Gli ottentotti ne fanno la caccia per averne la pelle, ch'è oltremodo grossa, e che serve loro a vari usi, e per mangiare il midollo delle ossa che reputano squisito. Anche della carne delle giovani sono avidi gli affricani. Plinio parla della giraffa da lui chiamata *camelo-pardis* in guisa da non lasciar dubbio che sia stata esposta, come egli afferma, alla pubblica vista in Roma nell'occasione de' giuochi del circo essendo Cesare dittatore (2). *Camillo Ranzani.*

IL VOLGARIZZAMENTO DEL TELEMACO DI FENELON.

L'elegante versione poetica del Telemaco, della quale l'avvocato Pietro Balducci ha qui pubblicato diversi fascicoli per i tipi Giunchi e Menicanti, ci porge occasione di parlare di nuovo di quest' opera immortale, di cui già brevemente riferimmo il singolar pregio nella distribuzione 24 del 19 agosto 1837. E da prima lodiamo il pensiero dell'avvocato Balducci che con questa sua versione ha fatto un prezioso dono alla letteratura italiana che mancava d'una traduzione di questo poema (benchè molte ve ne siano) che abbia meritato il suffragio dei dotti. Ci pare che veramente egli abbia colto nel segno. Ravvisasi in ogni luogo naturalezza di versi, ritmo armonioso e soave, stile non tronfio, ma piano e scorrevole. È con vaghi colori descritta l'amena isola di Calipso, e con vivissime immagini tutte proprie della maestà e delicatezza del nostro bellissimo idioma: affettuosissimi e lusinghieri sono i discorsi, ora mesti, ora lieti, e sempre amorosi ed animati della dea. Scorgonsi tradotti con tutta la forza i saggi e profondi ammaestramenti di Mentore, e benchè soventi volte ripetuti, sempre con nuove maniere poetiche ti si presentano. Le descrizioni piene di fuoco di più battaglie, i bei quadri delle antiche città d'Egitto, della vita pastorale, del commercio di Tiro, dei molli costumi di Cipro, degli esperimenti usati in Creta prima di venire alla scelta d'un re, della giustizia di Sesostri, della tirannia di Pigmalione, delle burrasche, dei naufragi, ed infine delle diverse divinità gentilesche che hanno parte nel poema, non che dello stesso Olimpo devono sommamente piacere per la verità della pittura, e la scelta delle frasi. Perlochè ci avvisiamo di non andare errati asserendo che questi pregi spiccano quasi più nella versione che nell'originale senza che questo resti in alcun modo travisato, che anzi mirasi sempre tradotto con incredibile fedeltà.

Non ci è ignoto, che alcuni amerebbero che il traduttore avesse scelto un metro più elevato quale, come essi dicono, si conveniva all'epopea, ma, poichè il poema partecipa insieme dell'epico e del didascalico, siamo di parere che abbia ben adoperato preferendone uno più umile, capace però di sollevarsi quando la circostanza lo richiegga. Crediamo infine di fare un grato presente ai nostri leggitori riportando alcun saggio di questa traduzione. *Ottavio Bottoni.*

Mentore nella battaglia d'Aceste.

Can. 1. *st.* 107. L'usbergo di che il petto difendea
Nel dar di suo valor sì belle prove
L'egida della diva esser parea
Dal capo uscita dell'egiaco Giove,
E, quasi obidïente al suo volere,
Scorrea la morte le nemiche schiere.

128. A lione numida egli è simile
Che di timide agnelle entri per fame
I ripari spezzando in chiuso ovile,
E che le agnelle abbandonate e grame
Mentre atterriti fuggono i pastori
Sbrani, nuoti nel sangue, e le divori.

Felicità di un popolo governato da saggio re.

Can. 2. *st.* 12. Oh fortunato! il buon Mentore esclama,
Oh fortunato popolo cui guida
Con dolce freno un saggio re che l'ama!
Sempre ogni ben nelle sue terre annida,
Ed al rege cui dee tanti diletti
Tutti consacra del suo cor gli affetti.

I travagli della fucina di Vulcano sospesi.

Can. 2. *st.* 85. Fra il negro fumo sfavillanti e rosse
Non più dal monte Etnèo le fiamme usciro,

---

(1) Quattro giraffe presentemente vivono nel giardino della società zoologica a Londra con uno de' loro custodi. Tre di esse sono maschi ed una femmina. Le raccoglieva nella Nubia il sig. Thibaut l'anno 1835 e le recava per la via di Cairo, di Alessandria e di Malta a Londra, ove arrivarono in perfetta salute. Sono mansuete, dolcissime, allegre, e si spera che con le opportune cure possano figliare anche nel clima di Londra.

(2) *Camelopardis* viene da *camelus* Cammello, e da *pardus* pardo ossia pantera. La giraffa dee questo suo nome antico conservatole da' naturalisti moderni alle belle macchie del suo pelo simiglianti a quelle della pantera, ed alla organizzazione, ed ai costumi suoi che la avvicinano ai cammelli.

Nè dai metalli ciclopei percosse
Più risuonar le incudini s' udiro
E forte rimbombar nelle caverne,
Negli abissi del mar nell'ombre eterne:
86. Tace l ampia fucina . . . . . .

Mentore non s'abbatte nelle burrasche.

Can. 6. *st.* 74. Come immobile sta rovere annosa
Sulle radici sue salde e profonde
Da buffèra percossa impetuosa,
Che solo il vento commove le fronde,
Fermo così Mentore resta e pare
Che placido comandi ai venti e al mare.

Indole d'amore.

Can. 7. *st.* 26. Sembra da prima semplice, e innocente,
E d'ognuno la gioia ed il trastullo,
E d'aspetto sì vago, e sì ridente,
Che nulla è amabil più di quel fanciullo;
Ma quando poi d'accarezzarlo provi,
Avvelenati i giuochi suoi ritrovi.
27. Il fanciullo maligno, e ingannatore
Senza tradir non accarezza mai,
Ed allor solamente il tristo amore
Che immensi ha suscitato affanni e guai,
O suscitarne dentro sè decide,
Delle disgrazie altrui s'allegra e ride.
28. Mentor d'aspetto rigido e severo
Solamente disamina, e spaventa
Questo malvagio e ardimentoso arciero,
Perchè a lui d'appressarsi non s' attenta,
E quelle freccie che contr' esso ha spinte
Dal forte petto son rotte e respinte.

Descrizione di Venere e dell' Olimpo.

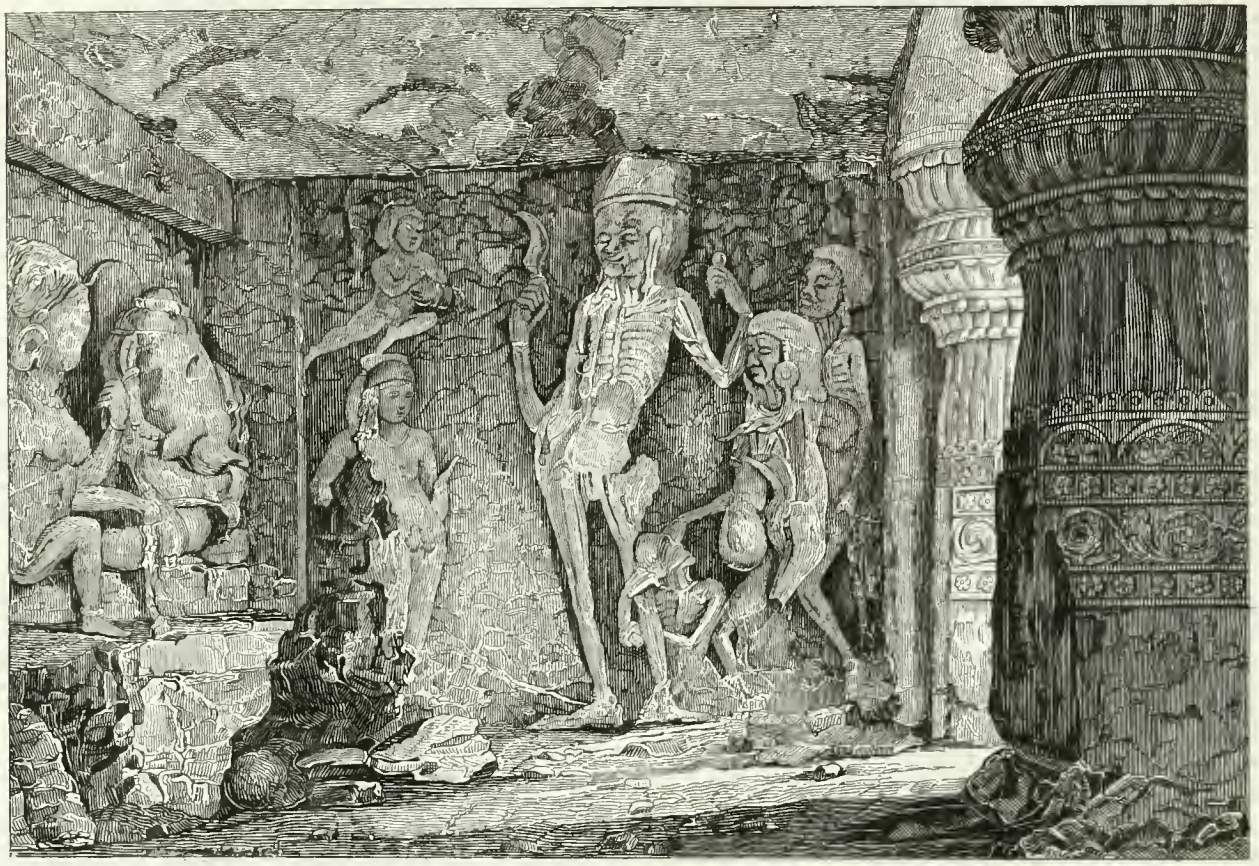
Can. 9. *st.* 3. Venere poi che del fanciullo alato,
Ch' ivi di tanti avea ferito il core,
Da Telemaco alfin fu trionfato,
Risolse in mezzo all'ira ed al furore
Dal qual contro di quello assalit' era,
Di lasciar Cipro, Pafo, Ida, e Citera.
4. Quelle spiaggie udiuse ora son rese
Alla leggiadra dea fatta dolente
Dappoichè là Telemaco l'offese,
Quindi salì all'Olimpo alto splendente
Ove del sommo Giove intorno al trono
Tutti i numi del cielo assisi sono.
5. Ruotarsi ai piedi lor da quella altezza
Veggono i numi delle stelle il coro,
La terra che a noi par di tanta ampiezza
Sembra un pugno di fango agli occhi loro,
E a poche stille d'acqua ad essi pare
In quel limo ristretto il vasto mare.
6. Vedon sopra quel fango appena i segni
Da pochi grani d'arena formati
Dei più temuti, e più famosi regni,
Miran falangi ancor d'armi e d'armati,
E un mucchio di formiche a lor s'agguaglia
Contrastanti in quel limo un fil di paglia.
7. L'opere di politica sublime,
La grandezza, la forza ed il potere,
Con che l'uom della gloria all'alte cime
Sembra spesso salir, da quelle sfere
Si vedono egualmente, e di fanciulli
Agli occhi degli dei paion trastulli.
8. Ivi ha posto il suo impero, e la sua sede
Con fondamenti in adamante fissi
L'olimpico signor che tutto vede
Dagli alti cieli ai più profondi abissi,
E che penètra col guardo sovrano
Dei nostri cuori ogni secreto arcano.
9. Allorchè avvien che placida e serena
A questa terra la pupilla inchine,
Ride ogni cosa d'allegrezza piena,
Ma sul capo immortal se le divine
Chiome di Giove il ciel vede ondeggiare,
Treman da terror scossi e terra e mare.
10. E non senza tremore alto la stessa
Corte de' numi ch' ivi hanno soggiorno
Al suo possente regnator s' appressa;
Tanta è la luce che gli splende intorno!
Tutti in cerchio vicini esso li avea
Quando salì all'Olimpo Citerea.
11. Eran dipinti della diva in volto
Tutti i vezzi che nasconle nel seno,
E in una veste era il bel corpo avvolto,
Ch' iride annunziatrice del sereno,
Quando le fosche nubi imperla e innostra,
Con colori men vaghi in ciel si mostra.
12. In un cinto che adorno è sovramodo
Dalle grazie composto iva ristretta:
Dietro con aureo laccio in un bel nodo
Avea la chioma fulgida e negletta,
E sì gentile e sì leggiadra appare
Che giunge gli altri numi ad offuscare.

TEMPIO SOTTERRANEO D'ELORA

Elora o Jlour è situato ad un quarto di lega dalle grotte alle quali deve probabilmente la sua esistenza: è l'asilo de' pellegrini indiani, che vengono in folla alla visita de' tempj delle vicinanze. Gli scavi di Elora ripartiti in più piani cuoprono lo spazio di una lega e mezza. Sono tempj, cappelle, corridoi quasi innumerevoli scavati a grande fatica col martello, e con lo scalpello; il tutto è ornato di figure in bassorilievo il cui numero è assolutamente incalcolabile. Una grande quantità di queste figure ha sofferto dalle ingiurie del tempo: un numero anche maggiore è stato mutilato dal fanatismo musulmano, che ha distrutto tanti monumenti indiani, greci, persiani ed egizi. Chi potrebbe calcolare gli edifizi sacrificati all'orgoglio delle moschee, le opere ed i monumenti proscritti o resi inutili dal Corano? I soffitti di queste grotte sono per la maggior parte coperti di pitture ed ornamenti irriconoscibili per l'enorme indumento di fumo che vi si è attaccato; poichè la religiosa devozione degl' indiani per questi tempj sotterranei non li distoglie dal preparare ivi i loro alimenti: non credono di oltraggiare le loro divinità nel renderle spettatrici delle occupazioni domestiche, nè di profanarne l'asilo, dividendolo con esse.

Le notizie sull'origine e l'antichità de' sotterranei di Elora si limitano a due tradizioni trasmesse, l'una dai musulmani, l'altra dai brammini. Secondo il favoloso racconto di questi l'escavazioni di Elora rimonterebbero a 7950 anni fa; sarebbero l'opera di Rajah Jlon, che afflitto da una infermità vermicolare si recò per liberarsene alla piscina di Siva famosa per virtù purgativa. Vichnou, cedendo alle istigazioni replicate dell'agente della morte, avea ridotto il baccino di quelle acque, largo ordinariamente settanta piedi, alla grandezza di un unghia di vacca. Jlon però immerse un panno in quell'acqua, e se ne servì per bagnarsi il viso e le mani, e secondo la favolosa tradizione fu all'istante risanato. Allora scavò una cisterna purificatoria, vi si bagnò, e tutto il suo corpo fu compiutamente mondato. Un tale benefizio lo determinò a riguardare quel luogo come sacro, e vi fece costruire diversi tempj. Il racconto de' musulmani è meno inverisimile. La città d'Elora, secondo essi, fu fabbricata dal Rajah Jlon, che scavò anche i tempj sotterranei che si veggono tuttavia: questo Rajah fioriva circa 900 anni fa. Così la data più recente di molti secoli rende meno improbabile questo secondo racconto.

In ogni tempo i devoti indiani hanno avuto per costume di sottrarsi allo strepito delle città, ed ai divagamenti del mondo per ritirarsi nelle più profonde solitudini: il loro vero scopo era di mostrarsi ai loro discepoli col raccoglimento ed il mistero capaci di esaltare l'immaginazione e d'ispirare rispetto.



(Interno del tempio d'Elora)

Incoraggiare queste risoluzioni, facilitarne l'esecuzione fu l'oggetto dello zelo de' principi indiani, che hanno gareggiato tra loro in magnificenza nella costruzione di tempj, e nelle escavazioni di ritiri sotterranei. Tale sembra essere stata la duplice destinazione delle caverne di Elora, e di tutte quelle che trovansi sparse lungo le coste del Coromandel e del Malabar in una latitudine di circa 150 leghe.

L'aspetto del tempio di Jaganatha, uno de' primarii che i brammini fanno vedere ai forastieri, non può non fare una maravigliosa impressione; sia che si consideri l'estensione de' lavori, che ha richiesto l'escavazione d'una roccia di granito rosso; sia che si esamini con attenzione la forma de' pilastri tagliati in questa medesima roccia, e le innumerevoli sculture che li ricoprono. Che dee pensarsi, e quale non debb'essere la maraviglia de' forastieri, allorchè si dice loro, che tutta la montagna per lo spazio di circa due leghe è intieramente occupata da siffatte effossiuni, anche più grandi e meglio decorate? All'ingresso del loro preteso santuario, a dritta ed a sinistra della scala, per la quale vi si ascende, veggonsi due statue in piedi chiamate Soud e Boud; il primo era padre del secondo. Jaganatha assiso su i suoi calcagni, con le mani sottoposte alle ginocchia occupa il fondo del santuario, che sembra affidato alla custodia di due donne discendenti da Brahma, celebri specialmente per una immaginata fecondità, avendo dato in luce centinaia di specie di armi e di mani, delle quali Rama si servì nella sua spedizione contro Ceylan. L'interno del tempio è adorno di figure simili a quelle del santuario; ma soltanto di una minor dimensione: sembrano nude e non ornate in capo che de' loro capelli arricciati. Il brammino che mostra questo tempio ha una leggenda, secondo la quale quelle grotte furono scavate dal carpentiere di Rama.

Uno stretto passaggio conduce dal tempio di Jaganatha a quello di Parasou, quel sanguinario nato da Vienou che volea distruggere una intera tribù. Dopo avere innondato l'India di rivi di sangue, Parasou volle offrire un sacrifizio e non trovò un brammino disposto a secondare le sue intenzioni: Parasou ascese sulle montagne del Koken, e vide quattordici corpi morti, spinti dal mare sul lido vicino: li richiamò a vita, conferì loro il bramminatico, e questi lo assistettero ad offrire il suo

sacrifizio. Si è immaginato che questi quattordici risuscitati fossero lo stipite di una tribù Mahratta. Questa è la favolosa circostanza che fece dedicare un tempio particolare a Parasou: sebbene sia meno ragguardevole, questo tempio però non cede agli altri nè per la bellezza del lavoro, nè per la sua conservazione.

Un bell'ingresso tagliato nella roccia conduce nella magnifica grotta d'Indra, o piuttosto in quella continuazione di grotte dedicate al governatore de' cieli, maestro de' nuvoli, la prima delle divinità secondarie, celebre specialmente per le sue intenzioni malefiche e la sua bassa gelosia, essendo la sua principale occupazione di dare cattivi consigli ai malvagi nel loro furore, e di rapire le vittime offerte in sacrifizio; di modo che è al solo timore ch' egli deve gli omaggi che gli rendono gl' indiani ed il tempio dedicatogli. Nel piano superiore si osserva una figura gigantesca d'Indra assisa sopra un elefante, suo animale favorito, e sua cavalcatura ordinaria. Un' altra statua rappresenta Indrain sua moglie assisa sopra un leone. Le sculture che ornano questa magnifica grotta sono così moltiplicate, che non si potrebbe darne una descrizione dettagliata, e non si sa realmente ciò che debbasi più ammirare, o il prezioso finito de' dettagli o la bellezza imponente dell'insieme. Segue lo scavo Nilkaut Madiou, vale a dire del gran dio dalla gola turchina. È questo uno degli epiteti di Siva, il cui collo contrasse tal colore dopo ch'ebbe trangugiato il veleno prodotto quando i buoni ed i cattivi geni agitarono l'oceano col monte Merou, che faceano girare sopra una tartaruga, per mezzo di un serpente senza fine, che circondava co' suoi giri tutta la montagna. Dopo aver fatto uscire dall'oceano la luna, la dea della felicità, il liquore della immortalità, finalmente i buoni e cattivi geni, continuando a far girare la montagna, fecero emergere dall'oceano sconvolto oltre misura un potentissimo veleno: il vapore se ne sparse per tutto il mondo. Per questo infettante odore le tre regioni dell'universo furono confuse fino al momento, in cui dopo una sola parola del Brahma, Siva si affrettò di trangugiare l' orribile liquore per salvare il genere umano: questo liquore gli si fermò nella gola, e perciò ne rimase di quel colore turchino. Si osserva sopra una parete una figura di Souami generale delle armate celesti, dio della guerra; dal lato opposto vedesi quella di Ganesa, che ingannò Souami; allegoria colla quale si è voluto indicare che la prudenza vince la forza. La statua di Ganesa ha perduto la sua proboscide, essendo noto che questa dea viene rappresentata con una testa d'elefante. Tali sono i ridicoli racconti che si fanno dai brammini ai forastieri presso queste grotte d'Elora.

EUSTACHIO MANFREDI

Oserei dire, che non vi è angolo sulla terra, in cui si conosca la bella letteratura, dove non sia conosciuto e celebrato il nome di Eustachio Manfredi, come quello di un eccellente poeta, emulatore degli antichi, guida e maestro dei moderni cultori delle muse, ristauratore del puro e leggiadro stile, a niun altro secondo in dolcezza ad un tempo, ed in sublimità di pensieri e di sentimenti. Ma fu egli il Manfredi soltanto eccellente ed ammirabil poeta degno per questo solo titolo di celebrità e di laude? No certo. Altri, ed egualmente rari, e maravigliosi talenti spiegò egli in altre scienze, ed in diversi importantissimi affari, per cui nella sua patria si rese di eterna e gloriosa memoria degnissimo. Di questi talenti, con immensa fatica impiegati per accrescimento

delle scienze, e a vantaggio de' suoi concittadini, io darò qui brevissimi cenni, lasciando tutta in disparte la poetica gloria da esso acquistata colle non mai abbastanza ammirate e commendate sue opere.

Da Alfonso e da Anna Maria Fiorini, onesti coniugi, ebbe Eustachio Manfredi in Bologna i natali nell'anno 1674. In tenera età dimostrò spirito e vivacità non ordinaria, e dopo gli studi di belle lettere latine ed italiane, che percorse con tanto profitto, che era divenuto la delizia de' suoi, e la maraviglia di tutti, applicossi a quello della filosofia in età tenera, e in questa ancora fece straordinari progressi. Allora fu che il Manfredi diede principio in sua casa ad una filosofica accademia, dove concorrevano molti suoi eguali per esercitarsi singolarmente nell'arte dell'argomentare, in cui il Manfredi era stimato eccellentissimo. Per questi accademici esercizi acquistò una prontezza a spiegare con celerità e con chiarezza le cose eziandio più astruse e difficili. Questa accademia poi cresciuta ed illustrata salì a tanta stima e splendore, che divenne la celebre accademia delle scienze dell'istituto bolognese.

Contava appena il Manfredi diciotto anni, quando ottenne la laurea nei due diritti civile e canonico. Invaghitosi poscia in quella bollente età delle matematiche, giovanilmente prese in delizia l'astrologia, tanto è vero, che le bell'anime hanno i loro nei, come i bei volti. Appena però ne conobbe la vanità, che niuno più di lui rise di cotesta vanissima scienza. Con miglior consiglio diede nel tempo stesso opera alla geografia ed alla storia, in cui divenne versatissimo quanto altri mai fosse per la rara sua memoria, a cui nulla sfuggì mai di ciò, che letto ed udito una sola volta avesse. Rivoltossi dipoi con tutto impegno alle matematiche, di cui apprese i principj dal celebre Guglielmini, niuna parte ne lasciò inculta, compresavi l'algebra, che in que' giorni non era ancora troppo ben ricevuta.

Questi suoi studi gli ottenero nel 1699 la cattedra di matematica nella università patria; ma questo principio di fortuna venne turbato da frequenti e gravi disturbi, ch'egli superò con mirabile superiorità d'animo, coadiuvata dai soccorsi degli amici e dei protettori mal sofferenti, che un così dotto e dabben giovine venisse da moleste cagioni distolto da quegli studi, dei quali si erano concepite tutte quelle belle speranze, che poi felicemente si avverarono.

Due avvenimenti di quei tempi concorsero a fare del Manfredi poeta un dottissimo astronomo, ed un celebre idrostatico. Il primo fu la meridiana descritta nel gran tempio di san Petronio per opera dell'immortale Cassini. Niuno quasi allora intendea che cosa fosse quella maravigliosa linea, e fra quanti maestri e studenti contava l'università bolognese, non ve n'era pur uno, che attendesse all'astronomia. La meridiana ne ispirò il gusto a Manfredi ed anche al suo caro amico Stancari, altro bell'ingegno di quell'età, i quali dedicandosi intieramente a questo studio, passavano insieme le notti in una specie di specola eretta in casa propria dal Manfredi, coi provveduti istrumenti, e con un orologio a cicloide, il quale fu per avventura il primo, che si fabbricasse in Italia di quella forma. Questi due virtuosi amici erano continuamente immersi in celesti osservazioni. Per la qual cosa sparsasi la fama è incredibile il concorso de' nazionali e degli stranieri, che si recavano a pascer la loro curiosità in quella quasi ignota novità d'artificio, di ordegni, e di osservazioni, non senza però grave disturbo ed incomodo degli osservatori, e del celebratissimo Morgagni, il quale si era loro associato, e dimorava perciò in Bologna, instancabile in ogni maniera di studi e di letteratura.

Finalmente il conte Ferdinando Marsili, amico e protettore di tutti i letterati, volle che il Manfredi colla sua famiglia trasferisse il suo soggiorno nel proprio palazzo, dove aveva già fatto costruire un altro osservatorio provveduto di nuovi strumenti, di cui il conte mecenate volle, che il Manfredi fosse regolatore e custode. Colà fu dove il Manfredi perfezionò gli astronomici suoi studi, valendosi anche dell'opera non solo de' valorosissimi fratelli, ma delle sorelle eziandio, le quali co'suoi famigliari discorsi ed istruzioni aveva creato non solo poetesse, ma anche astronome.

L'altro avvenimento fu la lite, che più calda che mai si riaccese tra i bolognesi ed i ferraresi, per l'immissione delle acque del Reno nel Po, lite famosa, in cui e modenesi, e veneziani, e quasi tutti i lombardi presero parte. In questo tempo il Manfredi venne eletto sopraintendente alle acque del bolognese. Quante brighe e quante fatiche dovesse egli sostenere per difendere la causa di pochi contro molti, e persuader coloro, che poco disposti erano ad esserlo, lo dicono le scritture dottissime che egli compose e pubblicò, alle quali aggiunse dipoi le pregiatissime e dottissime sue annotazioni all'opera del Guglielmini sulla natura de' fiumi, scritture ed annotazioni, che tanta fama gli acquistarono, che non vi fu più questione d'acque in Italia, dove frequentissime e gravissime furonvi, in cui il Manfredi non fosse richiesto di voto e di consiglio. In mezzo a tutte queste difficili e serie occupazioni venne il Manfredi destinato ancora pro-rettore del celebre collegio Montalto, i cui affari non poco disordinati e sconvolti in breve tempo riordinò e compose.

Finalmente nel 1711 la specola dell'istituto nostro richiedendo uno de' più rinomati astronomi per direttore e custode, al Manfredi venne per pubblico decreto quest'ufficio destinato, ed essendo già in gran parte cessate le controversie delle acque, d'allora in poi il Manfredi non fu più altro che astronomo, a niun altro d'Europa nonchè d'Italia secondo, e ben ne fanno prova le famose effemeridi da esso date alla luce, e le introduzioni, che le precedono, opere celebratissime ovunque si sa che cosa sia astronomia, di cui si valsero i missionari della Cina con istupore non meno, che con profitto dei letterati di quella ingegnosa nazione.

Taccio le tante opere sue, e specialmente quelle che scrisse sopra la meridiana di san Petronio, opere che gli meritarono l'aggregazione alle più celebri accademie dell'Europa, e segnatamente a quella delle scienze di Parigi.

Nel colmo però de' suoi onori la morte tolse questo grand' uomo il dì 15 febbraio 1739 in età d'anni 64 pianto da tutti pei grandi benefizi che apportato aveva

non solo alla sua patria, ma altresì a tutta l'Italia e cogli insegnamenti e colle molte stampate sue opere.

I due porporati Lambertini e Spinola, il primo arcivescovo, il secondo legato di Bologna, le prime magistrature, tutti i letterati della città, diedero all'illustre defunto gli estremi argomenti della loro stima e del loro amore, intervenendo ai sontuosi e replicati funerali, a di lui suffragio ed onor celebrati.

Ecco nel gran Manfredi un miracolo di pulitezza, di erudizione e d'ingegno, per lo quale può bene l'Italia, e singolarmente Bologna, andar lieta, e non invidiare ai paesi di là dell'alpi quei valentuomini, che sebbene grandi siano in sè medesimi, sembrano però maggiori perchè forastieri. *Prof. Gaetano Lenzi bolognese.*

STORIA DELLA CAMBIALE,

e de' suoi maravigliosi effetti a pro del commercio.

Di tutte le operazioni alle quali si dà il commercio (dice un giornale assai grave in siffatte materie), niuno fa maggiormente aperti gl' immensi progressi fatti dalla sostituzione *de' valori di credito* al numerario. Per cercarne l'origine, se risaliamo all'antichità, se i nostri sguardi si fermano sulla Grecia colonizzata dall'Egitto e della Fenicia, la storia ci mostrerà un gran numero di città arricchite dal commercio, ma essa conservò soltanto la memoria della loro celebrità. A conoscere la legislazione che agevolò i progressi del commercio de' greci, convien interrogare Atene; il testo compiuto delle sue leggi non giunse a noi, ma ne' racconti de' suoi storici, nelle aringhe de' suoi oratori, troverete il fondo della sua legislazione; là si scorge che gli ateniesi avevano i loro banchieri, il cui uffizio consisteva nel cambiare monete, riscuoter crediti, far pagamenti per conto di terzi, anche a trovar fondi in un luogo pel valsente ricevuto in un altro: questa ultima operazione è il nostro contratto di cambio: ora gli ateniesi, per raccoglierne i vantaggi, non aveano che un solo passo a fare; cioè inventar la cambiale.

Cotale ritrovato è come tanti altri; ci maravigliamo, alla loro apparente semplicità, che la mente dell'uomo sia stata sì gran pezza ad immaginarli.

Nel diritto romano non trovasi orma di cotale contratto A Roma, il commercio, abbandonato ai liberti, ai forastieri, non si sviluppò in verun modo. Un ricco cittadino aveva egli delle relazioni in alcuna città vicina? mandava uno schiavo: sulle strade di Roma era un continuo andare e venire di corrieri, di liberti, di apportatori e di messaggi. Cicerone, per far tenere in Grecia il danaro necessario ai bisogni di suo figlio, era costretto a mandarvi uno schiavo, se non trovava colà alcuno che gli rendesse un siffatto servigio. Per tal modo i romani, que' superbi disprezzatori del commercio, sono puniti del loro dispregio dalla privazione di uno de' suoi principali benefizi, il *credito e la facilità delle comunicazioni* Non cerchiamo adunque ancora in Roma l'origine di un contratto al sommo commerciale: i costumi di Roma ci spiegano il silenzio delle sue leggi.

La cambiale è d'origine moderna, non v'ha dubbio; ma quando ebbe essa nascimento? Due opinioni sono quasi del pari accreditate. Secondo l'una il trovato appartiene agli ebrei, rifuggiti nella Lombardia dopo la loro cacciata dalla Francia: l'altra ne attribuisce l'onore ai ghibellini cacciati di Firenze dai guelfi. Nell'una e nell'altra opinione la cambiale sarebbe stata inventata per salvarsi dallo spogliamento.

Niuno ignora la lotta dei guelfi e dei ghibellini, i quali, dopo avere per ben due secoli immersa l'Italia negli orrori di una guerra di odio e di vendetta, costrinsero molti italiani ad abbandonare la patria. Ora è vero, che que' proscritti, rifuggitisi in Germania, in Francia, in Olanda, si diedero al commercio e praticarono tutte le operazioni del cambio, ma la storia colloca la cacciata de' ghibellini sul fine del quartodecimo secolo, e la cambiale era in allora generalmente conosciuta; epperò lo statuto inedito di Avignone del 1243 contiene un paragrafo intitolato: *De litteris cambi*; nel 1256 il papa Innocenzo IV consegnò al banco di Venezia una somma riguardevole perchè fosse trasmessa ad un banchiere di Francforte. Uno statuto di Marsiglia del 1253 ne offre delle tracce; un negozio di tal sorta è comprovato da un atto del 1256 relativo all'Inghilterra; finalmente una legge di Venezia del 1272 accenna chiaramente alla cambiale. Tutto quello, che si potrebbe dire per rispetto ai ghibellini, si è che ne propagarono l'uso nelle contrade ove avevano cercato un asilo.

Montesquieu e Savary dal loro canto dichiarano gli ebrei inventori della cambiale, in virtù della quale sarebbero giunti a sottrarre i loro beni alla confisca. Questa opinione fu abbracciata dal sig. Rossi, ed è sostenuta dal sig. Nouguier: questi mostrasi spezialmente maravigliato di un fatto, ed è, che in tutte le città alle quali ripararono gli ebrei, la maggior parte originari di Lombardia, le piazze pubbliche e le strade che frequentavano furono chiamate dai loro nomi. Di fatto a Londra, a Vienna, ad Amsterdam, a Parigi v' ha la piazza *lombarda*, la strada de' *lombardi*, il rione de' *lombardi*.

Tutte siffatte denominazioni di lombardi, che non provano cosa veruna intorno all'origine della cambiale, sono inoltre posteriori d'assai in data all'epoca della cacciata de' giudei, che avvenne sotto Filippo Augusto. È vero che erano già stati cacciati di Francia nel sesto secolo da Dagoberto, e che lo furono in appresso ancora da Filippo il Lungo nel 1316; ma alla prima epoca la scrittura era a mala pena conosciuta, e nel decimoterzo secolo il commercio faceva già uso della cambiale.

Ma si è, dicesi, sotto il colpo delle leggi di proscrizione, di conquista, che il genio del popolo giudaico inventò la cambiale per deludere la cupidigia de' suoi persecutori! Qui il sig. Pardessus rammenta che il contratto di cambio richiede una doppia fidanza nella facoltà di poter pagare di colui che dee fare il pagamento (il tratto), e quegli che dà ordine di pagare (il traente); ora, proscritti e condannati alla confisca, quale credito offrivano gli ebrei? Si pretende che abbiano avuto «ricorso ai viaggiatori, ai pellegrini». Che i pellegrini abbiano potuto incaricarsi di portare le cambiali tratte dagli ebrei de' luoghi ov' eransi rifuggiti, si comprende; ma le immense somme supposte pel pagamento di quelle cambiali, per quale strana dimenticanza di potere

confiscatore le avrebbe egli trascurate? Qual potente interesse avrebbe determinato i recatori di que' messaggi a non paventare le leggi che colpivano i giudei ed i loro aderenti? Que' ripetuti viaggi non avrebbero destata la diffidenza dell'autorità, in un tempo in cui le relazioni di un paese all'altro erano sì rare? In fine l'esportazione de' prezzi mobiliari, monete o metalli, non era forse vietata dalle leggi più severe?

Sarebbe più conforme alla verisimiglianza ed al meccanismo del contratto di cambio, il pensare, o che i giudei, avvertiti del colpo che li minacciava, avessero affidato i loro fondi a commercianti, e ricevuto cambiali su corrispondenti di altro paese, ovvero che li avessero fatti tirare dallo straniero sopra i loro debitori di Francia: ma i loro debitori erano stati liberati con editto del re, tranne un quinto che era a lui riservato; nell'altra ipotesi, le relazioni che suppone, sì facili oggidì, richiedono uno stato commerciale che in allora non esisteva: in quel tempo d'ignoranza la cambiale, quantunque fosse stata inventata dal popolo giudaico, sarebbe rimasta impotente nelle sue mani. A noi sembra impossibile di dar l'onore di un tale trovato ad alcun individuo o popolo: questo veicolo del moderno commercio sarà nato dai progressivi sviluppamenti del commercio, e della civiltà.

Volgiamo lo sguardo all'Europa nell'età di mezzo: il sistema politico ha per fondamento la forza, le genti di guerra si hanno sole in istima, il lavoro è tenuto a vile; il poco commercio necessario a questo stato sociale è abbandonato a'forastieri; i giudei se ne impadroniscono.

Era d'uopo il coraggio di una forte vocazione, perciocchè, in quel tempo, la condizione degli schiavi della plebe era da anteporre a quella del mercante. Era poca cosa, per esercitare la sua industria nomade, l'avere in niun conto i pericoli di non conosciute strade, l'estrema difficoltà delle comunicazioni; altri pericoli l'attendevano. Qui una torre domina il cammino: su via, mercadante, paga tosto il prezzo del passaggio! Là sono profonde fosse che interrompono la strada; che il mercadante paghi un nuovo riscatto, se vuol continuare il suo viaggio! Quella nube di polvere che si avanza annunzia un signore seguito da' suoi paggi che corre il paese e saccheggia il viandante! Talvolta ancora il povero mercadante avea ricorso all'accortezza, camminava preceduto da musici e da animali singolari, e mentre traeva a sè i compratori, si guadagnava la benevolenza del despota feudale. Il commercio non giunge se non se dopo lunghi e continui sforzi ad uscire di questo stato d'invilimento.

Si può dire che l'Italia fu la culla del commercio moderno; in mezzo alle ostilità quasi incessanti tra gli stati che dividevano il territorio, il traffico ottenne in alcuni luoghi una specie di franchigia, d'inviolabilità; in grazia di una tale tregua commerciale i mercadanti di ogni paese si davano con sicurezza all'esercizio della loro industria. Ad esempio dell'Italia si formarono in Francia luoghi di fermata pel commercio, che si chiamano *fiere*; ciascun mercadante vi recò le produzioni del proprio paese ed alcuni metalli coniati; tra siffatti mercadanti differenti di luogo, di favella, d'industria, si comprende la necessità di mezzani; nacque una nuova industria, che consisteva nell'agevolare i rapporti di mercadante a mercadante, nel cambiare i loro prezzi rispettivi; questo negozio forma il *cambio*, e prese il nome di *banco* dalla voce italiana *banca*, che significa la botteguccia o tavola di legno ove facevasi.

Questi servigi erano circoscritti a luoghi particolari; rimaneva pel mercadante un' ultima difficoltà, quella di riportare nel proprio paese il prezzo della sua merce, o di trasportarlo seco in altri viaggi: questo prezzo non consisteva per verità in pesanti metalli, perocchè eransi convenuti di dar un corso universale al danaro più perfetto o più diffuso; i *zecchini* di Venezia avevano ottenuta cotal distinzione; il viaggio di ritorno offriva minore impiccio, ma non minori pericoli.

Allora gl' ingegnosi ausiliari del commerciante immaginano di dargli in cambio dell'argento o dell'oro che loro fu affidato, delle lettere indirette ad amici o corrispondenti nel luogo in cui si reca, che contengono l'avviso di pagare una somma determinata. Per tal modo il commercio, pel corso naturale delle cose e dei bisogni crescenti del suo sviluppamento, sarà stato condotto di passo in passo all'invenzione della cambiale.

L'autorità, che questo modo invisibile di circolazione avea dapprima messa in sospetto, non vide più in questa pratica di commercio che un mezzo di ritenere il danaro ch' essa avea per l'unica ricchezza del paese. In conseguenza di questo errore, la cambiale, libera nel suo corso, operò prodigi; e grazie a lei il commercio divenne l'agente più potente dell'incivilimento e della prosperità dei popoli. *W.*

SONETTO

In morte della signora contessa Francesca Reggiani di Forlì, dama piena d'ogni virtù, moglie del cavaliere commendatore Audiface de' marchesi Diotallevi di Rimini, al quale il sonetto stesso è diretto dall'autore.

Perchè sì mesto della tua compagna
Al muto albergo ancor gemendo vai,
Rimembrando la luce de' bei rai
Di lei, che forse del tuo duol si lagna?

Non pianger no: da te non si scompagna
Francesca tua: dov' ella andò, tu 'l sai:
Fra poco, ha l'ale il tempo, la vedrai
Lassù dove non fia che mai si piagna.

E la vedrai oh quanto assai più bella!
Così la grazia del Signor la colse
Per adornare il ciel d'un' altra stella.

Piangiam sì noi, e ne portiam ragione:
Di gentilezza il fiore a noi si tolse;
E di questi bei fior passò stagione!

Giuliano Anniballi.

LOGOGRIFO

Del mio *ventre* e del *piede* potrai
Ornar l'are, e le sale dei re;
E nocivi animali vedrai,
Se alla *testa* premetti il mio *piè*.
Che la *testa* ed il *piede* è una diva,
Il mio *petto* tel sa confermar;
Che tiranno fu il *tutto*, l'argiva
Storia ad altri lo seppe narrar.

Sciarada precedente TIMO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PAOLO GIOVIO

Nato in Como a' 19 aprile 1483 venne a Roma nel fiore degli anni, e prese a scrivere istorie, i cui primi libri presentati al munificentissimo pontefice Leone X trovarono moltissima grazia e favore. Adriano VI non fu meno propenso a beneficarlo, e gli conferì un canonicato nella cattedrale di Como. Clemente VII più largamente ancora lo trattò, lo volle seco nel vaticano, gli conferì la protettoria di sant' Antonio presso Como, e lo fece vescovo di Nocera. Il Giovio trovavasi a Roma, quando fu posta a sacco, e in quella congiuntura perdette parte de' suoi manoscritti. Abbandonò indi la città eterna, e riparò prima a Como, indi a Firenze, dove mancò di vita nel 1552. Lodato per erudizione e facondia nelle sue istorie, fu biasimato da alcuni come parziale e mancante di quell'acume di critica, che si vuole a scernere il vero dall'alterato, dal falso. Aveva due penne, l'una d'oro, l'altra di ferro; così narrano alcuni che dicesse egli stesso, e che valevasi ora dell'una ora dell'altra secondo il bisogno. Come che sia, non vorremmo doverlo incolpare di venalità, quando a giudizio ancora del Tiraboschi le sue istorie latine recate in volgare dal Domenichi sono pregevoli opere del secolo sesto decimo per le copiose notizie e pel modo con cui sono esposte. Più celebri delle istorie sono i suoi elogi degli uomini illustri nelle armi e nelle lettere, de'quali nella sua bellissima villa presso Como egli possedeva i ritratti. Tali elogi uniscono alla brevità la verità in quanto che non lasciano di toccare i vizi de' lodati, che vengono quindi in parte censurati secondo il merito.

Sono da ricordarsi le lettere volgari del Giovio raccolte dal Domenichi, Venezia 1560, di vario genere, pulitamente scritte, e contenenti notizie del suo tempo. Alcune sono facete e sparse di modi latini e burleschi. Nè vuolsi lasciare la traduzione della vita di Alfonso d'Este scritta dal Giovio, Firenze 1553: la qual traduzione è di Giambattista Gelli, e raccomandata per la lingua.

Così il nome del Giovio è chiaro nelle nostre lettere: egli è da cercare generalmente chi avesse ingegno conforme al suo di togliere dall'animo ogni parziale sentimento e valersi dell'arte critica, perchè l'istoria sia vera istoria, e non invenzione capricciosa; ma co' fatti e col lume del passato renda oculati gli uomini, cui l'esperienza altrui è tanto giovevole. Con che non s' intende darsi od accrescersi da noi biasimo e mala voce allo scrittore, di cui qui diamo un cenno biografico; quando noi per ogni ragione ci rimettiamo ai giusti estimatori, ed a chi ha buon diritto di giudicarlo. Il che vogliamo ci basti a mostrare la lealtà dell'animo, e la retta intenzione.

Prof. D. Vaccolini.

GITA SULLA STRADA DI FERRO DA PARIGI A SAN GERMANO

Nella prima domenica dell'aprile dell'anno 1838 un nuovo spettacolo era offerto alla avidissima curiosità dei parigini. Gli amministratori della strada di ferro da Parigi a san Germano avevano per quel giorno annunziato che sarebbero state aperte le due rotaie l'una per l'andata e l'altra pel ritorno, e avrebbero quindi accolto tutti i viaggiatori che si fossero presentati, ammontassero anche a mille per volta, abilitandoli in tal modo a fare in un sol giorno quel viaggio ben dieci volte.

Io aveva letto un opuscolo che nel dì precedente era stato pomposamente annunziato per tutta Parigi col titolo: *Cris de detresse! les chemins de fer feront la ruine de la France*. La lettura di quell'opuscolo accrebbe ognor più la mia curiosità. Io desiderai vivamente di vedere e sperimentare col fatto questa splendida novità delle strade ferrate che far dovevano la rovina della Francia. Postomi quindi in uno degli *omnibus* diretti verso il quartiere delle *Batignolles* mi feci alle quattro pomeridiane condurre sino alla piazza dell'Europa, ove ora incomincia la strada ferrata di san Germano. Entrato in una casa di modesta apparenza, mi trovai dalla folla gittato in un labirinto di sbarre di legno che obbligano un galantuomo a fare il giro di una camera ben venti volte, per rompere così l'impeto della gente, la quale nel passare per quella specie di stia, si va rendendo sì umile e rassegnata da diventare tal quale desideravala Orazio, *servum pecus*, un pecorume servile.

Comperato per un franco e cinquanta centesimi il mio viglietto d'ingresso, venni introdotto in un' amplissima sala divisa in tutta la sua lunghezza da un' alta balaustrata di legno. A sinistra di questa erano ammessi i privilegiati che dovevano correre entro i *wagon* guerniti, ed a destra i poveracci riservati per i *wagon* sguerniti. Quella sala aveva tutta l'eleganza di un' aula da teatro: più file di panche tutte coperte di velluto scarlatto, grandi lumiere di cristallo pendenti dalla vôlta e le pareti dipinte a grandi scompartimenti, coi cartocci dorati alla seicento, per seguire la moda parigina del *rococò*, stravaganza bizzarra che s'accorda col positivo delle strade ferrate, come può accordarsi una bambocciata del Callotta con una Vergine di Raffaello. In mezzo a quelle gagliofferie del gran secolo di Luigi XIV scôrsi effigiati i ritratti dei grandi uomini che produssero le più grandi scoperte dei tempi moderni: fra gli italiani spiccavano Galileo e Volta, fra i tedeschi Scheffer e Guttemberg, fra gli inglesi Watte, Davy e Stephenson, e tra i francesi tutte le loro così dette illustrazioni scientifiche ed artistiche. Mentre io stava ammirando queste pitture, i miei compagni di viaggio, e soprattutto le signore, stavano leggendo i giornali, ed alcune fra esse, tutte spaurite, raccomandavansi alla memoria le istruzioni a stampa approvate dal prefetto della Senna pei viaggiatori delle strade ferrate. Queste istruzioni hanno tutta l'imperiosità napoleonica: divieto assoluto di passeggiare per la strada di ferro, di penetrare fra le ruotaie, di uscire dai *wagon* innanzi tempo e di sporgervi testa, braccia e qualsiasi altra parte del corpo, sotto pena . . . della vita. Pena terribile, non intimata da giudici, non eseguita da carnefici, ma fatalmente eseguibile dalla inevitabile macchina a vapore, la quale sulle strade di ferro rappresenta il Dio Fato dei tempi nostri.

Mentre i viaggiatori stavano occupandosi della lettura, al di sotto di essi i macchinisti e gli artieri apprestavano la macchina locomotrice ed i *wagon*, l'uno in coda all'altro. Il fumo del vapore si sollevava in colonna lungo la facciata della casa ed appannava i cristalli del grande finestrone della sala; quando ad un tratto udissi un fragor sordo e prolungato che fece tremar noi e la sala, ed a cui tenne dietro un suono festoso di trombetta che annunziava l'arrivo dei viaggiatori da s. Germano. Noi tutti ci ponemmo alle finestre per contemplar quello spettacolo, ma fummo delusi: il convoglio s' era fermato sotto il salone e non vedemmo che i viaggiatori sbucare a frotte e salire sur un'ampia gradinata che conduceva agli uffici dei gabellieri e di là partirsene. Un minuto dopo fummo avvisati dal suono sgarbato di una campanella che era venuta l'ora della partenza anche per noi. Si aperse una grande porta a invetriate che dava su una scoperta scalea, ed i viaggiatori dei primi posti furono pei primi invitati ad uscire.

Cinquecento viaggiatori privilegiati si spinsero fuori della sala, come un'orda di Tartari: un correre giù per le scale a capitombolo, un tirarsi per le braccia, un sospingersi l'un l'altro, uno stracciarsi d'abiti, uno schiamazzare, un guaire, come se la terra mancasse sotto i piedi, e come se il ritardo di un minuto secondo avesse a costare la vita. Che volete? in un lampo tutta quella turba si trovava già appollajata nei *wagon* e chiusavi a chiave dai conduttori. Al tocco di una seconda campana sbucarono per l'opposta scalea gli altri cinquecento ottantotto viaggiatori nei *wagon* sguerniti, e colla stessa furia dei primi andarono a prender posto su i loro sedili di legno. A me era toccato il penultimo *wagon*, sicchè non fui dei solleciti ad entrarvi e potei colla mia imperturbabilità da statistico noverare tutti i *wagon* disposti a partire e il novero fisso d'ogni viaggiatore per *wagon*. Trentaquattro erano i *wagon* e trentadue i viaggiatori per *wagon*: fatta a matita la mia moltiplica, mi risultò la nitida cifra di mille e ottant'otto persone tutte disposte per il tratto di quattordici miglia di farsi bravamente tirare da un pentolone d'acqua bollente equivalente alla forza di centodieci cavalli.

Aveva appena fatto il mio computo che udii dietro a me il conduttore gridare *en avant!* parola tutta francese e che forma per così dire il riepilogo della intera nazione. Quella parola fu ripetuta da tutti i conduttori dei *wagon* sino a che giunse all'ingegnere meccanico posto alla macchina locomotrice. Questi spinse una molla, il vapore andò a smuovere gli interni congegni della macchina, e appena questa cominciò a scuotersi, che passò un orrendo frastuono di catene da un *wagon* all' altro e destò come una specie di sussulto generale. Gli anelli di ferro che congiungevano i *wagon* si distendevano e comunicavansi dall'uno all'altro il principio del moto. Alla perfine il movimento si decise: la locomotrice fu la padrona dei suoi trentaquattro *wagon* e dei suoi vi-

aggiatori e cominciò a tirarseli dietro. Pareva che un guizzo elettrico fosse dalla macchina passato in un lampo sino all'ultimo *wagon*: era come un corpo esanime che riprendeva la vita: il sangue ricominciava a scorrere dal capo alle estremità e da queste vi rifluiva di nuovo. In breve tempo il moto si fece sì regolare che una bottiglia d'acqua adagiata sul sedile del *wagon* non riceveva nel liquido la benchè menoma oscillazione: non era quello un camminare ma un trasvolare.

Fatto un breve tratto di strada ci trovammo ad un tratto all'oscuro. Passavamo per una galleria praticata al di sotto del quartiere delle Batignolles che è lunga quattrocento tre metri, un terzo in circa di miglio. Quando fummo a tre quinti circa di quell'androne di tenebre, ci sentimmo ad un tratto mancare il respiro. Il fumo del carbon fossile che usciva dal tubo della macchina locomotrice, e l'ossigeno consumato dalla fornace del vapore, avevano in parte distrutta e in parte invenenita la miglior parte dell'aria respirabile. Una specie di lento soffocamento ci si apprese ai polmoni: ansavamo per respirare e non ispiravamo che un mefitico tanfo: un languore quasi mortale ne assiderava le membra: il soffio della vita andava come spegnendosi. Se quel martirio durava ancora un tre minuti secondi, saremmo usciti di là tutti asfissiati: ma alla perfine, al ritornare di un fil di luce, ritornò l'aria atta alla vita. Ci guardammo tutti in viso ed eravamo tutti del colore degli affogati. Un *mon Dieu, nous sommes sauvés* ! uscì dalle labbra di ognuno, e quell'accento ripetuto con poche varianti da mille e ottanta bocche produsse un rumore confuso come quello di un convoglio di feriti che cercano aita.

Questo primo accidente del viaggio mi pose alquanto di mal umore: se per andar presto, io dissi fra me e me, si deve affogare, è meglio l'andare da tartarughe a mani e piedi. Ma quel mio malcontento fu tosto dissipato dall'assicurazione datami da un mio compagno di viaggio, che era quello l'unico momento di mal essere di tutto il viaggio, giacchè non avremmo più trovato gallerie così lunghe e sì mal fatte. Nè mancò quel mio consolatore di porgermi la notizia, che a questo inconveniente sarebbesi posto rimedio coll'aprire de' sfori di ventilazione, i quali a modo di sfiatatoio avrebbero immessa l'aria esteriore in quella specie di bolgia infernale.

Passato questo disagevole tratto di cammino, il nostro viaggio divenne un incanto. Immaginatevi di sognare e di vedere sognando passarvi innanzi allo sguardo tutti i bei paesetti che la natura o l'arte vi ha in mille occasioni della vita presentato allo sguardo: tale è il prestigio del viaggiare sur una strada di ferro, quando si passa, come su quella di san Germano, in mezzo alle popolose vicinanze di una grande città. Bastivi dire che nel breve spazio di otto miglia si valica due volte la Senna sopra ponti che paiono aerei: si lambiscono i paeselli di Clichy, di Nanterre e di Chatou: si passa sopra due strade regie e sopra sei ad otto vie vicinali: si attraversa la foresta di Vesinel e la picciola Isola di Chiarad contornata dalla Senna. Tutte queste varietà della strada vi sfuggono nell'atto stesso che le scorgete. Appena avete attraversato orti e giardini che vi sorridono all'occhio, vi trovate fra lande d'arena affatto incolte: sotto la strada or vi passano carri e viandanti, o ve gli vedete penzolare da un punto imposto a viadotto sul vostro capo. In una sola località la strada di ferro ha dovuto confondersi con una strada di terra che l'attraversa: ivi stanno due barricate che si aprono e si chiudono per lasciar passare chi vuole; e là è dove il pericolo non è sempre inevitabile, giacchè un momento d'incuria nei guardiani della strada, od un po' di pigrizia in chi l'attraversa, può esporre i viaggiatori ad un urto; urto che non è mai accaduto sinora, ma che potrebbe accadere.

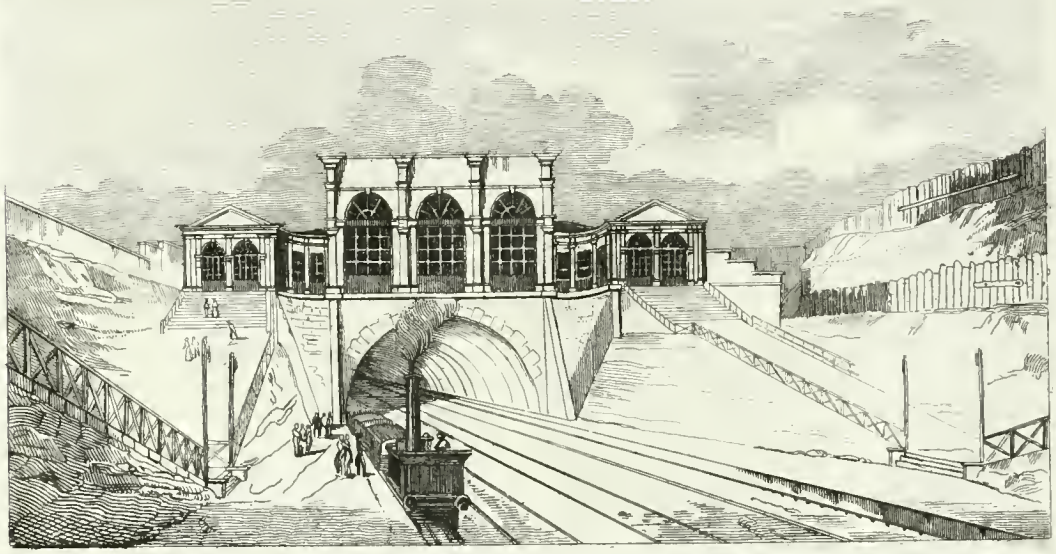
Imponente deve essere lo spettacolo che presenta ai curiosi de'paeselli e delle ville adiacenti alla strada, un convoglio che passi sulla strada stessa, giacchè voi vedete quella gente a bocca aperta stare attoniti a riguardare quella lunga biscia di carrozze che occupa lo spazio di cento cinquanta braccia, quando siete passati vi battono d'applauso le mani e vi mandano evviva che per giungere sino alle vostre orecchie dovrebbero eguagliare la velocità della luce, giacchè appena sono emesse voi siete già lontano un buon miglio. Questo senso di meraviglia ne'spettatori bipedi, si tramuta in un deciso spavento ne'spettatori quadrupedi: i cavalli s'impennano, s'arretrano, sbuffano; i bovi muggono e rinculano a balzelloni; le pecore ed i cani prendono la fuga e corrono qua e là alla sbandata che pajono invasati dallo spirito di Satana; e per evitare il pericolo che si caccino dallo spavento verso la strada, venne questa ai due lati munita di una forte ed alta siepe.

Mentre l'occhio a tale spettacolo inusitato si diverte, potete a vostro bell'agio conversare coi vostri compagni di viaggio, giacchè tranne il lontano mugghio della macchina a vapore nessun rumore di ruote vi rintrona all'orecchio: le carrozze guizzano via silenziose come le barche travolte dalla corrente. Ed io infatti mi accorsi che i viaggiatori, i soli che non parlassero, erano i novizi, i quali come me facevano quel viaggio per la prima volta: noi rimanevamo mutoli per stordimento. In questa specie di contemplazione estatica passarono i trenta minuti che occorrono pel viaggio e ci accorgemmo della fine di questo dal graduale rallentarsi delle carrozze; rallentamento che dura in circa dai due ai tre minuti, e che è anch'esso uno degl'inconvenienti delle strade ferrate, giacchè se non si ha il tempo di fermare la macchina a due minuti di distanza dall'ostacolo che si presenta, il suo cammino non cessa e andate a rischio di rompervi l'ossa.

Il suono della tromba ripetuto da tutti i conduttori dei *wagon* ne annunziò il nostro arrivo, e noi uscimmo salutando la macchina a vapore che scivolando su una ruotaja fatta a cerchio, andava come un destriero vittorioso a riposarsi sbuffando nel suo cantiere. In tre minuti fummo tutti sul ponte della Senna che conduce a san Germano, e vi so dire che quell' improvviso spettacolo di mille e più persone che s'erano in uno stesso momento trovate su un medesimo punto, faceva veramente stupire: pareva che quella intiera popolazione, fosse ad un tratto sbucata da terra: io vedeva ripetersi, come per incanto, la nota favola di Cadmo i cui denti seminati pullulavano uomini.

Questo singolare spostamento di migliaja di persone da un punto all'altro del paese è anche'esso uno dei tanti miracoli di questa prodigiosa invenzione.

La città di san Germano a cui mette capo la strada ferrata, ha la stessa importanza di Monza rispetto a Milano: è abitata da ottomila abitanti con qualche industria, ha molti collegi di educazione, ed una villa reale attualmente tramutata in una casa penitenziaria per gli uffiziali dell'esercito. È situata su un altipiano che domina le cento ed un tortuosità della Senna ed è circondata dalla magnifica foresta che sta di prospetto alla villa dei re di Francia, e nella quale essi usavano un tempo tenervi rumorose caccie di lepri e di cinghiali. San Germano ha veduto in un anno aumentarsi la popolazione di circa duemila persone, per il movimento che vi diede la sola strada ferrata. Io dimorai colà tutto quel tempo che bastava per le disposizioni necessarie a riprendere il viaggio di ritorno sulla strada di ferro, giacchè quello soltanto era l'oggetto della mia gita.



(Ingresso nella strada ferrata da Parigi a san Germano)

Alle cinque pomeridiane io era già accovacciato nel mio *wagon* che dal numero penultimo era divenuto il secondo per la stazione che avea conservato nella stessa ruotaia. Al tocco della solita campanella i mille e ottanta miei compagni di viaggio vennero, benchè un po' a stento, in cerca del loro posto, giacchè tutti avevano voluto approfittare della mezz' ora di fermata per rosicchiare qualche osso dell'inevitabile *gigot* (coscia di pecora arrostita) che pei francesi equivale all'indispensabile *rost beef* degli inglesi. Dopo aver la campanella prolungato il suo suono per chiamare i ritardatari, il macchinista ricevette il segnale della partenza e la macchina ricominciò la sua pena di Tantalo. Quel viaggio di ritorno fu assai più celere dell'andata, perchè la strada ha un leggiero pendìo e la si percorre non più in trenta ma in soli ventisette minuti.

Quando fummo presso a Parigi il giorno tramontava: tutti i *wagon* erano illuminati da fanali, e la macchina a vapore mandava dal suo fornello di fuoco una vampa rossastra su tutta la strada, mentre le scintille che uscivano dal tubo del fumo strisciavano l'aria di un igneo guizzo. Quel fuoco commisto al fumo che fuori sbucava da quel colosso di ferro, lo assomigliava ad un demone che seco strascinasse un convoglio di anime dannate. Oh! se Dante fosse vissuto nel secolo delle strade di ferro! Avrebbe lasciato quel suo lento portatore nelle ime bolgie dell'inferno, il gigante Gerione, per prendere in vece il gigante inventato da Wathe e Stephenson. E poi si dirà che il secolo delle strade ferrate non potrebbe essere un secolo dantesco!

In questo seminotturno viaggio non fui distratto dall'amenità del paese che a stento poteva scorgere fra il nebbiume della sera che lo involgeva: io non vidi più altro che la luce artificiale delle macchine e dei fanali dei *wagon*, che rischiaravano tratto tratto gli ottanta guardiani della strada che ritti in piedi a fianco della ruotaia, ravvolti nel loro mantello di lana e coperti di un caschetto metallico, indicavano con una mano sul cuore e l'altra distesa che la via era scevra d'ogni ostacolo. Quelle figure immobili, illuminate dal fuoco, parevano tante statue di bronzo che ne augurassero la mala ventura: se io fossi stato un amatore del fantastico alla Hoffmann, ne avrei fatto fuora tante creature malefiche da figurare in un romanzo da paure; ma colla immaginazione e coll'anima rallegrata dalla serenità italiana, non potei in essi veder altro che poveri diavoli che per pochi centesimi al giorno vendevano la loro vita per risparmiare la mia e quella de' miei compagni. Se io mi fossi trovato su qualche strada d'Italia, avrei forse loro gettato il soldo, come si fa co' paltoni che

cercano la carità; ma nel paese della *civilisation* mi accontentai in vece di numerarli ad uno ad uno per sapere a quanto ammontasse quella legione, e n'ebbi quel numero che già vi ho detto.

Restituitomi sano e salvo a Parigi, ringraziai il cielo di essere sfuggito da ogni pericolo, forse più ricordandomi che poco tempo prima aveva arrischiata davvero la vita correndo a quattro cavalli sulle così dette magnifiche strade postali della Francia.

Ritornato in Italia per raccontare le impressioni di questa mia gita sur una strada di ferro, seppi con piacere che una strada di tal genere si stava già costruendo da Napoli a Castellamare, e da Livorno a Firenze, mentre da noi si formano progetti per andare da Milano a Monza, da Milano a Bergamo, da Milano a Sesto, e da Milano a Venezia sopra strade ferrate; e intanto che l'ansietà pubblica aspetta questi nuovi miracoli del secolo, andai ad apprendere le particolarità tecniche di questa novella invenzione da un buon galantuomo che nei pubblici giardini di Milano le va quotidianamente spiegando per una lira a chiunque le vuol conoscere senza viaggiare. *Giuseppe Sacchi.*

COLTURA DEL RISO NELLA CINA

Non è possibile il pensare alle produzioni delle diverse parti del globo senza riconoscere la previdente bontà con che Iddio ha regolati i doni di ogni clima secondo i bisogni di coloro che lo abitano. Nelle regioni ardenti del tropico gli animali destinati alla sussistenza dell'uomo sono in picciol numero, e la carne loro è di una qualità inferiore a quella degli animali della medesima specie, che abitano le zone temperate. Belzoni riferisce che nel paese fra il Nilo ed il mar rosso il peso di una pecora non è che di poche libbre. Tutti quelli che hanno fatto uno studio su quest' oggetto, sanno a qual punto l'abbondanza di un nutrimento animale divenga pernicioso nei paesi caldi, e questa è certamente la ragione per cui la Provvidenza non ha permesso che vi fosse profusa.

Le differenti specie di granaglia distribuite sulla superficie della terra seguono la medesima legge; e quella che forma il soggetto di questo articolo ne è un esempio. Il riso per essere di una natura secca è meno inclinato a fermentare che non lo siano il formento e l'orzo, il che lo rende un alimento più conveniente nei paesi caldi: altrettanto può dirsi del grano turco o formentone, le cui qualità hanno qualche analogia con quella del riso. La coltura di questo cereale occupa grandissima parte della popolazione del levante, principalmente nell'India, nella Cina, in Sumatra, e nelle isole vicine; alle Filippine la coltura del riso è in grandissima attività. Ella è stata introdotta alle isole Marianne ma non si è peranco potuta introdurre nella Polinesia. Il riso cresce in abbondanza in Egitto, in Ispagna, in Italia, ed in altre parti dell'America ed in specie nella Carolina del sud.

La maniera di coltivare il riso varia secondo i climi e secondo le circostanze locali. Quella, di cui noi ci accingiamo a dare dei dettagli si usa alla Cina la quale vi consacra estensioni immense di terreno, nel centro e nel mezzodì di quel vasto impero. Ogni anno le terre basse sono irrigate dal Klag e dal fiume giallo; questi innondazioni sono prodotte dalle pioggie abbondanti dei monti Himalaia, dai quali quei fiumi discendono.

(Pilatura dei risi)

Il paziente e laborioso cinese circonda allora con elevazioni di terra argillosa le porzioni di terreno che vuol coltivare scegliendo sempre la vicinanza di un ruscello. Il terreno è quindi rastellato a più riprese; mentre si fa questo lavoro il riso destinato alla seminazione si bagna nell'acqua mescolata ad una quantità di manna,

il che ne avanza la cresciuta ad un punto che i giovani germogli spuntano da terra due giorni dopo esservi stati posti.

È da notare che durante questi primi tempi e nel fatto, fino a che il grano sia formato, la radice della pianta deve essere sempre sott'acqua; per ottenere questo si fa uso di due mezzi, che sono, la pompa a catena, ed una secchia posta all'estremità di una leva.

Appena le piante novelle sono giunte a sette o otto pollici, se ne taglia la cima: le radici sono adacquate con diligenza, ed il tutto è ripiantato in file a distanza di un piede. Di tempo in tempo s'inaffiano coll'acqua di calce per distruggere gl' insetti, le erbe inutili si svelgono appena compaiono. Un coltivatore europeo non può farsi una idea giusta della perseveranza e dell'attenzione minuziosa che impiegano i cinesi in queste operazioni. Si hanno due riccolte ogni hanno, la prima in maggio o in giugno, la seconda in ottobre o novembre. La falce, che si adopera per segare il riso, ha come la nostra la forma di mezza luna, ed il taglio ne è dentato come quello di una sega. La paglia di riso si brucia per ingrassare il terreno. La battitura si eseguisce nel modo ordinario col correggiato, ed il guscio del grano si toglie pilandolo in una specie di mortaio, quindi si vaglia e si riduce in farina, mediante un molino messo in movimento da vari uomini.

Questo grano preparato in differente maniera forma l'alimento principale dei cinesi. Essi non conoscono l'uso dei cucchiai, ma si servono con molta destrezza di piccole bacchette colle quali si fanno saltare il riso nella bocca. Colla fermentazione del riso si ottiene anche una specie di vino.

Il metodo usato in Sumatra è così differente da quello di cui abbiamo parlato qui sopra che stimiamo doverne dire qualche cosa. Quell' isola immensa è coperta di folti boschi quasi inesauribili: gli abitanti nella bella stagione scelgono uno spazio ch'essi chiamano *laddag*, tagliano gli alberi a circa dieci piedi da terra, e quando sono abbastanza secchi vi appiccano il fuoco, che dura talvolta un mese intero. Allora si aspetta il tempo delle pioggie: se esse venissero troppo presto dopo il taglio degli alberi, cioè prima che non fossero in istato di esser bruciati, il ricolto dovrebbe essere molto ritardato.

In quell'epoca gl' impostori che sono ordinariamente avventurieri approfittano molto della credulità degli abitanti; essi pretendono di possedere la facoltà di chiamare e di dissipare le nuvole secondo loro più piace: un tale servigio è pagato almeno un dollaro da ciascuna famiglia. L'impostore si astiene, o piuttosto dice astenersi dal sonno e dal nutrimento per vari giorni e varie notti, e passa tutto quel tempo all'aria aperta; ed ogni volta che vede una nuvola si mette a correre fumando, e lanciando delle boccate di fumo con tutta la forza de' suoi polmoni.

Quando le pioggie sono arrivate, si scavano dei buchi a distanze uguali, si pongono in ciascuno alcuni grani di riso nè si fa altro fino al tempo del raccolto; avviene spesso che per questa negligenza la semenza è tutta divorata dagli uccelli. Non tutti però i sumatresi sono trascurati a questo punto. Costruiscono in alcune parti dell'isola delle piccole macchine di legno che si collocano intorno al campo e che sono legate le une alle altre con delle corde, di maniera che un ragazzo basta per metterle tutte in movimento. Questi apparecchi fatti agire a un tempo fanno fuggire gli uccelli.

Quando la raccolta è fatta in modo di battere e di pilare il riso, di prepararlo e di mangiarlo, è a Sumatra presso a poco lo stesso che alla Cina, alla Conchincina, al Tunquin e nell'India.

Torneremo su questo cereale per dar conto del diverso metodo di coltura presso noi ed in Francia.

CANONIZZANDOSI NEL 26 MAGGIO 1839 I BEATI ALFONSO DE LIGUORI, FRANCESCO DI GERONIMO, GIOVANNI GIUSEPPE DELLA CROCE, PACIFICO DA SAN SEVERINO, E VERONICA GIULIANI.

ODE

Pel corso omai di quattro lustri e sei,
D' ingannevol fortuna
Fatte ludibrio, insigni vite e molte
Furon viste da noi,
Che al rotear di lei
Sôrte da ignobil cuna
A fastigio d'onor, caddero poi
Ignominiose - or nell'obblìu ravvolte,
Già dalle menti umane
Svanian, quasi notturne ombre fugate
Dalla dimane.

Temp' è che al vicendar di ruinosi
Sbalzi, e fallaci spemi,
Spettacol segua animator de' cori
A memorande imprese;
Chè, non a starne ascosi,
Nacquer nell'uomo i semi
De' trionfali, onde fregiarlo intese
Il fattor suo, e sempiterni allori;
Nè non bello è il desio
D'alti destini: si deforma errando
Lungi da Dio.

In lui l'affisse quel sì pin pastore
Che scarso vide il gregge
A sua vasta pietà del Garigliano
Sulle sponde commesso;
E ve' d'*Alfonso* ardore,
Che ammaestrare elegge
L'orbe universo, e di scïenza in esso
E d'amor sovrumano
Copiosi rai diffonde,
Astro novello, a irradiar creato
Valli profonde.

Non per sentier, cui non accenni il nume,
A sublimarsi mai
Corse *Francesco*, di Gesù seguace
Là del Sebeto in riva:
Consolatore e lume
Tra le tenèbre e i guai
Del volgo il miro, e lui seguir giuliva
Aura di speme e pace,
O, a salutare esempio,
Morte talor, che di pietà ministra
Sermina l'empio.

Miro di quella terra altro decoro,
Che di virtude al colle
Del gran Francesco tra lo stuol minore
Per ime vie procede.
Salve, o *Giovanni:* onoro
Quel tuo fuggir da molle
Vita, o superba, e l'anelare a sede,
Che premio fia di faticoso amore,
D'amor qual t'arde in petto
Verso l'uom Dio, sì che il soffrir per lui
Rechi a diletto.

Veggo sdegnoso de' caduchi onori
Gli eterni sol bramare,
E farsi a questi d'umiltà sgabello,
Di *Pacifico* l'alma:
Eccol versar sudori
Ad utili opre e care,
Eccol di pianto abbeverar la salma,
Di cordoglio nutrirla e di flagello.
O Piceno, ne godi:
Chè se or pianger l'ascolti, indi n' udrai
Liete le lodi.
E qual mai gloria ambia, sotto le insegne
Del serafico duce
Par militando, il magnanimo core
Di *Veronica* bella?
Ad ogni età lo insegne
Dell'immortal sua luce
Omai cinto quel cor, che arte novella
Contrassegnava del divino amore;
Fulge di verghe impresso,
E di chiodi, e di spine - il sacro fulge
Legno sovr' esso.
Poichè così questi veraci eroi,
La vanità spregianti
Delle umane grandezze ebbero gli anni
Nel bello oprar consunti,
Fedele Iddio ne' suoi
Munificenti vaticinj, ai santi
Spirti in Sionne assunti,
Scettri, corone, e scanni
Porse, di cui nè morte
Più ad orbarli varrà, nè punitrice
Nè invida sorte;
Ed or tra il mondo, ove già fur, negletti,
Vuol che di lor le gesta
Gloriose vieppiù suonino, e grandi,
E venerati i nomi.
Oh dignitosi effetti,
Che amor superno appresta
A sudor brevi! Eterni fian gli encomi,
Eterni i sogli, e le dovizie e i prandi.
Beato l'uom, che a quelli
Erge gli affetti, come suol nocchiero
Ai patri ostelli.

Giovanni Battista Deferrari.

Lo scrigno. = La cosa è proprio così: l'arte di conservare il danaro è portato al massimo grado, e non rimane che di procurarselo. Ponete mente alle prodigiose scoperte meccaniche che illustrarono questo secolo degli scrigni vuoti, nel quale abbiamo la fortuna di vivere e la cosa vi salterà agli occhi di per sè. Un abilissimo fabbro inventò poc'anzi una serratura così complicata, un segreto così profondo con ruote tanto maravigliose, che finì coll'esserne egli stesso imbarazzato, nè potè più aprire lo scrigno da lui inventato. Ognuno di leggeri comprende quanta sicurezza doveva presentare un tal segreto alle casse pubbliche, e qual garanzia per la circolazione delle monete. Dopo questa furono scoperte le serrature filarmoniche, le quali davan fiato ad una trombetta all'avvicinarsi d'un ladro: e quasi ciò non bastasse, furono imaginati due bracci di ferro che saltavano dalle assicelle e stringevano il ladro al collare. Indi venne un altro ingegnoso meccanismo che scaricava in un tempo quattro pistole alla più leggera pressione della serratura; il qual meccanismo ha fatto, è vero, saltar le cervella a cinque o sei proprietarii che vi posero mano senza le solite precauzioni, ma è pur sempre un utilissimo ritrovato. A ciò si volle rimediare con una cassa rumorosa come un cannone, la quale gridava: chi va là! come una guardia svizzera. Ma tutti questi congegni sono un nulla incontro alla cassa portentosa, che ciascuno può ammirare all'esposizione di industria a Parigi, tutte ore del giorno, eccetto quelle in cui l'inventore dorme o mangia.

Quella cassa a primo vederla non ti fa sospettar di nulla, e questa è la principale malizia: inoltre è nuova e lucente come una cassa d'accomandita, e vuota come una cassa di teatro dipartimentale. Incrostata, per così dire, in una superficie, che può assai bene essere nascosta nella parete della camera, ha un rilievo di circa otto pollici.

Supponete ora che le si accosti un ladro, perchè il ladro è necessario, e senza di esso questa sorta di casse non han merito alcuno. Questo ladro adunque le si fa vicino con portamento disinvolto, e pieno di fiducia come un onest'uomo, e cerca di farle il mal tiro con una punta di ferro o con qualche altro congegno; ed ecco che appena ha tocca la serratura, scocca una molla, si scopre un'incavatura, ed una griglia a foggia di emiciclo si slancia da un lato per chiudersi dall'altro con grosse chiavarde. Tutto ciò è avvenuto colla rapidità del lampo: il ladro non ha tempo di volger la testa che, a guisa di topo, è fatto prigione in quella griglia la quale è fornita di spranghe della grossezza d'una maglia da ballerino. Intanto una musica diabolica, messa in azione dalla stessa molla, dà l'allarme alla casa. Allora il pubblico è ammesso a vedere il malfattore dibattersi in cadenza nella sua gabbia, come un orso bianco al giardino del re, o come lo scoiattolo di un savoiardo. Di tali suonate sono perfino nascoste nelle tabacchiere e nei bigliardi. Il ladro appena ha posto mano nella serratura, la cassa suona l'aria della Gazza ladra, e il proprietario può pigliarne un altro il dì dopo sull'aria dei Briganti. Havvi perfino in quella cassa la tarantella della muta di Portici pei giorni feriali, nei quali il latrocinio è più coltivato. Per essa il malfattore può scambiettare e muover le gambe in cadenza finchè non sia liberato dalla sua prigione. Intanto si stanno facendo le prove di un novello meccanismo coi tubi armonici i quali dovranno far le veci d'interrogatorio, le parole saranno sostituite alle note, e la macchina pronuncierà distintamente e con ordine: Qual è il vostro nome? la vostra età? la vostra abitazione? quali i vostri complici? ecc. ecc.

Soltanto vuolsi avvertire gli amatori ed i proprietari di tal sorta di casse di sicurezza, di non recarsi a maraviglia, se qualche dì, in luogo d'un sacco di scudi, trovassero allo scuro un uomo rinchiuso nel loro scrigno. Quell'uomo non è in istato di nuocere, ed essi dovranno alla fine avvezzarsi a siffatte visite improvvise.

Del resto lo scrigno dell'esposizione è finora il capo d'opera della sua specie. Sventuratamente ve n'ha di quelli che costano sì gran prezzo, che quando li avete comprati, non possedete più nulla da mettervi dentro. Esso costa da venti ai trentamila franchi, talchè teniamo per sicuro che la maggior parte de'francesi, dopo averne fatto l'acquisto, non avran più a temere che loro rubino gran che. Ognun vede che è comodissimo affare quello di spendere trentamila franchi per mettere in salvo venti soldi, e del pari è un piacere meschino e crudele quello di tendere siffatte reti per pigliare un ladro che non può rubarvi nulla. — Ma innanzi a tutto però per avere di tali scrigni è duopo avere del danaro.

Archeologia. – La celebrità di questa enigmatica iscrizione che si legge incisa in marmo a Casaralta a non mezzo miglio da Bologna è tale che io tengo non siavi al mondo cultore della archeologica scienza, cui non fosse dessa giunta all'orecchio, e che non abbia forse posta opera e studio ad indovinarne l'enimma. E già fino da' secoli addietro molti dotti ingegni sì nazionali che esteri si adoperarono a sciogliere l'enimma Eliano, e su di tale argomento si veggono alla luce così tanti volumi, quanti ne avrebbe potuto richiedere la scoperta di qualche utile principio al progredimento dello scibile umano. Ma cagione dello studio di dotti cred' io debba essere stata la veramente singolare stranezza dello enimma, il quale ti dice in ogni sua linea non essere la cosa nè questa nè quella e poi essere tutto; non aver essa nè buone nè ree qualità ma averle tutte; non essere nè qui nè là ma da per tutto, e così via via affermare e negare ed affermare di nuovo con una perpetua antitesi; perocchè molti si davano forse a credere dover essere quella tal cosa veramente fuor dell'ordine naturale, e dover forse spettare lo scoprimento di essa la cognizione di qualche mostruosità nella umana famiglia. Sarebbe cosa da non finir mai se qui tutte si volessero accennare le varie stranissime interpretazioni date all'enimma: giova però dirne alcune, onde sia chiaro come erra sovente l'ingegno dell'uomo, quando da fondati principj non si diparte. Vi fu chi disse aver voluto l'autor dell'enimma significar l'anima, chi l'amore; questi la materia prima, quegli il *lapis philosophorum*: uno la canapa, un altro la villa, e così via via cose fra di loro cotanto disparate e sconvenienti, come appunto lo sono fra loro lo spirito e la materia; e cotanto poi lungi dal vero significato, quanto sono fra di loro lontani i confini del vero e del falso. Ma è veramente a stupire dello sforzo fatto da ciascun interprete per sostenere la sua opinione, e della erudizione e dottrina spiegata a trovare nelle espressioni dell'enimma la convenienza degli attributi alla cosa da loro svelata; mostrarono con ciò sempre più evidente quel vero, che cioè quando l'uomo s'adopera a sostenere un paradosso, è allora appunto che di maggior ingegno fa mostra, e che volendo ad ogni costo trovar ragione al suo assunto, cade in un abisso d'errori, necessaria conseguenza del falso principio da cui si diparti.

NIOBES — Agathiae Scolastiae	PLVVIA Mary Mich. Angeli	AMOR Jo: Gaspar Gevartii	TRIA Epitaphia — Zacchariae Pontini
ANIMA RATIONALIS — Riccardi Viti	D M AELIA LAELIA CRISPIS NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA SED OMNIA SVBLATA NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO SED OMNIBVS NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS SED VBIQVE IACET LVCIVS AGATHO PRISCIVS NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS HANC NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM SED OMNIA SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT		MATERIA PRIMA — Jo: Turrii
LAPIS PHILOSOPHORVM — Nicolai Bernaudi	IDEA PLATONIS Riccardi Viti	CANAPIS Ovidii Montalbani	GENERATIO AMICITIA ET PRIVATIO Fortunii Liceti	EVNVCVS — Scotti Francisci
AENIGMA QVOD PEPERIT GLORIAE ANTIQVITAS NE PERIRET INGLORIVM EX ANTIQVATO MARMORE HIC IN NOVO REPARAVIT ACHILLES VOLTA SENATOR			

La gazzetta di Bologna, num. 52 del prossimo passato anno, teneva parole che il sig. dott. Pietro Cocchi, coll'applicazione di un fatto di patria istoria, la occupazione cioè dei beni dei frati godenti fatta da Giovanni Borgia e la successiva morte di lui nell'anno 1500, aveva saputo con molto studio e dottrina spiegare questo famosissimo enimma latino dell'iscrizione Eliana esistente in Casaralta. Ed avvegnachè il 3 aprile di detto anno questo suo lavoro veniva in luce pei tipi della Volpe al Sassi in Bologna, con questo titolo: *Osservazioni del dottor Pietro Cocchi all'amico dott. Giuseppe Coli*: onorato così di una dedica lui a mostrargli in qualche modo la mia gratitudine, e ne tenni parole nella gazzetta pure di Bologna num. 66. Le nuove osservazioni del dott. Cocchi fatte di pubblico diritto il 20 luglio anno medesimo, sulle dipinture e sculture esistenti in Casaralta e le altre cose dette sull' enimma, sono per me motivo a farne replicati encomi, e a dire che il signor dottor Cocchi studiando a lungo sulle interpretazioni tutte che si conoscono dal 1547 a questa parte, ebbe ben presto a conoscere essere stato causa del comune errore l'aver solo interrogato il marmo, e il non essersi andato più in là delle espressioni dell'epigrafe. Però egli disse a sè stesso: questi caratteri, questa forma e qualità di marmo, questa rinnovazione avvenuta, non potrebbero elleno essere cose da far manifesta l'epoca in cui fu fatto l'enimma? Quindi fatta considerazione al luogo dove quella iscrizione da principio si trovò, al genio di scrivere enigmaticamente che avevasi nel secolo XVI, a chi occupava quel luogo a detta epoca, alla ragione che quel possessore aveva di scrivere un enimma, una narrazione di un fatto miserando per l'ordine godente di cui era capo a quei dì il possessore Achille di Alessandro Volta; dal complesso di queste circostanze e per ulteriori argomenti (fatti di pubblico diritto nelle predette memorie), ha potuto sempre più opinare il sullodato sig. dott. Cocchi che questa iscrizione si riferisca alla soppressione dell'ordine claustrale de' frati godenti per la occupazione del castello de' Britti, residenza loro prossima a Bologna, fatta da Giovanni Borgia.

Il consenso di quelli che conobbero lo scritto del suddetto sig. dott. Cocchi mi animò di nuovo a dirne parole pubblicamente, e di pregare voi, signor cavaliere direttore dell'*Album* in Roma, ad inscriverle per incoraggiare questo giovane a proseguire nello studio e nella difficile intrapresa delle archeologiche dottrine.

Mi dico con verace stima e rispetto.

Bologna il 29 maggio 1839.

Vostro affezionatissimo servitore
GIUSEPPE dott. COLI.

SCIARADA

Se fogli a fogli aggiungi e assetti, ed orni
Ecco l'*intero* mio: tosto che aggiorni
Ecco ratto il *secondo*; il *primo* poi
Al muoverci ciascuno il diciam noi.

Logogrifo precedente PI-SI-STRA-TO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DI MICHELANGELO

Nel num. 48 dell'*Album* anno IV, allorchè fu data la incisione della cappella Sistina, venne descritto il celebre affresco del *Giudizio universale*, che fu a buon diritto chiamato il *primo dipinto dell'universo*. Ora volendo dire ulteriori parole che riguardar possono la storia di quel mirabile capo-lavoro, pensammo di porgere ai nostri lettori uno schizzo a contorni di una parte del medesimo (1), che Cellini appellar soleva uno *spavento di dipintura*: tanto è grandioso!

Appena il pontefice Paolo III seppe che il divino Michelangelo stava facendo degli studi per eseguire un poema in pittura, come Dante l'aveva fatto in versi, si recò solennemente a casa sua in compagnia di dieci cardinali per pregarlo a dar opera a questo grandioso pensiero della sua vita. Il papa stimava troppo l'ingegno di Michelangelo, per comandargli un lavoro: a lui bastava richiederlo, invocarlo: egli sapeva che il genio non si vende, ma si dona.

Accettò Michelangelo l'onorevole invito, e consumò otto intieri anni nell'eseguire l'allogatagli opera. Allorchè scoperse quel suo gran fresco dipinto su una immensa parete della cappella Sistina fu un grido universale d'entusiasmo per tutta Italia. Il Vasari che trovavasi allora a Venezia (era nel dì del Natale del 1541) lasciò tosto l'adriatica città, per accorrere a Roma a bearsi in quel miracolo dell'arte, di cui ci ha tramandato ottima illustrazione nella vita del sommo Michelangelo Buonarroti.

Alcuni devoti inspirarono al pontefice lo scrupolo che mal s'addicessero a un sacro luogo i tanti ignudi dipinti da Michelangelo; e avendo il papa ordinato di velare quelle nudità, si trovò un artista sì dappoco che prestossi a sgorbiarle per ricoprirle di vestimenta: fu questi Daniele da Volterra che fu vivendo appellato per

(1) Non consentendo le angustie di un giornale di riprodurre condegnamente nella sua totalità il grande affresco del giudizio universale, ne offriamo soltanto la parte superiore del medesimo, incisa a contorno dall'abilissimo nostro incisore sig. Luigi Piroli.

questo il *bracchettone*, e dopo morte si meritò da Salvator Rosa questa terzina:

E pur era un error sì brutto e grande
Che Daniele di poi fece da sarto
In quel giudizio a lavorar mutande.

Il celebre Giuseppe Longhi doveva riprodurre a bulino quest'opera maravigliosa, ed infatti diè cura di disegnarla al Minardi che fra gl' italiani è il primo nell'adoperar la matita. Quel disegno riuscì veramente mirabile, sebbene in tutto non valesse neppure il Minardi a toccare al sublime di Michelangelo ed in ispecie nel Salvatore disdegnoso che giudica l'universo: ma la testa di quel Salvatore non è opera umana e non varrà mano mortale a ritrarla; spira tanta veemenza di sdegno nella maestà divina che il Minardi stesso confessò che quando s'avvicinava a considerarla ne restava sbigottito e cadeva l'energia della sua mano. — Il Longhi si pose ad incidere quest' opera con sollecitudine e perchè la vedeva d'immane e lungo lavoro, e temeva che gli fallisse la brevità della vita, la conduceva a tratto libero.

Già aveva tutta disposta all'acqua forte la parte superiore ed anche condotto a termine un gruppo a sinistra del Salvatore ov' è san Pietro con alcune altre teste in attitudine di spavento, o di timore, o di preghiera. Ma questo lavoro doveva rimanersi sul principio solo testimonio di quanto Longhi fosse intraprendente e come valesse a ridurre in atto un audacissimo pensiero: giacchè la morte gl'impedì di dar fine all'intrapreso intaglio, e l'artista fulminato da apoplesia cessò di vivere ai 2 gennaio 1831.

Del giudizio universale furono pubblicate alcune prove come il Longhi l'aveva lasciato. Chi ora pensasse a donare all'Italia inciso questo capo lavoro, farebbe un' opera veramente monumentale: noi e con noi tutti i buoni vivamente dobbiamo desiderarlo.

SALVATORE MORSO.

Salvatore Morso nacque a Palermo a' 6 febbraio 1766. I barbari insegnamenti di un pedante, che non lo esercitava che stranamente nella memoria, fecero credere assai mediocre il suo ingegno: il quale così aprirono gli studi della filosofia da riceverne laurea nel 1784. Sei anni dopo ascese al sacerdozio, e datosi tutto alla lingua greca, acquistò grande perizia nella paleografia della medesima. Accadutogli per sua ventura d'apparare la teologia dal celeberrimo Rosario Gregorio, questi, conosciuta la mente viva del giovane, e l'attitudine all'apprendimento delle lingue, l'ebbe raccomandato a monsignore Alfonso Airoldi munifico mecenate che il tolse a proteggere e a nobili lavori lo incuorò. Avvenuta a que' dì la famosa impostura del Vella, il Gregorio, cui fu tosto manifesta, stimolò Salvatore ad apparare l'arabico idioma, il che pose ad effetto con tanta felicità, che non appena l'impostore maltese fu balzato dalla cattedra di lingua araba che il Morso prima a tempo (13 ottobre 1795) poi stabilmente vi sottentrò (11 aprile 1797). Stampò egli allora (il che notò il Dacier (1) fra i progressi dell'orientale letteratura) le favole del Lokman, già pubblicate dall'Erpenio nel 1615 e v' aggiunse un breve dizionario arabico, secondo il metodo di quello del Golio, ed in fine l'araba grammatica in quattro tavole ridotta. Nè a ciò ristettersi le fatiche di lui, che l'esame d'un museo che il Vella aveva ideato e preso a far pubblico venne a lui affidato: ed ei tosto sceverando le false dalle vere monete le ordinò e dichiarò, come ordinò e dichiarò diligentemente il museo dell'Airoldi, e del cavaliere Poli. È a lamentare che siffatti lavori non apparissero in luce, perchè molte utili cognizioni ne avrebbe tratta la storia, più leggende di monete potevansi rettificare, minore ammirazione avrebbon destata i due famosi musei cufici borgiano e naniano, e il nome del Morso sarebbe stato terzo fra quello degli Adler e degli Assemani. Appartiene a questi giorni l'interpretazione che diè per la parte arabica della lapide trilingue dell'orologio del regale palazzo fatto costruire da Ruggieri, lapide già malamente tradotta da Olao Gherardo Tychsen. Il celebre P. Piazzi la inserì in un suo opuscolo, valendosene a dare maggior peso alla sua opinione che l'orologio di Ruggieri non fosse solare. Seguì a tale interpretazione quella d'altre due lapidi l'una in tre, e l'altra in quattro lingue che trovansi nella chiesa di san Michele. Parve all'Airoldi questo scritto sì pregevole ed erudito, che lo fè imprimere a proprie spese. Nell'anno medesimo (1813) nel leggere la stenografia di Francesco Thoufard concepì un *sistema di tachigrafia* italiana che indugiò a far pubblico, sapendo che Emilio Amanti un simile ne avea dato in luce a Parigi nel 1809, ma conosciuto che il proprio sistema era più semplice il pose alle stampe. La fama che procacciarongli queste opere fu nulla in confronto a quella che gli venne dalla *descrizione di Palermo antico*, opera classica, magistrale, tesoro di patria erudizione, che non si sa, se più debba tenersi in pregio per la perizia dell'arabico linguaggio, se per la scienza di diciferare le cufiche lapidi, se per la perfetta conoscenza della greca paleografia, se per la vasta erudizione, per l'arte di vedere nelle greche scritture de' bassi tempi di assai particolare locuzione: giacchè (lasciando ai critici il notarne i difetti, chè niun umano lavoro fu mai perfetto) tutto in essa è nel suo genere con maestria lavorato, tutto è frutto di profondo studio e lunghe fatiche. — « Oggetto dell'opera è mostrare quale fu un tempo Pa« lermo nell' epoca normanna, e da qual punto colla « successione de' tempi allo stato sia venuto di sontuo« sità in cui al presente grandeggia, con la scorta del « geografo di Nubia e di Ugone Falcando, non ommet« tendo all'uopo di chiamare in esame le opinioni del « Ranzano, del Fazello e del Valguarnera. A quest'opera « ei premette varie memorie su luoghi più distinti del« l'antico Palermo; ma ciò che forma la parte più soli« da sono i diplomi, sedici di numero, quattordici de' « quali giacevano inediti, e ch' egli con profonda peri« zia annotò e tradusse vincendo la forma delle lettere « dissimili dall'ordinarie, la moltiplicità de' nessi, le « abbreviazioni, la novità delle barbariche parole (1)».

(1) *Dacier. Rapport historique sur les progrès de l'istoire et de la litterature ancienne depuis* 1788. Paris 1810 p. 136.

(1) Vedi il bar. Vincenzo Mortillaro. Elogio di Salvator Morso p. 18, del vol. 1. dell'opere del Mortillaro. Palermo tipografia del gior. lett. 1836.

Per lavoro cosiffatto corrispose co'più dotti arabisti, come il barone Giuseppe Hammer e Silvestro de Sacy, e per esso la patria grata gl' innalzò a voto unanime un busto (raro esempio in Sicilia!) scolpito dal palermitano Valerio Villareale allievo del Canova. La descrizione di Palermo antico apparve dapprima nel giornale scientifico-letterario di Sicilia, e per l'immenso plauso che riscosse il magistrato palermitano ne ordinò una splendida edizione. E una simile stampa ordinava il re nel 1827, d'un' *illustrazione della regia cappella palermitana* cui il Morso avea posta mano, divisando partirla in tre parti; dando nella prima la storia della cappella: i disegni geometrici e pittorici di quel sacro edifizio nella seconda; spiegando nell'ultima le iscrizioni e i diplomi che in più lingue vi si trovano; ma tuttociò non potè esser condotto a termine per l'ultima malattia dell'autore, che morì d'idrotorace la sera dei 14 settembre 1828, e fu sepolto nella chiesa di santa Marta di cui era cappellano beneficiato. A uomo di tanti meriti non mancarono pubblici incarichi e ragguardevoli onorificenze, poichè (1813) fu membro e cancelliere del civico consiglio, deputato al parlamento della camera de' comuni (1814), rettore della università degli studi (1826): fu de' 50 dell'accademia palermitana (1801) in cui diè a vedere con quanto lepore e con quanta facilità scrivesse in poesia siciliana, collaborò al giornale letterario di Sicilia, visse caro e pregiato a molti illustri nazionali e stranieri di cui non mentoveremo che il marchese Hans, l'Hayter, il Drumond, Federico Northper conte di Guilford ecc. i quali non amarono in lui soltanto l'uomo di lettere, ma la bontà e candidezza del suo cuore: chè Salvator Morso fu «benefico verso i suoi, ingenuo nel conversare, degl'intrighi nemico, franco nell'esporre il proprio parere, e forse di soverchio inchinato all'ira ». Ei menò bensì vita tranquilla, e non cruciata di amarezze, soffrì nondimeno il peso della povertà che lo gravò fino alla tomba.

Opere di Salvatore Morso.

1. Lokmani sapientis fabulae arabicae cum interpretatione latina et notis Thomae Erpenii; accedunt notae, lexicon arabico-latinum, et primorum grammatices elementorum tabulae - Sac. Salvatoris Morso ad usum regiae panormitanae academiae-Panormi typis regiis 1796 in 8.°
2. Sull'orologio italiano ed europeo, riflessioni di Giuseppe Piazzi direttore della specola. In Palermo 1798 not. 1. pag. 73 e segg. Contiene per la parte arabica l'illustrazione della lapide trilingue del real palazzo di Ruggieri fatta dal Morso.
3. Spiegazione di due lapidi esistenti nella chiesa di san Michele Arcangelo fatta dal sac. Salvatore Morso professore di lingua arabica nella reale università di Palermo. Palermo 1818 dalla reale stamperia in 4.°
4. Sistema di tachigrafia italiana, per il quale si può apprendere senza maestro in pochi giorni l'arte di scrivere così presto, come si parla, opera utilissima a quasi tutte le classi della società, dedicata al signor commendatore don Giuseppe Poli dal sac. Salvatore Morso professore di lingua arabica nella reale università di Palermo. Palermo dalla reale stamp. 1813 in 8.°
5. Descrizione di Palermo antico ecc. ne'tomi VIII, IX, X, XI, XII e XIII del giornale letterario di Sicilia.
6. La stessa ricavata dagli autori sincroni e i monumenti de' tempi da Salvatore Morso regio professore di lingua arabica. Edizione seconda riveduta ed ampliata dall'autore. In Palermo presso Lorenzo Dato 1827. 8.°
7. Iscrizioni latine per la morte di Ferdinando I re delle due Sicilie ne' magnifici funerali eseguiti nella chiesa del santissimo Salvatore; inserite nel num. 22 del Mercurio Siculo.
8. Lettera ad Agostino Gallo sopra due greche iscrizioni rinvenute una Taormina e l'altra nell'isola di Uffica, inserita nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia tom. IV p. 166 quasi intera, e riprodotta nel *Bulletin des sciences historiques etc. redigè par M. Champollion* tom. VIII an. 1827.
9. Estratto del discorso sull'antica poesia degli ebrei, opera postuma di Francesco Pasqualino con discorso preliminare e note dell'abate Giovanni Ragona professore di lingua ebrea nella reale università di Palermo. Giornale di Sicilia sudd. t. XIII, da p. 58 a 68.
10. Fra i manoscritti del Morso che rimangono inediti sono riguardevoli alcune orazioni sacre e profane che egli recitò in varie occasioni, e l'illustrazione della regia cappella palermitana di cui toccai superiormente.

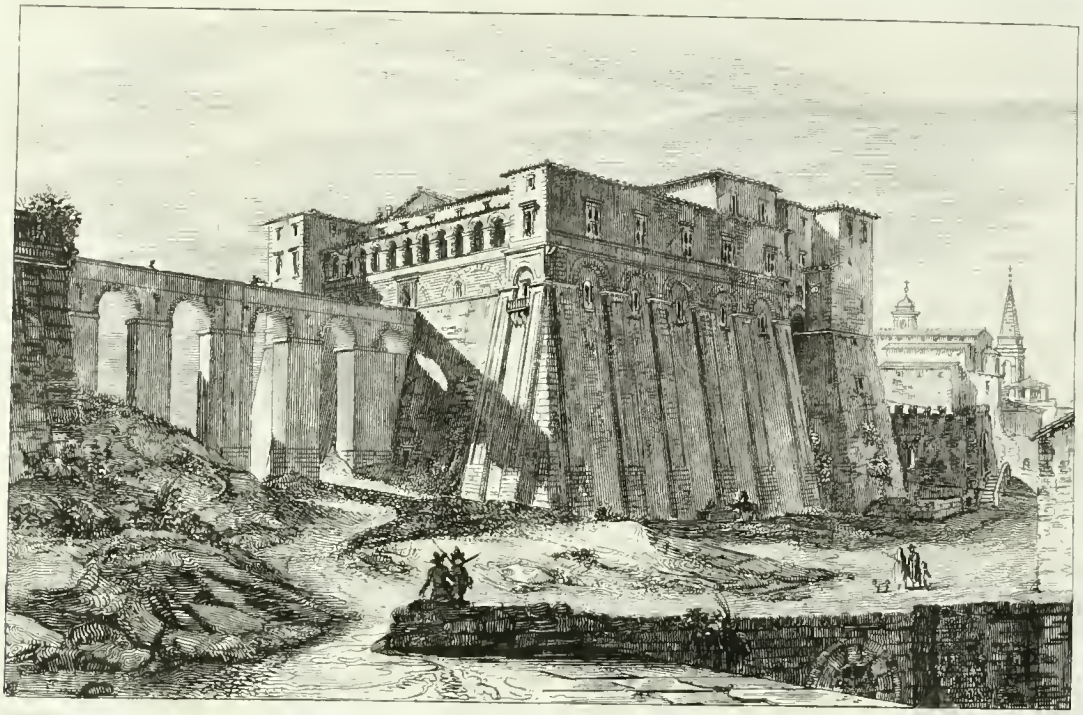
Prof. Gianfrancesco Rambelli.

Accademia provinciale di belle arti in Ravenna. = Il giorno 28 maggio sorgeva lietissimo, come quello che era destinato alla solenne distribuzione de' premi, e l'accademia di belle arti era tutta in festa sendo ornata di tanti bei lavori, che restavano esposti in numero di circa 90 capi diversi di ogni sorta d'arti, e vedendosi onorata da sua eminenza reverendissima il signor cardinale *Amat* legato degnissimo, col seguito dei magistrati e delle autorità militari per distribuirvi i premi. Vi fu la prolusione del segretario conte Alessandro Cappi, il quale continuò la illustrazione delle pitture di Luca Longhi, facendo soggetto delle sue parole due tavole di quel felice dipintore, che sono nell'accademia. Vi fu quindi l'orazione letta dal professore Sante Fabbri, che prese a dire del bello. Lettosi quindi il giudizio sulle opere premiate seguì la premiazione per le mani dell'eminentissimo legato. Quanto agli artisti, toccò a Giuseppe Righi di Faenza il premio triennale per un diadema di brillanti di roselline d'Olanda e diamanti legato a giorno, il quale si scompone e forma un paio d'orecchini, un gioiello ad ornamento del petto, e un monile: e conseguì la medaglia di trenta zecchini d'oro. Altro premio triennale toccò a Pietro Bezzi di Ravenna per una trebbia meccanica lavorata sul sistema dello scozzese Meikle. — Ne' lavori in metallo di minor pregio, il premio annuale toccò a Pasquino Gentili per un modello di bilancia a bilico sul sistema di Quintenz perfezionato da Rolli e Ferry. Ne' lavori d'intaglio di legno, altro premio toccò a Raffaele Sarti per una figura di tutto rilievo rappresentante il tempo che scuopre la verità, applicato a una toeletta.

La nobile istituzione ha per iscopo di destare l'emulazione, l'amore del bello, e l'utile industria negli arti-

sti, e la protezione delle arti nell'universale de' nobili e ricchi, col favore de' quali le arti stesse vanno prosperando sensibilmente sotto gli auspicii del provido governo. Lode intanto a que' generosi spiriti, che coll'opera e col consiglio promovono tale instituzione, che non potrebbe essere nè più utile, nè più nobile, e verrà sempre più prosperando.

Prof. Domenico Vaccolini.



GENAZZANO E SUO CASTELLO DE' COLONNESI

Chi appena abbia conoscenza delle storie d'Italia, e specialmente di quelle dello stato pontificio, sa quanta parte avessero i colonnesi ne' pubblici avvenimenti, e quale antichità vanti la loro prosapia. Perciò la loro origine si perde in controversie per le quali si assegna a principio Pietro della Colonna che pare proveniente dai famosi conti tuscolani: fatta la famiglia ragguardevole in Roma ebbe tosto dei cardinali ed altri uomini di grande stato. Fra i monumenti che attestano della grandezza e dominio di questa famiglia può annoverarsi Genazzano feudo di quel ramo dei colonnesi che distinguevasi appunto col nome dei signori di Genazzano. Ammirasi ivi durevole alle ingiurie del tempo il palazzo o castello dei Colonna: il suo carattere esterno, sebbene alterato in parte da posteriori muramenti, chiaramente palesa l'alto affare delle fazioni pel quale meglio che per i comodi della vita in quel tempo si costruiva.

L'aspetto di quest' immenso edifizio fortilizio chiama a parlare della terra che sorse nei tempi bassi sulle rovine di una villa della gente genucia, onde da *fundus Genucianus* o *praedium Genucianum*, se ne fece per alterazione di pronuncia nella bocca del volgo *Genucianum*, *Genutianum*, *Genazanum*, *Ginazanum*, che noi in idioma volgare abbiamo fatto *Genazzano*. Ed a quella famiglia appartengono i ruderi della villa romana ancora ivi esistenti, che dal Cecconi e dal Petrini si sono voluti attribuire alla villa degli Antonini applicando a questi il passo di Capitolino nella vita del divo Marco c. XXI: *Sub ipsis profectionis diebus in secessu praenestino agens filium nomine Verum Caesarem exsecto sub aure tubere septennem amisit.* Costoro però non considerarono che ivi si tratta della villa imperatoria prenestina della quale veggonsi vaste rovine a santa Maria della villa. Era la gente genucia plebea ed in essa si distinse particolarmente Lucio Genucio tribuno della plebe, autore dei plebesciti famosi dell'anno 415 di Roma, ricordati da Livio lib. VII e XLII contra gli usurai, *ne foenerare liceret*, contra gli ambiziosi, *ne quis eumdem magistratum intra decem annos caperet*, e in favore della plebe, perchè fosse permesso creare ambedue i consoli di quell'ordine: *utique liceret consules ambos plebeios creari.*

La prima volta che apparisce come castello nei tempi bassi è in una donazione scritta l'anno 1022 da Benedetto Scrinario di Palestrina, inserita nel registro Sublacense, nella quale un Giovanni di Pier Domenico e Francesca sua moglie vengono designati come abitanti *in castello qui appellatur Genazzano.* E siccome in quei tempi questo castello era parte del feudo di Palestrina istituito da papa Giovanni XIII a favore di Stefania, senatrice l'anno 970 dell'era volgare, perciò possiamo esser certi che ne seguisse tutte le vicende. Quindi fino dall'anno 1053, essendosi sposata in seconde nozze Emilia sorella di Giovanni con un *De Columna*, ed avendo avuta prole maschile, Genazzano come Palestrina divenne retaggio dei colonnesi che ancora lo ri-

tengono. Nello *Spicilegium Historiae Ravennatis* inserito dal Muratori nei *Rerum italicarum scriptores* t. I p. 579 leggesi che agli 11 di novembre del 1290 Stefano da Genazzano *de Ginazano*, della casa Colonna venne preso e spogliato dai ravennati. L'anno 1356 Pier Giordano Colonna donò ai padri agostiniani la chiesa parrocchiale fin d'allora dedicata alla vergine sotto il titolo di Madonna del Buon Consiglio. Nel 1378 i cardinali che favorivano papa Urbano VI si ritirarono in Genazzano come può leggersi in Rainaldi. Il Petrini crede che in Genazzano nascesse Martino V, ossia Oddone Colonna, allegando la vita d'Innocenzo VII riportata dal riferito Muratori.

Il Cecconi siegue piuttosto l'altra tradizione che lo dice nato a san Vito: quello però che non può mettersi in dubbio è che quel papa, a cui tanto debbe Roma e la chiesa, ne amava appassionatamente il soggiorno ed ivi trovavasi a villeggiare, allorchè ricevè l'ambasciatore del conte d'Armagnac che venne ad abbiurarvi a nome del suo signore lo scisma, siccome leggesi nella sua vita scritta dal Cirocchi e dal Platina. Morto papa Martino l'anno 1433, fu trucidato barbaramente in Genazzano Stefano Colonna signore di Palestrina. L'anno seguente Nicolò Fortebraccio occupò la terra, sovvertì Lorenzo Colonna, che dominava in Palestrina, e costrinse papa Eugenio IV a fuggire da Roma, fatto, che portò nel 1437 la rovina di Palestrina. Nel 1461 fu visitata Genazzano da papa Pio II nel ritorno da Subiaco a Tivoli, siccome riferisce il Gobellino.

Narrano il Coriolano ed il Canneosio, storici contemporanei, come nell'anno 1467, rinnovandosi la chiesa della Madonna del Buon Consiglio uffiziata dagli agostiniani, li 25 di aprile scoprissi sopra un muro, che doveva essere demolito, la immagine della Madonna che va sotto questo titolo, e che per la venerazione che riscuote, le grazie fatte, e i donativi ricevuti è uno dei santuari più celebri e più frequentati di questa parte d'Italia. Nella guerra fra Sisto IV e Prospero Colonna questa terra ebbe molto a soffrire, ma finalmente l'anno 1485 i colonnesi la ricuperarono, e la diedero in mano al papa, come si ha dai diarii dell'Infessura e del Nantiporti dati dal Muratori suddetto.

Sursero quindi le contese dei Colonna con Bonifazio VIII, ed in quell'occasione si rese famoso Giacomo Sciarra il quale giunse a far prigione il pontefice; sicchè lo stesso Dante ghibellino gli da grave biasimo. Poscia comparvero nella stessa famiglia valorosi soldati, fra i quali furono rinomati Marcantonio, Fabrizio e Prospero il più gran capitano del suo tempo.

Nuovo metodo di stenografia. = Un certo Hegnes ha testè inventato a Vienna un metodo di stenografia veramente prodigioso. Con questo mezzo, non solamente il più rapido discorso viene riprodotto, ma si può eziandio far in un quarto d'ora, consumando 7/8 della carta, ciò che col metodo antico richiedeva un' ora di tempo. Qualunque fanciullo che sappia l'ortografia, in meno di cinque mesi può imparare questo sistema a perfezione. Dicesi che l'autore abbia ottenuto un privilegio.

SOPRA L'ORIGINE DELLA LINGUA VOLGARE O ITALIANA

LETTERA

di Gaetano Lenzi al sig. dott. Carlo Frulli.

Lessi, sono pochi dì, certe dimande a stampa di un saggio, che si diede dai signori convittori del seminario romano fin dall'anno 1754 ai 4 e 5 luglio, e fra le varie cose storiche d'Italia, vi trovai la seguente proposizione intorno al nostro linguaggio, che qui trascritta le invio, non solamente per farle rammemorare ciò, che ella lesse, non è molto, nell'operetta di Celso Cittadini ma ancora perchè vegga come si è sempre dibattuta la questione sull'origine della lingua volgare o italiana.

La proposizione adunque è: *Quanto all'origine della lingua italiana, che la sua perfezione acquistò in questo secolo* (ciò non mi sembra totalmente vero) *concediamo a Celso Cittadini, che anticamente, quando era viva la latina, oltre di essa vi fossero altre lingue ancora in Italia; ma neghiamo, che la presente sia tale, che si possa dire una di quelle.*

I soggetti che sostennero la detta proposizione furono i signori Balì fra don Carlo Barberini de' principi di Palestrina, e Scipione Colelli.

In verità, o mio gentilissimo signor dottore, la questione dell'origine delle lingue non è di poco imbarazzo, poichè diversissimi sono i pareri dei letterati, e non sono mancati di quelli, che abbiano sostenuto, che nessuna delle antiche lingue più viva al mondo, ed hanno procurato di far vedere a quali vicende soggiaccia ogni linguaggio nel corso di non molta età, sino a divenire un altro. Diffatti, dicono essi, l'*ebrea*, la *punica*, la *greca* e la *latina*, che in bellezza, nobiltà e signoria a niuna cedevano, rimasero spente e distrutte.

Ma venendo alla questione dell'origine di nostra lingua, si è sempre dai dotti sostenuto, che derivi dalla latina guasta e corrotta per la venuta dei barbari in Italia, ma si sono ingannati, poichè, come andrò dimostrando, viene decisamente dalla *gallico germanica*, lingua italica dei primi tempi, e comune allora a tutta quanta la nostra nazione. Da questa nelle diverse provincie d'Italia si formarono poi vari dialetti e varie lingue, come in proposito dice Dionisio: *Linguae dissonae, sermone discrepantes*: e il Wa-Aher: *Linguarum dialecti, dialectorum linguae.* In Roma stessa, che popolossi da principio con gente collettizia, quegli individui non avevano tutti la medesima lingua, ma dessa era varia a tenore delle provincie o dei luoghi a cui quei primi abitatori appartenevano. Aumentatasi dippoi questa città coll'unione dei circonvicini popoli, e singolarmente dei latini, la lingua comune dei romani divenne quella del Lazio, dove Roma fu fondata, e questa lingua *latina* o *aboriginesca*, che viene dalla *ligustica circompadana*, i quali popoli andarono colà ad abitare, ebbe quattro differenti età, e fu poi abbellita col nascere delle lettere appresso i romani, lo che fu molto tardi, cioè dopo la prima guerra punica, vale a dire negli anni del mondo 3720 e di Roma 490. Ma gli antichi germani e più i galli in gran numero reiteratamente erano già venuti nella nostra bella penisola, e quivi stanziavano da moltissimi anni prima che i romani si dilatassero per l'Italia, e divenissero di

essa i dominatori. Il linguaggio adunque della maggior parte degli italiani era ancora quello dei galli, che fu già il primo, come di sopra ho detto, e che tornossi a rinvigorire coll'intervento in Italia de' nuovi galli.

Bologna, come ella ben sa, esisteva 890 anni prima della fondazione di Roma, fu metropoli degli *etruschi* al dir di Plinio: *Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset*: fino all'anno avanti G. Cristo 577. Dal detto anno poi fino al 216 fu in potere dei *galli boi* popoli della *Gallia luyduuese*, vale a dire per lo spazio di anni 361. Passò finalmente sotto al governo dei romani nel tempo dei consoli *Tito Manlio Torquato* e *Quinto Fulvio Flacco*. Aveva il linguaggio *umbrico circompadano*, ossia gallico misto di Germanico (come nel nostro dialetto abbiamo tuttora) moltissimi termini dell'antico ed anche del moderno gallico.

Ecco, o gentilissimo mio signor dottor Frulli, come ha giusta ragione il ch. nostro sig. Toselli, mostrando, siccome ottimamente ha fatto, che la nostra lingua volgare o italiana propriamente ha origine dall'antica gallica, e non dalla corruzione del latino, come superiormente ho detto. Così ha fatto eziandio il ch. avvocato Castelli con un suo ragionamento stampato in Napoli dal Pauria 1754, dove fa vedere che il dialetto napoletano non era originario nè dal greco, nè dal latino, nè aveva che fare con quelle due lingue, ma colla lingua *osca*, essendo stati gli *osci* fondatori e perpetui abitatori di Napoli; quindi *Orazio* ed altri scrittori chiamano i napoletani *oscorum genus*. Ma essendo poi andate in quel regno varie colonie greche, che se ne impadronirono, fu appellata *Magna Grecia*, e due lingue ivi s'udivano, cioè la greca e l'osca, ma quest' ultima era il linguaggio proprio di quel popolo: così i latini nell'occupare tutta Italia vi portarono le costumanze e il linguaggio, ma non era veramente usato e parlato se non da quelli, che collo studio l'avevano imparato, avendo già ciascun popolo d'Italia il suo proprio volgare, come ho dimostrato. In tal modo appunto anche presentemente praticano gli ungaresi, i polacchi, ed altri popoli di quelle parti, i quali, benchè scrivano e parlino comunemente, e quasi famigliarmente il latino, hanno però la loro propria lingua. Così dicasi dell'Inghilterra, che tanto fu signoreggiata dai romani. Conservò essa la sua antichissima favella *celtoscitica*, comune un tempo a tutti i popoli occidentali e settentrionali d'Europa, e poi prese il suo luogo l'*anglosassona*, ramo dell'antica *teutonica*, che rimase alterata dalla *franca* venutavi coi *normanni*, e col volger degli anni ne uscì l'odierna inglese.

Che poi la lingua italiana abbia molto ereditato dal latino ed ancora dal greco non è da porsi in dubbio per l'uso grande che si è fatto, e si fa tuttora di quelle due lingue presso di noi. Per la qual cosa ora è ben diversa dalla vetusta volgare, imperciocchè non solamente a poco a poco andò deponendo le antiche barbare forme, ma sorsero tre geni singolari, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio, che la dirozzarono totalmente, ed in seguito altri chiari e distinti ingegni l'hanno abbellita in guisa che è divenuta la lingua la più dolce, la più armoniosa e la più bella di quante mai siano. Si compiaccia, o gentilissimo mio signor dottore, di portare i miei doveri distinti al nostro ch. sig. Toselli, e di comunicargli questi miei pensieri

Scritti così come la penna getta,

in occasione di voler io partecipare a vostra signoria illustrissima la suespressa proposizione. Ciò almeno mi ha procurato il vantaggio di farle conoscere, che io sommamente la stimo, e che bramo sempre di essere tenuto tutto suo

Bologna 20 aprile 1830.

Devotissimo servitor vero
GAETANO LENZI.

CACCIA E TRAFFICO DELLE PELLI NELLE COLONIE BRITANNICHE DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

Il più ragguardevole campo di caccia che al mondo vi sia appartiene ad una compagnia inglese. Esso è una regione di molte migliaia di miglia, che si stende dalla baia di Hudson sino alle rive dell'oceano pacifico, e dalle frontiere degli Stati Uniti sino all'antico mare. Abbonda essa di monti, di rocce, di laghi, di fiumi, di cascate d'acqua, di paludi, di selve; ed i suoi abitatori che sono l'orso bianco, il meno terribile ma tuttavia pericoloso orso nero, l'ispido bisonte, il castoro, l'alce ed il tasso, somministrano caccie copiose, ed eccitanti la passione del cacciatore. Sopra i principali punti di quel vastissimo paese la compagnia della baia di Hudson ha edificato fortini ed abitazioni dove i suoi ministri, o vogliam dire commessi raccolgono dai cacciatori le pelli delle fiere predate, pelli che poi vengono trasportate a Londra su navi che partono dalla baia di Hudson, da Monreale nel Canadà, e dalla Colombia sull'oceano pacifico. Le vendite delle pelli si tengono in Londra nel mese di marzo ogni anno, ed esse vi attirano molti mercatanti stranieri, i quali spesso ne fanno conspicue compere che vengono principalmente spedite alla gran fiera di Lipsia, donde passano ad essere distribuite in tutte le parti del continente europeo.

Il traffico delle pelli è fuori di dubbio un arrischiato ed artificiale ramo di commercio. Per gratificare a qualche orgoglioso mandarino cinese, il quale mal ne rimerita i barbari esterni, che gli recano le sue pellicce, o per compiacere a qualche bella signora, la quale mentre s'avvolge il grazioso *boa* intorno del collo appena si sogna di tutte le pene che ha costato li porlo in sua mano, de' sudditi britannici s' immergeranno nelle foreste, passeranno mesi ed anni lontano dai cari conforti della vita civile; intormentiti dai geli del verno e straziati dagli estri, e dalle zanzare nella state; ora scortando brigate di canotti per l'interno del paese, ora accampati sulle rive di un lago o di un fiume, guatando intorno se havvi preda che i loro fucili possano abbattere onde procacciarsi la cena; od altre volte passando un' orribile stagione dentro ad un fortino, dove sono talora ridotti al più scarso e miserabile vitto. Colui che da tal lato guardi il commercio delle pelli, ben può desiderare che si rinnovi la legge suntuaria sancita da Enrico VIII per la quale nessuno che non fosse di princi-

pesco o almeno di nobile grado, non poteva avventurarsi a portare pellicce. Nel qual caso la compagnia della baia di Hudson abbandonerebbe tosto i suoi fortini nell'interno del paese, e i faticanti giovani cessando di logorare i loro begli anni al piè de' monti rupinosi o sulle rive del Mackenzie, si rivolgerebbero a più ragionevole maniera di guadagnarsi da vivere. Come differente è l'altro lato del quadro! L'istoria dell'americano traffico delle pelli ha non poche macchie sovr'esso, le quali si sarebbero potuto evitare, se il senno, la probità e scambievoli accordi avessero governato la condotta de' trafficanti; e ciò non per tanto quella istoria mette in più chiara luce la tendenza dello spirito di commercio ad operare come efficace promotore della civiltà non meno che della scienza. Le selve della Britannia erano affollate di orsi che porgevano diletto alla gente dell'antica Roma; i premi stabiliti dai re stimolarono il coraggio e l'alacrità ch' estirparono non meno l'orso che il lupo dall'isola. Ma qual incentivo purgherebbe le foreste dell'America settentrionale o ne trarrebbe i feroci del pari che gli utili animali che in esse abbondano a far luogo ai campi coltivati, ai villaggi ed alle città? Il traffico delle pelli ciò viene regolarmente ed attivamente operando. L'orso ed il lupo egualmente che l'alce ed il castoro erano copiosi sulle rive di san Lorenzo; essi rifuggironsi sulle sponde de' grandi laghi. Queste foreste caddero di poi sotto la scure, ed ora per cercare quelle fiere conviene correre tutta la faccia del continente, ed internarsi nelle più inaccesse e spaventose regioni. I laghi ed i fiumi dell'interno dell'America settentrionale britannica sono in generale troppo impediti da rupi e da cataratte onde permettere che vi s'introducano i battelli a vapore a farne la navigazione. Il canotto indiano vi si mostra tuttora il vascello più utile, perocchè dove esso non può andar per acqua, tu puoi trasportarlo per terra. Ma nel paese di caccie appartenente agli Stati Uniti, il quale giace a mezzo giorno di quello della compagnia della baia d'Hudson, i fiumi trascorrenti per quelle vaste praterie sono più sgombri d'ostacoli, onde la compagnia americana delle pelli ora adopera i battelli a vapore per salire a ritroso di quei fiumi e di quei laghi. I natii si sgomentarono nello scorgerli ad apparire, e se i bisonti avessero saputo ragionare, essi avrebbero veduto nel primo fumo che usciva da quei bastimenti un segnale fatto ai numerosi lor branchi, che di quinci innanzi l'uomo colla sua zappa e col suo aratro avrebbe felicemente conteso ad essi il dominio di quelle verginali pianure.

La compagnia inglese della baia di Hudson ottenne la sua carta nel 1670 col privilegio del traffico esclusivo cogli indiani a tramontana ed a ponente della baia. Ma per un secolo ancora il Canadà rimase colonia della Francia, e i francesi del Canadà continuarono ad applicarsi al traffico delle pelli con molti vantaggi naturali ed acquistati, che la compagnia della baia di Hudson non possedeva. I cacciatori che *coureurs des bois* dimandavansi arditamente si avventuravano cogli indiani del folto delle foreste; essi acquistarono l'indurate alacrità dei loro compagni, ne impararono la favella, si ammogliarono colle indiane, e furono spesso adottati dalle loro tribù, a tal che finalmente le remote sponde del lago superiore, del lago de' boschi e del lago Winipeg divennero familiari ad essi poco meno che i dintorni di Monr ale. In que' primi tempi ricche messi di pelli ricompensarono i loro travagli, benchè in generale egli fosse ai mercatanti e bottegai di Monreale viventi pacificamente a casa loro, che ne rimanesse il durevol profitto. Questi scorridori delle selve nell'atto di acquistar la pazienza e la perseveranza degli indiani spesso ne acquistavano pure la stravaganza e la spensieratagine, usati caratteri delle genti non incivilite. Un inverno soventi volte bastava per dissipare i guadagni di due o tre anni, e quando la buona stagione faceva ritorno, essi erano pronti come prima ad avventarsi dentro le selve.

Le incostanti ed instabili maniere di vivere di quei cacciatori non erano fatte per ingentilire nè essi nè i loro compagni indiani. I missionari della casa di san Lazzaro fondata da san Vincenzo de Paoli scandalizzati da quanto vedevano ed udivano e bramosi di convertire gl' indiani e di raffrenare i mali che venivano dall'intemperante uso delle bevande spiritose, calcarono le orme de' cacciatori sin dentro alle selve, ed alcuni di loro andarono a porre le stanze a due miglia lontano dalla parte incivilita della colonia. Nel loro zelo per fare il bene, questi buoni missionari si abituarono essi medesimi alla vita selvaggia, e si naturarono per così dire ai selvaggi costumi. Il che forse fu errore, perchè gli indiani s' avvezzarono a non più riguardarli colla venerazione di prima. Ad ogni modo i missionari riuscirono di un freno a'costumi de' cacciatori, e il minor conto in che li tenner gl' indiani si rattemprò coll'affetto che ad essi posero per la benevolenza e il disinteresse ch' essi mostravano. Di maniera chè tra la paterna condotta dei preti cattolici e la comunanza del vivere degli indiani co' cacciatori i francesi acquistarono sopra gli indiani un' influenza siffatta, che tutta la politica della gran Bretannia dopo l'occupazione del Canadà non ha potuto superarla non che cancellarla sinora. Questa politica britannica fu un sistema di dolcezza, manifestato dal vietare ad ognuno, tranne gli autorizzati dal governo, di comperare terre dagli indiani, e da un' annuale distribuzione di regali. Quando si facevano rendite di terreno, esse erano condotte regolarmente secondo le forme stabilite col consentimento degli indiani. E l'annuo dispendio del dipartimento indiano incaricato della distribuzione de' regali oltrepassava le 150,000 lire sterline. Con tutto ciò l'affetto degli indiani pei francesi andò sì lentamente scemando, che 40 anni dappoi che la gran Bretannia dominava nel Canadà, un indiano infermo od affamato, o cercante ricovero nella tempesta preferiva quasi sempre di ricorrere alla casa di un canadiano francese, anzi che da un colono inglese. Ed il card. Weld di ch: me: racconta che i vecchi indiani usavano dirgli, che mai non erano essi stati così felici, come quando il paese era posseduto dai francesi. Parlando della graduale estinzione della schiatta indiana lo stesso autore mise in campo una conghiettura, che si avverò più presto ancora ch' ei non credesse. «Anche nel Canadà, egli dice, dove gl' indiani sono trattati con tanta amorevolezza, essi si vengono spegnendo e dile-

guando più presto, forse, che non abbia mai fatto alcun popolo prima di loro, ed ogni anno essi cedono il luogo ai bianchi; a tal che non è improbabile che in capo a 50 anni non si abbia più ad incontrare un solo indiano tra Quebec ed il luogo di san Chiaro tranne i pochi che si potranno indurre a menare una tranquilla, vita domestica ».

(Distribuzione de' regali fatta a Malden)

Egli, il lodato cardinale Weld, fu spettatore nel 1796 di un'annua distribuzione di regali fatta ad una torma d'indiani a Malden, sullo stretto, ch' è il canale pel quale le acque de' laghi superiori si uniscono a quelle del lago Erie. Queste distribuzioni continuano a farsi ogni anno, tuttora, benchè dopo il 1816 l'importare ne sia stato notabilmente diminuito. La stampa da noi qui posta è ricavata da un disegno originale fatto da un viaggiatore che fu presente alla scena nel 1836.

Prima che i francesi perdessero il Canadà i loro trafficanti avevano spinto il commercio delle pelli ad occidente sino alle rive del Saskatchewan, e Mackenzie c'informa che due de' più intraprendenti cacciatori canadiani-francesi avevano tentato di valicare i monti rupinosi per giungere all'oceano pacifico, ma che l'esito ne rimaneva ignorato. Essi però non si portarono molto innanzi verso tramontana, perchè quella parte veniva risguardata come terreno della compagnia della baia di Hudson spettante agli inglesi. Ma quando i sudditi inglesi nel Canadà, poscia che questa provincia divenne colonia della gran Bretannia, si misero al traffico delle pelli, questo ricevette un impulso novello. Da principio il traffico venne condotto irregolarmente, e gli avventurieri inglesi non si gittarono oltre il lago superiore, contentandosi di quelle spedizioni ch'ora chiamansi *brevi* di 1500 o 2000 miglia da Monreale. Ma uno de' cacciatori, più animoso de' suoi compagni, Tommaso Curry, s' innoltrò con quattro canoe sino al *forte Borbone* stazione francese allora deserta sul Saskatchewan: i pericoli da lui corsi, le pene da lui sostenute trovarono larga mercede, perchè egli sen tornò dietro nella primavera seguente co' suoi canotti pieni di belle pelli, sì che non ebbe più bisogno di tornare al paese degli indiani. Il suo esempio e il suo buon successo furono d'eccitamento ad altri, sinchè la soverchia concorrenza quasi distrusse il commercio a cagione degli stravaganti prezzi a cui alcuni pagavano talora le pelli affine d'impedire che venissero in mani altrui, ed altresì a cagione dei mali diportamenti di molti di quei trafficanti che fecero nascere disastrose discordie co' natii. Tutto ciò fu motivo che i negozianti di pelli nel Canadà contrassero nel 1783 una società fra loro, la quale assunse il nome di compagnia del nord-ovest.

SCIARADA

Due monosillabi - Mi fanno *intero*,
Cede il *primiero* - E l'altro no.
Se vuoi travolgimi - E stringo e arresto,
E così presto - non me ne vo.

Sciarada precedente VO-LUME.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTO BUDDISTA PRESSO BANARA NELLE INDIE

Pochi oggetti destarono nell'animo de' dotti dubbi maggiori e maggiori perplessità che le rovine delle rotonde torri, la cui origine sembra la stessa, e che rinvengonsi in tutte le regioni del globo. Il monumento straordinario rappresentato dal qui annesso disegno è al certo buddista: esso è presso la stazione europea di Sécrole, ad una distanza di circa quattro miglia dalla città di Banara: tutti i viaggiatori antiquari il contemplano con immensa curiosità ed interesse. Quella torre ha circa centocinquanta piedi di circonferenza, e le sue rovine estollonsi a più di cento piedi di altezza: essa è di una grande solidità, la sua parte inferiore è guernita di larghe masse di pietra unite con arte, lisce ed ornate verso la base di una larga cintura coverta di fiori sculti. Parecchie persone avvisano che la parte superiore fu edificata in un' epoca più recente: essa venne costruita di mattoni, l'incrostatura di pietra (se mai esistette) interamente scomparve, e lo stato diruto della sommità non presenta veruna idea della sua forma primitiva. Nondimeno si crede essere stata piramidale o globulare; chè que' sacri edifizi somigliano in generale a' giganteschi monumenti che innalzavansi negli antichi tempi alla memoria degli estinti. I templi de' buddisti son d'ordinario delle tombe o edifizi consecrati alle gesta de' trapassati. Il loro strano dogma non accorda pressochè alcuna influenza alla divinità, che rimane, secondo essi, in uno stato di riposo, non immischiandosi per nulla nelle faccende di questo mondo. I buddisti il cui nume s'interessa pochissimo delle buone e delle cattive azioni che essi credono ricompensate e punite in questo mondo (essendo la prosperità la conseguenza universale della virtù, e l'avversità quella del vizio) han per fermo che degli atti straordinari di divozione e la emenda de' loro fratelli assicurano a' divoti che adempiono simili doveri un potere sovrumano, e dopo la loro morte un certo grado di que' divini attributi che esercitar possono della influenza su' destini del mondo. I buddisti dedicano il loro culto religioso a que' divoti e a que' profeti, e quelle torri inaccessibili alla edacità del tempo son pruove evidenti della propagazione delle loro dottrine; chè esse rinvengonsi di frequente in parti opposte del mondo.

Un fatto molto straordinario si è che, quantunque le sette de' buddisti e de' bramini sieno positivamente opposte l'una all'altra, poichè i seguaci dell'ultima credono che Boodh sia un ribelle di Vichenou, incarnato per indurre il genere umano in errore, i sacri edifizi delle due sette trovansi spesso di rimpetto gli uni agli altri come in Elora (1) ed Elefanta; evvi pure un pagode

(1) *Album* anno VI pag. 115.

vicino Sarnat da' bramini risguardato come più sacro di ogni altro, in vicinanza della città di Banara.

Le fondamenta di un vasto edifizio osservansi ad una distanza di circa dugento tese dalla torre, e credesi che i sacerdoti del propinquo tempio fondato avessero su quel luogo un religioso stabilimento; viemaggiormente perchè era loro usanza di riunirsi presso gli edifizi consecrati al loro culto religioso. Quelle rovine, quaranta a cinquanta anni addietro, richiamarono l'attenzione di alcuni dotti allora residenti negli alloggiamenti europei di Sécrole, i quali fecero far degli scavi ne' luoghi circonvicini; del che furono ben ricompensati con la scoperta di una immensa quantità di embrici piatti con delle immagini di Boodh alla loro superficie. Lo stesso scrittore, che è un uomo, al gusto ed all'ingegno del quale l'Europa va debitrice di molti rilevanti ragguagli su l'India, dice che de' carri di quelle effigie furon deposti ne' musei e nelle collezioni de' privati, ma è dubbio che abbian mai formato il subbietto di una notizia descrittiva; almeno nessun pubblico documento ne fa menzione.

Le figure di argento e di marmo che or veggonsi in Londra ne' magazzini di curiosità, sedute, con le mani giunte su le ginocchia, con l'aspetto tranquillo ed in profondo riposo, resero famigliari ad un gran numero di persone gli oggetti del culto buddista. Comunque in essi la positura sia un po' variata, essendo talvolta l'effigie rappresentata in piedi, pure è sempre tranquilla e meditativa. Quelle statue imitano perfettamente le forme umane; nè vedi le fantasticherie e le mostruosità che nell'indostano Panteon son destinate a dare un' idea della superiorità delle forze corporee ed intellettuali de' numi; e neppure alcuna chimera a tre teste o a quattro braccia, con piedi di bestie ed ale di grifoni, onde i templi di Bramah son sì doviziosamente decorati.

Non avvi alcuna religione più strana di quella de' buddisti: le loro idee di felicità eterna limitansi alla inesistenza di ogni pena e di ogni cura: essi immaginarono un essere supremo indifferente su la scena attiva del mondo, ed anche su le sorgenti del bene e del male: la virtù ed il vizio non destarono negl'indolenti loro animi quelle vive immagini che naturalmente produce la contemplazione de' loro effetti su la felicità dell'uomo.

Vedesi un tempio buddista in Gya, che è un luogo notabile per la sua qualità di favorito asilo del culto religioso de' bramini: esso è meglio conservato, ed ornato con più prodigalità del monumento di Sarnat, il cui cesellamento è nondimeno eseguito con molta arte. La figura di Boodh è sculta sur una specie particolare di medaglione ed orlata con profusione di foglie e di fiori: si osservano gli avanzi di otto proietti, ciascun de' quali ha una nicchia nel centro; e che sporgono in fuora alla distanza di circa otto pollici: il qui annesso disegno ne contiene tre: in quanto agli ornamenti del resto di quel ragguardevole edifizio, se mai ve ne furono, vennero distrutti dalla spietata mano del tempo.

Annedoto. = Una vecchia contessa, assai ricca, aveva sposato un giovane marchese malagiato, e siccome nel contratto di matrimonio aveagli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temeva la poverella dopo molte infedeltà del giovane marito che volesse egli disfarsi di lei. Un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. — Avvelenata! rispose il marito alla presenza di più persone? E chi accusate voi di questo reato? — Voi, replicò la donna. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito e toccherete con mano la sua calunnia.— Quest'acerba e maligna risposta fece ridere tutti. *P. P.*

Istituzione di contabilità co' metodi teorico-pratici per eseguirne le operazioni, opera del sig. Angelo Galli computista generale della R. C. A., e dal medesimo dedicata all'eminentissimo e reverendissimo principe il signor cardinale Giacomo Luigi Brignole. — Roma 1837 pe' tipi del Contedini, un volume in 4.° di pag. 264.

A dì nostri in cui maravigliosamente si allargano i confini di tutte le scienze e di tutte le industrie umane; in cui le generazioni corrono in cerca del meglio, quando il bene o sia per alcun lato manchevole, o non soddisfaccia in tutto ai loro intellettuali bisogni; ed in cui finalmente sin le ultime classi della società guardano con occhi d'ira o di amara compassione qualunque opera o trovato dell'ingegno non s'impronti del vero utile; noi faremo sempre una festa di lodi a que' generosi che si adoprano al bellissimo fine che è di giovar cogli scritti ogni maniera d'uomini, e principalmente in quelle condizioni della vita che sono tanta parte della civil prosperità. Ed è pur dolce a noi poter sovente in questa nostra nobilissima Roma scorgere alcun novello frutto degli studi e del senno, e mostrare agli altri popoli, che non manca fra noi, anzi ogni dì più s'avviva l'onorata gara per cui si eternano gl'ingegni.

Certo non sembrerà, chi ben guardi, che la scienza de' numeri sia tale da non porla fra le più insigni; e grandissimo pregio si deve a chi, desideroso di aprirne l'adito alle menti più disadorne di fino sapere, si fa loro duce e maestro. Noi pertanto di sincero animo congratuliamo al sig. Angelo Galli, che con sì bell'intendimento diede all'Italia un utilissimo libro sull'arte del computista e del ragioniere, volendo riempiere un vuoto che rimaneva ancora, sebben numerosa troppo sia la schiera de' trattati che sempre se ne pubblicarono. Imperciocchè egli con quel retto discernimento e nitidezza di idee che lo onora, seppe in bell'ordine offrire, a chiunque meno siasi addentrato in quello studio, quanto giova ad aprir loro la via ad ogni più certa nozione dell'arte. Trovi in fatti nel pregevole volume discorsa con ottima critica e con tutta precisione la serie de' principii e metodi generali che possono servir di sicura scorta ai giovani dedicati alla profession del ragioniere e a tutti coloro che intendono ad amministrare cose pubbliche o private. E per vero il sig. Galli fa fede in questa sua opera che è molto innanzi nelle più riposte dottrine economiche, e fornito di vasto sapere in tutto che contribuisce al miglioramento del vivere sociale. Quattro son le divisioni di quest' importante lavoro. Nella prima è trattato de' principii elementari di contabilità; nella seconda delle teorie e metodi per la scrittura sem-

plice e doppia; nella terza delle scritture subalterne e de' libri ausiliari; nell'ultima delle operazioni accessorie. Ognuna delle quali parti si ridivide in capitoli, quanti sono gli oggetti sopra cui si volgono; ciascun capitolo ha più paragrafi. Non contento di aver per tal guisa e con abbondanza di utili cognizioni istituite le vere norme del computo, aggiunse il ch. autore un non meno ragionato epilogo de' vari sistemi, dimostrando come in alcune parti giunger si possa a maggior grado di perfezione. Quindi trattò in due appositi capitoli dell'importante materia de' *conti presuntivi*. Quel che solo rimarrebbe a desiderare, cioè le module opportune per le diverse operazioni, egli ha promesso far di pubblico diritto in un' appendice, la quale noi con bramosa impazienza attendiamo, per veder così compito in ogni riguardo questo aureo volume.

Quanto largamente e a quanta parte del civil consorzio si stenda l'utilità di questa pregiabilissima opera, ben vede chi si conosca alcun poco di siffatti studi. Noi dunque ristringeremo ogni encomio in poche parole, dicendo che il sig. Galli a sè medesimo eresse colle sue istituzioni un durevole monumento d'onore; per cui si avrà il dolce titolo di uno fra i benefattori della società.

IL TRIONFO DI SAN MICHELE SOPRA LUCIFERO

gruppo in marmo operato da C. Finelli.

SCIOLTI

Poichè dell'arti il genio all'intelletto
Di Canova rifulse, e i suoi segreti
Tutti a lui disvelando, all'universo
Lo diè maestro: fu men ardua prova
Il superar con lo scarpello industre
Il rigore del sasso, e fuori trarne
I vergini concetti onde s' imprime
La nostra mente in contemplar la forma
Di natural bellezza. I tenebrosi
Sentieri che d'incerta orma segnava
Degli artefici il piede, allo insperato
Apparir di quel grande, in bella luce
S' apersero di tratto: e il secol nostro
Senza inarcar le ciglia or vede il molle
Tondeggiar delle membra, il risentirsi
De' muscoli e de' nervi, e delle parti
L'armonïosa rispondenza e quella
Grazia di movimenti onde la scabra
Pietra s' avviva. Ma cagion di muta
Maraviglia è pur sempre, o mio Finelli,
L'opra di cui sovra la terra invano
L'esemplare si cerca. I puri raggi
Di bellezza immortal che sopra il divo
Sembiante dell'Arcangelo possente
Diffuse la magia del tuo scarpello,
Non scintillâr più vivi in sulla fronte
Dell'olimpico Giove in cui l'antica
Grecia il nume onorando, insiem l'ingegno
Onorava di Fidia. Allorchè spinto
Da magnanimo ardire alla sublime
Opra intendevi, o trasportata in cielo
Era tua mente, o della carne cinto
L'Arcangelo t' apparve, o ti sedea
Non visto al fianco, la tua man guidando
Nel sudato lavoro. Oh! come lieve
Posa in terra il suo piè, quasi non degni
Mortal cosa toccar. Si libra ancora
Alteramente sui robusti vanni,
Che solo abbasserà quando all'Eterno
Annunzj che infrangibile catena
Stringe il primo colpevole. Frattanto
Io d'ammirar non cesso i crin dall'elmo
Fuggenti e sciolti sulle terga, il volto
Nobilmente sdegnoso, ed il tranquillo
Inchinar delle luci, e l'atteggiarsi
Di tutta la persona a sovrumano
Decoro, e il mover del sospeso braccio
Pronto il ferro a vibrar di cui Satanno
Pur non sostenne il lampo. O sozzo prence
De' rubelli cherubi, io ti ravviso
Al piè prostrato del guerrier celeste
In te stesso aggropparti, e già la faccia
Piegando al loco che i superbi attende,
Vinto e confuso afferrar l'irte chiome
Con la rigida mano, ognor temendo
Non ti piombi sul capo maladetto
Il minaccioso brando. Oh qual vivace
Contrasto d'ineffabil leggiadria
E d'orribil bruttezza è nelle membra
Di Michele e Satanno! Io quinci veggo
Lo splendor della grazia in nuova guisa
Raggiar soavemente; e quindi un' atra
Impronta di peccato e di vergogna
L'angelo della luce in mostruosa
Sembianza tramutar. Ma quel consiglio
Che già guidò Timante a trarre un velo
Sopra il viso d'Atride, in cor non tacque
Del sagace scultor che al nostro sguardo
Il viso di Lucifero nascose.
Se l'ambascia di padre e la costanza
Di guerriero e di re la dignitade
Mal pinger si potea nell'infelice
Che la figlia immolava: invan tentato
Avria qui l'arte di scolpir quel misto
D'orgoglio, di dolor, d'ira e di scorno
Che sulla faccia del mostro abbattuto
Si rivela in un tempo. Eterno viva
Questo, o Finelli, del tuo forte ingegno
Splendido monumento! E a francheggiarlo
Dalla rabbia degli anni e dall'insulto
Di nemica fortuna, il braccio stenda
L'Arcangelo che vivo in questo marmo
Effigiasti. Ma tu schiudi intanto
A mie parole il petto, o valoroso
Emulator di Fidia e di Canova.
Le prische fole rinnovar di numi
Che sepolti si stan fra le rovine
De' loro templi, mal s' addice all'uomo
Sulle cui ciglia balenò la luce
Del sempiterno vero. Ad ozio vile,
Alla mollezza ed all'error già troppo
Servitron l'arti, ch' esser voglion sprone
A sensi generosi e ad alte imprese.
Pien di questo pensiero io m' ispirai
Nel bello di natura e al suon dell'arpa
Inni sposai di gloria a chi può solo
Della gloria sul calle i nostri passi
Drittamente guidar: nè fia giammai
Che materia di canto io cercar voglia
Fra deità bugiarde e bassi affetti
Che invitano a mentir l'augusto nome
Onde segnata noi leviam la fronte.
Mi seconda, o Finelli, e segui ognora
Ad infonder nel marmo e spirto e vita:
Pensa che questa nuova opra miranda
Del mio timido verso animatrice
Il tuo cor, la tua mano e il tuo scarpello
Santificò. Più non ti lice omai
In profani subbietti il tuo valore
Far manifesto. Di caduchi mirti
S' adornino le tempia i forsennati
Artefici che il petto aprir non sanno
All'amore che d'alto in noi s' accende:
Tu di lauro immortale il crine infronda
Docil sempre alla voce imperïosa
Che nel sen ti tuonò quando fingevi
Di Michele il trionfo, ed io sclamai:
„L'italico valor non è ancor morto.

Antonio Buonfiglio C. R. S.

LODOVICO MATTIOLI

Un distinto incisore del secolo XVIII fu *Lodovico Mattioli* di Crevalcore, di Giuseppe Maria Crespi degno allievo ed amico. Nato da un fabbro di legname Francesco Maria Mattioli e da Angela Barbieri alla Guisa villaggio a un miglio distante da Crevalcore il 2 gennaio 1662 e presa stanza in Bologna dopo aver apprese le lettere alle pubbliche scuole e applicato al disegno per cui mostrò sempre gran genio ebbe la sorte di contrarre strettissima l'amicizia dello spagnuolo, che incoraggiandolo e scuotendolo da tale timidità naturale gli procacciò nome e fortuna. Conobbe il Crespi nel giovane artista buona disposizione al disegno ed alla incisione, conobbe doti di animo singolarissime. Mortogli il padre nel bel dare de' primi suoi passi nella luminosa carriera, restò reggitore di una povera e numerosa famiglia. Con tutto ciò fattosi maggiore di sè, e accomodatosi alle traversie di questo misero mondo intese amorevolmente al governo e al mantenimento di essa assoggettandosi ad una vita laboriosissima. Era egli Mattioli l'unico sostegno della desolata famiglia, la speranza unica, l'unico astro, che in tante tenebre rifulgesse. Ammirando pertanto il Crespi un cuor sì ben fatto, e vedendolo non disgiunto da sceltezza di mente lo veniva con tutta cura istruendo e perfezionando nell'arte, nella quale egli pure grandemente valeva. Cominciò quindi il Mattioli ogni giorno a levarsi in voce di sperto incisore, e i paesaggi che di lui vedeansi eran pur sempre graziosi e gentili, d'un taglio fino ed elegante. Belle, lucide e chiare le arie qua e là sempre state tempestate di nuvolette vaghissime, sì fattamente leggere, che avresti pur detto continuare il lor corso, ed irsene via via. Sereni gli orizzonti, le posizioni leggiadre, piacevoli, amenissime. Le ville e i siti in begli aspetti rappresentati, gli alberi con inestimabile naturalezza ritratti, le fronde tali, che in esse è sensibile il più leggiero aliar d'aria. Fu per questo distinto merito, e per le doti morali di che era a maraviglia qualificato che vacando la carica di istitutore di calligrafia e disegno nello spedale degli orfani di san Bartolomeo di Bologna fu scelto a maestro di quei giovanetti, acconto dell'istruzione dei quali nel pio stabilimento ebbe vitto ed abitazione sino al termine dei suoi giorni. Ivi di lui ammirasi ancora nella parte destra dell'ultima scala dei putti suddetti un gran paese affresco felicemente dipinto che offre una prospettiva di selve, di colli e di monti, con una bicocca sovra uno di essi, segno non dubbio che ancora in questo genere di dipintura non era meno stimabile. Ma l'incisione formava di lui la lode precipua. I cinque rami della cappella dei Caracci, dipinta nella chiesa accennata, le incisioni eseguite in Modena e in Parma per augusti nascimenti e sponsalizie, i fasti di Lodovico XIV, la bellissima Samaritana di Annibale Caracci commessagli da Lelio dalla Volpe, riputato tipografo bolognese, le ridevoli incisioni di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, che rendono sì pregevole la edizione di Lelio, e che al medesimo tanto danaro fruttificò, san Girolamo nel deserto con angeli, il santo di Padova inspirato dalla divina colomba, il ritratto della celebre Laura Bassi, e mille altri pregiati lavori per numero facilmente infiniti lo dimostrano in questa bell'arte veramente prestante. Gareggiava coll' altro intagliatore Francesco Maria Francia, e si procacciava per tutto onore, stima, benevolenza. Uscirono dalla sua scuola molti valorosi discepoli, i quali cresciuti mercè gli ottimi insegnamenti da lui medesimo appositamente stampati colle analoghe incisioni levarono in nominanza la scuola di Lodovico. Era quindi plaudito dovunque, e venivagli allogate tante ordinazioni, per forma che fu al suo tempo Bologna piena delle sue opere.

Salutato il Mattioli maestro d'incisione e disegno fu onorato di illustri cariche nella clementina accademia di Bologna che era de' più eccellenti personaggi composta, cresciuti tutti alla scuola di Felsina pittrice, e fu al suo tempo il modello della attività e della precisione nell'esercizio della sua professione, e lo specchio della gentilezza nell'uso civile. Di quanto lutto perciò ne fosse la quasi nonagenaria mancanza seguita il 20 ottobre del 1747, che in un medesimo con quest'artista spense in que' tempi l'arte dell'intagliare all'acqua forte, è agevole l'immaginarselo al solo considerare le sue elette virtù. Egli non ebbe mai moglie.

Fu d' ingegno veramente solerte ed indagatore, e vantaggioso a sè e alla patria. Educatore di tenere pianticelle fu diligente a crescerle rigogliose e leggiadre con bell'innesto di frutti utili alla società. Pervenuto ad un grado di distinzione, ebbe sempre di sè un umil sentire, nè per la intima persuasione del merito levossi in superbia qual chi convinto abbastanza della varietà delle cose umane. Fu affezionatissimo alla famiglia, cordiale e tenero cogli amici, caritativo coi poveri, affabile e cortese con tutti. Fu uomo di gran probità, di religione non apparente, dotato di una prudenza in esem-

pio. Personaggio in somma per tanti meriti ragguardevole forma l'onore del suo paese natio, e non è indegno di entrare nel novero degl' illustri, che fanno gloriosa corona alla loro comune madre l'Italia.

Gaetano Atti di Crevalcore.

Manicomio di santa Margherita di Perugia, annunzio. = Nuova cagione di dolore e di lutto ebbe non ha guari Perugia per la funesta perdita del prof. Giuseppe Santi, già benemerito medico-direttore del tanto rinomato stabilimento dei dementi in santa Margherita, del quale può vantarsi a buon dritto quella cospicua città, per le cure zelantissime dell'eminentissimo cardinale Agostino Rivarola: ma Perugia ha ora di che ben confortarsi, in mezzo al dispiacere della sofferta perdita, per la nomina del successore del Santi nella persona dell'egregio dottor Cesare Massari. Dotto ed operoso medico, avveduto filosofo, lodato scrittore, e probo del pari che prudente, questi riunisce in sè tutte le qualità necessarie al disimpegno della importante carica che gli venne affidata: e grazie ne rende Perugia all'alto senno ed alla somma giustizia dell'eminentissimo Rivarola che si degnò all'esercizio della suddetta carica scegliere il Massari. Tale scelta fu con vera esultanza accolta da ogni ordine di cittadini, colmi di gratitudine verso la bontà generosa dell'insigne porporato: e questa esultanza è assai bene fondata, imperocchè i talenti ed i meriti del Massari assicurano incremento notabile di rinomanza al benefico stabilimento, e nobile motivo a Perugia di più bello splendore. *P. A. M.*

MONTAGNA DI SALE A CARDONA

La città di Cardona nella Catalogna provincia di Spagna è famosa per la sua montagna di sale qui figurata la quale sorge presso il fiume Cardoner, scorrente nella valle a suoi piedi. La montagna è per sè stessa una massa di sale alta quattro o cinquecento piedi sul livello del fiume e si stende in gran distanza da levante

a ponente. Dirimpetto al fiume i suoi fianchi si rizzano quasi a perpendicolo. La parte, onde si cava il sale, giace a tre quarti di miglia dalla città, in una valletta, un lato della quale riguarda quella parte del monte che è sopraggiudicata dal castello di Cardona, mentre il lato opposto è dominato da una porzione circolare dello stesso monte detto il *Bosco del sale* (*Bosch. de sal*), perchè anticamente eravi un' abetaja: ora è coperto di vigne le quali riescono bene in quel suolo ove la terra vegetabile che copre il sale non eccede un piede di profondità. Il sale si mostra tinto in vari colori quando è intero; pestato prende un bel bianco.

Non v' ha paragone ch' esprima il bello effetto ch'è prodotto dalla montagna di Cardona al levarsi del sole; imperciocchè oltre al suo vago delineamento, egli sembra ch' essa emerga fuori dal fiume pari ad un monte di pietre preziose, o come un immenso gruppo di brillanti colori, prodotti dai raggi del sole passanti a traverso di un prisma.

Mi dolse, sclama il sig. La Borde, di non esser abile a porgere col mezzo dell'incisione un' idea delle splendide tinte che il tempo ha impresse su queste antiche rovine. E che avvi di potente ad esprimere il giuoco de' raggi del sole sulle riverberanti superficie di questa giogaia di cristallo, il cui abbagliante splendore mal si può sostenere dall'occhio? La visita che io feci a questo luogo richiamò nella mia mente le impressioni da me già provate nel visitare le miniere del sale a Wieliska in Polonia. Io usciva allora dalle scuole e il mio animo era pieno delle immagini di Virgilio e di Omero. Onde trasportato io mi credeva nel soggiorno di Tetide o ne' cristallini alberghi delle nereidi, mentre io attraversava le lunghe gallerie sostenute da colonne di cristallo e piene di recessi tappezzati di topazi e di smeraldi. Il romore ch' io udiva sopra il mio capo mi pareva il fragore delle onde marine.

Ma le molte cappellette per le quali io passava, la malinconica luce delle lampade che illuminano le statue di san Nepomuceno e di san Floriano, le querimonie dei poveri contadini polacchi lavoranti in quelle miniere, e il frastuono de' martelli e de' picconi, ben tosto mi trassero dal mitologico inganno. Ma qui nei dintorni di Cardona, dove mi era dato di contemplare in distanza il bello spettacolo del monte innalzante il capo sotto il limpido ed azzurro cielo di Spagna, io poteva immaginarmi di rimirare un arcobaleno caduto sopra la terra.

La montagna del sale racchiude il terreno su cui è fabbricata la città, e si estende a circa tre miglia intorno. Un suo ripartimento è chiamato monte del Sal Rosso, perchè la tinta rossa vi è la predominante, quantunque in realtà i colori vengano variando a norma dell'altezza del sole, o secondo la maggiore o minore quantità di pioggia caduta. A piè del monte sgorga una fontana da una larga spelonca o meglio cavità che viene dalla cima alla base: questa fontana si versa nel fiume il quale se lunghe e dirotte sono le pioggie, diventa salato a tal segno che ne muoiono i pesci, ma tre leghe più sotto le sue acque ripigliano la loro freschezza. Nel tutto insieme queste rupi sono solcate di fessure e di caverne piene di stalattiti salse, in forma di grappoli con vari colori non meno che di altre cristallizzazioni singolarmente foggiate. Credono gli abitatori del luogo che l'applicazione de' pezzi di questo sale giovi a guarire da reumatismi ed a tal fine gli adoperano. I tornitori scelgono i pezzi più saldi, e sen valgono a fare croci, candelieri, statuette di santi e cose altrettali. Questi lavori in sale sono d'uso antico assai e si trovano mentovati in un diploma di Bernardo Amati visconte di Cardona nell' anno 43 del regno di Filippo I di Francia, cioè nell'anno 1103.

Tributo di dolore offerto al conte Giovanni Marchetti nella morte del suo primogenito Federico, rime e prose ecc. Bologna pei tipi di J. Marsigli 25 aprile 1839, in 8. di p. 55.

I cultori delle pacifiche muse sentono più acerbe all'animo le sventure della vita, ed il gentilissimo poeta conte Giovanni Marchetti è stato afflitto gravemente per la immatura morte del suo primogenito, che in età di anni 21 fiorente d'ingegno e di speranze gli è mancato, dopo pochi giorni di malattia. Ma un modo di consolazione sono le condoglianze di quelli, che coltivando le lettere partecipano al privato dolore, e con rime e prose lo manifestano. Questo libro, dove leggonsi di belle prose e poesie di vari egregi spiriti, è stato offerto al padre dolentissimo per alleviare il suo rammarico Gli autori delle prose sono per ordine R. Baietti, P. Giordani, M. Angelelli, M. Medici: gli autori delle poesie poi sono D. Strocchi con degli sciolti; C. Montalti con elegia latina, V. Valorani con un sonetto, A. Cagnoli con degli sciolti, A. Cavalli con un sonetto, G. Golfieri con due elegie, F. Torricelli con un sonetto. – È stato stampato a parte anche un sonetto del conte Alessandro Cappi. In tutti i quali componimenti l'unica miglior maniera di consolazione vedesi poter essere la religione. Ciò vedesi anche nell'appresso sonetto di un nostro cortese collaboratore diretto al padre del defunto giovinetto:

Anch' io piango al tuo pianto, anima onesta,
Che ridomandi al cielo il primo figlio;
Anch' io mi sdegno colla morte infesta,
Che troncò sul fiorire un sì bel giglio.

Deh perchè sempre la sventura è presta
A chi tranquillo move in questo esiglio?
Perchè un lampo che passa è qui la festa?
Perchè tanto è il soffrir, tanto il periglio?

Dura pena per noi rimasti al mondo,
Non per lui ch' è salito a tutta pace,
E degno era di tal stato giocondo!

Or tu che già l'amasti e l'ami tanto,
Vedi, ch' egli al Signor di te si piace,
E perchè breve ti perdona il pianto.

Del prof. Domenico Vaccolini.

SCENE MARITTIME. = IL NAVIGLIO DEI MORTI.

Nel mese di giugno del 1813 partiva da Tolone il brick da guerra il *Corazziere*, per trasportare a Smirne YR***, console francese alla Scala di levante, con tutta la sua famiglia. Aveva io pure ricevuto l'ordine d'imbarcarmi al suo bordo, incaricato di una speciale missione. Il *Corazziere* era un grazioso bastimento ben assettato, di snelle forme, ed eccellente veliero: conveniva che fosse tale, perchè i vascelli inglesi coprivano il mare. Il comandante B***, sapendo che vi sarebbero a bordo alcune signore, lo aveva munito di ogni specie di oggetti di lusso e di passatempo: nella camera addobbata con gusto squisito, si vedeva un superbo pianoforte di Petzold, ed altri istrumenti di musica, che formavano un gradito contrasto co' trofei di spade, e pistole, che sono l'usato ornamento di quel luogo.

I nostri pasti, ai quali il capitano invitava sempre alcuni de' suoi uffiziali, erano serviti con una ricercatezza quale la si avrebbe potuto desiderare in Parigi. Nei giorni che ci favoriva il sereno, noi passavamo la sera a conversare ed a passeggiare sul ponte, contemplando la volta celeste e l'azzurro mare, e respirando le olezzanti brezze del mediterraneo. Quando il tempo era freddo, nubiloso, si rimaneva nella camera: allora le dame ci regalavano della musica, o facevano circolo intorno al capitano che ci intratteneva collo spiritoso racconto di alcune avventure di mare, e colla descrizione de'combattimenti contro gli inglesi. Queste serate tornavano a me assai deliziose, e lasciarono incancellabile nella mia mente la ricordanza di quel tragitto, il primo ed il più pregevole di quanti ne feci. Si aggiunse a rendermene impossibile l'obblio un lugubre caso, che ci avvenne due settimane dopo aver lasciato Tolone.

L'impero francese guerreggiava a quell'epoca contro tutta l'Europa; e sebbene il *Corazziere* fosse ben armato e scelto il suo equipaggio, il comandante dietro le istruzioni del duca di Decrès, ministro della marina e delle colonie, aveva ordine d'evitare ognora il nemico e di non battersi se non per assoluta necessità, almeno sino a che avesse condotto il console di Smirne alla sua residenza. Nel cammino ci eravamo più volte incontrati con vari bastimenti da guerra inglesi o russi, ma la nostra prudenza ci avea sempre tenuti al sicuro da ogni colpo. Da alcuni giorni sembrava infine più libero il mare, e speravamo mediante la bontà del nostro veliero di ricuperare il tempo che erasi sacrificato a moltiplici deviamenti.

La sera del 20 giugno, si aveano appena indicate le nove, ci trovavamo al 2.° di longitudine, ed al 37.° di latitudine nord, presso a poco all'altezza di Algeri. Il cielo era quasi perfettamente sgombro di nubi, però un venticello ad interrotte buffate che spirava dall'ovest, avea obbligato le dame a soffermarsi dopo il pranzo nella camera; il bastimento marciava rapidamente con tutte le vele spiegate; ogni cosa era ben disposta. Il comandante si accinse a narrarci la sua prima battaglia, quella di Trafalgar. Ci descriveva la morte di Nelson, quando udimmo all'alto un repentino confuso rumorio di voci e di passi; all'istante stesso un aspirante entrò, ed espose al capitano che la sentinella avea designato un gran vascello. Il capitano interruppe la sua narrazione per salire sul ponte, ed osservare col suo canocchiale il naviglio annunziato: era infatti un grande bastimento, che s'avanzava celere col favor del vento, e veniva a noi direttamente.

Il comandante imboccò il suo porta-voce.

— Tutti sul ponte! — Eranvi già.

— Giù dappertutto le brande!

In un chinar di ciglia fu eseguito.

Quindi si allentarono i coltellacci. Tosto il naviglio ondeggiò con violenza, quasi che avesse voluto dividere le acque, ed entrar nell'abisso; indi gentilmente si raddrizzò, si equilibrò, e cominciò a vogare per il vento con una sorprendente velocità: noi avevamo preso caccia.

Così ordinate le cose, e sembrando che il naviglio sconosciuto prendesse assai sovra noi, il comandante discese, e si disponeva a riprendere la narrativa, ma convenne non pensarvi altro.

Le dame si raccontavano già delle spaventevoli storie di corsari algerini.

Il capitano, annoiato di quella conversazione, andò a coricarsi tranquillissimamente nel suo quadro da ancio senza spogliarsi, dopo aver ordinato che fosse prontamente svegliato appena si presentasse alcun che di straordinario.

Io tenni compagnia alle signore, che non vollero coricarsi. Bisogna pur confessare che non era io stesso in perfetta calma, non che temessi sotto alcun rapporto i corsari barbareschi: «Allah ci guardi, avean essi detto più volte, di toccare cosa qualsiasi che spetta al suo figlio, il grande Napoleone». Su questo riguardo era appieno tranquillo; la mia sicurezza però non era così completa circa i pontoni di Spagna o d'Inghilterra.

Apparsa l'alba del giorno, il comandante salì sul ponte; il *Corazziere* mollava sempre colla stessa celerità; e l'altro naviglio appariva ancora sull'orizzonte seguendo lo stesso cammino, che noi divoravamo.

Verso le otto il vento si invigorì siffattamente che gli alberi si piegavano, il loro scricchiolare fece temere che si spezzassero. Si fu costretti di ammainare alcune vele. Subito l'altro naviglio guadagnava su noi, e si avanzò di tal modo che alle undici era ne' nostri marosi. Era un grande bastimento, dipinto in nero, di buona costruzione, che aveva tutta la figura di un pirata: tuttavia ne' suoi attrezzi, di cui alcune manovre erano spezzate, scorgevasi un disordine, che non è del certo ordinario a bordo di simili bastimenti. Del resto alcuno non appariva: le cannoniere erano chiuse. I navigli camminarono per qualche tempo di conserva. Allora il comandante, giudicando esser troppo tardi per evitare il conflitto fece manovrare in modo di disporsi bordo a bordo coll'incognito a tiro, di fucile. Scese quindi egli stesso a rinchiudere le signore nella camera, e risalì in grande divisa, la spada nella destra, nella sinistra il porta-voce: battè il tamburo, e ciascuno si mise al proprio posto: poi tutti tacquero e si attese.

Il comandante montò allora sul coronamento, e chiamò a parlamento lo sconosciuto.

— Ohe! del naviglio, ohe!

Niuna risposta.

— Ohe! del naviglio, ohe!

Niuna risposta, nè alcuno comparve.

— Ah! disse il comandante, forse ch'essi si beffano di noi? Alzate la bandiera francese, ed accompagnate l'atto con un colpo di cannone a polvere.

Sull'istante un ampio vessillo tricolare sventolò maestosamente nell'innalzarsi alla corona, ed il tuono rumoreggiò nell'immensità.

Niuna bandiera apparve a bordo del silenzioso naviglio.

— È pur singolare, riprese il capitano, tirate a palla.

Un secondo colpo di cannone rimbombò la di cui palla asportò seco alcuni piedi del bordo superiore, e tagliò le scotte della vela maggiore, che svolazzò come una bandiera: l'inimico perdette della sua velocità, e noi imbrogliammo alcune vele per tenerci alla portata.

Anche questo colpo di cannone non ebbe risposta. Il comandante appuntò il suo canocchiale sull'apertura del bordo superiore. Di repente sul suo viso si dipinse un grande stupore.

— Ah! esclamò egli, che siano morti? Signori, osservate al piede dell'albero maestro.

E consegnò il canocchiale al suo luogotenente.

— Comandante, disse questi, distinguo due o tre uomini stesi sul ponte, ed un altro in piedi appoggiato contro l'albero maestro; niuno però si move.

— Ohe! del naviglio, ohe!

Nessun movimento. Il comandante prese una carabina, appuntò l'uomo appoggiato contro l'albero e sparò.... L'uomo fece un leggier moto all'innanzi, ma rimase in piedi.

— Signori, disse il comandante deponendo la sua carabina lunghesso il bordo, è assolutamente duopo andare a riconoscerli più da vicino; presto, una lancia in mare, dodici uomini ed un aspirante.

I marinai esitarono. Alcune superstiziose rimembranze s'impossessarono delle loro menti. Un vecchio mastro di equipaggio borbottò in modo quasi inintelligibile pochi accenti, fra quali distinsi il nome del *volteggiatore olandese*.

— E che vi beffate di me, mucchio di logore baderne? gridò il comandante. Non sapete voi pure al par di me che il *volteggiatore olandese* non naviga altrove che nelle stazioni del capo di Buona Speranza, non è vero?

— È vero, rispose ad una voce tutto l'equipaggio.

— Su via dunque la lancia in mare e non dilazionate più oltre.

Dimandai di far parte anch' io della spedizione e discesi nella piccola scialuppa. I nostri marinari vogarono a tutto vigor di braccia verso l'incognito bastimento, e cinque minuti dopo passammo sotto la poppa per sapere il suo nome.

Vi si vedeva scritto a grandi lettere in bianco *L'Annunciazione*.

Noi entrammo armati sino ai denti per le cannoniere della camera. Tutto era scompigliato, spezzato, frantumato. Gli scrigni aperti con violenza, i cassetti sparsi sul pavimento ed alcuni pezzi di oro che rotolando eransi fermati negli angoli ci fecero sospettare che il naviglio fosse stato saccheggiato: una grande bandiera azzurra, gialla e rossa, ed alcune catene che là trovavansi ci indussero a credere che avevamo a fare con un trafficante di negri colombiano.

Dappertutto scontrammo lo stesso disordine. Visitammo la stiva ed i ponti prima di salire all'alto. Le polveri, i viveri, le armi, tutto era confusamente ammonticchiato nella stiva e non un solo essere vivente si presentava. Eppure sentivamo al disopra di noi un rumore assai singolare. Tutti i passaggi erano liberi; noi salimmo colla pistola in mano, la sciabola nell'altra, ma appena ponemmo il piede sul ponte un' infesta puzza ci soffocò, e lo spettacolo più ributtante si offrì al nostro sguardo.

Circa ventiquattro infelici erano stesi, inchiodati al ponte per i piedi e per le mani: i loro cadaveri d'una spaventevole magrezza ed in uno stato completo di putrefazione, erano già divorati per metà da una innumerevole moltitudine di vermi e di grossi topi, il di cui gridio e l'incessante agitarsi formavano quello strano mormorio che udivamo al basso. Uno di quei marinai che ci sembrava essere stato il capitano del bastimento era del pari inchiodato per le quattro estremità, ma ritto contro l'albero maestro; fuori della sua portata si aveva, forse per un atroce scherno, legato un barile ripieno di biscotto ed un altro d'acqua dolce: il corpo il petto del quale era traforato dalla palla del nostro capitano, era chinato all'avanti, come se avesse tentato di strapparsi le mani per raggiungere i barili. Dall'emaciazione di tutti quei cadaveri si poteva dedurre che probabilmente l'equipaggio era stato inchiodato vivo ed era morto di fame. Le gambe del capitano erano state divorate dai topi sino al ginocchio, e le ossa erano denudate. Noi eravamo tutti compresi d'inesprimibile orrore, e non sapevamo chi accusare di tanto tremenda ed inaudita crudeltà, quando un marinaio, rimasto al basso, salì portando una bottiglia che avea rinvenuto in un cassetto della camera. Ne levammo una carta scritta in carattere inglese, di cui eccovi il contenuto:

«Il 27 dicembre 1812 nelle stazioni di *Puerto mayor de las Esmangus*, il capitano W....z, comandante la fregata di S. M. B. *Amleto* incontrò il trafficante di negri colombiano l'*Annunciazione*. In conformità alle leggi inglesi sul traffico dei negri, il comandante dell'*Amleto* ordinò che si catturasse tutto l'equipaggio, il quale trovavasi in un deciso stato di ubbriachezza. Ma avendo scoperto nella stiva dell'*Annunciazione* i cadaveri di due inglesi, che non si aveva avuto tempo di gettare in mare, e delle mercanzie derubate sopra un bastimento della stessa nazione, il comandante dell'*Amleto* usò di rappresaglia: egli fece inchiodare l'equipaggio sul ponte dell'*Annunciazione*, e lo abbandonò ai venti con tutte le vele spiegate. — In mare il 27 dicembre 1812.

Il capitano comandante la fregata di S. M. B. *Amleto*.
W... z»

Gli sventurati aveano così errato giuoco dei venti e delle procelle, che per un singolare azzardo aveano lor fatto traversare lo stretto di Gibilterra.

Per ordine del nostro comandante vennero schiodati i cadaveri ed involti in alcune sdrucite vele. Il capitano fu cucito nella sua bandiera colombiana ed al tramonto si slanciarono tutti in mare allo sparo del cannone. Si appiccò quindi il fuoco all'*Annunciazione*, che abbruciò tutta notte: ai primi albori essa s'inabissò nei flutti.

Pochi giorni dopo il *Corazziere* entrava nel porto di Smirne.

Il sig. A. Patersi di Fossombroni è quegli che riferì il caso. *E. S.*

SCIARADA

Passa il mio *primo* e passa il mio *secondo*;
E pur il *tutto* mio spesso è giocondo.

Sciarada precedente DO-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL LAGO DI COMO

Rimonta Como nella sua origine alla più remota antichità. Catone il censore dice, che fosse da principio abitata dagli orobieni. Plinio aggiunge, che non sa donde venissero gli orobieni; altri autori hanno preteso farli discendere dai greci. Nulla è più facile che di fare conghietture sulla etimologia delle parole. La città di Como è situata verso la parte meridionale del lago, a cui dà oggi il suo nome: gli antichi chiamaronlo *Larius*. Le sponde di questo lago furono abitate dagli etruschi, dagli orobieni e dai galli. Questi soggiogati dai romani, vi fu mandata una colonia greca ed una romana. Da cio derivano certamente i nomi greci dati a diverse località sul lago.

È il lago di Como molto stretto, lo che fa comparire le montagne che lo dominano molto più alte di quello che sieno realmente. Sulle rive s'innalza la *Pliniana*, soggiorno incantevole, conosciuto da tanti secoli. Si è detto più volte che quivi fosse una villa di Plinio il giovane; ma è questo un errore, ed il nome di Pliniana non è stato dato a questa località, se non che in causa di un fenomeno, che fece l'ammirazione de' due Plinii. Consiste questo in una fontana intermittente descritta da Plinio il giovane in una lettera al suo amico Licinio. La più esatta descrizione che possa darsene è la lettera stessa di Plinio, tanto più interessante, perchè dopo tanti secoli decorsi non si saprebbe neppur ora attribuire questo fenomeno che ai venti, come il fa nelle sue diverse ipotesi Plinio. Due venti soffiano sempre alla stessa ora sul lago di Como: si dà il nome di *breva* a quello del sud-ovest, che spira dal mezzodì fino alla sera, e si chiama *tivano* quello del nord-est che si fa sentire dalla mezza notte fino al giorno seguente. Riporteremo qui il testo del lodato autore che nel suo stile sempre pieno di eleganza non sarà discaro ai nostri lettori di aver qui sott' occhio, come trovasi nella lettera XXX del lib. IV.

« Fons oritur in monte, per saxa decurrit, excipitur « caenatiuncula manu facta: ibi paullulum retentus in « Larium lacum decidit. Huius mira natura: ter in die « statis auctibus ac diminutionibus, crescit, decrescitque. « Cernitur id palam, et cum summa voluptate depre- « henditur. Juxta recumbis et vesceris: atque etiam ex « ipso fonte (nam est frigidissimus) potas: interim ille « certis dimensisque momentis vel subtrahitur, vel as- « surgit. Annulum seu quid aliud ponis in sicco, allui- « tur sensim, ac novissime operitur: detegitur rursus, « paullatimque deseritur: si diutius observes, utrum- « que iterum ac tertio videas.— Spiritus ne aliquis oc- « cultior os fontis et fauces modo laxat, modo includit, « prout illatus occurrit, aut decessit expulsus? Quod in « ampullis, ceterisque generis ejusdem videmus acci- « dere, quibus non hians, nec statim patens exitus. Nam « illa quoque, quamquam prona et vergentia, per quas- « dam obluctantis animae moras crebris quasi singulti- « bus sistunt quod effundunt. An quae oceano natura « fonti quoque? Quaque ille ratione aut impellitur, aut « resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis « supprimitur, vel egeritur? An ut flumina, quae in ma- « re deferuntur, adversantibus ventis, obvioque aestu « retorquentur, ita est aliquid, quod hujus fontis excur- « sum per momenta reperentiat? An latentibus venis « certa mensura, quae dum colligit quod exhauserat, « minor rivus est et pigrior; quum collegit, agilior, major

« que profertur? An nescio quod, libramentum abdi-
« tum, et caecum, quod quum exinanitum est, susci-
« tat, et elicit fontem; quum repletur, moratur et stran-
« gulat? Scrutare tu causas (potes enim), quae tantum
« miraculum efficiunt ».

Sopra una gradevole elevazione, alla punta di Torno, si scuoprono le ruine di un antico convento, poichè tutte le sponde del lago sono coperte di cappelle, di chiese e religiosi ritiri. I monaci di Torno erano dell'ordine detto degli Umiliati, dedicati alle manifatture delle lane. Sembra che queste si fossero così diffuse con lucroso commercio, che la ricchezza, come avviene, avendone alterato la disciplina, il pontefice san Pio V riconobbe necessario di sopprimere quell'istituto.

A Gravedona presentasi l'antico palazzo tutto di marmo de' duchi di Alvitto; bellissimo n'è l'effetto veduto dal lago. Un poco più lungi scorgonsi le ruine del castello di Musso, vecchia fortezza scavata nella roccia dal valente Trivulzio, e difesa poscia con mirabile audacia dal famoso Gio: Giacomo Medici marchese di Marignano, che ha tomba nella cattedrale di Milano. Complice egli con Pozzino della morte di Ettore Visconti, ordinata da Francesco Sforza, questi volle liberarsi di tali arnesi. Il Pozzino fu ucciso: Medici avea ricevuto l'ordine di recarsi al castello di Musso; ma entrato in sospetto delle intenzioni dello Sforza, aprì la lettera di cui era latore, e conobbe la sorte che attendealo al castello. Gli riuscì di sostituire altra lettera a quella che eragli stata data, ed in questo sostituito foglio ordinavasi al governatore del castello di farne al Medici la consegna. Da questa roccia il Medici sostenne in terra ed in acqua tutti gli assalti dello Sforza, e divenne il terrore di Milano, avendo occupato la Valtellina, e non avendo consentito alla pace che dopo ottenuta, col disborso di 35 mila zecchini, la sovranità per sè e suoi discendenti, di Lecco, ed in cambio della inespugnabile rocca di Musso, un' altra fortezza tra Milano e Lodi, detta di Melegnano. Si vuole avvertire, che questo Medici non appartiene alla splendidissima casa Medici di Toscana; ma era figlio di Bernardino, conduttore de' tenimenti ducali di Milano. Fu per altro valentissimo capitano.

Finalmente nel borgo di Vico, rientrando in Como, è la villa Odescalchi, la più vasta delle molte delizie che trovansi sulle sponde del lago; soggiorno poco men che regale, ma non molto ridente, sebbene decorato recentemente e con magnificenza. In Vico, nella casa detta la Gallia, esistea la galeria ed il museo di Paolo Giovio, da non confondersi col Giovio dello stesso nome, che fu di lui nipote, e che intervenne con tanto splendore al concilio di Trento, essendo morto nel 1581. Il primo morì nel 1552 e fu celebre scrittore specialmente istorico: del quale noi demmo la biografia nella *distribuzione* 16 *del corrente anno p.* 131. *L. A. M.*

LIBRAJ DEGLI ANTICHI ROMANI.

Le notizie che diamo intorno a siffatta materia sono tolte da un' opera di Cristiano Schoettgen di Vuremberg intitolata *Historie derer Buchonder* e pubblicata fin dal 1722; imperciocchè non è solo adesso che l'importanza del commercio librario sia sentita in Germania, e che gli scrittori di quella nazione tenuta per la più bibliofila del mondo, si sieno occupati di tener dietro al movimento di questo ramo d'industria.

I romani, dice lo Schoettgen, distinguevano i *librarii* o copisti de' libri dai *bibliopolae*, mercanti dei medesimi, quantunque spesse volte confondessero queste due espressioni: e i primi si chiamavano pure *antiquarii*, perchè copiavano antiche opere e la maggior parte erano schiavi come i *medici*, i bibliotecarii, gl' *informatores* ecc. (1). Quelli per altro, che coi lor buoni servigi si procacciavano l'affetto dei loro padroni, erano certi di ottenerne la libertà, sebbene dipendessero sempre da loro, e solamente venissero trattati con molto riguardo, del che fa prova l'amicizia di Cicerone pel liberto che fu precettore del figlio suo. I ricchi e potenti cittadini, che si dedicavano allo studio della letteratura, mantenevano un gran numero di questi *liberti* e gli impiegavano a trascrivere specialmente delle opere greche. Fra costoro, dice Paolo, ve n' erano molti d'ignoranti i quali non sapevano, come i copisti de' nostri giorni, che tracciare i caratteri, ossia trascrivere materialmente senza comprendere ciò che si trattava nell'opera, quindi è che i dotti tanto di sovente dolevansi dell'inesattezza delle copie. Uno dei maggiori servigi dello spirito umano quello solamente non fu di poter moltiplicare quanto si voglia gli esemplari di un' opera, ma di riprodurli eziandio con tutta fedeltà e correzione.

Le donne esercitavano pure il mestiere di copiste, *librariae*. Origene che era un grande bibliomano, impiegava, oltre i copisti, molte fanciulle, *puellas*, che compievano l'officio loro con molta eleganza e molta esattezza (2).

Soltanto sotto gl' imperatori la libreria divenne un commercio speciale e importante, e quelli che ad esso si davano, i *bibliopolae* fecero un corpo di negozianti ch' ebbe i suoi regolamenti e i suoi privilegi chiaramente specificati nella legislazione romana (3). Quinti-

(1) Questo passo dello storico alemanno va schiarito, se non rettificato. Veramente *librarii* erano coloro che trascrivevano in bei caratteri, o almeno leggibili, ciò che i *notarii* avevano scritto in note abbreviate, come rilevasi da parecchie iscrizioni; e *librarii* chiamavansi pure quei che in una legione o in una prefettura tenevano i registri delle somme dovute ai soldati. Veggansi in Vegezio e in Muratori. Quanto agli *antiquarii* giova osservare che da principio così chiamavansi coloro che avevano l'inspezione sui copisti e sui libri, e custodivano l'*antiquarium* ov'erano riposti, e coloro che nelle principali città di Grecia e d'Italia mostravano agli stranieri ciò che vi era di più curioso nel paese e spiegavano le iscrizioni, come vediamo in Pausania; e i puristi che si dedicavano all'interpretazione delle antiche parole; e gli scholiasti che notavano le loro osservazioni sui margini dei libri. Il nome d'*antiquarii*, che poscia si diede ai copisti non doveva attribuirsi che ai copisti di libri antichi se vuolsi tener conto della parola greca *archeografo*, da cui è tolta la latina *antiquarius*.

(2) Il nome di *libraria* dato alle femmine, secondo l'autorità di origine, è spiegato diversamente dal Fabretti, il quale commentando un' antica iscrizione: *Ang. L. Libraria . con . suo . piissim . et . bene mer . et . sibi*: dice che *Libraria* era la stessa schiava che la *Lanipendia*, la quale pesava e distribuiva alle altre schiave la lana adoperata pei lavori domestici. Un antico scoliaste di Giovenale, e l'abbreviatore del diritto civile, sono concordi nella spiegazione del Fabretti.

(3) Non sappiamo se tutti saranno per ammettere quest'opinione dello Schoettgen. Si sa che i romani avevano tolto dai greci il gusto delle biblioteche pubbliche e private ben prima degl' imperatori; imperocchè dopo la presa di Cartagine regalarono alla famiglia di Regolo tutti i libri trovati in quella città, e Paolo Emilio distribuì tra i suoi figli la biblioteca di Perseo re di Macedonia. Ma se in Roma non vi erano bibliopoli o librai, dove Lucullo avea preso l'immensa collezione di libri rammentata da Plutarco?

liano, in un passo delle sue opere, esorta Trifone il bibliopolo più in voga de' suoi tempi, a non dare al pubblico che opere buone e corrette. Questo Trifone, più esperto di tutti i suoi confratelli, sceglieva i suoi copisti fra gli uomini più capaci ed istruiti; egli era il Manuzio dell'età sua, aveva un gran concetto della propria arte e per un eccesso di vanità, da cui non sempre si preservano anche i più sensati, facevasi chiamare il dottore copista, *doctor librarius*.

I bibliopoli o librai romani, facevano pure il catalogo delle loro opere, e quei cataloghi chiamavano *syllabas*, dalla voce greca *sullambano*, poichè indicavano le materie contenute nell'opera; ma non li facevano per ordine alfabetico, come presentemente si usa, e li ponevano in testa del libro. Però vuolsi por mente a non prendere abbaglio sulla parola *index*, che soventi volte ha lo stesso significato della voce *catalogus*. Moltissimi librai facevano rivedere o correggere le opere dagli autori medesimi affinchè fossero più esatte: ed Aulo Gellio cita un libraio il quale sfidava i lettori a trovare un fallo nelle opere da lui vedute; ond'è che la bella protesta *sine menda*, senza errore, non è nuova. Nulladimeno aggiunge lo stesso autore vi erano librai i quali, pretendendo di non vendere che libri correttissimi, ingannavano il pubblico ignorante: dal che è manifesto che il ciarlatanismo era già in moda.

Non è difficile provare che fossero in Roma parecchi quartieri specialmente destinati a cotal genere di commercio. Il Gellasio dice in due luoghi che nei *sigillaria* vi era un deposito di libri ove si potevano comprare a buon prezzo le opere di Virgilio e di Orazio, e vuolsi sapere che i sigillari, *sigillarie*, erano un quartiere della città esterna in cui si vendevano piccole immagini di dei scolpite in bronzo, in marmo, ed in terra cotta. Un altro mercato in libreria trovavasi *in argileto ad forum Caesaris*, vale a dire sovra una gran piazza fatta costruire da Giulio Cesare; e in essa si esponevano in vendita i poemi di Marziale.

Parecchie botteghe di librai trovavansi pure in *vico sandalario*, ossia nella strada dei calzolai. Si sa che in quell'epoca il commercio della libreria fioriva a Lione, a Marsiglia, a Brindisi e a Partenope.

I proprietari di queste botteghe affiggevano i titoli delle loro opere sulle colonne del *vestibulum*; altri su le porte, come non di rado si pratica attualmente fra noi. Gli autori si servivano di tali botteghe come di luoghi di convegno, e vi andavano a leggere i loro scritti, e a favellare sulle notizie del giorno: locchè pure usavasi in Grecia.

La probità non era la virtù distintiva dei librai romani, imperciocchè non isdegnavano di ricorrere a parecchie malizie per accalappiare il pubblico. Ed accadeva sovente ch'essi apponessero il nome di qualche autor noto ad un novello libro per dare ad esso più spaccio. Galeno racconta che in Roma fu messo il suo nome sull'opera di un altro, ma che un filologo, *philologus*, riconoscendo il di lui stile, si accorse della soverchieria (esempio raro a' nostri giorni).

Il prezzo dei libri se si abbia riguardo alla rarità del papiro e alla grande fatica di copiarli, era assai modico: nulladimeno se i librai vedevano che le dimande della tale e tal opera si moltiplicavano, tosto la rincaricavano. Il libraio *Atretto* mise il primo libro degli epigrammi di Marziale a sì equo prezzo, che dedotte le spese della pergamena e del copista a lui non rimaneva pressochè nulla; e nell'ostante il poeta lagnavasi che l'opera sua si vendeva troppo cara. Luciano per lo contrario si fa beffe di un ignorante che volendo comporsi una biblioteca compiuta si lasciava sempre raggirare dai librai, perchè era digiuno affatto di letteratura.

I librai davano, per così dire, la caccia ai buoni scrittori e, dove ne trovassero alcuno che avesse ingegno e rinomanza, lo perseguitavano tanto, che, a volere o non volere gli conveniva capitolare con essi e porsi alla loro mercede; non gli lasciavano nè tregua, nè pace finchè egli non avesse data l'ultima mano ai suoi scritti. In tal guisa diportossi con Quintiliano quel Trifone di cui parlammo qui sopra. Non di rado i bibliofili pagavano a carissimo prezzo un' opera che dicevasi scritta di proprio pugno dall'autore; locchè chiamavano *pretium affectionis*, prezzo di affezione. Aulo Gellio racconta, che pagavasi venti pezze d'oro il manoscritto dell'Eneide (la pezza d'oro valeva presso a poco come il nostro zecchino).

Io credo, osserva l'ingenuo autore alemanno, che parecchie persone non esiterebbero a spendere altrettanto per un manoscritto, che riconoscessero autografo del poeta mantovano. Osservazione da muovere a riso o scandolezzare qualunque bibliofilo dei nostri giorni: imperciocchè per un autografo di Virgilio non solo si spenderebbero venti pezze d'oro ma si prodigherebbero a centinaia e a migliaia (1). *G. R.*

Come Asinio Pollione formò la ricca biblioteca sul monte Aventino, decantata da Marziale? Donde Cesare tolse i libri per fondare la sua data in custodia a Varrone? Donde Augusto raccolse tanti volumi per formare le due più grandi librerie la greca e la latina, di cui parlano Orazio ed Ovidio, una sul monte Palatino e l'altra nei portici di Ottavia? Delle biblioteche posteriori non facciam motto.

(1) Aulo Gellio non dice che il manoscritto, ossia autografo di Virgilio fu venduto per venti pezze, bensì per venti figurine (sigillaria), ossia statuette d'oro, il valore delle quali per quanto piccole fossero, doveva certo essere maggiore di quella somma: e non parla di tutta l'Eneide, ma del secondo libro solamente. Tranne i manoscritti trovati in Ercolano non ne abbiamo d'antichi che risalgano più in là del III secolo. Che se qualcuno dissotterrasse i sei libri dei Fasti che mancano, le Deche di Livio, le storie di Tacito, e cento e cento altre opere sventuratamente perite, sebbene i manoscritti non fossero autografi, altro che *sigillaria* potrebbe costui chiederne in prezzo! E glie lo pagherebbero non solo i bibliofili ma i detti tuttiquanti e gli studiosi di quegli autori immortali. E con ciò è giustificata l'osservazione dell'autore alemanno.

DEL CKERMES, COCCINIGLIA, ASSELUCCIO E CANTARIDI

Di quanto vantaggio non furono alle arti, alle scienze alcuni insetti? quanta utilità non apportò all'arte tintoria il *chermes*! per esso la lana, la seta potè acquistare un bel colore cremesi, e dacchè un altro insetto e più prezioso la cocciniglia ci venne recato in Europa dal Messico, ne trassero maggior partito i tintori e con questa formarono il bel color di porpora e lo scarlatto.

Coccus baphica dissero i latini al *ckermes* (che molto rassomiglia alla cocciniglia): questa Linneo chiamò *coccus cacti cocchenelliferi* (1). *Buffon* ci ha descritto la cocciniglia con antenne filiformi quasi cilindriche, tromba corta ricurva composta di tre articolazioni, situate tra il secondo ed il terzo paio di zampe, zampe brevissime, spesso impercettibili. *Femmina attèra*. Si raccoglie nel Messico sopra certe piante, e particolarmente sulle foglie del *nopalo*, viene in commercio sotto forma di piccoli granelli ovati ò semisferici rugosi: taluno li pensò un frutto, ma osservati attentamente si ravvisano per un insetto.

(Le cantaridi)

La buona cocciniglia è secca, pesante, al di fuori di color bigio lucente metallico, al di dentro di un color sanguigno vivissimo. Per i chimici la cocciniglia o *cocchenelina* è quella sostanza o principio colorante rosso della stessa cocciniglia od il carminio. Quando la cocciniglia si fa bollire nell'acqua, dà un colore cremesi-violetto, che diviene rosso, cremesi, ranciato, ponsò scarlatto o giallo con l'azione dei diversi mordenti. Di fatto i chimici ci mostrano che il tartrato acidulo di potassa, ed in generale gli acidi deboli o diluti fanno acquistare un color rosso vivo alla decozione di cocciniglia, e ci mostrarono più innanzi che la soluzione di cloro l'ingiallisce, che l'allume e il muriato di stagno la rendono d'un bellissimo scarlatto acceso.

Lo spirito di vino (alcool) prende il colore intenso della cocciniglia, ecco perchè se ne servono per tingere i rosoli, e formano anche bellissimi inchiostri. È poi lungi dal vero che il colore che si ha da questi insetti si ricavi dalla spoglia della sola femmina.

Fu anche introdotto il *ckermes* in medicina, si compose il *sciroppo* e la *confezione alkermes*, la di cui virtù è astringente.

Di un altro insetto fece uso la medicina dell'*asseluccio*, *oniscus asellus*, chiamato nelle officine *millepiedi*; questo piccolo crostaceo fu risguardato dagli antichi siccome sciogliente i calcoli e per le idropisie; ma dacchè l'*igiene* la materia medica, ci additò altri rimedi fra i vegetabili e minerali così influenti sull'organismo e di maggiore attività, questi ed altri insetti vennero quasi dimenticati; non così le cantaridi che per le proprietà loro di eccitare alcune vessiche sulla cute, quando sotto data forma vi sieno applicate, sono risguardate tutto giorno di tanto giovamento in particolari malattie.

La cantaride vessicatoria, detta da Linneo *cantharis meloe vescicatorius*, trovasi in diverse parti dell'Europa australe, soprattutto in Ispagna, in Italia; le piante su cui vanno a depositarsi sono il sambuco, il salcio, il ligustro e caprifoglio, e come ne dicono *Fabricio Rossi* e *Geoffroy*, in alcuni tempi ve le trovi accoppiate.

La grandezza loro è varia, lunghe fino a dieci linee, di un bel colore verde lucido o blù dorato, di antenne nere, filiformi, lunghe la metà del corpo. La testa ha una linea longitudinale incavata sul mezzo. Il corsaletto è disuguale, come notò Buffon, più stretto della testa. Le elitre sono molli finamente zigrinate; hanno due linee longitudinali poco rilevate; la testa, e il corsaletto, e il corpo al disotto sono coperti di una leggiera lanugine cenerina, le zampe sono verdi, i tarsi azzurrognoli: questa è la descrizione così veridica che ce ne ha dato il naturalista *De Tigny*.

La raccolta delle cantaridi si fa in principio d'estate, perocchè in questa stagione le trovi accoppiate sugli alberi: i raccoglitori ne scuotono i rami e facilmente cadono, sono muniti di recipienti opportunamente preparati, contenenti pezzi di canfora, quivi le chiudono per farle morire, le uccidono anche coll'aceto ed asciugate al sole le conservano per metterle in commercio. È pratica pure dei raccoglitori di non tenerle nei luoghi ove dormono, perchè l'odore che tramandano è così nauseoso, disgustosissimo, dannoso anzi se si respirasse lungamente. Notò *Brugnatelli* che *Spielman* colla distillazione delle cantarelle ottenne dell'ammoniaca ed un *oepireleo* colorato, e che *Thonvenel* vi ha trovata una sostanza gialla cerea alla quale appartengono i colori delle cantarelle, ed una materia acre, verde, oleosa, analoga alla cera. In essa risiede l'odore delle cantarelle. Ci ha provato lo stesso *Brugnatelli* che le indicate sostanze si ottengono una dopo l'altra facendo agire successivamente l'acqua, l'alcool e l'etere. Coll'acqua si separa la sostanza giallo-rossa amara; coll'alcool misto d'acqua in parti eguali si leva alle cantarelle la cera verde, e la parte estrattiva; ma l'olio verde si può avere puro coll'etere. Chimici più moderni, io voglio dire *Thonvenel*, *Beaupoil*, fra' i quali *Robiquet*, analizzando le cantaridi vi hanno riscontrato una sostanza lamellosa, micacea, bianca, risplendente, insolubile nell'acqua e nell'alcool

(1) Genere d'insetti emipteri, la picciolezza de' quali non ci permette di riportarne la figura in incisione.

freddo, solubile nell'alcool caldo e nell'etere, che chiamarono *cantaridina vescicatorina*: è ad essa che le cantaridi devono la loro proprietà vessicatoria.

Ma qual uso fa la medicina delle cantaridi? Le conobbero gli arabi, di fatto *Baglivi* ce li ricorda per gli inventori nell'uso medico (1). *Galeno* parlando delle facoltà di questi insetti nel libro XI così esprimesi: « Abbiamo dalle cantarelle sufficiente esperienza, cioè « che applicate con ceroti, ovvero empiastri sopra le « unghie scabrose le cavano via tutte intere». *Ippocrate* non dubitò farne uso internamente nelle idropisie *Pareo* fè noto che dall'uso esterno delle cantaridi si aveva un' influenza interna su tutta l'organizzazione, perocchè ci racconta che dall'uso di un vescicante composto colle cantarelle applicato alla faccia, ne vide nascere sintomi di avvelenamento. *Arete* pur desso le usò esternamente sopra la pelle della testa per guarire l'epilessia. I medici in ogni tempo successivamente non lasciarono d'impiegare le cantarelle ora per uso esterno, ora per uso interno, in polvere, ora in infuso nell'alcool, nel vino, mescolate anche con altri rimedi, e mostrarono da ciò di ritenere che questi insetti posseggono virtù mediche, e li considerarono anzi fra' i più validi rimedi dell'arte.

Esternamente usate le cantaridi, la loro azione non v' ha dubbio è irritante, stimolante, corrosiva, internamente produce effetti determinati sulla vescica e causa talvolta lacrimevoli strazi. Anche *Geoffroy* le ammette dotate d'azione speciale elettiva sugl' organi genitali ed urinari, per cui oggi giorno non siamo più ignari che questo veleno quando incomincia ad operare eccita per via delle terribili sue punture un violento irritamento appunto sulle parti della generazione. *Orfila* che ne parla come veleno, ce ne dà le prove mediante le infinite esperienze che ha instituite sopra vari animali. Vero è poi che la cantaride usata internamente può fare escire il sangue per le vie urinarie: pensò taluno da ciò (ed il volgo sempre credulo) servirsene per le morsure del can rabbioso ridotte in polvere ed amalgamate con altre sostanze, e s' ottenne con ciò l'escita del sangue dalle vie orinarie; ravvisarono ne' grumi di sangue l'embrione dell'animale, cioè i piccoli cagnolini. Quante cure il governo in ogni tempo si è preso per togliere questi abusi! Le storie mediche presentano infiniti esempj delle qualità sommamente venefiche delle cantaridi usate sotto questa ed altre forme.

La pasta, l'empiastro o cerotto vescicatorio (2), sono quei preparati di cui il medico si serve onde tentare la revulsione, effettuare una distrazione dell'infiammazione che ha occupato parti nobili, traendola possibilmente esternamente alla cute e lontana dai visceri affetti. Non v'ha dubbio che il meloe dotato non sia di questa proprietà e non sia irritante al più alto grado, e che applicato alla pelle non vi determini appunto la vessicazione, proprietà esclusiva forse a questi soli insetti, cioè di attaccare alla maniera dei caustici l'organizzazione e distruggerla.

Oggi giorno i medici fanno uso interno delle cantaridi, ma sempre con grandissima cautela, poichè ne temono la forza nociva velenosa. *Orfila* nel dirci de' sintomi di avvelenamento ci ha mostrato ancora quali siano i contravveleni energici e potenti capaci di prevenire e distruggere gli effetti micidiali; non sarà pertanto senza interesse anche de' non medici il loro conoscimento se si consideri che un solo di questi insetti può in poche ore ridurre a morte. Ma quali sono i sintomi di avvelenamento? Ansietà, dolori colici, convulsioni, emorragia di naso (epistassi), orina sanguigna (ematuria). Le cantaridi anche da poco tempo introdotte ed anche presenti nello stomaco debbonsi cacciare coll'emetico e con purganti oleosi per le vie degli intestini. Sanno i medici nello stesso tempo che dovranno calmare i sintomi col latte, coll'emulsione, colla decozione mucilaginosa di salep, malva, orzo, altea con brodi grassi, coi clisteri od iniezioni mucilaginose, oleose, lattee.

Dott. Giuseppe Coli.

(1) Baglivi, De usu et abuso vescicantium. Caput III, De comodis ab usu vescicantium. - Et haec eo magis quadrant quo ne minimum recedere mihi videntur ab arabum sententia. Hi namque primi vescicantium inventores, nunquam iis utebantur, nisi ad excitandos soporosos, et a morbo refrigeratos, ut videre est apud Oribasium, qui primus ex arabibus de usu illorum scripsit; et ubi vel soporosos excitare vel morbo refrigeratos callefacere necessarium erat, ab usu vescicantium prorsus abstinebat,,.

(2) L'empiastro vessicatorio è un miscuglio di cera gialla, trementina, pece greca, olio d'uliva e della polvere di cantarelle. La pasta vessicatoria è composta di fiore di farina, di aceto, e della polvere delle cantaridi.

MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

Le notizie della vita e delle opere di quegli uomini che per santità di costumi e per altezza di sapere otten-

nero, vivendo, la venerazione e la riconoscenza de' contemporanei, vogliono essere, dopo morte, al più possibile divulgate, non pure a meritamente onorare la loro memoria, ma a testimoniare eziandio della stima in cui furono, affinchè l'esempio ne sia ad altri nobile incitamento a battere la via della giustizia e della sapienza. Pertanto non sarà impresa inutile, per non dire audace, dopo chè il giornale *Scientifico-letterario* di Perugia ha poco fa pubblicato la biografia dell'illustre marchese Antinori, scritta da sè stesso, che noi, colle notizie di quella, ritessiamo in queste carte la sua vita, onde abbiano i molti e cortesi nostri leggitori particolare contezza di quell'uomo chiarissimo, di cui già appresero la perdita dolorosa per le parole di laude, che insigni letterati commisero a queste carte medesime.

Giuseppe Antinori nacque in Perugia al marchese Girolamo Antinori patrizio perugino nel dì 31 marzo 1776, terzo genito di Anna Raffaelli da Cingoli, a lui disposata, donna chiara per cultura, non che per lignaggio, siccome di famiglia discendente di quel Bosone ricordato da Dante. Sortendo così natale in casa cospicua per censo e nobiltà, potè educarsi sino a' 14 anni sotto gli occhi de' genitori, che amorosi ed avveduti lo fidarono, co' fratelli, alla direzione di particolari precettori, pei quali egli ebbe rudimenti di grammatica, di storia, di matematica, e di belle lettere. Dipoi, orfano della genitrice, fu dal padre collocato nel celebre collegio Tolomei di Siena, ove dimorando quattro anni apparò la retorica, la filosofia e la matematica, avendo tra gli altri a maestro il celebre P. Lampredi; e si applicò pure agli esercizi cavallereschi ed al disegno, in cui ottenne il primo premio che in quel collegio si dispensasse. E tanto innanzi sino dalla giovinezza fu l'Antinori negli studi particolarmente letterarii, e tanto piacquero le sue produzioni recitate in pubbliche adunanze, che di soli 18 anni venne in Siena ascritto tra gli accademici di belle lettere e gl' intronati, ed in Roma tra gli arcadi col nome di *Bargilide Scillèo*.

Terminato il corso degli studi in collegio, fece ritorno alla casa paterna; ma pochi mesi vi rimaneva perchè nell'agosto 1795 il padre lo conduceva in Roma per attendere alla giurisprudenza, ed a questo effetto ponevalo in accademia ecclesiastica, ove per due anni e' si trattenne alla scuola particolare dell'avvocato Biamonti. Ma il nativo suo genio movendolo verso l'amena letteratura e precisamente verso la italiana poesia, meglio in questa che in altro adoperossi; ed un ottimo successo coronò le sudate vigilie, per il vero buon gusto formatosi coll'assidua lettura dei classici, e colla savia critica d'illustri amici, in specie del P. Solari e dell'abate Goudard. Perciò fu ascritto alle accademie romane de' forti e degli esquilii, nelle quali recitò vari componimenti (alcuni in appresso stampati); ma più frequentò quella degli arcadi in cui fu dei XII colleghi.

Occupata Roma nel febbraio 1798 dall'armata francese, e soppressa l'accademia ecclesiastica, l'Antinori era sulle mosse di tornare in patria, quando inopinatamente si sentì salutato tribuno del popolo romano, avvegnachè di soli 22 anni (tanto era in lui di saggezza e di sapienza!) a fronte che la legge ne richiedesse 25 a tenere i pubblici impieghi. Nè di tale carico potè esonerarsi, sebbene a malincuore, siccome di animo per natura alieno dallo immischiarsi in affari politici: che anzi fu membro del comitato di pubblica istruzione, e socio per la classe di belle lettere dell'istituto nazionale di Roma. Con tanta integrità e prudenza esercitò la tribunizia potestà in mezzo ai furori democratici ed alle scissioni de' partiti, che, uscito di carica, il consolato credette rimeritargliene chiamandolo ad amministrare il dipartimento del Trasimeno; al che egli non acconsentì per serbarsi tutto intero alla cattedra di poesia e mitologia, destinatagli nella patria università. Onde restituissi in Perugia nel luglio 1799: ma poco dipoi caduto il governo repubblicano, la cattedra non fu istituita, e l'Antinori si rimase pacificamente in famiglia a sistemare gl' interessi co' fratelli, per l'avvenuta morte del comune genitore. Frattanto, perchè i buoni studi pur nei tempi calamitosi non furono di Perugia banditi, sì che anche in quel torno nuove letterarie accademie ordinavansi, ed erano in esercizio le antiche, venne l'Antinori richiesto ad essere delle une precipuo direttore, ed a rallegrare le altre di sue chiare produzioni; per le quali crescendo grandemente in fama, fu dal savio giudizio del conte Reginaldo Ansidei, custode della colonia augusta di arcadia, eletto uno dei suoi XII colleghi.

E poichè egli è certo che un cuore gentile non è alieno dalle pure dolcezze di marito e di padre, il nostro Giuseppe d'indole qual egli era gentilissimo, condusse in matrimonio nel maggio 1806 Celidona Alfani vaga e nobile donzella discendente del gran Bartolo; e seco lei si trasferì di Perugia in Gubbio (dove gli erano toccati in parte parecchi fondi e comoda abitazione) onde sottrarsi, come egli ebbe a dire, dagli odii intestini, dalle discordie e dal fanatismo dei partiti, da cui era allora Perugia agitata e sconvolta. In Gubbio beandosi soltanto delle domestiche dolcezze e de' geniali studi, dimorò circa quattro anni e mezzo, sinchè l'amor di patria non nel ritrasse; e questo ritiro valse a quella città un' accademia impiantata ed altra ravvivata per sue cure, ed a lui frutto la maggiore di sue opere, vuo' dire la traduzione degl' idilli di Gesner, la quale fatta di pubblico diritto colle stampe, venne favorevolmente accolta per ogni dove, ed assai copie se ne diffusero in Italia ed in Francia, e ingenua e distintissima se n'ebbe l'autore per più giornali la lode.

Si tacque in patria per qualche tempo la musa del nostro letterato, onde sorgere vie più valorosa, mercè dello indefesso ed eletto studio di che e' si piaceva; mentre che già mancato il conte Ansidei allo splendore di Perugia, non che al regime della colonia d'arcadia, ne fu l'Antinori eletto successore, e per i suoi meriti approvata ne venne la nomina dal collegio degli arcadi di Roma. Ma egli, modestissimo, ricusava il non ambito posto, e per molto tempo si stette sulle ripulse, sinchè a' prieghi di autorevoli amici, suo malgrado il tenne, e tanto bene ne usò, e tanto fece a prò della colonia, che lunga cosa fuor misura sarebbe contarlo. Solo basti dire, che mancandole sede, egli l'aprì splendidissima in proprie case; e dopo la morte di uno de' più egregi pastori, il dottore Annibale Mariotti, fu

sollecito per amore della colonia, non che della patria e d'Italia, di raccogliere, trascegliere e pubblicare i versi e le prose più pregevoli di quel letteratissimo (qual lo appella l'abate Roberti) corredandoli di opportune prefazioni, e di un compendio della vita dell'autore. Nè pago a questo ne cantò le lodi, quando il ritratto di quel famoso fu riposto tra quelli moltissimi d'illustri perugini, di che è ricco il palazzo del comune.

Allorchè poi lo stato romano si volle unito all'impero francese l'Antinori fu tolto alle dolcezze di famiglia coll'essere eletto *aggiunto al maire* di Perugia; e come tale fu nel dicembre 1809 inviato in Roma coll'avvocato Brizi presso la consulta straordinaria ad impedire lo smembramento del territorio perugino. Il quale affare maestrevolmente trattato ed a suo verso condotto, gli valse la stima di chi allora tenea in mano la somma delle cose; perchè era incaricato d'importantissima commissione intorno all'archivio del buon governo, che fu mercè di lui se stette, mentre volevasi trasportare; e dipoi veniva nominato segretario generale della prefettura del Trasimeno, incumbenza a cui, non consentendolo le sue inclinazioni e circostanze, come ei confessò, gli fu ben malagevole sottrarsi.

Ma il suo raro sapere e la sua illibatezza nuovi furono e forti motivi, per cui gli venisse affidato il reggimento della università di Perugia; siccome la di lui valentia in belle lettere procacciogli la cattedra di letteratura italiana. Insignito di siffatte cariche riaprì la medesima università nell'anno 1810, leggendovi pure la orazione inaugurale; e moltissimo fece quindi a vantaggio di essa nelle varie faccende ch' ebbe a disimpegnare, zelandone sempre con tutta premura e diligenza la prosperità ed il miglioramento: onde ne ebbe copiose e candide lodi dal barone De Gerando. Quando poi composte le cose del mondo, ciascun sovrano tornò alla propria sede, l'Antinori fu dei professori deputati ad ossequiare il pontefice Pio VII nel suo passaggio per Foligno, a fine d'invocare la sovrana protezione verso lo scientifico stabilimento. La quale ben fu di mestieri in appresso; perocchè questo ebbe a patire aspra guerra da più parti mossagli contro, che a sostenere e rintuzzare molto ei fra gli altri si distinse; e sopra tutti quel chiaro ingegno dell'abate Colizzi, il quale immense cose operò ed opera in favore di Perugia, e singolarissima certo fu questa, onde il vetustissimo studio non solo per lui stette, ma salì in progresso ad alta fama.

Proseguì l'Antinori a reggere la università sino all'anno 1825 in cui furono pur finalmente appagate le sue brame, venendone accettata la dimissione, ben tre volte da lui prima richiesta, nè mai conceduta, per non volere il cardinale Consalvi privarsi di lui, che avea sostenuto la importante carica con grande soddisfazione del governo ed utilità dello stabilimento. Il benemerito professore Colizzi già sopraintendente, supplì all'Antinori come rettore; e questi in seguito intese nella università all'esercizio della cattedra di letteratura italiana, in cui molto rifulse il suo sapere, e di essa giovossi per infondere ne' giovani quei sentimenti di che egli era animato, inculcando loro l'amore e lo studio de' classici nostri, lungi dallo imitare la stravagante novità venuta d'oltremonti, ed esortandoli ad evitare mai sempre il folle parteggiare che si è dannosamente oggi introdotto tra i cultori delle lettere.

Negli ultimi tempi fu l'Antinori membro del collegio filosofico e consigliero della provincia di Perugia; ma sebbene per le rare ed egregie doti egli trovasse grazia presso tutti i governi, pure sempre alieno dal clamore de' pubblici negozi, non ambì impieghi, nè per ciò, oltre i mentovati, altri ne sostenne di rimarco, che datigli avrebbe rinunziati per serbarsi a tutt' uomo alle lettere ed alla famiglia.

Ma lungo assai ne sarebbe il notare tutt'altri incontri in cui la sapienza e la saggezza dell'Antinori rifulsero, e lo accennare tutte le lodi e gli onori che tra per l'una e per l'altra glie ne vennero, solo che ci limitassimo a ciò ch' egli ne ha lasciato scritto, per non indagare ciò che la esemplare modestia di lui ha sicuramente taciuto. Perciocchè egli fu molto innanzi nella stima e nell'amicizia dei savi che lo conobbero e di moltissimi illustri letterati del suo tempo; nè solamente in Perugia, ma fuori eziandio la sua fama sempre più bellamente crescendo, ogni letterario consesso si tenne fortunatissimo nell'averlo tra' più eletti soci. Onde egli appartenne a ben venticinque accademie delle principali d'Italia, dal cui novero si può trarre bastevole argomento a giudicare in quale onoranza fusse salito.

Oltre le opere sumentovate, abbiamo del nostro letterato un volumetto di poesie originali stampato in Pisa nel 1821 fra la scelta collezione intitolata *Parnaso degl' italiani viventi*; e nell'anno seguente ei scrisse e pubblicò per la morte del conte Perticari un canto che ottenne l'universale gradimento, per modo che si volle ristampare in Venezia colle notizie biografiche di quell'insigne scrittore. In più volte l'Antinori dette alla luce in varie raccolte e in diversi giornali molte prose e poesie. Tra queste merita distinta ricordanza il poetico componimento da lui scritto per essere posto in musica e intitolato *Il voto pubblico* fin dal principio dell'anno 1828, poco dopo la battaglia di Navarino, il quale fu dall'amico e collega di lui professore *Antonio Mezzanotte*, inserito nei suoi *Fasti della Grecia nel secolo XIX*, sì nella prima edizione di Pisa del 1832, che nell'altra di Bologna del 1837; nè taceremo del sermone leggiadrissimo che s' intitola *Dei bevitori delle acque di san Galigano*: ma parecchie altre poesie e prose di lui restano inedite, siccome si desume dal catalogo delle sue produzioni.

Le virtù dell'Antinori, fra le domestiche pareti splendevano pure singolarmente, perchè padre più amoroso e sollecito della educazione de' figliuoli certo di lui non si conobbe: maestro valente, benevolo, dolce, fu l'oggetto dell'amore e della riconoscenza dei discepoli; la fede dell'amicizia, rara anche a' tempi meno licenziosi ed a' nostri rarissima, s' ebbe in lui un perfetto esemplare; a tutti i concittadini essendo egli carissimo, fu in Perugia cordoglio universale ed estremo rammarico, quando più presto la impensata morte si seppe di lui, che non la grave malattia, dopo soli quattro giorni da che n' era assalito. Egli rese la bell'anima al Creatore munito dei conforti di nostra religione la mattina del

dì 12 gennaio 1839, in età di circa 63 anni: ed il suo cadavere trasportato con numeroso corteo nella chiesa de' padri agostiniani, ebbe sepolcro nella tomba gentilizia della famiglia. Nel giorno stesso delle esequie il dottore *Francesco Bartoli* disse in lode dell' illustre defunto un terso ed eloquente elogio, degno in vero di quel valore che lo distingue nelle lettere e nelle scienze; ed altro elogio, pure pregevole, gli tributò pietoso il nipote professore marchese *Mariotto Antinori*, in occasione della funebre pompa fatta in onore di lui nella chiesa della università. Ma il dolore ed il pianto per la perdita di quel chiaro spirito non si ristette tra le mura di Perugia, perchè più giornali deplorarono la sua morte, e più fiori poetici per essi si sparsero sulla sua tomba: e nell'accademia all'uopo celebrata dai filedoni in Perugia a' 12 aprile scorso, dopo analoga prosa tutta squisitezza di bel dire pronunciata dall'egregio dottore *Cesare Massari*, e dopo molte poesie recitate da' perugini vati, altri nobili componimenti si lessero d'insigni letterati, tra' quali ne piace ricordare a titolo di onoranza monsignore Muzzarelli, i cavalieri Ricci e Severi, i professori Rosini e Montanari, Agostino Cagnoli, il conte Passeri Modi, l'avvocato Gnoli, soggetti tutti distintissimi nella repubblica letteraria e condegni lodatori di tanto uomo.

Tale si fu la vita, tali le opere dell'illustre professore marchese Giuseppe Antinori; con tali onori fu celebrata la memoria delle sue virtù che non potrà per anni venir meno giammai, e delle quali, meglio che qualunque dire, parlano le cose testè narrate: delle sue lodi come integerrimo cittadino, e cospicuo letterato non vale che qui si tocchi, perchè sul nostro labro scarso verrebbe ogni detto, e perchè il dargli laude maggiore e migliore di quella che in danteschi versi a lui tributò con pietosa elegia in questo stesso giornale l'esimio professore *Mezzanotte*, malagevole a tutt'altri, non che a noi impossibile sarebbe. *Coriolano Monti.*

LUGLIO

Ecco la vera gioventù dell'anno,
Ecco l'acqua la terra e l'aer ribolle,
Il villan di sudore tutto molle
Sulla falce si posa, e il campo è scanno.
Festose grida sino al ciel sen vanno,
E l'aurea messe sull'aia si estolle:
Grazie al benigno Iddio, che dar ne volle
Cotal ristoro alla fatica e al danno.
E desterassi ancor sordo lamento
Pel troppo sol, che abbrucia: e l'uom non fia
Della sorte che gode unqua contento?
Già non fa che passar su questa valle,
Dove germoglia ogni semenza ria,
E a stanza eterna ci va per aspro colle.

Prof. D. Vaccolini.

Il linguaggio dei fiori. = Alle semplici descrizioni d'alcuni fra gli abitatori delle acque, singolari o per nome o per le forme, che vi offre di tratto in tratto l'*Album*, non sempre può unirsi un diletto, che ricercasi nelle letture di passatempo. Sebben persuaso che di ciò non si voglia farne gravame allo scrittore, pure non lascia di molestarmi questo involontario fallo: per il che ho deciso di rimediarvi con un altro ramo della storia naturale. Scelsi a questo scopo la botanica. Nè vi annoierete, spero, gentili leggitrici, di questo mio articolo, giacchè lasciate da un canto le scientifiche ma tediose ciarle che mi potrebbero somministrare *le mille ed una flore*, colle quali i più celebri naturalisti tutta ci descrissero la profumata progenie del nostro fecondissimo globo, seguirò soltanto Martin, che ne scrisse con uno stile sì grazioso ed attraente da rivaleggiare colle magiche bellezze de' fiori.

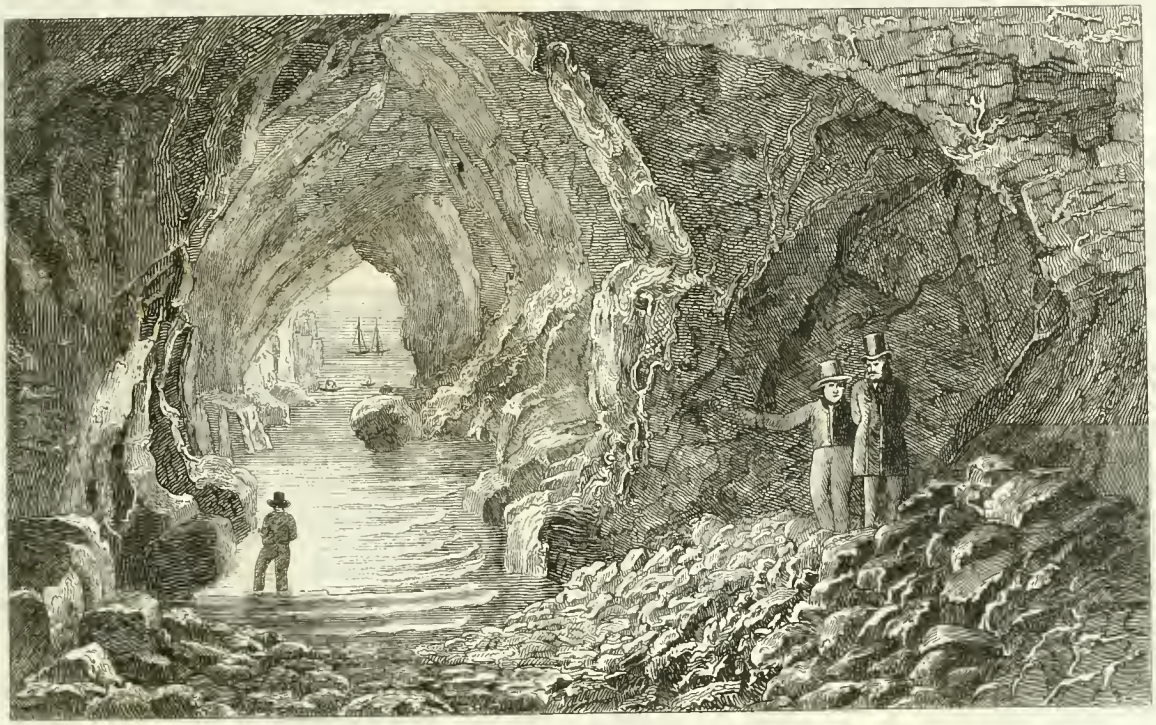
A chi non piacciono i fiori, se la gioia sono questi degli alberi, e di quelli ben anco che si deliziano della loro coltura? A chi non tornerà gradita la cognizione del loro ingegnoso linguaggio, che prestasi maravigliosamente a tutte le illusioni d'un tenero cuore e d'una immaginazione feconda e vivace, essendo i fiori gl' interpreti dei più delicati sentimenti, e capaci di abbellire sin quello che ne fu definito per una ispirazione degli dei? D'altronde chi negherà le attrattive e l'importanza di simile occupazione, se questo linguaggio, antico al pari del mondo, non invecchiò giammai, anzi s' acquistò ognora dal tempo novelli ornamenti? Nei venturosi giorni della cavalleria l'amore rispettoso e fedele ne usò sovente le dolci espressioni; i libri gotici riboccano d'emblemi di fiori congiunti; i cinesi possedono un alfabeto composto intieramente di piante e di radici; e sulla roccia d'Egitto leggonsi ancora le grandiose conquiste di que' popoli espresse con vegetabili stranieri. La bella odalisca, che geme nell'impenetrabile serraglio sul disprezzo e sull'oltraggio de' suoi incantevoli vezzi, se non avesse il conforto di questo linguaggio, poveretta! sarebbe la vittima di una profonda disperazione! Invece stanca del tirannico amore, che la opprime, con tal mezzo si vendica. Un semplice ramoscello di mughetto, gettato come per caso, avverte un giovane paggio che la sultana favorita vuol inspirare e vuol dividere un sentimento sincero. Se le vien rimessa una rosa, è lo stesso che se le dicesse che la ragione si oppone a' suoi pensieri; ma un tulipano dal centro nereggiante, e dai rossi petali la accerta che i suoi desideri sono compresi, e divisi: e questa ingegnosa corrispondenza che mai non può nè tradire, nè svelare un segreto, ritorna di repente la vita, il moto, l'interesse a quel triste luogo, ove d'ordinario impera dispoticamente l'indolenza e la noia. Nè per l'amor soltanto fu creato questo linguaggio misterioso, egli prestò sempre il suo soccorso all'amicizia, alla riconoscenza, alla sventura! Il disgraziato Boucher pochi giorni prima di morire inviò alla diletta sua figlia due gigli diseccati, per esprimere al tempo stesso la purezza dell'anima sua, e la sorte che l'attendeva. Il poeta Sadi impegnò il suo signore ad accordargli la libertà coll'offerirgli una rosa dicendo: « Benefica il tuo servitore, mentre lo puoi, perchè la stagione del potere è spesso passeggiera, quanto la durata di questo bel fiore ». Per ora non voglio dirvi di più; le poche e facili regole che sono inerenti allo studio di questa piacevole scienza, ve le esporrò in seguito.

SCIARADA

Va il mio *primo*, e spingendo l'*intero*
Con lui fugge l'immobil tuo piè:
Va *po'* l'altro, e dell'*ultimo*, altero
Prende il nome qual padre qual *re*.

Sciarada precedente PASSA-TEMPO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



GROTTA DE' GIGANTI (Irlanda)

Dipartivasi anticamente l'Irlanda in cinque regni, che formano oggi quattro provincie, le quali de' regni stessi conservarono il nome, e sono: il *Leinster*, il *Munster*, il *Connaught*, e l'*Ulster*. Percorriamo rapidamente queste contrade; l'articolo, speriamo, non mancherà d'interesse.

Nel Leinster vivea in Olly-Brook quel Roberto Adair così famoso in molte canzone scozzesi ed irlandesi. Narrasi, che uno scozzese avendo udito parlare delle prodezze bacchiche di Roberto Adair partissi appositamente da Edimburgo per proporgli una disfida non alla spada od alla pistola, ma alla bottiglia. Sbarcato appena a Dublino dimandò con premura a chiunque incontrava: *Ken ye on Robert Adair*? Conoscete un tal Roberto Adair? Gli s' indicò tosto l'abitazione del famoso beone. Vi si recò all'istante, e senza lunghi preamboli gl' intimò il glorioso certame. Roberto sedeva a mensa, e lo invitò tosto al combattimento; ma l'altro ricusò dicendo, essere già tutto preparato all'osteria di Bray alquanto distante. I prodi montano due ronzini, e recansi a quel campo di battaglia. Dopo la decima bottiglia lo scozzese cade sotto la tavola. Roberto ordina freddamente l'undecima, la tracanna di un sol fiato, e quindi rimontando a cavallo torna tranquillamente alla propria dimora. Non tardò a spargersi l'esito della disfida, e quando lo scozzese tornò all'uso de' sensi, tutto mesto della sua disfatta, gli furono intorno non pochi ripetendogli *ken ye on Robert Adair*? Tornò in patria, dove avealo preceduto la fama della sua disfatta, ed ivi pure i suoi si fecero a dimandargli: *Ken ye on Robert Adair*? — *I ken the dil*, conosco il diavolo, rispose egli finalmente. Un viaggiatore moderno assicura però, che le cose sono cambiate, e che ora la disfida sarebbe vinta dallo scozzese.

Presso Glandaloug veggonsi gli avanzi di un monastero fondato da san Kevin o Cavan sulle ruine di uno stabilimento di druidi, che cercavano, com' è noto, i luoghi più deserti pel loro culto. Fu già una residenza vescovile: ora è riunito a Dublino. Osservansi ancora le ruine di sette chiese, ed una di quelle torri tonde così comuni in Irlanda, delle quali non si conosce l'origine. Sono tutte simili; hanno una porta a 15 o 20 piedi di elevazione dal suolo; la loro altezza varia da 60 a 100 piedi, e trovansi sempre nelle viciuanze di una chiesa, o di qualche abbazia. Glandaloug è un luogo di devoto pellegrinaggio degl' irlandesi, per ottenere guarigioni di ogni infermità. Vi si mostra il letto di san Cavano scavato nella roccia, e pressochè inaccessibile.

Nella provincia di Munster trovasi la piccola e povera città di Bantry, circondata da un paese sterile, montuoso e sassoso, che non manca però di bei punti di vista. Tra Glanganff ed il porto dell'orso (*Bear haven*) si vede una cascata altissima, che cade quasi perpendicolarmente dalla elevata montagna detta affamata (*the hungry hill*). L'isola Whiddy contiene delle vecchie mura erette allorchè gli abitanti si dedicavano alla insalatura delle sardelle; ma queste sparirono da quei paraggi do-

po la battaglia navale tra i francesi e gl' inglesi sotto Guglielmo III. Il salto del prete (*He priest Leap*) è un alto monte ad alcune leghe da Bantry. Narrasi, che un sacerdote recandosi da Kerry a Bantry per visitare un malato, cadesse da quel monte nelle sottoposte rocce, e mostrasi quella, sulla quale dicesi caduto quel meschino, additandovi le impronte delle mani e del suo naso.

Bello è il lago di Killarney, circondato da scoscendimenti; sulla sommità di uno de'medesimi, denominato Mangerton, trovasi un serbatoio di somma profondità, che quando empiesi d'acqua piovana, ne scaturisce una bella cascata, mentre una roccia denominata il *nido delle aquile*, che infatti vi si ritirano, fa echeggiare il suono di un solo istrumento, come se fossero cento, e la esplosione di un arma da fuoco, come il prolungato fragore di un tuono. Riceve il lago da ogni parte il tributo di ben venti fiumicelli, che traversano in alcuni luoghi i campi, in altri folte selve impenetrabili ai raggi del sole, o formano spumose cadute, tra le quali è rimarchevole quella di O'Sullivan, che si precipita rumorosamente da un cocchio di verdura a 70 piedi di altezza.

Le venerande ruine dell'abbazia nella penisola di Mucoruss ispirano un sentimento di religioso orrore. Un tasso piantato in mezzo al chiostro lo cuopre intieramente de' suoi rami, e lascia passare appena qualche raggio di luce sulle tombe e sugli ossami che lo circondano. Gli abitanti hanno una specie di venerazione per questo albero annoso; vengono da lungi a seppellirvi i morti; vi fanno pellegrinaggi e penitenze che hanno però del superstizioso.

Il fiume più considerevole della Irlanda è il Shannon. Le rive ne sono munite di alti scogli, e di profonde cavità, nelle quali le onde vanno a frangersi furiosamente. Ad alcune miglia si osserva una roccia pressochè isolata con ruderi di fortificazioni, e perfino le tracce di una piccola città; nell'interno si distinguono le strade e le fondamenta delle case, che sembrano essere state poco più che capanne anguste, sebbene il recinto delle fortificazioni sia di notevole estensione.

La provincia di Connaught racchiude moltissime curiosità naturali, oltre le quali esistono anche ivi avanzi di edifizi. Una grande fortezza tonda porta il nome di palazzo di Dondorlass: ivi, dicesi, risiedeva Goora re di Connaught: questo palazzo non è lungi da una celebre città, che chiamavasi Ardrahan. Non è al presente che un villaggio; ma si vuole che fosse estesissima: in fatti potrebbe trarsene argomento dalla larghezza di una strada che si chiama in irlandese *Bothar lean da nae mius*: strada sulla quale sono stati inseguiti i piatti. L'origine di questa denominazione è veramente curiosa e ridicola. Narrasi che un tale Macduagh erasi ritirato presso un solitario nella montagna; che dopo due giorni non parlandosi di mangiare, il Macduagh, che apparteneа forse alla corte, si dolesse di così lungo digiuno. So, dicea egli, che il re dà oggi un suntuoso pranzo, e quanto bramerei trovarmici. — Credi tu, riprese il solitario, che io ti lascierò morire qui di fame? Dopo un istante l'ospite vide innanzi di sè una squisita imbandigione. Intanto il re con tutta la corte, dopo una partita di caccia, ritornando a casa per reficiarsi, vide con dispiacere e sorpresa volar via tutte le pietanze dalla tavola. All'istante cuochi, valletti, palafrenieri abbandonando ogni altra faccenda, accompagnarono il re ed i grandi della corte, che a piedi ed a cavallo si posero ad inseguire i piatti fuggitivi; ma tutto il regio pranzo giunse un quarto d'ora prima di loro. Macduagh però fu preso da spavento scorgendo da lungi la turba che furiosamente correa a quella volta; ma il solitario lo confortava a non temere, e quando tutti costoro furono a pochi passi dalla tavola, sentirono i loro piedi fissati nella roccia senza potersi più muovere, ed affamati come erano furono obbligati di assistere testimoni immobili al pranzo di Macduagh.

Non lungi di là erasi costruito nel XV secolo un formidabile castello, che dicesi aver opposto lunga resistenza alle milizie di Cromwell, al ritirarsi delle quali, essendosi il castellano, lieto di questa ritirata, affacciato ad un balcone, un colpo di moschetto lo stese morto, ed il castello non tardò ad arrendersi. I paesi di Conorama e di Connaught sono quasi del tutto separati dal resto dell'Irlanda da due grandi laghi. Le armate non sono mai penetrate nell'interno del paese, che fu in ogni tempo l'asilo di disertori, e contrabbandieri: è anche al presente un ritiro di poveri villani, che discesi dalle loro montagne vanno ad arruolarsi al di là de' laghi, e dopo essere stati rivestiti e stipendiati, ripassano l'acqua, nè più si ha di essi novella.

Nelle vicinanze di Wertport è situata quella celebre montagna, dove narrasi aver soggiornato san Patrizio, ed aver confinato in una specie di cratere vulcanico molti animali velenosi e spiriti infernali. Chiamasi perciò il luogo *Croagh Patrick*. Il paese è coperto di ruine di abbazie e di fontane che sono in venerazione: vi si mostra una larga pietra, che per una pia tradizione vuolsi essere stata logorata da san Patrizio coll'inginocchiarvisi.

Finalmente nella provincia di Ulster trovasi la grotta de' giganti, che presenta il nostro disegno. Al di sotto di un vecchio castello, nel quale è permesso soltanto alle capre di penetrare, trovasi un sentiero della larghezza di un piede senza riparo, sopra un precipizio spaventevole: è questo il solo passaggio pe' mortali audaci che vogliano tentarla. Scogli perpendicolari di quattro a cinquecento piedi di elevazione sorgono dal seno del mare. Distinguonsi facilmente i diversi strati che formano siffatti scogli: ora è una pietra rossastra, ora è un basalte; poi succedono strati di pietra candidissima, e di pietra da fuoco; in molti luoghi il sasso è schierato a regolari colonne simili quasi a canne d'organo.

La grotta de' giganti, *Giants Causway*, è una parte separata della montagna, che a mare basso si può percorrere fino a molta distanza. Il fenomeno più rimarchevole de' pilastri, che la sostengono, è che non sono tutti di un sol pezzo, ma in pietre staccate; la superiore n'è sempre convessa, e si adatta perfettamente con quella che siegue ch' è di forma concava. Nella medesima direzione a 10 o 12 leghe sulla costa di Scozia l'isola di Staffa è composta di pilastri simili. Veggasi la descrizione da noi datane nel tomo primo di questo giornale pag. 92. *L. A. M.*

RISULTATI METEOROLOGICI DELLA PRIMAVERA DEL CORRENTE ANNO 1839.

Dalle osservazioni meteorologiche che quattro volte il giorno si fanno nella specola del collegio romano, e dalle mie proprie risulta che la massima temperatura è stata =+27° e si è osservata nei tre ultimi giorni di primavera; e la minima si è rimarcata =+2° al termometrografo di Reaumur, ed ha avuto effetto il dì 9 di maggio, ed i valori medii ottenuti si trovano espressi per ciascun mese nella tavola seguente: notando però che il maggior freddo fra 24 ore suole nel nostro clima accadere verso il levare del sole, ed il maggior caldo circa le ore due e mezza pomeridiane; quindi l'epoca del *minimum* è la matutina; e quella del *maximum* la vespertina, cioè le due epoche in cui sogliono osservarsi le oscillazioni estreme del termometro nel periodo di un giorno, per le quali è calcolata la presente tavola.

Risultato medio delle temperature estreme

MARZO dal 21 al 31		APRILE		MAGGIO		GIUGNO dal 1 al 21	
max.	min.	max.	min.	max.	min.	max.	min.
13°,70	5°,80	14°,30	9°,20	16°,21	9°,02	22°,26	12°,96

Stato del vento e del cielo

VENTI	Stato del cielo		Quantità della pioggia caduta nella primavera	Osservazioni particolari
		gior.		
Gli australi hanno predominato a preferenza dei boreali come 5½ a 3	chiarissimo	27	Linee 39	Paraselene il 31 maggio dalle ore 2¼ alle 2½ antimeridiane (*).
	nuvolo	30		
	commisto	34		

(*) *I paraseleni degni di qualche rimarco non avvengono così comunemente come quelli che il più sovente sogliono osservarsi di configurazione mal terminata ed irregolari nella forma. Questo fenomeno atmosferico, il quale rade volte si manifesta sotto bizzarre configurazioni, uno de' più rimarcabili si fu quello da me osservato nella notte del 30 al 31 maggio alle ore e minuti sopra citati. Nel gran cerchio luminoso che a qualche distanza attorniava il disco lunare vi si rimarcavano nel prolungamento del diametro orizzontale due immagini del satellite, le quali nel lembo esterno emanavano un raggio luminoso di forma conica in cui si osservavano rifratti con deboli tinte gli svariati colori del prisma. Dal disco lunare si proiettavano ad angoli retti quattro raggi luminosi molto splendenti ed egualmente conici formanti precisamente la figura di una croce greca. Questa strana e bizzarra configurazione attirò sommamente la mia attenzione, e mi condussi col pensiero nei secoli passati ove l'ignoranza de' tempi faceva riguardare volgarmente cotali fenomeni quasi segni del disdegno del cielo, quali annunci d'orribili calamità. Ma ora che le scienze fisiche hanno fatto i più grandi progressi, noi riguardiamo questi fenomeni quali effetti della diffrazione della luce e non altramente, che ha luogo quando i raggi luminosi penetrando assai obliquamente nello strato delle mollecole della nostra atmosfera, e concentriche alla superficie del nostro globo, si modificano come le fascie parallele che producono i fenomeni delle interferenze.* *Pompilio Decuppis.*

L'EDUCAZIONE.

Di niuna cosa dovrebbero essere tanto solleciti i genitori quanto di bene educare la prole; imperciocchè il bene o mal essere della vita dai principj dipende. Il che se già non fosse per tante ragioni provato, lo sarebbe assai a ciascuno dalla propria esperienza. Ma ecco ancora una prova di questa verità se bisognasse. In una città di provincia fu già un onest' uomo, che erasi congiunto in matrimonio con una di sua condizione, la quale s'ebbe tutto il suo amore. Furono lieti di un primo frutto, e fu un figlio, cui posero nome Gilberto: nè altra prole maschile ebbero poi; talchè in quello posero il loro cuore. Cresceva il bambinello sotto gli occhi della madre, senza che cosa alcuna lui fosse niegata; perchè più e più richiedendo egli, più e più sempre otteneva. A questo modo venne grandicello, e faceva tremare di sè i famigli e i congiunti per la sua oltrepotenza: i genitori godevano invece vedendolo così esigente e cupido e pertinace; quasi fossero segni di animo virile. Ma il fatto sta, che entrato un giorno in un orticello, volle mangiarsi tutte le pesche, le quali vi si trovavano, ed erano molte; se non che una era tanto alta, che niuno di quelli che erano con lui poteva arrivarci. Ei la voleva ad ogni costo, e il gridare, il battere i piedi, lo incollerire non bastando, si risolse salire sull'albero: checchè dicessero e facessero i domestici. Lo pregavano, scongiuravano non si ponesse a tal rischio, promettevano avrebbero trovato una scala e modo da salire comodamente sull'albero: fu tutto inutile; egli voleva la pesca, la voleva subito: ed eccolo arrampicarsi al tronco ed ai rami. Tra questi uno era debole tanto, che non sostenne il nuovo peso, e cadde a terra con quell'ostinato, il quale ne riportò una slogatura in un piede, che fecegli dal dolore alzare le più alte strida del mondo: accorse la madre, ma fu tardi, e pianti e cure non valsero: il più che si potesse dopo molto tempo ottenere si fu di rimanersi storpio per tutta la vita. Nè bastò per renderlo più docile e buono, volle congedati i domestici, che erano seco lui, e continuò in quel matto vizio di volere tutto che gli fosse entrato nella fantasia: non voleva nemmeno star fermo durante la cura di quel piede, e questo fu il motivo, che rimase storpio, siccome è detto. I genitori volevano correggerlo; ma la cosa era ita tanto innanzi colle concessioni passate, che non avendo

essi ritenuta per loro cosa alcuna, più non potevano sull'animo del figliuolo, che divenne il più dissipato figliuolo, che fosse mai, a propria ruina ed a strazio de' malaccorti genitori. I quali tardi piangevano la troppa loro condiscendenza; perchè imparino gli altri, che hanno dal cielo dono di figliuoli, a mostrarsi previdenti, amandoli di vero amore, che sa essere compiacente e sa essere severo secondo vuole ragione col fine di provedere alla reale, non apparente, felicità della prole. Che giova contentarli al momento, se in futuro si fu il danno loro? Meglio è avvezzarli a privazioni piuttosto che ad intemperanza; essendo nella vita le occasioni di mancare di ciò che si brama tanto frequenti, e la temperanza essendo la guardiana e nutrice della vita, la intemperanza invece la nemica e la distruggitrice di ogni ben essere.

Prof. D. Vaccolini.

MORTE DI FRANCESCO PETRARCA

CENNO STORICO

Chi fu questo venerando vecchio, che non in soffice letto, fra il confortevole servigio e fra il compianto de' suoi; ma solo, da' libri intorniato, e sovra povera sedia placidamente uscì della vita? Leggitore; egli si fu Francesco Petrarca: colui, che già in rozzo secolo risvegliò la civiltà europea. Come valente soldato che quanti sono i suoi dì guerreggia difficili battaglie e in su i campi dell'onore finisce; il Petrarca nella milizia degli studi tutte le sue giornate consumò e finì. Memorando fu il morire, rispondente al genere del suo vivere.

Questi maturato oramai da sessantacinque anni era presso a cadere, ed alla età, che lo premeva affannosamente, si aggiugneano gli ostinati e faticosissimi studi, pei quali anzi tempo avria dato in peggio la salute sua, se per salubre e parchissimo cibo non si fosse avvalorata. Ed al grave sconcio degli anni gli sopraggiunse un più fiero e tremendo malore di apoplesia, che a modo di fulmine toccandolo, lo tenea per gran tratto morto d'ogni sentire. Per che tardi e' si movea a seguire il desiderio del pontefice Urbano V, il quale preso della gran fama di lui, cortesemente lo invitava a Roma per careggiarlo ed onorarlo di persona. Ma il Petrarca pria di avventurare a quel viaggio la sua cagionevole vecchiezza, si consigliò scrivere di propria mano il testamento di tutte sue robe, col quale pose il suggello alla beneficenza, all'amicizia, ed alla religione dell'animo suo (1). Ma venuto egli a Ferrara e ripercosso da quel terribilissimo male (onde per bene trenta ore ebbe sembianza di morto) gli fu necessità di ridursi a Padova, ove non guari di tempo stanziava; e donde si piacque trapiantare la sua casa in Arquà (2), borgo lontano a dieci miglia, adescatovi dall'aria salutevole e dalla lietezza dei colli euganei. Ivi il vecchio e glorioso sacerdote della sapienza approdò dopo la lunga tempesta del mondo, affannato e stanco da onoratissime fatiche; ed ivi pure in quello scorcio caduco e quasi postumo di vita si rinfrancò il corpo di lui e risurse l'animo prostrato dalla età, e dai vani timori di agitata imaginazione. E perciò quel benedetto sentì bastargli la vigoria per trarsi a Vinegia e sostenere le ragioni del suo proteggitore Francesco Carrara; ove tornò per altra fiata a far udire la voce della sua eloquenza in sulla scena del mondo.

Tornato da poi in Arquà, e raccolto un estremo avanzo di spirito, faticò in altre scritture, ed insino al confine de' suoi giorni volle dedicarsi alle lettere. Laonde il rinvigorimento della sua salute durò assai breve; la

(1) *Album* anno IV p. 182. (2) *Album* anno IV p. 81.

quale novellamente stemperata piegossi per non rilevarsi più mai. Ma ad uomo sì tenacemente operoso seppe meglio di finire per soverchio travaglio di letterarie faccende, che di prolungarsi la canuta età lasciando vuoti gli ozi cotidiani delle solitarie sue ore. E questa gli dechinò in sugli anni settanta. Nella notte dei 18 di luglio del 1374 il vecchio, come costumava, si levò e condusse alla biblioteca. Nel primo mattino alcuni domestici vi si fanno dentro, e veggiono il loro signore siedersi, colla fronte adagiata sulla palma, posante in un libro aperto sovra un desco. Meschinelli! si avvisano ch'egli stanco del veggliare siasi abbandonato a sonno: ma tornano di corto, ed ahi! che allora si addanno della funesta avventura. Misera Italia! Quel sommo, a cui s'appoggiava la gloria tua e di tutto il mondo letterario, era venuto manco. Misera Italia! E qual consiglio fu il tuo in quei giorni di fiero trambusto, quando fosti orbata di un tanto senno? Misera Italia! I tre grandi soli che dal tuo cielo sull'Europa sfolgoreggiando discacciarono la settentrionale e vedova notte, in poco volgere di stagione miseramente si estinsero.

Francesco Petrarca colpito dall'antico morbo, avea fatto passaggio dalla dolcezza delle muse a quella eterna degli angeli. Beata morte! Non lunghi dolori; non iscuoramento per domestico lamentare. Già di gran tempo egli acconciatosi dell'anima, fu presto alla chiamata del Creatore che lo accoglieva al vero premio delle virtù nel riposo eterno dei giusti dopo il lungo rivolgimento di una vita dolorosa.

Sì; dolorosa fu la vita sua, e ad ogni ora egli medesimo ne alzava parole di pianto. Non valsero ad addolcirgliela il lusinghevole echeggiare dei plausi, non lo splendore delle glorie che lo fregiò. Sempre quel benfatto spirito dolorava per disdegno delle malizie di conosciute corti, per le iniquità dei tristi, e per le disgrazie della patria: nobile disdegno che invasando il cuore dei magnanimi, lo commove a magnanime imprese. Povero della sua gloria se quegli, per vigliacco timore svigorendo, con vile mercato di adulazione avesse piaggiato le insolenti scelleratezze del secolo!

Onde accadde ch' ei non si lasciò vincere l'intelletto alla potente illusione degli onori. La corona cinta in sul campidoglio, esso scrive, che nol rese nè più dotto, nè più eloquente; e in altro non gli fe' pro che ad aizzargli contra il latrato della invidia, e a mettergli a tempesta la domestica quiete. D'indi innanzi ebbe sempre mestieri di rintuzzare i maligni colpi dei piccoli ribaldi congiurati eternamente contro i buoni. Ed intanto a lui, disperato d'ogni consolazione, scendeva dagli occhi un nobile pianto, e l'anima sua bene sperta dell'ipocrita perversità di tanti uomicciuoli metteva dolorosi gemiti; e dovechè fosse balestrato dal matto talento della fortuna, iva in traccia di romiti luoghi per vivere colle lettere e con Dio. Egli nondimeno fu nell'amore di tutt' i dabbene i quali tennero seco dimestichezza, o che pure una volta sguardarono alla persona di lui: la quale nelle forme e nei modi rendeva immagine dell'animo. Una bellezza non comune all'universale, rilevata da larghi e maschi contorni, rilucevagli nel volto; fiorenti erano le guancie, ed incarnate in un bruno delicato e vivo: gli occhi pieni di fuoco erano specchio di cotanta fantasia. I capelli a venticinque anni gl' incanutirono, del che non si sconsolò, vantandosi a compagni Cesare e Virgilio. Piacevole nel conversare, tenea maniere schiette e gentili; animo leale, puro; alla sventura ed all'amicizia tenerissimo.

Il pianto di sua morte da Arquà si diffuse rapidamente per Italia e tutta Europa. Onorevole fu la pompa funerale, non disforme a quella onde Roma in sul campidoglio lo festeggiò. Perciocchè a grande corrotto accompagnarono la morta spoglia alla sepoltura il principe di Padova, il vescovo, il clero, gli ordini religiosi, i cavalieri, i dottori e gli scolari di quella città; e sulla bara ad onoranza fu recitata un' orazione che compiangevasi a tanta perdita, e di laudi celebrava quell'ingegno, singolare ed eterno splendore dell'Italia e del mondo.

Tale fu egli: e se non altro ne rimanesse che il canzoniere, codesto basterebbe per levarlo alla cima di sì alto grado. Chè per esso il Petrarca aprì un vasto campo a nuova generazione di poetare, che solo da italiana fantasia può corrersi; e nel quale egli avanzando la nobile gente degl'inventori toccò il difficile sommo di perfezione. Vero è bene che contra lui si muove la querela de' savi, come chè egli non abbia tolto un più magnifico argomento di poesia, degno dell'umana eccellenza. Certo è che cotali temi di amore sono radicati più nel senso che nello intelletto, e in loro s' incuorano che sono arsi nelle libidini della minore sostanza. Ma dappoichè l'amore è passione che s' intrinseca presso che in tutta l'umana natura, dobbiam grado al Petrarca che differenziossi dai prischi greci e latini schifandone lo scostume, onde si rubellarono al santissimo intendimento delle lettere di piegare a meglio lo storto appetito dell'umana razza. Ed ei raggiunse un siffatto intento; sollevando l'amore del terreno lezzo alla celeste purità, e lasciando esempio lampeggiante contra la maledizione di quei poeti che come porci si ravvolvono nel brago di bestiali dilettamenti. Che anzi è da dolere, e da bestemmiare la viltà, e dirò meglio la follia delle fiacche lettere moderne che, in giorni di rinnovato senno, impazzano per gli acri liquori d' oltremare, rifuggendo confortarsi nella dolcezza di natie fonti, aperteci da sì raro ingegno. Ov' è oggi fra il prosuntuoso e paralitico schiamazzo di tanti verseggiatori che si levi un poetico grido il quale torni a vita la petrarchesca canzone, estandola a più alto subietto? Se nel cinquecento la turba pecorona degl'imitatori fu beata di ormare il cantore di Laura, assonnando il Parnaso di svenevoli e fastidiose cantilene d'amore; noi dobbiam fare miglior mente calcando le orme del cantore italiano, quando, novello Tirteo, per gl' italiani campi discorrendo con forte voce gridò quei carmi che aveano per oggetto la patria. Ecco poesia onnipotente, duratura, che rinsenna popoli e nazioni. Gran peccato di povertà dobbiam patirci nei patri canti di quel divino, a cui siam debitori del ripullulare e del crescere della sapienza italiana!

E per verità, nel condurre tale opera costui fu gigante; e non possiamo mai misurare la robustezza del suo intelletto, se quella vogliamo solo argomentare dalle sue poesie. Infino al secolo decimoquarto l'Italia, dopo

che per lei ammutirono i savi greci e romani, da lunghi anni miserissima era fatta, e divenuta un gotico deserto, che di barbariche grida rimbombava confuse allo strepito di spade cittadine ferocemente contrastanti fra loro. Ma la Dio mercè a cotanto lagrimevole vitupero cominciò a tuonare la voce di un qualche saggio; ed allora l'incivilimento dalle barbare ruine risorgendo, cominciava a rallegrare la desolazione della Italia. Ma qual uomo in quel secolo può menare alto vanto di aver saputo con gagliarda scossa ridestare dal turpe letargo le scienze e le lettere? Fu il Petrarca. Il Petrarca diè vita allo studio della veneranda antichità, e coll'avvivata fiaccola della critica si cacciò a diradare il buio dei morti secoli, e facendo raccolta di medaglie, e colla loro scorta disseppellendo cronologie e dinastie, arricchì il patrimonio della storia avvenire. Egli dissotterrò tesori di classici scrittori, e di suo pugno trascrisse i volumi dettati dalla beata sapienza latina: e quindi componendosi allo specchio di essi prese a scrivere storie, rinnovando alla memoria ed alla venerazione i nostri buoni maggiori. Per lui anche vigoreggiò l'appassita favella dei greci; e le muse latine intuonarono coll'antico suono la tromba virgiliana. Nè a tanto fu pago il valore suo che prese a combattere l'astrologia, l'alchimia, la medicina, e ne smascherò le travisate sembianze: e pieno il petto di fraterna pietà ravvivò alle genti la voce della morale filosofia.

Così forti e vari studi quella potentissima anima abbracciò, degna di vivere fra l'antico senno, in cui si confortava dalle amarezze degli uomini; che se nell'idioma onde vestì il suo canzoniere, dispettando il losco giudizio dei dotti, avesse incorporata la sua prosa, oggimai si resterebbe ogni lamento, e lo sciolto favellare avrebbe sicuro esempio a cui conformarsi.

E a tanta virtù di scienza si aggiunse quella onde Francesco soccorse alla sventura, tenne fede all'amicizia, e devotissimo fu alla patria, e alla religione; per la quale a tutt'uomo contrastò alla superstiziosa credenza onde quelle orbe menti erano comprese per Aristotile e per Averroe.

Eterna, eterna gratitudine al magnanimo; degno veramente degli onori, di cui in mille maniere fu in vita ed in morte rimunerato. Per essi in mezzo alle vertigini di quelle arrabbiate repubbliche, e fra le ridicolose mattezze che bollivano ne' grossi cervelli di quella età, il Petrarca si francheggiò esercitando il nobile imperio che ha il sapiente sovra tutti gl' intelletti: invitato usava alle corti, non ammorbandosi in quelle; ed iva ambasciadore, aringando i possessori della potenza che vedeansi allora divallare l'arrogante loro orgoglio appetto al senno dei sapienti. E in quella stagione di civili gare occorse che si rinnovellarono i miracoli di riverenza e di onoranze usate da Dionigi a Platone, da Alessandro Severo ad Ulpiano, da Giustiniano a Papiniano, e da simili altri. Quelli erano allori fecondi. Quelle erano glorie immacolate, e degne della grandezza umana. Oh tempi! felicissimi tempi!

Tanto operò quel santissimo petto! la cui mercè gli animi dei principi invogliati prodigiosamente della dottrina, col patrocinio del loro potere rivolsero le menti italiane alla beata milizia degli studi; onde poi innumerevoli allori s'intrecciarono sull'antica fronte della patria.

Antonio Stefanucci Ala.

Un concerto-mostro nel 1615. = Le grandi solennità musicali non sono più rare oggidì, tuttavia la loro invenzione non è moderna, se vuolsi credere all'*Avandbone* che narra di un concerto mostro dato il 13 luglio 1615 a Dresda, dall'elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio.

In quel concerto doveva rappresentarsi l'episodio di Oloferne, le cui parole furono scritte da un certo Matheseus Pflanmenkern, e poste in musica dal cantante di corte Hilarius Grundmanus. L'elettore fu sì contento del programma che regalò al compositore cinque quartali di birra, e incaricollo di fare uno spettacolo grandioso lasciandogli la libertà della spesa. Pertanto tutti gli artisti della Germania, della Svizzera, della Polonia e della Italia furono invitati a concorrere coi loro scolari alla gigantesca solennità musicale di Dresda. Ond'è che il 9 di luglio 1615 giorno di san Cirillo, trovaronsi radunati 576 suonatori e 919 coristi, senza calcolare i dilettanti del paese.

I suonatori arrivarono armati da capo a piedi di tutti gl'istromenti conosciuti a quell'epoca e di molti altri di nuova invenzione non mai veduti a Dresda.

Certo Rapotzky di Cracovia condusse sopra un carro tirato da otto mule, vero apparato di guerra musicale, un enorme controbasso alto non meno di sette aune, misura dei Paesi Bassi. L'artista cracoviano aveva ingegnosamente appiccato all'istromento una scala per la quale poteva volgerlo a piacere suo giuocando dell'arco sulle tre corde, che forse erano gomene di vascello. Uno studente di Württemberg, di nome Rumpler s'incaricò di cantare la parte di Oloferne a patto di lasciarlo mettere in voce nella taverna mediante un mare di birra a spese dell'ordinatore della festa.

Così, fatte le disposizioni necessarie giunse il dì fissato, e tutti gli esecutori pigliarono posto sulla loro orchestra situata presso un boschetto. Esso era cinto d'una collina coronata di alberi e di sedili di verzura per tutti gli spettatori accorsi perfino dai più lontani paesi a spettacolo così singolare. Nel timore che il basso di Rapotzky non sovrastasse abbastanza agli altri istrumenti ed alle voci umane, il cantante Grudmanus ne inventò un altro sul momento stesso, il quale aveva la forma d'un molino a vento colle corde tese tra le ali. Quattro artisti situati ai quattro angoli sì in alto che abbasso, dovevano farlo suonare, stropicciando le corde con un enorme pezzo di legno a foggia di sega. Da un lato dell'orchestra era un immenso organo sul quale batteva a colpi di pugno il padre Serapion, e per timpani l'elettore fece mettere in batteria alcune bombarde, giacchè il cantante Grudmanus stimò troppo debole una caldaia.

L'esecuzione produsse un effetto maraviglioso. Tra le cantatrici si distinse la prima donna Bizazzi milanese per le sue fioriture, ch'essa spinse a tal fanatismo da costarle la vita tre giorni dopo. Il primo violino di quei tempi Giovanni Scioppo di Cremona eseguì i pezzi concertati i più difficili, tenendo il violino dietro la schie-

na. Lo studente Rumpler con accompagnamento obbligato del basso Rapotzky cantò un'aria che fece tremare le colline, e la doppia fuga del finale fu eseguita con tal verità, che fra i cantanti forestieri che facevano la parte degli assiri fuggitivi e i coristi di Dresda, ch'erano gl' isdraeliti vincitori, nel loro delirio d'artista, insorse una vera battaglia a manate di terra che fece ridere l'elettore, ma che fu fatta tosto cessare per mezzo delle guardie perchè diventava sanguinosa. Il cantante di corte ebbe dall'elettore in gratificazione un barile di niersteiner e cinquanta fiorini del paese in ricompensa del suo zelo nell'organizzare il concerto, e del portentoso suo risultato.

SUI MONUMENTI DE' TACITI

LETTERA

al professore Pietro Bernabò Silorata.

Nel passare che faceste da Terni, sono ormai tre anni, dopo varie parole e tutte cortesi ricambiate insieme, ricordo che come rapito diceste: *Eccoci nella patria di Tacito*, e poi continuando, *vi sono cose in paese che riguardino quel sommo*? Io per tutta risposta vi tornai quello, che era detto a me nel dimandare l'istesso, cioè per tradizione ove potea essere stata la casa, e l'antichissimo mausoleo aggiunto a due cenotafi senza potersi con sicurezza indicare il posto in specie. Al vostro ritorno quando sarà che farete di Roma, mi troverete più fornito di cognizioni su questo proposito, e voi, spero, rimarrete più soddisfatto.

Avete intanto a sapere che questo comune ristaurando la porta che mette a Spoleti, fecemi intendere che amava porre una lapida alla sommità di essa, tanto più che quella porta sempre era detta dei monumenti de' Taciti. Di buona voglia accettai l'assunto, reputando a fortuna il poter rendere dal canto mio questo tenue tributo a tali e sì illustri cittadini Caio Cornelio, Marco Claudio, e Floriano Taciti, il primo storico, gli altri due imperatori. Mentre questa iscrizione da farsi tenea tutta a sè l'anima volta, considerando che una cosa da sporsi al publico non è mai bastantemente studiata, prima di affermare che detta porta era cognominata dai cenotafi dei Taciti volli fare ogni indagine al possibile e presi a cercare la patria storia. Tutto il mio studio mira a quel solo che riguardava i Taciti e più alle lapidi riportate e ad altro di cui si passa lo scrittore. In una di queste incontro, che poco lungi di essa porta erano i tre monumenti con tre statue di marmo di 30 piedi di altezza compreso il piedistallo. Il Vopisco scrittore remotissimo a noi parlando di esse statue mi ribadisce questa verità. Il Canino avverte come finissero, quantunque danneggiate da un fulmine, coll'esser infrante e disperse. Paolo Simonetta in una lapida mette meglio in chiaro il perchè della voluta demolizione. Queste notizie ch' io chiamerò tacitiane palesai a chi voleva udirle; al Laurenti, che dovea seguire la mia iscrizione giovandosene, con l'antica pianta di Terni venne fatto di ritrovare il luogo ove erano poste le tre colossali statue di marmo. Ma questo era nulla senza il resto. Voi penerete a crederlo; con gli avanzi di esse misti ad altre pietre che dà il nostro suolo fu fabbricato il muro che ripara il terreno! Questi infrantumi furono il filo di Arianna in tal laberinto, e intanto sfuggivano all'occhio dei più, perchè in vista han sembianza di pezzi di travertino piuttosto che marmo, tanto sono cangiati dal tempo. Se il possessore attuale del suolo volesse scavare, io tengo per fermo che ritroverebbonsi le fondamenta, che il Simonetta lasciò scritto *vix remanent*. Lietissimo intanto dell'essersi con certezza determinato il luogo dove erano gli antichi cenotafi, non dubitai più di porre nella lapida *porta a proximis cenotaphiis Tacitorum antiquitus nuncupata*; con tutto questo però non potea quietarmi che qualche avanzo non esistesse in paese di quelle statue colossali; ma le ricerche sì bene avviate, dovcano anche a miglior fine riuscire. Si disse essere in una tal casa un grosso piede di marmo. Mi reco a vederlo, e lo trovo della lunghezza di centimetri presso a poco 55. La veduta di un piede sì enorme con calzare d'antico costume romano mi fè ricordare una mano destra di egual proporzione come da me, così da altri per tanti anni vista nella bottega di un rivendugliolo di anticaglie, e fu tosto acquistata, onde saputo il fatto non andasse agli estranei. Da che marmi e marmi di colossi da questi infuori non ricorda il paese, ella sembra dello scrittore Cornelio, e non degli imperatori, come potrebbe d'uno di essi essere il piede, se si voglia por mente all'attitudine in cui si trova. Voi la vedrete in atto di chi scrive e fra il pollice, il medio, e l'indice v' è spazio d'adattare lo stilo, che agli antichi scusava la penna. Questi cenni potrebbero un giorno esser subietto di altre ricerche ai dotti in archeologia, ed a me di più lungo lavoro. Ho voluto intanto mandarli innanzi a voi, onde nel ripassare da Terni, il vostro venire non sia rapido come quello delle poste, ma la venerazione in cui tenete Tacito e l'affetto che mi portate valgano a trattenervi alquanti giorni nel luogo che diè argomento a scrivere quel poco che leggeste, al vostro

Terni 2 luglio 1839.

Umilissimo ed affezionatissimo servo ed amico
FILIPPO PAZZAGLIA.

ALLA VERGINE NELLE VICENDE POLITICHE D'EUROPA

SONETTO

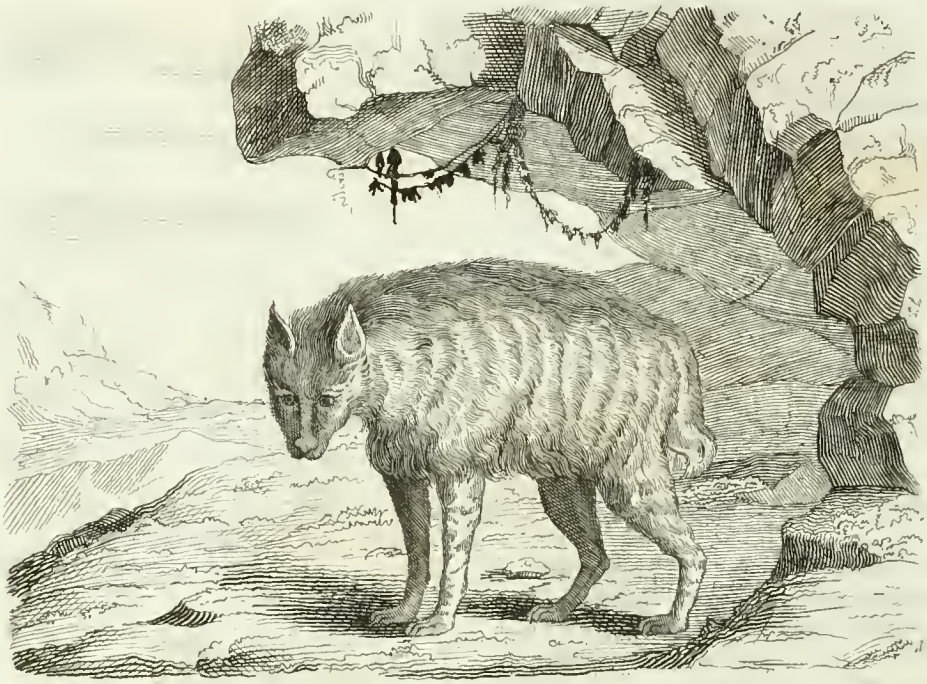
In questa età di pianto, in che disciolto
Ha la più stolta libertate il freno,
Onde fuma di sangue ogni terreno,
E nell'armi ogni popolo è raccolto:

E vacillano i sogli, e il ferro ha volto
Il cittadin del cittadino in seno,
E della pace amica il bel sereno
È da tremenda oscura notte avvolto:

Tu placa, o Vergin, lo sdegnato figlio,
E il prega sì, che all'universo intero
Trasmuti aspetto ad un girar di ciglio.

Se con lo scudo tuo non fai secura
Europa, ahi! veggo in mio tristo pensiero
L'ultimo giorno della sua sventura.

Can. Celestino Masetti.



LA IENA

Le iene sono in generale animali notturni, siccome consta dalla ispezione dei loro organi dei sensi. Preferiscono a tutto la carne già rammollita da un principio di putrefazione senza dubbio a motivo della forma dei loro denti, abbastanza spessi e taglienti per permettere loro di nutrirsi anche di sostanze vegetabili come pane e radici. Attaccano talvolta gli animali e l'uomo stesso, ma solo quando non hanno corpi morti. Per lo più a soddisfare gli immondi lor gusti penetrano la notte nei cimiteri, scavano nelle fosse, disotterrano i cadaveri. Nelle regioni calde che esse abitano, ove il calore rende la fatica sì penosa, e i miasmi putridi più pericolosi, l'uomo ha saputo trar profitto dalla loro voracità; le immondezze, le carogne son lasciate la sera per le contrade della città; le iene penetrano la notte nel loro recinto e se ne satollano avidamente. Questi animali sono rinomati per la loro ferocia; pure Pennant, Buffon, Cuvier, Barron portano esempi di iene addomesticate.

Barron afferma esservi dei paesi ove si adopera la iena per la caccia, e che essa non la cede al cane nè per intelligenza, nè per fedeltà. Quella vissuta alla *Menagerie* del museo di Parigi fuggì al suo arrivo a Lorient, corse per alcun tempo i campi, non fè male ad alcuno, e si lasciò prendere senza resistenza. Visse sedici anni a Parigi e fu sempre mansuetissima, fuorchè negli ultimi anni della sua vita, ne' quali senza dubbio per effetto delle infermità della vecchiaia, divenne più feroce.

La spedizione incaricata d'andar a cercare nell'alto Egitto l'obelisco di Luxor, che fu innalzato sulla piazza della concordia a Parigi, ha trovato in parecchi villaggi di questa regione delle iene addomesticate che circolavano nelle contrade senza cagionare agli abitanti spavento alcuno. Il chirurgo addetto a questa spedizione riportò nella narrazione pubblicata al proposito di questo viaggio che essendogli stata regalata una iena gli fu impossibile costringere la fiera ad abbandonare i luoghi in cui avea vissuto.

Le iene *dipinte* hanno le abitudini dei cani selvaggi; vivono in truppe numerose; cacciano all'aperta, e con una specie d'insieme e d'accordo s'accostano pure qualche volta nelle vicinanze della città. Non si trovano iene al nuovo mondo: l'animale al quale si dà questo nome, il lupo rosso del Messico è una specie del genere cane.

SCIARADA

Quando Berta filava appresso al fuoco,
E i mucini avean gli occhi ancor serrati,
Non s'inquietava l'uom punto nè poco
Di sciogliere gli enigmi più intricati;

Ma qualche indovinello era un bel gioco,
Che passando dagli avi affumicati
Ai nipoti venia con lume fioco;
Ma tal, che a dicifrarlo erano usati.

Or sempre novità vogliam, sciarade,
Logogrifi e che altro, e sputiam tondo,
E di coglier nel segno pur ci accade.

Dimmi intanto, lettor, chi sia quel Dio,
Che a Venere gradito, un sen profondo
Apre, e si chiude in te: e ti applaudo io.

Sciarada precedente VA-PO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

LA VANITA' CHE SI CUOPRE COL MANTO DELLA MODESTIA
(Quadro del sig. cav. Ferdinando Cavalleri)

Ella è querela antica nel mondo, che la vanità si ricuopra spesse volte della modestia; ma pochi secoli sono stati suscettivi di un tal rimprovero quanto forse il presente, in cui la modestia è venuta in moda, nè si pensò prima di riceverla nel mondo di purgar gli animi dalla vanità delle cose, e di farli degni delle maniere più semplici, che immaturamente si adottarono e in fretta.

L'artifizio di ravvilupparsi così fu ben rappresentato (quale noi riportiamo nella sovrapposta incisione) dal cavaliere Cavalleri in un bel quadro di mezzana grandezza che per la opportunità del concetto, pel brio del colorito e per l'arte, stimo io degno di sincera lode fra gli uomini, e d'una distinta approvazione fra i dotti. Vedi in quello la vanità maestrevolmente dipinta fra piume, specchi e profumi ispiegare un treno di lusso conforme al suo carattere in tutti i tempi, e la vedi sì contenta di sè quali gli uomini ci si mostrano nella cecità di sentimenti più nobili, e di principj più conseguenti. Essa prova sè stessa in talune acconciature brillanti, che leggierezze essendo ed inezie non ti soffrirebbe correggere, qualora con certuna parsimonia le usasse, e con decoro le sostenesse. Ma vi si piega dentro con gioia e d'un sorriso ride sì vago, che mostrandoti l'amore smisurato pel lusso, mostra similmente il carattere di motteggiante e transitoria amatrice. Sta vicino a lei la modestia in sembianza di donna giusta, la quale o senta una pietà di quel brio, o naturalmente sia inclinata al pudore sembra schiva del fare, che mena gli uomini al pentimento ed al disinganno tristo fra breve. Ella peraltro che la compagna ama in suo cuore, soffre che le venga tolto quel velo, che passato sulle spalle dell'amica nasconderà in parte i difetti, e la terrà non conosciuta nel mondo. Amore figlio della Venere che celeste era in Olimpo presenta alla modestia bensì, non alla vanità quel suo dardo, quasi facendo abilità alla pia donna di ferire a piacimento un amante, dappoichè noi vediamo veramente così, che la umiltà e la onestà dello andare metton trono nel cuore altrui, e vi generano quell'amore caldissimo, che retto essendo e contento mena gli uomini agli sponsali.

Bello per la verità del concetto è il dipinto di cui favello, ma stimabile assai di più lo rende il magistero dell'arte, e lo studio che vi ripose l'artefice assai sagacemente, e con lungo amore. Imperocchè il colorito che dopo avere imitato lo splendore dei panni da un lato, passa alla sobrietà dall'altro canto del quadro, siffattamente in un soave accordo tu vedi che l'occhio dilettato sommamente il trascorre, ed il più difficile contentamento ne resta soddisfatto ed allegro. Le carni in fatti della vanità sono piene di tanta vita, ed hanno tinta sì vera, che difficilmente per le gallerie dei moderni ei t'incontra di trovarne altrettali, ossia che la freschezza se ne brami e il candore, ossia che un nudo ben dipinto si cerchi, e del pennello ben trattato il vigore. E con certuni tocchi sì franchi vedi perle rilucere e ventilare piume sul capo, e velluti formar angoli di robusta e lucida tinta, che l'artefice giusto trovatore di cose acconcie ti si mostra un nuovo trovatore altresì degli accordi e di rare grazie. Sobrio similmente è il colore, che sulla modestia ritirata all'ombra si vede, ed è di tanto garbo e giustezza quale lo volevan le età, che meglio intesero la pittura di quel secolo in cui viviamo. Quell'amorino dipoi posto nella composizione con antica sagacità è finto in mezzo alle donne con siffatte carni e sì belle, che mentre distaccato dal quadro sarebbe a dirsi una gentilezza, lasciato là nel suo posto è l'anello di congiunzione fra le tinte opache e le lucide visibilmente. Ed un chiarore matutino e soave illumina dalle campagne le cose rendendo gli accessorii e la scena, i panneggi, i visi umani, lo insieme, incantevoli senza dubbio e giocondi. Il Cavalleri ha del suo questo merito, che più inaspettati effetti ti cava, laddove di comuni cose gli artisti sogliono le pitture loro riempire.

Io notai quanto al carattere delle donne, bella una semplicità di forme in quella costumata figura che la umiltà terrestre vo' dire, e tale un' aria tranquilla, che la brameresti viva e parlante, perchè le donne se la togliessero a esempio, e le attitudini ne imitassero. Ma di quanti ben trovati pensieri non fu cagione quella nobiltà così ingenua? Primamente dello avere scelto tali forme a comporre il viso, quali i popoli trapassati lodarono, e col nome d'ideali onorarono. In secondo luogo dello avere scelto quei panni che Raffaelle e Leonardo sempre nobilissimi ed imponenti predilessero fra cotanti. Finalmente perchè trasfuso è in essa l'amore, che un nobile artista italiano sempre nutre per la modestia, e perchè con il momento della ispirazione mortale venne imaginata e condotta.

Io stimo che un siffatto quadro novello per la semplicità dell'arte pensata, la facilità del pennello, il disegno e la vita, possa porsi accanto ai più felici dipinti che uscirono dalle mani dell'autore medesimo, e che a giusto titolo gli procurarono un nome onoratissimo e stabile. E gli artisti i più imparziali e sperimentati hanno giudicato ultimamente il suo quadro che rappresentando una principessa di casa Massimi venne esposto recentemente. Sul quale, quando una parola dovessi io dire, confermerei quelle concordi opinioni, che il trovarono in rapporto della sua grandezza finito, ed in tanta varietà di cose sì armoniosamente dipinto da mostrare che il Cavalleri ha l'ingegno di piacere mai sempre, e per le vie straordinarie altresì d'arrivare alla perfezione. La pittura italiana si loda in lui d'un artefice, che tante volte onorata avendola siegue a dilatarne il nome con la comune ammirazione degli uomini, ed io che mi tenni fortunato di vedere il quadro simbolico prima che al giudizio pubblico andasse, volli a lui un testimonio della mia stima pubblicare nel mondo. *A. Grifi.*

VISITA ALLE TOMBE DI SANNAZZARO E VIRGILIO

LA PRIMA IN S. MARIA DEL PARTO, LA SECONDA NELLA COLLINA DI POSILIPO.

Sonetti del conte Cesare di Castelbarco

AL CH. SIG. CAV. P. E. VISCONTI COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' ROMANE ECC. ECC. ECC.

All'erudito signor cavaliere, erede non meno del nome che delle molte cognizioni del celebre Ennio Q. Visconti degnissimo suo zio, questi poveri sonetti, che due preziosi monumenti hanno in un incantevole soggiorno dettato, si raccomandano, ed invocano quel compatimento di cui la sola amicizia può lusingare l'autore.

DA SACRO CINERI FLORES· HIC ILLE MARONI
SINCERVS MUSA PROXIMUS UT TUMULO.

O tu, che il dolce canto de' pastori,
I caldi amori e l'ire e i miti affetti,
I lor costumi e i vari lor diletti
Pingesti in aurei carmi e bei colori,

E lagrimare hai fatto or Tirsi or Clori
Con molti arguti; e con accenti eletti
Dell'uomo i falli ed i larvati detti
Hai punto e insiem blandito ingenui cori;

M' accogli alla tua tomba e del Sebeto,
Che tue soavi note ancor rammenta,
L'onda lustral co' miei suspir ricevi.

Qui la gran Madre a te rende più lievi
I marmi, il suol t'infiora e par che senta
Gioia ancor del tuo canto antico e lieto (1).

SISTE · VIATOR · QUAESO · PARCE·
LEGITO · HIC · MARO · SITUS · EST·

QUÆ CINERIS TUMULO HÆC VESTIGIA? CONDITUR OLIM
ILLE HIC, QUI CECINIT PASCUA, RURA, DUCES.

Dove spunta nell'orto il cardo e il fiore
Vidi il gran Maro escir dell'umil tomba
Di lauri cinto, in man l'epica tromba,
E tosto io mi prostrai al gran cantore.

Ei disse: a che ne vieni? Un vano ardore
A me ti guida; Italia or sol rimbomba
De' carmi all'Anglo, al Gallo tolti, e romba
Un suono a me stranier, ch' ama il terrore.

Dunque mi lascia, o rendi all'alma mia
La pace che m' han tolto i figli ingrati,
Che lieti van per la smarrita via.

Più dir volea, ma sorse dai meati
Del suolo un nembo, e cieco io fui: or sia
Che ritornino a lui gl' itali vati.

(1) Si allude al celebre latino poema del Sannazzaro intitolato *De partu Virginis*.

NOVELLA.

In un ospizio di Parigi giaceva su doloroso letto infermiccia e sparuta una povera fanciulla per nome Maria. Non contava ancora diciotto anni, eppure già lunghi sorsi avea bevuto al calice della sventura. Nè dall'infanzia un solo raggio di vera gioia le avea rischiarato il volto. Questa poverella dopo di avere speso infinita cura, e sacrificata sè stessa in più guise per sostentare la vecchia madre, ebbe il cordoglio immenso di vedersela rapire da crudele infermità, durante la quale non cessò mai di dar pruove efficaci di filiale tenerezza. Ma una vita passata fra le tribolazioni e gli stenti, non potea durar lungo tempo in una gracile complessione di corpo quale era quella di Maria, ed a corto andare ella risentì gli effetti di una affezione polmonare. Guardando allora con ispavento il suo stato, e sapendosi poverissima, procacciò di essere ricevuta in un ospizio di carità. Dopo tre mesi di provvido ed austero regime, ella avea ricuperato parte delle sue forze e potea già dirsi in convalescenza. Già dava opera alla biancheria sotto l'uffizio di una oblata, giovane garbata e dolce, che le si mostrava più delle altre compassionevole.

Ma il giorno in che Maria dovea uscir dall'ospizio appressavasi rapidamente, quantunque la sua guarigione non potesse dirsi compita. In tali ospizi alle cui porte ogni dì si affolla così gran turba di nuovi ospiti, raramente si concede agl'infermi di attendere la pienezza della salute. Durante il soggiorno suo nell'ospizio Maria avea leggiermente riflettuto sull'avvenire che l'era serbato; essendosi abbandonata volentieri a quel primo ristoro che come una luce a traverso una bruna procella le avea aperto l'animo a qualche speranza. Ma la vigilia della sua partenza non avean più luogo lusinghe, e il vero tristissimo le piombò sopra l'animo come il coperchio d'un sepolcro. Nuovi stenti, nuove lotte se le paravan dinanzi.... nuovi pericoli da affrontare, nuove umiliazioni da subire. Che mai sarà della misera? Sentivasi ancora troppo debole per lavorare a giornata, ed aspettando nuove forze, ove indirizzerà i suoi passi? A qual porta picchierà la vergine derelitta? Troverà ella un asilo leale in questa Parigi corrottissima? La poverella non ha un letto nè una scranna da riposare il suo capo. I pochi mobili tarlati che componevano tutto il suo avere, e i materassi fradici sui quali spirò la sua povera madre furon tutti venduti per pagare il medico, e per comperare il feretro!... A quale amica pertanto chiedere alloggio per quella notte? La indigenza è timida e paurosa: d'altra parte ciascuno si affretta a fuggirla come se il tocco ne fosse contagioso. Che farà dunque, gran Dio! in tanta estremità?... O inesperta giovane, bada. Il mondo che sinora non ti ha pagato che di amarezza e di umiliazione, ti alletterà con insidie più assai funeste di quelle. Lo splendore della ricchezza e i blandimenti della voluttà finiranno con abbagliarti e col sedurti. Quante fanciulle come te leggiadre ed ingenue, ma al pari di te inesperte, hanno sdrucciolato senza avvedersene nella fogna del vizio!

Giunse finalmente il giorno in cui Maria dovette varcar la soglia del pio asilo ed abbandonarlo per sempre. Mesta e pensosa s'incaminò per dare l'ultimo addio a suor Anna, la sua dolce amica, la quale non tardò a scoprire il di lei turbamento. Non altro soccorso erale dato porgere a quella meschina se non di parole confortevoli, soccorso efficace in altre congiunture, ma poco valevole nel caso di Maria. Le sue lagrime scorrevano abbondevolmente in seno dell'unica amica nel ripetere un addio che ridestava care e dolorose memorie ed era pieno di angoscia e disperazione. La buona religiosa commossa vivamente all'aspetto di tanta miseria, lasciò sola per un istante Maria, salì alle guardarobbe dell'ospizio a prendere una camicia, e con riserba gliela reco in dono. Così operando suor Anna infrangeva le leggi dell'ospizio, e la sua generosità affrontava il rischio di una severa punizione. La gratitudine di Maria si palesò con uno sguardo penetrante, con una stretta di mano cento volte più eloquente di quel ringraziar prolisso col quale si esprime la volgar gratitudine; poi abbracciò strettamente l'amica e disparve. Giunta a piè della scala, fu fermata dall'ispettore che le ingiunse di manifestargli l'oggetto che celava nel grembiale. La giovanetta esita, impallidisce, vacilla. Quegli insiste e scopre alla fine l'oggetto nascosto. Più duro di un carceriero la conduce alla segreteria ove ella soggiace a un primo interrogatorio alla presenza del commissario del quartiere; poi fu tratta in prigione come incolpata di furto. Invano l'orfana giurava aver ricevuto in dono quell'oggetto. Agli uomini che amministrano la giustizia son necessarie pruove patenti e positive: ora alla delicatezza dell'animo della sventurata ripugnava di nominare suor Anna, temendo che una tal rivelazione avrebbe rovesciata sull'amica un severo castigo. Questa dall'altra parte stata benigna e cortese verso la sventurata orfana, ora si mostrava debole a fronte del pericolo, e temendo le conseguenze di quanto avea operato (ove fosse conosciuta la verità) si affidò a generosa segretezza di quella povera creatura, la quale per salvar lei perdeva per sempre sè stessa. Eccola adunque sotto la mano terribile degli esecutori della legge. Maria così delicata in fatto d'onore, così abborrente da ogni illecito pensiere, geme ora sotto il peso di una accusa infamante. A una vita seminata di travagli, ad una eroica costanza in faccia ad ogni infortunio sarà guiderdone uno sfregio indelebile marchiatole sulla fronte? Dolorosa insopportabile aspettazione! Pur, soggiungeva la giovane, essi mi condanneranno.... ebbene, i patimenti che mi preparano consumando le poche forze che mi restano faranno che in breve io raggiunga mia madre. A che rimaner sulla terra? Non ho io pianto abbastanza? Perchè dare al mondo maligno ed egoista lo spettacolo del mio strazio? Ho fatto bene di tacere. Con una parola avrei potuto perdere una buona giovane che si è consagrata al sollievo de' miseri, un angelo di consolazione e di pace che spende la vita in soccorso de' mortali. Avrei fatta una cattiva azione, non grata al Signore, e che mi avrebbe fitto il rimorso in mezzo dell'anima. In sì fatta disposizione di spirito Maria compariva due mesi dopo

all'*assisa*. Il delitto imputabile escludeva ogni dubbio, a giudicare dalle apparenze. La camicia accusatrice con la marca dello stabilimento che l'avea ricettata, deponeva contro di lei con piena evidenza. La legge parla chiaro e conveniva eseguirla.

Dopo lunga deliberazione il capo de'giurati pronunziò con voce alterata e commossa una sentenza di colpabilità, ma con circostanze attenuanti. La corte facendo applicazione del minimo della pena condannò Maria a tre mesi di carcere. Tre giorni dopo questo giudizio, una giovanetta fu trovata morta in una prigione di san Lazzaro... Era Maria. Povera orfana! Aveva raggiunto sua madre .....

FRACASTORO

Se alla perspicacità dell'ingegno, alla vastità della mente, al genio per l'acquisto delle scienze s'aggiunga in un giovane l'aver sortito i natali da genitori facoltosi, a qual alto grado non giungerà di sapere cotesto giovane ben augurato e felice? Ciò avvenne in Girolamo Fracastoro, il quale, e per l'ingegno acutissimo, e per naturale inclinazione alle scienze riuscì versatissimo nelle più nobili ed elevate discipline.

Fracastoro nacque in Verona da illustri e ricchi genitori, i quali a spesa non risparmiarono perchè in ogni genere di studi fosse istruito: fu mandato a Padova, attese alla filosofia sotto il Pomponazzi ed altri valenti maestri nelle matematiche, astronomia e medicina. Assistito da tali mezzi fece il virtuoso giovane sì rapidi progressi che le genti dicevano che il cielo l'avea conservato alla brillante figura che faceva nella repubblica letteraria, e ciò perchè essendo ancor egli bambino di culla, un fulmine gli uccise la madre nel momento che lo accarezzava fra le sue braccia. Amò la bellezza delle arti liberali e delle scienze maggiori talchè, come dice il dottissimo Tiraboschi, *è ben difficile definire se le opere da lui pubblicate sian più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ei scuopre.* Ma fra le opere di altissimo pregio è l'insigne poema latino intitolato *Siphilis*, dedicato al cardinale Bembo, e giudicato dal Sanazzaro di immensa lode. Fracastoro nell'eloquenza poetica alzò il volo in modo che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa con l'opera di Virgilio la più perfetta, cioè la georgica; ed in vero scorgesi nella sifilide quanto possa una mente dalla filosofia illustrata ed incitata dal furor poetico: con quanta arte egli tira le dottrine all'argomento d'un morbo, con qual fantasia egli dalle leggi immutabili di natura le future vicende predice! In tre libri è diviso il poema. Nel primo dopo aver esposto varie opinioni intorno l'origine della sifilide, passa ad additare i primi sintomi del tremendo contagio. Nel libro secondo tratta della cura, che deve aversi di questo male. Nel terzo libro canta del legno santo, ne descrive la figura, ed in qual modo gli americani ne facciano il decotto; quindi narra come sia stato conosciuto dagli spagnuoli in America.

Ma oltre a questo classico capo lavoro di poesia sulla sifilide, un altro in prosa ne scrisse il dottissimo autore ove con maggior esattezza espone le cagioni, i veri sintomi ed il modo di curarla, parla dei mali contagiosi e degli esantemi. Il titolo dell'opera è: *De contagionibus morbisque contagiosis, et eorum curatione libri tres Lugduni* 1550.

Le opere non pertanto del Fracastoro non furono le sole che a lui presso il mondo tutto fama grande gli fecero acquistare; egli si rendette celeberrimo perchè fece trasportare in Bologna il concilio che era già stato incominciato in Trento, e di che era stato a medico destinato. Nel che si scorse la previdenza di quest'uomo sommo, perchè in Trento poco dopo si suscitò una fierissima pestilenza.

Superato, anzi distrutto dai francesi l'esercito della repubblica di Venezia, restando prigioniero il generale Liviano protettore delle scienze e delle muse, ed amico del Fracastoro che da pertutto lo avea seguito, questi accortosi dell'instabilità delle vicende umane, stimò bene di ritornare in patria, e quivi attendere tranquillamente alle scienze, nè più curandosi di onori e ricchezze si ritirò a godere la sua deliziosa villa sul monte Incaffi poco lungi da Verona intento solo a beneficare gli amici e la patria: quivi scrisse il sublime ed aureo poema latino della Sifilide, ed altre opere di profonda dottrina: in questo pacifico soggiorno inventò il suo famoso *Elettuario* chiamato *Diascordion* di azione maravigliosa per le febbri maligne, e che tuttora è uno dei più valenti farmachi in medicina.

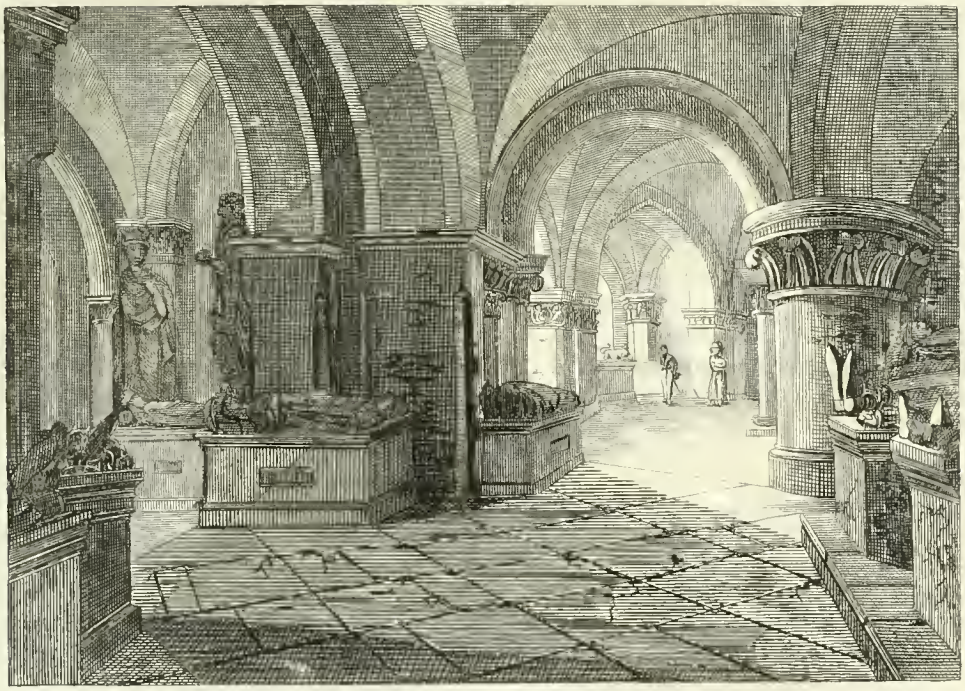
Il dì 6 agosto 1553 fu colpito da apoplesia in età di anni 71, lasciò dopo di sè un figlio con molti nipoti

eredi delle sue sostanze e della sua gloria. I genitori furono Paolo Filippo Fracastoro e Camilla Mascarilla vicentina.

Questo ingegno sovrumano fu giusto nelle sue azioni, umile nella dottrina, costante nell'amicizia, nemico del fasto. Le sue ceneri furono trasportate a Verona nel tempio di sant' Eufemia essendo accompagnato dai più distinti personaggi e dai flebili componimenti dei più celebri letterati di quei tempi. Il senatore Rammusio gli fece coniare un medaglione in bronzo, e lo collocò nell'ateneo di Padova per così eternar la memoria dell'illustre scienziato, e di poi Verona sua patria decretò che a pubbliche spese gli si inalzasse una statua di marmo togata e si ponesse accanto a quelle di C. Plinio e Catullo con questa iscrizione:

HIERONYMO · FRACASTORO
PAVLI · PHILIPPI · FILIO
EX · PVBLICA · AVCTORITATE
ANNO · MDLIX·

Le opere del Fracastoro sono: *Syphilis, sive de morbo gallico libri tres*: *Joseph libro duo ad Alexandrum Farnesium*: *Homoeutrica*: *De causis criticorum dierum per ea quae in nobis sunt*: *De sympathia et antipathia*: *De contagione, et contagiosis morbis*: *Naugerius, sive de poetica dialogus*: *Fracastorius, sive de anima dialogus*: *De vini temperatura sententia*: *Carminum liber unus*: *Alcon, sive de cura canum venaticorum*: *Turrius, sive de intellectione*: *Carmina super genesim*: *Risposta al Rammusio sopra l'innondazione del Nilo.* *Chimenz.*



TOMBE DI SAN DIONIGIO IN FRANCIA

I monarchi francesi delle note tre dinastie ebbero i loro avelli sotto la basilica di san Dionigio in alcune grotte; le principali di queste erano cappelle sotterranee, soli avanzi della chiesa eretta sotto Carlo Magno. Ne' deplorabili sconvolgimenti al cadere del secolo passato, la convenzione con uno di quei decreti distruttori, in data 31 luglio 1793, ordinò la distruzione delle regie tombe non solo in san Dionigio, ma in tutta l'estensione della repubblica. Una commissione fu all'istante nominata per presiedere a questa vandalica operazione. Ma fortunatamente innalzossi una voce amica delle arti, ed ottenne che vi si aggiugnesse un altra commissione chiamata de' monumenti; avea questa l'incarico di conservare quelli che sembrassero meritevoli di tal favore. Egli è a questa commissione che la Francia è debitrice di possedere ancora quei mausolei che dopo aver formato l'ornamento del museo tra' monumenti francesi, sono stati poscia riportati a san Dionigio. Si è conservato un processo verbale delle disumazioni eseguite nell'accennata epoca di delirio: noi ne trarremo alcuni fatti, che non potranno non sembrare interessanti ai nostri lettori.

Il processo verbale porta la data del giorno di sabato 12 ottobre 1793, ed in esso i membri componenti la municipalità detta la *franciade* ordina, che si proceda alla disumazione de' corpi de' re, delle regine, de' principi, delle principesse e degli uomini illustri, ch' erano stati depositati nella basilica pel lasso di circa 1200 anni, onde trarne i piombi, analogamente al decreto della convenzione nazionale. Si cominciò dallo scavare due

profonde fossa, destinate a ricevere alla rinfusa tutti gli ossami, nella corte che porta ancora il nome dei *Valois*.

Il primo corpo disumato fu quello del gran Turrena, trovato in perfetto stato di conservazione. In luogo di deporlo nella fossa si conservò per otto mesi nella sagrestia; fu quindi esposto nella galleria del giardino detto delle piante, poscia chiuso in un urna nel giardino del museo; finalmente nel 1799 fu trasferito all'ospizio degl' invalidi, dove trovasi tuttavia in un monumento erettogli.

Il corpo di Enrico II fu trovato in tale stato di conservazione che potè prendersene la maschera. La sua barba ed i suoi mustacchi erano del tutto intatti. I due Luigi XIII e XIV erano pure ben conservati; ma l'ultimo avea la pelle perfettamente annerita. I corpi di Francesco I e di Luigi XV erano in completa decomposizione.

Nel medesimo giorno si disumò il corpo di Enrichetta Maria di Francia, figlia di Enrico IV e moglie di Carlo I re d'Inghilterra, morta nel 1669 di 60 anni. Questa regina fu rovesciata dal trono per una rivoluzione che costò la vita al suo consorte, ed una rivoluzione ne rovesciò il sepolcro, ch' essa venne a cercare nella sua patria, e questa perturbazione delle sue ossa compivasi nel giorno in cui un'altra regina, Maria Antonietta, più infelice di lei, era tratta al patibolo. Quali ravvicinamenti! Quali rimembranze!....

Dalla tomba di Carlo V morto nel 1380 si trasse una corona di argento dorato, ben conservata; una mano d'argento ed uno scettro dello stesso metallo dorato lungo 5 piedi, sormontato da un mazzolino di foglie, nel cui mezzo sorgeva un grappolo di corimbo. Questo pezzo di oreficeria ben lavorato per la sua epoca avea conservato tutto il suo splendore.

Nell'altra tomba di Giovanna di Borbone sua moglie si trovarono un avanzo di corona, un anello d'oro, i resti di braccialetti, un fuso di legno dorato e delle scarpe a punta di prua, con altri avanzi di recami in oro ed argento.

Nel sepolcro di Filippo il Bello si rinvenne un anello d'oro, un frammento di diadema tessuto in oro, uno scettro di metallo dorato lungo 5 piedi, terminato all'estremità da un aggregato di foglie, e da un cardellino di rame colorato.

La notte al chiarore delle faci fu aperta la tomba del re Dagoberto, morto nel 638. Dopo avere infranta la statua che serviva di copertura al sarcofago si trovò una cassa di legno di circa 2 piedi di lunghezza, guarnita di piombo nel suo interno che contenea le ossa del re e di Nantilde sua consorte morta nel 642. Erano queste ossa involte in un drappo di seta, ed i corpi separati da una tavola divisoria. Sopra una parte della cassa leggeasi: *Hic jacet corpus Dagoberti*, e sull'altra similmente: *Hic jacet corpus Nanthildis*.

Nella cappella detta de' *Carli* era il sepolcro di piombo di Bertrando Duguesclin, morto nel 1380. Il suo scheletro fu trovato intatto; la testa ben conservata; le ossa del tutto inaridite e bianchissime. Nella grossezza del muro era sepolto l'abate Suger, che neppure fu risparmiato: vi si leggea semplicemente: *Hic jacet Sugerius abas*.

L'ultima tomba che presento qualche cosa di rimarchevole fu quella di Filippo il *lungo*. Il suo scheletro era intiero, e vestito de' suoi abiti reali; la sua testa era ornata di una corona di argento dorato fregiata di pietre. Il suo manto avea una grappa d'oro a forma di rombo, ed un' altra più piccola d'argento. Una parte della sua cintura di seta guarnita di fibbia d'argento dorato, ed uno scettro di rame dorato furono parimenti estratti dal suo sepolcro.

Tutti questi monumenti che furono dopo spogliati, conservati nel museo de' monumenti francesi, sono stati riportati a san Dionigio nelle grotte o cappelle sotterranee, dove trovavansi prima della violazione delle tombe; sono ugualmente tornati ai loro posti nella chiesa i monumenti di Dagoberto, di Francesco I, di Luigi XII e quelli dei Valois.

La tomba di Dagoberto è posta a sinistra entrando nella chiesa: vi sono effigiati in bassorilievo strane figure sacre e profane. All'angolo della crociata meridionale trovasi il magnifico mausoleo di Francesco I. Sedici colonne d'ordine composito e di marmo bianco sorreggono una volta ornata di sculture, sotto la quale stanno giacenti le figure nude di Francesco I e di Claudia sua moglie. Alla sommità del monumento osservansi le statue genuflesse del re, della regina e de' loro tre figli. I bassorilievi rappresentano le battaglie di Marignano, e di Cerisolles (1). Tutto il lavoro viene attribuito al Primaticcio od a Niccolò.

All'angolo della crociata settentrionale trovansi i mausolei di Luigi XII e di Enrico II detto de' *Valois*. Questi due monumenti sono costruiti nello stile medesimo di quello di Francesco I.

Agli angoli della tomba di Luigi XII trovansi quattro figure rappresentanti la prudenza, la pietà, la temperanza e la fortezza. Il re e la regina Anna sono giacenti sul sarcofago. All'intorno sono le statue de' dodici apostoli, e tutto il monumento è sormontato da figure del re e della regina genuflesse. Questo mausoleo, opera di Paulo Ponzio e di Giusto di Tours, fu uno de' primi monumenti, che segnalarono la rinascenza delle arti.

Il sepolcro dei *Valois* d'autore incognito è sostenuto da 12 colonne d'ordine composto. Agli angoli sono le quattro virtù cardinali, figure di bronzo: lo stile ne richiama quello di Germano Pilon. Sotto la volta osservansi giacenti le statue in marmo bianco di Enrico II e di Caterina. Le stesse loro figure in bronzo osservansi genuflesse sul mausoleo.

Incontro a questi monumenti alla parte opposta della crociata sono due grate che danno accesso alle cappelle sotterranee. Presentasi al primo ingresso un musaico di stile barbaro. Segue il mausoleo di Clodoveo: la figura giacente di questo monarca ha i piedi posti sopra un leone. Così trovansi per lo più le figure de' principi della prima razza ne' monumenti sepolcrali: il leone è il simbolo comune della loro forza: per le principesse di quell'epoca si osserva ne' monumenti stessi un cane simbolo della loro fedeltà. Agli angoli del primo cavo sono le statue di Clodoveo e di Clotilde, pezzi rimarchevoli, per essere contemporanei all'epoca in cui re-

(1) *Album* anno VI pag. 88.

guarono. Un musaico rappresentante la vendemmia è posto sulla tomba di Fredegonda. Sopra due colonne sono i busti di Dagoberto e di Nantilde, e da un lato è il mausoleo di Carlo Martello. Molte statue moderne sono state collocate in questo sotterraneo: la più ben condotta è quella di Carlo Magno lavoro di Gois. Al di sotto sono le tombe di Pepino e di Berta sua moglie; vengono quindi le altre di Luigi III e di Carlomano. Il mausoleo di Bianca di Castiglia, madre di san Luigi, è ornato di dipinti sul vetro rappresentanti le torri dello stemma Castigliano, i gigli e le colombe. La statua giacente è di marmo nero. In una cappella dirimpetto sono i busti colorati di san Luigi e di Margherita di Provenza, e le tombe con figure parimenti colorate e giacenti di suo figlio e suo fratello. Ivi a poca distanza sono i sepolcri del conte Roberto e del conte di Alençon altri figli di san Luigi, rivestiti di usberghi, con scudi fregiati di gigli. Seguono le tombe di Filippo il bello e sua consorte, di Carlo di Valois suo fratello, di Luigi X e sua moglie; poi la statua in piedi, un tempo colorata, di Beatrice di Borbone. Al di sotto della cappella dedicata a Nostra Donna trovasi altra cappella espiatoria, nelle cui pareti sono poste lapidi in marmo nero, in cui leggonsi i nomi de' principi, i sepolcri de' quali furono violati. Dirimpetto a questa cappella era l'ingresso al sotterraneo de' Borboni, che Napoleone avea destinato per le tumulazioni imperiali. Il solo principe della sua famiglia che vi ebbe sepoltura fu il gran duca di Berg, figlio di Luigi Bonaparte; ma questo corpo ne fu tratto all'epoca della ripristinazione de' Borboni, e posto nel cemiterio di san Dionisio. La porta di questo sotterraneo è ora stata murata, e non vi si scende più che per tre aperture coperte di pietre poste nella chiesa avanti l'altar maggiore. Queste pietre non tolgonsi che quando vi si dee far discendere un principe defonto. Ora questo sotterraneo non contiene che i corpi del duca di Berry, di Luigi XVIII, e gli avanzi che hanno potuto raccogliersi di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

Ma basti, e dopo aver percorso quei violati sontuosi sepolcri mi sia lecito concludere. Beato colui che in mediocre stato, senza mancare dell'occorrevole a moderate brame mena vita tranquilla ed ignorata! Poca terra ricoprirà le sue ossa, e niuna vilta di passioni turberà la pace del suo modesto sepolcro, dove se alcuno de' cari suoi verrà a spargere una lagrima ed un fiore, potrà dire veramente *qui egli giace.* *L. A. M.*

La musica in Ispagna. = La musica da chiesa è eccellente in Ispagna, ma essa costa immense somme. Si calcolò che la sola spesa delle cattedrali e delle chiese collegiali della Spagna montava a 400,000 ducati prima della rivoluzione, senza contare le gratificazioni accordate ai professori in ogni festa, ciò che soltanto a Madrid costa 20,000 *pesos*. Fra i compositori di musica da chiesa citasi Carlo Patigno, Gio: Noldan, Vincenza Gracia, Matteo Gio: Vianna (che si crede l'inventore del *basso continuato*), Francesco Guerriero, Luigi Vittoria, Matteo Ruiz, Cristoforo Morales, Sebastiano Ducon, Antonio Litery, Giuseppe di san Giovanni, Giuseppe Nebra, ecc. Vincenzo Martin è stimato qual compositore lirico, specialmente lodato per le opere: *La cosa rara* e *L'albero di Diana.* — Fra i compositori spagnuoli contemporanei si loda Doygnè di Salamanca, Nielfa di Madrid, Sor, Aguado ed Ochoa, professori di chitarra; Gornie e Carnicer, i soli spagnuoli che consacrassero i loro ingegni a composizioni drammatiche. — Vi sono pochissimi spagnuoli che non sappiano suonare la chitarra. Nelle provincie allorchè un operaio ha finito il suo lavoro giornaliero, prende la sua chitarra e va su la pubblica piazza a suonare *boleros* e delle *seguidalles.* — I paesani dell'Andalusia si raccolgono la sera a circolo e cantano ciascuno la sua strofa sempre sulla medesima aria. — La musica dei portoghesi, derivando dalla stessa fonte partecipa delle qualità e dei difetti della musica spagnuola. Questo popolo possiede una gran quantità di arie abbastanza belle ed antiche; queste arie nazionali sono le *ladimes* e le *mondihas.* — Da Costa, Fianchi e Schiopetta sono i migliori compositori portoghesi contemporanei. A Lisbona vi è l'opera italiana stabilita originarialmente da Jommelli.

Delle Spugne. = Le spugne sono una produzione naturale, da tutti conosciuta per gli usi ai quali è destinata, e nondimeno assai poco conosciuta è la sua natura, su la quale i naturalisti anche moderni non sono giunti a formarsene una idea giusta e chiara. Alcuni l'hanno considerata come intermedia fra i vegetabili e gli animali, altri la collocano nel regno animale, supponendo però che appartenga ai più imperfetti ed ai più semplici fra tutti gli animali: credono in sostanza che le spugne siano realmente il termine della natura animale, cioè che nell'ordine naturale costituiscano il primo anello della catena che formano gli animali.

Alcuni naturalisti considerano le spugne come produzioni dei polipi, benchè sembri impossibile che animali così semplici, anche più delle monadi possano creare corpi, così composti e così tenaci come sono le spugne. È certo però che niuno peranche gli ha potuto osservare; e da ciò Bory de St. Vincent trae argomento di credere che questa produzione appartenga al regno vegetabile, non essendovi ragione alcuna per attribuirle il minimo grado di animalità. Latreille nella sua opera *Familles naturelles du regne animale* etc., dice che l' origine di queste produzioni è molto oscura e che sembrano appartenere piuttosto al regno vegetabile che al regno animale. Lamoureoux, che in questa parte specialmente della zoologia può considerarsi classico, riguarda le spugne come polipai e considera l'animalità di esse come una verità dimostrata. La natura però di questi animali, la loro forma, i loro organi sono cose tutte che si conosceranno quando un buono osservatore studierà questi esseri ne' paesi caldi ove le spugne sono più grandi e più numerose che ne' paesi freddi. Fino a che non si acquistino cognizioni più positive, sembra conveniente l'adottare l'opinione di Lamoureoux, che è quella di conservare la classificazione fatta da Lamarck che riguarda l'animale delle spugne come avente i maggiori rapporti coi polipi degli alcioni.

Meritano di essere considerate due memorie inserite ne' fascicoli I.° e II.° del giornale zoologico inglese. Nella prima di esse, Edoardo Gray, prende ad esami-

nare la situazione ed il grado che debbono occupare le spugne nella serie degli esseri naturali, e la loro interna conformazione. Dopo di aver riferito tutte le opinioni diverse degli autori sulle spugne, l'autore mostrasi inclinato a considerarle come appartenenti al regno vegetabile. Nella seconda Tommaso Bell specialmente dal movimento di contrazione e di dilatazione nei tubi di cui è formata questa sostanza, crede poter concludere contro l'opinione di Gray, che le spugne sono di una natura animale. *Francesco Baldassini.*

TOUGRA, O CIFRA DEL GRAN SIGNORE

Il vocabolo *firmano* corrisponde nel suo significato ad ordinanza. Mal si farebbe derivare dalla voce latina *firmare*, essendo la parola *ferman*, come la pronunziano i turchi, di origine persiana.

Egli è in fronte alle ordinanze del gran sultano che si pone la cifra, che qui rappresentiamo, e che dicesi *tougra* o *nichan*, composta di tante linee intrecciate, che contengono il nome del sovrano regnante. In questa cifra dee leggersi oggi: *L'imperatore sultano Mahmoud, figlio del sultano Abdul-Hamid-Khan sempre vittorioso.* È per lo più delineata con inchiostro d'oro e di vari colori.

Un officiale chiamato *nichandis* è addetto alla cancelleria turca, ed è per la sua penna che i musulmani ed i rayas si reputano felici di contemplare questo segno di gloria e di felicità. Benchè non sia così facile di trovare in questo laberinto di lettere i nomi augusti di sua altezza, la sua forma lo fa riconoscere facilmente, e grandi e piccoli inchinandosi con rispetto avanti questo segno non mancavano mai in passato di eseguire scrupolosamente quanto ordinava. In questo segno consiste per dir così tutta l'ordinanza; rappresenta il sovrano medesimo, ed il vederlo è obbedirgli. Infatti le parole che seguono immediatamente la cifra sono queste: «Ecco quanto ordina questo segno glorioso ed imperiale, conquistatore del mondo; questa marca nobile e sublime, che l'assistenza di Dio renda efficace». Segue poscia la enumerazione de' titoli e delle possessioni del gran signore: se questi non sono tutti veri, non importa. In alcuni recenti atti leggonsi ancora i titoli seguenti. «Io che per l'assistenza e l'eccellenza de' favori infiniti dell'Altissimo e gloriosissimo Iddio, e per l'eminenza de' miracoli ripieni di benedizioni del corifeo de' profeti, sono il sultano de' sultani gloriosi, l'imperatore de' possenti imperatori, il distributore delle corone ai cosroe assisi su i troni, l'ombra di Dio sulle due terre, il servo delle due città della Mecca e di Medina, illuminate dai raggi celesti, le più nobili e più illustri di tutte le città e di tutti i luoghi, *kibla* di tutti i musulmani, e *mihrab* (1) verso il quale portano i loro voti tutte le nazioni dell'universo; il protettore e padrone della città santa di Gerusalemme; il sovrano delle tre metropoli, Costantinopoli, Brousse ed Andrinopoli, come pure di Damasco, che spande odore di paradiso; di Tripoli, di Siria, dell'Egitto, la maraviglia de' secoli, decantata per le sue delizie; di tutto l'Arabistan, dell'Affrica, di Barca, di Cairowan, di Aleppo la biancastra, dell'Irak-Arab e dell'Irak-Adjem; di Lahsa, di Basra, del Deilem, ed in particolare di Bagdad, sede della potenza, di Rakka, di Mosoul, di Chehrezour, di Diarbekir, di Zoulquadrie, di Erzerum, vantata per la sua bellezza, di Sebaste, di Adana, della Caramania, di Kara, di Tchildir, di Wan, della penisola di Morea, di Creta, di Cipro, Scio e Rodi; del Magreb (Affrica occidentale) dell'Abissinia, delle forti città di guerra Algeri, Tripoli e Tunisi; delle sponde ed isole del mar bianco (il mediterraneo) e del mar nero; de' paesi dell'Anatolia, della Romelia; di tutto il Kurdistan, della Grecia, della Tartaria, della Circassia, del Kabartian e della Georgia, del Deschtkiptchak, e di tutte le orde e tribù tartare che l'abitano; del Caffa e di tutti i distretti situati nelle vicinanze; di tutta la Bosnia e sue dipendenze; della fortezza di Belgrado, piazza da guerra; della Servia, come delle fortezze e de' castelli che vi si trovano; dell'Albania, della Valachia, della Moldavia e delle diverse fortezze che vi si trovano; possessore in fine di un numero di città e fortezze ch' è superfluo menzionare e qualificare. Io che sono l'imperatore, l'asilo della giustizia, il re de' re, il centro della vittoria, il sultano figlio di sultano, l'imperatore *N* figlio del sultano *N*. Io che colla mia potenza, origine della felicità, sono fregiato del titolo d'imperatore delle due terre, e per colmo della grandezza del mio califato sono illustrato del titolo d'imperatore de' due mari ecc. ecc. ecc.

Sono questi tutti gli ampollosi titoli del sultano, dopo i quali segue l'ordinanza o l'atto qualunque che vi si dee registrare. È da ridere e da compiangere insieme la miseria di tante follie. *L. A. M.*

(1) Il *mihrab* è una specie di nicchia praticata nelle moschee, dalla parte dove trovasi la Mecca: in questa nicchia trovasi il *kibla* che indica più precisamente il punto verso il quale dee voltarsi il musulmano per fare la sua preghiera.

LOGOGRIFO

Capo e *petto* fu un' amante,
Ma assai misera, e infelice;
Piede e *petto* poi ti dice
Furiosissimo animal.

Il mio *ventre* è fra le sette
Figlie amabili del canto;
Fra gli storici è cotanto
Celebrato il mio *total*.

Sciarada precedente MAR-TE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA BASILICA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA A NAPOLI

Sulla piazza reale sorgeva un tempio ed un monastero edificati da san Francesco di Paola, i quali furono demoliti; senonchè Ferdinando I faceva solenne voto di riedificare quel tempio, ed inaugurarlo al suddetto santo da lui invocato per la ricuperazione del proprio regno. A tal uopo fra i vari disegni che gliene vennero offerti sceglieva quello dell'egregio cav. Pietro Bianchi, reale architetto. Questa grande opera venne cominciata fin dal 1817; all'augusto nipote di lui Ferdinando II ne era serbato però il compimento, ed essa venne infatti condotta a termine sul finire del 1836.

Codesto sacro edificio s'innalza alle falde dell'Echia su di vasta pianura a rimpetto del palagio dei monarchi di Napoli. Nel mezzo è un ampio vestibolo decorato da dieci colonne di marmo d'ordine ionico, e da sei corrispondenti pilastri egualmente di marmo. Egli solleva la fronte sovrastata da un timpano sul cui vertice grandeggia una statua colossale che raffigura la fede accompagnata da altre due le quali rappresentano i due santi Ferdinando re di Castiglia e Francesco di Paola, e che posano sugli estremi de' lati. Sull'architrave del vestibolo leggesi la seguente iscrizione:

D · O · M ·
D · FRANCISCO · DE · PAVLA · FERDINANDVS · PRIMVS
EX · VOTO · A · MDCCCVI ·

A' fianchi del mentovato vestibolo stendonsi due ale di spaziosi portici chiusi da una lunga serie di robuste colonne, i quali descrivendo ciascuno un egual quadrante di gran cerchio riescono a formare un magnifico porticale basato sur un continuo ordine di scalini, e fregiato nei due estremi dalla parte superiore da allegoriche statue di marmo. L'intero porticato è di 800 palmi in giro. Le colonne che il chiudono sono al numero di 44 d'ordine dorico, isolate, della cava basaltina di Pozzuoli, e i corrispondenti pilastri co' rispettivi zoccoli, capitelli e cornici sono della pietra calcarea di Gaeta. Gli scalini poi sono di lava moderna del Vesuvio. Da fuochi del suddetto porticale sorgono le due statue equestri dei Borboni Carlo e Ferdinando, le quali vennero fuse in bronzo dall'egregio cav. Righetti. La prima è opera dell'immortale Canova: della seconda il solo cavallo potè esser fatto da quell'insigne scultore, ed il regal cavaliere fu dopo la morte di lui eseguito dal cav. Antonio Scali.

Nel mezzo del vestibolo apresi una grandiosa porta che mette nel tempio; altre due laterali danno adito ai due laterali tempietti i quali vengono poi a comunicare l'un l'altro al di dentro e ad innestarsi in linea retta al maggiore. Codesti due tempietti sono destinati al servigio di nobili confraternite. Le tre porte veggonsi ora dipinte in modello, giusta il quale saranno in progresso lavorate in bronzo. La maggiore ornata per tutti i lati di grandi e variati rabeschi ed avente nel mezzo una croce raggiante, sarà in tre compartimenti divisa; in ciascun de' quali avran luogo dei bassorilievi, due allusivi al voto fatto dal re Ferdinando I e sciolto dal suo regnante nipote; due dimostrativi di qualche fatto della vita del santo, e due contenenti lo stemma del santo e la solita croce.

La superba basilica è di figura cilindrica, ed è ricoperta da una ampia cupola, la quale nell'esteriore sua parte è tutta rivestita della pietra calcarea a massi riquadrati del monte di Gaeta, e nella interiore sostenuta

da 34 colonne e da altrettanti pilastri d'ordine corintio a massi del marmo veneto di Mondragone. Dopo la cupola di s. Pietro opera del Buonarrotti e quella di s. Maria del fiore in Firenze opera del Brunelleschi, quella di s. Paolo di Londra godea della fama di terza. Ora questa ha fatto discendere quella nel grado di quarta.

Da due interni ordini di cornicioni, ove la figura cilindrica alla sferica si congiunge, sporgono due davanzali difesi da ornate ringhiere sopra cui per tutto il continuato giro puossi agevolmente e senza timor camminare. Nello spazio tramezzo a suddetti cornicioni apresi una maestosa tribuna che sovrasta alla porta maggiore e da cui la reale famiglia assiste alle sacre cerimonie. Ve ne hanno poi altre due ai lati destinate al corpo diplomatico, ai grandi della corte, ed ai distinti corpi dello stato.

Degnissimo inoltre d'ammirazione è il maggiore altare in cui ammirasi pure un nuovo modo di costruzione tra noi, dacchè i sacri ministri non dall'anterior parte come è d'uso comune, ma dalla posteriore con l'aspetto sempre al popol rivolto compiono la sacra liturgia in ogni sua parte. Egli presenta una fronte di 32 palmi, oltre agli ornamenti e a due rarissime colonne di breccia d'Egitto d'inestimabil valore che le due laterali scale ad uso di candelabri fiancheggiano. La materia di queste colonne è una concrezione di tutte le pietre dure le più preziose. Furon tolte dalla chiesa di san Severino: nè pari ve ne hanno altrove, in fuori di due nel real museo borbonico e di due in quel di Parigi. Il corpo dell'altare appoggiato sovra una vasta base rettangolare cinta da una larga fascia di porfido, è per la maggior parte formato colle pregiate pietre onde era composto quello della chiesa dei santi Apostoli e con belle agate e diaspri di Sicilia. Il tabernacolo è nella sua integrità quello stesso della mentovata chiesa dei santi Apostoli, avvegnachè la eleganza del disegno del 1500 abbia consigliato a conservarlo com'era. Sovra di esso si stende uno splendidissimo baldacchino sorretto da quattro cariatidi di colossal mole, con le quali vanno a scontrarsi sul piano medesimo le due estreme delle dette tribune che a musicali concerti son destinate. Sei proporzionate cappelle circondano finalmente l'altar maggiore, e dinanzi agli otto pilastri che le dividono son già preparati otto gran piedistalli su cui verranno collocate otto statue colossali rappresentanti i quattro evangelisti e quattro dottori massimi della chiesa. I quadri poi di sei altari sono opera de' migliori artisti che vanti l'Italia oggidì.

Rimarrebbe ora a dire alcun che del tempio sotterraneo che ha tutta la dimensione equivalente alla superiore da una sola volta sostenuta su d'una colonna centrale, ed in cui dovranno riposare le ceneri dei sovrani ora depositate in santa Chiara; rimarrebbe a favellare del picciol convento alla posterior parte del tempio con accurata arte rattaccato per dare stanza ad un numero di frati dell'ordine del Santo, senonchè i limiti del nostro giornale ci vietano di andarci oltre dilungando in questi dettagli. Ad ogni modo dalle cose sovraccennate pare a noi che codesto magnifico tempio possa considerarsi come un monumento in tutto capace di dare un' idea ai venturi dell'italiana pietà e del progresso delle arti belle nel secolo XIX. *M. P. di G.*

Signor cavaliere direttore.

Le poesie che si stampano per nozze sono lette da pochi perchè rade volte sortono dal luogo ove furono pubblicate, e perchè impresse in semplice foglio muoiono per così dire appena nate. E per verità sono ben meritevoli di oblio tante nauseanti inezie che in simili occasioni sortono dalla penna di sedicenti poeti. Fra tante impurità però vien fatto alle volte di trovar dell'oro, e tutt'oro a me sembra la poesia che le mando pregandola ad assegnarle un posto nel suo riputato giornale perchè sia conosciuta da molti, ed abbia lunga vita a gloria delle lettere italiane. Ho l'onore di protestarmi

Iesi 20 luglio 1839.

Umilissimo ed affezionatissimo servo
GIUSEPPE dottor GIRI.

IN OCCASIONE DEL MARITAGGIO DI LUIGI E VITTORIA FIORETTI DI IESI.

AI GENITORI DELLA SPOSA

La gentil che di voi nacque
Or fa Imen contenta e lieta:
E già in lei vinta si tacque
Quella lacrima secreta,
Con che al timido pudore
Si compiange allor ch' ei more.

Dieci volte scema e tonda
Non verrà nel ciel la luna,
Che del talamo alla sponda
Fia che ondeggi amata cuna,
E d'un tenero nepote
A voi ridano le gote.

Pio cultor che al suol confida
Giovinette pianticelle
Se le aiuta, se le guida
Sin che crescon alte e belle,
Trova poi ne' frutti loro
A sue cure alfin ristoro.

A ogni tempra di bontade
Voi cresceste la donzella:
E le vostre opre onorate
Or Virginia rinnovella,
Abbracciata al giovinetto
Che d'amor le scalda il petto.

A lei plaude la cittade
A cui l'Esio il fianco bagna:
A lei plaudon le contrade
Della fertile campagna,
Che dal piè del russo monte
Si declina nel gran fonte.

Ma a voi rende onor non meno
Chi Virginia ammira e onora;
Chè il giardino del Piceno
Sol per voi di lei s' infiora,
E di pianta sì felice
Ai cultori benedice.

Del conte Francesco Cassi

— Il 10 di giugno si rovesciò la locomotiva sulla strada di ferro da Manchester a Bolton. Si trovò l'ingegnere colle gambe rotte ed il riscaldatore morto sotto il tender. La causa di questo accidente fu che si dimenticò di mettere da parte un utensile di ferro che aveva servito per la strada, e che si trovava sui rails quando passò la locomotiva.

IL PALAZZO DI TEODORICO IL GRANDE IN RAVENNA

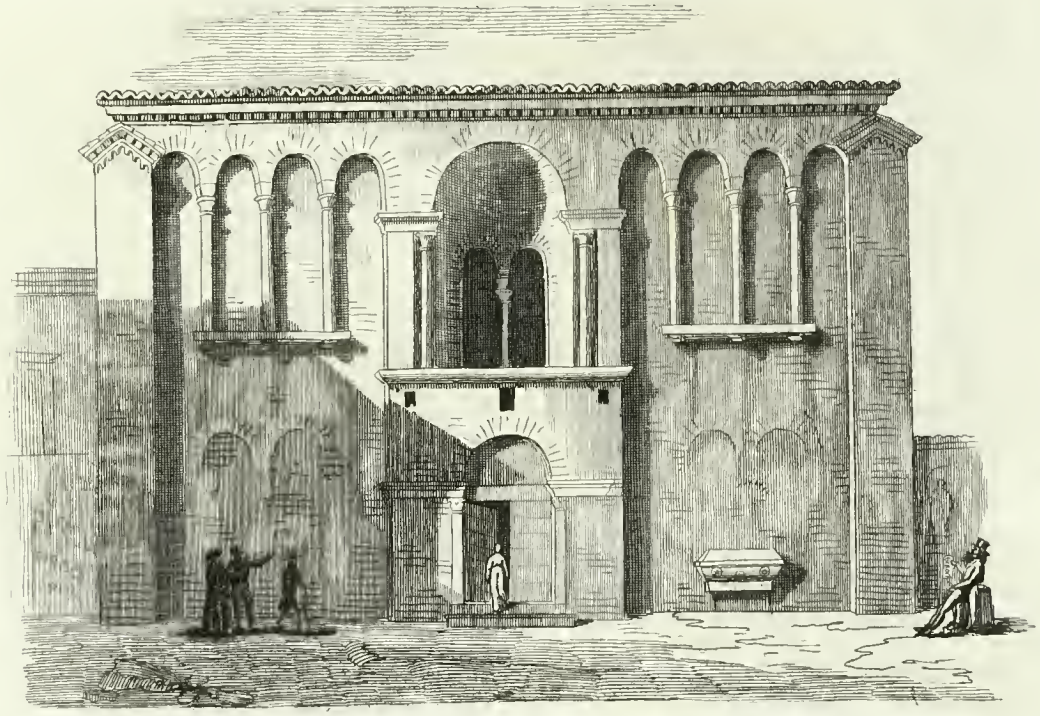
Ravenna sede degli imperatori romani nell'ultimo periodo dell'impero di occidente, capitale di tutta Italia sotto gli eruli e i goti, residenza degli esarchi i quali dopo la totale distruzione de' goti operata da Narsete la governarono per gli imperatori di oriente, è chiamata, e bene a ragione, la Roma del basso impero. I suoi templi, i suoi palazzi, i pubblici stabilimenti, il suo porto, tutta mostravano la magnificenza romana e le sterminate ricchezze de' re goti. Le feste consolari date in Ravenna dagli imperatori romani, e sotto questi re gareggiavano con quelle di Roma, se pur talvolta non le superavano. Cassiodoro nella sua cronaca ci narra, che le feste date da Eutarico marito di Amalasunta figlia di Teodorico, allorchè fu fatto console, furono più magnifiche di quelle già date da esso in Roma per l'oggetto medesimo. Salviano marsigliese scrittore del secolo V (*lib.* 6 *cap.* 9. *De Gubernat. Dei*), narra che a suoi tempi da tutte parti si recavano i forestieri a Ravenna del pari che a Roma, per esser presenti alle feste che nel circo di questa e nel teatro di quella si davano. Poche furono però le città che si rimanessero come Ravenna consumate dal tempo, e soccombessero così fattamente all'azione devastatrice de' secoli barbari e della stupida ignoranza. Serba, è vero, preziosi monumenti che fan chiara la sua antica grandezza, ma questi sono ben lieve conforto per quelli moltissimi distrutti dalla mano dei barbari, e più tardi dalla ignavia degli uomini.

Il monumento che qui presentiamo, è un avanzo del famoso *palatium* di Teodorico il grande re de' goti, e secondo re d'Italia. Questo re che non si vuol confondere coi re barbari del V secolo, che per le sue virtù civili e militari fu cagione di riposo all'Italia, in mille orrendi modi per lungo volger di anni straziata dai visigoti, dagli unni, dai vandali e dagli eruli, fu quegli il quale contribuì forse più che altri ad abbellire Ravenna con edifici di regale magnificenza e grandezza. L'eruditissimo Antonio Zirardini ravennate, non meno chiaro giureconsulto che dotto archeologo, nella sua *Ravenna profana*, considera il riportato monumento per un avanzo interno del palazzo di Teodorico. Della sua forma esterna e di sua grandezza non altro vestigio rimane, che un musaico antico fatto incrostare da santo Agnello arcivescovo di Ravenna verso la metà del VI secolo sulle pareti della navata di mezzo della chiesa che innalzata da Teodorico al culto Ariano, venne da quel santo arcivescovo dedicata a san Martino in *caelo aureo*, ed è oggi chiamata sant'Apollinare. Si veggono in questo musaico di assai gran pregio per la sua vetustà e per la condizione de' tempi in cui fu fatto, disegnate alla maniera d'allora la città di Ravenna e la vicina città di Classe dove stanziavano, come lo indica il suo nome, le flotte romane e greche, e della quale non rimane oggi altro vestigio che la basilica di sant'Apollinare, sorprendente per le sue belle e grandiose colonne, e per altri preziosissimi marmi. Nel musaico che mostra Ravenna vi sono rappresentati nell'indietro alcuni edifici sacri, fra' quali apparisce ben chiaro il tempio di san Vitale (1), e nell'innanzi si vede il prospetto di un altro grandioso edificio ornato di portici ad archi sostenuti da grosse colonne, al di sopra de' quali s' innalza un loggiato sorretto da colonne di minori dimensioni. Un altro portico di forma diversa e più grandiosa li divide nel mezzo, e par che s'innoltri più innanzi de' medesimi, avente la sommità di forma aguzza alla maniera de' frontoni con cui finiscono la più parte delle facciate delle chiese. Nel mezzo dell'edificio si vede impressa a gran caratteri la parola *palatium*. Lo stile è del V secolo, cioè romano-greco unito insieme dal sentire di quella età, nella quale le belle arti perduta la retta via che le aveva all'apice di loro grandezza condotte, eran già presso a precipitare in quell'abisso, dove alla fine cadute vi rimasero per vari secoli sepolte.

Questo disegno che il ricordato Zirardini con assai buone ragioni chiarisce poter solo il palazzo di Teodorico rappresentare, porge indubitato argomento della magnificenza e grandezza del medesimo. Perocchè si vuol considerare, come saviamente osserva il Zirardini, che l'artefice del musaico ebbe solo in pensiero di dare una idea dell'esterno di quel palazzo, e non già dipingere tutto quel che di esso al di fuori appariva. Una mostra esatta del medesimo mal si accordava col resto della pittura, nella quale, come lo si scorge chiaramente, si volle dare una idea de' principali edifici di Ravenna. D'altronde la passione predominante di Teodorico per le fabbriche, le sue immense ricchezze non permettono di dubitare che questo palazzo da lui eretto nella capitale del suo potente e vasto regno, facendo trasportare da Roma ogni sorta di marmi e di colonne (*Cassiodor. var.* 9 *e* 10 *lib.* 3) non fosse magnifico e grande così da reggere al paragone de' palazzi imperiali di Roma e di Costantinopoli. Educato alla corte bizantina, dove il padre lo avea in età di otto anni mandato per ostaggio all'imperator Leone, colmato più tardi di onori, dignità e ricchezze dall'imperator Zenone per le sue vittorie come alleato e generale dell'impero, che chiamollo perfino col nome di figlio, e volle che gli fosse una statua equestre innalzata, dotato di un' anima grande, di uno spirito intraprendente ed avido di gloria, le sue opere dovevano naturalmente portare la impronta del suo carattere, ed esser modellate al grandioso e al magnifico de' greci e de' romani. Scrivendo egli ad Agapito prefetto di Roma affinchè gli mandasse de' lavoratori da marmo per ristaurare la basilica di Ercole in Ravenna, di cui in oggi più non rimane vestigio, diceva *esser ben degno di un re il decorare i palazzi con edifici, e che non inferiori agli antichi per la condizione dei tempi, nol si dovea pur essere per tutto ciò che al lustro e decoro si atteneva. Cassiod. var.* 6 *lib.* 1. E nella formola o decreto con la quale affidava la cura di erigere un palazzo imperiale, si legge, che *questo è una bella immagine della potenza di un impero, un testimonio che fa l'elogio dei regni, forma l'ammirazione degli ambasciatori, e di prima giunta si pensa che tal sia il padrone, quale la sua abitazione il dimostra. Cassiod. var.* 5 *lib.* 7. Un principe di animo grande

(1) *Album* anno III pag. 389.

qual era Teodorico, che nutriva così elevati sentimenti, che ad una colossale potenza univa il possesso d'immensi tesori, che avea il pensiero (veramente ardito) di correggere e in qualche modo perfezionare le opere degli antichi (*Cassiod. var. form.* 15 *lib.* 7), che abitava nel palazzo imperiale fabbricato da Valentiniano III, poteva al certo nella capitale del suo regno innalzare un palazzo, che per grandezza di mole, per magnificenza e ricchezza di ornamenti soperchiasse ogni altro edificio di tal genere. Di ciò ne abbiamo ancora saldissimo argomento per non dir luminosa prova nel considerare, che il palazzo di Teodorico dopo di essere stato spogliato da Belisario di tutte le sue ricchezze, che portate da esso a Costantinopoli furono la maraviglia dei senatori ai quali solo permise Giustiniano di vederle; dopo di essere caduto in potere de' longobardi, popolo feroce e barbaro quant' altri mai lo fosse, potè, come lo si apprende dalla indicata opera del Zirardini, eccitare la maraviglia e gli appetiti di Carlo Magno, il quale lo spogliò di marmi e colonne di ogni sorta, dei musaici e bassirilievi posti nelle pareti dei muri o nei pavimenti e perfino della famosa statua equestre di bronzo dorato rappresentante Teodorico, della quale, al dire dello storico Agnello, confessava egli non aver mai altra simile veduta, e tutto questo per abbellire la basilica ed il palazzo imperiale che erigeva in Aquisgrana.



(Avanzo del palazzo di Teodorico)

Noi usciremmo dai limiti, ne' quali si vuole circoscritto il presente articolo, se tutte volessimo narrare le cose le quali si trovano scritte negli storici e negli archeologi ravennati e soprattutto nella citata opera del Zirardini *lib.* 1 *cap. VIII*, intorno alla magnificenza del palazzo di Teodorico, alla sua estensione, alle sue parti, a' suoi accessorii e al luogo dove s'innalzava; e perciò diremo solo, che Teodorico fu gran monarca, non già perchè valente in guerra e sovra ogni altro re potentissimo, ma ben più ancora per le cose di civile ordinamento da esso operate, quali furono, l'autorità delle leggi ristabilita, l'amministrazione della giustizia organizzata e difesa, fatta risorgere l'agricoltura già quasi spenta, diseccate vaste paludi, animato e protetto il commercio, diminuite le imposte, e il tesoro pubblico arricchito, sparsa l'abbondanza per tutto il suo regno, assicurate le strade dai ladroni, i corsi postali meglio ordinati, gli uomini dotti onorati e alle prime cariche innalzati, incoraggite le belle arti, e la industria già presso allo estremo di lor vita per la ferocia di quegli orribili tempi, ristaurati i pubblici monumenti vicini a crollare per opra del ferro e del fuoco de' barbari e per l'abbandono in che lasciavanli quei cittadini de'cui antenati rammentavano la gloria e le gesta, la religione cattolica, i suoi templi, i suoi ministri, quantunque Ariano, protetti e rispettati, fatto cessare lo scisma insorto a' suoi tempi contro il pontefice Simmaco, in una parola ricondotto l'ordine e la disciplina in ogni parte della pubblica amministrazione per modo che il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana tom.* 3 *lib.* 1 *cap.* 1 §. 5) ebbe con molta ragione a dire, essere stata Italia più assai felice sotto il governo di Teodorico chiamato re barbaro, di quel che sotto la maggior parte degli imperatori romani. In ogni sua ordinanza, in ogni suo rescritto ordinava che si rispettasse la giustizia e la equità, e che agli usi feroci e barbari, più miti ed umani costumi sottentrassero. Sono

mirabili i due rescritti di Teodorico l'uno diretto a Colosseo, con cui il nominava governatore della Pannonia (*Cassiod. var.* 23 *lib.* 3), e l'altro ai popoli di questa provincia, perchè ubbidienza gli prestassero (*Cassiod. var.* 24 *lib.* 3). Raccomanda nel primo che siano *rimosse le abbominevoli consuetudini, e si trattino le cause con le parole e non con l'armi, affinchè non ci sia rapita più gente da' litigi civili che dalle guerre*: e nel secondo parlando nobili ed umanissimi sentimenti, invita i suoi goti abitatori della Pannonia a cessare dal decidere le loro contese col duello. Noi togliamo la traduzione di questo tratto del rescritto di Teodorico dall'opera *sulla scienza cavalleresca* del celebre *Scipione Maffei*, e qui la rechiamo, affinchè le nazioni del secolo XIX le quali hanno ancora in uso il duello, e si gloriano di superare gli antecedenti secoli, per umanità di principii, per costumi più dolci e temperati, per propagazione dei lumi, e per ogni altro civile ordinamento, abbiano a convincersi, che sentimenti e costumi più assai filosofici, umani e civili dei loro professava Teodorico nel V secolo, secolo di barbarie, di ferocia e di sangue. Ecco le sue parole: *Giudichiamo inoltre di dovervi avvertire, che non vogliate incrudelire contro i nemici vostri. Non vi lasciate condurre agli estremi pericoli da leggero motivo. Aquetatevi alla giustizia che rallegra il mondo. Perchè ricorrete al duello se avete giudice giusto? Deponete il ferro, poichè non avete pubblico nemico. Pessimamente alzate il braccio contro de' vostri stessi per li quali sareste tenuti a gloriosamente morire. A che servirà la lingua nell'uomo, se le cause si trattano con la mano? E quando potrà aversi mai pace, se si combatte nel civile commercio?* Vero è che questi sentimenti escono dalla penna di un italiano filosofo, qual fu Cassiodoro, segretario di Teodorico, ma non perciò la gloria ed il merto vien meno a questi che seppe adottarli, e nel suo governo trasfonderli. Uno de' più celebri storici viventi ha detto che il regno di Teodorico passò come sfolgorante meteora che sparisce senz' avere sulle stagioni durevole influenza. Questa sentenza che forse a taluno potrà sembrare ardita, la si scorgerà giustissima, laddove si voglia considerare, che poco dopo la morte di Teodorico ricomparvero le tenebre più dense che mai, e la cieca ignoranza tornò feroce e barbara a fare della misera Italia un più orrendo strazio, a spegnere ogni lume di umana sapienza, e sostituire la brutale e prepotente forza ad ogni legge, ad ogni diritto. Par quasi che Teodorico avesse solo la missione d'interrompere il corso alla prescrizione del dominio usurpato dalla barbarie e dalla ignoranza, e che la divina Provvidenza siasi voluta servire di esso per dare un istante di tregua alla umanità travagliata per assai lungo volger d'anni con ogni maniera di flagelli e di orribili carnificine, per impedire che de' monumenti e delle opere della romana civiltà e sapienza non fosse distrutta e spenta perfino la memoria, e tolta così alla nuova società che sorger doveva dalle rovine della vecchia ogni guida all'intelletto, ogni nozione del passato. Questo tratto caratteristico del regno di Teodorico basta per sè solo a mostrare quanto mai fosse importante alla storia uno studio accurato e profondo della sua vita. È questa una impresa, non ancora, per quanto ci è noto, da alcuno tentata, la quale ai dotti ravennati, più meglio che ad ogni altro si addice. Perocchè la loro patria capitale del regno di un così gran monarca, dove necessariamente per la vita del medesimo venire in maggior fama, rifulgere di ben altro splendore. Quelli fra' dotti ravennati che per virtù d'ingegno, per indole de' loro studi e per la loro posizione sociale, possono assumere e compiere una tale impresa, comprenderanno qual debito corre loro verso la patria, e sapranno, noi lo speriamo, sodisfarlo. *L. C.*

MONSIGNORE D. VINCENZO GAROFALI

Sarà... che di tal merto pera
Ogni memoria?.....
MANZONI in morte di Carlo Imbonati.

Uno dei primi luoghi fra i molti personaggi per dottrina chiarissimi, di che a dovizia è fornito lo apostolico ordine de' canonici regolari lateranesi, viene fuor di dubbio mirabilmente occupato da *monsignore D. Vincenzo Garofali* tolto non ha guari alla religione, all'ordine suo, alle scienze; dovere è perciò di grato animo, che alcune parole vengano in questi fogli alla memoria di tant' uomo consecrate, le quali, se non altro pregio, avranno almeno quello di essere dettate dal cuore dolente di chi era a lui unito con istrettissimi vincoli di sangue e di amore.

In Roma in quella terra madre continuamente feconda di tanti sommi ingegni in dottrina, in belle lettere ed arti, ebbe i suoi natali nel giorno 29 gennaio 1760 *Vincenzo Garofali*. Furono a lui genitori Francesco one-

sto e probo cittadino, devotissimo al sovrano, che avea per lungo tratto servito, e Maria sorella al reverendissimo P. Bellisini generale dei PP. Agostiniani, donna eccellente per lo maneggio delle domestiche cose. Ambidue dicronsi la cura d'imbeverare lo animo di lui ancor fanciullo nello amore inverso la religione e le scienze: nè tardarono tai germi di pietà e di sapere ottimi frutti a produrre nel cuore del nostro *Vincenzo*, già per natura alla virtù ed alla erudizione formato. Perciocchè avendo essi divisato di porlo ad essere educato nel seminario romano, non solamente nella pietà e religione fece profitto, ma benanche fin dai primi anni diede egli a vedere quanto felice inclinazione sortito avesse per le lettere, l'ammirazione destando de' suoi precettori per lo ingegno non comune, e per la indefessa volontà di applicarsi; siccome chiara fede ne fanno le discussioni da lui pubblicamente avutesi, e la stima innanzi tratto guadagnata (perocchè molto giovine si era) appo dotti e distinti personaggi.

Lo aspirare alla più dolce quiete, che possa in questo mondo ottenersi dall'uomo, era unico suo volere. Ed è perciò, che tuttodì nudrita avendo in cuor suo grande inclinazione allo stato religioso, comecchè in quello piucchè in altro ritrovansi la quiete, e la pace ad applicarsi con frutto maggiore alla pietà, ed alla sapienza, risolvè d'indossare le vesti dei canonici regolari della congregazione renana. Imperocchè conosceva appieno essere quella congregazione per la esatta osservanza alle leggi claustrali, e per ogni erudizione fiorentissima di sommi; fra' quali giova qui noverare un Antonio Contarini patriarca di Venezia, un Giulio Clovio miniatore celeberrimo, un Agostino Steuco (1) vescovo di Kisamo e bibliotecario di santa chiesa, un Antonio Andrea Galli cardinale, per tacere di tanti altri, de' quali da chi il bramasse può esserne osservato lo *elenco* compilato dal P. abate Cavalieri, e pubblicato in seguito dal *Garofali* unitamente ad un *ragguaglio* circa quel padre abate medesimo.

Giulivo pertanto vestiva quell'abito nella canonica di san Salvatore in Bologna il 22 maggio 1781 ove poi nello anno vegnente ai 19 di giugno solennemente professava, essendo in quel tempo abate generale D. Sebastiano Sacchetti. Fioriva in allora la congregazione pei celebri abati Trombelli, che fra le moltissime opere sue stampò le dissertazioni *de cultu sanctorum*, quelle parimenti latine sulla *vita della Vergine*, e le altre sull'*arte di conoscere l'età dei codici*; Mingarelli eruditissimo nelle lingue greca ed egizia, dimodochè diede alla luce i *codici greci ed egizii conservati presso la famiglia Nani in Venezia*; e Monsagrati che fra le altre pregevoli cose scrisse la dottissima dissertazione *de catenis sancti Petri*, personaggi tutti, che per ognuno conosciuti la patria loro e la Italia illustravano. Sollecitamente il *Garofali* si prefisse in cuor suo d'imitare que' luminosi esemplari, di che la canonica andava superba. Nè si ebbe trascorsa grande pezza di tempo, che tardare la congregazione non volle a porre in opera ad altrui profitto gli studi di lui; imperocchè lo elesse a professore e di retorica, e di filosofia, e di teologia, e di canoni, i quali officii sebbene a materia fra loro diversa si appartenessero, pure con grande merito tutti sostenevali, viemmaggiormente per tal modo confermando l'alta fama, cui la sua vasta erudizione era salita.

E quì ragion vorrebbe, che alcuna parola per noi si venisse facendo su le varie opere, che tratto tratto rendeva di pubblico diritto, le quali a di lui favore procacciarono la opinione de' gravi scrittori, e degli uomini di soda dottrina e di buon gusto. Ma a cagione di brevità non abbiamo divisamento di ciò fare, qui appiè riportandone lo elenco solamente; tantoppiù che essendo cognite a molti, a molti sarebbe inutile un tale discorso. Nomineremo solo il *Commentarius de vita Jo: Chrysostomi Trombellii*, che il Mingarelli, per mostrare sè stesso grato alla memoria dello illustre defunto, commise al *Garofali* di compilare, la quale *memoria* latinamente scritta fu composta con siffatta eleganza, precisione e venustà, che fruttò all'autore la universale approvazione. Nè volle fosse sepolta nelle biblioteche tanta erudizione, che trovasi nei codici mss.; epperò volendone far copia agli altri, stampò, corredandole di dotte annotazioni varie operette estratte dai suddetti codici esistenti nelle biblioteche di san Salvatore, e di san Pietro in Vincoli.

Grande rovesciamento di cose in sul finire del secolo scorso avveniva in Italia, ed una guerra mossa alla chiesa di Cristo infuriava inverso i ministri suoi, e gli ordini religiosi, che venivano immantinente disciolti: vane perciò si furono le cure del *Garofali* a pro del suo, che nel trambusto comune alla comune catastrofe dovè soggiacere. La vista di tanto miserevole sventura trasse a morte il Monsagrati; epperò ristabiliti gli ordini religiosi, erano i canonici regolari privi del procuratore generale; ma Pio VII di sa: me: ai 28 giugno 1800 volle tale incarico conferire al *Garofali*, di per sè medesimo conoscendo quanta utilità ciò avrebbe recato ai suoi confratelli. Di fatto già disponevasi a rassodarne lo stato religioso, ed a proteggere l'ordine con la stima, che procacciato si era per ogni dove: ma ecco perseguitati di nuovo i claustrali, e novellamente dispersi; perlocchè dopo avere accortamente salvato le più preziose suppellettili, videsi astretto il *Garofali* ad esulare dalla patria, e trovarsi un asilo in Napoli, ove, come a sicuro porto riparò presso la principesca famiglia Giudice Caracciolo, dalla quale accoglienze riscosse oltre ogni dire gradevoli.

Appena narrò la fama nel 1814, che Pio VII era stato restituito alla sua sede, tosto il *Garofali* fece ritorno in Roma per procurare di ristabilire la sua congregazione; e di ciò con facilità dal pontefice ottenne il decreto il 7 ottobre 1814; che anzi a tale uopo fu designato abate vicario generale a beneplacito della santa sede. Ed eccolo instancabile per lo bene della sua congregazione medesima. Manda un suo inviato presso la maestà di Carlo Felice re di Sardegna per riaprire le canoniche di Genova: si conduce presso la duchessa di Lucca Maria Luisa per fare risorgere la canonica in quella città: va presso la maestà di Ferdinando I re di Napoli per lo riaprimento delle canoniche di Napoli, e Bitonto; e da tutti questi sovrani benignamente ne ottiene amplissime facoltà.

(1) *Album* anno III pag. 153.

Nel 1816 ingrandisce di molto la copiosa biblioteca di san Pietro in Vincoli fondata dal cardinale Galli, e dal Monsagrati aumentata, molte rendite costituendole per lo acquisto di nuove opere, e per lo mantenimento del bibliotecario. Nè qui lo zelo di lui si ebbe fine. Avea preveduto di già, che al mancare dei pochi soggetti componenti la congregazione lateranese, questa sarebbesi estinta, così nella vastità delle sue idee il grandioso pensiero si concepiva della unione delle due congregazioni renana e lateranese, e questa dall'autorità pontificia sanzionata, otteneva il suo pieno effetto nel maggio 1823. Ed in tal modo mercè la protezione trovata presso sua maestà siciliana Ferdinando I, e presso quel cardinale Pacca, di cui solo il nome è un elogio, poterono riunirsi i fasti gloriosi di ambedue quelle congregazioni; venendone il *Garofali* dichiarato abate supremo.

Volle insieme al P. abate Del Signore (1) di ch: me: fondare un convitto di educazione in Roma: altri ne fondò in Ravenna, in Bitonto, ed in Gubbio. Procurò finalmente di ristabilire le canonichesse lateranesi in Napoli, e vi riuscì, l'alta protezione ottenendone della maestà della regina madre di Ferdinando II. Tuttociò, che fin qui discorremmo, dà chiaramente a divedere quali sentimenti racchiudesse il *Garofali* nello animo suo a pro dell'ordine. Lungi dallo amare ogni altra cosa, a nullaltro fuor che al bene, allo incremento, allo interesse del medesimo occupavasi tuttodì, e tali le cure si furono da lui adoperate a ciò, che da più d'un pontefice onorevolmente fu chiamato secondo fondatore dell'ordine; imperocchè fu egli tale, da non avere chi pure gli andasse appresso, non che innanzi.

Ma lo zelo del *Garofali* non si limitò alla sola congregazione. Era impegnatissimo per tutto quello, che giovar potesse a promuovere la cattolica religione, alla gloria di cui tutte avea consecrate le varie sue fatiche. Infatti appena si pensò ad instituire in Roma l'accademia di religione cattolica, scopo della quale si è confutare gli errori, che insorgono contro la chiesa, ne fu uno dei più zelanti promotori; ed in tale adunanza usando coi primarii teologi e dottori della città, questi sempreppiù il merito del *Garofali* conobbero: merito tale, per cui dal pontefice a consultore fu eletto delle congregazioni del santo uffizio, dei riti, dell'indice, e della propaganda. Aggiungasi a ciò l' assistenza come teologo prestata ai cardinali di santa chiesa, Guglielmo Paliotta, Giuseppe, e Giorgio Doria, Innico Caracciolo, Lorenzo Litta, Giuseppe Spina, ed allo eminentissimo Pacca di già ricordato. Dell'opera altresì del *Garofali* valevasi lo eruditissimo cardinale Garampi, che tuttodì consultavalo negli affari più importanti. Ma tali fatiche per la religione, ed il suo ordine non doveano al certo rimanersi senza premio: ed è perciò che il regnante Gregorio XVI volle il 24 febbraio 1832 eleggerlo ad arcivescovo di Laodicea, attestando per tal modo la sua sovrana considerazione ad un uomo, per lo quale avea sempre addimostrato particolare stima. Non però per tale onore abbandonava la sua congregazione il *Garofali*; che anzi unitamente allo affetto ed all'abito voleva ritenerne gl' impieghi.

(1) *Album* anno IV pag. 237.

Abbenchè sempre pia, sempre pura si fosse stata la vita di questo dotto arcivescovo, purtuttavia volendo solo, siccome ei diceva, con tutto lo animo dedicarsi al pensier della morte, umiliava nel 1837 al pontefice una supplica, perchè esonerasselo dallo uffizio di procuratore generale, onorato riposo implorando alle sue fatiche. Fu accolta, e benignamente esaudita tale inchiesta: e da tutti gli affari per siffatta maniera disbrigatosi, si diè più di continuo alle orazioni. Gustava finalmente quella quiete gradevole, che avea rinvenuto dopo un tratto sì lungo: ma ahi! troppo breve ne fu la durata; perocchè ai 2 decembre dello anno medesimo poco dopo la santa messa, ch'egli a cagione della sua debole vista celebrava votiva alla Vergine, fu colpito da una paralisi nel lato destro. Con indicibile presenza di spirito avendo la sua volontà al volere di Dio rassegnata, anzichè addogliarsi per tale infortunio, una grazia speciale diceva di avere così ricevuto. Se per poco il male ceduto non avesse, gli sarebbero stati allo istante amministrati i sacramenti: volle però egli attentissimo nelle cose dell'anima riconciliarsi con Dio. La fortezza del suo temperamento per ben quattordici mesi il fece lottare contro la malattia, che di tratto in tratto con nuovi assalti incalzavalo, arrecandogli semprepiù tormentoso lo incomodo, che da lui sofferivasi con eroica rassegnazione. Ma ciò nulla ostante il 9 gennaio del corrente anno, lo ultimo venia creduto della sua vita: per cui dopo avere al suo ordine addimandato perdono, fu munito del s. viatico e della estrema unzione; il quale commovente spettacolo copiose lagrime fece spargere a que' religiosi, che con dolore presagivano la irreparabile perdita di cotant' uomo. Riavevasi alquanto dal male; ma il giorno in cui lo anno settantesimonono della età sua si compieva, non potea più trangugiare cibo, nè bevanda; e sofferente, e tranquillo fino allo stremo, rendendo così in sè stesso luminosa testimonianza alla verità e santità di nostra divina religione, il 3 febbraio alle ore 22 era tolto alla terra, ed in cielo accolto *monsignore Garofali*, lieto di vedere sorgere in s. Pietro in Vincoli una eletta schiera di soggetti, che e per pietà, e per iscienze servirebbero agli altri confratelli di norma e di esempio.

Solenni esequie gli furono celebrate, quali cioè ad un arcivescovo, ed ex-generale si addicevano: e noi stessi ne inserimmo una descrizione nel diario di Roma dei 2 marzo quando annunziavamo sì grande perdita; locchè parimente venne fatto dallo Amico della religione, dalla gazzetta di Genova, dalla Voce della verità, e da altri reputati giornali.

Fu *monsignore Garofali* di statura grande; di complessione robusta; della persona bello e dignitoso; nella fronte di lui sfolgoreggiava la dottrina e l'ingegno; il carattere suo tutto dolcezza soavità e cuore; facile a prestarsi di buon grado a quanti aveano a lui ricorso.

Le opere pubblicate dal *Garofali* furono le seguenti: *Commentarius de vita Jo: Chrys. Trombellii: Bononiae* 1788. - *Ordo ad dandam poenitentiam ex mss. codice IX saec. bibliothecae s. Salvatoris Bononiae, cum notis.* - *Oratio s. Gregorii Nazianz. de Epiphania Domini ex inedita versione latina Ruffini Aquilejensis, cum notis.* - *Epistola inedita Francisci Petrarcae ad*

hominem in fide hacsitantem. Fece inoltre ritornare alla luce le opere che seguono corredate di dotte note, e prefazioni. *M. Hieronymi Vidae Christiados libri VI et hymni: Romae* 1824.- *Meditazioni del P. A. Cesare N. Bambacari: Urbino* 1831.- *Basilii Zanchii carmina selecta: Romae* 1833. - *S. Anselmi episcopi Lucensis epistola ex cod. mss. bibl. s. P. ad Vincula urbis: Neapoli* 1833.- *Fiori di pietà con un opuscoletto del beato Tommasi cardinale per uso delle educande delle canonichesse RR. Lat. Napoli* 1834. - *Breve ragguaglio circa il ch. P. abate D. Prospero Cavalieri ecc. Roma* 1835. - Pubblicava quindi il *Garofali* nel 1837 la *Illustrazione del codice inedito di Bonizone, intitolato Decretum,* non che *De imitatione Christi libellus,* in cui con dotta dissertazione del gesuita P. Rosweido vien provato, che Tommaso da Kempis canonico regolare è lo autore di cotesto aureo libro. Avea finalmente cominciato una grandiosa opera, di cui soltanto il I.° tomo potè rendere di pubblico diritto, a causa del morbo, cui fu costretto soggiacere, e questa si era la *biblioteca compendiosa degli uomini illustri della congregazione de' canonici regolari ecc. scritta dal ch. P. D. Prospero Cavalieri, e quindi accresciuta di nuovi articoli, ed arricchita da monsignore Garofali ecc. Velletri* 1836. Nè mancano moltissimi discorsi in varie accademie pronunziati (de' quali parecchi dati alle stampe) che non minore lode procacciarono all'autore di quella si fosse guadagnata colle altre opere da noi, superiormente enumerate.

A rammentare perpetuamente le virtù di *monsignore Garofali* si è posta sopra la mortale spoglia di lui giacente d'innanzi lo altare sacro al principe degli apostoli in san Pietro in Vincoli la seguente iscrizione lapidaria dettata dal reverendissimo P. D. Vincenzo Tizzani vice-procuratore generale dell'ordine medesimo, e maestro in istoria della chiesa nel romano liceo.

A ☧ Ω
SACRO · CINERI · PIAE · QVE · MEMORIAE
D · VINCENTII · GAROFALI · ROMANI
CAN · REG · SS · SALVATORIS · LATER·
QVI
PRAEFECTVRA · SVORVM · ATQVE · PROCVRATIONE
NAVITER · EGREGIE · QVE · PERFVNCTVS
EX · DVABVS · CONGREGATIONIBVS
LATERANENSI · ET · RHENANA
VNVM · ORDINEM · VNVM · FOEDVS · CONSERVIT
PARENS · AC · CONDITOR . ALTER
SINGVLARI · PRAECONIO · APPELLATVS
PONTIFICIBVS · MAXIMIS
PIIS · VI · ET · VII LEONI · XII · PIO · VIII·
AC
GREGORIO · XVI·
DOCTRINAM · FIDEM · QVE · SVAM
IN · SVMMA · TEMPORVM · DIFFICVLTATE
OPTIME · PROBAVIT
VIRTVTVM · LABORVM
SCRIPTORVM QVE · COMMENDATIONE
A · GREGORIO · XVI · PONT · MAX·
LAODICENORVM · ARCHIEPISCOPVS · RENVNCIATVS
APOPLEXI · PER · MENS · XIV · PATIENTISSIME · TOLERATA
OCTOGENARIVS · CONCESSIT
III · NON · FEBR · A . MDCCCXXXIX
D · VINCENTIVS · TIZZANI · C . R · L·
TESTAMENTI · CVRATOR
SENI · AMANTISSIMO
P.

A. G. R.

Forza dell'immaginazione. = Il seguente caso medico accadde al dottore Maury allo spedale di san Luigi a Parigi. Un giovine contadino s'immaginò di avere inghiottito una piccola serpe bevendo un bicchier d'acqua. Sono cinque anni (diceva egli) che mi avvenne questo accidente durante il qual tempo l'animale non ha mai cessato di crescere. Ora egli è divenuto di una grossezza enorme e mi cagiona grande incomodo. Esso è in movimento continuo, si aggira attorno per il ventre, sale al petto ed arriva talvolta fino all'occhio sinistro, ed allora si vede perfettamente la sua grossezza ed il suo colore. Vi sono dei momenti nei quali i suoi movimenti sono sì violenti e dolorosi che io sono costretto per calmarli a prenderlo e spingerlo verso l'addome. L'ammalato raccontava una quantità di altre circostanze concernenti il nemico che aveva nel corpo e domandava al suo assistente se lo sentiva sibilare; ma nonostante in tutto il resto era di mente sanissima. Il dottore Maury, vedendo che il ragionare non avrebbe prodotto nessun effetto, finse di uniformarsi alla sua imaginazione. L'ammalato istesso dichiarossi convinto che null'altro fuori della operazione poteva salvarlo. Questa fu eseguita nel modo seguente. Per rendere l'illusione più compiuta si fece una gran piega negli integumenti dell'addome, la base della quale fu traversata con un bistorino e s'introdusse nell'apertura fatta una serpe viva a foggia di setone in modo che rimanesse sotto la pelle. Tenendosi coperto colla mano uno dei due tagli, si disse all'ammalato che stesse attento per poter prendere la testa della serpe e che unisse i suoi sforzi a quelli dell'operatore per estrarla. Non è esprimibile la gioia che esternò l'ammalato vedendola. Il giorno susseguente ei disse che era estremamente diminuito il volume in conseguenza della estrazione di quella orribile creatura. Tutti i tormenti che egli aveva sofferti per cinque anni sparirono: la cura finì in pochi giorni, e quello che è più da notarsi non è ricomparso alcun sintomo morboso. Una sola circostanza fece nascere qualche dubbio. L'ammalato aveva paura che la serpe gli avesse lasciato nel corpo delle uova, ma fu tranquillizzato assicurandolo che quella serpe era un maschio.

Varietà. = Enrico II faceva un viaggio per la Germania e mentre tutti gli altri presentavano al loro sovrano i loro tesori, il conte di Abensberg gli offerse i suoi trentadue figli, come la più stimabile offerta che avesse potuto fargli. In quei tempi gli uomini erano stimati più delle cose.

LOGOGRIFO

Se il *capo* e *piede* mio tu prenderai,
Fra i greci eroi fui molto celebrato.
Se al *capo* aggiungi il *sen*, rammenterai,
Onor d'Italia, un saggio, un letterato.
Poi col *seno*, e col *ventre* formerai
Un gruppo assai tenace, e inviluppato.
Nel *tutto* fui commentator sincero
Di Platone, di Esiodo, e di Omero.

Logogrifo precedente E-RO-DO-TO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SEGOVIA

Segovia, città della Spagna nella Castiglia, è certamente una delle più rimarchevoli ed importanti di quel regno, sia che si abbia riguardo ai suoi edifizi, sia che si consideri sotto il riflesso del suo commercio, e delle sue manifatture, tra le quali specialmente meritano menzione i panni bellissimi e la carta, oltre le lane candidissime e finissime che traggonsi dagli armenti nudriti in quel territorio. Fu patria del celebre Domenico Soto dell'ordine de' predicatori, uno de' più dotti teologi del secolo XVI.

In quanto agli edifizi ed alle costruzioni merita principalmente di essere rammentato il maraviglioso acquedotto, che favolosamente si attribuì ad Ercole; ma che veramente è di opera romana, e può rimontare ai tempi di Traiano. La duplice schiera di 177 archi, sovrapposti gli uni agli altri nel luogo in cui sono traversati dalla strada primaria della città, s'innalza alla elevazione di 90 piedi dal suolo, ed i pilastri sono formati di grosse pietre di grezzo lavoro senz' apparenza di cemento. Questa stupenda costruzione, benchè negletta, e minacciata anzi di qualche danneggiamento dalle piante che vegetano nelle sue fenditure, continua a soddisfare all'oggetto per cui fu destinato, e presenta dopo 18 secoli le sue linee architettoniche quasi senza degradazioni. Narrasi che un temerario castigliano avea scommesso di percorrere a cavallo da un capo all'altro la stretta ed alta superficie orizzontale dell'acquedotto, e che giunto a mezzo del suo corso una larga frana della quale non avea potuto calcolare l'estensione, stando in basso, lo arrestò ad un tratto. Allora l'intrepido cavaliere facendo rinculare di alcuni passi il cavallo, ne benda gli occhi, e dando di sprone all'animale supera il terribile sfondamento non senza traballare ma senza cadere però, e giunse sano e salvo alla estremità opposta tra gli applausi di tutta la città. Agli edifizi di Segovia appartiene anche la zecca, dove tutta la lavorazione si fa per mezzo di macchine idrauliche con somma celerità di esecuzione. Altro monumento celebre è l'Alcazar de' sovrani mori, in cui trovansi ancora alcuni appartamenti fregiati di musaici e dorature benissimo conservate. Prima che quest' edifizio fosse, come ora, ridotto ad una prigione di stato, fu abitato dai monarchi spagnuoli, tra' quali da Ferdinando ed Isabella che ne amavano molto il soggiorno, come pure da Alfonso IX o X detto il savio, che vi compose le famose tavole dal di lui nome chiamate alfonsine, per le quali si dice che impiegasse 400,000 ducati. Furono queste tavole fissate al primo giugno in cui egli ascese al trono nel 1252; ma come avviene, questo principe più dotto che politico, nè si curò della sua elevazione all'impero, nè seppe mantenersi sul trono, essendone stato rimosso dallo snaturato figlio Don Sancio.

La cattedrale di Segovia è pure un bel monumento; ma ad onta del suo aspetto gotico appartiene piuttosto alla epoca della rinascenza delle arti. La facciata principale è situata a ponente, e presenta due ordini di architettura. Il primo consiste in due colonne da ogni lato con nicchie negl' intercolunni; il secondo non ha che una sola colonna da ogni parte, ed in mezzo trovasi la statua di san Frutos. Tutto l'esterno della cattedrale è ornato di piramidi e di una cupola che corrisponde nel mezzo della chiesa tra l'altar maggiore ed il coro.

Segovia conta circa 10 mila abitanti; è posta come vedesi dal nostro disegno tra due colline sopra una montagna, presso il fiume Atayade, a 40 miglia circa dalla capitale della Spagna.

SULLE INFLUENZE METEOROLOGICHE DELLA LUNA.

(*Brano di lettera diretta dal ch. sig. conte Pompilio Decuppis al suo amicissimo sig. Giuseppe Spada*).

«Essendoci gentilmente pervenuta per mano del ch. « autore l'opuscolo intitolato: *Influenze meteorologiche « della luna*, stimiamo far cosa grata ai lettori dell'*Al- « bum* col riportarne un sunto, riconosciuto assai inte- « ressante per la novità dell'argomento».

Il fenomeno delle maree è uno de' più rimarchevoli che noi conosciamo, cagionato dall'attrazione variabile del sole e della luna in movimento nelle loro orbite e dalla rotazione della terra intorno al proprio suo asse; quindi per le variabili attrazioni di essi avviene che le acque dell'oceano siano perturbate nella loro figura di equilibrio secondo una legge di periodo i cui effetti abbastanza sono noti per l'accordo che v'ha tra il flusso e riflusso del mare ed i moti del sole e della luna.

Per arrivare all'oceano l'azione del sole e della luna traversa l'atmosfera, la quale per conseguenza deve provare della loro influenza ed essere assoggettata a delle oscillazioni simili a quelle dei mari. Da ciò risultano dei venti e delle oscillazioni nel barometro il cui periodo varia per cause locali, siccome appunto accade che simili circostanze fanno variare i movimenti del mare. Sotto questo rapporto le oscillazioni *termo-barometriche* meritando di essere seguitate ancora dai dotti con maggiore accuratezza per ottenerne più confacenti risultati, è ragione che io mi restringa solo a mostrare l'accordo che si è per tali osservazioni riconosciuto fra gl' innalzamenti ed abbassamenti barometrici e termometrici ed i moti del sole e della luna.

«Dopo avere dimostrata la teoria delle maree, e svi- « luppato il loro periodico procedimento ed accordo « colle fasi lunari e dopo avere passato a rivista tutte le « ricerche in fino ad ora eseguite in differenti località « della nostra terra, preso il medio di tutti i valori ot- « tenuti, ne dà in risultato», che il barometro trovasi elevato di $^1/_5$ di linea, ed il termometro di Réaumur di $^2/_5$ di grado più verso l'apogeo che verso il perigeo lunare, e che vi cade minor quantità di pioggia o neve verso la prima epoca che verso la seconda; ma le differenze che presentano a questo riguardo i diversi anni uniti due a due sono troppo forti perchè si possa dar conto sul valore numerico di tai risultati. Quanto all'influenza delle fasi della luna si può dedurre, che la più grande altezza del barometro ha luogo, secondo si è osservato nelle latitudini alquanto elevate in Europa, circa il giorno della nuova luna, e la più piccola due giorni dopo il plenilunio, e la differenza media trovasi eguale a linee 0,928. Quanto poi al termometro, in simili località, si trova che il suo *maximum* di elevazione media ha effetto due giorni avanti il primo quarto, ed il *minimum* tre giorni dopo l'ultimo quarto.

I maggiori innalzamenti ed abbassamenti termometrici si osservano generalmente dopo il novilunio ed un poco dopo il plenilunio, e gli estremi di caldo e di freddo avvengono più raramente in fra la nuova luna ed il primo quarto, che nel resto della lunazione: le varietà però che si trovano, confrontando le osservazioni fatte nei differenti luoghi ed a diverse latitudini, sono tali che fanno conoscere ch' è mestieri ancora di una lunga serie di esatte speculazioni per costatare fenomeni di simil genere e determinarne una legge.

Quantunque confrontando tutte le osservazioni risultano grandi ineguaglianze, le quali vengono sicuramente prodotte da cause derivanti dalle topografiche situazioni dei rispettivi luoghi, e dalla variata configurazione della superficie del suolo, nondimeno mostrano nel loro insieme un regolare andamento. Nella zona torrida, d'ordinario, sembrano manifestarsi con qualche regolarità di periodo le variazioni barometriche, l'una dipendente dal moto diurno del sole, l'altra dal suo moto annuo, per cui vi si rimarca che l'epoca la più calda nel giorno e nell' anno corrisponde al *minimum* dell'altezza barometrica. L'influenza poi delle fasi lunari vi è in egual modo sensibile, e procede con qualche regolarità. La più piccola elevazione del barometro si riconosce corrispondere al secondo giorno dopo il plenilunio, e la più grande all'epoca del novilunio. Il *minimum* di altezza corrisponde alla piu grande declinazione boreale, ed il *maximum* ha luogo due o tre giorni dopo il nodo discendente per quelle latitudini prossime all'equatore.

Eguali ricerche sono state praticate, e si praticano qui in Roma, e si è trovato che le oscillazioni *termo-barometriche* si accordavano con le fasi lunari come altrove, ma vi si è notata la più curiosa e stravagante variazione, ed è che il montare e discendere tanto del barometro quanto del termometro dall'anno 1824 fino al 1835 si era effettuato con una costante uniformità, ma da quell'ultima epoca in poi le oscillazioni procedono costantemente in senso contrario a quello per sì lungo tempo osservato; quantunque, stante la breve data da che partono codeste osservazioni, per siffatte stravagantissime variazioni trovandosi l'osservatore nella impossibilità assoluta di potere emettere un soddisfacente giudizio, non gli toglie perciò argomento di rifiutare alla luna delle influenze sui rapporti climaterici della terra.

«Quindi viene il prefato autore a far conoscere quale « esser possa l'influenza della luna sui fenomeni ma- « gnetici della terra, e quali possano essere quelli che « esercita sulla natura *organico-animale* ed *organico-* « *vegetale*, egli epiloga il suo argomento col mostrare « l'armonia con cui procedono le oscillazioni dell'ocea- « no con quelle della nostr' atmosfera e si esprime nel « seguente modo».

Abbiamo veduto che tanto le acque dei mari quanto l'atmosfera sono perturbate nella loro forma d'equilibrio dall'attrazione del sole e della luna, ed abbiamo pure osservato l'accordo che v'ha tra il flusso e riflusso del mare coi moti del sole e della luna, come quello delle oscillazioni termo-barometriche, e quantunque queste vadano soggette ad infinite irregolarità per cause lo-

cali e per altre non ancora ben conosciute, pure sarà mestieri confessare che un certo accordo periodico si osserva esistere in fra di loro. Sappiamo che sotto la zona torrida, od a pieno mare, le *maree massime* non accadono precisamente nelle *sigizie*, ma un giorno e mezzo ed anche due dopo; che le *maree minime* non corrispondono esattamente alle *quadrature*, ma ritardano di un valore pressochè eguale a quello delle *massime*: così si osserva che a siffatte latitudini la *massima* elevazione del barometro ha luogo nel secondo giorno dopo il novilunio, e la *minima* due giorni dopo il plenilunio; e che la *massima* elevazione del termometro corrisponde alla *minima* dell'altezza barometrica ecc.

Ora che ho mostrato, se non provato, quali sieno realmente le influenze che la luna esercita sulla nostra terra, pria di dar fine al mio argomento mi sarà savio consiglio il rispondere ad una volgare domanda, cioè: se la luna influisca o no sui cambiamenti del tempo.

In tutte età si è a lei attribuita molta importanza sopra i cambiamenti del tempo, per la qual cosa i prognosticanti stabilirono assoluti principii onde predire i cambiamenti atmosferici, i quali trovandosi poi quasi sempre in opposizione coi fatti caddero in discredito con tali ciarlatanerie. Attenendosi però a quanto può ricavarsi da certi dati *empirici*, si potrebbe ammettere che gli anni in cui la luna perviene alle maggiori declinazioni boreali ed australi siano i più favorevoli per il buon tempo, a preferenza di quelli in cui essa s'allontana meno dall'equatore. Questo soggetto, che a dir vero, offre la più alta incertezza, però secondo il calcolo delle probabilità si può ragionevolmente dedurre che i cangiamenti di tempo relativamente alle fasi lunari siano i seguenti: Per la nuova luna come 6 a 1, per la piena luna come 5 a 1, e per le quadrature come 2 ½ a 1.

Ulteriori ed accurate osservazioni porteranno, forse un dì, alla maggiore conoscenza di questo studio il quale fonda per ora le sue basi sopra dati così oscuri.

OMIOPATIA.

Guarigione di un idrope ascite cronico da sei mesi in circa di enorme volume, eseguita in quindici o venti giorni di cura fatta dal dottor Settimio Centamori.

Luisa Ercoli dell'età di anni otto incirca di gracile temperatura e di debole e malsana costruzione, figlia de' signori Domenico e Maddalena Ercoli dimorante in via delle tre cannelle num. 76 secondo piano, dopo uno spavento, ch' essa ebbe incontratasi a vedere assalita di accesso epilettico una sua compagna di scuola, cadde in deliquio. Incominciò allora alterarsi la sua animal economia, e l'equilibrio della vita, ed improvvisamente senza precedente malattia gonfiossi il suo ventre, che progredì con rapidità, e giunse fino ad un punto da minacciarle l'esistenza. Dopo cinque mesi esauriti già tutti i mezzi apprestati da diversi medici, si era al punto da doversi eseguire la paracentesi consigliata da uno di essi. Difficilmente però avrebbe potuto l'inferma sostenere una tale operazione, perchè era troppo in essa l'esaurimento delle forze vitali, trovandosi in uno stato di consunzione. Fu ricercato allora il dottore omiopatico Centamori nel momento di abbandono da qualunque speranza di guarigione: e trovò la suddetta inferma nello stato seguente.

Ritratto della malattia.

Dimagrimento estremo fino alla consunzione. Esaurimento quasi totale delle forze vitali. Faccia cadaverica pallida e giallognola. Occhi infossati e circondati da un cerchio bleù, vitrei, abbattuti e quasi coperti da un velo come accader suole ad infermi prossimi al sepolcro. Naso affilato con le sue pinne infossate verso il setto nasale. Egualmente le gote eran infossate e spinte nell'interno della bocca. Le ossa degli archi zigomatici erano sporgenti all'infuori per totale mancanza di fibra carnea. Aveva pallide le labbra e tendenti al color bleu. Querelavasi la malata di un' insopportabile sete con secchezza di bocca ed aridità delle fauci con senso di escoriazione. Bianca pallida e flacida era la lingua con bordi leggermente rossastri disguamati nella muccosa. Rigurgito continuo di qualunque più scarsa bevanda e cibo, prodotto dalla meccanica pressione delle acque stravasate nella cavità addominale, le quali comprimendo il diaframma pigiavano lo stomaco. Dominava un'alienazione a qualunque alimentare sostanza. Eravi alcune volte propensione al vomito. Il ventre era di enorme circonferenza e giugneva al di sotto dello sterno, di modo che comprimendo la cartillagine xifoide ne rialzava la sua punta, che era visibile ad occhio nudo. Dolori dilanianti di ventre e continui riducevan l'inferma spesse fiate nello stato di vera agonia. Era affannosa la respirazione oppressa ed alcune volte interrotta. Scarse eran le deiezioni alvine ma sciolte e di materie indigeste, ciò che dimostrava la deficienza di azione del sistema gastro-enterico. Le orine erano scarsissime e quasi soppresse, e le poche che separavansi, eran di color di caffè. Insonnio in tutta la notte, e continua angoscia. È duopo far rilevare, che aveva la piccola fanciulla malata una predisposizione alla rachitide dimostrata dalla tortuosità di un suo piede e di un braccio. Questa poteva contribuir non poco alla difficoltà della guarigione.

Cura.

Esaminatosi scrupolosamente dal dottor Centamori il caso, ne formò l'idea di un idrope ascite, e stabilì quindi la cura. Somministrò allora una dose di *zolfo* in due globuli imbevuti dalla trentesima attenuazione decilionesima potenza. Trovossi l'inferma al primo urto dell'azione medicinale un poco abbattuta. Presto successe una reazione notabile, che produsse piccolo movimento febrile. Fu dato allora un globulo imbevuto d'*aconito* alla potenza decilionesima. Incominciò a riassorbirsi il fluido versato nell'addome, che passò quindi nelle vie orinarie, e succedette un' emissione abbondante di orine, che progredirono a separarsi di mano in mano. Furono ripetute altre cinque dosi dell'istesso primo rimedio nell'intervallo di tre in tre giorni di modo che nel tratto di circa venti giorni il ventre si abbassò, e tornò nello stato naturale. Si rianimaron le forze, si riequilibraron tutti i sistemi, tornò l'appetito, e dissiparonsi in fine tutte le altre sofferenze; e trovasi presentemente nel più perfetto stato di salute.

Varietà. = Il 18 giugno la bella giraffa (1) che appartiene alla società zoologica di Londra si è sgravidata d'un maschio, il quale è il primo della sua specie che sia nato in Europa. Ha sei piedi d'altezza ed è vivacissimo. La madre dopo le prime tenerezze, avendo ricusato di dargli latte, siccome avviene ad altre bestie esotiche nello stato di domesticità, lo notriscono con latte di vacca. Fu avvertito che condotti ivi presso i due maschi che soli colà si hanno della stessa specie, quello che fu veramente il padre del neonato dimostrò per esso manifesti segni di compiacenza e di affetto.

(1) *Album* anno VI pag. 113.

L'ORTENSIA

L'incantevole fiore *ortensia* abbastanza conosciuto da' nostri lettori offre anch' esso delle nozioni storiche, che crediamo esser aggradevole il riportare.

Quando Commerson ritrovò l'ortensia nel suo viaggio intorno al mondo, le diè nome di persona a lui cara e compagna in quelle sue incursioni. Pria di lui questo bel arboscello venne descritto da due viaggiatori stranieri, ma sotto altro nome; il primo Thunberg lo chiamò *brionia*, il secondo Lounerio lo disse *primavera*. I cinesi e giapponesi i quali mai non avean conosciuto l'ortensia, ne apprezzarono come noi la grazia e la bellezza, e spesse volte sulla carta che da quelle contrade ci viene, voi trovate impressa sì bella pianta vicina a delle *camelie*, a quel fiore oggi divinizzato a furore nel mondo galante, senza del quale ornamento non trovereste animata qualunque più magnifica festa da ballo.

L'ortensia si moltiplica facilmente nella stessa pianta; vuole però una terra di foresta ossia di macchia, e deve esser situata in luogo garantito dal freddo nell'inverno; questo fiore vegeta rigogliosamente, e conserva la maggiore sua vivezza nelle parti della bella Sassonia ed in Italia. La varietà de' colori, e specialmente il turchino si ottiene piantandola in una terra ferruginosa.

Se qualcuno de' nostri lettori avesse desiderio di apprendere i nomi che i giapponesi ed i cinesi danno all'ortensia, noi diremo loro che il primo è *syo*, ed il secondo *seu cau-hoa*.

LA CACCIA DELL' ALLOCCO.

Veggendo esser prossima la bella stagione, in cui la provvida natura facendo gli ultimi sforzi a dimostrarsi ricca, grande, svariata, colorisce con originale pennello le più saporose ed olezzanti frutta della vegetale famiglia, e ricordaci con la dolcezza dell'aere, e coll'appassionate e dolci note d'innamorato usignuolo, che non mai cessa di ravvivare le più solitarie convalli, le delizie della piacevole, ridente, pacifica, pastoral vita, cui per più secoli i nostri primi padri goderono: vicini, diceva, all'autunno, parte dell'anno quanto piacevole ed

ubertosa per noi, tanto fatale e dannosa per l'aligera famiglia, cui da per tutto ed in mille diverse maniere lacci ed insidie preparansi, ho creduto far cosa grata ai cacciatori descrivendo brevemente la caccia dell'allocco, quale appunto praticasi nella futura stagione.

Svariatisssima è questa caccia, poichè richiede di sua natura diversità di luoghi e di contrade, e saria lo stesso che volersi contentare di meschinissima cacciagione, se si continuasse per più giorni nel sito medesimo. Pochi e semplicissimi sono gli attrezzi secondari che servono alla caccia dell'allocco, non altri richiedendosi che i così detti *luculo*, *livettozzo* e *chiocchio da merlo*. Il *luculo* è un globetto di creta, che serve ad imitare il variato canto dell'allocco; il *livettozzo* è un pezzo di legno spaccato con una linguetta di scorza di ceraso, e si adopera per fare l'altra maniera di canto del medesimo uccello: finalmente il *chiocchio da merlo* s'impiega a contraffare il merlo, il capinero, il picchio e la piga, la cui smodata curiosità fa che a dispetto dell'accortezza di che è fornita a preferenza degli altri, cada con somma facilità ad impaniarsi. I primi e necessari strumenti sono le panie, volgarmente *vischiatelle*, e l'allocco uccello notturno e rapace della classe de' falchi.

Corredati di quanto accennammo si procura una selva rivestita d'alberi, così detti d'alto fusto, come sarebbero quercie, cerri, faggi, castagni ecc. se ne sceglie uno di mediocre grandezza, separato alquanto dagli altri e riparato da' raggi del sole, si prepara questo con togliere i fronzuti ramoscelli a' rami che si piegano orizzontalmente dal tronco, e così disposti si riempiono di piccole panie, come le verghe da *boschetto*; e si costruisce a piedi dell'albero una piccola capannella con frasche della medesima specie, perchè non inviziscano i creduli augelletti. Così disposto l'albero, si pone l'allocco raccomandato ad un palo sopra la capanna, procurando di metterlo da quella parte da dove è più discosto dagli altri alberi, perchè non abbiano comodo i curiosi di questo animale vederlo senza dar nelle panie. Dopo di che non altro rimane a fare che nascondersi nella preparata capanna, e data mano agli attrezzi indicati fischiare adagio adagio, or l'uno, or l'altro animale imitando.

Allettati questi dal canto, per loro incantatore dell'allocco, ed allucinati dalla sua particolare e strana forma volano tutti festosi a saltellare ne' preparati rami, e così i semplicetti nel tempo medesimo del loro tripudio cascano nelle insidie, e miseramente impaniati piombano sopra il capannello, ed il vigilante cacciatore senza incomodarsi e sortire, stende la mano e la ritira ricca di preda. Gli animali che si prendono in questo genere di caccia sono moltissimi, in ispecie però i capineri, i pettirossi, i frinquelli, i tordi, i merli, le tordici, ecc. — I luoghi dove questa caccia esercitasi con più trasporto e successo, sono le macchie di Viterbo, Vetralla, san Martino, Vitorchiano, Bomarzo, Bassano, Bassanello, Vallerano, Vignanello e Soriano ed in particolar maniera nella selva di quest' ultimo delizioso e ricco castello, dove, per così dire, non si conosce altra caccia che questa. *D. C. A. D.*

GIOVANNI BATTISTA BECCARIA

Francesco Beccaria nacque di ragguardevole famiglia in Mondovì, il dì 3 ottobre 1716. Recatosi a Roma nella fresca età d'anni 16 vestì l'abito de' cherici regolari delle Scuole Pie, e cangiò il suo primo nome in quello di Giovanni Battista. In quell'istituto, sacro all'istruzione, negli studi filosofici ebbe maestri, i quali abbenchè meno degli altri istitutori di quei tempi, seguivano pur tuttavia le dottrine peripatetiche. Ma egli in seguito, come per noi si farà chiaro, valendosi del suo grand'ingegno, rettificò di per sè stesso le sue cognizioni, e si pose sulla buona strada, in cui fece poscia straordinarii progressi. Intanto da' suoi superiori venne destinato ad insegnar grammatica e quindi rettorica; di che ebbe campo di gustare le bellezze de' prosatori e poeti italiani e latini, e procacciarsi in entrambe le lingue un commendevole stile. Non però egli si tenne contento di possedere la toscana favella e l'idioma del Lazio: ma e della lingua francese ebbe tal cognizione da scriverla elegantemente, e seppe ancora molto innanzi nell'inglese.

I reggitori dell'ordine delle Scuole Pie ravvisando nel P. Beccaria un' ottima disposizione alle cose filosofiche, e ben conoscendo quanto egli si fosse di già avanzato in tale carriera col proprio studio, lo elessero a professore di filosofia nel collegio Calasanzio, che allora fioriva in Roma per uomini nelle lettere e nelle scienze celebratissimi. In quello stabilimento egli diede al pubblico applauditissimi saggi di fisica e metafisica, incominciando a far travedere i primi germi di quelle scoperte, cui si andava preparando la sua mente robusta e ferace. Nel 1748 fu chiamato a dettar fisica nell'uni-

versità di Torino, e bentosto ivi atterrò gli aerei castelli degli Scolastici e di Cartesio, sostituendovi con pieno successo la salda scuola del Galileo e del Newton, che è quella dell'esperienza. Sagace ed assiduo nello sperimentare rivolse precipuamente le sue indagini alla dichiarazione di quei fenomeni che derivano dall'elettricità. Menavano allora gran rumore le scoperte e le dottrine di Beniamino Franklin su tale materia: fra le prime delle quali si celebrava altamente quella del *parafulmine* e fra le seconde l'*ipotesi di un solo fluido*. Il Beccaria ripetè e moltiplicò gli esperimenti del Franklin, introdusse pel primo in Italia i parafulmini, ordinò i fatti moltiplici, e li mise sotto un sol punto di vista, non ancora ben afferrato dal Franklin medesimo; con che ne confermò e rese più semplice il sistema. Tale si fu lo scopo della sua prima opera sull'*elettricismo naturale ed artificiale*, che sola basterebbe ad eternare il suo nome. Con quest' opera aprì egli la strada ad una nuova parte di fisica, il cui studio ben presto si diffuse per tutta Italia e massimamente fra gli Ordini della Compagnia di Gesù e delle Scuole Pie: e tanto più l'aperto sentiero venne agevolato pe' suoi discepoli, in quanto che egli dettò loro un trattato sul giusto metodo di coltivare la fisica, pieno di ottimi insegnamenti relativi alla scienza dei fatti.

Indefesso e sempre più esperto nello sperimentare, il nostro professore viene a capo di sempre nuove scoperte. Ed eccolo nel 1758 rendere di pubblica ragione le sue lettere al Beccari, nelle quali egli superò di gran lunga quanti altri avevano scritto prima di lui sul medesimo soggetto. Un articolo biografico non consente che si discorrano pur di volo i nuovi e grandi fenomeni elettrici, ch' egli svolge e dichiara in esse lettere: tuttavia non possiamo passare sotto silenzio che l'acuto ingegno di lui travide fin d'allora quell'unità in che si concentrano i fluidi elettrico e magnetico, e l'analogia che regna fra essi ed il calorico e la luce: la quale unità ed analogia forma uno de' principali argomenti della fisico-chimica a dì nostri.

Intanto che il Beccaria estendeva le sue ricerche ed i suoi trovati sull'elettricità, spiegandoli a seconda del sistema frankliniano, venne in campo la nuova ipotesi del Symmer *sul doppio fluido*; e questa fu stimolo al professore torinese per novelli tentativi ed ulteriori scoperte, a fine di ben definire a quale delle due dottrine si dovesse la palma. A tale oggetto egli molto imprese, molto scoperse, molto stampò; e convinse sè stesso ed altrui la semplicissima ipotesi del Franklin prestarsi alla spiegazion de' fenomeni meglio della simmeriana: talchè i fisici italiani continuano anche oggidì ad anteporre quella a questa. Comparve poco dopo in luce un altro insigne lavoro del nostro fisico sull'*elettricità vindice*, che gli meritò il plauso dei dotti non meno dei precedenti. Che diremo poi dell'altra sua grand' opera sull'*elettricismo artifiziale*, nella quale spicca tutto l'ingegno e la dottrina d'un *filosofo ammirabile e di un gran genio*, nomi onde il Beccaria fu insignito dai dotti inglesi, difficili anzi che no a profondere elogii? Oltre alle opere finora indicate, ne stampò molte altre di minor volume, ma tutte piene di fisica luce, quali sotto forma di lettere indiritte a chiarissimi corrispondenti ed amici; quali sotto forma di articoli ne' giornali scientifici e letterarii.

Per giugnere a tante scoperte elettriche ed al compimento di scritti sì moltiplici e lodati, era ben d'uopo che il Beccaria fosse in copia fornito di quei mezzi che allo sperimentare sono indispensabili. Ora la più parte di tali strumenti egli stesso compose o perfezionò di sua industria. Macchine elettriche di nuova forma e comodità, cervi volanti, il soffione elettrico, elettrometri al tutto nuovi, e cento altre macchinette e ordigni furono parto della sua mente, quanto ingegnosa e profonda nello inventare strumenti, altrettanto destra nell'adoperarli e nel variare in mille modi l'esperienze.

Nè si creda che il solo campo dell'elettricità fosse quello, in cui il nostro filosofo raccoglieva messe ubertosa: ch' egli si distinse benanco in molti altri rami di fisica e di matematica. Illustrò vari punti di meccanica e di ottica; concorse allo stabilimento dei pesi e delle misure nel Piemonte; andò molto innanzi nel dichiarare il fenomeno della combustione: scrisse sulla storia naturale dei vulcani; si occupò con successo di osservazioni astronomiche; misurò i gradi del meridiano che passa per Torino; spiegò la doppia rifrazione della luce nel cristallo di rocca; inventò macchine e fece utilissimi lavori pel regolamento delle acque; costruì un nuovo barometro; decompose acque termali; e cento e cento altri passi diede in tutta la sfera delle fisiche discipline; le quali se presentemente sono così floride nel Piemonte, alla scuola del Beccaria se ne deve la lode precipua.

Quindi non è maraviglia che il Beccaria fosse tenuto in pregio e ricercato dai dotti, fra i quali non sono da tacersi Franklin e Priestley, ascritto alle più cospicue accademie d'Europa, onorato e provvisto di pensioni dal suo sovrano; che i suoi scritti venissero più e più volte ristampati e tradotti in varie lingue; che il Becquerel nella sua grand' opera, che viene mano a mano pubblicando sull'elettro-magnetismo, lo chiami di frequente il fisico ingegnoso ed instancabile.

E tanto più egli era caro a tutti, in quantochè al suo vasto sapere e forte ingegno accoppiava ottime doti morali, e principalmente quel basso sentire di sè, che è solamente proprio del filosofo cristiano e religioso; in forza del quale non esitava a mutar opinione quantunque volte altri lo convincesse di errore.

Tollerò con incredibile pazienza lunga e crudele malattia, e spirò nel bacio del Signore il dì 27 maggio del 1781, lasciando gran desiderio di sè alla patria, al suo Istituto, alle scienze, all'Italia.

Grand' encomio si merita il ch. scultore Giuseppe Bogliani piemontese, perchè mosso da sentimento patrio abbia, non è gran tempo, lavorata in marmo e fatta collocare nella protomoteca capitolina a proprie spese l'erma di questo grande italiano.

Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

Il Paletot. = Chi di voi non ha portato il paletot, o almeno chi non ne ha parlato? Quelli che non l'hanno portato, ne parlarono, e quelli che non ne par-

larono, l'hanno portato. Vi furono perfino di quelli che fecero l'una e l'altra cosa.

Or tra tutti costoro, nessuno certamente ha dato di naso dove intendo io di volgere il discorso. Io voglio dire ch'essi hanno operato a maraviglia, e questo articolo deve a loro la sua esistenza.

Tutti i giornali di mode scioperarono inchiostro e parole a descrivere la struttura di codesto guscio umano chiamato paletot, e fu gettato incenso dalle maniche di quel tubo di panno. Tutti infine vollero nicchiarsi in quella cassa portatile. Gli archeologi del vestiario ne cercarono l'origine frammezzo le nebbie dell'oceano, e le persone di spirito ottennero coll'arguzie lo stesso risultato che gli eruditi colla scienza. Sì gli uni che gli altri conchiusero che il paletot era una importazione marittima. Un abito così caldo non poteva capitarci altrimenti che dal mondo, di cui è re il signor Eugenio Sue.

E tuttavia tra tutta codesta popolazione nessuno ha compreso la grande, la vera missione del paletot, nessuno seppe ripetere le parole che il sartore disse al paletot nel lanciarlo sulle spalle dell'uomo: — Tu sei drappo, e per te io oprerò la mia civilizzazione, senza che i denti della barbarie possano roderti.

Avvertasi ch' egli non fu con ciò assicurato dai denti dei topi.

E invero chi può immaginare i grandi beneficj che il paletot ha resi all'umanità ambulante?

Una volta eravi il mal costume di porre le nostre saccoccie capitali agli antipodi del capo, *vulgo* ai piedi; per la qual cosa era d'uopo avere il dono della doppia vista, come madamigella Pigeaire, oppure la doppia faccia di Giano per tener d'occhio que'ricettacoli abituali di tutto il *vade mecum* degli utensili domestici. Ma poichè tale ispezione non s'affà ai nostri costumi, accadeva che siffatte tasche posteriori abusassero della licenza per istarsene aperte e offrire quando una tabacchiera, quando un fazzoletto, alla prima mano errante e senza asilo. Il monello aveva in regalo occhialetti a piacere, e portafogli a discrezione: egli non aveva nemmen bisogno di abbassarsi per raccoglierli.

Oggidì che il paletot ha cambiato la geografia dell'abito, le saccocce hanno mutato domicilio: noi le abbiamo a portata degli occhi e delle mani. Che cosa adunque rimane a fare ai ladri? Nulla. Al pari di noi tengono anch'essi le loro mani in tasca.

E poi dite che il paletot non è il riassunto della moralità.

Un quintilionesimo di grano. = Il signor Guglielmo Brandes, professore di fisica a Lipsia, osserva nella sua opera intitolata: *Lezioni di storia naturale*, che per farsi l'idea d'un quintillionesimo di grano, mentre una sì piccola quantità basta alcune volte per formare una dose di medicina omeopatica, bisogna riflettere che l'epoca di 6 mila anni da che esiste il genere umano, è composta di 2 milioni 191,500 giorni, o 52 milioni 596,000 ore, che indicheremo colla cifra rotonda di 53 milioni. La storia del mondo dunque non comprende se non circa 300,000,000,000 di secondi. Se ora la terra, durante tutto questo tempo, avesse costantemente una popolazione di mille milioni d'uomini, ed ognuno di essi avesse ogni minuto secondo presa una dose di questa medicina, si sarebbero consumati 190,200 trilioni di queste dosi. Se quindi un medico, dal tempo di Adamo, avesse ordinato a tutti gli uomini viventi un quintillionesimo di grano per ogni minuto secondo di una medicina qualunque, pure anche ad onta di questo, tutto il consumo non avrebbe formato un milionesimo del milionesimo di un grano.

LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.

Era il dì 21 maggio 1813. Dopo una sanguinosa battaglia in cui 180 mila francesi e 180 mila russi e prussiani avevano combattuto corpo a corpo ne' dintorni della grande strada di Zittau e Gerlitz, i russi abbandonando le vette dei monti di Markersdors si ritrassero frettolosamente verso il di dietro del villaggio. Napoleone accompagnato dal suo seguito vi si recò mentre i suoi soldati schieravano le ordinanze per guarentirlo da un novello assalto. Dissi villaggio perchè tal era quando fu in piedi, ma davvero che esso in quel dì non poteva dirsi che un mucchio di rovine fumanti, sparse di cadaveri e di macchine da guerra rovesciate o infrante. Sovra una di queste sedè Napoleone, e conserte le braccia e vôlto intorno lo sguardo fulmineo, percorse i campi e i monti che lo circondavano — e i monti e i campi attestavano la rabbia di quella guerra, che ben potea dirsi ad ultimo sangue. Venti grossi villaggi seminati pel piano e su le alture bruciavano ancora le piantagioni arse e distrutte, gli alberi recisi o mutilati. Assiso su le rovine non vedeasi intorno che altre rovine — e intanto i giovani soldati che di colà passavan stanchi trafelati polverosi, che su quelle terre avean veduto cadere un diciotto mila de' loro, scorgendolo gridavano: viva l'imperatore! — Era assorto in gravi pensieri quando il proiettile di un obice quasi radendogli la fronte, andò a cadere a cinquanta passi da lui — ed ecco dopo un istante venire a briglia sciolta un aiutante di campo ad annunziargli che quel colpo avea feriti ad un punto Kirchner generale del genio e 'l gran maresciallo Duroc: il primo esser morto di già, l'altro aver poche ore di vita — Ah! esclamò, nè altro disse. Ne' momenti di forte commozione, sia che avesse vinta o perduta una battaglia, sia che una nuova gli recasse gioia o dolore, quell'ah! fortemente ed in varî modi aspirato valeva tutto un discorso, manifestava la natura de' suoi sentimenti — A un tratto saltando sul suo cavallo e facendo segno che nessuno il seguisse, tranne Rustano il mamelucco, a corso lanciato sparì frammezzo ai campi — Chi può dire a che pensasse: chi può dire lo stato di quel suo cuore or che solo co' suoi pensieri si perde fra le macerie e i morti! — Venuto presso a un edifizio ch'era già stato una chiesetta e che aveva il tetto e le mura annerite dall'incendio, seduta presso al limitare della porta scrollata vide una giovane alta della persona e di belle fattezze, che incrociate le mani in atto di dolore su le ginocchia fissava il sembiante scolorito, su

cui scendevano in copia le lagrime, verso un monticello di terra ov' eran piantate delle ruvide croci di legno — Nel suo seno celava il volto un fanciulletto e piangea, piangea dirottamente, mentre una fanciulla che forse non aggiungea a dodici anni guardava quella in atto di profonda pietà — Tosto arrestò il cavallo, e: qual ragione vi affligge? le domandò — egli è morto! gridò colei; e parea non rispondesse alla domanda, si bene ripetesse la esclamazione di un angoscioso delirio: e quelle parole eran pronunciate in francese. In udirle, Napoleone scese d'un salto di sella e fattosele da presso.... voi siete nata in Francia! le disse.... e come in Sassonia! per quali sventure! di chi piangete la morte! Son la figlia d'un emigrato. In Francia la mia famiglia era nobile e ricca: eravamo poveri quando ne uscimmo. Qui ricovrati, il padre mio morì dal dolore.... mia madre era già sparita pria della rivoluzione. Una famiglia di agiati agricoltori mi accolse. L'unico figlio del mio secondo padre preso d'amore per me sposommi. Quand'ecco la guerra desolando queste contrade, ne ridusse all'ultima miseria.... egli — e a quell'egli i singulti e le lagrime le troncaron i detti — Su .... fate cuore ..... proseguite.... ma già v' intendo.... vostro marito morì dall'affanno n' è vero? — Sta seppellito là sotto la grande croce che vedete.... in questi pochi palmi di terra che sono il cimitero del villaggio, e che i combattenti han pur rovinato.... io sono senza conforto, senza protettori su la terra straniera, senza pane per nutrire questi due figli, frutto di un tenero amore.... e che in breve saranno orfani anche della madre.... Orfani! esclamò commosso Napoleone.... Orfani! i figli di un francese sono adottati dalla patria.... perchè non reclamaste all'imperatore? — Ah mio Dio ...: come approssimarlo! — Ma.... egli non è già un orso, mia cara .... Rustano, abbiate cura di lei e dei fanciulli — e risalendo a cavallo, tornò pensieroso e a passo lento al villaggio — Dintorno agli avanzi di Markersdorf i fanti della vecchia e giovane guardia s' eran disposti in quadrato allungato: nel mezzo s' alzavano giusta il consueto i cinque padiglioni, che formavano la casa imperiale; lungo i lati brillavano i fuochi del *bivacco*; s' udiva il suono de' militari strumenti; il trambusto e i colloqui de' soldati che preparavano il cibo; a rimpetto su' monti vedevansi i fuochi de' russi confondersi colle fiamme de' villaggi incendiati che qua e là ancora apparivano.... e intanto da una di quelle vette sorgea la luna placida e tranquilla a irradiare quei campi che alla dimane saran pieni di cadaveri e di sangue. Napoleone seduto colle braccia incrociate sovra una sedia da campo, vestito della sopravveste grigia, col capo inclinato, coll'occhio fisso al suolo, pensava forse all'esito ancor incerto di quella difficile guerra, a tanti francesi morti ne' giorni precedenti, a quelli che ancor morrebbero, a tanti mali che seco trascina la guerra, e che ancor non bastavano perchè si cessasse dalle armi .... vedea forse che l'astro dei trionfi cominciava a impallidire per lui, che l'aquila stringea semispenti i fulmini, e 'l carro del destino che egli avea fino a quel dì guidato or gli fuggiva di mano, e correa seco strascinandolo. Se fra tanto tumulto di idee gli si affacciasse la nullità dell'umana possanza nol so — poi certo ricordò di quel fido Duroc da lui tanto amato e che allora si moriva; ricordò di quella sventurata che, se egli non era, sarebbe morta di fame su la terra dell'esiglio ..... perchè rivolto ai suoi generali che taciti e rispettosi si teneano in distanza; ov' è Duroc? dimandò; e guardando Rustano il richiese ove fosse la giovane vedova. Gli dissero che Duroc era sotto una capanna all'entrar del villaggio, ed esser la donna nella tenda di lui. — Sta bene, disse, e s' avviò verso la capanna. — Il gran maresciallo era ferito nel basso ventre, aveva gl' intestini orribilmente lesi, invocava la morte come termine di dolore. In questo Napoleone entrò e abbracciandolo per l'ultima volta: *Duroc*! gli disse, *v'ha una seconda vita, e là ci rivedremo* — Parole storiche e memorande! Pronunziate da questo uomo in quelle circostanze valgono un intero trattato di filosofia. Tornato al campo durante la notte restò seduto sul davante della tenda. Così avea vegliato nella vigilia della battaglia di Austerlitz — Appena su l'alba i tamburi e la musica suonarono la diana, fè venirsi innanzi la donna. — E bene! siete più rassegnata di ieri? — La poveretta vedendo chi fosse colui che le avea favellato era interdetta, tremava tutta — Non amate di rivedere la nostra Francia?.... ci verrete, ci verrete, o mia cara .... questi son figli miei, disse accarezzando i fanciulli — Su a me il principe di Vicenza (*Caulin court*). Farete gli disse pagare a questa giovine due mila franchi ..... questi, mia cara, li manderete al curato perchè riedifichi la chiesa e 'l cimitero — poi curerete che al primo trasporto la si guidi in Francia, raccomandando lei e i figli alla imperatrice — Ah sire! esclamò la giovane precipitandosi co' figli alle sue ginocchia.... noi vi benediremo finchè ne durerà la vita — Alzatevi, alzatevi .... e mostrandola a' suoi: costei, disse, m'ha provato che anche fra gli orrori della guerra si può godere un istante felice.

Cesare Malpica.

AGOSTO

Che fanno i fior di primavera? un vano
Odor si spande, e passi, e più non sono;
Ma frutti io verso dall'aperta mano,
E dura e l'uom consola ogni mio dono.

Se con acque salubri io l'uom risano,
Se forza aggiungo al veglio antico e prono,
Se i lunghi soli abbrevio, e dolce e umano
Vengo talor, chi mi dirà men buono!

Tengo da Augusto il nome, e pur mi vanto
Men di questa onoranza, che del vivo
Ardor, che sulla terra io spargo intanto.

E mi giova passar l'asciutto rivo,
E dello sfrondator gioire al canto,
E la notte posar dal caldo estivo.

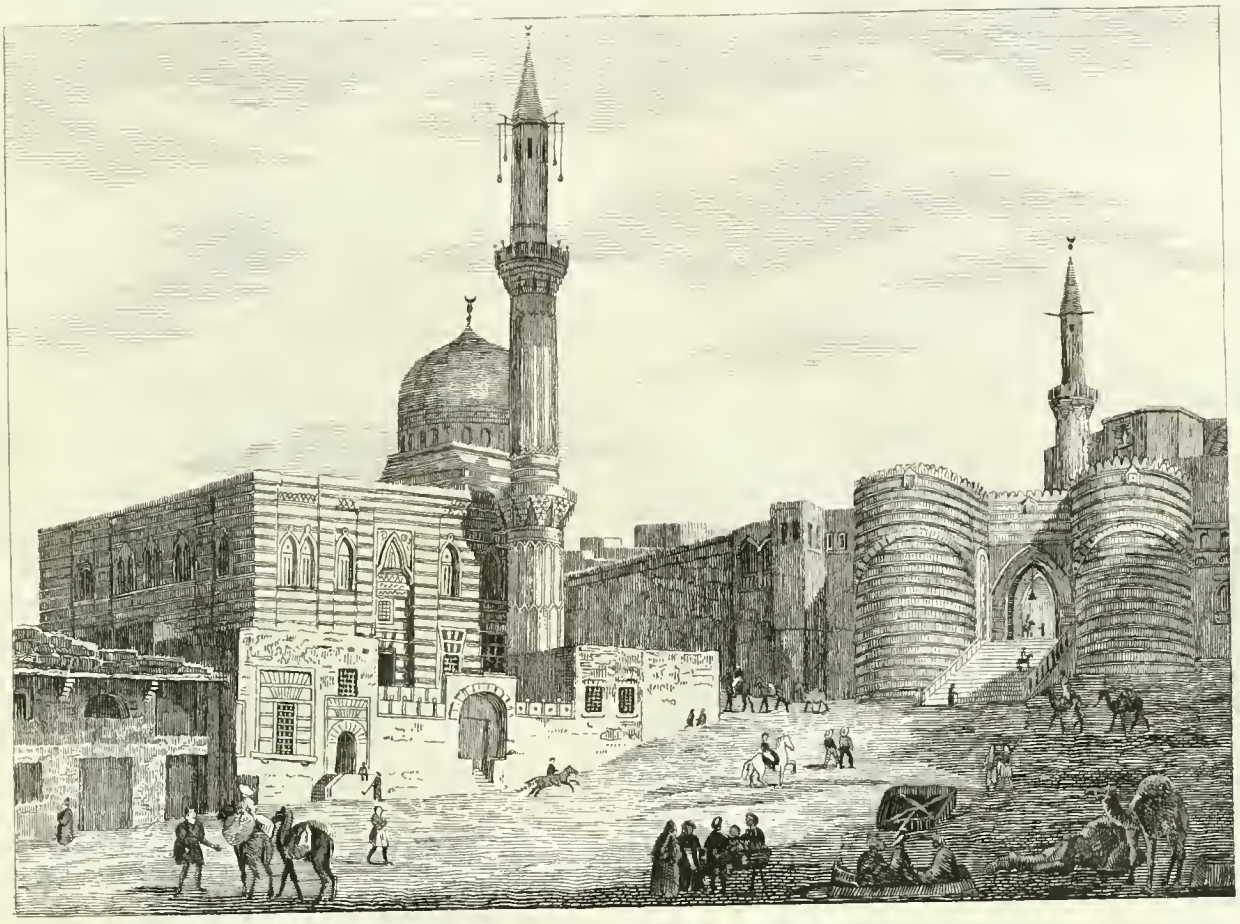
Prof D. Vaccolini.

SCIARADA

L'avaro nel *primier* serba il tesoro,
Nell'*altro* si confida ogni cuor pio;
Tenne il fren dell'impero il *tutto* mio,
Ma non guardò delle virtudi il coro.

Logogrifo precedente ZE-NO-DO-TO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



VEDUTA DELLA CITTADELLA E DELLA GRANDE MOSCHEA AL CAIRO (1)

Sull'Egitto, Egiziana e Siriaco.

A giudicare della miseria dell'Egitto, basta leggere ciò che un viaggiatore riferisce di un villaggio di quella regione, a cui poi sono simili tutti gli altri; cioè di quel villaggio che possedea ancora, sei anni fa, l'obelisco che sta per innalzarsi in Parigi sulla piazza di Luigi XV.

Longsor, situato verso il 25° grado di latitudine nord ed il 30° di longitudine est, trovasi a 180 leghe dall'imboccatura del Nilo, ed occupa una non piccola estensione di terreno sulla riva orientale di questo fiume. La popolazione ch'è di 800 anime è immersa nella più spaventevole miseria. Gli abitanti coperti di cenci ed anche del tutto nudi sono accumulati in sdrucite capanne, dove si coicano confusamente cogli animali. Questi casolari, alti dieci piedi al più, ricevono la luce e l'aria da una porta bassa, che non si passa senza molto piegarsi, rare sono le abitazioni che abbiano finestre: tutte sono costruite con rami di palma e mattoni cotti al sole: un indumento di terra argillosa ne forma il tetto. Le strade sono angustissime, e piene delle più stomachevoli e fetide sozzure.

(1) Parlando de' costumi in generale dell'Egitto, presentiamo nella sovrapposta incisione il grande ingresso alla città del Cairo affinchè s' abbia un' idea sui monumenti in generale di architettura.

L'abitante di Longsor è così sobrio che alcuni datteri, ed una piccola focaccia di farina di granturco bastano pel suo alimento di 24 ore; ma questa sobrietà non è in lui che una virtù forzata, nulla possedendo al mondo; la sua testa medesima non gli appartiene. Un giannizzero, un turco possono disporne a piacere. Così sulla terra la più fertile l'egiziano è in preda ad una carestia abituale. Colpito io, così il viaggiatore, da questa tristissima condizione e dalla oscitanza dell'arabo che lascia i suoi campi incolti, preferendo la oziosa penuria ad una laboriosa comodità, n' esternai la mia sorpresa ad uno degli abitanti. Che volete, mi rispose; noi comprendiamo bene che la nostra vita sarebbe meno sventurata, se noi coltivassimo le nostre fertili pianure, e se potessimo profittare del frutto de' nostri lavori; ma quando anche questi campi immensi fossero coperti delle più ricche messi, noi saremmo sempre ridotti a morir di fame. Il pascià manderebbe i suoi agenti ad impadronirsi delle nostre raccolte; le pagherebbe a suo arbitrio e ci obbligherebbe poi a ricomprarle al di sopra del loro valore e de' nostri mezzi. Così dunque torna lo stesso e val meglio anzi vivere nell'ozio; non aggiungendo almeno la fatica alla nostra miseria. Il raziocinio dell'ara-

bo mi parve giusto, e lo abbandonai deplorando la condizione di un popolo, che la tirannia condanna all'accidia. Quante volte fui commosso nel vedere esseri umani attendere come vili animali, che le nostre mani gettassero loro avanzi di cocomero o cipolle, per divorarli con avidità! Ed era sulla terra de' Sesostri e de' Tolomei che io osservava una siffatta degradazione della specie umana!

Dopo la peste, il più terribile flagello che opprime l'Egitto è il vento che chiamano *krenzim*. Sul finire del mese di marzo, prosegue il viaggiatore, noi sperimentammo gli effetti di quel terribile vento, che dicesi *krenzim*, vocabolo che significa 50 giorni, perchè domina ne' cinquanta giorni che precedono e seguono l'equinozio. I viaggiatori lo hanno già fatto conoscere sotto il nome di *vento del deserto* o *vento avvelenato*. È il *krenzim* così ardente, che quando soffia, ti sembra di essere spinto in una fornace. Il 13 aprile, giorno in cui si manifestò, il sole si eclissò, coronandosi di un disco violaceo; l'aria carica di una polvere sottilissima copriva tutti gli oggetti di una specie di velo. Questo corpo estraneo, e più ancora la rarefazione dell'atmosfera travagliava il respiro divenuto faticoso ed affrettato. Malgrado un grande sviluppo di calore la pelle restava arida, e non riprendea le sue funzioni ancorchè ad ogni istante si appagasse la sete più ardente. Il krenzim accende il sangue, esalta il sistema nervoso e fa sentire a colui che n'è oppresso i primi sintomi di un asfissia mortale. L'uomo e l'animale s'inquietano, si agitano per trovare un' aria respirabile, sembrano voler fuggire sè stessi, e dimenarsi per scuotere una esistenza divenuta dolorosa. La durata di quest'oragano fu di sei ore, nelle quali noi restammo coleati nelle nostre camere per tentare, ma invano, di sottrarci alla sua influenza.

La principale popolazione dell'Egitto moderno si compone di arabi. I turchi che li governano sembrano deliziarsi nell'opprimerli e tiranneggiarli: i loro oppressori non temono, per spogliarli del poco oro che possiedono, d'impiegare i mezzi più barbari. Egli è specialmente nel tempo del reclutamento che il despotismo turco diventa più nauseante: s'impadroniscono senza alcun riguardo di tutti gli arabi atti al servizio, e li menano come bestie da soma.

Gli arabi che si danno all'agricoltura od alla pastorizia sono vivaci, hanno la fisonomia espressiva, l'occhio infossato e coperto, ma pieno di fuoco; tutte le loro forme sono marcate, le loro membra muscolose; portano la barba corta, ed a punta; le loro labra che sono sottili ed aperte lasciano vedere bellissime dentature; l'abito del loro corpo ha più di forza che di grazia. Questi tratti caratteristici che trovansi nell'arabo della campagna appartengono anche meglio all'abitante del deserto.

Il vestiario di questi contadini, *detti fellahs*, consiste in una toga di lana molto grossolana, ed un piccolo berretto di cotone turchino: i più agiati portano una toga di cotone turchino, ed un turbante bianco, rosso o verde. Il vestiario degli arabi ricchi che dimorano nelle città è una toga di tessuto sottilissimo di variato colore ed aperta avanti. Una elegante cintura circonda il loro corpo.

Il vestiario delle donne non consiste che in un lungo drappo di lana nera, o di cotone turchino, in cui avvolgono il loro corpo, e copronsi anche il volto.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI DEGLI ANGELINI
IN MORTE DEL SUO FEDERICO

ELEGIA

Veramente è crudel chi non si duole
Di sventurato genitore al pianto
Che indarno chiama la perduta prole.
Solo alma usata a rallegrarsi al santo
Nome di padre che risuona amore,
Doglia sì acerba intender puote alquanto.
E quale avvi dolcezza altra maggiore
Che specchiarti de' figli entro l'aspetto,
E ne' cari occhi lor leggere il core?
Quale suavità di novo affetto
È in un bacio de' figli, in un sorriso,
Qual segreta potenza in ogni detto?
Se volge avverso la fortuna il viso,
Trovi ai danni ristoro allor che stai
A parca mensa co' tuoi figli assiso.
E se ti colga morte, in essi avrai
L'estremo ben della seconda vita,
E duol seguace di non falsi lai.
Oh felice il mortale a cui largita
Fu dal ciel tanta grazia! Infortunato
Chi si mirò la sua prole rapita.
Me a vita oscura e travagliata il fato
Stringa, e mi nieghi pur fronda d'alloro,
Mi fia lieve patire umile stato.
In mezzo a' figli miei m' avrò ristoro;
E se riviver non mi dà la fama,
Bello a me fia rinnovellarmi in loro.
Altri tesauro dai celesti chiama,
Altri a cima d'onor poggiar procura,
Altri di signoria punge la brama.
Ma torna a peggio ogni contraria cura;
Ne' figli è il fin d'ogni mortal desio;
Ivi è il regno d'amore e di natura.
Ben è ragion se tu dagli occhi un rio
Versi, nè io posso allevïar tuo duolo,
Se non al tuo mescendo il pianto mio.
Tu se' rimaso desolato e solo
Poi che il tuo Federico ti fe' scemo
Di sè, spiegando a miglior vita il volo.
E ti tarda che giunga il giorno estremo
Per dar le spalle a questo basso esiglio,
In cui la vita a maggior pena avemo.
Ma non temer che ti abbandoni il figlio:
Ei di te pensa in cielo, e a Dio si loda,
E volge ognora a te pietoso il ciglio.
E par che dica - perchè sì trasmoda,
O padre, il tuo dolore? il pianto affrena,
Nè faccia alla tua gloria il dolor froda.
Ch' io t'amo, o padre, e sol tua lunga pena
Mi preme al cor, sì ch' io quassù non senta (1)
Quanto è pur grande del goder la piena.
Io tel promisi, o padre, e tu il rammenta,
Che la memoria del paterno affetto
Morte o fortuna non avrian mai spenta.
Quando alla sponda del feral mio letto
Sedevi, e tutta de' tuoi caldi baci
Mi coprivi la fronte, il viso, e il petto.
Padre, io diceva - perchè sì ti sfaci?
Non disperar... non ti abbandono... e allora
Rispondevi piangendo - o figlio, taci. -
E quando a me sovvenne l'ultim' ora,
La mia man fredda alla tua destra posi;
Tu la baciasti; io men ricordo ancora.
Io co' sospiri a' tuoi sospir risposi;
E se leggesti ben negli occhi miei,
Quel che dettava amor, non ti nascosi.

(1) Pensiero meramente poetico per esprimere con enfasi l'affetto, ad imitazione di Dante e di Petrarca, che in più luoghi usarono di simili espressioni.

E allor che dipartita da te fei,
E tu piangendo colla madre mia,
Me riabbracciavi ne' cari fratei,
Io m' arrestai per la celeste via;
E s' angel non mi fea forza e sostegno,
Per pietà forse al nido mio reddìa.
Poichè fui giunto al gaudioso regno
Venne l'ava mia dolce ad incontrarmi
Ricinta il crin di trionfale segno.
Ed a me giunse l'armonia de' carmi
Di Sulamite (1), in così dolci note
Ch' io sentii tutta l'alma a ricercarmi.
- Non istupir se le celesti rote
Suonan del caoto del tuo amato padre:
La terra eco è del cielo, o mio nipote. -
Infrattanto ver me traean leggiadre
Anime il passo, ond' io, che nuovo ivi era
Del loco, dissi - chi son quelle, o madre? -
Ed ella - mira l'onorata schiera
Dell'alme di color ch' ebbero in morte
Dal tuo buon genitor lode sincera (2).
Poichè del tuo appressar si furo accorte
Mossero a farti onore, ed a recarti
Innanzi al re della superna corte.
Ve' tu colei che in più sincera parte
Da sè riflette i rai del sommo sole,
Ed allo sposo mio luce comparte?
Quella è Giacinta (3) di cui io fui prole,
La qual di carità tutta arse in zelo,
Onde va ornata delle sante stole.
E tu se' fronda pur di quello stelo:
Però se al padre tuo vuoi pregar grazia,
A lei ti volgi che fa forza al cielo. -
Come colui che adora e insiem ringrazia
Drizzai la voce, e - donna, allor diss' io,
Per l'immensa dolcezza che ti sazia,
M' impetra tu ch' io possa al padre mio
Starmi vicino com' io gli ho promesso,
Sì ch' ei non venga men per lo desio.
Chè senza me deserto, ed a sè stesso
Tolto, in pianto si stempra, e dalla doglia
Ahi! fia, se aita nol sovviene, oppresso. -
E mentre ch' io dicea, di soglia in soglia
Saliva il prego istesso, e le beate
Alme, che amor governa in una voglia,
Aveano tutte già le man piegate,
Ed aspettavan che alla casta prece
Intendesse di Dio l'alta bontate.
Quando Giacinta presso me si fece,
Dicendo - come piace al mio Signore
Starti col padre a tuo piacer ti lece. -
Ed ora, o mio diletto genitore,
Spirto invisibil mi ti assido al fianco.
Nol senti tu? non te lo dice il core?
Io son con teco se ti assidi stanco
Sotto le chiome d'una quercia antica:
E sovente con teco io mi son anco
Qualor tu movi alla Bastita aprica (4).
Non odi tu l'ôra tra i fiori e i rami?
E non ti par che *cessa il duol* ti dica?
E quando tu ne' tuoi sospir mi chiami
Io voci di dolor profonde e crebre,
E la quïete della notte brami,
Son io che scendo a te fra le tenèbre,
Siedo al tuo letto, e colle lievi dita
Chiudo al sonno le tue stanche palpebre.
E quindi teco in vision gradita
Favello, e verso il balsamo soave
Di paradiso sulla tua ferita.
Son io che volgo del tuo cor la chiave,
Quando alla madre mia porgi conforto
Sì che la vita a lei scorra men grave:
Son io che fatto di tue brame accorto
Talor di mattutine aure sui vanoi
Soavi di pietà baci ti porto.
Allor che ad alleggiare i lunghi affanni
Stendi la mano alla vocal tua lira,
Conscia di tante glorie e tanti danni;
E traggi un' armonia mesta che spira
In te dolcezza di diletto ignoto,
È lo spirito mio che si raggira
Fra quelle corde, e lor dà suono e moto.

Del prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

(1) Si allude alla bellissima ode del chiarissimo conte Giovanni Marchetti intitolata: *La sposa del cantico de' cantici.*

(2) Il lodato conte Marchetti pianse, in canzoni al tutto classiche e degne del Petrarca, la morte della contessa Francesca Sanli - di Enniu Quirino Visconti - di Giulio Perticari - e con un' ode d'altro genere deplorò la morte di donna Luigia Hercolani nata Pallavicini. Inoltre diede canti soavissimi al sepolcro del Petrarca e di Torquato Tasso.

(3) La contessa Caterina Marescotti madre del conte Marchetti ed ava del giovinetto di cui piangiamo l'immatura fine, discendeva da quella nobilissima famiglia, la quale ebbe nuovo lustro dalla santità della beata Giacinta Marescotti; della quale io ho toccato le lodi. L'amico mio conte Francesco Torricelli pubblicò un' ode assai bella in morte della prelodata contessa Caterina.

(4) La Bastita volgarmente detta Bastia è un' amenissima villetta del conte Marchetti, non molto lontana di Bologna.

CASA DI SALVATOR ROSA (in Roma)

Offriamo nella qui annessa incisione l'interno vestibolo della casa abitata da quel bizzarro ingegno che fu Salvator Rosa pittore e poeta vivacissimo. Essa esiste sulla nostra via Gregoriana; quivi il Rosa ebbe costantemente sua stanza quando si condusse in Roma, quivi fu creata la più parte delle produzioni del suo imaginoso pennello e quivi se ne moriva sul finire del marzo 1673. L'abitazione del Rosa viene visitata da ogni colto viaggiatore che peregrina nell'eterna città, e noi la riproduciamo in quest'*Album*, aggiungendo alcune parole sulla vita di lui, valendoci a questo della biografia dettata da un illustre letterato italiano.

Quando le arti decadevano in Italia nel secolo XVI, sorgeva un ingegno imaginoso come Michelangelo, vivace come Tiziano, colto come Leonardo, a protestare contro il dominante mal gusto: quest'era Salvator Rosa.

Nasceva egli nel 1615 in Renella picciola terra della costa di Napoli da Antonio Rosa, mediocrissimo architetto. La pia madre di Salvatore volea far del suo figlio un umile fraticello, e lo inviava da fanciullo in un convento per educarlo alla monastica vita; ma la natura ne aveva fatto un artista.

Dopo avere sgorbiato col carbone tutte le muraglia del monastero, Salvatorello (così chiamavanlo i buoni frati) fuggia dal convento per recarsi a Napoli. Che potea far un fanciullo fuggito da un monastero nella città della musica e dell'amore? Cantare ed amare. E tale fu infatti l'adolescenza di Salvatore.

Egli apprendeva da sè il flauto ed il liuto, inventava canzoni, le cantava e s'accompagnava: le nenie affettuose di Salvatorello erano ripetute dalle vispe pescatrici di Chiaia e dai lazzari del Mandracchio. Salvatorello era al suo tempo Rossini del popolo napoletano.

A diciotto anni ebbe la ventura di essere educato nell'arte della pittura da un suo cognato. Salvatore depose il flauto per il pennello e si diede allo studio del paese e della pittura storica. Ma dove trovare i metodi di bene apprendere in un secolo che non prediligeva che le caricature di Bernini? Il genio di Salvatore istintivamente sentì come l'arte fosse stata forviata dalle follie degli uomini, e si staccò dalle maniere del secolo per istudiar la natura. Ma come e dove studiarla?

Il genio trova tutto da sè. Salvatore lascia Napoli, si pone a tracollo una valigia cogli arnesi dell'arte sua e va a cacciarsi come un arabo errante nelle sublimi orridezze degli abruzzi e delle calabrie. In quella natura che ancor serba intatti i primitivi caratteri della creazione, sotto quel cielo di fuoco che distrugge il virgulto, ma ingigantisce l'albero che sfida i secoli, in quelle annose foreste solcate soltanto dalla folgore, Salvatore perfezionò i suoi studi nella pittura: egli si sollevò dalla fetida polve contemporanea, per involare le bellezze delle grandi opere di Dio: egli si rese non imitatore ma emulo della natura.

La casa di Salvator Rosa)

E perchè a quegli studi del genio si mescessero le crudezze degli uomini, doveva toccare a Salvatore l'infortunio di esser côlto come il Tasso da una masnada di briganti e costretto a far con essi per qualche tempo la vita di prigioniero.

Inspirato dalle grandezze della creazione e intristito nelle nequizie degli uomini tornava il nostro artista a Napoli liberato dalla sua masnada, per eseguire capolavori dell'arte e vivere nella miseria, orfano di padre e col carico di dar pane a tre sorelle ed alla vecchia sua madre. Mentre l'oro pioveva negli scrigni dello Spagnuoletto e della ribalda sua scuola, la fame batteva alle porte del casolare di Salvatore. Questi non aveva tela su cui dipingere, e sugli stracci e le cartuccie raccolte per via era costretto a dipingere quei suoi mirabili paesetti e quelle espressive sue teste per poche monete di rame che poi rivendevansi a fiorini d'oro. Onde non perire di fame si trovò forzato Salvatore di abbandonare Napoli per trasferirsi alla capitale delle arti Roma. Ma quivi un altro idolo raccoglieva tutto l'oro e tutti gl' incensi della città eterna: il cavalier Bernini.

Il povero Salvatore si fè a studiar le rovine, a dipingerle, a rianimarle col fuoco del suo genio; ma i contemporanei del Bernini non potevano adorare che un solo. Allora uno scoppio di quell'ira beffarda, che animò l'Alighieri, trabocca nell'anima di Salvatore: per attrarre a sè l'attenzione di un' età turgidamente spensierata, si fa buffone. Negli ultimi giorni di carnevale dell'anno 1639, fra le cento ed una follie del popolo pazzamente brioso fu veduto correre per le vie della città un carro trascinato da buoi su cui era un uomo mascherato da coviello. Questi faceva lazzi curiosi, e

gittava frizzi mordaci che a sè rapivano le turbe: chi sei tu? gli dicevano, i mille spettatori che l'applaudivano: io sono, quegli rispondeva ghignando, il buffone Formica. Il buffone Formica era il primo pittore del secolo: Salvator Rosa.

Chi aveva riso a quei suoi frizzi beffardi, si fece un vanto di diventare suo amico. Gli amici si moltiplicarono colle facezie, ed il genio di Salvatore fu salutato con quell'aura di tripudio, con cui poco prima adoravasi il solo Bernini. Qui incomincia la fase più splendida della vita di questo artista: egli fa di tutto per essere accetto a tutti; è pittore, poeta, cantore, improvvisatore, attore, autor drammatico: fa ridere e fa fremere: è il genio che si rivela sotto i suoi proteiformi aspetti: è l'anima di tutto un secolo che non vuole che impressioni fragorose per istordirsi, per distrarsi, perchè il cuore è dissanguato.

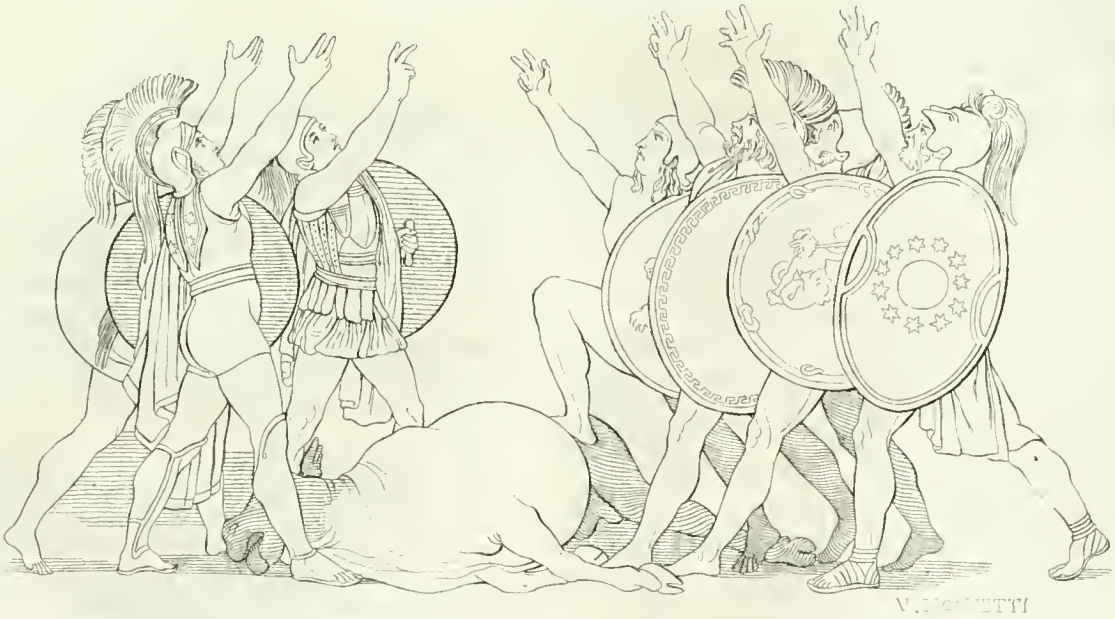
In quel periodo di vita clamorosa Salvator Rosa lascia improvvisamente il pennello per impugnare lo stocco con quel tristo di Masaniello, ma tosto ritorna alle sue distrazioni, perchè il mestiere dell'assassino non fa per lui. Fra le accademie di musica e di poesia, fra le cure del teatro, fra le mille puerilità di cui si pasce, sa ancor trovare quando vuole le ispirazioni pe' suoi dipinti: egli ritrae il paese colla grandezza di Michelangelo, dipinge le marine come nessuno seppe mai pingerle, compone dei quadri storici che per forza di concetto e per magia di colorito stanno al pari coi più grandi lavori del cinquecento. Ma l'arte era divenuta per lui un passatempo: egli non potea ricordarsi che dovea darle il pane, e giunse a tal punto di stravaganza che si pose a dipingere per lui solo. *Che vuoi di quel piccolo paese?* dicevagli un giorno un cardinale, ed egli rispondeva *un milione.* — *I prezzi de' tuoi dipinti sono alzati o ribassati?* gli domandava un altro giorno un principe romano. E Salvatore con una calma affettata rispondeva: *I miei quadri non hanno prezzo: non li stimo che io:* e con un impeto fulmineo prendeva uno dei suoi dipinti più belli, gettavalo a terra e lo calpestava co' piedi.

Quest' uomo singolarissimo soleva passare dalla vita più rumorosa alla solitudine più romita. *Salvatore redime il suo tempo* diceva il popolo di Roma quando nol vedeva folleggiar per le vie, e i capi-lavori eseguiti in questi periodi di vita romita hanno tutto il fare grandioso di un' anima tutto fuoco. E ben disse un biografo del Rosa, quando chiamollo *il Vesuvio della pittura italiana.*

Ma questa vita di passatempi e di studi forzati, di meditazioni e di stravaganze inaudite doveva esser presto logorata. A cinquantotto anni Salvatore era decrepito. Ritirato nella sua casa colla sua donna, co' suoi due figli, non sapeva o per dir meglio non poteva far altro che starsi a canto al fuoco, abbruciandosi i piedi e ripensando al passato: «La mia povera testa, egli scriveva ad un amico, si è indebolita tanto che ormai più non sente la vita: i miei piedi sono di ghiaccio: i miei quadri son là presso il muro, secchi, polverosi, nè cominciati, nè finiti. Io non posso più pensare che alle bragie, al bragiere, ai guanti e alle berrette di lana. Per me ho finito, assolutamente finito». E pochi giorni dopo avere scritto questa sua lettera la vita di lui mancava: egli moriva in Roma sul finire del 15 marzo 1673.

La sua morte fu pianta da tutta Roma: i suoi funerali furono clamorosi come la sua vita; sul suo tumulo in s. Maria degli angioli furono incise queste brevi parole: *A Salvator Rosa napoletano fra i pittori del suo tempo a niuno secondo, suo figlio Augusto piangendo pose.*

Il nome di Salvator Rosa ha due eminenti posti nella storia italiana come pittore e come poeta. I suoi quadri vivranno colla sua memoria, e le sue satire staranno come un singolare monumento del genere il più bilioso della nostra poesia. *Giuseppe Sacchi.*



IL GIURAMENTO DE' SETTE PRODI, bassorilievo di Flaxman

Per gustare il pregio di questo bassorilievo tratto dalla tragedia di Eschilo intitolata: *I sette prodi all'assedio di Tebe*, non sarà fuor di luogo richiamare qui con breve cenno questa celebre produzione greca.

La famiglia di Laio in Tebe fu come quella di Priamo in Troia di luttuosa rinomanza, ed ha fornito molti temi alla epopea, alla tragedia ed alle belle arti. Eschilo avea attinto da questa sorgente quattro delle sue produzioni: *Laio*, *la Sfinge*, *Edippo* ed i *Sette prodi*: questa ultima è soltanto pervenuta fino a noi, unitamente alle altre sei di questo insigne autore, di cui non faremo qui altre parole. Edippo avea ucciso Laio suo padre senza conoscerlo, e senza conoscerla pure avea avuto da Giocasta sua madre i quattro figli Eteocle, Polinice, Antigone ed Ismene. Riconosciute le indegnità da lui commesse, senza saperlo, si giudicò di per sè stesso indegno di regnare, ed accecatosi andò ramingo in volontario bando, lasciando il regno a' suoi figli. Ma questi ingrati ed esecrabili strinsero il padre in duro carcere. Imprecando egli contro gli spietati figli, predisse che si sarebbero tra loro uccisi col ferro. Divisarono i figli di sottrarsi a questa paterna imprecazione, convenendo tra loro di non trovarsi mai insieme in Tebe, e di regnare a vicenda un anno per ciascuno. Polinice il maggiore cominciò il turno, e spirato l'anno cedea il trono ad Eteocle; ma questi violando il patto ricusò di cedere a suo tempo il regno a Polinice. Ritirossi il vilipeso germano nella corte di Adrasto re dell'Argolide, ne tolse in consorte la figlia, a condizione che Adrasto assumesse la di lui difesa contro il germano. Adrasto con un esercito argivo muove contro Tebe, e ne fa l'assedio. Eteocle dal suo canto si arma del pari, ed escito dalle mura s' incontra in Polinice; si compie allora la paterna imprecazione, ed i due fratelli si uccidono.

Il tragico avvenimento è stato il soggetto di molte opere drammatiche, com' è notissimo, senza oltre su di ciò diffondersi, tanto più che sembrano a dì nostri sdegnarsi le ispirazioni greche. La moda, mostro di corruttela, ha posto arrogantemente un piede anche nella letteratura. I grandi temi tolti dall'antichità, sulle tracce di grandi maestri muovono a nausea il delicato stomaco della dea della depravazione. Gli autori, specialmente di produzioni teatrali, possono essere certi di non esser letti, se non si danno a scavare i loro temi dalle diroccate mura di qualche castello del medio evo.

Onore sia alla statuaria ed alla pittura, che non isdegnano d'ispirarsi ancora sopra i grandiosi disegni e le dotte pagine de' maestri dell'antichità.

Girodet avea letto Eschilo, e nella produzione de' *Sette prodi*, avea attinto il pensiero d'un quadro del quale erano compiuti tutti gli studi, allorchè la morte rapì alla Francia questo celebre artista. Nella vendita de' suoi beni le sette teste trovaronsi, e ve ne furono alcune aggiudicate nell'incanto per 7 ed 8 mila franchi. I prodi che s' impegnarono a vendicare Polinice furono, oltre di lui, *Adrasto* re d'Argo, il solo che soppravvisse alla battaglia e che tornò dall'assedio, poi *Tideo*, *Capaneo*, *Ippomedonte*, *Partenopeo* l'arcadico, ed il divino *Anfiarao* iniziato ne' segreti degl' immortali. Tebe di Beozia avea sette porte, non cento come la Tebe d'Egitto. Ma sebbene men vasta e men ricca dell'altra non fu meno gloriosa. La prima delle sue porte, detta d'Omoloide, dovea essere assalita da Anfiarao; quella del nord dall'arcadico, il cui nome di partenopeo significava *volto di vergine*, perchè infatti sotto l'aspetto di donzella ascondea un coraggio di leone. *Ippomedonte* dovea diriggersi contro la porta di Minerva Oacea, chiamata così da un vicino tempio della dea: *Adrasto* assalì la porta Neitide: il gigante *Capaneo* si diresse alla porta d'Elettra; *Tideo* corse a quella denominata Proetide; *Polinice* si rivolse alla porta reale, detta altrimenti d'Apollo, e fu all'appressarsi di lui ed a vista de' ripari, in presenza delle due armate ch' ebbe luogo il certame fratricida, che ha echeggiato a traverso de' secoli, come una prova luminosa e funesta, spesso in seguito riprodotta, degli implacabili furori dell'odio e dell'ambizione.

Fu sotto le mura di Tebe giungendo d'Argo, che i confederati a sostegno de' dritti di Polinice fecero il famoso giuramento rappresentato dal celebre scultore Flaxman (1) nel bassorilievo che presenta il nostro disegno. Tre capi sono da un lato, quattro dall'altro. Tengono le braccia sollevate al di sopra di un toro abbattuto sopra uno scudo; promessa in quei tempi solenne. Ma Tebe non fu presa allora. I capi dell'armata argiva furono tutti uccisi alle porte che aveano assalite, tranne Adrasto. Egli solo, come dicemmo, rimase per raccogliere le truppe, e riportare in Argo la notizia e la vergogna del disastro.

Un secondo assedio ebbe luogo poco dopo, e fu dato dagli epigoni, che presero la città d'assalto, e si arricchirono delle sue spoglie. Epigoni significa successori, ed erano infatti i figli e successori dei capi periti nel primo assedio. Ne' tempi storici fu assediata nuovamente da Alessandro, che la prese ed arse, senz'aver riguardo alla patria di uno de' più illustri uomini dell'antichità, Epaminonda: la sola casa di Pindaro fu rispettata.

L. A. M.

IL NOTAIO.

Il mondo è pieno di calunniatori; e fra le vittime della calunnia non ultima è il notaio. Vi è mai accaduto di trovarvi al teatro e di assistere nella commedia o nell'opera alla stipulazione di un contratto di nozze, o all'apertura di un testamento? Ebbene, voi avrete veduto inoltrarsi a lenti passi un personaggio di figura eteroclita, con uno zimarrone tolto in prestito al ghetto, con una parrucca grigia mal pettinata, passeggiante con prosopopea, parlante nel naso e sentenziante spropositatamente. Questo personaggio è il notaio. Quale ingiustizia! Io me ne appello a tutti i collegi notariali della Penisola,

Chi volesse cercare la cagione di questa sociale iniquità perderebbe l'opera e il tempo. La società fa oggi così, perchè così ha fatto ieri e ier l'altro; e pretendere che così non debba fare domani o dopo domani, sarebbe pretendere che la società fosse governata dalla ragione. Nulladimeno io non posso trattenermi dall'esclamare ancora una volta: che ingiustizia!

(1) *Album* anno V pag. 273.

Ditemi un poco voi che applaudite a ser Mercantonio quando guardando il notaio esclama:

Io gli darei dell'asino
Ma penso che è un dottor.

riflettete voi bene che i vostri applausi sono una invettiva contro l'ordine pubblico, del quale principalissimo sostenitore è il notaio? Il notaio è il custode delle vostre proprietà, è il difensore delle vostre sostanze, è il depositario dei vostri segreti domestici, è il confidente dei vostri affari e spesso de'vostri impicci, dei vostri disordini e dei peccati vostri. Nelle epoche più solenni della vita, chi partecipa con voi alle speranze, ai dolori quanto il notaio? Sul più verde della giovinezza vostro padre vuole allentare la paterna catena; ed ecco il notaio che stende un atto di emancipazione. Scorrono pochi anni, una beltà subalpina vi ferisce il cuore, voi volete condurla all'altare; ed ecco il notaio che roga un contratto di nozze. Siete maritato, e Dio vi aiuta colla sua santa assistenza; ma avete dei fratelli, dei nipoti, dei zii, dei cognati che (carità di congiunto!) vi fanno litigare dieci anni per un angolo della casa o per una pianta del giardino: dopo dieci anni la stanchezza conduce la concordia; ed ecco il notaio che accorre per un atto di transazione. La gioventù, la virilità sono passate; la vecchiaia seguita dalla podagra e dalla tosse picchia all'uscio di casa. I discendenti, gli ascendenti, i collaterali cominciano a temere che non vogliate provvedere ai loro interessi; il medico torce il naso, il curato guarda con incredulità le caraffine dello speziale; ed ecco il notaio entrare con volto solenne nella vostra camera e registrare le vostre intenzioni, per cui vivrete ancora dopo la morte.

E intanto voi avete il coraggio di divertirvi colla parrucca e col zimarrone del notaio? Oh ingratitudine!

Ma dov' è quel notaio che porti ancora zimarra e parrucca? Gli autori drammatici, per cui è legge il dipingere i nostri costumi, videro essi mai in contrada di Po o in piazza castello (in Torino) un notaio che somigliasse alle gotiche creazioni? Il nostro notaio, osservatelo alla domenica sotto gli alberi della cittadella, passeggia con una canna di zucchero in mano, con abito nero, pantaloni neri, cravatta nera e farsetto bianco o fioreggiato di verde giallo. Egli vorrebbe camminare colla testa alta, ma una leggiera incurvatura tradisce il suo desiderio. Ha una linea di gravità sulla fronte temperata da un sorriso che non sapete se sia modestia o astutezza o rassegnazione. In certi casi egli potrebbe passare per un *dandy*, se nel taglio dell'abito e nella prosaica andatura non si svelasse una curiale modificazione.

Il suo uffizio gli apre l'adito ai palazzi aristocratici. Ma egli è accolto in una sala appartata con freddo riserbo, e non si fa caso di lui nè più nè meno che di un mobile o di un semovente necessario per un quarto d'ora. Egli sente l'ingiuria, ma la dissimula e sospira; sospira perchè sa non cedere la sua nobiltà a nessuna nobiltà della terra. Infatti costoro da cui è guardato con alterezza fanno derivare la loro origine al più da tre, da quattro, da cinque secoli addietro. Il notaio discende dall'antica Roma, e quantunque sia vero che da principio lo chiamassero col titolo alquanto plebeo di *scriba*, fu salutato ben tosto col più decoroso nome di *tabularius*, di *logographus*, parole queste che empiono la bocca e suonano gravemente all'orecchio. Gl'imperatori Arcadio e Onorio lo innalzarono alla dignità di pubblico uffiziale. Carlo Magno avea sempre con sè il notaio, cui fastosamente appellava *iudex chartularius*, e vediamo il notaio con onore rammentato in parecchie ordinanze di Filippo il Bello, di Filippo il Lorgo ec. ec. Con questi rugginosi documenti alle mano chi non dovrebbe inchinarsi alla nobiltà notariale?

Ora che la diplomazia governa il mondo, chi è più diplomatico del notaio? Invano voi cercate di strappargli il segreto di un legato che sperate da un vostro zio: egli vi offre una presa di tabacco e vi parla del tempo che fa. Potrete di volo aggrapparvi ad una sillaba che vi dischiuda il senso dell'oracolo; potrete indovinare lo arcano, ma egli non ve lo dirà mai. Miratelo quando è chiamato all'uffizio suo: voi scorgerete nel suo volto la qualità della sua missione. È egli richiesto per un matrimonio? voi lo vedrete sorridere come il primo giorno di un amore corrisposto. Va egli per un testamento? Guardate la sua fronte: è annuvolata come un cielo di autunno. Se vi occorre da lui una procura alle liti, egli assume tosto un aspetto belligerante. Se gli chiedete un atto di donazione, nel suo sguardo si dipinge la munificenza. Se lo cercate per l'erezione di un maggiorasco, per un contratto di vendita, per una pia istituzione, voi gli distinguete nell'aspetto la dignità patrizia, la cupidità commerciale, la religiosa compunzione da disgradarne tutta quanta la sapienza dei protocolli.

Per solito il notaio è ammogliato, o se non lo è, vive come se lo fosse. Le sue abitudini sono casalinghe. Egli si sottoscrive volontieri alle opere periodiche; è il più intrepido associato del *Diario forense*, e fra i giornali francesi accorda la preferenza a quello *des villes et campagnes*. Il Messaggiere torinese lo legge, ma non parla che con molta circospezione per paura di essere creduto amico del progresso più che a lui non conviene. Aspira alla riputazione d'uomo di giusto mezzo, ed è infatti un personaggio anfibio fra l'uomo di legge e l' uomo d'amministrazione, fra l'uomo di affari e l'uomo di mondo. Quando ne avete bisogno, vi cita un testo del codice, vi nomina un capo di dicastero, v'indica il nome di un capitalista e vi racconta un aneddoto di quest' oggi che voi sapete dall'altra settimana.

Se il notaio è circospetto, e se talvolta è di soverchio temente, nessuno può fargliene rimprovero. Molti uomini possono errare ed essere impuniti, alcuni hanno persino il privilegio di vantarsene, ma il notaio guai a lui se sbaglia! Una parola, una sillaba, una cifra, una virgola possono rovinarlo irrevocabilmente. Sul suo dorso sta sospeso il macigno di Sisifo, sul suo capo pende la spada di Damocle, e il pover'uomo che lo sa ha poche volte volontà di ridere. Il notaio è un personaggio serio.

E con tutte queste rare doti, con tutti questi titoli alla pubblica gratitudine, havvi chi si compiace di vedere calunniato il notaio nel dramma, nel romanzo, nella novella, nella caricatura, nella satira, ne' giornali, nell'epigramma e in tutte le letterarie espressioni della vita sociale? Ah! lasciatemi da capo esclamare: quale ingiustizia! . . .

K.

LA GENEROSITA'.

Fra le tante virtù, che a guisa di aurea corona cingono la fronte dell'uomo generoso, alcune principalmente distinguonsi, che non sono troppo comunemente possedute dalla maggior parte degli uomini. L'uom generoso infatti pone in non cale ogni sentimento di ambizione, che anzi gioisce ed esulta nel vedere i suoi fratelli elevati a cariche e ad onori; privo della bramosia di accumular tesori, se possiede ricchezze ne rende mercè all'Ente supremo e agli indigenti le dona; e così porge un dolce refrigerio a tante povere famiglie. Egli è molto lungi dall'avere quella vanità e quell'orgoglio, che tanto gonfia il mortale superbo; ma modesto ed umil quale è, ha in uggia le lodi, ed allora si crede felice quando vien disprezzato. Il suo unico fine si è di formar la felicità della vedova e del pupillo, di prestare aita ai deboli ed ai tapini, e negherebbe a sè eziandio il pane, piuttosto che veder languire un meschinello. Questo è il carattere che distingue il generoso dall'egoista. Questi è l'uomo, che la carità, l'amicizia, e la società piangono allorchè sel veggono strappare dal seno. Muore è vero il suo corpo; ma il nome e le azioni ne vivono eternamente, nè vi sarà età o nazione che possa obbliarlo. E a tal proposito mi torna a mente una storiella, che lascia nel cuore una sincera venerazione per l'uom generoso, e in un tempo cristiano.

Dameta e Menalca erano due giovani amici dalla più tenera età: s'incontrarono un giorno sul ponte di un fiumicello, e nel vedersi da lungi caramente si salutarono: «O mio caro Menalca, esclamò Dameta, per quale insolita cagione tu passi in questo luogo? — cui Menalca rispose — Devi sapere, che torno dal paesello vicino dove è fiera, son ito a comprare qualche bagattella per farne presente al mio vecchio padre, che domani compie il novantesimo anno. Vieni meco tu pure, e così mi renderai pienamente felice». Ma mentre s'intrattenevano in questo dolce colloquio, odono che la gente dalla strada diè all'improvviso in alte strida. Nel volgersi veggono un fanciullo piombare nel fiumicello, che nell'orribile tonfo sommerselo; ed un istante dopo lo riportò a fior d'acqua, ma travolto dalla corrente. Menalca d'animo grande monta sul basso parapetto, e nulla sgomentato dalla grandezza del pericolo giù nell'onda si precipita. Dameta il siegue, sovra essi il flutto si chiude, impallidiscono gli astanti, e sorpresi da un incognito tremore, non sanno spiegare se costoro sieno due furibondi o due eroi. Tornati a galla gli arditi nuotatori balzano, guizzano e a dispetto della corrente insegnono a furia il fanciullo, e mentre questi da largo vortice è aggirato, Menalca gli è sopra, e pei capelli lo abbranca. Dameta accorre, ed unisce i suoi sforzi, sì che fendendo le onde anelanti giungono alla fine alla sponda seco traendo la cara preda. Il numeroso popolo, che in folla erasi ragunato nelle due opposte rive, levò grida di gioia. Dameta lanciossi tra le braccia dell'amico suo. «Quale sventura, gli disse, o mio Menalca, potrà turbare la mia felicità, se il possesso del tuo gran cuore non mi si contende?» Commossi, e inteneriti gli spettatori estatici si rimangono; e curiosa la plebe dimanda chi sieno i due giovanetti sì generosi. Ma essi non dandosi briga degli evviva, che risuonavano di ogni intorno, non curando le lodi inviavansi verso la casa del vecchio padre. Il popolo li trattenne, e li menò innanzi la municipalità, la quale udito l'evento decretò — Doversi in encomio di questi due giovanetti coniare una medaglia di oro dove col ritratto di ciascun di essi incisa fosse quest'iscrizione: — Così si premia l'amicizia e la generosità. — Allora Menalca — Cittadini, disse, noi non abbiamo condisceso ad esser qua condotti per ricevere, o rifiutare i vostri doni. La sorte di un miserabile, che annegava, e che avrebbe fatto morire di dolore la povera madre, ci fu insoffribile, e ci ispirò Iddio il coraggio di salvarlo. Questo atto che voi ammirate fu un bisogno del nostro cuore, noi lo appagammo, e siamo abbastanza ricompensati. Pur tuttavia se meritevoli ci credete d'alcuna cosa, degnatevi ascoltare le nostre preghiere. Volete voi col dono che ci destinate essere utili anche ai nostri discendenti, e a tutto questo popolo? Or bene uditeci. Il fanciullo che è precipitato nel fiume, per quanto corresse con impeto e all'impazzata, caduto mai non sarebbe dal ponte se più alto ne fosse stato il parapetto. Fate, che questo si rialzi onde nel passare il ponte più non tremino i padri, che innanzi si conducono i figliuolini. Ecco quello di che vi preghiamo. Noi per la nostra età non puranco possessori di cosa alcuna ci troviamo impotenti a contribuire alle spese. Se vi aggrada però, il danaro che spender dovreste in quelle medaglie sia la nostra contribuzione — Tacque, e messa la mano in tasca ne cavò fuori il dono preparato per suo padre, e ne fè presente ai magistrati, i quali maravigliaronsi nel trovare in un giovanetto sì grandi e generosi sentimenti. Colmarono di elogj i due amici, ed annullato il primo decreto, ordinarono, che si rialzasse il parapetto del ponte, in capo del quale si erigessero due statue rappresentanti Menalca, e Dameta. Così venne premiata la loro generosità.

Varietà. = Non ha guari, nello scavare uno stagno a Soulh Stockton, in Inghilterra, fu scoperta una vasta foresta sotterranea. Quasi tutti gli alberi che la compongono sono querce di cui la maggior parte grandissime e molto ricercate per le costruzioni. Nell'esaminare questa foresta sotterranea con molti suoi amici il dottore Joung di Wilby scoprì che una di quelle querce era tagliata in due, il che certo dovette avvenire quando la foresta non era per anco coperta dal terreno. Il dottore suppone che tal foresta debba essere stata visitata dai soldati romani, i quali ne traevano tronchi per costruire le strade. Quel che v' ha di certo è, che quegli alberi portano il segno della mano dell'uomo, il che potrebbe fornire un testo fecondissimo di ricerche agli storici ed ai geologi.

SCIARADA

Città etrusca fu il *primiero*;
Ha il *secondo* un sommo impero;
E gran diva hai nell'*intero*.

Sciarada precedente ARCA-DIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CHIESA DELL'ASSUNZIONE IN MOSCA

Le chiese russe presentano in generale una particolarità, che colpisce tutti gli stranieri, non trovandosi in altre regioni europee; è questa la forma singolare, ed il numero delle cupole. Non si è fin qui d'accordo sull'origine di siffatto ornamento. Il prototipo di queste cupole bulbose non trovasi nè a santa Sofia in Costantinopoli, nè presso le più antiche chiese ch' esistono in Grecia, nell'Asia minore, e nell'Arcipelago. Alcuni storici ne hanno voluto cercare la origine nella Cina; altri hanno supposto con qualche verisimiglianza, che nell'Asia dovea trovarsene il modello, ed è forse irragionevolmente, che si è loro opposto, che i tartari conquistatori e nomadi abitanti de' campi, e non delle città non erano stati tali da insegnare l'architettura ai popoli che soggiogavano. Egli è certo che in Persia veggonsi sepolcri sormontati di cilindri coronati con cupole, che nella forma somigliano a quelle della Russia. Finalmente epilogando tutto quello ch' è stato detto sull'architettura delle chiese di Mosca, si può concludere, che il vaso di tali edifizi è bisantino, che l'idea ed i disegni delle cupole sono stati presi dall'oriente, e che gli ornamenti di architettura formano un genere misto, ch' è

stato modificato sul gusto del secolo in cui fiorirono gli architetti italiani o tedeschi, che costruirono tali edifizi.

Noi uniamo al presente articolo una incisione rappresentante la chiesa dell'Assunzione fabbricata alla Prokrovka sotto il regno di Boride Godunoff. Questa chiesa, ch' è una delle più belle di Mosca, offre nella sua architettura un misto di gotico e d'italiano di molta eleganza, ed una leggerezza difficile ad ottenersi in una costruzione a mattoni. Le molte cupole, che s' innalzano a diverse altezze, disegnano una piramide di gradevole effetto. L'architetto Baianoff così celebre sotto il regno di Caterina II facea moltissimo conto di questo edifizio.

Il rigore del clima russo non ammette che diasi alle chiese una grande dimensione come a quelle di occidente, ed è per lo stesso motivo che ve ne sono molte che hanno due piani, uno de' quali suscettibile di essere riscaldato.

DESCRIZIONE

Del miglioramento proposto dal sig. Ithiel Town per la costruzione di ponti in legno e in ferro, considerato siccome un generale sistema di fabbricare ponti sopra fiumi, porti e sopra ogni sorta di borri e per qualunque praticabile larghezza in ogni parte del paese.

A rinvenire un modo generale di costruzione di ponti in legno e in ferro, il quale fosse a un tempo e semplice e solido e economico tanto per la erezione che per gli opportuni ristauri, fu lunga pezza diretta l'attenzione universale, avvisata la sua importanza per una regione sì estesa ed intersecata da tanti e sì maestosi fiumi qual è la nostra (Stati Uniti d'America). Per lungo volgere di tempo fu stile degli architetti e degli edificatori di accumulare materiali, secondo le loro proprie idee intorno a' principii scientifici e alla pratica dell'edificar ponti; d'onde risultava: 1.° Che tante maniere di costruzione vennero adottate quanti furono i ponti eretti. 2.° Che molti ponti non hanno corrisposto allo scopo voluto; ed altri non ebbero che meschini risultati, e per breve durata, mentre non pochi di essi hanno costato sì ragguardevol somma da porre fuori di stato cinque sesti degl' intraprendenti ed interessati di poter sostituirvi ponti atti ad ovviare a' molti pericoli, e a' ritardi cui si va incontro. Che gli architetti e gli edificatori sieno attaccati alle loro proprie idee di costruzione non tanto riguardo a' ponti quanto a qualunque maniera di fabbriche, è cosa universalmente riconosciuta per vera. Eglino costantemente oppongonsi alla adozione di altre maniere, dalle loro in fuori; e per conseguente è, non che vero, verissimo, esservi per tutto il paese (del che è a dolere assai) ben pochi esempli sia nello edificar ponti, sia nell'innalzar fabbriche, che dimostrino uniformità di modelli e modelli buoni. Ma in fatto di ponti e di pubblici edifizii alcun che di meglio giova sperare, se gli uomini, di tali cose intendenti, vorranno, sbandito l'interesse, movere qualche passo innanzi e determinare tra' principii che sono filosofici e quelli che non lo sono, e tra i modi di esecuzione, che sono sulla pratica basati e sulla esperienza, e quelli che vengono adoperati dalla ignoranza e dalla inesperienza, e se, in materia di gusto, vorranno accogliere il classico e ben determinato anzichè abbracciare quello che trae la sua origine da incolte menti e da fantasie capricciose, che sono sempre parate a stabilire cose nuove, creazioni della loro propria immaginazione, che non possono non essere false per questa buona ragione, che le menti de' loro autori non sono ferme nel pensar retto.

Per avventura la seguente proposizione comprende tutto ch' è di maggior rilevanza da determinarsi riguardo al sistema generale del fabbricar ponti, cioè:

Per qual modo di costruzione occorrerà minor quantità di materiali, e minore spesa d'opera, nell'erigere un ponte di conveniente dimensione, che sia più che non altri e forte e permanente, la cui ristaurazione riesca facile?

Nel dare quella miglior risposta sulla proposizione che per me si possa, dopo avere per molti anni posta attenzione alla teoria e alla pratica di questo subbietto, io mi riporterò a' disegni, di cui va accompagnato questo articolo. Il modo di costruzione è sì semplice e piano per chiunque vi si faccia a considerar sopra che ben poca spiegazione richiede.

Figura I.ª È la elevazione di una delle orditure a *grilaggio* o parapetti *trusses*) di un ponte: una, due o tre di esse poste verticalmente sopra colonne, sono da tenersi in conto di sostegno del ponte, ed hanno ad essere di una altezza per lo meno sufficiente a fare abilità ad un carro di passar sotto le superiori traverse o catene (*beams*) che giacciono orizzontalmente sopra la superior parte della guida (*string-piece*), che serve ad estremo legamento de' parapetti laterali; e sopra queste medesime guide (*string pieces*) laterali stanno i piedi dei travicelli che formano un coperto da porvi sopra le assicelle. In questo caso vuolsi adoperare un centrale *grilaggio*, il quale sarà sempre necessario pe' ponti di considerevole larghezza, la cui altezza sia il doppio che non quella de' parapetti laterali.

L'altezza de' *grilaggii* (*trusses*) sarà eguale all'intera altezza del ponte, e debb' essere una esatta continuazione dell'opera rappresentata nella figura 1.ª

L'altezza de' parapetti o grilaggi (*trusses*) debb' essere proporzionata alla larghezza delle aperture tra i pilastri, e può essere un decimo delle aperture, quando i pilastri sieno di quindici piedi o più — una minore dimensione richiedendosi intorno alla medesima altezza, per le ragioni superiormente dette.

Il diagonale sostegno di questi parapetti è composto di tavole segate, larghe dieci o undici pollici, e da tre a tre e mezzo pollici grosse: può essere di qualunque siasi legno, purchè duri allorchè sia tenuto asciutto. Il pino bianco è per avventura il miglior legno per un tale obbietto, in ragione della sua leggerezza e del non essere soggetto a fendersi, come suole accadere riguardo alla bianca quercia.

Più questi tiranti obbliqui (*braces*) sono posti vicini gli uni agli altri, e più forza avrà il parapetto, e non potranno essere in verun caso divisi, ove sieno intersecati l'uno coll'altro.

I lugoli passanti (*trunnels*) deggiono essere di quercia bianca, un pollice e mezzo in diametro: si hanno a buon

mercato e sono eccellenti, quando vengono tagliati in quadrato, e sforzati, mentre sono verdi o bagnati, per entro un tubo che si fa entrare nel tronco: essi debbono essere stagionati prima di essere posti in uso.

Le guide, che servono a legare (*string-pieces*) sono composte di due grossezze di tavola, e sono della medesima dimensione de' tiranti; e vengono poste insieme per modo da stare unite, come sono dimostrate colla *figura* 6.ª

Per qualunque dimensione non eccedente cento e trenta piedi, una guida (*string-piece*) alla sommità e un'altra al fondo di ciascun parapetto, se di buona proporzione e bene assicurate, saranno sufficienti (*v.* figura 2.ª). Ma se la dimensione eccede i cento e trenta piedi, ve ne vorranno due o più alla sommità, e altrettante al fondo, come alla figura 1.ª, ove due guide corrono sopra le due serie superiore ed inferiore d'intersecazioni de' tiranti (*braces*); e nelle ampie dimensioni le traverse del tavolato deggiono essere poste sur una seconda guida (*string-piece*), come vedesi alla figura 1.ª

Figura III.ª Essa dimostra sopra una più ampia scala come ciascuna giuntura è assicurata: per essa vedesi che i lugoli passanti tengono ferma l'intera grossezza di ciascun pezzo.

Figura IV.ª È una sezione di un ponte di questa costruzione, e dimostra la maniera con che i tiranti (*braces*) stanno insieme, ed eziandio il modo di fare il tavolato del ponte, e di porre le traverse o catene e le coscie convergenti al comignolo, le quali debbono essere connesse col parapetto di mezzo in ordine a legare il ponte ad impedirne il moto laterale. = *Sezione del ponte.*

A È la impalcatura sopra la seconda guida.
B Idem con marciapiede laterale.
C È la catena per unire la parte superiore.
D È la sezione di una parte di una guida.
E È la coperta in difesa delle intemperie.
F È la principale trave.
G Travicello del tetto.
H Una colonna dalla parte del marciapiede.
I Sommità de' tiranti obbliqui.

Figura V.ª È il tavolato o il piano del ponte, che dimostra la maniera di legare la orditura del tavolato.

Figura VI.ª È una veduta delle estremità delle guide (*string-pieces*) e dimostra come son divise le giunture nel porre in opera la tavola, e come i lugoli passanti vengono distribuiti. Questa maniera di costruzione avrà i medesimi vantaggi ne' lavori tanto in ferro come in legno.

Quando si fa a riflettere, che i ponti guarentiti dalle ingiurie del tempo, potranno durare sette od otto volte più che non i non coperti, e che il modico costo di essi di leggeri procaccerà che sieno generalmente adottati per lo tragitto di centoventi a cento sessanta piedi, allora la costruzione di lunghi ponti sopra i bassi limacciosi fiumi, come quelli che si trovano a Washington, a Boston, a Norfolk, a Charlestown verrà stimata di molta importanza, specialmente perchè l'ordinario modo di costruzione trae seco assai degl'inconvenienti per le insolite piene, pel ghiaccio ecc., il che porta continue riparazioni e alle volte la necessità di rifabbricarli.

Non v' ha dubbio, che la metà della spesa (computato il capitale coll'interesse) che può occorrere per la manutenzione nel lasso di cento anni di uno degli ordinarii ponti, come quelli che si rinvengono a Boston, sarebbe sufficiente a conservarne uno edificato in questa nuova maniera con coperto e con i pilastri in pietra per cento anni. Il risparmio, nel solo articolo delle tavole pel piano, quando questo è tenuto asciutto, sarà di gran momento: che se non sarà difeso dall'acqua, non potrà durare che la metà del tempo.

Quanto a' ponti in legno o in ferro degli acquedotti non v' ha altra maniera che possa essere più economica e corrispondere meglio al prefisso scopo. Col nuovo modo di fabbricarli si ha ancora il vantaggio di sostenere ampii coperti di edifizii, centri di vasti archi in pietra ecc., nel che non fa d'uopo se non di tavole comuni in luogo di lunghe travi: e perciò i ponti costano meno, sono più facili ad erigersi, sono meno soggetti a bagnarsi, e non richieggono lavori di ferro. Alcuni vantaggi nella costruzione di questi punti sono i seguenti:

1.° Che non v' ha forza contra i pilastri, come accade in riguardo a' ponti arcati; per cui bastano sostegni perpendicolari: questo risparmio in vasti archi è assai grande, e alle volte eguale a una terza parte della intera spesa del ponte.

2.° Il cedere del legno ha poco o niun effetto.

3.° Il legno acconcio di leggeri può essere procacciato e segato, imperocchè non v' ha mestieri di lunghe travi: i difetti nel legno cadono facilmente sotto gli occhi, e s' impedisce pure agevolmente la putrefazione che potrebbe accadere in causa dell'umido; e il tarlo nell'asciutto: il che non avviene riguardo a' grandi legni.

4.° Non v' ha d'uopo di opere in ferro: le quali non possono non recar danno durante la fredda stagione.

5.° V' ha minor moto che non ne' ponti comuni; il quale è sì di frequente fatale: per essere i ponti di questa nuova costruzione in linea orizzontale, vanno perciò meno esposti all'impeto del vento.

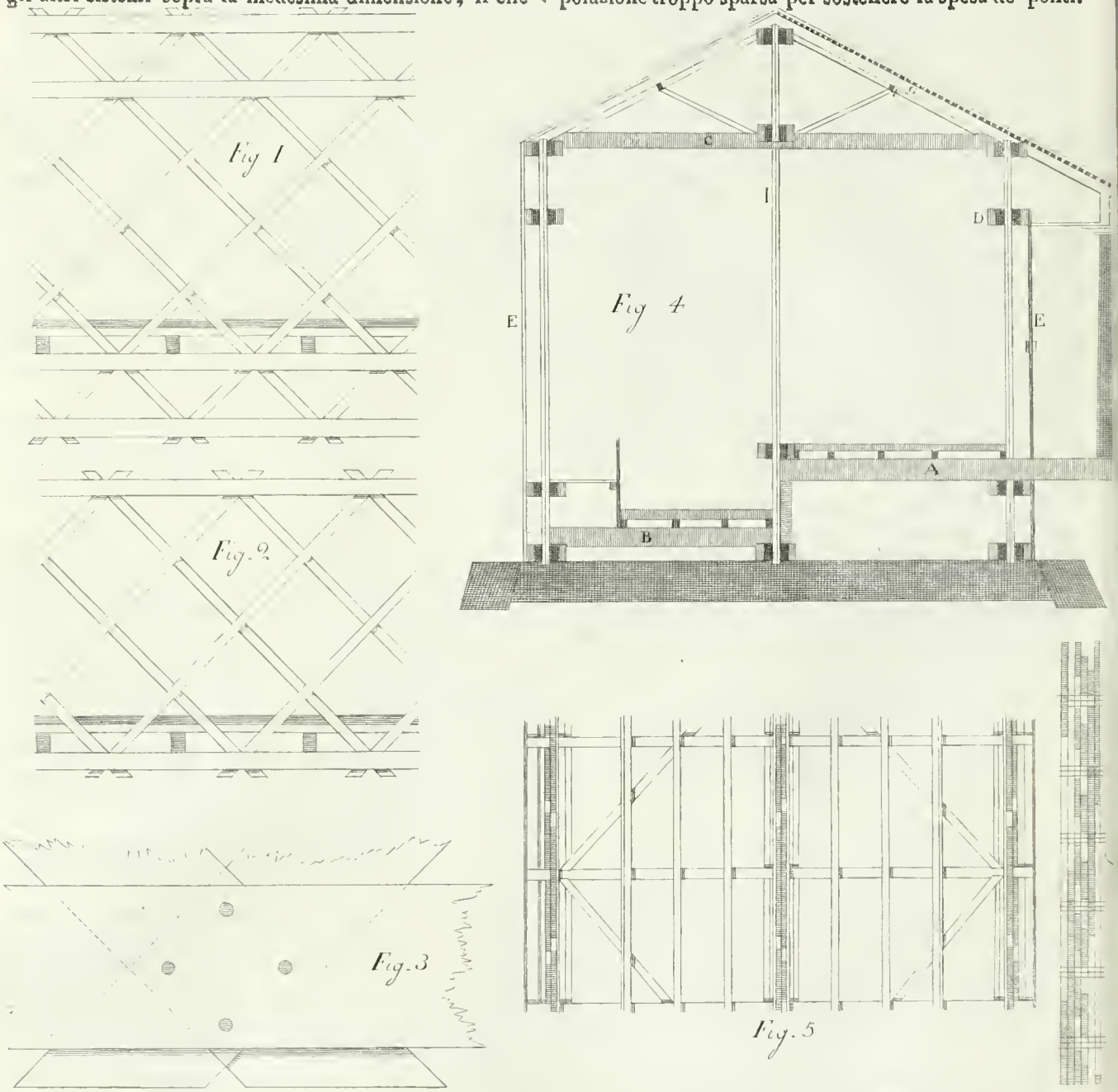
6.° Una livellata via da camminarvi sopra è fra gli importanti vantaggi di questo nuovo sistema di edificare i ponti.

7.° I laterali parapetti (*side-trusses*) servono a cuoprirli, e perciò escludono un ulterior peso di legname, dal coperto in fuori. La importanza e la economia di cuoprire i ponti pel tempo cattivo, non è chi non le conosca; e torna perciò inutile il fare ulteriori parole sul subbietto per un paese, che ne ha di già fatta la esperienza.

8.° Gli oggetti da navigazione possono liberamente passare per i ponti, ed essere introdotti in qualsiasi parte de' medesimi senza indebolirli, il che non accade ne' ponti arcati, ove la forza e la salvezza degli archi dipendono dalla pressione degli uni contro gli altri, cosicchè è facile di distruggere la connessione e d'indebolire per conseguente tutta la struttura.

9.° Il numero grande di parti quasi eguali o di giunture, in cui la forza occasionata da un gran peso sul ponte è divisa, si è un altro importantissimo vantaggio sopra le altre maniere di fabbricar ponti, imperciocchè col dividere la forza in tante parti, ciò che cade sur una parte è di leggieri per essa sostenuto.

10.° La spesa della costruzione di un ponte così fatto sarà dalla metà a due terzi di quella che occorre per gli altri sistemi sopra la medesima dimensione; il che merita gran riflesso, precipuamente negli stati del mezzodì o dell'ovest, ove sono molti vasti fiumi, e una popolazione troppo sparsa per sostenere la spesa de' ponti.



(Tavola complessiva del dettaglio per la costruzione de' ponti di legno)

11.° La maniera di assicurare i tiranti obbliqui con tanti lugoli passanti (*trunnels*) dà loro maggior forza, quando sono in tensione, di quello che potrebbero avere coll'ordinario modo di assicurarli, cioè mediante arpioni, perchè gli arpioni per essere brevi e non molto grossi in confronto, e per non poter tanto tenere, come in questo caso, avranno minor potenza a sostenere una tensione; ed egli è ovvio che la forza è in molti casi eguale, e in altri maggiore alla violenza dell'urto.

12.° Caso che qualche maniera di ponti arcati, per qualunque siasi ragione, dovesse essere preferita; questo sistema però di combinare i materiali avrà tutt' i vantaggi che risultano dal modico prezzo e dalla robustezza sopra i comuni metodi.

I *marciapiedi* possono con pari facilità essere costrutti, sia nella parte esterna, sia nell'interno del corpo principale del ponte, il che può essere osservato esaminando i modelli, che sono (o saranno tosto) posti in tutte le principali città degli Stati Uniti; e niun altro merito si reclama dall'inventore patentato in questa nuova maniera di costruzione, da quello in fuori che risulta dalla cosa in sè stessa, il qual merito consiste nella facilità di mandarla ad effetto, nella utile applicazione de' materiali, ne' vantaggi risultanti dalla esecuzione, nella sua semplicità, nella sua forza, nella economia, nella durabilità, come eziandio nel generale ed uniforme sistema di fabbricare i ponti. La scienza e la pratica decideranno in breve giro di tempo la importante questione.

Io porrò fine a questo articolo con alcune idee, prese dal famigerato trattato di Roberto Fulton sopra la navigazione de' canali, pag. 117 e seguenti. In Inghilterra l'attenzione degl' ingegneri è stata rivolta in questi ultimi anni a' ponti di ferro. Questi ponti, giacchè la sperienza produce il coraggio, vengono di continuo accresciuti in dimensione; nè mi recherebbe maraviglia, che il genio dovesse produrre col tempo il meccanico arco di un migliaio di piedi sopra rapidi fiumi. In valicando i fiumi di regioni, come quelle della Russia e dell'America, un arco esteso sembra essere un obbietto di grande considerazione, imperocchè i fiumi e persino i canaletti, come rompono le pioggie, di repente si gonfiano a una grande altezza, e in primavera, allo sciogliersi del ghiaccio, l'immensa quantità di esso ch'è portata giù da una rapida corrente, farebbe, come fosse interrotta da piccioli archi o pilastri, un tale ammasso, che in ultima analisi seco trarrebbe il tutto. Egli è perciò necessario, che, in tali situazioni un arco sia esteso più ch' è possibile, e tanto alto da permettere il passaggio di qualunque siasi cosa.

La principale obbiezione che viene accampata riguardo a' ponti di legno, si è il loro rapido decadimento; e questa obbiezione è certamente ben fondata, quando si alluda a particolari situazioni, ove il legname è scarso e per conseguente a caro prezzo. Ma in regioni, come quelle dell'America, ove questo legname abbonda, egli è agevole il giudicare della loro applicazione, calcolando la spesa di un ponte di pietra e quella di uno di legno; e comparando quindi l'interesse del risparmio in un ponte di legno colla spesa delle sue annue riparazioni.

Io ho esposta la necessità di costruire in America ponti di gran dimensione o di un arco estesissimo, affinchè il ghiaccio e le raunate acque passino senza interruzione: e a questo proposito giova osservare che un arco di legno debbe essere formato di quella maggiore lunghezza che fia possibile: i ponti di legno sono applicabili a molte situazioni, ove le accumulate acque traggono seco alberi e ghiacci, che spiccherebbero un ponte di pietra dalle sue fondamenta. Egli è perciò di non lieve importanza il rendere i ponti di legno tanto permanenti quanto la natura del materiale il può consentire. Fin qui, ne' ponti non guarentiti dal tempo cattivo, l'immensa quantità degli arpioni, che tendono ad ammettere l'aria e l'acqua, donde risulta il decadimento delle parti deboli, è stato un error grave nella costruzione de' ponti di legno.

Ma per rendere i ponti di legno di maggiore importanza che non sono stati insino ad ora considerati, primieramente per la loro estensione, e secondariamente per la loro durabilità, a due cose debbesi por mente: la prima, che le opere di legno non sieno mai in contatto colla corrente, e non abbiano a sostenere altro peso da quello in fuori de' soliti carriaggi; la seconda che queste opere sieno combinate per modo da escludere per quanto sia possibile l'aria e la pioggia.

Quando il vero principio del fabbricar ponti di legno verrà riconosciuto, il loro progressivo ampliarsi sarà tanto ragionevole, quanto lo sono le accresciute dimensioni de' navigli, i quali, ne' primi tempi venivano stimati grandi, allorchè erano di cento tonnellate; ma il tempo e la sperienza hanno estesa l'arte di fabbricarli insino alla portata di due mila tonnellate, e nella combinazione e nell'ordinamento delle varie e complicate loro parti vi si richieggono, non è dubbio, e assai più genio e maggior lavoro che non nello erigere un ponte di cinquecento o mille piedi di estensione; ma il gran bisogno di aver navi ha renduta la loro formazione familiare, e i nostri sensi poco a poco sonosi accostumati alla loro sempre maggior mole. Se nell'infanzia dell'architettura navale un uomo avesse accennato a un vascello di due mila tonnellate, io inclino a credere che per poco non si sarebbe tenuto in conto di pazzo.

(*Tradotto dall'inglese*) *Giuseppe M.ª Bozoli.*

GODARD ABATE LUIGI

Ancona fu patria di Luigi Godard, che ivi sortì onesti natali nel 1741. Nelle lettere venne addottrinato dai

padri delle Scuole Pie nel collegio d'Urbino e sì fu preso dalla santità di quell'istituto, che di buon ora si rese scolopio. Il collegio Nazareno e la casa di san Pantaleone di Roma lo videro proseguire con grande frutto ed alacrità i bene avviati studi, ne' quali ebbe savissimi conforti dal ch. P. Odoardo Corsini che valsero a porlo sul buon sentiero che calcò con tanto successo da essere inviato ad insegnare belle lettere ne' collegi di Capo d'Istria e di Murano. Le lodi che ritrasse da tale insegnamento fecero che il Frugoni nel 1768 il proponesse a professare letteratura nell'università di Parma, cui non si recò per la morte del Frugoni allora accaduta. Frattanto il Godard dettò eloquenza nel collegio Calasanzio e nel Nazareno da' quali uscirono tali discepoli che furono vanto al maestro, alle lettere e all'Italia. A questi tempi Emmanuele Pinto gran maestro dell'ordine gerosolimitano erigeva un' università in Malta, e vi chiamava professore di eloquenza il Godard. Il quale, accolto l'onorevole invito, sbarcò in quell'isola nel 1771, e quantunque cola vivesse lieto e pregiato, pur sempre sospirava di rivedere Roma e l'Italia, di che gli porse il destro la soppressione de' Gesuiti per la quale avendosi a provvedere di nuovi istitutori l'università gregoriana fu nominato alla cattedra di eloquenza, laonde si restituì a Roma per non partirsene più mai. Allora, deposto l'abito di scolopio (per concessione del pontefice) ma non l'affetto verso di quell'ordine, fu eletto (1790) sesto custode generale di arcadia, di cui già era pro-custode col nome di *Cimante Micenio*. Le notizie che scrivo domandano che qui venga registrando la benemerenza del Godard verso l'arcadia. A questo nome vi sarà taluno che rompendo in maligno sorriso, ricorderà le aspre parole con che bistrattaronla e il Baretti ed alcun altro; nè io nego che l'abuso di poesie pastorali piene di frasche vuote di senso, e spoglie di ogni utilità non sia degno di riprensione, ma parmi che una istituzione che sotto semplicissime forme di leggi e di costumi liberò l'Italia dal seicento e ricondusse i traviati allo studio de' grandi esemplari; che un'accademia che può vantare ne' suoi fasti i più grandi ingegni d'Italia, e per poco ch' io non dica del mondo; la quale uomini sapientissimi onorarono delle loro lodi, certamente non merita d'essere vituperata come lo è da certuni che fingono disconoscere che i frutti che or colgonsi, e che dopo il seicento sonosi colti nelle lettere debbonsi a quella pianta che essi vorrebbono divelta e abbattuta. Ma tornando al Godard mi piace accennare, che poco appresso la sua elezione celebrò l'anno secolare di arcadia, e guidò sovente i suoi pastori sul campidoglio ad incuorare col canto delle muse e commendare gl' ingegni dati all'arti belle. Per lui ebbero estrema onoranza gli arcadi illustri rapiti da morte e in particolare il Bonafede, il Tiraboschi, il Cunich, il Bettinelli, i cardinali Gerdil e Borgia: Vittorio Alfieri ed Alessandro Verri, a lui amicissimo e consolatore della sua inferma vecchiezza. Per lui, e sì solennizzò l'assunzione al pontificato di Pio VII e l'innalzamento all'onore degli altari del beato Giuseppe Tommasi che vivente fu già bello ornamente d'arcadia. Per lui i fasti del serbatoio andarono lieti di splendidi nomi di uomini celeberrimi, di re, regine, principi, principesse, che lungo sarebbe l'enumerare, per lui la fruttuosa istituzione si propagò nelle colonie *Costante* in Torino, nella *Dorica* in Ancona, nella *Fanestre* in Fano, nella *Truentina* in Ascoli e nella *Piania* in Fabriano. E quando i tempi corsero torbidi e difficili, quando le arcadiche muse si apprestavano a scendere nell'arringo delle fazioni, e a cantare le politiche vicende, il Godard attenendosi alla più lodata prudenza seppe loro imporre silenzio. Laonde tornate le cose all'ordine primiero ottenne dal pontefice che l'arcadia fosse di generoso provvedimento soccorsa. La rettitudine poi del suo cuore, la sapienza e le dolci maniere il legarono in amicizia col Frugoni, coll'Algarotti, col Tiraboschi, col Bettinelli, col Roberti, col Soave, col Cesarotti, col Rezzonico, col Mattei, col Mazza, col Jacquier, e co'valenti suoi alunni Michelangelo Monti, e Giovanni Fantoni più noto sotto il nome di *Labindo*. Fatto il Godard già molto innanzi coll'età e da crudo morbo privato d'un occhio, pure serbando intiere le facoltà della mente non lasciava di toccare la cetra. Nella mediocrità di fortune che la gravezza de' tempi rese anche più angusta ei visse tranquillo, nè mai si fè importuno agl' amici che talvolta seppero generosamente provederne e prevenirne i bisogni. Consumato da lunga infermità dopo aver lasciato pro-custode l'abate Loreto Santucci, con saldo petto compì l'onorata ed innocente sua vita a' 13 di marzo del 1825 di quasi 84 anni. Il Godard lungi dall'avere l'ambiziosa smania, or fatta sì comune di porre a luce tutti i parti del suo ingegno, preferìa vivere nella memoria de' buoni, anzichè in quella degli scritti, ed a grande stento ottennero gli amici che nel 1824 non dissentisse dalla stampa d'una scelta di sue poesie volgari, chè le latine in che pur valea andarono perdute. Mal giudicherebbe chi dicesse tutt'oro, e da proporsi in esempio le rime del Godard, ma le mende che vi si riscontrano più che a lui debbonsi a tempi ne'quali, postergate le sicure orme de' classici, ciascuno seguia qual sentiero reputava più acconcio, senza guardarsi, nè dalla verbosità, nè dagli ornamenti soverchi, nè da una stucchevole e falsa sonorità. Non è però a tacersi che taluno giudicò «spirare negli sciolti la maestosa fluidità virgiliana, e nelle odi il numero e le grazie di Flacco, non avvilite con servile imitazione, ma rivestite di colori propri, e d'arte tutta sua». Al qual giudizio sembrò conformarsi il Cesarotti che del poemetto in morte del P. Jacquier disse: *Non aver esso invidia ad alcuno de' più celebri sciolti che fino allora avessero veduta la luce in Italia.* Al che aggiugnerò che elegante e fedele fu per tenuta la versione ch' ei diede di parecchie odi d'Orazio (1). *Prof. G. F. Rambelli.*

L'OMBRA.

Il numero delle ombre è a' giorni nostri più grande che mai, ed io conosco molte persone le quali stanno benissimo, mentr' io scrivo, quantunque sieno morte

(1) V. Ragionamento del principe D. Agostino Chigi, premesso all'adunanza degli arcadi in morte dell'abate Luigi Godard. Roma 1824 per Antonio Bouzaler. Da questo ragionamento sono tratte le presenti notizie del Godard.

da ben lungo tempo. Ma la più curiosa fra tutte le storie di questo genere è fuor di contrasto l'avventura che toccò al sig. Junker, celebre professore dell'università di Halle.

Il sig. Junker, il quale insegnava l'anatomia, volle una volta insegnarla a' suoi scolari su'corpi di due rei, ch'erano stati impiccati; e siccome egli non aveva seco le chiavi della camera delle autossie, nel momento in cui que' cadaveri gli furono portati, li fece deporre in un gabinetto contiguo alla sua stanza. Venuta la notte, il professore, secondo il suo costume, si pose a studiare in quella stanza prima d'andare a letto. Era mezza notte, e tutti riposavano, quand' ecco egli ode un gran rumore nel suo gabinetto, e supponendo che un qualche gatto vi fosse stato, per inavvertenza, rinchiuso insieme coi cadaveri, si alza, prende un lume, e va a vedere cosa è.

Ed oh! qual fu il suo stupore, o piuttosto il terror suo, nel vedere squarciato a mezzo il lenzuolo che involgeva i due corpi morti? e come quel terrore si accrebbe, allorchè avanzandosi si accorse che non ne rimaneva più se non uno!

Or le finestre erano ben chiuse, e le porte in egual condizione; ond'era impossibile che il suo impiccato gli fosse stato involato. Ei girò tremando gli sguardi intorno al gabinetto e... scorse il cadavere seduto in un canto.

Il sig. Juncker resta un momento immobile, e par che l'ombra lo guardi; si move a destra si move a sinistra, e l'ombra segue degli occhi ogni suo movimento. Basterebbe meno a farci spiritare! Il professore allora retrocede bel bello, sempre cogli sguardi rivolti sull'oggetto del suo spavento, e tenendo il lume nella mano fino all'uscio del gabinetto: ed ecco l'ombra si alza e si avanza. Quell'orrida faccia e sparuta, quel corpo nudo e moventesi, l'ora, il silenzio, tutto cospira a gettare i suoi sensi nella massima confusione, le forze gli mancano, il candelliere gli cade, il lume si smorza. Ei cerca quindi di porsi in salvo nella camera da dormire, e s'appoggia al letto, ma l'ombra l'insegue, ed in breve ei sente il corpo morto abbracciare le sue ginocchia e singhiozzare.

— Lasciatemi! lasciatemi! grida il professore, e queste parole, ripetute parecchie volte con forza, indussero l'ombra a sviticchiarsi dalle sue gambe, e ad esclamare:

— Ah! sig. carnefice, sig. carnefice, abbiate pietà di me, fatemi grazia della vita.

Il sig. Junker capì allora come stava il negozio, e si rinfrancò; disse al risuscitato chi egli era, e s'accinse a chiamare qualcuno.

— Volete voi dunque perdermi? gridò l'impiccato. Se chiamate gente il fatto si divulgherà, io sarò preso e giustiziato di nuovo. In nome dell'umanità, salvatemi la vita.

Il medico accese un altro lume, prestò una veste da camera all'impiccato, gli fè bere un cordiale, e gli chiese la cagione per cui era stato condannato al patibolo. E' sarebbe stato, dice il signor Junker medesimo, uno spettacolo veramente strano vedermi, nel cuor della notte, in colloquio da solo a solo con un cadavere in vesta da camera.

Il povero diavolo gli raccontò ch' era stato arrolato nella milizia; ma che, sentendo un'invincibile avversione per quel mestiere, aveva formato il disegno di liberarsene disertando; che s' era per sua sventura affidato ad un traditore, il quale lo indirizzò alla casa d'una femmina, dicendogli ch' essa ve lo avrebbe tenuto nascosto; che quella femmina scoprì il suo ritiro ecc.

Dodici anni dopo, il sig. Junker, essendo ad Amsterdam, fu accostato da un giovine in bell' arnese e di buon' aria, che gli disse essere uno de' migliori negozianti della città, e gli chiese in garbata maniera s'egli fosse il sig. Junker di Halle. Ed avendo il professore risposto che sì, il negoziante lo pregò con grande istanza a volersi recare a pranzo da lui. L'altro accettò, e giunto in casa del sig. M. . . vide camere con somma eleganza addobbate, una leggiadra donna, e due figliuoletti che innamoravano; ma non poteva riaversi dalla sorpresa che gli recava quell'accoglienza così amorosa per parte di una famiglia che vedeva per la prima volta.

Dopo il pranzo, il negoziante lo condusse nel suo scrittoio, e gli disse:

— Voi dunque non mi conoscete?

— Non mi ricordo d'aver mai avuto l'onore di vedervi.

— Vi conosco ben io, ed il vostro volto non mi uscirà mai di memoria. Voi siete mio benefattore. Son io quello che tornai alla vita nel vostro gabinetto, ed al quale foste cortese d'ajuto. Uscendo di casa vostra, presi la via dell'Olanda; aveva una bella scrittura, sapeva abbastanza bene far conti, il mio volto non dispiaceva, e m' acconciai in qualità di commesso presso un mercante. Il mio buon contegno ed il mio zelo per gl' interessi del mio principale mi valsero la sua fiducia e l'amor di sua figlia. Egli mi affidò la condotta de' suoi negozii, e divenni suo genero; ma senza di voi, non sarei giunto a sì fortunata condizione. Onde riguardate come cosa vostra, la mia casa, la mia persona e tutti i miei beni.

Tre novelle storiche di Filippo Mordani da Ravenna. Bologna tipografia di G. Bortolotti 1839 di pag. 53 in 8.° grande.

Noi non entreremo a prender parte di quelle troppo vive questioni che dal cominciare del nostro secolo fino al dì d'oggi hanno tenuto divisi gli animi dei dotti con gravissimo danno della nostra letteratura, ed in ispecie della gioventù, la quale in tanta discrepanza di sentenze, in tanto furioso parteggiare di letterarie fazioni, rimane indecisa su qual via da tenere intorno all'arte dello scrivere, secondo i veri principii del bello e del vero. Dal che ne seguita che tratta in inganno dalla falsità di certi principii, o per vaghezza di cedere al prepotente impero della moda, che a nostri giorni più che mai il pacifico regno delle lettere viene tiranneggiando, o di soverchio timorosa di esser fatta segno ai sarcasmi de' novatori, con non sano giudicio si appiglia il più delle volte al suo peggio. Questo però francamente diciamo essere omai tempo che a tali pressochè vergognose disputazioni si ponga fine, e si comprima, e si smorzi al

tutto questo ardore di caldo parteggiare. Gran bene certamente ne verrebbe alle lettere nostre se le discordanti scuole in questo convenissero di stabilire certi comuni principii che ai cultori delle amene discipline servissero di norma, e particolarmente alla gioventù. Ad ogni modo egli è fuor di dubbio ogni eccesso in fatto di gusto essere sempre mala cosa, e qualche poco doversi dare anche al secolo in che si scrive. Confessiamo noi pure grande abuso farsi a nostri giorni di certi racconti che chiamano *romantici*, di certe leggende che al medio evo si riferiscono, piene a ribocco di avventure che ti straziano l'anima e di casi così miserandi ed atroci, i quali più presto che commovere ti fanno innorridire. Ma se il secol nostro, non so per qual destino, a tanta mestizia è inclinato, io non veggo perchè uno scrittore temperatamente accomodandosi al sentire dei tempi, non debba da ciò trar partito per condurre gli uomini sulla via del buon gusto.

A questo intendimento mirando *Filippo Mordani* uno de' più forbiti e gentili scrittori, che onorino la culta Romagna, leggiadramente descrisse in tre elegantissime novelle i pietosi casi di *Lodolfo ed Elisa*, di *Paolo e Francesca*, d'*Ines de Castro*. Queste novelle che furono già pubblicate per giornali, e riprodotte in varie raccolte, ora il ch. autore ha unite in un sol volumetto facendone un bel presente a quel fior d'ingegno che è Bartolomeo Gamba uomo chiarissimo e delle italiane lettere benemerito. Il pregio del ch. autore in fatto di leggiadro scrivere è così noto, che noi crederemmo cosa vana l'aggiungere le nostre lodi a quelle molte, che meritevolmente gli vennero dai dotti, sì per queste sue novelle, come per altre opere, che tutte si adornano a dovizia delle più pure eleganze di lingua, e di tutte le veneri di uno stile purgato e terso. Però noi lo conforteremo ad arricchire di frequente la nostra letteratura di queste care gemme, con che egli tenendosi

Fra lo stil de' moderni, e il sermon prisco

offre un chiaro esempio del come si possa scrivere in modo da piacere a tutti coloro che hanno fior di senno e di buon gusto. *Domenico Ghinassi.*

LA MASCHERA.

Io l'ho sempre detto, che non bisogna credere alle maschere. Il carnevale passato entrai in una festa, e standomi freddo spettatore vennemi attorno una maschera vestita da giovinetta, che pareva un incanto. Io mi taceva non conoscendola; ma la maschera mi girava attorno come una farfalla: e prese a parlarmi, e dirmi il mio nome e perchè io era là ed altre belle cose, che io me ne maravigliai. Ne venne un altra, e fecemi tanti vezzi intorno, e dissemi tante cose, che io mi posi a parlare seco, e scordai la prima; tanto più che la seconda mi disse essere del mio stesso paese con altre minute circostanze da interessare il mio cuore. Mentre io era così attento ai discorsi di questa, non mi accorsi dell'altra, che con bel garbo mi cercava le tasche, e mi carpiva un portafoglio, che conteneva cose d'importanza. Allora mi lasciarono ambe le maschere, ed io mi accorsi del furto: ero alla disperazione, e più non vidi quelle lusinghiere. Se non che la cosa finì con un bel scherzo; mentre per mezzo di un genietto vestito leggiadramente colle ali, che pareva un Mercurio mi fu reso il portafoglio con una cartolina, che diceva: *Non credere alle maschere*. Io ho tenuto a mente la lezione, e mi sarà buona per l'avvenire. *D. V.*

UN ALTRO DIOGENE.

Cosimo II granduca di Toscana chiedeva il pittore Giovanni da san Giovanni quale grazia potesse fargli: e questi si limitò a dimandare facoltà di andare ad uccellare colla civetta per le bandite delle cascine. Ottenuta tal facoltà cominciò ad usarne, e trovato da una squadra di birri fu messo in mezzo, e interrogato chi lo faceva andare a civetta in quel luogo: « Le mie gambe, rispose, e il sapere che qui sono più pettirossi che altrove. — Ma non sapete, replicarono, che qui è bandita? — Ed egli, io non so tante cose, e penso, che il mondo sia fatto per tutti. — Ed essi: questo luogo intanto non è per tutti, e però voi dovete venire con noi. E preselo e legatolo, condusserlo dentro con gran maraviglia di tutti quelli che il conoscevano: giunti in mercato vecchio fu chi dimandò agli sbirri, perchè conducessero un tal uomo così legato? ed essi, per averlo trovato civettare nelle cascine senza licenza. Allora Giovanni: come senza licenza? io l'ho bella e buona, e trattala fuori la mostrò. Ma perchè non mostrarcela in prima, soggiunsero gli sbirri? Oh ve lo dirò io, rispose Giovanni, perchè se ve l'avessi mostrata innanzi, voi non avreste avuta in mercato vecchio la fischiata, che avrete addesso. Tantò bastò per suonare di fischi tutta la contrada. — Questo buon umore di ser Giovanni per la povera inchiesta fatta al granduca, e per la burla fatta ai birri avanti la moltitudine, ne torna a mente le strane cose di Diogene il cinico: vi ha bensì differenza tra filosofo e dipintore; ma qualche po' di somiglianza vogliamo ci basti per dire quest' ultimo un altro Diogene.

Prof. D. Faccolini.

—Un cavallo inglese, gran signore, destinato a correre negli ippodromi della Francia meridionale, viaggia in posta, in una bella carrozza bassa fatta costruire espressamente per lui: specie di stalla ambulante, spaziosa, ariosa, ben rivestita di cusciui, ed a cui nulla manca. Come il movimento continuo potrebbe intorpidirgli le membra, ogni giorno si ferma qualche ora e passeggia. Transitando per Limoges, un dilettante di cavalli si presentò all'albergo per visitarlo, ma sua signoria cavallina non riceveva.

SCIARADA

Presto riveggo il sol quand' arde, e i campi
Va popolando e le città fa scemo;
Pungo col *primo*, e spesso in mezzo ai lampi
Sto col *secondo*; chè il mio ardir non teme.

Sciarada precedente CURE-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CACCIA DELLA TIGRE NELL'INDIA

Egli è ben noto che una gran parte delle Indie è tuttavia infestata da bestie feroci, e che allontanandosi dalle vicinanze dell'abitato, non si possono traversare senza pericolo i folti boschi, che sono di sovente il ritiro de' leoni e delle tigri. Uomini intrepidi spinti dal desiderio di essere utili e forse anche per amor del pericolo, si sforzano di distruggere, o almeno di allontanare queste formidabili belve.

L'elefante è nella caccia delle tigri il più potente ausiliare; vi spiega un coraggio ed una sagacità ammirabile. La sua attenzione poi giunge a tale che internandosi nelle selve, se scorge un ramo di albero, che potrebbe ferire il suo padrone, che gli sta sul dorso in una sedia chiamata *howdah*, non manca mai di troncare quel ramo colla sua proboscide: serve poi mirabilmente ad annunciare l'avvicinamento di una tigre. Noi già ne parlammo nel tomo primo del nostro giornale pag. 49. Non sarà discaro però ai nostri lettori che se ne dia qui qualche ulteriore dettaglio nel riportare il doloroso avvenimento ch' esprime il nostro disegno. L'elefante nel momento della lotta colla tigre mostra specialmente tutta la sua accortezza: ha cura di tenere sollevata la sua proboscide, per essere presto a respingere l'attacco e prevenire ogni sorpresa, come se intendesse che sarebbe disarmato, se il suo nemico s' impadronisse di quell'organo ad un tempo così forte e così delicato. Malgrado la prodigiosa agilità della tigre ed il feroce suo coraggio, un elefante ben ammaestrato riesce sempre a respingere i più furiosi attacchi e finisce col rovesciarla: quando la vede caduta o ferita dal cacciatore, la comprime coll'enorme suo pesantissimo piede, e così finisce il combattimento. Ma talvolta l'elefante non vuole stare sul campo di battaglia, ed allora la vita del suo conduttore è in grave pericolo, poichè la tigre può lanciarsi per di dietro, e sorprenderlo nel suo *howdah*, prima che abbia potuto rivolgersi per la difesa. Ecco i dettagli di una simile disgrazia accaduta pochi anni fa.

Alcuni europei coltivatori d'indaco eransi riuniti a taluni officiali d'un reggimento indiano stanziato nelle loro vicinanze, per fare la caccia delle tigri. Levarono ben presto una tigre di rimarchevole grandezza, che lanciossi furente contro gli elefanti. Uno di questi che trovavasi sul punto stesso dell'attacco, e che recentemente acquistato non era neppure stato sperimentato, cede al suo spavento e si rivolge, malgrado tutti gli sforzi del suo conduttore per indurlo a far fronte al nemico; all'istante la tigre salta sul dorso dell'elefante, afferra per la coscia il misero cacciatore, lo trae in terra, poi gittandoselo tutto confuso sulle spalle s' interna con tal carico nel bosco. Tutti i fucili erano contro essa diretti, ma nessun cacciatore ardiva tirare per timore di uccidere quello che avrebbe voluto salvare. La tigre fu perduta di vista; ma le tracce del sangue servirono di guida, ed i cacciatori risolsero di seguirle, nella speranza almeno di sottrarre alla belva gli esangui resti dell'infelice compagno. Ma le sanguinose traccie si rendono a poco a poco più languide, e vengono poi a mancare del tutto. Disperando omai di raggiungere l'oggetto delle

loro ricerche, questo si presenta improvvisamente ai loro sguardi. Veggono con sorpresa inesprimibile la tigre stesa morta tra l'erba che più alta crescea nella foresta. La morte stessa non le avea fatto lasciare la preda. Niuno schiarimento potea ottenersi dall'uomo, che conservava però un resto di vita e di conoscenza, ma senza poter parlare. Per liberare la coscia dal crudele afferramento che la premeva convenne tagliare la testa della belva. Dopo aver ricevuto le prime cure del chirurgo, chè uno fortunatamente ve n'era tra' cacciatori, il ferito fu trasportato nella più prossima abitazione, e ben presto ricuperò forza bastante per spiegare il concorso delle circostanze alle quali dovea la vita.

Sembravagli di aver perduto l'uso de' sensi allorchè fu afferrato dalla belva. Ritornato in sè, si trovò coleato sul dorso della tigre, che a rapidi passi s' internava nella foresta, senza badare a rami e spine che s' incontravano ne' suoi passi. Credendosi il misero perduto, sforzavasi di rassegnarsi alla sua spietata sorte, quando si rammentò delle pistole che portava nella sua cintura: fu questa una ultima speranza di salvezza. Dopo molti inutili sforzi, potè finalmente prenderne una, e tirò il colpo sulla testa della tigre, che si scosse; ma non lasciò la presa, internò anzi con maggior forza i denti nella carne, ed affrettò il suo passo. Il dolore trasse nuovamente di sensi il meschino. Nel riaprire gli occhi, volle tentare l'ultimo colpo, e prendendo la seconda pistola ne piantò la bocca sulla scapola della belva nella direzione del cuore; lasciò il colpo, e la tigre spirò senza neppure alzare un grido. Una spaventevole agitazione successe allora alla sua gioia: sentiva i suoi amici a lui vicini, senza poterli chiamare; finalmente questi lo scorsero. Le loro cure poterono richiamarlo a vita; ma non ricuperò mai perfettamente l'uso della parte ch'era stata sì crudelmente lacerata. *L. A. M.*

I PREGIUDIZI.

Ah quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem.
Tibullo.

Solevano gli antichi segnare di una nera pietra certi giorni dell'anno, che nefasti venivano chiamati, i quali con religiosa osservanza si notavano. Guai a colui che si fosse messo in viaggio il giorno sacro a Saturno! L'inciampare del piede nella porta era segno di male augurio; il rovesciarsi del sale, il guaire dei cani, il gridare d'un fanciullo su pei trivi, il gracchiare dell'augello notturno, l'ululare de' lupi, il palpitare delle vittime, tutto si aveva in conto di malaugurato indicio. Che a sì fatte cose si desse una sì grave importanza in tempi di superstiziose credenze, quali erano quelli di Roma antica, poco di maraviglia deve arrecare; che questi stessi pregiudizi si propagassero, e fors' anche si aumentassero ne' secoli di barbarie e d'ignoranza, anche ciò è conforme all'ordine naturale delle cose; ma che gran parte di sì fatte superstizioni abbia durato ne' secoli a noi più vicini, e duri tutt'ora in questo che chiamasi secolo *illuminato*, sarebbe cosa da non acquistare sì di leggieri credenza, se il fatto per sè non parlasse chiaro. Quanti, a cagion d'esempio, non ritengono ancora il venerdì per giorno nefasto, guardandosi ben dal cominciare lavoro di sorta in sì fatto giorno? Quanti anche al dì d'oggi non hanno in orrore il numero 13 per modo da abbandonare fuggendo la mensa o il circolo, o la conversazione, accortisi che a 13 ascende il numero degl'individui? Nè questi pregiudicii rimangono soltanto fra il volgo e le donnicciuole, ma con grande nostra maraviglia li vediamo anche non di rado fra le persone colte. Come spiegare un sì fatto fenomeno? Pare che la ragione di ciò stia tutta in quelle false idee che ne' primi anni di una mala educazione si sogliono imprimere nelle tenere menti de' fanciulli, le quali hanno tanta forza sul nostro spirito, che nè da tempo, nè dall'acquisto di scientifiche nozioni possono venir cancellate. Donde poi abbiano avuto origine certe superstiziose credenze, non è facile lo spiegarlo. Forse il caso avrà portato che dietro certe combinazioni sia accaduto qualche sinistro avvenimento, ed in sì fatta guisa si è voluto ritenere che il tale o tal altro indicio lo avesse prognosticato.

A proposito della misteriosa influenza che si è voluta dare a certi numeri ecco relativamente ad Enrico IV di Francia il risultato delle ricerche che si fecero sul numero 14. Il caso certamente ha fatto tutto, ma egli si vuol confessare nondimeno, che è un caso ben singolare.

Enrico IV nacque ai 14 di dicembre, 14 secoli, 14 decadi, 14 anni dopo la nascita di G. Cristo. Fu nel 14 marzo che egli vinse la battaglia d'Ieri; e nel 14 maggio fu assassinato dall'infame Ravagliacco. Egli visse 4 volte 14 anni, 4 volte 14 giorni, più 14 settimane; nel suo nome vi entrano 14 lettere: *Henri de Bourbon.* A tutto questo si può anche aggiungere quanto siegue:

14 maggio 1029. Consacrazione del primo re di Francia sotto il nome di Enrico.

14 maggio 1582. Nascita di Margherita di Francia prima moglie di Enrico IV.

14 maggio 1590. Processione della lega, mentre Enrico IV assediava Parigi.

14 maggio 1645. Morte di Luigi XIII figlio di Enrico IV (1).

Queste ed altre strane combinazioni di simil fatta, prodotte ordinariamente dal caso, hanno dato origine a tanti pregiudizi, che il *luminoso progresso* del secolo non ha potuto per anche al tutto dileguare.

Prof. Domenico Ghinassi

SULLA VITA E SULLE IMPRESE MILITARI DI MALATESTA IV BAGLIONI

(*CENNO STORICO*)

Se egli è vero, siccome ne sembra verissimo, che a coloro i quali tutte cure ripongono in glorificare la patria e la nazione, dell'una e dell'altra benemertando si spetta guiderdone di veneranza e di lode grandissimo, io non mi saprei di leggieri avvisare cui meglio, tra' viventi, questo tributo si debba, che al *cavaliero Giambattista Vermiglioli*, di Perugia e d'Italia cotanto be-

(1) V. Choix d'Anecdotes etc. par E. M. De Saint-Hilaire.

nemerito. Nato di splendida prosapia, anzi che ignaviamente piacersi dell'ozio che il ricco censo a lui procaccerebbe (siccome purtroppo si pare che parecchi facciano a dì nostri) datosi a tutt'uomo sino dalla giovinezza agli studi dell'archeologia e della storia, vero perugino ed italiano in niente altro adoperossi, che proficua onoranza a Perugia e ad Italia non tornasse. Laonde indefesso ed instancabile, ad utilità ed onore di amendue assai opere dettò, per le quali, in bella fama cresciuto, ne viene meritamente salutato di questa decoro, di quella splendore precipuo. Conciosiacchè a celebrare al tutto le patrie glorie per la più parte sue opere intendino; le quali poi sì spacciatamente per la possanza dello ingegno e l'assiduità dello studio e' fornisce, che quasi una ciascuno anno esce alla luce, frutto di ben sudate lucubrazioni: ond' è che pur non ha guari si è egli piaciuto presentarne della *narrazione storica della vita e delle imprese militari di Malatesta IV Baglioni.* Io non reco materia al mio dire per commendare questa opera, la quale per lo nome chiarissimo dell'autore non ne ha mestieri, ed ove la si volesse encomiare, a ben altri ciò si affà valente che io non mi sono; ma a testimoniare pubblicamente della reverenza e gratitudine in che noi tutti di Perugia dobbiamo avere il concittadino celebratissimo, voglio in queste carte esporre il sunto della storia per lui in ampio volume dottamente tessuta, acciocchè a più, che non pure a coloro nelle cui mani ne venisse il libro originale, sia palese come il *Vermiglioli* con alacrità nella investigazione di fatti ignoti o incerti, sagacità nella critica, utilità nel resultamento abbia posto in aperto un punto interessantissimo di storia italiana, qual è quello che alla vita del famoso capitano si pertiene, prima dell'opera sua non veracemente nè distintamente conosciuto.

In quella splendidissima famiglia che tra 'l finire del XV ed il cominciare del XVI secolo tenea in Perugia con usanza quasi regia il primato, e della quale fu detto tanti avere individui quanti uomini valorosi e celebrati, nacque nell'anno 1491 Malatesta IV di Giovanpaolo di Rodolfo Baglioni perugino e d'Ippolita Conti romana. Crescendo all'esempio del padre, di cui è noto quali si fossero il valore e la possanza, il fanciulletto Malatesta era nel 1498 seco lui alla guerra che quegli pe' fiorentini incontro a' pisani valorosamente operava. Ma prima che due lustri toccasse, egli corse pericolo della vita, però che insorte fazioni in Perugia tra gli stessi Baglioni che contendevano di preminenza, Giovanpaolo costretto a fuggire a salvamento di sè, ebbe a lasciare i figliuoli Malatesta ed Orazio alla discrezione de' nemici, i quali gli avrebbono al proprio furore sacrificati, se Atalanta Baglioni non gli avesse nelle paterne case ricolti. Poco stante però Giovanpaolo, gli emuli depressi, a rabbracciare la consorte ed i figliuoli fu tornato; ed allora, per lo si affezionare, la repubblica fiorentina volle alle sue bandiere assoldato il giovanetto Malatesta con orrevole condotta di 30 cavalli. Perchè Giovanpaolo, ad arra di propria fede appo lei, il figliuolo poscia impegnò, stato ad uno di que' patrii collegi delle arti ascritto, donde traevansi i magistrati. A rincontro di questi onori la giovinezza di Malatesta ebbe a patire nuovi travagli per conto del duca Valentino, il quale non potendosi del Baglioni vendicare, siccome fece di altri signori italiani a' danni suoi seco lui assembrati alla magione, andava concitando i perugini perchè di città lo cacciassero. La quale cosa comechè non seguisse effetto, pure tornata Perugia alla obbedienza di Alessandro VI, Giovanpaolo che di lui temeva e delle insidie del perfido nepote, già padrone della propinqua Città di Castello, co' figliuoli in Siena ricoverossi presso il generoso Pandolfo Petrucci. Ma morto indi a poco papa Alessandro, egli fu sollecito ritornare co' suoi in patria, mercè dell'aiuto de' fiorentini, cui aveva di sua spada nuovamente accomodato. I quali in appresso diffidando di lui che durava nell'amicizia del Petrucci a loro nemico, speditogli il Macchiavello, si ebbero mallevaderia di sue fedeli protestazioni in Malatesta, che le armi trattava negli eserciti loro. Ed altra fiata ci fu pegno della fede del padre, quando questi tuttora signore di Perugia, temendo quanto imprendeva Giulio II per soggettare Bologna, contra sè dipoi non rivolgesse, si commise in lui, ed a lui rassegnò la città, dando i figliuoli in ostaggio a Guidobaldo duca di Urbino, da cui fu questa composizione operata. Per la quale Giovanpaolo essendo rimasto assai contento al buon trattamento del pontefice, tolto commiato da' fiorentini, volle nella impresa di Bologna seguitarlo; e con seco recò Malatesta, giovanetto di 16 anni, stato dai perugini alla ragguardevole carica eletto di capitano del contado. Giovanpaolo si rimase indi in poi al pontefice fedele, e col figliuolo per lui stette nelle molte guerre che sino al 1510 quegli ebbe a sostenere. Quindi acconciatosi in servizio della signoria di Venezia, mentre per essa contro a' tedeschi e francesi guerreggiava, come intervenne che Pier Jacopo Monaldeschi nobile orvietano, il quale sotto lui militava ed aveva una sua figliuola disposata, di vita senza prole passasse, egli ingegnossi di ammogliare la Monaldesca, sorella ed erede delle molte possessioni del defunto, nel suo Malatesta; onde questi per la suocera Imperia Collelungo recuperò, cacciandone gli orvietani che se n' erano insignoriti.

Ma già il giovane capitano agognava in maggiore imprese pruovarsi; perchè appena contro Francia nel 1512 il papa, la repubblica di Venezia e il re di Spagna si furono in sulle armi collegati, egli accorse alle insegne de' veneziani, e con essi nella guerra di Romagna, a prima pruova di valore, in Bologna respinse la cavalleria francese, che a depredare vettovaglie e munizioni erane uscita. Presso a Ravenna però rimasta la parte sua sconfitta, egli fu sì gravemente ferito che per morto si temette; ma ottenuta guerigione recossi all'esercito del padre, il quale pe' veneziani altresì militava, e in Padova qual suo luogotenente lo resse, mentre questi, morto Giulio II nel 1513, tornò a Perugia con animo di ridursela in potestà. Malatesta era pure con Giovanpaolo, reduce della patria, alla violenta occupazione di Legnago da questo operata, ed alla rotta ch' ebbe a portare, allorchè diretto ad assalire il castello di Brescia, fu da Gastone de Fois con numero soperchiante di armati sopraffatto, sì che grave perdita soffrì, a sopperire alla quale mosse Orazio di Perugia con 500 fanti per alla volta di Lombardia. Vincitori gli spagnuoli a Bergamo e

Peschiera, l'armata veneta verso Padova si ricolse, donde l'Alviano, che n'era condottiero supremo, i Baglioni coll'esercito loro a Treviso inviava; ma all'appressarsi del nemico che a ferro e fuoco poneva quanto innanzi gli si parasse, i veneti fecero senno, e le difese abbandonarono. A questa pezza Malatesta tornava a salutare la patria, la quale, poichè capitano del contado avealo nel 1512 confermato, tra' sapienti del suo rinomatissimo studio lo ascriveva; e quinci a Città di Castello ei passava a complire colla Vitelli sposa di Gentile Baglioni suo zio.

Comechè Giovanpaolo, fatto prigione nella infelice fazione di Vicenza, poichè fu libero a' prieghi di Leone X, le armi venete lasciasse, chiamato dal pontefice a reggere quelle della chiesa, Malatesta a trattarle proseguì collo zio Alviano. Perchè questi nel 1514 creollo suo aiutante alla impresa del Friuli; e sotto gli ordini suoi stupende pruove egli fece di valore, allorchè a Pardenone Risano sconfisse e fece prigioniero, e del castello s' impadronì; allorchè coll'amico Mercurio Bua il padovano ed il vicentino correndo, sbaragliò gli spagnuoli che la campagna infestavano, e sino a Trento li perseguitò; allorchè a Levio nuova vittoria ottenne su loro che per la via di Verona incalzava. Ma la prodezza di lui precipuamente rifulse e nello scontro che presso ad Este ebbe con un forte corpo di tedeschi e spagnuoli, il quale disfece ed oltre l'Adige fugò impadronendosi del campo e di guari bottino; e nell'accanita battaglia di Marignano, ove pontato il centro del combattimento, disperse gli svizzeri ed i ridotti brucionne.

(Malatesta IV Baglioni)

Bensì il corso di tante vittorie fu nel 1517 interrotto; perchè Malatesta dovè di Venezia nell'Umbria mutarsi a liberare Perugia e suo padre dentro rinchiusovi dallo stesso assedio che, ad istigazione de' cittadini fuorusciti, aveavi posto Francesco Maria duca di Urbino; ma solo giunse in tempo a contribuire alla taglia, che per accordo si volle il duca a partire: accordo che non fu a' versi del pontefice, il quale, nulla ostante che Giovanpaolo e Malatesta avesse conti di Bettona nominato, e prima a quest' ultimo altre possessioni conceduto, ed il padre a condottiero delle sue armi a Bologna chiamato, i fuorusciti favoriva per togliergli il dominio della patria. Perchè dessi nel travagliarlo perseverando, lo assalirono dipoi in Castiglione sul Trasimeno, onde a soccorrernelo mosse di Perugia Malatesta, ed alle bande di Ranieri impedì che a quelle di Gentile si congiungessero. Ma per cura di papa Leone venne tosto la contesa composta; il quale sebbene del fallo si passasse di Giovanpaolo e di Gentile, non rimaneva dallo accarezzare Malatesta, sì che in suo arbitrio la elezione ripose de' capitani di Perugia. Di questa carica e' si volle esser parte ed a buon pro; conciosiacchè egli fu mercè del consiglio e dell'autorità suoi, che quietaronsi le cittadine turbolenze, colpa de' banditi di poco tornati. Per le quali cose essendo egli in grande stima ed amore appo i perugini, fecero essi sì nella città e sì nel contado festa grandissima per lo nascimento del primogenito di lui Rodolfo IV, avvenuto corrente l'anno 1518.

La potenza di Giovanpaolo e de' suoi figliuoli vie più crescendo in Perugia, era giunta a tale nel 1520 che tutte cose a senno loro si regolavano, intanto che giunsero a cacciare di patria Gentile il quale accanitamente

contrastava loro il primato. Ma questi postosi alle vedette sulle operazioni di Giovanpaolo, com'ebbe scoperto ch' egli tentasse novità in Roma, sendo complice o conscio della congiura ordita dal cardinale Petrucci, ne mise sospizione nell'animo già esacerbato di Leone, e sì lo aizzò che indusselo l'emulo nel suo cospetto a compulsare. Intanto molte armi moveano per ordine del papa sopra Perugia; per cui Giovanpaolo, che insciente della disgrazia celebrava in Castiglione le sponsalizie di sua figlia Elisabetta con Camillo Orsini, veduto il nembo che lo minacciava, in patria ad allestire milizie restituissi, mandando in vece sua Malatesta a Roma. Il quale fu dal pontefice accolto amorevolmente, ma in uno accommiatato dicendo, non potere seco lui trattare le cose che dal padre voleva. Onde a questo fu forza andare, e giunse in Roma alli 16 di marzo 1520, e recatosi il giorno appresso a visitare Leone, fu impigliato in castel sant'Angelo, sottoposto a processo e, nulla ostanti le mene e le astuzie degli Orsini per rompergli le carceri, condannato a morte nel taglio della testa, che egli in pace portò a dì 11 giugno.

Sgominati Malatesta ed Orazio per la morte del padre, e timorosi che Leone loro altresì non cogliesse, sapendosi che le sue genti vie più appressavansi, le difese di Perugia abbandonarono, ed a notte quinci partironsi con alquanti amici per alla volta di Napoli: onde venne abilità a Gentile di rientrarvi per impadronirsi delle robe stategli concesse di Giovanpaolo, e per disporre a posta sua delle cose della patria. Del reame gli esuli Baglioni nel veneziano passarono agli stipendi militari di quella signoria ad aspettare col duca di Urbino, altresì dal papa dello stato privato, la occasione di potere i perduti dominii recuperare. Nè loro tardò a capitare il destro, che fu la morte del pontefice, per la quale rianimatisi, a compiere i conceputi progetti in Ferrara assoldarono buona mano di truppe, colle quali e coll'artiglieria avuta dal duca d'Este mossero verso l'Umbria, ed in pochi giorni ebbero Urbino e Camerino ad obbedienza ridotti. Quindi (da Malatesta ritolto Collelungo agli orvietani) si diressero verso Perugia presidiata da Gentile colle armi alleate di più città di Toscana e del Vitelli. Sulle prime trattossi di pace, ma inutilmente: onde i perugini, cui era venuto in odio Gentile fattosi più che mai indipendente ed incomportabile, temendo non si stringesse da Malatesta l'assedio, giunto com'egli era cogli accampamenti presso alle mura della città, ammutinaronsi. I cardinali s'intromisero a condurre i guerreggianti agli accordi; ma per la durezza di Gentile niente di buono si fu concluso. Anzi a dispetto loro eglino proseguirono a starsi in sulle armi, lo perchè Malatesta intorniava ogni dì più d'assedio Perugia, dopo avere a sicuro ricovero la Bastia ed altre castella di suo padre agevolmente recuperato, e Gentile il presidio grandemente ne aumentava. Pertanto venuti all'assalto, una intiera giornata durossi nel combattere, onde gli assedianti dei borghi s' impadronirono, e più fiate in città penetrarono; ma furia di ferro e fuoco li risospinse. Ora in questa fazione avvenuto che il Vitelli nel quale consisteva il nerbo della difesa, riportasse ferita, e tra per questo e per conoscere il favore che aveva il popolo per Malatesta, si scoraggiasse, a partire determinossi, e nel proprio consiglio Gentile condusse: laonde la notte usciti amenduni di città ripararono a Castello con tutti coloro che li vollero seguitare. In tal modo non meno per viltà negli assaliti, che per valore negli assalitori l'assedio di Perugia terminò nei primi giorni dell'anno 1522; per cui venne facoltà a Malatesta di riprenderne il dominio, consenzienti i magistrati, e giubilante il popolo, che gli coniò medaglia col titolo di padre della patria, sendo che fu per lui attutata la ingordigia delle truppe bramose al saccheggiare.

Tosto dettersi i vincitori le patrie cose a riordinare, e nuove genti ad assoldare, perchè bucinavasi che Siena e Firenze col cardinale de' Medici facessero armi per riporre Gentile in Perugia. Per questo fu forza ad Orazio ed al duca di Urbino di muovere incontro a Siena; ma con mal esito combattendo ebbero alle proprie case a tornare. Intanto i fiorentini ed i sanesi, capitanati dai Medici e guidati da Gentile sopra Perugia minacciosamente dirigevansi, nè ascoltando accordo s' innoltravano, di più castella impossessandosi che male difese per Malatesta tenevansi. Egli in questa le sue forze restaurava e la città fortificava, moltissimo fidandosi nell'amore de' cittadini; per la qual cosa come vennero i nemici all'assalto furono vigorosamente respinti, e per loro fu molto le campagne predare, mentre Gentile nel Montefeltrino ripiegava a' danni del duca urbinate. Se non che mal sofferendo i cardinali queste private discordie cercavano nella giusta ragione di fare concordia, e coll'aiuto de' magistrati perugini, dell'Orsini e del cardinale de' Medici vi pervennero, avvegnachè la pace che ne seguitò più nell'apparenza che nella realtà consistesse.

Orazio assoldato dipoi dal Medici a servizio de' fiorentini anche Malatesta seco voleva, se questi sendosi già con Renzo de' Ceri allocato, che moveva incontro a quelli non vi avesse ricusato, comechè appresso alla impromessa non attenesse, per tenersi bene edificato appo al cardinale. Il quale riguardo da prima gli valse che a Panicale soprastessero le genti toscane ricondotte da Gentile; ma addivenuto Giulio de' Medici papa Clemente VII, l'affetto pel detto riguardo in sdegno mutossi per altre cagioni, sì che la memoria di quello non impedì ch' egli ordinasse di ricercare le possessioni di lui e di trasportare Orazio e Gentile in castel sant'Angelo, donde non venne loro sì facilmente abilità all'uscirne. In questo mezzo non si sa ove Malatesta si dimorasse; ma egli è certo che nel 1525 era tornato all'esercito de'veneziani, mentre che per commissarii le castella della Monaldesca agli orvietani ritoglieva, i quali, morta Imperia, se ne erano rimpadroniti. E nell'anno seguente di Crema andò ad assalire Lodi, e, superata la molta resistenza, se ne impadronì ed a nome dello Sforza occupolla; per la qual cosa il senato gli fece assai onoranza e creollo capitano generale della fanteria. Dipoi intraprese l'assedio di Cremona da' tedeschi presidiata, costruendo opere stupende di circonvallazione, donde più volte le dette assalto, ma sempre poco proficuamente, tuttochè ricevesse aiuto delle genti svizzere ed italiane dal Pesaro e dall'Orsini capitanate, sinchè non vi aggiunse il duca di Urbino, ed allora la città fu

presa. Poscia i detti capitani valicarono l'Adda per affrontare Franginpane che, stanziando co' tedeschi a Verona, sopra Mantova movea, nelle vicinanze della quale si accese gravissima mischia, in cui ed ebbe onorevole parte il Baglioni.

Ma egli bramoso di cooperare col fratello, infermatosi, nel governo della patria, e di vegghiare sulla condotta di lui, della quale (poichè fu per ordine suo ucciso lo zio Gentile con alcuni partigiani) alquanto suspicava, tornò nel settembre 1527 a Perugia, ove accolto tra le feste del popolo, fu alla magistratura aggregato. Vi ebbe però chi previde che il ritorno di Malatesta mirasse a trattare co' fiorentini, i quali, cacciati i Medici, sendosi a repubblica riordinati, abbisognavano di un capitano che le genti loro guidasse: nè certo per valore e per nimicizia a' propri nimici, in nissun altro meglio che nel Baglioni nol potevano rinvenire. Conciosiacchè egli era in fama di fortissimo guerriero, e non dimentico della morte del padre da Leone ordinata, e dei soccorsi da Clemente prestati all'emulo Gentile, ed a' suoi partigiani Braccio III Baglioni ed Alessandro Vitelli; avvegnachè quegli facesse mostra di tenerselo caro con donazioni e concessioni e prima e poi che per lui recuperasse alquante rocche ribellatesigli nell'assisano e sempre mai che al pontefice venisse argomento di sospettare di sua fede, ed a Malatesta talento di chiedergli cosa qual suo capitano negli eserciti veneziani. E di vero egli dimorando in Perugia, colla repubblica di Firenze trattava, e perciò a tutta possa la città affortificava e muniva, insinuando a' cittadini venire ciò dal volere del papa, laddove questo con simulato zelo assicurava farlo, acciocchè a qualsiasi evento e' potesse sotto alla sua difesa securo riparo trovare. Clemente però, non credendo cotali lustre, non ristavasi dallo adoperare ogni maniera di promesse e minacce ad impedire che Malatesta co' fiorentini si congiungesse. Ma tutto fu invano, perchè egli fatto avviso per gli atti ostili del pontefice datosi a favoreggiare i nemici suoi, non essere più tempo d'infingersi, strinse nell'aprile 1529 la condotta prima patteggiata, ponendo agli stipendi della repubblica 3000 fanti cerniti in Perugia e lui con esso loro, cui venne commesso il comando di tutte le armi fiorentine, sì a piè e sì a cavallo e pure delle fortificazioni con onori e provvisioni grandissimo. Adirato per questo il pontefice ordinava in prima ai perugini che di città lui e le genti sue cacciassero: al che queglino non obbedendo, istigava il principe di Orange condottiero del poderoso esercito da Carlo V contro Firenze concessogli, che dirigendosi per alla volta di questa città, Perugia soggettasse, la quale sebbene forte per natura e rafforzata per opera di Malatesta colle forze proprie e con quelle de' fiorentini, non era tanto che bastasse a fare valevole resistenza. Pertanto l'Orange inoltrandosi nell'Umbria s'impadronì di Bevagna, Montefalco ed Assisi cacciandone i presidi postivi da Malatesta; i quali per ordine di lui in Spello ritiratisi sotto la condotta dell'arciprete Leone Baglioni, dopo breve resistenza, ebbero allo stesso principe ad arrendersi. Alle quali perdite aggiunto il malcontento de' perugini concitati da Braccio, conciosiachè tutti li danni della guerra vedessero sopra alla città loro rivolti, Malatesta tra per essere punto dall'amore di patria, e per non la si lasciare togliere a viva forza sulla certezza di non più recuperarla, stimò bene coll'Orange e con Clemente indettarsi per gli accordi prima ricusati; nullostante che volere della repubblica si fosse il resistere, ed a questo fine Giambattista Ranaglia con buona mano d'armati avesse a Perugia spedito. Questi però fu giunto in punto che Malatesta, dopo lieve scaramuccia coll'Orange, aveva (intercedenti i magistrati) della resa della città capitolato, con patti favorevoli alle proprie private bisogna.

Adunque a' 12 settembre 1529 egli sloggiò di Perugia, e la sera giunse a Cortona, ed il giorno appresso ad Arezzo, e quinci a Montevarchi; ma saputosi che le genti spagnuole comandate dal marchese del Vasto, già impadronitesi per assedio di Cortona, lo inseguivano, egli, per ordine del gonfaloniere, a Firenze riparò, contra al divisamento della Signoria, la quale, male sofferendo la resa di Perugia, avrebbe voluto che a far fronte al nemico con Zanobi Bartolini in Arezzo fossesi unito. Non pertanto arrivatovi, per rendere Firenze di difesa capace, incontanente a fortificarla dette opera con ogni maniera di munizioni, di che al suo arrivo era affatto sprovveduta. Ma già i luoghi forti lunghesso la via erano in potere degl'Imperiali caduti, e già le insegne loro sotto le mura della città sventolavano, ed accampamento vi prendevano in quella che Malatesta le fortificazioni innalzava per opera di Michelangelo Buonarroti. Per la qual cosa vi aveva chi della fedeltà del Baglioni dubitasse, di non avere munito i dintorni lo accagionando, nè bene usato della occasione di favorevolmente combattere: ove riflettere pur doveasi alla insufficenza de' mezzi di difesa, ed al modo che gli assedianti tenevano di uscire dalle trincee solo a fare guerra guerrita; conciosiacchè, dal Baglioni sulle prime incitati, la battaglia non accettarono, fidando che la fame, la quale in Firenze incrudeliva, avrebbe meglio che le proprie armi procacciato la resa. Tuttavia l'ottavo mese correva dacchè Malatesta era governatore delle genti fiorentine quando Ercole d'Este cessò d'esserne supremo generale. Per lo che, ottando egli a questo posto, in modo presso alla signoria adoperossi, che nientedimeno taluni e per valetudine e per fedeltà ne sconfidassero, ad ottenerlo riuscì con tutte mai le maggiori onorificenze, per la gran fama che nelle armi italiane godevasi, e per lo molto amore in che le soldatesche aveanlo, le quali (particolarmente le proprie) erano più a lui devote che alla causa della signoria, delle mercatanzie meglio istrutta che delle bisogne di guerra.

Così i due eserciti seguitarono per lunga pezza a starsi a fronte l'uno dell'altro, senza venire ad importanti fazioni; imperocchè solo per scaramuccie e sfide erano gli animi fatti memori della guerra. Ma stanca la signoria di cotanto indugiare, mentre la città era stretta di minaccevole assedio, il Baglioni costringeva a decisiva battaglia combattere, contro il sentimento di lui, che, o fosse per intimo giudizio, o per essersi con Clemente indettato ad indurre la repubblica agli accordi (siccome i suoi avversari gli ponevano cagione) nessun vantaggio dalla mischia sperava; e forte opinava, e continuo pre-

dicava, doversi tenere in sul difendere sè stessi più presto che muovere ad offendere il nemico formidabile. Per temporeggiare adunque nuove fortificazioni piantava, lo che l'animo de' malcontenti riguadagnavagli, e consigliava, non so se a dritto o a gabbo, che, prima di venire alla imprudente battaglia, le forze e le posizioni del nemico si espiassero. Nientemeno il giorno 5 maggio è destinato al combattere: laonde Malatesta divise in tre schiere le sue falangi ad un ora piomba sopra l'inimico, e con accanito combattimento assai l'offende; ma poi perduti circa 300 uomini, ed il prode Signorelli tra questi, di ritirarsi fa senno perchè il valore al numero in fin cederebbe. Per la qual ragione, arroto che le cose de' fiorentini andassero tutto dì per la peggio, sebbene in suo consiglio fortemente dissentisse dalla pervicacia loro di volere riattaccare il nemico affortificatosi a san Donato, pure d'attarsi fugli forza agli ordini della signoria. Onde Stefano Colonna, che allora con esso lui si diceva, la seconda uscita condusse, ed egli con 1500 fanti e tutta la cavalleria lungo l'Arno ne venne ad impedire che gli spagnuoli retti dal marchese del Vasto ai tedeschi attaccati dal Colonna si congiungessero. Ma in quella che da amendue le parti valorosissimamente combattevasi, sì che incerta ne pendeva la vittoria, Malatesta temendo che l'inimico, valicando il fiume, sicura ritirata gl'impedirebbe, fece a raccolta dare nelle trombe; e questo, a parere di taluni, tolse la palma al Colonna, il quale rimase ferito nella mischia. Donde si pare manifesto come il Baglioni fusse mai sempre alieno dal combattere, non a cagione di viltade, coraggioso capitano ch' egli era, ma perchè esperto prevedeva, non potere qualsiasi peculiare vittoria salvare Firenze; perciocchè essa con poche forze, a confronto della poderosissima oste nemica, dovea disperare affatto di libertà combattendo, anzi temere rovina persistendo, e si ottenere buoni patti se la contesa componesse.

(*Sarà continuato*) *Coriolano Monti.*

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA MARIA DI CASTELBARCO NATA FRAGANESCHI

NELL'OFFERIRLE LE ORAZIONI SACRE DEL P. CLEMENTE BRIGNARDELLI.

SONETTO

Di qual viva pietà, di qual desio
Fosser ripiene un giorno alme immortali,
Che poi recaro i serafin su l'ali
Alla beata visïon di Dio:

Vedrai, donna gentil, siccome in rio
Riflessa imago in queste carte, e quali
Prodigi opraro a pro di noi mortali
Quantunque volte il ciel lor preci udio

Che se religïon, sempre a te duce,
Sposa e madre ti volle invidïata
E sparse il viver tuo della sua luce:

Benedirai chi fanciulletta ancora
Ti rendea di quel calle innamorata,
Che la virtù di propria mano infiora.

C. E. Muzzarelli.

DUBLINO (Irlanda)

La capitale dell'Irlanda situata nel *Leinster*, una delle quattro grandi provincie di quel regno, è ora una delle più vaste e magnifiche città dell'Europa. E se l'Irlanda potesse avere il cielo ridente d'Italia, Dublino potrebbe a Napoli rassomigliarsi. All'estremità di una baia ti si presenta l'aspetto della capitale irlandese; un fiume (il Liffey) la divide in due; al nord ed all'ovest il fondo della scena è formato da un dolce pendio; al sud ti si offre la veduta di amene montagne, la sua forma quadrata occupa da ogni lato l'estensione di una lega: diciassette mila case riempiono quel vasto recinto, popolato da ben 170,000 abitanti; nè mancano nobili ed eleganti edifizi, tra' quali può considerarsi anche la dogana che qui rappresentiamo. Ha quest'edifizio quattro facciate, la principale di esse è sormontata da una bella cupola, decorata colla statua del commercio. La chiesa di san Werburgo è parimenti di elegante costruzione con un campanile alto 150 piedi. La borsa aperta nel 1779 e che fu edificata col prodotto di una lotteria, presenta nella sua principale facciata tre porte aperte sur un peristilio, al di sopra del quale ergesi una cupola sostenuta da 12 colonne. Dirimpetto all'ingresso del nord una statua di bronzo, rappresentante Giorgio III, posa sopra una base di marmo bianco. Il palazzo di giustizia, chiamato *delle quattro corti*, è di una estensione e di un'architettura maestosa. La sua cupola domina tutta la città. Il palazzo del luogotenente non corrisponde alla bellezza di questi edifizi, si vede ch' è una vecchia fortezza, alla quale si è cangiata destinazione; ma l'interno è di somma magnificenza. Molte altre costruzioni sono eziandio rimarchevoli. La cattedrale dedicata a san Patrizio, uno de' più antichi fabbricati della città, fu eretta dall'arcivescovo Comyn nel 1190 decorata nel 1370 di un campanile ridotto ad un' altezza piramidale nel 1750.

Il prato di santo Stefano, *St. Stephen's green*, è la più gran piazza di Dublino; ha circa un miglio e mezzo di circonferenza, ed è una bella passeggiata sopra uno strato d'erba che si mantiene folta e bassa, circondato da doppia galleria di alberi, nel cui centro s'innalza la statua equestre di Giorgio II. Nè dee passarsi sotto silenzio il vasto dominio reale, chiamato il parco della Fenice, nome che prende da una colonna di marmo, che ha nel suo vertice il favoloso volatile; vi si è eretto un monumento al duca di Wellington. Bello è pure il fabbricato della posta, in cui trovasi una colonna eretta alla gloria di Nelson. Alla estremità occidentale della città si vede l'ospedale regio di Kilmainham, fondato da Carlo II per gli invalidi dell'armata irlandese sul piano di quello di Chelsea presso Londra. Uno stabilimento non meno rimarchevole, specialmente per la sua origine è l'ospizio de' dementi fondato dal Decano Swift, tanto conosciuto come autore de' viaggi di Gulliver, e nel quale narrasi ch'egli trovò asilo, allorchè smarrì la propria ragione.

Le costruzioni che interessavano la prosperità commerciale di Dublino non furono eseguite con minore impegno di quelle che ebbero per iscopo il suo abbellimento. Mirabile è il gran canale, che da questa capitale mette nel fiume Shannon, e che unisce così la navigazione del mare d'Irlanda con quella dell'oceano atlantico. D'interessante utilità fu la costruzione di un muro di 30 piedi di grossezza sopra 10 di elevazione al di

sopra dell'alta marea, eretto all'ingresso della baia per impedire la riunione di due banchi arenosi, conosciuti sotto il nome di toro del nord e toro del sud, *Nort Bull* e *South Bull*. Rilevanti pur sono il così detto *Casoon*, edifizio circolare, che sembra sorgere dal seno delle onde; il nuovo bacino costruito per ricevere i così detti pacchetti a vapore, che giornalmente giungono dall'Inghilterra; altri bacini capaci di migliaia di navi; finalmente lungo tutta la estensione della città il fiume Liffey ristretto d'arginature sulle quali sono amene strade, tutto ciò dimostra che nulla si è trascurato per la comodità ed utilità pubblica.

(Veduta della dogana di Dublino)

Dublino ebbe in più epoche diversi nomi. Tolomeo la chiamò *Eblana portus*; prese quindi il nome *di Auliana* del nome della figlia di Alpino, che si annegò nel Liffey; si chiamò poscia *Dublana*, o *Dubliana*, che significa lago nero del mare; si disse anche *Bala-na-Cleib*, città del guado dei graticci, perchè gli abitanti servivansi per pescare di graticci, istrumenti ancora in uso sopra diverse spiaggie delle isole britanniche, e della Francia. Ai tempi di Tolomeo, questa città non era che un ammasso di miserabili capanne di pescatori, poichè al secolo XII, sebbene fosse la più bella città del regno di Leinster, e che gia contenesse costruzioni di materiale, era però così poco rilevante che Arrigo II essendosene insignorito, l'accordò per strenna a' suoi sudditi di Bristol. Non prese incremento che un secolo dopo. Sotto il regno di Elisabetta vi si fecero molti abbellimenti; Carlo I l'ingrandì; ma le guerre civili la rninarono a tal segno che verso la metà del secolo XVIII non si considerava che per una delle città meno importanti dell'Europa: da un mezzo secolo omai il commercio l'ha posta al rango ben distinto che occupa attualmente. La popolazione della Irlanda nel suo totale è povera; l'agiatezzza è uno stato d'eccezione, che si limita a non molte famiglie; ma essendovi immensi tratti di paese incolto potrebbero utilmente applicarsi quelle innumerevoli braccia indigenti all'agricoltura. La miseria ne spinge ora molti alla carriera delle armi, e l'Irlanda fornisce quasi esclusivamente le armate britanniche di bravi soldati, dai quali escono officiali distinti in tutti i gradi. Lo spirito nazionale, benchè compresso, non ha lasciato giammai, nè lascia di mostrarsi veramente elevato, e degno de' più grandi elogi. *L. A. M.*

SCIARADA

E cielo, e terra pingo sul *primiero*
Sull'*altro*, or noto, or bevo, ed or mi affondo
Bizzarri numi imagina l'*intero*.

Sciarada precedente AGO-STO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PARABOLA DEL SAMARITANO. *Evangelio di san Luca c. X. v. 38.*

(Quadro del signor Pellegrino Clavè)

Volgendo il camino da Gerusalemme a Gerico un uomo cadeva in potere degli assassini i quali spogliatolo di quanto di pregievole seco avesse lo percossero, gli cagionarono gravi ferite, e fuggendo quindi, semivivo il lasciarono sul sentiero. La stessa via a passo grave e lento veniva calcando un sacerdote ebreo il quale scorgendo l'infelice prosteso al suolo, celeremente si trasse di colà lunge, negandogli pure lo sguardo della compassione. Sopraggiunse un levita che non dissimile al primo, imperturbato alla disavventura del derelitto proseguì il

camino, chiuso il cuore a pietà. E sarebbe morto ove un samaritano che frettolosi i passi moveva alla città, scorgendo l'infelice tutto di sangue intriso e a tale ridotto da poco più restargli di vita, trattosi a lui dappresso non avesse bagnato con olio e vino le ferite, richiamando i sensi del morente all'esistenza.

Questo è l'argomento che il giovane pittore sig. Clavè ha impreso a trattare nel dipinto di cui offriamo la incisione. Ultimamente ha egli saputo attingere alla fonte degli antichi maestri producendo nel suo samaritano un' opera sparsa di tante bellezze, che meritamente gli ha fruttato la lode di tutti gl' intelligenti.

L'artista ha immaginato il momento in cui il samaritano tutto pietà è occupato nel medicare le ferite dell'infelice giacente che dal letargo di morte per esso ridestasi. Sceso dal giumento, dal mezzo della via ove lo lasciarono gli assalitori lo ha tratto presso il ceppo di un albero e per meglio attendere alla cura dell'infermo amorosamente fa al capo sostegno col braccio, mentre colla sinistra mano gli bagna la ferita sulla fronte. E qui l'artista con felice concepimento seppe esprimere il tenero contrasto di diversi affetti: nell'uno ravvisandosi totale abbandono, prostrazione di forze: caritatevole amore e zelo nell'altro. Però il ferito ristorato alquanto dalla medicatura apre gli occhi languidi, ed il suo benefattore sembra dividere con lui il dolore e l'afflizione, osservando il più piccolo moto dell'infelice deciso di non abbandonarlo senza averlo salvato.

Il samaritano è una figura in cui si scorge ottimo disegno delle parti e bellissimo panneggiamento secondante l'azione; siccome quella del ferito è modellata con profonda conoscenza di anatomia, rilevando bene la prostrazione e l'abbandono di tutta quanta la persona. Belle ed espressive sono le teste lavorate con ogni squisitezza di arte. Seppe l'autore (allargandosi dal difetto di molti artisti) penetrarsi del carattere e spirito biblico sicchè sei trasportato al tempo del Messia, ed all'asiatico paese dei deserti.

Ciò dissi per quello che concerne l'invenzione; però non minor lode gli si conviene per la composizione delle figure, e per la verità con cui ha saputo ritrarre il paese.

E quello che torna a gloria maggiore del nostro Clavè si è l'aver egli saputo far rivivere una delle parti della pittura tanto trascurata a dì nostri, non saprei dirti se per difetto di gusto o per le difficoltà che presenta. Intendo dire di una bella composizione posta in largo paesaggio scelto ed ameno ove gareggiano i meriti di paesista con quelli di figurista, ed unitamente avere adottato il difficile genere di soggetto tolto dalla sacra istoria.

Crediamo poi che questo giovine artista abbia in particolar modo meritato delle belle arti per essersi fatto allogare dalla camera di commercio di Barcellona della quale è pensionato un soggetto di tanto interesse nelle attuali circostanze del suo paese ove per le vicende luttuose della guerra si veggono miseramente distruggere quelle superbe gallerie ricche già dei dipinti di Juan de Janny, dei Morillo, dei Velasquez e di Surbanan, e quasi a conforto della patria ridestare la scintilla del genio che animò quei celebri maestri le opere de' quali vanno a mercanteggiarsi in straniere contrade.

Concludiamo finalmente che se il sig. Clavè con eguale ardore ed affetto proseguirà a coltivare l'arte che professa, giungerà fra breve a distinto posto fra i sommi artisti de' quali l'età nostra e questa Roma seppe costantemente gloriarsi. *M. D. A.*

—Nel latte di un solo merluzzo si contengono più animaletti che non ne esistono su tutta la superficie del globo. — Circa 200,000 di queste piccole creature stanno in un vaso del diametro di un cappello, e la lente cristallina dello stesso pesce che è grossa appena quanto un pisello, è composta di circa cinque milioni di fibre incastrate l'una nell'altra con più di 62,500 milioni di denti. La testa di una vespa comune ha posto abbastanza per contenere 25,000 lenti o occhi, e vi sono degli animaletti che sono molte migliaia di volte più piccoli del più piccolo granellino di rena, e che stanno coi più piccoli che si possano vedere ad occhio nudo, nella stessa proporzione in cui sta la mosca coll'elefante.

CRISTINO RASPONI
ALL'AMICO
GIOVANNI MARCHETTI
1839.

Genitor gramo, che la bella spoglia
Del caro figlio amaramente piagni,
Qual mesto cigno la sua acuta doglia
Va radolcendo pe' continui lagni,
Or ti rimembra, se caduca foglia
Veste la terra, ti son pur compagni
Nella sciagura gli amorosi amici
Come all'etade dei tuoi dì felici.

MEMORIE STORICHE

SOGGIORNO DI LORD BYRON A PISA.

Spesso, diportandomi in sulla ripa dritta dell'Arno, passo per avanti il palazzo dei Lanfranchi che fu nell'anno 1822 abitato da lord Byron. Leggesi in un romanzo nuovamente pubblicato che la cupidigia cerca di presente mettere a profitto nel palazzo Lanfranchi le ricordanze del poeta dell'Inghilterra. Ma gli è un errore. Dopo la partenza di lord Byron per la Grecia, questo palazzo è stato comprato da un ricco signor toscano che vi dimora. Volete sapere come l'autore di Child Harold viveva a Pisa? Si levava da letto assai tardi, poichè lavorava di notte, batteva monete nella sua officina poetica, secondo le sue proprie espressioni, da mezza notte a tre ore. Il che egli così diceva, perchè come ognun sa, i suoi versi erano cambiali che a Londra si pagavano a vista. Dicesi ch' egli usasse accendere il suo estro col fuoco di forti liquori. Ma siccome soleva comporre nelle ore della notte, così debbo pensare che avesse il poeta altri modi come ispirarsi; essendo che lo spettacolo d'un bello e stellato cielo poteva assai più fortemente destare il suo ingegno che l'uso de' migliori liquori dell'Inghilterra. Dalle ore undici al mezzogiorno, faceva Byron il suo primo pasto: mangiava sempre di magro. Diceva seguitar questo sistema di vita perchè la carne rende feroce; ma se ne poteva trovare il vero motivo nella

paura ch' egli aveva di diventar grasso. Quest' uomo il cui piè zoppo lo rendea tanto infelice aveva, come ognun sa, una gran pretensione per la bellezza delle forme; ed avrebbe dato parecchi anni di vita per aver l'ideale perfezione d'Apollo, e far dimenticare una infermità che gli riempì l'animo di tanta amarezza e che fu forse la prima cagione della sua misantropia, dell'odio che aveva profondissimo contro la società, e contra gli uomini. Il modo come Byron sentiva la sua infermità è la più incredibile debolezza di questo uomo.

Dopo il pasto del mezzodì, il poeta accompagnato da alcuni inglesi suoi amici si diportava a cavallo per le campagne di Pisa. L'ordinario divertimento di que' cavalieri era trar de' colpi di pistola contra alcuni *paoli*, piccole monete d'argento del paese, che lanciavano in aria. Byron era assai abile nel colpir con la pistola, e rade volte accadeva che non colpisse la moneta d'argento. In sul far della sera i cavalieri tornavano nella città. Il poeta faceva il secondo suo pasto dalle ore sette alle otto. Passava la sera in casa della signora Guiccioli, che dimorava in un altro quartiere di Pisa. Alle undici il poeta tornava al palazzo Lanfranchi e ricominciava il suo notturno lavoro. Così Byron viveva in sulle rive dell'Arno. Riceveva poca gente in sua casa, e professava le più strane opinioni del mondo.

Sicchè la vita di Byron era pacifica a Pisa, quando il dì 21 marzo 1822 un dispiacevole avvenimento venne a intorbidare i suoi giorni. Intendo dire della facenda del sergente Masi, ch' è stata variamente raccontata in Inghilterra, e che io vi posso narrare secondo che accadde. Stefano Masi, oriundo della Toscana, era sergente maggiore nella compagnia de' cacciatori a cavallo, e trovavasi allora in guarnigione a Pisa. Non è già cavaliere della legion d'onore, come è stato detto; ma ha combattuto con gloria sotto le bandiere francesi, al tempo di Napoleone. Masi vive tuttavia e dimora in Pisa. Ho chiesto di veder questo uomo che, per le vicende delle cose del mondo, ha avuto gran parte nel destino d'un gran poeta. Ci è stato condotto. Gli è un uomo di quarantasei anni, che ha una aperta fisonomia in cui si scorge la bontà e la lealtà. Masi ci ha raccontato l'avvenimento del 21 di marzo in questo modo.

«Era verso il tramontar del sole, ci disse il sergente. Io tornava a cavallo da una gita in campagna, e mi trovava a un quarto d'ora da Pisa, dalla banda della porta *alle piagge*. Veggo a me dinanzi, che la via è tutta presa da una cavalcata che andava lentamente verso la città. Gli era lord Byron, accompagnato da' suoi amici, come ho saputo di poi. Per l'innanzi io non aveva mai udito pronunciare il suo nome; chè nell'umile mia vita di guarnigione io non poteva molto conoscere le poetiche celebrità. M' importava di giunger a Pisa quanto più presto si poteva, dovendo comandar per la sera al teatro una fazione di quindici soldati. Sicchè cercai d'aprirmi un passaggio a traverso la cavalcata; ma la via seguitava a restar chiusa, e non un cavaliere si discostava. Anzi m'accorsi che quei signori si burlavano della mia impazienza e che avevan voglia di beffarsi di me. Infine perdetti la pazienza. Il mio cavallo che era focoso, e che io aveva a mala pena potuto frenare sino a quel punto, passò rapidamente in sull'orlo della via sopra alcuni mucchi di pietre posti in quel luogo per la riparazion della strada. Niuno de' cavalieri aveva mostrato di scostarsi al rumor de' passi del mio cavallo sopra le pietre. Intanto, passando rapidamente, toccai uno di que' signori, che non so se fosse stato lord Byron, e la scossa gli fece cader di capo il cappello. Io continuava il mio cammino, quando d'un tratto il corriere di lord Byron, spronando il cavallo, mi tocca a bella posta assai fortemente la gamba. Finsi di non aver compreso il suo intento e non dissi una parola. Un istante dopo, tutta la cavalcata m' era d'intorno. Que' signori mi domandan ragione dell'insulto che han ricevuto, secondo essi dicono. Lord Byron ed un colonnello con grossi baffi mi danno le loro carte di visita e mi chiedon la mia. Rispondo che non ho carta di visita, che mi chiamo Masi sergente maggiore nella compagnia de' cacciatori a cavallo, e che non ho mai indietreggiato innanzi a un duello. Ma lord Byron ed il colonnello si ostinavano nel volere la mia carta di visita o almeno il mio nome in iscritto. Io seguitava a rispondere che mi chiamava Masi e che questo doveva bastare. Contava allora trenta anni, era vigoroso e non aveva mica paura. A un tratto uno de' cavalieri mi dà un colpo di frusta che mi tocco assai leggermente; ma il colpo era dato e l'ingiuria era fatta; mi bolliva il sangue nelle vene: sfoderai la mia sciabla, e menando la sciabla di piatto li posi a terra, quanti più erano. *Costui è un diavolo*, dicevano gl' inglesi sconcertati. Una signora che era in carrozza, e che parea conoscesse quei signori (la era la signora Guiccioli), vedendo lord Byron smontato di cavallo, esclamava: *Cielo! abbi pietà di noi*. Entrati nella città; narrai l'occorso alle guardie della porta *alle piagge* e ne feci loro stendere un processo verbale. In quello che io procedeva solo in sulla riva dell'Arno, mi si fa avvisato che i miei giorni sono in pericolo, e mi viene consigliato di non seguitar quel cammino, ma di passar pel ponte ch'è presso alla porta *alle piagge*. Non porsi orecchio a ciò che mi si dicea, e seguii ad andare verso il palazzo Lanfranchi, ignorando quella essere l'abitazione di lord Byron. Un tratto parecchi inglesi mi circondano; fo loro credere subito che ho un paio di pistole all'arcione; fingo di mettervi mano e minaccio di bruciar il cervello del primo che ardisse di avvicinarsi. Questa astuzia produsse in sulle prime il suo effetto. Indi a poco, un inglese si precipita verso di me con una pistola, ma lo stringo nelle mie braccia e gl' impedisco di sparar l'arme. In questo mezzo la città era in tumulto; la popolazione di Pisa si ammotinava verso il palazzo Lanfranchi; in quel disordine, un uomo uscito del palazzo di lord Byron mi ferì il fianco con un bastone alla cui punta era un dardo a due lame; non vidi il feritore, e nel mio turbamento e nella violenta situazione in cui mi trovava in quel punto, non m'accorsi quasi del colpo che dal sangue che ne scorreva. Fui trasportato al più vicino ospedale; il chirurgo Vaccà, che ora più non vive, e il cui sepolcro avete potuto vedere nel campo santo, venne chiamato; ci dichiarò mortale la mia ferita, ed annunziò che più non mi restavano che ventiquattro ore di vita.

Il domani lord Byron mi spedì il suo chirurgo e cento luigi d'oro, facendomi dire ch'era dolente di tanta disgrazia e che non gli era noto chi m'avesse percosso. Non volli punto vedere il chirurgo inglese e rimandai a lord Byron il suo oro; gli risposi che non mi faceva mestieri de' suoi soccorsi e che il mio soldo m'era sufficiente: gli risposi inoltre che se non morissi della ferita, verrei a domandargliene conto; e che se morissi, altri mi vendicherebbe. Lord Byron dicea che non sapea chi mi avesse percosso il fianco; forse l'ignorava, ma gli era non pertanto un uomo della sua casa. V' ho detto che la città di Pisa era stata in tumulto, e ciò diventò in effetto una grande faccenda; gli studenti s'erano riuniti e volevano cercare il colpevole; il comandante di Pisa dovette durare grande pena a frenare la compagnia de' cacciatori che voleva vendicare il suo sergente. Il governatore di Pisa mise in prigione tutti i servitori di lord Byron, e significò a tutti i suoi compagni l'ordine d'uscir dalla città; concesse a Byron una dilazione. La mia convalescenza fu molto lunga, ma, come vedete, non son mica morto, non ostante la sentenza del celebre Vaccà; tutta volta grande è stata la mia sventura, perchè la mia carriera militare s'è trovata interrotta, ed io son padre di famiglia. Il gran duca di Toscana, che mi ha fatto parecchie volte raccontar quest' avvenimento, s' è fatto a soccorrermi con una pensione di cinquanta franchi al mese. Spesso altresì parecchi inglesi viaggiatori vogliono ch'io narri loro per filo come l'andò; e mi dicono che si parla più di me a Londra che di Pasquino a Roma».

In quella che Masi ci ridiceva questa storia, la sua fisonomia s'andava animando; tutte le impressioni di que' momenti, già passati da molto tempo, si facevano scorgere negli occhi suoi; di tratto in tratto s'asciugava qualche lagrima. Ho notato che non una parola amara contra lord Byron è uscita dalla bocca del povero sergente. «Il mio ritratto ha avuto molta voga in Londra, ci ha detto Masi, ed ecco com'è stato fatto. Due anni dopo la mia sventura, aveva preso a fare il venditor di tabacco; un dì un inglese entra nella mia bottega, e compra un pacchetto di sigari, paga il pacchetto, ma desidera lasciarlo presso di me e dice che verrà a prendere i sigari l'un dopo l'altro, secondo che ne avrà bisogno. Ogni volta che l'inglese entrava nella mia bottega, mi guardava con una straordinaria attenzione. Il pacchetto dei sigari era in sul finire, quando mi venne annunziato che era stato fatto il mio ritratto e che era somigliantissimo». Dietro la relazione di Masi, i servitori di lord Byron furono lasciati liberi senza che si fosse potuto scoprire il nome del feritore, il quale nome è restato un mistero. È stato fatto credere che Masi poteva benissimo essere stato percosso per ordine di lord Byron. Pensiamo esser questa credenza una delle molte calunnie che si fan pesare sulla memoria del poeta, il quale per mala ventura non fu sempre senza esser degno di biasimo. I torti di Byron in questa faccenda si possono ridurre a quelli che derivano dal semplice e vero racconto del sergente toscano.

Il funesto accidente de' 21 di marzo aveva cambiato il tenor di vita di lord Byron a Pisa; erano dispersi i suoi compagni; ei restava solo ed esposto a' colpi del pubblico mal volere. Sicchè si comprende il desiderio ch' egli ebbe d'allontanarsi per qualche tempo dalla città ove soffriva un uomo percosso da un suo servitore. Byron andò a passare parecchie settimane nelle adiacenze di Livorno, a Montenero; ove dimorava in una villa della casa Rossa, e trovava il suo giovine amico Gamba, fratello della signora Guiccioli. Passava tristamente i suoi giorni a Montenero. Privo della cara sua Adda, erasi affezionato ad una figliuola naturale chiamata Allegra e la teneva come consolazione della sua vita. Or, questa povera fanciulletta, che riempiva tanta parte del cuore di Byron, doveva solo apparir sulla terra. La si morì a Bagnacavallo, il 22 aprile, nell'età di cinque anni e tre mesi. I resti d'Allegra furono portati e seppelliti in Inghilterra, con una iscrizione in cui il poeta diceva: *Andrò a lei, ma ella non ritornerà a me.*

Nuovi avvenimenti, che inutile è qui ricordare, cagionarono una severa decisione contra il giovine Gamba, per la quale dovette costui in tre giorni abbandonar la Toscana. Il governo aveva sperato che Byron seguiterebbe l'amico, ma questi lasciò partir Gamba per Genova e tornò a Pisa. Non pertanto andava il poeta pensando d'abbandonar le sponde dell'Arno, non avendo più per lui la Toscana nè riposo nè veruna vaghezza. Ma verso qual paese della terra doveva egli volgere i passi? Sopra qual riva doveva cercar un asilo? Ei l'ignorava. Un bel raggio di gloria s'univa al suo nome in Europa, ma la maledizione e l'odio altresì vi si univano.

In quella che Byron s'immergeva in tutte le incertezze dell'avvenire gli giunsero assai triste novelle. Il dì 8 luglio, i suoi amici Shelley e Guglielmo Smith, traversando in una barca il golfo di Spezia, erano stati sorpresi da un fiero colpo di vento ed avevano sotto l'onde miserabilmente terminato la vita. Dopo quindici giorni di vane ricerche, furono finalmente trovati i due cadaveri gittati in sulle rive dalle onde, l'uno a quattro miglia dall'altro. Shelley aveva solo ventinove anni; e le sue composizioni intitolate: *Lo spirito della solitudine* e *Beatrice Cenci* davano a vedere sublime ingegno poetico. Questo uomo infelicissimo era ateo o almeno vantavasi d'esser tale; ma nelle sue composizioni non ha potuto Shelley non riconoscere Iddio, e vi si mostra religioso e malinconico. Il suo cuore era meno cattivo della mente.

Dopo averne ottenuto il permesso de' governi di Toscana e di Lucca, Byron attese ad onorare le spoglie de' suoi amici. Si condusse in sulla riva del mare, tra bocca di Serchio e Viareggio, piccolo porto del ducato di Lucca, ove furono costruiti due roghi per bruciare i cadaveri le cui ceneri si volevano recare altrove. Queste funebri cerimonie durarono per due giorni; nel primo fu bruciato il corpo di Guglielmo, nel secondo il corpo di Shelley. Trelawney aveva in particolar modo aiutato Byron nel compiere quest' opera di sì strano genere. Da lontani secoli dell'Etruria e dagli antichi tempi della romana dominazione, non s' era veduta cosa simile nel paese della Toscana. Un tale spettacolo, che ricorda sì perfettamente gli usi dell'*Eneide*, era ben degno delle stranezze di Byron. Se fossi pittore, troverei grande argomento di bel dipinto nello spettacolo di questi due ro-

gli sopra la solitaria piaggia, nello spettacolo del mar di Toscana che univa il rumore dell'onde al lungo scoppiettare delle legna abbruciate dalle fiamme, e nella magnifica prospettiva degli Appennini dall'altra parte dell'orizzonte. Byron e i suoi compagni, ritti e tristamente immobili sotto gli ardori di un cielo d'estate, animerebbero questo severo quadro. Le ceneri di Shelley furono trasportate a Roma nel cimitero de' protestanti, presso la tomba d'un figliuolo che quegli avea perduto in Italia. Le ceneri di Guglielmo furono trasportate in Inghilterra. Questi poetici onori, resi alla memoria di due amici, furono per così dire l'addio di Byron alla Toscana. Indi a due mesi si dimorava a Genova nel palazzo Albaro; e vi stette sino alla sua partenza per la Grecia, ove la morte l'aspettava.

Si può considerare il soggiorno di Pisa come il tempo delle ultime gioie di lord Byron; la è l'ultima pagina della sua vita in Europa. La Toscana vide altresì cominciare per il poeta quella serie d'accidenti e di miserie che terminarono d'oscurare l'orizzonte de' giorni suoi. I mesi passati a Genova, che precedettero la partenza per le contrade elleniche, furono tempi d'agitazione e d'angosce, comechè misti con non so che passatempi d'amore. Byron era stanco del suo destino; l'occidente più non aveva che offrirgli; volendo ad ogni modo e presto finirla con l'Europa, esitava tra la Grecia e l'America; si decise per la Grecia perchè ci aveva a quella volta qualche rumor di gloria. Si scorgeva alcun che di disperazione nel suo pellegrinaggio: Byron lasciò l'Europa quasi come si lascia la vita ne' giorni delle sventure.

Non intendo qui far lungo discorso intorno a lord Byron, che è stato tante volte giudicato. Ho trovato la sua memoria a Pisa come io l'aveva trovata ad Atene e in sulle rive dell'Ellesponto, ed ho domandato agli abitatori de' luoghi ciò che sapevano di quest' uomo ch' è passato come una meteora sopra la nostra generazione; essendo che ci ha alcune celebri ricordanze che hanno il privilegio di commuovervi il cuore. Abbiamo avuto parecchi che avevano la pretensione di continuare lord Byron; i quali somigliano a coloro che vogliono continuar Bonaparte: tali uomini non lasciano eredi. Costoro si levano senza che sieno aspettati, passano sul nostro cielo in mezzo allo strepito dell'entusiasmo e dell'odio, dipoi cadono nella storia: la pagina, ch' essi han riempiuta, non si legge dall'altra parte. Byron ha molto maledetto, perchè ha molto sofferto. Egli è stato l'espressione di un tempo ove il dolore, dimenticando i futuri destini dell'uomo, avrebbe voluto tutto rifare o tutto rompere.

I versi di Byron mai non morranno, poichè insegnano alla posterità tutto ciò che si soffre quando non si ha alcuna credenza. I canti dell'inglese poeta risuonano assai spesso come le armonie dell'abisso, e diresti che la sua musa abiti il Tartaro, quel cupo Tartaro che ci ha descritto Milton suo compatriotta. In questi punti Byron si mostra come l'interprete della parte cattiva del cuore dell'uomo.

Ma ci ne ha conosciuto altresì la parte elevata, la parte generosa, e questa è la cagione per cui parecchie nobili anime si sono a lui affezionate.

PIETRO MANZI

Pietro Manzi (1) uno de' più dotti e belli scrittori di questo secolo, nacque in Civitavecchia di Cammillo, e Paola Bianchi il 2 di novembre 1785. Nel collegio di Montefiascone ebbe gli erudimenti delle scienze e delle lettere insieme al fratello Guglielmo, e quindi in quel di Roma chiamato *Nuovo*, diretto dai PP. delle Scuole Pie, e si vide sin d'allora quale sarebbe riescito chi in tanta giovinezza facea mostra di tale sapienza da mandare svergognati assaissimi; mentre non si stancava mai di accrescere e saldare di vantaggio la sua dottrina coll'indeliziarsi continuo nelle greche, latine ed italiane dovizie. Nell'archiginnasio romano attese poi alla giurisprudenza e vi conseguì la laurea: e passò alcuni anni allo studio del famoso avvocato Bartolucci.

Di spiriti ardenti in verdissima età visitò tutta Italia, viaggiò nella Francia, corse le Spagne, l'Olanda e l'impero ottomano, e quasi tutta l'Europa e l'Affrica. Nè questo peregrinare fu invano; perch' ei raccolse ricchissima messe di notizie geografiche, archeologiche e storiche, meditando dovunque col guardo del sapiente ai costumi degli uomini e dei popoli, ed apparando varie lingue straniere.

Tornato in Roma, nella scienza legale si distinse per modo che gli venne anche per questa gran fama; e fra i rivolgimenti onde andò di que' tempi balestrata l'Italia sedè in Roma consigliere auditore della corte imperiale fra giureconsulti chiarissimi contando appena venticinque anni. Ma passati que' periodi d'incertezza sebbene

(1) Varie notizie della vita di questo scrittore abbiam tratto da quelle ch' egli stesso, come altri letterati moltissimi, donò a quel fiore di gentilezza e di dottrina monsig. C. E. Muzzarelli.

ammesso avvocato nella Rota Romana gli fu più dolce rifarsi sopra i diletti suoi studi, nè bastandogli il giorno, tutta notte rivolgeva i tesori degli antichi saggi. E sì il fece che il troppo gli causò malore gravissimo pel quale fu quasi ridotto agli estremi di vita con indebolimento di nervi e inattitudine al dormire: il perchè si giudicò da molti avere smarrito il senno. Soccorso però per ogni maniera che l'arte salutare suggerisce rifatto del corpo e dell'animo, nè sgomentato punto dalla patita infermità fu da capo a bear l'intelletto nelle consuete dolcezze. Produsse la prima opera: *Il conquisto del Messico* (Roma 1827 De Romanis), quale ricca di tutt'altri pregi fu appuntata di soverchia ricercatezza di locuzione e si disse aver l'autore disascosto troppo sovente voci e modi andati in disuso; del che parve convinto egli stesso, mentre nel 1820 riprodusse racconciato in molta parte questo lavoro, il quale è modellato sullo stile del Davanzati; e le irragionevoli censure della Biblioteca italiana si ebbero universalmente in non cale.

Gravi cure domestiche e il carico di giudice nella patria, di che l'onorò il pontefice Pio VII, nol tolsero alle lettere; chè anzi nel 1819 si vide per esso la prima volta in belle vesti italiane l'opera del retore d'Alicarnasso: *Intorno allo stile ed ai modi di Tucidide* (Roma De Romanis), opera acclamata da tutta Italia e della quale gli seppe essa grado in quelle parole dell'immortale Perticari: «Vogliamo riferir grazie e lodi al giovane letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi che col grave senno degli antichi tentano di ristaurare la troppo facile sapienza dei moderni». E fu questo per vero dire eccellente lavoro che gli fruttò lode nell'universale, imperocchè educato alla scuola de' classici vi fece egli ritratto delle greche bellezze. Dignitoso e profondo *Discorso sull'arte istorica* vi premise ed intorno a questo disse il Perticari: «Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull'arte istorica tutto pieno di rari e gravi precetti, i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia, e di che buona filosofia informi la sua dottrina» (1).

Voltò e nel 1821 pubblicò *Erodiano. Istoria dell'impero dopo Marco* (Roma De Romanis). Venne bello in italiano Erodiano, così come Dionigi; sebbene non ne andasse persuaso un compilatore della Biblioteca italiana (giornale cui mancati que' due famosi Pietro Giordani e Vincenzo Monti avea rimesso assaissimo della rinomanza primiera) che in quell'anno stesso andava bistrattando la fama di questo illustre, il quale altamente spregiando le vuote ciance con nobile silenzio svergognò quel cotale: degna risposta però egli s' ebbe nelle Effemeridi letterarie di Roma n. XXIII, p. 226 e seg. da Benedetto Blasi.

Seguì la *Storia della rivoluzione di Francia dalla convocazione degli stati fino allo stabilimento della monarchia costituzionale* (Firenze 1826). Quest' opera elegantissima ed eloquentissima in cui risplendono le virtù dell'ottimo storico ei facea disegno condurre fino alla caduta dell'impero: ma la vicinanza de' tempi il ritrasse dal continuare il primo libro.

(1) V. Giornale arcadico 1820. 1821.

Il volgarizzamento delle *Imprese di Alessandro Magno di Q. Curzio Rufo* (Prato 1827) non riuscì men vago di stile che il resto, ed il medesimo si dica dell'*Ambascieria di Teodosio il giovane ad Attila re degli unni descritta dall'istorico Prisco per la prima volta recata dal greco nell'italiano idioma* (Roma 1827). Ma classica fra le altre fu la versione delle *Istorie di Tucidide* (Milano 1832) ch' egli compì in brevissimo spazio. Parve a molti impossibile non che difficile voltare in italiano acconciamente questo scrittore; chè perciò se ne ristettero: il Manzi poi era tale che si faceva giuoco delle difficoltà; ed invero tutte le superò in modo da far disperare tutt' altri di raggiunger que' pregi.

Fra i lavori di poca mole sono da noverare una *Lettera sopra una tomba etrusca scoperta a Corneto nel* 1831 (negli annali dell'istituto archeologico 1831 p. 237) altra *Lettera a S. E. donna Teresa Gaetani duchessa di Sermoneta sopra le ultime scoperte fatte lungo il littorale dell'antica Etruria nello stato pontificio* (Prato 1836), e così sappiamo che voltò per meta la *repubblica di Cicerone* e diè altre piccole fatiche archeologiche e didascaliche.

Dello stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia (Prato 1837). Quest' opera piena di dottrina e di recondita erudizione egli chiamò ultima, e fu per mala ventura veracemente ultima.

Preso da penosa infermità la comportò tranquillamente assai mesi finchè confortato dalla religione, dai parenti e dagli amici morì in Civitavecchia il 22 aprile del presente anno.

Ebbe amici letterati assaissimi, fra i quali ci piace nominare monsig. C. E. Muzzarelli, Giulio Perticari, Girolamo Amati, Bartolomeo Borghesi, Luigi Biondi, Francesco Cecilia, Francesco Torti, Carlo Fea, O. Gerhard, Giuseppe Tambroni, Gio: Battista Marsuzzi, Salvatore Betti, Pietro Odescalchi, lord Northampton.

Fu prima auditore in Roma del tribunale supremo, poi giudice in patria, presidente del tribunale di commercio ed assessore legale: fu cavaliere della legion d'onore, socio dell'istituto di Francia, dell'istituto di corrispondenza archeologica, dell'accademia arcadica col nome di *Andocrate Mionesio*, e della scientifico-letteraria degli ariostei di Ferrara. Caldo dell'amore di patria, cittadino e magistrato incolpabile, religioso, forte nelle sventure, spregiatore degli onori, umile quanto dotto, Civitavecchia ed Italia piansero al suo morire come a pubblica calamità (1).

Achille Gennarelli.

(1) Un elogio del Manzi ha scritto Benedetto Blasi. Civitavecchia 1839.

I DUE COLOMBI.

Ecco un avvenimento che deve giustamente interessare tutti gli educatori ed amatori di colombi. Alcun tempo fa, un abitante d'Anversa imbarcossi a bordo d'un naviglio mercantile che doveva approdare ad Algeri, dove aveva in animo di fissare la sua residenza. Colui, che era grande amatore di colombi, e ne aveva

molti educati, volle trasportare questa maniera di corrispondenza sotto il cielo dell'Affrica, vale a dire ritornare alla loro origine primitiva i messageri alati, perchè è provato che i popoli orientali furono i primi a servirsi di questo mezzo.

Egli adunque scelse la più bella coppia tra' suoi colombi, persuaso ch' essa basterebbe per propagare la razza, e durante il viaggio prestò ogni cura a quelle care bestioline. Per mala ventura, o forse per buona, il paniere che serviva di ricetto ai figli dell'aria, divenuti marinai, guastossi, talchè, quando il naviglio trattennesi innanzi a Lisbona, fu forza comperarne un nuovo. Ma nel punto in cui stava per deporvi i colombi, quegli che li teneva, se li lasciò sfuggire di mano, ed essi presero felicemente il volo.

Or che credete? I colombi ritornarono sani e salvi all'antica abitazione di Anversa, e vi si trovano già da varii giorni. Chi può dire qual tratto abbiano percorso, o qual istinto abbia loro giovato per tenersi in cammino, e quali privazioni abbiano sopportato? Attraversarono essi il mare, o lo costeggiarono solamente? Nulla essi conoscevano, e niun indizio poteva esser loro di guida. Ora è impossibile mettere in dubbio che i colombi non valgono anche ne' tragitti i più lunghi.

Questo fatto, raccontato da un giornale del Belgio, ha dato occasione ad una voce sparsa che stiasi organizzando una società per applicare al quotidiano esercizio questo mezzo di trasporto. Un foglio commerciale piccolissimo, stampato in carta finissima, in non più di cento esemplari, dovrebbe essere, a quanto dicesi, spedito tutti i giorni al chiudersi della Borsa. L'alta banca s' è già accordata colle case di commercio forestiere per adoperare questo mezzo di comunicazione.

IL CACHALOT (specie di balena)

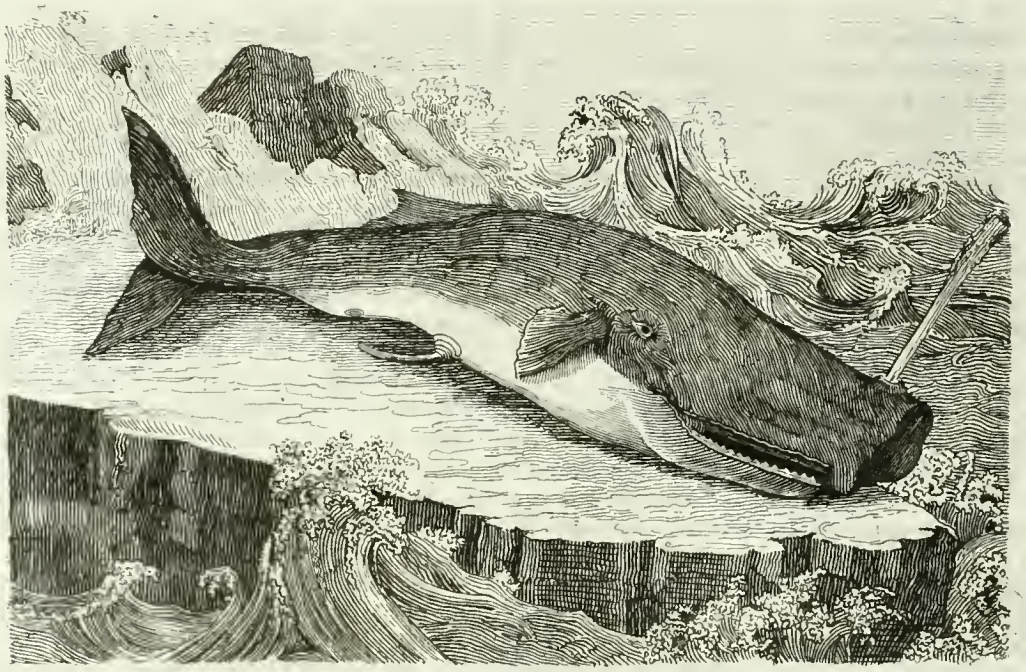
Un viaggiatore, che avea già più volte traversato il grande oceano, ascese una mattina sul ponte per godere lo spettacolo sempre stupendo del levar del sole. Un grato venticello gonfiava le vele, e la nave fendea le onde con molta velocità. Erano sul ponte il capitano, il mastro cannoniere, il piloto ed altri dell'equipaggio che formavano un gruppo sul davanti del bastimento, intenti a considerare un oggetto che ondeggiava a molta distanza da loro. Rivolse ancor egli lo sguardo a quella parte, e parvegli da principio un vascello, che abbandonato e sguarnito de' suoi alberi andasse errando a discrezione delle onde. Ma quando era per confermarsi in questa opinione scorse quell'enorme ammasso muoversi tutto ad un tratto con molta rapidità, affondarsi, e quindi ricomparire alla superficie, spruzzando a trenta piedi di elevazione una colonna d'acqua bianca e spumosa. È una balena, gridò, e si compiacque di vedere per la prima volta un tal mostro vivente. V'ingannate, gli disse il capitano, non è propriamente una balena, ma un *cachalot*, che appartiene alla famiglia delle balene, e che giunge ad uguagliarne in grandezza le più smisurate: quella che noi vediamo, per quanto posso giudicarne da lunga esperienza, non ha meno di settanta piedi di lunghezza. Bene apponeasi il capitano. Questo mostro appartiene infatti ai cetacei, che confundeansi un tempo co' pesci, sebbene respirino pe' pulmoni, e non per le branchie, l'aria in natura, in vece dell'acqua. Risulta dalla loro organizzazione generale, dai loro parti, che fanno vivi, dalle mammelle colle quali gli allattano, dalla tenerezza che mostrano per essi, e da tutte le loro abitudini, che si avvicinano più ai quadrupedi, che ai pesci, e che formano una ben numerosa divisione nella classe de' mammiferi. Non mancano loro che le zampe per rassomigliarli perfettamente, ed anzi alcune specie ne hanno perfino l'impronta più o meno completa sotto la pelle. Quell'aletta o pinna, che si osserva loro sul dorso, non è in alcun modo paragonabile alle pinne de' pesci, non essendo sostenuta d'alcun osso; mancando di mobilità, e non consistendo che in una piega della pelle piena di grasso o di lardo. La loro pelle liscia, senza peli e senza scaglie cuopre uno strato ben alto di questo lardo, ed è per trarne dell'olio che i navigatori si espongono talvolta a perseguitare questi animali fino ne' ghiacci de' cerchi polari.

Tutti i cetacei hanno sulla testa un foro o sfiatatoio, per mezzo del quale emettono con forza l'acqua ch'entra nella loro enorme bocca, quando l'aprono per prendere e divorare la loro preda: l'acqua ne sorge come da un fonte saliente, ed i marinari li chiamano *di soffiatori*. Questi *cachalot* hanno la testa talmente grossa, che forma più di un terzo della lunghezza del loro corpo. Non hanno alla mascella superiore ne' denti, nè barbigli; ma questa larghissima, molto gonfia in avanti, ed incavata al di sotto da un solco, in cui viene ad adattarsi la mascella inferiore. Questa è stretta, allungata, ed armata da ogni lato di una schiera di denti cilindrici o conici. Le cavità della loro smisurata testa, tranne il cervello, sono ripiene di un olio, che si rende solido raffreddandosi e chiamasi bianco di balena od impropriamente *sperma-ceti*.

Torniamo al nostro navigatore, che vedea con piacere avvicinarsi la nave al mostro, per poterlo distinguere perfettamente. Era allora immobile, e sembrava dormire. Alcuni dell'equipaggio che aveano più volte fatto viaggio sopra legni destinati alla pesca delle balene, e che se ne vantavano perciò esperti, dimandarono al capitano il permesso di mettere in mare un canotto, per farne la pesca, che secondo essi non avrebbe ritardato più di cinque o sei ore il viaggio. Il capitano fece alcune obbiezioni; ma finalmente trovandosi avanzato nella sua navigazione aderì; ebbe però la fortunata precauzione di far anche calare in mare la lancia montata dai più vigorosi rematori, per portare soccorso al canotto in caso di bisogno.

Tra quelli che ambirono di essere a parte della impresa fu sconsigliatamente il nostro viaggiatore, pieno di curiosità e coraggio. Un vecchio rampone fu tratto dal fondo della nave, ed adattato ad un bastone o manico rintorto. Alcune sciable furono attaccate alla estremità di pertiche, e seicento braccia di cordame furono disposte nel canotto. Uno degl' individui, che diceasi

più pratico volle assumere l'incarico di fiociniere, per trarre il rampone. Al nostro viaggiatore fu data una delle suddette pertiche, e poi si staccarono dal bastimento per l'ardita impresa.



(Il cachalot)

Andavano nel più rigoroso silenzio, ed i rematori faceano il minore strepito possibile. Appressandosi però il viaggiatore all'enorme mostro, quando cominciò a vederne più da vicino l'occhio ardente, e la portentosa testa, il suo ardore bellicoso venne a poco a poco calmandosi. Tutto ad un tratto la bestia fece un movimento, come se avesse scorti i naviganti, che arrestaronsi per un istante; ma il mostro di nulla erasi peranche accorto, ed era stata quella mossa cagionata soltanto da una voglia di sbadigliare. Mio Dio! Qual terrore prese il nostro viaggiatore, allorchè vide aprirglisi di fronte quella enorme caverna di bocca, grande almeno venticinque piedi, e guarnita inferiormente di denti grossi come il suo braccio, lunghi un mezzo piede, e puntuti come spiedi per la caccia de' cinghiali. Allora si che svanì tutto il suo ardimento, e malediva il puerile coraggio di aver voluto far parte dell'impresa.

Il mostro intanto chiudeva quell'antro spaventevole, in cui avrebbe potuto ricevere il canotto con tutti gli utensili e tutti quelli che vi si trovavano. Fece un piccolo movimento colla coda, emise una piccola colonna d'acqua dal suo forame, e sembrò riaddormentarsi.

Cominciarono allora i naviganti ad appressarglisi di nuovo nel più rigoroso silenzio: il canotto lo toccava quasi, quando colui ch' erasi armato del rampone, lo lanciò con tutta la forza possibile, e lo colpì un poco sotto l'occhio tra la pinna e la gola. Nell'istante medesimo il mostro fece un salto furioso. Si vide la metà quasi del suo corpo elevata al di sopra dell'acqua come una torre che minacciasse di crollare sulle teste de' naviganti, ma il nostro viaggiatore nulla più vide, provò soltanto una fortissima scossa, e si sentì piombare ne' profondi abissi dell'oceano con una rapidità orrenda. Gli parve vedere a traverso delle onde la cavernosa bocca del mostro aperta, ed un forte dolore che lo afferrò in un fianco non gli fece più dubitare di essere sotto la dentata falange. Tutto ciò accadde in un istante; rimase egli privo di sensi prima anche di poter raccomandare a Dio l'anima sua.

Quando tornò in sè stesso si ritrovò giacente in tutta lunghezza, non nella bocca del *cachalot*, come credeva ma nella lancia, dove i marinari lo assistevano premurosamente dopo averlo ripescato. Erano al suo fianco tutti i compagni d'infortunio, i quali più di lui abituati al mare, aveano validamente nuotato fino alla lancia. Quando si fu rimesso e rassicurato, cominciarono tutti a ridere allegramente; ma non egli, nè colui che avea fatto da fiociniere, ch' era rimasto mortificato, essendosi il mostro salvato in alto mare, senza neppure aver tratto seco il rampone mal conficcatogli, lo che avrebbe almeno salvato l'onore dell'inesperto pescatore di balena. Non fu senza difficoltà che si riescì a rivoltare il canotto ch' era rimasto rovesciato, e si fece ritorno al vascello, dove non è a dirsi che il nostro viaggiatore fece voto di non mai più tornare alla pesca delle balene. *L. A. M.*

SCIARADA

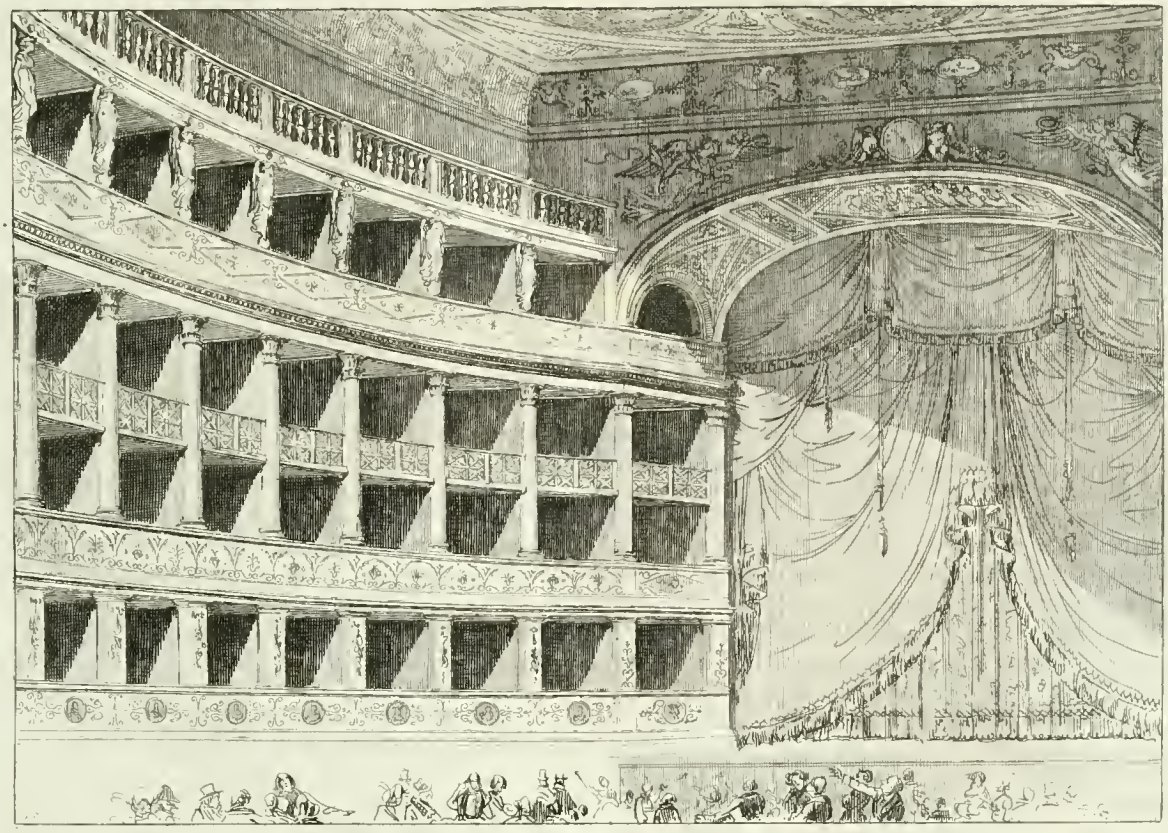
Ai figli il mio *primiero*
Sol di Sofia si addice;
L'*altro* ne scorre altero:
Ha il *terzo* un gran poter;
E in Asia un dì felice
Regnar solea l'*inter*.

Sciarada precedente CARTARIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.



NUOVO TEATRO IN TERNI *

Quante volte ne' miei studi sull'architettura io mi metteva a considerare la magnificenza, la convenevolezza, la venustà degli antichi teatri in confronto della grettezza, della disavvenenza, della deformità de' moderni, non poteva in me stesso restar capace come quegli architetti, cui arrise fortuna a condurre ad effetto i concepimenti loro, posto dall'un de' lati ciò che i reputati maestri saviamente predicarono circa la biasimevole usanza di architettarli odiernamente in Italia, non pure non cercassero di migliorarne, giusta le sane norme dell'arte, la forma e l'ornamento, ma anzi non repugnassero dallo indurvi sempre più nuove sconcezze sotto colore di male intese comodità. Altri adunque si pensi quale fosse in me la compiacenza allorquando ebbi risaputo essere non ha guari da valente architetto (1) a' ternani presentato e da questi abbracciato un disegno per lo nuovo teatro loro, il quale discostandosi dalla comunale struttura, per ciò che le attuali costumanze il permettino, una qualche imitazione degli antichi ed un buon miglioramento de' moderni il primo mostrava. Ma la compiacenza in sorpresa cangiossi tosto che lessi in un libriccino testè stampato alcune *osservazioni e riflessioni* contro questo disegno, indiritte a' fabbricieri per impedire il proseguimento del cominciato edifizio; e sì ne maravigliai che da ciò tolsi argomento a dire del nuovo teatro di Terni alcuna cosa in questo giornale (1).

Immaginati, lettore, che sur una piazzetta, formata dallo allargamento di lunga ma non ampia strada, sorga isolato edifizio, il quale, comechè sobrio di ornamento,

* A migliore intelligenza del presente articolo si dichiara che lo scritto del Monti venne a noi favorito anteriormente alle osservazioni che sul teatro di Terni dettava il sig. Gasparoni, e che i disegni sui quali il lodato sig. Monti si fece a tessere la dissertazione, erano quelli inesatti pubblicati in Terni e non corrispondenti all'originale disegno di cui offriamo qui sopra l'incisione. *Nota del direttore.*

(1) Si sa essere questo il ch. cav. Luigi Poletti, soggetto ben rinomato per lo suo vero sapere in architettura, in matematica e nelle letterarie ed archeologiche discipline.

(1) Le *osservazioni sul nuovo teatro da erigersi in Terni* apparvero alla luce colla data del dì 30 giugno 1839. A me non furono note che pochi giorni fa. Sono unite a queste la esposizione della *idea dell'opera*, giusta la mente dell'architetto e due tavole di cattivo intaglio rappresentanti la pianta, il prospetto e lo spaccato del nuovo teatro. Queste tavole e la esposizione summentovata mi hanno servito a dettare la descrizione dell'edifizio ed a formare la veduta prospettica dell'aula teatrale. Essa supplisce a' disegni geometrici di cui l'arte insegnerebbe il presente articolo si corredasse (se la indole di questo giornale lo consentisse) per appresentare a coloro eziandio che non sono nelle architettoniche dottrine versati una qualche idea sensibile della sua forma generale, non badando alle minute proporzioni, le quali per la indispensabile picciolezza della veduta non si possono rimarcare, nè manco ritrarre da' disegni donde è cavata, i quali se lasciano bene comprendere l'insieme, altrettanto circa le minute parti non permettono.

non sia privo di certa imponenza e di certo carattere particolare, onde tu di leggeri per un teatro lo ravvisi. Abbia questo nella parte più riguardevole del prospetto un esastilo pronao, architettato in istile che del toscano e del dorico partecipando meglio di questo che di quello ritragga, donde tu possa per tre porte entrare nel vestibolo, allato fornito e di quattro stanzini per provvederti della tessera e per riporre il tuo mantello, e di duplice andito per andare da una banda alla bottega del caffè, dall'altra alla stanza della guardia, dopo quelli situate. Del vestibolo supponi di farti, per una delle tre porte che vi sono, nella sala addoppata, la quale, se appartata fosse risponderebbe al *foyer* de' francesi, da dove, secondo che meglio ti talenti, possa avviarti alle diverse parti del teatro. Se volgi a dritta o a stanca, trovi in mezzo a ioniche colonne la scala principale a campo aperto, che da doppia banda ti mena al 2.° ed al 3.° ordine di logge, ed alle camere decentemente adornate ad uso di trattenimento e conversazione: se ti metti per le porte di rimpetto la mediata in platea, le laterali nelle corsie ti conducono del 1.° ordine di logge, donde puoi, volendo, passare nella stanza di coloro che presiedono allo spettacolo, o nel palco a godere della scena, od a salutare ne' gabinetti gli attori. Ma fia che tu entri in platea: già colla stucchevole immagine che hai fissa in mente de' moderni teatri italiani ti aspetteresti vedere il consueto alveare soltanto in sconce e meschine cellule ripartito. Ma avresti in tuo pensiero fallato: chè al sagace architettore di questo teatro, se pure, a non offendere le molli usanze de' tempi, è stato forza le divisioni delle logge in esso conservare, ciò non ostante sulle norme degli egregi maestri gli ha bastato la vista ad informarlo di aspetto veramente decoroso ed alla buona architettura convenevole. Imperciocchè sulla periferia di circolo che alquanto si allarga a formare il proscenio nella sua tangente situato, tu vedi elevarsi ampio basamento, sul quale poggia bel giro di sottili colonne corintie di proporzionata cornice cornate. Vi soprasta leggero attico, che sormontano geni alati a guisa di cariatidi per reggere il supremo impalcato, dopo il quale e bene in alto staccasi il soffitto tutto quanto abbellito di gentili ornamenti. Vedi pure lo imbasamento ricinto di graziose cornici, che i vari membri ne rilevano, e da stilloni in ventuna parte diviso a comporre il 1.° ordine di logge; il 2.° è alla base del colonnato, nel parapetto del quale sono sculti più emblemi teatrali; il 3.° si appoggia circa la metà della colonna sur impalcato con leggerissimo ballatoio pel suo centro condotto; l'attico forma il 4.° ordine, e lo sormonta grande loggia a balaustri tutta continuata, laddove gli ordini sottoposti e dalle colonne e dalle cariatidi sono partiti in 83 separate loggette. Il proscenio non è distinto dalla platea per particolare o più rilevato ornamento, ma, seguitando il bell'ordine di essa, l'ultimo intercolunnio all'uopo sorregge grande arco di sesto elittico in compartimenti e lacunari spartito ed ornato. Tale è la immagine, o lettore, che devi concepire del teatro di Terni, ed in cotale modo lo vedresti foggiato se fusse a compimento condotto.

Ma questa opera acremente viene censurata. Per amore di brevità qui non staremo a noverare que' difetti di che si è creduto notarla i quali risguardano alla peculiare distribuzione dell'edifizio; ma su quelli specialmente discuteremo che importano ai principj fondamentali di architettare teatri. Avvegnacchè tra que' primi eziandio, se pure ve ne ha parecchi che, stando agl'informi disegni pubblicati, si paiono reali difetti, e' sono o di poco momento, essendo che nella critica si è voluto persino i bruscoli scrutinare, o se veramente gravi, con somma facilità, a mio parere, emendabili; ma bene alcuni mi sembrano essere notati ingiustamente. Del resto è riprovata al tutto la nuova decorazione della platea. Si asserisce essere le logge del 1.° e 2.° ordine incomode, perchè nell'uno gli stilloni (1) e nell'altro le colonne (2), così queste come quelli sostituiti a consueti pilastrini (3), impediscono l'agiato sedere e restringendone grandemente la luce (4) difficultano il godere dello spettacolo; si dice essere il 3.° ordine sconciamente infilato alla metà del colonnato, e, a cagione de' suoi parapetti meno degl' inferiori sporgenti, potersi quivi vedere ciò che di sotto si fa, e l'aggetto delle colonne impedire per tutto, vie più presso al proscenio la veduta; lo che, soggiungesi, è affatto contrario a ciò che vedesi praticato ne' teatri bene costrutti, ove i tramezzi restano molto più addentro de' parapetti (5). Rispetto alle cariatidi poi del 4.° ordine si accenna alla riprovazione che ne fa il Milizia; e per conto di esse e degli sporti de' capitelli, delle trabeazioni e delle altre cornici si presuppone la disarmonia de' suoni, contorcendo al proposito ciò che il prefato autore saviamente ne giudica in caso che quegli oggetti fossero adattati agli esili fulcri degli odierni teatri. Da tutto ciò derivarne, si prosiegue: *Sordità del vaso, ristringimento de' palchi, contorcimento de' parapetti, impedimento di visuali, niente di euritmia, pochissima solidità reale, niente apparente.* Inoltre viene disapprovata la curva della platea, siccome quella che rientra in modo verso la scena da fare poco o niente godere gli spettatori delle logge contigue; e si stima essere il proscenio per produrre disgradevolissimo effetto perchè dalla decorazione dell'aula affatto indistinto. Perciò si conclude doversi allargare la *bocca d'opera*, scambiare il circolo, che forma la principale figura della platea, in porzione di elissi, togliere in essa le incommodissime colonne, foggiarla in ogni parte a modo de' comunali teatri. Vi ha un consesso di nome autorevole che piaggia con somme lodi queste osservazioni; le conferma sentenziando essere insoffribile, l'incomodo che recano le colonne in luogo de' fulcri e solamente potersi al più tollerare nelle logge aperte; e suggella il parere suo giudicando essere incapace il disegno di emende locali, e fare per ciò d'uopo riformarne la intera tessitura, ed ammonendo doverci pure una volta persuadere, che la novità è in arte esiziale, e che lo autore presontuoso di non ritrarre di

(1) Grossi centimetri 53.
(2) Di centimetri 50 di diametro.
(3) Di circa 15 centimetri di faccia.
(4) Con tristissimo calcolo che si piace a pompa mostrare è dedotto che la luce viva delle logge non è larga nel primo ordine più di metri 1,2644 e nel secondo di metri 1,3644; mentre la minore larghezza è già fissata in opera di metri 1, 43.
(5) Almeno 20 o 25 centimetri.

veruno allontana dalle giuste norme del bello e del naturale, ed invece di fargli migliorare i concetti sull'esempio de' greci e de' romani lo adduce incontro al *barocchismo*.

Nulla ostante questa contraria sentenza, mi sembra che, secondo i veri principj dell'arte, le norme della estetica e la buona logica, la critica per la parte di che si tratta, non godasi di giustezza ed anzi erronea che no debba riconoscersi; ond' è che sebbene conscio di mia pochezza, per intimo convincimento ed a fine di bene questo mi accingo, non dirò a dimostrare (che gli angusti limiti di giornale mel vietano) ma sì ad avvertire, non solamente a francare il chiarissimo architetto dall'acre censura, se pure la meritevole fama di lui ne avesse per ciò mestiero e di tanto mi lusingasse talento, ma a procurare eziandio, per quanto è in me, che la detestabile moda di architettare i teatri vie più non si confermi, nè di piano ne venga alla correzione contradetto. Imperciocchè e in virtù di raziocinio e in forza di autorita, dopo quel molto che concludentemente sull'oggetto scrisse l'acutissimo Francesco Milizia (1), egli bisogna renunziare al sentimento di convenienza architettonica per compiacersi dello sconcio modo di accomodare l'aula de' moderni teatri, priva, com'è, di ogni nobile e regolare decorazione. Quale ornamento in vero potrebbesi applicare a cellule nude, insignificanti, incapaci di buona proporzione, mancanti di qualunque parte che porga idea di ordine? Per le quali non ha l'edifizio nè base, nè elevazione, nè termine, ma solo monotona sovrapposizione e successione di buche appresenta? Che ove tale deforme disposizione in nobile ornamento di architettura venga cangiata, quale venusto aspetto sia questo per produrre, quale maestà per mostrare, non può esservi alcuno il quale, del bello piacendosi, non conosca. E certo cotanto successo, a mio sentire, ha conseguito lo inventore del teatro di Terni, avendolo, con qualche imitazione degli antichi, informato di regolare ordine di architettura. Perchè a guisa di solido imbasamento, invece delle gradinate che i vastissimi teatri di Agatarco, di Bacco, di Pompeo, di Marcello intorniavano, le quali in questi nostri, non pure pe' tralignati costumi, ma sì per l'angustia dell'area non sono altrimenti da riporre, è il 1.° ordine di logge acconciamente accomodato; su questo il bel colonnato corintio forma come in quelli la elevazione, l'attico colle cariatidi il termine dell'edificio; ed il supremo ballatoio assai bene fa risaltare il soffitto che, in luogo degli antichi velabri, l'aula ricuopre. Così il teatro vero ordine di architettura presenta; le parti sue nello elevarsi proporzionatamente in sodezza degradano; e quegli acconci e reali ornamenti comportano, i quali non in cenci accattati dagli stranieri, ma nelle belle forme consistono rinvenute dalla sapienza e dal buon gusto de' padri nostri.

Che se l'evirate costumanze attuali, a questa conformazione non del tutto piegandosi, astringono ad appigliarsi a certi ripieghi, i quali non sarebbono a rigore, giusta le sane regole, da seguire, essi, più presto che biasimo, tornano nel caso lode al sagace architettore, il quale sa meglio che può (ed in questo la scienza consiste) combinare i principj dell'arte colle usanze de' tempi; e siccome per ciò inevitabili non s'hanno da riprovare medesimamente che gli errori a cui senza ritegno vassi incontro. Laonde mentre è forza concedere non essere in genere le impalcature appiccate al fusto delle colonne buona pratica di architettura (ed io aggiungo i tramezzi ad esse uniti), le cariatidi sostenenti grandi pesi non commendabili, tuttochè non ne manchino esempj e di antichi e di moderni encomiati edifizj; non può preterirsi che, a saviamente giudicare, doveasi modificare le regole al caso, bilanciare se meno disconvenga prendere licenze o commettere errori ove o le une o gli altri sono inevitabili, e perciò attendere a censurare i detti oggetti ove lo adottargli o il rigettargli nella potestà dell'architetto consistesse, non già ove l'uso n' è opportuno a rimuovere sconcezze maggiori; chè certo non può esservi chi di buon gusto piccandosi non ami meglio vedere una svelta e gentile colonna, una leggiadra figuretta, anzi che uno sproporzionato ed insipido pilastrino. Ed altresì si doveva avvisare avere lo architetto rettamente adoperato tutte le volte che fu sua cura mitigare le inevitabili licenze; lo che sicuramente si avvera nel nostro teatro per la gentile ringhiera infilata senza pesante sostegno nel centro delle colonne, e per la invenzione della suprema gran loggia, a fine di non fare reggere il soffitto dalle cariatidi, siccome seguendo la struttura de' comunali teatri, era da praticare. Non può negarsi che meglio, secondo la buona architettura, starebbero le logge continuate e sgombre dello impalcato e de' tramezzi; ma perchè questo meglio non si può pei costumi ottenere, non ne pare buona conseguenza doversi affatto abbandonare.

D'altronde solamente nelle logge del 1.° ordine è la luce per poco ristretta dagli stilloni, non così però impedita la veduta che libera rimane, nè l'agiato sedere difficultato, ma in tutti gli altri ordini la misura delle medesime logge dimostra essere esse ample abbastanza nella luce a fronte della maggiore faccia de' tramezzi, e nello interno allo avvenante del vaso amplissime. Ed essendo gli stessi tramezzi tondi come le colonne o qua e la scarnati come le cariatidi, anzichè difficultare, per ciò che meno sporgono negli angoli, debbono conseguentemente la veduta avvantaggiare. Onde si pare che il non grave incomodo di un ordine ignobile bene si possa alla deformità di tutto il teatro preferire.

Se egli poi voglia riconoscersi per vero ciò che senza dubbio è verissimo, che le regole di architettare teatri sono quelle stesse per tutt' altri edificj stabilite, è da rammentare essere legge di statica, e dirò anche di euritmia, la quale da quella tiene la intima ragione, che tutte le fabbriche nello elevarsi si ritirino a ciascun piano alquanto in dentro; per cui non già difetto, ma pregio valutabilissimo, sia per la solidità, sia per la prospettiva, si è che il teatro faccia rastremazione per questo che i parapetti delle logge non rispondono a piombo l'uno sull'altro; dal che non può derivare che gli spettatori degli ordini superiori possano negl' inferiori guardare più che, volendo, avrebbero abilità di fare ove la perfetta insistenza de' parapetti si verificasse. Ma la critica anzichè essere librata sulle sane norme dell'arte

(1) Confronto tra il morale ed il formale del teatro antico col moderno.

è confermata allo esempio, non badando se questo buono o cattivo debba al confronto di quelle reputarsi. Così da essa si ascrive a difetto che tutti i tramezzi oltre i parapetti non rientrino; ma questo ove incontrasi nel teatro di Terni, a meno che non disgradisca a vagheggini che vanno al teatro più presto per specolare dall'una all'altra loggia, che per diportarsi della rappresentazione teatrale, alle regole dell'arte è patentemente conforme all'aspetto dell'edifizio favorevole, alla solidità importante: nè certo di queste essenziali doti si godono que' parapetti sporgenti sul cigliare delle cornici, i quali a causa del *sotto-in-sù* impediscono affatto dalla platea lo spettacolo delle logge, sono instabili, se non forse realmente, certo in apparenza e sconcissimi.

Di più la monotonia che scorgesi ne' comunali teatri per le cinte, per le buche, pe' fuleri ad ogni ordine ripetuti, la quale inefficacemente, variando gli ornati accessorj, credesi ingannare, è in questo di Terni mirabilmente evitata. Ogni ordine presenta gradevole ed armonica variazione; e dall'ornamento che sodo in base ma significante sugli stilloni (laddove ne' pilastrini è futilissimo) addiviene più gentile nella elevazione indi leggerissimo nella sommità, si ottiene degradazione bellissima. Onde tra per la struttura dell'edifizio, e per l'ornamento che maravigliosamente le si conferma, non può il teatro non produrre piacevole, svariato, ed in uno armonico effetto nuovo e peregrino.

Nè rispetto all'armonia meno del rimanente debbe ritenersi indebita la critica, perchè l'autorità del Milizia è contorta, essendo che egli stesso impiega tutti gli ornamenti architettonici negli ordini principali del suo teatro, e perchè in fatto sono gli sporgimenti e le modanature del colonnato lievi in sè, e minori di quelli che ad ogni ordine di logge veggonsi in più sonori teatri ripetuti; per cui a questo riguardo il vaso, se non acquistare, certo non può scapitare in armonia. E poi circa la propagazione de' suoni non è da guardare così nel sottile a segno di credere che ogni minima scabrosità nel vaso produca rimando, intralciamento, disarmonia; conciossiacchè anche ad essere ciò vero matematicamente sottilizzando, l'effetto non è certo per avvenire così sensibilmente, che il più delicato orecchio del mondo possa avvertirne.

Adunque tutt'altro che insoffribili sono le colonne invece de' fuleri, ma anzi a questi da preferire, particolarmente ne' grandi teatri, perchè se a colpa delle usanze attuali danno causa a qualche licenza, sono d'altronde origine di reale bellezza, di nobile ornamento, di graziosa varietà, e mezzo a rimuovere le molte sconcezze che tanto deturpano l'aula de' moderni teatri. Onde mi sembra che tutte ragioni persuadino che non sordità, ma uguale, se non maggiore armonia, ristringimento ed incomodo di logge nell'insieme lievissimo e tollerabile a confronto degli altri vantaggi, non contorcimento di parapetti, ma leggiadra varietà, non impedimento ma piuttosto facilità di veduta, la vera, la bella, la nobile euritmia, l'assoluta solidità, non che reale, viè più apparente si debbano ravvisare nella interna conformazione del teatro di Terni, e così riconoscere a pregio rivolti que' difetti de' quali si è preteso notarla.

La forma circolare della platea è la più consentanea all'uso, all'ordine, allo spettacolo del teatro. Ad essa conforma Vitruvio le originali teoriche sue, di essa si composero tutti quanti i teatri di Grecia e di Roma, il filosofo dell'arte questa propose nel suo modello del teatro moderno, e se lo immortale architetto vicentino non la seguì nel teatro olimpico, lo avvenne a causa dell'angusto sito, siccome osserva lo espositore delle opere sue Bertotti Scamozzi. Egli è vero che in tutti questi teatri la *orchestra*, ora detta platea, è formata da un semicircolo, ma presentemente questo non è più imitabile per la totale variazione della scena, che all'opposto del *pulpito* scoperto, delle *porte regali e della campagna* e delle *verzure* degli antichi, seguiti da' citati maestri moderni, è terminata da un arcata che suol dirsi *bocca d'opera*, la quale se nel diametro del circolo fosse collocata, avvegnachè farebbe godere dello spettacolo a tutto l'uditorio egualmente, mostrerebbesi eccessivamente larga, sproporzionata nell'altezza, assorbirebbe la sala, e lo scenario non vi produrrebbe buon effetto. Onde sembra migliore pratica da conciliare le regole degli antichi colle usanze presenti, lo elevare il proscenio oltre la semicirconferenza (siccome accenna in genere il Milizia)(1) senza giungere colla doppia curva ovale sino alla tangente del circolo: e questo il chiarissimo autore del teatro di Terni avrebbe forse operato, se il numero delle logge da sviluppare nella periferia non glie lo avesse impedito. Pertanto sarebbe un contrariare alla ragione per riguardo alla veduta ed anche in certo modo alla euritmia, conciosiacchè al circolo, qual figura semplice, ed alle porzioni di esso meglio si conformi l'ordine architettonico, ed uno scostarsi dall'arte costantemente ci presentano, il preferire alla forma circolare della platea una porzione di elissi; perchè senza questa inopportuna variazione il proscenio secondo il vero disegno non impedisce realmente la veduta alle logge contigue, per essere in fatto le due braccia di curva che dall'emiciclo a quello si uniscono, talmente distanti e quasi paralleli fra loro che smentisce qualsiasi contraria osservazione.

Invertito poi, come sopra è detto, l'ordine dell'antica scena, ora il proscenio meglio alla platea che a quella si riferisce; onde è fuori di ogni buona ragione il foggiarlo in modo che particolarmente da essa sia distinto, siccome avviene per le enormi pilastrate che comunemente vi si appongono in sì turpe contrapposto agli esili fuleri delle logge. Il proscenio del nostro teatro però, mercè della sua conformazione, essendo in piena armonia rispetto alla platea, coll'arcata di sesto elittico, all'oggetto più acconcio, non può che chiudere mirabilmente il bello interno dell'edifizio.

Di tutto ciò adunque mi pare conseguentemente discendere, essere il disegno del nuovo teatro di Terni, se pure in qualche parte difettoso negli accessorj, in ciò che riguarda all'aula dello spettacolo (di che era unico scopo trattare) ideato, per quanto le odierne costumanze comportano, secondo i sani principj dell'architettura, ed in modo da ritrarre, avvegnachè pe' va-

(1) Un buon punto all'uopo potrebbe stare presso i tre quarti del diametro che fa da asse al teatro.

riati costumi debolmente, de' teatri antichi, di quello olimpico, e di quello dal Milizia proposto; perciò doversi reputare, non che inemendabile, intangibile, anzi plausibile checchè ne pensi altri in contrario; nè quale esiziale novità riguardare, ma come giusto e savio miglioramento degli odierni teatri commendare; capace a fare rilucere la sapienza dell'architetto che seppe immaginarlo, ad illustrare la città ove si sta alacremente construendo, ad offerire buono esempio agli artisti cupidi d'informare nel vero bello, anzichè nel volgare i propri concepimenti (1). *Coriolano Monti arch. ingeniere.*

(1) Io ho dovuto con certa soddisfazione vedere in questo teatro di Terni richiamati i concetti che andai altra volta nel pensiero ravvolgendo sul miglioramento de' teatri, e che effettuai nel disegno *di uno magnifico diurno per una città capitale*, da me presentato nel 1837 all'accademia Clementina di Bologna; nel quale e per la vastità e per la indole del soggetto mi venne assai meglio che al ch. autore di questo teatro, abilità allo immitare i classici monumenti, evitando affatto le licenze nelle quali è stato forza a lui incorrere. Questo mi sarà sprone, per devozione della nobile arte che professo, di dettare, quando che sia e che tanto di lena mi aiuti, alcune osservazioni sulle norme a mio parere da seguire nello architettare teatri, delle quali si sta in pieno difetto, ove mi propongo di discutere ampiamente i punti che in questo articolo ho per brevità solamente toccati.

GENEALOGIA DEI TURCHI.

È nota la strana passione che hanno i turchi per la genealogia; da questo deriva che ve ne sono pochi fra essi che non facciano risalire la stirpe de' loro regnanti fino a Noè. Fra le molte nazioni che abitano l'Asia, secondo tutti gli storici orientali dei più antichi sono i turchi, un ramo dei quali gli Osmani, è la prima famiglia di quella stirpe che le diede il nome, ed è la dinastia dominante dell'impero Osmano. Essa fa ascendere la sua origine fino a Jafet, figlio di Noè. Maometto Keminch, detto il piccolo Nischandschi (1), il quale visse sotto il regno del gran Solimano, nel suo compendio della storia turca intitolata: Vita del gran profeta, cronoca degli eccelsi califfi e gesta dei regnanti della famiglia degli Osmani, dà l'albero genealogico del sultano Solimano I, il quale fa discendere per 71 generazioni da Noè; ma dice nello stesso sempo, che secondo altri se ne contano 141. Io non le ho trovate in nessun luogo indicate coi loro nomi. Altri storici, come Saabeddin, ne contano meno di lui, altri ancora ne contano altre in serie più o meno variate, come per esempio, il Silfilenamed, o *Libro delle catene* della biblioteca imperiale, il quale fa risalire l'albero genealogico della maggior parte delle famiglie dei regnanti e dei profeti fino ad Adamo (2). Io darò qui agli amatori della genealogia, quale lo da Nischandschi, incominciando però dal sultano Mahmud II e risalendo fino ad Adamo, nella quale estensione sono comprese 90 generazioni.

1 Sult. Mahmud II.
2 Sult. Abdulhamid
3 Sult. Acmet III
4 Sult. Maometto IV.
5 Sult. Osmano II.
6 Sult. Acmet I.
7 Sult. Maometto III.
8 Sult. Murad III.
9 Sult Selim II.
10 Sult. Solimano I.
11 Sult. Selim I.
12 Baiazet II.
13 Maometto II.
14 Murad II.
15 Maometto I.
16 Baiazet.
17 Murad I.
18 Orcano.
19 Osmano I, fondatore dell'impero Osmano, nato nel 1258.
20 Extoghrul.
21 Solimanschad.
22 Kaia-Alp.
23 Kisil Bogha.
24 Baitemut.
25 Kutlugh.
26 Tughar.
27 Kainun.
28 Sakor.
29 Bolghai.
30 Bai Sonkor.
31 Toktemur.
32 Basok.
33 Dschemidor uDschemendor (3).
34 Baki Agha.
35 Gok-Alp-Oghus.
36 Kara-Chan.
37 Ai Kutluck.
38 Tuturk.
39 Kara Chan.
40 Bai-Sok
41 Jalwadsh.
42 Tughar.
43 Sowindsch.
44 Dscarigha.
45 Kortulmisch.
46 Karadsche-Chan.
47 Omud.
48 Solimanh Schah.
49 Kara Chul.
50 Kolgai.
51 Baitemur.
52 Tus.
53 Bailik.
54 Tagha.
55 Toghmisch.
56 Kutschuk.
57 Artok.
58 Konak.
59 Tschektemur.
60 Turach.
61 Kisil-Bogha.
62 Jamak.
63 Basch-Bogha.
64 Kortulmisch.
65 Korudscha.
66 Baltschik.
67 Karmas.
68 Kora Oglon.
69 Soliman Schah.
70 Korulr.
71 Bulghar.
72 Baitemur.
73 Turmisch.
74 Gok-Alp.
75 Oghus, contemporaneo di Abramo.
76 Kara-Chan.
77 Kuis.
78 Botschah.
79 Tüak (1).
80 Jafet.
81 Noè.
82 Lamech.
83 Matusalem.
84 Enoch.
85 Jarch.
86 Mahalael
87 Kainan.
88 Enorh.
89 Seth. 90 Adamo.

(1) Dalle sue funzioni di scrittore in calligrafia della cifra del sultano (Toghra o Nischan) che si pone alla testa di ogni scritto del sultano.

(2) Tutte le persone di quest'albero genealogico sono rappresentate con belle miniature. Il pittore Husein terminò quest'opera nell'anno dell'Egira 1104-1692. Si discosta molto dai dati di Niscandschi.

(3) Il diverso modo di pronunziare i nomi si rileva da vari manoscritti di Nischandschi diversi l'uno dall'altro e dal Silsilcoamch.

P. CLEMENTINO CINI

All'uomo, che per virtù, per iscienza, e per commendevoli fatti si segnalò vivente fra coloro i quali formavan con lui una sola famiglia, niun dubbio è che dai superstiti si debbano altissimi meriti apparecchiare, che chiaro il rendano ai futuri. Il perchè essendo morto non ha guari in Roma il P. Clementino Cini della osservante provincia di Toscana, io avvegnachè sia della medesima picciola parte, e conoscendomi per questo e per molti altri rispetti ai suoi onori obbligato, secondo le tenui mie facoltadi mi sono ingegnato di tramandare ai posteri un breve e veridico cenno su la vita di quel valoroso (che a dimostrazione di onoranza più luminosa non basterebbon le forze mie) acciocchè da nessun mai o d'indifferenza o d'ingratitudine possa esser tacciata la provincia medesima inverso sì benemerito figlio.

Il P. Clementino Cini, uno de' più bei lumi onde in questa età andava glorioso lo istituto serafico, e che at-

(1) Qui pare vi sia una lacuna, poichè Türk figlio di Jafet è generalmente ritenuto per il ceppo della razza turchesca. Per questo si è posto in questo luogo sebbene manchi nel libro di Nischandschi.

tese le morali sue qualità, l'ampiezza del suo sapere e la robustezza dello stile del quale si giovava continuo nello esporre dai pergami le verità del vangelo, divenne obbietto di riverenza e di ammirazione alle più colte città d'Italia, nacque di onesti genitori in Firenze il giorno 1 di marzo dell'anno 1779. Sin dalla prima sua giovinezza mostrò ingegno eccellente, ed amore straordinario agli studi, dai quali non fu mai disgiunta quella soda pietà che in tutti gli stadii del viver suo gli fu dolce compagna. Di che dovette saperne grado alla vigilanza degli stessi suoi genitori, i quali negli anni di lui i più verdi non trascurarono, probi e dabbene com'erano, di esercitarlo in opere virtuose, e di guardarlo da tutti i pericoli che macular potessero il candore della sua innocenza. Dopo di aver egli appreso da privati maestri le prime lettere, fu mandato alle pubbliche scuole de' PP. Scolopi, sotto la lodevole e proficua educazione de' quali attese allo studio della grammatica e della rettorica, e con amore e con diligenza mirabile assaggiò le bellezze della lingua greca, della latina e della italiana, così perfetto mostrandosi in tutti gli esercizii della età sua, da meritare oltre ogni altro suo condiscepolo la grazia e la benivoglienza de' suoi precettori.

Avendo egli divisato di condurre a perfezione quel tanto, che nella sua infanzia e nella sua adolescenza acquistato avea negli studi e nella cristiana pietà, abbracciò diciottenne lo istituto de' frati minori dell'antica osservanza. Nè andò errato nei conceputi disegni; ch' ebbe invece la sorte di aver mai sempre dinanzi agli occhi vivi esemplari di probità e di saviezza tra i suoi confratelli da poter imitare.

Primo ufficio nel chiostro fu a lui insegnare filosofia. Lungi dal seguitare lo esempio di certi moderni aristarchi, che di vituperare apertamente ogni metodo usato dai maestri della venerabile antichità nello istituire i giovani su tal facoltade non si fanno coscienza, egli invece serbò lor riverenza, e seppe all'uopo giovarsi di lor dottrine, senza però trascurare la miglior sapienza dai savi ristoratori della filosofia in questi ultimi secoli insegnata. Quindi gli venne affidato il magistero della scienza dei dommi. Fornito com'egli era di ricco tesoro di cognizioni teologiche e scritturali nelle quali cercava di profondarsi ogni giorno più, ebbe a uditori per ben due lustri i giovani di migliore speranza non solo della propria, ma di molte altre provincie osservanti d'Italia, i superiori delle quali cerziorati della vastità non ordinaria del suo sapere, non picciol numero n'ebbono indiritti a Firenze, acciocchè egli fomentasse in loro quel nobile ardore, con che negli studi sacri mostravano sufficiente attitudine. E certo poteron gloriarsi di aver adoperato così: perocchè nei concorsi, che a quando a quando erano convocati dal ministro generale dell'ordine, gli alunni del P. Cini non solo venivano per la cattedra approvati, ma assai volte sopra gli altri riportavan la palma. Il perchè se tali provincie ebbono ed han tuttavia religiosi commendevoli per ogni maniera di virtù e di sapere, deggiono in parte esserne grate all'ottimo P. Cini, il quale e colla mirabil chiarezza onde altrui comunicava sue idee, e col guadagnarsi per tempo l'animo de' suoi studenti, seppe altresì condurli a quell'alto grado di riputazione del quale godono presentemente. Ed io, che se nulla so in opera di filosofia e di teologia tutto ripeto da lui, a lui mi confesso tanto obbligato, quanto esser deve a maestro sì benemerito un riconoscente ed affettuoso discepolo.

Soppressi nell'anno 1810 i conventi di sua provincia per volontà di colui il quale già avea poggiato sì alto da volgere a suo talento i destini d'Europa, indi i suoi confratelli dispersi, egli riuscì a non por piede fuor del patrio convento, ove il fidatogli ufficio di curato dividendo con altri due religiosi, incominciò di proposito a dare opera alla predicazione della parola divina, nel qual ministero si esercitò con moltissima lode fino all'anno estremo della sua vita. Le sue prediche erano di quella eleganza, di quel nervo, e di quello spirito fornite, che ammirarono Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Ferrara, Bergamo, Ravenna ed altre rinomate città, ove con frutto non ordinario era da ogni ceto di persone ascoltato.

Qual fosse la sua circospezione, e quanta la fermezza della sua fede e della sua divozione alla sede apostolica, ben lo diede a conoscere in que' tempi calamitosi, nei quali governata la diocesi della cara sua patria da intruso pastore, riuscì felicemente a schermirsi di tutte ordinanze, ch' emanavano dalla volontà del medesimo, e seppe all'uopo valersi (non senza pericolo di perder sua individual libertà) del poter di colui, che dal supremo gerarca era destinato a governare in suo nome la chiesa fiorentina. Spuntato finalmente il giorno della pace, ritornato a libertà il regno di Gesù Cristo, su cui il principe delle tenebre parea avesse vomitata tutta sua rabbia, ristabiliti gli ordini religiosi, il Cini cui una lunga esperienza avea fatto conoscere esser cosa buona e aggradevole, che sieno insieme uniti i fratelli, benedicendo al Dio degli eserciti, il quale dopo di aver permesso per suoi giustissimi fini che gli ordini regolari passassero pel fuoco e per l'acqua della tribulazione, volle facesser ritorno al luogo del ristoro, rivestì tutto giubilo le divise de' frati minori, cooperò quanto era in lui alla instaurazione della regolar disciplina, e godette di vederla ben tosto restituita allo antico splendore.

Amator fervente degli ottimi studi non fu egli vago di ambizione giammai: aborriva anzi da tutto ciò ch' ei credesse potere impedirgli di condurre innanzi i suoi lavori di sacra eloquenza, nei quali erasi tanto felicemente inoltrato; talmente che la offertagli cattedra di morale nel seminario arcivescovil di Firenze che vasto campo gli somministrava a render vieppiù celebre il nome suo nel sen della patria egli costantemente ricusò. Che se appresso cedette alle instanze dello illustre prelato della fiorentina diocesi, che il volle innalzare alla cattedra della teologia dommatica, ch' era rimasa vacante in quel seminario, ciò fu perchè pienissima facoltà gli fu data di esercitarsi nel ministero della parola nelle ferie quadragesimali quantunque volte, ed ovunque ne fosse richiesto.

Ma la fama della dottrina e di altre cospicue doti delle quali era a dovizia fornito il P. Clementino Cini non tardò molto a giugner fino alla capitale del mondo cattolico. Il perchè la chiamato da que' che molto si ripromettevano della sua abilità, egli fu tanto liberale

di sè, che allo incarico di commissario generale, indi di procurator dell'ordine sobbarcandosi, amò deporre quel bene, il quale, siccome avvisa un dotto scrittore, sopra tutti al sapiente è carissimo, la quiete privata. E così fece dipartita dal patrio suolo nel mese di giugno dell'anno 1830, che non avrebbe riveduto mai più.

Nello esercizio de' ministeri commessigli mantenne egli sempre quella modestia e quella soavità di costumi, che da tutti il faceano riverire ed amare. Non volle mai cosa, che giusta e savia non fosse. Egli ignorava, disse con tutta verità il P. maestro Giacinto de' Ferrari nella orazion funebre, che nella chiesa Aracelitana recitò a lode del Cini, egli ignorava le vie oblique e gl' intrighi nascosti. Il tenebroso raggiro della insaziabile ed inquieta ambizione non era in lui.

In Roma ei non d'altro fece capitale che di dottrina, di probità, di onore: laonde venne in molto favore dell'immortal sommo pontefice Gregorio XVI, che lo giudicò degno del grado di esaminatore del clero romano, e di consultore delle sacre congregazioni di Propaganda fide, delle indulgenze, delle sacre reliquie, e della suprema inquisizione.

Scrisse e pubblicò colle stampe in ventisette orazioni le glorie di Maria, cui professava la più tenera divozione, che avea recitate ne' tre novenarii precedenti le solennità dell'Assunzione, della Natività e della immacolata Concezione di lei, quale in Bologna, e quale in Firenze ed in Roma: e a raffermare i sensi di quell'affetto filiale e di quella rispettosa sudditanza, che debbono i cristiani al supremo gerarca della cattolica chiesa, e che pur vorrebbonsi estinti del tutto dai libertini del secol nostro, fece di pubblica ragione un opuscolo, che ha per titolo: *Chi è il papa?* per le quali opere se non acquistò fama di fino e di alto scrittore, venne però in pregio di uom di alto ingegno, di molta dottrina e di facondia alla gravità dicevole di ministro di religione. Per la quale fu conosciuto siccom' era di fatto tanto caldo di amore, che l'accademia di religion cattolica a socio il volle ed a collaboratore. E quanto ei valesse in cotest' accademia lo seppe ognun che intervenne alla solenne adunanza de' 9 agosto del decorso anno, quando recitò sua prima dissertazione, nella quale avendo preso a dimostrare esser meschinissimo sforzo dell'umano orgoglio la filantropia de' sedicenti filosofi, con tale sfoggio di eloquenza e di erudizione sviluppò egli il proposto argomento, che tanto gli eminentissimi signori cardinali Sala e Polidori, che onoraron di loro presenza la riunione accademica, quanto la colta e numerosa udienza il rimeritarono delle debite lodi: della qual cosa la Voce della verità n'ebbe renduta pubblica testimonianza coerentemente all'articolo, che su tal proposito venne inserito nel Diario romano.

Serviva il nostro Cini poco innanzi al suo fine in certa commissione importante, nè frattanto tralasciava la occupazione a lui più familiare di ogni altra, e di ogni altra assai più gradita, i lavori io dir voglio di sacra eloquenza, ai quali con tanto più di ardore attendeva, quanto più la epifania del Signore, del qual mistero erasi proposto di sermoneggiare in un solenne ottavario, si avvicinava, quando grave ed irreparabile infermità lo tolse in pochi giorni di vita. Ed era veramente da aspettare perdita cotanto acerba; chè sebbene la età sua matura sì, ma pur verde di poco oltre ai cinquantanove anni, e mesi dieci promettere facesse altra lunghezza di vita, pure la sua complessione men sana perchè logora da tante e tanto assidue fatiche, e la fisica sua costituzione tendente anzichè no a quel morbo funesto di cui fu vittima, temer faceano non foss' egli per viver molto al desiderio de' suoi. Infatti il giorno 10 del mese di gennaio dell'anno corrente, dopo ricevuti i conforti della religione, che tanto amava, e per la cui gloria tanto avea faticato e sudato, offertosi tutto in olocausto al divino volere, a notte inoltrata, rese soavemente lo spirito in mano di quel Signore che lo ebbe creato, e com' è da sperare, volò lassù a risplender quasi fulgidissima stella ne' secoli della eternità, siccome quello, che e coll'esempio e colle opere molti diresse pel sentiero della giustizia.

Così dal mondo si dipartiva quel benemerito delle cui doti stupende, e delle cui geste onorate vivrà eterna nella mente e nel cuore de' suoi confratelli, e di tutti che il conobbero la ricordanza.

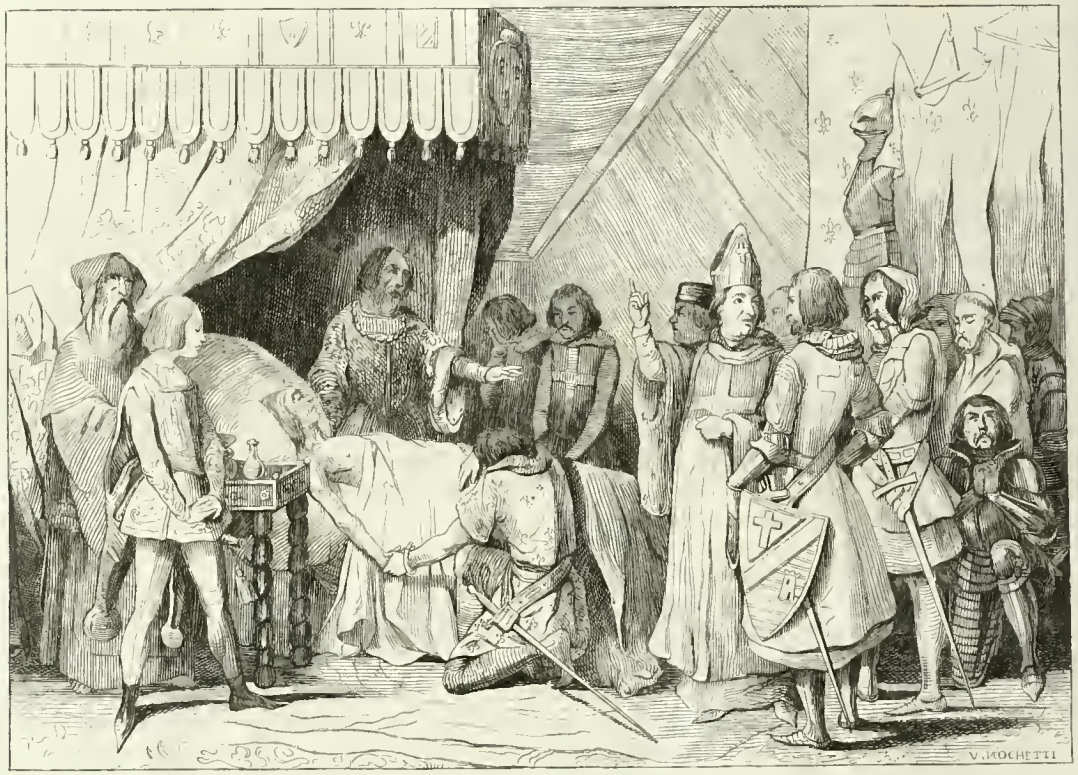
F. Feliciano Barbacci M. O.

LA MORTE DI SAN LUIGI RE DI FRANCIA

Nel mirare il quadro di questo santo re, che muore vittima del suo zelo per la gloria del cristianesimo, ti senti preso da un sentimento di tenera devozione, a cui succedono le più tristi considerazioni sulle umane vicissitudini.

Avea il santo re fin dall'anno 1218 intrapreso una spedizione contro i turchi; prese Damieta nel 1249, e nel successivo anno avea operato prodigi di valore nella celebre battaglia di Massoure. Avea quindi visto morire Roberto conte di Artois suo fratello, vittima di un imprudente valore, ed egli stesso il buon re dopo i più grandi patimenti della sua armata fu fatto prigioniero co' suoi fratelli Alfonso e Carlo. Dopo un mese di cattività erasi redento dalla dura schiavitù, restituendo Damieta agl' infedeli, e pagando 400 mila lire pel riscatto degli altri prigionieri. Dopo questo luttuoso avvenimento, che avrebbe scoraggiato il più prode, invano la madre del re, Bianca di Castiglia, reggente durante la crociata, esortò il figlio a far ritorno in Francia. Egli volle avanzare verso la Palestina, e vi soggiornò altri quattro anni: Tiro e Cesarea caddero in suo potere. Dopo aver quindi fortificati i posti de' cristiani e visitati i luoghi santi tornò in Francia nel 1254. Fu allora delizia del suo popolo: la religione, la giustizia, la carità circondarono il suo trono. Chiese, ospedali e monasteri eretti; poveri ed orfani da lui protetti; tutti i sudditi sollevati da gravose imposte invocavano sull'uomo pio, sul padre, sul re le celesti benedizioni. La sua fede fu sì grande, dice il Bossuet, che si sarebbe detto; non credere, ma vedere egli i divini misteri Nè mai altro sovrano riunì a tanto valore e magnanimità maggior rettitudine ed amore verso il suo popolo. Fu dotato di acuto discernimento per

ricercare il vero merito, che suole con modesta timidezza tenersi occulto. Egli seppe rintracciarlo dando uomini alle cariche e non queste all'arrogante ignoranza di spregievoli favoriti. Fu sotto il suo regno fondata la celebre Sorbona da Roberto suo confessore ed elemosiniere.



(Morte di san Luigi)

In mezzo a sì provvide disposizioni, nelle quali impiegò ben sedici anni, risolse d'intraprendere una nuova spedizione ne' luoghi santi, ed affidata la reggenza a Matteo abate di san Dionigi, ed a Simone di Clermont conte di Nesle, s'imbarca il 1 luglio 1270, accompagnato da' suoi tre figli, con un'armata di 60 mila uomini sopra 1800 navi. Una tempesta disperde la flotta che si riunisce in Genova, donde muove poscia felicemente, ed approda sulle coste affricane. Il suo sbarco viene segnalato da luminosa vittoria. Le funeste influenze del clima nella calda stagione non tardano però a manifestarsi nella sua armata. Ritarda intanto il duca d'Anjou che deve recare acqua e viveri. Molti e tra questi nobilissimi guerrieri soccombono alla miseria ed alla fatica; il santo re medesimo gravemente s'inferma e sente appressarsi il suo fine. Chiama a sè Filippo suo figlio, che dovea succedergli e lo esorta all'amore e timor santo di Dio, a riceverne con rassegnazione i mali, ad umiliarsi con riconoscenza avanti a lui nelle prosperità. Rivolgendosi quindi ai personaggi distinti: Cessate, dice, dal piangere. Si combatte in questo mondo per la gloria eterna; io vi precedo; ci rivedremo un giorno tutti nella santa città. In mezzo ai patimenti, innalza ancora una preghiera per la sua armata che lascia in così pericolosa situazione. Sentendo sempre più infievolirsi le sue forze richiede i santi sacramenti, che vengongli amministrati dal legato pontificio, presente alla dolorosa scena. Si fa quindi posare sopra un letto di cenere. Poco dopo si annunzia l'arrivo del duca d'Anjou co' bramati viveri e coll'acqua; ma il santo re spirava in quel punto. Si fece una tregua co' tunisini e si pensò agli ultimi doveri verso l'adorato padre e sovrano. Le carni sue furono date al re di Sicilia, che le fece trasportare all'abbazia di Montereale presso Palermo. Le ossa ed il cuore involte in serico drappo pieno di profumi furono recate in Francia, e giunsero a Parigi il giorno 21 di maggio 1270: nel seguente giorno 22 ebbe luogo la funebre cerimonia, ed il re stesso Filippo III figlio e successore di san Luigi portò sulle sue spalle le preziose reliquie del padre suo da Parigi a san Dionigio.

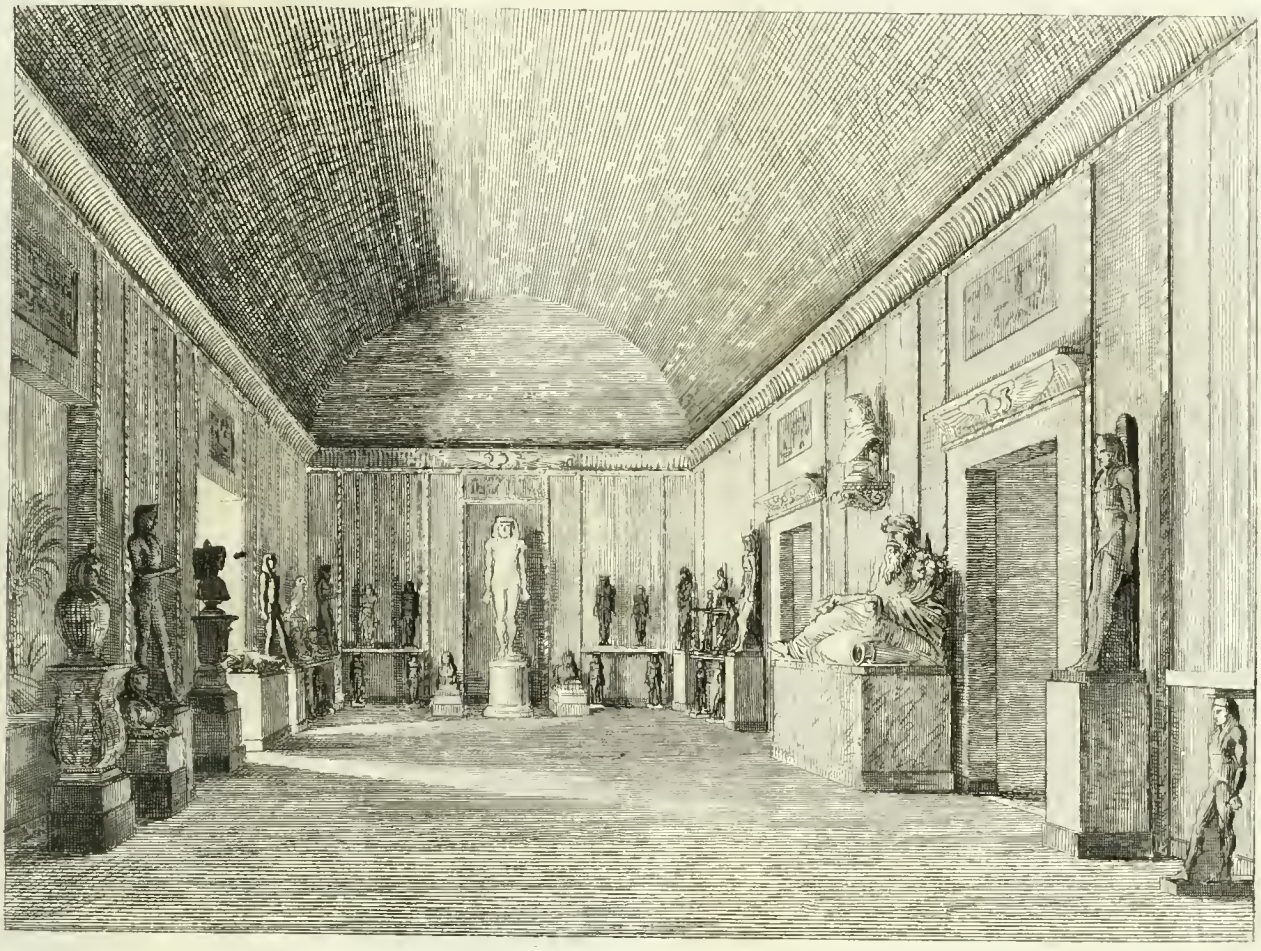
L. A. M.

SCIARADA

E statue ed archi
Vedi, e mi ammiri,
Con lunghi giri
Varchi il *primier*.
Che dir dell'*altro*,
Che vale or ora?
Ma non so ancora,
Se io dica il ver.

Sciarada precedente SA-PO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



NUOVO MUSEO GREGORIANO-EGIZIO NEL VATICANO
Grande sala delle opere d'imitazione.

Dopo avere taluno soddisfatto, percorrendo da buon osservatore il nuovo museo Gregoriano-Egizio, la propria curiosità; avviene di leggieri che, nel porre da ultimo il piede nell'aula di cui vogliamo qui ragionare, resti tra maravigliato e perplesso. Chè a dir vero maraviglia gli si desta in vedendo la inaspettata decorazione della sala e la copia de' monumenti ivi contenuti: dubita d'altra parte se tutti gli oggetti che in complesso gli si schierano sotto degli occhi, malgrado qualche analogia colle opere di scalpello egizio da lui testè ammirate, possano veramente a noi essere stati recati dall'Egitto. Ma per poco che discorra coll'occhio, e intorno intorno osservi più attento, quasi ad un cambiamento di scena è fatto accorto che una nuova foggia di arte ha prodotto queste sculture. Iscrizioni geroglifiche al plinto od al pilastro cui si appoggiano le statue non più; non più fisionomie tutte caratteristiche di una sola nazione; figure ritte sì ed a braccia distese, ma però alquanto distaccate dai fianchi; le pieghe nelle vesti e nei manti si fanno tratto tratto vedere; che più? tra i basalti e i graniti appariscono i marmi greci e d'Italia; e più altre assai sono le diffalte di stile in questi lavori da convincere un uomo mediocremente esperto che il gusto romano si è coll'egizio frammischiato. A dir breve, ecco la vera seconda epoca da considerarsi nello stile egiziano. Imperciocchè la mancanza delle cognizioni, le quali, mercè la scoperta testè fatta, si sono ora solamente acquistate, fece travedere ingegni preclarissimi, tra' quali un Winkelmann ed un Zoega. Le iscrizioni delle statue veramente egizie, iscrizioni quasi sempre coetanee alle statue medesime, quelle sono le quali ci fanno fede dell'epoca cui appartengono unitamente al carattere della scultura. Laddove e carattere vario e mancanza di tali iscrizioni appellano ad epoca tutta diversa. Per altra via giudicava il Winkelmann, ed era perciò tratto in errore. Fissò egli tre epoche delle arti del disegno presso gli egizii: la prima, quella dei Faraoni sino a Cambise, la seconda il dominio comprendea dei persiani e de' greci, la terza epoca fu per lui quando *sotto l'impero di Adriano s'introdusse probabilmente lo stile d'imitazione* (*storia delle arti del disegno lib.* 2, *cap.* 2). Primieramente queste due prime epoche si vogliono riconcentrare in una. Tutte le opere di stile egiziano strettamente tale, o diciamo tutte le sculture prodotte in

Egitto tanto sotto i Faraoni, quanto sotto i dominii stranieri persi, greci e romani non costituiscono a vero dire che un' epoca sola; giacchè una maniera uniforme di stile si è conservata in quel tratto lunghissimo di tempo senza alterazione notabile dei canoni dell'arte cola da prima stabiliti; siccome del pari e costumi e riti ed iscrizioni monumentali punto non variarono, di quella guisa almeno che suole accadere ad altri popoli venuti in balìa di potenti conquistatori. Solamente, sia detto ad onore della verità, l'accuratezza del disegno. e la bellezza nelle opere della dinastia chiamata XVIII, declinano nelle susseguenti dinastie sino alla XXVI; durante la quale l'arte migliorò a segno di avere pressochè emulato l'antico buon gusto; testimonii sono le opere eseguite sotto i due re Psammetici, opere di cui Roma va superba, voglio dire l'obelisco di monte Citorio, i tre sarcofagi ed altre statue di questo Museo Vaticano. Caduto l'Egitto sotto il giogo de' persiani, non potè questo estinguere lo stile nazionale: vediamo lavori eseguiti in quel frattempo che nulla si scostano dall'arte delle precedenti età, salvo il non avere mai più potuto eguagliare la perfezione che toccato avevano le sculture del regno di Meride e di Horus; sebbene riavutosi alquanto per la sconfitta data ai persiani l'Egitto, fece vedere durante la dinastia XXX che l'idea del bello e la potenza di esprimerlo nelle più dure pietre non gli era venuta meno. Parlano bastevolmente i due leoni ed il torso del re Nectanebo perchè io non impieghi più parole. Ma due cagioni le più poderose a fare che si cangiasse il gusto egiziano furono Alessando Magno ed Augusto, autori, ciascheduno al suo tempo, di un nuovo ordine di cose in questo memorando popolo: eppure, ecco per quanto spetta alle statue i tre colossi vaticani prodotti sotto la dinastia greco-macedone; ecco i due obelischi Pamfili e Barberini, per ciò che spetta all'uso della scrittura geroglifica, questo di Adriano imperatore, quello eseguito d'ordine di Domiziano. Vi è forse differenza sostanziale tra i fin qui accennati monumenti in fuori di una parziale gradazione dipendente in parte almeno dal vario grado d'industria negli artisti? Se così fosse, l'occhio perspicace di Winkelmann avrebbe egli mai sì mal distinte opere di età rimotissima l'una dall'altra confondendole quasi insieme? «Nè certamente una ri« mota antichità si può negare alle due grandi statue « muliebri del museo Capitolino» (*luogo sopra citato*): parla egli dei due colossi uno della regina *Tuea* madre di Sesostri; l'altro della principessa greca (sia una Berenice od una Cleopatra) posta ora alla sinistra del colosso di Tolomeo. Eppure tra l'una e l'altra corrono più di quattordici secoli. Questo parlare generale e indeterminato del valente uomo, a cui era inaccessibile la lettura delle iscrizioni di entrambe, mostra bene che esso le ha credute all'incirca di una età medesima, e in questo si è ingannato; ma al tempo stesso bene si è apposto riconoscendole lavorate di uno stile uniforme. Valga per tutto il confronto fattone dal dottor Lepsius, che nella tavola XL lett. *E* del tomo IX degli *Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica* le ha date profilate una sull'altra, per cui si forma un giudizio certo della convenienza perfetta nello stile, a riserva che i contorni della greca sono *ondeggianti e poco graziosi* in paragone dell'egizia, varietà che talvolta s incontrano nelle opere di una stessa scuola non che di un' età medesima. Il limite dunque ed il confine (per venire al nostro primo intento) che separa l'antico stile egiziano, ossia la prima epoca dalla seconda non trovasi in Egitto ma in Italia, e vuole chiamarsi epoca dello stile romano-egizio. In questa foggia operavasi coi canoni dell'arte che domino sempre nell'Egitto, ma insieme col gusto romano, quasi diresti che quella prestava l'invenzione, e che questo eseguiva.

Alla seconda epoca pertanto ristringendo il nostro ragionare, invitiamo l'erudito osservatore a considerare in questa sala raccolto il fiore di un' arte che non altrove fu più studiosamente trattata che in Roma. Arte cui diede il primo eccitamento la superstizione nel finire della repubblica, come vuole il Zoega (*de O. et U. obelisc. sect. V. cap. III*) ammettendo in Roma il culto di Iside, cui egli attribuisce i molti simulacri di questa divinità, dei quali altri si veggono intorno intorno della presente sala, altri nella precedente. Cosa che sarebbe a concedere quando si potesse mostrare che fino d'allora era in Roma l'Isèo; ma certo a detto di altri autori il culto d'Iside non vi fu ricevuto che sotto ai Cesari. Sia di questo come si vuole, e sia pure inganno il tenere che l'imperatore Adriano egli il primo suscitasse l'imitazione in genere delle figure egiziane, come porta opinione il dotto danese, che lo vuole anzichè inventore, ristauratore di questo stile. Fatto è che molte di queste statue furono d'ornamento al canopo della villa Tiburtina, che alcune di esse hanno l'impronto di quell'età nella maniera del panneggiare e in altri contrassegni che un occhio erudito sa discuoprire. E venendo oggimai al particolare, certo ad Adriano riferire si deve quel mirabile lavoro in cui l'artista seppe accoppiare la venustà e leggiadria de' greci al grande e robusto stile degli egiziani; già ognuno si avvisa parlarsi dell'Antinoo che sorge maestoso in fondo alla sala. Tutto qui cospira a dichiararlo opera di quell'età, i principii dell'arte, la storia; anzi lo stesso contemporaneo monumento l'obelisco Barberini lo accenna nella colonna sinistra dell'iscrizione geroglifica che guarda l'oriente. Dove è da osservare che l'atteggiamento ed il vestito è bensì di un re o di un eroe; ma non fu questo l'intento di chi così l'effigiava; imperciocchè dominava sino d'allora l'inganno, che appena si va ora deponendo dalla mente degli uomini, che i simulacri tanti che rappresentano in Egitto i Faraoni ed altri principi reali, sieno idoli. E forse Adriano il quale, come lo attesta santo Atanasio nel suo grave sermone contro i gentili, costrinse a forza gli abitanti di Egitto ad adorarlo come un dio, presentò sotto queste forme Antinoo, forme miste di greco stile ed egizio a cagione che a detto di Sparziano i greci furono che lo consecrarono, fingendo per sino oracoli da esso lui pronunziati. Statue di questo genere che avanzino il naturale in grandezza non ha il museo in fuori di questa e dei due colossi in granito rosso che adornano la grande porta del museo Pio; laonde passeremo ad accennare con brevità le molte altre di minore dimensione situate a destra ed a sinistra della

sala. Sono per la più parte, quelle almeno che vantano l'età di Adriano, simulacri di regi o di eroi ideali. Ma eccettuare si vuole la graziosa statua in marmo palombino che ha il secondo posto alla destra dell'Antinoo. In essa abbiamo effigiato il Nilo come una divinità quale solevano rappresentarla gli egizi, e ne fanno fede i tanti monumenti di quella nazione; possono confrontarsi le due figure dell'alto e del basso Nilo dipinte nel fondo interno della bellissima cassa di mummia custodita qui nella sala delle urne; il principale attributo sono le due lunghe poppe pendenti dal petto espressione simbolica del nutrimento, e quanto bene ciò si addica alle acque del Nilo non mi è d'uopo mostrare. Non è raro di trovare ne' monumenti scritto sopra questa figura il suo nome egiziano: *Hopimóu*, nome che leggesi tuttavia, sebbene in parte guasto sia il cartello, nella facciata a settentrione dell'obelisco Barberini, colonna a destra, e vale quanto dire *abisso di acque*; ed è notabile cosa aversi in Cicerone la prima parte di questo nome inflesso alla latina: *Opas, ut Aegyptii appellant, quem custodem esse Aegypti volunt, Nilo natus, de Nat. DD. l.* 3, *c.* 22. Lo stile del lavoro benchè imitativo è riputato assai da chi conosce l'arte; e non lo è meno quel simulacro in granitello di un re collocato alla sinistra dell'Antinoo medesimo. Quanto agli animali, superano tutti e la parte superiore di un cinocefalo in pietra verdastra, e la testa della vacca colle corna e disco interposto rappresentante la dea *Ator* quale in Egitto veniva rappresentata. Delle quattro maggiori sfingi due di granito rosso ai lati dell'ingresso, e due di marmo greco che in fondo alla sala fiancheggiano il colosso, vogliamo avvertito l'osservatore a considerare l'arte d'imitazione degenerata in licenza; perciocchè, contro il costume egizio, accoppiarono gli artisti una testa femminile ad un corpo leonino. Là in Egitto (e lo provano tutti i monumenti) hanno le sfingi un volto maschile col segno della barba e senza ancora; ed era la ragione, essersi voluto significare con un mostro di convenzione la potenza reale, esprimere anzi individualmente ora questo sovrano ora quello, come un *Menephtah I* ed un *Ramses III*, nel piramidio dell'obelisco Flaminio, ed in quello dell'obelisco di monte Citorio un Psammetico I, i quali compariscono appunto sotto l'aspetto di sfinge. Un solo caso è occorso finora di sfinge femmina figurata in Egitto, ma ciò fu perchè trattavasi di una regina, il cui nome *Tmauhmot* le va di fatti unito. Chi amasse vedere questo esempio, forse unico, ricorra alla *prima lettera* di Champollion il minore al duca di Blacas d'Aulps tav. I od alle tavole che si pubblicano dal cav. Rosellini M. R. tav. XLIV *quinquies*; ma in ogni caso si avvedrà eziandio che un' altra grande differenza separa le sfingi veramente egiziane dalle imitate, ed è, che in quelle, oltre la protome, umane sono pure le braccia. Sottentrata nella mente degli artisti l'idea della sfinge favolosa, di cui Diodoro nel quarto della sua biblioteca storica ripete la tradizione, ecco le sfingi a volto donnesco con mani unghiate ricevere luogo tra le opere di imitazione egizia benchè affatto estranee a quelle contrade. Egli è per questo che anche nella bella figura del Nilo semigiacente lavorata in pietra bigia di stile tutto romano si vede al suo fianco sinistro una sfinge a volto muliebre raffigurante, quanto all'intenzione dell'artista, l'Egitto. Quindi trasse, se male non mi appongo, quella sua supposizione Zoega (*opera citata pag.* 590) che una sfinge barbata sia stato il simbolo del Nilo, e quello dell'Egitto una sfinge imberbe, nè in tanta oscurità in cui erano a quel tempo avvolte queste antichità deve essere biasimo al dottissimo uomo l'avere così pensato. Di questa figura del Nilo proveniente essa pure, come io credo, dalla villa Tiburtina, ho voluto fare espressa menzione sì perchè lo richiedeva il proposito delle sfingi, sì perchè, senza entrare essa nel novero delle opere d'imitazione (chè già vedemmo sotto quali sembianze si costumasse rappresentare il loro fiume dagli egiziani) dispone gradatamente gli osservatori ad ammirare lavori anche più moderni. Sono queste parecchie statue in marmo nero quattro delle quali occupano i quattro angoli della sala, due virili verso l'ingresso e due muliebri al fondo della medesima. Furono desse nel secolo prossimo passato operate da scalpelli romani a prova forse di emulazione del buon gusto dominante all'età di Adriano. Sebbene vollero in queste imprimere gli artisti un carattere quasi distintivo di epoca; perciocchè laddove le braccia delle statue della prima epoca, lavorate, cioè, in Egitto, sono nella figura dell'uomo distese amendue e pendenti ai due fianchi, uno al fianco e l'altro sollevato al petto nella figura della donna, ma però sempre aderenti al fianco e negli uni e nelle altre; non così alla seconda epoca, dove sebbene sieno le braccia distese e senza azione sono però distaccate. Questi ultimi artisti, io diceva, vollero dar loro ancora qualche mossa, in guisa di approssimare i confini di questo a quei del pretto stile romano. Quindi poi è bello retrocedendo da questo punto scorgere quanto lontano si sieno lasciate le antiche forme, il che si ottiene soltanto che uno ponga mente alla statua di minore dimensione, posta a destra della Iside seduta allattante Oro, statuetta che è il tipo più puro dell'*arte prisca*: essa rappresenta, siccome ne fa fede il simbolo che porta in capo, il dio *Kah*, cioè il *mondo* ossia la *terra*. Questo monumento, che sembra collocato qui entro a tale intendimento, col suo stile semplice, largo, robusto, bene ed attentamente esaminato fa ragione al vario merito dell'arte imitativa dell'Egitto i prodotti della quale raunati furono in questa sala allo studio di essi consecrata.

Ricondottosi da ultimo l'osservatore nel mezzo, ed alzando gli occhi alla parete tra le due porte laterali, gli viene veduto il marmoreo busto di Chi, protettore essendo d'ogni sapere, promuove con incomparabile zelo la nuova scienza a lui debitrice della sua vita in Roma: dico il busto del sommo pontefice *Gregorio XVI* felicemente regnante, opera eseguita dal signor cavaliere Giuseppe Fabris direttore generale dei musei e gallerie pontificie al Vaticano. Massimamente che non è senza convenevolezza la sua collocazione sopra il simulacro del Nilo, che sollevando dalle onde il capo, ed appoggiatosi sul fianco sinistro, pare che accenni all'ALTA CAGIONE del chiaro lume che un giorno da Roma spargerà l'egittologia a sempre nuovo lustro della cattolica religione. *D. Luigi Maria Ungarelli Barnabita.*

SQUILLA EQUINOZIALE (*Scyllarus aequinoxialis* Latr.)

Evvi una classe di animali molto singolare intorno a cui pochi naturalisti sonosi specialmente occupati, e la cui istoria, benchè molto interessante, è quasi del tutto ignorata dal pubblico; è questa la classe de' crostacei, alla quale appartengono anche i gamberi de' nostri ruscelli.

I crostacei hanno una grande analogia cogl' insetti, tra' quali gli antichi naturalisti aveanli collocati. Hanno infatti il corpo articolato nella stessa guisa, e ricoperto di una crosta più o meno dura, che serve di appoggio ai muscoli equivalendo allo scheletro degli altri animali, ma questa crosta in vece di essere una sostanza cornea, è una materia petrosa, calcare, ed ha la singolare proprietà di farsi rossa nel cuocersi. Del resto i crostacei respirano per mezzo delle branchie; i loro piccoli escono compiutamente formati dalle uova e non sotto l'aspetto di larve, onde non subiscono alcuna metamorfosi.

Questi curiosi animali hanno un gran numero di zampe, che tutte prendono una forma singolare in ragione del posto che occupano, e delle funzioni che debbono esercitare. Quelle che veggonsi sotto la coda sono destinate a tenere le uova della femmina durante la cova, ed anche i piccoli dopo nati; finchè sieno forti abbastanza per provvedere di per sè alla propria sicurezza ed ai loro bisogni. Così queste zampe, ordinariamente nel numero di dieci, sono divise in un certo numero di piccole retine sottili e flessibili, che sono altrettante specie di dita, colle quali l'animale ritiene i suoi piccoli sempre numerosissimi. Delle dieci zampe, cinque per parte, otto sono destinate soltanto alla locomozione, e sono articolate in guisa che l'animale può a volontà e con la stessa facilità muoversi e correre in avanti, in dietro e di fianco: le altre due, che sono le più prossime alla testa, servono all'animale di arma formidabile per offendere e difendersi. Terminano queste sempre in una punta, talvolta di grandezza enorme e potente per stringere e ferire la mano dell'imprudente osservatore che si lasciasse prendere.

Il gran leone così detto, ed il granchio di mare ne offrono terribili esempi. Sul davanti trovansi due altre zampe molto più brevi, sebbene non meno forti, alle quali i naturalisti danno il nome di zampe mascelle, perchè servono ai crostacei non solamente a prendere ma anche a lacerare il loro nutrimento, ed a sminuzzarlo prima di tranguggiarlo.

Le zampe de' crostacei presentano un fenomeno straordinario, sebbene non ne manchino esempi tra gli altri animali. Se un granchio o qualunque altro crostaceo si trova preso per una zampa, ciò che può accadere spesso tra i sassi e le radiche, dove abitano questi animali, esso fa da principio tutti gli sforzi immaginarii per ritirarla; se non gli riesce, procede allora all'amputazione per liberarsi. Questa dolorosa operazione si fa in modo curioso, ma fin qui non spiegato. Si vede agitare il suo corpo con leggiero tremito, che aumenta a poco a poco e diventa come una specie di dimenamento lento ma generale. Tutto ad un tratto il membro si stacca

nettò alla sua prima articolazione. Ciò è così vero che se un granchio è stato ferito in una zampa, si libera allo stesso modo del membro infermo, benchè questo sia libero. Altra singolarità: come si è detto i crostacei hanno la facoltà di correre indietro e di fianco. In tal caso, se la natura non vi avesse provveduto, sarebbero esposti come gli altri animali ad urtarsi contro tutti i corpi circostanti non vedendoli. Ma i loro occhi con un meccanismo particolare possono dirigersi a volontà dell'animale, d'avanti, di dietro e dai lati: perciò sono portati sopra un gambo più o meno lungo, e mobile in tutti i sensi, come le corna d'una lumaca.

Colla loro forma bizzarra i crostacei hanno pure de' curiosi costumi. Sono tutti carnivori e vivono per lo più di cadaveri, su i quali piombano con somma voracità. Alcune specie avendo la parte posteriore del corpo molto molle, sanno farsi un abito o piuttosto una casa ambulante colla conchiglia di qualche altro animale, cui s' impadroniscono dopo averne mangiato il legittimo proprietario. La specie de' piccoli granci fa anche meglio, introducendosi nella conchiglia di un dattero di mare quando ne sono aperte le valve, ed alloggiano comodamente nella conchiglia stessa in buona ed amichevole ospitalità col dattero, non uscendone di tempo in tempo che per cercare alimento. Ve ne sono de' parasiti in altro modo: si attaccano ed arrampicano sulla pelle delle balene ed altri grandi cetacei, la pungono, per succhiarne il sangue ed il grasso.

I crostacei avendo il corpo intieramente involto in una crosta pietrosa, non possono ingrandirsi e sviluppare insensibilmente come gli altri animali; così prendono ogni anno in un ora di tempo tutto l'aumento che debbono assumere nel corso di quello stesso anno. Lasciano perciò il loro vecchio inviluppo, e se ne formano un nuovo, che si consolida in due o tre giorni. Ma questa operazione è sempre per essi una crisi dolorosa e talvolta mortale.

Alcuni sono ornati di colori molto lucenti; tale è lo *scyllarus aequinoxialis*, che qui rappresentiamo e che si pesca alle Antille. Ha comunemente un piede di lunghezza, ed il suo corpo è gradevolmente variato di giallo, rosso ed arancio.

Del resto ha molta analogia con la squilla larga del mediterraneo, che i pescatori chiamano *orchetta*. Quasi tutti i crostacei sono mangiabili, e forniscono alle nostre tavole piatti squisiti. *L. A. M.*

INNO

AL BEATO ALFONSO MARIA DE LIGUORI NELLA CIRCOSTANZA DELLA SUA CANONIZZAZIONE.

Pietà, saver, magnanimi
Sensi, pudiche scuole
Te, Alfonso, un dì guidarono
Per vie romite e sole
Al regno interminabile,
Regno di pace e amor.
Non te fanciullo i facili
Sedussero piaceri,
Non di beltà fuggevole
I vezzi lusinghieri,
Assorto il guardo e l'animo
Nei vanti del Signor.

Della severa Temide
Ti piacque esser seguace,
Poi via men ardua e lubrica
Ti rischiarò la face,
Che risplendente ed unica
Ci è scorta nel cammin.
E al santo tabernacolo
Rivolto dell'Eterno
Pien di fervor levitico
Che ha i patimenti a scherno
Di fronda immarcescibile
Ti coronasti il crin.

Oh! quante volte udirono
Tue preci i santi altari
Quando fra i puri olibani
In dì alla fede avari
Chino pregavi e supplice
Dell'universo il Sir.
E il Dio che in mezzo ai turbini
Per l'ampio ciel passeggia
Cui gli astri innumerabili
Irradiano la reggia,
Reso per te placabile
Empiva il tuo desir.

Santa umiltà che gli angeli
Hanno ad esempio in cielo
Che l'opre più benefiche
Cuopre d'un denso velo,
Ne' passi tuoi scorgevati
Fuor dell'uman sentier:
E la soccorsa inopia,
E la virtù difesa,
Ed il pregar che facile
Compone ogni contesa
L'odio sopia negli animi,
Sorgea fra l'ombre il ver.

E v' ha un eterno giudice
Cui non è un atto ascoso,
Dal Tebro all'ultim' angolo
Dell'orbe, il glorioso
Nome suonava altissimo
Del provvido pastor:
Che cinto di sacra infula
Indarno ricusata,
Splendea qual astro fulgido
Su la sua greggia amata
Contro l'arcano offendere
Del lupo assalitor.

Salve oh divino! Ai posteri
Passi il tuo nome e duri:
Come i viventi popoli
Te adorino i futuri,
Nè le tue glorie s' odano
Senza una prece almen.
E tu dal regno etereo
A noi sorridi umano,
Finchè vincenti, al termine
Giunti del secol vano
Non rivivìam fra i liberi
Di eternità nel sen.

C. E. Mazzarelli.

LUIGI LANZI

Lanzi Luigi nacque l'anno 1732 in monte dell'Olmo (1), non ignobile terra della diocesi di Fermo: la natura lo doto d'indole egregia, di bella mente, di straordinaria perspicacia; ed ebbe in fortuna lo avere geni-

(1) Merita di esser conosciuta la seguente opera: *Sulla vera patria di Luigi Lanzi ecc.*, dissertazione epistolare di Fortunato Benigni treiese. Fuligno 1824. Scrissero del Lanzi i seguenti: Onofrio Boni, Mauro Boni, G. Battista Zannoni, R. Diosdado Caballero nella sua biblioteca gesuitica. La biblioteca picena, la biografia universale pubblicata in Venezia ed altri. *Nota del direttore.*

tori, i quali ancor fanciullo appressarono le tenere labbra di lui ai purissimi fonti dell'italiano sapere. La sua prima letteraria educazione si compiè in Fermo presso i gesuiti: il cui istituto sendogli venuto caro, ne vestì l'abito in Roma l'anno 1749. Nella società ebbe a maestri Raimondo Cunich, Ruggiero Boscovich, Giovanni Favre: sotto il primo imparò a conoscere la proprietà della elocuzione, la varietà dello stile, lo spirito di ogni classico delle antiche lingue di Grecia e del Lazio: dedicatosi sotto il secondo ai severi studi della filosofia, apprese a ragionare col metodo euclideo sì del certo, sì del probabile, distinguendone i gradi e pesandoli con matematica esattezza: si internò sotto il terzo ne' studi teologici, e ne divenne in modo padrone, da poter ardire quel difficilissimo esperimento che i gesuiti chiamano l'*atto grande*. Tre lustri ebbe impiegati in tali studi, dai quali uscì sommo maestro. Si legò allora all'ordine con solenne professione dei sacri voti, ed apparecchiossi al sacerdozio. Fino a che visse la compagnia, fu destinato ad erudire nelle lettere greche e nelle latine i giovani gesuiti, cioè la speranza dell'ordine: accaduta la soppressione, Pietro Leopoldo benefico favoreggiatore de' letterati, lo nominò dapprima custode del granducale museo, poscia suo antiquario; e ne fissò per tal modo il domicilio nella gentilissima fra le italiane città; domicilio che mantenne sino alla morte.

Da quel tempo che Firenze lo ebbe fra le sue mura, posso dire che si aprì la vita pubblica del Lanzi: cognito sino ad allora ai soli suoi compagni nella società, lo divenne da quel dì in poi al mondo intero. Datosi tutto alle lettere ed ai suoi prediletti studi, in essi si occupò, di essi si piacque pel rimanente corso di vita. E perchè la vita de' letterati sta precisamente nella enumerazione e nell'esame delle opere loro; così io il più brevemente che mi sarà possibile verrò accennando le letterarie sue produzioni: produzioni che lo fecero caro a quanti ebbero in sorte di conoscerlo, che divulgarono il nome di lui per ogni dove le scienze e le lettere sono tenute in pregio, che formeranno il perenne suo encomio sino a che i buoni studi trovino favore e seguaci.

Ma se io parlar dovessi dettagliatamente di ogni opera del Lanzi, non mi basterebbero le forze, e nol permetterebbe il breve tempo che mi è dato a ragionare. Quindi mi basterà ricordare la *Descrizione della galleria di Firenze*, la *Dissertazione preliminare sulla scultura degli antichi*, la *Dissertazione sopra un' urnetta tuscanica*, quella sulla *condizione e sito di Pausula*, le tre sui *vasi antichi dipinti volgarmente detti etruschi*, i libri *inscriptionum et carminum*, le *operette diverse spirituali*: opere se non tutte di molta mole, pure tali che ognuna sarebbe di per sè bastante a stabilire la fama di uomo dotto. Debbo però richiamare la vostra attenzione sopra tre lavori del Lanzi veramente erculei, secolari, superiori ad ogni lode. Dico il *Saggio di lingua etrusca*, la *Storia pittorica dell'Italia*, i *lavori e le giornate di Esiodo Ascreo*.

Nel 1808 pubblicò Lanzi, l'*Esiodo*. In una dotta prefazione diè conto del poeta, dell'età in che visse, della patria, della morte violenta, degli onori poco men che divini ottenuti in Grecia: poscia trattò delle opere superstiti di lui e delle altre che perirono; più dettagliatamente scrisse di quella che per lui si traduceva; oltre a cinquanta codici da esso consultati, tutti i scoliasti, tutte le edizioni anteriori alla sua messe a profitto, lo condussero a tale da poter ridurre alla vera lezione quel libro, vendicandolo in ispecie dalle molte false varianti introdottevi dal Grevio, dall'Einsio, da altri oltramontani. Al testo greco nella edizione siegue la traduzione latina; e vien dopo una elegante versione italiana in terza rima; versione che conserva la forza delle parole; ne rende il peso, non il numero. Ordine lucentissimo, estensione di dottrina, vastità di genio sono le doti dell'intero lavoro: chi cerca un finissimo critico, percorra le note grammaticali; chi brama un profondo filosofo legga l'ampio corredo delle annotazioni; chi desidera un elegante poeta, si pasca dell'italiana traduzione. Quel libro di Esiodo in fine, che i romani primo mettevano fra le mani ai fanciulli, reputandolo il più adatto ad inserire nelle menti tenerelle le giuste massime di morale, fu da Lanzi illustrato per modo, da non lasciare speranza di poter far cosa migliore.

Che se in questo lavoro egli si mostrò filosofo profondo, nel *saggio di lingua etrusca* si fe' conoscere non meno profondo antiquario. Opera veramente classica, di dottrina più unica che rara; la prima che insegnò la vera via da tenere nella interpretazione delle etrusche antichità; quella per la quale caddero senza speranza di più risorgere gli ipotetici sistemi dei Gori, dei Passeri, dei Guarnacci, dei Bardetti. Giovi dettagliare brevemente almeno la partizione: divisa in tre parti si raccolgono nella prima le notizie ed i monumenti che precedono il tratto istorico e grammaticale della lingua etrusca: questo tratto si spazia nella seconda: la terza contiene la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni etrusche, e di altri antichi popoli italiani allora cogniti. Quest'ultima parte può considerarsi come l'applicazione delle regole esposte nella seconda alla pratica d'interpretare i monumenti. L'intero lavoro è ordito con quell'ordine, con quella chiarezza, con quella sana critica, che sono le doti di un filosofo che rettamente ragiona, di un filologo che trova ne' classici e nella storia le pruove delle sue asserzioni: il vero vi si cerca tra il buio de' tempi; il sicuro è separato dall'ipotetico; il certo dal probabile; e quando dopo tante diligenze non arriva l'autore a scorgere il vero, chiaramente il confessa. Ricchissimo tesoro di erudizione lo guidò nell'oscuro labirinto; ed in esso potè sol egli fare que' progressi che non erano stati possibili ad uomini dottissimi che lo precederono in tali studi: ed in fatti cosa son mai le osservazioni, i lavori di Scipione Maffei, di Alessio Simmaco Mazocchi, di Giovanni Lami, di Annibale Olivieri rimpetto al saggio del Lanzi? Ognun vede in oggi come quelli tentassero nel buio di aprirsi la via alla luce; ma lo tentavano per istrade che più li ingolfavano nelle tenebre: e se Olivieri, e Lami, e Mazocchi e Maffei non furono uomini dottissimi non sia. Venuto a luce il *saggio* fu giudicato e dai nostrali e dagli esteri un capo lavoro di ragionate combinazioni e di ben tessuti raziocinii: l'autore venne salutato come il Varrone de' nostri tempi: solo un lascivo satiro si attentò contradire quel libro

dottissimo, richiamando in voga il sistema dell'orientalismo: ma il Coltellini a generale consenso de' dotti fè in tale circostanza la figura di quel *Simplicio* dei dialoghi del Galileo, il quale chiude gli occhi alla luce, pascendosi nelle tenebre.

Non contento il Lanzi di aver riportate due corone in due difficilissimi aringhi, tentò di ottenere la terza e la merito di fatto. Mancava all'Italia una storia generale della pittura, scritta secondo il precetto oraziano *serie et junctura*: a riempire questo vuoto mirò il Lanzi e l'esito del suo lavoro non fu di dubbia riuscita. Opera così vasta non è possibile ristringerla in poche parole. In essa l'autore dottamente discorre di ben quattordici scuole italiane per il lasso di oltre sei secoli: colloca nel maggior lume i professori primarii, degrada la luce ne' secondi, lascia appena nello sbattimento gli altri di inferior classe; accenna le cagioni dell'avvanzamento e dei passi retrogradi dell'arte in certe epoche; agevola lo studio delle maniere; alcune delle quali benchè simili sono di diversa mano, altre diverse benchè dello stesso pittore; infine è tale quel libro da essere degno di stare allato alla tanto celebrata storia dell'italiana letteratura dell'immortale Tiraboschi. Le molte e replicate edizioni di quell'opera, le traduzioni che ne furon fatte in Francia, in Germania, in Inghilterra, pruovano a sufficienza come il Lanzi trattasse un argomento così lusinghiero per la Italia: la quale può in altre nazioni aver rivali nelle lettere, ma non gli ebbe ancora nelle arti di genio.

La fama del Lanzi divenuta europea, non fuvvi accademia letteraria, non istituto di scienze sia nostrale, sia estraneo, che non ambisse segnarne il nome nell'albo dei soci: io non voglio qui tesserne un inutile elenco: solo noto che la crusca lo ebbe a presidente. Egli era giunto all'anno 78 di età, sempre fresco di mente, ma assai indebolito nel corpo: il dì 30 marzo del 1810 fu colpito da mortale apoplessia che lo tolse agli amici, all'Italia, alle buone lettere per sempre.

Quanto fu egli dolce nelle maniere, altrettanto irreprensibile fu nei costumi: la naturale sua tendenza alla vivacità, la ebbe convertita in gratissima urbana lepidezza: nell'intima società degli amici liberamente schiudeva le ricchezze del genio: nel pubblico cuopriva la universale erudizione con la semplicità e disinvoltura dei modi. La sua modestia, la giocondità sua gli ebbe conciliato l'affetto di ogni ceto di persone; sentiva ognuno la di lui superiorità, e restava preso dal candore dell'anima. Ebbe mediocre statura, volto di linee non troppo regolari, labbra assai facilmente piegate al riso: pieni di vivacità eran gli occhi come lo spirito; sereno il sopracilio come il cuore. Posso di lui ripetere quanto fu scritto di Leonardo Aretino; che al suo morire cioè piansero le greche muse, piansero le latine, dirottamente piansero quelle d'Italia.

Clemente Cardinali.

Varietà. = Un agronomo di Calais ha inviato a quella società di agricoltura un carcioffo che aveva un piede tre pollici e sei linee di circonferenza e che pesava 470 grammi: l'aveva ottenuto tenendolo coperto d'un cappello di paglia oliata.

Il cane di Nicola Peers. — Ottave di A. M. Lugo per Melandri in 16.° di pag. 24.

Largo largo, signori, fate posto.
Chè nell'arringo voglio entrare anch' io,
Fra tanti dotti sono io pur disposto
A dire e sostenere il fatto mio:
Per meglio riuscir mi son proposto
Una storia narrar piena di brio.
(Così gridava Bernardin Taccagna
Testè giunto in città dalla campagna).

Il quale Bernardino rallegrava la brigata raccontando il seguente fatto da esso lui letto in un giornale, e che noi così in succinto esponiamo ai nostri leggitori. Un Nicola Peers se ne andava da Gemblus alla volta di Brusselles in compagnia del suo compare Giovanni Tielman, e di un suo can barbone per nome *mustacchio*. Cammin facendo il discorso cadde sulla perspicacia ed accortezza dei cani, dei quali Giovanni narrava certe storielle e piacevoli aneddoti, così per venire ingannando la noia del viaggio. A sì fatti racconti il nostro buon Nicola anzichè fare le maraviglie sosteneva che il suo *mustacchio* era ben atto a far prodigi di assai maggior conto che quelli non erano.

Ridete?.... ebbene, qua la mano in pegno,
D'un pranzo per diman facciam scomessa!
Ecco mezzo crocion, fateci un segno,
Gettiamlo appiè di questa quercia istessa.
Tre leghe a Vavre abbiam, colà m' impegno
Di quanto dico darvi prova espressa:
Da Vavre qui il mio can mandar non temo,
Mentre noi per Brosella il piè movremo.

E se *mustacchio*, segue a dire Nicola, non ci porta la stessa moneta all'osteria dove noi ci fermeremo, io son contento di pagare il pranzo per tutti e due. La scommessa fu accettata, e la moneta marcata in modo da poterla di leggieri conoscere fu gettata a piè della quercia. Così i due compagni proseguirono il loro cammino colla speranza ognuno di pranzare alle spalle dell'altro; e giunti in sul meriggio a Vavre, dopo aver saporitamente mangiato, così Nicola parlò al suo mustacchio:

Or che la pancia di buon cibo hai lieta,
Ad alta impresa, o mio fedel, ti chiamo;
Vedi un mezzo crocion, simil moneta
Sulla strada lasciai che scorsa abbiamo:
Ti mando adunque per mission secreta,
Che tutto adopri il tuo giudizio io bramo,
Indietro dèi tornar, quanto perdei
Senz' altro indugio riportarmi dei.

Il buon *mustacchio* messosi la via tra le gambe, e scuotendo la coda si avviò a compiere la sua missione. In questo mezzo gli amici dopo molto camminare giungevano a Brusselles, ed entrati in un albergo, mentre invano si stava aspettando il ritorno del cane, Tielman se la divertiva alle spalle del compagno, facendo brindisi alla bonomia di lui. Ma Nicola ben certo della vittoria *ogni motto soffriva in santa pace*, aspettando che l'esito coronasse il suo trionfo.

Ma le fila a seguir di questa istoria,
A dirla innalterabile, verace,
Amici miei, se non v' incresce tanto
Uopo è che indietro vi richiami alquanto,

Or egli è da sapere che mentre i due compagni si ristoravano in Vavre, passava per la stessa via da essi bat-

tuta un giovanotto ebanista di Liegi, il quale, essendo l'ora caldissima del meriggio, fermossi per caso all'ombra della stessa quercia, ove i due compagni avevano gettato la moneta. Quivi fermatosi alquanto e rifocillatosi lo stomaco di buona provvigione che seco portava, nel girare attorno gli occhi vennegli veduto fra alcuni sterpi a piè dell'albero un cotal lucicore. Non è a dire se egli tosto colà corresse, e se in suo cuore gongolasse di aver trovato una tal moneta.

Quando mostacchio innanzi a lui s' arresta:
Mustacchio che si lunga la sapea,
A fiutarlo si mise, e a fargli festa,
E affannoso il lambiva con tal vezzo
Qual se amico gli fosse già da un pezzo.

Allegro molto più l'ebanista anche per questa conoscenza, continua il suo cammino e il cane dietro. Passa Vavre, giugne a Brusselles sempre inseguito dal fedele *mustacchio*, che nol lasciava d'un passo. Era in sul far della sera quando il liegese accompagnato dal cane se n'entrò in un albergo, ove dopo aver cenato se ne andò a dormire, essendosi il cane accovacciato sulle sue braghe.

Ma lasciamli dormir: poco discosto
Di seguirmi ora voi siate cortesi;
Andiam di Dreche sul confine opposto,
Ove dai due compagni siamo attesi,
Ove Giovanni i più pungenti detti
Al paziente Nicola avea diretti.

Ma Nicola lasciava che l'altro gracchiasse a sua posta, fidando sempre nella perspicacia del suo cane: intanto l'ora essendo tarda il beffatore fu assalito dal sonno, e lasciò che anche l'altro dormisse in pace.

Era già alzato il sol quando fur desti,
La serva data avea la colazione;
Sorsero allora ad indossar le vesti,
E alla mensa l'un l'altro si dispone.
Ecco Tielman che ride, e già diresti
Ch' è per cantar la solita canzone,
Quando tutto ad un tratto per la strada
S' ode un rumor che par crescendo vada.
Mentre Nicola ad un balcon s' affaccia,
Raro spettacol di veder gli è occorso:
Venti monelli e più davan la caccia
Ad un can, che fuggiva a tutto corso.
Quivi un subbuglio, chè le stesse traccia
Seguiva molto popolo ivi accorso:
Dagli, dagli s' udia, *dagli al can ladro,*
E il trambusto formava il più bel quadro.

In conclusione era il cane che cogliendo il momento opportuno aveva portato via i calzoni al liegese, e correndo veniva a recarli al suo padrone, il quale scuotendoli alla presenza del compare e dell'accorsa folla ne fece cadere il mezzo crocione. Intanto che Tielman se ne stava immoto e quasi fuori del secolo ad ammirare il talento del cane, appena credendo a' suoi occhi, ecco che si sentì un nuovo romore lungo la strada;

Era il liegese avvoltolato e stretto
In un lenzuol che gli prestò l'ostiere,
Il qual le brache è a reclamar diretto
E il can, che or dice a lui appartenere.
Tutto il popol gli è sopra; era l'obbietto
Del comun grido e del comun piacere;
Entra alfin degli amici nella stanza,
E in poco fè palese la sua istanza.

Qui scoppiò una risata generale e sonora all'apparir di questa figura; e poichè tutta la bisogna fu messa in chiaro, e fu lodata l'abilità del cane, Tielman di buon grado si acconciò a pagare il promesso pranzo, al quale partecipò pure l'ebanista ed il bravo *mustacchio*, che, com' era ben giusto, si godè in buona dose la sua parte.

Dietro questo fatterello il sig. Ambrogio Mariani lughese ha intessuto la sua piacevole novella, a giudicare della quale basteranno i pochi versi da noi riferiti, che non furono già scelti ma tolti a caso, e solamente quando ci potevano aiutare nel racconto. Del resto ognuno leggerà volentieri queste ottave dettate di una maniera facile e piana, senza stento, il che forma la maggiore difficoltà, ed insieme il più bel pregio di questo modo di comporre. E noi vogliamo tanto più lodarlo di buon grado, in quanto che ha scelto per argomento del suo canto un fatto piacevole e giocondo in un tempo in cui scrittori grossi e minuti par che facciano a gara di straziarci l'anima coi più melanconici, efferati e sanguinosi racconti. *Prof. Domenico Ghinassi.*

Nuovo uso del sughero.= Non è molto che in Inghilterra cominciossi ad empiere i materassi, cuscini ecc. con sughero ridotto in polvere, e li si ebbero non solo così elastici e molli come quelli di crine di cavallo, ma migliori ancora, non aggruppandosi insieme, oltre all'essere per mare un eccellente mezzo di salvamento. Un tale materasso della grandezza ordinaria di 25 funti, non può venir sommerso nemmeno dal peso di sette persone, e due individui messivi sopra non hanno niente a temere neppure in alto mare. Questa invenzione è tanto più giovevole sui bastimenti, quantochè offre un buonissimo mezzo di salvamento senz' accrescere la suppelletile e le spese, provvedendo di varii di questi materassi i marinari del bordo. Se si considera poi quanti turaccioli e suole di sughero vengano all'anno gettate via come inservibili, non si avrà certo a temere del difetto di materia.

— Secondo le nuove di Londra dei 7 agosto i lavori del *Tunnel* sotto il Tamigi tanto e sì rapidamente progredivano che oramai la vôlta distava soli 15 piedi dalle più basse verso Middlesex. Il terreno che ora si cava è della miglior qualità, tal che l'opera in questi ultimi tempi ha potuto avanzare di quattro piedi per settimana. Nulla pertanto si oppone più al compimento dell'opera maravigliosa che in quest' anno potrà probabilmente aprirsi al pubblico e che renderà immortale il nome dell'architetto Brunel.

— I romani erano talmente accostumati alla modestia delle donne, che una di esse avendo perorato la sua causa avanti ai giudici, il senato spedì a consultare l'oracolo di Apollo per sapere che cosa una tale sconvenevolezza alla città presagiva.

LOGOGRIFO

Piede, e *ventre* un gran peso ti dà,
Petto, e *ventre* una bella città;
Capo e *petto* vuò ognun posseder;
È un benefico nume l'*inter*.

Sciarada precedente MAR-MO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GLADIATOR COMBATTENTE

Il gladiatore-borghese, di cui il Winckelmann si fece a dire: *esser questi bellissimo come uomo, egualmente che l'Apollo di Belvedere come deità*, si osservava nella galleria della villa Pinciana-Borghese di Roma. Questa bella statua venne dissotterrata dalle ruine d'Anzio in vicinanza del luogo donde un secolo avanti si discoprì l'Apollo di Belvedere. Essa è del ristretto numero di quelle statue sulle quali l'artista ha creduto d'iscrivere il suo nome. Eccone la iscrizione: *Agasia figlio di Dositeo, d'Efeso l'ha fatta*. La forma delle lettere greche indica un' epoca anteriore a quella del *torso di Belvedere*, il quale corrisponde appresso a poco all'epoca di Alessandro. Si è dato poi molto incertamente il nome di gladiatore ad una statua che secondo tutte le congetture dei dotti e precipuamente quelle del celebre Ennio Quirino Visconti rappresenterebbe un guerriero dei tempi eroici della Grecia combattendo un' amazzone a cavallo Secondo l'opinione di questi scienziati più si analizzano i movimenti di questo personaggio, e più s'avvicinano a quelli di un guerriero nella doppia azione di difendersi collo scudo dal colpo che contro lui vibra l'inimico, mentre il destro braccio protende in addietro per guadagnare maggior forza nella offesa che apporta con colpi più terribili. La direzione de' suoi sguardi e i movimenti del capo indicano che il nemico lo sovrasta per la sua posizione, e che il colpo dal quale si difende viene dall'alto. Lo stesso Winckelmann va anche più oltre nelle sue deduzioni. Egli crede vedere in questa statua un guerriero all'attacco delle mura di una città. Malgrado l'erudite dissertazioni dei dotti le resta sempre il nome di gladiatore.

Egli è probabile che i romani stessi dessero volentieri in questo anacronismo in veggendo che la statua di cui è parola offriva perfettamente ai loro occhi una bella posizione di gladiatore.

Noi profitteremo di questa congettura per trattenere anche una volta i nostri lettori su questi spettacoli che furono la delizia delle agguerrite nazioni in un' epoca

in cui la religione cattolica non aveva peranco dileguate le tenebre del gentilesimo.

I gladiatori. = Andiamo a contemplare gli avanzi della grandezza d'un popolo che sparve, corriamo a prostrarci sulle rovine dell'anfiteatro campano, opera maravigliosa celebrata da tutti gli storici, illustrata dai dotti e visitata avidamente dallo straniero. Movendo verso un luogo ove una gente voluttuosa assisteva plaudendo a spettacoli di sangue, la prima rimembranza che s'affaccia alla mente è quella dei gladiatori. Roma orgogliosa scegliendo i più robusti tra' servi e i prigionieri li dannava ai giuochi o alla spada: *ad ludum* o *ad gladium*. I primi poteano farsi liberi in un determinato tempo; gli altri dovean fra un anno essere spenti. Poi la moda e l'indole di una nazione guerriera volle che anche coloro che schiavi non erano, per guadagno o per diletto andassero a lacerarsi le carni, a farsi divorar dalle fiere, a combatter di forza contro un leone smisurato che a gola spalancata ed erta la superba criniera si slanciava disciolto dalla pesante catena. Anzi trovo registrato nelle storie che il degno figliuolo di Faustina quel Commodo, che i cieli mandavano a Roma perchè affogasse in un mare di sangue, di lascivie e di misfatti i benefizi di Marco Aurelio, presentossi nell'anfiteatro al cospetto del popolo raccolto, a combattere co' gladiatori del suo palazzo, ricorrendo le feste di Giano: ma da quel valoroso ch' egli era, e perchè gli uomini efferati della tempra dei Commodi paventavan la punta dei pugnali, le armi di cui usò furon d'innocuo legno. Or questi gladiatori ne' primi tempi di Roma si uccidevano per placar le ombre degl' illustri defunti o per onorarli: come leggiamo che fu fatto ne' funerali di Bruto. Dipoi a poco a poco lor si toglica la vita anche nelle esequie de' semplici privati e delle donne. Finalmente dopo aver servito di spettacolo incitatore ai soldati pria che movessero alla guerra, vidersi unicamente destinati al diletto del popolo. Varii nomi traevano dalle diverse armi che usavano: e però *senctores* diceansi quelli che armavansi di spada d'elmo e di scudo, *retiarii* quelli che a un foreone di ferro univano una rete ad inviluppar l'avversario, *thraces* quelli che come i traci comparivano armati, *samnites* que' che gli scudi e le armi de' sanniti adoperavano, *essedarii* quelli che pugnavan dai carri. Strana gente e feroce, addottrinata nell'orrido mestiere e nutrita largamente a spese dello stato per poi immolarsi a modo di vile armento. Il dì innanzi a' giuochi un manifesto appiccato in luogo pubblico bandiva i lor nomi. E nel dì appresso giunti nel luogo dell'azione, ch' era presso al rogo, se doveasi onorar un estinto, nel foro o negli anfiteatri, uno a ciò deputato visitava le armi per vedere se fossero di buona tempra, e poi cominciavan fra loro una finta battaglia usando verghe di legno: ma quando la tromba suonava ecco che le verghe gittavano e davan di piglio alle vere armi. Morti, eran con un uncino di ferro trascinati nello *spoliario*, e al morto un altro si sostituiva; mentre i vincitori o si pagavan con danari, o con corone di palma si premiavano. Capua ebbe di questa gente prima ancora de' romani, che anzi di Capua venne a Roma questa maniera di spettacoli. E giunse a tale la mania de' capuani, che al dir di Strabone, fra questi allor diceasi veramente lauta una mensa, quando più coppie di gladiatori in presenza de' convitati pugnassero. E però non è a dirsi in quanto numero gli avessero; basti solo il ricordare che di Capua uscirono que' gladiatori ribelli, che nell'anno 680 di Roma capitanati da uno Spartaco ricovraronsi su pe' gioghi del vesuvio, e di là infestarono l'intera Italia; a tal che Roma dovè loro mandar contro un esercito guidato da Crasso, che dopo averli sconfitti ne appese ben sei mila ai patiboli, lungo la strada che da Capua mena a Roma. Cesare ve ne mantenne quarantamila: un egual numero o più ancora ve ne tenne Augusto scegliendosi questa città come quella che avendo l'aere puro e salutevole, e abbondando di vettovaglie, potea e nutrirli agevolmente, e loro serbare la floridezza della salute. In ciò leggete non solo la potenza e il fasto di questa città che eserciti interi di gladiatori allevava per solo diletto ma la barbarie dei tempi ancora, che facean oggetto di giuochi e di risa, il vedere il sangue degli sventurati, che la sorte della guerra e la conquista faceau servi, scorrere a fiumi presso alle mense, e nell'arena vastissima. Pure oggidì s' accusa di crudeltà il popolo che tremebondo e inorridito s'affolla intorno al patibolo innalzato per mozzare il capo d'un violatore delle leggi! — Deh non danniamo sì di leggieri i nostri costumi, che a petto di quelli de' padri nostri son miti e dolcissimi: e invece di desiderare e lodare quei tempi preghiamo invece che le lettere e le scienze spandano sempre più il benefico lume su questa età a vera e durevole civiltà avviata.

Cesare Malpica.

NECROLOGIA (1).

Giovanni Maria dottor Pontini-Redusio dei conti Quer nacque nel dicembre 1730, e morì ultimamente compiendo un secolo di vera vita. *Quer* (2), buon luogo nei bassi monti Feltrensi della provincia di Belluno, è stata la patria sua avventurata: onorati e benestanti furono i di lui genitori. Sebbene unico figlio maschio, volle abbracciare lo stato religioso, al che fare la pietà del padre niuno impedimento gli frappose. Il seminario di Ceneda lo istituì nelle lettere sotto il valente precettore di rettorica D. Melchiorre Spada, e chiari segni là manifestò di capace e svegliato ingegno, maturo oltre agli anni, e da doversene promettere ottimo riuscimento,

(1) Articolo già inserito nella gazzetta privilegiata di Venezia, ed in un opuscolo necrologico dell'esimio professore Paravia pei tipi di Luigi Plet, aggiuntevi le debite rettificazioni necessarie, e gli opportuni schiarimenti storici consentanei.

(2) *Quer* o *Quero* nella provincia di Belluno celebre nel medio evo per la sua turre detta *Castel Nuovo*, che tuttodì chiude il passo sulla via, che tra il fiume *Piave* ed il monte di s. Maria conduce a Feltre, non è che l'antico *Castrum Querculi* in cui stanziarono come signori gli antenati del Pontini, che rivaleggiarono coi *Collalti*, coi *Soranzi* e coi *Martignaghi*, famiglie potentissime dell'antica Marca Trevigiana. Attestano le cronache antiche, le istorie tutte Venete, Trevigiane e Feltrine, nonchè gli atti originali esistenti nella vecchia cancelleria di Treviso e nel generale archivio ai *frari* in Venezia, che i Pontini furon già capi della tribù di questo nome, originari dell'antica Ponzio presso Roma, i quali passati in Germania colle legioni romane, ed ivi restati, calarono poscia in Italia con Federico II, ed ebber da lui castella; e nel 1355-1374, nobiltà, ed alti incarichi militari, e diplomatici dalla repubblica veneta sotto il nome *dei Pontini-Redusio*; quindi nell'agosto 1797, sedendo ultimo doge di Venezia Manin, titolo di cavalieri e di conti da *Quer*, il cui sepolcro e stemmi gentilizi osservansi tuttodì nella chiesa di s. Margherita in Treviso entro la cappella di s. *Alvise*.

precipuamente nell'amena letteratura. Studiò indi a Padova, e laureossi nel felice tempo, che leggevano fisica il Poleni, etica lo Stellini e belle lettere il Volpi. Informato da per tutto a buona scuola e procacciatasi fama di filologo e poeta, venne tantosto invitato ad insegnare pubblicamente le umane lettere a Feltre. Durò nell'arduo ed orrevole uffizio circa quarant' anni, meritandosi amore, stima e gratitudine sempre maggiore dall'animo nobile e cordiale de' signori Feltrini, tenendo plaudite accademie e pubblicando gratulatorie orazioni a' veneti reggitori; e queste (comechè difficultate sovente dalla sterilità dei fatti) con tal nitidezza e sapor di stile, con sì giusti ed ornati pensieri, che non ispiacquero a Gaspare Gozzi. Come maestro di lettere, fu il Pontini uno di que' pochi, i quali sapendo molto, e ben addentro le moltiplici cose, sappiano eziandio il difficil magistero di bene insegnare e trasfondere negli allievi col buon gusto il proprio valore. Toechi gli anni sessanta a Quer si ridusse, al fine di compier sua onorata vita in riposo, fra i molti ed eletti libri compri dallo erede del Lastesio. E per meritare con l'ottimo suo insegnamento anche della patria, tirò su qualche chierico pazientemente. Quivi ritrovatosi padrone di largo patrimonio (non voluto ampliare per quanto tentato venisse di questa mala sollecitudine dalle propizie congiunture), anzichè spendere in lusso, viaggi ed agiatezze, per sè un parco vivere si elesse, ed ilare profuse nello aiutare parenti decaduti e alleviare i miseri cittadini. Ergendosi nuova la chiesa arcipretale con lodevole disegno condotta, egli si è dimostrato caldo promotore dell'opera santa, e vi diede forte spalla in vita ed in morte. Ebbe lucida mente e perspicace, finissimo il gusto, sicuro il tatto per tuttociò, che letteratura, poesia e scienze morali riguarda; lo scriver suo epistolare, puro, conciso e vivace da farne modello. Impratichitosi con lungo studio ed esercizio di tutto il classico latino, italiano e francese, ne conseguiva quella pronta, matura e sottile critica sugli autori moderni, i quali ne' componimenti loro dalle vere norme del retto, e del bello si dipartivano. Tenerissimo della nostra italiana favella, quanto indegnava tutte volte, che gli si offrivano libri di falso e libero stile, altrettanto gli godeva l'animo al leggerla drizzata e mondata per le opere del Monti, del Botta, del Giordani e del Cesari. Pieno di cristiana filosofia, vide e previde nelle trascorse vicende senza fallire: il perchè nullo evento lo sorprese, e nullo sinistro mai l'animo gli scompose. Di probità, giustizia e rettitudine era con sè strettissimo, con gli altri benigno. Studiava continuo la sua religione vera, e de' sacri doveri fu ammirato osservatore edificantissimo. I popolani suoi sel vedevano tutte feste sedere a scranna per sapientemente istruirli nel dogma e nella morale; nè sacro si uffiziava in chiesa, che intervento ei non facesse. Nella perdita de' suoi più cari nepoti ed amici (1), piamente virtuoso adorò la mano che lo feriva. Giovine fu caro al Lastesio, a Marco ed Egidio Forcellini suoi parenti; vecchio a Giulio Trento, al Franzoia, al Negri, a Francesco e Giorgio Casamatta, al Zabeo, al Cesari, poi al Villabruna, al Paravia, al Dalmistro, al Moschini, al Canova, al Traversi, ed al Mengotti. Quero lo guardo e venerò sempre come l'ornamento suo primo; e gli allievi qua e là dispersi, considerevoli per numero ed onori, unanimi serbarono affettuosa ricordanza, e somma estimazione dell'antico loro maestro. In fuori della laurea, non ebbe altri titoli accademici, nè sacre dignità, perchè modesto e ritirato fuggivane insino l'ombra. Solo vago era d'intertenersi qualche ora fra mezzo colta società uditore, più che loquace, e trovossela non di pochi saggia e cultissima senza uscire di patria. Rarissimo è, che in sì longeva vita conservato abbia sana la mente, e vigorose le membra fino all'ultima breve malattia, e per modo che celebrò, lesse, scrisse, ed operò come in sua virilità; talvolta pativa di gotta e basta. Ma alla perfine, grave d'anni, soprafatto da morbo pettorale incolto per la corsa freddissima stagione, e per lui sollecitati i conforti estremi della chiesa, da' cittadini tutti lagrimato, questo venerando sacerdote, dotto, benefico, sobrio, pio e giusto morì placidissimamente nel Signore. Per olografo testamento dispose del suo con generosa pietà verso la chiesa, con giustizia verso i parenti, e legò i libri di sacro argomento alla canonica in perpetuo. La patria amata e riconoscente lo tramandera ai posteri con una lapide; ed il chiarissimo di lui pro-nipote e coerede sig. dottor Giuseppe Bianchetti non gli frauderà quel tributo di lode, che dalla franca sua penna si ebbero il Monico ed il Benozzo (1). Lasciò alcune versioni legate e sciolte dal latino e dal francese, ed una scelta di lezioni e poesie italiane: le quali tutte cose esposte alla luce, utili sarebbero ai maestri e coltivatori della bella letteratura.

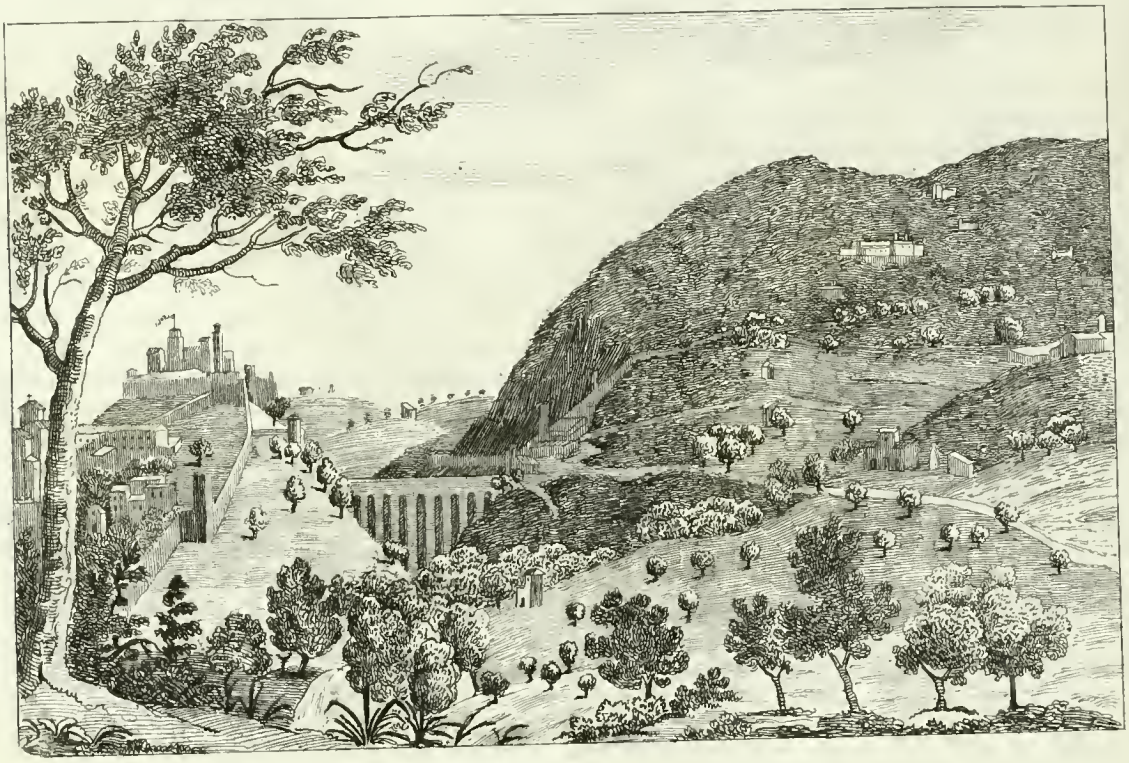
(1) V. articolo necrologico della veneta gazzetta privilegiata di Venezia in onore di Giovanni de' Pontini da Quer, morto nel giugno 1826 in Montebelluna.

(1) Sentiamo invece che l'altro suo pronipote sig. cavaliere Giuseppe de' Pontini, domiciliato da molti anni in Roma, benchè non legatario che dei soli titoli di famiglia, siasi ora occupato di due lapidi, una pel suindicato sacerdote e l'altra per l'illustre Egidio Forcellini altro suo parente di cui sopra è menzione trapassato in *Fener* sulle ghiaie del *Teorzo* nel più ristretto ed oscuro stato.

SCOPERTE.

Miniere di diamanti nella Russia. = Alla Russia, doviziosa forse ancor più del nuovo mondo di miniere d'oro e di platino, non mancava altro che il diamante per poter soverchiare le più privilegiate regioni dell'altro emisfero coi preziosi prodotti degli immensi suoi possedimenti. Ora la Russia, che per la prima coniò monete di platino, possiede anche miniere di diamanti, sorgenti di novelle ricchezze per quello stato sì vasto, sì opulento e sì florido. Fra le sabbie aurifere e platinifere ed i cristalli di quarzo dei monti Ural, il conte Polier scoperse il primo diamante. Egli andò debitore di questa scoperta alle osservazioni del celebre naturalista Humboldt, il quale gli comunicò d'aver riscontrato una grande rassomiglianza tra le montagne dell'Ural e quelle del Brasile e che era persuaso che l'Ural dovea pur contenere diamanti. Nè quel dotto si era ingannato. Paolo Popow, ragazzo di tredici anni, fu quello che rinvenne il primo

diamante nel lavare le sabbie aurifere dell'Ural, e lo avea presentato all'ispettore nella speranza di riceverne una ricompensa, essendo così stabilito per tutti quelli che scoprono un minerale ragguardevole o straordinario. Ma l'ispettore, non riscontrandovi alcuna particolarità, lo avea con indifferenza riposto fra gli altri cristalli: ed il ragazzo non avrebbe avuta alcuna mercede, se il conte Polier non lo avesse il giorno dopo scoperto, visitando un deposito di sabbie aurifere non lungi dai suoi dominii, situati sull'ovest del monte Ural. Tre giorni dopo un altro fanciullo, di que' molti occupati in quella operazione, ne trovò un' altro: e poco dopo se ne rinvenne un terzo superiore ai due primi per il suo peso. Dietro il rapporto del conte Polier, si usò maggior attenzione, diligenza, e molti diamanti vennero raccolti in quelle sabbie: si sottoposero all'esame ed al giudizio de' conoscitori quelle belle pietre; e questi le dichiararono per niun rapporto inferiori ai diamanti del Brasile.



IL MONTE LUCO presso Spoleto

Di nobili e venerande memorie si fregia la città di Spoleto, sede già per lungo tempo di duchi, e gloriosa dominatrice dell'Umbria. Poichè non solo in ogni età l'illustrarono belle prove d'amor patrio e di valor militare, ma sorsero in lei sempre uomini per dottrina e per pietà sommamente commendevoli. La bruna montagna che le si inalza accanto e la protegge dal lato orientale, per quattordici secoli santificata del soggiorno e degli ammirabili esempi di modesti anacoreti, non è piccola parte ne' suoi fasti religiosi. Noi volendo far brevi parole di quel semenzaio di vescovi e di santi, e quindi accennare la magnificenza e arditezza che si scorge nella rocca e nel famoso acquedotto o ponte delle torri, di cui va superba Spoleto, fedelmente ci terremo alle notizie che l'egregio cav. Pietro Fontana pubblicò nelle illustrazioni al suo bel volgarizzamento del carme latino di Pier Francesco Giustolo, *Descriptio montis Spoleto imminentis*.

Una valle stretta, profonda e fiancheggiata da altissime rupi divide il monte Luco dal grande masso di carbonato calcare sulla di cui sommità grandeggia la rocca, e intorno a cui è disposta in semicircolo la città, la quale si va digradando sino alla pianura, ed è riunita alla montagna col mezzo del ponte. Sant' Isacco siro fu il primo che su quella montagna ritiratosi, diede le regole secondo le quali aveano a vivere gli eremiti: il trattato *De contemptu mundi*, scritto da quel santo solitario, e riportato nella biblioteca de' padri, ci fa conoscere l'austerità di esse regole. L'eremo di san Giuliano fu il primo che si eresse per le cure di detto santo l'anno 528, come attesta san Gregorio magno: ridotto poi a monistero di benedettini, questi assunsero la direzione degli eremi. In quel monistero morì sant'Isacco il 12 aprile dell'anno 550, e furono discepoli di lui i beati Giovanni, Cecco, Andreoccio, Guglielmo, Vannuccio ed altri, i quali, oltre dodici eremi stabiliti vivente il loro maestro, altri ancora ne costruirono dopo la morte di lui. Ne' secoli di poi vi fiorirono i beati Antimo, Manno, Bettono, Stichillino e molti altri solitarii, che morirono in voce di santità.

L'abbazia di san Giuliano, divenuta ricca fuor di modo, singolarmente per le donazioni fatte ad essa dai duchi di Spoleto, come si ha dalle croniche farfensi, fu soppressa da papa Alessandro VI nel 1495, e conceduta dal medesimo pontefice al chierico spoletino Capoferro. Nel 1512 tornò ai regolari, essendo stata data ai canonici lateranensi; i quali nel 1552 partendosi al tutto dal monte, ottennero la chiesa ora di san Ansano entro la città, vi trasferirono il corpo di sant'Isacco, e vi formarono la loro sede. Al partirsi di costoro dalla montagna gli eremiti si restarono sciolti da dependenza.

Monsignor Fabio Vigile, vescovo e cittadino di Spoleto, già stato segretario di Paolo III, prelato di famiglia nobilissima, versato in ogni genere di letteratura e poeta elegantissimo, diè loro nuove regole. Di queste fa menzione Pietro vescovo di Gaeta deputato dal pontefice san Pio V a visitare la diocesi di Spoleto: leggesi in esse fra le altre cose, che gli eremiti *debeant congregari singulis sextis feriis ultimis singulorum mensium juxta constitutiones traditas a b. m. D. Fabio Vigili, episcopo spoletino.* Inoltre parlasi di alcuni eremi spettanti a particolari, della proprietà comunale del monte, dell'obbligo ai monaci di eleggere un vicario perpetuo colla residenza in san Giuliano chiesa parrocchiale.

Paolo Sanvitale, vescovo anch'egli di Spoleto nel 1590 fece edificare nuovi eremi, fra i quali è quello della Madonna santissima delle Grazie, ampliato in appresso dal cardinal Cibo nel principio del passato secolo: questi vi riedificò ancora la chiesa con molta magnificenza. Ad esempio di tali personaggi, non pochi altri concorsero a fondar nuovi eremi o ampliar gli antichi che nella loro origine erano di tutta semplicità. Sedici sono quelli che esistono oggidì, sparsi in tutto il monte: evvi inoltre alla sommità un convento di minori riformati che fu eretto da san Francesco: ad un miglio circa da questo trovasi la chiesa di san Giuliano (essendo stato distrutto l'annesso monistero), monumento interessantissimo d'architettura del X secolo, come era anche per le molte pitture che ornavano le interne pareti, e che perirono per negligenza di chi aver dovea cura di questo tempio. Alle radici è un altro convento di minori osservanti, il quale fu soppresso nel 1799. Sparsi per lo monte si vedono gli avanzi di altri 24 eremi.

Oltre i soprannominati santi eremiti, i quali fiorirono sul monte Luco ne' primi tempi in cui venne abitato, vi han pur vissuto in diverse epoche altri personaggi rispettabili egualmente per santità, o illustri per natali, o celebri per le vicende a cui furono soggetti: e poichè lungo sarebbe enumerarli, ricorderemo soltanto fra questi san Francesco d'Assisi, san Bernardino da Siena, il beato Argento dei conti di Campello da Spoleto, Onorio III ecc.: e a' dì nostri un principe Broglio, un general Tartagna, un conte Potoski, ecc.

Moltissime elci sorgono sul monte, la di cui mole gigantesca dimostra che per molti secoli non si ardì atterrarle. Quella che è presso il convento di sant' Antonio giustamente si ammira dagli osservatori di cose naturali; la sua circonferenza alla base è di 16 metri e l'altezza di metri 32 e 75, la qual misura fu presa in ottobre dell'anno 1824. Antichissime leggi municipali tuttora vigenti divietano non solo di recidere qualunque albero sul monte Luco, ma eziandio di menarvi a pascere animali.

Il ponte che unisce il monte Luco alla città di Spoleto ha metri 205. 98 di lunghezza ed è alto metri 68. 95 non compresa la grande muraglia, la quale s' inalza sopra il piano aperto ai passeggeri, ed è alta metri 12. 04; cosicchè la totale elevazione di quest' edificio è di metri 80. 99. Sopra la muraglia in ampio canale scorrono le acque che si diffondono nella città per adornamento di lei e per servire ai bisogni degli abitanti: la copia di esse è tale che basta a dar moto a due mole da grano. I piloni sui quali posano gli archi sono vuoti come scorgesi dalle aperture che ne offrono l'accesso internamente. La loro grande altezza li rappresenta all'osservatore come altrettante torri; e a ciò si attribuisce da alcuni il nome che gli vien dato di *ponte delle torri*: altri lo desumono dalle torri, innalzate alle estremità per difenderlo; dalle quali fu anticamente chiamato *inter turres*: una di queste riman tuttora dalla parte del monte. Gli avanzi di altre pur si veggono, poste in luoghi eminenti lungo il corso degli acquedotti, inalzate, come sembra, per difesa de' medesimi.

Non abbiamo alcuna iscrizione da cui ci sia indicato per cura di chi ed in qual epoca si erigesse quest' edifizio. In una serie de' duchi di Spoleto che si conserva negli archivii del comune, formata di piccoli ritratti a penna, ciascuno de' quali è accompagnato da una breve narrazione delle gesta del duca che rappresenta, si legge: *Teodelapio figlio di Farealdo I, che preso il ducato a forza d'armi venne alla religione cattolica a preghiera di san Crisanto vescovo, ed edificò il celebre ponte.* Anche il Campelli nelle sue storie attribuisce a quel duca l'edificazione. Fu esso il terzo che salì il seggio ducale l'anno 604; vedesi però chiaramente dalla maniera colla quale è costruita quest'opera che non appartiene a quell'epoca.

Esaminando le basi de' due piloni di mezzo, si conosce esser queste di romano lavoro come parimente erano gli acquedotti; del che fan fede eziandio i magnifici avanzi che si sono ritrovati nel 1823 allorchè furono risarciti. L'acqua che ne' medesimi scorreva, introdur non poteasi in città senza quest' edifizio per la profonda valle che la divide dal monte; opera dunque romana dovette essere ancora la prima costruzione del medesimo, che distrutto, come pare a credere, in alcuno de' molti assedii sostenuti dalla città di Spoleto fu riedificato dal duca Teodelapio. Ma comparando quest'opera con quelle de' tempi longobardi, delle quali abbonda Spoleto e il suo antico ducato, si vede non essere a queste eguale; vi si scorge bensì l'identico modo di costruire usato nella vicina rocca, in quelle di Narni, d'Assisi, ed in molti altri edifizii fatti erigere dal celebre cardinale Egidio Albornoz: potrebbe per tanto credersi con qualche fondamento, che distrutto di nuovo da Federico Barbarossa, per opera del detto cardinale venisse riedificato. E in vero le patrie storie fanno dolorosa testimonianza della distruzione di Spoleto per le armi di quel feroce conquistatore: ne abbiamo ancora documenti autentici nei pubblici archivii, ed uno irrefragabile nel-

la seguente iscrizione la qual si conserva nel palazzo del comune.

HOC EST SPO LE TVM
CEN SV PPL QĒ RE PLETVM
QVOD DE BEL LA VIT
FRI DE RI CVS ET IGNE CRE MĀV
SI QVERIS QVAN DO
POST PAR TVM VIR GI NIS AN̄O
M C L V
TRES NO VIFS SO LES IV LIVS
TVNC MEN SIS HA BE BAT

Di troppo grande importanza era infatti quel ponte, perchè si dovesse lasciar esistere nel lungo assedio che sostenne in tale occasione la città di Spoleto e nel totale esterminio di essa allorchè guastandolo le veniva tolta l'acqua necessaria ai giornalieri bisogni.

La rocca di Spoleto fu riedificata dal cardinale Egidio Albornoz legato pontificio nell'Umbria, allorchè i papi avean trasferita la loro sede in Avignone. Di ciò attestano documenti che esistono ne' pubblici archivii, e ciò dichiarano ancora le di lui insegne gentilizie sulla porta dell'ultimo recinto all'aspetto di settentrione, che fu murata negli scorsi anni; si vede in esse notato l'anno 1356. La rocca fu quindi ampliata dalla munificenza di Nicolò V, come egli stesso dice nel suo testamento riferito dal Manetti, e come si ha dallo scrittore della sua vita monsignor Domenico Giorgi: *Arcem spoletanam atriis, cubiculis magno sumptu corroboravit, adauxit et exornavit*; ed in essa abitò Andreola madre del suddetto pontefice, la quale morì in Spoleto, e fu sepolta nella chiesa arcivescovile, ove è a vedere il suo deposito, in cui leggesi questa inscrizione:

ANDREOLA · MIHI · NOMEN · PATRIA · SARZANA
NICOLAVM · V · PONTIFICEM · MAX · PRIORE · PARTV
EDIDI · ALTERO · PHILIPPVM · CARDINALEM · BONONIENSEM
A · QVO · ELATA · SVM · ET · HIC · CONDITA
MCCCCLI · XVIII · AVGVSTI·

Questo grandioso edificio della rocca può riguardarsi come uno de' più interessanti monumenti di architettura militare e civile di que' tempi: il portico che circonda il vasto cortile principale, e la intera costruzione delle grandi torri che sorgono ne' quattro lati di esso, meritano singolarmente osservazione, chi voglia formarsi una giusta idea sullo stato dell'arte in quell'epoca.

Giulio Ossequente, scrittore latino, che visse intorno l'anno 395, ha detto che nella rocca di Spoleto si venerava il simulacro d'Apollo. Quantunque tale opinione sia stata seguita ancora da qualche moderno scrittore, tuttavia non merita piena fiducia, avendo inserito nel suo libro i varii prodigii narrati da Tito Livio, ed essendo stato supplito in molte parti da Corrado Licastero. Antichissima tradizione però consacrata in qualche cronaca ed avanzi di romane costruzioni che esistevano nel vicino monistero di san Marco (celebre per la dimora che ivi ha fatto san Gregorio magno) ci danno probabile indizio che ivi fosse un antico tempio di quella divinità, alla quale forse era consacrato il vicin bosco, detto perciò *Lucus sacer*, da cui sembra potersi dedurre la nominazione di *Monte Luco*.

Prof. P. Bernabò Silorata.

ALCUNE PAROLE SOPRA UNA BELL'OPERA.

Ieri a sera io era stato a discorso con alcuni amici, e diceva, parlando loro di un' opera degna della civiltà cristiana, che *bell'opera è questa?* — Bella è davvero rispondevano gli amici; e ne pigliavano quella consolazione che delle buone cose sogliano gli animi bennati. Ora se io dicessi a miei lettori, indovinate un po' qual'è questa *bell'opera?* affè ci scometto che pochi indovinerebbero. Qualche uomo di lettere crederebbe che io parlassi di un nuovo libro pieno di dottrina e d'erudizione uscito a luce con plauso della letteraria repubblica: qualche giureconsulto penserebbe che io parlassi di un nuovo *trattato sull'usura o sulle servitù, o sui delitti e le pene*, e che so io. Un architetto forse al nome di una *bell'opera* correrebbe col pensiero ad immaginare *un palazzo, un teatro*, ecc. ecc.; un artista vorrebbe nella sua mente, che quest' opera fosse qualche *statua*, qualche *bassorilievo*, un dipinto degno di Fidia, di Canova, di Zeuzi o di Raffaello.

E se alcuna gentile damina, di quelle che la mente e gli affetti contemperano alla scuola della filosofia *per le dame*, fosse invitata ad indovinare, certamente si figurebbe che l'*opera degna della civiltà presente* non sia che un romanzo waltersecottesco o manzoniano, un dramma sentimentale; e già ne sentirebbe desiderio e affretterebbe il momento di consolare il cuore con quella immaginata lettura. Ma fra tanti nessuno avrebbe colto al segno; che la bell'opera di che io ragiono è maggiore, e per utilità e per vera gloria che non sono queste; più durevole in somma e più degna dell'uomo. Ora chiederà alcuno impaziente di stare più oltre così sospeso dell'animo; qual è adunque *questa tua opera degna del secolo*, la quale merita d'essere ammirata cotanto? Uno *spedale*! sì uno *spedale*! Nè creda alcuno che io favelli d'un bell'edificio posto a quest' uso: nò, parlo di una santa istituzione, fatta dalla pietà di due nobili pesaresi, per la quale sarà aperto nella gentile patria loro uno spedale ai poveri, i quali o per torto di natura o di fortuna, o di età non valgono a sostenere colle braccia loro una vita gravosa e sventurata: parlo di uno spedale aperto agl' invalidi. E non è questa un'opera degna della civiltà, non è questa un' opera degna d'ammirazione? E se io ho a dir vero, questa è una delle belle opere per cui i presenti possono durevolmente ben meritare degli uomini, ed eternare gloriosamente il nome loro. Invano noi cerchiamo vincere gli antichi nella gloria delle lettere e delle arti: molto sarà se ci teniam loro appresso: nella filosofia che vogliamo noi pretendere più oltre di ciò che fin qua si è saputo? Facciamo scoperte da un lato, perdiam cognizioni dall'altro; se avanziam nella fisica, ci troviamo indietro nella meccanica, se nella zoologia armiamo pretensioni, ci diamo vinti nella dinamica, e nell'idrostatica siamo costretti confessare di saperne assai meno. Ben potremo vincere gli antichi colle nobili, e pie, e sociali istituzioni. Spedali, orfanotrofi, ginnasi, case di ricovero, scuole pratiche di arti utili, ecco dove noi possiamo superare le antiche celebrità, con una celebrità tutta nostra e più degna dell'umanità. E questa celebrità oggi conseguiscono in Pesaro Vincenza Mancini che legò tutto l'aver suo allo spedale degl' in-

validi, e assai più di essa il cavaliere Domenico Mazza il quale la buona intenzione della Mancini francheggiò, protesse; e ai beni da essa lasciati aggiunse il suo nobile patrimonio di gran lunga maggiore. Ond' è che a ragione fin d'ora è nominato *padre de' poveri*, com'era prima chiamato *padre della patria* per le magistrature onorevolmente sostenute, e con tal dolce titolo, il suo nome sarà in benedizione ai posteri, in esempio ai presenti. Questa è un' *opera veramente degna della presente* e della futura civiltà italiana.

Prof. G. I. Montanari.

La notizia della morte dell'insigne letterato sig. marchese *Luigi Biondi* è stata sentita con duolo grande anche nelle provincie. Noi ne rechiamo in prova un sonetto dettato dal ch. nostro collaboratore sig. prof. Domenico Vaccolini di Bagnacavallo, che ebbe commercio di lettere coll'egregio soggetto, che ora piangiamo.

Pallido, anèlo, e co la morte in viso
Ecco dal Tebro un messaggier: che fia?
Volando al ciel, dal mondo s' è diviso.....
Chi mai? pianga, si pianga ogni alma pia!
Quel ch' ebbe al bello e al ver l'occhio ognor fiso,
Quel padre di ogni cara leggiadria,
Che tra i vati gentili in cima assiso
Della mente e del core i pregi unia:
Quel che d'itale note i dolci versi
Di Tibullo vestia e di Sincero,
E di lui onde lieti i campi fersi .....
Luigi ahimè per morte ci fu tolto!
Quando mai tornerà tal pregio intero?
E quando il riso, ch' ora in lutto è vòlto?

DEMOLIZIONE DELLA CAPPELLA DETTA DELLA SANTA CANDELA IN ARRAS (1791).

Tra' monumenti de' quali la Francia deplora la perdita in causa delle luttuose furenti aberrazioni degli spiriti al cader del secolo passato trovasi ancora il santuario, che qui rappresentasi: contava circa sette secoli d'esistenza, ed eranvi unite sante memorie di patria riconoscenza verso l'augusta regina de' santi; doveano queste almeno far astenere le sacrileghe mani devastatrici dalla distruzione di quel monumento. Ma che può sperarsi, o che non dee temersi da popolo in cui si è estinto ogni sentimento, non dicasi di religione, ma di umanità? Si degrada al di sotto de' bruti per l'abuso appunto di quelle facoltà che non ha l'essere irragionevole, e le tracce del suo più che brutale furore nell'accertare la posterità di fatti che non sarebbero altrimenti creduti l'ammaestrano pure di quali orrori sia capace l'abbandono di ogni retto principio, onde non abbia a ricadere in siffatto vitupero, e schiacci di comun consentimento l'idra che tentasse riprodursi.

La infelice Arras fu di tutte le città della Francia quella che sopra ogni altra ebbe a patire i danni della rivoluzione. Il torrente devastatore che percorse, straripando ovunque, la misera Francia, lasciò in Arras una traccia più che altrove marcata dell'abominevole sua feccia. Vide questa città abbattere i suoi più splendidi edifizi, e tutte le sue chiese, tranne una sola, forse la men bella, furono devastate. La cattedrale con immenso tesoro di oggetti d'arte e sculture fu atterrata; i monumenti perfino che per la loro imponente magnificenza, e per la loro antichità erano a doppio titolo interessanti, non furono rispettati. A questi appartenea pure la cappella detta della santa Candela, eretta nel duodecimo secolo per conservare una miracolosa candela, che valse già a liberare la città da un terribile contagio.

Era questo morbo denominato *del foco ardente*, che dal 1080 fino al 1140 afflisse l'umanità, e che in Arras facea crudelissima strage. Gl'infelici che ne venian presi erano come attaccati da un fuoco che consumava diverse parti del loro corpo, senza che vi si potesse trovare alcun rimedio. Il popolo come avviene in siffatte pubbliche calamità, non confidava più che nel patrocinio della santissima Vergine, che tra' suoi titoli confortevoli è pure invocata come *salute degl'infermi*. La cattedrale ed il suo ampio chiostro erano ingombrati di quella moltitudine che la morte colpiva anche in questi santi luoghi, ed i sacri ministri costantemente occupati nell'assistenza degl' infermi non bastavano omai a tanta miseria.

Nella notte del 21 maggio 1105 si ebbe contemporaneamente una visione in due diversi paesi da due nemici irreconciliabili tra loro: chiamavansi *Hier* e *Normant*, e causa della mortale inimicizia era stata la uccisione di un fratello del secondo commessa dal primo. Donna di celebre bellezza apparve loro in quella notte, ordinando che si recassero presso il vescovo di Arras, Lamberto, per dirgli che nella notte della domenica 27 maggio, dopo aver fatto la sua visita agl' infermi, si fosse recato nella cattedrale a fare la sua preghiera, e che ivi gli si sarebbe dato il rimedio contro la terribile malattia. Non avendo costoro obbedito al primo ordine la visione si ripetè; quindi senza che l'uno dell'altro sapesse recaronsi in Arras, e presentaronsi successivamente in ore diverse al buon vescovo, uomo non men pio che dotto, il quale li riguardò sulle prime come impostori; ma considerando poscia, che e per la diversità de'luoghi, e per la grave inimicizia di que'due niun concerto potea esservi tra' medesimi, li fece a sè tornare, e ripacificatili, il che gia era un vero prodigio, si pose con essi in orazione nella cattedrale per tutta la notte dal sabato alla domenica 27 maggio di quell'anno. Al far del giorno videsi apparire una figura simile a quella celeste donna della visione: portando una candela accesa in mano, che consegnò loro e disparve.

Alcune gocce di questa cera furono poste nell'acqua santa, che distribuita subito a 140 infermi più prossimi alla cattedrale operò la loro guarigione: un solo che beffavasi di ciò morì ne' più atroci dolori. Si proseguì a distribuire il salutare rimedio, ed il morbo cessò del tutto. Un decreto del parlamento di Parigi del 1285 conferma questa pia tradizione, parlandosi ivi delle vicinanze della piazza pubblica ne' seguenti termini: *Juxta locum ubi candela B. Mariae est reposita, et ubi consuetum est a Deo multa miracula operari.* Nè meno la confermava il monumento della santa cappella appositamente ivi eretta con una piramide nel 1215, per custodirvi la santa candela, la quale prima era stata posta sull'altare di san Severino nella cattedrale, poscia depositata nella chiesa di sant'Alberto, e quindi trasferita nella cappella dello spedale di san Nicola.

(Veduta della cappella detta della santa Candela)

La munificenza de' conti d'Artois fece da principio costruire la piramide, ch' era un vero capo lavoro della così detta architettura gotica. Nell'anno 1320 la contessa di Borgogna e d'Artois Mahaut donò un ricco astuccio d'argento smaltato per riporvi la santa candela, e nel 1420 Giovanni Sasquepée fece coprire questo astuccio di una bella custodia di bronzo con sculture. Il medesimo Sasquepée, maggiore d'Arras, consigliere de' duchi di Borgogna e signore di Beaudimont, fece aggiungere nel 1422 alla piramide una bella cappella in cui fondò una messa quotidiana in perpetuo. Questa cappella ruinata da una bomba nell'assedio di Arras nel 1640 fu ricostruita nel 1656, come vedeasi ancora prima della empia e vandalica distruzione. Esiste ancora la confraternita detta della santa candela; ma è decaduta dal suo antico splendore, avendo annoverato tra suoi fratelli distintissimi personaggi e molti regnanti di Borgogna, di Francia e d'Inghilterra. Tutti gli anni dalla vigilia del *Corpus Domini* fino alla domenica seguente la città di Arras celebrava una festa consacrata alla memoria del prodigioso avvenimento. Erano quei giorni solenni di esultanza in rendimento di grazie per la liberazione dal tremendo flagello, e per invocare sempre il patrocinio della santissima Vergine su quel popolo. Nulla più ne avanza a di nostri, e vedi soltanto il devoto vecchierello memore delle antiche feste, allorchè passa sospirando per la contrada additare al pargoletto l'area occupata dal santuario: una lagrima scorre tra le rughe del mesto volto, mentre il fanciullino affissandolo giunge spontaneamente in atto di riverenza e preghiera le innocenti mani, come se fosse ancor sacro il luogo, e come per invocare la divina misericordia sull'empietà di antenati che veramente *non sapeano quello che faceano.*

L. A. M.

SCIARADA

Nel campo il guerriero
Sol brama l'*intero*,
Il *primo* ognun vuole,
Ma l'*altro* congiunto
A fama ci duole.

Logogrifo precedente O-RO-MA-SO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL TIROLO

Il Tirolo è un' alpestre paese tagliato in ogni direzione da grandi e scoscese montagne. Tutto qui rende l'immagine di una natura grandiosa; scogli spaccati in fantastico modo, torrenti che trovano a stento un passaggio a traverso d'angusti burroni, masse enormi, rovinosi precipizi ci segnano ovunque le tracce di quelle grandi devastazioni e sconvolgimenti del globo, che i geologi chiamano la prima età diluviana.

Talvolta le montagne si allargano: e allora fertili campagne traversate da larghe e tranquille riviere, fiancheggiate da ridenti colline, ove spesso un torrazzo annerito dai secoli, o le rovine d'un castello stanno a guardia d'un piccolo villaggio o d'un solitario manastero, grosse terre e popolose città, ci presentano delle belle e sempre variate vedute di paese. Gli abitanti di queste alpi, avvezzi a camminare per erti e scabrosi sentieri, ove ad ogni passo è un periglio, sono per natura robusti e coraggiosi, amantissimi della lor patria, leali ed armigeri. Ad un tocco di campana, alla luce dei fuochi di guerra che accendono sulle cime delle loro montagne, tutti corrono alle armi, e mai non lo fecero che per difendere la religione, la patria ed il proprio sovrano.

(Vallata tirolese nel Landeck) (1).

Questi grandi lineamenti del loro carattere stanno in essi indelebili dalle prime età della storia. I romani avevano conquistato tutto all'intorno, tutto piegava alle legioni vincitrici del mondo, ma queste alpi resistettero per lungo tempo, e la Rezia fu una delle ultime conquiste di Augusto. Fa veramente maraviglia il vedere un esercito consolare, e i due più grandi condottieri di quel tempo Druso e Tiberio, impegnati in una guerra contro questa mano di alpigiani. I conquistatori vi eressero una grande strada che conduceva al Danubio: e per tenere in freno i popoli della Rezia, vi fabbricarono molti castelli.

Nell'anarchia del feudalismo queste alpi furono un retaggio dei forti che seppero piantare sopra inaccessibili rupi quei murati covili, le cui rovine sovrastano ancora alle ingiurie del tempo, delle stagioni, e all'on-

(1) Per dare un' idea di codeste località crediamo opportuno di presentare nella incisione sovrapposta una veduta della vallata tirolese denominata Landeck.

da incessante del tempo. I conti della Rezia, che nella storia delle potenti famiglie tirolesi abbiamo rintracciati fino ai tempi di Carlo magno, s'impadronirono del castello romano *Teriolis*; quivi stabilirono la loro dimora e presero il nome di conti del Tirolo. Essi ampliarono il loro dominio per lungo spazio di paese dalle rive dell'Enno fino alla chiusa di Verona: e questo paese ebbe il nome di contea del Tirolo. I tirolesi si tennero sempre fermi nella fede di questa famiglia, e non conobbero mai altro signore che i legittimi eredi e possessori del castello del Tirolo. Adelaide, l'ultima erede dei primitivi conti del Tirolo, sposò Mainardo conte di Gorizia, ed ebbe in dote il castello e la contea del Tirolo. Un' altra volta questa contea divenne il retaggio di una donna, la contessa Margherita, figlia d'Enrico ultimo dei conti del Tirolo della linea di Gorizia, la quale lo diede ancora vivente in donazione alla casa d'Austria.

Una linea dei duchi d'Austria si stabilì nel Tirolo: e difficilmente la storia potrà offrire esempi di maggior affezione di un popolo verso i propri principi, quali ne offre la storia tirolese. Il duca Federico conte del Tirolo, scomunicato dal sommo pontefice, posto al bando dall'imperator Sigismondo, videsi congiurati tutti i principi dell'impero, perseguitato dallo stesso fratello Ernesto, carcerato al concilio di Costanza, i suoi stati venduti a piccole porzioni da Sigismondo: sicchè tutto dava sembianza che nulla più potesse salvare questo principe infelice. I tirolesi soli si tennero fermi al loro signore: e quando le truppe imperiali si presentarono onde prender possesso del Tirolo, trovarono i passaggi e le gole di queste montagne munite di difensori della patria, i quali le rimandarono colla risposta, che se l'imperatore voleva loro comandare era duopo che prima conquistasse colla forza il castello del Tirolo.

Sarebbe lungo per noi se tutti volessimo narrare i tratti di valore di questo popolo. In qualunque evento i tirolesi si levarono sempre d'attorno i nemici della loro patria e dei loro principi con valore e coraggio, e le difese furono sempre animose e mirabili. *A. P.*

SULLA VITA E SULLE IMPRESE MILITARI DI MALATESTA IV BAGLIONI.

(V. anno VI pag. 202).

Pertanto egli, a fine di bene, posesi in sul più bello del fare le pratiche presso all'Orange ed a Clemente, in prima d'insaputa della signoria, poscia col suo consentimento; ma, per ciò che il ritorno de' Medici s'imponeva, niente a buon esito riuscì. Anzi venne comandamento al Baglioni di tenersi pronto alla battaglia, avvegnachè ed egli ed il Colonna e gli altri capitani ne dissentissero, e però proponessero, chiedere l'Orange di nuovo accordo, il quale se onorevole non fusse, ed eglino sacrificherebbero la vita all'onore: altramente vedere certo nel combattere la perdita dell'esercito e la ruina della città. Non mancarono uomini peritosi che questi parlari onestassero; ma la signoria, ostinata a sperimentare la ultima prova delle armi, non pure con comandi ma sì con preghiere, che alla grande possanza del Baglioni facevano ben di mestieri, a perseguitare l'Orange esortavalo, allorchè moverebbe ad incontrare Francesco Ferrucci, il quale vincitore a Volterra soccorsi recava all'assediata città. Ma per ciò che tra l'Orange ed il Baglioni era questo accordo, che esso non avrebbe quello molestato mentre col Ferrucci ingaggiato avesse battaglia, avvegnachè dal combattere affatto alieno non si mostrasse, in modo operò che i corsi ed i perugini i quali più direttamente da lui pendevono, tolte a sera le robe loro, facessero mostra di accommiatarsi dai fiorentini: onde questi temendo queglino non mettessero a ruba la città, ebbero a starsi in sugli avvisi in essa, anzi che uscirne incontro al nimico. Per ciò levossi grande malcontento di lui, sì che gli stessi partigiani ne discoravono: e tanto più aumentò, quando la rotta e la morte del valoroso Ferrucci si seppero. Ma nientedimeno vi ebbe chi non badando al successo forse apparentemente prospero di presente, il difendesse rispetto all'avvenire che lo assoluto sterminio di Firenze preparava. E certo fu vera caparbietà della signoria quel volere continuamente che il nemico atante di fuori si assaltasse, anzi che al consentimento di tutti i capitani accontarsi, che la pura difesa della città consigliavano. Per la qual cosa stanco Malatesta di piatirsi con lei, che ogni suo consiglio teneva a mala fede, ed i suoi affezionati travagliava, addatosi che tutte maniere di argomentazioni da lui adoperate a condurla nella propria sentenza non valessero, fecesi da sè stesso le ragioni: e, conscio il papa che per la patria preservata gli sapeva assai grado, inviò Cencio Guercio suo famigliare a Ferrante Gonzaga (succeduto all'Orange che morì nello scontro col Ferrucci) per trattare nuovamente degli accordi, concedendo che i Medici ripatriassero senza che il popolo fiorentino la riacquistata libertà perdesse. Di più si vede che Malatesta non usava tradimento: perchè combattendo, avrebbero i fiorentini perduto e vita e libertà: fermando il patto, conservato e l'una e l'altra: i quali argomenti sebbene fossero pel Guercio alla signoria esposti, ella non volle mai di quella insensata pertinacia rimettere che avea sin dal principio della guerra abbracciato. Laonde vedendo i supremi condottieri dell'esercito Baglioni e Colonna, come ogni tentativo per salvare Firenze venisse vuoto, e come non fosse più di loro colle armi fiorentine rimanersi, ne chiesero dimissione. Il che fu concesso, ed al Baglioni orrevolissimamente notificato pei senatori Andracciolo Niccolini e Francesco Zati; ma egli che in sè stesso fidavasi, non sarebbe la rennnzia tenuta, anzi per questa scossa la signoria pure una volta in suo parere verrebbe, saputosi inaspettatamente deluso, inciprignì sì fattamente, che brandito un pugnale corse addosso al Niccolini, gravemente lo ferì e morto lo avrebbe, se altri dalle sue mani non lo campava; e lo Zati, meglio fuggendo che pregando, potè ridursi a salvazione della vita. Per questo eccesso veramente esecrabile il popolo a rumore levossi, ed a vendicarlo il gonfaloniere ragunò tutte le insegne della città; ma otto solamente trassero ad assalire Malatesta, il quale altrove era guardato dalle genti a sè devote e da parecchi fiorentini, disgustati della ostinazione della signoria, e presti a secondare i procedimenti di lui. Se non che egli temendo il tumulto popolare su Firenze non rovesciasse que' danni, che ad

ogni costo le voleva allontanare per conto dell'esercito imperiale, rivolse a sedarlo le artiglierie contro la città, ne occupò i ponti, ritolse a' riottosi i posti di che si erano impadroniti, ed a compiere omai i disegni suoi, fatti ritirare i gonfaloni ammutinati, Pirro di Castel san Piero con buona mano di tedeschi ne' bastioni introdusse. Perchè il partito di coloro che volevono salva la patria prevalse, e la signoria, deposta l'ira contro Malatesta, il comando gli restituì, e l'amico Zanobi Bartolini inviogli pregando che a sua interposizione portasse a capo gli accordi col Gongaza e con Clemente intavolati. Al che egli piegatosi, fu per suo mezzo la resa di Firenze concordata a dì 2 agosto 1530, con condizioni che i vincitori dipoi non serbarono. Al Baglioni restò il carico di guardare per quattro mesi la città, e l'ordine e la quiete mantenervi: nella quale faccenda cotanto prudentemente diportossi, che fu sempre ed in ogni cosa e dai magistrati e dal commissario apostolico del proprio voto richiesto. Donde traendo il papa motivo ad adombrarsi, fece sì ch' ei colle sue genti, prima del detto tempo di Firenze sloggiasse; perchè a' 12 settembre di armi e munizioni poderoso, per Siena alla volta di Perugia movea. E comechè in patria fossero i partigiani di Gentile maggiorenti, egli tornovvi esilarando il popolo, di doni della signoria fiorentina onusto, e nel pontefice ingraziato: il quale, oltre a lui ed a coloro perdonare che avevano il partito suo seguitato, Bevagna, Castelnuovo, Limigiano e la metà del Chiugi gli concesse in benemerenza di avere Firenze dalla ruina, che tutti tenevano per certa, salvato.

Ma Malatesta, conoscendo la propria macchia, non troppo di queste largizioni si fidava: perchè di essere accalappiato temendo, in guardia si tenne allorchè l'esercito imperiale di Firenze ritiravasi e lo spagnuolo per Perugia passava. Svanito questo sospetto, voleva in patria dai travagli della guerra diportarsi; onde comperate possessioni fuori della porta eburnea, a costruirvi giardini ponevasi, ed in città splendido palazzo edificava. Ma poichè il cardinale Ippolito de' Medici legato dell'Umbria sino dal 1529, tornato il Baglioni in Perugia, ed egli vi venne ad espiare le mosse sue, laddove prima per commissari la legazione reggeva; ciò tanto a Malatesta spiacque, che quinci partì e nei dominj suoi di Bettona ridussesi. E qui poco stante morì a' 24 dicembre 1531, in età di soli 39 anni, per malattia la cui indole è incerta, se pure conseguenza dell'affinita persona non fusse, lasciando erede d'ingenti ricchezze il figliuolo Rodolfo coll'espresso divieto di non mai alle repubbliche servire. Il suo cadavere fu in Monteluci trasportato, e di qui con splendidissimo e numerosissimo corteo (insieme a quello di Orazio menato di Spello) nella chiesa di s. Domenico condotto, ove tomba e latina orazione per bocca del celebre Mario Podiani ottenne.

Malatesta Baglioni fu capitano valorosissimo e de' primi della età sua, provvido, accorto non pure in guerra, ma sì in pace; della patria amatore, la quale avvegnachè signoreggiasse, non mai tiranneggiò, anzi continuamente favorì: onde il grande attaccamento procedette che i perugini alla causa sua mostrarono. Ei fu di animo generoso più presto che crudele, quale la più parte de' signori di quel tempo avevano. Chè se come loro fu mutabile ora questo ora quel partito in seguitare, nè sempre rigido serbatore della data fede mostrossi, ciò piuttosto alle circostanze calamitose che alla sua indole debbe imputarsi. Ma certo non gli spetta la taccia di traditore della repubblica di Firenze, siccome i posteri, giudicando meglio dagli effetti per i patti non servati della resa, che dalle cagioni onde fu forza fermarli, sembra che glie ne accagionino; laddove egli fu della stessa repubblica nel miglior modo che le occorrenze permisero conservatore: e potendo, ne sarebbe stato il più forte propugnatore. Imperciocchè se assolutamente nella disparità delle forze repubblicane a paragone delle imperiali, egli non avesse la impossibilità di vincere conosciuto, sembra certo che nemico qual egli era de' Medici, bramosissimo di gloria, valorosissimo e coraggioso per modo che mai sempre la occasione anelava di segnalarsi in militari imprese, avrebbe tutto che fosse in sè fatto per Firenze nel ristabilito governo confermare. Ma se egli, anzi che dal comando delle armi ritrarsi (siccome con più integrità avrebbe dovuto), nel proponimento perseverò di vincere la ostinazione della signoria, la quale era in fatto la capitale nemica della città, Italia deve a lui la conservazione della sua Atene, che a testimoniarne le glorie forse più non starebbe.

E per questo soprattutto è laudevole l'opera dell'inclito *Vermiglioli* per averne con ineluttabili documenti l'onore di Malatesta francato della taccia di traditore, di che è in voce. Onde per essa vengono in vari punti corrette le poco fedeli narrazioni che l'amore eccessivo di patria e libertà carpì dalla penna di storici autorevolissimi; si ha nuovo argomento a provare quanto mai sappiano di laidezza le follie di que' romanzieri stranieri, i quali, siccome il *Dufresne* nel suo bel *Boja* circa Malatesta, compiacciensi le gesta italiane in peggio svisare, acciocchè vergogna a quella nazione ritorni, il cui eternale onore all'invidia è sempre fomite; e vie più palese si mostra quanto a noi disconvenga farci servili imitatori di qualunque stravaganza surta d'oltremonti, qualmente nelle lettere oggi avviene de' vezzeggianti *romanzi*, perchè anche in quello dell'*Assedio di Firenze* del *dottore Guerrazzi* false ed empie cose contro Malatesta si asseriscono. Nè minore grado dobbiamo sapere all'esimio autore, per avere la macchia lavata, che, giusta il racconto di parecchi storici, offusca la vita risplendente del munificentissimo Leone X, come che da lui fusse prima blandito, poscia proditoriamente morto Giovanpaolo Baglioni. Tutte cose poi e gravi e minute dal *Vermiglioli* narrate sono da documenti sì incontrovertibili appoggiate, con sì severa critica esposte, che leggere quella storia è maraviglia per la convinzione che de' fatti si apprende: e tu resti sorpreso dalle peregrine notizie per entro ripostevi, in pensando di quanto studio e cura ha dovuto il chiarissimo autore usare a compilarla. Nè picciol pregio il libro acquista dalla serie di reconditi scritti, alla materia allusivi, i quali, all'uopo rivilicati, veggono la prima volta in esso pubblica luce: e molto più diffondere mi dovrei ad analizzarne tutti pregi, se pur ora non rammemorassi, avere ad altro scopo impreso questo sunto a fare.

Coriolano Monti.

IL CAV. VOOGD

La morte ci ha rapito testè uno de' più valorosi artisti, che presso le straniere nazioni onorassero in ogni tempo i Paesi Bassi. Il merito delle opere di lui, lo splendore de' suoi talenti, e una esistenza, la cui lunga carriera si mantenne mai sempre onorata, esigono da noi alquante righe di necrologia e d'elogio alla memoria dell'uomo dabbene che più non è.

Enrico Voogd nacque verso il 1760, a creder nostro, in Amsterdam. I primi anni suoi sono involti in una specie di oscurità, tanto più malagevole a dissipare, quanto il fine della sua vita è più lontano dal suo principio, e quanto più la modestia di lui lo trattenne dallo svelare qualsivoglia particolarità intorno alle differenti epoche del viver suo, ed allo sviluppo del suo talento.

Si distinse egli, fuor d'ogni dubbio, per tempo, e riportò, essendo ancora giovanissimo, una medaglia d'onore, che gli aprì la strada al viaggio di Roma, ov' egli si trasferì onde perfezionarsi nella pittura storica, alla quale si era dapprima dedicato. Ma, o si fosse il Voogd ingannato nella sua vera vocazione, o fosse lo spirito di lui gagliardamente eccitato alla veduta della maestosa semplicità della campagna di Roma, certo si è che, compiuti appena i suoi tre anni di pensionato, abbandonò interamente il genere storico, e tutto esclusivamente si diede al paesaggio.

Il suo carattere perseverante e l'intelligente suo spirito gli fecero ben presto comprendere che altro era il cielo, sotto il quale gli veniva allora dato di vivere, ed altro quello che aveva non ha guari lasciato: e che le tinte, il colorito e l'atmosfera d'Italia avevano caratteri sì diversi dalle tinte, dal colorito e dall'atmosfera d'Olanda, che mai, se non a forza di lunghi studi ed ostinati, ei non sarebbe riuscito a sbandire dalla sua tavolozza le tinte fredde ed agghiacciate da lui impiegate nel nord. Nè gli sfuggì essere, sotto un cielo sì puro, gli effetti di luce tanto più mobili e fugaci, quanto sono più brillanti; e non esser possibile ad un artista il riprodurne sulla tela tutta la verità, che in seguito d'una indefessa e frequentemente ripetuta contemplazione.

Egli impiegò dunque, e citiam questo fatto a gloria di lui, sette interi anni nel percorrere la campagna di Roma e i dintorni della capitale, prima che ardisse di far un quadro da esporsi in vendita. Simili tratti onorano tutta la vita d'un artista, e svelano quella tenacità di sforzi, che è uno dei più grandi segreti della perfezione dell'arte. Aggiungeremo che tanta costanza fu coronata da felicissimi risultati, e che pochi pittori suoi contemporanei pervennero allo stesso grado di facilità a cui egli pervenne nell' esprimere quella incertezza della campagna romana, quelle vaste pianure, e tuttavia sì diversificate dagli avanzi di monumenti di una forma da non potersi quasi definire, e che imprimono in esse quel grande e misterioso carattere pieno di allettamenti per coloro che sanno mirarle con riflessione e meditare.

Voogd imitava maravigliosamente quella magnifica luce che brilla da ogni parte, e che ha nondimeno le sue gradazioni nella differenza dei piani, e nella fuga delle linee, le quali le une alle altre succedendosi, vanno finalmente a perdersi in una indecisa lontananza.

Questa prospettiva aerea, tanto maggiormente difficile, quanto meno è sottomessa a regole positive, dominava in tutti i suoi quadri, e dava loro un' armonia che contentava l'occhio, e non gli lasciava nulla da rimproverare all'insieme.

La sua esecuzione portava l'impronta delle riminiscenze che aveva seco recate dalla sua patria. Vi si riconosceva la maniera vigorosa e decisa di Ruspdael, le sue belle disposizioni d'alberi, e quella forza e quella freschezza di colorito che sono i caratteri distintivi della pittura olandese. Ma se Voogd, come tutti i grandi ingegni, prese modelli perchè servissero di guida ai suoi passi, egli non fu però servile imitatore, e seppe farsi una maniera tutta sua, composta tanto delle sue proprie impressioni, quanto degl' insegnamenti attinti alle opere altrui. Le sue matite hanno prodotto disegni che sono capo-lavori: e giunto era in questo genere a tal perfezione, che alla leggerezza e alla forza del tocco si vedeva, per dir così, il colore che illuminato aveva il soggetto dalle sue matite riprodotto.

Questa facilità e questa forza nel tocco egli le aveva acquistate dall'uso di portar sempre seco e quaderni e matite, onde copiar sul momento qualunque cosa gli colpisse lo sguardo. In tal modo ottenuto aveva una precisione tale e tali effetti, che il valore dei disegni suoi ne fu considerabilmente aumentato.

Il genere, cui più tardi si dedicò, non gli riuscì meno felicemente; e gli animali, che dipinse da artista consumato, accrebber di molto la bellezza e il prezzo de' quadri suoi. Conosceva profondamente la loro notomia, ed i magnifici armenti della campagna romana sembravano essere stati modellati dalla sua matita o da' pen-

nelli suoi: con tanta larghezza e fedeltà egli sapeva imitare le loro forme così ardite come eleganti.

Egli è fuor di dubbio che in meno inoltrata età Voogd fu in Roma il primo pittor d'animali, e che niuno in questo potè disputargli il primato. Taluno si rammenterà forse di un quadro magnifico ch' egli, son già parecchi anni, dipinse pel re, ed espose in questa capitale. Rappresentava il quadro una mandra di vacche spaventate da un temporale. Un albero di forma grandiosa e robusta, percosso dalla folgore e stridente sotto gli sforzi raddoppiati del turbine devastatore; il disordine delle belve che fuggono sbigottite e disperse da ogni lato; il cielo ingombro di dense e negre nubi, or qua or là spinte dalla tempesta, e squarciate dai baleni; una natura sconvolta insieme e costernata, presentavano altrettante difficoltà ch' ei superò con tal genio e tale felicità, che le volse in altrettante preziose bellezze.

Grandissimo successo ottenne questo quadro in Olanda: e il re de' Paesi Bassi, in attestato di sua reale soddisfazione, accordò quindi all'artista la decorazione del lione neerlandese.

Verso l'epoca medesima il cavalier Voogd si trasferì in Olanda, per rivedere la patria, dalla quale era stato per tanti anni lontano, e gli amici che il suo merito gli aveva fatti in Roma, e che con vive istanze il richiamavano alla sua terra nativa. Troppo avvezzo alla dolcezza d'un clima meridionale, si restituì, dopo alcuni mesi, a Roma, ov' era tratto altresì da parecchie ordinazioni, delle quali mai non ebbe difetto.

Gli anni, coll'accumularsi sul suo capo, avevano alquanto indebolito il suo pennello sì vigoroso, ed alquanto pur raffreddato il fuoco della immaginazione di lui; contuttociò era ancor ben ferma la sua salute, e non pareva ch' essa dovesse venirgli meno sì presto. Poco assuefatto ad aversi cura, aspro anzi che no verso se medesimo, sprezzò i primi assalti d'una febbre, che divenne ben tosto gravissima, ed alla quale il suo buon temperamento oppose in darno una vigorosa resistenza. Spirò il 4 settembre 1839, in età di circa ottant' anni.

La memoria di lui vivrà nel cuore di quanti lo conobbero, ed i quadri suoi trasmetteranno il suo nome alla più tarda posterità; conciossiachè egli occuperà onorevolmente un distinto luogo fra i più valenti artisti suoi concittadini, che prima di lui brillarono nella carriera, e si lasciarono dietro una gloriosa rinomanza.

Voogd, come privato, seppe ognora conciliarsi la stima e la considerazione. Era sincero e indipendente, freddo e riservato verso coloro, dei quali non gli era noto il carattere: era poi singolarmente affettuoso verso quelli che conosceva e stimava, e l'amicizia di lui diveniva tanto più preziosa, quanto era più difficile ad acquistarsi.

Dotato d'uno spirito tranquillo, ma coltissimo, Voogd amava ogni genere d'istruzione, ed anche negli ultimi tempi del viver suo si occupava nelle più serie ed istruttive letture. Sull'arte del dipingere possedeva positive e giudiziose cognizioni, che rendevano così giusto il suo colpo d'occhio, come importante e vero il suo giudizio.

Benchè giunto ad un epoca della vita che doveva pur far presagire il suo prossimo fine, tuttavia la morte di lui ha cagionato una sorpresa dolorosa, e risvegliati tutti quei rincrescimenti, che produce la perdita d'un uomo generalmente amato e stimato, il quale aveva sì degnamente toccata la meta, a cui lo chiamavano le eminenti qualità, onde l'aveva sì largamente dotato la provvidenza.

Egli apparteneva a molte illustri accademie, fra le quali alla celeberrima di san Luca.

KALMUCCO O COSACCO DEL VOLGA

I kalmucchi, de' quali lo czar si vale in guerra come di cavalleria irregolare, sono lungi dal rassomigliare al ritratto, che ne fecero alcuni scrittori superficiali. La loro fisonomia, i loro costumi, la loro religione sono un oggetto di terrore per le classi ignoranti de' popoli d'Europa, in mezzo de' quali si videro passare: le donne li rappresentano come esseri aventi un occhio solo in fronte, e che nutrisconsi di carne umana. Fu questo però un popolo mite, ospitaliero, ma amante della indipendenza.

La razza de' mogoli, di cui i kalmucchi fanno parte, è antichissima. Fin dal 13.° secolo presenta una delle più potenti monarchie che abbia mai esistito. Le sue conquiste si estesero dalla estremità de' deserti dell'Asia fino in Europa ed in Affrica: dette sovrani a tutti i popoli tartari, come pure alla Persia ed alla Cina.

Questi uomini, che riguardansi come mostri, sono al contrario benissimo formati, sani e perfettamente proporzionati; avendo anzi una corporatura snella, membra sottili e pieghevoli. Hanno esso tanto uomini quanto donne, volti tondi e molto graziosi: ed i viaggiatori assicurano di più, che trovansi tra loro donne così belle, che presentano quel felice contrasto tra la bianchezza della carnagione, ed il nero delle chiome, e che potrebbero rivaleggiare colle bellezze dell'Europa. Ma in generale le caratteristiche del loro aspetto sono: occhi aventi il grande angolo poco aperto, posto obliquamente, e scendente verso il naso; ciglia nere e poco guarnite, formanti un arco molto abbassato; naso ordinariamente schiacciato; testa e viso interamente tondi; labbra grosse e carnute; mento breve; denti bianchissimi, che conservano belli ed interi fino alla vecchiezza; orecchia grosse e staccate dalla testa. Questo insieme non può certamente aver molta attrattiva per l'europeo: per un kalmucco si ritiene tanto più bello, quanto più questi tratti sono marcati.

Tutti i kalmucchi nascono con capelli neri: non portano che due piccoli mustacchi ed un piccolo mazzetto di peli sotto il labbro inferiore; i vecchi, ed i ministri del loro culto, si lasciano soltanto crescere la barba. Tutto il resto del corpo è senza un pelo, strappanduseli: nel che hanno come i tartari la più gran cura. L'odorato è in essi sottilissimo, l'udito fino e la vista penetrante; da lungi sentono l'odore del fumo o d'un campo; basta loro di avvicinarsi al nascondiglio di una volpe per sentire se l'animale vi si trova o se n' è sortito. La perfezione dell'udito è tale, che prima di aver veduto un cavallo ne hanno già sentito lo scalpitare: e coicandosi a terra coll'occhio appoggiato sul suolo, riconoscono il movimento di un armento, di un animale smarrito; i più piccoli oggetti colpiscono la loro vista nella più grande distanza.

Molti viaggiatori hanno caratterizzato i kalmucchi per ferocissimi, fondando il loro giudizio su quelli che, come si disse, appartengono alle truppe irregolari della Russia. Ma il loro carattere è preferibile a quello di tutti gli altri popoli nomadi: sono affabili, franchi e specialmente ospitali; si prestano volentieri a render servigio, sempre allegri e gaudiosi; ma ad un tempo sporchi, amanti dell'ozio, scaltri e vendicativi all'eccesso, spingendo questo orribile sentimento fino all'assassinio proditorio. Uno de' loro più grandi piaceri è di riunirsi, ove abbiano preparato acquavite od altro loro piatto favorito; tutti i vicini sono invitati alla refezione, e se non v' è una sola pippa, questa passa di bocca in bocca.

Non hanno tessuti, ed i poveri si vestono di pelli con una cintura; il costume delle donne è così uniforme a quello degli uomini, che non si distinguono così facilmente. Hanno come i tartari il costume di spingere tanto il barretto nella testa, che a ciò vuole attribuirsi il distacco degli orecchi dalla testa.

Le donne sono più laboriose degli uomini. I kalmucchi dopo aver costruito le tende che servono loro di abitazione, e che chiamansi dai russi *kibilks*, impiegano tutto il loro tempo alla caccia, a seguire l'armento, ed a divertirsi; ma le donne si occupano a mungere il bestiame, a preparare le pelli e cucirle; sono anzi obbligate d'insellare il cavallo e condurlo fino alla porta, quando il marito deve andare in campagna.

Possiedono i kalmucchi numerosi armenti, che li forniscono di molto latte, principale loro nutrimento; hanno più cavalli che animali cornuti e preferiscono il latte di giumento a quello di vacca; il loro modo di prepararlo, gli da un sapore gradevole: le donne ne traggono anche l'acquavite. Per farlo inacidire lo raccolgono in grandi recipienti di rame, che tengono presso il fuoco nell'inverno; la sudiceria di questi vasi basta per tale operazione: fanno uso anche di un lievito molto salso fatto con farine grosse.

L'armatura del kalmucco consiste in lancia, arco e frecce. Gli archi sono di diversi legni, ma specialmente di acero ed anche di corno. Le frecce sono di più specie; brevi, di cui valgonsi pe' piccoli animali e pe' volatili; leggiere, guarnite di piccolo ferro; altre armate di un ferro a cesoia; e le grandi con grossa punta di ferro acuminata ad un uso di guerra. Tutte queste frecce hanno tre o quattro ordini di penne di aquila. Una corazza ed un caschetto compiono l'armamento del kalmucco. La corazza è formata di piccoli anelli di ferro e di acciaio a forma di rete all'uso degli orientali; ne fanno acquisto presso i troukmoni ed i persiani; se ne calcola il valore da otto a dieci cavalli, che il kalmucco dà in prezzo della sua corazza. Il caschetto è una specie d'elmo tondo guarnito di una rete di anelli di ferro, che scende sul volto fino alle ciglia, e che cuopre per di dietro il collo e le spalle.

I cavalli formano la ricchezza de' kalmucchi; sono deboli, ma rapidissimi al corso, e contentansi dell'erbe che crescono nelle lande. Alcuni kalmucchi hanno fino a mille cavalli, ed altro bestiame in proporzione; hanno anche de' cameli, ma questi richieggono le più grandi cure nell'inverno.

Quando viene la cattiva stagione, trasportano le loro abitazioni verso il mezzodì nelle lande del Volga, e su quelle che bagna il mar Caspio, avvertendo bene di non appressarsi al Jaik temendo d'incontrare i kirguis loro mortali nemici; ivi cercano specialmente i luoghi che abbiano molti ruscelli, ed uno specialmente che chiamano *Son-choudok*, cento pozzi, a cagione delle molte sorgenti d'acqua che vi si trovano.

La costituzione politica de' kalmucchi non ha alcuna somiglianza colle istituzioni democratiche de' popoli cosacchi: i primi furono in ogni tempo soggetti a capi ereditarj chiamati *Kan*, e dividevansi in più orde. Così mentre i cosacchi costituivano una repubblica basata sulla elezione di capi, sulla loro responsabilità, e sopra una perfetta uguaglianza di nascita e di fortune, i kalmucchi al contrario adottavano un governo monarchico con somma disuguaglianza di ricchezze e di ranghi. La loro legislazione non era però barbara. Multe, confische, e mutilazioni sono le pene in vigore. Il delitto più rigorosamente punito era il furto, che punivasi con una multa fortissima in bestiame, e coll'amputazione di un dito, ancorchè si trattasse della inezia di un oggetto di vestiario, o di un mobile. Aveano però la prova del fuoco: e per essere dichiarati innocenti doveano sostenere sulle dita un ferro rovente. La loro credenza religiosa è ridicola e miseranda. La terra è per essi sotto la protezione di un elefante, che porta il nome di Gasarsa-kiks-chin-koven; questo elefante ha due leghe di lunghezza; è bianco come la neve, e le sue teste in numero di trentatrè sono rosse; ogni testa è armata della sua proboscide, da ciascuna delle quali scaturiscono sei fontane; ogni fontana è sormontata da sei stelle, sulle quali sono assise altrettante vergini giovani, ed ornate figlie di spiriti aerei. Uno di questi è il più possente conservatore della terra, e si pone a cavallo sul mezzo della sua testa, quando vuol andare da un luogo all'altro. Confondendo le sacre colle profane cose, avendo certamente avuto notizia delle une e delle altre, narrano, che il primo uomo mangiò un frutto, cagione di tutti i mali della specie umana; che la terra nulla più producea; che gli uomini si depravarono; che finalmente costretti a lavorar la terra, scelsero un capo il più saggio tra essi, che divise le terre, e fu eletto *Kan*. Credono ugualmente alle pene di una vita futura: e quì ne' varii generi di patimenti pongono ancor essi la fame e la sete inestinguibili in mezzo agli alimenti ed alle bevande, come si narrò di Tantalo e di altri supplizj favoleggiati dal paganesimo. Tra queste pene pongono anche un vasto mare di urine, e di escrementi in cui vengono immersi i dannati: ciò è del tutto nuovo.

I cosacchi si vuole che discendano dagli antichi kozzari sfuggiti alle stragi dei polovitri, e dei petscenequi. Essi mescolavansi poi ai polacchi, ai russi, ai tartari, e dal loro modo di far la guerra depredando furono chiamati in lingua turca kasak, o kosak. I cosacchi sono divisi in due rami principali; quelli dell' Urania composti dei zaporoiski, dei polacchi detti aidamachi, e dei reggimenti slobodiani; e quelli del Don, da cui procedono i cosacchi del Terik, i gremenski, i siminiani, e quelli del Taik. I cosacchi zaporoiski, così chiamati dall'abitare sulle sponde del Boristene di qua e di là dalle cataratte di quel fiume, nel 1506 si scelsero un capo che chiamarono l'*Hetman*. I cosacchi del Don nel 1569 fondarono la città di Tserkask, che divenne la loro capitale, ed erano allora 10 anni che servivano negli eserciti russi, senza però riconoscere l'imperio dello czar. Infatti vennero con Ivan IV a contesa, e questi mandò un esercito che li sbaragliò: onde sei mila cosacchi, avanzati alla strage, presero il partito d'innoltrarsi nella Siberia sotto la condotta del loro capo Termak Timusif. Questi si avanzò lungo il fiume Kama, e conquistò le province tra le sponde dell'Irtisch e dell'Obi, prendendo la città di Sibir, e sottomettendo le tribù de' voguli, degli ossiachi e de' tartari erranti. Termak-Timusif non potendo conservare la sua conquista senza soccorso della Russia, e volendosi ripacificare con lo czar, mandò nel 1581 cinquanta cosacchi a Mosca, dicendo allo czar di aver conquistate in nome di lui la Siberia, e supplicarlo di spedir truppe, ed un boiardo a governare il vasto paese. Quei cosacchi recavano in dono più di due mila pelli di martori zibellini. Il primo governator russo mandato in Siberia fu Bokoski. I russi poi sottomisero tutti i tartari di quel vasto paese, stabilirono colonie, fabbricarono città e da quel giorno la Siberia rimase sotto la dominazione dell'impero russo, e va sempre crescendo in popolazione, e guadagnando colle arti l'incivilimento, sicchè può dirsi costituire da se solo un vastissimo stato.

ASTRONOMIA.

La notte dell'11 di settembre fu tutta vegliata all'osservatorio di Breslavia per osservare le stelle cadenti. Gli osservatori erano quindici, e quattro signori assunsero l'ufficio di registrare la durata d'ogni fenomeno davanti due cronometri. Fino alle 3 e 14 minuti, dove i crepuscoli misero fine alle osservazioni, furono, notate 1,008 stelle cadenti, senza contarne un infinità di altre di cui non si potè tener conto perchè, ad onta del loro numero, gli osservatori non bastavano ancora. Cinque apparvero lucenti quanto Venere, 14 come Giove, 238 come stelle di prima grandezza, 101 più piccole; 273 aveano dietro a sè una lunga coda.

Tre zelanti osservatori vegliarono pure la notte appresso, e contarono 323 stelle cadenti; ma il cielo era in parte annebbiato. Nella terza notte del 12 al 13 un osservatore dalle 10 della sera alle ore 1 e 45 m. dopo mezzanotte in cui il cielo oscurossi, ne contò ancora 103.

SETTEMBRE

I raggi al sole, e l'ali al tempo io freno
Sì che l'ardor si tempra e i dì son pari
Alle placide notti: il ciel sereno
M' arride, e frutti io verso e dolci e cari.

Nè molto andrà, che l'uve faran pieno
Ogni desio, e i bicchier non più avari
Di nuovo colmeran le labbra e il seno,
E il riso caccerà pensieri amari.

Già si gode cantando alla campagna,
E la città riman quasi deserta,
Nè alcuno per le ville più si lagna.

Ecco stagion beata: ahi perchè lieve
Sen passa, ed al fuggir la via l'è aperta!
Ahi perchè il suo tornar non è più breve!

Prof. D. Vacrolini.

LA MEDEA

GRUPPO IN MARMO, OPERATO IN ROMA DAL CAV. PAOLO LEMOYNE PROFESSORE ACCADEMICO DI SAN LUCA, CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA.

Il gruppo semi-colossale di Medea co' figli, operato in Roma dal chiarissimo scultore signor cavaliere Lemoyne, dee reputarsi a buon dritto uno de' più insigni lavori d'arte, che in questo tempo abbiano meritato l'approvazione de' maggiori maestri che ci fioriscono, ed onorato la nazione francese. Certo noi non sapremmo come più potentemente potesse un artefice levarsi all'altezza di tanto subbietto: e schivando di offenderci gli occhi e la mente con quell'orrore, che assolutamente è cosa contraria alla ragione delle arti belle, ritrarci con efficacia e dignità sì terribile un fatto ch' empì di raccapriccio tutta l'antichità. Vedi in esso vivissima l'inspirazione di Euripide: vedi il seguace della grande scuola, e lo studio magistrale del greco scarpello. Sì, sei dessa, o figliuola di Eeta, sei dessa agli atti, alle vesti, alle forme, alla ferocia dell'animo, alla tremenda beltà! Quella furia di amore che t' indusse a fare in brani il fratello, quella stessa, congiunta colla vendetta, or t' ha guidata la mano a bagnarti nel sangue de' figli! In tutto sei la real donna di Colco, sei moglie oltraggiata, sei amante tradita, ed insieme pur troppo sei disperatissima madre, che volger non osi gli sguardi alle vittime del tuo delitto, e già senti in petto gridarti la compassione e il rimorso!

Quest' opera fu data incisa nell'*Ape italiana*, e descritta ivi egregiamente dal signor marchese Giuseppe Melchiorri: ed ora è celebrata con nuove lodi dalla splendida musa del P. Antonio Buonfiglio C. R. S., i cui versi pubblichiamo qui volentieri, perchè degni, come a noi pare, de' nomi illustri sì dell'artefice e sì del poeta.

Entimo Panopeo.

TERZINE

O Paolo, arrise dell'Italia ai voti
Il genio che t' inspira e ti conduce
Le vestigie a calcar del Buonarroti.
Al raggio animator di quella luce,
Che ti versa nell'alta fantasia,
Scorgesti di Medea l'immagin truce:
Quindi nel sasso il tuo valor scolpia
L'empiezza, a cui la madre snaturata
Strascinaron furore e gelosia.
Stretto in pugno l'acciar la disperata
Move fremendo di Giason sui passi,
Protende il collo, aggrotta il ciglio e guata.
Al suol disteso il minor figlio stassi:
Fortunato fanciullo, a cui già grava
Sonno ferreo di morte gli occhi lassi!
Ei non mirò la genitrice prava
Quando di stragi sitibonda ancora
Il sen del primogenito squarciava:
La gota non mirò che si scolora,
Nè la pupilla che s' offosca e langue
Qual fior che inaridisce in sull'aurora.
Cade ahi! cade il meschin tinto di sangue;
E la vesta materna oh! come afferra
Soavemente con la destra esangue.
E così poggia la sinistra in terra,
Che tutta manifesta l'acerbezza
Dell'alta angoscia che nel petto serra!
Ma frattanto traspar nuova bellezza
Dal viso moribondo, che s' atteggia
Di pietate, d'amore e di dolcezza.
Onde queta l'orror, che mi serpeggia
Di fibra in fibra, in contemplar la cruda
Che funestò di Colchide la reggia.
Ciascun, che l'alma di virtudi ignuda
Lascia in balìa di tempestosi affetti,
Deh qui tragga e la mente al ver dischiuda.
Tremi, sacrar veggendo a mal concetti
Insani ardori l'onestà, la fama,
Il regale decoro, i pargoletti.
Qui tragga a un tempo chi conoscer brama
Come per te s' avviva informe pietra,
E come ogni gentil t' onora ed ama.
Il maligno livor qui non peoètra,
Che lo vene rïarse a chi dovrebbe
Giubilando il tuo nome ergere all'etra.
Chè di tua gloria solamente increbbe
A chi teco seguò con piè mal certo
Lo stesso lido, e le stesse aure bebbe.
Ma godi, o valoroso; e del tuo merto
Ti basti l'indicar giudice Roma,
Roma che porge alla tua chioma un serto.
L'invidia mira che prostrata e doma
Le obblique zanne invan digrigna, e invano
Tenta il serto strappar dalla tua chioma.
Di novello vigor l'industre mano
Ti si confortì adunque, e di novelle
Opre ad ornar t' accingi il suol romano.
E si elèvi il tuo spirto alle più belle
Forme di che consola i sacri ingegni
„L'amor che move il sole e l'altre stelle„.
Quindi concetti sorgeran più degni:
E tu i marmi improntandone, de' saggi
Seconderai gli altissimi disegni.
No, dell'arti il coltore a vili oltraggi
Più subbietto non fia, se accende il vero
Le menti nostre de' suoi santi raggi.
Di superba ricchezza il duro impero
Sol de' miseri, nati a servir sempre,
Incateni le braccia ed il pensiero.
Un cuore, un cuor di generose tempre
A noi freme nel petto, e invan si chiede
Ch' ai forsennati altrui voler s' attempre.
In un solo consiglio omai per fede
Noi leghiamoci al vero, e per un solo
Calle moviamo alteramente il piede.
E l'etade affrettiamo, in cui dal suolo
Virtù le insegne trionfando levi,
E sotto vi raccolga un ampio stuolo
Che agli eterni posponga i giorni brevi.

Antonio Buonfiglio C. R. Somasco.

VARIETA'.

1.

Alcibiade tagliò la coda al suo cane, acciò i frivoli ateniesi, occupandosi di questa bambolaggine, stornassero gli sguardi dai vizii del padrone.

2.

Fu dal senato romano espulso un senatore per aver baciato in presenza d'altri la propria moglie. Qual decorosa idea del pudore!

LOGOGRIFO

Se il *seno* vuoi tu togliermi,
Vò sempre innanzi a te;
Strumento avrai d'insidie
Nel *seno*, e nel mio *piè*;
Fu il *tutto* quanto celebre
Tanto infelice re.

Sciarada precedente VITTO-RIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL MARCHESE LUIGI BIONDI

. . . . . Quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic di voluistis) habebo.
Aeneid. l. 5.

Roma non levava ancora ben rasciutti i suoi occhi dalla tomba di Francesco Cecilia (1), quando il dì terzo del testè trapassato settembre ha dovuto bagnarli di nuove e più larghe lagrime su quella del marchese Luigi Biondi. E per vero ella ha di che piangere assai, rimasa orba d'un lume sì chiaro, e vedova d'un figlio, che le ornava la chioma d'una corona, contro cui non vale nè morso d'età, nè violenza d'arme, nè poter di fortuna. Chi, pochi giorni avanti, allora che egli si recava alle tusculane colline, chi potea temere che in breve ti sarebbe ritornato infermo, grave, affannoso, e col pallore della morte sul volto? e che la stanza, la quale poco prima s'allegrava alle armonie de' suoi cantici, avrebbe a gemere al pianto de' cari suoi, ed alle note lugubri dei sacerdoti? Ahi come ratta e prematura il colse l'ultima sua giornata! malgrado degli anni, che di poco oltre ai sessanta promettevano ancor lunga vita! Oh quanto i buoni che lo conobbero, oggi al fiero annunzio percossi, come di propria calamità si compiangono! Pure nel lutto dell'universale mi giova non rimanermi fra gli ultimi a rendere pubblico testimonio di pietà, e levarmi dal silenzio della mia oscura giovinezza per commendare la vita di lui, il quale per lettere e per cortesia fu specchio a tutti di civile dottrina. E questo tributo deh! gratifichi a quel caro spirito, che io già ammirava e dalla cui bocca incuorato alle belle arti, attinsi documenti di sapienza: tributo quasi di figlio al cenere del padre: tributo il quale, avvegnachè lagrimevole, in me può spargere di un qualche dolce l'amarezza della sua morte.

Luigi Biondi traeva l'origine da antica e nobile famiglia di Montalto nel marchigiano. Ma egli a' 21 di settembre del 1776 nacque in Roma, dove i suoi avi da lunghissima stagione aveano fermata stanza; e nacque da Lanno, valente giureconsulto, e da Girolama Squarti, donna alle virtù costumata. Ma in sulla prima età egli ebbe a provare nemica la fortuna: dappoichè, venutogli meno il padre, gli vennero meno al pari le domestiche sostanze, onde a reggere sè medesimo e le picciolette sue sorelle. Il perchè, compiuti gli studi di belle lettere nelle scuole del collegio romano, ove ebbe la ventura di conoscere per tempo ed invasarsi alla mente le bellezze

della beata sapienza latina e greca, sotto il magistero d'un Vincenzo Fuga, d'un Giuseppe Petrucci, e d'un Raimondo Cunich celebratissimi latinanti; dovette ben presto volgersi a quelli delle ragioni civili e dei canoni, da' quali soltanto potea sperare bastevole e sollecito provvedimento a sè ed a' suoi. Nè la concetta speranza gli fallì. Chè venuto in fama d'ingegno svegliato e destro, ed in iscienza profondo, ottenne dapprima onorevoli e lucrosi uffizi nel foro; ed entrato dappoi molto avanti nella grazia di monsignore Tassoni, prelato fornito di assai dottrina, gli fu da lungo tempo e aiutante di studio, come dicesi, nella sacra rota romana, e uditore speciale nel carico che quegli ebbe poscia di uditore del pontefice Pio VII.

Nè pertanto le brighe legali distolsero l'animo suo dagli studi delle lettere, e segnatamente da quelli della italiana poesia, ai quali l'avea fatto natura, e gli era stata liberale di viva leggiadra e affettuosa imaginativa. Poichè codesta qualità, all'entrare di quella straniera scienza che aspra e disdegnosa male si comporta la compagnia delle muse, fu di tanto vigore e di tanta tenerezza per esse, che non si lasciò mai soverchiare. E siccome egli era intollerante d'ogni ozio, così ebbe agio di farsi destro nella poetica; tanto che i suoi versi nelle arcadiche sale levarono strepitose acclamazioni, e a comun senno degli accademici lo fecero chiamare censore perpetuo.

Fino a quella età una letteratura afforastierata e bastarda, piuttostochè italiana, aveva ammorbato le italiane scuole. Fu in conto di poco il vituperio di continuare o rinnovare i deliri del secento, contraffacendo ai gonfiati e giganteschi immaginari del bardo di Caledonia, del Young, del Thomas e d'altrettali oltramontani e oltramarini scrittori: ma a peggiori ludibri si traboccò. Conciossiachè pure a quel secolo sani e robustissimi intelletti s'opponevano al torrente derivato dal dominio delle menti spagnuole; e le lettere, con infame scisma non rinegando il sacro patrimonio della favella, vi si configuravano e riteneano suono e portamento e fisonomia italiana. Ma nel fiacco secolo passato, in cui le scritture della Gallia, e indi dell'Anglia e della Germania, nell'Italia traboccarono, accadde che noi di noi stessi dimentichi ci naturammo nelle barbariche sostanze loro; e fummo così dirotti ad ogni licenza, che si vedea un travasarsi di linguaggi, di maniere, di stili, di concetti; trabalzata in fondo l'italiana civiltà; tutte cose un trambusto, un caos, una perdizione. Chi più sentiva nel petto il fuoco d'amore per l'Alighieri e pel Petrarca? Chi per Lodovico e per Torquato, venerabili maggiorenti delle nostre lettere? In qual mente erano più le auree, ingenue, native, aggraziate, insuperabili prose del trecento? Altri simulacri tenevano alta la fronte, altre prose, altri versi, appena di nome italiano, risuonavano sotto il cielo dell'Italia. E con queste ciance canore palpavano beatissimamente l'universale servitù, e non sentivano il suono delle catene, ed i mille gioghi stranieri che ci schiacciavano. Vero è che i generosi, avvegnachè pochissimi, non vennero mai meno all'Italia; i quali sfavillanti di magnanimo sdegno tuonarono parole terribili, e con l'opera e con la voce bandirono maledizione contro una barbarie così sterminatrice: e il Gozzi e i suoi Granelleschi in Venezia, il Cesari in Verona, e il Lamberti in Milano, in fra gli altri per zelo, per costanza e per esempi si segnalarono. Ma forte e lunga opera vi bisognava a torre affatto questo scandalo, che troppo tenace erasi abbarbicato al santuario della sapienza. Ed è da ammirare il buon accorgimento del Biondi, che, giovane, non trasmodasse a quella pazza e lusinghevole libidine di novità: tantochè in arcadia fra gli artificiati simulacri frugoniani, e gli spettri ed il fumo della Caledonia, le sue poesie si coloravano a buona eleganza. Ed oh! se per tempo, come ne fece pubblica professione (2), si fosse volto al consigliare di un dotto romano suo amico! Certo le nostre lettere avrebbono ritratto non poco giovamento da' primi suoi studi, mercè de' quali si sollevava sovra le fantasie romane di quella età. Nè il suo valore in poetica si stette ai termini dello scrivere meditato: chè volle sperimentarsi eziandio a verseggiare improvviso fra le amichevoli brigate, e nei villerecci soggiorni ove andava a diporto. Di codeste poesie la stampa ci conserva alcune ottaverime sulla morte di Germanico, ed un poemetto inedito in quel metro, sull'Aurora. Nel dettare il quale gli furono compagni il Di Negro e il Perticari; che allora, stanziando in Roma per gli studi delle matematiche e delle leggi, cominciò a intrinsecarsi con lui in quell'amistà, che neppur morte potè divellere giammai.

Della quale amicizia colse egli poi grandissimo frutto. Perciocchè in sull'anno 1818 tornato Giulio a Roma, ritrattosi già dalle distorte vie da esso pure battute nella sua giovinezza, e messosi in su quelle segnateci dall'Alighieri e dagli altri nostri grandi, anzi venuto già in eccellenza di prosatore, finì di porre l'amico dentro il buon sentiero, a cui da parecchi anni prendeva ad inviarsi. Chè dopo gli abbracciamenti e le oneste accoglienze con esso lui compiute: mala via tenesti: gli grido agli orecchi: fa d'uopo che affatto ne allontani il piede. E il grido dell'amico suonò sì potente nel docile cuore del Biondi, che udirlo e compiere la rigenerazione fu un punto solo: e convennero ambidue d'imitare per le lettere la grave sentenza del politico fiorentino, che a restaurare il linguaggio e tornarlo nell'antico suo splendore, era necessità di ritrarlo a' suoi principii; di attingerlo, voglio dire, alle fonti dischiuse dagli scrittori del trecento. E si ponga mente che il Biondi s' era già attempato di oltre quarant'anni; quando il senno male si piega ed acconcia a nuovi studi letterari; quando una contraria consuetudine rintuzza ogni sforzo della natura; quando egli potea rimanersi eziandio pago agli allori di già conseguiti. In uomini di tale tempera si specchi quella generazione scura e pestifera che, tanto orgogliosa quanto insipiente, tanto perniciosa quanto dominatrice, si ostina incontro a que' veri, che per sua sventura non apprese, e che per l'inerzia, di cui si fa amorosa, rifugge dall'apprendere e seguitare. E in quella vece rotto il viso ad ogni impudenza, schiamazza e bestemmia, e s' affaccenda con sofismi e giullerie di coprire d'apparenti ragioni la ignoranza, la dappocaggine, e dirò la ribalderia della sua mente. E cessino pure una volta codesti petulantissimi ciurmadori, perchè non attoschino

più di vantaggio i giovani inesperti, nè i loro intelletti chiudano al bello della patria sapienza. Ma il mio discorso inasprito a parole di contumelia non si dilunghi più avanti dalla dolcezza del suo subbietto, e si riconduca a Luigi Biondi.

Diremo adunque che egli, piegato tutto l'animo ai libri del trecento e specialmente alla Divina Commedia, e spremendone il succo più squisito e in sua sostanza trasmutandolo, a nuovo vigore si rinfrancò; sentì l'ingegno raccendersi dell'antico fuoco di giovinezza: anzi scaldarsi di tanto amore in essi, che aiutato dalla potentissima mente del Perticari (3), indi potè derivare la nobile eleganza che ingemma le sue scritture. A tale miracolo di rinnovata ragione (se pure mi si concede l'alto esempio) non mi reco più a maraviglia i prodigi del tragico astigiano, allorchè questi intorno a' trenta anni si volse alle lettere. Se non se, a me pare, che nelle sue scritture assai più che in quelle del Biondi s'improntassero le reliquie dell'anticata e prava natura.

A questa condizione erano gli studi del nostro poeta, quando nel 1819 a lui, al Perticari e ad altri magnanimi (4) compresi della stessa sollecitudine pel bello scrivere italiano, entrò in mente di dar cominciamento in Roma al giornale arcadico, che abbracciandosi ai soli dettati di purgato e fino stile, diffondesse più ampiamente lo studio dei libri del trecento. Degna opera e di grandissimo pro fu codesta, anche per contrastare ad un altro mostro letterario, che scarmigliato, arcigno e brutto della caligine settentrionale, con pugnali sotto al mantello, con in mano nappi colmi di tossico, e con occhi atterriti da spettri, da streghe, da diavoli, pose piede in un lido d'Italia col feroce animo di troncare i nervi ad ogni famiglia di arti belle, e gittar dal trono tenuto già da più secoli gli antichi maestri del sapere. Gli uomini più assennati di lettere gli ruppero addosso una guerra a morte: si combattè, e si combatte. Guai ai guerci e perduti delle pupille, che si lasciarono andar dietro alle insegne del barbaro, e stampare del suo suggello le loro carte! Queste staranno quanto il costui regno, che ad immagine della moda, sfumerà ad una buffa di vento; ed i maggiori proseliti avranno l'eredità dei Marini e degli Achillini, l'infamia. Quanto grado le buone arti deggiono sapere a Luigi Biondi ed ai suoi consorti! che in mezzo al dubbio parteggiare stettero fermi nell'antico proponimento: anzi nel giornale, e nelle altre opere da essi date fuori, con parole quasi ebbre per la indignazione si gittarono sul ribaldo teutono, e sostennero il decoro delle lettere greche, latine ed italiche.

Forse alcuno maraviglierà del come il Biondi, impedito da altra scienza, bastasse alle lunghe fatiche letterarie. Ma non vada inconsiderato, che fino dal 1818 per monsignor Tassoni egli venne in grazia ed in prezzo alla duchessa dello Sciablese, dalla quale fu ricevuto in corte, messo a sopraintendere alle sostanze di lei, ricolmo d'onori e di premi, alla sua integrità e destrezza ben dovuti: e, quello che più monta, rimeritato d'un amore pressochè maternale. Quando poi nell'anno 1825 ella venne a morte, lasciavalo altresì esecutore delle ultime sue volontà, e raccomandato alla maestà del re suo fratello, acciocchè alle mani di lui restasse affidata l'amministrazione di tuttocio che gli legava in ereditaggio.

Per tali vie venuto in grande agiatezza di fortune, potè dare le spalle all'ingrata palestra del foro, ed abbandonarsi alle discipline che più il dilettavano. Fra le quali non furono da lui trasandate mai le archeologiche, togliendo a disotterrare a pro della real corte di Sardegna le antiche reliquie di Tuscolo e di Veio, e a spargere di luce colle sue dotte scritture or l'uno or l'altro dei vetusti monumenti. Ne' quali studi egli sentì si avanti e crebbe in tal fama, che a concordi voti fu nel 1833 eletto, e ne' succedenti anni raffermato, presidente della romana accademia d'archeologia (5).

I molti e belli letterari lavori da lui lasciati alla posterità, e de' quali non pochi vinceranno le matte vicissitudini della fortuna e del tempo, si possono partire in prose filologiche e archeologiche, poste quasi tutte, le prime nel giornale arcadico, e le seconde negli atti dell'accademia romana di archeologia; in poesie originali, e in poesie dal latino voltate in rime volgari (6). E quanto alle prime io lascio che ne giudichi chi abbia sapere in ciò. Dirò bene che a me paiono cosparse di bei lumi d'ingegno, con bella ordinanza disposte, ricche di cognizioni, e non dettate, come le più sogliono essere, con istile gretto e rozzo, ma si fiorite di bei modi e di cara eleganza. Dirò essser vivo desiderio dei sapienti che venga presto alla luce il lavoro, a cui egli avea posto mano da più tempo, sulle antichità trovate dalla duchessa dello Sciablese a Tormarancio, e da essa liberalmente date in dono al museo vaticano. Dirò che chiunque sentasi caldo nell'amore verso Dante si terrà pregiate e care le dotte congetture, ond' egli ingegnosamente procacciò di mettere in bella luce, e far sentire parecchie nascose bellezze della Divina Commedia (7). Dirò che gli amatori del beato trecento gli sapranno sempre grado d'aver sottratto dalle tenebre quelle leggiadre dicerie di Francesco Ceffi (8), e gli uomini eruditi d'avere con cima di senno chiarito i fatti di quel vecchio scrittore, e la storia di que'tempi, nell'elegante e dotto proemio che vi mise innanzi. E dirò infine che se il racconto di *Anna Perotta* (9), tutto bello dell'antica squisitezza dei nostri novellieri, è degnissimo della vaga graziosa e tenera sua fantasia; per contrario l'*Orazione sul patriarchio lateranense* mostra con quanto vigore il suo spirito potesse levarsi alla facondia ed alla magnificenza oratoria, e quanto da lui venga ella solennemente adoperata ad esaltare in degna guisa la magnanimità del nostro pontefice Gregorio XVI, che vivifica le arti alzando edifici, e contrasta alla cotidiana ruina del tempo dissotterrando o rinfrancando i monumenti dell'antica gloria romana.

Luigi Biondi non ebbe, a dir vero, fantasia sì robusta da levarsi agli altissimi voli dell'epico ghibellino o del tragico astigiano. Ben diede egli cenno d'avere forte potenza ad operare più che non operò, quando nel 1815 alzò l'animo a cantare la pace data all'Europa da Alessandro imperator delle Russie: argomento in vero sublime e grande quanto altro mai; e ne' due canti da lui condotti a fine (10) mostrò com' egli aveva saputo avvivarlo di bella luce poetica e di alti concetti rivestirlo. E nel suo *Dante in Ravenna* diè prova non dubbia, che

forse in più fresca stagione avria potuto sollevarsi al tragico alloro. Ma la natura gli era stata cortese ed oltremodo liberale di un animo fatto a sentire tuttochè si è bello, elegante, vezzoso, tenero, affettuoso; e in questo non si negherà per alcuno che abbia egli toccato le cime, oltre le quali non è più via. Piglia per poco tra le mani e leggi quegli scherzi anacreontici datici da lui nel 1836 per le stampe di Roma, e poi dimmi in tua fede se non ti paia risorto in esso lo spirito del teio cantore. Quai nuovi ed ingegnosi trovati! che vive e gaie immagini! che vezzi di stile! che puro e colto linguaggio! E se ti fai a guardar bene addentro ciò che si asconde sotto il velame di quelle leggiadre e gentili fantasie, non sentirai lo sdegnoso timore che fra la gravità del moderno senno ti si riaffaccino que' noiosissimi e vanissimi trastulli solo fatti a dileticare le orecchie delle innamorate femminette. Ma per contrario ti avvedrai, esserti ivi porta per via di care immagini tutta quanta è la vita d'amore, il nascere, il crescere, l'invecchiare, i pericoli, le speranze, i timori, le rade dolcezze, gli spessi affanni, e la inquieta, continua, e disperata sollecitudine: e se qua e la t' incontri in qualche forma che ti appaia men poetica e vaga, non dei dimenticarti che sì care e vivaci canzonette gli piovvero giù dalla penna quasi improvvise.

Certo chi si conosca alcun che del fare degli antichi scrittori, e non abbia distorto senno, e cuore chiuso agli umani affetti, non potrà non sentire che come gli scherzi anacreontici del vecchio poeta di Teo, così le due cantiche in morte della Bruni e del Perticari paiono essere dettate od almeno ispirate da Tibullo. A quella gemma di poesia per Giustina Bruni (11) non ti senti tu commovere a mille affetti? chi non piange di pietà a quel fiore di cara fantolina in sull'alba appassito? Qual uomo che sia tenero delle nostre lettere, e d'ogni gentilezza amatore, in leggendo la cantica dettata in morte di Giulio Perticari non si riconturba al lutto dell'Italia, e non si gitta a baciare gli scritti di quel divino, quasi credendo di baciarne la viva immagine? Il quale oggi nelle beatitudine dei virtuosi immortali forse serrandosi fra le braccia l'aspettato amico, oh con quali amorevoli parole del carme amoroso lo ricambierà!

E poichè l'ordine delle cose ne ha recato a ragionare di queste due funebri cantiche, è da sapere che mentre fra le gramaglie di cosiffatte morti sentiva il Biondi crescere ogni dì quel cupo senso di mestizia, alla quale lo inchinava l'indole affettuosa del suo cuore, e che argomentavasi disacerbare verseggiando; egli fu cacciato in fondo d'ogni amarezza da novelle perdite. E perdè dapprima l'amoroso suo protettore e quasi padre monsignor Tassoni, appunto allora che questi era per toccare gli ultimi gradi delle ecclesiastiche onoranze: del quale poscia scrisse con penna d'oro, e tramandò alla posterità gli onorevoli fatti e i venerandi costumi (12): indi nel 1826 la duchessa dello Sciablese, alla quale avea già obblighi tanti, e maggiori forse le ne dovette aver dopo morte: infine Girolama sua genitrice, la quale egli aveva amato quanto figliuolo più tenero e riconoscente può amare sua madre. Misero Luigi! In quegli oscuri giorni divenne a tale, che gli amici temeano forte della sua vita, fatta d'ogni umano conforto desolatissima. Solo la doglia si macerò alquanto, e l'animo prese a risorgere allora che quel fiore di letterato Salvatore Betti, che per dottrina, per costumi, per consigli era il compagno anzi la più cara consolazione dell'anima sua, lo invogliò a scrivere il *Dante in Ravenna*, dramma che in cinque giorni egli condusse a fine; ma che poi come morta cosa abbandonò fino al 1837, in cui tolse a riforbirlo, e diello poi alle stampe.

Ma a rattemperare la crudezza delle piaghe apertegli nel cuore dalla morte de' suoi più cari, valse a suo gran pro, e a pro grandissimo delle nostre lettere, la cura che egli si diede di tornar sopra e fornire gl' incominciati volgarizzamenti di varii poeti latini: ne' quali m' è avviso dover essere posta la maggior lode ch' egli avrà dai futuri. E già fin dalla giovinezza egli aveva volte in versi italiani e recitate con grandi applausi in arcadia l'egloghe di Calpurnio e di Nemesiano, scrittori, quanto a stile, di men colta età, ma quanto al tessuto e a' concetti da essere coronati tra' primi. Il qual volgarizzamento da esso rifatto è rimaso fra le sue carte, ed insieme alle Buccoliche di Virgilio tradotte, è già presto per esser messo alle stampe. Bensì nell'anno 1823 egli pei torchi di Torino ne diede la traduzione delle egloghe pescatorie del Sannazaro, preso a fare, come egli afferma nel proemio, per consiglio del Fuga già maestro suo: volgarizzamento in lode del quale basti dire che Vincenzo Monti il chiamò *bello, arcibello*. Ma quali parole troverò io che bastino a magnificare debitamente i due maggiori volgarizzamenti da esso fatti delle Georgiche di Vigilio e delle Elegie di Tibullo? Gravissimi giudici, e sommi scrittori ad un tempo, già ne hanno in più maniere fatta notare la eccellenza; onde io potrò agevolmente rimanermi dallo spendervi intorno lunghe parole. Molti sono stati quelli, che già aveano tolto a rendere italiane, chi in rima chi in versi non rimati, chi in un metro e chi in un altro, sì le georgiche virgiliane, e sì le tibulliane elegie. Ma quale di queste traduzioni antiche e moderne (e qui si ferma il mio parlare intorno ai traduttori già estinti, e non si distende ai viventi, de' quali è bello onorare il nome, pregiare l'ingegno, benedire le fatiche, e rimettere ad altri e ad altra età il carico di giudicare a ciascuno, secondo il merito, la lode od il biasimo), quale dico di queste traduzioni antiche e moderne potrà con quelle del Biondi sostenere il paragone? Certo se prima e principal condizione per condurre un buon volgarizzamento si è avere ingegno e cuore così potente, da trasmutarsi nel cuore e nell'ingegno dello scrittore che si toglie a tradurre, io dico che niuno meglio del Biondi era stato fatto da natura a ciò con quell'animo suo tenero, gentile, affettuoso per eccellenza, e composto tutto a virgiliana e tibulliana eleganza. E nel vero a me pare aver egli risoluto (avvegnachè all'avviso di alcuni più nelle georgiche e men nel Tibullo) il malagevole problema messoti innanzi, quando tu voglia por mano a volgarizzare; di rendere cioè nella propria favella una scrittura dettata in un' altra, in guisa che lettala, renda aria d'originale e non di tradotta, di tua e non d'altrui: e ti faccia ad un' ora coscienza di partirti il men che tu possa, non solo dai concetti intesi dallo scrittore, ma eziandio dalle forme on-

d'ei gli ha vestiti; per modo che come in uno specchio si raccolga dentro la mente altrui tutta l'immagine della scrittura volgarizzata: il che i più dei traduttori non fanno. Poniti innanzi i due volgarizzamenti del Biondi, e leggili prima senza togliere a confronto il testo latino; e vedrai che ti avranno natura di cosa originale e spontanea: torna di poi a leggerli raffrontandoli al testo, e vedrai con quanta e quale maravigliosa fedeltà lo ha egli voltato in rima italiana.

E qui, discorse queste cose, l'elogio prende animo a levarsi al giusto desiderio, che i concittadini di sì chiaro ingegno, e specialmente voi che teneste con esso lui famigliarità, siate pii alla sua memoria, assembrando l'oro di quel retaggio glorioso, che v'ha lasciato e che giace disgregato e come disperso: operando cioè, che le prose e le poesie originali e tradotte, stampate qua e là nelle raccolte e nei giornali, e quelle che per morte egli non ha potuto pubblicare (13), vengano alla luce riunite insieme in più volumi. A voi lo dimandano le lettere, di cui siete magistrati: da voi lo aspetta un amico, un concittadino, un letterato, il quale se per gloria di studi, o per bontà e piacevolezza di costumi più avanzasse, io non saprei sentenziare.

Per la quale virtù, che sempre dee stare con la vera sapienza, il suo nome, non che venire trafitto da niun vituperio, fu carissimo all'universale. Perciocchè il popolo che giace in fondo, male comporterebbe chi per dottrina gli soprasta se lo mirassè affoscato d'orgoglio, e rotto ad ogni licenza gittarsi sotto i piedi ogni umano e civile dovere. Ed avrà forse taluno che discreda alla virtù del Biondi, veduto lui splendere di moltissimi e potenti segni di onore (14). Ricordi però che gli uomini, i quali per iscienza non si fanno alteri, ridono quelle vanissime onorificenze, onde impazzano gli umani cervelli, e talvolta si fregiano gl' insipienti e i ribaldi. Luigi Biondi si giovò della ricchezza a prò de' suoi studi, e della nobiltà per ischifare la guerra dei tristi, immortali e spesso impuniti nemici d'ogni bene e d'ogni buono, e servi svergognatissimi del fasto. Egli tutto delle lettere umane, degnissimo d'averle sposate, avea presa qualità e natura da esse. Umile, soave, affettuoso, con dolcezza e rara modestia accoglieva chicchessia: anzi per soverchio d'umiltà diffidandosi, divenia bene spesso timido e di parole ritroso: sicchè se taluno non avesse ben guardato al fondo dell'indole di lui, poteva forse scambiare quel silenzio ad alterezza. Tutto amore a' consanguinei ed agli amici, nel loro privato conversare ristoravasi del letterario travaglio: e svolgendo la dolce e graziosa ingenuità sua, con piacevoli racconti ed arguti motti si rendea gradevolissimo. Per le quali virtù nei petti de' suoi confratelli di lettere tacque la invidia, nè ha chi con esso giammai entrasse in dissidii; anzi moltissimi, comechè in gran cima di gloria, il richiesero d'amicizia, e tennero quella nobile alleanza che dee governare e fare beata la repubblica degli studi, ma che non di rado per misere gare si rompe (15). Onde all'ultima ora di cotant' uomo surse grande il lamento dei letterati, il lutto dell'universale. Quando egli, anzi tempo, dal Tuscolo si ridusse a Roma sfinito e morente, la stanza di lui era piena d'amici e di ragguardevoli persone che vi si accalcavano. Ma in mezzo a quel cordoglio, lo scuoramento di Salvatore Betti ti feriva lo spirito. E qual cuore doveva essere il suo, quando colui, il quale più che d'amico gli tenne veci di fratello, gli si ricondusse in tanto estremo di malore, ribelle ad ogni medicamento? quando invece di parole gli stringeva la mano, come gli desse il vale, ed in seno de' cristiani misteri andò per ricongiungersi a Dio? Salvatore desolatissimo! In quella triste sera, quando con funebre e solenne pompa si conducevano all'esequie i mortali avanzi del suo Luigi, io vidi l'orfano amico in mezzo alla mestizia di nobile schiera di archeologi procedere dappresso alla bara: io vidi il lagrimare degli occhi, e lo squallore della faccia, trasognante all'inaspettata sciagura! Nè disforme a quella tristezza era una buona parte della moltitudine ivi convenuta, la quale ora dava in querele, or magnificava le virtù dell'estinto.

E queste vivranno nella memoria degli amici e nella immortalità degli scritti. Queste, o crescente progenie di Roma, t'incuorino un pensiero di magnanima emulazione; affinchè ripensando quali sieno le onoranze sepolcrali del dotto costumato, e quali quelle del ricco malvagio, tu calchi le orme del primo, e dispetti di seguitare le orme del secondo. Così per te rinvigoriscano le moribonde speranze della patria, ed abbiano ristoro all'amarezza di tanta perdita (16).

Antonio Stefanucci Ala.

(Porta del refettorio di san Wandrillo)

(1) Si rammenta come illustre letterato romano morto in sul declinare del prossimo passato inverno.

(2) „ Il Pasqualoni a me giovinetto, mentre lo studio della lingua nostra era, non che negletto, ma disprezzato, diede consiglio di avere a maestri nello scrivere non il Bettinelli, nè il Roberti, ma il Boccacci, il Passavanti, e gli altri purissimi del 300; non il Frugoni, nè il Minzoni, ma l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto: e se de' suoi consigli non m' ebbi quel giovamento che la sua mente augurava, fu colpa non del buon seme mostratomi, ma del povero terreno sopra il quale fu sparso „. - Lettera del Biondi al suo G. C. Di Negro, nel giornale arcadico tom. XXXXVII.

(3) Sempre fui teco: d'ogni tua parola
Fei bel tesoro nella mente, e quale
È il mio saver, l'appresi alla tua scuola.
Perchè nel tempo ardente e nel brumale
Stando teco seduto in chiusa stanza,
Leggea qual è scrittor, ch' alto più sale;
E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi: e l'orme tue calcando,
D'esserti almen secondo ebbi speranza.
Biondi, Cantica in morte del Perticari.

(4) Il Borghesi, il Tambroni, l'Odescalchi ecc.

(5) Intanto le altre accademie letterarie d'Italia gareggiavano di fregiarsi del suo nome. E fu presidente dell'archeologia; uno del collegio filologico dell'università romana; consigliere della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C.; soprintendente generale degli studi delle belle arti in Roma per sua maestà il re di Sardegna; accademico della crusca; socio ordinario della reale accademia delle scienze di Torino; onorario della insigne e pontificia romana di san Luca; della pontificia delle belle arti di Bologna, e della reale delle belle arti di Torino; corrispondente della reale Borbonica Ercolanese, della reale peloritana, della reale lucchese, della pontaniana Il re Carlo Alberto lo nominò anche uno della giunta di antichità e belle arti. Fu pur socio dell'accademia colombaria di Firenze; in Roma della latina, dell'arcadia (ove fu detto Filauro Erimanteo), e della tiberina della quale nel 1818 fu presidente. Così appartenne all'accademia italiana di Pisa, alla provinciale di belle arti in Ravenna, alla pesarese, all'ariostea di Ferrara, all'imperiale e reale di Pistoia, alla rubiconia simpemenia de' filopatridi di Savignano (dove fu detto Eupuli Albulense), alla società volsca di Velletri, a quella degli ardenti di Viterbo ecc.

(6) Il Biondi fu valente ancora nell'epigrafia latina, e dettò moltissime iscrizioni per pubblici monumenti, specialmente in questi ultimi anni essendo tesoriere l'eminentissimo signor cardinale Tosti, il quale riguardò sempre il Biondi con particolare benevolenza. Principe magnanimo! I futuri ricorderanno con lode (nè sarà picciola) com' egli in tanta eminenza di ecclesiastica dignità si serbava amico beneficentissimo a Luigi Biondi; come con fraterna ed assidua sollecitudine lo assisteva moribondo; e con quanta gravezza di animo ne sostenea la morte. Sia gloria a lui, che in onorare così quel grande raccende gli esempi degli antichi secoli italiani.

(7) Delle sue dichiarazioni alla Divina Commedia hanno usato con lode il Cesari nelle *Bellezze* di Dante, ed il Costa nel *Comento*.

(8) Il chiarissimo cardinale Mai ritrovò nella Vaticana il manoscritto del Ceffi, e lo diede al Biondi, il quale nell'illustrarlo e raffazzonarlo s'ebbe a compagni il prof. Betti ed il principe Odescalchi.

(9) Questo racconto fu tradotto in classico latino dal Boucheron.

(10) Solo del primo uscirono dai torchi del De Romanis 50 esemplari.

(11) Giustina Bruni nipote del poeta.

(12) *Vita di monsignore Tassoni*, la quale è posta in fronte alle opere di quell'insigne prelato.

(13) Le Buccoliche di Virgilio, l'Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano, il museo Sciablese nel Vaticano, ed altre poesie e prose minori.

(14) Il re Vittorio Amadeo lo avea fatto cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro. Il re Carlo Felice lo fece conte. Il re Carlo Alberto lo promosse a commendatore. Leone XII lo fece marchese di Badino. E fu patrizio romano, di Montalto, di Anagni e di san Marino.

(15) Fra i letterati principali amici del Biondi furono il Monti, il Perticari, il Gagliuffi, il Borghesi, l'Amati, il Boucheron, il Grassi e il Costa: e fra' viventi il Giordani, il Niccolini, il Di Negro, il Santucci, il Marchetti, il Saluzzo: e fra i nostri di Roma il cardinale Mai, il principe Odescalchi, il cavaliere Visconti, il prof. Betti, quell'esempio di dottrina e di cortesia monsignore C. E. Muzzarelli, ed il mio venerando maestro prof. Rezzi, al quale la romana gioventù ha obbligo dell'amore vivo preso agli studi delle lettere, e ad ogni maniera di bello scrivere.

Inoltre fra i personaggi di alto grado, che professarono amicizia al Biondi, si distinsero, oltre i due nominati porporati, anche i signori cardinali Albani e Pacca. Ma la maestà della virtuosissima Maria D. Cristina di Borbone, regina vedova di Sardegna, se lo tenne carissimo, e continuando a farlo partecipe della sua corte, lo colmò di onori e di beneficenze. Poco prima ch'egli finisse lo avea con sè al Tuscolo, ove stava a diporto; ed all'annunzio della morte di lui, venne a tanto cordoglio, che rinunciò una festa di musicali strumenti che apprestavasele nel suo palagio. E con lei dolorarono i buoni della corte, e più d'ogni altro il conte Avogadro di Colobiano gran-maestro, personaggio di altissimo animo e di generoso sentire.

(16) Il Biondi era picciolo di persona e debole di complessione. E questa, snervata dagli studi, e nei mesi passati arrischiatasi per lunghe ore a forte sole, ad umida aria e a qualche altro travaglio, finì di cedere a quel male che già segretamente gli operava nel cranio e gli avea inferme le facoltà intellettuali. Essendogli esso stato aperto, dopo le 24 ore che morì il Biondi, il celebratissimo prof. Folchi (amico e medico di lui) trovò: „ la dura madre „ molto aderente alla faccia interna di quello; i vasi della pia meninge di- „ stesissimi dal sangue con separazione di siero gelatinoso verso la grande „ scissura del cervello; estratto il quale si raccolse del siero nella concavità „ dell'occipite; nel ventricolo laterale destro il plesso coroideo turgido; nel „ ventricolo sinistro il talamo del nervo ottico più grosso del naturale, al- „ l'esterno ed all'interno di color giallo, di una sostanza omogenea, senza „ più vestigio della tessitura propria della polpa midollare, molle, quasi „ fosse per degenerare in un tumore fungoso; il contorno sanguinoso scuro, „ come se il sangue ivi impedito nella circolazione, vi si fosse in maggior „ copia raccolto e diffuso: il nervo ottico, che partiva da questo talamo e „ si recava all'occhio destro, fu ritrovato mollissimo ed atrofizzato „. Il defonto ha avuto i funerali in santa Maria in Aquiro, e la sepoltura gentilizia in santa Maria in Vallicella.

PORTA DEL REFETTORIO DI SAN WANDRILLO

(V. pag. 253).

In mezzo alla barbarie ed alla ignoranza, che presentano le prime fasi della monarchia francese, sono certamente di conforto, come furono certamente oggetto di liete speranze, quelle spontanee riunioni di uomini pacifici, che fuggendo una società ignorante e barbara chiudevansi nella solitudine per meditare sopra un mondo migliore, e riaccendere all'ombra del chiostro la face pressochè estinta de' lumi. Tutti ed intieramente dediti ai loro doveri questi rispettabili solitari non abbandonavano la preghiera che per lo studio, e per dedicarsi eziandio a manuali lavori. Era questo per essi l'antidoto salutare contro i mali reali, e le fallaci illusioni del secolo: e quando la politica assurda, il guerriero quasi selvaggio sembravano aver preso per divisa: *ruina e saccheggio*; *costruire*, *preservare e trasmettere* era quella de' cenobiti.

Esiste ora già da più anni una lodevole emulazione per togliere dall'oblio e dalla distruzione i nobili edifizi che vide innalzare il medio evo; e la Normandia, che può dirsi in Francia la terra delle chiese e de' castelli, ha ricevuto i primi omaggi di queste commendevoli ricerche. Le antichità di quei tempi esercitano ora in Francia la matita degli artisti, la penna degli scrittori, l'attenzione scrupolosa degli eruditi.

Uno de' più illustri monasteri dell'ordine benedettino fu l'abbazia di san Wandrillo, dove quei monaci nella preghiera, nello studio e negli atti di beneficenza meritarono così bene della cristiana e letteraria repubblica. Sul cadere del secolo passato, tempi di deplorabile aberrazioni, che al barbarismo ed alla ignoranza minacciarono ritrarre il mondo, esisteva ancora nel chiostro di san Wandrillo una famosa biblioteca, un gabinetto numismatico, fornito delle più rare medaglie antiche, una collezione di stampe di tutte le scuole, ed una quantità di manoscritti rari e preziosi. Tutto ciò è sparito: ed in poco d'ore le fatiche, gli studi, le spese di secoli furono perdute, disperse, distrutte.

Riparate, o figli, i danni de' padri vostri, espiate le sagrileghe loro devastazioni, grida potente una voce nel cuore della generazione presente: e quindi destasi oggi brama sì forte di raggirarsi in quelle ruine, di esplorarle, studiarle e piangere sopra tante memorie perdute. I discendenti di quelli, che furono così spesso accolti in benigno ospizio da quei monaci, oggi vanno ad ammirare la porta del refettorio del cenobio di san Wandrillo, come un bel monumento della rinascenza delle arti; ma non v'è più il benefico cenobita, che come in tua casa ti accolga, dandoti stanza e ristoro, e ti faccia partecipe di ciò che per tanti secoli erasi conservato, raccolto, aumentato per le generazioni future.

A pochi passi dall'abazia trovasi la fontana miracolosa detta di Caillouville, che dopo tanti secoli nulla ha perduto della sua fama. Colà affollavansi un tempo nel venerdì santo le turbe che venivano in pellegrinaggio a sentire la predica dell'abate di san Wandrillo. Ivi davansi gratuitamente le acque salutari; pubblico allora e non prezzato n' era l'attingimento; chè di simonia sarebbesi tacciato il venditore: oggi il luogo e la fonte sono di proprietà privata, e l'acqua salutifera si vende a cinque soldi il boccale. *L. A. M.*

LA VITTORIA NAVALE RIPORTATA DALL' ARMI CRISTIANE AL GOLFO DI LEPANTO.

Sotto gli auspicii della beatissima Vergine del Rosario.

INNO

presentato alla nobil donna
contessa Maria Castelbarco nata marchesa Fraganeschi.

Alla Diva degli astri, alla forte
Che dai campi dell'Etra s' avanza,
Bellicosa fra immensa coorte
A fiaccar d'ogni mostro l'ardir:
I trofei di guerriera possanza
Inghirlandi la terra e l'empir.

Dell'Eufrate dal barbaro lido,
E di Libia dall'orride spiagge,
Sollevandosi un fremito, un grido,
Già minaccia vendetta e furor:
Già s' avventano l'orde selvagge
Della misera Europa a terror.

Dell'Ionio fra i gorghi spumanti
Romoreggia la torva marina,
E due squadre di torri natanti,
Come turbin va turbo a scontrar,
Affrettando la pugna vicina
Vedi a fronte, e da tergo assaltar.

Ma colà dove in cima alle antenne
Vibra lampi falcata la luna,
Lieve spira sull'agili penne
Vento amico alla turba infedel:
E a pugnar più grand'oste s' aduna
Contro l'ire del mondo e del ciel.

Di ferocia ululante e di strida
Aspro suono per l'aere rimbomba;
Non è guerra, ma scorno e disfida
Oltraggiante di Cristo i campion:
Questo mare e l'abisso fia tomba,
Temerarii, alle vostre legion.

Tal di rabbia, delirio, e livore
Fiero il Trace ogni freno disserra,
E le vampe d'acceso furore,
Come tigre sprigiona dal sen:
Già le navi con impeto sferra
Fulgorando qual truce balen.

Ma fu mai contro al Sir delle genti
Poderosa uman' opra, o consiglio?
O non battono i turbini e i venti
Pronte l'ali al suo cenno divin?
Guatò il mondo, e ad un volger di ciglio
Cangiò in lieto l'avverso destin.

Ecco là vè la Croce s' accampa,
Rifulgente in color di zaffiri
Vivacissima luce divampa,
Dell'Olimpo s' aperse il sentier:
Ecco apparve dai splendidi giri
L'alma Diva de' nostri guerrier.

Lieta in volto e di gioia brillante
Sopra un raggio di sole discende,
E di rose e di gemme fiammante
Vago serto, corona immortal,
Dalla destra amorosa depende
Di vittoria giocondo segnal.

Come allor che la verga possente
Scosse il duce sul vasto Eritreo,
Rotto il mar, negli abissi repente
Tutta l'oste d'Egitto affondò;
E di scampo, e di gloria trofeo
La falange vittrice innalzò.

Così al nuovo divino portento
Che rivela quel mistico segno,
I destini del popol redento
Elementi, e natura fiancar:
Dell'Eterno ministre allo sdegno
Delle sfere le stelle pugnar.

Dove son, dove drizzan le prore
Del fuggente pirata i navigli?
Già de' bronzi tonanti al fragore
Scoppia accesa la folgore e il tuon:
Alla strage, agl' estremi perigli
Vano schermo è la vela e il timon.

Sbandeggiate, perdute, sommerse
Van per l'onde l'infrante triremi;
Atra notte d'orror ne coverse
Coll'orgoglio lo scempio fatal:
Morte ondeggia su gli alberi e i remi,
Morte vibra ogni colpo, ogni stral.

Ma tra il fumo, tra il sangue, e i stridori
Inghiottite già l'orde nefande;
Brilla il ciel di raggianti fulgori,
Tace l'onda sul liquido pian:
Lieto grido per l'aere si spande:
È conquiso il superbo tiran.

E tu, Diva, cui l'alta vittoria
Onor crebbe di merti e di lodi,
Sorridendo all'osanna di gloria
Di beltà sfavillasti e di zel:
Per Te sol trionfarono i prodi,
Spezzò il giogo l'afflitto Israel.

Nelle gioie d'arcana visione
Il Pastor dell'ovile romano (1)
Que' portenti, e le palme e corone
Ammirando e plaudendo scovrì:
Sommo eroe, degno figlio al Gusmano,
Per cui Roma e la fede fiorì.

D'allor grande sul Tebro, e solenne
Della terra all'estremo confine
Ebbe plauso, e avrà pompa perenne
Quel prodigio di fama e valor:
Scintillò nuova gemma sul crine
Alla Madre diletta d'amor.

O Sovrana, o mia dolce Reina,
Che hai su gli astri e sull'orbe l'impero,
Al saluto, alla prece t' inchina,
Per cui scende tua grazia e mercè:
Canterò di tue glorie il mistero
Inneggiando de' secoli al Re.

Di A. V. M. de' predicatori fra gli arcadi Archigene Anfigenèo.

(1) Sao Pio V dell'ordine de' predicatori.

LO SPOSALIZIO DI MARIA (quadro di Raffaello)

Toccava appena i diciasette anni, e già Raffaello Sanzio avea tanto appreso della pittura nella scuola di Pietro perugino, che ponevasi ad esercitare l'arte propria da solo. Fu primieramente a Città di Castello, ove sfolgorò il suo genio, e tanto mostrò valentia che le sue opere parvero del maestro. Ivi dipinse un san Sebastiano, il beato Niccola coronato dalla Vergine, un Eterno Padre che appare fra le nubi con grande maestà, un' Assunzione, e finalmente lo Sposalizio di Maria. In questo dipinto vedesi innanzi al tempio il venerabile sacerdote congiungere le mani di Giuseppe e della Vergine, predetta dai profeti a generare, per opera dello spirito santo, il Redentore delle genti. Intorno uomini e donne stanno spettatori al sacro rito. Il volto di Maria è soavissimo, e la sua mossa tutta modestia verginale; spira dolcezza l'aspetto di san Giuseppe, e maestà quello del sacerdote, che dava principio con rito solenne al grande mistero. Tutto in questo dipinto sente dei modi del perugino: ma gli intelligenti vedono un certo fare che già annunzia, come il pittore avesse in mente una maniera sua originale: sicchè lo segnano siccome l'anello di passaggio dalla prima alla seconda maniera dell'Urbinate.

Questo prezioso dipinto dopo varie vicissitudini, dalla chiesa di Città di Castello, per cui fu fatto, ornò la pinacoteca di Milano: ed ivi, chi bene il consideri, mostra qual esser dovette Raffaello nella pienezza del suo ingegno, se tanto poteva ancor giovanetto. Molte opere dell'Urbinate sparse nelle varie gallerie sono di maggior pregio di questa, perchè tengono un fare più originale, più grandioso: poche però si potranno dire francamente di Raffaello o fatte interamente da lui, poichè egli aveva discepoli sì valensi a copiarle, che non si sapevano distinguere dagli originali: e quando lavorava usava farsi aiutare dagli scolari Questa invece venne dipinta da lui quando ancora, essendo sul principiare, tutto e preparava e finiva da sè. Dell'originalità non accade parlarne, perchè è pienamente conosciuta l'origine. La grazia che spira questo dipinto si raccoglie anche dai semplici disegni e dalle incisioni, la migliore delle quali è quella fatta maestrevolmente da G. Longhi, e l'altra da Pietro Folo.

I lettori dell'*Album*, a cui sovente abbiamo parlato del divino Raffaello, o riassumendo la vita o riproducendo a disegno varie opere, avranno pure caro di vedere riprodotta questa bella composizione dello Sposalizio; poichè pur vedranno come fin dalla giovinezza Raffaello sentisse quella sacra inspirazione, onde potea poi riprodurre con tanta grandezza i fatti dei due testamenti. *D. S.*

SCIARADA

Compra, baratta e vende, ecco l'*intero*;
Ma che? starsi non può senza il *primiero*.
Dell'*altro* che dirò? è più che figli,
Senza esser padre, dà norma e consigli.

Logogrifo precedente PRI-A-MO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA MOSCHEA IN ALGERI

Grande sarà sempre il nome di quel re, che fece trionfare, non sono ancora due lustri, sulle coste affricane il santo segno della nostra redenzione contro le insegne della mezza luna; ma lasciamo alla posterità l'incarico di tesserne l'elogio: essa giudica freddamente, e noi godiamo soltanto di ciò che a dì nostri è così faustamente avvenuto. Dieci anni fa esisteano 60 moschee in Algeri; dieci grandi e cinquanta minori. La più rimarchevole trovasi già da più anni convertita in chiesa cattolica, e di questa presentiamo qui la veduta interna. Le colonne che sorreggono gli archi sono di bel marmo bianco, e le volte ornate di rimarchevoli sculture. Sopra i quattro lati della cupola principale, come sulla nicchia che contenea la cattedra dell'imano leggonsi alcuni passi del corano scritti in caratteri dorati sopra fondi di varii colori. A questa cattedra di vituperevoli falsità e menzogne vedesi ora sostituito un altare della nostra santa religione. Prima della conquista di Algeri era proibito ai cristiani, sotto pena di morte, di penetrare in una moschea, a meno che non se ne fosse ottenuto un firmano speciale. Quella che fosse stata lordata dalla presenza di un cristiano, dovea essere imbiancata a calce prima di esser restituita al culto. Nel 1802 poco mancò che non nascesse una sollevazione in Costantinopoli in occasione di una visita, che l'incaricato di Napoli accompagnato da più persone facea nelle moschee, munito di un permesso speciale del sultano. Gli studenti di Suleymanca gridavano al sacrilegio, e sputando in viso ai cristiani li oppressero di colpi. La città fu all'istante nella massima fermentazione; le donne turche gridavano dalle finestre, che si uccidessero quei cani di cristiani, e la polizia ebbe a fare non poco per sottrarli al furore del popolo. Alcuni giorni dopo il sultano fece strangolare quattro de' principali ammutinati alla presenza dei dragomanni degli ambasciatori, mentre altri trenta furono spietatamente sferzati e condannati all'esilio.

Dal 1830 in poi il rigorismo musulmano si è molto rilasciato in Algeri, ed i barbereschi soffrono senza muover lamento, che i cristiani visitino i loro tempj, sempre però sotto la cautela di far loro prima cangiare i calzari con alcune pianelle orientali.

Il musulmano non è tenuto a frequentare la moschea che una volta la settimana, il venerdì, giorno più particolarmente dedicato alle pratiche del loro culto. In tal giorno veggonsi delle banderuole di color verde inalberate sopra tali edifizj. Nondimeno i *muezzimi* così detti dall'alto delle torrette chiamano più volte il giorno il popolo alla preghiera: «Dio è grande, è questo il loro « grido che ripetono tre volte, Maometto è il suo pro- « feta. Venite alla preghiera: la preghiera è buona do- » vunque. Dio è grande, e Maometto è il suo profeta». A questo invito ogni musulmano dee porsi in ginocchio, e fare la sua preghiera, ancorchè si trovi nella pubblica strada. Allora gl' imani montano in pulpito, ed il popolo si reca alle moschee. Alla porta di queste trovasi un baccino d'acqua mantenuto da una fontana, che serve alle abluzioni delle mani, de' piedi e delle orecchia. Prima di entrare i musulmani tolgonsi le loro babusse e vanno ad accovacciarsi nel tempio, schierandosi in linee parallele di fronte al pulpito. L'imano legge i versetti del corano, che ripetonsi da alcuni assistenti ed a certi passi tutti si prostrano e baciano per terra. La funzione dura una mezz' ora circa: gli assistenti fanno conversazione tra loro con tutta libertà prima e dopo la preghiera. Talvolta gl' imani volgono il discorso agli uditori; la politica e la religione formano l'oggetto de' loro sermoni, e spesso in Algeri si è fatto uso di questo mezzo per sollevare il popolo contro i francesi.

Giova ora sperare, che piegando quei popoli all'incivilimento, sia da loro abbracciata la nostra vera religione, ch' è il vero fonte di ogni civiltà. *L. A. M.*

IN MORTE DI ELENA RASPONI GAMBA.

Il suocero.

ODE

Terribil diva che l'adunca falce
Ruoti, mietendo vite
Inesorabilmente, e volgi a Dite
D'ogni età, d'ogni sesso i miglior spirti,
Chi non dee maledirti?

Non io, che non ti temo, e ti disprezzo;
Ben sò che serva sei
Del supremo potere, che li dei
Falsi e bugiardi disperse qual vento:
Di lui solo pavento:

Ma s' egli è sommo bene e somma luce,
Che paventar degg' io?
Al cieco ingegno perdona, gran Dio;
Ma quando sposa, figli, e amici accanto
M' involi, io sciolgo in pianto.

Nel mirar tua grandezza occhio di linee
Talpa divien, ma sono
Le tempre tue, che mi dan senso e suono,
E se fra gioja e pianto mi confondo,
Così volesti il mondo.

Ecuba lamentava il duro fato
Quando sugli occhi estinto
Vide il suo Polidoro, e quando vinto,
E lacere le membra Ettore il forte
Cadde preda di morte.

Ma non sapea la misera che in breve
Colle sue cento nuore
Alla vista di Priamo che muore,
Corsa invano saria de' suoi penati
Agli altari adorati.

Ed io ch' or piango di virtude esempio
Un' amabile nuora
Al ciel salita nella prima aurora,
Abbenchè d'anni grave, io vò il futuro
Da lui sperar men duro.

Ruggiero Gamba.

NECROLOGIA.

Lunedì 16 del passato settembre circa le ore 20 ricevuti con edificante pietà i conforti di nostra augusta religione tra' quali il santissimo viatico dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale De Angelis arcivescovo di questa città, morì nel bacio del Signore monsignore D. Giovanni Battista Licca decano prima dignità di questa cattedrale e vicario generale della diocesi; le sue spoglie mortali furono con lugubre pompa associate al detto tempio, e nella mattina susseguente ebbe luogo il solenne funere con assoluzione al feretro della stessa eminenza sua reverendissima seguita dal funebre elogio del reverendissimo signor canonico D. Guglielmo Ricca lettore di ambe le leggi nel venerabile seminario e collegio.

Nato Gio: Battista Licca da ben cognita e distinta famiglia nel comune di san Lorenzo di questa diocesi nel 1756: appena giunto all'adolescenza intraprese nel seminario Falisco il corso regolare degli studi, distinguendosi mai sempre nell'acquisto delle primordiali scienze e gradatamente nelle elevate, per cui non equivoche speranze concepivano i genitori, quando per altra via si fossero rivolti i passi del giovane, cui le relazioni di famiglia preparavano fondate lusinghe di efficaci favori. Ma allogatosi nel convitto di Gradoli, immaginato dalla sapienza della chiara memoria cardinale Garampi, non mirò che a saldamente instituirsi nell'ecclesiastiche facoltadi ed a comporsi precipuamente alle virtù della propria abiezione e dell'amore dei simili, in modo che il prelodato personaggio il volle prescelto alla cattedra di dogmatica dopo la immatura perdita del ch. prof. Bonelli.

Consacratosi quindi alla predicazione ed altre pie esercitazioni, venne per superiore volere chiamato al servigio della sua chiesa madre, di cui divenne canonico, ed insignito della laurea dottorale. Dignitario successivamente, sagrista e decano. Indifferente nelle prospere, come rassegnato nelle avverse vicende dei tempi fu esempio degli altri nella deportazione sofferta. Sostenne inoltre l'ufficio di assessore camerale, quando fu in vigore, per lo stato superiore di Castro, l'incarico luminoso di vicario generale sotto vari porporati vescovi, e per tre fiate il più anche importante di vicario capitolare vacante la sede vescovile, riposando tranquillamente le autorità superiori sul vigilante Licca, siccome una volta il macedone Filippo sull'Antipatro suo. Non poteva lunga pezza ascondersi sotto il moggio il non ordinario suo merito, e venne successivamente eletto dalla santa memoria dell'immortale Pio VII, a vescovo di città della Pieve e di Tivoli. Tenace però nel proposito di suo basso concetto pregò ed ottenne dispensa, e dedicando vieppiù tutto sè stesso ed i propri averi al sollievo degli indigenti, ne sovvenne taluni particolarmente, ed istituì a sue spese una pia casa per le povere donzelle orfane che di tutto l'occorrente forniva; nè mai paga l'ardente

sua carità con atto di ultima volontà elargì fondi ed effetti ancor preziosi in prò dell'istituto, e quel che più rileva colpì il bel momento in cui la provvidenza volle concederci a padre e pastore l'eminentissimo principe cardinale De Angelis, e riguardandolo qual veramente angelo tutelare delle sante sue intenzioni, lo supplicò ad accettare la esecutoria testamentaria con piena facoltà di potere erogare il pingue legato in dote del vigente istituto non solo, ma ben anche di altre opere di pubblica utilità, dandogli a cooperatori per non obliar giammai il dovuto riguardo all'altezza del personaggio due specchiati canonici (siccome si è avverato in forma di codicillo), invocando fino agli estremi respiri la eminente pietà del porporato, per oggetto cotanto sacro al suo cuore. — Sarà ben facile dopo ciò d'inferire se monsignore Licca abbia saputo vittoriosamente consumare il corso del viver suo da meritarne corona di giustizia: se defonto al secolo viva nell'eternità: se in fine le opere sue luminose lo faccian di continuo rivivere ancor nel tempo.

IL CELEBRE SASSO DI SORIANO.

Soriano la cui felice e ridente posizione è tale da non potersi più bella delineare e dipignere da industre pennello di vivacissimo dotto pittore, nè descrivere dalla più delicata e fervida fantasia d'eccellente poeta, fu piantato alla vetta d'erto monticello che alle falde del Cimino verso l'oriente s' innalza. La salubrità dell'aria, il vasto e svariato orizzonte che scuopre, l'abbondanza e squisitezza de'viveri, tutto insomma concorrerebbe a renderlo luogo di delizia, se la lontananza della capitale, la difficoltà delle strade, la trascurata civilizzazione e coltura, nero e bruttissimo ostacolo non le facessero. Tra le altre cose che racchiude il suo svariato, estesissimo territorio degno d'essere da colta e dotta persona osservato, è senza meno il così detto dal grezzo popolo *sasso triticarello* che discorrerò brevemente, sicuro in cuor mio di far cosa grata ai cortesi lettori di questo foglio.

Alla sommità del Cimino nella parte del nord, in distanza da Soriano circa tre miglia, e poco più da Viterbo, giace smisurato macigno, che incontratosi maravigliosamente sovra una scogliera di durissimi selci, quali a lui d'intorno quasi artificiale bacino si stendono, ed avendo nel mezzo un rialzo che come perno il sorregge, rimane sì bene equilibrato che con picciolissima vetta da braccio men fermo si muove. Ed io stesso portatomi anni indietro in compagnia d'amenissima ed onesta brigata alla sommità del monte, ne vidi con maraviglia le regolari ondulazioni, di modo che sovra d'esso sedendo parea trovarsi in alto mare tranquillo, da piacevole venticello leggermente sospinti. Quindi è che Gallo non dubitò chiamarlo *terrestre navigium*. Plinio il vecchio alludendo alla sua rarità *naturae miraculum*. L'enciclopedico de' romani *totius mundi portentum*. *Terrestre navigium* il disse il Gallo perchè, come dicemmo, a guisa di nave abbenchè piena a ribocco da poca forza nel cristallino piano si muove. *Naturae miraculum* fu dal primo de' naturalisti chiamato, perchè a guisa de' prodigii dalle leggi meccaniche e naturali all'occhio di curioso osservatore sciolto presentasi. Finalmente il celebratissimo M. T. Varrone lo volle denominare colla frase *totius mundi portentum*, poichè a tempi suoi non conoscevasi altra simile maraviglia.

E qui potrei fare una lunga enumerazione de' varii sentimenti ed ipotesi che da valenti naturalisti spiegaronsi per la dilucidazione del fenomeno in discorso, ma per servire alla brevità, a me carissima, e per tema di potere infastidire il cortese non meno che dotto lettore, di buon cuore il tralascio. Solo ricorderò che il celebre Giorgio Luigi le Clerc conte de Buffon nell'aureo trattato delle terre, parlando della formazione de' monti, volle attribuirlo alle acque, le quali coll'instancabile loro attività seco traendo la vegetale ed altre terre men dure, lasciano le materie petrificate al di fuori, che incontrandosi per avventura equilibrate sopra duro macigno possono facilmente rinnovare un sì raro fenomeno. A questo sentimento pare altresì far plauso il colosso del nord, l'immortal Carlo Linneo.

Poco distante da questo celebre sasso dolcemente si innalza piccolo monticello dalla cui cima rimirasi il più vasto, il più esteso, il più svariato orizzonte. E qui ne' giorni estivi sedendo, forza è ricordare i bei versi dell'innamorato di Laura, che discorrendo le delizie d'Avignone, così sull'armoniosa sua cetra cantava.

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e il bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto;
E il rosignuol che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cuor ne 'ngombra .....

L'aria che si gode in questa fiorentissima verdeggiante montagna, la cui latitudine nord è di 42° 24′ 30″, la longitudine est di 9° 43′ 7″, e l'elevazione dal livello del nostro mare metri 1,070, abbenchè ne' giorni d'inverno sia alquanto stemperata ed umida (come appunto quella che si respira in Soriano posto sulla cresta d'una collina nella Calabria-Ulteriore), pure nella calda stagione è di un fresco più che dir si possa dilettoso e salubre.

Dott. D. Corsi.

La lettera M. = È singolare la gran parte ch' ebbe la lettera *M* nella vita di Napoleone. I nomi di sei marescialli (e per quanto ci è noto) di ventisette generali cominciano per *M*: Murat, Massena, Macdonal, Marmont, Moncey, Mortier. — Miollis, Montrun, Monton, Marchand, Milhand, Maison, Merlin, Morand, primo e secondo Meneau, Margaron, Mainer, Molitor, Manuvre, Mennier, Marcognet, Marceau, Musnier, Murelez, Marcanfin, Menard, Monnet, Mairenu, Moreau, Maurin, Merle e Marescot.

La sua prima battaglia era presso Montenotte, l'ultima a Mont-san-Jean. In Egitto pugnò contro Muradbey, guadagnò le battaglie di Millesimo, Mondovì, Marengo, della Moscowa, di Montmirail e Monteran. Mantova e Malta furono da lui espugnate. Milano fu la prima capitale da lui occupata, Mosca l'ultima: entrò pure vittorioso in Madrid. A Monaco assistette al matrimonio del principe Eugenio, a Magonza istituì le scuole di

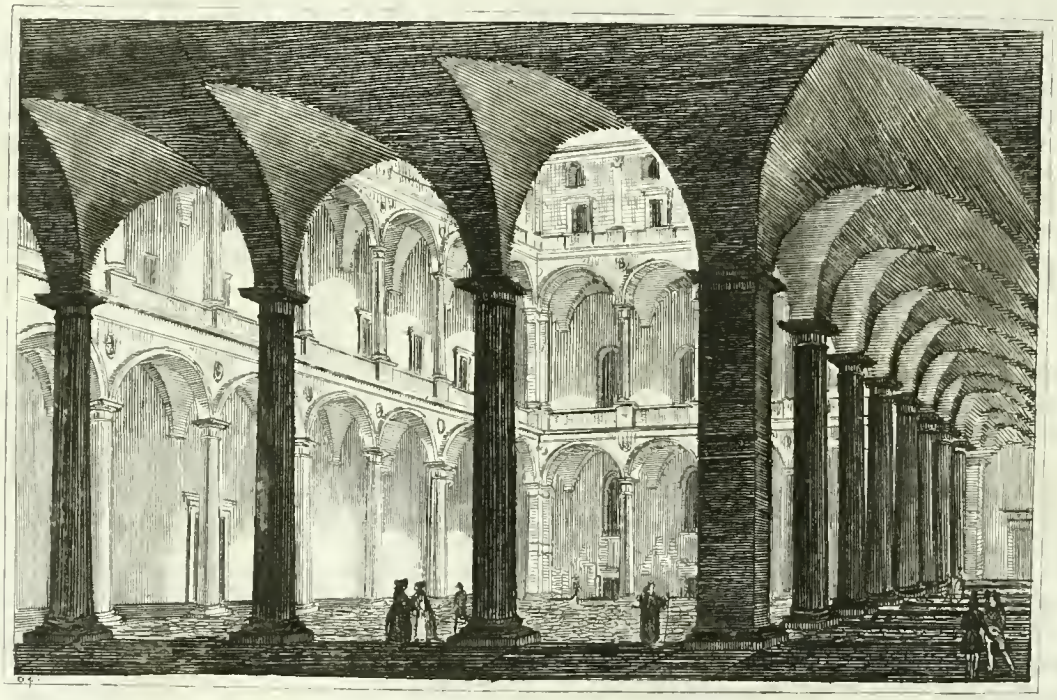
diritto. — Tre suoi ministri chiamavansi: Maret, Montalivet, Mollien: Moreau, per molto tempo suo rivale, ordiva una congiura. Mallet pure cospirò contro di lui. Murat l'abbandonò il primo, Menon fece perdere l'Egitto. A sant' Elena aveva seco Montholon e Marchand. Il suo primo cameriere era Montesquieu, e Maimaison l'ultimo suo soggiorno in Francia. In maggio accadde pure la di lui morte.

— Vi hanno in Pietroburgo 1,105 giardini tra pubblici e privati, 9 isole ombreggiate di alberi ed undici grandi viali alberati dalle due parti. Nel mercato de' cavalli v'è l'ippodromo per la state; ma nell'inverno le corse di cavalli si fanno sulla Neva ghiacciata.

OTTOBRE

Ecco l'uve mature, ecco il tesoro,
Che generoso autunno al mondo apporta;
Il soave licor splende più ch' oro,
E qual petto ricolma, e qual conforta.
Non Pane o Bacco o delle ninfe il coro
Sognate deità sono in mia scorta;
Ma ilaritade e vita e ogni ristoro
A sì mite stagione aprun la porta.
E seguir belve in caccia, ed alle reti
O al vischio o ad altro ingegno trar gli augelli
Mi giova, e i pesci ne' lacci segreti.
Ma quanto il tempo è più sereno e chiaro,
Passa più ratto, e a' giorni così belli
Il verno segue d'ogni luce avaro.

Prof. D. Vaccolini.



GRAN CORTE DELLA CANCELLERIA

Fra le fabbriche di Roma che meritino particolare attenzione, come monumenti storici e modelli di ottima architettura, deve annoverarsi questo sontuoso e vasto palazzo della cancelleria apostolica, edificato già dal cardinale Lodovico Mezzarota (altri dicono Scarampo) padoano patriarca di Aquileia, camerlingo di Eugenio IV, poi splendidamente perfezionato dal cardinale Raffaello Riario nipote di Sisto IV, sotto Leone X.

Per ristaurare questo edificio furono adoperati i marmi già crollati di molte fabbriche dell'antica Roma, e particolarmente di buona parte del Colosseo e dell'arco trionfale di Gordiano imperatore ch' era nell'Esquilino. Fu in questo palazzo la residenza dei cardinali camerlinghi sotto i pontificati di Clemente VII e Sisto V, ma ora vi siede il cardinale vice-cancelliere ch' è il titolare dell'attigua chiesa di san Lorenzo in Damaso. Servì un tempo per apostolico ospizio, ed ivi, fra gli altri personaggi, fu ricevuto il monaco orientale che come ambasciatore si riconosce col nome di *Prete Janni*.

Questa fabbrica fu ristaurata sui disegni non del Sangallo, come si legge in alcuni autori, ma su quelli di Bramante Lazzari, il che si vede chiaramente dalla maniera più minuta e secca di quella del Sangallo che visse un poco dopo, quando le buone arti erano giunte a maggior perfezione. Non è peraltro che in questo edifizio non vi si ammiri l'ingegno del Lazzari, che già aveva cominciato a mettere in pratica la maniera greca di fabbricare ed a seguire il buon gusto degli antichi, benchè le finestre del piano superiore gli siano state sformate con lavorarne il parapetto e farvi la ringhiera di ferro forse per acquistar luce negl'interni appartamenti. La porta grande di questo palazzo è architettura del Vignola, come anche l'altra che risponde sulla loggia del primo appartamento.

Il sovrapposto disegno è tratto dall'opera dell'architetto incisore professor Luigi Rossini, sulle fabbriche del 1500, e venne ridotto per quest'*Album* dal di lui figlio Alessandro, che nella verde sua età incomincia a dar opera nell'arte professata, con tanta pubblica lode dal genitore. Offre questa l'interno della corte del palazzo di cui è parola adornata da due ordini di portici, uno sopra dell'altro, sostenuti da quarantaquattro colonne di granito.

I suoi appartamenti furono pitturati da Giorgio Vasari, Francesco Salvati e da altri illustri artisti. I cartoni che si vedono nel gran salone sono di Marco Antonio Franceschini, e sono quei medesimi che hanno servito per fare i musaici di una delle cupole laterali della vaticana basilica.

In questa gran sala si adunano due volte la settimana dodici prelati e tutti gli uffiziali della cancellieria per la spedizione delle bolle apostoliche.

MEDAGLIONE DI NICCOLO' PICCININO

Modellato e fuso da Vittore Pisanello pittore e fonditore veronese del secolo XV.

Quando nella prima metà del secolo XV lo splendore della toga da Perugia diffondevasi pressochè in tutta l'Italia, la spada da' perugini capitani impugnata prodigi di valore operava per tutto. La militare scuola di Braccio Fortebracci era divenuta un alveare di prodi, e fra questi Niccolò Piccinino il primo luogo certamente otteneva.

Nato egli in Perugia nel 1388 da parenti oscurissimi, dopo una travagliata adolescenza, nella quale dovè per fino piegarsi a divenire povero mercenario di vile taverna, spronato dagli impulsi del suo genio, si pose per tempo sotto le bandiere del Fortebracci, e se questo restauratore delle italiane milizie toccò soventemente il colmo della sempre incostante fortuna; ella è pure giusta opinione di molti, che nella difficile scienza delle armi, il Piccinino lo superasse.

I primi sperimenti del molto valor suo si manifestarono quando egli appena il sesto lustro contava, e nelle falangi del Fortebracci, allorchè quel capitano illustre nel 1416 cacciò gli avversarii suoi da Perugia, rendendosi così della patria sua signore e tiranno; e nelle guerre che il Fortebracci spessamente portava nelle terre della chiesa, Niccolò sempre nuovo valore mostrava. Seguitando Niccolò le armi braccesche ebbe gran parte nell'assedio e nella giornata dell'Aquila, combattuta nel 1424 e perduta, come dicesi, per un errore del Piccinino, ed ove lo stesso Braccio ferito con la sua morte pose termine alla luminosa carriera delle sue glorie.

Così per la fazione braccesca e per lo Piccinino ebbero allora fine le cose del reame di Napoli; nelle quali però poco appresso, e nel secolo medesimo ebbe anche parte maggiore il suo figliuolo Jacopo Piccinino, le di cui azioni per que' monarchi operate si noverarono dal Pontano nelle sue storie, e si cantarono in eroico stile dal poeta Porcellio, il quale somigliandolo agli eroi dell'antichità, lo chiamò nuovo Scipione Emiliano.

Seguita la morte di Braccio il regime delle sue legioni rimaneva nelle mani di Aldo Fortebracci suo figliuolo e di Niccolò Piccinino, i quali unitamente agli eserciti loro si acconciarono al soldo de' fiorentini, che in lega con i veneziani mantenevano tuttavia la guerra contro Filippo Maria duca di Milano; e fino d'allora dagli sto-

rici fiorentini suoi contemporanei si proclamava come valentissimo condottiere di armi. In una vigorosa azione combattuta nelle valli di Lamona, le genti del duca fecero prigioniero Niccolo, che fu mandato in istretta custodia a Manfredi signore di Faenza. Costui toltosi dalla amicizia del duca, si collegò contro di lui con gli stessi fiorentini, ed allora nuovamente il Piccinino tolse il comando di quelle genti che avea poco prima capitanate; ma poco appresso mal soddisfatto de' fiorentini medesimi abbandonò quel comando, e si accomodò ai servigi del loro maggiore nimico Filippo Maria duca di Milano; ed i fiorentini indispettiti perciò del Piccinino lo fecero pubblicamente ritrattare nelle sembianze di traditore conforme l'uso di que' tempi, ne' quali, ed in un secolo tutto guerriero, cotesti tradimenti erano la moda del giorno. Quali poterono essere i motivi principali per cui Niccolò si dimise da' militari servigi de' fiorentini, si noverano da Neri Capponi ne' suoi commentarii pubblicati dal Muratori e da Giovanni Cavalcanti nelle sue storie pubblicate dianzi.

Apertosi così un nuovo campo alle militari glorie del Piccinino, servì con molta fedeltà fino alla morte quel duca in tutte le molte sue imprese. Incominciò senza indugio a correre ostilmente le terre de' fiorentini, e quando il duca stesso non lo conosceva ancora di persona, e di vederlo desiderosissimo, lo invitò alla sua corte, e giuntovi, dicesi che Filippo Maria si maravigliava come opere tanto grandi si compissero da uomo sì piccolo. Guerreggiò sempre pel duca nella Toscana, nella Lombardia, nella Romagna, nella Marca, nell'Umbria contro a' fiorentini, a' veneziani, a Francesco Sforza, a papa Eugenio. Occupò Bologna, strinse Brescia di assedio, si rese padrone di Verona, ma nel 1439 toccò una gran rotta nella quale a gran pena potè giugnere a salvamento a Capo Lago.

Mentre egli così guerreggiava pel duca nelle terre della chiesa, si recò in Perugia, ove sospettavasi che vi mantenesse un trattato per rendersene signore, e vi fu accolto con grandissime onoranze.

La somma delle cose di Perugia in quelli istanti dipendeva quasi dall'arbitrio di Niccolò; e talvolta ci tornava a mente perciò la ricerca, se per codesti avvenimenti si modellasse e si fondesse dal Pisanello il bel medaglione; come se i perugini avessero così voluto onorare questo celebratissimo loro capitano. Ma il brevissimo tempo di sua dimora in Perugia: il non avervi allora operata niuna azione importante, la poca soddisfazione che di lui ebbero i perugini, che desideravano ed affrettavano eziandio la sua partenza, non ci permetterebbero così facilmente di piegarci a somigliante opinione; e converrebbe pertanto una nuova ragione cercare per la quale la memoria del Piccinino fu con sì bel monumento onorata, e di cui è privo il museo Mazzucchelliano pubblicato negli anni 1761 e 1763. E perchè la storia di lui, sebbene ricca di avvenimenti, non ce ne somministra una più chiara o meno dubbia; perciò diviene forse più facile rivolgerci alquanto indietro, e supporre con migliore intendimento, che l'onore della medaglia si rendesse a Niccolò d'intorno al 1532 in cui il Pisanello era appunto nel suo fiorire, o poco appresso che il Piccinino si accomodò a' servigi del duca, il quale ben soddisfatto dell'opera sua, per ricompensarlo, e sempre più affezionarselo, lo adottò nella famiglia sua dei Visconti, affidandogli il supremo comando de' suoi eserciti; e quanto quel duca fosse generoso verso Niccolò lo sappiamo dagli storici, dicendoci pure che avendo Filippo Maria acquistato la terra di Pontremoli in Toscana, ne fece dono al Piccinino. La epigrafe del bronzo al suo ritratto congiunta: NICOLAVS . PICININVS . VICECOMES. MARCHIO . CAPITANEVS . MAX*imus* . AC . MARS . ALTER. ci assicura come esso non venne suso innanzi a questa epoca, come neppure dopo il 1442 per qualche nuovo motivo, che si addurrà qui presso. Laonde bisognerà dire che il bel medaglione di squisito lavoro, perchè Vittore era in somiglianti travagli peritissimo, lo modellasse fra il 1432 e 1444. Ivi il Piccinino agli splendidissimi titoli di marchese, di visconte, e di capitano massimo, riunisce quello pure di altro Marte, e potrebbe sembrare per avventura, assai ben fondata opinione il credere che da questo nummo del Piccinino togliesse il titolo del suo poema Lorenzo Spirito buon poeta perugino del secolo XV che dinominò appunto *Altro Marte* che terminò di comporre fra il 1470 ed il 72, e stampato la sola volta in Vicenza nel 1489. Il libro rarissimo, scritto in terza rima, è diviso in 101 capitoli, ne' quali si narrano intieramente le gesta di Niccolò, di Francesco e di Jacopo suoi figliuoli, ed anche di Braccio Fortebracci; e veramente lo Spirito dovè essere bene informato di que' moltissimi fatti, come colui che in qualità di segretario era stato ai servigi del Fortebracci e del Piccinino. Ma il rovescio del medaglione, che forse per la prima volta si ricordò da Paolo Giovio in una sua lettera, alla eleganza del disegno, alla perfezione del getto, ed alla importante notizia del nome del peritissimo modellatore: PISANI . P*ictoris* . OPVS congiugne una semplice ma spiritosissima composizione nella Grifonessa, che nudrisce con le sue poppe i fanciulli Braccio Fortebracci e Niccolò Piccinino. Nella Grifonessa pertanto arme di Perugia, viene simboleggiata la stessa Perugia, meglio distinta dal suo nome marcato nel collare, e tutto insieme viene a manifestare, che Perugia fu madre feconda di eroi, e la fu veramente. A supporre questo bel monumento modellato e fuso dopo la morte del Piccinino, non gioverebbe sempre credere che si modellasse dal Pisanello allorchè, secondo alcuni, questo celebre artista venne in Perugia a dipingere, e dicesi che ciò avvenisse circa il 1473 e che vi colorisse alcune tavolucce ora esistenti nella sagrestia di san Francesco de' conventuali di Perugia con eleganza a modo di miniatura condotte. Il Mariotti nelle sue lettere pittoriche perugine non esitò punto a farne autore il Pisanello: e Lanzi (1) che non ne fu certo bastantemente, dopo stampata l'opera sua, dimandava a noi per lettera di verificare quanto leggesi nella descrizione della chiesa di san Francesco di Perugia, ove quelle dipinture si danno allo stesso Pisanello, ma che noi opinavamo talvolta essere state operate da quel Domenico da Venezia, il quale appunto nella metà del secolo XV dipingeva anche in Perugia allo scrivere del Vasari, il che non iscrive del Pisanello.

(1) *Album* anno VI pag. 229.

Ma per tornare alle gesta di Niccolò, partitosi che fu da Perugia si inviava nuovamente a danneggiare le terre della chiesa e de' fiorentini, ma in uno scontro che ebbe con i nemici presso Anghiari incontrò la peggio e fu posto in piena rotta.

Erasi papa Eugenio pacificato con il duca di Milano, e con il Piccinino, e non collo Sforza sempre intento ad occupare le terre de' pontificii dominii, ed il Piccinino si recava a combatterlo, ma dagli sforzeschi fu rotto fra Rimini e Pesaro, e potè con la fuga salvarsi. Peggiorando in seguito le cose del duca di Milano e delle sue genti capitanate dal Piccinino, il duca medesimo pacificossi anche con i fiorentini, anzi collegatosi con esso loro e con i veneziani, annodò nuova lega con papa Eugenio ed Alfonso re di Napoli, ed il Piccinino si accomodò agli stipendi del papa e del medesimo Alfonso come capitano supremo, e da quel monarca fu onorato con ispecialissime distinzioni e con adottarlo alla reale famiglia di Aragona. Riflettevasi pertanto, che il bel medaglione non si modellava dal Pisanello in lode del Piccinino dopo codeste epoche; imperciocchè siccome quel fonditore onorò quell'illustre capitano con il titolo di visconte ottenuto dal duca di Milano; così non avrebbe probabilmente omesso di onorarlo con lo splendidissimo nome di aragonese.

Tornati così in buona grazia del papa il duca di Milano ed il Piccinino, questi fu creato dal pontefice stesso gonfaloniere della chiesa, e da Bologna ove allora trovavasi il Piccinino, tolse rapidamente a Francesco Sforza alcune città dell'Umbria che avea usurpate alla sede apostolica.

Seguite quella pace e quella lega, tutti i collegati si rivolsero a danni dello Sforza, il quale anche nel Piceno proseguiva ad occupare le terre della chiesa. Il Piccinino pertanto rinforzato di gente del papa e di Alfonso, ricominciò la guerra nella Marca, ma dalle armi sforzesche fu a monte Misone intieramente sconfitto.

Richiamato il Piccinino dal duca Filippo Maria a Milano ive se ne volò, lasciando il comando delle sue genti nelle mani di Francesco Piccinino suo figliuolo, il quale fu similmente sconfitto dagli sforzeschi. Giunto Niccolò a Milano si ritirò nella villa di Corlico, cinque miglia distante dalla città, ove sopraffatto da tetra melanconia e da fiera tristezza per i vantaggi ottenuti dalle armi sforzesche, e per le rotte che aveano sofferto esso lui ed il figliuolo Francesco, se ne morì nel mese di ottobre del 1444, noverando soli 54 anni di età, scrivendo altri che morì di veleno. Il duca Filippo Maria assai se ne dolse, e Giovanni Cavalcanti nelle sue storie recentemente pubblicate, ci ha serbato i migliori dettagli di tutto ciò che avvenne nella ultima infermità, e nella morte del Piccinino.

Se Niccolò fu temuto in vita, fu anche onorato in morte con funerali splendidissimi ordinati dal duca Filippo Maria; ed in essi Niccolò, Pessina, Antonio da Ro, e Pier Candido Decembrio recitarono orazioni e carmi in sua lode, delle quali produzioni non si ha alle stampe che l'orazione del Decembrio pubblicata dal Muratori, rimanendo le altre inedite nella Ambrosiana di Milano. L'ultima infermità e la morte del Piccinino, così ci vengono narrate da un anonimo cronista inedito perugino suo coevo:

« Il dì 20 ottobre venne la nova qui in Peroscia come era morto el capitano Niccolò Piccinino da Peroscia capitano generale delle gente darme della chiesa et delle gente darme del duca de Milano: et che quado lui andò al duca era infermo: onde che el ditto duca lo mandò de la da Milano in una ajere buona et luocho dilectevole aciochè lui pigliasse conforto et allegrezza: et la morì de infermità: dicto capitano era homo picholo de statura et era zoppo et era valentissimo guerriero et homo de grande ingegno et havea fama per tutto el mondo: et gran danno ne fo alla città de Peroscia perochè dopo la morte sua Peroscia non ebbe mai più quello ardire che ebbe per prima ».

Cav. Giovanni Battista Vermiglioli.

DEL TEMPO.

Niuna cosa è più preziosa del tempo; ma fugge ratto, e non torna indietro. Egli è vero che si divide in passato, presente ed avvenire; ma se crediamo a Crisippo: il passato non esiste più, il futuro non esiste ancora; dunque il solo presente esiste, è il solo di cui possiamo godere ed occuparci.

Veramente goder possiamo ed occuparci coll'animo sì del passato che dell'avvenire; ma del presente possiamo dire: egli è nostro. Facciamo adunque di valercene a bene.

Ma che dire dell'opinione di Archidamo, il quale negava l'esistenza reale del presente: imperciocchè, diceva, il momento attuale è divisibile in due parti, l'una è nel passato e l'altra nell'avvenire? Egli è questo un sofisma, che confonde i limiti senza voler contare il mezzo: questo, cioè il presente, ha per limiti il passato e l'avvenire; ma non è meno reale.

Del resto ben si vede la fuga del tempo quanto è rapida, e se il presente si paragoni all'eternità riducesi ad un punto, che sfugge: così egli è vero che questa vita mortale è come un lampo, che passa, e noi dobbiamo sempre aver gli occhi alla vita futura: qui andiamo pellegrinando, la è il nostro soggiorno eternamente lieto o triste, secondo avremo meritato. *V.*

Varietà. = L'andare da Parigi a Pietroburgo è ora non men facile e breve che economico viaggio. Si è stabilita a tal uopo, con privilegio dell'imperator delle Russie, una compagnia anonima, presieduta dal signor Albrecht della città di Havre, di grazia la qual compagnia per mezzo di navi a vapore che regolarmente muovono da quel porto francese, fa trasportare merci e viaggiatori senza fermarsi a Pietroburgo. Per andarvi da Parigi per terra richiedesi non meno di 15 giorni e bisogna percorrere un tragitto di 500 leghe a traverso di paesi diversi tra difficoltà innumerevoli con dispendio gravissimo; laddove ora per mare il viaggio si compie in sei giorni, costa quattro volte meno, e fa risparmiare infiniti impacci a' passeggieri.

RENDICONTO METEOROLOGICO DELLA PASSATA ESTATE 1839.

Stando a ciò che si può dedurre da certi dati *empirici*, alcune particolarità che si osservarono verso il finire della passata primavera davano ragione a pensare che la stagione estiva sarebbe stata per essere di una temperatura molto elevata. Diffatti noi osservammo che la comparsa delle rondini fu anticipata di molto dalla venuta ordinaria; che quella degli scarabei ed altri simili insetti fu pure anticipata; e la fioritura di alcune piante succeduta innanzi tempo ci confermava sempre più nel presagire una forte caldura.

Nei primi giorni della estate noi osservammo che il termometro di Reaumour era salito molto alto mantenendosi alternativamente dai 27° a 26° in fino al giorno 28 di giugno per poi discendere in sino a'20°, e mantenersi a quasi tutto il dì 9 luglio in una costante alternativa dai 20° ai 24°: sicchè taluni opinavano che la presagita caldura non avrebbe avuto effetto con quella intensità che si era da' pratici meteorologici predetto. Ma dopo tre giorni osservammo il termometro risalire di bel nuovo ai 27° (giorno 13 luglio), e 24 ore dopo elevarsi ai 28°, il giorno appresso ai 29°, e così dal 13 al 22 luglio non oltrepassare i limiti dei 28° ai 29° $\frac{1}{2}$. Questa è la massima temperatura osservata durante la stagione estiva. Non è questo il vero grado di caldo che si è sofferto in Roma, dirà taluno, mentre si ha luogo a credere ch' esso sia stato molto maggiore; ed io confermo che realmente la cosa è così; ma se si rifletterà che la specola ove si fanno le osservazioni è di una elevazione considerevolissima, allora ognuno per sè stesso si avviserà che pure la differenza della temperatura deve essere proporzionale alla differenza che passa fra l'altezza di esso osservatorio ed il livello medio del suolo piano di Roma. Or dunque sappiasi che la differenza media osservata è di circa più due gradi e mezzo per il caldo, e di circa due gradi e mezzo meno per il freddo; ed a prova di ciò ne sia che per avere la vera temperatura del giorno 21 luglio in cui il termometro dell'osservatorio segnava gradi 29° $\frac{1}{2}$ io mi portai in piazza colonna con un termometro portatile alle tre ore pomeridiane, ed esposto l'istrumento all'ombra dopo dieci secondi notai che si era elevato ai 32°, 3. I venti australi che quasi continuamente spiravano, le calme, lo stato molto vaporoso del cielo influirono non poco a renderci così incomoda una caldura non tanto comune.

La seguente tavola porrà il cortese lettore alla portata di conoscere in un sol colpo d'occhio gli estremi di temperatura, lo stato del cielo e la direzione del vento ecc. Circa i venti poi ho stimato ben fatto di adottare la nomenclatura italiana avendomi a ciò costretto la quasi poca o niuna conoscenza anemoscopica che dalla comune si ha; mentre dei trentadue venti che ci sono indicati dalla bussola, soli due ne ho qui sentito nominare, cioè la tramontana e lo scirocco; servendosi del primo per indicare ogni qualunque vento fresco o freddo, e del secondo per tutti quelli che aura calda ne mandano. Se si riflette poi che lo scirocco è quel tal rombo di vento che quasi mai, o rade volte, spira nel punto della valle del Tevere ov'è posta Roma, e che l'incomodo libeccio è quello che può riguardarsi per uno dei predominanti, portandoci continuamente ammassi di vapori, nubi ed acqua, si verrà in avviso perfetto dello scambio che la poca cognizione del come l'orizzonte è diviso continuamente produce.

Si avverta, siccome è stato altre volte detto, per l'epoca del massimo caldo s' intende dalle due alle tre pomeridiane; quella del minimo sono le ore del mattino innanzi la levata del sole ecc. (V. Rend. anteriori).

Tavola I.ª

dei valori estremi e medii della temperatura, e dello stato del vento e del cielo durante l'estate 1839.

Denomin. dei mesi	Temperature estreme	Stato del vento denominazione dei venti n. dei giorni	Stato del cielo denomin. dello stato del cielo n. dei giorni	Totale della pioggia	Osservaz. particol.
Giugno dal 21 a tutto il dì 30	gr. massima 27,0 minima 12,0 media, massima e minima 33,6 11,5	alternativa di venti austr. 6 scirocco 1 ponente 1 alternativa di venti borcali 2	chiaro 6 commisto 3 nuvolo 0 vaporoso 1		
Luglio	massima 29,5 minima 10,0 media, massima e minima 25,9. 14,1	libeccio 13 ostro 4 alternativa di venti austr. 11 calma espressa in ore 72	chiaro 15 commisto 8 vaporoso 8	lin. 10,3	comp. delle locuste il dì 16
Agosto	massima 27,4 minima 10,5 media, mass'ma e minima 24,7. 17,89	libeccio 5 ostro 6 tramontana 3 alternativa di venti austr. 4 alternativa di venti bor. 13 cal. es. in o. 198	chiaro 14 nuvoloso 2 commisto 13 vaporoso 2	lin. 29,57	perelio il dì 30
Settembre	massima 26,3 minima 10,5 media, massima e minima 22,95. 13,53	ostro 6 levante 1 alternativa di venti austr. 9 alternativa di venti bor. 4 cal. es. in o. 66	chiaro 2 commisto 16 nuvoloso 2	linee 19	

Tavola II.ª

recapitolazione della tavola antecedente.

Venti	Giorni	Calma espressa in ore osservata a diversi intervalli	Stato del cielo	giorni
Tramontana	3		Chiaro	57
Ostro	16		Nuvoloso	4
Levante	1		Vaporoso	11
Ponente	1		Commisto	40
Libeccio	18			
Scirocco	1			
Alternativa di australi	30			
Alternativa di borcali	19	ore 236		

Temperatura media di tutta l'estate gradi 27,875.

N. B. *La temperatura media ordinaria nella stagione estiva essendo in Roma gradi 24, la differenza osservata in quest' anno risulta maggiore di gradi 3,875.* *P. C. Decuppis.*

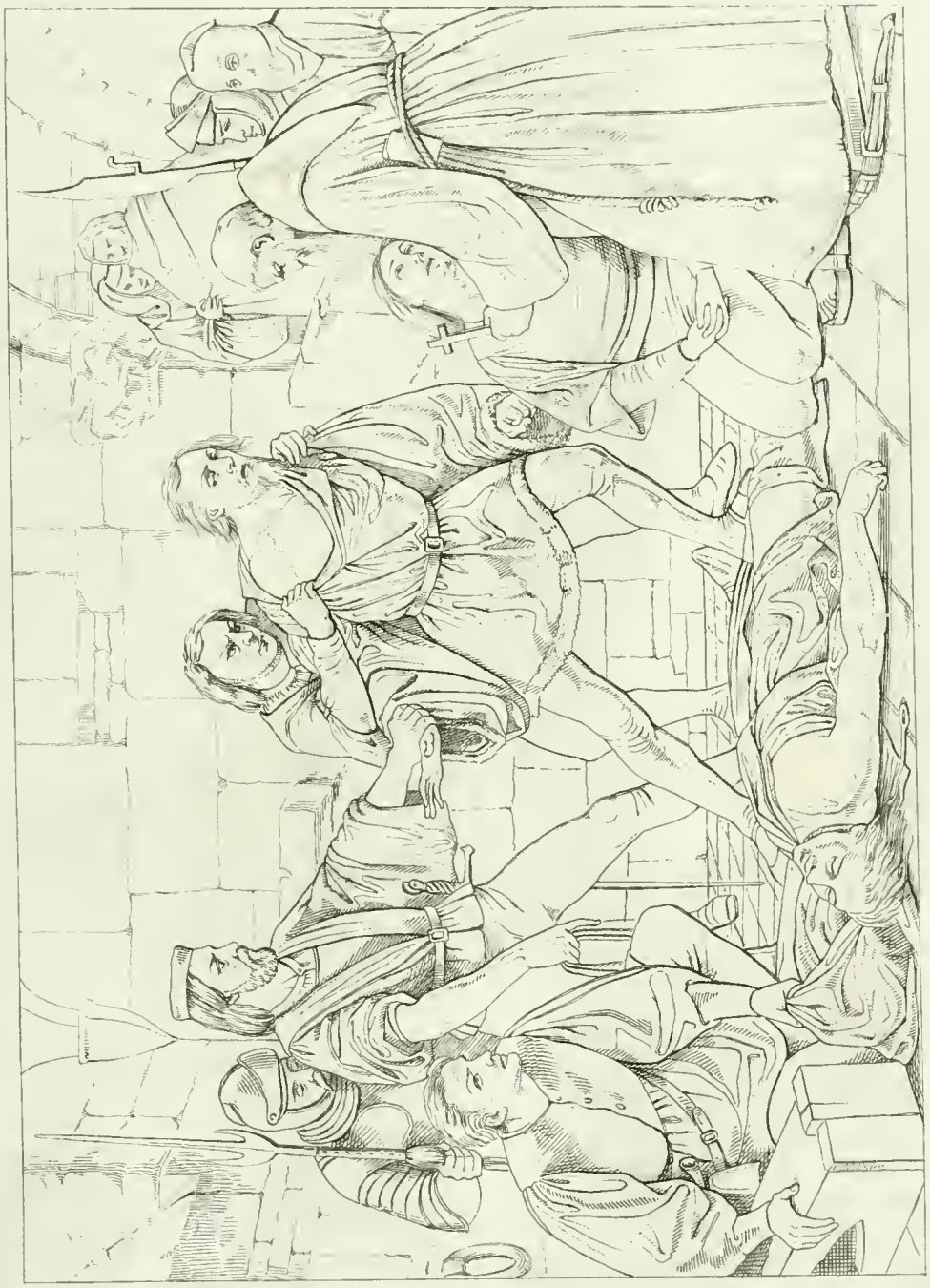
SCIARADA

Il *primiero* è generoso;
Nulla all'*altro* fu nascoso;
E il *totale* dalla greggia
Alla reggia - un dì passò.

Sciarada precedente *MERCI-AJO.*

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA MORTE DEI CARRARA SIGNORI DI PADOVA



(Dipinto di Cesare Masini)

Quando Gioan Galeazzo Visconti per inganno erasi fatto duca di Milano cacciandone Bernabò suo zio, e per forza cercava occupar tutta Italia, e incoronarsene re, in questi pensieri e speranze travagliato, seguendo gli scambiamenti continui della fortuna, molte sue imprese prospere, altre infelicemente gli successero. E fra quelle con singolare accorgimento condotte non v' ha dubbio esser la lega col signor di Padova Francesco da Carrara il vecchio per privare del potere e delle città di Verona e Trevigi Antonio della Scala, infesto al primo per in-

gordigia d'impero, all'altro per private inimicizie. Onde-chè la potenza degli Scaligeri non potendo contrastare a tante forze riunite prestamente fu al tutto abbassata, e il Carrara contento a quella vittoria nella prosperità si prometteva vivere sicuro e temuto nel possesso de' suoi stati. Ma il suo godere fu di corta durata; e presto ebbe a pentirsi d'aver desiderato l'altrui rovina, sovra la quale, s'accorse, ma tardi, essersi fabbricata la sua. Imperciocchè colui, che su la distruzione degli altri voleva innalzarsi, non era da credere che per poca terra e vendetta d'ingiurie non sue prendesse guerra sì importante e accanita, per la quale discoperta all'Italia la sua smodata ambizione molte altre gliene suscitarebbero contro non meno gravi e sanguinose; e in vero nella divisione di tal preda trovò con Francesco colorato pretesto per nimicarselo; e congiuntosi a suoi danni co'veneziani nemici mortalissimi dei Carrara, per queste armi aiutate dal tradimento e dal mal animo che gli portavano i suoi popoli fu sopraffatto, messo fuori de' suoi stati, e ritenuto prigione in un castello del duca ove miserabilmente morì: e vide il suo figlio Francesco Novello andar tapinando per il mondo con la moglie, e con gli altri suoi nipoti Francesco III, Giacomo, Ubertino e Marsiglio, e a compenso dell'usurpato potere essere offerto dal duca con vergognosa provvisione in danaro un castello presso ad Asti rovinato nelle mura, e d'ogni cosa più necessaria diserto. Ma tanto infortunio non ti sarà nella tua persona compianto, o Francesco, già vecchio, e con prole tanta da' tuoi costumi dissimile! dacchè con superba crudeltà, ed eccessive gravezze alienasti gli animi dei tuoi sudditi dall'amarti, dimenticando o tenendo forse a vile quegli insegnamenti, che per te scrisse a ben reggere i popoli il tuo Petrarca, quando ospite per la seconda volta, ai molti benefici ricevuti da te e da quel Giacomo a lui sì caramente diletto, in compenso lasciavati quell'aureo libro dell'*Ottima amministrazione dello stato*; nel quale con l'amore e la giustizia mostravati doversi governare gli uomini, e che ogni mala contentezza in questi è sempre addentellato a nuove e furiose mutazioni.

Ma non fu per tante sventure sbattuto e spaventato il giovane Francesco, che conservando ne' maggiori pericoli l'animo forte e ardito, la mente tranquilla e ne' partiti niente scarsa, non vi fu amico o nemico che balenasse alla fede de' Visconti ch' egli non lo tentasse, mostrandogli e i vantaggi e il momento di vendicarsi, o per la troppa mal sicura potenza non consigliasse ad armarsi e non tener patti. Ma trovati i fiorentini timidi e dubbiosi, che ancora non ardivano scoprirsi nemici al Visconti, i veneziani con mala consigliata politica favorirlo ad ogni lor potere, e gli altri potentati d'Italia con diversi pensieri irresoluti, risolvette cercar vendetta nelle armi straniere: e ben sappiamo come ne' suoi viaggi ponesse innanzi agli occhi a chi volesse calpestarla facil preda la disunita Italia per le continue cittadinesche sanguinose fazioni, attrita di forze ed inferma. La prigionia del padre, il tradimento e le strettezze dello stato presente commossero l' animo del duca Ottone di Baviera suo genero, che datogli armi onde poter rimettersi negli stati paterni, con quelle subitamente si partì, e veduto il viso ai suoi nemici, scontrati potè fugarli, e nella patria e nel potere tornato alcun poco signoreggiarvi. Perciocchè il duca, che tumultuando così dappresso ad altri suoi dominii era vivuto in grandissimo pensiero di perderne alcun altro, fatta nuova massa di gente cogli aiuti eziandio de' veneziani, gli fu sopra, e quantunque non ben stabilito, tuttavolta tenendogli fronte, con nuovo sforzo d'uomini e d'armi l'ebbe sconfitto, e tradito fu menato col suo figlio Francesco III prigione ai piedi del doge Steno in Venezia. Ove mentre s'inchinava a misericordia, e gli faceano salva in perpetua prigionia la vita insieme a quella di Giacomo che era già da più tempo in lor mani, ecco sopravvenire a quel consiglio Jacopo del Verme condottiero delle armi veneziane vittorioso e temuto, a loro in riverenza ed amore, dai Carraresi odiato e lor nemico, il quale domandato qual partito prenderebbe ad assicurarsi di questa famiglia, che dava col suo valore e col suo ingegno tante brighe e tanto pericolo alla repubblica: rispose, *uomo morto non fa guerra*, e con queste parole mutò ancora la sentenza degli altri, che condannarono quegli infelici a quella miseranda morte, che con tanta verità di passioni ci è messa innanzi gli occhi in questo dipinto dal valente giovane signor Cesare Masini.

E in quella carcere orrida tratti, da una ferrata a sinistra illuminati, vedesi Francesco Novello disteso in terra a traverso la prigione nella difesa feroce che avea fatta alla sua vita d'una corda di balestra, finalmente strangolato, e quivi pure condotto il suo maggior figlio Francesco III e l'altro Giacomo a finir di capestro. A tanta scelleranza poi perchè non andasse disgiunto lo scherno, guarda in viso a quel ribaldo sicario a sinistra che inchinato a terra un ginocchio appoggia una mano allo sgabello con il quale disperatamente cercò campar la vita il trapassato, mentre con l'altra tien levato su un panno che copriva il corpo del padre dell'infelice giovine cui mostralo, tanto ch' egli già ne inorridisce e trambascia. Nè tutto qui deve rimanersi il suo disperato dolore, chè già sentesi afferrato nel polso dalla mano sinistra di quel carnefice della sua famiglia Bernardo de' Priuli, il quale coll'altra mostragli insieme il capestro e additagli il padre. Manigoldo non meno svergognato dell'altro che dietro le spalle di quello sventurato sforzasi a suo potere, lacerandogli l'abito in sul petto, ritenerlo dalla fuga. Nulla vi troverai che possa dirsi esagerato in quella furiosa movenza di Francesco, se vorrai considerare qual core dovess' essere il suo nel vedersi ai piedi il padre morto, ed egli in poco d'ora doverlo seguire! Ed era ben cosa malagevole cogliere quel punto vero, e mostrarsi conoscitore profondo della natura umana in somiglianti passioni. Oltre a che un bel contrapposto a tanta dolorosa violenza ci viene da quella imperturbabile rassegnazione in Giacomo, che confortato a ben morire da un cotal frate Benedetto (che già a suo padre tale ufficio pietoso avea renduto) scritta la sua acerba e pietosa fine alla sua sposa, perchè in lei avesse almeno chi di lui si ricordasse con lagrime, consegnata la lettera al buon frate niun altro pensiero più lo rattiene o molesta, avuta promessa che sarà nelle mani della sua Belfiore: e già tu puoi vederla tra il cordone e la tunica. Egli è ginocchioni abbandonato non

meno nell'animo che nelle membra, le mani appena tenute insieme per stringersi che fanno in su l'estremità le dita alcun poco, il corpo poi è tutto sopra la polpa delle gambe e le calcagna. Il perturbamento estremo dell'animo suo e la fede alle parole di futura quiete, con che frate Benedetto che gli è accanto in piedi lo sostentava, sono vivamente dipinte in quell' angelico volto da quanti il videro ammirato in quello trovando tanti diversi affetti squisitamente col pennello ritratti. Su per le scale che mettono nella prigione vi sono due de' Dieci venuti ad assicurarsi co' propri occhi che dalla famiglia de' Carrara non siavi più altro da temere. Due soldati l'uno dietro il Priuli, l'altro insieme ad un confratello della compagnia della buona morte con capuccio in su gli occhi, sono dietro il gruppo di Giacomo. Quanto da questa composizione ne risulti l'unità, ogni uomo che si conosca d'arti ne ha rendute lodi sincere all'artista. La verità delle passioni come sia espressa ne fece già fede il pubblico, che in que'giorni ne' quali fu esposto nelle sale in su la piazza del popolo affollatosi intorno in calca se ne commoveva, sì che a molti fu udito dire essere per durare quella pietosa sensazione fino a tanto che la memoria lor tornasse innanzi il giorno 19 gennaio 1406. E qual lode maggiore ad un artefice, che veder l'arte sua con alti subbietti potersi rendere agli uomini non pure di piacere ma utile a migliorarne l'animo e i costumi infelicemente effeminati e corrotti! Alcuni forse mi domanderanno qual bene siane venuto a chi vide quella spaventevole carneficina, niun altro forse immaginandone salvo la compassione. Ma costoro in vero molto a mio parere vanno errati perchè a chi non seppe l'istoria di que'tempi diede occasione di conoscerla e in tali vittime di potere illimitato riconoscere i nostri tempi più miti; a chi la seppe insegna non superbire nella prospera fortuna e non sperar facilmente compassione e benignità in chi ha interesse per spegnerti.

Con questo dipinto diede fama a sè stesso ed accrebbe nuova gloria alla patria il giovine Masini, che formato il suo stile su i classici d'ogni scuola ne trasse uno suo proprio che per esser cacciato di scuri tiene un poco al caravaggesco, già da que' due sommi della scuola bolognese Guido e Guercino avuto caro e seguito. Per la qualcosa se è vera quella sentenza del Buonarroti che la pittura dev' esser tenuta migliore quanto più va verso il rilievo, la maniera del Masini non può essere giudicata che ottima a recarci in su gli occhi viva la natura; e tanto valore d'ingegno e d'arte sarebbe forse rimasto in altre opere nascosto se la fortuna che voleva pur condurlo a quella fama di eccellente da lui meritata, non l'avesse fatto conoscere a quella sapiente e generosa duchessa di Sagan, cui l'amore delle arti per tante antiche e fresche prove essendosi renduto creditario, veduto questo dipinto lo volle suo, ed altro che già condusse a termine gli allogò, il quale ci rende visibile Dante quando ambasciatore de' fiorentini a Bonifacio VIII si compiangeva della sorte della sua miseranda patria, Italia. Per tal modo crebbe nella fama e nell'animo questo giovine; nè lo perturbi giammai ne' suoi più lieti pensieri d'un avvenire avventuroso l'eterna guerra de' tristi ignoranti ai buoni che studiano, e a conforto del passato riducasi a mente che Annibale Caracci ed Agostino nel tornare da Venezia a Bologna furono dalla vecchia e corrotta scuola perseguitati e vilipesi. Ma qual compenso non dà il tempo alla virtù vera e all'ingegno! quella latrante caterva di sciocchi rimase son ben quasi tre secoli schernita e maledetta, e i nomi de' Caracci cui dobbiamo il secondo risorgimento della pittura, dureranno cari e venerati negli uomini avvenire.

O. Gigli.

Diviatore naturale del fulmine. = Ad un americano, al celebre Franklin andiam debitori dell'ingegnoso pensiero di regolare il cammino della folgore ed evitarne i disastri, dandole un corso tranquillo e nascosto mediante un diviatore artificiale; ed agli americani sembra che pur si debba un altro ritrovato di forse maggiore entità per la semplicità nella sua applicazione, ed è il diviatore naturale del fulmine. Si è osservato in America, che il *bossolo* o *bosso* a foglie larghe (*buxus semper virens varietas* L.) che è una varietà del bossolo europeo non viene mai colpito dalla folgore.

Il giornale che pubblica questa interessante notizia aggiunge però che anche gli antichi conoscevano questa proprietà del bossolo, e che ne' temporali i pastori si ricovravano sotto i rami di quell'albero. Nello stato di Tenessée, in tempo di procella, gli abitanti nascondonsi sotto quella pianta, nè corron mai pericolo. Non resta che confermare questo fatto con ripetuti e diligenti esperimenti e con esatte osservazioni, e poi avremo un parafulmine economico alla portata di tutti. Quindi la casa del contadino, la sua stalla, i fienili avranno a canto un *bossolo* protettore; e lungo le vie fra mezzo i campi alcuni di questi alberi liberatori dal fluido terribile, posti a conveniente distanza offriranno sicuro asilo al viandante ed al lavoratore.

SONETTO

IN MORTE DI MONSIGNOR SECONDIANO BRUSCHI (1).

O tu simile al cedro, onor supremo
Del Libano, cui svelse austro dal suolo,
Dolce maestro mio, che il vale estremo
Desti alla terra, e ne lasciasti in duolo,
Vedi, che in cor l'affanno indarno premo
Deserto al tuo partir, nè piango io solo;
Corito meco, e Roma, e tosto udremo
Suon di pianto venir dall'Istro a vôlo.
Se pietà basta nel comun dolore,
Soffri che sul tuo avello un bacio imprima,
Ed il cenere tuo doni d'un fiore.
Morte ne frema in suo poter schernita,
Te vincitor mirando nella prima,
Come ora sei nella seconda vita.

Di Luigi Dasti

(1) Egli era nato in Corneto. Intraprese, e compì il corso degli studi in Montefiascone, ove fu poi precettore, anche all'autore del sonetto. Divenuto sacerdote fu promosso a vari distinti impieghi, fra i quali a quello di uditore della nunziatura apostolica di Vienna, e più recentemente all'altro in Roma di minutante della segreteria di stato. Nel disimpegno di tanti incarichi fu da tutti commendato per dottrina, ingegno e prudenza. Con generale compianto morì il giorno 28 settembre 1859.

LA VIGOGNA

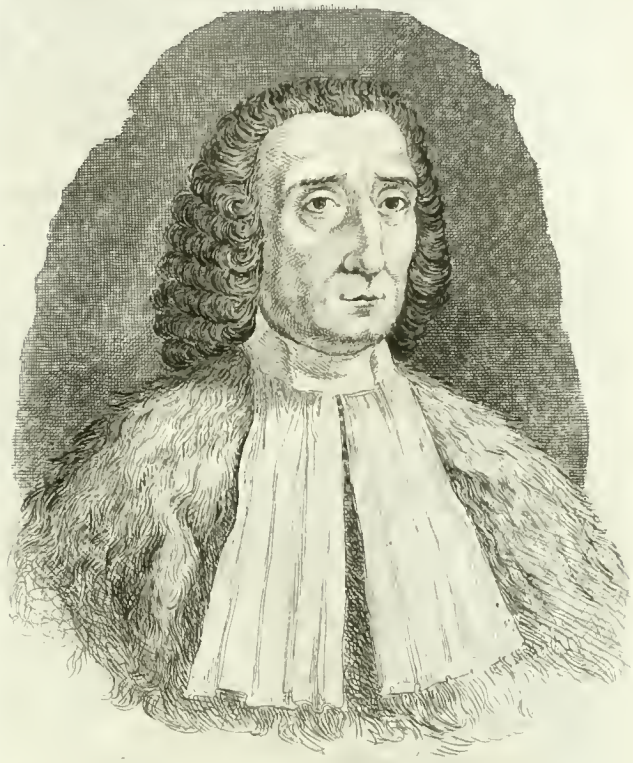
Quest' animale del Nuovo-Mondo non è peranco in Europa che un oggetto di curiosità; racchiuso ne' nostri serragli, non può ivi spiegare il suo istinto, le sue abitudini, le facoltà di cui è dotato. I peruviani l'avevano ridotto a domesticità, e l'adopravano ne' trasporti di pesi leggieri; sapevano pur tessere delle stoffe col suo bel pelo, e la carne di lui formava un de' loro alimenti. Mutando per tal modo condizione, la vigogna aveva assunto un novello nome, quello cioè di *paco* o *alpaca*. Ella aveva partecipato interamente dei destini d'un altro animale dello stesso genere e delle medesime contrade, di simile forma più grosso e robusto, che nello stato d'indipendenza porta il nome di *guanaco*, e soggetto all'uomo quello di *lama*. Per marcatissime conformità questa specie venne rassomigliata al cammello, quantunque se ne slontani per un carattere essenziale, la struttura de' piedi, e sebbene ella sia d'altronde molto più piccola dell'animale asiatico. Questo sembra essere stato destinato a perlustrare le pianure di sabbia mobile nelle quali le sue larghe zampe non s'addentrano che ad una mediocre profondità, mentre il lama del pari che il paco hanno il piè piccolissimo, forcuto come quello delle capre, ed armato di due unghie robuste e ricurve onde giovansi a maraviglia per inerpicarsi sulle più ripide balze e nelle più montuose regioni della catena delle cordigliere. Il cammello capace di sopportare enormissimi incarchi, e durare ai disagi d'una lunga e rapida corsa, giustifica la denominazione di *naviglio del deserto* che gli appropriarono gli asiatici, e seconderà lunga pezza ancora le derubazioni degli arabi in Asia ed in Affrica: il lama non porta neppure la quarta parte del carico d'un cammello, ed il paco soccomberebbe sotto la metà del peso onde il lama non sembra in verun modo affaticato. Ambo procedono assai lentamente, soprattutto il

paco, la cui giornata è tutt'al più di 4 leghe, e che ha d'uopo d'un riposo di 24 ore almeno dopo 3 o 4 giorni di viaggio. Il lama, più robusto e coraggioso, va un po' più ratto e non moltiplica tanto le soste; egli però non può venire al paraggio come bestia da soma con alcuna delle specie impiegate al servigio medesimo in Europa.

Nello stato selvaggio questi animali, le cui forme e costumanze hanno tanta analogia, abitano le stesse contrade, e non formano diverso gregge. Non trovansi che nelle alte montagne, nè temono la vicinanza delle assidue nevi come neppure il freddo delle Ande. La specie della vigogna è la più numerosa, e sembra si estenda eziandio più lungi verso il mezzodì; quella del guanaco, già raro nel Chilì, non abbonda tranne nelle Ande peruviane. Il pelo della vigogna e del paco è molto più pregevole di quello del guanaco e del lama, e vien pure anteposto a quello degli animali selvaggi che è d'un colore uniforme, mentre il vello degli animali domestici variò nel Perù siccome in Europa, per cagioni analoghe. La lana della vigogna eguaglia almeno in lunghezza ed in finezza, il più bel pelo che siasi mai ottenuto in Ispagna, nella gran Brettagna ed in Sassonia, mercè le cure prodigate alla razza dei merinos; col coltivare il paco con altrettanta perseveranza ed accuratezza, si migliorerebbero forse ancor più le preziose qualità del suo pelo; ma per tentare codesti esperimenti la cui durata estendesi necessariamente oltre i confini della vita umana, vi vorrebbero associazioni agronomiche, di cui v'ha pur troppo difetto oggidì; abbisognerebbe sceglier delle montagne, ed i pirenei otterrebbero forse la preferenza. Se si volesse far questo saggio, non si dovrebbe indugiar più, dacchè assicurasi che la razza delle vigogne va rapidamente decrescendo. Questi animali timidi ed inermi sono inseguiti senza posa dagli abitanti delle loro montagne. Per dar loro la caccia e prenderne una mandra intera, non è mestieri nè di fucile nè d'altr'arme da tiro: quando ai cacciatori vien fatto di scoprire una di queste mandre, la van cacciando innanzi a sè fino ad un angusto varco tra due roccie; essi han posti degli spauracchi allo sbocco di questo varco medesimo per cui le vigogne non osano ir oltre, quindi l'intera mandra lasciasi racchiudere in codesto spazio ove i cacciatori fanno eletta delle lor vittime, percotendole con pietre attaccate al capo d'una coreggia.

Ci vien assicurato che nel Chilì soltanto, la distruzione annuale delle vigogne non è minore per lo più di 80,000. Se però un guanaco trovasi in mezzo alla mandra delle vigogne, questo non si sgomenta alla vista degli spauracchi, ma spicca un salto e le timide vigogne lo seguono: i cacciatori hanno allora gettato il lor tempo.

Mercè il suo pelo soltanto la vigogna è pregevole all'occhio degli agronomi; sotto tutt' altro aspetto ella è evidentemente inferiore a qualsivoglia de' nostri animali domestici; e considerandola anche come bestia da soma, ella non verrebbe ad eguagliare neppure il montone che nelle montagne del Tibet porta un peso di più di 50 libbre. Per tal modo un pastor tibetino trasporta senza spesa di sorta attraverso le montagne dei pesi enormissimi, che comparte al suo bestiame, che prosegue a camminare come se nulla gli pesasse sulle spalle.



JACOPO BARTOLOMEO BECCARI

Cangino pure, siccome spesso accade, gli scientifici sistemi, e variino pure a lor talento gli uomini le opinioni loro in qualunque ramo di dottrina, ma l'opinione e l'idea, che aver si dee della vera e soda virtù, non potrà cangiarsi mai, nè mai andrà soggetta a mutamenti di sistemi e di opinioni. Ne abbiamo una prova nella estimazione in cui è stata sempre tenuta, non solo nella sua patria, ma nell'Italia tutta, ed anche presso le straniere nazioni, la virtù, la dottrina e la vastissima erudizione di Jacopo Bartolomeo Beccari.

Nacque quest' uomo grande, con una mente naturalmente portata allo studio delle più profonde dottrine, nella città di Bologna ai 25 di luglio dell'anno 1682 da Romeo e da Flaminia Vittoria Maccarini, onesti e civili conjugi bolognesi. Ne' primi suoi anni studiò la grammatica, le amene lettere e la rettorica sotto celebri maestri, e riuscì nella poesia latina con sì buon successo, che meritò d'essere in quella prima età aggregato all'accademia degli *indivisi* allora fiorente in Bologna. Passò poi allo studio della filosofia, in cui la fisica specialmente formò la sua delizia, e che più di tutte le altre scienze sempre coltivò perfettamente. Si applicò ancora alle matematiche, e studiò la geometria sotto il dottor Domenico Pasi, la meccanica dal dottor Francesco Stancari, e le altre parti che compongono quella scienza dal dottor Francesco Zanotti. Dall'esempio del dottissimo suo

maestro di filosofia Lelio Trionfetti, si rivolse poi alla botanica, ed a tutta quanta la storia naturale, nel quale studio ebbe compagno ed emulatore il celeberrimo Morgagni, di cui finchè visse fu sempre amicissimo. Con queste scienze si fe scala alla medicina, che tutte in sè le comprende, nella quale difficilissima e vastissima facoltà non fu già addottorato, ma si addottorò veramente, avendo dato pubblico ed insigne sperimento de' suoi talenti e de' suoi studi.

Fu aggregato all'accademia degli *inquieti*, che tenevasi in casa del dottor Jacopo Sandri uno de' più accreditati medici bolognesi, seguace del celebre Malpighi e maestro di medicina del Beccari. In questa accademia trattavansi in tante dissertazioni materie filosofiche e di storia naturale. Molte ne lesse il Beccari, alcune delle quali diedero materia ai commentari della tanto celebre accademia dell'istituto delle scienze di Bologna, in cui furono inserite.

Dopo che il Beccari ebbe sostenuto quelle pubbliche conclusioni, cui le patrie leggi assoggettavano chiunque aspirar volesse alle pubbliche cattedre, fu autorizzato d'insegnare e nell'archiginnasio, e privatamente ancora l'intero corso di filosofia, lo che fece per molti anni con universale soddisfazione. In questa guisa si aprì la via a quella gloria, che si acquistò in appresso, via che se gli rese più spedita dalla memorabile fondazione del bolognese instituto delle scienze, di cui fu la solenne apertura nel 1714 per opera e munificenza del benemerito concittadino conte Luigi Ferdinando Marsili, il quale, unitamente ai dodici senatori deputati, volendo che le cattedre fossero occupate da soggetti, i quali, coi loro lumi e colle loro cognizioni, corrispondessero all'aspettativa, che di tanta istituzione si era concepita nell'intera Italia e presso ancora l'estere nazioni, non ebbero difficoltà di chiamare il Beccari a quella di fisica sperimentale, che e per le recenti scoperte, e per le difficili spiegazioni de' fenomeni specialmente del fluido elettrico, era riputata al pari, e forse più d'ogni altra ardua ed importante.

Fece dunque il Beccari un corso di fisica sperimentale, ma vedendo di non poter eseguire varie dimostrazioni per mancanza di molti strumenti e molte macchine alla suppellettile donata dal generale Marsili, le fece egli costruire da Francesco Vittuari abile ad ogni sorta di meccanici lavori, che colla di lui direzione eseguì perfettamente. In tal guisa provvide egli il fisico gabinetto di ciò che mancava.

Malgrado l'impegno della fisica sperimentale, e del domestico corso di filosofia, dovè accettare il Beccari anche l'incarico di professore di anatomia sostituito al Morgagni, e gli convenne dare contemporaneamente e per molto tempo lezioni di questa facoltà, e le sezioni de' cadaveri, che egli fece nello spedale allora esistente di santa Maria della morte, furono infinite.

Abbandonò il Beccari l'anotomia, e mutò la scuola sua domestica di filosofia in quella di medicina, di cui era già stato prima eletto professore ordinario nel pubblico studio. Tanto fu il concorso degli scolari singolarmente forastieri in questa scienza che un egual numero non si è mai veduto. Ma nell'anno 1734 passò dalla cattedra di fisica sperimentale a quella di chimica, di cui egli diede un esatto e ben regolato corso, avendone appreso gli elementi dall'inclito dottor Eraclito Manfredi, che in essa scienza era versatissimo. Qual grido e qual merito si acquistasse in queste scienze il Beccari e in patria e per ogni dove, ne fanno ampia fede non solo le opere di lui, qualunque sia il pregio in cui le tengono gli amatori di cose nuove, ma più assai l'estimazione somma, in cui l'ebbero i concittadini suoi riconoscenti eziandio all'insigne prova di amor patrio data da lui nel rifiutare la cattedra di medico primario dell'università di Padova a cui venne invitato nell'anno 1738 con onorevoli e vantaggiose condizioni. Il senato di Bologna però non volle lasciare senza premio una tale bella azione, ed assegnò al Beccari un aumento di stipendio.

Il pontefice Benedetto XIV pieno di zelo per tutto ciò, che potesse essere di decoro e di utilità alla sua patria, fino dal principio del suo glorioso pontificato, rivolse le paterne sue cure all'ingrandimento dell'istituto e dell' accademia delle scienze. Arricchito quello di molti preziosi doni, fece a questa un liberale assegnamento, e vi costituì un nuovo ordine di accademici che goder ne dovessero, i quali dal suo proprio nome volle, che fossero chiamati accademici benedettini. Fra essi la santità sua nominò anche il Beccari, di cui aveva particolarissima stima, e gli accordò quanto mai desiderar sapesse per accrescere le macchine e i fisici sperimenti, ed ampliare altresì la suppellettile del chimico laboratorio, di cui il Beccari, se non il primo istitutore, fu senza fallo l'ampliatore ed il ristauratore.

Ottenne finalmente questo grand' uomo l'ultimo argomento della patria gratitudine nell'anno 1750, in cui, essendo passato all'eterno riposo il celebre dottor Matteo Bazzani presidente del bolognese istituto, egli con unanime voto de' senatori, con plauso generale de' cittadini, ed il concorso degli altri professori, che vollero dargli solenne testimonianza della stima e venerazione, in cui lo tenevano, fu destinato successore al defunto; e da questa carica, che fu il sommo degli onori che accordar se gli potesse, il Beccari non fu più rimosso, ed egli onorevolmente la sostenne sino all'anno 1766 in cui ebbero fine i giorni preziosi di questo uomo *sapientissimo* ed *integerrimo*, due titoli coi quali la patria riconoscente ha voluto perpetuare la sua sempre cara e preziosa memoria, facendoli incidere sul marmo che cuopre le fredde sue ceneri.

Il suo corpo fu solennemente trasportato alla chiesa di santa Maria detta del Barracano coll'accompagnamento de' professori, degli accademici dell' istituto, degli scolari e de'confratelli della compagnia di detta chiesa, e quivi sepolto. Il carteggio grandissimo che quest'uomo celebre aveva con tutti i primi letterati d'Europa fanno chiaramente conoscere in quanta rinomanza sia universalmente stato, la cui memoria sarà in eterno cara a tutti i suoi concittadini. *Prof. Gaetano Lenzi bolognese.*

CALORIFERO DI VAPORE.

Che in ogni lato ottennero miglioramento le arti e le scienze in virtù della comunione di varie nazioni, quali reciprocamente prestaronsi mano a migliorare la umana

condizione e sovvenire ai bisogni di essa con economia e buon effetto, ce lo attestano mille e mille cose da noi usate tutto giorno, che furono ignote a' nostri antenati ed a noi stessi pochi anni in dietro.

Ciò si verifico eziandio nella classe dei caloriferi che ogni dì salendo colle arti si avanzo verso la perfezione; nè nostro può dirsene il merito, non essendo fra noi il principal bisogno di alzare la ordinaria temperatura del clima quanto nelle parti più polari del globo terraqueo, ove appunto il freddo rendendosi insopportabile all'uomo lo indusse a procurarsi un calore artificiale più confacente ai propri bisogni, col ritrarre dalla combustione di sostanze vegetali e minerali lo sviluppo del maggior calorico possibile, e la più economica dispersione di esso.

Anco gli antichi romani studiarono il modo di riscaldare gli ambienti, e siccome presso loro le arti erano giunte più oltre che al presente non sono, così è da supporsi che questo ramo, da essi non trascurato, giunto fosse come gli altri ad un limite non inferiore all'odierno, come in fatto ce lo addimostrano gli scritti di Seneca e di Vitruvio, nei quali si parla di caloriferi ad acqua e della produzione del vapore, posti a profitto pel riscaldamento dei calidari nelle terme; cosa tanto eruditamente trattata dal cavaliere Tenore in un articolo pubblicato nel giornale il *Lucifero* di Napoli sotto la data 17 aprile 1839, ed al titolo *Termosifone*.

Le tenebre prodotte dalla decadenza delle scienze e delle arti, copersero sotto l'oscuro manto loro non solo ciò che a lusso e decorazione si riferiva, ma altresì ogni utile e necessaria produzione dell'industria per poco che essa si scostasse dalle nude produzioni della natura, onde le studiate calorifere invenzioni subite avendo la sorte comune andarono dimenticate in ogni parte; e tornati gli uomini quasi allo stato di natura, o non si cercava maggior calore di quello accordato dalla stagione e dal clima, o se astretti dalla necessità dovevasi ricorrere a mezzi riscaldanti, non si sapeva in altro modo procurarsi che in quello che usano i selvaggi. Quindi nell'adolescenza del secolo dei presenti lumi si costrussero imperfetti cammini di vaste dimensioni, sotto ai quali si rannicchiavano gl' individui attorno alle fiamme onde fruirvi il raggiante calore. Veduto però che l'ampiezza del cammino produceva dispersione del calorico, se ne ristrinse la sezione fino al punto che il vivo fuoco potesse esservi appena contenuto. In seguito si usarono bragieri ripieni di carboni accesi, attorno ai quali sedevano gli astanti per procurarsi un imperfetto riscaldamento. Di poi si usarono stufe di semplice lamierino; che attivate non solo a carbone ma altresì a legna, furono munite di cammino e di tubo per eliminarne il fumo; e visto che questo tubo si riscaldava fino ad una data distanza dalla stufa, si condusse a passare per uno o due dei prossimi ambienti. Dalle semplici stufe che in seguito furono costrutte di svariate forme e diverse sostanze, si passò a fabbricarne alcune munite di meccanismi utilissimi per procurare la minor possibile dispersione del calorico, facendo girare in più direzioni il fumo onde costringerlo a lasciarvi tutto il calore possibile, ovvero facendo passare varie correnti di aria attraverso al focolare mediante tubi di ferro, che riscaldati dal fuoco la tramandano calda a quegli ambienti coi quali furono posti in comunicazione. S'imaginò ancora un calorifero ad acqua simile a quello usato dagli antichi romani, quale dopo diciotto secoli fu richiamato a nuova vita nel 1777 dal sig. Bonnemain di Parigi che se ne servì per la covatura artificiale delle ova di polli, quindi nel 1815 fu adottato dal marchese di Chabanne per riscaldare alcune stufe di piante esotiche in Inghilterra, che chiamossene inventore e scrisse un opuscolo per istigarne l'adottamento, descrivendone ogni parte e processo. Fu inoltre nel 1822 che i signori Bacon ed Alkinson riprodussero in Londra questo calorifero facendolo credere da loro inventato; dopo tal epoca moltiplicossene l'uso nelle altre nazioni europee, e fin nell'Italia ove ebbe antichissima dimora fu ricondotto non a riscaldare i calidari dei bagni, ma bensì le stufe dei principali giardini di sovrana e di pubblica pertinenza, dietro le norme date dal signor Martini nella sua operetta a tal uopo pubblicata. Questo calorifero che viene formato da una caldaia posta sul rispettivo fornello, dal di cui connesso coperchio conformato a cono tronco s' inalza un tubo che percorre gli ambienti da riscaldarsi, e quindi si rivolge verso il fondo della caldaia stessa colla quale comunica, somministra il calorico mediante l'acqua posta in ebollizione dal fuoco sottostante che ne fa inalzare la parte resa più leggera dal calore fino alla sommità dell apparato discacciando la fredda che ricade per l'altro tubo aderente al fondo, e formando una corrente continua, che ne lascia radiare il calore all'aria lambente l'apparato stesso.

Ma tali caloriferi che sono tutt'ora in uso non giunsero mai a produrre quella soddisfazione che trova l'uomo allorchè ritiene a perfetta l opera sua, nè poteva ciò non avvenire, mentre se ben si considerano gli effetti, che produr deve il calorifero del quale si parlerà in seguito, non stenterassi a comprendere che esso è il migliore di quanti se ne usarono fra noi, tanto sotto l'aspetto economico, quanto per l'uniformità ed estensione del riscaldamento.

Ogn' uno sa che il vapore acqueo usato qual motore di bastimenti e d'infinite macchine porta seco lo stesso calorico che contrasse nella caldaia allorchè fu prodotto, e che posto sotto una data pressione entro recipienti è capace di alzare la sua temperatura, e perciò quella della sostanza che ne forma involucro di molti gradi sopra a quello dell'acqua bollente, uniformemente conservandolo a qualunque distanza dalla sua origine; cosa che viene non solo mostrata dal vapore che s' inalza nell'ebollizione delle acque che pei bisogni domestici ha vita nei nostri focolari, sul quale sarebbe impossibile di ritenere a lungo una mano senza sentire la stessa impressione che produce l'acqua bollente, ma altresì dall'uso che fanno di tal calore i marinari ne' loro viaggi, per cucinare le vivande occorrenti ai loro ed agli altrui bisogni, col solo approssimarle o depositarle sulle pareti dell'apparato contenente il vapore, nel modo stesso che nelle domestiche cucine si farebbe coi fornelli ripieni di ardente fuoco.

Ora adunque se questo vapore acqueo è capace di conservare il suo primitivo calore col mezzo di una lieve pressione che ne eguagli la densità a qualunque di-

stanza, meno una piccola sottrazione fatta dalle pareti che lo contengono, qual dubbio mai potrà nascere se si vorrà diramare e condurre per diverse direzioni in vari ambienti che possa tutti egualmente riscaldarli?

Ciò posto come cosa di fatto incontrastabile, non solo da me asserita ma altresì da Rumford in prima, quindi da Mongolfier, Clement, Deformes e da altri sperimentata, è certo che un solo focolare sarà capace con questo mezzo di riscaldare qualunque palazzo o pubblico stabilimento in ogni sua parte; e siccome applicati gli effetti fisici prodotti da tal calorifero agli spazi da riscaldarsi con eguali proporzioni possono ancora stabilirsene i gradi di calore producibile, così potrà portarsi tutto uno stabilimento in ogni suo punto alla stessa temperatura, abbassandola o alzandola secondo che lo richiede il bisogno, coll'aumentare o diminuire la pressione del vapore.

Per viemeglio provare che il calorifero di vapore è il più utile di quanti se ne usarono fin ora sotto ogni rapporto, si terra proposito di ognuno in particolare, ed incominciando dal semplice cammino dirassi che questo colla stessa quantità di combustibile occorrente pel vaporifero, riscalda informemente una sola stanza, con pericolo d'incendio, lasciando in qualche giornata entrare in essa il fumo, con più che se resta smorzato alcun poco il fuoco, quella canna, che serviva a dar esito ai prodotti volatili della combustione, serve ad eliminar l'aria calda ivi stazionata, rendendo l'ambiente in poco tempo raffreddato al grado atmosferico; oltre di ciò produce uno sbilancio nei componimenti l'aria ambiente pel consumo dell'assoluto ossigeno necessario alla combustione. Che le bragiere o foconi dovendo essere alimentati dal carbone, producono esalazioni mefitiche di gas acido carbonico causa di malattie nervose, e perfino di asfissie. Che le semplici stufe riscaldano un ambiente nello stesso modo col quale lo riscalda un cammino, assorbendo o dissipando inoltre tutte quelle parti umide contenute dall'aria, necessarie all'economia animale; per cui l'aridità di essa aria altera notabilmente l'evaporazione della cute e delle sostanze mucose che formano l'intonaco dei tubi polmonari. Le stufe usate pel riscaldamento di più camere col mezzo della canna esportatrice del fumo, mentre non producono che ineguali ed incostanti effetti in soli due o tre ambienti, non sono immuni dai difetti citati per le stufe semplici. Le altre stufe attraversate da condotti d'aria che vanno a scaricarsi nelle stanze prossime ad esse, producono un effetto utile a pochi ambienti, e v'introducono un' aria troppo rarefatta, ed un calore non suscettibile di regolare ed uniforme gradazione. Li caloriferi ad acqua esiggono un' infinita servitù per la conservazione del liquido alla data altezza, e pel governo del fuoco; sono capaci di riscaldare pochi ambienti, ed abbisognano di un apparato resistente perchè non avvenga uno sfianco nella caldaia e nei tubi a causa del peso enorme dell'alta colonna di acqua, motivo per cui gli antichi costruivano questo calorifero di bronzo ben grosso.

Il vaporifero è scevro da ogni pericolo, potendosi il fuoco e la caldaia situare in un sotterraneo o pianterreno, affatto separato dagli ambienti abitati, ove la combustione toglier non può all'aria delle camere l'ossigeno come non vi esala alcun miasma mefitico: è utile all'economia, perchè un solo focolare serve a riscaldare anco cento ambienti, ed un inserviente a regolarne ogni parte, perchè la produzione del calorico può limitarsi a volontà, e secondo i bisogni domestici: perchè lungi dall'occupare le stanze ove viene situato può formarvi gaio ornamento, mentre una condottura di piccolo diametro nascosta nelle grossezze dei muri ovvero nei soffitti, è sufficiente ad alimentare di vapore ogni parte da riscaldarsi, scaricando il fluido in recipienti di gaie forme situati come i mobili nel luogo più adatto alla loro configurazione; perchè abbisognando in qualunque ambiente di tener pronto pei domestici bisogni dell'acqua calda, mediante una sinuosità praticata nel recipiente di qualunque calorifero può aversi fi .o all'ebolizione, ed oltre il riscaldamento delle stanze dei bagni può riscaldarvi ancora l'acqua per la bagnatura a quel grado che si vuole. In fine la sua manutenzione in confronto alla manutenzione di tanti parziali caloriferi è di tenuissimo costo, come è di mite costo l'edificazione di esso. Lunga sarebbe la descrizione delle parti che compongono questo calorifero, del modo come venne costruito, delle precauzioni che debbonsi usare per la compensazione di ogni dilatamento prodotto nei tubi in virtù dei cambiamenti di temperatura, e di quelle per evitare la petrificazione delle sostanze minerali precipitate dall'acqua, che potrebbe produrre la fusione del fondo della caldaia, evitabile con reagenti chimici conosciuti; come ancora del modo col quale debba regolarsi la pressione dell'interno vapore, e la intercettazione di esso in quegli ambienti che voglionsi serbar freddi; nè meno lungo sarebbe il ragionare sulle teorie che conducono a conoscere le dimensioni dovute ai serbatoi del vapore, pei diversi ambienti proporzionandone le superficie alla cubatura dell'ambiente, in modo che tenuto a calcolo ogni incidente assicuri l'effetto utile voluto; come il consumo dei combustibili e delle dimensioni da darsi al fornello e caldaia, proporzionandole all'estensione dello spazio da riscaldarsi, ed allo sviluppo del vapore occorrente, e di tante altre cose necessarie; per cui l'estensore mentre attesa la ristrettezza dello spazio ne sospende il dettaglio, ne promette ad ogni richiesta le occorrenti dilucidazioni.

Analizzate in fine tutte le materie delle quali potrebbe farsi uso nella costruzione di questo calorifero, convien concludere che la più utile è il rame in primo perchè meno ossidabile, in secondo perchè più utile, in terzo perchè laminato è più resistente alle pressioni, finalmente perchè più conduttore del calorico di ogn'altro metallo servibile all'uopo; ed ancora perchè deperito può rappezzarsi, non che reso inutile perde appena un terzo del suo primitivo valore; cose che non si verificano negli altri metalli, ed in particolare nel ferro fuso, che in sua vece più economicamente potrebbe adoprarsi.

Francesco ingegnere Cellini.

SCIARADA

È campo di battaglia il mio *intero*:
Il mio *primo* son l'armi, e non v' è sangue;
L'*altro* soggiacque d'amore all'impero.

Sciarada precedente DA-VIDE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CLEMENTE VIII

Dall'antichissima famiglia *del Nero*, poi *Garucci*, la quale fioriva in Firenze forse prima del mille, ebbe origine la casa *Aldobrandini*. Essa però si estinse poco dopo la morte del pontefice, di cui qui parliamo, ed il suo nome e gli averi passarono il primo nella chiarissima stirpe Borghese con parte dei secondi, essendosi sposata donna *Olimpia Aldobrandini* principessa di *Rossano* con *Paolo Borghesi* principe di Sulmona; e l'altra parte de' possedimenti ricaddero poscia nella prosapia *Panfilj*, avendo ella sposato in seconde nozze don *Camillo Panfilj* nipote d'*Innocenzo X*.

Ippolito Aldobrandini nacque il 24 febbraio 1535 in *Fano* da *Silvestro*, che erane governatore pontificio, e da *Eloisa Dati*, donna fiorentina. Egli dopo aver fatti i primi studi in *Fano*, passò ad istudiare la giurisprudenza in *Ferrara*, sotto *Gabrielle Paleotti*, in seguito cardinale, e fu insignito della laurea dottorale. Si recò quindi *Ippolito* in Roma, ove ebbe luogo fra gli avvocati *concistoriali*, in vece di suo padre. Papa *Pio V* lo creò uditore di rota, sostituendolo al fratello, che nel 1570 ottenne il cappello, ed in appresso lo spedì come segretario col cardinal *Alessandrino* legato in *Ispagna*, *Portogallo* e *Francia*. *Sisto V* lo nomino datario il 17 maggio 1585, ed il 18 dicembre dell'anno stesso lo creò prete cardinale del titolo di san Panerazio, facendolo nel seguente anno penitenzier maggiore, e mandandolo finalmente nel 1588 legato in Polonia, perchè ponesse in libertà l'arciduca *Massimiliano* d'Austria, prigioniero de' polacchi: di sì forte missione sbrigatosi felicemente tornò in Roma, ed in compenso ottenne la badia delle *tre fontane*.

Seguita la morte d'Innocenzo X, il sacro collegio si chiuse in conclave addì 10 gennaio 1592. I cardinali in numero di 52 eran divisi in due parti; una voleva papa il cardinale *Santorio*, l'altra a ciò opponevasi; e dopo molti esperimenti d'improvviso tutti si volsero al cardinale *Ippolito Aldobrandini*, il quale in età d'anni 56 fu acclamato pontefice il giorno 30 gennaio del 1592. Egli allora prese il nome di *Clemente VIII*, venendo consacrato vescovo il 2 febbraio e coronato il 9, e pigliando il solenne possesso il dì 12 aprile.

Come appena *Clemente VIII* fu salito alla cattedra di san Pietro instituì una congregazione, detta della visita, affine di ristaurare il culto divino ed i costumi. In questa occasione, ad implorare l'aiuto di Dio, con una bolla fondò in Roma l'esposizione, così detta delle *quarantore*: questa pia instituzione, da *Paolo V* confermata, ed arricchita di molte indulgenze nel maggio del 1606, si sparse mirabilmente in Italia, ed in altre nazioni.

Clemente VIII assegnò ai padri domenicani negli atti pubblici e privati il più degno luogo dopo i canonici, cherici regolari e secolari, e monaci degli ordini

antichi, ed ornò la religione medesima di due nuovi santi, cioè *san Giacinto di Polonia* nel 1594 e *san Raimondo di Pennaforte di Barcellona* nel 1601. Confermò in seguito molte leggi de' pontefici suoi antecessori, spezialmente risguardo agli ebrei: vietò sotto pena di scomunica i duelli, già condannati dal concilio di *Trento*, esortando i principi cristiani a sostenere la bolla da esso in tal proposito riformata. Nel 1592 egli ricondusse l'ordine degli ospitalieri, detti *Benfratelli*, a quello stato in cui era a' tempi di *san Pio V*.

Correndo l'anno 1592, il papa ordinò con sue lettere al legato in Francia cardinale *Sega*, che cercasse ad ogni modo d'impedire che Enrico IV di Navarra, tuttavia eretico, non montasse al trono francese. Ma Enrico cominciò a propendere verso il cattolicismo ed alla fine il dì 25 luglio del 1593 abiurò solennemente il calvinismo nella chiesa di *san Dionigi* nelle mani dell'arcivescovo di *Bourges*, ricevendone l'assoluzione delle scomuniche in cui era incorso. Poscia si volse a pregare il pontefice, perchè volesse concedergli il perdono, e riceverlo in grembo alla chiesa cattolica, la qual cosa dopo alcun tempo ottenne, essendo stato assoluto il giorno 17 settembre 1595, con sommo giubilo universale; fu in questa occasione che il nominato Enrico diede ai cardinali il titolo di *cugini*.

Due anni prima del narrato fausto avvenimento addì 17 settembre *Clemente* fece la prima promozione di quattro cardinali. Con una bolla del 19 giugno 1594 proibì di nuovo ai regolari d'ambo i sessi di far donativi e regali; e con altra del 9 settembre approvò la confraternita di *santa Maria del suffragio*; il giorno 8 di marzo dello stesso anno dichiarò franco di gabella il porto d'Ancona, affine d'avvantaggiare il commercio dello stato pontificio.

Giunto l'anno 1595 Clemente VIII ebbe il conforto di veder riuniti alla chiesa *Ignazio Pocien* vescovo di *Waldomir* e *Cirillo Terlecki* vescovo di *Lucko*, stati per lo avanti del rito greco scismatici. Canonizzò poscia il 9 luglio *san Romualdo* fondatore de' camaldolensi, morto fin dal 1027, in età d'anni 120, ed annoverato fra' beati da *Giovanni XX*. Nel seguente anno il 5 giugno egli fece la seconda promozione di sedici cardinali, fra' quali furono *Camillo Borghese*, poi papa col nome di *Paolo V*, ed il celebre Cesare Baronio, che scrisse gli *Annali ecclesiastici*; e nel dicembre fece la terza promozione d'un solo cardinale, che fu *Filippo Guglielmo* secondogenito di *Guglielmo V* duca di Baviera.

Frattanto, essendo pervenuto il secolo XVI al 1597, venne a morte Alfonso II d'*Este* duca di Ferrara, lasciando suo erede un figliuolo suo naturale, *Cesare d'Este*, che col favor dell'impero si fece coronar duca. *Clemente VIII* però non contento di siffatta successione, aiutato potentemente dal re Enrico IV di Francia, che ben conosceva spettarsi il ducato di Ferrara alla santa sede, si oppose al nuovo duca, e radunato un gagliardo esercito capitanato dal cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, lo spedì subito contro *Cesare d'Este*, il quale sì per questa ragione, sì pel timore del pontefice minacciante, lasciò ogni pretensione su Ferrara, contentandosi del solo titolo di duca di *Modena* e *Reggio*. Per la qual cosa il 24 gennaio 1598 il cardinale *Aldobrandini* entrò pacificamente in *Ferrara*, e *Clemente* con una bolla dichiarò quel ducato ricaduto nella chiesa, concedendo poscia con un breve del 1 marzo 1599 a quella città di poter tenere in Roma un ambasciatore cogli stessi privilegi degli altri.

Volle poi il pontefice visitare i nuovi suoi sudditi, ed in compagnia di 27 cardinali e di moltissimi nobili personaggi si recò in *Ferrara*, ove entrò con gran pompa addì 8 maggio, ricevendo gli ambasciatori de' principi, venutisi con esso lui a rallegrare per l'acquisto del nuovo dominio. Ritornò egli in Roma, dopo avere esercitati molti atti di sovranità, il giorno 20 dicembre; avendo prima fatto innalzare nella nominata città una fortezza, colla spesa, secondo credesi, di due milioni.

Ma se Roma si rallegrò della presenza del pontefice, subito ebbe cagione di rattristarsi, per una gravissima calamità. Imperocchè tre soli giorni dopo la tornata di *Clemente* il Tevere crebbe per modo, causa le copiose pioggie, ed il gagliardo vento di mezzogiorno, che il dì della natività di Cristo la città fu piena d'acqua per una innondazione senza esempio, la quale superò di ben otto palmi quella stessa avvenuta nell'ottobre del 1530 regnando *Clemente VII*. Perirono in questo flagello circa 1500 persone tanto della città, che delle propinque campagne, oltre la perdita d'innumerevol bestiame, d'infinite merci, e la rovina di molti edifizj; talchè Roma ne ricevette più danno che se fosse stata messa a sacco dai nemici. Il santo padre soccorse prontamente ai bisognosi, ed il suo esempio venne seguito da quasi tutti i nobili romani, per cui ben presto furono ristorati i danni, quantunque gravissimi; e di più cercò di placare lo sdegno celeste con pubbliche fervorose preghiere.

Dopo che il pontefice ebbe pacificato il regno di Francia, e ravvivato in esso lo zelo verso la cattolica fede, molti decreti emanò per la riforma di qualunque istituto si fosse; approvò la congregazione de' *trinitari scalzi della redenzion degli schiavi*, eretta in Roma dal *P. Girolamo del santissimo sacramento* nel convento di san Dionigio; il corpo di *santa Cecilia*, poco prima rinvenuto, fece con magnifica pompa trasportare nella chiesa ad essa santa dedicata. Il 3 maggio 1599 fece la quarta promozione di tredici cardinali nel novero de' quali fu il dottissimo *Roberto Bellarmino* della compagnia di Gesù, nipote dal lato di madre di papa Marcello II.

Frattanto era seguito l'orribile misfatto della uccisione del ricchissimo *Francesco Cenci*, fatto assassinare d'ordine della propria figliuola *Beatrice*, del figliuolo *Giacomo*, e della sua seconda moglie *Lucrezia Petroni* la notte degli 11 settembre 1598, affine di sottrarsi alle sue inique persecuzioni. Scoperti i colpevoli dai loro stessi sicarj, vennero giudicati a morte, dalla quale *Clemente* era quasi disposto camparli, se in quel mezzo di tempo non fosse stato inasprito dall'orribile matricidio commesso da *Paolo di santa Croce*, il quale in Subiaco uccise a colpi di pugnale la vecchia sua madre. Per la qual cosa approvò la sentenza capitale, che fu eseguita la mattina degli 11 settembre 1599 in piazza di ponte sant'Angiolo contro *Giacomo*, *Beatrice* e *Lucrezia* loro matrigna.

Essendo incominciato l'anno 1600, *Clemente* celebrò l'undecimo giubileo *dell'anno santo*, fattolo già pubblicare fin dal maggio del 1599, ed all'acquisto di esso fu sì grande il concorso de' fedeli d'ogni grado e d'ogni paese, che, senza contare quelli albergati negli ospizj delle loro nazioni, ne' monisteri e nelle case de' privati, nel solo ospedale della *Trinità de' pellegrini* ne furon ricevuti 500 mila. In questo medesimo tempo il papa a preghiera del card. *Baronio* e di donna *Fulvia Sforza* instituì l'ordine delle suore di *santa Chiara*, dette di *sant'Urbano*, dalla chiesa che loro fu data, le quali eran tutte povere zitelle abbandonate, che poscia vennero raccolte nel conservatorio di *sant' Eufemia*. Eresse egli ancora un collegio per la nazione scozzese, ed un altro per la gioventù italiana, detto dal suo nome, *Clementino*, dato a reggere ai padri somaschi.

Molte altre opere di pietà e magnificenza furono erette di mano in mano da *Clemente VIII*, specialmente occupandosi d'abbellire le chiese di Roma, come appunto se ne ha bella prova in san Giovanni laterano, ove fece erigere la bellissima cappella del sacramento, facendo di più ornare tutta intera la nave traversa con pregevoli affreschi, con bassorilievi di marmo ed altri preziosi adornamenti.

Due altre promozioni fece ancora il pontefice, la prima nel 1603 d'un solo cardinale che fu *Silvestro Aldobrandini* suo pronipote, l'altra nel 1604, in cui diede il cappello a diciotto soggetti degnissimi per nascita e per sapere. Dopo ciò nel febbraio del 1605 egli cadde infermo, e fu tanta la violenza del male, che tolselo subitamente dai sensi, e lo condusse a morte nella notte del 5 marzo in età d'anni 69, tredici de' quali governò la chiesa. Il suo cadavere venne da prima sepolto nel vaticano, da dove fu poi tolto il 23 aprile 1646, e trasportato nella basilica liberiana, venendo collocato nella ricca sepoltura fattagli innalzare da Paolo V nella propria cappella, a rimpetto di quella in tutto simile che a sè medesimo erasi apparecchiata.

Clemente VIII fu uomo di molte virtù e zelantissimo della fede cattolica. Indefesso nelle fatiche a vantaggio del suo stato, non mai si astenne dal compiere il proprio dovere, neppure per infermità. Verso i poverelli fu larghissimo di soccorsi, e narrasi che ogni giorno ne tenesse alla sua mensa tanto numero quanti erano gli anni del suo pontificato.

Amò moltissimo le lettere nelle quali era versatissimo, e protesse i letterati, e molti ne innalzò fino all'onore della porpora, come appunto furono il d'*Ossat*, il *du Perron*, il *Marzati*, primo fra i cappuccini che ottenesse il cappello, l'*Antoniani*, il *Baronio*, il *Toledo*, ed il *Bellarmino*.

Filippo Gerardi.

Destini della musica. = Il sig. D'Ortigue nel suo libro, *Della scuola musicale italiana e tedesca*, cita alcuni aneddoti di celebri compositori, co' quali dimostra quanto sia frivolo e facile ad essere cambiato il giudizio del pubblico intorno alla musica, e quanto di lotte e di patimenti hanno dovuto soffrire i maestri che pure s' ostinarono a seguire la loro missione. Quasi tutti sul principio di loro carriera furono incompresi e derisi, e fu duopo d'un coraggio estremo perchè non si avvilissero e abbandonassero la loro carriera. Weber scriveva a suo fratello: «Almeno foss' io sartore e il pubblico mi lasciasse in riposo! perocchè avrei una domenica da potermela godere e viver felice». E Mozart esclamava in una lettera: «Per Bacco, vi fosse almeno alcuno che avesse orecchie per intendere, cuore per sentire, e qualche idea di musica, e mi consolerei di tutti i miei affanni; ma io vivo in mezzo a bruti rispetto a musica». È nota l'avventura di Mozart allorchè fece rappresentare le nozze di Figaro. L'orchestra avendo in uggia la musica, che giudicava di pessima fattura, suonò nel modo più bislacco del mondo, talchè Mozart arrabbiato di udire così maltrattata la sua musica, presentossi nel palco dell'imperatore Giuseppe II e gliene mosse lamento. Quel savio monarca fece dire all'orchestra, che se non suonasse benissimo il secondo atto, avrebbe mandati tutti quanti in prigione. Tale minaccia tolse ogni difficoltà, e l'opera fu eseguita perfettamente. A que' tempi Mozart era soprannominato *grande accozzatore di note*, siccome Gluck *grande urlatore*. Chi oserebbe ripeterlo adesso? La prima volta che venne rappresentato il Freyschutz di Weber, il pubblico si scatenò terribilmente contro quella musica, e per più sere fischiò a perderne il fiato. Se non che l'impresario, che aveva fondato ogni risorsa in quest' opera, non cedette d'ostinazione, e ad onta della mala disposizione del pubblico, proseguì a darla. Or che credete che avvenisse? Quel pubblico che prima gridava alla pazzia, alla stravaganza, finì per esclamare: È bello, è sublime! — Così van le cose.

Spontini aveva dato la Vestale all'accademia reale di Parigi, e le prove andavano lentissime, anzi eransi intralasciate, perchè quella musica era stata giudicata assurda, ineseguibile, impossibile. Avvenne che ad un concerto dato dall'imperatrice Giuseppina, un cantante ebbe il pensiero di eseguire un' aria di quell'opera, che egli stava studiando. Volle fortuna che Napoleone entrasse in quel punto, e udendo cantare quell'aria, ne domandasse l'autore. Udito ch' essa faceva parte d'un' opera che s'andava protraendo, perchè giudicata ineseguibile, comanda all'accademia che faccia tosto diventar possibile quel ch' essa avea dichiarato impossibile, e da lì a pochi dì si rappresenta la Vestale con immenso successo, e Spontini ne trae la sua più gran rinomanza.

Il barbiere di Siviglia ebbe una sorte eguale al Freyschutz. Rappresentato a Roma venne accolto ad urli, e la disapprovazione del pubblico non rimase nel teatro, ma accompagnò Rossini fino a casa. Pochi giorni dopo Rossini era incoronato dalla stessa platea di prima. E notate che il pubblico di que' tempi tenevasi altrettanto giusto ed illuminato che quello dell'età nostra.

Non si sconfortino adunque i giovani maestri se veggono mal accolti e fischiati i loro primi tentativi: Mozart, Gluck, Weber e tali altri dicevano lavorar essi per sè e non per gli altri, e avevano ragione, perchè alla fine l'opera del genio è l'espressione di tutta un' età e a lungo andare tutti la comprendono.

CHIESA DI NEWARK (contea di Nottingham)

Questa bella chiesa merita non meno che altri molti edifizi di quello stile tutta l'attenzione dell'erudito viaggiatore. Venerando e maestoso n'è l'aspetto. L'architetto e l'archeologo possono ammirarvi gli stili diversi di architettura che in diverse epoche furono in uso in Inghilterra, essendo un tal monumento in più epoche stato ristaurato. Non mancano prove che i nostri antichi romani ebbero presso quei luoghi una considerevole stazione militare. Oltre molte antiche monete, si sono pur trovate ivi armature e frammenti di opere romane. Ma quando la gran Brettagna fu abbandonata da' suoi conquistatori e proteggitori insieme, questo distretto rimase disgraziatamente esposto alle depredazioni de' pitti e degli scozzesi, ed alle contese tra' sassoni ed i bretoni; il perchè, quando Egberto ebbe solo la sovranità del regno trovò i territorii spopolati ed inculti. Fu desso che fece costruire un castello in mezzo alle ruine, dandogli il nome New-wark (nuova opera) che riguardava come la chiave de' suoi dominii al nord della Trenta.

Nell'autunno del 1216 il re Giovanni ritirandosi precipitosamente a fronte delle truppe de' baroni, soffrì una gran perdita della sua armata e del suo bagaglio nelle pianure di Lincolnshire, fortunato anche troppo di trovare asilo e ristoro presso i monaci cistercensi dell'abbazia di Swineshead; ma secondo l'autorità drammatica di Shakespeare vi fu avvelenato e morì in un accesso di delirio. Trovasi però ne' fatti storici, che questo infelice monarca partì a cavallo dall'abbazia; che indebolito quindi da una fiera dissenteria fu trasportato in una lettiga a Sleaford ed il dì seguente al suo castello di New-wark, dove morì ne' più atroci tormenti d'anima e di corpo.

Carlo I durante la guerra civile, della quale fu vittima, stabilì il suo governo e battè moneta a Newark, occupando colle sue truppe una gran parte delle contee di Nottingham e di Lincoln. In quell'epoca la città sostenne tre assedii; durante l'ultimo patì non solamente le più spaventevoli calamità della guerra, ma eziandio gli orrori e la devastazione della peste.

La chiesa dedicata a santa Maria Maddalena ha l'aspetto di una cattedrale. È composta di una navata, di due cappelle laterali che formano la croce, di un coro, e di parecchie cappelle sotterranee; la sua torre la cui base è di architettura normanna, come i pilastri della navata è molto elegante; è sormontata da una piramide alta e maestosa, diligentemente fregiata di sculture gotiche e di statue. La grande finestra ch' è a levante, è di stile gotico inglese, e vi si sono conservati alle finestre gli avanzi di belle pitture antiche sul vetro. Vi si osserva anche il bel quadro del celebre pittore Hilton, rappresentante la risurrezione di Lazzaro, di cui quell'artista fece dono alla patria di suo padre. *L. A. M.*

ECONOMIA DOMESTICA.

Filtro per le acque, di pochissima spesa e di ottimo risultato. = È conosciuto che il carbone è la sostanza più efficace per la purificazione de' liquidi. Delle acque corrotte o appestate per dissoluzione di sostanze animali si sono mercè il carbone purificate al segno di divenire inodore potabili e sane. Egli è della massima importanza adunque di avere ne' luoghi ove l'acqua non è all'intutto pura, un filtro di carbone. Vari modi di costruir questi filtri si sono progettati, ma tutti complessi o costosi. Ecco una maniera facilissima di formarne da per sè. Si prende un vaso qualunque, sia pure uno di quelli ove si piantano i fiori; si fora nella parte inferiore, ma lateralmente: indi si riempie il fondo di sassolini rotondi, ai quali se ne soprappongono degli altri più piccoli, e su di questi si forma uno strato di sabbia o di arena fina; e finalmente sull'arena si stabilisce altro strato di tre o quattro pollici di carbone pesto. L'acqua che si farà passare a traverso di queste materie sarà perfettamente chiara e pura. Questo apparecchio può servire per molti anni. Il carbone si pesta in un sacco battendo con un piccol maglio, ed indi si passa per setaccio.

CIMITERO DEGLI INNOCENTI A PARIGI

Fuvvi un tempo in cui i cimiteri ed i mercati stavano a contatto, quasi a dimostrare, che la vita è ad un passo dalla morte; spesso anzi il mercato invadeva in determinati giorni il cimitero, e per alcun tempo le sepolture sparivano sotto i piedi de' venditori e compratori. Accade tuttavia, così in alcune provincie della Francia e della Svizzera, dove il cimitero è ordinariamente il luogo de' giuochi, del passeggio e delle ricreazioni de' giorni festivi. Ivi tra l'erbe alte e folte, tra un vaso di birra, ed un giuoco di bocce si trattano e concludono

interessi e piaceri di famiglia. Tale fu pure il cimitero detto degl'innocenti a Parigi, che per 800 anni inghiottì tante migliaia di uomini: oggi il mercato ha occupato il posto del cimitero. Era in origine un luogo paludoso che la coltivazione cangiò in prato nell'epoca in cui Lutezia era tutta compresa nell'isola della città. Dopo che gli abitanti si aggrupparono in un borgo sulla riva destra della Senna, questi prati non tardarono ad essere divisi in mercato e cimitero; due bisogni di ogni città. Ma essendo l'asilo de' trapassati esposto così a molte profanazioni, Filippo Augusto lo fece circondare d'alte mura, e chiudere con solide porte. E ben saggio fu quel sovrano divisamento; poichè di giorno il cimitero era un luogo di strepitosi bagordi, di notte un rifugio pei ladri. È a tal'epoca inoltre, che appartiene un grave delitto che si dice commesso dagli ebrei nel cimitero medesimo. Crocifissero essi ivi un fanciullo in commemorazione di quanto fecero i padri loro verso il divino Redentore: questo fanciullo chiamato Riccardo fu venerato come un santo, e la cappella del cimitero dedicata da principio sotto la sua invocazione, riunì ben presto a questo primo patrono i santi innocenti, che hanno poi lasciato il loro nome al mercato ed alla fontana nel luogo. Due secoli dopo, essendo il cimitero ricolmo, si desumarono gli ossami e vennero coacervati all'aria aperta. Ma non tardarono alcune pie persone a far costruire una specie di galleria, come al disegno che presentiamo, nella quale questi avanzi di umane spoglie furono riposti. Al di sopra eranvi de' granai, e nella galleria vedeansi, secondo il capriccio de' becchini, disposte le ossa e gli scheletri con simetria, ed ordine talvolta bizzarro. Lungo la galleria si vennero costruendo molte tombe presso le pareti, e nel pavimento; da ogni lato vedevansi epitaffi, sculture, pitture e tutti in somma gli sforzi dell'uomo, che procura di sopravvivere nel sasso e nel marmo. Ma i trapassati non goderono lungamente di questo luogo di tranquillità. Cominciarono a porsi in quella galleria i venditori di giuochi di fanciulli, di fettuccie, ed infine di mercantesse di moda, e sessanta anni fa la galleria stessa presentava ancora lo spettacolo scandaloso delle vanità mondane aggregate agli avanzi della morte: ogni tomba era occupata da una bottega; ogni lapide coperta da una mostra. Convenne costruire l'edifizio del palazzo reale, per togliere l'affluenza del commercio nel cimitero.

Continuavasi intanto a seppellire sempre nel medesimo, ed ogni volta ch' era pieno si vuotavano le fosse e si ponevano gli avanzi sotto la galleria. Questo cimitero avea ingoiato nella peste del 1435 in otto soli giorni ventimila cadaveri; ma la terra in quel luogo nera, e crassa avea, come diceasi, una qualità particolare di consumare i cadaveri in otto giorni. L'aspetto di questo sito era orribile, senza consolazione e senza melanconia; quella terra sempre mossa pe' trapassati, sempre battuta dai viventi non facea riposare la vista sopr' alcuna verdura; ma la rattristava con alcuni vecchi monumenti, tra' quali il preteso sepolcro del fanciullo san Riccardo, e la torre detta di Nostra Donna de' boschi, specie di obelisco di cui s' ignora l'origine e l'uso. Nulla era ivi di quel silenzio imponente, che deve accompagnare la morte; nulla che potesse ispirare l'idea di una vita futura; non udivansi che grida di merciaiuoli, strepiti di bottegari e latrati di cani. La sera successiva ad un sotterramento non si sarebbe ritrovata la fossa già calpestata da tanti passi.

Era inoltre questo cimitero di una infezione permanente nel centro di un quartiere popolato della città; onde finalmente l' autorità pubblica si mosse ad apporvi riparo; ma quanti ostacoli non si presentarono! Convenne anche indugiare, ad onta che più volte i professori dell'arte salutare avessero dichiarato, che le malattie e la mortalità si aumentavano pe' miasmi putridi che questo cimitero tramandava nell'atmosfera di Parigi. Un avvenimento obbligò infine a vincere ogni malinteso riguardo. La pressione de' cadaveri accumulati nelle fosse era tale, che molte cantine delle case vicine crollarono, e fu riconosciuto che la decomposizione de' corpi non si facea più nel recinto del cimitero saturato di putredine.

Allora fu chiuso il cimitero, ed inibito di farvi altre inumazioni. Si trasportò nel fondo delle cave una gran parte di quella terra ch' era stata cadaveri; si demolirono le sepolture sotto la galleria, si livellò il suolo, si pavimentò e vi si aprì un mercato ornato di un' antica fontana dovuta allo scalpello del celebre Giovanni Goujon. Nulla resta più ora del cimitero; ma non si può fare a meno nel traversare quel mercato strepitoso e sporco, di pensare che la metà degli abitanti di Parigi per otto secoli è sparita sotto questa piazza, dove ora abbondano le derrate utili alla vita. Scavando in quel sito si troverebbero ancora gli ossami, e si sentirebbe un fetore sepolcrale. *L. A. M.*

ARGOMENTI D'OTTICA CANTATI IN TERZA RIMA

dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie

CANTO 3.° *SULLE OMBRE.*

Desta, o musa, la cetra a nuovo canto,
Or che sorgendo il sol riveste e abbella
Nostro emisperio dell'aurato manto.
Canta siccome la sua figlia bella
L'ombre produce, e questa più la fanno
Viva e leggiadra in contrastar con ella.
Sugli obietti, che libero non danno
Varco alla luce, tale è lor natura,
Striscian que' rai, che i lembi a ferir vanno;
E divergendo nello spazio, oscura
Lascian tanta region, che un' ombra accampa
Opposta al corpo e di simil figura.
Quinci di mille forme il suol si stampa,
Non che triangolari o tonde o quadre;
E muovon tutte al muover della lampa.
Con tai vestigia multiformi ed adre
Puoi degli obietti misurar l'altezza,
Senza l'aita di diottre e squadre.
Ma seguiamo il cammin, che dalla brezza
Mattutina percorre infino a sera
Il sol del cielo per la grande ampiezza.
Quando ei tien l'orizzonte, o poca sfera
Ave discorso, ve' come giganti,
Quasi in sembianza minacciosa e altera
Appaion l'ombre. O quanti stolti o quanti
Volgono in lor pensier vasti disegni,
Vuoti di corpo, a quelle somiglianti!
Ma più s' avanza negli eterei regni
L'astro del giorno, e ognor più brevi rende
I mobili de' corpi umbrosi segni.

Chè come meno obliquo il raggio scende,
Che l'orlo rade, più all'obietto presso
Gli altri raggiugne, di che il suol risplende.
Quindi taluno al cerchio sottomesso
Ch' egualmente il mondial asse comparte,
Nel momento che il sol si sta sovr' esso
A mezzo il suo cammin, alcuna parte
Del soggetto terren non vede ombrata
Dalle sue membra. Allor che si diparte
L'astro dal mezzo, e sua carriera usata
Compie volgendo in giù ver l'occidente,
Ogni ombra più e più torna allungata;
E passa per que' gradi ognor crescente,
Per cui venne scemando dal mattino
Fino al meriggio continuamente.
Simile ad ombra è l'uom qui peregrino,
Che aspetto cangia e loco, e sempre ondeggia,
Ed in brev' ora fornisce il cammino.
Anzi quella pria scema e poi grandeggia;
Ma la vita mortal da che perviene
Al meriggio, ognor più manca e vaneggia.
Fedele immago delle umane scene
Son quelle larve, che in diversi metri,
E in sembianze or ferali, or liete e amene,
La luce impronta in trapassar que' vetri,
Che magici fur detti, o trasparenti,
O per figure impresse opachi e tetri.
Che dietro a que' cristalli ove presenti
Più presso un lume, crescon l'ombre, ed ove
Più lo rimovi, più son decrescenti.
Quinci su tondo campo or vedi prove
Pedoni e cavalier far d'aspra guerra,
Ora un campion che trionfante muove.
Quando lievi donzelle, che la terra
Toccan col piede appena, e quando vegli,
Che mostran curvi omai d'itne sotterra.
In linde vesti e nitidi capegli
Pria compar bel garzone, indi un aspetto
Brutto dei danni, che rio morbo fegli.
Con ingegno simil, ma più perfetto
Un savio indagator dirizza e spinge
Di febo i raggi entro buio ricetto;
E per due lenti si li spande o stringe,
Che degli obietti ivi frapposti l'ombra
Varia; e gigante un atomo dipinge.
Vede che spesso chiara goccia è ingombra
Da mille insetti di strana figura,
E gl' inganni del nudo occhio disgombra.
Contempla la finissima struttura
D'erbe e di fiori, e scorge il moto interno
Del succo della caria, e lo misura.
Là un altro savio, che il giro superno
De' pianeti in sua mente ave percorso,
E n' apprese le leggi ed il governo,
Agnzzo stil conficca, e col soccorso
D'acconci geometrici stramenti
Segna dell'ombre e sì dell'ore il corso.
Ma qual si stende ad atterrir le genti
Subito ombroso velo intorno intorno?
Chi nascose del sole i rai lucenti?
Qual genio infausto feo notte di giorno?
Forse sciagure orribili minaccia?
Forse natura fa nel caos ritorno?
Con quel forte timor, che il sangue agghiaccia,
Cotali grida in altre età del mondo
Mettean gli abitator, quando la faccia
Ecclissarsi miravano al giocondo
Astro del giorno, e ancor trema il selvaggio,
Che vive a' boschi americani in fondo.
Ma Sofia col sereno e vivo raggio
Della sua luce fa le genti accorte,
Di verità ministra e di coraggio.
L'ascolta, o folle, cui le guance smorte
Rendon l'ecclissi ancor: varia ed insieme
Costante è quella legge, onde son scorte
Le sfere in lor cammin. Le vie supreme
Di là del sol non tien la luna unquanco,
Quasi colei che discostarsi teme
Dalla terra: ma spesso al lato manco
La terra ha il sol, e vede in ampia mole
La luna comparire al destro fianco.
Altre fiate fra la terra e il sole
La luna è posta; e quando in filo retto
Son tutti i centri lor, forza è che invole
Al terrestre il lunar globo l'aspetto
Dell'astro or tutto, ed or per sua parvenza
Ne lasci un rilucente anel perfetto.
E allor ch' è drittamente in tua presenza
La terra, o luna, e il sole a lei di retro,
Tu del raggio febeo li trovi senza:
Ma non appien si fa tuo disco tetro;
Chè rifratto dall'aëre sembianza
Ti dà un barlume di sanguigno spetro.
Tal seguon con mirabile costanza
Vostre ecclissi tenor: cent' anni e cento
Il geomètra nel predirle avanza.
Sol per divino insolito portento
V' ottenebraste allor che sulla croce
De' vostri moti il reggitor fu spento.
Solo del gran Giosuè pronto alla voce
L'astro maggior ritenne i passi sui;
E al pregar d'Isaia tornò veloce
Per dieci gradi, e l'ombre e il dì con lui.

CRONACA DEL GIORNO. — VAN AMBURGH.

Occupasi attualmente la Francia dei portenti attribuiti a quest' uomo straordinario che lasciasi indietro tutt' i suoi predecessori nell'arte di domar gli animali più formidabili per ferocia e per forza. Tutte le maraviglie finor raccontate intorno a coloro che lo han precorso potevan esser riguardate come audaci tentativi attestanti più l'ardire e il coraggio dell'uomo che la possibilità di vincer l'istinto crudele di que' re del deserto..... L'Asia e l'Affrica ridondano di aneddoti ne' quali è detto che tigri e lioni presi nella tenera età ed allevati con gran cura han dapprima mostrato un certo attaccamento pe' loro padroni; ma tali racconti han sempre la stessa catastrofe: al risvegliarsi il nativo feroce istinto dell'alunno il maestro è divorato. Nè l'Europa manca di simiglianti storie, il cui fine non è più felice..... Il colpo di azza di Pepino, se non è una menzogna storica, riguardasi come fatica di Ercole; e la testa del lione ch'ei fe' cader su l'arena non contribuì poco a raffermare il suo potere.

L'americano Van Amburgh ha voluto provar che l'uomo è, per la possanza della sua volontà, il signore assoluto, il dominator supremo del creato. Egli avea dodici anni appena che già dominavalo il pensiero di vincere tutto quel che per legge di natura sembrava invincibile. Allontanasi furtivamente dal paterno tetto, discorre le foreste delle due Americhe, si unisce ai cacciatori selvaggi, studia le loro astuzie, e le sorpassa per la desterità, pel coraggio e per una volontà di ferro. Non torna al padre che dopo sette anni, e trova che grandi sciagure avean travagliata la sua famiglia. Pensa quindi trar profitto dell'immensa abilità che avea acquistata, e che in lui non era prima che una disinteressata passione. Eccolo di nuovo tra le belle foreste dell'America; pene, pericoli, privazioni di ogni sorta, nulla lo spaventa, nulla lo arresta; e quando ha toccato il suo scopo, rivela ai suoi attoniti concittadini le maraviglie di cui è capace. Ei sa che una società di speculatori fa in grande il commercio degli animali feroci e ne trasporta in tutte parti per uso di regali serragli. Va dal sig. Titus, uno di essi, e gli comunica le sue scoperte e le sue risoluzioni. Que-

sti non gli crede nel suo stupore, e ricusa; ricusan anche i suoi soci in preda dello sbalordimento. Ma Van Amburgh lor propone ch'entrerebbe su l'istante in mezzo a tigri e lioni che non avea mai veduti.

Finalmente tentati dalla cupidigia e spinti dalle istanze di Van Amburgh gli permisero un cimento; e Van Amburgh trepido d'impazienza, gioioso come un fanciullo gittossi in mezzo a due tigri, una lionessa ed un lione senza guardarsi indietro. Ai ruggiti spaventosi che misero quegli animali, gli astanti sentiron piegarsi le ginocchia, la paura loro abbagliava la vista sì che crederono un istante che l'ardito giovine era stato divorato; ma sentendo d'un tratto qualche parola d'un canto nazionale, riguardaronlo con men di timore e il videro dominar col gesto e col guardo e le tigri ed i lioni furibondi. Esultanti al portento quegl' intraprenditori sognaron subito una pioggia d'oro universale; ma rimasero un po' afflitti quando Van Amburgh ebbe lor detto che gli bisognava ancora del tempo per operare questo diluvio novello.

«Voi non avete veduto nulla! esclamò egli. Essi han rispettato la mia vita, ma io vo' che rispettino i miei ordini, ed io non mostrerommi al pubblico che quando saranno a bastanza sottomessi per ubbidire, come il più docile fanciullo, ad ogni mio volere». Fu creduto folle, ma, dopo un saggio sì sorprendente, si lasciò fare. Da quel giorno il nostro giovine americano fu l'ospite più indefesso di tigri di lioni e di pantere. Poco dopo non abbandonolli più, e corcossi tra essi. Ogni giorno gl'intraprenditori accorgevansi di qualche nuovo progresso senza comprenderne la causa: *lì consiste il segreto del maestro.* Ogni giorno vedevasi inerme in mezzo a quella terribil compagnia. Scorsero così quattro anni che parvero corti solo a Van Amburgh. Giunse finalmente il gran giorno con tanta impazienza attesa dagli abitanti di Nuova Yorck. Van Amburgh comparve al teatro con tutti i suoi feroci allievi. Il successo fu immenso inaudito.

La disinvoltura, la grazia, la tranquilla confidenza di quest' uomo straordinario calmaron tosto i per lui concepiti timori. A capo di qualche minuti, la sommissione, la docilità degl' indomabili animali, parve tale al pubblico che abbandossi tutto in preda al profondo commovimento che in lui destava quell'uomo straordinario. A Londra ebbe un successo eguale. L'enormi riscosse pecuniarie per lui quivi fatte in sì poco tempo dicono che tutta l'Inghilterra ha voluto ammirarlo. Ma da qualche giorno che è in Francia Van Amburgh ha destato un entusiasmo maggiore, e tutti ivi convengono aver egli sorpassato tutto ciò che di lui avean fatto concepire le lontane novelle. Tale è in Parigi il concorso e la premura del pubblico, che ogni giorno il vasto salone della porta saint-Martin è troppo angusto alla gente, e bisogna provvedersi anticipatamente di biglietto per trovarvi luogo. Termineremo questa breve notizia con le parole d'una dama che faceva le sue maraviglie delle precauzioni prese dalla polizia per la pubblica sicurezza. Questo uomo, diceva ella, non ispira alcun timore, e que' leoni sono sì obbedienti che mi sembra ch' io pure entrerei fra essi. Sì, rispose un' altra dama, la prima volta che ho veduto Van Amburgh, ho sentito la tua stessa impressione; ma tornata in casa, mi sono impaurita: costui non ispaventa che da lontano. Quando egli è là, la sua sicurezza è sì calma e imponente, che ti tiene sotto un incanto.

Or qual' è la cagione della possanza di questo giovine? Ei solo il sa. Tutto ciò che noi possiamo affermare si è che attualmente in Parigi può ognuno vederlo più volte al giorno cacciarsi in mezzo alle belve, mentr'esse guerreggiano, e ridurle alla immobilità ed al silenzio con nulla più che un cenno solo. A. *da E. Michand.*

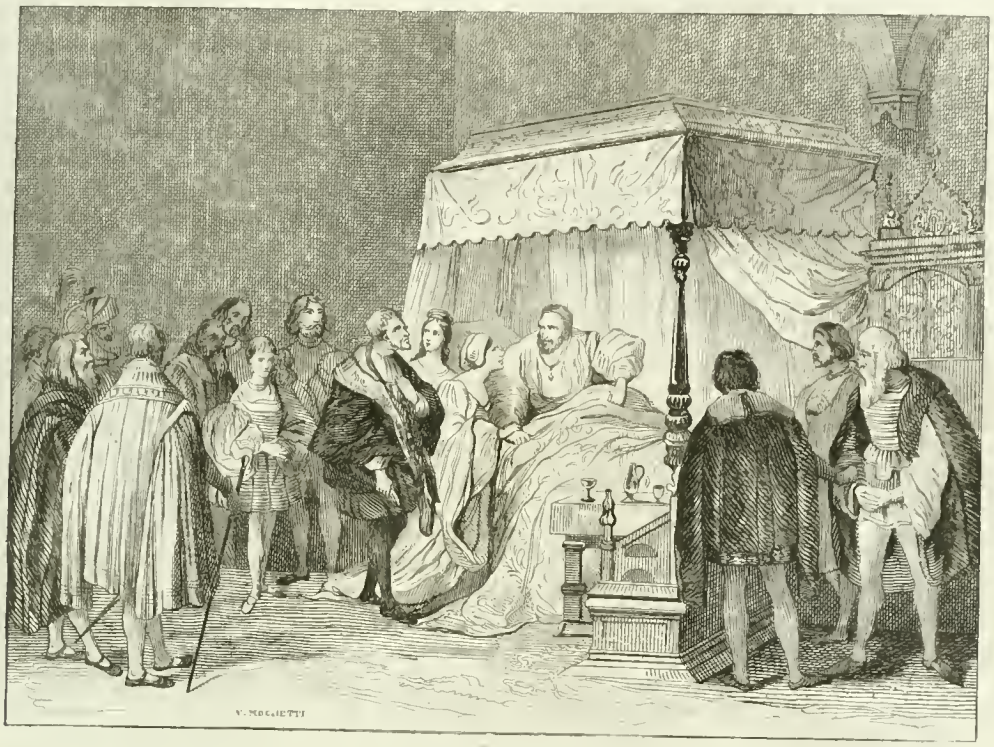
Illuminazione di Londra. = Tutta Londra è ora perfettamente illuminata col gaz ricavato dal carbon fossile. Nel 1694 essa lo era soltanto in alcune parti con lampade ad olio, e i maestrati urbici ritraevano un' entrata dalle concessioni che facevano del privilegio d'illuminare. Nel 1716 si rivocarono tutte le antiche leggi a quel proposito, e si ordinò che in avvenire ogni padrone di casa tenesse un lume acceso avanti alla sua porta con bastante alimento per ardere dalle sei sino alle undici della notte; onde passata quell'ora, la città giaceva sepolta nelle tenebre. I padroni di casa eran dispensati da quell'obbligo nelle notti in cui risplende la luna, cioè nella settima notte dopo la luna nuova sino alla terza dopo la luna piena; genere di economia che si mantiene ancora in uso in alcune città; con grandissimo disconcio nelle notti nubilose, burrascose o piovose. Nel 1736 un atto del parlamento diede facoltà alla corporazione di Londra d'illuminar la città con lanterne chiuse da cristalli le quali dovessero ardere continuo dal cadere al levarsi del sole, e di riscuotere in ricompensa da ogni padrone di casa un certo dazio determinato secondo la proporzione del valor della casa. Questo sistema riuscì a maraviglia, e durò sino all'introduzione dell'illuminato col gaz. Londra in quello spazio di tempo, era tenuta per la città meglio illuminata di Europa. Ma chi non rimembri quell'antica illuminazione, mal può farsi ora concetto di quanto abbiano guadagnato e in luce e in sicurezza notturna le strade della metropoli brittannica mercè della presente illuminazione col gaz. La fanno varie compagnie le quali si contentano di una piccola rimunerazione per illuminar le strade, in ricambio dell'opportunità che loro è fatta d'illuminare le botteghe e le case private che pagano più largamente. La prima stabilitasi di queste compagnie del gaz, ottenne la sua autorizzazione nel 1812, ed essa ha tre stazioni. Sen fondarono, dopo di essa, altre parecchie delle quali le più importanti sono le intitolate *la città di Londra, l'imperiale, la brittannica, l'indipendente* e *l'equa.* Esse alimentano più di 60,000 lampade, per le quali ricavano annualmente più di 250,000 lire sterline; di queste la corporazione di Londra ne paga 10,000.

SCIARADA

Scienza nel *tutto* vedi
Buona a chi regge assai:
Nel *primo* il suono avrai
Più volte del *secondo*,
E più del *terzo* ancor.

Sciarada precedente SCACCHI-ERO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num.* 57. | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CONFERENZA DI FRANCESCO I E DI CARLO V

Un bel dipinto del sig. Alfredo Johaunot attrasse meritamente l'attenzione del pubblico in una ultima esposizione fatta in Parigi. Rappresenta questo quadro la visita che fece l'imperatore Carlo V al suo illustre prigioniero Francesco I re di Francia.

Francesco I era stato fatto prigioniero alla battaglia di Pavia, e fu tradotto per ordine di Carlo V a Madrid. Oppresso dalla vergogna di sua disfatta, non avea omai speranza di sottrarsi alla sua cattività. Non sapea per una parte rassegnarsi a compiere così la sua carriera, nè sapea per l'altra indursi ad accettare le umilianti condizioni che l'imperatore ponea alla sua libertà. Languiva egli mesto ed abbattuto. Unico conforto eragli la speranza che l'imperatore fosse venuto a trovarlo, e che trattando con lui di persona, ne avrebbe ottenuto patti meno gravosi; ma andava omai delusa anche questa speranza. L'imperatore temea forse di esser troppo generoso, e fece sapere al re, che non si sarebbero visti, finchè il suo riscatto non fosse stato regolato. Questa notizia pose lo sfortunato re in tale stato di oppressione che cadde gravemente malato. I medici avvertirono l'imperatore dello stato in cui trovavasi l'illustre prigioniero, non tacendogli che potea egli solo ridare la vita al suo rivale, calmando le inquietezze ch'erano causa della pericolosa infermità. Carlo V scorgendosi sul punto di perdere con Francesco I i vantaggi che calcolava trarre dalla sua vittoria, risolse finalmente di fargli una visita e di dargli qualche conforto di speranze.

Allorchè il re vide entrare l'imperatore nella sua camera si sollevò dal letto, e volgendosi a lui con isdegnosa rampogna: «Venite voi, gli disse, a vedere se la morte vi libererà presto dal vostro prigioniero? Voi non siete, replicò Carlo, il mio prigioniero, ma mio fratello ed amico; io non ho altro disegno che di rendervi la libertà, e di appagarvi in tutto ciò che potete attendere da me». Poi l'abbracciò, e si trattenne seco lui con que' modi franchi e leali che non poteano ispirare alcuna diffidenza.

Questa visita produsse un salutare effetto sull'infermo: in pochi giorni cessò il pericolo; ma la sua convalescenza fu lunga. Allorchè l'imperatore seppe ch' erasi perfettamente ristabilito, cambiò linguaggio, e riprese il suo tuono d'inflessibilità. Invano il re rammentava le promesse fattegli, nulla potè ottenerne, e dopo durevoli esitanze sottoscrisse finalmente a Madrid, il 14 gennaio 1526, un trattato che ponea alla sua libertà un sì caro prezzo, e così oneroso per la Francia.

Tale è in compendio il fatto storico che ha saputo ispirare il talento del lodato artista. Ha egli voluto dipingere la conferenza de' due monarchi al primo ingresso dell'imperatore nella stanza di Francesco I. Ogni personaggio ha il carattere che gli conviene; i costumi sono esattamente osservati, e con molta ricercatezza di dettagli. Le mosse sono naturali e drammatiche, leggendosi bene ne' tratti del re che si solleva e dell'imperatore che si avvicina i diversi sentimenti dai quali sono animati.

In mezzo a questi due personaggi il pittore ha posto con molta abilità Margherita di Valois duchessa d'Alençon sorella del re: la sua fisionomia è commovente ed espressiva; essa prodiga con tenera sollecitudine le sue

cure al reale prigioniero, e sta come in atto di calmarne l'agitazione che gli cagiona la vista del fortunato rivale. Tutto infine in questa bella composizione eccita ed attira la curiosità, e l'interesse dell'osservatore.

Tornando a Francesco I, non possiamo tacere in un giornale letterario gli elogi dovuti a questo monarca, che fu chiamato il *ristauratore delle lettere*, ed ebbe anche perciò il titolo di *grande*, non meno che per le sue imprese militari. Dopo la sua consacrazione assunse il titolo di duca di Milano, e si pose alla testa di una potente armata per far valere i suoi diritti su quel ducato. Gli svizzeri che lo diffendevano si opposero alla sua impresa, e fu data battaglia presso Marignano: ma gli svizzeri restarono soccombenti, e ne caddero 15 mila sul campo di battaglia.

L'illustre Trivulzio ch' erasi trovato a 18 battaglie, dicea; essere stato questo un combattimento di giganti, mentre gli altri a confronto non erano stati che giuochi fanciulleschi. Questa vittoria fece il re signore del milanese. Massimiliano Sforza ne fece la cessione, e si ritirò in Francia. Il pontefice Leone X ebbe una conferenza col re in Bologna, e ne ottenne l'abolizione della celebre sanzione prammatica. Nello stesso anno 1516 concluse il trattato di Noyon con Carlo V, ed uno de' principali articoli fu la restituzione della Navarra.

Dopo la morte di Massimiliano I, Carlo V era stato eletto imperatore nel 1519, malgrado la concorrenza di Francesco I, e questa fu la prima cagione di rivalità tra' due monarchi, siccome di una guerra funesta per l'Europa. I francesi capitanati dal celebre Andrea de Foix conquistarono la Navarra nel 1520, ma la perderono poco dopo; cacciarono di Piccardia gl' inglesi e gl' imperiali, impadronendosi di Hesdin, di Fontarabia e di altre fortezze; ma intanto perdevano Milano e Tournai nel 1521. L'anno seguente Odet de Foix vice-conte di Lautrec fu disfatto nella sanguinosa battaglia di Bicoque; ne seguì la perdita di Cremona, di Genova e di una gran parte dell'Italia. Per maggior sventura Carlo di Borbone contestabile di Francia, perseguitato dalla duchessa di Angouleme, si pose nel partito dell'imperatore, che gli affidò il comando delle sue armate. Disfece egli nel 1524 l'ammiraglio alla ritirata di Rebec, e riprese tutto il milanese. Entrò quindi in Provenza con poderoso esercito; ma fu costretto di togliere l'assedio avanti Marsiglia, ritirandosi con perdita. Intanto Francesco I ripassò in Italia, riprese Milano, e si portò ad assediare Pavia; ma avendo sconsigliatamente distaccato una parte delle sue truppe per spedirle a Napoli, fu disfatto da Carlo V e dal contestabile di Borbone in un sanguinoso combattimento avanti Pavia il 24 febbraio 1525, dopo aver avuto due cavalli uccisi sotto di sè, ed aver operato prodigi di valore. Fu dopo questa perdita che Francesco I fatto prigioniero venne condotto a Madrid, dove abbiamo veduto la scena tra lui e l'imperatore. Ritornato in Francia nel 1526 inviò le sue truppe in Italia sotto il comando del Lautrec, che liberò Clemente VII ch' era assediato dagl' imperiali. Riportò quel comandante sommi vantaggi; ma perì quindi colla sua armata d'infermità. Francesco I rimasto vedovo già da qualche anno concluse nel 1529 il trattato di Cambrai, e sposò Eleonora d'Austria sorella dell'imperatore. Prese la Savoia nel 1535, cacciò l'imperatore di Provenza nel 1536, fece alleanza con Solimano II, prese Hesdin con altre città forti nel 1537, e nell'anno seguente concluse a Nizza coll'imperatore una tregua per 10 anni. Ma questa tregua non fu durevole. L'imperatore volendo muovere contro gl' insorti gantesi ottenne il transito per la Francia, promettendo al re l'investitura di Milano per quello de' figli che avesse voluto; ma dopo essere stato ricevuto in Francia con tutti gli onori nel 1539, appena giunse in Fiandra ricusò di mantenere la sua promessa. Questo rifiuto ruppe l'armistizio e riaccese la guerra, che si fece con varia sorte. Le milizie reali entrarono in Italia. Francesco di Borbone guadagnò la battaglia di Cerizoles nel 1544 insignorendosi di Monferrato. Francesco I pose ne' suoi interessi Barbarossa e Gustavo Vasa re di Svezia: d'altra parte Enrico VIII re d'Inghilterra prese il partito di Carlo V, e s' impadronì di Boulogne nel 1544. Finalmente la pace fu conclusa a Crespy coll'imperatore il 18 settembre 1544 e con Enrico VIII il 7 giugno 1546. Francesco I non godè per altro a lungo della quiete che gli procurava questa pace; morì nel castello di Rambouillet il 31 marzo 1547 di 53 anni. Fu monarca istruito, magnanimo, generoso, benefico. Raccomandò a suo figlio prima di morire di alleggerire le imposte, che avea dovuto aumentare per le spese della guerra. Protesse i dotti, fondò a Parigi il collegio reale, innalzò a sue spese la biblioteca di Fontainebleau, fece costruire diversi palazzi reali, ornandoli di quadri, di statue e di arredi preziosi. Fu desso che introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga per coprire con questa il segno di una ferita riportata in battaglia; ma un secolo dopo, sotto Luigi XIII, la moda cessò. *L. A. M.*

AD UNA GENTIL DONNA CHE PARTE PER NAPOLI

ANACREONTICA

Parlar per l'aspra doglia
Il labro mio non può,
Colle più calde lacrime
L'ultimo addio ti do.

Le grazie ti accompagnino
Ove tu porti il piè,
E ammiri ognun le amabili
Virtù raccolte in te.

Nella regal Partenope
Vivi felice appien,
Ed il tuo guardo pascasi
Di quanto chiude in sen.

Vedrai Baia Posilipo
Sorrento e Pompeian,
Ed il Vesevo ignivomi
Globi versare al pian.

Vedrai presso a Virgilio
D'Azio l'antico avel,
Dolce armonia diffondersi
Udrai d'intorno a quel.

Tutto vedrai. .... Io misero
In preda al mio martir
Affretterò co' palpiti
L'ora del tuo redir.

Se le vïole pallide
Oggi a te reco in don,
Non le sdegnar, che sim solo
Della mestizia son.

Serto di fior purpurei
T' avrai, o Elisa, allor
Che in riva al biondo Tevere
Ti riconduca amor.

F. Fabi Montani.

MICHELANGELO BUONARROTI E IL SUO URBINO.

«Presto, presto, mio caro Urbino, metti in punto la mia bolgia col mio mantello pagonazzo, gli scarpelli nuovi, il mazzuolo e le altre mie ciarpe: ci è forza sgomberar di Roma e presto. — Farò tosto quanto voi m' im-

ponete; ma prima piacciavi di grazia dirmi qual cagione vi muove a ciò fare, e perchè tanta fretta?

— Tutto ti dirò, sol che tu faccia presto: Tu sai bene, mio caro Urbino, come a me punto non attalenta di esser visto quando io sono al lavoro, e come io non voglio che le mie cose sien guardate innanzi che io non le abbia finite: e sai come lavorando io ora nella cappella di Sisto, a nessuno consentiva di entrar colà quando io ci era, e quando non ci era aveva dato ordine espresso ai miei garzoni, che non permettessero che alcuno in quel luogo mettesse il piede. Ma perchè io era entrato in sospetto di tradimento volli ieri assicurarmene da me medesimo; e fatte le viste di andar via, per altra porta rientrai segretamente in cappella, ed appiattatomi dietro al tavolato, mi diedi a spiare se qualcuno ci capitava. Nè andò guari che ci vidi entrare un uomo che io non potetti riconoscere. Allora io vinto dalla collera, vedendo così scherniti e contraffatti gli ordini miei, non pensando più oltre presi e trassi contra quel tale con tavole, sì che il feci tornar fuora a furia.

— Voi faceste il debito vostro, nè veggo che abbia a far cotesto col partir così subito.

— Ora intendi il resto. Quell'uomo sconosciuto, che entrò in cappella contra il mio divieto, ed il quale io accolsi a colpi di tavole, era il nipote del papa, M. Antonio da san Gallo che teste ho visto alla fabbrica di san Pietro me ne ha renduto certo, soggiungendo che non pure il papa, ma tutta la sua corte e tutti i cardinali menano per questo fatto un gran rumore.

— Strano caso veramente. E per certo un rovescio di tavole sul dorso è tal saluto che non può piacere a chicchessia. Ma il santo padre sarà generoso con voi, egli sa che è stato per scambio; eppoi egli vi ama e vi apprezza tanto.

— Tu ragioni molto bene, ma i grandi vogliono esser rispettati e quando si sentono offesi non guardano più a Michelangelo, che a Masaccio il ciabattino a capo strada.

— Dunque avete fermato di partire?

— Ho fermato e voglio che sia presto. Anzi da poi che prima mi han voluto schernire poi mi voglion punito, io son determinato di andarmene a Costantinopoli a servire il turco, il quale mi cerca per fare un ponte che passi da Costantinopoli a Pera.

Allora Urbino senza mettere più tempo in mezzo, dopo di aver posto tutto in concio di partire, fatti venire due cavalli, si mise a seguitare il suo padrone che a due ore di notte usciva tacitamente di Roma, pigliando la volta di Firenze. Giunti a Viterbo loro si faceva incontro in sull'entrata la famiglia, ed il bargello a gran voce intuonava: «Qual di voi due è Michelangelo Buonarroti il dica tosto». Allora Urbino persuaso del pericolo del suo padrone senza punto esitare si trasse innanzi e con tuono molto risoluto disse: «Michelangelo Buonarroti sono io — Bene sta, il papa ci comanda di fermarvi ».

A questo Michelangelo si taceva; ma chi avesse in lui attentamente riguardato, avrebbe leggermente letta sul suo viso la battaglia che dentro gli facevano assai contrari pensieri. Il turbava l'ira del papa; ma molto più il turbava il dover comperar la salute a prezzo di una menzogna; ed a così vil mercato non si sapeva a nessun patto acconciare la sdegnosa ed altera indole sua. Finalmente più per non istornare una prova luminosissima di amore e di fede del suo diletto Urbino sul quale era sicuro che non si sarebbe mai rovesciata la tempesta, seguitò il suo cammino e si ridusse salvo a Firenze.

Di là a pochi dì, cinque corrieri arrivavano con lettere del papa per menarlo indietro; ma nè per prieghi nè per comandi egli ne volse intender niente; se non che stretto dalla pressa fattagli dai corrieri, scrisse brevemente al papa; che poichè l'aveva fatto cacciar via come un tristo, egli non era più per tornare alla presenza sua; che la sua fedel servitù non meritava questo; che lo perdonasse e si provvedesse altrove di chi lo servisse. Intanto attendeva Michelangelo in Firenze a finire il cartone della sala grande che Pier Soderini gonfaloniere voleva tosto si mettesse in opera. In questo mezzo vennero alla signoria tre brevi dal papa, che dovessero rimandar Michelangelo a Roma. Egli in su le prime si teneva saldo in sul niego. Pure persuaso da Pier Soderini e da lui rassicurato sotto la sua fede come persona pubblica ed ambasciadore della città, si lasciò svolgere e raccomandato al cardinal Soderini fratello del gonfaloniere, si condusse a Bologna, dove era già di Roma venuta sua santità. Quivi arrivato, nè prima tratt'si gli stivali, che fu dai famigliari del papa condotto da sua santità, accompagnato da un vescovo del cardinal Soderini, perchè essendo malato il cardinale non potè andarvi.

Sedeva Giulio II in mezzo ad una gran corona di cardinali e vescovi ed altri prelati della chiesa. Entrava Michelangelo e con quella umiltà che a lui ispirava la riverenza delle somme chiavi si prostrava a' piedi del vicario di Cristo. Il guardò a prima giunta Giulio a traverso e come sdegnato, e gli disse: «In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspettato, che noi venissimo a trovar te; volendo inferire che Bologna è più vicina a Firenze che a Roma. Michelangelo con le mani sporte gli chiedeva perdono ed alla sua clemenza si raccomandava. Quando il vescovo che aveva offerto al papa Michelangelo, per iscusarlo, diceva a sua santità, che tali uomini si volevan volentieri perdonare, che da quell'arte infuora non valevano niente e che erano in tutto il resto ignoranti. «È ignorante, rispose con mal piglio il papa, chi gli dice villania che non glie ne diciam noi: degli uomini pari a costui ne va uno per mondo: ed abbracciò e benedisse Michelangelo. Indi preselo per mano il menò in una stanza dove gli fece trovare il suo Urbino assai bene ed assai meglio in arnese che prima non era. Eccoti, dicendo a Michelangelo, eccoti il tuo fedele Urbino, il quale non è stato da me trattato meglio che sarebbe stato trattato Michelangelo se si fosse lasciato fermare a Viterbo giusta i miei ordini. Or va Urbino che tu sei ben degno servitore di Michelangelo, come Michelangelo è degno padrone di Urbino.

È fama che ridottosi a casa Michelangelo desse in dono ad Urbino 2,000 scudi. Indi il papa trattenne con doni ed isperanze Michelangelo, il quale tornato a Roma, si rimise a fornire la grande opera della cappella, che ad onta della fretta, che Michelangelo, per satisfare all'impazienza del papa, dovette darsi, riuscì tanto gran-

de e tanto maravigliosa, che non solo fece stupire il papa e tutti gl' intendenti ed amatori; ma fu la scuola ed il modello de' più grandi maestri e fra questi di Raffaello da Urbino, che vistala, subito mutò maniera. *E. C.*

UNIVERSITA' ED INSTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA

Questo è forse il più grande ed il più nobile stabilimento letterario e scientifico, che vanti l'Italia, la cui istituzione si deve al dotto generale conte Luigi Ferdinando Marsili cittadino bolognese, il quale, in mezzo eziandio ai guerrieri tumulti coltivava gli studi, e seppe raccogliere una grande scientifica suppellettile, che andava mandando a Bologna nel suo palazzo, la quale poi avendo tutta ivi riunita, il Marsili fece ritorno in patria nell'anno 1708 e sbrigatosi dall'impaccio dell'armi, tutto si diede alle lettere e al bene della sua patria, a lui sempre stata carissima. Propose dunque il conte Marsili di far donazione di tutta quella vasta scientifica suppellettile al senato ed alla patria sua, con intenzione che si erigesse a benefizio della medesima lo stabilimento suddetto. Il senato prese a cuore un' istituzione così bella e vantaggiosa, e subito cercò di acquistare un locale che fosse atto, non solamente a contenere tutto ciò che gli veniva offerto dal Marsili, ma altresì per accrescere ed arricchire il nascente *instituto delle scienze* di tutto quello che era necessario. Acquistò dunque il senato il grandioso palazzo del cardinal Poggi, e quivi fu posta e classificata tutta la suppellettile del Marsili, a cui furono aggiunte le rispettabili ed estese collezioni Aldovrandi, Cospi e varie altre, e si fece l'apertura ai 13 di marzo dell'anno 1714 con grande concorso d'ogni ordine di persone cittadine e forestiere.

L'università poi che era nel bellissimo locale situato nel Pavaglione, in cui ora è stata posta nel piano superiore la scelta e numerosa biblioteca comunale a comodo degli studiosi, e nell'inferiore i gabinetti di meccanica lasciati dai defunti professori Aldini e Valeriani, fu nell'instituto incorporata l'anno 1803. Questa università è una delle più antiche e rispettabili di Europa, poichè se si dovesse prestar fede a vari storici che ne hanno parlato, essa esisteva fino nel quarto secolo dell'era volgare. È sempre stata celebre singolarmente per le leggi, che dai primi e più distinti professori furonvi insegnate, onde Bologna acquistossi il nome di dotta e madre degli studi. Il rettore attuale creato a vita è il lodatissimo monsignor Giuseppe Minarelli nipote dell'eminentissimo cardinale Mezzofanti.

Il sovrapposto palazzo pertanto dell'instituto situato in via san Donato n. 2505, offre ai risguardanti un aspetto gradito per la bella architettura, lavoro superbo di Domenico Tibaldi. Entrando in questo rispettabile stabilimento per la gran porta in un bellissimo loggiato

si trova a mano destra una sala dipinta da Pellegrino Tibaldi padre del sunnominato architetto, grande imitatore di Michelangelo, rappresentante le gesta di Ulisse, nella camera contigua gli squisiti dipinti della volta sono dell'autore istesso. Su queste pitture studiarono i Caracci. Le altre camere di questo appartamento servono alla residenza del rettore, alla segretaria, ed all'archivio dell'università. Proseguendo il loggiato si trova la bellissima scala, che mette in una loggia superiore, dove si vedono diverse memorie onorarie d'illustri bolognesi. La prima a mano destra è innalzata ad onore del celebre Luigi Galvani con disegno di Giovanni Calegari. Il busto di questo filosofo, autore del galvanismo, e gli altri lavori in marmo sono del professore Giacomo Demaria. L'altro che resta sopra la porta del museo patologico è ad onore della rinomata Laura Maria Catterina Bassi Verati già accademica benedettina e professora di filosofia e di fisica sperimentale, lavoro di Giovanni Liparini sul disegno del suddetto Calegari. Dall'altra parte il monumento onorario a Gaetano Monti, dottissimo storico naturale, è sul disegno di Petronio Fancelli eseguito in marmo dal suddetto Demaria. Sopra la vicina porta il ritratto in medaglia della dotta Clotilde Tambroni professora di lingua greca, è lavoro di Giovanni Putti. L'altro monumento dell'immortale Francesco Maria Cavazzoni Zanotti è disegno di David Zanotti, e la scoltura è dei fratelli Toselli. Mette poi la detta loggia a mano destra alla biblioteca, a sinistra sopra altre due scale alla torre dell'osservatorio o specola; e di facciata alla porta della biblioteca evvi quella che fa entrare nella gran sala, dove si vede il grandioso ritratto in musaico di figura intera del pontefice Benedetto XIV, benefattore munificentissimo, quello del pontefice Clemente XI sotto i cui auspici fu fondato l'instituto, e che creò l'accademia di belle arti detta dal suo nome Clementina, e quello del pontefice Clemente XII che a questo stabilimento regalò grossa somma di danaro, e la memoria eretta al pontefice Pio VII invenzione bellissima del professore Leandro Marconi.

(Monumento onorario di Ferdinando Marsili esistente in san Domenico di Bologna)

Dalla parte sinistra poi nel gran loggiato d'ingresso al palazzo si va nelle varie aule, che servono per la residenza de' professori, per le scuole dell'università, e per gli esami degli scolari. All'estremità di detto loggiato entrasi nel locale della celebre accademia Benedettina, fondata dall'immortale, e non mai abbastanza encomiato

papa Benedetto XIV bolognese, che scelti ventiquattro accademici presi dal gran corpo dell'accademia delle scienze, volle decorar col proprio nome chiamandoli benedettini, ed assegnò loro certi annui premi, purchè recitassero in ciascun anno un discorso sulle materie, che trattansi nell'instituto, e questo fosse degno d'essere ne' suoi celebri commentari inserito. Il maestoso cortile che ammirerassi sempre con piacere da tutti, è architettato da Bartolomeo Triachini, e l'Ercole in riposo che vi è in mezzo è lavoro singolare in macigno di Angelo Piò. Di facciata al nominato cortile sonovi due porte una a destra, l'altra a sinistra, questa, mediante una scala, mette nell'aula grande della biblioteca, nell'atrio della quale vedonsi molti ritratti d'illustri bolognesi, e sopra la porta di detta biblioteca quello del più volte ricordato papa Benedetto XIV colla sottoposta inscrizione:

AMPLIFICATORI MAXIMO

di fronte all'atrio evvi il ritratto in figura intera a cavallo del generale Marsili autore di un sì cospicuo stabilimento, il quale si può dividere tutto nelle sezioni seguenti: *biblioteca*, *gabinetti*, *osservatorio* o *specola*.

La biblioteca composta di cinque grandi aule, contiene più di cento venti mila volumi in diversi idiomi, molti manoscritti, fra i quali non pochi autografi de' più celebri bolognesi, vari antichi codici e rari, oltre un buon numero d'incisioni e miniature per norma degli artisti. Il nuovo fabbricato aggiunto al palazzo per la biblioteca fu costrutto da Carlo Dotti. Il celebre e prodigioso bolognese poliglotta professore D. Giuseppe Mezzofanti, meritamente insignito della sacra porpora cardinalizia dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI fu il penultimo bibliotecario. Ammiransi ancora nelle aule sopra le scanzie i busti, e nelle pareti i ritratti di vari illustri scienziati, specialmente bolognesi, alcuni di celebri artisti, e nella prima aula il grandioso globo terraqueo fatto a penna dal monaco Rosini.

Il gabinetto di fisica sperimentale, che decisamente è il primo d'Italia nel suo genere per la serie delle macchine, apparecchi e strumenti, che servono alla storia de' progressi della scienza, e alle pubbliche fisiche dimostrazioni, è ora diviso in cinque ambienti, i di cui fregi sono dipinti da Niccolò dell'Abate, rappresentanti le gesta dell'amazzone Camilla, e quattro conversazioni che per la grazia nulla hanno da invidiare alle pitture del parmegianino. Tanto le pitture di Pellegrino Tibaldi sunnominato, quanto queste di Niccolò dell'Abate furono incise in Venezia con eccellente bulino e lusso calcografico per le cure e spese di Antonio Buratti bolognese l'anno 1756. Nei detti cinque ambienti adunque, oltre il teatro per gli sperimenti, sono collocate le macchine, che servono alle esperienze dell'elettricismo propriamente detto galvanismo, elettro-magnetismo, calorico, magnetismo minerale, pneumatica, meccanica, acustica, idraulica, ed ottica. Qui pure ammiransi quegli strumenti, che servirono a grandi uomini ne' loro sperimenti, come Malpighi, Zanotti, Galvani ecc.

Il gabinetto di chimica, che era separato, e che ora si unisce alla fisica, è composto di un teatro per gli sperimenti, di un elaboratorio co' suoi corredi, e de' gabinetti di chimica generale, chimica farmaceutica, e materia medica, uno dei rarissimi gabinetti nel suo genere.

La fisica animale è divisa in quattro gabinetti, cioè di anatomia umana, di patologia, d'ustetricia e di anatomia comparata.

L'anatomia umana o antropotomia esterna ed interna, uno de' primi e più celebri gabinetti in tal genere, contiene preparazioni naturali ed artificiali fatte in cera colla massima precisione. Evvi un teatro anatomico per le ostensioni, ed un elaboratorio per l'autopsia cadaverica, e per altri necessari bisogni, architettura del vivente illustre ingegnere Filippo Antolini. Il dipinto della volta del teatro è del sig. Giuseppe Badiali, i quattro busti rappresentanti i quattro capiscuola bolognesi in anatomia, che sono: 1.° Mondino, 2.° Aranzio, 3.° Varolio, 4.° Malpighi, furono fatti dallo scultore professore Alessandro Franceschi. Le due statue di legno tiglio che rappresentano lo stato superficiale di tutti i muscoli del corpo umano, sottoposti immediatamente ai comuni integumenti, sono di Ercole Lelli. Amendue tenendo il braccio sinistro alzato colla corrispondente mano orizzontale, sostengono alcuni strumenti anatomici, ed il destro in due diverse posizioni. Non si vedono certamente statue di più scelte forme, nè di più belle proporzioni di queste per cui il celebre Algarotti nel suo saggio sopra la pittura, parlando delle medesime, disse: *che il bolognese Ercole Lelli più d'ogni altro maestro, aveva toccato il fondo di tale studio.* Rispetto alle preparazioni anatomiche naturali si mantengono conservati in parte per esiccazione, ed in parte immerse nello spirito di vino. I preparativi artificiali in cera degni di ammirazione sono quelli del sullodato celebre Ercole Lelli pittore, scultore, architetto, incisore e modellatore anatomico. Essendo questo gabinetto diviso in due ampie camere, i lavori del Lelli consistono per la massima parte nella prima camera, cioè le due statue rappresentanti l'uomo e la donna nel loro stato naturale, ed i quattro ordini dei muscoli tanto in complesso, che ne' suoi particolari fatti sullo scheletro vero. Bello è lo scorgere molte di queste cere lavorate con grande esattezza dai coniugi Manzolini discepoli del suddetto Lelli, e singolarmente da Anna Morandi moglie di Giovanni Manzolini dissetrice e modellatrice anatomica. Alle preparazioni del Lelli e della Manzolini, si aggiunsero quelle bellissime per la precisione del lavoro eseguite dal bolognese modellatore Gio: Battista Manfredini, sotto la direzione del celebre prof. di anatomia Carlo Mondini padre del non men celebre attuale prof. Francesco, che particolarmente risguardano la splancnologia e l'angiologia; di queste se ne fece copia per l'eminentissimo defunto sig. card. Zelanda, le quali ora sono nel grande museo anatomico dell'archispedale di santo spirito in Roma. A queste due spaziose camere verranno aggiunti altre tre ambienti, poichè l'attuale prof. Mondini continuamente va aumentando le preparazioni naturali e le artificiali per mezzo del valente modellatore anatomico Giuseppe Astorri bolognese da esso lui diretto. Per ora nella prima camera trovansi le preparazioni che risguardano l'anatomia esterna, vale a dire gl' integumenti comuni, i muscoli, i legamenti, le cartilagini e le ossa; e

nella seconda quelle dell'anatomia interna, cioè i visceri, i vasi, i nervi, le glandole ecc. È da rimarcarsi una compiuta serie di uteri gravidi, conservati nello spirito di vino, di diverse epoche con entro il feto già sviluppato, ed una compiuta serie di ovi umani e di feti notomizzati a modo di potere scorgere chiaramente lo sviluppo dei feti stessi e de' loro organi, dai primordi di formazione fino al compiuto termine della vita intrauterina; come pure una non piccola serie di scheletri ne' diversi periodi della vita fetale per istudiare l'ostoologia recente.

Il patologico è uno dei pochi gabinetti d'Italia in tal genere, ed ivi i casi morbosi sono pure o conservati in natura o copiati in cera. Per cura del defunto professore Rodati fu di molto aumentato di preparazioni naturali, ed ancora in cera per mezzo del lodato Astorri, le quali cere patologiche esprimono anche troppo le umane miserie. L'attuale professore Barilli vi ha aggiunte molte preparazioni importantissime. Debbonsi dunque per questo gabinetto rimarcare le malattie e mostruosità congenite, moltissime delle quali sono copiate in cera; indi le cutanee generalmente modellate nella stessa materia, degnissime di particolare commemorazione, di cui, a lode del vero, non vi ha certamente alcun gabinetto patologico, che possegga una serie tanto completa in tal genere e tanto esatta e naturale da eccitare l'ammirazione di tutti. Vedonsi poi le malattie nervose, e segnatamente dell'encefalo e suoi velamenti, poscia quelle dei visceri, del torace, dell'adome e de' loro inviluppi, in seguito quelle delle glandole, del tessuto cellulare, dei vasi, dei muscoli, tendini ed apponeurosi, dei legamenti, delle cartilagini e delle ossa ecc. È di molto vantaggio per l'anatomia e per la patologia l'avere lo spedale clinico medico chirurgico assai vicino all'instituto.

Il gabinetto d'ostetricia è il più antico d'Europa. Una memoria posta nel medesimo fa credere, che la seguente suppellettile ostetricia fosse per la prima volta inventata circa l'anno 1750.

SVPELLEX
OBSTETRICIA
ANNO MDCCL
PRIMVM INVENTA

I lavori sono in gran parte in plastica, vari sono in cera, ma di antica data. Vi sono altresì delle preparazioni naturali nello spirito di vino, e delle artificiali in cera, che risguardano i casi patologici ostetricii, e le mostruosità degli umani feti. Gli antichi lavori di plastica appartenevano al bolognese dottor Galli. Furono acquistati dal pontefice Benedetto XIV a pubblico vantaggio, creando lo stesso ostetricante primo professore d'ostetricia. In questi lavori vengono dimostrati i parti regolari ed irregolari, semplici e composti, ossia giusta la recente divisione degli ostetricanti in parte naturali, manuali e strumentali. I vari strumenti in serie quivi visibili, dimostranti il progresso della chirurgia ostetrica sono degni di osservazione. L'armeria poi per la chirurgia generale si vede in una camera apposita nello spedale clinico sunnominato. A questo antico gabinetto d'ostetricia fra non molto se ne aggiugnerà un nuovo in cera che si sta completando di oggetti spettanti al parto, ed alle principali operazioni chirurgiche; come pure v' è idea di eriggere uno spedale di maternità ad istruzione degli ostetricanti e delle mammane. La dottoressa signora Maria Dalledonne, accademica benedettina, è l'istruttrice attuale delle mammane. Sarà sempre di eterna memoria degnissima la celebre conclusione latina sulla ostètricia da cotesta donna singolare sostenuta pubblicamente nella chiesa di san Domenico, dove ella invitò chiunque volesse seco lei di questa scienza disputare.

L'anatomia comparata o gabinetto di zooiatria e veterinaria è giunto ad essere il primo, e più accreditato d'Italia. Fu istituito già dal bolognese dottor Gandolfi, e mirabilmente aumentato dall'attuale instancabile celebre professore cavaliere Antonio Alessandrini. Forma questo gabinetto l'ammirazione degli intelligenti sì nazionali che stranieri. Oltre le numerose preparazioni di anatomia comparata in istato normale, e le iniezioni sommamente artificiose nella massima parte del lodato professore Alessandrini, si vede una serie grandissima di casi singolari risguardanti la patologia animale, cioè malattie e mostruosità sì umane che animali. A questo gabinetto è addetto uno spedale veterinario per la zooiatria, il quale, sotto la scorta del prefato professore, viene diretto dal dottor Notari allievo del sunnominato defunto professore Gandolfi. Gli oggetti di questo gabinetto sono disposti come segue: vedesi da prima tutto ciò, che ha rapporto allo scheletro di vari animali appartenenti alle quattro classi de' vertebrati, cioè de' mammiferi, uccelli, amfibi e pesci, tanto in complesso che in dettaglio. Poi le preparazioni del sistema muscolare, seguite da quelle de' sistemi della digestione, uro-poietico, respirazione, circolazione, sensazioni, riproduzione della specie; poscia viene l'organismo animale comparato tanto in istato normale, che abnorme; in fine sono posti gli animali interi, che servono alla classificazione. Annesso al gabinetto evvi pure il laboratorio zootomico.

Il gabinetto di storia naturale è uno de' più grandi d'Italia, e contiene oggetti assai ben conservati e disposti in otto ambienti. Cotesti oggetti sono divisi in tre grandi sezioni: di mineralogia, di geologia e di zoologia. Alla mineralogia propriamente detta appartengono i minerali dei quali si studiano i caratteri, e si accennano le proprietà risguardanti sì le arti, che la medicina. E qui, oltre i sistemi di Hauy e di Werner si sono dal dotto e celebre attuale signor professore monsignor Camillo Ranzani incominciati altri sistemi più recenti per compararli. Vengono in seguito le roccie pel sistema geologico classificate secondo Brogniard; di queste altra classificazione si è pure incominciata, onde viemeglio studiare i minerali in rapporto alla storia del successivo sviluppo terrestre; poscia siegue l'altra parte del sistema geologico, che risguarda le pietrificazioni ed incrostazioni animali e vegetabili. Fra queste pietrificazioni sono da rimarcarsi quelle degli animali dell'antico mondo, ora ignoti, e dai più celebri geologi appellati antidiluviani. Segue poi tutto ciò, che costituisce la zoologia propriamente detta, dai semplicissimi zoofiti o piantanimali sino agli animali più complicati. La classificazione generale zoologica è del celebre Giorgio Cuvier basata sui caratteri zootomici. È addetto a questo gabinetto un preparatore zoologico, che è proveduto di apposito

laboratorio. La botanica poi e l'agraria, coi loro gabinetti e spaziosissimi orti, completissimi di tutto il necessario corredo, restano unite al locale dell'accademia delle belle arti in pochissima distanza.

Il gabinetto o museo d'antiquaria, composto di sette ambienti, è pure diviso in tre rami: in museo lapidario, in museo archeologico degli alti e bassi, ed infimi tempi, ed in museo numismatico. A questi tre rami va aggiunta, come per appendice, una collezione di manifatture in gran parte straniere. Questo museo è stato recentemente ampliato per cura del chiarissimo archeofilo signor canonico Filippo Schiassi. L'attuale professore signor Girolamo Bianconi è pure intento ad aumentarne gli oggetti.

L'osservatorio astronomico è nella torre riquadrata di questo palazzo alta 120 piedi, che cominciossi a costruire l'anno 1712, e fu terminata nel 1725 coi disegni e l'assistenza del celebre Eustachio Manfredi.

Il primo dei tre piani abitabili di questa torre destinato alla conservazione di molte delle suppellettili che appartennero già all'antica specola Marsili si unisce con una camera appositamente costrutta e destinata alle osservazioni meridiane, nella quale oltre una meridiana comune a gnomone destinata ad indicare tanto il tempo civile che il medio, trovansi convenientemente collocati ed un eccellente quadrante murale di Sisson, ed uno strumento de' passaggi del celebre Reichenbac.

Lo studio astronomico nel secondo piano della torre offre comoda stanza ai calcolatori, nella quale conservansi tutti gli originali manoscritti di ciò che risguarda osservazioni astronomiche e meteorologiche, ed il calcolo delle riputatissime effemeridi bolognesi sino dall'anno 1715, con più una copiosa biblioteca in gran parte dono dell'astronomo Matteucci, arricchita poscia per acquisti fatti coi mezzi, che la munificenza dei governi accordò, e per molti importanti doni della reale società astronomica di Londra.

Debbesi alle premurose cure del defunto professore Catturegli la conservazione dei molti modelli di bastimenti, navigli e galere che appartennero già all'antica scuola di nautica e di geografia, da esso lui raccolti e posti nel terzo piano della torre; ai quali fanno corredo eccellenti tavole incise, ed alcuni istrumenti a mano per la determinazione delle longitudini e latitudini terrestri.

Un' ampia sala aperta a tutte le regioni, e contornata da una vasta terrazza forma il quarto piano della torre ove conservasi una copiosa serie di strumenti diottrici e cattotrici per le osservazioni extrameridiane e geodetiche, fra le quali meritano particolare attenzione un eccellente telescopio di Amici, un circolo ripetitore di Reichenbac, e un dollond di 12 piedi. Dalla sala si accede ad una camera circolare a tetto mobile costruita in uno degli scaglioni della terrazza, in cui sono stabilmente collocati una parallatica di Dollond, ed un eccellente quadrante mobile di Sisson.

Questi due locali per la loro forma ed eleganza ammirabili, sono il più adatto soggiorno alla contemplazione del cielo e del ridente orizzonte della provincia bolognese, che più comodamente si presenta ad un sol colpo d'occhio nella vasta terrazza libera, superiore alla grande sala, a cui si perviene continuando la bellissima scala a spira di questa torre.

Prima di dar termine, non tralascierò di ricordare, che varie armature e molte armi de' bassi ed infimi tempi, non poche turche ed arabe, con piante e modelli di fortificazioni e di assedi de' più distinti e celebri militari architetti, che formavano la scuola militare in luogo a pian terreno dell'instituto, sono state trasportate nel vicino locale dell'accademia delle belle arti, e collocate in camere apposite.

Moltissimi doni e grandiosi assegni si sono fatti da vari principi e ricchi signori cittadini, italiani e stranieri a questo stabilimento; e per ampliare i locali delle scuole, della biblioteca e de' gabinetti, le cui raccolte quotidianamente si aumentano, è stato acquistato un esteso palazzo attiguo per cura dell'eminentissimo principe signor cardinale Carlo Oppizzoni zelantissimo arcivescovo di Bologna ed arcicancelliere degnissimo dell'università.

Chi avrebbe mai pensato, che un uomo, nato bensì di nobilissimo sangue, come fu il generale conte Luigi Ferdinando Marsili, ma ristretto di beni di fortuna, perchè non primogenito, soldato di professione, e da più infimi salito ai sommi gradi della milizia, occupatissimo perciò sempre in tumulti di guerra e nello strepito dell'armi, giuoco della fortuna, che il volle ora in misero stato, ora nell'abbondanza di tutte le cose; supremo generale d'eserciti, ministro un tempo e favorito d'uno de' primi regnanti d'Europa, indi vittima dell'invidia, potesse divenire l'istitutore e il creatore del più rispettabile e del più nobile letterario e scientifico stabilimento italiano? Eppure è così: anzi di quest' uomo filantropo fu desiderio, che sopra la parte del palazzo dell'instituto vi fosse questa iscrizione:

BONONIENSE
SCIENTIARVM ET ARTIVM *
INSTITVTVM
AD PVBLICVM
TOTIVS ORBIS
VSVM.

Subito la regia accademia di Londra e di Parigi, e tutte le altre accademie d'Europa stimarono un onore ed un dovere di associarvisi, e mantenere coll'accademia delle scienze di Bologna un letterario scientifico commercio.

Nell'avere qui io rammentato il nome del conte Marsili, e l'instituto delle scienze a' miei concittadini, altro loro non ho rammentato che un sommo benefattore ed un sommo benefizio. *Prof. Gaetano Lenzi.*

* L'accademia delle belle arti, che era nel piano inferiore dell'instituto, prima che a questo si unisse l'università, fu traslocata in un grandioso locale poco distante, e di molto accresciuta, come mostrerò in un articolo a parte.

SCIARADA

Del mio cor, Nice, nel fondo
Tengo ognor scolto il *secondo*;
E tu barbara al *primiero*
Mai non volgi il tuo pensiero?
La tua fè dunque, il tuo affetto
Quale *inter* si dileguò?
Ah! fia il *terzo* maledetto
Che di te m' innamorò.

Sciarada precedente ECO-NOMI-A.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA CATTEDRALE DI FIRENZE

La città di Firenze ha, come Pisa, raccolte in una sola piazza tre grandi opere monumentali dei secoli di restauramento delle arti, la cattedrale, il campanile e il battistero. — La cattedrale fu fatta erigere dal comune di Firenze nel 1294. «L'alta sapienza di un popolo, così si esprimeva il decreto della repubblica che ne ordinava la fondazione, dovendo massimamente spiccare nelle opere pubbliche, perciò si ordina al capomaestro Arnolfo di Lapo di fare un modello per la restaurazione di santa Reparata, che rechi l'impronta di una tal pompa e magnificenza che l'arte e la potenza degli uomini non possano immaginarla nè più grande, nè più bella». E Arnolfo di Lapo corrispondeva a quest' altezza d'incarico, proponendo un modello maraviglioso. Sul suo disegno si gettavano nel 1298 le fondamenta di questo tempio in forma di croce latina, lungo dugento sessanta braccia, largo nelle crociere cento sessantasei, e largo alle tre navi sessantasei braccia, colla circonferenza di mille e dugento ottanta braccia, e coll'altezza, dal pavimento alla sommità della cupola, di dugento due braccia. E perchè nelle esteriori sue pareti si staccasse dal genere fortilizio accolto in quell'epoca in tutte le fabbriche di architettura civile, ordinò l'architetto, come scrive il Vasari, che s' incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati a più colori, con cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami e figure, che fossero tali da renderla un vero vezzo d'architettura.

Questo prezioso incrostamento di marmi dà un non so che di leggiadro all'esteriore aspetto di questo tempio, che non a torto fu assomigliato dal Delecluze all'intarsio di un vecchio mobile ricco di gemme, ed a sproposito fu paragonato dal barone d'Haussez ad un trofeo di cartuccie da ricci e da cincinni di una signora, e come egli lo chiama un *minutieux papillotage*.

L'architetto di questo tempo, volendo che si reggesse anche contro le crisi le più violente della natura, fece, nello scavare le fondamenta, aprire qua e là sotto l'edificio tanti pozzi profondi, che tenne vuoti, perchè nel caso che scoppiassero terremoti, i gas elastici emessi dal fuoco centrale della terra trovassero per que' pozzi un'uscita senza scassinare le mura dell'edificio; e dicesi a tal proposito che quando egli ebbe piantate le fondamenta del suo edificio, abbia esclamato: «Io ti ho preservato dai terremoti, Iddio ti preservi dalla folgore!» Il buon Arnolfo, che aveva pensato a prevenire i guasti de' terremoti, non poteva certo prevedere che cinque secoli dopo si avrebbero scoperto i parafulmini.

Questa grandiosa cattedrale, cominciata da Arnolfo di Lapo, non venne compiuta che cento sessant' anni dopo da Giotto, da Taddeo Gaddi, dall'Orgagna, da Lorenzo Filippi, e per ultimo da quel Filippo Brunnelleschi, celebre architetto, scultore, pittore, orefice, macchinista, geometra ed uomo di stato, il quale voltò la cupola; opera arditissima che fe' stupire il suo secolo

e noi, che a petto di que' giganti siamo un nulla. — Il diametro di quella era sì immane, che nessuno sapeva proporre un partito sicuro per innalzarla con sicurezza. Il solo Brunnelleschi, dopo avere studiato in Roma ed altrove le opere più ardite dell' antichità, seppe sciogliere il problema: egli ideò d'innalzarla col sesto, e la misura del quarto acuto, da che questa forma (come egli stesso scriveva a que'che amministravan l'opera della cattedrale) avendo la tendenza di spingere sempre in su, caricata perciò la tazza con una lanterna che ben rinserrasse e gravitasse sulla volta, questa doveva stare eternamente, e così fu. Bisogna leggere nelle pagine del Vasari la storia, direi quasi palpitante, dell'erezione di questa cupola, che diede al Brunnelleschi il primato su tutti gli architetti del suo tempo; tempo maraviglioso in cui si gittavano i fondamenti del Vaticano, e in Lombardia si erigevano quelle moli stupende del duomo di Milano e della certosa pavese, che stanno come memorie portentose di quel secolo povero d'illustri fatti, ma ricco di grandi opere d'arte.

La cupola del Brunnelleschi formò lo studio di predilezione del grande Michelangelo. Si narra che quando egli partissi da Firenze per erigere in Roma la cupola di san Pietro, abbia esclamato, fissando estatico la guglia di santa Maria: *Addio mia amica, io vo a fare un'opera che t'assomigli non una che t'eguagli.* E quando il grand'uomo era presso a morire, raccomandossi a' suoi amici perchè fossero le sue ceneri inumate in santa Croce, e poste in tal luogo, che all'aprirsi le porte di quel tempio si potesse dal suo sepolcro vedere la cupola del Brunnelleschi volendo egli ammirarla, se fosse stato possibile, in vita e in morte.

Entrando in santa Maria che viene detta *del Fiore*, dal simbolo rappresentante *Fiorenza*, che è il giglio, si presentano tre magnifiche navate e il massimo altare sotto alla cupola, tutto precinto da un ballatoio di marmo, che forma uno splendidissimo sacrario. Lungo le pareti interne del tempio sono i depositi monumentali di grandi illustri italiani, preziosi per fregi d'arte che gli adornano e pei gran nomi a cui sono consacrati, quantunque al barone d'Haussez siano come al solito apparsi *sepolcri senza merito d'arte, con iscrizioni senza interesse.* Eppure qua vedi la tomba di Giotto, il restauratore della pittura italiana, con un' elegante iscrizione del Poliziano ed un effigie in marmo eseguita da Benedetto Maiano: a canto ad essa è il sepolcro del Brunnelleschi con un' iscrizione fattavi apporre dal comune di Firenze, leggendovisi queste parole: *In hac humo supposita, grata patria sepelliri iussit*; alla quale iscrizione avrebbe potuto aggiungersi quel poetico epitaffio dello Strozzi, che dice rammentando la gran cupola di questo architetto:

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

A Marsilio Ficino, a quel dotto grecista, fu pure qui eretto un monumento a spese pubbliche, con un bel busto in marmo, scolpito da Andrea di Fiesole. Anche a Dante si volle consacrare una memoria, dipingendolo ritto in piedi, in abito purpureo, con una corona d'alloro in capo e il suo poema fra mano, e presso a lui sono tre vani rappresentanti l'inferno, il purgatorio e il paradiso.

Fra i monumenti eretti agli uomini d'arme, spicca quello di Antonio d'Orso, che fu vescovo di Fiesole, ma si distinse pel suo armigero valore nella bella difesa ch' egli fece di Firenze, allorchè fu assediata da Enrico VII e fu detto dal Bocaccio *il valoroso prelato*; poscia succede quello innalzato a Pier Farnese, generale de' fiorentini, opera bellissima di Giacomo Orgagna, che fece un bassorilievo, in cui è rappresentato questo guerriero in mezzo alla mischia di una battaglia ed a cavallo di un mulo, avendo avuto ucciso il suo destriere. Di un altro duce d'armi è serbata una memoria sepolcrale in un dipinto a buon fresco, che rappresenta a cavallo il condottiere inglese Aucud o Acudio, che servì a soldo de' fiorentini, ed il cui corpo venne diseppellito e inviato a Riccardo II re d'Inghilterra, che lo cercò qual preziosa reliquia. Di questo valoroso condottiere il Sacchetti racconta una fiera risposta degna di un vero soldato da ventura. Due fraticelli vennero un giorno ad ossequiarlo nel suo castello di Montecchio, presso Cortona, dandogli il saluto monastico: *che Dio vi dia la pace.* Al qual saluto l'Acudio bruscamente rispose: *che Dio vi tolga l'elemosina.* E chiesto umilmente dai monaci la ragione di tal risposta: *non sapete*, egli soggiunse, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?* Quest' uomo che dava sì fiere risposte faceva anche di peggio. Nel 1372, avendo ordinato il saccheggio di Faenza, si avvide che due de' suoi soldati si contendevano a mano armata una bellissima giovinetta che avevano rapito da un monastero: per troncare ogni disputa, con un colpo di daga egli spaccò a quella vergine il capo, e poi disse a' soldati *spartitela.*

Ma lasciamo queste tristizie, e parliamo delle opere d'arte di santa Maria. Il vestibolo marmoreo dell'altar maggiore, che potrebbe dirsi, come nei tempi antichi del cristianesimo, il *paradisus ecclesiae*, è un vero museo di cose d'arte. Vi sono statue e bellissimi bassirilievi di Bandinelli e di Giovanni dell'Opera. All'altar maggiore è un Crocifisso in legno assai pregiato di Benedetto da Maiano, e dietro l'altare è una Pietà, opera incompiuta di Michelangelo che egli destinava pel suo sepolcro, e non potè finire. Mirabili sono le porte di bronzo della sagrestia dei canonici, con bassirilievi in terra cotta verniciata di Luca della Robbia. Queste porte furono chiuse dal Poliziano nel 1478, allorchè scoppiò in santa Maria la celebre congiura dei Pazzi; nella sagristia ripararono Lorenzo Medici e i suoi aderenti, scampati dallo stilo dei congiurati.

Prima di lasciare questo tempio bisogna visitare la cappella della Croce, dove si ammira il primo gnomone o meridiana che sia stata fatta in Europa. La fece costruire nel 1468 il fiorentino Paolo Toscanelli, quegli che additò a Cristoforo Colombo la via di mare che addurre lo doveva al nuovo mondo, e fu versatissimo in ogni ramo di fisici studi. La luce del sole cade da un foro praticato nella volta del tempio all'altezza di 277 piedi: questa meridiana fu nel secolo andato giudicata

dall'astronomo Lalande come il più grande apparecchio astronomico che allora si conoscesse: nel 1575 venne di nuovo livellata, perchè le osservazioni sulla obliquità della ecclitica e i movimenti apparenti del sole riuscivano errate.

Non consiglio ad alcuno di ammirare i gran freschi, dipinti da quel bizzarro ingegno di Federico Zuccari nel seicento, sotto la cupola di santa Maria, giacchè quelle figuraccie, alte cinquanta piedi e tratte da soggetti danteschi, sono così sgorbiate, che a ragione cantava il Lasca, a nome del popolo fiorentino, che

Non sarà mai di lamentarsi stanco
Se forse un dì non le si dà di bianco.

Uscendo dalla chiesa si dà un'occhiata alla facciata, non tanto pei dipinti che l'adornano, essendo stata colorata alla meglio nel secolo XVII, per non mostrarla ignuda agli augusti sposi Ferdinando e Violante di Baviera, quanto per le opere statuarie qua e là annicchiate. Sulle porte laterali sono bellissimi bassirilievi, uno rappresentante la Vergine con due angeli, di Giovanni da Pisa, e un altro rappresentante l'Assunta, opera bellissima di Nanni di Antonio di Banco, artefice del secolo XV: essa vien detta dal popolo la *Madonna della Mandorla*, perchè la Vergine è sculpita su un medaglione che ha la forma di una mandorla. A canto a questa porta ora sorgono due statue colossali, rappresentanti i due architetti del tempio, Arnolfo di Lapo e il Brunnelleschi, lavori entrambi del vivente scultore fiorentino Giovanni Pampaloni. L'erezione di queste due statue fa grande onore ai fabbricieri del tempio ed al giovine scultore che le eseguì.

Di fianco, a mano ritta di chi guarda la cattedrale sorge il magnifico campanile di Giotto, che a ragione il popolo di Firenze tiene pel tipo della bellezza, di modo che nelle sue espressioni di entusiasmo suol dire: *È bello come il campanile*. Questa torre, alta dugento cinquant'otto piedi, tutta incrostata di marmi a vari colori pare una colonna piramidale che s'alzi di getto dal suolo come un diamante, come una gemma. Essa è sì ricca d'intagli e d'intarsii, che la diresti foggiata nella duttile cera e non in marmo. Si dice che Carlo V, quel severo imperatore che mai di nulla accendevasi, alla vista di questo campanile abbia esclamato: *È un monumento da custodire nell'astuccio, perchè niuno il guasti*. Questa torre da campanile è decorata di pregiate sculture. Vi sono due bassirilievi di Giotto stesso, cinque di Luca della Robbia e parecchi di Andrea Pisano. Vi hanno inoltre quattro statue, alte cinque braccia, del celebre Donatello. Egli ritrasse in una di queste il suo amico Francesco Soderini e in un'altra Giovanni di Barduccio Cherichini: questa statua è di un uomo a testa calva, a cui l'artefice diede il nome di zuccone, nome che gli è rimasto e divenuto sì popolare, che per qualificare un uomo di gran testa, si usa dire a Firenze: *È uno zuccone*. Donatello amava tanto questa sua statua, che quando aveva ad affermar qualche cosa con sacramento, soleva dire: *Giuro in fede del mio zuccone*; e il Vasari racconta che quando l'artefice lo scolpiva, si ritraeva tratto tratto ad ammirarla, e nuovo Pimmalione esclamava alla sua creatura inanimata: *Favella! favella!* senso d'ammirazione troppo naturale in un artista, che era facile ad ammirare i bei lavori anche degli altri, mentre si narra, che postosi a gara col Brunnelleschi a chi faceva meglio un Crocifisso, egli ne eseguì uno che il Brunnelleschi dovette dirgli che pareva non un Cristo, ma un contadino, e quando ei vide alla sua volta quello del suo amico e antagonista fu preso da tal maraviglia, che lasciò andare a terra le uova ed il cacio che aveva portato seco per pranzare col Brunnelleschi, rimanendo come un estatico a guardare la costui opera, del qual guasto di roba rimproverato dal Brunnelleschi. *Per me*, risposegli, *ho avuto per istamane la parte mia, se tu vuoi la tua, piglia l'avanzo. Ma non più: a te è concesso fare i Cristi, a me i contadini.*

Giuseppe Sacchi.

NOVEMBRE

Io vengo tardi e a molte genti in ira
Per le nebbie, in cui son tutto ravvolto,
E pur del sole non ascondo il volto,
E a me 'l villan contento i lumi gira.

Chè i semi, li cui frutti il mondo ammira,
E gode, io spargo d'ogni tema sciolto,
E del futuro lo sperar, che è molto,
Per me s' inizia, e 'l ciel benigno spira.

A malincuor tornando alla cittade
Messaggero del verno altri mi grida,
E a me del tempo appon la reitade.

Io non ascolto e passo, e all'uom preparo
Più lunghi sonni in tal stagione infida,
E tento ogni opra ad esser men discaro.

Prof. D. Vaccolini.

Van Ambourgh. = L'esperienza di Van Ambourgh di esporsi al pubblico di Parigi con un leone venutogli da Londra, e ch'egli conosceva appena da quattro giorni, ottenne la sera degli 8 ottobre un pieno successo. La prefettura di polizia giustamente inquieta per la temeraria scommessa tra la vita d'un uomo e la dubbiosa obbedienza di una bestia feroce, non permise la rappresentazione che dopo una prova fattane la mattina stessa innanzi ad una commissione che riconobbe non manifestare l'americano domatore di belve la menoma esitazione. Grande fu nella sera la calca al teatro, e l'intrepido Van Ambourgh raccolse una palma che nessuno avea prima osato sperare.

IN MORTE DI MARIA RASPONI.
1839.
L'avo Cristino.

Colui che nutre la pietà nel cuore
Pianga con me fior delle grazie spento,
Qual navicella de' venti al furore
Vana è la prece, e nullo l'ardimento:
Che or giova a valoroso genitore
Tanta cura per trarla a salvamento?...
Oh! lusinghiera miseranda vita,
Vien nostra speme sul più bel rapita.

GENTILE E GIOVANNI BELLINI

Tra gli artisti che hanno onorato la scuola veneziana si distingue Jacopo Bellini, non tanto per una qualche rinomanza da esso acquistata, e pel il ritratto che fece al Petrarca, quanto per essere stato padre di Gentile e Giovanni Bellini, i primi che attirassero gli sguardi dell'Italia sopra i pittori della bella regina dell'adriatico.

Gentile era nato in Venezia nel 1421, Giovanni nel 1426. Jacopo insegnò loro con ogni zelo tutto quello che sapeva, eccitandoli a coltivar l'arte ch' egli professava; nè tardarono i giovanetti ad essergli molto utili. Ma quando il padre li giudicò capaci di poter lavorare senza guida, ebbe la saggezza, e dicasi pure, il coraggio di separarli da sè, ed i tre Bellini ebbero in Venezia studi separati, seguendo ciascuno il proprio genio, e cercando la perfezione ne' proprii lavori.

Morto Jacopo, i fratelli restarono divisi secondo il consiglio del padre, che ritenea questo come un mezzo di non copiarsi, di non circoscriversi in quella unità, distruttrice di ogni novità di pensiero; ma di attingere al contrario più vivace energia da un' amica rivalità. Gentile e Giovanni continuarono dunque, ciascuno nel proprio studio, i loro lavori, senza cessare però di trattarsi, di amarsi, di lodarsi a vicenda da buoni fratelli, dicendo sempre modestamente di esser l'uno inferiore all'altro. Estranei alla violenza de' sentimenti che strazia l'animo di quasi tutti gli artisti, e che fece commettere specialmente ai loro contemporanei non poche male azioni, la pittura non fu per essi che un continuo motivo di emulazione senza invidia, un legame di più, una fraternità intellettuale che stringea vieppiù l'affezione di famiglia. Le loro prime opere ebbero successo favorevole, e si pensò bene di abbellire il palazzo ducale de' lavori di questi distinti artisti.

La repubblica volendo perpetuare sulle vecchie pareti della sala del gran consiglio alcune delle gesta gloriose di Venezia, commise ai Bellini l'istoria di papa Alessandro III, che dopo disfatto Federico Barbarossa fu riposto sul trono pontificale. Un tal Vivareno, ch'erasi pure acquistata rinomanza, fu aggiunto per terzo al lavoro; ma questi essendo morto poco dopo, l'opera fu assunta e compiuta intieramente dai Bellini. Disgraziatamente un incendio distrusse poi questi dipinti, de' quali però rimangono le incisioni, che ne fanno ravvisare il merito. Uno di questi quadri rappresentava il Barbarossa nell'atto di umiliarsi al pontefice nella cattedrale di san Marco. — Maometto II avendo veduto alcune opere di pittura, si maravigliò che mani umane avessero potuto eseguire simili cose, e giunse a tale la sua incredulità che volle veder dipingere co' suoi proprii occhi. Scrisse perciò alla repubblica di mandargli un pittore.

Venezia superba (ed in che non l'era?) di questo omaggio reso alla sua civilizzazione, e che d'altronde nulla avrebbe ricusato al grande conquistatore, designò Gentile Bellini a tale spedizione, e fastosamente lo inviò sopra una galera dello stato in Costantinopoli. Venne l'artista accolto con ogni maniera di distinzione, e cominciò dal fare il ritratto del sultano, che a quanto sembra ben poco valutava il precetto del falso profeta che vietava le immagini. Maometto quindi gli commise altri lavori, nè stancavasi mai di vederlo lavorare, dandogli le più grandi prove di affezione; ma un avvenimento disgustò per sempre il veneziano del vivere tra' turchi. Gentile mostrava un giorno al sultano un quadro rappresentante la decollazione di san Giovanni, che in quel momento l'artista avea compiuto. Il sultano ammirò il lavoro, ma rilevò al pittore aver egli mal espres-

so la retrattibilità del collo allorchè n' è troncato il capo; e per provare la esattezza della sua critica ordinò che si fosse ivi all'istante portato uno schiavo, che fece decapitare sotto gli occhi del pittore. Alcuni hanno revocato in dubbio questo fatto, altri però lo sostengono, ed è certamente tutto proprio della fredda crudeltà di quel tiranno. Certo è che Gentile Bellini smaniò di tornare in patria, e potè ottenere di esservi rimandato non senza ricchi donativi, con una decorazione, e con aver ottenuto dalla repubblica una pensione annua di scudi duecento. — Gentile copiò in Costantinopoli i bassirilievi rimasti della colonna trionfale innalzata ad Arcadio da Teodosio. Questo lavoro forma una collezione di 23 rami molto interessante, non già per la scultura in sè stessa, ma per la varietà degli edificii, che ornano il fondo de' bassirilievi, e per la particolarità de' costumi e degli usi di quell'epoca, da non potersi certamente trovare altrove.

Sembra che Gentile si occupasse anche di medaglie, e si ha di lui in questo genere un ritratto del gran signore, avente al rovescio tre corone allusive alle tre principali sovranità di Maometto: Costantinopoli, Trebisonda ed Jeonio. Questa medaglia è divenuta rarissima; si è pubblicata nel *Tesoro di numismatica* e di *Gliptica*; ma è molto al di sotto in confronto de' lavori del Pisanelli: vi si legge al rovescio in un esergo: *Gentilus Bellinus, venetus, eques auratus, comesque palatinus fecit.* Morì Gentile Bellini nel 1501 molto amato ed onorato da tutti, e pianto assai dal fratello Giovanni. Questi dal suo canto aveva lavorato con ardore e fatto progressi considerevoli. Fu de' primi ad abbandonare l'acqua d'uovo e la tempra per darsi alla pittura ad olio.

Giovanni Bellini trasse da questo nuovo procedimento ottimo partito, e si pose ad eseguire specialmente molti ritratti ad olio. La moda di farsi ritrattare era allora non meno vigente di oggi. Non eravi principe, gentiluomo, madonna, magistrato, guerriero, commerciante od uomo che avesse mezzi di pagare un qualunque pittore da mazzocchi, che non volesse il proprio ritratto. Siamo per sempre stati gli stessi; d'altronde nulla v' è in ciò di biasimevole: l'artista oggi guadagna e dimani la posterità non manca di toppe per turar buchi nelle pareti.

Giovanni era di molto superiore al fratello e bene a lui si addice tutto il lustro del nome de' Bellini. Il suo stile conserva ancora della secchezza precedente, stringe la natura in troppo angusti limiti, non cerca il carattere grandioso, ma si raccomanda per la sua vivacità, e per una certa morbida pieghevolezza nelle sue figure. Giovanni Bellini ebbe l'onore di essere maestro di Giorgioni e del Tiziano: egli s' ispirò nelle opere de' suoi allievi; pose un piede nella seconda epoca dell'arte e ne chiuse degnamente la prima.

Nel 1514 fu chiamato in Ferrara presso il duca Alfonso I, e vi cominciò il famoso baccanale compito poi da Tiziano. Le figure del Bellini vi hanno una grazia giorgionesca, tanto più mirabile per essere allora il Bellini nel suo anno ottantesimo ottavo. Stanco e timoroso di non morire in patria tornò in fretta a Venezia, dove visse però altri 18 mesi in mezzo alla stima dovuta al suo carattere ed al suo talento. Fino all'ultimo di sua vita mantenne la dolcezza del suo carattere e la memoria del suo amato fratello Gentile, presso il quale fu secondo i suoi voti sepolto con grandi dimostrazioni di onore e di lutto. *L. A. M.*

CAPPELLA DETTA DEL TUFO PRESSO ROCCA DI PAPA

Chi per amore di cose antiche visiti il Lazio, sale senza meno al monte *Albano*, che ora per gli scavamenti più volte praticativi chiamasi monte *Cave*. Avviene intanto che sovra i ruderi delle vetuste fabbriche ne trovi delle recenti, e mentre colla scorta d'itinerari fedeli le memorie di quelle raggiunge, nè la menoma notizia

delle recenti può risapere. Però non mi sembra inutile se qualche cenno qui ne inserisca.

Già non istò a far commenti a chi minutamente le antichità di quel monte descrisse. Sol noto, che se per salirvi si trovasse taluno a passare per il castello di *Rocca di Papa* non si lasci vendere che quello era l'antico *Algido*. Strabone lo colloca sulla via latina, e questa è ben lungi da Rocca di Papa a nord est. E quando abbia guadagnato la sempre verde pianura, che al castello sovrasta, osservi bene, che senza far onta all'accortezza dell'esperto capitano cartaginese, non può credersi essere stato in quel bacino tutto circondato da folte boscaglie il *campo di Annibale*: non volendo attendere d'altronde ai cenni del viaggio che fece nel venire a Roma che ne dà il citato Strabone, e che nel ritirarsene per andare a Capua non è quella la via. Sovente prendon voga false opinioni, che mette fuori qualche amatore troppo fanatico della terra natia, o chi vuole illudere ai troppo creduli. Io non ho mai potuto persuadermi, che quelle *V. N*, che trovansi segnate sulle pietre della via trionfale tratto tratto, spiegate comunemente *via numinis*, sieno cifre di antico scalpello romano. Ma sia pur come meglio piaccia ci siamo alla cima presso che avvicinati, ed eccoti ove sorgea il tempio famosissimo di Giove laziale, cristiana chiesa, e religioso convento si estolle.

A rintracciarne l'origin prima è da sapere, che certo Edmondo di Buisson francese nel principio del 1700, qui si ritrasse, ed ottenuto dall'eccellentissima casa Colonna di fabbricarvi un piccolo convento ed una chiesa che dedicò a san Pietro, vi chiamò i padri Trinitarii. Visse con loro alcun tempo, ma poi scese a Roma e vi morì. Que' padri molestati dall'umido e dal freddo eccessivo dell'inverno abbandonarono il luogo nel 1740. Alcuni sacerdoti, che poco dopo vi vennero in primavera, non videro il motivo, che avea cacciati i religiosi e vi si fermarono; ma il rigor del verno facilmente li vinse. Allora vi posero nido i ladroni, e infestarono i luoghi vicini. Vi riparò il contestabile Colonna col pregare il P. Paolo della Croce a stabilirvi una famiglia de' suoi; e dopo reiterate preghiere vi acconsentì nel 1757. Fu ampliato il convento, e restaurata la chiesa, e fu dedicata *Numini uno Trinoque*. Vi si mantengono que' passionisti tuttora, e sono ben cortesi con chi vi capita: anzi perchè meglio si potessero scorgere i punti lontanissimi di veduta vi aveano eretta una torre; ma l'indiscretezza di chi vi saliva ha fatto prendere il provvedimento di chiuderne l'accesso.

Quindi può venir talento di cercare più a basso verso la china del monte a sud-ovest quel tempio di Venere, che dietro la scorta del Kirker in una tavola topografica del lago Albano e sue adiacenze, disegna il Volpi nell'antico Lazio. Certo che fra que' recessi boscosi gli avanzi di quel tempio difficilmente ritrovansi, ma s'imbatte invece in una rurale cappella, che si dice *del tufo caduto*.

Qui è tradizione costante, che un passeggiero inteso rotolare una roccia così da vicino che giudicava doverne restar colpito, si volse a Maria coll'animo, che perenne memoria ne avrebbe posto se lo salvava. La roccia si arrestò, ed egli fedele su quella stessa fe' dipingere l'immagine di Maria e costruire una cappella. Dagli atti di visita de' vescovi tuscolani nell'archivio della curia vescovile vi si argomenta fino al 1500 questa tradizione risalire. In seguito i vicini rocchegiani quella cappella ampliarono ed ornarono, e la custodia ad un eremita ne diedero. Anzi dal castello la strada che la conduce hanno perfettamente appianata per il tratto di passi mille. L'elevatezza, che sebbene ombreggiata da spaziosi castagni la tiene scoperta da ogni impaccio, la rende amenissima. Da un punto all'altro vi si gode sempre il panorama del Lazio marittimo, la vista di Roma, de' castelli vicini e del lago Albano, ed è piacevole trovarsi nella domenica fra l'ottava dell'Assunzion di Maria per quella strada circa le dieci; e vedere il concorso alla festa che vi si tiene. Tu ravviseresti gl' indigeni costumi de' baldi latini, le vaghe abbigliature delle belle donne del Lazio, e in vederli accorsi in folla sì diversi e tanti, giudicheresti, ch' eglino vennero a celebrare le ferie latine. Tal veduta mi mosse a tracciare quest'inno all'inclita Vergine, che sotto quel titolo si venera.

INNO

O del cristiano popolo
Amabile Reina,
Cui con ben mille titoli
L'egro mortale inchina,
E tu soave in volto
A tutti porgi ascolto
E compi ogni desir:
Odo, che qui derivano
Tuo nome da vil tufo,
Ove la serpe ascondesi
O sol s' annida il gufo:
E pur nol prendi a sdegno:
Qui di possanza un segno
Ti piacque stabilir!
Venia rotando rapido
Il rovinoso masso,
E a te gridava un misero
Fra l'orrido fracasso:
Maria, la mole arresta,
La grazia tua fu presta,
La mole si arrestò.
Or dell'Albano vertice,
Che in Lazio alto torreggia,
Solo per le tue glorie
Il nome, o Madre, echeggia,
Ve' quanti ricchi voti
La turba de' devoti
Al piede ti umiliò.
L'ebbero un tempo celebre
Per Venere e per Giove,
E le latine ferie
Ne fur chiare riprove:
I grandi eroi di Roma
Cinti d'allor la chioma
V' ebber trionfo altier.
Ma già de' numi stupidi
Cessò credenza ria;
Dell'impudica Venere
Il tempio disparia;
Che tu, Madre de' casti,
Il luogo ne occupasti,
Nè fiacco è tuo poter.
Cadde così dimentico
Di Giove il simulacro;
Sovra i rottami un tempio
Al trino Dio fu sacro:
'Ve il Labaro fu visto
La Croce oggi di Cristo
Riscuote immenso onor.
È sacro ancora, o popoli,
È sacro il monte Albano;
Lungi, ma lungi vadane
Ogni empio, ogni profano.
Il vero Dio vi regna,
E Lei, che fu ben degna
D'essergli madre ancor.
Da lor che sempre vivono,
Non da inseosati marmi,
Vengan zelanti gl' itali
Al suon di cetre e cermi
L'alta alleanza antica,
Che fea l'Italia amica,
Vengano a rinnovar.
Ma il santo amore addocali
Della lor patria terra
Ora che rea vertigine
Gli animi tragge a guerra;
E di cruor civile
Imparino ch' è vile
Tinger famoso acciar.
Fra 'l tacito silenzio
Di questa selva bruna,
Quando che il dorso illustrane
L'inargentata luna,
E 'l sottopusto lago
Dipingene l'imago,
Se il venticel ristà.
Vengano a Te, gran Vergine,
Vergini e verginelle,
E preghino con labbia
Più pure delle stelle:
Di guerra oh! mai la face:
Pace all'Italia, pace .....
E Tu pace ne dà.

Del canonico Lorenzo Sebastiani.

NECROLOGIA.

La felicità che può essere nel mondo godevasi tutta nella famiglia dell'avvocato Luigi Cecconi. L'amor coniugale giammai interrotto aveagli procacciato figli belli

nello spirito come nel corpo, e mentre formavano il familiare godimento, muore Leonardo il primo di loro avvelenando il cuore de' suoi genitori, fratelli e sorelle. Non basta: muore Giovacchino allorchè la piaga esisteva tutt' ora aperta. Ma udite, padri, che amate i vostri figli giunti nella giovinile età: udite caso orribile. Quella piaga viva e ravvivata di più, è ora nuovamente straziata per la morte di Annunziata che nell'età di tre lustri, bella, modesta, perspicace, religiosa, istruita già molto nel disegno, nella musica, non senza cognizioni di tecnologia muliebre, che saria divenuta ottima madre di famiglia, sacramentata, fu rapita in Palestrina nel primo stadio d'una gastrica nervosa: ella poco dianzi col pallore di morte, rivolte le moribonde luci all'amatissimo suo padre, nel vaniloquio cantò come avea cantato nel di lui di onomastico, e con voce che già sembrava celeste.

Se d'una figlia il tenero
Sale nel ciel desio,
Dell'alma il voto accogliere
Ah non isdegni Iddio;
È il voto dell'amor.

Qual dalle nubi l'iride
Far suole in ciel ritorno,
Padre, d'immenso giubilo
Per noi spunti quel giorno,
Che desiava il cor.

Padri felici nel ben essere de' vostri figli Iddio vi serbi dal dolore, che sentono e chi scrive, e la sua consorte, e i rimasti figli loro.

Le spoglie della defunta giovinetta furono tumulate nel sepolcro suo gentilizio esistente nella chiesa di san Francesco, ove l'addolorato fratello avvocato Felice sta preparando un monumento alla memoria di lei, che tanto amava, dettandovi la seguente iscrizione:

ANNVNTIATAE · DE · CECCONIIS
VIRGINI · TRILVSTRI · FORMOSISSIMAE
CVIVS · INGENII · SOLERTIAM
CANDOR · ET · PIETAS · AEMVLABANTVR
QVAE
GRAPHIDOS · ET · MVSICES · SCIENS
SVPERVMQVE · VIRTVTES · PROSEQVVTA
AD · EOS · CONVOLAVIT
NONO · KALENDAS . OCTOBRIS · ANNI · MDCCCXXXIX·
HEBDOMADALI · DIROQVE · MORBO
PLACIDISSIME · ABSVMPTA
FELIX CECCONIVS · ROM · CVR · ADVOC·
SORORI · OPTATISSIMAE
ILLACRIMANS · POSVIT

MODO DI RICONOSCERE I QUADRI ANTICHI.

I quadri originali si distinguono, come è a tutti noto, per l'arditezza dei tratti, per l'energia dei tocchi, per la forza delle espressioni, e per l'eleganza dei contorni: ma ciò che più d'ogni altra cosa vale a distinguerli, e che non può essere offerto nè dalla copia nè dall'imitazione, è questa regola generale, che i contorni dei personaggi o degli oggetti principali si staccano in rilievo, cioè sono più rialzati sul fondo.

Nelle scuole italiana, spagnuola, alemanna, francese, esaminando i contorni, è impossibile l'esser tratto in errore: soltanto nelle scuole olandese e fiamminga questa particolarità è meno evidente; tuttavia vi esiste, e per accorgersene non v'ha che questa differenza che sui quadri delle ultime due scuole bisogna far scorrere la mano, mentre che in quelli delle altre il rialzo dei dintorni colpisce lo sguardo.

Le copie originali, dette più volgarmente ripetizioni, che è quanto dire copie fatte dallo stesso autore delle proprie opere, distinguonsi dall'originale vero con molta facilità. Nelle copie si riscontra l'operaio, nell'originale si trova e si ammira l'artista. Il carattere del pittore è tutto espresso nell'originale, sono apprezzati i di lui talenti nelle sue ripetizioni. Quest'ultime diversificano dagli originali in quanto che i tocchi sono meno arditi, più manierate le espressioni, la luce più fosca, e senza eccezione alcuna i contorni si confondono sempre coi fondi; è bensì vero che talvolta la copia corregge l'originale sia negli atteggiamenti, nella composizione, sia nell'insieme o nelle parziali disposizioni della luce.

Nella scuola romana le ripetizioni sono generalmente più graziose, più morbide, più delicate degli originali: nelle altre scuole le copie originali sono ad essi di molto inferiori.

Sono queste le particolarità che fanno del pari discernere dagli originali e dalle ripetizioni le copie eseguite dagli scolari: sia qual si voglia il talento del copista, la sua opera sarà sempre riconosciuta, fosse anche superiore all'autore dell'originale. I copisti, ed in ciò non si ammette eccezione alcuna, ingrandiscono i personaggi o gli oggetti principali; nel dare gli ultimi tocchi al loro lavoro passano i fondi sopra i contorni; ed una copia, foss'anco dello stesso Raffaello non costituirebbe un'eccezione a questa regola. È facile il convincersi di questa verità esaminando per esempio, *Il denaro di Cesare* che Rubens ha copiato dal Tiziano; *La Vergine al sasso* di Lorenzo Credi, da Leonardo da Vinci; *La Madonna di Loreto* del Fattore dall'Urbinate; *Il san Giovanni Battista* di Andrea del Sarto, da Pietro di Cosimo; *Il concerto campestre* di Lorenzo Lotto, dal Giorgione; *La Santa Famiglia* del Rondinello da Giovanni Bellini ecc.

I pittori italiani si dividono in tredici scuole, delle quali eccone i nomi: fiorentina, romana, bolognese, veneziana, napolitana, sanese, milanese, genovese, parmigiana, ginevrina, ferrarese, padovana, toscana.

Gli spagnuoli formano quattro scuole: di Siviglia, di Madrid, di Valenza, e quella italo-spagnuola, cioè degli scolari che hanno studiato sotto maestri italiani.

La scuola de'Paesi-Bassi comprende quelle d'Alemagna, di Fiandra e d'Olanda.

Due scuole si contano in Francia, la francese antica, e la francese moderna.

La scuola fiorentina è la più antica tra le conosciute; essa data del 1260, anno in cui fece la sua comparsa il primo quadro di Cimabue; essa è assai sterile, fredda, stentata, debole nel disegno, e di pallidi colori. Tutte le opere prodotte da questa scuola sono dipinte su tavole di cedro d'una non ordinaria grossezza. Esiste molta rassomiglianza tra l'antica scuola alemanna e quella fiorentina. I quadri di quest'ultima portano per la maggior parte soltanto il monogramma dell'autore.

La scuola veneziana, creata dai Bellini, divenne la rivale della scuola fiorentina, ma seguì una via del tutto opposta: le sue produzioni sono dipinte grandiosamente, senza correzione di disegno, brillanti di colori, rosse nel chiaro e nere nell'ombre. I quadri veneziani

della scuola primitiva sono dipinti sopra grosse assicelle. Tiziano per il primo, si affrancò da quel lisciamento che presenta il legno: egli pitturò sulla tela, e tosto tutti i lavori di questa scuola vennero eseguiti sovra un grossolano traliccio preparato in rosso: in quanto alle firme non vedonsi che alcuni Tiziani, i quali hanno la sua soscrizione, ed è anche lecito il dubitare ch' essa sia autografa. Pietro Perugino, maestro di Raffaello, è il capo della scuola romana, cotanto illustrata dal suo allievo. Questa novella scuola riunì in sè le bellezze di Leonardo da Vinci e di Bellini, e non tardò molto a distinguersi per la correzione del disegno, la saggezza del colorito e la poesia de' dintorni. I quadri romani, ad eccezione d'alcuni Raffaelli, non hanno alcuna soscrizione. Sono conservati assai meglio che quelli delle altre scuole, perchè furono dipinti sul legno, e sovra un preparato di biacca inventato dallo stesso Raffaello: quest' apparecchio aveva il vantaggio di assorbere l'olio che, come ognuno sa, digrada i colori.

Da queste tre maniere nacque la scuola parmigiana, della quale fu fondatore il grazioso Correggio. Essa si fa rimarcare per la verità del colorito, che è un intermedio fra Leonardo da Vinci ed il Tiziano. Il disegno non offre grande esattezza: ma la grazia domina in tutte le opere della scuola parmigiana, alcune delle quali sono pinte sul legno, ed altre sovra una tela finissima preparata in bigio.

La scuola bolognese si distingue per l'armonia e l'accordo, per disegno corretto, per colorito trasparente, soventi freddo e monotono. Molti de' suoi quadri sono dipinti sul rame, alcuni sul legno, e ben pochi sulla tela.

Le scuole sanese, milanese e ferrarese, tutte tre formate dalla fiorentina, presentano molti rapporti tra loro. Le pitture sono assai più animate, d'un più forte colorito, di un disegno meno grandioso che quello di Cimabue: esse furono eseguite sovra assicelle, e sovra tele preparate in bigio carico, per il che sono o cenerognole o violette.

La scuola napoletana, forte ed ardita, ma senza correzione di disegno, ed il cui colorito è vivace, splendido, fece sorgere la scuola ginevrina, la di cui maniera è leccata, fredda, ed ha tocchi nello stile della bolognese: men brillante ne è il colorito, che appare più oscuro, più bigio.

La scuola padovana, debole imitazione della veneziana, è scolorita d'un nero bigio: coltivata dai frati; ben di rado accade di scontrarvi un soggetto estraneo alla Bibbia. Essa produsse in ispecie i ritratti di sant'Antonio, di san Francesco, poco graziosi e d'un meschino disegno. Da essa nacque la scuola toscana, che si distingue dalla precedente per maggior grazia, espressione e sovrattutto per un disegno meno grottesco. La scuola genovese si confonde colla toscana: unisce essa alla freddezza della bolognese il poco corretto disegno della veneziana; ciò nulladimeno lusinga lo sguardo e sembra più brillante che la scuola parmigiana.

La scuola di Siviglia, di cui Morillo fu il capo, è assai difficile a riconoscersi, stante le tre maniere seguite dall'artista. Allievo sulle prime di Castillo, il suo disegno è piuttosto corretto; ma il suo colorito, imitando la scuola fiorentina, è roseo ed arido. I suoi discepoli che seguirono questo genere, furono detti allievi della scuola fiammingo-spagnuola. Quando Morillo si ebbe inspirato alla maniera di Van-Dyck e di Pietro Moja, egli usò l'argento, il suo colorito divenne bigio ed i suoi contorni si fecero aspri: i suoi allievi propagarono anche questo nuovo stile. Infine quando si creò egli stesso un genere, allora insegnò la grazia del disegno, la forza e la magia del chiaro-oscuro, e quella poesia che trascina ed ammalia i conoscitori.

La scuola di Valenza è rimarchevole per l'energia del colorito, che è più nereggiante di quello della precedente, per un disegno pronunciato colla stessa esagerazione per la vigoria dei tocchi e la forza delle espressioni. Ribera fu il padre di questa scuola.

Moralès fu il capo della scuola di Madrid, è dessa fredda e finita come la scuola fiorentina, e correttamente disegnata: altro non produsse che *Ecce Homo* e *Mater dolorosa*, dipinti sul legno che vengono di sovente confusi colle opere delgi scolari di Leonardo da Vinci.

La scuola alemanna, formata da Bramer e Rothemaner, allievi di Tiziano, è fredda, manierata, monotona e scolorita: le stoffe sembrano tagliate nel sasso, ed i colori tornano spiacevoli allo sguardo. I quadri alemanni sono dipinti sopra assicelle di quercia molto sottili.

Le scuole di Fiandra e d'Olanda, generalmente confuse, sono troppo conosciute per farne qui un cenno.

Tutte le pitture dell'antica scuola francese sono eseguite sovra tela preparata in rosso, *E. S.*

Varietà. = Il sig. di Saulcy ha indiritto all'accademia delle scienze di Parigi la descrizione e il modello d'apparecchio per mezzo del quale un orologio solare mobile qualunque può esser messo nello stato d'indicare come si vuole ed il tempo medio ed il tempo vero. Sono a tutti noti gl' inconvenienti inevitabilmente annessi alle meridiane, ai gnomoni ed a tutti gli orologi solari. Bisognava pertanto costruirne uno con tale congegno che in tutti i giorni dell'anno, ed in qualunque ora del giorno, l'ombra intera dello stilo potesse dar esattamente l'ora precisa del tempo medio, e che l'occhio di chicchessia potesse conoscerla, allo stesso modo che si conosce l'ora del tempo vero nelle sfere ordinarie. Questo problema appunto si propose a risolvere il sig. di Saulcy e vi è riuscito per mezzo d'un meccanismo semplicissimo, a via del quale ei fa eseguire al quadrante intorno al suo stilo un movimento, la cui estensione variabile secondo il giorno e l'ora è segnato da un indice di cui può far uso, senza tema di errare, ogni persona che sappia leggere. Un'ultima condizione rimaneva perchè quest' apparecchio fosse realmente e generalmente d'una pratica utilità, quella del poco costo. Or sembra che un quadrante fornito di questo meccanismo potrà aversi per una cinquantina di franchi.

SCIARADA

Misura il mio *primier* la terra e il mare,
S' aggira sopra l'*altro* il nostro mondo:
Io son chiesa o città delle più chiare.

Sciarada precedente ME-TE-ORA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ABBAZIA DI MELROSE (Scozia)

Distruggete i nidi e spariranno i corvi. Fu questo il grido fatale del protestantismo. A questo grido l'esecrabile Giovanni Knox consumava in Iscozia le barbare e sacrileghe distruzioni delle più splendide chiese, e de' più venerandi chiostri, perseguitando spietatamente i cattolici in quel regno. Infamia al suo nome, finchè resterà un sasso de' molti nobili edifizi consacrati al vero culto, e da questo Erostrato atterrati. Ecco la celebre abbazia di Melrose: i suoi augusti avanzi s'innalzano in mezzo ad un cimitero. Fu anch' essa distrutta dal vandalismo d'empi riformatori; vandalismo predicato in nome del vangelo, fonte di ogni vera civiltà. Qual contraddizione! Bella riforma in vero; distruggere. Sembra incredibile, lo dicemmo altrove; ma i monumenti n'esistono per attestarlo ad una posterità che ne piange, ma che non sa esecrare abbastanza gli autori dell'empie devastazioni. Potente una voce in mezzo a quelle ruine ed a quelle tombe grida al cuore di ogni scozzese. Onore al passato! Rispetto ai monumenti della fede de' padri vostri! Gloria alle ruine che il tempo rispetta! Seguaci or voi di chi le distrusse, scostatevi.

Raggiriamoci un istante tra' nobili avanzi di questa abbazia e rintracciamone la storia.

L'antica abbazia di Melrose fu fondata nel 1136 dal re di Scozia Davide I; la chiesa fu dedicata alla madre di Dio, e la ebbero in cura col chiostro monaci rispettabili, dediti intieramente allo studio, ad opere di carità non che ad industriosi lavori meccanici in tempi d'ignoranza e di barbarie. I più grandi nemici de' religiosi non possono non proclamarli come sommamente benemeriti della società, la quale senza le indefesse applicazioni di tali uomini venerandi, sarebbe piombata per sempre nella più degradante ignoranza. Onore ai loro sforzi! Onore al re Davide I, che gli storici di un' epoca posteriore calunniarono, e che la penna de' protestanti osò chiamare *funesto alla corona*, pe' chiostri da lui fondati. Questo re, amato da' suoi sudditi li difendea col mezzo di siffatte pie cittadelle contro le frequenti invasioni degl' inglesi, ed in tempo di pace quei santi ritiri erano non solo consacrati agli studi ed ai lavori, ma furono il rifugio nella persecuzione e di sostentamento alla miseria. Lo stesso re lasciò un codice di leggi, che ne prova l'alta saggezza, e che dovrebbe per sè solo bastare, anche presso i più prevenuti contro il medesimo, per meritare al cattolico monarca le benedizioni di tutti i secoli. Antiche tradizioni narrano, che presso il luogo ov' esistea la chiesa di Melrose, una turba di scellerati, spacciandosi per negromanti atterrisse quelle contrade. Capo di costoro era un tale Michele Scott, che col potere della sua verga diceasi aver diviso in tre punte la montagna di Eildon-Hill poco lungi di là; ma il priore di Melrose, il monaco Weldeve convinse un giorno que-

sti pretesi fattucchieri di frode e d'impotenza disparvero quindi da quelle vicinanze.

La sola chiesa di Melrose, ad onta dello stato di sua degradazione, cuopre ancora uno spazio di 258 piedi in lunghezza per 137 di larghezza, e nel suo insieme abbraccia una circonferenza di 943 piedi. Il campanile, ora in gran parte diruto, avea un' altezza di 88 piedi. Otto finestre della grande navata esistono ancora ornate lateralmente di teste di monaci e di religiose, sormontate di pinacoli di perfetta scultura. Queste finestre nelle loro vaste proporzioni sono di una leggerezza, di una eleganza e magnificenza mirabili: la più grande all'occidente ha 36 piedi di altezza sopra 16 di larghezza. Si stenta a concepire come una pietra così dura potesse essere intagliata colla squisita perfezione di tutti gli stupendi dettagli che vi si trovano; ma nulla ha mai uguagliato la pazienza degli artefici della fede cattolica.

Il tempio di Diana in Efeso non copriva che una superficie di 120 piedi, e fu detto una delle maraviglie del mondo. Che avrebbero detto gli antichi di questa sola chiesa di Nostra Donna di Melrose? Ogni dettaglio sembra eseguito con quella diligenza che pone l'artefice a lavorare un diamante. Tutto il vaso interno può essere paragonato ad un ricco paniere di fiori. Le colonne sono formate di spighe riunite in fasci; le arcate sono ghirlande che s' intrecciano in variati festoni che sembrano flessibili; all'esterno le decorazioni sono piene di bizzarrie secondo lo stile del tempo. Qua sono cariatidi burlesche rappresentanti uomini che sotto il peso che li opprime hanno i volti atteggiati a strani contorcimenti; là sono rosoni, corone, teste di cherubini, corpi di sirene, una tartaruga che suona il flauto, una volpe che tiene due colombe, gruppi di soldati, forme diverse rappresentanti i sette peccati capitali con tutto il seguito delle loro pompe e delle loro miserie, e tutto ciò è eseguito con una finezza di lavoro, con una sì viva espressione che non si può andare più in là.

Gioverà dare un cenno dell'arte a cui debbesi la costruzione di quegl' imponenti edifizi che attraggonsi ancora l'ammirazione della posterità.

La prima epoca dell'architettura cristiana in Inghilterra ha durato dalla conquista de' sassoni fino a quella de' normanni nel 1066. L'architettura di tal' epoca era sassone; l'arco semicircolare n'è il segno caratteristico. Dal 1066 al 1200 sotto Riccardo I l'architettura segnì la vittoria e fu normanna: il tipo ne appartiene alla Francia. Gli antiquarii inglesi per amore di nazionalità dicono che dal 1200 al 1300 l'architettura della loro patria avea un carattere a sè, e chiamano i monumenti di quel secolo, modelli dell'*architettura inglese incipiente*. Dal 1300 al 1460 quest'architettura riceve ornamento e si perfeziona: questa, dicono, è l'architettura di *stile inglese ornato*. Finalmente dopo Edoardo III fino ad Arrigo VIII, dal 1460 al 1537 le chiese appartengono allo stile, che chiamano *inglese fiore*.

I perfezionamenti e le creazioni si arrestano dove finisce la fede, come cessa la parola dove s'arresta il pensiero. Morta è l'arte sotto questo rapporto presso quella illustre nazione. Ma il rispetto ch' essa mostra e l'interessamento che ora prende pe' venerandi monumenti del culto de' suoi padri non annunziano forse il solo risorgimento dell'arte ne' sacri edifizii. In questo momento, come si è già fatto per altre chiese e chiustri ruinati, si è stabilito un apparecchio di ponti intorno l'edifizio di Melrose per ristaurarlo.

L'errore invecchia presto, e curvato ora sotto il peso di circa tre secoli si presenta per quell'odioso mostro, ch' egli è generato dalle più sordide passioni: se un fuco di vile interesse può ancora farlo accarezzare, dee cedere finalmente a fronte della bella verità, che il tempo, squarciando un tenebroso velo, presenta in tutta l'incorruttibile e splendida freschezza della sua immortalità. *L. A. M.*

ARTISTI E SCIENZIATI SOTTO IL PONTIFICATO DI LEONE X.

Per l'onore delle arti e delle lettere come a gloria de' dotti di tutti i tempi potrebbe discutersi, se gli uomini insigni non sieno surti che in certe età; o se essendo i medesimi comuni a tutte l'età, sia piuttosto mancata ad essi una potenza proteggitrice.

Augusto, Leone X, Luigi XIV hanno lasciato un nome non perituro ai secoli in cui vissero; ma fuor di quei secoli mancarono forse de' sommi? E quanti inoltre non ne avrebbe suscitato l'incoraggiamento che a molti uomini capaci si fosse accordato? Ma noi non muoveremo oltre in siffatta discussione. Sia intanto di conforto e di gloria all'età nostra, che in mezzo all'invilimento e la depressione de' buoni studi, quando tutto chiamava alle stragi ed al sangue, tra lo strepito delle armi, su i passi trionfali di un predominio usurpatore, vide pure Italia nostra sorgere uomini tali che a ben molti de' secoli commemorati non vanno secondi. Ciò basti: noi ci proponemmo parlare de' chiari ingegni che fiorirono sotto il pontificato del sommo Leone X, tra' quali egli stesso occupa un posto distintissimo.

Potrebbe dirsi, che la inclita famiglia Medicea, dalla quale discendea l'illustre pontefice, ebbe per sua caratteristica la protezione de' dotti. Ebbe Leone uomini chiarissimi ad istitutori, e tra questi vogliono specialmente rammentarsi un Angelo Poliziano, ed un Bernardo di Bibiena. Leone X fu cardinale di 14 anni, e si distinse sempre per acutezza d'ingegno, unita a profondo sapere; ma non di lui è qui a parlarsi, e noi rimandiamo il lettore al tom. I di questo giornale p. 113 in cui, sebbene in brevi cenni, come a noi può addirsi, discorremmo i sublimi suoi pregi. Diremo soltanto, che il favore da lui accordato alle scienze ed alle arti lo fecero quasi centro di attrazione di ogni bell' ingegno. Tutta la letteratura greca e latina salvata già ne' chiostri uscì dalla oscurità fu stampata, illustrata, dottamente commendata ed accresciuta può dirsi eziandio; dappoichè sotto i nomi di Omero, di Virgilio, di Tacito splendeano quelli di Sannazaro, di Vida, di Fracastoro, di Marone, di Navagero e di tanti altri poeti e prosatori greci e latini che sarebbero classici, se fossero stati contemporanei a quei grandi dell'antichità.

La storia e la politica ebbero pure uomini di sommo conto. Il Macchiavelli, l'Inghirami, il Guicciardini, Paolo Giovio, il Nerli, il Nardi sono tali scrittori che non

cesseranno di esser letti e consultati anche dalla posterità. Si tentò pure sotto questo grande pontefice la riforma del calendario; ma questa opera importante non fu compiuta che sotto il pontificato di Gregorio XIII, che gli ha dato il suo nome. Grandi scoperte eransi fatte all'occidente ed all'oriente del mondo. Il pensiero di Leone X seguì con ardore gli arditi navigatori che davano le due Indie all'Europa, e ciò che onora anche più quel pontefice, s'interessò alla sorte de' naturali dell'America, ed intervenne a loro favore.

Abbenchè Leone X abbia fatto meno pe' poeti che pe' dotti; non è a dirsi però, che trasportato com' era egli stesso alla poesia, trascurasse i nobili seguaci delle muse. Se l'Ariosto non sperimentò il pontefice molto liberale, fu però accolto col più lusinghiero favore nel Vaticano. Oltre l'Ariosto poi, ed il Sannazaro già sopra commendato, fiorirono sotto Leone X altri poeti distintissimi, quali furono il Tebaldeo, l'Accolti, il Bembo segretario, amico e consigliere del pontefice, il Beaziano, il Molza, il Trissino, il Ruccellai, l'Alemanni, il Berni, il Folengi. Nè si distinse meno il bel sesso a quei dì nella coltura delle belle lettere. *Vivono eterne e non avran mai notte* Vittoria Colonna, Veronica Gambari, Costanza d'Avalos, Tullia d'Arragona, Gaspara Stampa, Laura Battifera, muse italiane lodevolissime.

Che dovrà dirsi poi delle opere artistiche sotto questo splendidissimo pontificato? Fu a Leone X riservato di dar compimento ai grandi lavori concepiti e cominciati da' suoi predecessori. Con quanto ardore non vi si dedicò egli? La chiesa di san Pietro, maraviglia del mondo, cominciata da Bramante sotto Giulio II fu terminata sotto Leone X dall'immortale Michelangelo. Il Vaticano fondato da Simmaco nel principio del sesto secolo, continuato dai Niccolò III e V, da Sisto IV, da Innocenzo VIII e compiuto da Giulio II, fu poi sotto Leone X decorato delle pitture, che ne formano una seconda maraviglia dell'universo.

I dipinti di Michelangelo nella Sistina, di Raffaello nelle sale e loggie vaticane sfidano tutto ciò che ha potuto e potrà mai esservi di grandioso, di leggiadro nell'arte emulatrice della natura. Michelangelo e Raffaello, quali nomi! Il primo fu a sè stesso tutta la sua scuola in circa 90 anni di vita, ed in mezzo secolo di lavori; di 37 anni compì la sua luminosa carriera. Seppe egli animare del suo pensiero mani rese da lui intelligenti come le proprie. Tali furono quelle del Penni, di Pierin, del Vaga, di Bartolomeo Bagnacavallo, di Pellegrino da Modena, di Vincenzo da san Geminiano, allievi cari di Raffaello; ma che rimasero come colpiti d'impotenza e nullità alla morte del sommo maestro, sotto la ispirazione del quale eseguirono quegl'immensi lavori non solo da lui concepiti, ma di cui fu egli sempre il principale esecutore.

In una sfera inferiore a quella de' lodati artisti e di Leonardo da Vinci loro emulo, splenderono però in chiara luce Luca della Robbia, Andrea Contucci scultori e pittori; Sebastiano del Piombo, Francia Bigio, Andrea del Sarto, Baccio Baldini, Andrea Montegna, e infine Raimondo e Pontormo creatori della incisione. Tanto è l'impulso che dà agl'ingegni una potenza proteggitrice! Tanta è la gloria che acquista lo stesso potente proteggitore, il cui nome non può non assicurarsi l'immortalità, circondato da tanti altri nomi immortali! Ma Leone X non regnò che otto anni. *L. A. M.*

Varietà. = Il celebre viaggiatore Roberto Schombourg è tornato in Londra dopo un'assenza di dodici anni dall'Europa. Egli ha impiegato gli ultimi quattro anni ad esplorare la Guiana inglese sotto gli auspicii della società geografica. Nella quale esplorazione ei trovò sul fiume berbice quel magnifico giglio acquatico ora conosciuto sotto il nome di *regina vittoria* (1).

Traversando le frontiere del Brasile, e giungendo sull'orenoco, riunì le sue osservazioni a quelle fatte nell'anno 1800 da Humboldot, e rettificò la situazione delle sorgenti di quell'immensi fiumi male indicati in tutte le carte. Di là scendendo nel canal naturale di Cassiquiara fino a san Carlo s'imbarcò sul rio negro, calò a Maura, e risalì pel rio bianco fino a san Gioacchino. Per tal guisa percorse un circuito di circa settecento leghe, di cui la più gran parte racchiude contrade sinora pressochè ignote. Nel corso di questo viaggio egli ha raccolto gran numero di materiali rarissimi per la storia naturale, fra gli altri il *sudie gigas* forse il maggior pesce d'acqua dolce che si conosca, oltre una quantità di altre specie probabilmente ignote agli ittiologi.

Ha fatto ancora copiose raccolte d'insetti e di piante. Infine egli è tornato in compagnia di tre indiani di diverse tribù selvagge di quelle contrade, ed ha recato parecchi saggi delle loro armi ed arnesi.

— Orazio Vernet è partito pel suo viaggio in oriente. Ognun sa che l'illustre artista recasi in Egitto e di là in Siria, per tôrre sul luogo stesso i dettagli del gran quadro della battaglia di Nezib, allogatogli da Mehemed-Ali. Orazio Vernet è partito con due bauli d'una dimensione immensa, che paiono quasi due case ambulanti: havvi in essi letto, tavole, scranni, scrigni, camera nera a foggia di dagherotipo, e una tenda elegante, che puossi distendere in pochi istanti e ricoverare tutto quel lavoratorio ambulante.

Presto sarà di ritorno a Parigi un' altra celebrità artistica, che ha intrapreso un viaggio più *eccentrico* che quello di Orazio Vernet. La corvetta, la *Ricerca*, ritornerà tra breve dallo Spitzberg, conducendo a bordo Augusto Biard. Il sig. Enrico Berthoud ha pubblicato nella *Presse* una lettera del suo amico Biard, tutta piena d'interesse sulla Lapponia, sui ghiacci dei mari boreali e sullo Spitzberg. Lo spiritoso artista promette per la esposizione del 1841, delle pitture portentose. Difatti nel leggere soltanto il semplice racconto di quella terribile navigazione, si è presi da una indicibile curiosità pei più piccoli schizzi che esporrà il sig. Biard.

— Un' esperienza venne fatta, non ha guari, sulla strada di ferro Grand-Accidental, in Inghilterra. Uno de' conduttori volle provare la rapidità della locomotiva, e scelse a tal uopo il momento in cui non eravi alcun trasporto a fare. Ei fece dapprima assicurare una pensione alla moglie ed ai figli nel caso che l'esperienza andasse a male. Poscia partì e percorse le 28 miglia in sedici minuti.

(1) V. *Album* anno V pag. 209.

GIANDOMENICO CASSINI

Nato in Parinaldo nella contea di Nizza nel 1625 morì cieco nel 1712 in età di anni 87. Insorte assai differenze fra Bologna e Ferrara in causa delle spesse innondazioni del Po e del Reno, egli fu consigliero all'ambasciatore straordinario, spedito per questo da' bolognesi al pontefice Alessandro VII e meritò da quel senato la sovrintendenza delle acque, e dal pontefice di essere impiegato a comporre col granduca di Toscana alcuni dispareri in materia di acque. È celebre la meridiana di san Petronio in Bologna, la quale basterebbe a rendere immortale il nome del Cassini, che lavorò in parte anche a quella dell'osservatorio di Parigi. Fece importanti scoverte sui moti del sole e sulla di lui parallassi, intorno al qual argomento prevenne col razioniero ciò che gli astronomi francesi videro diffatti avverato nell'isola Caienna presso all'equatore. Usò delle eccelissi per l'invenzione delle longitudini, e trovò un metodo di fermare la vera posizione delle macchie solari. Dal moto di alcune macchie dedusse, che il pianeta Marte gira sul suo asse in 24 ore ed alcuni minuti, e Giove in 6 ore e 56 minuti; onde le sue effemeridi de' pianeti medicei. In assai fresca età cominciò e seguitò poi con profitto le sue osservazioni sulle comete. Studiò anche i movimenti della luna, scoprì alcune macchie sul disco di Venere, ma più felice riguardo a Saturno scoprì quattro de' suoi satelliti. Questo celebre astronomo chiamato a Parigi sotto Luigi XV fu il primo a recarvi notizia de' pozzi modenesi detti artesiani. Finchè saranno in pregio le scienze, il nome del dotto italiano vivrà sempre più chiaro; il tempo, che spegne colle sue ali ogni lume, illustra vieppiù lo splendore di tali uomini, che l'immortalità custodisce gelosamente. *Prof. D. Vaccolini.*

AL SIG. CAVALIERE DIRETTORE DELL'ALBUM.

«Deve ogni dì Urbino vie più compiacersi, che il collegio, opera munificentissima de' sommi pontefici Clemente XI, gloria di questa sua patria, e Benedetto XIII, sia retto dai reverendi padri delle Scuole Pie di Toscana; e che nello scorso marzo gli abbia il consiglio municipale con un considerabile dono incoraggiati ad accrescerne le comodità. Iersera fu fatta pubblicamente la distribuzione de' premi annuali nella maggior sala: solennità singolare se guardisi non tanto alla non dubbia testimonianza che a tutti si dava del progresso de' giovani negli studi, quanto al fiore della città che vi era convenuto, e al P. Giovanni Inghirami provinciale, dispensatore delle ricompense. Gli studenti di rettorica festeggiarono quel faustissimo avvenimento con un' accademia sulla *Creazione*. Il tema antichissimo, ma sempre arduo, parve pressochè nuovo e facile per l'ingegnoso artificio, onde fu trattato in prosa e in versi italiani e latini. Alle maraviglie della Genesi fu associata la spiegazione de' fenomeni secondo le presenti cognizioni fisiche ed ideologiche: perocchè la vera poesia si adatta ottimamente ad ogni materia. Ne ritrassero assai lode gli scolari: assaissima il loro maestro P. Carlo Conti. Da alcuni convittori si eseguirono con universale commendazione diverse maniere di suoni col flauto, col clarino, col violino e sul piano-forte. Erano in sulle pareti fuori della sala esposti i saggi di calligrafia e i disegni di figura, di architettura e di ornato a matita e ad acquerello. Il merito degli scolari dalla grammatica inferiore alla rettorica, delle lingue italiana, latina, greca e francese, dell'aritmetica teorico-pratica, della mitologia, geografia, cronologia e storia, delle matematiche pure, della fisica matematica, della fisica sperimentale e della filosofia razionale (tanti appunto sono i rami dell'istruzione nel collegio) era stato con analitica sapienza considerato sotto tre aspetti; di probità, diligenza e profitto: e n' erano dichiarate le ragioni in un filosofico discorso degl' instruttori. Da ultimo furono gli uditori presentati di un elegante opuscolo dettato a bella posta dal ch. signor professore Giuseppe Ignazio Montanari. Vi si legge una viva descrizione del collegio-convitto, e la biografia scientifica del prelodato P. Inghirami, astronomo e geografo, il cui nome indivisibile dall'onore del nostro secolo passerà venerando all'ammirazione de' posteri. Questo collegio è al certo de' più notabili stabilimenti della sua sorta. Un edificio isolato, di vasta e solidissima mole. Quivi un divoto e capace oratorio: ampie sale pei dormitorii compartiti all'intorno in cellette ariose, pulite e rigidamente guardate, divisi dallo studio di ciascuna camerata: finestre aperte sino al pavimento, mezzo speditissimo di ventilazione: otto stanze spaziose e saluberrime tramutate in infermeria: e allato il bagno. A ciò aggiungasi un' altra magnifica liberalità di Clemente XI: il casino sul pendio di un' amena collina, poco lontano da quello che fu de' duchi per villeggiare. È poi stupendo conforto il veder nel convitto ottantotto alunni (tra dello stato ed esterni prosperosi, fiorenti di costumi cristiani e civili, modesti, ingenui, dirittamente ammaestrati, vivere tra loro con fraterna carità, e mostrarsi agli altri così consolati di cuore, così sereni di sembiante, che

chiunque loro si appressa li giudica tosto giovanetti fortunati, e cordialmente li desidera cittadini illustri. Si rallegrano adunque gli urbinati del continuo incremento del collegio e del convitto: e ne sanno grado alla perspicace provvidenza del P. Inghirami, alle incessanti cure del P. Cesare Magherini rettore, del P. Giuseppe Cimati ministro, de' loro collaboratori, e de' maestri: i quali tutti con inestimabile zelo e concordia adempiono la mente piissima e beneficentissima del Calasanzio.

Urbino 25 settembre 1839.

MONUMENTO DI MONSIGNOR RUFFO DE' BONNEVAL

(Eretto nella chiesa di san Sisto in Viterbo)

Quantunque le virtù, che lasciarono in deposito al mondo, bastino ad eternare la memoria degli uomini illustri, tuttavia la società riconoscente alle salme di loro, che si risolvono negli avelli, usa di sostituire le immagini o pinte in tele, o scolpite in sassi, affinchè non se ne scordino le fisonomie, che a' posteri tramanda per istimolo d'imitazione. Giusti estimatori del merito adottarono questo lodevole costume i viterbesi, che vollero eretto un monumento di onore al nome immortale del loro egregio ospite monsignore Giovan Battista Scipione Maria Ruffo de' Bonneval antico vescovo di Senez di Francia, il quale condotto al desiderato termine, già mostrasi al lato destro del battisterio nel magnifico tempio di san Sisto papa II, dove riposano le care spoglie di tant' uomo con in calce questo epitaffio:

☧ CINERIBVS · ET · MEMORIAE ☧
IOAN · BAPT · SCIPIONIS · MARIAE · RVFFO · DE · BONNEVAL
QVI · SANECENSI · PONTIFICATV · INIVRIA · TEMPORVM · DEPVLSVS · INVICTA · CONSTANTIA
INFORTVNII · GRAVITATEM · SVPERAVIT · ET · HVMILE . VITERBII · DOMICILIVM · XXXIV · ANN·
NON · INDIGNATVS · OMNIVM · ORDINVM · AMOREM · BENEFACTIS · PROMERVIT
VIXIT · AN · LXXXX · M · I · D · XX · DECESS · III · ID · MART · AN · M · DCCC . XXX · VII·
CIVITAS · VNIVERSA . POS : AN · M : DCCC · XXX · IX·

Il monumento rilevato su marmo in bassorilievi presenta di faccia a parte destra la religione di nobile e dignitoso aspetto, vestita con abito lungo dal collo ai piedi, succinto sotto il petto. Quindi un ampio manto, che le scende dalla testa per dietro, porzione del quale la traversa verso i fianchi, termina sul braccio in modo semplice ed elegante; la quale sostenendo con una mano la croce, indica con l'altra il pontefice scolpito a ritratto in una medaglia di naturale grandezza situata nel mezzo e sul fine del cippo. Nella manca sta in profilo il genio viterbese alato: con una mano presenta al personaggio la corona d'alloro; tiene l'altra sul petto per attestare con l'espressione del volto e con quell'atteggiamento la sincerità dei tributi che gli offre. Copresi con pura semplicità di un manto che gli discende alle spalle. Posa un piede sopra lo stemma della città, significando, che dalla sola stima di lei vennero spontanei all'insigne prelato que' meritati onori.

L'opera, di cui la forma e gli ornati fregiati in parte anche di dorature, ond' è resa più elegante e leggera, che meglio si appresenta nel tipo superiormente espresso, è stata per Viterbo di tanto maggiore gradimento, giacchè essa fu tutta d'invenzione e lavoro di un suo giovane figlio, il signor Vincenzo Bordoni, il quale avido di onorarsi più che di lucrare, ed a mostrare animo grato alle patrie beneficenze, scolpiva questo mausoleo primo saggio, che vedevano i concittadini della perita sua mano.

Lo stile, la disposizione dei panni, e la totale armonia filosofica che vi si ammirano, niente lasciano a desiderare: ciò che induce i dotti cultori delle belle arti a formare giusto criterio del molto che l'autore vantaggiò in cotali studi e del più che nel suo non ordinario genio sarà egli per fare, ove che propizie occasioni gli si offrano di esercitarsi nella nobilissima arte di Fidia.

L'illustre soggetto del monumento, la necrologia del quale riferirono già il Diario di Roma dei 28 marzo 1837 num. 25, e i più accreditati giornali d'Italia e di Francia in quell'anno, fu rampollo della nobilissima famiglia dei Ruffo di origine napolitana. Nacque in Aix delle Gallie capitale della Provenza li 22 gennaio 1747 da Ilarione de' Bonneval, cavaliere dell'insigne ordine di san Luigi, uomo ben conto per gloria d'armi, avendo militato negli eserciti di Luigi XV, e da Elisabetta de' Trousset d'Haricourt donna di pari chiarezza pel sangue tratto da genitore, che fu membro del gran parlamento di Parigi patria sua. Coltivato da fanciullo nella pietà e nelle lettere nel collegio de' reverendi padri Gesuiti d'Aix, quindi passò a Parigi, e vi studiò filosofia, teologia e diritto canonico, nelle quali facoltà conseguì per merito gli onori del dottorato. Ordinato sacerdote fu poi vicario generale di monsignor de' Beaurais vescovo di Senèz; indi di monsignor Boisgelin arcivescovo della sua patria, che lo istituì canonico della metropolitana. Profondo e vasto nella dottrina, prudente nelle azioni, rigido nella vita, quanto gentile dei modi, guadagnò così nella stima universale, che il suo re Luigi XVI lo presentò per l'indicata chiesa di Senèz già vacata al sommo pontefice Pio VI di santa memoria, che lo preconizzò vescovo nel concistoro dei 15 settembre 1788.

Non v' è parte di buon pastore, che non adempisse con perfezione sul confidatogli gregge, pel quale si costituì muro di fortezza, onde ripararlo dai lupi, che usciti dalla bolgia della rivoluzione attentavano di lacerarlo. Imperocchè nel 1791 essendogli stata invasa la sede da un usurpatore, levò alto la voce e scrisse, ed operò tanto che il ch. abate Barruel ammirato dell'energia, dello spirito e della dottrina, nella sua opera della storia del clero di Francia tom. 1. part. 1. pag. 137, meritamente giudicò uguagliarlo a san Gio: Crisostomo e a sant'Ambrogio. La difesa della religione e della chiesa gli mosse contro la più fiera persecuzione e lo rovesciò in una colluvie di mali, che sostenne con la costanza d'un martire. Impavido alle minaccie soffrì gli arresti, le catene e le carceri più penose. Il suo eroismo non venne meno: gli raddoppiò la venerazione dei diocesani, che ne presero esempio per conservarsi fedeli alla credenza e unità della chiesa. I suoi travagli fruttarono al paterno suo cuore la consolazione col ravvedimento sincero di molti traviati, in ispecie ecclesiastici. Mai non fu più efficace che nella prigionia; nè più d'allora temuto da' suoi nemici. Tradotto fra i soldati qual malfattore, ne' suoi passaggi accorrevano torme di popolo, che sentivano devozione per lui, fortunate d'avergli potuto baciar la mano o le vesti, e ricercarne la benedizione. La serenità e la gioia, che in onta agli strapazzi gli splendevano nel volto, richiamavano l'ammirazione universale: tutti ne partivano edificati, appellandolo un santo. Pio VI ne giustificò gli alti meriti in più brevi apostolici allora indiritti al clero di Francia, e lo espose in esempio, rampognando alla debolezza e codardia di vari vescovi più provetti, che avevano ceduto all'impeto dei nazionali sconvolgimenti con pregiudizio delle loro chiese. La forza lo cacciò in esilio dalla diocesi: ebbe confugio a Nizza, d'onde passò a Torino l'anno 1793. Il cardinal Borromeo di chiara memoria che gli era unito in istrettissima familiarità lo invitò a Roma, dove dimorò sino a tutto l'anno 1798. Le luttuose catastrofi, che si succedettero ad affligere anche questa capitale, ne lo rimossero, e andò profugo girovagando sconosciuto per la Toscana, finchè si ricomposero le pubbliche cose. Indi vi ritornò, e con la stessa umile e filiale obedienza, con la quale avevalo accettato in principio, li 11 novembre 1801 rassegnò il vescovato nelle mani del nuovo papa Pio VII di santa memoria.

L'anno 1808 monsignore Ruffo de' Bonneval partito da Roma, elesse domicilio in Viterbo, dove visse privato con ristrettissima corte. L'esemplarità de' suoi illibati costumi, le doti sublimi, che lo adornavano, più che la sua dignità, lo fecero presto caro a tutti e sommamente stimabile. Può dirsi senza tema d'esagerare, ch' egli riconoscentissimo e altrettanto amantissimo, acquistò il possesso de' cuori di tutti i cittadini, che lo tennero qual vera gioia, come il maggiore ornamento della loro patria. Nell'epoca dell'invasione francese su lo stato della chiesa, espulsi i rispettivi pastori, egli supplì il ministero episcopale in tutta la provincia del patrimonio, accorrendo e visitandone i luoghi per amministrare i sacramenti e celebrare funzioni pontificali, con lasciare in ogni dove la cara memoria di sè negli effetti generosi di

sue beneficenze. Chiaro per tante doti, la sua nazione non potè meno di procurarne il ricupero. Luigi XVIII nel 1816 volle perciò nominarlo e raccomandarlo per l'arcivescovato d'Avignone, ma il prelato esimio per umiltà, virtù più affetta all'animo suo, modestamente lo ricusò. Tuttavia quel monarca nella vece lo rimunerò con annua pensione della sua cassa privata, che gli mantenne generosamente anche il successore Carlo X durante il suo regno, la quale eragli di unico mezzo per vivere. La viva simpatia verso la sua nazione non potè menomarsi dalla lontananza; e l'animo suo partecipava col sentimento come de' prosperi così degli avversi casi. Fu sempre carissimo ai sommi pontefici coetanei, specialmente a Pio VIII e Gregorio XVI felicemente regnante, che lo supplirono dall'erario del bisognevole a sostentarsi, dopo perdute le sovvenzioni de' suoi re. Da ultimo incontrò quel fine degno proprio di lui. Munito di tutti i conforti della religione, spirò la bell'anima nel bacio del Signore li 13 marzo 1837 consumato più dalla vecchiezza che dalla infermità. La pompa funebre, a cura di monsignore Gasparo Bernardo Pianetti vescovo della città, corrispose all'alta dignità ed ai meriti sublimi dell'illustre prelato. Vi concorsero, in mezzo all'universale compianto, spontanei tutto il clero secolare e regolare, i magistrati e i distinti ordini del popolo, che si affollarono nell'enunciata chiesa collegiata di san Sisto per suffragarlo, ed appagare la calda devozione di rimirare l'ultima volta le sembianze di quel vecchio venerando, la memoria del quale com'è incancellabile dagli animi de' viterbesi, ora si è voluta tramandare alla cognizione ancora degli estranei, con averla scolpita nei marmi.

Invenzioni. = All'ultima mostra dell'industria di Pietroburgo vedevasi un palischermo di gomma elastica; ora lo stesso naviga sulla Neva. V'eran dentro l'inventore sig. Kirsten e due altre persone. L'architetto navale che lo costruì, e che fu un *sarto*, lo poggiò in modo da non poter capovolgere. Anche pieno d'acqua galleggia, nè urtando a scogli s'infrange. Si pensa a farne un naviglio di salvamento.

NOVELLA

IL QUACCHERO ED IL LADRO.

In Inghilterra, dove il popolo ha una fisonomia eccezionale e diversa da ogni altro, i ladri formavano un tempo una classe separata, la quale più di tutte forse rifletteva il colore del carattere nazionale. La loro professione era sottomessa a certe leggi, a certe costumanze, ch' essi non osavano infrangere, perchè erano così *formalisti* sui confini de' loro diritti, come gli altri abitanti della Gran Bretagna. Allorchè il ladro aveva ottenuto una somma discreta di danaro, od un oggetto di valore, ei non avrebbe ardito spogliare del tutto la sua vittima; nè fuvvi mai esempio ch' egli abbia versato sangue. Ciò proveniva fors' anche dagli stessi viaggiatori, perchè esisteva, per così dire, una tacita convenzione tra ladro e viaggiatore, che il primo fosse moderato nell'attacco, e il secondo prudente nella resistenza. Per la qual cosa ognuno che voleva mettersi ad un viaggio, portava con sè quel che chiamavasi la borsa o l'orologio *pel ladro*, e mediante questo balzello, ch' ei pagava senza rimostranze nel caso di cattivi incontri, poteva viaggiare liberamente ed a suo agio. D'altra parte, l'autorità, fosse impotenza, fosse trascuranza, era tollerante di troppo con codesti briganti, talchè essi non imboscavansi per assaltare i passeggieri, ma sì li attendeano nel bel mezzo delle grandi strade, senz' altra precauzione che una maschera sul viso. E questo facevano perchè molti cittadini ed operai correvano le strade insieme con essi, ond' è che rubando a viso scoperto, avrebbero rischiato di farsi riconoscere da qualche vicino od amico. Però la franchezza di questi attacchi ne diminuiva il pericolo, e tutto avveniva di buon accordo. Pareva che quella buona gente avesse adottato circa al latrocinio lo stesso sistema che per la passione del giuoco: sì all'uno che all'altro abbisognava, giusta essi, una soddisfazione qualunque: laonde erano considerate come necessità della vita. — Fu solo all'epoca della rivoluzione francese che quegli antichi costumi ebbero una prima scossa. Non già che le opinioni d'oltre mare avessero influito per alcun che sui costumi inglesi: ma perchè la turba numerosa degli emigrati francesi rifuggiti a Londra mal s'accomodava a questo tributo forzato. Poco avvezzi a siffatto genere di pazienza essi resistettero valorosamente agli attacchi, e sconcertarono gli aggressori, i quali perseguitati alla lor volta, dovettero giovarsi delle armi e combattere sul serio. Allora il sangue cominciò a scorrere, la guerra mutò natura, e il latrocinio uscì dalle forme convenute.

Però taluni fra gli abitanti continuarono a pagare di buon grado quell'imposta quasi volontaria, per tenacità agli antichi costumi. I quaccheri soprattutto, ai quali un sentimento d'educazione particolare inspira l'orrore del sangue, e che non oserebbero versarlo neppur per loro difesa, i quaccheri, timidi e mansueti, disarmati sempre, e sordi alle voci della collera e della vendetta, erano tuttavia una preda facile per gli aggressori.

Il più onesto fra' suoi confratelli, Tobia Simpton, abitava in Londra una piccola casetta, abbellita dalla presenza di sua figlia, giovinetta in sui diciassette anni. Mary, bionda dagli occhi azzurri, era tanto bella che saggia, e invano tutti i giovani conoscenti della famiglia la perseguitavano colle loro dimostrazioni, invano i vicini cercavano d'incontrare i suoi sguardi. Mary non era civetta, talchè invece d'insuperbirla quegli omaggi la importunavano tanto, che vedeva di mal occhio tutti quei vagheggini tranne un solo, Eduardo Weresford, giovine artista, amico intimo di casa. La familiarità di costui colla famiglia del quacchero era dovuta ad un avvenimento semplicissimo. Una morte prematura aveva rapito la moglie di Tobia ancor giovine e bella, sicch' egli volendo perpetuare l'immagine di lei, che tanto amava, aveva chiamato un pittore al suo letto di morte. Fu là che Eduardo vide per la prima volta la fanciulla desolata, fu là che un amore fortissimo nacque tra le lagrime dell'una e il pietoso lavoro dell'altro.

Un anno era trascorso da quell'epoca, e quel legame erasi andato vieppiù stringendo, al punto che il giovine

palesò al padre i suoi desideri e le sue speranze. Eduardo non era ricco, ma poteva coll'arte sua guadagnarsi tanto da mantenere onorevolmente una famiglia. Suo padre, il signor Weresford, antico mercante della città, aveva intralasciato il commercio dopo aver guadagnato il decuplo della somma impiegata, rarissimo esempio di rapida fortuna nelle speculazioni, così rapida, che niuno aveva saputo tenergli presso. Del resto Weresford, uomo burbero e stravagante, viveva solo in un sobborgo di Londra, lasciando intera libertà al figliuolo, di cui non si dava un pensiero al mondo. Egli era uno di que' comodi egoisti che non danno fastidio a veruno, per non torsene essi medesimi, persone compiacentissime quando non hai nulla a chieder loro.

Eduardo poteva adunque corteggiare a piacer suo la bella quaccheressa, sicuro che il padre non se gli opporrebbe per nessun verso. La situazione della coppia amorosa era quindi delle piu ridenti, e l'onesto Tobia non aspettava, per fissare il dì della loro unione, che il pagamento delle sue rendite, perch'egli aveva destinato un tal danaro alle spese straordinarie della cerimonia. Per la qual cosa egli recossi alla sua campagna, lungi poche miglia da Londra, affine di regolare le sue faccende, nella quale operazione non impiegò che un giorno.

La sera, mentr' egli ritornava a cavallo, vide a distanza un cavaliere che gli attraversava il cammino, alla qual vista arrestossi incerto se dovesse proseguire o rifare la via. Intanto il cavaliere erasi avanzato alla sua volta, al punto che il quacchero non potè più evitarlo: per il che prese coraggio e fece andar di passo il ronzino. Quando fu dappresso al cavaliere, s'avvide ch'egli era mascherato, sinistro augurio, che ben presto verificossi. Lo sconosciuto appuntò una pistola al petto del buon quacchero e gli chiese la borsa. Il quacchero non mancava di coraggio, ma tranquillo per natura, inoffensivo pe' suoi principii non potendo resistere a un uomo armato, cavossi di tasca con tutta freddezza una borsa che contenea dodici ghinee. Il ladro la prese, contò le monete, e lasciò andare il povero diavolo, che si tenne libero, e fe' marciare il cavallo di buon trotto. Se non che il brigante, scorgendo che non gli si faceva resistenza di sorta, e allettato dalla speranza d'un secondo bottino, raggiunse di nuovo l'onesto Tobia, gli si parò davanti, e appuntandogli la pistola al viso, gli disse.

— Datemi il vostro oriuolo.

Il quacchero maravigliato, ma per nulla commosso, tirò tranquillamente l'oriuolo dal taschino, guardò che ora fosse, e lo porse al ladro dicendo:

— Ora, vi prego, permettete ch'io ritorni a casa mia: mia figlia sara inquieta per la mia assenza.

— Un momento, rispose il cavaliero mascherato fatto ardito da tanta docilità: giurate che non avete addosso alcuna somma....

— Io non giuro mai, rispose il quacchero.

— Or bene, affermate che non avete con voi altro danaro, e in fe' d'onest' uomo, incapace di usar violenza verso un tale che cede così buonamente, vi lascerà continuare la via.

Tobia riflettè un istante e scosse il capo in atto di incertezza, poi disse con gravità:

— Chiunque tu sii, certo hai indovinato ch' io son quacchero, e che non so tradire la verità. Sicchè io ti dichiaro di avere qui sotto l'arcione una somma di duecento lire sterline.

— Duecento lire sterline! esclamò il ladro, i cui occhi brillavano attraverso i fori della maschera.

— Ma se tu sei buono ed umano, soggiunse il povero quacchero, mi lascerai questo danaro. Io sto per accasare la figlia mia, e questa somma m'è necessaria, giacchè n'andrebbe assai tempo, prima che avessi una somma tale. La povera fanciulla ama il suo fidanzato, e sarebbe una vera crudeltà differire la loro unione. Anche tu avrai amato, e non vorrai di certo commettere una sì cattiva azione.

— Che importa a me di tua figlia, del suo innamorato e del loro matrimonio! Meno ciarle e più prontezza nel soddisfarmi. Qua i danari.

Tobia sospirando sollevò la sella, prese un sacco pesante anzichè no, e lo diede all'uomo mascherato. Poscia diè di sprone per fuggirsene.

— Un momento ancora, amico quacchero, disse l'altro afferrandogli il cavallo per la briglia: appena giunto tu andrai a denunziarmi al magistrato, e questo è in regola, e non ho nulla a dire. Ma io bisogna che ti pigli la mano, almeno per questa notte. Il mio ronzino è debole e stanco, mentre il tuo cavallo è grasso e vigoroso: smonta e cambiamo di cavalcatura se ti piace.

Era troppo tardi per opporsi, per quanto quella violenza fosse tale da accendere qualunque uomo più paziente. Il buon Tobia discese, e prese con atto di rassegnazione il cattivo ronzino che gli fu lasciato, dicendo tra sè: se mi fossi addato di ciò sarei fuggito al primo incontro di quel mariuolo; certo con questa magra bestia non avrebbe potuto raggiungermi.

Intanto l'uomo mascherato dopo averlo ringraziato ironicamente della sua compiacenza, diè di sprone e sparì. Prima di giungere in Londra il viaggiatore spogliato ebbe agio di fare le sue riflessioni, e di pensare a que' due giovani che tanto s'amavano, e cui stava per recare un immenso affanno. La somma rubatagli era irrevocabilmente perduta, giacchè non vedeva alcun mezzo di scoprire l'audace ladro. Tuttavia, come colpito da una subita idea, si trattenne:

— Sì, esclamò, questo mezzo può riuscire. Se quell'uomo abita in Londra, forsechè arriverò a trovarlo. Il cielo ha voluto ch'egli commettesse una grave imprudenza. — Consolatosi alquanto con questa vaga speranza, Tobia ritornò a casa, senza lasciar travedere verun trubamento, e senza dir nulla della sua avventura. Egli non si recò dal magistrato, ma dopo aver abbracciato la figlia, coricossi e si addormentò. (*Sarà continuato*),

---

SCIARADA

Siam cinque, e l'uomo pur sente per noi;
Questo è quanto al *primiero*; l'*altro* poi
È d'ira e di rammarico cagione;
L'*intiero* è buon, se a guida ha la ragione.

Sciarada precedente METRO-POLI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ANNA LUIGIA NECKER BARONESSA DI STAËL

L'immagine di Susanna Necker e le opere da lei eseguite ne richiamavano col pensiere ad un' altra donna, se non più benefica, certamente più illustre. Anna Luigia Necker baronessa di Staël sua figlia è per verità tal nome che non ha bisogno del soccorso di uno scrittore per essere celebre; talchè toccando de' particolari della vita di colei che il rendeva sì chiaro, e discorrendo delle vicende e delle opere sue, non intendiamo annunziar cose ignote, ma rinfrescare nella memoria de' nostri lettori la singolarità di questa donna famosa.

Anna Luigia Necker nacque in Parigi a'22 aprile 1766. Figliuola del celebre ministro Necker e della non meno preclàra Susanna Necker, avea nelle mura domestiche un esempio assai vivo per inspirarsi ai pietosi atti della madre ed alle politiche opinioni del padre. La natura aveva in lei mirabilmente profusi i doni del cuore e della mente, e le vicissitudini della sua vita e l'ingegno suo vastissimo la portarono poi a tal grado di alta rinomanza in che forse nessun' altra donna era pervenuta giammai; perocchè se le altre illustri, non escluse quelle dell'antichità, lasciarono fama onorevole di loro per le opere dell'ingegno e della mente, pur tuttavolta quasi nessuna fu tanto ammirata come la Staël, perchè nessuna fu così universale come lei ed ebbe un incitamento sì forte a dettar le sue opere per le lunghe vicende politiche a cui ella fu soggetta.

Lo sviluppo dell'ingegno e delle facoltà intellettuali fu in lei precoce. In quella prima dolcissima età in cui il cuore si apre a pure ed innocenti sensazioni, ed in cui l'anima vergine di affetti tristi e disordinati cerca espandersi ne' beati trasporti della gioia e della innocenza, la fanciulla Necker sdegnava tutti i trastulli e i diletti della puerilità; e mostrando una penetrazione ed una intelligenza maggiore de' suoi anni godeva assistere ed interloquire ai discorsi che nella società del padre faceansi da rinomati uomini di quel tempo.

Con tali disposizioni ella divenne ben tosto autrice, e precedendo in lei la ragione ed il sentimento alla fantasia, acquistò l'uso di riflettere e di pensare. Appena in età di quindici anni, fè taluni sunti dell'opera *Dello spirito delle leggi*, ripieni di filosofiche osservazioni; e desiderosa di palesare le sue idee sul libro del ministro Necker, *Rendimento di conto*, immaginò di scrivere una lunga lettera anonima a suo padre, nella quale con sano criterio e fino discernimento parlava il linguaggio di pubblicista e finanziera nella stagione dell'amore e de' piaceri. — La compiacenza somma ch'ella mostrava a tutto ciò che le prescrivea il suo genitore, le fecero accettare il matrimonio del barone di Staël Holstein ambasciatore di Svezia in Parigi; e questa stessa cieca filiale obbedienza l'avrebbe fatta sposare con uno de' più dotti ma più deformi uomini del suo tempo, Gibbon, se circostanze estranee non avessero distolta questa unione. Così in età di venti anni, la baronessa Staël prese nella società un grado, che le opere sue scientifiche e letterarie rendettero poscia tanto luminoso.

Ma avvicinavasi già l'epoca memoranda della rivoluzione francese, e l'anno 1789 dava il compimento ad una

meditata e terribile mutazione di governo. La Staël figlinola di un ministro che tanta parte avea avuto al provocamento di quello scoppio, oltremodo appassionata delle opere e de' sentimenti di Rousseau, fervidissima di mente e di fantasia segnava già col suo caldo pensiero in quel generale trambusto una età felicissima e gloriosa per la Francia. Però quelle scene orribili di sangue faceau rabbrividire il suo cuore e l'anima sua rifuggiva da una continua esecuzione di morte. Nelle riunioni sociali ella declamava potentemente contra quella carneficina; e consigliata dal suo cuore meditò per l'infelice Luigi un modo di fuga che gli fece proporre da un suo confidente, e osò avanzare innanzi a que' tremendi tribunali una *Difesa della regina*. Dopo la caduta di Robespierre pubblicò due opuscoli anonimi *Riflessioni sulla pace* indirette a Pitt e ai francesi, e *Riflessioni sulla pace interna*. La sua vita in tutto quel tempo fu un forte combattimento del suo cuore con le sue opinioni; i cambiamenti politici assai la commovevano, ma d'altra parte gli orribili avvenimenti le laceravano l'anima.

Appassionata sommamente com' era del proprio paese, prevedeva con dolore fin dove tendevano le mire del giovane conquistatore, e accorta e penetrante non si lasciava illudere circa alla sua condotta. Ella scorgeva in lui un uomo che avrebbe saputo trarre profitto da quelle pericolose circostanze per dominare la Francia ed agitar l'Europa; e fortemente addolorata da questo pensiero non avea difficoltà di sfogare acerbamente il suo animo contra del primo console. Il quale temendo la penna di una donna così esaltata ed eloquente cercò cattivarsene il cuore con offerte e promesse onorevoli. Ma disanimato dalla costanza di lei le pose tutto il suo odio, particolarmente allorchè Necker pubblicò le sue *ultime vedute di politica e di finanze*; poichè Napoleone credette che avesse avuto parte principale a quest'opera la Staël. Per la qual cosa le fè ingiungere di sgombrare immantinenti dalla Francia; ed essa lasciando con dolore un paese per lei di tante ricordanze si rivolse in Germania, e ritirossi in Weimar. Quivi lo studio a lei dilettissimo di svariate dottrine, la conoscenza de' costumi di una nuova nazione, la compagnia di un Göete, di un Wieband, di un Schiller disacerbarono alquanto il suo animo; e datasi ad apprendere la lingua di quei popoli divisò scriverne i costumi, l'indole, le passioni.

Era scorso poco tempo da che dimorava in Germania, quando un doloroso ma tenero dovere di figlia la chiamò in Isvizzera; ella corse a ricevere l'ultimo respiro di un padre teneramente amato e pianto. Però la sua salute già vacillante, e per quest' ultima circostanza maggiormente fattasi cagionevole richiedeva un soccorso, e lo spirito abbattuto un sollievo; per questo divisò calare in Italia e quivi respirando un'aria più pura dar ristoro alle sue fiacche forze. Sotto il cielo ridente della più bella parte di Europa da' quali emozioni non è compresa un' anima ardente ed inspirata? Alla vista di un paese così dilettevole, la Staël dovette certamente sentire un fremito nel suo cuore, un obblio de' suoi mali; la città delle grandi memorie e quella delle soavi sensazioni, Roma e Napoli dovettero parlare eloquentemente alla sua immaginazione ed alla sua anima; ella scrisse la *Corinna*. L'amore che sentiva per la sua patria la richiamò nella Francia, ma la serie de' suoi travagli non essendo per anco finita, ne fu scacciata; ed ella tornò di bel nuovo in Germania per dar compimento alla sua opera sull'Alemagna. La quale compita, portossi un' altra volta nella sua patria per darla alla luce; e quivi sorpresa fu obbligata fuggirsene dopo esserle stati sequestrati ben diecimila esemplari del primo volume di questo suo libro.

Indignata pel modo con cui veniva trattata risolvè abbandonare per sempre un paese che così barbaramente la bandiva da' suoi confini. Passò in Russia, dove fu accolta onorevolmente da quella corte e da' principali del paese; di là volse il cammino per la Svezia, e prescelto il soggiorno di Stocolma, scrisse ivi il racconto delle sue vicissitudini, che intitolò *Dieci anni di esilio*. Poscia si diresse per l'Inghilterra, ed in Londra diè alle stampe la sua opera sull'Alemagna.

Ma ormai giungeva a termine il lungo corso delle sue agitazioni; un' epoca più felice le si parava d'innanti; i suoi nemici erano finiti, la ristaurazione del suo paese erasi eseguita. Essa tornò in Parigi; bene accolta da Luigi XVIII e da' suoi concittadini sembrava che potesse godere lungamente il frutto de' suoi travagli, e della onorevole rinomanza che con le sue opere aveasi procacciata. Però la sua salute erasi sensibilmente deteriorata; a tal'uopo pensò calare in Italia, e sperimentare un'altra volta i benigni influssi di quel clima beato; soggiornò per qualche tempo in Pisa, ma non risentendo alcun vantaggio da quella stanza ritornò in Parigi, dove ai 14 luglio del 1816 in età di 51 anno si morì.

Ella ebbe dal suo matrimonio tre figliuoli, de' quali uno era premorto; e solo dopo l'apertura del suo testamento si conobbe la sua seconda unione con de la Rocca giovine svizzero, la quale avea forse celata per la sensibile disparità d'anni ch' esisteva tra essi. Da questo secondo matrimonio nacque un altro figlio, che al pari del vincolo di amore de' suoi genitori fu conosciuto dopo la morte della sua madre.

La vita di questa donna veramente singolare fu una continua agitazione; essa fu scritta da lei medesima nell'opera sua più classica *Considerazioni sulla rivoluzione francese*, e nell'altra *Dieci anni di esilio*. Da tutti i suoi scritti appare la sua anima ed il suo carattere, poichè in lei tutto partiva dal cuore, anche il pensiero: di fervidissima fantasia, di forte sentire, di acuto e penetrante intelletto, eloquente ed animosa riuniva in sè tutti i numeri per rendersi grande e farsi ammirare. Testimone di orribili avvenimenti, per lunga pezza perseguitata, col cuore esulcerato, non è da stupire se odiando potentemente ciò che con tanto trasporto aveva bramato, avesse poi fatto scorgere una specie di stravaganza e contraddizione ne' suoi sentimenti; le quali qualità comunicò talvolta anche alle sue opere.

Come scienziata e come pubblicista noi possiamo bene osservare che nel suo sesso non abbia avuta alcuna competitrice; le sue opere *Della influenza delle passioni sulla felicità degli individui e delle nazioni*, e *La letteratura considerata nelle sue relazioni con le istituzioni sociali* appalesano tutta la sua mente, e la co-

noscenza somma del cuore umano e del vivere sociale. Acutamente ideologica entra ivi ne' più segreti recessi del pensiero, e scrutatrice profonda dell'anima chiamandovi a rassegna le passioni le disanima e suggerisce il modo come trattarle e saperle ben applicare; e poscia discorrendo nell'altra sua opera della letteratura in generale, prova quant' essa potrebbe influire e qual vantaggio recherebbe alla sociale comunanza, qualora presa nel suo vero punto si sapesse ben diffondere ed insegnare. Queste sue produzioni però risentono della giovine età in cui le scriveva e dell'agitazione del suo animo, e mancano di quell'ordine che tanto essenzialmente richiedesi nelle cose filosofiche. Ma il suo più gran libro è *Considerazioni sulla rivoluzione francese*; il disegno si è grande, la orditura bellissima; esso comprende la vita politica di Necker, la storia del periodo della rivoluzione francese, e l'esposizione di una teoria de' diversi governi. Sebbene l'autrice nel dettarlo fosse animata da tutta la passione che la consigliava a comporlo, pure vi si scorge tutto il suo ingegno veramente esteso e penetrante, le profonde sue riflessioni, le politiche vedute; talvolta nella teoria de' governi cade in una certa contraddizione, ma le vicissitudini cui ella fu soggetta la scusano abbastanza. Nè men bella è la sua opera sull'*Alemagna* e le altre molte su svariate materie filosofiche; nelle quali tutte ove più ove meno si scorge un' aggiustatezza d'idee, un sano raziocinio, ed un fino discernimento.

Come letterata la sua *Delfina* e la sua *Corinna* formano il suo elogio. In esse ammirasi tutta la sua fervidissima fantasia, una regolare condotta, un' aria ammirevole di semplicità e ragionevolezza; belli sono i caratteri, ben portate le passioni.

Troppo lungo sarebbe qui l'esaminare partitamente i pregi e i difetti di queste sue opere: la brevità di un giornale lo vieta. Pure non tralasceremo di dire com' ella sia stata la sola donna che abbia raccolta una corona drammatica; e se le diverse sue produzioni teatrali, se la sua tragedia *Giovanna Grey* non si ebbero gran fama, ciò accadde principalmente per averle dessa abbandonate, dando invece la sua attenzione a cose maggiori.

Moltissime sono state le produzioni dell'ingegno di questa donna su' diversi argomenti; ed è per verità da maravigliare, come in mezzo a tante peregrinazioni, alle cure domestiche, ai pensieri della educazione de' suoi figli abbia potuto trovare il tempo opportuno per consecrarlo allo studio.

Amabile nelle maniere, celebre nella conversazione, in cui cercava brillare e tener l'impero sopra tutti pel suo spirito e per una certa vanità feminile, dotata di belle doti di animo, questa donna si rese singolare nel suo secolo, non meno che ne' tempi avvenire. Dell'ingegno e del carattere di lei non sapremmo dare un giudizio più esatto ed imparziale di quello che ne diede *Chateaubriand*. «Quanto a noi, dice questo autore, cui l'ingegno seduce, e che non facciamo guerra ai sepolcri, ne piace di riconoscere in madama di Staël una donna di uno spirito raro. Non ostante le sue imperfezioni, ella aggiungerà un nome di più alla lista de' nomi che non debbono morire. Per rendere le sue opere più perfette, avrebbe dovuto spogliarsi di un diletto; meno brillante nella conversazione, avrebbe meno amato il mondo, e ne avrebbe ignorato le piccole passioni. I suoi scritti non sarebbero stati intinti della politica dello spirito di parte che rende crudele il carattere più generoso, falso il giudizio più sano, cieco l'intelletto più chiaroveggente; di quella politica che sparge di asprezza i sentimenti e di amarezza lo stile, che snatura l'ingegno, sostituisce l'irritazione dell'amor proprio al calore dell'anima, ed alle inspirazioni del genio creatore gli sfoghi dell'ira». In ogni modo gli uomini avranno lungamente di che ammirare negli scritti della Staël, e le donne di che superbire per un più bello ornamento del loro sesso.

Vincenzo Morgigni N.

Raccolta di prose italiane antiche e moderne, compilata da Gaetano Lenzi, e distribuita per tutti i generi dell'eloquenza a comodo degli studiosi. Bologna tipografia Bortolotti 1838-39 *in* 8.° *è uscito il fascicolo VI che compie il terzo volume.*

Vanno per le mani della studiosa gioventù italiana diverse collezioni di prose, parte formate d'interi componimenti, parte di brani scelti, nelle quali quantunque v'abbia del buono assai, nondimeno perchè i brani non soddisfano appieno, perchè per lo più tali raccolte toccano appena il XVII secolo; e perchè non offrono esempii d'ogni maniera di componimenti, lasciavano ancora aperto il campo a chi con buon gusto, acuta critica e molta diligenza volesse raccogliere ottimi modelli dello scrivere in prosa per tutti i generi dell'eloquenza, prendendo le mosse dal nascere di nostra lingua, e sfiorando il meglio d'ogni secolo, scendere ad abbracciare le migliori scritture de' più chiari viventi. Questo vuoto viene ora a riempiere il prof. Gaetano Lenzi bolognese ben noto per un succoso ed utile *Compendio di storia romana*, pe'suoi *Opuscula didascalica*, per diverse *biografie* d'illustri bolognesi, non che pe' molti e valorosi alunni esciti dalle sue scuole poste in Bologna in porta Ravegnana le più antiche e più in pregio fra le private di quella dotta città, e viene a riempirlo colla raccolta che annunciamo di cui sono già esciti tre volumi. Formasi il 1.° di lettere, tanto familiari che scritte a persone riguardevoli, oltre a dedicatorie, viglietti e suppliche collocate sulla fine. Il pregio di questo volume non si ferma alla scelta del buono e del meglio d'ogni secolo nell'eloquenza epistolare, ma sta pure nella pubblicazione di non poche lettere inedite, tanto di autori bolognesi che di altri luoghi. Comprende il 2.° lettere scientifiche, filosofiche, politiche, tutte di amena ed utile lettura, e tutte di scrittori i più valenti dell'*idioma gentil sonante e puro*; compiendosi il volume cogli esempi del modo di scrivere istruttivo. Abbraccia il 3.° i promemoria, le relazioni storiche, politiche, mediche, filosofiche e matematiche, dalle quali si passa alle favole, poi alle novelle, e da queste alle descrizioni ed alle narrazioni.

Grandissima è l'utilità che debbe venire da questa collezione alla gioventù la quale trova in un libro solo di non grave costo quanto non potrebbe che a stento pro-

cacciarsi con lunghi studi e da moltissimi libri, nè molto è a considerarsi l'opponimento di quelli che avvisano che prendendo ad esempio molti scrittori non si acquista uno stile solo; ma uno stile si forma misto di tutti che non sa di nissuno, e che vario sconnesso e fluttuante diviene. A costoro voglio sia risposto colle parole da me usate in altro incontro: «che cioè gli esempi non si porgono per lo stile solo; ma principalmente per la lingua e pei buoni modi; chè questi debbonsi imparare, mentre lo stile propriamente parlando non s' impara giammai, perchè questo, allorchè non è corrotto, è quello dell'anima e del cuore di ogni uomo. E se alcuno si modifica su qualche autore studiandovi intensamente per imitarlo, costui non può a meno di non imprimere un carattere suo proprio nella imitazione medesima; così che quanti sono gli uomini, tanti sono certamente gli stili. Ma la lingua per tutti gl' italiani dev' essere una sola, e ciascuno è in obbligo di apprenderla e scriverla il meglio che può. Il quale effetto niuno negherà ottenersi collo studio di coloro che nell'arte dello scrivere vennero in eccellenza innanzi a noi ».

Allorquando verranno a pubblica luce le altre parti della raccolta che si comporranno di tutti i rimanenti generi dell'eloquenza, non mancheremo di farlo conoscere a' nostri lettori, ben certi che si uniranno con noi a commendare e incoraggiarne il valente compilatore, che non cessa di adoperare ogni diligente cura per riuscire a bene nella non lieve intrapresa. *R.*

I REALI SCAVAMENTI NELL'ANFITEATRO DI POZZUOLI

Le ultime scoperte avvenute in questo maraviglioso monumento, il solo testimone superstite della grandezza d'una città, emula di Roma e sede favorita de' signori del mondo, sono sommamente curiose ed importanti. La sua porta settentrionale, ora quasi tutta disgombra, ci ha presentato un doppio ordine di pilastri che formavano tre lunghi e vasti porticati coperti, i quali sosteneano la tribuna dell'imperatore. Benchè questa fosse intieramente rovinata, pure nulla doveva pareggiarne la sontuosità e l'eleganza. Le alte colonne, che la decoravano, ed i loro capitelli giganteschi, sono d'un marmo scuro, che risaltava assai bene sul fondo bianco delle *gradinate*. I loro magnifici frammenti si veggono rovesciati innanzi all'*arena*, ma si è dato l'ordine di rialzarli. Alcuni avanzi di statue di ottimo stile ci annunziano le sculture, che abbellivano questo superbo seggio, che dovea sorgere come un tempio dal piano del *podio*. In tal sito Tiridate re dell'Armenia, per provare a Nerone la sua destrezza, uccise con un sol giavellotto due tori.

Quattro porte principali davano l'accesso alle scalinate delle varie *cavee* ed all'*arena*. Un gran numero d'ingressi minori son disposti lungo il muro del *podio*; di là uscivano in mezzo all'*arena* i gladiatori, e si aveva la comunicazione co' sotterranei per la libera emissione delle fiere.

Innanzi al *podio* è praticato un canale, ove scorgonsi in bell'ordine le buche che sosteneano i pali, a cui erano affidate le reti dorate per preservare gli spettatori dalle offese delle fiere. Calpurnio ne parla nella sua settima ecloga, ma fin' ora nessun anfiteatro ce ne avea ad-

ditato un esempio. I sotterranei, ove attualmente son rivolti gli scavamenti, sono d'una figura affatto nuova, e assai più regolare e curiosa di quelli di Capua, i soli che si conoscevano fin oggi. Da essi balzavano fuori quei numerosi stuoli di animali stranieri, di cui ci han parlato gli antichi scrittori, e che comparvero nelle sontuose feste date dal popolo di Pozzuoli ad Augustò.

Ben presto i lavori si occuperanno a scoprire la parte esterna dell'anfiteatro, ed i suoi grandiosi piani inferiori co' loro portici contigui. È in tal sito, che dovranno rinvenirsi alcune di quelle famose statue, per le quali l'antica scultura sembrava aver esaurito i suoi ultimi sforzi, e che gareggiavano coll'*Adone*, la *Psiche*, e la *Venere vincitrice*, nel coronare i portici superiori dell'edifizio.

Possano intanto le gloriose scoperte, ed i ristauri de' monumenti dell'antica nostra grandezza e civiltà fin'ora rimasti nell'abbandono e nell'obblio a Pozzuoli, a Baia, a Cuma, e ne' loro dintorni, porgere ogni dì all'Europa sorpresa e compiaciuta novelle riprove de' rapidi progressi del nostro incivilimento moderno. *C. Bonucci.*

IL PICCOLO TOPO ACQUATICO (*Sorex fodiens*)

Tutti i naturalisti, che fin dalla più remota antichità hanno scritto la storia degli animali, hanno parlato più o meno del topo campagnuolo o comune (*sorex araneus*) ed i dettagli che ci hanno lasciato di questo piccolo animale provano che lo conoscevano ottimamente. Questa specie è molto più rara oggi di quella che forma l'oggetto del presente articolo; e nondimeno non v'è autore che abbia parlato di questo piccolo topo acquatico: prima di Daubenton era pe' naturalisti un essere affatto ignoto. Era forse a causa della sua rarità, che fosse sfuggito alle ricerche de' naturalisti? No certamente, non essendovi fonte o ruscello limpido della Europa che non sia popolato di questo animaletto. Potrebbe quindi ritenersi, secondo Boitard, che questo stesso animaletto non sia propriamente che una modificazione del piccolo topo campagnuolo comune.

Che che sia di ciò, questo gentile topino è appena della grossezza di un sorcio: tutte le parti superiori del suo corpo sono nere, e le inferiori sono bianche; la sua coda è sguarnita di pelo ma scagliosa, quadrata e della lunghezza del suo corpo; come tutti gli animali del suo genere ha sopra i fianchi una piccola fascia di setole irsute, dalle quali emana un umore odorifero, prodotto da una glandola particolare.

Sebbene viva abitualmente sulle sponde delle acque, non ha i piedi a palma, ma sono muniti di un ciglio, che si stende a forma di ventaglio, e che gli danno molta facilità a nuotare. Infatti vive anche molto nell'acqua, dove insegue con molta agilità gl' insetti acquatici, de' quali forma il suo principale nutrimento. Si affonda con uguale destrezza, ed avendo le orecchie larghe e brevi, la natura gli ha dato la facoltà di chiuderle ermeticamente allorchè va sott' acqua.

Questo stesso animale soggiorna in cavità che scava nella terra o sul margine de'rivi col mezzo delle sue granfie e del suo naso mobile, molto sottile ed allungato a guisa di tromba. Talvolta per risparmiarsi la fatica di scavare una fossa, si appropria quella di qualche sorcio acquatico, o si contenta anche di una fessura di roccia, o d'un buco tra due pietre. Ha pochi nemici, ed i carnivori non l'offendono mai per la nausea dell'odore che esala, come dicemmo, da' suoi fianchi. Se un gatto lo afferra, l'uccide ma non lo mangia: ha quindi poco a temere da lucci e dalle trotte che trovinsi nelle stesse acque. Sebbene non sia animale notturno, pure rientra nel suo buco al comparire del sole sull'orizzonte, e non n' esce che al crepuscolo per andare a caccia.

Narra un osservatore, che essendosi fermato presso una fontana fu spettatore di un singolare combattimento tra uno di questi topi ed una rana, avendone tratto anche il disegno posto in fronte al presente articolo. Il piccolo mammifero erasi nascosto tra l'erbe per sorprendere la sua preda, ed era giunto ad afferrarla per una zampa; la ranocchia sentendosi presa volea lanciarsi in acqua, per liberarsi così dal suo nemico; ma questi con ogni forza teneasi dovunque potesse attaccare le sue granfie. Tanti sforzi però fece la ranocchia che potè trarre il picciol topo in acqua. La limpidezza dell'acqua permise all'osservatore di vedere la continuazione della lotta. La ranocchia trasse da principio il topo al fondo; ma questi non lasciava la preda, e giunse a ritrarla alla superficie dell'acqua; per ben dieci volte affondaronsi, e tornarono in alto; ma finalmente con una mossa violenta e felice, la rana riescì a turbare il fondo dell'acqua, e così il nemico avendola lasciata, essa si ascose ai di lui sguardi con ogni rapidità, mentre il mammifero ricomparve sull'acqua per respirare l'aria, e sia per riposarsi, e sia per dare all'acqua il tempo di chiarirsi, si tenne per cinque minuti immobile affatto. Dopo di che quando l'acqua tornò limpida in modo da poterne vedere il fondo, tornò ad immergersi, e fece più giri nell'acqua, come appunto fanno in aria gli uccelli di rapina. Più volte si affondò, ma inutilmente, essendosi di certo la ranocchia talmente internata nel limo, che non potè riescire al predatore di scorgerla.

I contadini che confondono questo piccolo topo col topo comune, hanno il pregiudizio di crederlo velenoso, e che il loro morso sia pericoloso pel bestiame e specialmente pe' cavalli. Questa opinione non merita di essere confutata, osservando specialmente, che la bocca di questo innocuo animaletto non è conformata che per afferrare piccole prede; ma se non nuoce al bestiame, è certo che può far danno negli stagni, distruggendo il fregolo de' pesci.

Questo piccolo topo si sgrava in primavera, e non fa meno di quindici o sedici piccoli, lo che spiega la molta popolazione che se ne trova lungo i ruscelli ed i fiumi. Difficilmente vi si trova nell'inverno, e se ne può concludere, che nella fredda stagione, come altri mammiferi, si asconda sotterra, specialmente come il riccio, col quale ha pure molta analogia anatomica. *L. A. M.*

APOLOGO

Le lavandaie. = Erano ad una corrente alcune lavandaie a farvi il bucato, e lo strepito con cui battevano le biancherie avrebbe tolto il cervello per poco non dissi anche ai sordi.

Passando di là Filetico col nipote, dissegli questi: chè non levi la voce, caro zio, a far cessare un così fastidioso fracasso? A cui Filetico: vorrei anzi che esso crescesse, dacchè io l'ho per richiamo ad una eccellente massima di morale.

E quale di grazia? punto dalla curiosità gli richiede il nipote. A cui il zio: Come vedi sotto quelle percosse e tra quegli stridori farsi monda la biancheria, di succida ch' essa era; similmente fra i travagli e i gemiti delle avversità bene spesso si purifica la nostra vita.

L. Carrer.

NOVELLA

IL QUACCHERO ED IL LADRO.

(V. p. 303, an. VI).

Solamente nel dì successivo il quacchero pensò a venir in aiuto della provvidenza, e a porsi in traccia del ladro. Ei fece uscire la giumenta dalla scuderia, dove fu ricovrata la notte, e abbandonolle la briglia sul collo, sperando che il ronzino guidato dall'abitudine, andrebbe naturalmente alla casa del padrone. Ei lasciò pertanto che la povera bestia, digiuna com' era, errasse liberamente per le vie di Londra, ed ei contentavasi di seguitarla a piedi. Se non che il quacchero le aveva attribuito maggior istinto che non avesse, perch' essa camminò lunga pezza a diritta, a sinistra, facendo mille giri e rigiri senza scopo nè direzione, e talvolta fermavasi, talvolta tornava indietro. Tobia disperava della riuscita, e diceva tra sè: «Quel ladro non ha mai abitato Londra, ed io fui ben pazzo nell'affidarmi all'istinto di questa mala bestia, anzichè prevenire i magistrati, quand' era ancor tempo».

Egli fu interrotto nelle sue riflessioni dalle grida di alcuni ragazzi, che furono in procinto di rimaner calpestati dalla giumenta, la quale di pacifica che era, divenne a un tratto animosa, e diessi a galoppare.

— Ferma, ferma, gridavano tutti.

— No, per bacco, non fermatela, gridava il quacchero a tutta gola.

E seguendo coll'occhio ansiosamente la corsa dell'animale, lo vide entrare rapidamente nella porta semichiusa di una casa del sobborgo.

— Ah, è qui, disse tra sè il quacchero alzando gli occhi al cielo per ringraziare la provvidenza.

Infatti nel passare davanti alla casa, vide nel cortile un servo che accarezzava la povera bestia e la conduceva alla scuderia. Allora chiese al primo che gli capitò innanzi, di chi fosse quella casa.

— Che? gli fu risposto, non siete mai stato in questo quartiere? non sapete che questa è la casa del ricco mercante Weresford?

Il quacchero a tai detti sbalordì per lo stupore.

— Weresford, ripetè il vicino che credette di non essere stato inteso, Weresford, sapete bene, quell'uomo che fece sì grossa fortuna in un momento.

— Grazie, grazie, amico, rispose Tobia non potendo rinvenire dalla maraviglia. Weresford! il padre di Eduardo! un uomo così stimato, che fa il ladro!

Il buon Tobia credeva di sognare, e voleva tornarsene a casa: ma gli cadde in mente che altre persone stimabilissime eransi unite alle bande di malfattori, e d'altra parte quella ricchezza così presto accumulata, quella giumenta che pareva tornarsene al suo padrone! Infine Tobia risolvette di chiarire un tal mistero.

Pertanto entrò risolutamente nel cortile e chiese di parlare col padrone. Costui era tuttora coricato, quantunque fosse già mezzodì, il che era un indizio novello che l'accusava. Il quacchero insistè perchè venisse introdotto, talchè dopo un istante entrò nella camera da letto di Weresford, il quale svegliato allora allora, fregavasi gli occhi, e chiedeva dispettosamente:

— Chi siete voi, o signore? che cosa chiedete?

Il suono della sua voce risvegliò le memorie di Tobia, il quale ne fu del tutto convinto. Allora ei prese una sedia e si pose accanto al letto col cappello in capo.

— Signore, voi non vi levate il cappello? chiese il mercante maravigliato.

— Io son quacchero, rispose Tobia tranquillamente, e tu sai le nostre abitudini.

Alla parola di quacchero, Weresford levossi a sedere sul letto e guardò in viso a Tobia, ch'egli riconobbe di certo, perchè si fece pallido.

— Or bene? chiese egli balbettando, qual è .... se vi piace .... il .... il motivo che vi conduce?

— Perdonami se fui troppo premuroso, rispose Tobia, ma tra amici non s'usano riguardi. Io vengo a farmi restituire l'oriuolo che ieri mi chiedesti.

— L'ori..... l'oriuolo?

— Ei mi sta molto a cuore, giacchè era della mia povera moglie. Davvero che non potrei farne senza. Mio cognato l'alderman non mi perdonerebbe più d'essermi privato per un giorno solo d'un gioiello che mi ricorda la sorella di lui.

Il nome di alderman parve fare qualche impressione sull'animo di Weresford. Tobia senza aspettarne risposta proseguì:

— Mi farai altresì il favore di restituirmi le dieci ghinee che ti prestai nel tempo stesso. Tuttavia, se mai ne abbisogni, io te le lascerò ancora per alcun tempo, col patto che me ne facci la scritta.

La flemma del quacchero turbò tanto l'antico mercante ch' ei non ardì negare d'aver ricevuto oriuolo e danaro; ma non volendo neppur confessarlo, esitava a rispondere.

Intanto Tobia proseguiva:

— Son venuto inoltre a darti la nuova del vicino matrimonio di mia figlia Mary. Io aveva messo da parte duecento lire sterline per la sua corbella di nozze, ma ieri mi è capitato una fiera disgrazia. Sull'imbrunire, mentre ritornava a Londra, fui completamente spogliato; di modo che ti prego di regalare a tuo figlio la dote; senza di ciò non sarei venuto a chiedertela.

— Mio figlio?

— Eh! sì; non sai tu ch' egli è innamorato di Mary e che deve tra poco sposarla?

— Eduardo! esclamò il mercante saltando fuori del letto.

— Eduardo Weresford, soggiunse dolcemente il quacchero annasando una presa da tabacco. Su via, fa qualche cosa per lui. Io amerei, soggiunse con certa malizia, che egli non sapesse nulla di quanto m'avvenne questa notte, e se non mi fornisci la somma necessaria, bisognerà pur ch' io gli dica in che modo l'ho perduta.

Weresford corse ad un armadio, tirò un cassetto a triplice serratura, l'aperse, e consegnò a Tobia la borsa, l'oriuolo e il sacco dei danari.

— A maraviglia, disse il quacchero nel riceverli, mi accorgo che ebbi ragione di far conto sopra di te.

— È qui tutto quel che chiedi? chiese il mercante in tuono brusco.

— No. Io esigo ancora qualche cosa dalla tua amicizia.

— Parla.

— Tu diserederai tuo figlio.

— Che?

— Tu lo diserederai, perchè non voglio si dica che io abbia speculato sulla tua ricchezza.

Ciò detto il quacchero uscì dalla stanza, mormorando tra sè.

— No, i figli non sono colpevoli dei delitti dei loro padri. Mary sposerà il figlio di costui, ma non toccherà uno scellino del suo danaro. Oibò, un danaro rubato!

Quando giunse nella corte, guardò in su, e vedendo Weresford alla finestra, gridogli:

— Su via, mio caro amico, io t' ho ricondotto il tuo ronzino, fammi restituire il mio cavallo.

Pochi minuti dopo, Tobia inforcata la sua cavalcatura, col suo sacco di danaro, l'oriuolo e borsa, tornavasi a casa di buon trotto. Appena smontato, gli venne incontro Eduardo, al quale disse sorridendo:

— Sono stato a fare la mia visita di nozze a tuo padre. Io son d'avviso che andremo d'accordo.

Due ore dopo Weresford giunse alla casa di Tobia e trattolo in disparte, così prese a dirgli:

— Onesto quacchero, le vostre maniere mi toccarono nel fondo dell'animo. Voi potevate disonorar me e mio figlio insieme, svergognarmi in faccia sua e renderlo infelice rifiutandolo per genero. Ma voi avete operato da uomo pietoso ed intelligente. Io non voglio più arrossire davanti a voi: pigliate queste carte: addio, voi non mi rivedrete più.

Ciò detto, partissi.

Il quacchero, rimasto solo, aperse le carte, e dapprima pose gli occhi sopra una quantità di note che ascendevano ad una somma considerevole. Poi venne una li-

sta su cui erano molti nomi, e a lato di questi nomi una somma più o men forte. Una nota era scritta a lato, che diceva: Questi sono i nomi delle persone che ho spogliato, e a fianco sono le somme che debbono essere restituite. Ritirate il danaro dai banchieri, come se doveste inviarmelo fuori di stato; indi fate le restituzioni segretamente. Ciò che avanza è mia fortuna legittima, e vostra figlia potrà un dì accettarne l'eredità ».

Il giorno appresso Weresford era partito, e tutti giuravano ch'egli era andato a sciupare i suoi beni in Francia. Il dì del matrimonio tra Eduardo e Mary il quacchero raccolse una società di gioviali amici, tra cui eravi buon numero di persone maravigliate dell'onesto procedere dei ladri di Londra, i quali per mezzo di Tobia avevano loro restituito capitale ed interessi.

UNA VISITA AL GABINETTO DI ORAZIO VERNET

Al nome di Vernet un sorriso di compiacenza viene sulle labbra de' prodi: chè le virtù cittadine sono ereditarie in questa famiglia, vi si trasmettono colla gloria delle arti, congiungono in nodo indissolubile l'elevatezza dell'ingegno all'elevatezza del cuore.

Quattro successive generazioni s' han legato il sublime pennello: Antonio, Giuseppe, Carlo ed Orazio: e in questi s' arresterebbe in bel retaggio di successi e di trionfi, se non fosse Paolo Delaroche, lo sposo della unica figlia di Orazio: quel Delaroche di cui i quadri toccanti e gli scritti rivelano ad una volta il genio del poeta e 'l profondo sentire del filosofo.

Ciò che i marini del regno di Luigi XV erano per Giuseppe Vernet, pel grande artista chiamato dal monarca il rappresentante dell'onore della marina francese, i gregari, i duci degli eserciti sono ora per Orazio. Il cuore trova delle memorie lunghe e durevoli ne' petti che vestono la militare divisa: e Orazio seppe tutte interrogarle; comprese gli splendidi ritrovi de' capi, e le giulive veglie della caserma: e fin dal 1814 ha segnata una vasta orma di genio, che non s' è mai smentita, dalla lutta sostenuta alla barriera di Clichy fino alla vittoria di Costantina. E davvero, chi come lui ha meglio sentita la poesia de' campi di battaglia, la impassibilità del dovere, i nobili sacrifizi, tutto quell'insieme d'entusiasmo e di valore che è la vita dell'uomo di guerra?

Tutte queste idee tumultuavano nella mia mente mentre io saliva le scale di quel pacifico soggiorno ch' ei si compose frammezzo al tumulto della città. E qui non dirò molto del lusso e della ricercatezza che vi regnano, della sua forma esteriore, nè del figlio di Paolo Delaroche, bambinello, che io mi fermai a carezzare, e di cui i primi vagiti si unirono all'ultimo sospiro di Carlo Vernet.— È del gabinetto di Orazio Vernet, è del grande artista che io voglio favellarvi.

Lo trovai presso al cavalletto. Dipingea Napoleone che passa a rassegna le sue falangi nel cortile del Carousel, dopo la guerra di Polonia — Sapete voi chi dava l'incarico di questo dipinto, chi lo attende con impazienza?.... Nicola, l'imperatore delle Russie, il fratello d'Alessandro.—

Questo quadro è destinato ad ornare il palazzo del czar. Ed ei ne affidava l'esecuzione a Orazio perchè sa come egli senta addentro nel gran subbietto.

Intorno al famoso capitano si veggono quei valorosi fatti immortali dalla morte. Caduti con chi li guidava vivono con esso nella storia. I più avventurosi mancavano sul campo della pugna, Lannes, Bezzieres, Duroc: gli altri passavano men gloriosamente, come Eugenio, Ney, Berthier, Brune, e quel Mortier che certo non prevedea Fieschi e la sua macchina infernale. — A capo di una compagnia della guardia vedi un luogotenente: è Combes, caduto non ha guari pugnando sui baluardi di Costantina — Tutte quelle figure hanno la fisonomia piena di gioia e d'entusiasmo: e Napoleone è là col sembiante pacato e sereno, collo sguardo penetrante, col suo cappello a tre punte che omai appartiene alla storia — E questo cappello che serve di modello al pittore è un di quelli usati dall'uomo straordinario! Orazio l'ebbe da Marchand .... era lì presso sovra una sedia.

Quella guardia di gente eletta, quei generali che empirono del loro nome le pagine della storia, la vista del gran capitano, il cortile del Carousel, oh! quante rimembranze non ti rimenano nell'anima! tu oblii che sei dinnanzi ad una tela dipinta, dimentichi l'arte e l'artista, e ricorri col pensiero agli anni che passarono, a quegli uomini, a quella guerra— Rapito dal possente incantesimo io voleva abbracciare il mago che avea saputo evocare dalla tomba tutta quella coorte di valorosi.... quando vidi entrare un uomo dalle strane vesti, dal bruno sembiante, dal guardo di fuoco: era Joussouf-bey! — Allora dal Carousel mi sentii trascinare in Affrica, da' fasti dell'impero ad una pagina brillante della storia contemporanea; pagina che Napoleone volea vergare colla spada delle piramidi: che anch' egli voleva conquistare quella spiaggia affricana sulla quale morì san Luigi — Quando l'aquila cadde oltre i Pirenei, era suo voto valicar lo stretto e facendo rivedere all'Egitto le armi di lui compir l'opera mancata da Carlo V — Vani sogni!

(*Dal Journal de l'Armée*). *Riduz. di C. Malpica.*

Van Ambourgh. = Ci duole l'annunziarlo, ma l'invulnerabilità di questo domatore di fiere è stata finalmente intaccata. Una leonessa gli ha gentilmente addentata una gamba e ne ha fatto sgorgare molto sangue. È cosa molto ardua educare le bestie, perchè al meglio riproducono il loro bestiale carattere.

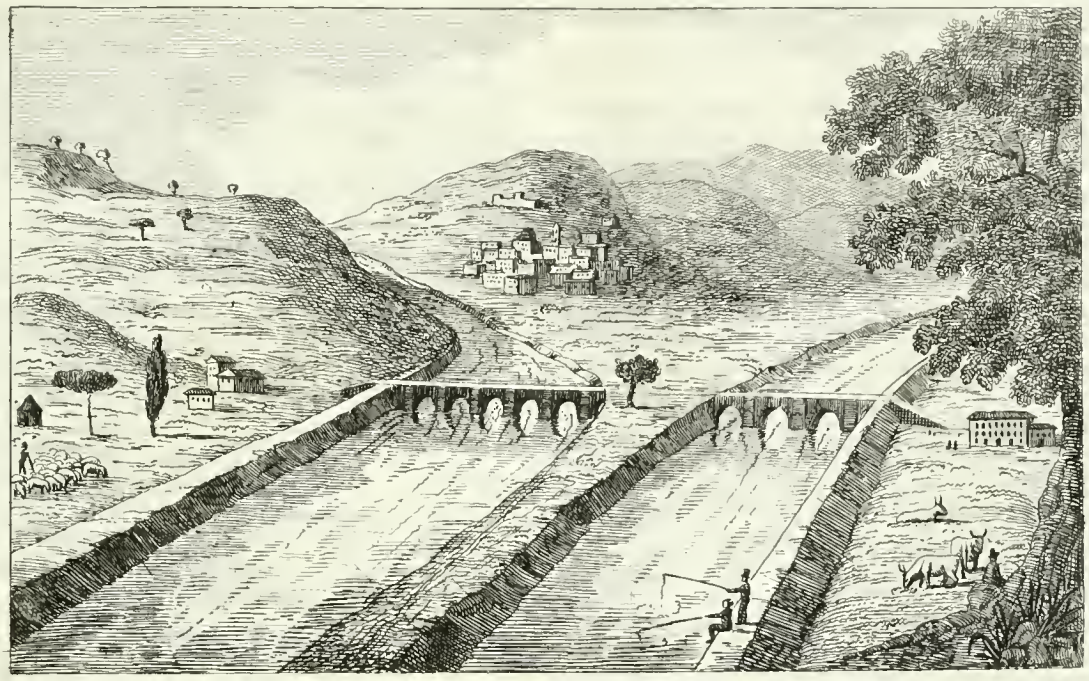
Tale avvenimento impedì che lo spettacolo progredisse, e fu calato il sipario.

SCIARADA

In Guiposcoa mi troverai famoso
Per nuovo accordo ma tu sei bramoso
Ovunque del *primier* sì raro al mondo,
E cogli emoli tuoi mostri il *secondo*.

Sciarada precedente SENSI-BILE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



BUONIFICAZIONE DELLA VALLE DELL'UMBRIA

Nella distribuzione 26 dell'anno IV di questo nostro giornale, noi dicemmo che lo sregolato corso dei torrenti nella valle dell'Umbria, e lo sconsigliato dissodamento dei terreni montuosi cagionato avevano immensi danni e devastazioni nella pianura, ad arrestare le quali accorsero i sommi pontefici fino dalla metà del secolo passato, e al cui stabile provvedimento promossero eglino gli studi degli ingegneri Facci, Ostini, Corte, ed in appresso quelli dell'Astolfi, Ferrari, Vici e Gozzi. Sopra i progetti di questi però non si accordarono mai le circonvicine popolazioni e si limitarono sempre ad ammettere parziali provvedimenti che vani riuscirono o di poca durata in rapporto alla quantità delle materie che discendono da quelle circostanti montagne. Annunziammo che la S. M. di Leone XII, temendo vicina la perdita di una delle più ubertose valli dello stato incaricò i due ingegneri Scaccia e Folchi affinchè di proposito si occupassero sulla località dell'oggetto e ne suggerissero l'efficace rimedio. Corrisposero pienamente alle benefiche intenzioni sovrane i due chiarissimi architetti, e proposero un piano tale, che sebbene esigesse lungo tempo e molta spesa avrebbe al certo ridonato un giorno la floridezza alla agricoltura, ed il compenso alle somme da impiegarvisi. Accettato il progetto dalle popolazioni invitate a darne parere lo stesso pontefice firmò il chirografo di approvazione li 19 aprile 1828 e ne ordinò all'eminentissimo Rivarola in allora prefetto della sacra congregazione delle acque la esecuzione nei termini e modi espressi nel chirografo santissimo suddetto.

Molto tempo quindi trascorse per preparare l'opera e per impiantare l'amministrazione; e forse l'impresa per contrarietà suscitate sarebbesi arrestata sul bel principio, se nuovo impulso e nuova vita non le infondeva il regnante sommo pontefice Gregorio XVI, il quale appena asceso al trono non solo confermò quanto il suo antecessore aveva decretato, ma ne ampliò l'opera e ne inculcò la immediata ed attiva esecuzione all'attuale prefetto della sacra congregazione delle acque l'eminentissimo signor cardinale Gazzoli ed al direttore dei lavori sig. cavalier Folchi, affinchè sollecito pervenisse al suo termine il benefizio desiderato a fronte della immensa spesa che quelle popolazioni hanno incontrata.

Le cure dell'eminentissimo prefetto vennero secondate validamente dai presidi pro-tempore della provincia, dal direttore, dagli ingegneri esecutori e dai consigli amministrativi; e mercè tanto impegno in opera così grandiosa ed interessante l'ottobre del 1839 ha segnato l'epoca faustissima della inalveazione delle acque del Marogia e Tessino da più di un secolo infeste, e da quaranta anni vaganti in quei terreni non più coltivati e del tutto abbandonati.

Fu in questo anno efficace vieppiù l'attività dei lavoranti, e frequenti le visite sul luogo dell'odierno delegato monsignore Amici coll'attuale ingegnere esecutore cavaliere Riccardi onde ottenerne l'intento, di modo che nella ispezione formale che il direttore cav. Folchi eseguì nel prossimo passato ottobre alla presenza dei sullodati soggetti, riconobbe perfettamente compiti i seguenti lavori.

Nel Marogia superiore alla confluenza col Tessino sonosi fatte le arginature nella lunghezza di metri 4793, e si è eseguito lo sgombramento delle golene dagli alberi, non che fatti i due ponti in legno di san Nicolo e san Chiodo. Si è formata la gran vasca di deposito per

il torrente Tessino in superficie metri quadrati 281954 costruendosi un argine circondario in estensione di metri lineari 2600, e si è tagliato l'alveo vecchio del Marogia alla sua confluenza e quindi ricostruito il nuovo, come al progetto stampato.

Si è preparato il corso arginato alle acque di questo torrente fino alla nuova confluenza col Marogia presso il passo di Protte lungo metri 2600, largo metri 40.

Si è costrutto un ponte provvisorio di legname per congiungere la strada di Bari con il ponte già esistente nel vecchio Marogia lungo metri 33.

Si è preparato tutto l'andamento del nuovo Marogia dal ponte di Bari alla confluenza del Tatarena e fino al Teverone lungo metri 18500 ossia miglia 12 ½ circa diviso in tre tronchi, superiore, medio, ed inferiore, cavati, o arginati d'ambo i lati nella larghezza media di metri 100 nel tronco superiore, e di metri 30 nel medio ed inferiore. In questi due ultimi tronchi sonosi eseguiti il ponte di materiale di san Giacomo a cinque archi lungo metri 42, quello di Bagnolo a tre archi lungo metri 26, l'altro di san Lorenzo a tre archi lungo metri 29, quello di Pissignano a tre archi lungo metri 34, ed inoltre si è fatto in legname il ponte di via nuova di tre passine lungo metri 23. 50, non che quelli di Sagripanti lungo metri 20. 70, e l'altro all'Occhio lungo metri 21: oltre i quali trapassi sonosi sistemate alcune calatore regolari, sonosi demolite tutte le case ed alberi che esistevano ove è stato fatto il nuovo Marogia.

Si è ultimato l'ingente lavoro dell'allargamento ed approfondamento di tutto il Teverone ove confluisce il Marogia e Tatarena lungo metri 6284, largo metri 10 in fondo, le cui arginature sono alte fino a metri 6. 50 dalla campagna. Si è sistemato il torrente detto di Malcampare, non che il fosso di Trevi.

Altro cospicuo lavoro è stato la sistemazione del fiume Timia, ove immette il Teverone dal suo principio allo sportellone del Maderno fino alla sua confluenza con il Tessino allargandolo ed approfondandolo in modo da poter ricevere tutte le acque del Marogia e Teverone, lungo metri 9685, largo ragguagliato metri 20. Si è eseguito il nuovo corso per l'Alviolo di Boara con il suo ponte di muro di luce metri 2.

Altri minori lavori sonosi fatti sia in addizionale sia a compimento e preparazione del corso principale di tutta la buonificazione. I lavori che restano a farsi sono alcuni ponti e la parziale sistemazione dei torrenti secondarii che si eseguiranno nel vegnente anno.

Rilevò infine il direttore (siccome co-autore del progetto) la regolare esecuzione a termini del piano stampato e del chirografo santissimo, e dichiarò inalveate le acque del Tessino e Marogia principale oggetto di quella buonificazione.

Intanto la piena del 29 settembre passato percorse felicemente entro il nuovo alveo non lasciando traccia d'imperfezione sia nel piano livellato sia nelle arginature ed altre opere; e gli scoli delle campagne le più basse entrarono con corso spedito nel loro recipiente, dimostrando che qualora si sorveglierà a mantenere gli alvei nello stato attuale, la buonificazione è permanentemente ottenuta.

Monsignore delegato apostolico e la riconoscente magistratura di Spoleto volendo che tale epoca fosse segnalata con atto formale si recarono il giorno 10 ottobre al ponte Bari ove il Marogia e Tessino sono a contatto ed ivi incontrato il direttore sig. cavalier Folchi e l'ingegnere esecutore sig. cavaliere Riccardi non che la commissione speciale amministrativa, monsignore suddetto annunciò la inalveazione dei detti due torrenti; alle sue parole fecero eco gli strumenti musicali della banda, il rimbombo dei cannoni della fortezza di Spoleto, le salve della numerosa guarnigione schierata lungo lo spalto che separa i due fiumi, ed i plausi della immensa popolazione ivi accorsa giuliva per la ricupera delle sue sostanze. Gli abbondanti rinfreschi di cui furono serviti la nobiltà e gl' invitati, i fuochi d'artifizio e la elevazione di due globi aereostatici posero fine a sera avanzata a sì bella giornata, la cui gloria debitamente si addice al sovrano che ci governa e che confermò, ampliò e diè compimento ad un' opera di tanto vantaggio, come in poche linee apparve notato nella iscrizione dettata dal lodato esimio monsignore Amici e posta sul ponte di Bari. Noi non crediamo di poter meglio terminar questo articolo che col riportarla.

QVOD
LEO · XII
INCOEPERAT
GREGORIVS · XVI
P · O · M ·
FELICITER · FAVSTEQVE
AVXIT · PERFECIT · ABSOLVIT
ANNO · MDCCCXXXIX
CVRANTE
LVDOVICO · GAZZOLO
VIARVM · AQVARVM
CARDINALI · PRAEFECTO

Nuove strade con lastricato di legno. = Ecco una nuova concorrenza per le strade ferrate! Il francese sig. Iary propone di sostituire alle guide di ferro un lastricato di legno largo otto metri che copre tutta la lunghezza della via. I pezzi di legno, de' quali si compone il lastricato, sono tagliati con tale forma che li connette cogli altri con cui trovansi in contatto, e quindi nessuno può escire dal livello se gli altri non s'abbassano del pari. La superficie di questo lastricato è spalmata da una vernice di bitume, e così i carri non trovansi mai direttamente in contatto col legno, e questo si logora solamente alla superficie. Questi lastricati s' infracidiscono difficilmente, perchè, prima di ogni altra cosa, sono immersi in una soluzione di pece bollente. Tali strade non hanno rotaie, ma solamente de' termini che impediscono alle ruote di uscire dal piano stradale; sopra di essi i carri tirati da cavalli faranno da quattro o otto leghe all'ora, e siccome non vi sono guide, le carrozze si possono scambiare in qualunque direzione. La spesa appena salirà al terzo di quanto costa una strada ferrata.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. DOTTORE GIUSEPPE COLI

Stimatissimo signore

V' ha dolori di tal fatta pe' quali si rimane senza il refrigerio del pianto e delle parole. Non altrimenti io mi trovai all'infausta notizia della morte della amatissima zia Amalia: e se questo non fosse, avrei molto prima dettato l'epigrafe che qui le trascrivo e che mi sarebbe di assai piacere il vedere pubblicata nell'*Album* romano.

S'ella mi usasse la gentilezza di raccomandarla al cavaliere direttore del pregiato giornale, non potrebbe far cosa che mi riescisse più a grado essendo mio ardente desiderio che le virtù di questa egregia donna siano conosciute anche fuori.

Voglia porgermi occasione di provarle co' fatti ch'io sarò sempre

Di lei, signor dottore stimatissimo,

Bologna il 12 novembre 1839.

Umilissimo Obbligatissimo servo
CESARE BARERA.

QUI
È DEPOSTA
AMALIA CADOLINO
VENTINOVENNE
DI BELLE FORME, DI MODI CORTESI, DI PRONTO INGEGNO
UMILE, PIA, CARITATEVOLE, OPEROSISSIMA
RARO ESEMPIO DI TENEREZZA CONJUGALE
RAPITA AI VIVI
IL GIORNO XIV OTTOBRE MDCCCXXXIX
DA FIERO SINNOCO ENCEFALITE
IDDIO
CHIAMANDOLA A SE
DOPO SOLI TRE ANNI DI CONNUBIO
VOLLE APERTO AL MARITO
AVVOCATO FRANCESCO BOLDRINI
CHE SI TENNE AL SUO FIANCO
INTERAMENTE BEATO
NON ESSERE LA DUREVOLE FELICITA '
GERMOGLIO TERRENO.

—

O TU
NUOVAMENTE ANGIOLO
VERSA IL BALSAMO DELLA PAZIENZA
SU QUESTO INCONSOLABILE.

Del dottore Cesare Barera.

CENNI STORICI SULLA PITTURA IN INGHILTERRA.

Le gallerie dei quadri in Inghilterra sono ragguardevolissime e non v'ha maestro di qualunque siasi scuola del quale gl' inglesi non abbiano acquistata alcuna delle opere distinte. Essi impararono a tenere in pregio la pittura soltanto dei forastieri. Quando Costantinopoli fu conquistata dai crociati, molti artisti greci vennero seco loro in Europa. Alcuni ne andarono anche in Inghilterra; loro occupazione esclusiva era il dipingere gli scudi, le chiese e gli arredi dei monasteri. Anche la pittura a fresco fu portata in Inghilterra dagli artisti greci ed italiani.

La pittura del vetro, originaria della Germania e dei Paesi Bassi, passò in Inghilterra fino dal secolo XIII, indi si perdette, ed ora è rinata.

Il genere di pittura più in voga in Inghilterra fu da principio la pittura di ritratti, ed anche a' nostri tempi salì in gran favore. Gli antichi quadri di famiglia si conservano come preziose reliquie. Madusa fu il primo pittore di ritratti distinto; esso andò a stabilirsi in Inghilterra sul principiare del secolo XVI. Dopo lui fiorirono Holbein, Oliver, Somer, Jansen ecc., e negli ultimi tempi Reynols, Lawrence e vari altri. Le opere di questi artisti trovansi sparse qua e là.

Enrico VIII fu il primo fra i re d'Inghilterra che mostrasse di aver sentimento per le belle arti, e che ad esempio di Carlo V e di Francesco I, pensasse a formare grandi collezioni di quadri. Villiers, favorito di Giacomo I, fondò il primo una galleria di quadri di autori stranieri. Ei comprò da Rubens una collezione di quadri per 10,000 lire sterline. Sotto Carlo I passarono in Inghilterra i cartoni di Raffaello, e la collezione di quadri di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova fu pagata dagl' inglesi l'enorme somma di 20,000 lire sterline.

Lord Arundel, il duca di Marlborough, i duchi di Devonshire e di Bedfort spesero grandi somme durante il regno di Anna, in compra di quadri; ed all'epoca della rivoluzione francese furono portati in Inghilterra gran tesori in pittura, e fra gli altri il ritratto del cardinale Bibiena di Raffaello, il più bel pezzo che si conosca in quel genere, i due paesi di Claudio lorenese e la gran galleria del duca d'Orleans, che nel 1796 fu venduta per 46,000 lire sterline.

I pittori inglesi formano ora una scuola a parte, della quale è bene a ragione riconosciuto qual fondatore Reynolds. Michelangelo è il modello ch' ei si era prefisso. I nomi di Smith, Ganisboeoug, Wilson, Northcote, Lawrence passeranno alla posterità, che li venererà come i primi luminari del loro tempo e della loro scuola. *Z.*

CARCASSONA

Carcassona è una città della Francia meridionale, posta sulle rive dell'Aude, fiume che dà il nome al dipartimento di cui essa è la capitale. Giace al sud di Parigi in distanza di circa 390 miglia in linea retta, e di circa 500 colle tortuosità della strada per Orleans, Limoges e Tolosa. È luogo di grande antichità, poichè sussisteva prima di Cesare, che ne parla come una delle città (*civitates*) della Gallia citeriore, prendendo questa provincia nella limitata estensione ch' essa aveva prima ch'egli assumesse il comando dell'armi. Vien pure rammentata più di una volta dai susseguenti scrittori romani. Al cader dell'impero, passò nelle mani de' visigoti, de' saracini, de' franchi. Sotto i quali ultimi dominatori ebbe i propri suoi conti, che trasmisero la loro autorità ai loro eredi. Fu trasportata nel diretto dominio della corona di Francia verso la metà del tredicesimo secolo, per la cessione fattane dal suo conte a Luigi IX o san Luigi, il quale regnò in Francia dal 1226 al 1270. Siede Carcassona sulle due rive dell'Aude, benchè le

due parti in cui la divide il fiume, possano quasi considerarsi come perfettamente distinte. Sulla riva destra evvi la vecchia città mezzo deserta; la quale è circondata di mura, che attestano l'antichità loro col loro aspetto, ed è composta di anguste e sucide strade. Essa contiene un bel castello che vien rovinando ed una cattedrale. Questa venne edificata in sul tramontare dell'undecimo secolo, ed è un piccolo ma vago tempio dedicato a san Nazario, ed ornato di alcune vetriate dipinte, degne di riguardo pei vivi loro colori: la tomba di Simone di Monforte, condottiere della crociata contro gli albigesi, ch' era in questa cattedrale, venne spezzata. La costruzione di quel castello, ch' è il rappresentato nell'annessa stampa, vien attribuita ai visigoti.

(Veduta del castello di Carcassona)

Sulla riva sinistra del fiume sta la città bassa ch' è quasi moderna, e fabbricata con vie rettilinee che s'incrocicchiano ad angoli retti. Essa ha una piazza bislunga ombreggiata d'alberi, e circondata di belle case, con una fontana di poco momento nel mezzo. Ha pure un mercato coperto (*halle*) spazioso ed aereo, un palazzo municipale (*hotel de ville*) di buona architettura, qualche chiesa di bella apparenza, ed un magnifico giardino appartenente all'uffizio del prefetto. La sua popolazione ammonta a circa 15,000 anime. La principale sua industria consiste in fabbriche di pannilani che manda in levante: la lana è tratta dalla Spagna o da Narbona. Il traffico di Carcassona vien molto promosso da un ramo del gran canale artefatto di Linguadoca, detto pure del mezzo giorno. Asporta vino, spirito di vino e frutta. Trovansi alcune cave di marmo nelle vicinanze della città; il marmo è di vari colori; quello venato di rosso viene particolarmente lodato. La riva del fiume è arginata e adorna di bei passeggi, ed appresenta una continua scena di movimento. Vi sono in Carcassona due biblioteche, una scuola superiore ed un museo. — La sua sede episcopale, è suffraganea dell' arcivescovile di Tolosa e Narbona. Fabre d'Eglantine, scrittore di qualche buona commedia, ma più noto come membro della convenzione nazionale, era natio di questa città.

Nelle vicinanze di Carcassona mirasi un avanzo di colonna che porta un' iscrizione a *M. Numerio Numeriano Cesare*; il resto delle parole è cancellato, onde s' ignora a qual fine venisse eretta. Evvi pure un bel ponte acquedotto di tre archi, pel quale il canale di Linguadoca passa sul fiume Fresquel che corre a Castelnaudary. Sembra che il geografo Malte-Brun abbia confuso queste due costruzioni, facendo di esse un arco trionfale sulle rive del Fresquel, innalzato in onore dell'imperatore Numeriano.

IN MORTE DI GAETANO ALOYSI CACCIALUPI GONFALONIERE MERITISSIMO DI SAN SEVERINO, AVVENUTA LI 27 OTTOBRE 1839.

Ferale albergo è di dolor la terra,
Ogni umana grandezza inutil vanto:
Lugubre or suona delle muse il canto,
Che l'uom giusto l'uom piu giace sotterra.

Pensoso il patrio amor si volge ed erra
Sparso le chiome ed in funereo ammanto
Della patria l'amor fervido e santo
Che gli fu scudo in perigliosa guerra.

Ed ogni gente lamentare io sento
Cui fu largo col senno e con la mano:
Oh ria ventura! il buon Gaetano è spento!

A Settempeda rieda il ciel sereno:
E manda io tua virtù nume sovrano
Di quei lo spirto d'altri figli in seno.

Del canonico Anastasio Tacchi.

STELLINI

Jacopo Stellini nacque l'anno 1699 il 27 aprile in Cividal del Friuli da Mattia e da Adriana Piccini sarti di professione. Fin dall'età più tenera mostrò tanta inclinazione agli studi che ben facea presagire quanto in essi avrebbe poi profittato. Il P. Gaspare Leonarducci C. R. somasco, quegli che nella sua cantica della Provvidenza emulò, al dir di Bettinelli, le bellezze di Dante senza ricopiarne i difetti, accortosi dell'ingegno svegliatissimo di Stellini e sapendo che volea farsi religioso francescano: e perchè, gli disse, non vi fate voi somasco? E rispondendo Stellini, che i suoi poveri genitori non potean fargli le spese, Leonarducci l'assecurò che altri a queste avrebbe pensato. E così fu. Onde lo Stellini abbracciò volonteroso l'istituto de' CC. RR. somaschi in età d'anni diciotto. E lui fortunato che trovò nel medesimo Leonarducci chi tutte gli aperse le fonti del bello e del vero! Terminata la carriera degli studi insegnò rettorica nel collegio de' nobili in Venezia, dove entrato in grazia del ragguardevole patrizio Giovanni Emo procuratore di san Marco, fu con dolci modi obbligato ad educarne i figli. Come abbia lo Stellini adempiuto al malagevole incarico, ben dimostrarono i fatti; poichè l'uno de' suoi allievi fu Luigi, sopramodo insigne nella politica, l'altro fu Angelo, sommo ammiraglio della repubblica. Conseguita finalmente la cattedra di morale nell'università di Padova l'anno 1739 non cessò dall'incarico glorioso se non per morte la quale avvenne il 27 marzo 1770. I suoi giorni furono troncati da veemente colpo apoplettico nella testa, il quale gli lasciò appena tanto spazio di vita che bastasse a chieder con gesti e ricevere l'assoluzione sacramentale e l'estrema unzione. Gli si fecer l'esequie con gran pompa, si dissero con eleganza le sue lodi, e la musica fu del suo amico Vallotti. Così se vivo fu l'amore di quanti il conobbero, morto ne fu lungamente il desiderio.

Ma lo Stellini non morì: egli vive gloriosissimo negl' insigni monumenti del suo ingegno straordinario. Appena fu pubblicata l'operetta per cui lo Stellini ancor si nomina lo storico de' costumi, andò rapidamente fra le mani di tutti gli scienziati: e a mostrare in qual pregio debba ella tenersi, riferirò alcun brano d'una bellissima lettera che Algarotti diresse da Bologna al P. Antonio Golini gesuita a Brescia (24 dicembre 1759).

«Non senza ragione duole a V. R. di non aver potuto in cotesto suo viaggio toccar Padova e fermarvisi alquanti dì. Più d'una cosa avrebbe ella veduto e sentito degna dell'erudita sua curiosità: quel professore valentissimo tra le altre del Tartini e quel sovranissimo ingegno del P. Stellini. Udito l'uno ben son certo che non le parrebbe aver mai udito violino di vita sua: e son certo che udito l'altro non vorrebbe più udir ragionare di filosofia. Fornito di acutissimo ingegno, di tenace memoria e di calda fantasia, non c'è arte nè scienza, ne' cui segreti penetrato non abbia. I libri greci ed inglesi sono l'ordinario nutrimento di quell'anima che concuocendolo di poi in sè medesima, lo converte in proprio chilo, lo depura, lo raffina, lo rassottiglia. Potrebbe leggere nel corso d'un anno scolastico in qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano che in un balletto contraffaceva tutti gli dei. Nelle cose agibili che sono fuori della sua sfera, se gli diano pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico. Egli è veramente composto di quel limo sottile, di cui la natura forma gli eletti al sapere. E basta dire ch' egli è l'Anassagora del nostro Pericle (il procuratore Giovanni Emo) che ha tante volte con la vittoriosa sua eloquenza fatto di Venezia ciò che faceva l'antico della Grecia. Ma poichè ella non ha potuto vederlo, faccia almeno di leggerlo. Il suo libricciuolo *De ortu etc.* glielo farà conoscere abbastanza. Il lavoro è di pari con l'autore. Non vedrà già qui un latinista che presenta al lettore de' mazzetti di fiorite parole, tramezzandovi qua e la un qualche frutto non suo: vedrà un filosofo che imbandisce una sua ricca mensa di sugosissime vivande e de' più squisiti e saporosi fiori. Si spremerebbero a un bisogno più volumi di quel li-

bretto. Niente parmi che possa essere paragonato a questo scritto fuorchè la dissertazione del metodo, in cui quel grande ingegno del Cartesio spazia così ardito e sicuro sopra lo scibile.... Mi ricorda essermi avvenuto con esso come col poema di Dante. Alla prima lettura segnai colla matita in margine del libro que' luoghi che più mi sembravano da notare: alla seconda ne segnai di nuovi; degli altri alla terza: e finalmente poco meno che segnato si trovò tutto il margine. In somma io reputo V. R. felice di non aver letto ancora quel libro, come fu detto di colui che non avea letto D. Chisciotte ».

Mancò il P. Stellini senz'aver pubblicato che questo libro e poche dissertazioni, ben diverso da que' saccenti che per desiderio di fama sempre stampando si tirano sopra le belle degli assennati. Ma il P. Giovanni Barbarigo C. R. S. professore di fisica nell'università di Padova, unitosi al P. Antonio Evangelj concittadino, confratello, scolare ed amico dello Stellini, raccolse con grande amore e stampò in quattro volumi in 4.° e sei in 8.° tutte le opere di quell'altissimo ingegno. E qui a lode di Evangelj mi piace riportare ciò che in questo proposito ne scrisse l'elegantissimo Ilario Casarotti. — «Mettevasi a versare sopra di un foglio i tesori della sua mente? che copia di erudizione! che proprietà di lingua! che robustezza di stile! Quel sommo filosofo, dico lo Stellini, fregia, come sa ognuno, le sue dottrine con perpetue sentenze di greci e di latini autori, e non solo de' più vulgati, ma spesso de' più reconditi. E intanto i codici che morendo lasciò non mostravano alcuna citazione, che indicasse o da qual opera o da qual parte di essa fossero tolte. Forse nel secolo XVI parecchi si sarebbero addossato il carico di rinvenire que' tanti passi di tanti autori: pochi nel XVIII. L'Evangelj per altro nulla si sgomentò: e i più di colpo, alcuni dopo un rugumar breve tra sè, pochi dopo fatta alcuna diligenza nei libri, tutti alfine, come da ognun può vedersi, trovò. Nè in quel lavoro impiegò egli tutti i suoi fondi: poichè oltre all'erudizion greca e latina, possedeva, tra le dotte, la lingua ebraica, e, tra le colte, la francese, la inglese e alquanto pur la spagnuola. La italiana poi scriveva così da far conoscere che gli erano passati in succo e sangue il Boccaccio, l'Alighieri e il Petrarca, come avea nelle midolle i latini Catullo, Tibullo, Virgilio, Cicerone: ciò che dalle molte sue prefazioni (allo Stellini) in tutte e due le lingue d'Ausonia, e dalle poche sue poesie stampate si può facilmente raccogliere». Grazie dunque all'Evangelj che illustrando l'opere dello Stellini ci diè argomento di giudicare che mal non pensa Pier Giordani quando pronunzia, ed io scrittore lo intesi, essere lo Stellini il primo filosofo tra tutti i filosofi italiani. Romagnosi però va più oltre; poichè dopo avere dichiarato a qual metodo s' attenesse lo Stellini filosofando, soggiunge (*pref. all'antica morale filosofia*). «Col ravvicinare la scuola pittagorica con quella dello Stellini si ravvicinano due estremi somiglianti, i quali non si confondono: perocchè la pittagorica nel sentenziare non suole spesso dar ragione, e quella dello Stellini usa dei principj dedotti dalla natura e discute le opinioni in modo che in Europa non esiste verun trattato nè più compiuto, nè più profondo. Se poi si confrontino i moderni filosofi cogli antichi, tranne lo Stellini, noi troviamo quelli più ragionatori, questi più istruttori; lo Stellini è l'uno e l'altro ». Nè altramente pensò il cavaliere Luigi Mabil che si rese veramente benemerito della filosofia quando scrisse le lettere Stelliniane. Lasciando a parte la forbitezza dello stile e la disinvoltura con che le distese, io dirò solo esser queste le più opportune a farci conoscere lo Stellini. Sono in numero di settantasei e dirette al conte Giovanni Paradisi, già presidente ordinario del senato consulente in Milano durante il cessato governo italico. Le precede un chiaro prospetto della dottrina stelliniana intorno all'origine ed al progresso de' costumi ed alle varie opinioni che li riguardano. Nel 1832 se ne fece una bella ristampa in Padova co' tipi della Minerva. Quelli che acremente censurarono il Mabil quasi non abbia esposto le dottrine stelliniane colla debita chiarezza e profondità, dovean meglio ponderare la lettera seconda che io qui trascrivo di buon grado, perchè dà una qualche idea del nostro filosofo. «Sono troppo coraggioso, troppo arrischiato nelle mie proposte; almeno quand' io v' ho detto che non ricuso fatica per piacervi, aggiunto avessi, dentro i limiti delle mie forze.—Vi regge la coscienza di stringermi, di pressarmi cotanto perch'io vi mandi un succoso estratto, una specie, come voi dite, di rendiconto delle idee classiche, principali, elementari, che fan bella, soda, indestruttibile l'etica stelliniana?— Mi conviene affrontare quattro grossi volumi in quarto: e fossero di que' tanti dove tra infinito pagliuolo tondeggia e luccica solamente qualche granello! Qui tutto è polpa, midolla, sostanza: tutto è fitto, serrato, conglutinato. Posso, è vero, benchè non senza tema di sacrilegio, ritagliare gran parte di metafisica profonda, sottilissima; posso lasciar da canto la selvosa congerie di squisita, antica e specialmente greca erudizione che copiosa accorre a puntellare ed illustrare or questa or quella dottrina; posso, se il volete, trasandare tutto ciò che il professore offeriva liberalmente alla pompa della cattedra; posso.... e in allora che avrete? Ho gran paura, non altro che lo scarnato ossame del misero Stellini barbaramente straziato. — E come poi tranquillarmi che io abbia colto sempre giusto nel senso dell'autore? È astrusa di per sè la scienza; è rigido l'ordine a cui s' attiene: soleva dire che non si debbon mettere in chiara luce tutte le verità: tacciato, calunniato, ne celò alcune tra il vago ondeggiare di forme e di espressioni non abbastanza calcate: spesso in un solo periodo accumula, intreccia idee sopra idee, concetti sopra concetti: scrive purissimo latino, ma non segue alcun diletto esemplare, e indistintamente da tutti i classici, e spesso anche dai più antichi trae vocaboli e modi ch' egli ravvicina, raccozza e rimpasta a talento. Qual filo potrà guidarmi nell'intricato laberinto? La sola brama, egregio Paradisi, di compiacervi, purchè mi lasciate, quasi a sollievo, gridare col buon Virgilio: *tua, Maecenas, haud mollia jussa* ».

Questa lettera, a parer mio, può giustificare il cavaliere Mabil, se non corrispose interamente all'espettazione dei dotti: ed io non so chi avesse coraggio di tentare una somigliante impresa. Chi dunque non ha cognizioni bastanti per intendere l'originale, svolga alme-

no queste lettere, e troverà se non altro che il sistema dello Stellini: «è forse il più vasto, il più ragionato e più vero di quanti ne sono stati immaginati finora». A queste parole di Mabil fa eco Lodovico Valeriani nel profondo ragionamento che premette alla sua traduzione dell'operetta *De ortu et progressu morum*: ragionamento in cui a ragione dicesi dello Stellini quanto degli altri filosofi non fu ancor detto. Ed io mi contento di solo accennarlo, perchè questa traduzione fu stampata assai volte e col testo a fronte e senza: onde ciascuno può averla facilmente. Si noti poi che il medesimo libro fu tradotto da Francesco Spada (Bassano 1816 in 8.°). Fabbroni che (*vitae italorum etc.* tom. XII) scrisse la vita dello Stellini, ne parla con uguale rispetto ed ammirazione. Per esempio a c. 338 dice d'aver inteso da uomini dottissimi inglesi e francesi: *libellum quem de rebus ad mores pertinentibus edidit Stellinius omnium hujusmodi rerum scriptorum bibliothecas unum superare .... Quare minime est mirandum si vel dum viveret fama de illius singulari doctrina cultiores omnes nationes peragraverit, ut quod de Livio quoque memoriae proditum est, nonnulli ex remotissimis regionibus Stellinium noscendi et conveniendi causa Patavium venerint. Neque id auditum, sed cognitum praedicamus; estque inter caeteros testes vir omni ornamento virtutis, ingenii et fortunae clarissimus Mercius Comes Caesaris ad Galliarum regem legatus qui saepe mihi narravit hominem summa doctrina atque ingenio ad quem venerat ejus congressus requirens non modo sustinuisse sed vicisse etiam mirificam quam sui excitaverat expectationem.*

Ed è proprio una maraviglia il vedere come lo Stellini è sempre grande qualunque sia il soggetto che imprende a trattare. Giovinetto tradusse in italiano 22 ode di Pindaro con fedeltà e disinvoltura. Compose versi greci e latini: e l'altezza de' concetti va in essi del paro con la più squisita eleganza. Scrisse buon numero di canzoni e di sonetti ed alcuni sciolti; e mal puoi decidere, s'ei più valga nella facoltà dell'inventare o in quella di vestir nobilmente i più astrusi pensieri. È certo che pochissimi sono i poeti che sappian come lui trar le immagini, le similitudini e le dottrine dai profondi penetrali della filosofia. Ed io dirò che i suoi sciolti sono un gran modello per chi voglia esercitare l'ingegno in questo genere nobilissimo e difficilissimo a un tempo. Dettò sacri ragionamenti; e si rivela in essi non men sublime teologo che facile e insiem robusto presatore. Ragionò di matematica, e svergognò i censori di Euclide; e disputò col Frisi intorno al calcolo differenziale. Tradusse dall'inglese la prospettiva lineare di Taylor, e la corredò d'importantissime note. Entrò nel campo degli eruditi; e tolse ai colpi dello Scaligero Giorgio di Trabisonda ed Ermogene; emulo di Gassendi, vendicò Epicuro dalle ingiurie di Meibomio. Chiarì gli oscuri sensi d'Aristide e di Quintiliano: emendò molti errori che per colpa de' librai e de' grammatici deturpavan le opere di Platone. Mostrò finalmente quanto s' ingannassero que' filosofi che molti luoghi di Aristotile hanno creduto inestricabili. Quindi si può dire con ragione che Stellini stava a *cavaliere dello scibile*; bizzarra, ma pur giusta espressione dell'Algarotti. E se Stellini meditava di stringere in sistema tuttequante le cognizioni, niuno oserà tacciarlo di temerità; poichè noi non conosciamo scrittore che potesse meglio di lui raffigurar tutti i gradi di quella fraternità che lega insieme mirabilmente le diverse parti dell'umano sapere. Ma l'ozio e la vita gli fallirono, e noi dobbiamo esser contenti a quel tesoro che ci lasciò nell'opere sovraccennate.

Se vuol sapersi della sua fisonomia, ei somigliava grandemente a Socrate, di cui imitò pure i costumi; poichè amava il festivo conversare, e talor compiacevasi di turbare con improvvise e piane interrogazioni gli scienziati prosuntuosi. Pallido e scarno, avea però gli occhi oltre ogni credere scintillanti: la sua voce era esile, monotona e nasale, come quella del P. Beccaria, la quale invitava al sonno Vittorio Alfieri. Ciò non ostante la sua scuola era sempre foltissima di uditori; ma è voce comune che delle sue lezioni si comprendeva pochissimo: il che forse proveniva da quel suo avvolgere in lunghi e maestosi periodi troppo reconditi sentimenti. All'occasione poi Stellini la facea da Carneade: e raccontava il custode d'arcadia Godard, che trovandosi un giorno a Padova collo Stellini, si pose senza conoscerlo a ragionare sugli autori latini e greci. Venendo ad Orazio cominciò a dire Stellini che Orazio fu imitator d'Omero e non già di Pindaro come generalmente si crede: e qui trasse subito in mezzo molti passi d'Omero che avessero relazione con que' d' Orazio. Poscia ridicendosi, pronunziava che Orazio era imitator d'Anacreonte: e qui tornava alla medesima prova: finalmente volea che fosse tutto originale: onde il Godard rimase così sconcertato che gli parea di ragionar con un mago: e sapendo alfine con chi ragionava seguì nel discorso e n' ebbe incredibil diletto. Certo è poi che lo Stellini fu specchio di modestia, di prudenza e di tutte le cristiane virtù. Esercitò in particolar modo la carità aiutando con la sua protezione specialmente que' giovani che per difetto di sostanze non potevano continuare gli studi. Si piacque grandemente di musica, e nelle sue opere favella ad ogni poco d'armonia. M'incresce assai che questo foglio non mi consenta di qui delineare il quadro delle sue opinioni; onde io citerò solamente que' che parlarono del suo ingegno straordinario, perchè si veda il torto manifesto di tale che bestemmia ciò che ignora. L'elogio di Stellini fu scritto adunque distesamente da Pietro Caronelli (Venezia 1784 in 8.°), da Francesco Croce (Milano 1816 in 8.°) e dal famoso matematico Pietro Cossali (Padova 1811 in 8.°): Corniani, Cardella, Antonio Lombardi e gli altri buoni storici dell'italiana letteratura non tacciono di Stellini. Un bell'estratto delle sue opere si dà ne' volumi 38. 39 e 40 del giornale pisano: e nel vol. 59 del medesimo parlandosi delle lettere di Stellini si dice: «Le lettere che annunziamo confermano l'opinione che si aveva della varia sorprendente dottrina dell'autore di esse. Fisica, matematica, morale filosofia, medicina, astronomia, antiquaria, poesia, istoria e ogni altro genere di erudizione erano a lui familiari. Ma non solo queste lettere palesano le doti dell'ingegno, ma quelle del cuore: ed è giuoco forza di riconoscere nello Stellini l'uomo prudente che sa reggere

sè medesimo e dar consiglio agli altri: pacato e tranquillo, innocente ne' piaceri, fermo e costante nell'amicizia, memore de' benefizi, nemico dell'adulazione, dell'alterigia e dell'impostura. Il ritratto in somma che fan queste lettere dello Stellini corrisponde a puntino a quel perfetto esemplare di virtù ch'egli ha nelle opere morali magistralmente delineato ». Parlasi finalmente con lode di questo gran filosofo nel giornale Europa letteraria tom. 4, p. 2 e più volte nel giornale de' letterati ai confini d'Italia, nelle novelle letterarie pubblicate in Firenze nel 1743, nelle novelle della repubblica letteraria per l'anno 1739, nella Minerva, ossia nuovo giornale de' letterati d'Italia num. 24 a carte 260 e seg. ove dicesi «che lo Stellini è un gran professore per dottrina e pietà tenuto da tutti in altissima stima e venerazione: parlasi di Stellini nella biblioteca moderna o estratti di libri nuovi stampati in Venezia 1764 tom. 11 c. 57 e seg. nel tom. 35 della raccolta Calogerana Venezia 1746, nel tom. 1 della letteratura veneziana di Moschini a c. 170 e seg. nel nuovo dizionario storico Napoli 1794, nella biografia universale, ed in quella di Tipaldo che stese un articolo veramente degno della sua vasta dottrina e del suo retto giudizio. Se ne parla nel nuovo giornale de' letterati di Pisa num. 48 tom. 19 pag. 244 parte letteraria: nelle memorie degli scrittori parmigiani dell'Affò tom. 7 pag. 418 dove si dice che Angelo Mazza appellava *divino* lo Stellini che gli fu maestro. Tra le iscrizioni di Ferdinando Malvica (Palermo 1830) la XIX delle onorarie è per lo Stellini: e un' altra iscrizione si legge nell'opera di M. Missirini, degl' illustri italiani e loro scoperte ecc. (Siena 1838) dove si dice che lo Stellini « avanzò tutti nella morale e naturale filosofia ».

E dopo tutto questo crederai tu, o mio lettore, che il signor Giuseppe Ferrari avesse coraggio di scrivere: (Mente di Giovanni Battista Vico pag. 263), lo Stellini *non vive più che nella prefazione del suo libro sull' Etica*? Primamente il Ferrari chiama libro sull'Etica i sette libri dell'Etica che formano quattro grossi volumi in quarto: secondamente se Stellini vive nella prefazione, vivrà pure nel frontespizio e nelle prefazioni sì dell'Etica che dell'opere varie contenute in sei volumi. Ma a parte gli scherzi; lo Stellini vive gloriosissimo negli scrittori citati, come nella memoria di tutti i veri sapienti. Egli è certo che il volgo foltissimo de' semidotti conosce poco Stellini, ma è pure certissimo che i pochi dotti non faranno mai plauso al giudizio del Ferrari. Aggiungasi poi che nulla si torrebbe di merito allo Stellini benchè il Ferrari dicesse vero, al modo che nulla di merito si tolse a Dante e a Bartoli lasciandoli, come pur troppo s'è fatto, lungo tempo nell'obblivione. Ma il signor Ferrari, dirò colle parole di Francesco Marcucci (Discorso intorno ad alcune sentenze pubblicate da Giuseppe Ferrari ecc. Pisa tipografia Nistri 1838) « fermo nel suo proposito di avvilire le cose patrie, era ragione che ..... di Stellini condannasse perfin la memoria. Nulla ha dunque meritato della civile filosofia questo bell'ingegno dello Stellini colle sue meditazioni sul corso de' costumi ne' diversi stadi dell'umanità? Nulla coll'aver così bene sentito e seguito l'impulso della nuova scienza, coll'aver meditato sulla più interessante espressione della vita delle nazioni, voglio dire i costumi che sono il simbolo delle istituzioni, delle leggi e delle opinioni de'popoli? E potranno coscienziosamente gl' italiani disprezzare le meditazioni di quel filosofo e rinunziare alla gloria onde quell'ingegno fece bella l'Italia? » Io credo però con tutta ragione che il signor Ferrari non abbia pur veduto le opere di Stellini. È questa oltracotata genia avvezza a vilipendere gli autori che mai non vide va per nostra vergogna ognor crescendo in Italia: il perchè io credo uffizio del vero cittadino muoverle aperta guerra siccome a quella che confida del paro negli applausi degli stolti e nella pazienza de' saggi. E credo insiem necessario reprimere e svergognare que' sordidi giornalisti che facendo continuamente un turpe mercato di lodi, non cessano di levare a cielo quelle stesse opere che non meritan pure di essere biasimate. Sì questi vili, che que' superbi vuol ragione che sien condannati al silenzio; perchè a dir vero in cotanta pravità di giudizii più non sanno i giovani quali siano le fonti onde attinger le utili cognizioni.

La sciabola de' nuovi sultani. = Fino a qual' epoca rimonti nella storia l'uso di cingere la sciabola, solennità che appo gli ottomani tien luogo d'incoronazione, è difficile assegnarlo. Certo si è che esso già esisteva prima della conquista di Costantinopoli fatta da Mohammed II, avendo fin dall'anno 1342 il califfo Abmed IX cinto solennemente della sciabola Melik-Mensurs nell'innalzarlo al trono egizio. Dopo Mohammed II (il quale come è noto condotto che fu a termine il mausoleo di Ebu-Eub-Esari, in esso si fece cingere della spada dal pio Sceik-Ak-Schemsuddin), sembra che quest'uso venisse da ciascuno de' successori strettamente seguito. E pure è difficile l'assicurare di quale sciabola si servano per questa cerimonia gli attuali sultani. L'esistenza della scimitarra di Maometto è da molti posta in dubbio come anche delle scimitarre dei primi califfi, dei quali si pretende averne alcuna nel serraglio. È dunque da credersi come più probabile, che da ciascun sultano si destina una propria scimitarra ricca di diamanti e pietre preziose. Quella adoperata ora per Abdul-Megid deve avere il valore di quattro milioni di piastre.

SCIARADA

Al ritornar del *primo*
Di rose inghirlandato
Ride natura; e il prato
Rivestesi di fior.
Vedesi ancor del *tutto*
L'utile pianticella,
Sorger ognor più bella
Spandendo un grato odor.
Sol l'*altro* co' suoi stridi
Assorda la campagna;
E contro il ciel si lagna
Del decrescente umor.

Sciarada precedente VER-GARA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LANFRANCO GESSI

Fra i chiari ingegni che illustrarono Lugo, già ricca terra ed ora città per commercio e postura di luoghi floridissima, vuolsi annoverare Lanfranco Gessi celeberrimo giureconsulto del secolo XVI, uomo chiarissimo per dottrina per integrità di costumi, onde pervenne a coprire luminosissime cariche; intorno alla vita del quale piacemi ora di dir qualche parola, affinchè la memoria del benemerito concittadino duri venerata e cara in esempio de' posteri, in decoro della patria.

Di Alessandro Gessi giureconsulto di bella estimazione veniva in luce il nostro Lanfranco, il quale nella scienza paterna venne poi così innanzi da essa riputato uno fra' primi giurisperiti del suo tempo. Della puerizia e de' primi studi di lui mi tacerò, essendochè notizia alcuna fino a noi non è pervenuta: ma ove si voglia considerare quali tempi in allora volgessero propizii a' buoni studi, e quanto grandissimo amore si ponesse alle italiane, latine e greche lettere, egli è a dedurne che il nostro Lanfranco dotato da natura di svegliatissimo e facile ingegno, ed acceso di grande trasporto verso le ottime discipline, ne ritraesse grandissimo profitto. Questo sappiam di certo che avendo egli a grande suo onore compito il corso di quelle arti alle quali la giovanetta età suole istruirsi, essendo già molto innanzi nella conoscenza del greco e del latino, trasse a Ferrara a darvi opera allo studio delle leggi, nel quale progredì per modo, che in giovanissima età ebbe onori di laurea; il che è grande argomento di lode in un tempo, in cui questa onorevole distinzione soltanto a pochi ed a soli indubitatamente degni veniva concessa. Così ponendo egli tutto l'animo suo a questi studi, a' quali sentivasi per natura inclinato, divenne così profondo nella scienza legale, che essendo venuto meno di que' tempi il lettore di leggi nella ferrarese università, fu chiamato a coprire quella cattedra, dalla quale aveva risuonato la voce di chiarissimi giureconsulti. Di qui cominciò a suonar chiara e riverita la fama del Gessi in Ferrara non solo, ma altresì di fuori, e molti fra i principali uomini e letterati di quella età si recavano a grande onore di avere con lui corrispondenza d'affetto e di lettere. Per tanta dottrina ond'erasi levato in bella rinomanza, e più per la modestia ed integrità del costume, ond'era a tutti caro, entrò il Gessi molto innanzi nell'amore e nella grazia di Ercole II degli Estensi che in allora teneva la signoria di Ferrara e di quel ducato. E questa fu cagione onde egli salisse a più cospicui onori; imperocchè nell'anno 1537 da pubblico lettore di giurisprudenza fu messo a reggere la città di Modena in ufficio di podestà, e sì in questo luogo come negli altri principali degli estensi dominii ne' quali egli esercitò la suprema magistratura,

lasciava di sè cara e durevole memoria, ed il suo nome nella benedizione di tutti. Laonde il duca Ercole con lettere patenti, nelle quali molto si loda della *fede*, *nobiltà*, *dottrina*, *prudenza integrità* del Gessi, chiamavalo alla podesteria di Ferrara ai 7 di maggio 1539, e nella stessa onorificentissima carica il confermava il giorno 6 novembre del medesimo anno. Nè a ciò solo si rimase la munificenza di quel principe inverso del nostro Lanfranco, che anzi a dimostrare quanta confidenza avesse in lui riposta, e come della molta sua onesta e saviezza si piacesse volle a lui affidare l'amministrazione di tutti i suoi privati possedimenti, creandolo suo procurator generale. E con quanta fedeltà ed onoratezza disimpegnasse il nuovo e delicato ufficio, questo solo argomento potrà bastare a dimostrarlo, che egli si rimase sempre in modesta fortuna, preferendo di viversene in sifatta guisa, anzichè arricchire in danno di chicchessia. Grande fu il zelo e la costante fermezza onde sempre si fece ad amministrare la giustizia facendosi scudo all'inerme e depressa innocenza contro la prepotente calunnia, e le vessazioni dei malvagi. Del che, come in molti altri incontri, ne diede pure bella e luminosa prova nel sostenere che egli fece con fermo petto le ragioni di un Isacco Abravanelli israelita accusato di alta fellonia dalla malvagità di taluno che l'odiava a morte. Nel qual fatto a lui venne tanta lode, che Bartolomeo Ricci (1) (altro celeberrimo lughese e chiaro letterato, il quale nella latina eloquenza sentì tanto innanzi che meritò il nome di *secondo Cicerone*) intitolando a lui l'orazione, che scrisse in difesa del detto Abravanelli entra in queste parole, che io qui riporto voltate in italiano. — Tu o Gessi desti opera affinchè un innocente da audacissimo assassino non rimanesse oppresso. Tu pure hai molto bene adoperato perchè i tuoi concittadini uomini onestissimi e dabbene non fossero fra' miserevoli tormenti uccisi. Tu finalmente hai con molta prudenza provveduto, perchè il tuo principe per le male arti di uno scellerato non cadesse in grandissima afflizione, e nell'odio assai peggiore de' suoi. O uomo veramente cristiano e nato a comune utilità, che anche verso un giudeo hai dato prova di tua equità, e a' tuoi concittadini, al principe tuo fosti di tanto giovamento!.... Per tua beneficenza io dico, o Gessi, per la tua sapienza singolare, pel tuo divino giudicio ne è venuto che la malvagità e la scelleranza non avessero perpetuamente a dominare in questa città, e tutti i buoni ad essere malmenati ed oppressi. — Così il Ricci. E infatti egli spese il meglio della sua vita in beneficio de' suoi simili giovandosi del favor de' potenti non già a perseguitare gli uomini, com' è in costume di alcuni, sì in aiutare chiunque a lui per bisogno ricorresse. Nè in tanto affaccendarsi di civili negozi, trascurava i dolcissimi suoi studi, ma nelle ore dell'ozio e dell'onesto ricreamento egli intendeva a studiare ne' volumi del diritto, e molti ne componeva egli stesso in servigio ed utilità specialmente della studiosa gioventù. Ed è in vero a dolere che gran parte degli scritti suoi non sieno a noi pervenuti, che gran pro se ne potrebbe ritrarre anche al giorno d'oggi. Ma tante fatiche gli vennero a poco a poco consumando la vita, ed un immaturo fine lo stava ahi! troppo presto attendendo. Lanfranco Gessi moriva della morte del giusto, e nell'universale compianto il primo di luglio del 1550 nella ancor fresca età di 49 anni! lasciando di sè vivissimo desiderio in tutti quelli che lo amavano, ed era ognuno che il conoscesse. Il corpo di lui ebbe solenne pompa di funerali, e onor di sepolcro nella chiesa del Gesù in Ferrara, ove una epigrafe ricorda i meriti e le splendidissime cariche dell'illustre defunto.

(1) *Album* anno V, pag. 289.

Fu Lanfranco Gessi di cari e semplici costumi, d'indole mansuetissima, e tale da aborrire da ogni maniera di litigio e di altercazione. Nelle controversie, che pure talvolta insorgono, specialmente fra coloro che debbono reggere la cosa pubblica, tenne sempre l'animo pacato, nè mai lasciò trasportarsi ad alcun impeto d'ira e di modi men che gentili e convenevoli verso coloro che dalla sua sentenza discrepassero. E di quella moderazione ben ci lasciò preclaro esempio nel libro intitolato: *Antiparadoxon*, che egli scrisse in confutazione di quanto l'Alciato, principalissimo giureconsulto de' suoi tempi, aveva detto ne' suoi *Paradossi*. Nel qual libro io vorrei che gli uomini di lettere imparassero quanta gentilezza di modi si voglia conservare da coloro che si fanno a confutare le altrui opinioni, lungi affatto da quelle inurbane e vili contumelie, di che non mancano pur troppo anche al dì d'oggi vergognosi esempi. Comecchè il Gessi fosse occupatissimo negli studi e ne' pubblici e privati negozi, l'animo suo non fu però alieno dalle domestiche dolcezze, e però condusse in moglie una Maria Frassoni di patrizia famiglia lughese, dalla quale non ebbe consolazione di prole. Oltre gli onori superiormente accennati ebbe il Gessi titolo di cavaliere, fu consigliere aulico alla corte di Ferrara, e rettore a vita di quel pubblico studio: fu ascritto alla patrizia nobiltà di Ferrara e di Modena, e di molti altri privilegi decorato. Ebbe l'estimazione dei dotti del suo tempo fra i quali i chiari suoi concittadini Bartolomeo Ricci e Giambattista Foschini, altro bellissimo ingegno, fiorente in allora a grande decoro di Lugo, i quali si tennero sempre caro il Gessi, e molte cose di lui onorevolmente lasciarono scritte. E di lui scrissero pure il Borsetti, il Tamberliccio, il Baffi, l'Alberti, l'Azzarri, i due Giraldi, e per ultimo il mio chiaro amico e concittadino avvocato L. C. Ferrucci in un suo latino componimento diretto al professore Mezzofanti ora cardinale di S. C., e nel seguente titolo che leggesi sotto el ritratto che si conserva nella comunale biblioteca, con che piacemi di por fine a queste mie parole.

LANFRANCVS . GYPSIVS

HIC . HONESTISSIMIS . R . P . CVRATIONIBVS . PERFVNCTVS
NEGOTIIS . SPLENDIDISS . DOMVS . HERC . II . D . FERRARIAE
PRAEFECTVS . EST . DOCTRINA . JVRIS . APPRIME . IMBVTVS
JVDICIA . CAVILLATIONIBVS . SVBLATIS . EXPLICAVIT
CVM . ALCIATO . IPSO . CONTENDIT . SCRIPTO . SATIS . PROBABILI

Le opere del Gessi che si hanno a stampa sono:

I. *Lanfranchi Gypsii Lugien. J. C. clarissimi atque Herculis Atestii Ferrariensium ducis consiliarii, summique procuratoris antiparadoxon libellus unus, in*

quo ea fere omnia improbantur que Alciatus in primo paradoxorum suorum libro adversus comunes sententias proposuit. Ferrariae apud Franc. Rubrium 1547.
II. *Consiliorum civilium et criminalium volumina etc.*
Prof. Domenico Ghinassi.

ARGOMENTI D'OTTICA CANTATI IN TERZA RIMA
dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie

CANTO 4.°

Sulla riflessione della luce negli specchi piani.

Qualor d'un fonte cristallino in riva
Mi sto fra l'erba mollemente assiso,
E tempero il calor dell'aura estiva;

Mi ritorna del misero Narciso
La ria sorte al pensier, che spento giacque
Per lo specchiar nell'onde il vago viso.

Fresche, soavi e limpide eran l'acque,
Nè le increspava auretta in quell'istante,
Quando il garzon tanto a sè stesso piacque.

Tu fosti la crudel; il suo sembiante
Tu ritraendo, o luce, in quegli umori,
Di sè medesmo lo rendesti amante.

Ma che diss' io? Tal degli incauti cuori
È il funesto destin, che dan ricetto
Ed esca perigliosa a folli amori.

O quanti ad or ad or volgon lo schietto
Cristallo imitator della natura
In consiglier di sconsigliato affetto!

Ma la figlia del sol candida e pura
Segue il cammin, che le segnò l'Eterno
Quando partilla da la notte oscura.

Al variar de' corpi e dell'esterno
Temperamento lor, de' raggi ancora
Varia il tenore in penetrar l'interno.

Quinci ora nullo, or solo in parte, ed ora
Tutto il fascio de' rai torna respinto:
E del tornar una è la legge ognora.

Chè quanto sullo specchio, ov' egli è spinto,
Inclina il raggio nel cader da un lato,
Tanto dall'altro declina sospinto:

E all'occhio, che del lume, ond' è toccato,
Drittamente alla traccia ognor tien dietro,
Lo stesso punto, onde quel raggio è nato,

Entro lo speglio pingesi, di retro
Così discosto, come ei sta remoto
Dal piano anterior del terso vetro.

Quindi gran vuoto appar u' non è vuoto,
Per cui s' aggiran forme a' corpi eguali
Ne' lineamenti, nel color, nel moto.

O tu che inoltri il piè nelle regali
Aule, di nitidissimi cristalli
Adorne le pareti, ove i mortali

S' adunano festosi a cene e a balli,
E stan pendenti dal soffitto adorno
Vaghe lampe in simmetrici intervalli:

Ve' siccome gli specchi intorno intorno
Moltiplican le faci, e in quelle stanze
Cangian la notte nel più chiaro giorno.

Così de' danzatori e delle danze
E delle mense e degli aurati arredi
Crescere a cento a cento le sembianze;

Così lo spazio da ogni lato vedi
Allongarsi, che quasi degl' incauti
Entro il palagio soggiornar ti credi.

Ma son troppi i bagliori ed i festanti
Tumulti in queste sale; e sol di blandi
Placidi obietti son miei sensi amanti.

Perchè più ancora il lampeggiar de' brandi,
E di cent' altri di morte strumenti,
Abborro e fuggo quai mostri esecrandi.

Talor piuttosto fermo gli occhi intenti
Ne' tubi o' fra due spegli a un lembo annessi,
E quindi acutamente divergenti,

Pochi lapilli a varie tinte impressi,
De' rai per lo continuo rimbalzo,
Scherzevoli moltiplican sè stessi.

Tosto che poco aggiro o abbasso o inalzo
Il tondo arnese, cangiasi l'immago
Anche d'un sol lapillo al primo balzo:

E sempre nuovo, armonïoso e vago
È loro aspetto, e ne può trar modello
Man del telaio esperta ovver dell'ago.

M' è grato il tremolio scherzoso e snello,
Che suso per le volte il sol riceve
Dall'acqua di domestico vasello:

E a tal basta nell'onde un lieve lieve
Fluttuamento; chè maggior due volte
Prender velocità l'immagin deve.

Veder mi piace or le ridenti e colte
Cime de' poggi in limpida laguna,
Ed arbori e capanne capovolte;

Or le parti dipinte ad una ad una
D'esterïori obietti in buio loco
Da' rai, cui tersa e tonda lente aduna:

Quivi ciascuno con poc' arte e in poco
D'ora è pittor; poichè toccar que' segni
Con la matita è facil opra, è giuoco.

Ma qual di Gallia tra' ferventi ingegni
Sorse genio novello? E come astringe
La luce stessa ad imprentar disegni?

Ogni speglio l'immagine sol finge,
E ratta si dilegua in quel momento
Che spar l'obietto o il lume che la pinge.

Ma di Daguerre sull'industre argento
L'effigie s' incatena e imprime e dura,
Quasi per arte magica o portento.

No: portento non più: quel di natura
Pittore e scrutator solerte gallo
Sua mira invenzïon non tenne oscura.

Egli argentato, lucido metallo
Sovrappone all'iodio, infin che sia
Di quel denso vapor spalmato e giallo.

Poscia l'immago, cui pel foro invia
Vivido il sol, sopra v' accoglie, e impressa
L'immago è già; ma non si mostra pria

Che, posto a semiretto angol sott' essa
In larga coppa caldo argento vivo,
L'aura il quadro ne beva in suso emessa.

Allor tu vedi, qual incanto divo,
In vaghe forme, nitide e lucenti
Più che per punta di ferro incisivo

Mosso da dotta man, ratto parventi
Tu vedi e bei palagi e torri e tempj
E fiumi e ponti e navi e belve e genti

Sovra l'argenteo campo; e si riempj
I tuoi desir, che trovi in simulacro
Qui di natura i più minuti esempj.

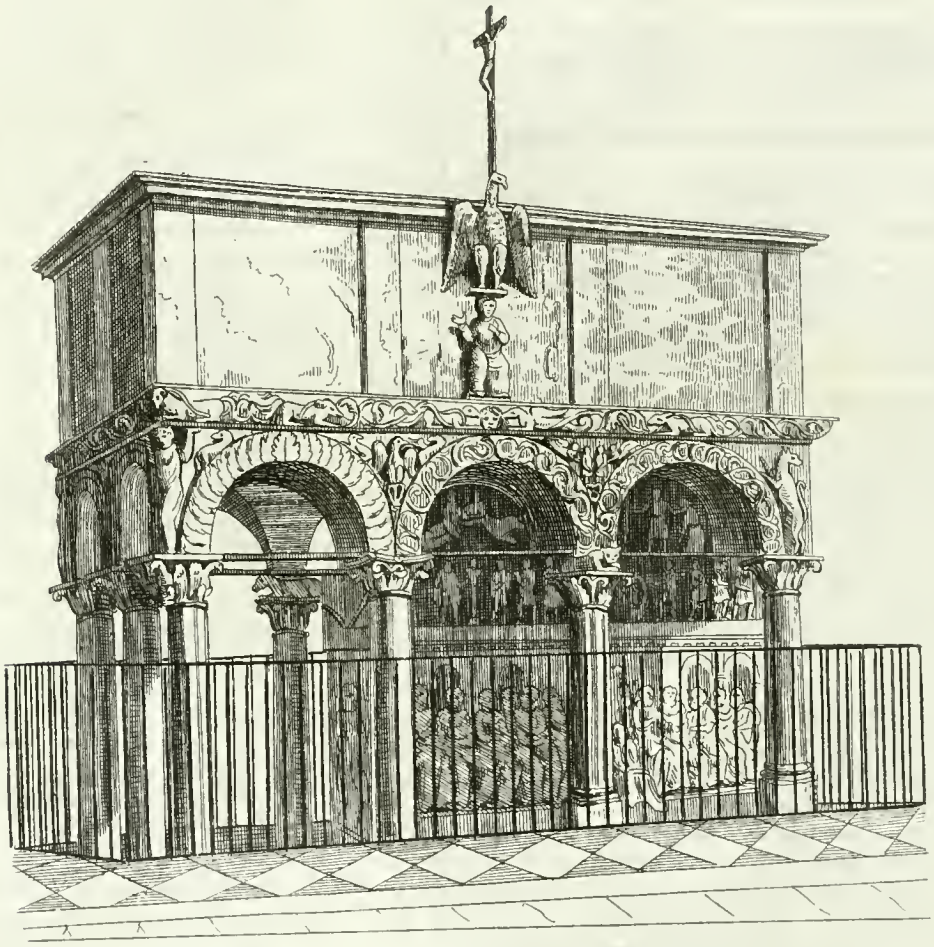
Alfin salino chimico lavacro
Terge tutto il lavor; che fia dell'arte
Splendido monumento, eterno e sacro.

Vanne altero, o Daguerre: in ogni parte
Già tue laudi portò con salda penna
La fama; e invidia invan sue grida ha sparte.

Poi che i savj parlaro, in sulla Senna
Della natura interpreti, e 'l mertato
Premio ti fu concesso; invano accenna

Altro inventore di sederti a lato.

Varietà. = Ecco gli uomini trasformati in lumache. Coloro che dall'Inghilterra migrano per le colonie, recan con loro le case che debbono abitare, di quattro o cinque ed anche sei camere, costruite nelle officine di L. R. Peacock Walworth. Molte hanno l'aspetto di un casino toscano, e sono coperte di tetti resi impenetrabili al caldo e al gelo con un apparato di zinco che vi si applica in vece di tegole o lastre di ardesia.



IL PULPITO DI SANT'AMBROGIO IN MILANO

Questo grandioso pulpito contemporaneo all'erezione della chiesa, trovavasi anticamente a canto all'altare maggiore, ma rovinata nel secolo XII la cupola che s'ergeva al dissopra, venne di là tolto e collocato nell'attuale suo posto. Sul parapetto di questo pergamo spiega le ali un' aquila di bronzo che valeva un tempo di leggìo, e sotto ad essa è la figura di un apostolo. E detti simboli adornano le dieci colonne che lo sorreggono,e nella parte posteriore del parapetto è scolpita a bassorilievo un' agape cristiana. Sotto al pergamo si conserva un prezioso sepolcro antico stato eretto verso il quarto secolo a due coniugi cristiani: è questa la più antica opera monumentale della basilica. I quattro lati del sarcofago sono ornati di bassorilievi di stile romano. Nel primo tu vedi a modo di medaglia scolpita l'effigie dei due defunti, sorretta da due angioletti. A sinistra della medaglia scorgi rappresentata la storia biblica dei tre fanciulli Sidrac, Misac e Abdenago, che in faccia a Nabuco ricusarono di adorare la statua d'oro: felice allusione ai primi cristiani che tutto sofferivano piuttosto che piegarsi alle antiche idolatrie. A mano destra è raffigurata la presentazione dei re magi al Redentore: simbolo dei voti e delle offerte dei fedeli al loro Dio. Sotto a questi bassorilievi è sculto a figure più grandi Cristo che predica la buona novella ai dodici apostoli, e appiedi del Salvatore sono i due coniugi a cui il monumento fu eretto, in atto di adorarlo. La predicazione di Cristo è riprodotta anche sulla opposta fiancata del sarcofago. In quattro mezze lune poi tu scorgi Adamo ed Eva che hanno cibato il vietato frutto, e sono condannati ai triboli acerbi della vita; e le mistiche colombe che bevono nel vaso della vita, e rappresentano le anime redente da quel primo fallire. Il sacrificio di Abramo, e le figure dei quattro evangelisti sono scolpite nel terzo lato del monumento, e nella sovrappostavi mezza luna si vede nel mistico circolo dell'eternità il monogramma di Cristo, l'alfa e l'omega che dinotano il principio ed il fine della vita in lui solo. L'ultima fiancata presenta sopra una quadriga il

profeta Elia rapito in cielo, che dona il pallio, di cui andava arredato, ad Eliseo: simbolo dell'anima che a Dio rapita si spoglia della terrestre creta. Poi si scorge raffigurato Noè nell'arca, che riceve dalla colomba l'ulivo della pace: emblema della eterna letizia che l'anima fruisce quando s'è scossa dai triboli della vita.

NOVELLA

Fu già un certo Renzo pittore, il quale sofferto avendo in gioventù una alterazione delle facoltà mentali non si era riavuto tanto bene, che talora non uscisse in qualche gaglioffaggine. Perchè era quasi divenuto lo scherno della città; se non che un certo signore generoso e savio pensò di occuparlo in qualche cosa della sua arte; onde non avesse oziando a peggiorare nel suo male. Pertanto avutolo a sè gli disse, voler dipingere a chiaroscuro una stanza, e convenuti del prezzo fu stabilito che la settimana ventura Renzo ponesse mano al lavoro. Era fra i patti, che i colori ed altro metterebbe il padrone, e il pittore metterebbe l'opera: e questi avrebbe tavola e alloggio, ed a lavoro finito scudi venticinque. Ma dovevasi prima da Renzo presentare il disegno, che fosse di sodisfazione. Passarono giorni e mesi, e questo disegno mai non veniva; per cui il signore fece sapere all'artista, che se nella settimana ventura non gliel presentasse si varrebbe di un altro. Messo al punto, il pittore fece finalmente il disegno, che facilmente piacque. E subito fu messa mano all'opera: il padrone andavasi sollazzando con quel bell'umore di Renzo, che ne faceva sempre di nuove. Fra le altre cancellava oggi ciò che avea fatto ieri, e così sempre; talchè non si andava avanti: stanco il padrone, e non sapendo come levarsi d'attorno Renzo pensò spaventarlo con fargli vedere de' servitori suoi mascherati e con catene, che rendevano un suono terribile. Alla prima Renzo si mise a tremare, ma non altro; alla seconda diede a gamba e fuggì dal palazzo del signore per non rientrarvi mai più, parlando a tutti di diavoli e che so io. Tutti credevano esser queste fantasie di Renzo, cui davano la baia: ed egli s'inquietava, barbottava e fino bestemmiava. Egli diceva e sosteneva di avere veduto e sentito, e non ci era verso di persuaderlo del contrario. Per torgli di capo questa nuova pazzia fu invitato ad un pranzo con patto però che tenesse bendati gli occhi: egli goloso anzi che no accettò il patto, e condusserlo appunto in quel palazzo dove aveva dipinto, e servito a cibi e vini sontuosi in allegra brigata ne fu contento arcicontento. Levata allora la benda, com' ebbe veduto quelle pareti e quelle dipinture tornò a tremare e sognare di diavoli e diede a gambe. Così andò a vuoto l'esperimento del pranzo: non ci fu verso nè allora nè poi di levargli di testa il pensiero di fantasmi di quella sorta. Perchè spauracchi di tal sorta non sono da fare; perciocchè ai cervelli deboli sono di pericolo tanto maggiore, e lo sono talvolta ancora ai cervelli pur sani. Un modo è da tenere eziandio nelle burle, e oltrepassar non si può senza danno.

P. D. V.

COGORETO PATRIA DI CRISTOFORO COLOMBO

In fondo di quel mirabile seno, che forma il mediterraneo nel bagnare le ultime spiagge della Provenza fino alla Toscana, un borgo di poca importanza presenta quasi timidamente alcune modeste abitazioni sul dovizioso littorale. Questo pacifico borgo pressochè ignorato è *Cogoreto* o *Cugureo*. Quante città ricche e potenti vorrebbero acquistare al prezzo de' più splendidi palagi l'illustrazione che un uomo solo assicura per sempre a questo piccolo borgo, che ha appena un campanile! Cogoreto, non ve n' è dubbio, ha visto nascere Cristoforo

Colombo. Nervi, Savona, Genova stessa pretesero già a questa gloria; ma l'umile borgo ha vinto in questa gara, ed a buon diritto niuno più gli contrasta sì nobile vanto di cui tutta Italia può con esso andar gloriosa. Sì, Colombo era nostro italiano, come tanti altri sommi: il rammentino i detrattori del nome italiano. — Egli è certo che l'imperatore Ottone II fece donazione alla famiglia di Colombo di alcuni beni, e tra gli altri del castello di Cogoreto. Una lettera dello stesso Cristoforo, diretta alla nutrice di Giovanni di Castiglia, viene a sostegno di questa verità: «Io non sono, dic' egli, il primo ammi-« raglio della mia famiglia a Cogoreto; ma mi si dia il « nome che si voglia, Davide era pastore ed io sono ser-« vo dello stesso Dio che lo fece re, e lo pose sul trono « del suo popolo».

I vili rivali della gloria di questo celebre navigatore si sono sforzati a provare, ch' egli era di bassa estrazione. Ciò tornerebbe anzi a maggior sua lode; ma nulla è men vero.

La famiglia di Colombo fu già una delle più illustri di Piacenza. Ecco ciò che Fernando Colombo dice del padre suo Cristoforo: — «Alcuni amici sapendo che « io scrivea la vita dell'ammiraglio Cristoforo Colom-« bo mio padre, voleano che io parlassi de' suoi illu-« stri antenati, e che lo facessi discendere da quel fa-« moso Colombo che disfece Mitridate, lo trasse pri-« gioniero a Roma, ed ottenne la dignità consolare; vo-« leano pure che io facessi menzione de' due illustri « dello stesso nome, che vinsero contro i veneziani la « grande battaglia di cui parla Sabellico nella sua istoria; « ma non ho voluto seguire i loro suggerimenti, rite-« nendo io che ciò per nulla contribuirebbe alla gloria « di lui presso coloro, che non sanno apprezzare che il « merito: si trovano a Piacenza molte persone distinte « della nostra famiglia, e vi si veggono tombe con lo « stemma di Colombo».

Riporteremo pur qui un altro passo di lettera del fratello di Cristoforo, che spiega com' egli fosse portato a sperare, che avrebbe potuto scoprire le Indie occidentali. «Cristoforo avendo trascorsi i primi suoi « anni nello studio delle scienze, si applicò in età più « adulta a quello della navigazione, ed andò a Lisbona « per vedere uno de' nostri fratelli che disegnava carte « di marina. Apprese da lui la cosmografia, e discor-« rendo con quelli che andavano a san Giorgio della « Mina di Portogallo in Affrica, giudicò dai loro rac-« conti, esservi terre incognite che avrebbero potuto « scoprirsi».

Tornando al nobilissimo borgo di Cogoreto, per quanto sia meschino il suo porto, è ivi però che dee cercarsi il luogo donde mosse Colombo. Ivi sentì nascere quel primo trasporto per la navigazione, che dovea poscia rapirlo a compiere gl' immortali suoi viaggi. Trovavasi giornalmente co' pescatori della costa, poi a Genova, od a Savona cominciò qualche breve navigazione di costeggiamento (*Cabotage*) e confermandosi per le relazioni de' piloti nella sua speranza di scoprire un nuovo mondo, partì nel 1492 per dotare la Spagna della parte più ricca dell'universo, in correspettività di tre caravelle (piccoli legni portoghesi) che avea da principio mendicato in Portogallo, e che furongli finalmente affidate da Ferdinando ed Isabella.

Noi non seguiremo nelle sue navigazioni Colombo da Cogoreto, ove nacque nel 1441, fino a Valladolid dove morì nel 1506. Egli si recò da principio in Portogallo, ch' era allora la nazione che avesse la più estesa navigazione, e che avea di recente scoperto le coste occidentali dell'Affrica. Ma se al momento, in cui la sua terra nativa spariva a suoi occhi, gli si fosse detto: tu non vi tornerai mai più, qual dolorosa tristezza avrebbe turbato la gioia che infondeagli la fiducia nel sublime suo genio, e quante volte forse nelle sue fortunate spedizioni quando tanti segni fallaci annunciavangli una terra che sembrava fuggirgli d'innanzi, quando il suo equipaggio ribellavasi, o quando più tardi, dopo un così meritato trionfo, si vide calunniato e carico di catene, traversando prigioniero que' mari che avea conquistati, quante volte non avrà egli richiamato in cuor suo l'oscurità protettrice di sua giovinezza? quante volte non avrà desiderato di rivedere le care spiagge di Cogoreto, dove avea una madre, e dove avea forse amato? Sarebbe pur grato e consolante il pensiero che Colombo fosse andato a morire tranquillamente dov' era nato, e si prova non so quale tristezza nel vedere, dopo una vita così agitata mancare questo personaggio sì grande in terra straniera. Ma la è pur questa ordinariamente la condizione degli uomini sommi: sono essi i prediletti dell'avversità. La storia ne mostra quasi costantemente a lato della gloria spesso la povertà, sempre l'amarezza; nondimeno ogni nobile cuore è avido di gloria. *L. A. M.*

DICEMBRE

Ultimo io vengo colle nevi e il gelo,
E tremo, e cerco molli piume o 'l foco;
Ma a riscaldarmi ancor gli scherzi e 'l gioco
Tento, e mi volgo ringraziando al cielo.

Pegl' irti campi non fiorisce stelo,
Natura si ripensa, e un lume fioco
Manda il sol, che rivolto è ad altro loco;
Pur basta a figger nelle lepri il telo.

I' men andrò con piede incerto e tardo,
Ben lieto sul finir, che al mondo nacque
Allor chi aperse di lassù le porte.

Chi non m' invidia così bella sorte;
Se l'uom che al peso della colpa giacque
Solleva a eterne cose il core e il guardo?

Prof. D. Vaccolini.

UN BAGNO IN EGITTO.

Dopo le moschee, i bagni sono i più bei monumenti delle città orientali. Quello al quale fui condotto era un vasto edifizio d'architettura semplice e coperta d'ingegnosi ornamenti. Sulle prime entrasi in un gran vestibolo a' cui lati sono le camere per deporvi il mantello: nel fondo, rimpetto all'entrata, è una porta chiusa ermeticamente, oltrepassata la quale, trovasi in atmosfera più calda che non è l'aria esterna. Là giunti, si è tuttavia in tempo di tornar indietro, ma quando si mette il piede in uno de' gabinetti vicini non si è più padroni di sè. Due servi vi pigliano alla persona, e voi diventate, per così dire, preda dello stabilimento.

Ciò è quanto avvenne a me, a grande mia sorpresa; perocchè appena entrato fui assalito da due vigorosi garzoni, che mi spogliarono affatto; poi uno mi annodò un pannolino alla cintura, intanto che l'altro m' imprigionava i piedi entro due zoccoli giganteschi, che mi fecero più alto di mezzo braccio. Siffatta calzatura non solo mi rese inetto alla fuga, ma neppure capace di conservare il centro di gravità; talchè sarei tosto caduto per terra, se i due schiavi non m' avessero sostenuto da ciascun lato. Io era accalappiato, e non v' era mezzo a retrocedere, laonde mi rassegnai al mio triste destino e mi lasciai condurre come un fanciullo.

Allora passammo in un' altra camera, dove, per quanto grande fosse la mia rassegnazione, il calore era sì forte e sì intenso il vapore, che mi sentii d'un tratto soffocato. Io credetti che le mie guide si fossero ingannate, e m' avessero condotto in un forno: tentai di dibattermi, ma invano, perchè esse s'erano addate della mia resistenza; d'altra parte io non era in arnese nè in luogo favorevole per sostenere una lotta, sicchè mi diedi per vinto. Però da lì a un istante fui molto maravigliato di sentire, intanto che il sudore mi sgorciolava giù per la persona, ritornarmi il respiro e dilatarsi i polmoni. Di tal guisa passammo in quattro o cinque camere, la cui temperatura innalzavasi così rapidamente, che in poco stetti a credere che pel corso di cinque mila anni l'uomo avesse sbagliato elemento, e che la sua vera vocazione fosse quella di andar cotto a lesso od arrosto. Finalmente si giunse alla stufa. Là la nebbia era così fitta, che io non potei scorger nulla a due passi di distanza, e per giunta il calore era così insopportabile che quasi caddi svenuto. A tal punto chiusi gli occhi, e mi posi in balìa delle guide: esse mi fecero camminare ancora pochi passi, mi tolsero la mia fascia, mi slacciarono i zoccoli e mi stesero pressochè svenuto sulla predella che sorgeva nel mezzo della camera, la quale rassomigliava alla tavola di marmo di un anfiteatro.

Tuttavia anche per questa volta da lì a pochi istanti cominciai ad assuefarmi a quella temperatura infernale, e il primo uso che feci delle mie facoltà intellettuali fu di guardarmi d'attorno. La vista, al pari degli altri organi, cominciava a famigliarizzarsi coll'atmosfera che mi circondava, ond' è che malgrado la nebbia, giunsi a vedere bastantemente gli oggetti circostanti.

Per un istante parve che i miei due carnefici mi avessero dimenticato, perchè li vidi occupati in non so che all'estremità della camera; laonde approfittai del po' di riposo che mi avevano accordato, e riconosciutomi a poco a poco, ricovrai affatto l'uso dei sensi.

Io mi trovava nel centro di una vasta sala quadrata, incrostata, all'altezza d'un uomo, di marmi di diversi colori. Zampilli aperti versavano sul pavimento un' acqua fumante che andava a perdersi ai quattro angoli della sala entro quattro bacini a guisa di scaldatoi, sulla superficie dei quali vedeva agitarsi alcune teste rase, che esprimevano la loro beatitudine colle più grottesche smorfie del mondo. Io era sì occupato di quella vista, che non porsi quasi attenzione a' miei due garzoni che mi si appressarono di nuovo. L'uno di essi teneva un largo catino di legno nel quale aveva fatto sciogliere alquanto sapone, l'altro aveva una manata di stoppa finissima. A un tratto parvemi che migliaia di aghi mi entrassero nella testa, negli occhi, nel naso e nella bocca: era quel scellerato di garzone che m'innondava il capo con siffatta preparazione, e che, mentre il suo compagno mi tratteneva per le spalle, mi strofinava rabbiosamente la faccia, i capelli ed il petto. Il dolore che ne provai fu così violento, che ricovrai in un punto tutta la mia energia; ond' è che parendomi cosa ridicola il lasciarsi torturare di tal guisa senza oppor difesa, allontanai l'uno con un gran calcio, riversai l'altro con un pugno, e non vedendo scampo migliore che una completa immersione, mi rivolsi a quel bacino che m' apparve il meglio abitato, e vi saltai dentro arditamente. L'acqua era bollente. Allora io misi un grido da dannato, arrancandomi a' miei vicini, i quali non capivan nulla della mia agitazione, poscia mi trassi fuori sulla sponda del bacino colla stessa rapidità con cui era entrato. E tuttavia, per quanto breve fosse stata l'abluzione, essa aveva prodotto il suo effetto, ed io aveva la pelle rossa come scarlatto.

Un istante rimasi stupefatto, e mi credetti colto da incubo. Aveva sott'occhio uomini che cuocevano a lesso e che pareva pigliassero un gusto squisito a quel martirio. Le mie idee intorno al piacere ed al dolore erano come travolte, perchè quello che recava dolore a me, era piacere per essi; in tale stato risolvetti di non fidarmi più alle mie sensazioni, e di mettermi alla discrezione altrui, qualunque male me ne potesse avvenire. Per la qual cosa, quando i due schiavi mi si avvicinarono, mi trovarono affatto rassegnato, e mi trassero senza fatica all'uno de' quattro bacini. Giunto ai gradini mi fecero cenno di scendere, al che obbedii ciecamente, e mi trovai in un' acqua che parvemi avesse da 35 a 40 gradi. Un tal calore mi parve assai temperato.

Da quel bacino passai in un altro di temperatura più elevata, ma tuttavia sopportabile: in esso, siccome nel primo, mi trattenni circa tre minuti. Di là i due schiavi mi tolsero e mi condussero in un terzo bacino che sembrommi di 10 o 12 gradi più caldo: finalmente da questo passai nel quarto, ossia in quello dov' io aveva fatto il mio tirocinio da dannato. Io mi avvicinava con ripugnanza, per quanto fossi risoluto di sopportar tutto, e dapprima cominciai a provar l'acqua colla punta del piede: essa mi parve calda sì, ma non a quel punto di prima. Allora arrischiai una gamba, poi l'altra, poi finalmente tutto il corpo, e fui ultremodo maravigliato di non sentirmi più cuocere come per l'addietro. Ciò avveniva, perchè v' era entrato per gradazione, e gli altri bacini m' avevan disposto a questo. Tra pochi istanti non badai più al calore, e con tutto ciò non temo di affermare che l'acqua aveva non meno di 60 o 65 gradi: solamente quando uscii, la mia pelle aveva un colore ancor più forte, di scarlatto ell'era divenuta cremisi.

Que' traditori di schiavi mi presero di bel nuovo, mi cinsero la fascia attorno alle reni, e mi avvolsero la testa in un sciallo; poscia mi ricondussero successivamente in tutte le sale per le quali era passato nell'entrare, avendo cura ogni volta che cambiavasi d'atmosfera di cingermi un nuovo turbante ed una nuova cintura. Finalmente arrivai nella prima camera dove aveva lasciato

i miei vestiti. Là io trovai un buon tappeto ed un origliere, sul quale mi tolsero ancora una volta la cintura ed il turbante per avvolgere tutta la persona dentro un gran panno: poscia mi coricarono come un bambino e mi lasciaron solo.

Allora provai un senso indefinibile di ben' essere, e mi sentii perfettamente felice: se non che era tanto lo spossamento, che quando fu riaperta la porta da lì a mezz'ora, io era tuttora nella stessa posizione di prima.

Il nuovo personaggio ch' entrò in scena allora era un giovine arabo vigoroso e tarchiato, il quale avvicinossi al mio letto come un uomo che avesse querela con me. Io lo vidi avanzarsi con una specie di spavento; assai scusabile in chi era passato per tante prove; ma mi sentiva così debole, che non ebbi neppure il pensiero di sollevarmi. Egli intanto cominciò dall'impadronirsi della mia mano sinistra, di cui fece scricchiolare le articolazioni, poscia diè piglio alla destra, alla quale fece il medesimo ufficio. Dopo le mani vennero i piedi e i ginocchi; finalmente con un colpo abilmente fatto, ei mi acconciò a guisa d'un piccione allo spiedo, e in quel modo che si dà il colpo di grazia al paziente, mi fè scricchiolare la spina dorsale. Questa volta gettai un vero grido di terrore; perchè credetti di avere la colonna vertebrale spezzata. Quanto al mio carnefice, soddisfatto del risultato ottenuto, abbandonò il primo esercizio per darsi ad un altro, e si mise a strofinarmi le braccia, le gambe e le coscie con una destrezza ammirabile. Siffatta operazione durò circa un quarto d'ora, passato il quale fui lasciato in riposo. Allora io mi sentii più debole di prima, e per soprappiù mi dolevano tutte le giunture; volli acconciarmi il tappeto sulla persona, ma non ebbi la forza di muoverlo.

In quel punto entrò un fante portando caffè, *chibouques* e vasi, e così passai una mezz' ora tra la veglia ed il sonno, inebbriandomi di profumi e di tabacco, e immergendomi in mille vaghe fantasie: io provava un tal senso di beatitudine deliziosa, che il pensiero delle cose del mondo non m'entrava neppure per il capo.

Finalmente fu aperto l'uscio, ed io accennai di voler uscire. Laonde mi rivestirono e ricondussero nella camera che s' apre sul vestibolo, dove trovai il mio mantello: indi pagai per quel bagno che aveva durato tre ore, pei servi, pel barbiere, per la pipa, pel caffè, pei profumi, per tutto infine, una piastra e mezza, vale a dire quindici baiocchi della nostra moneta. Non è possibile cuocersi a miglior patto.

(*Dai viaggi nel deserto di A. Dumas e Dauzats*).

Dell'assenzio. = È l'assenzio una pianta biennale tutta coperta di una lanugine bigia fina e molle al tatto come il velluto; ha un odore forte, penetrante, aromatico e sapore amarissimo. L'assenzio cresce in abbondanza nell'Europa centrale e settentrionale lungo le muraglie e vicino ai dirupi. Il gambo è dritto e rotondo, e si ramifica verso la cima. I fiori numerosissimi sono in forma di globetti, grossi come un pisello, e riuniti a grappoli di color giallognolo.

L'odore proprio dell'assenzio che perdesi alquanto nell'essicarsi, ed il sapore fortissimo di questa pianta sono prodotti da una sostanza oleosa che contiene e che estraesi per mezzo della distillazione. L'arbusto in fiore viene adoperato dagli speziali per comporne varie medicine. Si adopera talvolta l'assenzio anche in vece dei luppoli nella fabbricazione della birra, e serve a darle un sapore più forte ed amaro. Volendosi adoperare a quest' uso, conviene cogliere la pianta nel momento in cui comincia a sfiorire, essendo quello in cui è in maggiore sviluppo la qualità aromatica; non può però mai esser sostituita per intero ai luppoli, poichè la birra fabbricata coll'assenzio non si conserva oltre un paio di mesi.

In Inghilterra e nella Svizzera si suol preparare coll'olio dell'assenzio un liquore verdognolo che si suol bevere nell'acqua prima di pranzo per aumentare l'appetito.

Dicemmo più sopra che l'assenzio cresce naturalmente in Europa; in alcuni siti però viene anche coltivato, e si propaga mediante la seminazione, e col ripiantare i rami dell'arbusto medesimo.

Per l'assenzio in generale e per quello di Taposiri in particolare avevano gran venerazione gli egizi, senza che i dotti sappiano assegnare il perchè, se pure non erano motivo le sue medicinali virtù. Nei giuochi capitolini il premio del vincitore non era che una porzione d'assenzio, il che s'attribuisce da Plinio alla cagione medesima. Strabone cita certi versi latini che attestano la virtù dell'assenzio per assicurare le vertigini e i dolori di capo.

— V'è stato alcuno il quale ha calcolato che ogni bottiglia di vino che la città di Brema conserva in una parte della cantina del palazzo del consiglio, e che si chiama il vino di rose, non costa meno di 200,000 talleri, e questo calcolo è giusto. Una botte contiene cinque oxhoft a 204 bottiglie ciascheduna, che nell'anno 1624 costarono 300 talleri. Si calcolino le spese di conservazione, i dazj ecc.; e quindi gl' interessi sopra interessi, e si troverà che nel 1839 ogni oxhoft viene a costare 335,657,240 talleri e per conseguenza ogni bottiglia 2,723,610 talleri. Il vino di rose non si da che ai borghesi di Brema, e soltanto sul certificato di un medico che la persona ha bisogno di quel vino per la sua guarigione, ed allora lo paga 5 talleri la bottiglia. Goethe ne ricevette una volta in regalo dalla città di Brema una bottiglia in occasione del suo giorno di nascita. In quella cantina non si conserva che vino del Reno.

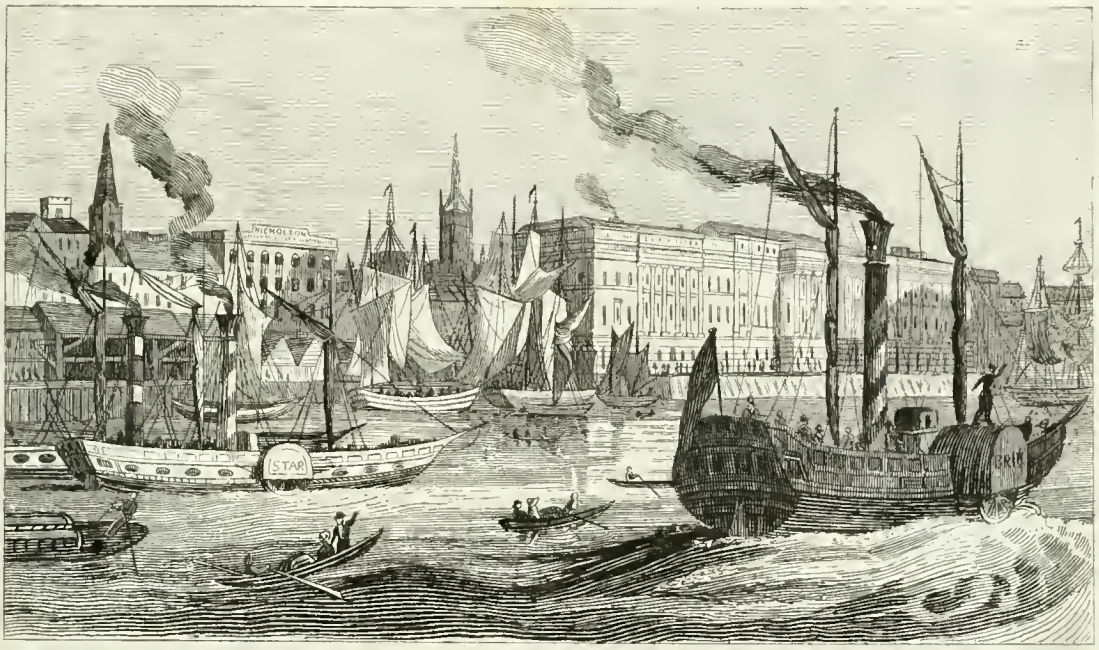
Fisica. = Dal 1793 contansi 174 navigli colpiti dal fulmine, la sesta parte de' quali rimase incendiata, e morirono 60 marinai e 114 furon feriti.

SCIARADA

Io predir so il futuro a chi m' intende;
Meco è colei che nella notte splende
Degli irrequieti amanti guidatrice,
Meco chi in mezzo ai fior scorre felice.

Sciarada precedente MAGGIO-RANA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA DOGANA DI LONDRA

Il grande incendio del 1666, del quale facemmo menzione nel nostro *Album* anno IV pag. 398 pubblicando la colonna innalzata in memoria di tale funesto avvenimento, distrusse anche il grande stabilimento della dogana di Londra fabbricata sotto il regno d'Elisabetta. Non si tardò però a costruirne un altro col progetto ed il piano di Cristoforo Wren, ma venne nuovamente incendiato nel 1718, e quello che gli succedette n' ebbe ancora la stessa sorte nel 1814.

La dogana attuale è nuova e fu solamente nel 1817 che principiò ad essere in attività, amministrando le mercanzie. Una sala di questo stabilimento chiamata la *long room*, lunga 90 piedi (misura inglese) larga di 64, alta di 55, si sfondò nel 1825, e dovendo ripararsi portò in seguito il ristauro di tutto l'edificio, che fu valutato compresa la costruzione totale alla enorme somma di 440,000 lire sterline. La facciata sul Tamigi ha 448 piedi di lunghezza. I diritti della dogana percetti a Londra per l'esercizio del 1834-1835 si elevarono a 18, 408,212 lire sterline, e per l'esercizio seguente a 20, 166,917 lire sterline.

Il Tamigi innanzi la dogana offre uno degli spettacoli i più animati del mondo. I battelli a vapore, i bastimenti a vela, i battelli carichi di mercanzie, le lancie che trasportano gli abitanti da una riva all'altra s' incrociano in tutti i sensi. Una folla di gente ed uomini d'affari che si agitano violentemente, e la loro attività unita al movimento generale è tale di cui niun' altra città di Europa può presentare esattamente l'idea.

IL PO.

Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, ...
ARIOSTO, *Furioso* c. 37, st. 92.

Così, scendendo dal natío suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda,
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confini erge la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.
T. TASSO. *Ger. Lib.* c. 9 st. 46.

Dopo d'aver descritto il Tevere e le sue innondazioni, ci tornerebbe a rimprovero, in ispecial modo negli attuali disastri, il non parlare del Po, re de' fiumi italiani, e massima arteria della superiore Italia.

«Il Po è il fiume massimo dell'Italia, sia per la lunghezza del suo corso, che per la copia delle acque. Le principali sue fonti stanno nella provincia di Saluzzo, divisione di Cuneo, stati sardi, alle falde delle alpi Cozie, e precisamente alle sciroccali del Vesolo, comunemente chiamato Monviso, lungo il sentiero che da Oncino e da Grisolo conduce al colle delle Traversette, o per Cimagrossa a Casteldelfino. È altresì da quelle fonti che ha principio la più vasta, e la piu ubertosa valle che esista in Italia, ed una delle più ricche regioni del mondo, coperta da numerose popolate città, e che nutrisce sopra una superficie di 4000 miglia quadrate circa sei milioni d'abitanti. Questo maestoso fiume traversa primieramente la massima parte dei dominii sardi; quindi divide il Voghérese dal Pavesano, il Piacentino e 'l Parmigiano dal Lodigiano e dal Cremonese; indi per picciol tratto fiancheggia a destra gli stati estensi; ed entra nella provincia Mantovana; traccia poi una gran parte della frontiera veneta e degli stati di Roma, cioè

scorre tra il Polesine e la legazione di Ferrara, sinchè, giunto a Serravalle o punta d'Adriano, dividesi in due rami, per poi con 9 bocche gettarsi nell'Adriatico. In tale modo questo real fiume scorre maestoso presso Carignano, Torino, Chivasso, Verua, Casale-Santevasio, Valenza, Piacenza, Cremona, Bresecello, Casalmaggiore, Revere e Ferrara, o sia Pontelagoscuro. La vista del Po è imponente e maestosa in qualunque luogo lo si osservi; mirabile è il suo corso per ampiezza, per estensione e per i numerosi canali e fiumi navigabili che seco lui conterminano. Le sue rive sono ovunque amene ed ubertose: il bel cielo sotto cui scorre, le barche delle quali è sempre coperto, e che nell'inferiore suo corso vanno a vela, le città, i borghi ed i numerosi villaggi che lo fiancheggiano, tutto concorre a confermargli il nome di re dei fiumi che gli diedero gli antichi, ma è un re ben temibile ai vicini abitanti in tempo delle sue innondazioni. Il suo corso è generalmente da occidente a levante, escluso nella parte superiore, ove giunto in vicinanza di Saluzzo diverge da ostro a borea sino a Torino ed a Chivasso, per di là progredire nell'ordinario suo andamento, quasi però sempre serpeggiando, e formando vari seni, e non poche isole. Le sue foci, sempre soggette a variazioni, stanno 30 miglia ad ostro da Venezia, e circa altrettanto a borea da Ravenna. La totale sua lunghezza, comprese le sue tortuosità, è calcolata a 383 miglia In linea retta se ne contano soltanto 329, cioè 92 dalle sue fonti sino a Casale Santevasio, e 237 da quella città sino alla foce del Po di Goro. Alla punta d'Adriano questo fiume, come si accennò, si bipartisce in due rami: quello situato alla destra forma il così detto Po di Goro; quello della sinistra è chiamato Po grande: in esso in fatti vi scorre maggior copia di acque. Il ramo australe, cioè della destra, appartiene al ferrarese, ed ha cinque foci chiamate di Goro, delle Tolle che dividesi in sei minori bocche, del Cammello, della Donzella e della Gnocca. Il boreale, dipendente dal Polesine, ha quattro foci chiamate della Maistra o maestra, di Portoviro, della Scoetta e di levante, oltre altri due, Caleri e Pozzatini, residuo delle antiche foci Padane. Le foci principali di Maestra, di Goro e della Gnocca sono atte alla navigazione in ogni stagione. Tra quest' ultima foce e quella di Goro si contano 16 miglia linea retta, e quasi il doppio misurando la spiaggia semicircolare, la quale è manifestamente opera del fiume, componendosi essa di materie melmose che le acque trasportano e continuamente depongono. In tal modo quelle foci trovansi tra il 44° 59′ ed il 45° 15′ di latitudine, e fra il 10° 6′ ed il 10° 12′ di longitudine. Le acque che affluiscono in questo fiume sono di due qualità: quelle della sinistra sono di fiumi, perchè scendono dalle alpi, ove sono mantenuti perenni dalle ghiacciaie che colano continuamente; quindi portano acque in abbondanza e quasi sempre chiare e limpide: quelle della destra non appartengono che a torrenti, perchè scaricansi dall'Apennino, catena di montagne di second'ordine, la quale manda le sue acque rapidamente quando cadono le pioggie o quando si sciolgono le nevi; esclusi alcuni pochi, asciugansi nell'estiva stagione, e nei tempi piovosi portano acque torbide, cariche di ghiaie e ciottoli, i quali sensibilmente innalzano il letto del fiume, per cui esso minaccia di devastare la Padana valle con una generale innondazione in tutta la sua bassa parte. I principali affluenti alla sponda sinistra sono il Chisone superiormente a Pancalieri, il Sangone quasi di contro a Moncalieri, la Dora-ripense presso Torino, quindi la Stura, il Malone e l'Orco tra quella città e Chivasso; la Dorabaltea quasi in faccia a Verua; la Ses a otto miglia superiormente a Valenza; quindi l'Agogna, il Ticino, l'Olona ed il Lambro superiormente a Pavia. L'Adda vi affluisce tra quella città e Cremona; indi l'Ollio a Borgoforte ed il Mincio a Governolo. Le acque di questi fiumi, alcuni dei quali sono navigabili, sono limpide e buone a beversi; non così quelle che vi fluiscono alla sponda destra, le quali tutte, come si disse, precipitose scendono dall'Apennino, e quindi debbonsi chiamare torrenti, benchè alcuni abbiano un lungo corso, e, come il Tanaro, copiosi sieno d'acque; nessuno però è navigabile, eccettuato il Panaro per alcune miglia. I principali di essi sono il Vraita, il Maira, il Tanaro, dopo essersi ingrossato colle acque della Stura, del Borbo, del Belbo, della Bormida e dell'Orba; quindi la Scrivia, la Staffora, la Trebbia, la Nura, la Larda, il Taro, la Parma, la Lenza, il Crostolo, la Secchia ed il Panaro. Gli altri fiumi e torrenti della bassa Valpadana, come il Reno, la Savena, l'Idice, il Senio ed il Santerno, furono in vero sviati dall'affluire in Po, ma ciò non ostante, tanta è l'abbondanza delle acque di questo real fiume, che necessitano ingenti spese e cure incessanti, onde tenerlo rinserrato fra' robusti argini, poichè l'altezza a cui giungono le sue piene superiormente al livello delle estesissime campagne in cui scorre, ci convincono, che un mezzo secolo di negligenza le sommergerebbe quasi interamente. Questo terribile fiume continuamente minaccia di sciogliersi dalle catene, nelle quali lo strinse la mano dell'uomo. Il mare cambia di spiaggia, come i fiumi mutano alveo in proporzione della massa delle loro acque, e benchè il primo non faccia che un passo in dieci secoli, pure quel passo produce cento fisiche rivoluzioni sopra il globo. Maggiormente possente però è l'azione delle acque dei grandi fiumi per la facilità che hanno di mutare il loro corso. Ciò nulladimeno la mano possente dell'uomo industrioso oppose alla forte azione delle acque la reazione della propria perspicacia.

A Villafranca, 25 miglia superiormente a Torino, si comincia a navigare questo fiume con piccole barche, oppure con zattere. Dalla metropoli del Piemonte sino all'Adriatico si naviga con barche di oltre 60 mila chilogrammi. Da Piacenza in poi trovasi costantemente stretto fra due argini di dieci in dodici metri d'altezza. L'origine di quei terrapieni è attribuita agli etruschi, dominatori d'una gran parte della valle in cui scorre questo fiume; essi in tal modo frenarono l'impeto delle acque ed il loro allargamento. La larghezza ordinaria dell'alveo inferiormente al confluente del Ticino è di 600 metri. L'altezza minima delle acque inferiormente allo sbocco dell'Adda sino a Pontelagoscuro è di circa 4 metri; la media da 6 a 7; la massima da 11 a 12. La minima altezza delle acque inferiormente a Pontelagoscuro è di 8 o 9 metri. In questo fiume il flusso si fa sentire

nulla più di 6 in 7 miglia alla distanza dalle foci dei diversi suoi rami o canali; nè le acque del flusso mai si alzano al di sopra di cinque decimetri. L'ordinaria pendenza delle acque da Piacenza sino all'adriatico è di tre decimetri per chilometro. Dalla foce del Ticino sino al mare si trova una pendenza di 95 metri, quantunque la sua lunghezza sia di circa duecento miglia. Le acque poco rapide quando sono basse, corrono con veemenza allorchè s'ingrossano. Il fondo o letto di questo fiume è generalmente di arena calcare o argillosa, e pieno d'isole o scanni variabili di sabbia; quindi le acque sono sempre torbide, seco sempre trasportando argillosa sabbia, che poscia viene deposta alle foci e lunghesso il letto, a segno che le mura le quali circondano Ferrara, e molti tetti delle case di quella città, sono più basse del fondo del fiume. In verun luogo inferiormente a Torino il Po è guadabile, nè lo si varca sopra ponti stabili, che a Torino e superiormente a quella città. Questo fiume gonfiasi periodicamente, per lo scioglimento delle nevi sopra le alpi. Il Po è stato sempre terribile per le sue innondazioni: fra le epoche nelle quali egli ruppe gli argini, si cita particolarmente quella del 1152, in cui devastò le limitrofe campagne della foce dell'Ollio sino al mare, e mutò il suo corso, poichè scorreva nelle vicinanze di Ferrara dal lato australe ed in oggi corre nella parte boreale a tre miglia di distanza. Memorabile fu pure l'innondazione del 1702, in conseguenza della quale il fiume che da lungo tempo passava vicino a Gussola, formò il letto attoale, pel quale continuamente minaccia Casalmaggiore. Abbondantissimo di pesci è questo fiume: oltre quei d'acqua dolce, vi si trovano alcune specie di quelli di mare che lo rimontano per generare: tali sono gli storioni, le laccie o cheppie, ecc. I primi si pescano in primavera e nell'estate. Nell'inverno vi si veggono in folla gli uccelli acquatici. Alcune volte il Po si è coperto di ghiaccio: nel 1233 gelarono talmente le sue acque da portare carri carichi di mercanzie da Cremona a Venezia. Cinque mila francesi che andavano a soccorrere la Mirandola, così lo traversarono nel 1709. Il nome di questo fiume, secondo Metrodoto presso Plinio, gli deriva dalle piante *padi* che crescevano in vicinanza alle sue rive: i liguri lo chiamavano *bodincum*, cioè fiume profondo; ai latini era noto col nome di *padus*, e più nobilmente *eridanus*. Della favola di Fetonte, figurato figliuolo del Sole, la vera istoria si ha da Platone nel Timeo, e da Catone nelle Origini. Fetonte fu un principe di Eliopoli o città del Sole in Egitto; venuto a signoreggiare nella Liguria boreale, mentre guidava un cocchio, camminando in riva al Po, dai cavalli fu rovesciato in quelle acque. I romani molto tardi conobbero l'intero corso di questo fiume; non fu che nel 224 avanti l'era volgare che lo varcarono per debellare i galli abitanti nella Transpadana, cioè alla sinistra riva. Nella seconda guerra punica fu varcato da Annibale poco superiormente a Pavia, mentre Scipione, dopo essere stato sconfitto tra l'Agogna ed il Ticino, lo traghettava a Belgioioso alcuni giorni prima della battaglia in riva alla Trebbia. Più d'una volta esso servì a trattenere numerosi eserciti di oltramontane nazioni e fu testimone di sanguinosissimi conflitti ».

LA DINASTIA MEDICEA

I genealogisti fanno rimontare al secolo IX l'origine della famiglia Medicea. Senza entrare in una disamina oggi poco importante, ci limiteremo a segnalare un Ardingo Medici nominato gonfaloniere della repubblica fiorentina nel 1295, epoca in cui la nobiltà era esclusa dai pubblici impieghi. I discendenti di questo personaggio non sostengono alcuna parte nella storia; ma sembrano applicati al commercio, ed aver posto le fondamenta della immensa fortuna che Giovanni Medici, chiamato *il padre de' poveri*, trasmise con un nome già popolare a Cosimo Seniore, detto il *padre della patria*, vero fondatore della grandezza di sua casa.

Cosimo ebbe tutta la ostentazione delle virtù di suo padre: egli comprese ad un tempo la situazione politica dell'Italia e della Francia. Egli previde la caduta imminente di una aristocrazia, che emanata dal seno del popolo, perdeasi pegli eccessi che aveano ruinato la nobiltà feudale. Ebbe in fine la fortuna o la destrezza di essere esiliato a tempo da un partito, che non avea più che alcuni mesi d'esistenza. Cosimo avea esercitato le più eminenti cariche dello stato; ambasciatore della repubblica presso le principali potenze d'Italia; strettamente collegato col sommo pontefice Martino V; banchiere di tutte le corone europee, fu accolto magnificamente a Venezia, ed il suo viaggio fu un trionfo. Nel tempo del suo esiglio gli sbagli de' suoi nemici, e le scosse della repubblica, attribuite all'assenza di lui, menarono il suo partito al potere.

Richiamato nel 1434, rientrò in Firenze da sovrano, ed esercitò per trenta anni un' autorità assoluta, che seppe rendere cara al popolo, e formidabile ai suoi avversarii. Le arti e le scienze furono incoraggiate; una ospitalità generosa fu accordata ai dotti, che la guerra cacciava di Grecia e Costantinopoli, e che sparsero per l'Europa lo studio delle lingue orientali. Una accademia Platonica stabilita in Firenze contrastò alle dottrine di Aristotile l'autorità ch' esse esercitavano esclusivamente da più secoli. Feste sontuose, splendidi tornei gli cattivarono l'amore del popolo.

A Cosimo Seniore succedeva Pietro, la cui breve amministrazione non ebbe alcun notevole avvenimento, e ch' è rimasto eclissato dallo splendore di suo padre, e di Lorenzo suo figliuolo. Quest' ultimo avea ricevuto sotto la direzione di Cosimo una educazione letteraria ad un tempo e politica.

Le sue prime azioni dimostrano la grandezza de' suoi progetti, e la nobile ambizione che nudriva di rappresentare una parte importante negli affari d'Italia. Nella prima sua giovinezza Lorenzo visita le corti di molti sovrani, e forma alleanze private, che serviranno un giorno ai suoi politici interessi. In Firenze egli frequenta gli studi degli artisti e gabinetti de' poeti e de' dotti, le adunanze popolari. Suoi condiscepoli sono Pico della Mirandola e Poliziano, che lo sosterranno co' loro scritti e colla loro autorita; riceveranno l'ultimo suo sospiro, e concorreranno ad immortalarlo.

Ma è da credersi, che le lettere non fossero solamente un istromento nelle mani di Lorenzo; dappoichè è dubbioso, se i calcoli della sua politica abbiano potuto, senza

altra musa, ispirare i volumi delle poesie eleganti che rimangono di lui, come pure le graziose canzone di Monna Lucrezia sua madre, ed i componimenti troppo poco conosciuti di suo fratello Giuliano. Quest'ultimo concorrea dal suo canto al compimento de' grandi disegni di sua famiglia. Minore d'età, per 5 anni, di suo fratello Lorenzo, col quale governava però la repubblica, avea ricevuto nell'opera di assoggettamento l'incarico delle feste, e degli spettacoli. Un poema, in cui Poliziano, fissando l'ottava italiana, dà il dettaglio del più brillante de' tornei, mostra lo zelo che spiegava il giovano principe nell'esercizio delle sue funzioni, ma la congiura de' Pazzi venne a strapparlo ai garoselli cavallereschi, de' quali era il più intrepido campione.

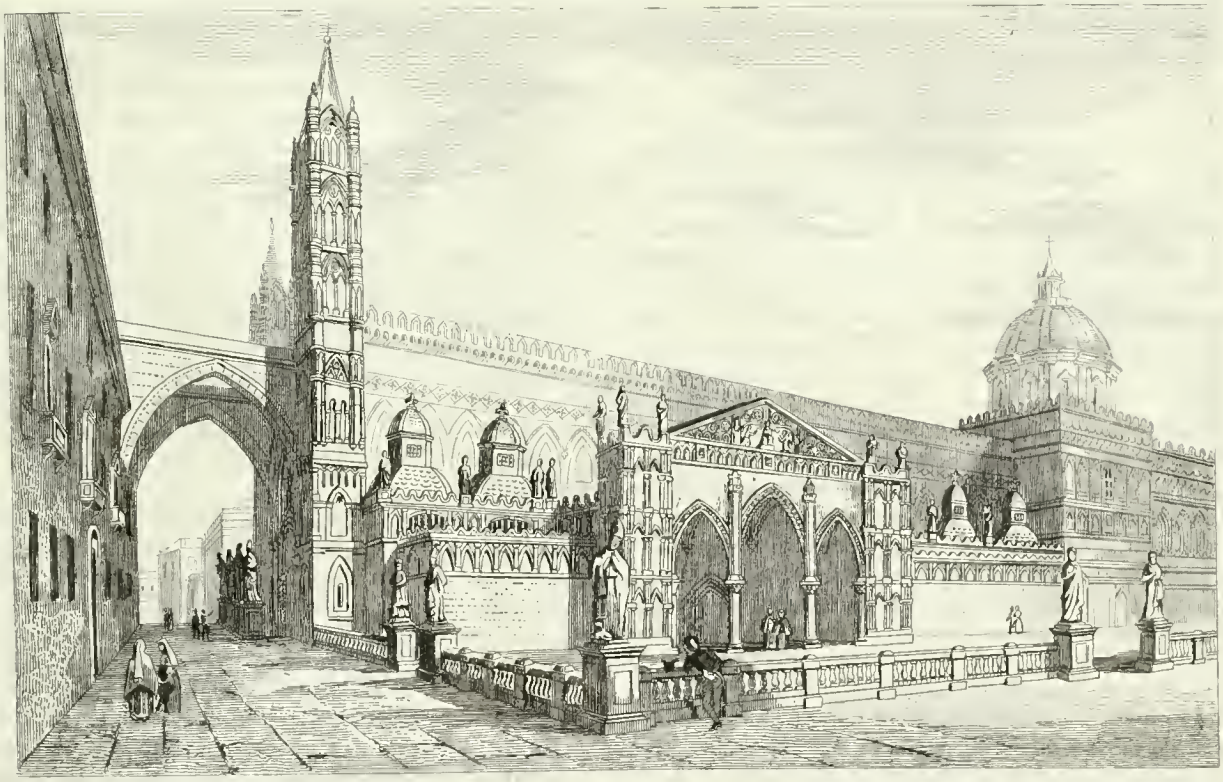
Giuliano fu barbaramente scannato nella cattedrale di Firenze, e nel momento stesso in cui nel santo sacrifizio alzavasi l'ostia consacrata; ma Lorenzo fece vigorosa resistenza, riportò soltanto una leggera ferita, e potè giungere a salvarsi nella sagristia. I suoi amici accorsi in folla lo liberarono ben presto, ed il popolo di-

chiarandosi senza esitanza in favore de' Medici, compì la disfatta de' Pazzi, i quali tentarono invano di far nascere un sollevamento, e d'impadronirsi del palazzo della signoria: settanta congiurati, tra' quali personaggi di eminenti dignità, perirono per le mani del carnefice, o per quelle del popolo.

Lorenzo potè allora riguardarsi come il sovrano di Firenze; ma i suoi interessi assicurati nell'interno erano gravemente compromessi al di fuori. Trattavasi di essere riconosciuto dai diversi sovrani d'Italia, ed incontrava in alcuni interessi opposti ai suoi, in altri un odio inveterato contro la sua casa. Erano questi avversarii suoi specialmente nella parte meridionale della penisola. Lorenzo poco confidente nel sostegno de' suoi alleati, e nelle armi della sua patria, ma tutto fondandosi sulle risorse del proprio spirito, partì improvvisamente per Napoli, e si pose inerme così nelle mani di un re, che avea dianzi con nero tradimento dello Sforza imprigionato il duca di Sessa, e che avea pur recentemente fatto assassinare quel celebre guerriero di Jacopò Piccinino, a cui per farlo più facilmente cadere nella rete, lo Sforza avea dato in consorte sua figlia, l'infelice Drusiana. Lo stupore che questo tratto cavalleresco di Lorenzo ispirò al meno generoso de'sovrani cangiossi ben presto in una viva ammirazione. Lorenzo colmato d'onori fu rimandato a Firenze, dove i suoi concittadini accolsero col delirio della gioia un principe che riportava loro la pace comprata a rischio della propria vita. Modesto nel suo trionfo non pensò più dopo il suo ritorno da Napoli, che a conciliarsi l'affezione del sommo pontefice, aspirando a dignità ecclesiastiche che mancavano ancora alla sua casa. Non andò guari che il figlio di lui in età di soli 14 anni ottenne il cardinalato; e l'unico suo nipote, figlio del misero fratello Giuliano, assunse i sacri ordini nella età stessa. Quest' ultimo fu poscia pontefice sotto il nome di Clemente VII: il primo fu quel sommo Leone X che non degenere da tutti quelli della sua illustre famiglia, attaccò al suo secolo il suo gran nome per la splendida protezione che accordò alle lettere ed alle arti.

Dopo avere consolidato per tal modo il suo potere, e la grandezza della sua patria, Lorenzo seppe mantenere la repubblica nella più prosperosa pace. Attrasse alla sua corte gli uomini più illustri del suo tempo: stabilì scuole di pittura e scultura: seppe ravvisare il merito di Michelangelo ad uno de' primi suoi lavori: accrebbe la biblioteca di suo padre, e questa poi, ancorchè espilata da Carlo VIII e da Caterina Medici, è rimasta una delle più importanti d'Europa.

L. A. M.



LA CATTEDRALE DI PALERMO

Palermo è città celebrata anche presso gli antichi. Tucidide narra, che i fenici all'arrivo delle colonie greche in Sicilia, fin dal primo secolo della fondazione di Roma, ritiraronsi a *Panormos* (Πανορμος), che i latini chiamarono da poi *Panormum* (1). Questa città venne

(1) *Album* anno IV, pag. 61.

successivamente occupata dai cartaginesi, dai romani, poi dai greci del basso impero, dai saraceni, dai principi normanni, dai francesi della dinastia d'Anjou, dagli aragonesi, dagli spagnuoli e dai francesi della dinastia Borbonica. Oggi questa capitale della Sicilia contiene una popolazione di circa centotrentamila abitanti. L'epiteto di felice le fu dato da molto tempo a cagione di sua bellezza, non meno che per la florida attività del suo commercio, per la feracità del suolo, la serenità del cielo, l'amenità della sua situazione, l'agiatezza e cortesia della maggior parte de' suoi abitanti. Se il vento meridionale non vi dominasse, non vi sarebbe nel mondo più salubre paese della Sicilia. Il suo golfo non è men ridente di quello di Napoli, e quella corona pittoresca formata da lungi intorno Palermo dal monte Peregrino, dal capo Zafferano e dalle colline della Bagaria, sparse qua e là di ameni casini di campagna, danno alla città il più ridente aspetto, e ne rendono il soggiorno gradevole che non si può dire di più. Le sue strade sono lunghe e larghe; due di queste si tagliano in angolo retto nel mezzo della città, dividendola in quattro parti uguali. L'una chiamata *Cassaro*, lunga 1450 passi, larga tredici metri si prolunga a parallelo della riva dalla porta Antoniana fino alla porta Maqueda; l'altra chiamata *via nuova*, o di Toledo ha 1200 passi di lunghezza; è anche più larga dell'altra, e si estende dalla porta nuova fino alla porta Felice. Queste due porte sono anche per sè stesse molto rimarchevoli: l'una è abbellita di un arco trionfale, e l'altra si distingue per la nobiltà della sua architettura.

La piazza è situata precisamente nel punto in cui s'incrociano le due strade di sopra descritte: è di forma ottangolare circondata di belle case, la cui architettura si compone de' tre ordini, dorico, jonico e corintio artisticamente combinati; la medesima è decorata delle statue di Carlo V, di Filippo II, di Filippo III e di Filippo IV. Fuori la porta felice trovasi la bella passeggiata chiamata *la marina*, che mette nell'altra detta di *Flora*. Questa seconda è un vasto giardino pubblico di rara bellezza. A poca distanza di là trovasi un ricco giardino botanico, dove le piante esotiche crescono, prosperano e si moltiplicano come nel loro suolo nativo. Il porto di Palermo è piccolo, ma comodo, sicuro e ben munito.

La piazza del palazzo reale è grandissima, ed ornata nel mezzo della statua in bronzo di Filippo IV, la quale è poi circondata di altre statue minori simboleggianti le virtù di questo principe. La piazza detta pretoriana si distingue con una fontana degna d'ammirazione pel suo disegno, per le sculture e per la bizzarria della sua costruzione. L'altra piazza di san Domenico è decorata delle statue di bronzo di Carlo III e di Maria Amalia sua consorte, e di una magnifica colonna che sostiene la statua, parimenti in bronzo, di Nostra Donna. La facciata della chiesa di san Domenico forma pure uno de' principali ornamenti della piazza. Nè dee tacersi l'altra piazza detta di *Bologni*, nel cui mezzo s' innalza pure una bella statua in bronzo di Filippo V.

Le chiese di Palermo sono molte, e meritano quasi tutte particolare attenzione. La cattedrale fondata nell'anno 1170 da Gualtiero sotto il regno di Guglielmo II è un vasto edifizio d'imponente aspetto; ma di uno stile misto. È un quadrilungo con traverse in croce, terminato a ciascuna estremità da quattro torri, a finestre di stile detto gotico; nel centro s' innalza una cupola di architettura italiana. Il ponte, che si osserva nel nostro disegno, unisce al corpo del fabbricato una quinta torre staccata di altra forma, ma di altezza quasi uguale alle altre. La facciata principale è quella laterale, che vedesi nel disegno medesimo. Si presenta sopra una piazza prolungata, che la divide dalla via nuova o da Toledo, ed il misto del suo stile può non impropriamente dirsi arabo-normanno. L'insieme semi-orientale e semi-europeo è grandioso ed imponente, ma al primo esame si riconoscono de' ritocchi, delle varietà, e perfino delle ostilità di stile. L'interno è meno splendido e men bello dell'esterno sebbene non manchi di ornati. La volta è sostenuta da ottanta colonne di granito orientale. L'altar maggiore è di una stupenda ricchezza, e distinguesi per una colonna di lapis-lazzoli di straordinaria dimensione. Si osservano pure in questa chiesa, come ne' suoi sotterranei, molti mausolei di marmo bianco e di porfido che contengono le ceneri di antichi monarchi. Noi citeremo, tra le altre, le tombe di Ruggiero primo re di Sicilia, degl' imperatori Enrico II e Federico II, delle due imperatrici, e di un gran numero di vescovi ed arcivescovi. Gli artisti vi ammirano un bassorilievo scolpito da Villareale allievo di Canova.

La chiesa di san Giuseppe è situata sulla piazza detta *Vigliena*: vi si veggono delle belle ed alte colonne di marmo turchino; ricchissimo di marmi preziosi è anche l'altar maggiore, e vi si osserva una cappella sotterranea con ornamenti pure ricchissimi.

Tra' monumenti religiosi, che i figli valorosi di Altavilla eressero al Dio degli eserciti che li facea trionfare, si osserva la chiesa detta della *Martorana* una delle più curiose della Sicilia. Fu fondata da Giorgio Rozio Antichiano, ammiraglio del re Ruggero. Si ha qualche incertezza sull'anno preciso della sua fondazione; alcuni la pongono nell'anno 1113, altri la pongono nel 1143 quando questa chiesa fu riccamente dotata: è certo però che non fu consacrata che nel 1173. Stupendi lavori di musaico e bellissimi dipinti rendono specialmente rimarchevole questa chiesa, che chiamasi anche di san Simeone.

Meritano pure di essere menzionate le chiese di san Matteo o dell'Anima, di san Giuseppe de' Teatini, del santissimo Crocifisso, del Gesù, di san Domenico, come pure l'altra detta di Olivella, l'oratorio del santo Rosario e di san Filippo Neri, le quali chiese ed oratorii sono tutti ricchi di pitture e di oggetti d'arte interessanti.

Degne pure di particolare osservazione sono le catacombe: l'ingresso è nella chiesa de' cappuccini fuori della città. Queste catacombe scavate nella viva roccia presentano uno spettacolo straordinario. Vi si conservano molti scheletri, che nel giorno della commemorazione de' trapassati si vestono col costume che indossavano in vita. Questo spettacolo desta dolorose sensazioni, nè altrove potrebbe vedersi.

I palazzi in Palermo sono in molto numero, e tutti grandiosi. Il palazzo reale presso porta nuova era già

una fortezza difesa da molte torri; ne resta oggi una soltanto che serve di specola. Questo palazzo è la residenza del luogotenente regio. Merita di esservi osservata la cappella di san Pietro, la cui architettura ad archi acuti è molto maestosa: contiene inoltre marmi preziosi, bei musaici ed altre rarità.

Il palazzo senatorio, avanti il quale è la fontana cui abbiamo accennata di sopra, merita pure di essere osservato: possiede due statue antiche e molti frammenti di opere greche e romane.

Tra' palazzi più distinti citeremo quelli de' principi Brotera, Torremuzzo, e de' duchi di Gravina e d'Anjou.

Palermo contiene cinque ospedali, un liceo, un seminario e tre biblioteche.

La pinacoteca, alla cui fondazione ha così potentemente contribuito il principe di Belmonte morto alcuni anni sono, il museo archeologico, ricco di un abbondante collezione di medaglie greco-sicule, e che ogni giorno si aumenta di oggetti rari pegli scavi che si fanno in diverse parti dell'isola, ed in fine la fonderia reale sono tutti stabilimenti notevolissimi.

Le vicinanze di Palermo non sono meno interessanti. Sortendo dalla città per la grande strada che segue il littorale, si passa presso il lazzaretto, e si giunge alle falde del monte Peregrino, detto dagli antichi *Eretos*. Questo monte ebbe qualche celebrità sotto le guerre puniche, dopo le quali cadde in oblio, e restò quasi inaccessibile. Ma nel 1624 vi si scoprì in una grotta il cadavere della vergine reale, santa Rosalia (1). Questa santa fuggendo i fallaci e pericolosi incanti della corte paterna venne a rifugiarsi in questa grotta, ove menò vita solitaria e contemplativa. Il suo corpo essendo stato trasportato a Palermo, mentre la peste infieriva in quella città, il flagello cessò all'istante, onde la santa fu dichiarata protettrice di Palermo. In seguito la grotta fu cangiata in una chiesa, il cui effetto è maraviglioso. La strada che si è praticata sul dorso della montagna ha costato somme immense; è costruita quasi intieramente sopra archi solidissimi di materiale. Si è anche istituita una festa annua, che si celebra il 15 luglio, e che attrae a Palermo una folla immensa di popolo. In tal giorno la chiesa che racchiude il corpo della santa è illuminata da tanti ceri, che appena la vista vi si può fissare.

Meritevoli pure di rimarco sono i due castelli di stile moresco: l'uno chiamato la *Ziza* s'innalza nel borgo di Olivazza, ed appartiene al principe di Schezza; l'altro chiamato *Cuba* è situato sulla via di Monreale, e non è oggi che un quartiere di soldati. Questi due nomi di Ziza e Cuba sono quelli de' figli di un emir, che li fecero costruire dai loro arabi. La situazione di questi due edifizi è mirabile.

Si vede da lungi Monreale, a cagione della sua posizione elevata: questa città molto bella e ben costruita conta circa ottomila abitanti. Tra le magnifiche chiese delle quali è ornata merita specialmente di essere osservata la cattedrale detta di santa Maria nuova, fondata da Guglielmo il buono nel 1174, come pure il contiguo convento de' benedettini di cui gli arcivescovi pro-tempore sono abati. La grandezza di questo tempio, lo stile della sua architettura, la rarità de' marmi, le sue porte di bronzo, lavoro del celebre artista Pisan Bonanni: il san Girolamo, scultura di Antonio Gagini; i sarcofagi de' due Guglielmi il buono ed il malvagio, ed altri preziosi ornamenti fanno di questa chiesa uno degli edifizi più belli e suntuosi della Sicilia. Giovanni Luigi Lello ne ha pubblicato una descrizione molto esatta; la migliore edizione è del 1702. Ma da quell'epoca questa chiesa è stata arricchita di nuovi preziosi ornamenti, tra' quali noi citeremo particolarmente l'altar maggiore tutto di argento, che l'arcivescovo Testa, prelato non meno pio che dotto, vi fece innalzare a sue spese sul finire del secolo passato. Un incendio accaduto nel 1811 cagionò a questa chiesa gravi danneggiamenti, che sono stati però intieramente riparati, tranne alcune tombe che rimasero intieramente distrutte.

Il monastero de' benedettini, di cui abbiamo parlato, possiede un chiostro molto rimarchevole; si ammira nel suo refettorio un dipinto molto stimato, rappresentante san Benedetto che distribuisce il pane ai poveri. Questo quadro è opera di Pietro Novelli di Monreale, pittore che sarebbe degno di maggior rinomanza. Vi si vede anche un altro dipinto della scuola di Raffaello, ed una biblioteca scelta, che fu considerevolmente aumentata per le cure del lodato arcivescovo Testa.

Questi brevi cenni basteranno per dare un' idea di Palermo e delle sue vicinanze. Chi più ne bramasse potrà consultare la *Topografia di Palermo di Scinà*, stampata nel 1818, e l'opera del duca di Serra di Falco intitolata *Le antichità della Sicilia*. *L. A. M.*

(1) *Album* anno IV, pag. 364.

ELOGIO STORICO DEL CELEBERRIMO PROFESSORE ITALIANO DI CHIMICA MEDICA G. A. TESTA.

Fra i grandi scienziati che onorano l'Italia e la medicina, è da annoverarsi G. A. Testa: questo sublime ingegno ebbe i natali da altro medico famigerato che si ricorda con lode nel decorso della sua opera grande. Nella sua prima età si distingueva per assidua applicazione di mente, per viva memoria, e per certa gravità nei discorsi, e nelle maniere assai più che a quella tenera età si addicesse: si portò in Bologna ove seriamente attese alle mediche discipline, e di là recatosi a Firenze venne affidato alle speciali cure del professore Angelo Nannori, salito in quei dì in rinomanza per alto sapere nelle scienze chirurgiche. Il Testa cresciuto nelle dottrine medico-chirurgiche non si ristette da quella ardente bramosia di ampliare la sfera delle proprie cognizioni: e sia giusta lode al senatore veneto Rezzonico che avendo prescelto il nostro autore in suo medico, lo trattenne in Francia, e seco il condusse in Olanda, ed in Inghilterra. E già di soli 22 anni trovandosi egli in Firenze si diede con tutta alacrità e con fino discernimento ad esaminare le condizioni patologiche de' sommersi e degli asfittici non che il modo di ricondurre questi infelici a salvamento, intorno a che compose e pubblicò gravissime dissertazioni, le quali si raccomandano e per acume d'ingegno e per le immense erudizioni.

Tornato il Testa tre anni dopo in patria pubblicò in latino un' opera di vario argomento nella quale trattò

profondamente della medicina in genere, dell'influenza dell'aria nelle ferite e della vitalità delle ossa, come ancora delle malattie delle vie orinarie, dell'idrofobia, e degli esterni aneurismi. Giunto all'età di 30 anni, fu stampata la pensatissima sua opera: *Elementa Dynamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrorum periodis*, nella quale se non ritrovi (così il gran Tomassini) la spiegazione dei fenomeni dello stato sano e morboso che saranno sempre i misteri dell'organismo vivente, pure ne vedi tracciate le leggi dietro la più antica osservazione dei primi padri dell'arte e vi si trovano anticipate le idee della interruzione e rinovazione spontanea dei movimenti morbosi, esposte poi con tanto ingegno da *Erasmo Darwin*: salito il Testa a così elevata fama fu aggregato all'accademia dei georgofili, ed alla cortonese in Toscana, ed in fine a quelle di Berlino e Parigi. Reduce in patria fu nominato medico primario dell'ospedale di Ferrara, poi professore di testo ippocratico e d'istituzioni patologiche, quindi salì in cattedra come professore di chimica medica in quella università.

Usurpata dalle armi francesi l'Italia, il governo del regno italico scelse il Testa, a diriggere gli spedali militari, e fu con decreto dell'imperatore Napoleone nominato direttore generale dei medesimi: in questo difficile ministerio non è a dirsi con quanto zelo ed intelligenza si governasse il Testa il quale se da un lato ben meritò dell'umanità, dall'altro promosse efficacemente gl' incrementi dell'arte col convertire gli spedali in altrettante cliniche di chirurgia e di medicina. Dopo tante prove di profondo sapere nella scienza, e di gloria ben acquistata per l'istruzione pubblica era ben conforme per decoro di Bologna che l'illustre professore ferrarese venisse promosso alla cattedra di terapia speciale in quella università: qui meritò la confidenza di tutti i dotti italiani, e per voto concorde di tutti i primi sapienti stranieri fu eletto reggente di quell'ateneo, ispettore generale di pubblica istruzione, membro dell'istituto nazionale: finalmente con plauso universale creato professore della clinica di medicina. Il Testa intitolò al valente professore Rezia l' importante memoria sulla, così detta *Ostruzione dei visceri*, combattendo le assurde teorie degli antichi solidisti, e la scuola browniana, pubblicò le tesi di patologia, nosologia e medicina pratica leggendo da quel seggio medesimo il discorso inaugurale: *Dell'insegnamento della medicina clinica del secolo XIX*. Nello stesso anno 1804 vide la luce l'altro suo classico lavoro *Sulle azioni e riazioni organiche*, trattato incomparabile fecondo di sottili, ed utili idee, intorno al quale si esercitarono vari medici oltramontani, ed i lauri che si colsero poi da questi accresceranno mai sempre la gloria del nome italiano. Ma il capo lavoro, e che è precipuamente raccomandato alla posterità è *quello delle malattie del cuore*, opera in vero esimia essendo un tesoro di profonde cognizioni patologiche e fisiologiche, ricca di scoperte e di novità, mirabile per la copia dei pensieri, per la naturale facondia, per l'immensa suppellettile di mediche cognizioni e di notizie tutte originali di che adornava le sue lezioni della cattedra, e i suoi discorsi al letto del malato acutissimo nella conoscenza di quei tanti minimi che costituiscono la parte più difficile dell'arte, felice nella cura delle acute e croniche malattie, più felice nei giudizi: tale fu il sommo clinico dell'italica medicina G. A. Testa. L'opera fu impressa in Bologna nel 1810, ristampata nel 1811, quindi in Firenze nel 1823; e la Germania vanta la versione tedesca del celebre Cursio Sprengel.

Questo grande scienziato ebbe a cuore le amene lettere, e le belle arti, e si resero a lui familiari le opere dei classici latini ed italiani. Intorno all'amore che il Testa nutrì per le belle lettere è degna di ricordanza la sua scelta biblioteca, ed una collezione di quadri dei più valenti artisti italiani. E qui se la modestia di qualche illustre medico mel concedesse avrebbe d'onde far appoggio alla sentenza del gran Tomassini sempre ripetuta in onor del Testa: *che le lettere e le belle arti portano nobile e grande ornamento alle scienze.*

Dal volto atteggiato alla meditazione non lasciava il Testa trasparire al primo sguardo quella elevatezza di mente unita ad una dolcezza di cuore di che n' ebbero tanti contrassegni i suoi allievi, e quelli che lo sperimentarono tenero consorte e padre amoroso. Nel 1814 la morte colpì questo straordinario genio nel momento che si affaticava nel condurre a termine l'opera *Sui mali del cuore*. Un uomo per tanti titoli celebratissimo la cui vita fu una continua direzione dell'intelletto alla ricerca del vero ed utile, era ben giusto che venisse rivendicato dal livore cupo, e dall'incuria dei biografi stranieri, quando pur non bastasse la certezza che il nome di questo medico vivrà immortale, e forma l'ornamento dell'italica medicina. — Nacque in Ferrara nel 1756, morì in Bologna nel 1815. *B. Chimenz.*

Varietà. = La salute di Van Amburgh inspira in questo momento gravissimi timori. Pare che la morsicatura a lui fatta dalla lionessa abbia cagionata una piaga di difficile guarigione e temesi assai d'una cancrena. Affine di evitarla è voce che Van Ambourgh abbia preso alcune pozioni così dette calmanti, le quali hanno scompigliato tutta l'organizzazione del suo corpo. Per tal motivo ei sarà forse costretto a rinunciare al suo terribile mestiere di domatore di belve. Però la città di Parigi non rimarrà lunga pezza senza tale spettacolo. Il celebre *Carter* di cui si raccontarono tante maraviglie, arrivò a Parigi il 20 novembre e cominciò tosto le prove delle sue rappresentazioni.

SCIARADA

Stimolato dal *primiero*
L'uom capace è d'ogni eccesso;
Ed arriva infin per esso
Ogni legge a violar.

Odo il musico valente
Cantar l'*altro* in dolce suono;
Odo il *terzo* in fiero tuono
Dir l'avaro al poverel.

Del meschin che *inter* diviene
Quanto barbara è la sorte!
Con più strazio in lui la morte
Non poteva incrudelir.

Sciarada precedente LUNA-RIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

BETLEMME

Amena può chiamarsi la giacitura di Betlemme, massimamente ove si paragoni allo squallido aspetto che porgono i monti di Gerusalemme. La valletta che stendesi a ponente della collina su cui sorge la borgata, è ricca di superbe ficaie, d'ulivi e di varii arboscelli in copia, la piccola pianura a levante esibisce ridenti campagne: e bello è il vedere branchi di capre e d'agnelli andar pascolando colà appunto ove nella notte avventurosa apparvero gli angeli ai pastori, annunziando loro il nato Messia.

(La santa cappella della Natività in Betlemme)

«I soli monumenti, scrive il Michand, che si osservino in Betlemme sono il convento latino, che ha l'aspetto d'una fortezza, ed una chiesa innalzata a' tempi di Giustiniano. Questi due edifizi sono attigui l'uno all'altro e racchiudono nel loro recinto tutti i luoghi che la tradizione cristiana ha consecrati. Due entrate, poste l'una rimpetto all'altra, conducono alla grotta della Natività; spetta la prima ai latini, ai greci la seconda: quella dei latini è all'estremità della cappella de' francescani; scendendo quindici scalini al lume d'una fiaccola e passando per grotte e cappelle oscure dedicate ai santi Innocenti, a san Giuseppe, a san Girolamo, a santa Paola e alla figliuola sua Eustochia, si perviene al santuario della Natività. Esso è una grotta scavata nel masso, ricoperta di marmo e sorretta da tre colonne della stessa materia. Festoni di seta rossa ne addobbano le pareti; pendono dalle volte trentacinque lampane d'argento, le più belle tra le quali attestano la munificenza dei re del Portogallo. Una tavola di marmo, nel cui mezzo è incastrato un diaspro contornato da un cerchio d'argento a forma di sole raggiante, in giro al quale si leggono scolpite in grossi caratteri queste parole: HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST = *Qui dalla Vergine Maria nacque Cristo Gesù*: = segna il luogo dove Maria diè alla luce il Salvatore.

«Al di sopra della tavola di marmo sorge un piccolo altare illuminato da altre lampade, la più ricca delle quali è dono di Luigi XIII. In poca distanza, scendendo due scalini a destra, si giugne dinanzi a una piccola nicchia praticata nel masso, attraverso la quale, alto un piede dal suolo, sta un ceppo di marmo, sostituito alla mangiatoia, che venne trasportata a Roma.

«Assai viaggiatori han parlato dell'antica chiesa annessa al convento latino, la quale fu già uno dei più

bei monumenti di Terra Santa. Alcune iscrizioni che si leggon tuttora, accennano essere stata quella chiesa ristorata ed abbellita dai re latini di Gerusalemme. I greci si sono appropriati lo spazio del coro e ne han formato un santuario per sè. Cotesto tempio venerando, nel quale fu consacrato re Baldovino I, e che risuonò per un secolo e mezzo de' canti e delle preghiere dei nostri crociati, ora, abbandonato e rovinoso, non serve più che di passaggio pubblico pei cenobiti e per gli arabi cristiani.

«Le colline su cui siede Betlemme presentano un aspetto molto gradevole a cagione de' fichi e degli ulivi, il cui verde spicca assai più pel contrasto del terreno rossastro e pietroso. A questo territorio si conviene tuttavia il nome di *Efrata* (fertilità). Gli alberi fruttiferi e le messi forniscono copioso ricolto senza molta coltura.

«Conta Betlemme duemila abitanti; mille e cinquecento de' quali sono cattolici, quattrocento greci scismatici, il restante musulmani. I miscredenti furono sempre in iscarso numero nel paese, perchè a' betlemmiti, uomini forti e coraggiosi, riesce grave la presenza dei seguaci di Maometto. È a notarsi che Betlemme è forse la sola tra le città d'oriente che non sia governata da un capo maomettano. Gli abitanti ne' piati e negozi loro hanno ricorso al padre guardiano del convento latino ed al religioso che sostien l'uffizio di parroco, talvolta anche all'autorità de' più notabili capi di famiglia. Il pascià non giugne ad ottenere da essi più che il pagamento delle imposte annuali. Le tasse arbitrarie sono mai sempre seguite da qualche sollevazione. In siffatti casi i betlemmiti si ritirano nel monastero come in un forte. Spesse fiate accade loro di mettere a contribuzione la carità de' nostri religiosi; i quali, allorchè non hanno alcun soccorso da fornire, vengono maltrattati e costretti a rifuggirsi a Gerusalemme. Mi furono narrati a tal proposito de' fatti che non tornano ad onore dei betlemmiti; basterà addurne un solo. Sarà un vent'anni che il superiore del convento, non avendo potuto soddisfare a certe domande di danaro, venne arrestato alla pubblica via e trascinato ad un forno per esservi arso vivo: se non che, mentre stavasi per consumare il delitto, uno degli abitanti, mosso a compassione, chiese la vita del povero frate, il quale, dopo breve consulta venne rilasciato....

«V'ha de' betlemmiti i quali credono che il convento sia obbligato a pagar per loro perchè sono cattolici, e taluni abbraccian la fede romana solo per partecipare alle elemosine de' latini. Avvene però assai che sono animati da viva e schietta divozione, e che ricordano col loro fervore i primitivi cristiani.

«Betlemme trae la sussistenza dalle greggie, dalla coltivazion delle terre e soprattutto dalla diffusione che vi si fa di croci, immagini della Vergine, scatole di madreperla, ecc. Tre quarti della popolazione sanno qualche poco d'italiano; e ve n' ha molti che lo parlano così speditamente come la lor propria lingua».

VERSI PER NOZZE.

Egli è quasi universale lamento, che per nozze vogliansi de' versi a dispetto ancora delle muse. Radi sono i poeti, nè sempre disposti a cantare. Meglio ne sembra adunque ristampare in occasione di nozze qualche buona poesia, che uscita col favore delle muse da un ingegno felice meriti di vivere più assai, che non sogliono poesie per nozze. Perchè bene si è apposto il tipografo orvietano *Sperandio Pompei*, il quale volendo onorare *Maria Valentini* nel giorno che dava mano di sposa a *Florido Bondi* ha pubblicato di nuovo quelle eleganti canzoncine dettate dall'egregio sig. *Francesco Capozzi*, di cui i titoli sono i seguenti: *Adamo ed Eva*, *Noè e Noema*, *Abramo e Sara*, *Isacco e Rebecca*, *Giacobbe e Rachele*, *Giuseppe e Asenete*. Vorremmo riportare alcuna di queste care poesie del sig. *Capozzi*, in cui splendono i pregi di spontaneità e leggiadria, se già non fossero state la prima volta pubblicate nel giornale arcadico qui in Roma nel volume di agosto dell'anno 1838, dove potranno leggersi da ogni gentile spirito, che ami di ricrearsi con siffatte delizie poetiche. Se non che per aggradire a que' pochi ancora, a cui i volumi dell'arcadico non fossero presti, daremo un saggio con questa canzoncina, se non più bella delle altre, certo a tutti raccomandata per l'argomento, che fa sperare ai buoni eziandio sulla terra la protezione celeste.

NOÈ E NOEMA

Ne l'empietà cresceano
D'Adamo i figli ognor;
Solo Noè serbavasi
Fedele al suo signor.
Quotidiane vittime
A lui svenava in don,
E i voti suoi giugnevano
Del Nume a la magion.

A mansueta e candida
Beltate Iddio l'unì;
Dal ciel ne vide il talamo
Fecondo, e il benedì.
E poi che tra le folgori
Su l'uomo egli tuonò,
Da la procella orribile
Que' giusti assecurò.

Lodando questi versi del *Capozzi*, giovine di fiorite speranze, e da cui può aspettarsi ogni bel frutto di lettere, fu già chi disse con senno essere di quella vena beata del Vittorelli. Noi vogliamo adunque confortare il medesimo a voler continuare con tutto l'animo a ben meritare; molto più che poesia non è figlia che di molto studio aggiunto alla felice natura: la quale da sè non basta; ma vuole compagna l'arte: dove questa non manchi, allora nasce quel che di eccellente, che giova e piace mirabilmente. *Prof. Domenico Vaccolini.*

BIZZARRIE. = ESSERE IN GIORNATA.

Uno non è naturalmente in giornata; ei ci si mette. Si mette chi vuole, e ci si tiene chi può. Tenersi in giornata sarebbe stata la decimaterza fatica d'Ercole, se il Semidio avesse potuto varcare il suo *nec plus ultra*, e se il tenersi in giornata fosse stato inventato a quell'epoca primitiva.

Questa giornata è il mondo delle idee, il mondo dei fatti, che volgono le loro onde rapide e furiose verso un oceano ignoto, che si chiama l'avvenire.

Tenersi in giornata è dunque correre su questo torrente capriccioso e furibondo, stancarlo nel suo corso, seguirlo incessantemente, per tutto, quali ne sieno le cascate, gli scogli, i burroni, pei quali egli passa.

Tenersi in giornata è divorare ogni dì, oltre che il suo pan cotidiano, non so quante date dell'impero otto-

mano, quante rotte di Cabrera o del Po, quanti libri di troppo enorme mole; è sorbirsi, come uovo, un mar nero di carta, meglio stampata che il crivello degli scrittori, che la passano al filo della lor penna.

Chi vuol tenersi in giornata, deve lasciarsi balestrare come un pallone d'uno in altro teatro, dall'accademia d'un improvvisatore a un nuovo passo a due d'una prima ballerina, d'una in altra prima serata a benefizio.

Ogni mattina è necessario porsi al balcone ad osservare la luce più o meno fosca dell'orizzonte politico, a fin di sapere da qual parte pieghi l'equilibrio europeo, e notare la direzione del carro dello stato, e quella della girandola dei partiti.

Certo meglio varrebbe dimenticarsi d'acconciarsi i capegli o i mustacchi, o rifar la persona, che lasciar passare chi si distingue, senza conoscerlo di vista o almeno di fama. L'esistenza dell'umanità s'apre e si chiude tutti i dì intorno a certe idee, e convien sapere la parola d'intesa, altrimenti l'umanità è per voi un indicifrabil enigma.

E qual frutto raccogliesi da queste cotidiane fatiche, da queste preoccupazioni di tutte le ore? Che ritraete da tutte queste letture forzate, da tutte queste opere drammatiche veùte, da tutte queste opere in musica udite? Che si guadagna egli a gettarsi così a corpo morto e a tempo perduto, attraverso tutte queste cose, buone per eccezione e cattive per ordinario? Si guadagna d'essere in giornata, niente di più.

Ma è ella dunque questa gran cosa l'essere in giornata? No certamente; ma il non esservi è la peggiore di tutte le infermità. Perduto che abbiate questo baudolo, tutto si confonde, si mesce, s'imbroglia, e la testa vi diventa un caos inestricabile. L'intendimento e lo spirito delle cose che si fanno, vi sfuggono, credereste che attorno di voi si adoperasse per enigmi e sciarade, di cui invano cercate la parola: udireste modi e frasi senza significato e valore, un gergo inintelligibile.

L'universo è per voi un rompicapo il più chinese possibile; siete condannato ad esser muto in perpetuo; non potete parlar di nulla nè d'altra cosa, senza farvi ridere dietro.

Così indietro come quell'antico filosofo di Creta, Epimenide, che dormì d'un sonno solo settantasette buoni anni, voi uscite del vostro covo; or vi domando io, sareste voi all'unissono del movimento musicale? vi parebbe egli una bella cosa tutto questo sforzo di tamburi, tamburoni e timballi delle orchestre presenti? Non avreste uopo d'essere riveduto, corretto e sensibilmente diminuito in fatto di letteratura? Sapreste dare la risposta alla questione svizzera? e non perdereste affatto la tramontana in quella d'oriente?

Vi si udirebbe ad ogni istante domandare: Chi? Che? Il che vi darebbe l'aria di presso che non lo dissi.

D'onde uscite? Venite dall'altro mondo? Pure non siete uno spirito. Oh quanto poco siete in giornata, mio caro! Di là del rio passato è il merlo: tali sarebbero a un di presso le facezie, che v' accoglierebbero al primo idiotismo che vi uscisse.

E dopo ciò hanno cuore di dirci perchè non si fanno più maraviglie? Perchè non si producono capo lavori? Buon Dio! eccone la cagione; nessuno non fa niente, perchè ognuno è occupato a stare in giornata di ciò che fa tutto il mondo.

Parecchie volte ci prenderebbe il capriccio di fare come un rispettabile personaggio, il quale gettava nel fuoco le sue lettere per risponderci a questa guisa, e mettersi in giornata. Per mala sorte, non è più quel tempo che possa così bruciarsi la gentilezza.

Varietà. = Nella sera del 20 novembre, in quella parte di Parigi che chiamasi il *Quartiere latino*, ebbe luogo l'apertura del novello istituto omiopatico. Vi assisteva il sig. Hannheman colla sua dotta moglie, e v'intervenne gran numero di dame e forastieri.

IL MONTE SINAI

Ecco il Sinai; sacro e venerando monte, ove già in densissima nube tra il fragore de' tuoni ed al chiarore delle folgori scendea Iddio per dare ad Israele la santa sua legge: *Et ecce coeperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, et nubes densissima operire montem etc. Totus autem mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus Deus super eum in igne, et ascenderet fumus ex eo quasi de fornace.* Sono queste le parole del sacro testo (*Exod. cap.* 19). Ora dopo oltre trentatre secoli da sì grande avvenimento, questo monte in mezzo al deserto incute ancora rispetto e religioso timore, come monumento sopra ogni altro imponente della potente manifestazione divina, e di quella eterna sapienza che ivi dettò leggi, di ogni altra legge fondamento eterno e sorgente. Ecco il Sinai, presso cui accampato un popolo numerosissimo fu preso da terrore di morte alla voce tremenda di Dio: *Non loquatur nobis Deus*, diceano all'alto loro condottiero, *ne forte moriamur*. Ecco il Sinai, dove ascese Mosè, e donde dopo 40 giorni discese portando le tavole della legge, che infranse nel vedere in quelle pianure l'idolatria di un popolo cieco ed ingrato intorno al vitello d'oro fuso dallo sconsigliato Aronne. Ecco il campo in cui per mano de' leviti ben tremila di quegli empi caddero trafitti. L'altro monte più basso che gli siede a fianco è l'*Oreb* non meno famoso. Ivi a Mosè fuggito dall'Egitto, e datosi alla vita pastorale presso il suo suocero Jetro si presentò quel roveto che ardeva senza consumarsi, e dove gli venne da Dio affidata l'alta missione di salvare Israele dalla egiziana servitù; ivi più tardi la portentosa sua verga fece al cenno di Dio scaturire acqua dalla rupe al popolo sitibondo nel deserto. Presso quel luogo Israele disfece gli amaleciti, mentre Mosè tenea sollevate le braccia sostenute da Aronne e da Hur. Ascendiamo questo sacro monte sulla scorta de' più recenti viaggiatori in quelle contrade; ma prima fermiamoci un istante alle falde del medesimo a contemplare il vasto convento di santa Caterina che vi si trova, come al disegno che se ne presenta, tratto da quello che unitamente a molte altre vedute, ne ha dato l'eruditissimo sig. Leone Delaborde nel suo viaggio nell'Arabia Petrea. Un vasto recinto di muro circonda il fabbricato per tenerlo munito contro i beduini, che infestano quelle deserte contrade. Vi si entra per una finestra, dalla

quale i religiosi fanno calare un paniere, in cui si pone il viaggiatore, che vien tratto su in quel modo, e vi riceve benigno ospizio. La porta ch' è grandissima, è stata già da 140 anni circa murata. Entrando nel chiostro si resta sorpresi dell'ordine e della nettezza che vi regnano, come pure del lieto e sanissimo aspetto de' monaci. Questo ridente quadro fa un contrasto rimarchevole coll'orrore del miserabile deserto, e la fisionomia selvaggia degli arabi che vi soggiornano. La chiesa di santa Caterina che trovasi nel recinto è un edifizio interessante. Merita particolare attenzione pel suo stile, pe' suoi ornati, e specialmente per un grande e bel musaico che fregia la parte tondeggiante nel fondo. In questo musaico, sebbene tutto affumicato dalle candele e dalle lampadi, che ardono perennemente nella chiesa, avanti moltissime sante reliquie, si distinguono da una parte la figura di Mosè genuflesso avanti il roveto ardente, dall'altra lo stesso personaggio in atto di ricevere le tavole della legge. Nella parte superiore della volta è rappresentata la Trasfigurazione: in mezzo è Nostro Signore Gesù Cristo, a destra Elia, ed a sinistra Mosè. Nel basso del quadro si veggono i santi apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo abbagliati dalla luce celeste. In due medaglioni nell'alto della volta stessa veggonsi dipinti l'imperator Giustiniano e la sua consorte Teodora fondatori del convento. In altre parti della chiesa veggonsi effigiate molte altre figure di profeti e di santi martiri.

(Veduta del convento di santa Caterina sul monte Sinai)

Dopo aver ricevuto ospizio nel convento, volendo ascendere il Sinai conviene procurarsi per guida un arabo di quei che servono nel convento, e che i religiosi stessi danno ai loro ospiti, perchè sieno meno esposti alle male azioni degli arabi che s' incontrano: questa guida porta anche le occorrenti provisioni, e non lascia mai di raccontare durante il viaggio molte avventure di latrocinii ed aggressioni commesse dai figli del deserto. Per ascendere il sacro monte conviene seguire un burrone, dove i monaci aveano già formato una scala di grandi pietre bastantemente regolari; ma le acque, ed il difetto di manutenzione l'hanno degradata. Un poco prima di giugnere al Sinai, lasciando l'Oreb si osserva una porta fabbricata ad arco sulla quale è piantata una croce. In addietro niun viaggiatore passava questa porta, se prima non si fosse confessato; e narrasi che un ebreo, il quale avea voluto ascendere il monte, ne fu impedito da una croce che ostava a suoi passi, e che convertitosi si fece battezzare nelle acque della sorgente che scorre presso il burrone.

Due costruzioni trovansi sul Sinai: la cappella del convento ed una moschea; ma questi edifizi sono in ruina. Molti viaggiatori vi hanno scritto il loro nome con molte pie sentenze; ma il numero de' pellegrini è andato sempre diminuendo.

Dall'alto del sacro monte la vista abbraccia il mar rosso e le montagne affricane, e volgendosi all'intorno la vista si perde in un dettaglio immenso di scogli, che in ammassi giganteschi coronano il monte, e ne rendono l'aspetto della più grave imponenza. *L. A. M.*

AUDIFREDDI P. M. GIO: BATTISTA

Il secondo giorno del febbraio 1714 vide uscire alla luce in Saorgio, castello non molto lungi da Nizza di Provenza, Giulio Cesare Audifreddi. I suoi maggiori traevano origine da Barcellonetta, nella quale città siccome in Nizza furono onoratissimi. Percorsa una puerizia assai bene promettente, nell'anno 1730 si rese domenicano cambiando in quello di Gio: Battista il suo nome battesimale. Ingegno non comune, grande attitudine alle dotte lingue, alle matematiche, all'antiquaria, alla bibliografia, e diligente studio nelle scienze sacre lo condussero nel 1749 al grado di maestro in teologia, e di secondo bibliotecario della Casanatense di cui ebbe la presidenza dieci anni appresso. Frattanto era apparso valente astronomo col dare in luce nel 1753: *Mercurius in sole visus observatio habita Romae in aedibus sancta Mariae supra Minervam die sexta maii eiusdem anni*. Osservazione che in esattezza e diligenza vinse quelle che fecersi in altri tre luoghi diversi. Seguirono a queste le sue *Occultationes siderum sub luna*, *Ecclipses planetarum secundorum*; e l'opera *Phaenomena caelestia observata Romae* 1754 lodata dal Zaccaria (Storia letteraria d'Italia vol. 2), e dal Boscovich. Nel 1755 pubblicò *Otia astronomica* ove prese a spiegare la teoria de' moti lunari, portando mirabil luce in ciò che scrissero su tali materie Le Seur, Jacquier e Clairaut. Nell'anno seguente stampò la seconda sua osservazione sovra il passaggio di Mercurio sotto al sole, col titolo di *Novissimus Mercurii transitus sub sole observatus Romae* 1756, 7 *novembris*, in cui fu singolare che il computo fatto dall'Audifreddi fu trovato convenire totalmente colle tavole astronomiche del P. Le Maire.

Sarà sempre celebre nell'istoria dell'astronomia l'anno 1761 nel quale gli astronomi più chiari si sparsero per tutta la terra, per osservare il passaggio di Venere avanti al sole. Di questo importantissimo fenomeno l'Audifreddi diede un ragguaglio agli altri non inferiore nell'opuscolo *Transitus Veneris ante solem observati Romae apud p. p. sanctae Mariae supra Minervam* 6 *iunii* 1761, *observatio historica astronomica. Rom.* 1762. Tante cure delle accademie e degli astronomi nell'osservare il passaggio di Venere risguardavano il poter conoscere più esattamente e divisare col mezzo di quello la paralasse solare, e l'Audifreddi per servire alla diletta sua scienza compose l'*Investigatio paralaxis solaris ex selectis aliquot observationibus transitus Veneris ante solem qui accidit die sexta iunii* 1761 *collatis cum eiusdem transitus romana observatione apud p p. sancta Mariae supra Minervam. Romae* 1765; in supplemento alla quale (*Romae* 1766) stampò il commentario *De solis paralaxi* (1) intitolato a Grandjeau Fouchi segretario dell'accademia delle scienze a Parigi. Tre

(1) Biografia degli uomini illustri t. 5 p. 425 il P. Audifreddi fece col suo cognome l'anogramma *Daddéi Ruffi* che trovasi nel frontispizio della dissertazione sulla Paralasse. Lombardi v. 11. p. 253.

anni dopo diede *la teoria della cometa dell'anno* 1769 stampata a Roma nel 1770, poscia in tre articoli dell'antologia romana parlò della meridiana e specola che nel 1778 disegnò ed eresse nel palazzo di Francesco Gaetani duca di Sermoneta (1).

Queste pregiate fatiche posero in fama di grande astronomo l'Audifreddi, e gli acquistarono la stima e benevolenza di Girolamo De Lalande, dell'Hell, di Eustacchio Zanotti e di altri somiglianti. Mentre in tali studii occupava l'ingegno, ad altri ben diversi venivasi pure applicando, poichè in fine dell'opera *Transitus Veneris ante solem etc.* troviamo aggiunta l'erudita *Descriptio aurei nummi Cnei Domitii Aenobarbi* ch'egli avea comperato pel museo della Casanatense, al qual museo aggiunse di proprio danaro moltissimi oggetti di storia naturale di cui prese a compilare il catalogo, che rimase incompiuto avendo però condotto a termine quello delle medaglie che non apparve in istampa. Tanta perizia nelle scienze naturali il fè più volte consultare su materie che le riguardavano, e scegliere (1778) da Pio VI a fare osservazioni mineralogiche nelle nuove cave della Tolfa, incarico al quale adempì molto lodatamente. Tuttociò non toglieva l'Audifreddi dal curare con ogni sollecitudine la biblioteca cui presiedeva, della quale aiutato dai padri Simoni e Fabricy si fè a tessere il diligente catalogo che in quattro volumi in foglio condusse dall'*a* fino al *k*. Tale faticoso lavoro non è a reputarsi uno sterile indice atto soltanto a trovare agevolmente i libri, ci contiene prefazioni e note eruditissime, scopre scritti anonimi, dà ottimi giudizi degli autori e dell'opere, illustrando così e la bibliografia, e la storia letteraria, onde meritamente l'abate Mercier di S. Leger gli diè nome di *capo lavoro*.

La descrizione d'un' antichissima Bibbia che trovasi nella prefazione del tomo 3 gli porse l'incontro di scrivere due *Lettere tipografiche* colla data di Magonza sotto nome dell'abate Nicola Ugolini folignate al P. Francesco Saverio Laire autore del *Saggio tipografico della romana tipografia nel secolo XV*. Nè soltanto da queste lettere ci appare quanto fosse acuta la critica di lui, ma il vediamo anche ne' *Saggi di osservazioni di Cesare Bottone da monte Toraggio: Cosmopoli* (Roma 1780 pel Salomoni) sopra il *Discorso* premesso *all'ordine della vita cristiana del beato Simone da Cascia stampato in Torino nel* 1779. In quel discorso volevasi mostrare da Gio: Battista Moriondo che la maggior parte dell'opere che vanno sotto il nome di F. Domenico Cavalca al beato Simone si debbono rivendicare; il che l'Audifreddi si fa a provare falso con molta forza di documenti, cui non potevasi negar fede. Libri pieni di erudizione, e d'infinita diligenza sono pure il *Catalogus historico-criticus romanarum editionum sacculi XV. Romae Pallearinus* 1783, e l'altro *Specimen historico-criticum editionum italicarum sacculi XV* che abbraccia le edizioni fattesi in 26 luoghi d'Italia recati per ordine alfabetico dall'*a* fino al *g*. A questa fatica gli porse alcun aiuto il P. Antonio Maria Amoretti C. R. della Madre di Dio che compilò anche i quattro indici che leggonsi infine. Siffatti cataloghi ottennero tanto favore che Edoardo Arwood ebbe a dire esser desiderabile che tutte le città italiane avessero un' opera formata su questo eccellente esemplare (1).

Mentre l'Audifreddi ne rivedeva l'ultimo foglio a' 29 giugno 1794 cadde malato per estrema debolezza di stomaco, e cinque giorni appresso rassegnato e tranquillo cesse di questa vita in età di 81 anni. E chi avvisa gli accelerassero la morte i molti affanni che sentì per la desolazione di sua terra natale, per la dispersione della famiglia, per le vicende della sua religione in patria, e sovra tutto per la morte del fratello colonnello del re di Sardegna.

L'Audifreddi seppe unire a tanti studi «un' esatta osservanza del professato istituto: visse lontano dalle «conversazioni e da' passatempi, nemico d'inutili cerimonie, fervoroso negli atti del divin culto, umile di «cuore e tenerissimo verso i poverelli (2)»: talchè fu caro a quanti il conobbero e principalmente ai cardinali Garampi, Valenti e Borgia; a Jacopo Morelli, al canonico Bandini ed al Beltramelli, che lo amarono o pregiarono sovrammodo. In una delle camere interne della Casanatense vedesi il suo ritratto e sotto in due tavolette si legge la seguente iscrizione:

F· JO· BAPT· AVDIFREDDI O· P·
NICAEENSIS AD VARVM IN CASTRO SAVRGII NATVS BIBLIOTH· CASANAT· PRAEFECTVS ET PROCVRATOR PHIL· THEOL· ASTRONOMIAE ARTIS NVMARIAE ET SCIENTIAE NATVRALIS AC BOTANICES PERITISSIMVS · OBIIT V· NONAS IVLIAS MDCCXCIV.

F· T· B· A·
EX PECVNIA IN PRIVATOS VSVS
ADSIGNATA
HISTORIAE NATVRALI
MVSEOLVM
BIBLIOTHECAE CASANATENSI
ADDIDIT
NVMARIVM AVXIT
EX ANNO MDCCLXX·

Prof. G. F. Rambelli.

I LONGOBARDI.

Questa nazione, per la quale l'Italia fu teatro di conquista e di guerra, non d'altronde che dai goti ebbe origine, e la Scandinavia fu senza meno il suo paese natio. Vinti i vandali in guerra aperta sotto Ibone ed Aione loro condottieri e sovrani, quella parte del suo popolo che emigrò, prese nome di vinili, ossia di erranti o di gente in moto. Salutato Agilmondo siccome re dopo varie sorti e combattimenti, si fermarono nella Pannonia, nome antico della moderna Ungheria. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro re Lamisco, Leta, Ildevi, Gudevi, Claffo, Tato e Valtau, seppure

(1) Renazzi storia dell'università degli studii di Roma t. IV p. 300.

(1) Degl' autori classici sacri e profani Biblioteca portatile p. 11. Venezia 1793. Quadro critico-tipografico.

(2) V. Lettera delli 24 novembre 1794 diretta dal P. Nicola Cinelli C. R. della Madre di Dio al sig. abate Domenico Moreni intorno alla vita e alle opere del P. M. Audifreddi, inserita nell'antologia romana.

quest'ultimo voglia enumerarsi tra i principi, come quello che venne dal loro novero tratto fuori, stante la brevità del suo regno. Dimorando tuttavia sopra il Reno, e ridottasi agli stipendii di Alboino suo re, questa nazione cavalleresca aiutò le armi romane, e venne a combattere con Narsete contro i goti che travagliavano Giustiniano dividendo con gl' italiani la palma in quella giornata in cui Totila fu vinto. Ognuno sa qual sarcasmo ebbe il vittorioso Narsete a soffrire da Sofia moglie dell'imperatore Giustino; per il che esacerbato volse l'animo alla vendetta, e mandò dicendo al suo confederato Alboino ritornasse francamente in Italia, e al suo signore la sottraesse. Vennevi infatto costui e nel mese di aprile dell'anno 568 vi fè l'ingresso di guerra. Fermò la sede in Pavia, e

Le insepolte dei morti ossa insultando

fu fatto uccidere da Rosmunda, alla quale però non bastò il cuore di resistere all'ultimo de' suoi ordini, e che bevè nel veleno consumato per la metà dal marito insospettitosi del sapore. — Alboino, secondo alcuni, fu l' undecimo re longobardo, secondo altri il primiero considerato come re d'Italia. Fu pianto amaramente dai suoi. Dopo la sua morte i longobardi elessero Clefi Il re d'Italia per condottiere, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e conquistò varie terre spingendo le vittoriose sue armate poco stante da Roma stessa, ma dopo 18 mesi di guerra da un suo famiglio fu trucidato. Era Clefi di un carattere sì violento, e di tali intollerande maniere, che i longobardi non ardivano nominare il suo successore, e lasciarono il governo del regno nelle mani de' suoi ministri o governatori, o duchi che sia. Zoban amministrava siccome tale Pavia, Alboino reggeva il ducato di Milano, Vallari quel di Bergamo, Alachi teneva Brescia, Evin Trento, Gisulfo il dipartimento del Friuli, senza trenta altre innominate persone, che governavano altrettante città sotto nome dei 30 duchi. L'interregno durò dieci anni, al fine del quale periodo vedendo chiaramente i guerrieri quanto meglio sarebbe stato per loro viversene nuovamente sotto gli ordini di un sol capo, elessero unanimente per re Autari figlio di Clefi pregandolo ad una voce che ai lor disordini ponesse fine, e ciò venne fatto l'anno dell'era volgare 585. Autari fu un principe di rara prudenza, e di un accorgimento così sottile e sì pronto, che se per lo spazio di 200 anni durarono i longobardi in Italia si deve ascrivere alla sua virtù. Fece immantinenti posare le armi, compose ogni sorta di lite insorta tanto internamente che fuori, depose alcuni dei duchi, e per non togliere affatto l'autorità nei medesimi divise con esso loro le regie entrate, riserbandosi il potere di nominarli, di traslocarli e di punirli se fosse d'uopo. E questa fu la origine di quel sistema feudale, tanto celebre nei tempi di mezzo, tanto decantato dai romanzieri, e che servì di tanta pena a coloro che successero e che lo voller dismesso. Questo principe si disposò con Teodolinda figliuola di Garibaldo re dei boioari prudentissima, la quale comechè soggetto al primo padre della lingua italiana di vergognose finzioni, era nondimeno virtuosa, chiara ed onesta, ed oltra ogni credere costumata. Mortogli fra poco tempo lo sposo, volse l'animo ad Agilulfo preposto allora al ducato di Torino e principe del sangue. Costui che alla bellezza del corpo univa un animo irreprensibile, venne eletto per suo marito con universale allegrezza e fu innalzato per quarto re sullo scudo della battaglia. Teodolinda era dichiaratamente cattolica, e tanto potè sull'animo del marito che lo convertì alla sua fede, onde molti dei longobardi imitando l'esempio regio rinunziarono all'arianesimo, molti al gentilesimo ancora, e sorsero sotto questi principi umani molti monasteri e abbazie ch'oggi rovinate e distrutte noi diciamo del sesto secolo. Verso il fine della sua vita Agilulfo re longobardo chiamò sul trono il suo figlio esortandolo al giusto impero, ed insegnandogli a mantenere quiete e tranquille le provincie e le sue città. Nei primordii della sua scuola Adalualdo quinto re longobardo vide prospere le fortune, apparò il farsi amare, e non uno strepito d'armi udì romoreggiare ai confini. Ma non fu giunto all'ottavo anno che mentre usciva dal bagno fu avvelenato da un tale Eusebio con una bevanda creduta salutare e medicinale. Sorbito appena il liquore Adalualdo venne meno del senno e impazzitosi visibilmente commise ordini da inorridire, fece uccidere molti nobili, e tali crudeltà comandò, che i longobardi lo manomisero e fugata pure dal trono Teodolinda sua madre, chiamarono in loro vece Ariovaldo duca di Torino che avea per moglie Gundeberga, la sorella di Adalualdo. In questa si divisero le fazioni, ed altri parteggiava pel nuovo re, altri per Teodolinda madre e regina. Ma spirato Adalualdo in tal fatto, Ariovaldo regnò sicuro, e vide Teodolinda stessa mancare nei 9 anni che tenne il regno. Il quale dopo avere sconvolta l'Italia per le mene e le dissensioni morì pur egli alla fine l'anno dell'era volgare 630, non lasciando successione al suo scettro. Allora ragunatisi i duchi diedero la regale podestà a Gundeberga sua sposa, come prima a Teodolinda sua sposa l'aveva consegnata il re Autari. Gundeberga la era savia e forse sufficientemente prudente per l'altissima situazione nella quale l'avevano i longobardi duchi lasciata, cosicchè nell'anno medesimo divise il trono col re Rotari stato duca di Brescia nel tempo innanzi. Rotari era uno sperimentato guerriero, gran politico, gran prudente, ed amatore della più perfetta giustizia. Scrisse il codice longobardo tenuto in tanta venerazione dai posteri, e diede nuova forma alle cose nel lungo e prospero impero. Anch'egli in ordine ad istituire suo figlio, siccome i suoi antecessori, chiamò con sè Rodoaldo, e gli fè scuola di reggimento per quattro anni continuati. Ma il figlio dedito alle follie ed agli amori non si sostenne che un anno, ucciso proditoriamente per non so quale intrico d'Imene. Alla morte di questo licenzioso signore non esistendo ramo maschile della stirpe di Rotari, i longobardi elessero a loro principe Ariperto figliuolo di Gundoaldo il fratello di Teodolinda. Visse ignoto ed oscuro dentro e fuori d'Italia per nove anni continuati, e per colmo d'imprudenza politica lasciò il reame divisu fra Pantarite e Gundeberto suoi figli, i quali odiandosi vivamente furono cagione che Grimoaldo duca di Benevento soprappigliasse Gundeberto dapprima, indi Partarite mettesse in fuga, e tutto il regno assumesse in sè. Grimoaldo era

un forte soldato atto alle spedizioni delle più rovinose e capace di conseguir la vittoria in mezzo alle più disordinate apparenze. E buon per lui che fu tale, imperocchè quando Costanzo imperatore di Costantinopoli, ebbe volonta di riconquistare l'Italia ed entrovvi con grosso esercito, egli tra per la virtù sua militare e quella di Romualdo suo figlio lo disfece, e lo fè morire acquistando dalla pericolosa impresa più terre ed ampliando il reame suo. Accolse i bulgari nell'Italia e ritenne Alezeco loro condottiero ai suoi ordini sotto nome di Gastaldo. Principe di una svegliata natura dopo avere fatto abilità ai suoi soggetti di viversene più moderatamente e più saggi mercè un codice compilato, morì nel 672 per la rottura di una vena sulla quale ricevuto aveva un salasso. Lasciò morendo oltre Romualdo in Benevento un altro figlio eziandio Garibaldo minore certamente di età, ma legittimo, al quale furono aggiudicati tutti i dritti della corona. Ma non resse in trono tre mesi, che tornato Pertarite da Francia dove s'era rimaso fuggiasco discacciollo e si fè signore rivendicando il trono paterno, e chiamando a sè Rodolinda sua moglie e Cuniperto figliuolo suo. Morto Pertarite nel 690, Cuniperto rimase erede e resse le cose in Italia non senza qualche amarezza per le insurrezioni del duca di Trento cui conquise e ridusse al niente. Morto Cuniperto nel 703 dell'era volgare, lasciò il suo regno a Luitperto che nella sua infanzia si ritrovava, ma per la reggenza di Asprando uomo nobile e moderato, il regno di questo fanciullo fu sì prospero e sì tranquillo che non se ne contano se non pochi. Però cotal respiro fu breve, che venuto il suo consobrino Ragumberto figliuolo di Gundeberto fratello di Pertarite suo padre che nella strage restò vivo iscacciollo e rimase re. A Ragumberto morto nell'anno medesimo succedè Ariperto II figliuolo suo, scacciato e morto da Asprando occupatore del regno italico. Il quale sendo morto dappoi tre mesi lasciò Luitprando suo figlio principio e fonte della decadenza dei longobardi in Italia, e cagione vera che il regno d'Italia passasse dai longobardi ai francesi. Perchè sendo stato costui di carattere intraprendente e di una smisurata ambizione divenne esoso a tutti i potentati d'Italia massime ai veneziani e ai romani, che da ultimo si misero sotto la protezione dei re francesi. Come longobardo fu egli il più perfetto principe che si avessero, dilatò i confini del regno, detto nuovi ordini e nuove leggi, fu piissimo e generoso. Lasciò il suo regno ad Ildeprando nipote suo, giovine inetto ed effeminato, che ben presto i longobardi destituirono, ed al posto del quale situarono Rachi duca del Friuli. Fu questi un ottimo re inclinato agli studii della pace ed osservatore di buone leggi, il quale però volendo imitare Luitprando assaltò le romane castella e cinse Perugia di stretto assedio. Ivi persuaso da Zaccaria lasciò peraltro il campo e l'impresa. L'anno susseguente preso dalla maestà del pontefice, e vinto da un' occulta forza di religione passò in Roma con Tasia sua moglie e Ratruda figliuola sua dove abdicò la corona e si fè monaco di monte Cassino. I longobardi, tostochè Rachi si fece monaco, elessero Astolfo fratello suo, principe di smisurati concetti, il quale avendo disfatto l'esarcato di Ravenna, e volendo del ducato di Roma insignorirsi eziandio fu da Pipino re di Francia combattuto due volte e morì nel 756 per una ferita ricevuta alla caccia. Ultimo re dei longobardi fu Desiderio, che diviso il suo reame con Adalgiso suo figlio diede le sue figliuole a marito una a Carlo I l'altra a Carlomanno di Francia. Ma la prima fu ripudiata da Carlo, e la seconda rimasta vedova riparò da Desiderio in Italia con due figliuoli di Carlomanno. Visto Carlo di Francia come coll'opera di quei fanciulli Desiderio re longobardo tentasse dividere mezzo gli stati francesi, e come la potenza longobarda in Italia fosse addivenuta troppo forte e pericolosa, calò per via delle alpi nel bel paese, e stringendo d'uno stretto assedio Verona fè che Adalgiso se ne fuggisse e presso Lione imperatore di Costantinopoli ricovrasse. Poi si volse a Pavia che dopo lungo e ostinato assedio diedesi a discrezione con Desiderio re e i suoi figliuoli, e così con una sola venuta prima i figli di Carlomanno ritolse, poi tutta la regia stirpe con Desiderio mandò nel suo paese cattiva, e con ciò ebbe fine la durata dei longobardi. Dicono che la loro cacciata fosse di alcuna amara rimembranza all'Italia che dopo due secoli di dominio riconosceva codesta stirpe come naturale e fatta del suo paese. I longobardi furon detti così dalla prolissità delle loro barbe ben presto rase e cangiate dai medesimi loro re. Introdussero nell'Italia, massime nelle praterie della Venezia, i cavalli silvatici sorta di palafreno assai veloce e assai forte, diedero per la prima volta le caccie e fecero venirci la razza dei bufali. I loro abiti da prima furono di un' ampia tela listata tutta a colori, ma non andò guari che adottasser la civiltà e dopo la terza generazione rimiravano con istupore la rozzezza dei loro proavi. Il palazzo di Monza 10 miglia distante da Milano fatto innalzare da Teodolinda, contiene tuttavia i lor ritratti. *A. Grifi.*

Industria. = *Case di ferro.* I giornali inglesi parlano con compiacenza di certe case di ferro fuso che si fabbricano nelle officine istesse dove si montano i battelli a vapore di lamiera. Una casa composta di sette stanze e rimessa, non costerebbe più di 120,000 franchi. Una casa colonica senza i comodi che sono nelle signorili potrebbe ottenersi ancora con 8,000. In soli tre mesi datando dal giorno della commissione si promettono terminate.

SCIARADA

Se affidato al *secondo* e all'*intero*
Nella pugna si scaglia il guerriero:
E il *primier* non racchiude sì forte
Che sfidar sappia ardito la morte,
Dal nemico trafitto, cadrà,
Ma se impavido ha il *primo*, ed armato
Dell'*intero* e dell'*altro* va in guerra;
Tingerà d'ostil sangue la terra;
E vittoria al suo fianco starà. *L. R.*

Sciarada precedente OR-FA-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AL NUOVO ANNO
1840.

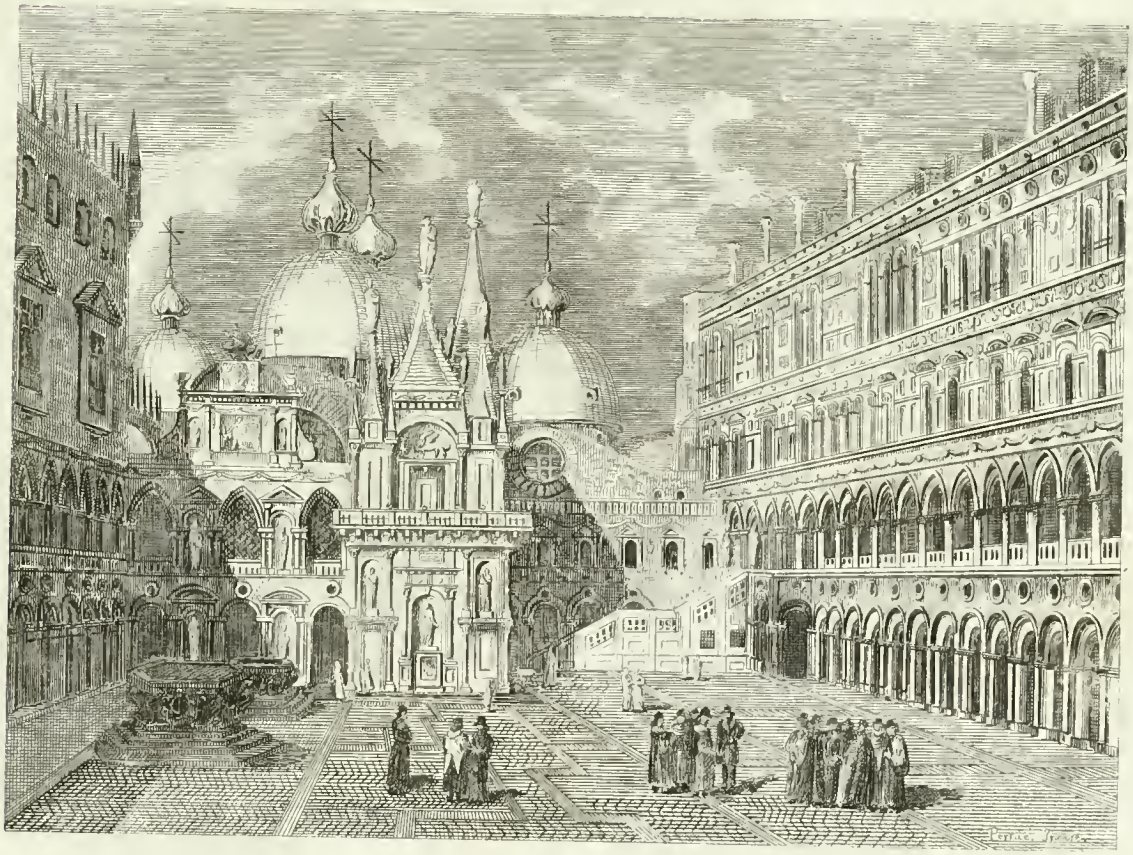
SONETTO

Vieni, nuov' anno, vieni: il tuo fratello
Nell'ombre già s'immerse del passato;
Ma pria l'elmo ti cesse, e l'affilato
Brando: nè i' ti ravviso omai da quello.
E pur più mite, poichè sei novello,
Il prego udrai, che sorge d'ogni lato;
In terra e in mar sia pace, e più fidato
Si rimanga a ciascuno il patrio ostello.
Solo un desìo del ben, solo una speme
Nel lume di virtù governi il mondo,
Nè rigermogli più de' vizj il seme.
Nuov' anno, non rispondi, e batti l'ali?
Chi mai ti loderà, se il greve pondo
Non vieni ad alleviar de' nostri mali?

Prof. D. Vaccolini.

IL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE E LA BASILICA DI SAN MARCO A VENEZIA.

La reggia che i veneziani avevano eretta per alloggiarvi il doge, capo della loro repubblica, è di tanta magnificenza che ogni sua parte è insigne per stupendi lavori di architettura e di ornamenti. Allorchè il viaggiatore penetra in questo recinto si vede circondato da ogni lato di opere stupende. In mezzo vi sono due pozzi in bronzo lavorati, l'uno nell'anno 1556 da Nicolò di Marco de' Conti veneziano; l'altro l'anno 1559 da Alfonso Alberghetti ferrarese. Da un lato vi è l'orologio e n'è adorna la facciata di otto pregiate statue greche; dall'altro una bellissima arcata con altre statue d'artisti italiani.



(Cortile del palazzo ducale a Venezia)

Primeggia all'altra parte la magnifica scala de' giganti che mette agli appartamenti superiori del palazzo ducale: sopra il ripiano di questa scala fu troncato il capo al doge Marino Faliero. — La corte del palazzo ducale è quindi circondata da ricordanze storiche e da monumenti di belle arti; ma ciò che forma un vero emporio di magnificenza e di ricchezza è la grande basilica: ecco ciò che ne scrive un ch. letterato.

Una pia tradizione correva dal sesto al nono secolo fra i veneziani: essa diceva che quando l'apostolo san Marco navigava verso Aquileja, gli era apparso un angelo che gli aveva addittato un gruppo d'isolette deserte, e aveagli detto che sarebbe stato colà sepolto: quelle isolette dovevano essere la futura patria dei veneti.

Nell'anno 828 quella pia tradizione avveravasi. Due mercanti di Venezia, Bono di Malamocco, e Rustico di Torcello trafugavano le sante ossa dell'apostolo da Alessandria d'Egitto, e fra infiniti pericoli le recavano sino a Rialto. Appena si seppe quel fausto arrivo, si sparse il giubilo per tutta la popolazione della laguna. Il doge, il clero, i primati si accostarono al lido intonando inni di gaudio: si disponeva il sacro corpo entro

la cappella ducale, e il doge Giustiniano, che morì poco dopo quell'avvenimento, lasciava per testamento una somma cospicua per fabbricare un tempio al nuovo santo protettore. Il luogo trascelto fu quello stesso ove sorgeva una povera chiesa di legno innalzata da Narsete a san Teodoro con le spoglie rapite ai barbari. In pochi anni fu il nuovo edificio compiuto, e solennemente trasferitevi le ceneri del santo. Il nome, l'immagine, l'emblema simbolo di san Marco, divennero l'invocazione, il vessillo, lo stemma della repubblica. I veneti si votarono a san Marco, ed in suo nome acquistarono terre, città, nazioni intere.

Incendiatasi nel 976 la prima chiesa edificata al santo apostolo, il doge Pietro Orseolo ordinò che tosto se ne fabbricasse una nuova che emulasse in isplendore i più magnifici tempii che a lora vantasse la cristianità, il san Paolo di Roma e santa Sofia di Costantinopoli. Mentre negli altri paesi d'Italia, fra il buio barbarico del decimo secolo, tutto si pensava a distruggere, la sola Venezia edificava: essa chiamava gli artefici più valenti della Grecia, e gli animava a compiere un' opera che accogliesse tutte le maniere più splendide dell'architettura antica e dei bassi tempi: quest' opera sorgeva come il parto fantastico di una immaginazione orientale: essa incelavasi come il sogno di un cherubino.

Cinque stupende cupole si eressero l'una a canto all'altra sorrette da cento venti archi che in una circonferenza di 950 piedi contornavano il più ricco pensiero dell'arte. A questo mirabile concetto si volle associare la magnificenza delle interne ed esterne decorazioni e la mente grandiosa de' veneziani pensò a fare del nuovo tempio un'arca d'oro. L'Europa, l'Affrica, l'Asia dovettero versarvi i loro tesori: nove secoli portar vi dovettero il tributo della loro opera e del lor gusto.

Ella è una singolarità caratteristica nella storia di Venezia, quella di vedere che ogni guerra, ogni trattato di pace, ogni flotta vittoriosa che ritornava in porto doveva recare qualche prezioso materiale per la basilica di san Marco: sculture antiche, mille colonne marmoree, gemme preziose, reliquie di santi, tutto ad illustrare san Marco. Venezia non parve per nove secoli assorbita in alcun altro pensiero fuorchè in quello di decorare il suo tempio.

Nel secolo decimo si trasferiva da Costantinopoli la celebre palla d'oro, pittura a smalto condotta sopra lamine d'oro e d'argento che fu collocata all'altare maggiore. A prezzo d' oro si comperò persino una delle porte del tempio di santa Sofia di Costantinopoli per le imposte di una delle cinque porte di san Marco. Nel 1097 si trasferì da Sidone la pietra sacra del battisterio per porvi sopra la sedia di marmo su cui sedette san Marco in Aquileja.

Nel secolo XII si portarono da terra santa le famose colonne di marmo serpentino che decorarono in Gerusalemme il tempio di Salomone. Nel tredicesimo secolo i veneziani spogliarono Bisanzio delle sue opere più preziose per adornare san Marco, e si spiccarono persino que' ricchi trofei de' quattro cavalli dell'Ippodromo che pesavano ben quattro mila libre in bronzo e si collocarono su l'esteriore facciata. Nel secolo XIV le corse fatte dai veneti nell'arcipelago, ed il sacco di Smirne, arricchivano la basilica di san Marco di nuovi marmi preziosi, di colonne di porfido e di statue bellissime.

Dopo il secolo XIV, san Marco cessava di accogliere spoglie di popoli stranieri, ma continuava ad abbellirsi di opere di artefici nazionali. Fu allora che si pensò a decorarne le pareti e le volte con musaici che sì bene chiamo il Sansovino pitture auree. Questi svariati e preziosi intonachi condotti tutti in fondo d'oro si prestarono a tutte le forme, si accomodarono a tutte le località: tu gli vedi da per tutto, al dissopra del capo, al dissotto de' piedi, fra le arcate, fra le diagonali delle volte, sui gradini degli stessi altari; essi ti fanno rassomigliare il tempio ad un' aurea gemma tutta sgraffita a dipinture. Vi ammiri il san Marco, disegno di Tiziano, il san Lazzaro di Pordenone, il san Giacomo di Tizianello, la vita della Vergine di Salviati.

Chi scrive questi brevissimi cenni non visitò Venezia che una sola volta, ma ricorderà sempre l'impressione potente che gli ha fatto san Marco: egli se la riproduce al pensiero come il sogno più splendido della sua vita. Allorquando dovette staccarsi da quel santuario, egli non potè a meno di ripetere con un senso di riverenza e di affetto l'antico grido del popolo veneziano: *Evviva san Marco.* *G. S.*

Annedoto. = Singolare è il caso che avvenne all'Aretino col Tintoretto. L'Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso, ardente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il dipintore, il trasse a sua casa mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l'Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un *pistolese* (1). Alla cui vista atterrito il primo si mise a gridare: « Jacopo che fai? — Acchetatevi (rispose il pittore) voglio prendervi la misura ». E scandagliandolo con detta arme da capo sino ai piedi, soggiunse; « Voi siete lungo due pistolesi e mezz ». Replicò Pietro: — Tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue ». Ma quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in biasimo del Tintoretto.

COMBATTIMENTO NAVALE nel 1793.

Era in quell'epoca (nel 1793) conosciuto un famoso corsaro sotto il nome di *Capitaine dur-à cuire*, ch'era il terrore della marineria. — Interessava di prendere esatta cognizione delle forze della crociera inglese, che potesse contrariare l'arrivo di un grande convoglio francese che attendevasi a Brest dalle Antille. Trovavasi già allestita una corvetta, denominata *la Bèrgere*, destinata segretamente a tale spedizione, e molti giovani officiali di marina ambivano l'onore di riceverne il comando; ma il comandante non veniva mai scelto, nè sapeasi omai più conciliare questo ritardo col compiuto armamento del legno, e coll'ordine di tenere tutto pronto per una sollecita partenza. Una sera finalmente il magistrato che regnava in Brest in nome della convenzione nazionale fece chiamare a sè un giovane capitano di nave giunto da poco, e del tutto sconosciuto in porto. — Cittadino, gli disse il rappresentante nazionale, saresti disposto ad

(1) *Pistolese*, specie di arma bianca antica.

assumere il comando di una corvetta della repubblica? Sentiamo, se le condizioni sieno di mio genio, cittadino magistrato. — Sei contento del grado di tenente? — Oibò, se ne fanno oggi a dozzina. — Il grado di capitano di fregata ti converrebbe? — Meno male; ma sentiamo la commissione. — Allora il cittadino magistrato gli fece intendere, che nella notte stessa dovea partire a bordo della corvetta, per indagare le forze della crociera inglese, e poscia tornare immediatamente a dare la sua relazione, concludendo: mi si è assicurato, che sei uomo intelligente e risoluto; ma avverti che la tua severità a bordo di un bastimento armato di cittadini potrebbe compromettere gl' interessi dello stato. — Non dubitare, riprese il giovane comandante, avrò riguardo ai cittadini marinari, e modererò l'asprezza del comando. — Ecco dunque la tua nomina; gli ordini gli hai ricevuti; la corvetta è in rada; il mare è tranquillo; il tempo è prezioso, la notte sarà breve; addio; buon viaggio; salute e fraternità. — Cittadino rappresentante, tu avesti fiducia in me; il mio cuore è fermo; la missione è facile; grazie, cittadino, e con ciò la mia fede; addio. —

A mezza notte il novello capitano si presentò improvvisamente a bordo della corvetta, ed in seguito dell'ammonizione ricevuta cominciò dal domandare con qualche timidezza del tenente. Questi si presentò agli ordini del comandante, il quale col tuono di voce più amabile che sapesse prendere: — Cittadino, gli disse, mi faresti grazia di farmi riconoscere, in virtù de' poteri conferitimi dalla repubblica, per comandante della corvetta? — Volentieri, ma qual' è il tuo nome ed il tuo titolo? — Cassardier, capitano di fregata. — È cosa singolare, io non conosco questo nome in tutto il corpo di marina. Ma già oggidì si veggono certi rapidi avanzamenti. — Meno male che tu non conosca questo nome, purchè tu impari a conoscerlo sul ruolo di bordo; ciò basta al bisogno del servizio. La ricognizione del comandante fu fatta al chiarore de' fanali recati sul ponte, ed alla presenza di tutto l'equipaggio adunato dal grande albero fino a quello di mezzana. Cominciarono quindi tra l'equipaggio le congetture ed i discorsi sull'improvviso comandante. I marinari non ne concepirono alcuna stima. Chi lo derideva pe' suoi capelli da can barbone, chi per l'abito a coda di rondine. Gli officiali poi sebbene andassero più lenti nel darne giudizio, non poteano troppo soffrire quel suo tuono di superiorità aristocratica che trovavano discordante dalle sue mani callose, e dal colore abbronzito della faccia.

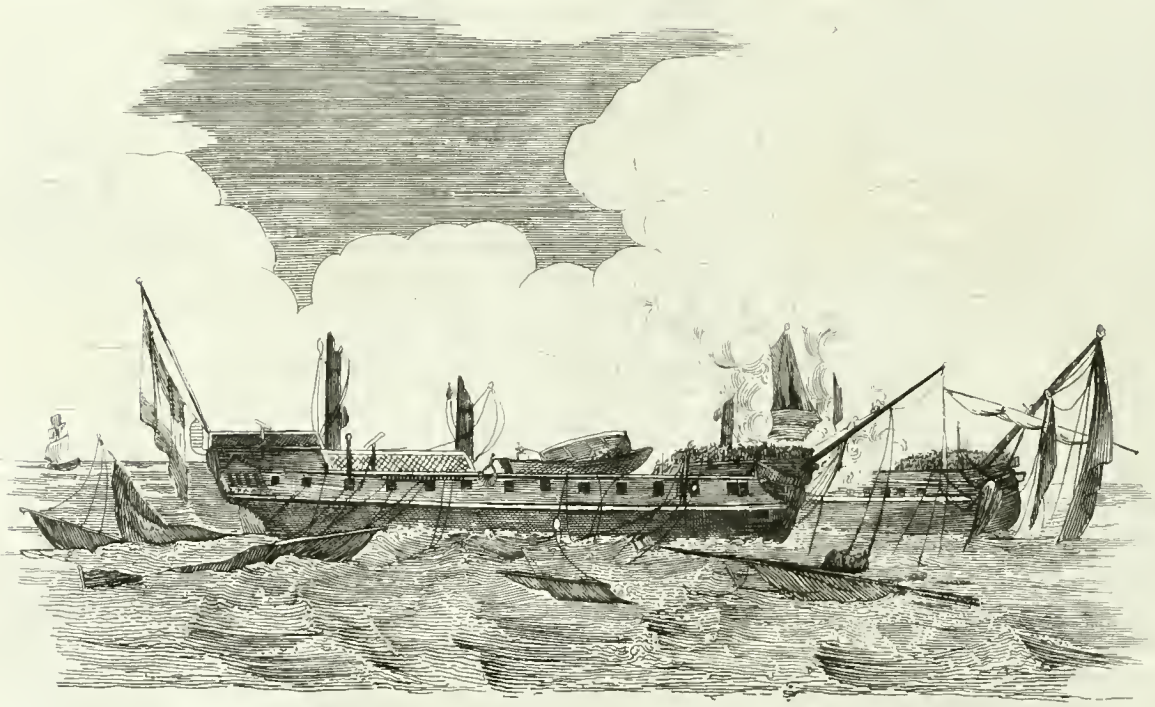
Intanto il comandante a cui nulla sfuggiva, ordinò che ciascuno prendesse il suo posto. Il tenente gli propose l'uso del portavoce per far sentir meglio i suoi ordini; ma egli riprese, che se avessero fatto silenzio, i suoi ordini sarebbero stati bene intesi. Infatti non passò un' ora che tutto fu regolarmente disposto, e la rapida corvetta abbandonava le acque di Brest. — Per un uomo da poco, disse allora il maestro dell'equipaggio, si è disimpegnato meno male che io non credeva. — È vero, aggiunse il maestro calafato, sembra che possa aver navigato con qualche barca di zucchero candito. — Avete veduto, disse un altro, il gran bagalio che ha portato seco? Convien dire che porti tutto quel che ha in dosso. — Intanto dopo fatto alquanto di viaggio verso il golfo di Guascogna, il comandante si avvide di un buon numero di vascelli, che navigando in buon ordine gli fecero conoscere dover essere quella l'avanguardia di una squadra inglese. Per meglio assicurarsene, e ben sicuro di potere per la leggerezza del suo legno allontanarsi poi, ordinò una manovra diretta ad avvicinare la squadra. Gli officiali della corvetta cominciarono a temere di un tentativo così ardito e difficile; ma più la corvetta appressavasi, e più scorgeasi nel comandante ardire e fermezza ne' suoi ordini ed atteggiamenti. Avea egli avuto la precauzione di guadagnare con molta abilità il vento sopra la linea de' vascelli ravvisati, ed avea con occhio avveduto misurato la distanza che gli occorreva conservare per tenersi sempre a grande portata dal cannone de' navigli che volea osservare. Ma allorchè dopo avere quasi contate ad una ad una tutte le cannoniere della divisione inglese, si vide inseguito da due fregate nemiche, fece allora mostra di tutta la sua abilità nelle manovre. Seppe così bene profittare di tutte le variazioni, e di tutti i capricci del vento, che all'avvicinarsi della notte si trovò a perdita di vista tanto dalla squadra di cui avea ad uno ad uno esplorato ogni vascello, quanto dalle due fregate che lo inseguivano, e che aveano inutilmente tentato di contrariare la sua manovra e troncargli la via alla fuga.

Allora gli officiali della corvetta cominciarono a dire tra loro; o la fortuna lo ha favorito; o questo è certamente un uomo molto esperto. Quei dell'equipaggio, che aveano dovuto agire nella manovra diceano co' marinari. — Costui ne sa più di noi e di voi, nè la corvetta è stata mai mossa a siffatto modo. Ma il comandante restava immobile, come se nulla avesse operato in mezzo a tanti cambiamenti da lui diretti. Non era giunto per anche il momento di smascherare il leone dalla sua pelle d'agnello.

Il vento d'ovest sopraggiunto dava alla corvetta la facilità di correre fino a vista delle coste d'Irlanda, per esplorare, nel prendere cognizione della punta occidentale dell'Inghilterra, i paraggi, ne' quali interessava al comandante di fare la enumerazione delle crociere nemiche nell'apertura della Manica. In una notte buia la corvetta si trovò nel mezzo di una divisione che facea verso Brest la medesima strada. Il comandante senza cangiare direzione andò a mischiarsi e quasi a perdersi nel gruppo di navi che volea ingannare e contare; e quando al primo albore giudicò prudente di ritirarsi, non volle lasciare l'ammiraglio inglese senza mostrargli i colori della sua bandiera: due cannonate furono il saluto che la corvetta inviò da poppa alla divisione nel centro della quale erasi raggirata. Invano dalla testa della divisione, maravigliata di tanto ardimento, furono dirette molte cannonate sulla corvetta: questa più rapida dieci volte di tutta la parte leggera della squadra nemica disparve alla vista degl' inglesi.

Il giorno dopo verso sera la corvetta cominciava a scorgere Brest; ma il comandante s'avvide pure di una fregata inglese, che travagliata da un gagliardo vento d'ovest, faceva ogni sforzo per guadagnare l'alto mare.

Quella fregata, disse il comandante, ci occupa la strada, e conviene o passargli sul corpo, o colare a fondo al suo fianco. Il vento ci spinge a terra, e la terra è per noi. E questo il momento di farvi conoscere il mio nome, che quanti siete non avete saputo anche leggere sulla mia fronte. L'abordaggio è stato sempre la mia passione. Timoniere, spingi la corvetta contro la fregata. Cittadini! morte al primo che non si presti a' suoi doveri secondo i miei ordini. — Erano appena terminate queste parole con una forza ed un tuono fin allora inaudito per l'equipaggio, e già la corvetta trovavasi a bordo a bordo con la fregata. Una scarica di cannoni lanciata dalla corvetta, e restituita dalla fregata terminò subito il cannoneggiamento. Il grido *all'abordaggio all'abordaggio* si sente ripetere sulla corvetta; già si battono a corpo a corpo i due equipaggi, ed il sangue scorre su i due ponti. Tre volte il comandante della corvetta alla testa de' più audaci marinari salta e penetra colla sciabola imbrandita in mezzo ai nemici; tre volte il numero superiore de' nemici respinge il temerario, nondimeno già erasi egli fatto largo in mezzo ai nemici, ma quei della fregata giunsero a poter tagliare i canapi de' rampoui, co' quali la corvetta erasi attaccata al vascello nemico. La corvetta allora si stacca, il suo albero di mezzana cade, e la fregata riprende in disordine la sua strada, lasciando la corvetta a meta troncata de' suoi alberi e schiacciata in più parti, in guisa da non poter riassumere il combattimento. Fu questo il momento, in cui il comandante circondato di morti, spumante di rabbia, e minacciando ancora coll'imbrandito ferro il nemico fuggitivo, si manifestò, ed apparve in tutta la sua fierezza agli uomini atterriti che gli restavano. — Ma chi siete voi finalmente? gli dissero. — Chi son' io? — Io, che ho manovrato a caso, secondato dalla fortuna? Io lo schernito da una turba di canaglia marinaresca della vostra specie?... Io sono il capitano *Dur-à-cuire*. Alla manifestazione di un nome che suonava così terribile tra' marinari d'allora, restarono tutti pieni di costernazione e vergogna, e buttaronsi ai piedi del comandante in atto di scusa e rispetto.



(La corvetta *(la Bérgere)* in punto di rovinare)

La corvetta rientrò a Brest nella notte. Breve, e caratteristica fu la visita del cittadino comandante al cittadino magistrato. — Cittadino rappresentante, disse il *Dur-à-cuire*, sono stato 15 giorni in mare: ecco il mio rapporto che ti dirà la forza delle due crociere, che ho incontrate. Voleva prendere una fregata: mi andò fallito il colpo: dimando 15 giorni per rifarmi della perdita, son divenuto gentile e cortese per comandare ai cittadini della repubblica. — Ed io ti trovo valoroso assai per darti il comando di un vascello, che si chiamerà il *Vendicatore*. Ti sta bene? — Benissimo; ma credo doverti prevenire, che il vascello è perduto per la repubblica: dovrà colare a fondo sotto i miei piedi».

———

CLEMENTE CARDINALI

L'anno 1839 è stato fatale alle lettere italiane, perchè nel giro di quello desiderammo il Bucheron solenne latinista, il Biondi elegante poeta, e il Cardinali archeologo di altissima rinomanza. Raccomandiamo il meglio che per noi si può la loro memoria a' presenti, e più agli avvenire, esempio a imitare con certezza di esserne rimeritati di lode.

Di padre assai distinto nell'arido ma utile studio della giurisprudenza nacque Clemente Cardinali a Velletri nel marzo 1789. Lo perdè l'anno 1797 sendo tuttavia fanciullo. Subito appresso venne la prima invasione francese a distruggere dalle fondamenta il modesto patrimonio di una famiglia già per la perdita del capo inchinato a rovina. Ma la forza d'animo della madre, e l'industria del fratello che al sedicesimo anno non bilanciò di sobbarcarsi al peso della famiglia, gli valsero una educazione, quale la patria poteva dare, e negli studi delle lettere, e negli esercizj liberali della musica e della scherma. Mandato dal fratello a Macerata a studio di legge, ne fu richiamato per consiglio del cardinale Leonardo Antonelli in quello che le Marche erano la là per essere occupate dalle armi francesi. Avviato agl' impieghi amministrativi, li esercitò in provincia di Campagna, nel Patrimonio, nelle legazioni di Ferrara e di Bologna, dove nel 1823 condusse moglie. Il nuovo stato generò nel Cardinali molto desiderio della patria. Lo favoreggiò il conte Vincenzo Pianciani che dirigeva l'amministrazione del registro, della quale era il Cardinali ispettore nelle legazioni di Bologna e di Ferrara. Di quinci però trasferito, consentendolo il tesoriere, a vegliare con lo stesso grado le provincie di Marittima e di Campagna, e fissata sua stanza a Velletri, il cardinale decano lo scrisse fra i consiglieri del municipio. In questo grado fu autore principale, che si supplicasse al pontefice ed al cardinale governatore per costituire la Marittima in provincia, la quale avesse a centro e capo Velletri, ciocchè per la somma benignità del primo, e per lo amore che il secondo portava schiettissimo a'suoi diocesani gli venne ben fatto. Teneva il Cardinali, che Gregorio XVI benefattore di tutta la dominazione pontificale per una legislazione che la pareggia alla civiltà europea, fosse della sua patria e padre, e fondatore, avendogli aperta la via alla compartecipazione di così nobili istituzioni. E in questo, tenendo monsignor Geraldo Maciotti, amicissimo del Cardinali, il grado di vice-legato, egli si recò in ispalla il carico di segretario della legazione, e lo fecero ambi gratuitamente. Del bene esercitato ufficio ne riportò premio, e gli venne insieme aperta la via a meritare del governo, e della nuova provincia dal principe supremo, che lo nominò, e da poi il triennio così pregato dal cardinale legato lo confermò consigliere nella congregazione governativa. Dove siedendo, sì di assiduità e di molto sapere, e sì di rettitudine, e di fermo, e costante animo contro tutte le inchinazioni che al bene pubblico trar volevano di preferenza il privato, diede esempio più facile da sentire lodare, che da vedere imitare. Quando era alcuna volta solo nel vedere da lungi; sempre caminava in sentiero pieno di pericolo nel comporre in uno il vantaggio della provincia con il generale; e la giustizia soprattutto a lui cara, con le officiosità onde lo assediavano gli uomini, e i tempi abbastanza corrotti; urtando l'esempio contrario di molti, che ne' pubblici officj niente altro guardano più teneramente che a imborsarne il premio. Con monsignore Francesco de' Medici de' principi di Ottajano vice-legato, co' suoi colleghi, e soprattutti con Filippo Antonelli fu tanto concorde quanto con uomo che si proponeva lo stesso scopo, e batteva la stessa via. Come poi pieno di sincera venerazione alla esperienza innarrivabile, alla esemplare moderazione, al pronto, e dritto giudizio del cardinale legato Bartolomeo Pacca, niente avesse di più gradito nell'officio suo, che trattare le più spinose faccende, presiedendo quel porporato il consiglio, è appena da credere. Gli è vero che l'eminente personaggio il rimeritava di affetto parzialissimo, e di quella singolare bontà di lui l'incuorava vieppiù il Cardinali a bene e dirittamente amministrare la provincia, a giovare quello che poteva il suo luogo nativo. Così concorrendovi il capitano Giovanni Graziosi, e il cavaliere Paolo Filippi che l'uno all'altro si succedettero nell'amministrazione del comune, fondò una pubblica biblioteca, poi ne esercitò gratuitamente la prefettura. Così di unita col Graziosi, e con il maggiore Clemente de' Borgia il tempio parrocchiale di santo Michele Arcangelo fu murato nel breve volgere di un lustro dalle fondamenta, e si aprì agli esercizj del culto intermessi per trenta anni. Così rinvigorì quasi a giovinezza la società letteraria Volsca, della quale tenne prima il segretariato, poi la dittatura, e facendone il comune la spesa, mandò alla luce, dedi-

cati al cardinale vescovo, ben tre volumi delle scientiche o letterarie produzioni de' socii.

Io percorrendo rapidamente la breve vita del Cardinali in quanto operò nel pubblico come cittadino, e come magistrato ho evitato di toccare la vita letteraria di lui, per la quale si acquistò una fama ugualmente bella, e onorata: più estesa però degli stretti termini della città sua nativa, e della provincia, come quella che non risuonò solo in Italia, ma vinte le alpi e il mare recò lodato il nome di lui alle orecchie francesi e alemanne.

E già bisogna premettere, che vissuto sempre nelle provincie non ebbe le occasioni pronte a farsi conoscere. Attalchè fu costanza e fatica che sole e tardi gli aprirono la strada. Poi è da ricordare, che lo abbiamo mostrato operare nel mondo, o come onorato di impieghi pubblici, o come semplice cittadino, e quello che più monta egli fu padre di numerosa famiglia cui nutrì ed educò senza altri aiuti che la propria industria, e l'amorevolezza del fratello. Allorchè toccava il discorso tra famigliari il peso crescente d'anno in anno della famigliuola, gli piaceva ricordare come Tiraquello mise a luce ogni anno un trattato di legale, e crebbe di un suddito lo stato. Ma (soggiungeva) a Tiraquello era pronta la mano del re, anche per le spese della stampa. Per queste ragioni, e perchè divagato nella prima età giovanile da tanti vol_imenti di fortune principesche le quali tennero incerta per molti anni la condizione degli uomini si può affermare che tardi fece cuore a sè stesso, tardi in quello che riguarda le lettere prestò orecchio a' consigli del fratello, tardi si avviò sulle di lui pedate.

Si occupava il fratello nel 1814 in raccogliere, trascrivere ed annotare le iscrizioni antiche, che in qualche modo potevano riferirsi a Velletri. Il Cardinali che passò a Roma tutto quell'anno facendogli compagnia lo aiutava dell'opera sua secondo che veniva dal fratello pregato. Rimandato poi a Velletri nell'autunno per vegliare il ricolto della famiglia, ebbe dal fratello come a ringraziamento della penosa fatica che aveva a durare un volume dove tutte quelle anticaglie, e i notamenti onde le aveva adornate erano trascritte. Al volume precedeva come una dedica che il maggiore di età indirizzava al minore, tornando a fargli animo che si levasse su, e si separasse dal volgo. Ed è questa la *poca favilla* che negli studi epigrafici del Cardinali fu veracemente *secondata da grande fiamma*. Settanta e più scritture di questo argomento pubblicò egli con le stampe, e la più grave, e forse la più utile di tutte rimane sgraziatamente inedita tuttavia. Prima in ragione de' tempi, correndo il 1818, mandò fuori una *lettera intorno a due marmi scritti nel giornale enciclopedico* di Napoli, dove la fecero inserire il cavalier Tenore suo amico e il commendator Borgia ancor egli amico suo e conterraneo. L'anno appresso a Bologna pubblicò un *antico marmo cristiano*, e una *silloge di* 500 *iscrizioni* inedite che fu altresì inserita ne' famosi *opuscoli letterarj bolognesi*, alla promulgazione de' quali il fratello trovandosi colà direttore del registro aveva data mano, incoraggiando il Nobili a fondare una stamperia che poi si diramò anche a Pesaro. Questa *silloge* fu cresciuta in due volte sino a 610 iscrizioni. La prima nel 1821 di cinquanta indiritte al principe Pietro Odescalchi, che seguendo i lodati esempj de' suoi maggiori sosteneva in Roma un *giornale, di scienze, lettere ed arti*, che dura ancora lodato; la seconda nel 1827 di sessanta, che inserì nel terzo volume delle *Memorie romane di antichità e belle arti* raccolte e pubblicate dal fratello durante il pontificato di Leone XII.

Intanto che richiamato il fratello a Roma, e restato egli solo a Bologna si diè attorno quelle *antiche iscrizioni veliterne* che ho ricordate, il comentario scrittone dal fratello ampliò, riformò e assodò di raffronti epigrafici: lavoro di due anni, che rispose a chi prima lo aveva imaginato, il quale lo fece pubblicare con le stampe di Roma nel 1823 in un giusto volume in quarto di foglio, adornato di quattro incisioni in rame, e dedicato dal Cardinali al conte Vincenzo Pianciani. Questo lavoro, e le sillogi ricordate fecero il fondamento alla riputazione del Cardinali nella epigrafia, in quanto che lavorandosi allora in Germania a un nuovo tesoro lapidario furono le opere ricordate messe a contribuzione per arricchirlo, e così cominciò a divulgarsene il nome. Non meno gli fruttarono allargamento di fama le *osservazioni intorno agli antichi marmi scritti che ricordano navi romane*, pubblicate nel 1825, e lo *elenco delle coorti ausiliarie, e sociali degli antichi romani tratto da' marmi scritti*, che vide la luce nel 1827. Nell'una e l'altra scrittura attinse il danese Olao Kellermann dotto espositore di due laterculi Mattejani, che alla milizia romana pure si riferiscono.

Ma dopo molti anni di ostinata fatica, di raffronti e di lima pubblicava infine nel 1835 con le stampe di Velletri un più grave ed esteso lavoro in quella città concepito e condotto a fine. Lo intitolò *diplomi imperiali de' privilegj accordati a militari raccolti e comentati*. Così rettificò egli il nome di que' bronzi rarissimi, che da poi Giusto Lipsio e Scipione Maffei sino allo Spangenbergio ed al Cavedoni chiamarono *oneste missioni*. Di tali diplomi quanti se ne conoscevano in Europa, tranne quello che il Lysons affermò avere di recente comunicato alla società degli antiquarj di Londra, raccolse in uno e dottamente illustrò. Diè commissione al fratello, il quale trovavasi a Napoli nel 1835, perchè piacesse all'illustre cavaliere d'Avellino di comunicargli l'apografo di un diploma di simil specie da poco ritornato a luce in quel regno, ma non riuscì nell'intento e ne fè cenno alla pag. 326 dell'opera sua. Vero però sarà sempre, che se ebbe men favorevoli queste due combinazioni a darne la raccolta compiuta, agli altri resterà appena da spigolare intorno a quell'argomento. Gli estratti che il Labus, il Melchiorri, l'Alessi, il Cavedoni, il Defendi ne pubblicarono a Milano, a Roma, in Sicilia, a Modana, e a Venezia invogliarono i cultori di quelli studi a leggerla, e da poi letta, *la commissione* dei dotti che aveva carico di proporre all'*istituto di Francia* i più famosi da ogni nazione nelle scienze archeologiche, non dubitò di proporre per la nostra Italia il consigliere Cardinali, e il cavalier d'Avellino: e l'accademia Ercolanese lo scrisse nel suo albo (già faceva parte della Pontaniana): e quella di Torino fece il simigliante, e il cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo

lo incaricava di vegliare *l'escavazioni e la conservazione de' monumenti antichi nella provincia*, incarico tanto più onorevole quanto proceduto da un profondo archeologo, qual' è il porporato. Non voglio omettere che giusto estimatore della accademia romana di archeologia, la quale da molti anni lo aveva scritto fra suoi, un anno avanti che mandasse alle stampe questo grande lavoro, lesse nell'accademia la *dichiarazione* di uno di que' *diplomi inedito* tuttavia, rinvenuto in Sardegna, quasi a sentire il suffragio de' suoi dotti colleghi. E l'accademia fu sollecita di arricchirne il *sesto volume de' suoi atti*. Questo libro, senza contesa uno degli ottimi che onori il nostro secolo, comparve alla luce sotto gli auspicj del cardinale Pacca, letterato esso stesso di molta fama e per le stampe di Velletri, dove i Cardinali procurava di chiamare ogni utile stabilimento. Si vogliono aggiungere a questi lavori altre *ventisette opere minori* inserite fra le *dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, nel *bollettino di corrispondenza archeologica*, nelle *effemeridi romane*, nel *giornale arcadico*, e si avrà il novero delle produzioni sue in epigrafia, senza toccare quelle, che sebbene dello stesso genere, per ispecie però si propongono di illustrare e rammendare la cronologia.

Tanto nobile scopo si propose il Cardinali così ragionando a lungo delle opere del *Borghesi*, del *Fea*, del *Corsini* intorno a' *Fasti consolari e trionfali*, e alla *serie de' prefetti di Roma*: e così determinando *l'era ispanica* a ridrizzare una opinione del dottissimo Scaligero: e così pubblicando le *memorie de' pontefici Massimi*, e quelle *de' censimenti e de' lustri*: e così comunicando all'accademia romana un *frammento de' fasti discoperto a Gabj*, e al Dorow consigliere del re di Prussia un altro *frammento de' fasti disotterrato a Ostia*. Bello è da notare, che il nuovo cominciamento dell'era ispanica pel Cardinali proposto, trovava nel poliglotto professor Lanci chi poteva e volle ineluttabilmente dare al Cardinali piena vittoria producendo una iscrizione quadrilingue di Siviglia, nella quale le diverse note cronologiche sono a raffronto. Ma tutte queste scritture come che elaborate con accuratezza squisita, e vastità di dottrina avrebbero a cedere il passo alle *correzioni de' fasti consolari di Teodoro Jansonio* detto l'*Almelovenio*, attorno alle quali travagliò il Cardinali tutta la vita, e che sono inedite tuttavia.

Di questo lavoro suo prediletto appena un *tentamento* o saggio se ne ha pubblicato con le stampe di Pesaro nel IV volume delle *memorie romane*. Mostranvisi le correzioni fatte in venticinque soli anni. Montano al numero di *quarantadue*. Tutte gravi, perchè o emendano una idea bugiarda della persona, essendo i fasti errati nello scriverne la gente, o il prenome, o il cognome: o asseriscono magistrature che non vi trovarono luogo: o sopprimono magistrature che furono asserite. E tuttociò sull'ineluttabile documento de' *marmi scritti* dove gli amanuensi, i trascrittori, gli stampatori non hanno parte. Ma del non avere il Cardinali potuto pubblicare così grave e faticoso lavoro, ci richiama alla memoria un altro epigrafico solennissimo Gaetano Marini, al quale sebbene durasse lunga abbastanza la vita, non riuscì di porre in luce il grande lavoro delle *iscrizioni cristiane*.

I limiti abbastanza stretti di questo foglio non mi permettono di ricordare i lavori del Cardinali negli altri rami dell'archeologia, dell'antichità figurata, della numismatica, non quelli che toccano le belle lettere o le scienze esatte: e già io incontrerei maggiore difficoltà trattando di lavori suoi che non ho letti, e aggiungerei fiori meno splendenti a quella corona che gli hanno assicurata i lavori epigrafici. Istancabile egli nella fatica, ardentemente desideroso di portare l'incivilimento, e l'istruzione fra suoi; al corrente de' più accreditati giornali scientifici e letterarj d'Italia e di Francia; non fu ramo di studj che non attingesse, non utile discoperta, che a tutto studio non propagasse, non carico cui si ricusasse. Con lo stesso cuore con che difendeva nella congregazione governativa o le precauzioni a preservar la provincia dall'inondamento colerico, o la soppressione de' focatici gravanti nella stessa misura il povero e il ricco; con lo stesso cuore scendeva nelle case dei Borgia a dirigere un teatro domestico, e scriveva versi per rallegrare gli amici. Si accontentava sempre del *ben cominciare*, quasi presentendo che non gli basterebbe la vita a veder compiute le cose intraprese; e teneva per *inimici del bene* quelli li quali *pretendono l'ottimo*, incapaci però di levarsi dalla *fogna del pessimo*. Io lascio volentieri costoro avvoltolarsi nella belletta negra, dove l'accidia li attende per chiudergli il gorgozzule troppo oggi sciolto al mal dire, che mi suonano tuttora paurose all'orecchio le voci, onde Virgilio ammonisce, *che curarsi di loro è bassa voglia*.

Spregiatore il Cardinali di simil torma fangosa dritto giva al suo scopo. E sì che l'avrebbe gloriosamente raggiunto, se invidiosa la morte non lo ci avesse rapito al cinquantesimo primo anno della vita, quando florido, sano, moderato potevano augurarsegli senza adulazione lunghissimi anni. Chiuse la sua carriera piamente, come l'avea percorsa, a Velletri nella casa paterna il 22 del novembre scorso fra 'l compianto de' figli (sei ne lasciò), della moglie, de' parenti, degli amici, de' quali tanti ne ebbe in ambo i sessi quanti informavano l'animo a virtù e a gentilezza. *A. C.*

INONDAZIONE DI BUDA E PEST

Nei giorni del 13, 14, 15 e 16 marzo 1838.

Una prodigiosa quantità di neve era caduta in tutte le provincie d'Europa: a questa era succeduto un insolito cambiamento di atmosfera che durò nei primi tre mesi dell'anno 1838; ognuno adunque vedeva con timore avvicinarsi il momento, che sciolti i ghiacci dei maggiori fiumi avessero a propagarsi le terribili conseguenze che dovevano cagionare. Con tutto ciò i danni che ne susseguirono, e la terribile catastrofe prodotta dalle inondazioni in più luoghi avvenute toccarono profondamente l'animo d'ogni uomo filantropo, sorpassarono qualunque prevenzione, e dovettero annoverarsi fra le più terribili disgrazie, che fecero epoca sulla terra. Orribile a vedersi, e oltremodo commovente per ogni

cuore sensibile fu la deplorabile inondazione del Danubio; la più grande a memoria d'uomini, che afflisse tutta la provincia Ungarese e principalmente le consorelle città di Buda e Pest. Questa terribile catastrofe tenne in ambascia continua per più settimane gli abitanti le sponde del detto fiume, che vedevano giornalmente aumentarsi il pericolo; quando al 6 di marzo il Danubio oltrepassò le sponde dalla parte di Buda, e crescendo continuamente l'acqua furono in poco tempo inondate e la bassa città, ed altri suoi sobborghi unitamente alla strada provinciale. La maggior parte delle famiglie fu obbligata di abbandonare le proprie abitazioni, e le comunicazioni fra i sobborghi e la città vennero mantenute per mezzo di battelli. Il timore di quei poveri abitanti cominciò a calmarsi il giorno 9, poichè l'ammasso di ghiaccio che formava il ponte fra le due città cominciò a moversi, ed il livello delle acque fu di molto abbassato. Ognuno credette a questo raggio di speranza tanto più, che il ghiaccio che erasi mosso da Vienna avea percorso lo spazio sino a Presburgo, Raab, Comorra, senza fare grandanno. Ma la terribile catastrofe che toccò alle summentovate città, e che può solamente uguagliarsi al terribile terremuoto di Lisbona del 1756, scoppiò con terrore pochi giorni appresso. Nelle strette curve che forma il letto del fiume vicino a Vissegrad innalzossi a guisa di immense torri l'ammasso del ghiaccio che sempre più andava crescendo, e le acque presse si sollevarono in modo, che in poco tempo ne fu inondato tutto il villaggio di Parkany, e dall'impeto, raso, e via trasportato. Da Gran venne l'acqua furiosa a percuotere a Vissegrad e Marose, e dopo che ebbe quasi intieramente abbattuti quei due paesi, fecesi strada verso Veitzen dove pure 200 abitazioni furon preda della piena. Gonfia, impetuosa pei ghiacci che seco trascinava; pei mulini, abitazioni, ponti, barche, tetti, alberi ed istrumenti di campagna che travolgeva, irruppe l'acqua tra Buda e Pest. Qui però il ponte di ghiaccio era ancor fermo, innalzò l'acqua con tal rapidità, che in poche ore gli abitanti di Buda e dei luoghi circonvicini, nella somma disperazione dovettero salvarsi calandosi dalle finestre per mezzo di scale a mano, corde, in cesti, ed aiutarsi così dalla piena sempre crescente, mentre il ghiaccio frattanto, abbatteva nella suddetta città una quantità di case colla ruina e sterminio di non poche famiglie.

Eppure questo ancora è un nulla a paragone della distruzione di Pest. Il magistrato di questa città non aveva mancato di far innalzare un argine onde proteggere la città in tutta la sua lunghezza, ma l'acqua crebbe di molto il dì 13 marzo, forse prodotta dal movimento del ghiaccio che di poco si era avanzato per ben tre volte. Il timore crebbe al maggior segno, alle tre e mezzo della suddetta giornata, avendo l'acqua raggiunto l'altezza dell'argine, e cominciando qua e là a sorpassarlo in più d'un luogo. Ad un tratto l'ostacolo è sormontato, ed il popolo è messo in fuga e compreso di terrore vedendo il ghiaccio che si era ammassato a guisa di alta torre, cadere con orribile fracasso dall'alto della sponda e precipitarsi sulla desolata città. Indarno sul far della sera il magistrato della città cercò di por argine all'orribile destino che la minacciava facendo condurre innumerevoli carri di sabbia, letame ove il pericolo era maggiore. Il militare istesso al chiarore di mille fiaccole lavorava indefessamente sino alle undici unitamente alla popolazione atterrita, ma il furioso elemento, anniento ad un tratto tutti gli inutili sforzi e rompendo ogni barriera cadde rovinosamente sulla città ed investilla sino alla piazza ed al gran teatro ed andò sempre più crescendo con tal velocità, che in poche ore tutti i sobborghi di Giuseppe, Leopoldo, Francesco e Teresa erano inondati. Intanto l'acqua erasi unita ad un' altra massa, che tutto avanti di sè rovesciando, era venuta facendosi strada dalla parte dell'ospedal militare, e dal così detto *mulino del diavolo*.

(*Sarà continuato*).

REMINISCENZE DI PASSEGGIATE CAMPESTRI.

La barca e il vento. = Una barca tragittando un tratto di mare fu sorpresa da una tempesta, che dopo averla a lungo travagliata, la lasciò appena campare con spezzato un albero e malconcio il resto. Essa allora trovandosi così scassinata levò un lamentìo contro il vento e le onde che l'aveano siffattamente sbattuta. Se non fossero state ridicole, compassionevoli avrebbero sembrato le sue imprecazioni e la perpetua elegia. Ma improvvisamente in mezzo al mare commosso tutta all'intorno una perfetta calma la circondò. Durava, durava; finchè essa sentì tanto il peso di quella quiete di morte, che quasi avrebbe voluto piuttosto affondare, che starsi lì immobile senza vita. Quando una brezza fresca e leggerissima cominciò a soffiare gonfiando le sue vele, e portandola con un moto dolcissimo in avanti le diceva: Meglio per te non fora che i legni di cui se' composta non mai scendessero dalle cime de' monti ai cantieri e da quelli in mare, se la calma deve sempre continuare? Or dunque, mal dotta, perchè muover lagno contro ai venti se qualche volta producono le tempeste? Senza di essi che sarebbe la tua vita? E non merita essa che si compri a costo di qualche travaglio? Se la tempesta ti spaventa statti a riva; il mare è pei coraggiosi; e senza qualche pericolo non si potrebbe andare dall'un capo all'altro del mondo. *P. V.*

Una nuova scoperta è annunziata tendente a migliorare quella del Daguerre. Il sig. Donnè ha ottenuto delle prove di stampa per mezzo della lastra del dagherotipo come si otterrebbe da un rame inciso. Aspettiamo più precisi ragguagli.

SCIARADA

Oh quanto del mio *primo* dal ciel cade,
E molta parte or dell'Italia invade,
E gonfia anche il *secondo*! onde par vero.
Non abitare il sol, che nell'*intero*.

Sciarada precedente COR-AZZA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

INONDAZIONE DI BUDA E PEST
(V. anno VI pag. 351).

Questa giornata cominciò ad essere una delle più disgraziate per gli abitanti. Siccome il pericolo sempre più cresceva ed i danni si moltiplicavano, gli aiuti non potevano essere subitanei, e molti di quelli che trovavansi sui tetti annegarono, quantunque molti coraggiosi accorressero in loro soccorso e ne salvassero molti. Frattanto le case cadevano a centinaia, e l'acqua seppellì sotto di sè uomini e bestiame. L'inondazione si faceva più forte, e nella notte del 15 pervenne alla maggiore altezza, in modo che la parte più alta della città aveva già più di un piede di acqua negli appartamenti terreni. Quasi tutta la città poteva assomigliarsi ad un mare, ed eccettuati i più elevati fabbricati ove rifugiossi la maggior parte della popolazione, nulla era sicuro. Le giornate del 14 e 15 rimarranno eterne negli annali di questa città. L'orribile oscurità qua e là rischiarata dal tetro splendore di centinaia di fiaccole a vento accresceva il terrore universale, ed assomigliava questa scena al funerale di un' intera popolazione. Le grida che si udivano dalle case che rovinavano con terribile scroscio, quelle dei moribondi, e di coloro che stavano per essere schiacciati, il rumore delle acque, la voce dei battellieri, la disperazione di chi non poteva essere aiutato pel pericolo di avvicinarsi ad una casa che stava per cadere, il dolore di quelli che mezzo agghiacciati e privi di alimento da più giorni lottavano fra la vita e la morte, scuotevano il sentimento di ognuno al segno, che questa scena sola potrebbe paragonarsi all'idea dell'ultima distruzione. La stanchezza ed il terrore poi avea reso ognuno come stupido, e vedevansi una quantità di persone immobili come colonne, e pallide come la morte chiedere a sè stesse ove più utile fosse il rivolgersi, e passavano avanti, non sapendo a chi prima prestar soccorso. Le grida sortivano dalle rovine quasi da una tomba:

l'altezza delle case rendeva impossibile il penetrare in esse, e difficile farsi strada fra le rovine, fra le acque nelle quali annegavano, e fra mezzo a ghiacci che ogni tratto rigettavano qualche vittima mutilata. Chi potrebbe descrivere la disperazione di quelli che rimanevano privi di soccorso, e chi quella dei salvati dai battelli sopraccarichi, e che si vedevano per sempre divisi da un parente, da un amico, dal fratello, dal padre che non potevano soccorrere!

La devastazione intanto annientava tutti quelli che erano rimasti privi di soccorso, e molti altri soggiacevano salvati dalle acque, ma sparuti dalla privazione di alimenti che nei primi giorni fu grande a motivo della mancanza dei forni. Ognuno si immagini una città che conteneva più di 88,000 abitanti, investita dalle acque come fosse in mezzo al mare e della quale in poche ore più di tre quarti era distrutta. L'acqua era accresciuta il 15 a 29 piedi e 15 linee: altezza prodigiosa, poichè nel 1775 non ebbe che 24 piedi ed 8 linee. La forza dei ghiacci trasportava seco di pianta le case che sembravano nuotare sulle acque ma che poi cadevano con terribile rimbombo. Buda pure perdette più centinaia di abitazioni, e si videro alcune scene alle quali sentesi ripugnare il cuore umano a descriverle.

Il giorno 16 cominciò ad abbassarsi il pelo dell'acqua per più di sei piedi, con tutto ciò molti sobborghi erano allagati. Il 17, 18 e 19 il fiume cominciò a percorrere nel suo letto. Nessuna penna o pennello saranno capaci a dipingere gli orrori di queste due città. Una massa di più migliaia di persone vedevasi radunata in ogni luogo risparmiato dall'acqua in mezzo alle privazioni, e livide, scarnate dall'ambascia e dalla disperazione. Più di 30,000 abitanti erano privi di ricovero, ed osservavano con orrore gli ammassi di macerie che avevano assorbito ogni loro avere. Tutte le autorità, ogni classe di persone si sforzarono a dar prova di filantropico impulso in mezzo a questa disgrazia, e tutto ciò che mente umana può fare onde diminuire la miseria di queste vittime, tutto fu messo in opera spontaneamente dai più agiati, e dai limitrofi, che in folla concorsero a prestare ogni sorta di soccorso. — Innumerevoli sono i casi di somma filantropia, che meriterebbero di essere citati ad esempio; e solo basti il dire che ogni ceto di persone fece sforzi inauditi, e che innumerevoli nomi meriterebbero di essere scritti a caratteri d'oro per esser tramandati al futuro. Questa orribile catastrofe eccitò la compassione e commosse tutta l'Europa, che volontaria si sottoscrisse onde sanare le immense piaghe di questa afflitta provincia (1).

(1) Pressochè tutta l'alta Italia trovasi in questo momento immersa in non meno terribile desolazione per effetto delle piene de' fiumi e torrenti i quali in causa delle continue dirotte piogge, superarono ed in molti luoghi ruppero gli argini, devastando un' immensa quantità di campagne, atterrando vari ed anche pregevoli fabbricati e riducendo al lutto ed all'assoluta miseria non poche famiglie. In altro numero, e quando piaccia a Dio che cessi interamente il flagello, daremo più dettagliato conto di quest' orribile catastrofe, al possibile riparo della quale con le più incessanti e benefiche cure si prestano frattanto i governi, i magistrati, e tutti indistintamente i cittadini danno sempre maggiori prove di quella vera filantropia che nutre l'italiano, e che essendo in lui ingenita, si dimostra non solo a favore de' suoi connazionali, ma ben anche per chiunque meriti compassionevoli riguardi.

CURIOSITÀ STORICHE.

Longevità. = Hufeland nella sua opera intitolata: *L'arte di prolungare la vita dell'uomo*, giunge a questa conseguenza, che l'uomo nasce con un' organizzazione che gli dà di poter vivere due secoli. È noto che l'animale sussiste otto volte altrettanto tempo quanto ne mette a crescere in ogni verso; ora l'uomo perviene, in generale, nell'età di venticinque anni alla sua perfezione fisica, e ciò gli assegna veramente una durata di 200 anni.

Siffatte considerazioni possono essere confermate da esempj numerosi e autentici di taluni che prolungarono la loro esistenza fino ad un secolo e mezzo, e al di là.

Nel 1670 Enrico Jenkins morì nell'età di centosessantanove anni nella contea di York in Inghilterra: erasi trovato nell'età di dodici anni alla battaglia di Floddenfield, ed aveva prestato due volte giuramento ne' tribunali a centoquarant' anni d'intervallo.

Nel 1815 Giovanni Bovin, polacco, terminò la sua carriera nell'età di centosettancinque anni, lasciando figliuoli più che centenari.

Giuseppe Surrington, morì nel 1797 in un piccolo borgo vicino a Bergen (Norvegia) di centosessanta anni; era stato più volte sindaco: il suo primogenito aveva centocinque anni, ed il più giovane nove.

Citeremo ancora i due ungaresi, Carlo Czartin e Pietro Rogwin, morti il primo di centosettandue, e l'altro di centottantacinque anni, e dei quali il primo aveva una moglie vecchia anch' essa di centosessantaquattro anni.

Il fatto più notevole di longevità che siasi messo innanzi nella storia della vita umana è quella d'un negro affricano che visse dugentodieci anni. In Europa la prolungazione della vita non giunse mai ad un tal punto.

L'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca sono paesi in cui si rinvengono numerosi esempj di longevità, e si accenna, come assai notevole, Tommaso Parr, che passò i centocinquantadue anni; Essingham di Cornovaglia, che uscì di vita nell'età di centoquarantaquattro anni; il danese Dakenberg, il quale dopo 15 anni di schiavitù presso i turchi, e dopo un servizio di 81 anno nella qualità di marinaio, morì nel 1772 nel suo centesimo quarantesimosesto anno. In Francia l'uomo che sembra abbia vivuto più lungo tempo è quell'invalido che morì a Parigi, alcuni anni sono, nell'età di centoventicinque anni; erasi trovato all'inaugurazione della prima statua di Luigi XIV sulla piazza della Vittoria. L'Italia, la Spagna e il Portogallo sono, siccome la Francia, poco per tale rispetto favoreggiate.

Gli esempj da noi riferiti vengono confermati da quelli che somministra la storia degli ebrei: Abramo visse cento settancinque anni: è l'età di Giovanni Bovin: Isacco cent'ottanta, Giacobbe centoquarantasette, Giuseppe centodieci, Mosè centoventi; e questi lamentava che la vita dell'uomo al suo tempo durasse solamente ottanta anni. Quanto agli antichi patriarchi, egli è certo che la frugalità de' primi uomini, e la semplicità de' costumi doveano farli giungere ad un' età assai innoltrata.

Non si può negare di fatto che il tenore di vita, la natura delle occupazioni, l'abitudine degli esercizj del corpo, l'abitazione alla campagna non abbiano una grande

influenza sulla prolungazione della vita. La storia degli eremiti e de' religiosi, soggetti a regola severa, dati alla vita contemplativa, offre non iscarsi esempj di longevità. San Paolo eremita visse centotredici anni; sant'Antonio centoquattordici; sant' Atanasio e san Girolamo divennero più che ottuagenarj.

Fra i filosofi dell'antichità, Zenofilo pervenne all'età di centosei anni; Demonace a quella di centodieci; Epimenide visse centocinquantasette anni; Gorgia cent'otto; Democrito centonove; Zenone cento; Isocrate novant' otto: e nei tempi moderni, Keplero, Bacone, Newton, Eulero, Fontenelle, Voltaire, Young, Haller, morirono tutti ottuagenarj.

In generale pochissime donne passano i cento anni: ed il più singolare si è che le attrici somministrano maggiori esempi di longevità; Lucia compariva ancora sui teatri di Roma nell'età di centododici anni; Galeria Capiala ottant'anni dopo il suo primo apparire sulle scene fu incaricata di complimentare Pompeo, e si mostrò ancora nell'incoronazione d'Augusto; in Francia la celebre Marion de Lorme giunse, dicesi, all'età di centotrentasette anni. E poi non si dica che noi siamo troppo scizzinosi nel mostrarci poco inclinati a tollerare sulle nostre scene una donna che abbia oltrepassato il quarantesimo anno!!!

GNOMONICA.

Esposizione di un nuovo quadrante solare *orizzontalmente costruito dal sig. Pietro Rossi romano, meccanico orinolaio di professione.*

Il nome dell'abile meccanico sig. Pietro Rossi è nome bastantemente cognito pe' suoi lavori che gli meritarono dai pubblici fogli, tanto fra noi che all'estero, quelle lodi che mai non si prodigano a pro di coloro che non ne van meritevoli; e che ora noi maggiormente tributar gli dobbiamo per una *meridiana universale* (1) per lui costruita in Tivoli nel belvedere del palazzo del nobil uomo sig. cavaliere Giuseppe Lolli.

A questo quadrante ha egli conferito l'epiteto di *universale* perchè in esso non solo vi è per retta linea tracciata la solita meridiana del *tempo vero*, ma vi ha eziandio quella linea curva segnata che il *tempo medio* ne addita; cioè quella differenza in minuti primi e secondi che un ben regolato orinolo deve avanzare o ritardare sul *mezzo giorno vero*; ciò che in linguaggio scientifico *equazione del tempo* si chiama. È con tal sorta di meridiane, cioè quelle del tempo medio, che al giorno di oggi sono i pubblici orologi pressochè in tutte le nazioni colte di Europa così regolati; mentre un rigettar sarebbe que' lumi che la moderna scienza ne offre lo attenersi alla più fallace guida anzichè quella preferire che più copiosi vantaggi ne presenta. Per la qual cosa ne trarrò ben giusto argomento di pubblicare in fra breve una memoria che volgerà sul modo di regolare gli orologi, in cui tutti mostrando i difetti che ne conseguono, allora quando si scelga per stadio il tempo solare vero a preferenza del medio, tutti per minuto enumererò i vantaggi che da quest'ultimo si ritraggono.

Il nuovo quadrante, che ora passiamo a descrivere, è costruito su di un ampio piano orizzontale, graficamente tracciato secondo ne additano le note leggi della gnomonica; cioè data la latitudine del sito ov' esso deve essere collocato stabilire le proporzioni dell'altezza del gnomone ecc., onde quella della città di Tivoli essendo eguale (1) a 41° 57′ 49″ boreale, e fissata l'altezza del gnomone, quindi per altezze corrispondenti ed applicandovi le usate correzioni ne tracciò la linea *meridiana*; e poi per trigonometrico procedimento vi descrisse con somma accuratezza la *curva del tempo medio*, segnando coi simoboli zodiacali i confini dei due tropici o *punti solstiziali*, quelli degli *equinozii*, non che gli altri che a questi fan seguito. Così segnata questa meridiana (2), e facendo di essa il diametro di un gran circolo, che descrisse, tutte vi operò le divisioni dell'orizzonte; sicchè collocato nel centro di esso perpendicolarmente al suo piano un asse di rotazione alla cui sommità posta una banderuola con un indice che per l'azione del vento radendo il lembo circolare ove sono segnati i diversi rombi si volge e ne indica quale di essi predomina: ed ecco connesso ingegnosamente l'*anemoscopio* all'orinolo solare. — Dal punto poi ov' è fissato il centro orario partono de' raggi i quali vanno a tagliare secondo i diversi angoli orarii la suddetta periferia cominciando dalle ore quattro del mattino insino alle otto della sera, suddividendo poi quelle che più dappresso toccano la culminazione dell'arco diurno del sole in quarti e mezz' ore. Ad onta però di alcune note imperfezioni a cui vanno per necessità soggetti tutti gli orologi solari riguardo a quelle ore che toccano gli estremi punti dell'arco diurno, saggiamente non suddivise, dobbiamo confessare esser questa meridiana una delle più perfette da cui si ottiene inoltre l'equazione del tempo, siccome abbiamo mostrato, locchè perfettamente risponde in tutto ciò che la moderna scienza addimanda.

Serva intanto la presente esposizione per incoraggiare questo ardentissimo giovane a rendersi vie maggiormente utile alla nostra classica patria professando orologieria in cui possiede profondissime cognizioni; e serva altresì di governo a tutti coloro che dell'opera di lui vorranno utilmente giovarsi.

Prof. P. C. Decuppis.

(1) *L'epiteto di universale è stato adottato perchè mostra tanto il tempo vero quanto il medio.*

(1) *Secondo Boscovich, Calandrelli ed altri astronomi la latitudine di Tivoli fu stabilita di* 41° 57′ 49″ *boreale: la sua longitudine dal meridiano dell'osservatorio del collegio romano* = 0° 19′ 3″ *orientale: onde la sua differenza in tempo risulta eguale* = 0°1′16″.

(2) *S. E. il sig. duca di Bracciano D. Marino Torlonia volle che nel belvedere del suo palazzo in Roma per lui fosse eseguita una meridiana, la quale per la perfezione, novità ed eleganza meriterà di essere altamente commendata, e noi ne terremo proposito in questo giornale.*

NOVELLA.

Un certo Maso cognominato Malpaga dalla difficoltà, che aveva a pagare, era una volta rimasto debitore di Berto buon uomo, di venti paoli: e passavano gli anni e i mesi senza che venisse l'ora del pagare, benchè Maso avesse promesso le cento volte di farlo. La pazienza di Berto si stancò, e fu al cursore per far citare l'amico: il quale alla prima non fiatò, alla seconda poi trovato Berto gli mostrò un libretto della cassa di risparmio, e andiamo disse alla cassa, che voglio assolutamente pagarvi; ma laceriamo intanto questa inutile citazione, di cui avete in mano l'originale. Berto cadde nel laccio, lacerò la citazione, ed ora disse, veniamo al buono. Maso non istava in sè dall'allegrezza, e disse: su via presto alla cassa; ma per esser certi di trovare il cassiere, che sarà sul partire, ed anzi può a questa ora esserne partito, pigliamo un poco tu questa strada ed io quell'altra: conducono entrambe alla cassa, e chi incontra il cassiere lo faccia tornare addietro, e là ci troveremo. Berto andò tosto, e stette ad aspettare l'amico: il quale preso un viottolo si dileguò, e così anche per quella fiata scampò dal pagare e dalla citazione. Berto così deluso si morse il dito; ma invano per allora. Imparò bene, che non è da fidarsi di chi le tante volte ci ha gabbato. Pur troppo, esclamò, il lupo cangia il pelo, ma non il vizio!

P. D. V.

UNA CASA PRESSO LA PORTA SETTIMIANA IN TRASTEVERE

In Roma ove tanti e sì famosi artefici dimorarono, è grato il conoscere da qual parte di tanta città venissero in luce le loro opere. Così tra le immense fabbriche e gli augusti edificii ond'è superba, ci fermiamo volentieri ad ammirare la casa di Michelangelo presso l'Aracaeli, di Raffaello ai Coronari, di Salvator Rosa in via Gregoriana, dei fratelli Zuccari in via Sistina e di altri che col loro ingegno segnarono l'epoche più gloriose di questa eterna città. Quindi il desiderio d'indagare le più minute abitudini di uomini celebri ci porta talvolta a far conto di una sedia o di un albero perchè in questa o in quello d'appresso è fama riposassero o avessero a convegno gli amici. E chi con occhio indagatore visita questa metropoli s' imbatte in memorie interessantissime e forse non avvertite comunemente; così passando il ponte Sisto e riducendosi a porta Settimiana, trova a destra un' umile casetta di antica costruzione ove si pretende abitasse quella giovane che la storia ha distinto col nome di *fornarina*, che servì all'Urbinate di modello per le belle proporzioni del di lei sembiante.

Infatti attiguo a questa casipula è tuttora il forno posto al presente a moderna maniera, il cui proprietario che possiede quelle antiche pareti voleva atterrarle, ma ne fu proibito per conservare anche in questa parte di Roma la memoria dell'immortale Urbinate cui la natura (secondo quanto ne scrive un contemporaneo) aveva largheggiata grazia nella persona, forza d'ingegno, e tanta squisitezza di sentire che rapiva l'amore di quei che il vedeano, traeva partito da ogni cosa per migliorare, ed abbelliva quanto comprendeva colla sua mente.

Noi tenemmo altra volta proposito di Raffaello e discorremmo delle di lui opere partitamente. Non sarà quindi discaro ai nostri lettori se presentiamo loro nell'incisione sovrapposta il disegno inedito della casa ove è fama abitasse colei che fu sovente ritratta da Raffaello a giudizio dei di lui biografi e dello stesso Vasari.

REMINISCENZE DI PASSEGGIATE CAMPESTRI.

La quercia ed il muschio. = Su d'un' alpestre roccia era cresciuta solitaria una quercia; nè avea altre piante dappresso, se non le varie specie di muschi e qualche altra umile erba. Insuperbita d'essere sola dominatrice in quel punto elevato, garriva quelle povere creature facendo di sè medesima con esse degli odiosi confronti. Tu cianci, gli rispose un muschio un dì, perchè cresciuta a spese nostre non rammenti i tuoi primi anni. Sai tu che questa roccia un tempo era nudo sasso, e che noi vivendo di poco ad essa ci attaccammo e togliendo all'aria le sue sottili particelle preparammo un po' di terreno, dove finalmente tu potevi nascere e crescere? Provati se sai a metter radice laddove noi non ti ponemmo un po' di soffice. Noi non ti vogliamo dar carico d'aver vissuto alle nostre spese. Ufficio nostro era di prepararti il sito in cui tu potessi appigliarti; ma è troppa ingratitudine questa tua, e guarda che tanta superbia non ti torni in danno ed un fulmine non t'abbruci, o la buffera ti schianti.

VINCENZO BRUNETTI

Come il dar lodi all'uomo vivo e potente spesso è cagione di sospetto e d'invidia, così il ricordare le virtù dei defunti è alla famiglia umana d'inestimabile beneficio: avvegnachè nel vedere pubblicamente onorato secondo i meriti chi nulla può in giovamento del lodatore, trovino i tristi rimprovero, conforto i buoni, l'universale stimolo e sprone. Perciò mi risolvo quelle di un nostro concittadino dolcissimo, non ha guari perduto, narrare in breve; intendo del conte Vincenzo Brunetti tolto ai viventi il 17 ottobre del 1839.

Nato in Bologna il 23 di febbraio del 1761 di Gaetano e di Maria Maddalena Lapi, rispose presto ai desiderii dei genitori onestissimi ed amorevoli, nelle umane lettere, e nelle morali e filosofiche discipline, quanto a bennato giovinetto si addice, addottrinandosi. Studiata giurisprudenza, ne fu presto dottore: fatto notaio, giunse in quella scienza tant'oltre che quel saggio governo lo tenne degno di leggerla pubblicamente nella università bolognese.

Venne l'anno 1796, e seco quella improvvisa mutazione di idee, di fortune, di stati, che in Italia nè fuori non ebbe uguale: disfatti gli antichi ordini, novelli umori per ogni lato di questa terra manifestaronsi: uomini sconosciuti salivano: cadeva in basso quello che prima era venuto in onore: ma l'incorrotto giovine la sua virtù sosteneva. Caro ai potenti ed agli umili, a' cittadini ed agli stranieri, col consiglio e coll'opere in utilità della patria si adoperava. Fu a Modena deputato delle provincie cispadane, poi senatore in Bologna, poi deputato al congresso di Reggio; nel 1797 la repubblica cispadana ebbelo a commissario; fattasi cisalpina lo vide membro del corpo legislativo: appresso fu presidente del consiglio, che dissero de' juniori, poscia ministro della polizia generale, e infine alzato al direttorio esecutivo ebbe in mano il governo della repubblica.

Nell'anno 1799 fugate l'armi francesi quelle repubbliche venivan meno: alle brevi letizie, alle voglie disordinate, agli imprudenti fatti tennero dietro i timori, le punizioni, le fughe: ma l'uomo probo, il cittadino onestissimo nella sua patria, nelle sue case restava, riposato della persona e degli averi sicuro, tranquillo nell'onore; perdeva gl' incarichi, che erano dei tempi: la stima de' grandi, l'affezione di tutti, ch' eran sue, gli rimanevano.

Nel 1800 volgeva di nuovo la ruota della fortuna: il generale Meunier appena entrato in Bologna lo chiamava al governo del municipio; nel 1801 il primo console lo alzava alla consulta legislativa, la voce pubblica mandavalo ai comizi italiani in Lione. Nel 1802 fu segretario agli uffizi del primo console, quindi chiamato al collegio dei dotti ed al corpo legislativo; nel 1803 prefetto del Serio a Bergamo, nel 1804 del Rubicone a Forlì, da per ovunque mostravasi umano, prudente, savio: d'onde partiva, il desiderio di lui per gran tempo sopravviveva. Nella incoronazione del re d'Italia i collegi elettorali radunati in Milano lo nominavano membro della censura; profertagli da Bonaparte la prefettura dell'Adige ebbe più caro seguitarlo a Parigi: fatto commendatore dell'ordine della corona di ferro, e capo degli uffizi della segreteria di stato gli tenne dietro in Germania, in Polonia; poi finalmente creato conte del regno, venne a Milano consigliere di stato e direttore generale del censo.

Qui per un fatto notevolissimo si vide chiaro come il conte Brunetti la universale affezione meritasse ed avesse. Nel 1814 la maravigliosa potenza di Bonaparte era prostrata: l'ire, da lungo tempo compresse per tutta Italia, per la sicurtà nuova rompevano: specialmente nelle terre lombarde i contadini levavansi, univansi, aizzavansi scambievolmente: la coscrizione, le gabelle, i balzelli, i tanti mali per gran pezza patiti ad un sol uomo attribuivano, contro un sol uomo anelavano di vendicare. Il 20 aprile traevano in grosse torme sopra Milano: la città costernata, maravigliata, senz'armi non fece schermo: ai contadini la plebaglia accostavasi, per più vizi peggiore: l'onda del popolo d'ogni parte investiva: lo sciagurato fu preso, straziato, morto, e le sue case, già splendide e maestose, in poco d'ora disertate e distrutte. Ma quelle torme non si scioglievano: il sangue sparso, le commesse rovine, il grosso numero, la impunità del misfatto le imbestialivano ad altro sangue ed a rovine più vaste: già a più luoghi accennavano: sola incertezza dove prima colpissero, quando una voce gridava: al censo, al censo; forse in brev' ora quel nobile luogo, quel tesoro di preziosissime tavole distrutto avrebbero. Ma v' era capo il Brunetti: il suo coraggio, il suo esempio i discuorati cittadini riavvivavano: al suo pericolo i subalterni, gli amici d'improvviso correvano, l'armi difenditrici dell'ordine grosse e potenti mostraronsi: al furore della plebaglia posero un argine, ed il censo fu salvo.

Tornate le provincie lombarde al dominio degli imperiali, le mutazioni, ordinarie ne' nuovi stati, coglievano ogni persona, ma la saviezza del nuovo principe alla direzione generale del censo, benchè non suddito, lo manteneva; il che fu cagione che con rarissimo segno

mostrasse poscia pubblicamente la nobiltà del suo animo; imperciocchè visitandone l'imperatore gli uffici, e parendogli che il numero degl' impiegati soverchiasse al bisogno, lui direttore, di quanti e quali potesse ridurre addimandava: a che il Brunetti rispose, di uno solo potersi far senza: sè essere quello. Memorabile detto, che, nell'animo umanissimo del savio principe fruttificando, dalle temute riforme i trepidanti impiegati rassicurava.

Finalmente indebolito dagli anni, e la onoratissima vita nelle famigliari dolcezze di compiere desiderando, nel 1825 dalla imperiale clemenza impetrava congedo: ma nella patria aspettavanlo nuove fatiche, avvegnachè nel 1832 la Santità del Signor Nostro, le preghiere del comunale consiglio di Bologna benignamente accogliendo, al grado nobilissimo di senatore lo sollevasse. L'amore del patrio suolo potè tanto in quell'anima generosa, che alle cure non aspettate, non cerche il corpo stanco rinvigoriva: la sua mente ordinata a tutte cose bastava: il suo discorso eloquente e sicuro ogni dubbiezza del consiglio chiariva: umanità, senno, prudenza lo resero a tutti sì caro e commendevole, che terminato il quadriennio, il comunale consiglio lo eleggeva di nuovo; ma d'età grave e di salute mal fermo se ne scusava. Non però interamente dalle pubbliche cose si ritraeva, chè in quel consiglio sedendo e nell'altro della provincia alla comune prosperità, quanto era in lui, solertemente contribuiva, ed alla nuova cassa dei risparmi de' poveri col suo onorevole nome crebbe fiducia. Ultimo segno della considerazione dei principi, l'ordine di Leopoldo dalla munificenza di Ferdinando d'Austria lo scorso gennaro giugnevagli.

Le sue virtù private domestiche mostrerò in breve: fu marito, fu padre, fu amico incomparabile, fu sobrio, caritativo, massaio: di gran memoria fornito, di criterio rettissimo e perspicace, nelle italiane lettere e nelle latine sentiva addentro; la serenità del suo animo dalla dolcezza dei modi, dalla lietezza del conversare traspariva al di fuori; fu affabile nelle grandezze, dei beneficii non con parole, ma sì con opere riconoscente: fra i religiosi conforti l'anima pia devotamente spirava.

Voglia la clemenza di Dio, di simiglianti figliuoli questa patria dolcissima di tratto tratto allegrare!

Avv. Andrea Pizzoli.

DUE PAROLE SULLA OMIOPATIA.

Il semble, qu'il soit dans la destinée de toute pensée progressive d'avoir à lutter pour se faire admettre, et que la mesure de verité qu' elle renferme soit en raison directe de l'opposition qu' elle rencontre.

Simon.

Non vi è persona, che ai dì nostri non parli di omiopatia. Nelle dotte adunanze, nelle botteghe di caffè, ai passeggi, dappertutto si sente proferir questo nome. Esso divenne oramai di pubblico certame, e con tanta passione trattasi quest' argomento, che quasi quasi direbbesi riaccesa la fazione dei guelfi e dei ghibellini, se non ci fosse la picciola differenza, che qui ognuno se ne parte dal campo di battaglia colla testa illesa, o per meglio dire senza tracce di estrema lesione. Le donne poi, questi esseri, che anche senza volere, cotanto influiscono sul destino delle cose di quaggiù, anche esse non mancano di mescersi in questa singolar lotta, e non è raro il caso di vedere una siffatta amazzone, aprire le vezzose sue labbra a delle discussioni omiopatiche o sdrucciolando sui lucidi *parchetti* d'un *salone*, rompere una lancia con qualche paziente successore d'Ippocrate. Ma quelli che in quest' urto d'idee più si fanno sentire, sono i partigiani della scuola antica; essi aprirono una formale crociata contro l'omiopatia, e fecero saltar tutte le loro mine, per atterrare la possente, che con mano forte e sicura afferrò di già, e sta là per schiacciare l'idolo, che da loro fu sì lungo tempo incensato. Nulla rimane da questi intentato per prostituire questa candida, quest' innocente figlia della natura. Chi, degnandola appena d'un pietoso sorriso l'appella la scienza del nulla, perchè la sua mente non vale a capire un fatto, che pure ogni momento succede. Un altro all'opposto di troppa azione l'incolpa, proclamando veleni tutte le medicine omiopatiche, sebbene una sola occhiata all'omiopatia l'avrebbe istrutto, che fra i farmaci omiopatici ve ne ha una gran quantità, anzi la più parte che non sono veleni; se pur di tal nome fregiar non vorrebbesi la canapa sativa, la camomilla volgare, il succo nero delle seppie, la magnesia carbonica, il tarassaco, il rebarbaro, il ferro ed una quantità d'altre sostanze, condannate dall'allopatia ad un eterno ed immeritato obblio. Vi ha poi chi armato di acutissima lente, probabilmente di quella medesima che all' astronomo inglese fece sì bene discernere gli alati inquilini della luna, crede di scorgere nell'omiopatia una passeggiera meteora, che già impallidisce, e sta là per scomparire dall'orizzonte; nel mentre un altro si lambicca il cervello per farci credere codesta dottrina di già del tutto dimenticata ed estinta; immemore però del pio adagio dei nostri buoni antenati: *de mortuis nil nisi bene.*

Ma se voi pure assalisse l'estro di credere l'omiopatia una medicina di moda, cioè un' effimera apparizione, non dovete già confonderla con quella volubile e capricciosa amica delle nostre belle; essa tocca di già i cinquant' anni, senza ancora una ruga sul volto, e senza un canuto capello; anzi a fronte dei nembi che la perseguitano, e dei tanti anatemi che le vengono scagliati addosso, essa progredisce con giovanile vigore, e va riportando ogni dì le più gloriose vittorie.

Ad essa, come ad ultima istanza, suole ricorrere l'umanità afflitta da tanti mali. Ad essa fu riservata la gloria d'un facile trionfo sulle più pertinaci affezioni, quali sono: lo scirro all'utero, l'epilessia, le scrofole, la gotta, la lue, la sterilità, il fungo medullare e l'interminabile schiera di malanni, che dall'abuso di medicine, quale dal restaurato vaso di Pandora, continuamente volano fra il genere umano.

Sì! all'omiopatia a tutto dritto conviensi il nome di *medicina specifica*; poichè senza pompe, senza esterni apparati, senza artificiose teorie; ma semplice nei suoi principj, e munita d'una perfetta conoscenza delle virtù positive dei medicamenti che impiega, colpisce la ma-

lattia nel suo foco, e la sradica con sicuri e semplicissimi mezzi.

Una luminosa prova di ciò ne diede in quest' ultimi tempi il cholera asiatico, questo scoglio, a cui fecer naufragio cotanti sistemi; ma che fu per l'omiopatia un vero trionfo.

Nel mentre gli allopatici si rompevano il capo per scoprire una panacea da opporre a questo terribile male che popolava i loro sepolcri col sessanta per cento; gli omiopatici guidati dalla lor stella, restrinsero questa mortalità al sei o sette per cento: come scorgesi dai rapporti officiali del prof. Roth, secondo i quali fra 1269 cholerosi trattati col metodo omiopatico in diverse città della monarchia austriaca, ne perirono soltanto 85; ed il celebre dottor Quin, archiatro di sua maestà il re del Belgio, ci dimostra con rapporti officiali, che i medici omiopatici fra 1023 infermi ne salvarono 998. Nè diversi erano i resultati di questo metodo in Russia, come lo comprovano le liste rese pubbliche per opera dell'ammiraglio Mordoinoff, secondo le quali fra 1273 cholerosi ne morirono soltanto 108.

A resultati sì splendidi e a sì portentose guarigioni, mercè un metodo sì mite, sì blando, ed in un sì efficace, non poterono a lungo resistere i tranquilli osservatori della natura, che riavutisi dal loro primo stupore, tutti si diedero a divulgare e a rendere pubblica la grande scoperta, che strappava la medicina dagli artigli della speculazione, e riconducevala sul sentiero dell'esperienza, già calcato da Ippocrate. E diffatti, mercè le lor cure, già tutta Europa è ripiena dei sommi vantaggi dell'omiopatia, nè vi è quasi città, che munita non fosse di medici omiopatici, e Vienna, Londra, Pietroburgo, Dresda, Monaco, Milano, Roma, Napoli, Palermo, Parigi, tutti sentono i beneficii di questa dottrina; nè è molto, che quest'ultima città fu testimonia del più commovente spettacolo, nel vedere da tutte le parti della Francia accorrere i discepoli di Hahnemann, e raccogliersi intorno al loro canuto maestro, per far breccia, e difendere i loro principii contro gli attacchi di troppo precipitosi avversarii. Qui ebbesi l'occasione di convincersi, quanto diffusa sia l'omiopatia in Francia; poichè ai consessi si videro medici di Parigi, di Lione, di Marsiglia, di Nimes, di Bordeaux, di Grenoble, di Nantes, e perfino del Belgio e dei più remoti cantoni della Svizzera.

Ma non è soltanto l'Europa, che sente i benefici influssi di questo salutifero astro, esso diffuse i suoi raggi anche sovra l'America e l'Asia e perfino le spiagge del Nilo e la Costa d'oro risuonano oramai delle lodi della *medicina specifica.*

A stuolo corrono i medici sotto il vessillo di Hahnemann, e uomini illustri per dottrina e di consumata esperienza riconoscono l'immensa importanza di questa scoperta, e di avversarii divengono i più fervidi amici. Fra i tanti, che in quest'arringo fan messe di palme e di allori, mi limito a far menzione del celebre dottor Stapf, redattore dell'archivio della medicina omiopatica, dei chiarissimi dottori Hartmann Gross e Rumel, estensori della gazzetta universale di omeopatia; del celebre Peschier di Ginevra redattore della biblioteca omiopatica; del dottor Frinck compilatore degli annali clinici; del dott. Grisselich redattore del foglio periodico L'Igea, del celebre Leon Simon professore di omiopatia in Parigi, e redattore del giornale di medicina omiopatica; del celeberrimo medico conte des Guidi, che dopo la portentosa guarigione della propria consorte, per opra del celebre Oratüs, archiatro di sua maestà il re di Napoli, abbracciò l'omiopatia, e fu primo a trasportarla in Francia; del celebre consigliere aulico Rau, autore di molte pregiatissime opere di omiopatia; degli archiatri, Mühlenbein, Quin, Necker, Schimid, Aegidi, Bigel; dei consiglieri di stato dottor Stegmann e Trino in Pietroburgo; dell'immortale Veit; del dotto Marenzeller; dell'esimio Hardung; del celebre Hering professore dell'accademia omiopatica di Allentaun; del famigerato Broussais, che negli ultimi anni della sua vita si mise con tanto fervore ad esperimentare l'omiopatia nello spedale *Val de Grace*, che era già per dare un addio alle sue predilette mignatte, quando ad una di quelle inesorabili sorelle venne il capriccio di troncargli il filo in mezzo alle sue più belle ricerche. Nè vo' qui tacere del celebre Huffeland, il quale, benchè non omiopatico proferì su questa dottrina il più vantaggioso giudizio.

Potrei, seguendo di questo passo, numerare centinaia d'altri uomini illustri, che animati dal medesimo principio, e congiunti da un fraterno legame, conducono a compimento la grande riforma. Potrei accennare le tante società omiopatiche, che formaronsi in Francia, nel Belgio, in Germania, e nelle principali città dell'America settentrionale Filadelfia e New York ed Allentaun. Potrei dire dei tanti uomini illustri e potentati, che affidano la lor vita a valenti omiopatici. Potrei addurre le storie di malattie, contro cui inutili riuscirono i tentativi di valentissimi medici, e che cedettero alle tanto derise omiopatiche dosi; potrei in fine mille altre prove addurre, capaci a smentire le tante insulse storielle, che spargonsi a svantaggio della medicina specifica, ed atte tutte a convincere, chiunque abbia sano il cervello, che l'omiopatia non è in decadenza nè decaduta, ma in progresso ed in floridissimo stato. *Fr. dott. Fronz.*

IN OCCASIONE DEI GRAVI DANNI PRODOTTI DALLE ACQUE DE' FIUMI E TORRENTI NELLA BASSA ROMAGNA

SONETTO MORALE

E qui cittadi e ville, e qui ridenti
Campagne vide il pellegrino, dove
Valli e fiumi di freno impazienti
Dall'uom fur vinti con stupende prove.

Ma che? pioggie continue e sempre nuove
Stancan le ripe, e gli argini impotenti
Squarciansi all'urto, che terribil move,
E disperate grida odi e lamenti.

Son grida di sommersi: ahi chi li aita
In quel diluvio di pietade ignaro!
Tu sol, gran Dio, ne puoi campar la vita;

E a te, nè invan, pregando ergon le mani!
Mortal superbo agl' infelici avaro,
T' umilia, e apprendi alfin sensi più umani.

Prof. D. Vaccolini.

CUMA DISTRUTTA.

marzo 1207.

Narra l'autore dell'ufficio di santa Giuliana, vecchia e celebrata memoria del medio evo, che diligentemente venne conservata nel monastero di Donaromita esistito già in Cuma, quindi in Napoli trasferito, che l'antica e popolosa città verso gli anni 1200 dell'era nostra fosse talmente dal suo primiero nome scaduta, che nè ordine nè governo, nè ritenutezza alcuna morale rimaneva nelle sue mura. Rotta ai vizi dell'ingordigia e divenuta asilo ai ladroni, Cuma riverita e potente, Cuma osservatrice di sante leggi già un tempo, oggi per la malvagità del costume il nome di città avea perduto. Per via di mare e di terra corseggiavano i suoi abitanti tutto dall'intorno il paese, taglieggiavano, contristavano, ed i tenimenti di Napoli, di terra di Lavoro e d'Aversa erano un miserabil campo alle scorrerie. I popolani di Napoli, i cavalieri, e varii conti e baroni del regno s'erano apertamente dichiarati su ciò, e volevano ad ogni costo distruggerla togliendo così dal cuore stesso del regno tanto scandalo e tanto ardire. Per la qual cosa i cumani vivevansene in sospetto grandissimo, e si erano in qualche modo fortificati. Or mentre la bisogna andava così, Goffredo di Montefuscolo sperimentato e prode guerriero andossene una sera come per suo diporto fino ai muri della città, sotto ai quali cambiato il vespero in notte vide a comparire le prime stelle. Per il che chiesto asilo a non so quali signori gli venne fatto abilità di fermarsi, e fu insieme ai suoi compagni d'armi accettato. La venuta di questo duce mosse incontanente le coscienze ree di quel popolo e insospettì ciascheduno, mentre il guerriero stesso di Montefuscolo vedendo gli aversani e i cumani aggirarsi d'intorno a lui gravemente s'insospettì. Temendo un tradimento percio fortificossi nella sua casa e prestamente inviò a Napoli onde conseguir un soccorso. Napoletani, villici, genti d'arme come udirono il suo pericolo si levaron su, e preser l'armi. Il conte Pietro di Lettere amico e congiunto di Goffredo salì a cavallo e andò a Cuma: il seguivano da ogni banda soldati a piedi e a cavallo, popolani e stranieri ancora. Come la mattina seguente vide Goffredo cotante forze, strettosi coi baroni e coi cavalieri ringraziolli della spedizione prontissima, e dichiarossi mercè dei loro aiuti sicuro. Indi proseguendo il discorso, non si potrebbe, diceva loro, non si potrebbe ora che concorsi sono tanti guerrieri porre il fuoco alla detestata? Iddio aver permesso nella passata notte il tumulto, Iddio raccoglierli a castigare. Disfarebbero un nido agli empi, sicurerebbero le circonvicine città.

Non fu mestiero più avanti, imperocchè i cavalieri altrimente odiando la immonda, nè volendo tornare in via senza una vendetta o una punizione, accesero visibilmente le tede, miser fuoco pei suoi confini, cominciarono a combattere valorosamente le mura, ed in meno che non annotta, sconfissero, rovinarono, dieder fiamme, e la città fu disfatta. Arse in quella la torre, arsero buona parte dei caseggiati, il resto trucidato e tagliato in pezzi. Appena il vescovo e gli aversani uscirono per la via di mare sicuri. Poco appresso con solenne pompa divota furono le cose sacre delle chiese di Cuma dentro Napoli trasportate, la mensa vescovile fu all'arcivescovile riunita, e Cuma in prezzo delle sue atrocità rimase un cumulo di rovine. *A. Grifi.*

Giuochi di scacchi. = Il celebre giuocator di scacchi sig. Labourdonnais ha dato novella prova del suo luminoso talento, giuocando con uno de' più distinti giuocatori del *club* degli scacchi di Londra due partite contemporaneamente, e ch' egli guadagnò tenendo il viso rivolto alla parete, mentre il suo compagno avea innanzi a sè ambedue le scacchiere.

— Nel gabinetto di lettura di Berlino, il sig. de Bilguer, autore dell'opera tanto applaudita *Sulla teoria del modo di giuocare i due cavalli* (Zweispringer spiel) ha superato quello stesso capo lavoro dell'arte del famoso giuocatore di scacchi signor de Labourdonnais di Parigi, assumendo di giuocare due partite nel medesimo tempo, e senza guardar la scacchiera, a fronte di due valenti giuocatori. Collocatosi all'altra estremità della camera e col viso rivolto dal giuoco e da' giuocatori, dettava le sue mosse per una partita e per l'altra alternativamente; nello stesso modo gli venivano dette le mosse de' suoi avversarii, e con grande sorpresa di tutti gli spettatori non solo non fece mai una mossa mal sicura, ma di più ambedue i giuochi si disposero a poco a poco sempre più vantaggiosamente per lui.

In una di esse partite, ch' era un *gambitto* accettato, l'avversario, dopo essergli riuscito il grande inroccamento, parve ottenere per alcune mosse ardite qualche superiorità, potè anche scambiare un cavallo con una torre ed un pedone, ma una sottilissima mossa per la quale il sig. Bilguer diè perduta anche la sua seconda torre, non solo rimise in equilibrio tutti i vantaggi dei pezzi, ma diede anzi un decisivo vantaggio al giuoco del sig. Bilguer. Intanto, per lasciar tempo all'avversario ridotto a mal partito, continuò più mosse nella seconda partita contro l'altro giuocatore, ed anche in questa si mise in vantaggio. Tornato poi alla prima la guadagnò alla 30.ª mossa, e poco dopo, forse alla 40.ª, obbligò anche il secondo avversario a darsi vinto. Ambedue le partite si conservano in copia nella camera da fumo del gabinetto di lettura di Berlino.

SCIARADA

Il mio *tutto* significa colore,
E appar sul volto quando acceso è il cuore:
Il *primo* è della mente il caro obbietto,
L'*altro* è lungo a chi torna al patrio tetto:
E misura la via, non il desir;

Sciarada precedente ACQUA-RIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA CATTEDRA DI SAN PIETRO NEL VATICANO

Nella parte superiore della gran navata della basilica vaticana, che termina a semicircolo come le due estremità della crociata, si vede la magnifica tribuna, la quale fu adornata col disegno di Michelangelo. Vi si ascende per due gradini di porfido nel cui fondo è situato un maestoso altare composto di buoni marmi, il quale rimane 253 palmi distante da quello della confessione. Sopra quest' altare s'innalza un' altra gran mole di metallo dorato opera del cav. Bernini (1) fatta d'ordine di Alessandro VII coi getti di Giovanni Piscina peritissimo a suoi tempi nella fusione de' metalli. Viene questa chiamata cattedra di san Pietro perchè le quattro figure gigantesche che vi si ammirano sostengono una gran sedia in cui è realmente racchiusa quella sedia stessa della quale prima il principe degli apostoli e poi gli altri pontefici suoi successori si servirono per lungo tempo nelle sacre funzioni. Le suddette quattro figure sono alte palmi 27 e mezzo, e rappresentano quattro dottori due della chiesa latina nella parte anteriore che sono sant'Ambrogio e sant'Agostino e due della chiesa greca nella parte posteriore, cioè sant'Anastasio e s. Giovanni Grisostomo. Veggonsi al di sopra della suddetta sedia due angeli che tengono il triregno pontificio e due altri ai lati della medesima. Oltre ai surriferiti ornamenti di questa cattedra non poco contribuisce alla sua maestà e perfezione una vaghissima e numerosa gloria d'angeli che le si apre al di sopra con un' infinità di raggi messi parimenti ad oro in mezzo ai quali sopra un campo trasparente di cristallo a color di luce vi è espresso lo spirito santo. Il danaro che fu speso in tutta questa gran macchina ascese alla somma di circa 108 mila scudi, ed il metallo impiegatovi fu di libbre 1 . 9 mila.

La volta di questa tribuna è tutta abbellita di stucchi dorati e ne' suoi tre ripartimenti si vedono tre bassirilievi similmente di stucco dorato. In quello di mezzo è rappresentato il Salvatore che porge le chiavi a san Pietro, preso da un disegno di Raffaello: nell'altro è espressa la crocifissione del medesimo apostolo, ricavata da una pittura di Guido Reni: e nel terzo la decollazione di san Paolo, presa da un bassorilievo dell'Algardi.

L'incisione posta in fronte al presente articolo rende buon conto di questa opera gigantesca che offriamo ora ai nostri lettori, ben paghi di esibire loro di quando a quando le maravigliose opere che il vaticano racchiude.

INVENZIONI E SCOPERTE.

STRADA FERRATA A TROMBE PNEUMATICHE.

Tosto che nei giorni nostri s'annunzia una verità utile ed importante, pochi mesi bastano perchè essa faccia il giro del globo, e dopo pochi altri, eccola divenire d'universale retaggio. Ed in ciò ne appare consistere per l'appunto la preziosa prerogativa della civiltà ed il segnale caratteristico dell'odierno sociale progresso; sieno le scoperte frutto delle menti privilegiate o del puro caso, egli è un bisogno inerente alla nostra natura medesima il comunicarle altrui; ma l'accoglierle appena ci vengono presentate, il metterle in opera per ritrarne tutti gli utili risultamenti di cui sieno capaci, richiede sempre una intelligenza sviluppata ed uno spirito eminentemente coltivato. Tale disposizione a ricevere prontamente qualunque profittevole ritrovato non s'è manifestata per avventura in niun incontro più splendida che nella presente generale e rapida propagazione delle strade ferrate. Gl' inglesi, que' veri saggi in pratica, que' corifei dell'industria attuale, accolsero adunque con entusiasmo il nuovo metodo di costruzione del sig. Clegg, il primo sperimento del quale fatto a Southwark il 19 aprile 1839 ebbe la più soddisfacente riuscita. Ciò si dimostrerà, speriamo, vieppiù luminosamente sulla strada, sotto la denominazione di *Birmingham Bristol Thames Junction Line*, che si sta ora costruendo in Inghilterra, secondo il nuovo sistema, e di cui s'aspetta il compimento e l'apertura per la fine del prossimo dicembre. Basteranno intanto i seguenti brevi cenni, che prendiamo dalla gazzetta privilegiata di Vienna 3 ottobre e da un opuscolo pubblicato in inglese e tradotto testè in tedesco, per dare una idea generale dell'importante invenzione del sig. Clegg.

La forza motrice si ottiene col mezzo di trombe pneumatiche poste in attività da macchine a vapore. L'una e l'altra macchina vengono insieme collocate in casucce ad intervalli d'uno a tre miglia inglesi lungo il margine della strada. Fra le rotaie sulla strada trovasi un tubo di metallo, diviso da valvole intermedie in tante sezioni quante sono quelle della strada medesima. L'estremità d'ogni sezione del tubo è in comunicazione con una delle trombe pneumatiche che fa il vuoto in tutta quella sezione del tubo a cui appartiene. Nell'interno del tubo scorre uno stantuffo, che lo chiude ermeticamente e che si congiunge mediante un' asta al primo waggon d'ogni traino. Il tubo, per dare luogo a cotesta asta, ha nella parte superiore un valico della altezza d'un pollice e mezzo, che rimane chiuso ermeticamente sino al suo passaggio che si effettua in uno modo tanto semplice quanto ingegnoso. Lo stantuffo spinto nel tubo dalla pressione dell'aria atmosferica, percorre il tratto vuoto, traendo seco il waggon, a cui è unito insieme a tutti gli altri che formano il suo traino.

L'essenzial differenza tra il sistema seguito finora ed il metodo nuovo, come pure i vantaggi che ne risultano, si possono ridurre ai quattro seguenti capi principali:

1.° Cessa interamente il bisogno delle macchine locomotive, e con esse il grave dispendio del loro acquisto, la difficoltà delle riparazioni richieste dall'inevitabile loro consumo, e tutti quegli accidenti impossibili a prevedersi, come altresì il pericolo dello scoppio, a cui non puossi ancora ovviare con sicurezza.

2.° Sparisce l'impossibilità del correre in salita, la maggiore di tutte le difficoltà incontrate fino adesso nelle strade ferrate; imperciocchè la forza che si può accrescere senza verun pericolo toglie la differenza tra le strade nel piano e quelle in salita. Lo sperimento fatto in Inghilterra con sì brillante riuscita, si limitò ad una pendenza di 1 sovra 30, il che non vogliasi riguardare come norma o limite, ma come saggio soltanto.

3.° La forza della macchina impiegata a questo modo produce naturalmente, senza verun riguardo al terreno,

(1) *Album* anno V pag. 155.

una velocità di trasporto di gran lunga maggiore a quella che si è potuto ottenere sinora. Siffatto accrescimento di velocita merita tanto maggior considerazione quanto che può venir effettuata non solo senza nium pericolo, ma eziandio senza aumento di dispendio, o consumo maggiore di combustibile.

4.° Le spese d'una strada ferrata a trombe pneumatiche, sia rispetto alla sua costruzione che al suo uso, si riducono ad un terzo del capitale fin ora impiegato, cessando per esse affatto il bisogno di spianar monti, d'alzar terrapieni e di scavare tunel, lavori tutti che cagionano dispendii principali nell'applicazione de' soliti metodi. — Se la facilità, rapidità ed economia furono sempre considerate qual fonte infallibile delle ricchezze e della civiltà d'uno stato (l'Egitto nei tempi antichi e l'Olanda nei moderni ne sono splendidi testimoni), l'invenzione del sig. Clegg deve essere riguardata come importantissima, ed i felici risultamenti che possiamo sperare in avvenire appaiono sì straordinarii da non potersi raggiungere ancora coi calcoli.

Fenomeno meteorologico. = Il 14 novembre p.° p.° fra le 8 e le 9 ore della sera, una meteora magnifica ha d'improvviso illuminato i Pirenei. Simile ad un immenso zampillo di fuoco, ella si dirigeva da tramontana a ostro, e spargeva intorno un chiarore sì grande, che penetrava, non ch' altro, pe' fessi dell'imposte nell'interno delle case. A quella viva luce, che durò 20 o 30 minuti secondi, succedette subitamente un' intensa oscurità e nel medesimo istante s' udì uno scoppio terribile, che ripercosso dalle colline somigliava ad una forte scarica d'artiglieria. Questo fenomeno elettrico e questo scoppio ad una tale ora hanno, come ben s'immagina, gelato di spavento più di un abitante delle campagne.

ACCADEMIA PROVINCIALE DI BELLE ARTI IN RAVENNA.

Nel nostro num. 17 del 29 giugno 1839 si parlò ultimamente dell'accademia provinciale di belle arti in Ravenna, che col favore de' principali signori e del providentissimo governo va prosperando. Ora ci è bello annunziare, che sono usciti in istampa gli atti dell'accademia stessa, cioè la *Solenne distribuzione de' premii ed esposizione degli anni* 1836 *e* 37 (*Ravenna presso Roveri* 1838 *in* 8.° *di pag.* 116). Questo prezioso libretto contiene le cose seguenti:

Anno 1836.

Dello istorico della pittura italiana abate Luigi Lanzi elogio, del conte Alessandro Cappi segretario.
Processo verbale dei premii triennali e annuali.
Elenco e descrizione delle principali opere esposte.

Anno 1837.

Di Giambattista Armenini e de' suoi tre libri de' veri precetti della pittura, prefazione del segretario.
Delle lodi di Pietro Bembo cardinale, discorso del signor prof. Domenico Vaccolini accademico onorario.
Processo verbale de' premii annuali.
Elenco e descrizione delle principali opere esposte.

Notizie diverse.

Programma pei concorsi.
Nuovi accademici.
Accademici morti nel 1837.
Avvertimento intorno al prof. Paolo Costa ravennate.
Quadro esposto nell'accademia fuori del tempo dell'esposizione.
Nuovi doni.

Troppo si convenivano le lodi dello storico della pittura, e meglio non potevano stare, che in bocca del segretario sig. conte Cappi, scrittore giudizioso ed amantissimo delle belle arti: così convenivansi al faentino Giambatista Armenini benemerito della pittura pe' suoi precetti singolarmente. Quanto al celeberrimo cardinale Pietro Bembo convenivansi a mostrare quel commercio onorevole e quella fratellanza, che è tra le lettere e le arti: e stava bene farle udire in Ravenna, dove il padre del cardinale pose il sepolcro al sommo Alighieri. Il signor professore Domenico Vaccolini le recito il 18 maggio 1837, quando essendo mancato per morte il chiaro letterato ed oratore destinato signor Paolo Costa, egli suppli bellamente. Assistendo il degnissimo preside e i principali della provincia, il lodato professore, delle lettere e delle arti studiosissimo encomiatore, le fece parlare nella perorazione a questo modo: « E qui le arti gen« tili e le elette loro sorelle in un amplesso congiunte, « prendono animo e vita, ed a voi eccelsi ed incliti spi« riti di ossequio degnissimi, che qui reggendo splen« dete in luce d'onore e di virtù, modestamente s'inchi« nano, e cogli atti meglio che colle parole, somme gra« zie vi rendono di quel molto che fatto avete per loro, « e vi pregano e vi scongiurano, che del favor vostro « cortese non le priviate giammai; perocchè prosperar « non potrebbero esse amiche dell'ordine, se voi del« l'ordine custodi non le proteggeste continuamente. « Ben hanno in sè le care ed oneste i germi del loro « fiorire; ma a voi dato è di promoverli, siccome fate, « a voi di avvivarli con lume fecondo a comune pro« sperità. E giacchè con tanto amore le riguardate, un' « altra preghiera vi fanno, ed è ultima: che alla sapien« za che regna di loro parliate come di suddite e figlie « a principe e più che padre; a lui che giovando e cre« scendo potentemente lettere ed arti gia l'aureo tempo « ridesta, e come il sole fugate le ombre riempie il mon« do di sua chiarezza ».

Ci duole di non potere con più larghe parole dare notizia di questi atti accademici, stretti come siamo ad obbligo di brevità; ma non vogliamo lasciar l'occasione di lodare la istituzione di belle arti nella provincia di Ravenna; poichè promovendo i lavori non solo belli, ma utili giova a promovere altresì l'amore all'ordine negli artisti e ne' principali, che fanno a gara quelli in ben meritare per opere di mano e d'ingegno, questi in proteggerli. Ancora vogliamo più che molto raccomandati i libri dell'Armenini sparsi di buone massime, le quali mirabilmente servono a tenere nei termini di ragione la dipintura, e quindi giovano *all'essenziale dell'arte*: e dippiù sono per la bontà del dettato commendevoli e da porsi in esempio. Furono in prima pubblicati in Ravenna nel 1587 dal tipografo Francesco Te-

baldini. Ne parla il ch. Bartolomeo Gamba nella serie de' testi di lingua italiana, e leggonsi nella collezione degli ottimi scrittori (*Pisa per N. Capurno* 1823).

Continui il buono spirito ad animare le buone arti ed i cultori di esse, come è degno al nostro secolo, ed alla presente felicità delle utili istituzioni. *A. C.*

ROVEREDO, *ROVEREITH.*

Roveredo, città del Tirolo capo luogo di circolo, siede in una valle sulla sinistra sponda dell'Adige che vi riceve il piccolo Ceno. È sede d'un tribunale di seconda istanza: è assai bene fabbricata, dominata da un castello munito, ed ha un sobborgo, due chiese, un' accademia detta *degli agiati*, una biblioteca pubblica, un ginnasio, tre conventi di frati ed una casa religiosa di dame inglesi. Il commercio delle sete, considerabilissimo un tempo, vi è molto decaduto, ed è in parte sostituito da manifatture di tabacco e concie di pelli delle quali se ne esportano i prodotti. Buon traffico vi si fa pure del vino che si raccoglie nel suo territorio ed è molto stimato in Germania. Vi è una fabbrica di corde armoniche eccellenti ed assai ricercate, specialmente nel nord. Patria di parecchi uomini illustri, vi si contano 7.200 abitanti. Essa ebbe azione fra le guerre tirolesi, fè parte del feudalismo che resse quelle regioni, e il valente Pasini nella sua opera sui castelli del Tirolo ricorda molte vicende dei principi che vi dominavano. Il Tartarotti fece la storia di questa città, che fu sua patria, ed ultimamente le diede pur gloria il Vannetti, quegli che più di ognuno intese le bellezze di Orazio. I dintorni danno buona seta, tabacco e marmo. Le notizie che la riguardano prima del XII secolo sono incerte ed oscure. La città e la valle in cui siede furono un tempo soggette ai signori di Castelbarco; indi nel 1417 alla repubblica veneta; ma nel 1509 la città si diede spontaneamente all'imperatore Massimiliano I, da cui ottenne moltissimi privilegii che contribuirono ad accrescerne la popolazione, ed a renderla una delle primarie città del Tirolo. I francesi, che se n'erano impadroniti nel settembre del 1796, e n' erano stati espulsi due mesi dopo, ripigliatala in appresso, l'incorporarono nel dipartimento italiano dell'alto Adige, facendola capoluogo d'una vice prefettura. Nel 1814 passò di nuovo sotto il dominio dell'augusta casa d'Austria. In questa città furono tenuti due congressi fra la casa d'Austria e la repubblica di Venezia.

AL CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

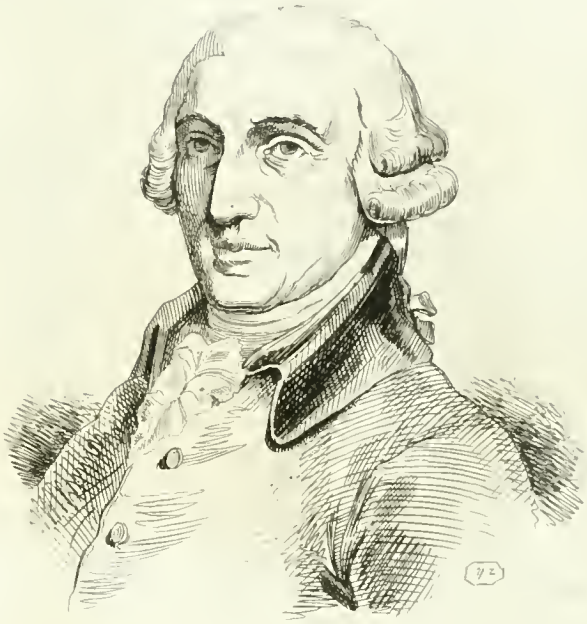
O. R.

Ho conosciuta in Lucca una gentile donzella, Luisa Amalia Paladini, la quale poetando in quella patria della Bandettini è di lustro al proprio paese, di vanto e gloria al suo sesso. Ella tuttavia in giovane età ha testè pubblicati per le stampe del Giusti alcuni *Saggi poetici* dedicati all'altezza reale di Carlo Lodovico principe di quello stato, de' quali io vorrei pur dirti i molti meriti e lodarti la facilità del verseggiare, i concetti franchi e sublimi segnatamente nelle *odi* nelle quali la giovane poetessa si mostra riscaldata dalle patrie glorie come è quella in morte di Lazzaro Papi e di Giuseppe Santini; ma poichè meglio che io non farei con umile prosa, lo-

davala con bei carmi Achille Castagnoli, io penso farti cosa di molto più cara inviarti que' versi che per buona ventura capitaronmi alle mani, perchè ponendoli nel tuo *Album* possano le gentili leggitrici di questo compiacersi nel vedere come gli ameni studi nel bel sesso s'hanno gloria e lodi per ogni dove. E per tal modo prendano animo a seguire l'esempio fra le altre di questa giovane lucchese. Eccoti adunque i versi del Castagnoli:

ALLA POETESSA
LUISA AMALIA PALADINI
ACHILLE CASTAGNOLI
EPISTOLA.

L'avido sguardo nelle tue sembianze
Fisar pur anco non potei da presso,
Prodigiosa donzella: eppur l'arcano
Sacro foco onde l'estro e 'l cor s' infiamma
De' pochi eletti al ministero augusto
De' poetici riti in mio pensiero
Sfolgorar da tue loci aperto io veggio.
La guancia tinta di pallor gentile
M' è testimon che su i papiri eterni
Dell'Alighiero e del cantor di Laura
Ben cento notti e cento il delicato
Frale ma non la forte alma stancavi.
Facil ti veggio a casto riso il labbro;
Perocchè vero delle muse alunno
Ratto converte alla tristezza il tergo
E di letizia s' abbandona in seno ....
Tal ti vagheggio e d'emularti avvampo,
Ma indarno, ahi troppo! nel valor de' carmi.
Indarno sì. Nel giovenil mio petto
Ben tutti albergo i generosi sensi
Di che s' impenna l'intelletto i vanni.
Al gran viaggio dell'eccelso monte,
E al bello, al vero ed al sublime è sacro;
Ma in fecondo terren, dal ciel sorriso
D'ampio dono di luce e di rugiada,
Per manco di cultor tutta vedrai
Divorarsi la luce e la rugiada
Silvestro frutto, e sul materno ramo
Immature perir le più soavi.
Luisa, i' sono a quel terren simile:
Se non che 'n me la possa ancor non langue
Che i voleuti sublima. - A te da lato
Verronne in breve, o poco lunge almeno
Su pe' campi dell'arte a far tesoro
D'egregi seoni. E come altero ha vanto
Lucca da te, forse (o ch' io spero!) un giorno
La mia terra natal .... D'un gemin' anno
M' è lunge ancora il sesto lustro, e invano
La paurosa de' perigli schiera
Mi s' attraversa nel cammin d'onore.
Di quale intanto glorioso affetto
Sorger con teco al paragon mi lice?
Te di figlie e d'amiche esempio raro
E (quel che tutte le virtudi aduna)
Te cittadina il comun grido appella;
Per te d'un regnator discende al core
Gradito il ver(1) ... cotanta iddio ne' vati
Di sè parte trasfonde!..... ah vinto appieno
Mi confesso, Luisa, e sclamo: - Italia,
Non qual rimetti la maschil tua prole
Ma di verace e d'operoso affetto
Quest' inclita fanciulla ama ed onora.



HAYDN

Vivea nel 1730 nel borgo di Rohrau a 15 leghe da Vienna in mezzo alle ridenti campagne un povero carpentiere da carri, che riuniva al suo mestiere l'officio di sagrestano della parrocchia. Dotato di bella voce da tenore, affezionato all'organo della sua chiesa, era, come in generale lo sono i tedeschi, naturalmente trasportato per la musica. In uno de' suoi viaggi per oggetti del suo mestiere avea imparato in Francoforte a suonare l'arpa. Reduce in patria erasi congiunto in matrimonio con la cuciniera del conte di Havrac, signore del villaggio. Ancor questa amava di cantare, e la domenica dopo l'offizio il marito prendea l'arpa e l'accompagnava. Così da per sè soli componeano ogni otto giorni un concerto, al quale ben presto prese parte un terzo soggetto, vale a dire un fanciullo che in piedi avanti i suoi genitori con due pezzi di legno, uno a guisa di violino l'altro di arco, accompagnava attentamente la voce di sua madre: questo fanciullo era Francesco Giuseppe Haydn, nato il giorno ultimo di marzo 1732.

Un cugino del carpentiere, maestro di scuola in un borgo vicino, assisteva un giorno a tale concerto, ed os-

(1) Vedi, Saggi poetici di Luisa Amalia Paladini dedicati a sua altezza reale il duca di Lucca. Tipografia Giusti 1839.

servò che il fanciullo dell'età appena di sei anni battea il tempo con una sicurezza e precisione da far stupire. Questo cugino s'intendea bene di musica, ed offrì al suo congiunto di prendere a sè il piccolo Giuseppe, e d'insegnargli quest' arte: i genitori di lui vi aderirono.

Presso il maestro di scuola Haydn s' avvide dopo alcune settimane di due timpani, specie di tamburi: a forza di prove e di pazienza giunse ad eseguire su quest' istromento, che non ha se non due tuoni, una specie di canto, che sorprendea tutti i frequentanti della casa, imparò a suonare istrumenti più melodiosi, ed inoltre ad intendere il latino, ed a cantare al leggio della chiesa in modo da farsi un certo credito nel cantone.

Il caso condusse presso il pedagogo il maestro di cappella di santo Stefano, cattedrale di Vienna, il quale andava appunto in traccia di giovani pel coro. Il maestro di scuola non lasciò di proporgli il giovanetto Haydn, che subì il suo sperimento, cui il maestro di musica applaudì, osservando soltanto che il giovane mancava del trillo. Il maestro ne dimanda la ragione, ed il giovanetto con vivacità risponde: «Come volete che sappia trillare se neppure il mio maestro lo sa?». Il maestro di cappella si pone il ragazzino affettuosamente tra le gambe, insegnandogli il movimento che dee imprimersi alla bocca per trillare, e quegli trilla all'istante con ogni facilità. Il viennese rapito prende un piatto pieno di ciriegie che il pedagogo avea fatto recare per l'illustre suo collega, e le pone tutte in tasca al giovinetto: Haydn dicea, che non potea trillare senza che gli ricorresse all'idea il gusto di quelle ciriegie.

Ecco dunque Haydn ricevuto nel coro della cattedrale di Vienna: non avea più di otto anni. Lo studio obligatorio pe' suoi compagni non era che di due ore, ma fin d'allora senz' altro maestro quasi che sè medesimo, studiava già 16 ore ogni giorno. Se trovasi sulla piazza a giuocare con altri fanciulli, e sente l'organo suonare, abbandona tutto, ed entra in chiesa.

Nella età di 13 anni compose una messa che il maestro di cappella non seppe in vero lodare. Nè potea essere altrimenti; il genio stesso ha d'uopo di una educazione. Haydn non avea danari per pagare lezioni; i suoi parenti erano così poveri, ch' essendogli stati derubbati gli abiti, suo padre gli mandò con molto stento sei fiorini per rifornire la sua guardarobba. Potè per altro far acquisto presso un libraio di qualche libro di teorica, e si pose a studiarli con un ardore indefesso. Povero, e tremante dal freddo nella sua soffitta senza fuoco, lavorando moltissimo fino a notte avanzata, oppresso dal sonno, avanti un cembalo sconocchiato, trovavasi così felice, che ne' giorni della sua più brillante prosperità assicurava di non aver mai provato felicità maggiore.

Eravi a que' dì in Vienna un ambasciatore veneto per nome Cosnes, in casa del quale si facea molta musica. Nel palazzo dell'ambasciata era alloggiato il vecchio compositore Porpora, uno de' più celebri rappresentanti di quella famosa scuola di Napoli che venne in tanto lustro al cominciare del secolo XVIII Haydn seppe rendersi utile ne' concerti di quella casa, a segno che essendosi l'ambasciatore recato ai bagni di Manendorf lo condusse seco unitamente al maestro Porpora. Il giovanetto usò le più grandi officiosità al maestro per deciderlo a dargli alcune lezioni. Levavasi ogni giorno di buon mattino, spazzava gli abiti di Porpora, gli nettava le scarpe, accomodava alla meglio l'antica parrucca del vecchio, il quale però stentava a compiacere il giovanetto, che gli si mostrava così devoto; apprese però così a cantare sul gusto italiano, e ad accompagnare al pianoforte. L'ambasciatore restò così maravigliato di tali progressi, che al suo ritorno in città gli assegnò una pensione di sei zecchini il mese, e lo ammise alla tavola de' suoi segretarii.

Trovossi allora in grado di farsi un vestiario nero, e così in più decente arnese presentarsi in più luoghi. Suonava ora il violino in una chiesa, ora l'organo in un' altra, ritornava a cantare in santo Stefano, passava le notti al suo cembalo, formandosi uno stile tutto suo, riandando col pensiero tutta la musica che sentiva, e non avendo altro maestro che la natura.

Era di carattere naturalmente allegro, nè mai lo abbandonava questa giovialità. Di diciannove anni tagliò un giorno la coda dell'abito d'un suo compagno. Per questa mancanza fu dimesso dal coro di santo Stefano, dove avea cantato 11 anni. Trovossi allora senz' altra risorsa che il suo talento nascente e poco conosciuto. Avea però un ammiratore in persona d'un parrucchiere chiamato Keller, che avea spesso udito la sua bella voce nella cattedrale, e presso questi trovò un ricovero. Avea questo parrucchiere due figlie, e divisò darne una in moglie al cantante, il quale tutto intento all'arte sua promise tutto quello che si volle, senza poter presagire le afflizioni che doveano essere conseguenza di siffatto impegno.

Haydn cominciò a dare qualche lezione, ed a comporre piccole suonate, minuetti, walser ecc. Scrisse una serenata a tre istromenti, che nelle notti d'estate eseguiva con due amici in diverse contrade di Vienna Fermossi una notte sotto le finestre del direttore del teatro di Carintia, il più frequentato de' tre che si contano in Vienna. Il direttore fu così colpito della originalità di quella musica che scese in istrada per dimandarne il compositore: «Son'io, rispose Haydn. — Come? Tu, in tale età? — Bisogna ben cominciare una volta. — Questa è originale; vieni sopra». Haydn ne discese co' versi di un' opera intitolata *il diavolo zoppo*.

In quest'opera eravi ad esprimere una burrasca; ma non avendone egli mai udita in vita sua, non sapea come fare. Il direttore non avea neppur esso visto mai il mare; si sforzava però a far comprendere quale spettacolo potesse presentare. Haydn facea andare le sue dita sul cembalo, senza poter esprimere quello che il direttore gli richiedeva. Finalmente escito di pazienza stende le sue mani alle due estremità del cembalo, e ravvicinandole rapidamente esclama: «Che il diavolo porti la tempesta! — Eccola, eccola! grida il direttore, saltandogli al collo. Questa musica composta in alcuni giorni gli fu pagata 24 zecchini, e fu applaudita; ma un gran signore, che si tenne per satirizzato in questa opera, la fece proibire.

Verso quest'epoca Haydn compose il suo primo trio, ed entrò così nella sua vera carriera, ch'era di fare una

rivoluzione nella musica istrumentale, o piuttosto di esserne il creatore. Le sue produzioni in questo genere ebbero un successo splendidissimo; ma non valsero però a trarlo dalla miseria. Un tal Martinez gli offrì la sua tavola, e l'alloggiò a condizione che desse lezioni di pianforte e canto a due sue figliuole. Presso il nuovo ospite Haydn contrasse amicizia col Metastasio, che gl'insegnò la lingua italiana, e gli fu maestro di ogni maniera di erudizione.

Costretto a procurarsi maggiori profitti, che assicurassero la sua sussistenza, nel 1758 dell'età di 26 anni entrò al servizio del conte di Mortzin, che dava delle serate di musica, e che avea un'orchestra al suo stipendio. A questi concerti assistea una sera il vecchio principe Antonio Esterhazy, il più nobile signore tedesco; sentì una sinfonia di Haydn, e ne fu così colpito che pregò il conte di Mortzin di cedergli l'autore, volendo farne il direttore della sua propria orchestra; ma Haydn ch' era malato non trovandosi ivi, e non avendo potuto esser presentato al principe in quell'istante, la cosa passò in dimenticanza.

Fortunatamente Haydn era molto ben veduto da Friedberg compositore addetto al principe, e quindi volendo rammentargli la sua promessa, pregò Haydn di scrivere una sinfonia per un anniversario che dovea celebrarsi in casa Esterhazy. Nella sua residenza di Eistenaed il principe Antonio circondato dalla sua corte, ed assiso sul suo trono assistea al concerto in gran costume. Si comincia la sinfonia di Haydn. Appena erasi alla metà del primo *allegro* il principe interrompe i suonatori e dimanda di chi sia una così bella musica. Di Haydn, risponde Friedberg; e fa avanzare il povero giovane tremante. Il principe vedendolo esclama: «Come! la musica è di questo moro? (la carnagione di Haydn era infatti molto scura). Or bene moro, aggiunse il principe, ti prendo al mio servizio. Come ti chiami? — Giuseppe Haydn. — Ma io rammento ora bene questo nome: tu sei già al mio servizio; e perchè finora non ti ho io veduto? — Haydn turbato dal corteggio imponente, che circondava il principe, non risponde, e questi aggiunge: Va, vestiti da maestro di cappella; non voglio più vederti così; tu sei troppo piccolo; hai un aspetto meschino; prendi un vestiario nuovo; una parrucca a boccoli, collaro e tacchi rossi, ma che sieno alti, perchè la tua statura corrisponda al tuo sapere. M'intendi, va; ti sarà dato l'occorrente ». Haydn baciò la mano del principe, ed andò a porsi nuovamente in un canto dell'orchestra, poco soddisfatto di dover rinunciare ai suoi capelli ed al suo vestiario da giovane. Nel giorno susseguente comparve alla levata del principe, stando imprigionato ne' suoi abiti di cerimonia. Avea il titolo di secondo maestro di musica, e da questo momento la condizione di Haydn si trovò assicurata: fu in Eistenaed ch' egli compose la maggior parte de' pezzi che formano la sua gloria. In questa residenza ritirata egli divenne un uomo glorioso senza saperlo. Il suo nome e la sua musica si sparsero per tutta l'Europa; ma egli lo ignorò, e non vi fu turbato dai fumi dell'orgoglio. Al contrario da che si vide in uno stato comodo si rammentò della sua promessa fatta al parrucchiere Keller, e condusse in moglie una delle figlie di quell'onest'uomo; ma tale unione non fu felice; Haydn fu obbligato a separarsi dalla moglie; tutto intento però all'arte sua non ne provò alcun rammarico.

In tale situazione Haydn dedicò tutto il suo tempo a comporre in tre generi diversi, ne' quali s' illustrò in diversi gradi. Secondo l'opinione di alcuni egli è il primo nella sinfonia, e può dirsene il creatore; nella musica sacra tracciò un sentiero del tutto nuovo, nel drammatico non fu che imitatore, e se la sua riputazione nulla vi perdè, non vi guadagnò lustro maggiore.

Per molto tempo l'orchestra non era stato che l'accessorio, e l'accompagnatore della voce umana. Lulli si ritiene pel primo che componesse musica, nella quale il canto non avea alcuna parte ed in cui gl' istrumenti prendessero la parte dell'uomo: fece suonare siffatti pezzi in principio de' suoi spartiti per preparare l'udienza alle impressioni che volea destare. Per tal modo si ebbero quei pezzi che ora si chiamano *ouvertures*, che sono le prime sinfonie. Questi pezzi vennero in moda; ma la scuola italiana che sopra ogni altra pregiò la melodia, e non sacrificò mai il canto all'orchestra, non vi si volle assoggettare, e quindi bene spesso si premisero ad alcuni spartiti di maestri italiani delle così detti *ouvertures* di opere straniere. I maestri napolitani cominciarono a fare di tali pezzi, ne' quali il violino facea la parte cantabile, non essendo accompagnato che da una parte di basso, e talvolta, ma di raro da una parte terza.

Si può dunque considerare il nostro Haydn pel vero creatore della sinfonia. Far parlare l'uno dopo l'altro e tutti insieme una quantità d'istrumenti diversi, ciascuno de' quali ha la sua parte cantabile: far sentire da tutti questi istromenti, non più semplici accompagnamenti, ma vere cantilene esprimenti idee originali e distinte, ecco ciò che ha fatto Haydn per il primo, e con tale forza ed espressione, che ecciteranno sempre l'ammirazione.

Ma quel genio sublime che sapea così mirabilmente far cantare gl' istromenti, non riesciva che mediocremente a far cantare gli uomini. Non avea del resto esso medesimo quella vivacità di passioni sempre necessaria ai compositori per trovare melodie felici e d'impressione. Avea egli nel suo spirito e carattere quella specie di serenità abituale agli uomini che sono rivolti particolarmente alle contemplazioni della natura. Il suo capo lavoro, col quale ha coronato tutte le sue sinfonie, e ch'è stato a ragione chiamato il poema epico, la *Creazione*, non è che una magnifica pittura di tutti i grandi paesaggi della natura nascente, in mezzo alla quale l'uomo non fa sentire che i primi movimenti della sua lingua, e del suo cuore.

Questo vastissimo componimento, degno di essere paragonato ai più grandi monumenti che si hanno di tutte le altre arti, fu intrapreso da Haydn nella età di 63 anni. Vi lavorò due anni interi. L'idea ne fu da lui concepita in Londra, dov' era stato chiamato dal direttore del teatro Haymarcket La musica del sassone Hoendel, che vi sentì, fu per lui la rivelazione di un mondo superiore a quello che avea fino allora percorso, e gli apprese a portare la maestà dell'arte al colmo. Così egli riportò in Germania le tradizioni di quel grande mae-

stro, di cui l'Inghilterra restò priva nel principio del secolo, e che Mozart riguardava del pari come il genio più elevato della musica.

Nella quaresima del 1798, nel palazzo di Schwartzemberg fu per la prima volta eseguita la Creazione, e la società immensa che v'era adunata provò per due ore le più potenti impressioni. Il caos, la luce, la caduta degli angeli, l'Eden, le tempeste che vengono a scatenarsi contro l'universo nascente, le piante, i fiori, i cori degli angeli, il levar del sole e della luna, gli augelli, gli animali terrestri, la formazione del primo uomo, la pittura di Eva, gli amori nascenti all'ombra delle prime foglie, l'inno dell'universo creato al suo creatore presentaronsi successivamente agli uditori: lo stesso Haydn diriggea l'orchestra.

Terminò questo sommo maestro la sua carriera coll'altro stupendo componimento delle *Quattro stagioni*. Il tema n'era meno sublime, e tal' è infatti a confronto della Creazione; ma dimostra forse anche più evidentemente la vocazione dell'autore per descrivere ed esprimere colla musica de' quadri d'incanto. Benchè avesse egli immensamente lavorato, non godea che di modica fortuna. Avea comprato in Vienna, nel borgo presso Schoenbrun, una piccola casa nella quale passò gli ultimi suoi giorni, pieno sempre di modestia e semplicità.

Narrasi però, che quando si ponea a comporre, avea bisogno, come Buffon, di esser ben messo. Si facea pettinare, come se dovesse escire, e si vestiva con una specie di magnificenza. Federico II gli avea mandato un anello di brillanti, e si racconta che Haydn dicesse, che se si dimenticava di porsi quell'anello, nel mettersi al pianforte non trovava alcuna idea. La carta sulla quale componea era la più fina che si trovasse e la più candida. Scrivea le sue note con una nettezza superiore a quella di qualunque copista.

Negli ultimi giorni di sua vita Haydn ricevette da tutte le nazioni gli omaggi dovuti al suo genio. I viennesi si distinsero in ciò sopra ogni altro. Centosessanta suonatori si unirono per far sentire a Haydn per l'ultima volta il suo capo lavoro della *Creazione* in un sala che contenea circa 2000 persone. Haydn era debole, e presso che bamboleggiante: fu portato in una sedia d'appoggio in mezzo di questa sala piena di cuori nella più viva emozione. L'orchestra annunciò il suo arrivo. La principessa Esterhazy gli andò incontro; fu posto in mezzo a tre ranghi di sedie destinate a' suoi amici, ed a quanti personaggi più distinti eranvi in Vienna. Salieri, che diriggea l'orchestra, gli si presentò per ricevere i suoi ordini prima di cominciare. Haydn l'abbracciò con le lagrime agli occhi. L'immensa orchestra comincia, e fa sentire le lodi di Dio a quel suo genio che le avea scritte, e che ora è presso alla tomba. Un medico si avvede che Haydn trema. Si teme che non sia coperto abbastanza. All'istante le più gentili signore danno i loro ricchi scialli per involgere le gambe del vegliardo rispettabile. Haydn non può resistere a tante emozioni; al termine della prima parte tutto innondato di lagrime è per cadere in deliquio. Viene trasportato fuori della sala nella sua sedia; ma al momento di escirne fa arrestare i portatori, e ringrazia cortesemente il pubblico; quindi rivolgendosi verso l'orchestra, alza le mani e gli occhi al cielo, e saluta gli antichi compagni di sue fatiche. Poco tempo dopo l'armata francese entrò in Vienna dalla parte del borgo abitato di Haydn, che cessò di vivere il giorno 31 maggio 1809 prima che la città fosse presa. *L. A. M.*

LA PARTENZA DA ROMA

SONETTO

Del conte Cesare di Castelbarco.

Alma città di Piero, io ti saluto:
Omai l'avverso giorno si matura
Che a te m' invola: accogli in mio tributo
L'estremo carme sacro a le tue mura.

Quel che in te appresi, e quel che ho in te veduto
Rischio non v' ha che il veglio in me lo fura;
Nò non sarà il mio labbro ovunque muto
Nel dir che l'arti in te si fer natura.

Rinnovasti dei marmi il vanto antico (1)
Nella pietà che la gran Madre infonde,
E di Matteo nello inspirato volto.

Ma già mi reca il cocchio al campo aprico,
Fuggono già le tiberine sponde
E sul di Roma in cuor le voci ascolto.

Viaggi. = I signori Didron, conte di sant'Aldegonda e Durand, i quali vanno esplorando le antichità della Grecia, avevano ultimamente lasciato Atene per visitare la Macedonia e la Tessaglia. Trascorrendo con ogni diligenza quest' ultima contrada, sono stati eglino i primi francesi che abbiano asceso le meteore.

Sotto questo nome si conoscono certi famosi monasteri di Tessaglia i quali s' innalzano sul vertice di erte montagne inaccessibili tagliate a perpendicolo ed alte 180 piedi. Per salirvi bisogna porsi in una rete che affidata ad un canape vien alzata da una puleggia. Pouqueville ed alì bassà di Giannina rimasero al piede di queste aguglie gigantesche, non avendo osato tentare le aeree vie di sì fatta ascensione. Il principale e più alto di tali chiostri, quello che porta per antonomasia il nome di meteora, ha un refettorio, un cellaio, una cucina, che sono veri monumenti di architettura, tre chiese ed una cappella. La chiesa dove officiano i monaci è una delle più grandi della Grecia, ed è tutta istoriata nelle pareti, tutta dipinta ed indorata. Ne avremo una compiuta descrizione dal sig. Didron. I tre viaggiatori si recarono di là a Salonicco, passando per la pianura di Farsaglia, lungo il fiume Peneo, per la valle di Tempe tra l'Ossa e l'Olimpo e pe' campi della Pieria.

(1) Si allude alle belle opere degli egregi scultori Teneani e Finelli.

SCIARADA

Seduto di Cartagine
Un dì sulle ruine
Pensai di quella, e di me stesso il fine.
Oh quanto il *primo* è grande!
Ma l'*altro* sento io sol quanto si spande.

Sciarada precedente VER-MIGLIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA VOLPE *Canis cauda recta.* Linneo.

La forza di una generale metafora ha fatto sì fra di noi, che non si nomini questo astuto animale senza intendervi o ippocrisia, o tradimento, o mal perverso disegno, o per lo meno un uomo malincerto e nascosto.

Dai più rimoti favoleggiatori dell'antichità fino ai più recenti scrittori questo risvegliato quadrupede è stato dipinto così sottile e così destro, così versatile e così accorto, che gl'inglesi distinguono l'autore d'una azione accorta e guardinga immediatamente col nome di *fox*, i francesi lo chiamano assai volentieri *renard*, gli svedesi *raef*, con altri molti i quali tutti con una concorde espressione fanno il parallello fra questo e gli uomini di un ingegno più sagace ed astuto.

La volpe animale cacciatore e selvaggio con un cuore nel petto fiero poco meno di quel d'un lupo, chiude spiriti così pronti, e sottigliezze, e inganni, ed astuzie, che nel mentre va compagno del lupo per la forza e l'agilità, lo vince e lo sorpassa d'assai per la sicurezza della sua vita, per la ricchezza delle sue caccie, per la facilità delle imprese, e perchè con la destrezza del corpo unisce le misure dell'animo sempre infallibili e sempre nuove. Animale degli accasati o stanziati, ha un asilo per far dimora, un nascondiglio per riparare, un tetto da ricuoprire i fantini; e l'accuratezza di rendere questa sua casa impenetrabile e sconosciuta, quella altresì di occultarne naturalmente l'ingresso, e il situarla vicino agli uomini mostrano in esso un sentimento superiore d'istinto, ed una specie d'intelligenza che la distingue dagli altri animali.

Situata nel confine di un bosco poco lunge da alcun casale questa fiera astutissima spia i movimenti degli animali, ascolta il canto dei galli, molina, inventa, ed aspetta, finchè arrivata la notte corre al campo premeditato. Se la battaglia è facile e pronta, salta, s'insinua, scende, ed entrata nel gallinaro tutto lo mette a morte e a soqquadro isgozzando ed ispaventando. Poi mena via una sola preda, e la nasconde in tal luogo; poi ritorna a menarne un' altra e la nasconde in tal altro, quindi riede e similmente trasporta, fino a che o la venuta del nuovo sole, o l'essere traspirato alle sue orecchie alcun moto sia degli uomini, sia del giorno, l'allontanano perpetuamente di là, o almeno dopo lungo tempo ve la fan ritornare. Ed è maraviglioso che l'animale ritrova appunto quei luoghi laddove ha sepolto i suoi polli, e se ne serve al bisogno. Ha tanta intelligenza ed ardire, che quando i cacciatori pongono i lacci per la campagna e li lasciano per la preda, essa sbuca dalla sua tana, e visto il cacciatore assentato, lo previene e gli ruba il suo maravigliosamente in questo spedita, e maravigliosamente altresì osservatrice. I calcoli, gli strattagemmi e l'attività mettono questo animale in presenza di tutto il mondo, e fanno sì che quasi tutti gli animali nel nido ricevano le

sue visite e i suoi saccheggi. Se il lupo, scrive un naturalista di grido, danneggia i pecorili e i pastori, la volpe fa la guerra alle mense dei gentiluomini, uccidendo e menando via le carni più delicate e più fine, con gli uccelli i più pregiati. Universale poi nel suo gusto mangia con uguale soddisfazione latti, frutta, formaggi, massime fralle frutta le uve, ed ha una particolar tendenza pel mele. Per la qual cosa assale i calabroni, le vespe, le api selvatiche, e ne va fugata più volte, ma torna all'inimico con tale ostinazione, che finalmente lo scaccia, e rovesciati gli alveari e le sue difese, mangia il mele e la cera avidissima e rallegrata. Nelle situazioni della sua vita dure e penuriose ad un tempo non isdegna mangiare i serpi, le lucertole, i rospi, i sorci, gli scarafaggi, i grilli, le cavallette, e per questo capo soltanto può considerarsi benefica, comecchè calcolato il bene col male, assai più malefica debba aversi. Sebbene i suoni della sua voce sian chiari e l'accento del suo dolore sia veemente ed acuto, nondimeno la sua fierezza è cotale che si lascia uccidere a colpi di bastone soventi volte senza emettere grido alcuno (difendendosi virilmente) e solo allora si lagna, quando il tormento del fucile o la spada le abbia tolto alcun membro. Tenace poi e senza perdono è il suo morso ed il dente, imperocchè a fine di staccarla dalla cosa afferrata è mestiero di malmenarla, e lungamente malmenarla mai sempre. Questi presso a poco sono i caratteri del suo spirito: quelli del corpo sono una quasi perfetta analogia col cane massime nella struttura del corpo, le orecchie curte, la coda ampia e piumata, gli occhi incavati, ed un odore disgustoso nella sua pelle. Vive circa i quattordici anni, entra in amore d'inverno, produce solo una volta all'anno, e da alla luce non meno mai di tre figli, e radamente sei nati. Nell'inverno, massime quando le nevi son molte, geme ed ulula per i boschi stimolata forse dal freddo o dalla fame pur tormentata, ma nell'estate cessa dal lamentarsi ed è muta. È in questo tempo che getta il pelo rinnuovandolo per autunno. Sonno greve e insensato la possiede cotante volte, che l'accostarvisi non è pericolo ed il romoreggiarle attorno è sicuro. Dormendo s'adagia in terra con la configurazione rotonda come il cane suol fare, ed allorchè è in attitudine di osservare, stende gli arti inferiori e tutta di sopra al ventre si tiene. I naturalisti hanno enumerato molte specie di questo animale ed i colori diversi. La brevità non vuole che le accenniamo paghi solamente di scrivere, che nè la forza di consuetudine, nè l'educazione più astuta arrivano a mansuefarla giammai. *A. Grifi.*

Aneddoto. = *Onorata Rodiani* illustre pittrice, fiorì verso il principio del secolo XV, e nacque in Castelleone luogo a quei tempi cinto di mura con rocca posto nella provincia superiore di Cremona. Fin dai primi anni ella si esercitò nell'arte della pittura, e verso il 1422 fu impiegata nel dipingere il palazzo di Gabrino Fondolo che a quei tempi, come narra il Campi (*storia di Cremona lib. III*), reggeva in titolo di marchesato il detto castello, concedutogli, mercè di un trattato dal duca Filippo Maria Visconti. Se dalla Rodiani fosse a compimento recata una tale opera oppur lasciata imperfetta, non si può dire con certezza; perocchè un caso strano la obbligò, per difesa del proprio onore, a fuggire in abito mentito fuori della patria, e ad appigliarsi ad altri impieghi alieni affatto dall'arte pittorica. Clemente Flamenio nella sua *storia di Castelleone* (*pag.* 150), narra il fatto in tal guisa: « Onorata Rodiani, giovane virtuosa nata castillionese, dipingendo il palazzo di detto Gabrino, ammazzò con un coltello un cortigiano di esso per un atto poco onesto usatole; fuggì di notte travestita da uomo, abbandonando i suoi e la patria, e dicendo, *esser meglio vivere onorata fuori della patria, che disonorata in essa.* Gabrino ne ebbe gran disgusto; la fece processare, e subito poi le perdonò; ma già essa sotto spoglie maschili aveva preso soldo come cavaliero nella compagnia di Oldrado Lampugnano, e ciò fu nell'anno 1423. Visse poi con abito e nome mutati sotto vari capitani ed ebbe uffizi militari; e venne con Corrado fratello del duca Francesco Sforza nell'anno 1452 al soccorso di Castelleone assediato dai veneziani, ove si diportò col solito valore, e si levò l'assedio; ma fu ferita a morte, e portata in Castelleone e riconosciuta con grande stupore, indi a poco morì, dicendo: *onorata io vissi, onorata io moro*: Fu sepolta solennemente nella parrocchiale a dì 20 agosto del 1452».

SOPRA UNA TAVOLA DEL GUERCINO DA CENTO RAPPRESENTANTE SANT' ANTONIO DI PADOVA IN ABITO DI CAPPUCCINO

LETTERA

DI GIANFRANCESCO RAMBELLI

A MONS. C. EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA.

Chiarissimo e reverendissimo monsignore.

Amantissimo com' ella è d'ogni maniera di lettere e di arti belle ho fiducia che di buon grado mi accorderà le venga ragionando di celebre dipintura, che le avrei fatta vedere nello scorso autunno, ov' ella avesse nuovamente onorati questi luoghi di sua visita. Fu essa opera di Gianfrancesco Barbieri più noto sotto nome di Guercino da Cento, e venne condotta dal 1650 al 1652 per commissione d'un Carlo Imbiani, che la collocava nella chiesa de' cappuccini di san Giovanni in Persiceto, riserbandosi poterla riprendere (1): *In quocumque casu incursionis, seu invasionis hostium, sive revolutionis armorum, et suspitionis belli, vel quovis alio inopinato casu*; e di più che chiudendosi la loro chiesa avrebbero facoltà l'Imbiani e suoi eredi *dictam Iconem sive tabulam ex dicto loco penitus auferre et illam penes se retinere, et de ea, uti de quacumque alia re sua, ad sui libitum et beneplacitum disponere.* Ora soppressi i conventi, e distrutta quella chiesa all'entrare del presente secolo, la tavola passò in proprietà de' signori Magliatrici eredi Imbiani. Rappresenta questa sant'Antonio di Padova, cui appare il bambino Gesù. È una tela alta piedi sei e mezzo, larga cinque ed un' oncia, conservata così intatta e fresca, senza

che abbia sofferti nè guasti nè ritocchi che la diresti uscita pur ora dal pennello. Meglio intesa non potrebbe esserne la composizione, mercecchè essendo il santo la principale figura è in essa che il chiaro dipintore ha fatto l'estremo di sua possa per mostrarla degna di sè e dell'ammirazione altrui.

L'azione del quadro è posta nel momento in cui il santo bambino è disceso dal cielo, di che fa fede l'aere tuttora infiammato di splendore maraviglioso. Egli è tutto ignudo, e spira dal volto amabilissimo una grazia e una soavità veramente celeste. Le vaghe sue membra s' informano e tondeggiano sì evidentemente, sono condotte con sì naturale e morbido impasto di vere carni che il diresti vivo e parlante. Già si è assiso sur un libro chiuso legato in pergamena posto sulla tavola coperta di violaceo tappeto, e colle aperte braccia in tenero e soave sembiante chiama agli abbracciamenti e alle carezze il santo, che ginocchioni atteggiato d'umilta d'amore e d' estatica maraviglia pare che penda incerto sull'arrendersi a divini inviti: sospignendovelo per l'una parte brama e tenerezza ferventissime, ritenendolo tema e reverenza dall'altra. Siffatti interni commovimenti traspaiono dalla movenza del volto alzato al bambino, da tutto il cuore che sfolgora negli occhi fisi e infiammati a un tempo, e dall'atto delle mani che distese sul petto, quasi ne fanno partecipi alle dolcissime parole in ch'ei dovè rompere a disfogare l'accesa piena d'affetti che tutta innondavagli l'anima. La sua testa è girata con grazia grandissima, espressa con naturalezza e maestria singolare, colorata piuttosto in bruno, non tanto a dar risalto alle bianchissime carni del Salvatore quanto per accennare a' patimenti e disagi della vita eremitica già da lui menata. Singolare a prima giunta mostrasi il capriccio dell'avergli dato abito di cappuccino, ma non lo è pel Barbieri che rappresentava già in ugual vestimento san Francesco d'Assisi a san Giovanni in Monte di Bologna (2), e dovendo il suo quadro collocarsi in una chiesa di cappuccini ebbe ad avvisare che ciò fosse il meglio. La tonaca che veste il santo è col cappuccio, senza mantello e di sì rozzo drappo e rattoppato che nulla più. Naturalissime e d'ottimo partito sono le pieghe: e se è a tenersi vera quella sentenza del Buonarroti che tanto migliore è la dipintura quanto più va verso il rilievo (3): questa per certo reputerassi stupenda: chè tu diresti staccate dal quadro, e veramente rilevate molte parti della tonaca, la corona, e la fune che il cinge a lombi. Le pieghe poi del tappeto sono sì maestramente operate, e sì dalla tela prominenti, che un dipintore non oscuro condottosi a vederla, dopocchè per alcun spazio stette in fra sè, sclamò che era lavoro classico e sovrabello; soltanto essere doloroso che non lieve screpolatura il guastasse scemandone il molto pregio: e in così dire si fè a toccare una delle pieghe del tappeto. Ma quale non fu il suo stupore allorchè s' avvide che la giudicata screpolatura era una finta piega che prolungandosi all'ingiù dà a vedere che il quadro sia in quella parte rovinato (4). Non può dirsi a mezzo poi quanto l'estremità (testa, mani e piedi) siano lavorate con esattezza, e tratte a finimento perfetto. Un giglio, simbolo di purissimo e candidissimo cuore, sta disteso sul pavimento, e dietro al santo è una porta con verde portiera. In un piede della tavola, messa in ottima prospettiva, sono dipinti, e quasi ch' io non dica miniati, gli stemmi dell'Imbiani e della sua donna Anna Maria Giamboni (5). Bellissimo è l'accordo della superiore colla inferior parte del dipinto, conciosiachè nell'alto è una gloria di quattro angioletti, di cui quello a sinistra tutto impresso di grazia e pudica bellezza cingesi di leggiera zona cerulea, e inginocchiato sulle nubi, adora il Salvatore a mani giunte, avendo pur gli occhi al santo, stupito, anzicheno della singolar grazia che l'Uom-Dio impartirgli si degna. L'altro che si tiene più in alto sull'ali spiegate verso il mezzo porgesi di forme belle delicate, e in vista leggierissime. Fiso in quanto avviene al disotto dà mostra col braccio diritto d'invitare a mirarlo due cherubini posti al lato destro in diverse altezze e mosse di volti e di sguardi tutte al subbietto pienamente confacenti. Principale de' pregi divisati è in questa tavola l'appartenere alla seconda maniera del Guercino per la quale è stato unico al mondo, tenendosi essa a detta del Lanzi (6) la più gradita e la più preziosa, che sebbene in fondo mantenga il gusto Caravaggesco d'un gran contrasto di luce e di ombra, l'una e l'altra arditamente gagliarde; pure il vedi misto ognora a gran dolcezza per l'unione e a grande artifizio pel rilievo, parte sì ammirata in lui dagli oltramontani che ebbero a chiamarlo il *mago della pittura italiana*. E questa soave maniera domina al tutto nella tavola di che io ragiono, unita a gran forza nelle tinte ad armonia di colorito, a bontà e correzione di disegno pari all'amore con cui è pennelleggiata, non che a quella disinvoltura e facilità di eseguimento che è il sommo della bellezza cui tutti mirano, e raggiungono soltanto que' pochi cui fu dato toccare glorioso porto.

Egli è a credere, che nè il Malvasia, nè chi vennegli somministrando le notizie del Guercino (7) avessero piena conoscenza di codesto dipinto, mercecchè la *Felsina pittrice* (pag. 376) non direbbe falsamente ch' egli operò *nel* 1649 *una tavola per la chiesa de' cappuccini di san Giovanni in Persiceto con sant' Antonio che riceve il puttino dalla B. V. ad istanza del sig. Carlo Imbiani*. Perchè, oltrechè ciò è contradetto dal modo con cui la tavola è condotta, l'immagine di Maria non è punto mentovata nella minuta descrizione del quadro fatta nell'istromento della consegna che l'Imbiani ne dà a' cappuccini, descrizione probabilmente dettata dallo stesso Barbieri (8), il quale nelle ricevute del prezzo di tal quadro riportate dal Calvi non ricorda che il solo sant'Antonio (9) mentre nell'altre viene annoverando e specificando tutte le figure ne' suoi dipinti rappresentate. E di vero allorchè sett' anni dopo fece al veronese Pecana un sant'Antonio colla B. Vergine accennò chiaramente che ella vi era (10). Nel Masini ancora (stato al Barbieri contemporaneo) null'altro si legge ch' ei *dipinse nelli cappuccini la tavola di sant' Antonio vestito da cappuccino* (11), il che ripete quasi nell'istesse parole un vecchio manoscritto delle chiese di Persiceto (12) ed il *catalogo degli oggetti d'arte* che in questa città si ammirano (13). Che quindi chi scrivea nel Malvasia cadesse in equivoco rendesi più certo dal riscon-

trare non poca diversità nell'epoca e nell'ordine de' quadri dall'elenco del Malvasia a quello del Calvi scritto in gran parte di mano del Guercino e principalmente là dove del nostro quadro è fatta menzione.

(Sant' Antonio di Padova del Guercino)

Ma lasciando di più discutere ciò che niuno contende o contender potrebbe giammai, dicole, monsignore reverendissimo, che la bellezza e conservazione di questa tavola è tale da meritare splendido collocamento in ragguardevole galleria, chè in tal guisa assai più l'ammirerebbono gl' intendenti, e in essa studierebbono i giovani che ardono di mettersi per le orme degli egregi. E sarebbe forte a dolersi che venisse trasportata oltremare od oltremonte acquistata dall'oro degli stranieri che mentre spregiano questa terra maestra del mondo vengono a cercarla diligentemente per trarne classiche dovizie, ad arricchimento della immensa loro povertà, e a vitupero de' ricchi italiani che profondendo gli aviti tesori in vanità e stoltezze con fredda e barbara indifferenza lasciano strappare a'patrii lidi quelle opere che nella memoria, e nell'ammirazione degli uomini dureranno eterne.

E pregandola a conservarmi la preziosa sua benevolenza, me le offero con pieno ossequio

Persiceto 1 dicembre 1839.

Suo devotissimo obbligatissimo servitore
GIANFRANCESCO RAMBELLI

(1) Parole dell'istromento di consegna del quadro, scritto in pergamena, rogato da Giov. Francesco Brina notaro bolognese li 13 maggio 1652. Questo si conserva dal sig. cav. capitano dottor Antonio Magliatrici persicetano possessore del quadro, il quale trovasi presentemente in Bologna presso il pittore Angelo Lamma.

(2) V. Calvi, Notizie della vita e delle opere del cavaliere Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento celebre pittore. Bologna tipografia Marsigli 1808 pag. 29 e pag. 109.

(3) Lettera al Varchi fra le pittoriche tom. 1 pag. 7.

(4) Nuovo non è che le opere del Guercino abbiano prodotti simili effetti, leggendosi nel Lanzi (pag. 129, vol. V) *che si sono per lui rinnovati que' celebri inganni dell'antichità, siccome quello d'un fanciullo che furtivamente stese la mano a' suoi frutti dipinti.*

(5) Rappresentano questi stemmi un leone che sostiene una torre, un bue, i gigli di Francia, e sopra un cimiero.

(6) *Storia pittorica, scuola bolognese*, epoca terza pag. 129 tom. V. Pisa per Nicolò Capurro 1816. - V anche le erudite ed eleganti *Memorie intorno la vita di Gio. Francesco Barbieri* ecc. scritte da M. A. Gualandi. Bologna tipografia Marsigli 1839 p. 5.

(7) *Felsina pittrice.* Bologna 1678 vol. 11, pag. 376 per l'erede di Domenico Barbieri in 4.° La vita del Guercino e l'elenco delle sue opere che sono in questo libro del Malvasia non vennero dettati da esso, ma gli furono *partecipati* (vol. 11 pag. 361) *per singolar grazia e con somma fortuna compilati per piò elegante penna.*

(8) Eccone le originali parole: „ In qua quidem Icone sive tabula manu Domini Jo. Francisci de Cento nuncupati hujus aetatis eximii et perex. pictoris infrascriptae imagines extant depictae, scilicet imago gloriosissimi Divi Antonii de Padua sacco, sive indumento cappuccinorum induta, et fune praecincta: genuflexa, cum manibus supra pectus expansis, in actu supplici cum liliorum ramo super pavimento extenso, et a cuius tergo extat hostium cum hostiario viride. Ante quam alia extat imago Salvatoris Domini Nostri Jesu Christi in formam Pueruli vestibus exuti, sive nudi, ulnulas suas apertas tenentis et Divum Antonium ptum. ad amplexus et blandimenta invitantis, sedentisque super libro foris flavo clauso, posito super tabella tapeto violaceo cooperta in cuius uno pede sunt depicta pti. D. Imbiani et perillustrissimae Dominae Annae Maria Giambonae ejus uxoris insignia, et cui Salvatoris imagini assistunt duo Angeli quorum alter caerulam zonam gestat, et duo cherubim omnes in aere inter nubes volitantes „.

(9) Pag. 126 (a dì 15 di aprile 1650).

Dal sig. dottor Saccente si ebbe a buon conto del sant'Antonio da Padova lire 500 per commissione del sig. Carlo Imbiani da san Giovanni, fanno scudi 125.

Pag. 130 (il dì 3 dicembre 1651).

Per mano del sig. dott. Saccenti si è ricevuto ungari n. 25 a lir. 8. 10 fanno lir. 212. 10, dobble d'Italia n. 12 fanno lir. 177. 12, ducatoni n. 17 e mezzo a lir 5 fanno lir. 87. 10, moneta bianca per la valuta di lir. 22. 8, sono in tutto lir. 500, e queste per il saldo ed ultimo pagamento del quadro del sant'Antonio di Padova ordinato dal sig. Carlo Imbiani da san Giovanni, e pagato dal medesimo signore, fanno ducatoni n. 100 e scudi 125.

Le presenti ricevute sono tratte da un registro dei lavori del Guercino scritto di mano di suo fratello Paolo Antonio fino al 1649, quindi per varii anni del Guercino istesso, ed infine da suoi nipoti Benedetto e Cesare Gennari che il condussero fino al 1666, anno della morte del celebre loro zio. Il Calvi trattolo da' manoscritti della biblioteca Hercolani lo pubblicò dopo la sua diligente vita del Guercino da pag. 58 a pag. 160.

(10) Pag. 144 (il dì 4 dicembre 1657).

Dal sig. Carlo Catalani si è ricevuto ducatoni n. 20 che fanno lir. 100 moneta di Bologna, e questi per caparra del quadro di sant' Antonio da Padova, con la *Madonna* e puttino nella parte di sopra, ordinato dall'illustrissimo sig. Pier Luigi Pecana di Verona d'accordo in ducati di Venezia n. 200 - scudi 25.

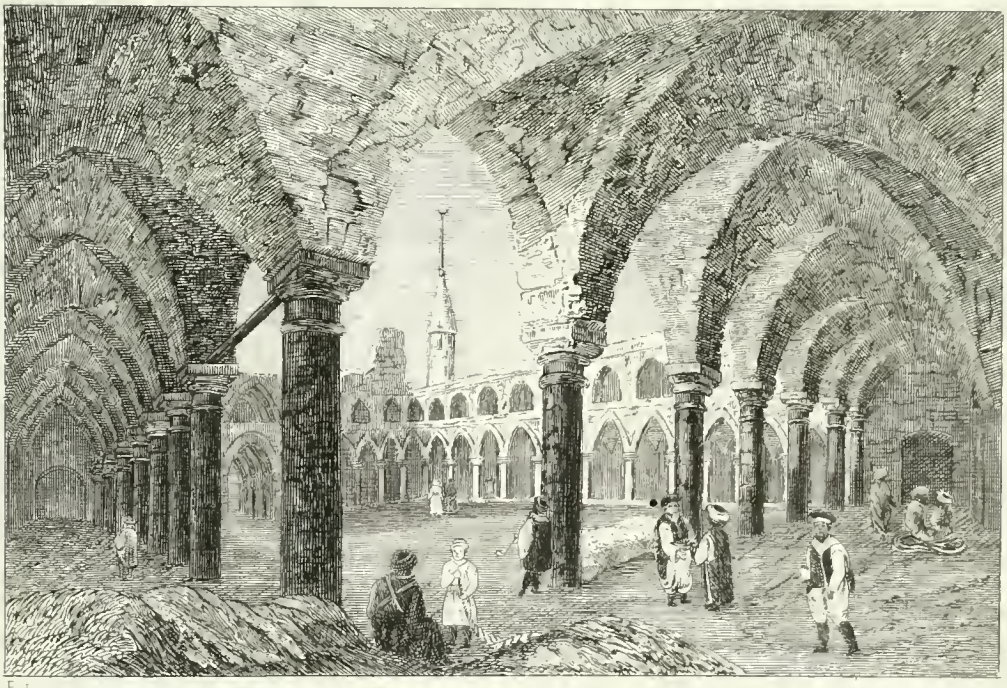
Pag. 145 (il dì 28 giugno 1658).

Dall'illustrissimo sig. Pier Luigi Pecana si è ricevuto lir. 580 per saldo ed ultimo pagamento del quadro di sant'Antonio di Padova con la *Madonna*, fanno scudi 145.

(11) Masini, *Bologna perlustrata.* Bologna 1666 per Vittorio Benacci pag. 216.

(12) Questo manoscritto appartenne già ad un P. M. Conti conventuale, ed ora trovasi presso di me.

(13) Sta in fine al *Cenno storico di Persiceto* scritto dal ch. sig. avvocato Carlo Pancaldi pag. 151. Bologna pel Salvardi 1832.



SAN GIOVANNI DETTO DELLA RISURREZIONE PRESSO ACRI

Veggonsi ancora presso Acri gli avanzi di una chiesa costruita dai crociati nel secolo undecimo, edifizio ch' è stato del tutto negletto. — Come architettura nulla presenta che possa meritare la particolare attenzione del viaggiatore, se non è forse pe' suoi archi tuttavia in piedi, che stanno intorno al sito occupato un tempo dal

coro e dalle navate. Il nome che questa chiesa ha portato, e che alcuni le davano eziandio nel secolo passato è di *san Giovanni della risurrezione*, e trae origine da una singolare avventura di un cavaliere tedesco per nome Ludwolf de Raschwingen, all'epoca del famoso assedio di Tolemaide: avventura che raccomandò per molto tempo quelle ruine alla devozione de' pellegrini della Germania. Questa istoria è tratta da due cronache tedesche. — Si sa che sul finire del mese di agosto dell'anno 1189 il giorno di sant'Agostino, un piccolo corpo di crociati comandato da Guido di Lusignano pose l'assedio avanti san Giovanni d'Acri, allora detto Tolemaide. La piccola armata pose le sue tende sulla collina di Turon, e tre giorni dopo l'invasione della piazza, senza attendere di preparare le macchine da guerra, si dava un primo assalto. Ma la città era ben presidiata ed approvigionata per modo che non cedè così presto all'ardore guerriero de' crociati. Il gran Saladino col suo improvviso arrivo sparse anzi non poco terrore nel campo cristiano, e la sua presenza avrebbe forse bastato a disperderlo, se pochi giorni prima non fossero i cristiani stati rafforzati da un corpo d'inglesi, danesi e tedeschi, che aveano alla loro testa l'arcivescovo di Cantorbery. Ora in queste legioni venute dal nord dell'Europa era pure un giovane signore tedesco chiamato Ludwolf di Raschwingen già cognito nella Turingia pel suo valore e specialmente per la sua bravura ne' singolari combattimenti. Era grande di statura, ben formato, una folta e bionda chioma inanellata cadeagli sulle spalle, ed il suo cimiero era sormontato da una testa di lupo. Coperto quasi sempre dalla sua armatura del ferro più nero, la visiera calata, la lancia guarnita all'impugnatura di una immagine di Nostra Donna, si vedea spesso battere la campagna in cerca di qualche nemico d'atterrare. L'occasione non tardò a presentarsi per appagare i bellicosi suoi trasporti. Il giorno 4 di ottobre i due eserciti furono a fronte. Il centro dell'armata cristiana era comandato dal cugino di Ludwolf, il Landgravio di Turingia, e Raschwingen era al di lui fianco, impaziente di cominciar l'attacco.

Si distinguevano ancora non lungi di là molti prelati inglesi e specialmente il suddetto arcivescovo di Cantorbery, ed il vescovo di Salisbury. Appena l'azione fu impegnata, il giovane Raschwingen scorgendo un saraceno, ch' era escito di fila, e che distinguevasi per gigantesca statura ed aspetto feroce, con una enorme mazza a punte di ferro, mosse contro costui, che non ricusò la pugna, ma precipitandosi anzi contro il crociato gli diresse un colpo dell'arma sua tremenda, che l'altro seppe evitare e facendo indietreggiare il suo cavallo per prendere un nuovo slancio, fece spezzare la lancia che il saraceno tenea in resta con una mano, mentre coll'altra imprimeva alla sua mazza un rapido modo di rotazione. S' impegnò allora una lotta terribile, che durò più ore a tre riprese. Convinto Ludwolf che la vittoria rimarrebbe ai suoi, non si difendea più che per attendere il momento in cui circondato di cadaveri, il miscredente sarebbe costretto darsi per vinto. Nel bollore dell'azione nulla avea visto l'eroe alemanno, nè si era quindi avveduto che i crociati soccombenti si ritiravano in disordine. Grande fu perciò la sua sorpresa quando vide e sentì venti lance riunirsi contro il suo petto mal difeso da un' armatura in più parti guasta. L'amore della vita e la inutilità di ulteriore resistenza gli fecero chiedere in grazia la vita. Il suo avversario coperto di ferite volea scagliargli un colpo sul capo con quella sua formidabile mazza, ma i saraceni vi si opposero, e l'infelice Ludwolf fu condotto nella vicina chiesa di san Giovanni. Ivi, narrasi, che cadesse in profondo sonno, che durò quasi un giorno; ma era forse più che sonno un deliquio e per lo spossamento di forze, e per la impressione fatta in tutte le sue facoltà della propria caduta e di quella de' suoi. Quando tornò all'uso de' sensi si trovò tutto nudo in una delle navate laterali della chiesa, essendoglisi lasciato soltanto uno scapolare, che portava al collo, ed un anello che avea al dito, pegno di fedeltà della virtuosa Caterina di Wolfenbuttel. Ma durante la letargia del cavaliere, i cristiani aveano ripreso la superiorità e la chiesa era tornata in potere de' crociati. Nel momento in cui Ludwolf destavasi erano in quel luogo molti guerrieri franchi, i quali alla vista di un uomo pallido e nudo, che sembrava uscito da un sepolcro e che a loro diriggeasi, si posero a fuggire. Ludwolf li seguì e li raggiunse nel loro campo, dove fu a stento riconosciuto. Da questo avvenimento fu aggiunto alla chiesa di san Giovanni d'Acri, il nome della risurrezione. — Il Ludwolf tornato in Turingia dopo la crociata, ritrovò la sua Caterina, avendone, come si disse, conservato l'anello la condusse in moglie, e divenne lo stipite della famiglia dei Raschwingen, che si divise poscia in due rami estinti nel secolo XVII, portando nel suo stemma uno scapolare. *L. A. M.*

IL BOSCO PARRASIO.

Il regnante Gregorio XVI volendo addimostrare una particolare amorevolezza verso l'Arcadia, alla quale fin dalla sua fondazione, accogliendola sotto la venerabile ombra del sacro lor principato, hanno sempre appartenuto tutti i sommi pontefici, amò che gli arcadi dopo un silenzio di circa otto lustri tornassero a cantare nel bosco Parrasio situato alle falde del Gianicolo.

È tal nome preso da quello dell'antica Grecia, e così chiamasi in oggi quel luogo, ove si conservano le lapidi di memoria, i pubblici monumenti dell'accademia, e nell'estate all'aperto tengonsi pubbliche e private adunanze. Il perchè ordinava, che un monumento sì celebre ne' fasti della italiana letteratura venisse restaurato non solo, ma portato eziandio a compimento. Ed in vero era a tutti ed in ispecie agli accademici di grave dolore il vedere deserto e omai prossimo a ruinare quell'asilo delle muse, il quale se per l'amenità del luogo, per la varietà delle vedute, per la disposizione de' mirti e degli allori formava la delizia di quanti osservato l'aveano era agli occhi de' dotti anche più pregevole per aver ivi recitato i primi poeti del passato secolo, i quali con isquisitezza di gusto tanto valsero a richiamare le lettere al loro officio, e per esservi, come si accennava, innalzate moltissime lapidi ad arcadi defunti, tra le quali primeggiano a ragione quelle di Clemente XI, di Benedetto XIV e di Pio VI.

Affidatane pertanto la cura alla eccellenza reverendissima di monsignore Antonio Tosti tesoriere generale ed uno de' XII colleghi, ora amplissimo cardinale di s. chiesa e pro-tesoriere, questo esimio personaggio pel vivissimo amore che porta alle scienze ed alle arti belle a nulla perdonò, perchè l'opera riuscisse degna del principe che la comandava, e del ministro che la eseguiva. Laonde ne allogava l'adempimento all'architetto signor Giovanni Azzurri professore di merito residente nella insigne pontificia accademia di san Luca, il quale rinnovando del tutto l'antico disegno, che vuolsi di un tal Francesco De Sanctis architettore della gradinata di Trinità de' monti, non solamente restaurava, ma perfezionava l'antico edificio e la facciata, aggiungendovi il tempio detto delle muse, innalzandovi commode sale per ripararvi in tempo di pioggia, erigendovi una modesta ma elegante abitazione, e decorando con modi e misure più ragionevoli l'antico propilèo, ossia ingresso del bosco. L'egregio architetto sig. Anton Francesco Gasparoni degli Ambasciatori, nel giornale di belle arti detto la Pallade pubblicò nello scorso anno (1) un accurato scritto su questo restauro parlando a lungo del prospetto, del fianco, dell'interno, della sala, delle muse, della sala di privata recitazione, della scala e del propilèo, riportandone ad uso di arte tutte le dimensioni, e facendone una esattissima descrizione; conchiudendo che per l'esterno del monumento trovava il tutto di uno stile purgato ed elegante in ogni sua parte; ma per l'interno (son parole di lui) osava dire, che la mano stessa delle arcadiche muse e del citaredo diressero la matita e il compasso dell'artefice, tanta è l'armonia delle proporzioni, il decoro, la grazia e la venustà che regnano su per quelle pareti e su per quelle volte, e massime nella sala rotonda (il tempio delle muse) la quale reputava un capo lavoro nel suo genere, e perciò degna dell'ammirazione de' presenti e de' futuri.

Nè di ciò satisfatto ordinava monsig. Tosti che il ch. sig. dottore Carlo Donarelli professore di botanica pratica nella romana università vi disponesse in bello ordine, molte delle più rare piante sì straniere che nostrali, affinchè nulla mancasse all'amenità del luogo.

Tali cose effettuate il giorno 4 del settembre dello scorso anno 1839, se ne faceva con istraordinaria pompa la riapertura. Nella sala di privata recitazione sovra un rocchio di colonna scorgevasi in busto l'augusta effigie dell'amato nostro sovrano scolpita dal sig. Achille Stocchi: stava nel mezzo della facciata la seguente iscrizione dettata con bella latinità dal ch. monsig. Gabrielle Laureani primo custode della vaticana e custode generale di arcadia:

NEMVS · PARRHASIVM
POETIS · ARCADIBVS · AD · CANENDVM · ANTE · ANNOS · CXII ·
EX · LIBERALITATE · JOANNIS · V ·
REGIS · LVSITANIAE · INCHOATVM
AC · DEINDE · INIVRIA · TEMPORVM · PAENE · DILAPSVM
GREGORIVS · XVI · PONTIFEX · MAXIMVS
NOVIS · AEDIBVS · EXTRVCTIS · ET · OMNI · CVLTV . ADDITO
INSTAVRARI · PERFICIQVE · IVSSIT
ANNO · M · DCCC · XXXIX ·

Deposta ogni maestà sedevano gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali De Gregorio, Pedicini, Giacomo Giustiniani, Barberini, Lambruschini, Bianchi e Gazzoli. Bello era il vedere sulle gradinate di quel teatro senza distinzione di luogo l'EE. RR. di monsig. Vannicelli Casoni governatore di Roma, di monsignore Pallavicini maestro di camera di Nostro Signore e di moltissimi altri prelati per incarichi e dignità ragguardevolissimi. Accrescevano decoro al letterario esercizio distinti ecclesiastici dell'uno e l'altro clero, vari principi, illustri dame, ed artisti insigni, i quali col volto assai bene addimostravano il loro contento. Circa le ore 22 il suddetto monsignor custode generale ne fece colle antiche formole della romana lingua fra i più vivi applausi la inaugurazione solenne.

Quindi il sig. principe D. Agostino Chigi presidente del collegio filologico della romana università ed uno de' censori lesse un' analoga orazione dopo la quale ebber luogo i componimenti poetici de' socii. Questi tolsero a cantare i *Fasti* del supremo Gerarca, e per vero non poteasi scegliere argomento nè più grande, nè più dovuto: ma inchinando omai il sole al tramonto convenne dar fine all'adunanza, che riuscì oltre modo brillante e gradita. A perpetuare poi la memoria di un beneficio così segnalato il collegio di arcadia decretò che tutti i componimenti colle stampe venissero fatti di pubblico diritto.

E poichè qui ci si presenta opportuna occasione, diremo che tale raccolta si è non ha guari data in luce (2). Dopo la prefazione seguono la prosa del sudd. principe Chigi, le poesie di vario metro latine ed italiane. Il bosco Parrasio restaurato, l'istituzione dell'ordine gregoriano, i lavori di Civitavecchia, i musei etrusco ed egizio, la riedificazione della basilica ostiense, il monumento eretto a Leone XII, il palazzo lateranese restaurato, l'istituzione della camera di commercio, la visita ad un tratto delle catacombe dei santi Marcellino e Pietro nuovamente scoperte, l'orto botanico, il cimiterio nel campo verano, la pace restituita alle provincie, lo stabilimento dei sordo-muti protetto ed ampliato, il tempio di Antonino e Faustina restaurato, la statua equestre di Marco Aurelio in bronzo restaurata, l'immagine di Maria Santissima coronata nella basilica liberiana, il restauro e l'ornato della fabbrica in piazza colonna, il foro romano, il panario, la fede reduce in Algeri, la canonizzazione de' cinque santi, il traforo del Catillo, l'Aniene frenato, la nuova strada di monte Mario, la biblioteca vaticana accresciuta, la moneta pontificia migliorata, ed altre munificenze dell'augusto nostro Gerarca formano il soggetto di queste poesie, le quali attesteranno ai futuri non solo il riaprimento del bosco Parrasio avvenuta nel 1839, ma che Gregorio XVI in mezzo alle gravissime cure della religione e dello stato fu delle scienze e delle arti verace amatore proteggitore grandissimo.

F. Fabi Montani.

(1) Il bosco Parrasio alle falde del Gianicolo, rifatto su i disegni dell'architetto sig. prof Giov. Azzurri. Roma tipogr. Salviucci 1839. in 8.

(2) Adunanza solenne degli arcadi tenuta il 4 settembre 1839 nel bosco Parrasio nuovamente restaurato. Roma tipografia camerale.

RENDICONTO METEOROLOGICO

della stagione autunnale dell'anno 1839 *p.º p.º*

Nel momento in cui per molti paesi di Europa si piangono ancora i funesti disastri che nel prossimo passato autunno delle terribili alluvioni vi cagionarono, noi dobbiamo invece andar lieti di annoverare il nostro bel paese nel numero di quelli che da tanto orribili calamità andarono esenti; causa per cui avremo ben d'onde ringraziare altamente quell'ente supremo che al governo di tutte le cose presiede e impera. Il seguente stato meteorologico che or vi pongo sott'occhio vi farà chiaro abbastanza che, quantunque il numero de' giorni in cui piovve non sia tanto breve, pure la cifra ivi espressa in piedi, pollici, linee e centesimi dell'acqua caduta in ciascuno di essi vi avviserà che la somma totale di tutta la stagione non è tale da doversi riguardare siccome esorbitante ma bensì di un medio termine: al quale oggetto, oltre le solite tavole riassuntive in cui sono recapitolati lo stato della temperatura, e quello del vento e del cielo, ve ne ho aggiunto un' altra in cui è notata la quantità della pioggia caduta nei diversi giorni della suddetta stagione.

Temperatura

massima il dì 6 ottobre = 23°, 0 — *minima* il dì 4 dicemb. = 3°, 0

media di tutto l'autunno = 12°, 59.

Stato del cielo

Indicazione de' mesi	Chiaro	Nuvolo	Commisto	Commisto con nebbia
	N. de' giorni	N. de' giorni	N. de' giorni	N. de' giorni
settembre	. . « 1	. . « 2	. . « 6	. . « —
ottobre	. . « 6	. . « 3	. . « 18	. . « 4
novembre	. . « 4	. . « 8	. . « 18	. . « —
dicembre	. . « 3	. . « 8	. . « 6	. . « 4
totale . .	. . « 14	. . « 21	. . « 48	. . « 8

Tavola approssimativa dello stato del vento espressa in ore

Nomi dei mesi	Calma	Tramontana	Mezzogiorno	Levante	Ponente	Grecale	Libeccio	Scirocco	Maestro
	ore	ore	ore	ore	ore	ore	ore	ore	ore
settembre	55	32	64	8	8	9	17	—	23
ottobre	311	143	73	24	37	47	51	24	30
novembre	126	271	107	42	—	12	25	131	6
dicembre	174	132	48	18	6	31	18	66	11
totale . .	666	578	294	92	51	99	114	221	70

Tavola della pioggia caduta nell'autunno 1839.

Indicazione de' mesi	Giorni	Piedi	Pollici	Linee	Dec.
Settembre.	28	—	—	2	25
	29	1	—	3	—
	30	—	—	2	25
Ottobre.	15	—	—	7	—
	16	—	—	7	47
	19	—	—	1	13
	23	—	—	3	30
	24	—	—	7	25
	26	—	—	4	50
	27	—	—	—	50
	28	—	—	6	75
	29	—	—	9	—
	30	—	—	2	—
Novembre	5	—	—	2	75
	13	—	—	6	63
	14	—	—	4	50
	20	—	—	2	15
	21	—	—	1	25
	22	—	—	2	—
	23	—	—	2	25
	27	—	—	4	50
	28	—	—	8	12
	29	—	—	1	50
Dicembre.	1	—	—	3	90
	2	—	—	6	90
	5	—	—	16	50
	6	—	—	4	—
	8	—	—	2	25
	10	—	—	—	25
	13	—	—	1	12
	19	—	—	3	90
Totale . . .	. . .	2	0	4	87

P. C. Decuppis.

Varietà. = Dalle osservazioni fatte dal sig. di Tessan e dal capitano Berard a bordo della *Venere* si è provato che i flutti del mare anche nelle più fiere tempeste non s'innalzano mai al di là di 25 piedi.

— Il vero filosofo cerca più il bene de' popoli che l'inutile plauso de' ciechi e l'oro de' potenti. *Droz.*

— L'uomo interroga la natura ad ogni ora del giorno, ed ella risponde una parola ogni secolo. *Martin.*

SCIARADA

Fu adorato qual nume il *primiero*;
Lode all'*altro* di saggio si d ;
Se tu brami trovarne l'*intero*,
Lo ricerca di Grecia fra i re.

Sciarada precedente MA-RIO

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL PALAZZO DI PIPERNO

Intorno l'epoca cui presso a poco rimonta questo palazzo, e pipernesi e un dotto uomo non vanno d'accordo; e le opinioni loro contrarie, e per quel che ci sembra, erronee, facciamo percio segno, dacchè abbiam'ozio, a due nostre parole di confutazione, siccome pregio di questo articolo.

I primi tengono che desso sia edificio del trecento, e opera, come l'atrio della cattedrale, di Antonio Baboto, e grossamente ragionando ne traggono argomento dal goticismo che in ambedue si osserva. Noi all'incontro sosteniamo non esser argomento incontrastabile quello si deduce dalla struttura per dirli di una medesima età, e di un medesimo artista. La chiesa di Fossanova sul tenere di Piperno la è pure fabbricata alla foggia gotica; i muri di questa e quelli dell'atrio e del palazzo sono di solidissima costruzione; nè in tutti e tre questi edifici si vede pietra che non sia a scalpello e appianata dalla squadra, nè arco se non a sesto acuto e sorretto da colonne: nulla però, stante la chiesa di Fossanova, vanta epoca del trecento più lontana, ne può dirsene architetto il Baboto. Quindi potremmo recar in mezzo la prova di altre fabbriche od avanzi di esse d'epoca anche al trecento posteriore senza escir di Piperno; ma non ci è permesso, e la docilità degli opinanti in contrario largamente ce ne dispensa. Arroge che il P. Teodoro Valle scrivendo del Baboto nel cap. XXVI della storia di Piperno tutte enumera le opere di lui eseguite in Napoli e in Salerno; accenna di altre assai in altre città, e in due luoghi distinti fa menzione dell'atrio del duomo, siccome lavoro di quel valente pittore e scultore privernate. Pare non avesse egli, il nostro storico, dovuto frodarlo della bella lode di quest'altra opera in patria, venendogli 'l destro di favellarne, come fece, ma rapidamente: e perciocchè correva fama del Baboto che avesse lavorato l'atrio suddetto; così questessa non poteva venirgli meno pel solo palagio municipale, sendo la ricordanza di Baboto associata sì all'uno e sì all'altro de' suoi lavori.

L'opinare del secondo è tale che n' è apertissima la falsità pur a coloro, i quali poveri d'intelletto non hanno l'occhio cieco, venendo a dire con la impropriissima espressione «contemporaneo alla chiesa o almeno poco dopo», che il palazzo nostro venisse innalzato nel 1732. *Risum teneatis*. Forse strafalcione sì massiccio non ebbe in mente di dire il dotto topografo di Piperno, e dalle parole antecedenti a quelle che abbiamo recitate, ci è avviso ch' egli o si tenne alla sentenza de' primi, e parlo male; o che meglio assai disse, interpretando noi troppo benignamente le sue parole e raddirizzandole così: «dalla costruzione di questo palagio si poteva trarre ar-

gomento che desso fosse contemporaneo al presbiterio della cattedrale o almeno poco». Per la quale rettifica viensene a stabilir l'epoca del 1183, epoca a cui risale l'antico duomo, unico segno del quale si è il presbiterio. Tolta così di mezzo ogni ambiguità apriamo con altro argomento nostre ragioni, onde non possiamo peranco adagiarci alla riferita opinione. È fuor d'ogni dubbio che tanto la chiesa a questa, che sta, anteriore, cui noi chiamammo antica, quanto il palazzo sieno stati eretti dalla liberalissima mano e dalla pietà di questo comune; quindi è che non ci cape in mente come, mentre chi reggeva la cosa pubblica in una lapide faceva incidere a grosse lettere: *Annus millenus centenus bis quadragenus tertius aetatis Christi* nel duomo, non curasse poi che in fronte a un sasso, nel frontespizio di una finestra, di una porta del palazzo si scolpissero poche parole o cifre romane o gotiche, siccome veggiam praticato nel tempio di sant'Antonio abate; le quali indicassero agli avvenire l'anno della di lui erezione. E posto che per bestiale non curanza niuna di dette cose si fosse fatta, come gli è certissimo; qual ragione s'ha egli di credere esser il palazzo contemporaneo o di poco posteriore all'antica chiesa maggiore?..... Qui i nostri lettori sappiano quel che da un'attenta e lunga osservazione fummo insegnati, ed è: che quella lapide nella cattedrale sia stata la prima memoria in marmi; nè prima di essa ci venne mai veduta altra o udimmo esistere per quante indagini e ricerche avessimo fatto. Di memorie scritte e tradizionali non è a parlare; s'intende: ciascun popolo ha le sue, ma quanto non vanno elleno soggette a mancare!.... Ben s'avvede agevolmente chi ha fior di senno dove si vadano a ferire l'osservazione indicata, e le ultime parole sulla esperienza fondate; alle quali non volendo acconciar fede, verrebbe a grave ingiuria de'pipernesi dicendo.ch'ellino furono un popolo dappoco, sempre immerso nel sonno, anzi che non fu mai vivo. Imperò i colti e gentili leggitori di queste pagine nel segreto della mente loro faccino quegli argomenti, che noi e per amor di brevità tralasciamo, e per chiamar anco essi a parte della confusione del prelodato topografo.

Per le presenti considerazioni ci facciamo da ultimo grado e scala a tenere opinione tra le due mentovate ben'altra, e che epoca più rimota assegna al nostro palazzo; senza averci in capo la matta pretensione che si abbia da chi legge migliore. Ella sia questa, che il palazzo comunitativo si murasse nel 900 o in quel torno, epoca d'assai posteriore all'antichissimo tempio, in cui ebbero cattedra i vescovi, Eleuterio nell'anno 826, Maio nell'anno 853, ed altri a mano a mano in tempi meno remoti di questi. E in tanto siamo indotti a portar tale opinione, in quanto che i nostri arcavoli erano nel bisogno come di un tempio adatto a fornirvisi da' vescovi il ministero apostolico, e capace a contenere la ognor crescente generazione, così di un luogo, quale si conveniva a città, magnifico, dove si trattassero gli affari del comune, si riunissero gli uffici, si conservasse l'erario e la sala pubblica fosse per tenervi ragione. Confortiamo le estreme nostre parole con parole ed autorità del Valle, da cui appariamo: nissun luogo essere mai stato in questa città da quelle cose, tranne il palazzo di cui è parola e un sito denominato «*Sedie* da sedere, ove si radunavano i più principali della città per amicizia o per parentado, e quivi sedendo de' loro affari o diporti, e talora del pubblico governo trattavano». E questo fia suggel che ogn' uomo sganni».

Nella sovrapposta incisione tal' è l'edificio, qual era ab antico, di forma quadrata, ed isolato da ogni altra fabbrica; e sebbene vedasi in oggi congiunto alla cattedrale, pur tuttavia per quell'innesto di antico e di moderno niente scade da quella primiera magnificenza, che è l'impronta ancora degli altri monumenti gotici privernati. Se preso alla bellezza esterna di questo palazzo ti piacesse percorrerne gli interni divisamenti del primo e del secondo piano (l'un de' quali è vôlto a oriente, l'altro ha la faccia parte ad oriente e parte a settentrione), ti sarebbe forza giudicarli una grettezza bella e buona. E le sale, le camere e le altre officine comode per prelati e personaggi gravi, di cui si compone, con buona pace dello storico nostro, non sono quelle officine, quelle camere, quelle sale da ciò: ce ne appelliamo al giudicio di chicchessia men veggente. Se non che la sala a parer nostro è tale che sembra rispondere anzichenò all'intero di esso. Nel 1640 all'incirca il dott. Carlo Orelli, che aveva in mano la somma del nostro comune, a fine di renderla vieppiù decorosa e appariscente, fecela abbellire di pitture d'ogni maniera. Delle quali non rimane che quella sopra un soggetto patrio cantato da Virgilio, cioè della vergine Camilla in campo di battaglia che fa strage di nemici. Ora però è a tale stato ridotta, che si pena quasi a raffigurarla, e crediamo che nè grande scapito, nè piccolo ne venga all'arte di Raffaello e alla patria, della quale la gloria, come d'Italia, è particolarmente riposta negli studi. I balconi di forma gotica, e divisi da colonnette con in capo a ciascuna un capitello a fogliami di antica maniera dispensano alla sala tanta luce che basta. Ma quello che costituisce di questo monumento la parte più bella, e che trae a sè riguardanti d'ogni nazione, si è il vasto portico che lo adornava e teneva luogo di piazza coperta. Colonne e pilastri al di fuori ne sostengono gli archi, e un dì se ne vide adorna «la volta di pitture bellissime e imprese fatte delineare per diligenza e sollecitudine del ridetto Carlo Orelli meritissimo sindico e patrizio privernate». Fu tempo che sotto quelle aguzze navate stette l'archivio pubblico e l'officio del notaio da un canto; del quale gli atti per esser detti solenni dall'altro erano scritti sur una pietra bastantemente larga e rotonda, ned erano esclusi dal farvi i loro mercati la rivendugliola, il beccaio e altrettali di sì trista risma. Ben è a dolere grandemente che nel secolo passato in parte, e ha molti anni, interamente questo porticato venisse chiuso attorno con muro e fosservi invece sostituite prigioni delle quali può dirsi con Dante *I' venni in loco d'ogni luce muto* per farne ragione dello squallido e tetro aspetto e dell'aere insalubre che vi si respira. Chi è che al solo gettarvi dentro un guardo curioso non sente orrore; e mentre l'animo gli si commove altamente a compassione verso quegl'infelici, che hanno a pagar il fio de' loro delitti, possa far a meno di non detestare tanta inumanità, quan-

ta s' ebbero coloro i quali per un malinteso sparagno presero cotal partito? Senza che per manco di savio accorgimento guastarono sì bello edifizio; l'unico su cui si ferma l'occhio vago dello straniero. Nè di tal maniera di parlare la presente generazione de' nostri concittadini punto punto si dolga, perciocchè essa solo intende ad invogliarla a correggere l'errore madornale commesso dai suoi avi, e a cessarle di udire da quanti muovono a veder questo palazzo il meritato rimprovero già intuonatole per le stampe da quel dotto uomo, cui poco anzi mal nostro grado facemmo eco. Una scolta in arme vegliava tutta notte alla guardia di esso e della contigua piazza, lo che fa cadere la magra scusa di tutti que' che delle cose fatte dagli antichi (sieno buone, sieno cattive) stanno tuttora in sulle difese, dicendo che ad ovviare a' malfatti d'ogni maniera s' ebbe anche per quelli riguardo. A ogni modo, *nescit vox missa reverti*, e il men che diritto e pietoso adoperare del tempo andato vendichi la civiltà e la umanità del tempo presente o l'istess' onta cadrà sopra lui. Oh con quanta ragione!...

Questo edificio presso a poco non va esente da quei difetti, che i periti nell'arte architettonica dannano a ragione nelle fabbriche di tal fatta, sebbene non manchi di sveltezza, di sontuosità e magnificenza conveniente, sia sano tuttavia e vigoroso, nè da vecchiezza sopraffatto in qualsivoglia sua parte dopo il corso di molti secoli, sia bella la facciata e più bella appaia restando nel bel mezzo della piazza, fra due filari di melangoli di qua e di là in vago ordine disposti, e con a destra la cattedrale gli facciano corona case di privati molto decenti.

Canonico Spoglia P. A.

LA VILLA DI LAVEZZOLA IN ROMAGNA INONDATA DAL FIUME SILARO IL DICEMBRE 1839.

Qui dove in pria di ciel fu eterno riso,
D'aura dolcezza, ed ubertà di suolo;
Dove del buon cultor s' ergeano a volo
Fervidi i voti, e speme era sul viso;

Furia di nembi, che il gelato polo
Spinse su l'ali d'aquilon, reciso
Fece ogni ben di lui, ch' oggi ravviso
Sciogliersi in pianto di miseria e duolo.

Una barchetta solca oggi la via
Che fu lieta di cocchi, e l'onda rugge
Su le ruine, da che l'uom fuggia.

Oh infelici, sperate! in quel naviglio
Sta la salvezza vostra, e pietà sugge
Ogni stilla di pianto a voi sul ciglio (1).

Francesco Capozzi.

(1) È da rammemorarsi con lode la generosità de' nobili signori Giacomo Maria e Domenico Maria Manzoni di Lugo, che in giovane età diedero prove di maturo senno, nell'adoperarsi spontaneamente a pro di que' sventurati abitatori; facendoli trasportare in salvo dalla corrente che rovinava le case; soccorrendone molti di vitto e ricovero; e ponendo ogni cura perchè venissero aperte nel Po di Primaro due ampie bocche, per le quali le inondatrici acque ivi di presente si scaricano. Giusto altresì è far menzione dello zelo e carità religiosa, con che il reverendissimo rettore di quella villa sig. D. Luigi Azzalli di Lugo, ha saputo sovvenire e racconsolare i suoi popolani.

SI e NO.

SCHERZO

Voi dovete regolarmi
Sovra un punto delicato:
Ho intenzione d'ammogliarmi,
Bramo d'esser consigliato,
Dite su che debbo fare?
- Ammogliatevi, compare.
Ma se dopo fatto il passo
Quel pochin di capitale
Che or posseggo andasse a spasso,
S' io restassi disgustato
Della vita maritale,
Se incontrando tale stato
Commettessi un' imprudenza,
Voi che avete più esperienza
Consigliatemi, compare.
- Dunque allor lasciate andare.
Se vedeste il vago viso
Della cara mia Nigella,
Se vedeste quanto è bella,
Quanto è dolce il suo sorriso,
Il suo tratto quanto è grato;
Io ne son sì innamorato
Che se avessi a stare un dì
Anzi un' ora senza lei,
Dell'affanno morirei.
- Se la cosa sta così,
Tosto andatela a sposare.
Sì, ma poi mi da a pensare
L'incostanza femminile;
Chè potria cangiando stile
L'onor mio porre in periglio.
- In allora vi consiglio
A lasciare gli sponsali.
Ma però fra' gli altri mali
Quel dormir così soletto
Senza aver chi scaldi il letto,
Nell'inverno è un gran penare.
- Ammogliatevi, compare.
E se quando l'ho sposata,
Come accade in generale
Diventasse indiavolata,
Qual rimedio a tanto male?
Non vorrei che fosse muta,
Ma di troppo linguacciuta
In mia fè non la vorrei,
Che costretto allor sarei
Per ridurla alla ragione,
Di ricorrere a un bastone,
E faremmo tutto dì
Una casa del demonio!
- Bene .... fate mo così,
Non pensate al matrimonio.
Nondimen qual contentezza
Vezzeggiare un bambinello
Grassottino ricciuttello!
S' io vedessi intorno a me
Bambolini figli miei,
Qual contento, eterni dei!
- Non bisogna più tardare,
Ammogliatevi, compare.
Dite bene .... Un' altra cosa;
Se trovassi poi la sposa
D' un umor così fecondo
Che di figli una dozzena
Mi mettesse a questo mondo,
Vi par ella poca pena?
Qual sarebbe il viver mio,
Quai pensieri, quante doglie?
- Dunque allora, santo Dio,
Non istate a prender moglie!
Ascoltatemi, compare,
Ed abbiate un po pazienza:
Si potrebbe forse dare,
Come insegna l'esperienza,
Che giungendo ad invecchiarmi,
Non potessi sostentarmi,
E i miei figli di buon cuore
Verso il loro genitore,
Affinchè negli ultim' anni
Senza stenti e senza affanni
Io vivessi in santa pace
Mi porgessero alimento?
- Il pensier non mi dispiace,
Via sposatevi al momento.
Potria ancor la cruda morte
Nel più bel de' miei diletti
Assalirmi la consorte
Ed ai figli pargoletti
Involar la genitrice,
Sicchè veduvo infelice
Qual traessi infausta vita
Non potreste immaginarvi!
- O facciamola finita,
Tralasciate d'ammogliarvi.
Potrei fare la mia sorte ....
- Ammogliatevi alle corte!
Se m' avessi a rovinare?
- Non vi state ad ammogliare.
Concludiamo; questa sposa
L' ho da prendere sì o nò?
- È una cosa un pò gelosa,
E decidere non so....
Basta: a commodo potrete
Ventilar ben ben l'affare;
Ponderate, riflettete
Affinchè da buon compare
Voi possiate consigliarmi....
Vado intanto ad ammogliarmi.

Prof. Domenico Ghinassi.

Varietà letterarie. = Tra' manoscritti arabi della biblioteca del re in Parigi si è or ora rinvenuto un trattato del caffè, celebre in tutto l'oriente, e così intitolato: *Le prove più recenti in favore della legittimità dell'uso del caffè.* N' è l'autore lo *Scheick Abd-el-Kader di Medina, figlio di Mohammed.* Ecco pertanto scoperto che il formidabile emiro, il quale per la sua strepitosa alzata d'insegne nell'Algeria trae ora a sè gli sguardi dell'Europa ha per antenato uno scrittore del secolo XVI. Nella mentovata opera si trovano curiose notizie intorno all'origine ed all'introduzione del caffè nell'Yemen, all'opposizione che questa bevanda ivi incontrò, alle turbolenze ed agli editti cui diè cagione, alle assemblee, nelle quali i fautori e gli avversarii di essa pugna-

rono agli scritti ed ai consulti legali che da ambe le parti furono pubblicati. Spesso i califfi ed i sultani ne proibirono l'uso; ma l'uso prevalse ed il libro di che si favella mira appunto a giustificarlo, a ribattere le ragioni allegate in contrario, a celebrare in somma in prosa ed in versi le lodi di Kaheva, fonte di sanità, acqua che terge ogni cura, fuoco che consuma ogni pena, vera bevanda de' figliuoli di Maometto.

IRENÈO AFFO'

È veramente singolare il vedere come alcuni forniti di dovizie e d'ingegno dopo lunghissima vita non lascino neppure un frutto del loro sapere, ed altri all'opposto in mezzo alle contraddizioni e ai disagi, tutto coraggiosamente superando, colti anche dalla morte in età immatura, eternino il nome colle molte opere che dierono in luce. Uno di questi ultimi fu per certo il P. Irenèo Affò splendore dell'ordine francescano, bibliotecario parmense, il quale non solo vivrà nella memoria de' posteri, ma bensì avrà onorato luogo tra que' scrittori, che più sono benemeriti della istoria.

Nacque egli ai 10 di dicembre del 1741 in Busseto, piccola città già capitale dello stato Pallavicino 23 miglia in circa lontana da Parma. I suoi genitori furono Pietro e Francesca dalle Donne ignobili poveri e che solo riponeano ogni bene nell'essere virtuosi. Fanciulletto natura il portava a poetare e disegnare: anzi se avvenivasi per istrada in bianche pareti soleva tracciarvi qualche figura con alcun verso da lui composto. Era a que' tempi in Busseto valente dipintore un Pietro Balestra: a lui affidavalo il padre, ma senza sapersene la cagione, veniva da quel suo concittadino ricusato, e così perivano le concepite speranze del genitore.

Se l'arte di Apelle si dolse cui forse avrebbe l'Affò recato lustro, allegraronsi le lettere e le scienze. Cangiato divisamento studiò lingua latina in Soragna, quindi umane lettere in patria nelle scuole de' PP. Gesuiti; nè tenui furono i progressi. Ciò valsegli amore e stima appo i suoi concittadini, tra' quali un dottor Bonafede Vitali, uomo di singolarissima erudizione, e che fino alla morte gli conservò una particolare amorevolezza. Narrasi che il Vitali dopo lunghissima assenza tornato in patria e udite le maraviglie che diceansi di questo giovane per conoscerlo, si condusse ove usciva la scolaresca, e con istupore degli astanti, ficcando gli occhi acutamente in ognuno al comparir dell'Affò: *questi esser debbe*, gridò con entusiasmo: cosa di cui per qualche tempo favellossi in tutta la città. Tanto di sè anche al solo volto riprometteva.

Toccava l'anno 18 quando compose un poemetto intitolato *la fuga dal mondo*: poco stante trasse a piedi a Bologna, ed accettato nell'ordine de' minori osservanti,

con grande consolazione ne vestì in patria le sacre lane, cangiando il nome battesimale di Davidde in quel d'Irenèo. Nell'età di anni venti votossi solennemente a Dio. Attese alla filosofia in Bologna e in Parma; ordinossi sacerdote, e con applauso sostenne nel 1766, secondo il costume, teologiche tesi.

Avendo concorso alle letture dell'ordine, benchè ne avesse gradita altra, toccogli quella di filosofia nel convento di Parma. La fama della sua valentia giunse alle orecchie del duca, che nel 1768 con simile incarico inviollo in Guastalla, ove per dieci anni si rese carissimo a quel liceo e a quella gioventù. Nel 1778 per la mediazione del celebre P. Paciaudi suo proteggitore ed amico era dichiarato vice-bibliotecario in Parma: posto assai onorevole, e cui era unito l'assegnamento di lire 3000. Tanta fu la rinomanza in breve acquistatasi, che ad onta di gravi contraddizioni alla morte del Paciaudi veniva eletto bibliotecario. Non lasciava intanto di adempire ai doveri del sacro suo istituto: nè mancarono i frati di giovarsi della sua opera. Eccolo infatti guardiano, di poi provinciale, in ultimo definitore generale. Queste prelature non v' ha dubbio rapirono a lui molto di quel tempo, che impiegava a prò della letteratura; ma volentieroso se ne privava.

Nè si deve tacere chè, oltre le visite ai conventi, ne dirigeva con grande cura in Busseto uno di monache, e che fu fatto eziandio in Parma confessore delle religiose Benedettine. Nel 1797 ai 14 di maggio di anni 56 e mesi 5, dopo avere addimandato umilmente perdono a tutti i suoi religiosi, piamente spirò; ed è fama che il morbo petecchiale, da cui fu assalito, venisse da lui contratto in Busseto al letto di un moribondo cui assisteva. Onorevoli esequie gli furon dai suoi religiosi celebrate, e con grande pompa gli vennero poi rinnovate in Parma con funebre laudazione, assistendovi l'intera università, e spargendosi dai più chiari ingegni poetici fiori sulla sua tomba.

Eppure in un corso di vita non lungo quante e svariate cose non istampò? Avvezzo da giovanetto a frugar nelle biblioteche e negli archivi di quante peregrine notizie non arricchì la repubblica letteraria? Taccio le vite di uomini insigni per santità e dottrina da lui dettate, taccio le *dissertazioni sulla vera origine di Guastalla, sui cantici volgari di s. Francesco*, il *ragionamento storico critico sull'antichità e pregi della chiesa guastallese*, e varie opere che chiamar potremo minori solo in riguardo alla vastità delle altre. Sono esse *la storia della città e del ducato di Guastalla* in quattro volumi ben grandi, *le memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, che incominciò a stampare nel 1789 e di cui pubblicò il quinto volume nel 1797 (1), e la *storia della città di Parma*, scritti tutti per la genuinità delle notizie, e per l'ordine pregevolissimi.

È poi maraviglioso come il P. Irenèo passasse ad un tratto da uno studio ad un altro benchè svariato. Abbiamo infatti da lui la *zecca e moneta parmigiana*: opera accresciuta di annotazioni ornata coll'intera serie delle medaglie de' duchi e principi di Parma, l'altra *delle zecche e monete di tutti i principi di casa Gonzaga, che fuori di Mantova signoreggiarono*; l'illustrazione *di un antico piombo del museo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di san Genesio vescovo di Brescello con appendice di documenti interessantissimi*. Frutto delle sue fatiche sono le *vite del pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, il *ragionamento sopra una stanza dipinta dal celebre Coreggio nel monistero di san Paolo in Parma*, ed altri opuscoli di belle arti, nelle quali a giudizio del celebre Lanzi e del Carpani avea non poco di gusto e di critica. Eccederebbonsi al certo i limiti del nostro giornale se si volesse ragionare di tutti altri suoi dotti lavori. Il *dizionario precettivo della favola*, più e più volte stampato, *l'orfeo del Poliziano* da lui messo in luce colla giunta di copiosissime note, e molte altre cose o per difendere le pratiche del suo istituto, o per sostenerne le ragioni assicurano al nostro bibliotecario un nome perenne tra i più infaticabili scrittori. Ed in vero nel catalogo ragionato delle opere dell'Affò inserito nella vita che ne dettò il ch. cav. Pezzana (1), tra l'edite, le inedite e le altrui da esso pubblicate ed illustrate o abbreviate non se ne contano meno di *CXXIX*.

Come si disse coltivò anche le muse. Abbiamo di lui molti sonetti, e vari poemetti manoscritti conservati nella ducale biblioteca parmense. Noi sì per offerire un saggio della sua vena poetica, sì ancora per dare un ritratto dell'autore presenteremo quello ch' egli fa di sè stesso nel seguente sonetto:

Uom ch' omai compie il nono lustro e sembra
Che l'ottavo trascorso ancor non abbia,
Di fronte allegra, occhio vivace, e labbra
Sempre disposte al riso, e piugni membra.

Che i favor scolpe in marmo e ognor rimembra,
E segna i torti sulla mobil sabbia,
D'alma pacata, cui livor nè rabbia
Mai la pace del cor divelle, o smembra.

Che di tutto saper punto non brama,
Ma volti i studi, ove ha l'ingegno adatto
Anche del poco spera acquistar fama:

Che non si appaga mai di quanto ha fatto,
E troppo ignaro sè conosce e chiama ....
Son io quel desso: è questo il mio ritratto.

Fu costante amico, e si valse sempre della sua influenza per beneficare. Amò assai il suo istituto, ed a sue spese nel convento di Busseto collocò una piccola biblioteca. Forse alcuni gli negheranno l'*alma pacata*, imperocchè non fu esente delle letterarie contese: vera peste che vorremmo una volta per sempre sbandita.

Il suo stile ebbe lodatori e detrattori. Le romane effemeridi, quelle toscane, e quasi tutti i giornali d'Italia resero conto delle sue opere, e ne fecero analisi ragionatissime. Fu socio di moltissime accademie, fra le quali accenneremo l'arcadia, ove fu detto *Filesio Nifeo* (2), i forti, gli occulti, la etrusca di Cortona, i rinvigoriti di Cento, i filoponi di Faenza, gli eccitati di Bergamo, i rozzi di Siena, e quella di belle arti di Parma.

(1) Tale opera rimasta imperfetta è stata poi seguitata dal ch. cavaliere Angelo Pezzana esimio bibliotecario della parmense, e ne sono già usciti vari tomi.

(1) Continuazione delle memorie e degli scrittori parmigiani tom. V. p. 1. Parma 1825.

(2) Nella *pseudonimia* di V. Lancetti Milano 1836, trovansi i nomi anagrammatici o accademici, con che gli piacque in varie opere intitolarsi.

Il Tiraboschi, il Serassi, il Turchi, il Zaccaria, il Manni, il Savioli, il Vitali già nominato, il Bettinelli, il Vernazza, la Tambroni furono nel numero de' suoi intimi.

Ne' viaggi fatti in Roma, in Napoli, in Firenze, in Bologna aveali conosciuti, ed era ciò bastato a renderseli familiarissimi. Godè il favore de' reali principi di Parma, de' cardinali Borgia, De Zelarda, Caraffa, Valenti-Gonzaga, e di altri luminati del romano senato. Lo scultore Giovanni Zanobi Wieber lo effigiò nel 1787 in una medaglia, e dal pittore Giuseppe Turchi ne venne condotto un ritratto assai più somiglievole collocato in quella ducal biblioteca, di cui era stato ornamento.

Il Pozzetti, il Bramieri ed altri pubblicarono elogi del P. Irenèo. La biografia universale di Venezia, il Lombardi, il Ticozzi continuator del Corniani, e l'ab. Maffei parlaron con onore di lui: ma il più grande elogio è quello che fece a sè stesso colle sue opere, le quali lungamente vivranno e saranno sempre di grandissimo vantaggio alla religione, alle lettere e alla scienza diplomatica, in cui fu sì valente, che da taluni fu anche al Tiraboschi preposto. *F. Fabi Montani.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il libro de' salmi voltati in versi italiani dal prof. Pietro Bernabò Silorata. Fascicolo XI.

Gli amatori delle buone lettere e della grave poesia molto si dolevano del vedere per qualche tempo interrotta la lodata e pregievole versione de' salmi fatta dall'egregio prof. Bernabò Silorata. Ora però questo dispiacere si è rivolto in allegrezza, vedendo che il ch. traduttore viene continuando l'onorata fatica; e già ultimamente ha dato in luce il fascicolo XI, nel quale si ammirano gli stessi pregi, che già furono notati da altri giornali, e che rendono così universalmente accetta questa nobile versione. Però anzicchè distenderci nelle lodi del bravo traduttore, le quali nulla aggiungerebbero a quella fama che meritamente si procacciò, e potrebbero in noi esser tenute sospette per quella stretta e candida amicizia, che a lui da gran tempo ci lega; gli augureremo piuttosto ozio che basti a compiere la ben cominciata impresa, affinchè la nostra letteratura non abbia a mancare più a lungo di una versione del regale profeta degna del secolo. *Prof. D. Ghinassi.*

ABITAZIONI E COSTUMI OLANDESI

Sull'aspetto esteriore dell'Olanda hanno senza dubbio influito moltissimo l'occupazione de' Paesi Bassi per parte degli spagnuoli, e le frequenti relazioni degli olandesi colla Cina ed il Giappone. Nelle città le case sono costruite sul gusto dell'architettura spagnuola, molto strette e tutte sormontate di un tetto o muro, semplicemente triangolare nelle case meno eleganti, e nelle altre tondeggiante alla sommità con ornati di sculture e cornici.

Sulle ripe de' nuovi canali di Amsterdam si è soltanto abbandonato questo stile, per adottare la forma quadrata delle case italiane. Queste sponde formano uno de' più belli ornamenti della città. L'acqua non vi è come a Parigi chiusa con alti parapetti; ma è quasi a livello della strada. Olmi di prodigiosa grandezza adombrano queste ripe e riflettono nelle grandi e sempre lucide lastre delle case. Le porte delle case ornate di splendentissimi metalli, e le grandi finestre sono ricoperte di una vernice così unita e lucente che quando la sera co' spessi lampioni a fiamme di gas posti sopra tutte le porte delle case la città è illuminata, sembra di stare in un luogo incantato, e nulla di più bello possono presentare il *bond-street* di Londra, o gli eleganti *boulevards* di Parigi.

Ma quando si esce dalla capitale o dalle altre primarie città per andare ne' villaggi, sembra di passare dall'Europa nella Cina. Le case sono munite di tetti ad uso di quei padiglioni cinesi detti chioschi, e li sportelli sono dipinti a fogliami ed uccelli nel modo più bizzarro. Le facciate sono elegantemente dipinte a più colori, ed i tronchi degli alberi stessi sono chiusi in cassettoni vagamente colorati. I giardini che possono vedersi dalle strade non essendo chiusi che da bassi ripari offrono il più ridente aspetto. Ad ogni angolo di tali giardini vedesi un pastore od una pastorella di stucco diligentemente coloriti, che stanno come a guardia del luogo; vi si osservano de' cani di porcellana con occhi di smalto. Qua e là ne' viali sempre regolarmente compartiti, in mezzo a disegni formati di arene rosse e nere, veggonsi delle roccie artificiali composte d'innumerevoli quantità di grandi conchiglie, e spesso terminanti con un padiglione cinese, che ornato di mille campanelle è coperto o da una scimmia di porcellana, o da un bel vaso del Giappone con bellissimi e rari fiori.

Non può descriversi la cura che hanno gli olandesi pel mantenimento di queste abitazioni: il villaggio di Broek situato a due leghe d'Amsterdam, è specialmente celebre per la sua scrupolosa nettezza. Non si entra in alcune di quelle case, senza essersi sepolti i piedi in smisurati calzari diligentemente trapuntati perchè nulla si sporchi o si danneggi urtandovi. Non si ammettono nell'interno di Broek nè mercanti nè vetture. Se un soffio di vento fa cadere nella strada qualche foglia, subito un domestico è spedito per raccoglierla. Allorchè ti raggiri in mezzo a quelle imitazioni cinesi, crederesti di dover incontrare qualche grave mandarino in toga d'oro e di seta, o la lettiga di qualche giovane signora dai deformati piedi; ma l'illusione è ben presto tolta. Il costume delle contadine di Hinloopen è il solo la cui fisionomia alquanto orientale, non corrisponde però troppo con tutte quelle campanelle e quei padiglioni.

Il vestiario francese è generalmente portato in Amsterdam, e la sua uniformità fa risaltare i costumi degli abitanti delle vicinanze. Quelli de' contadini frisoni, delle signore di Alkmaar, di Saardam, e delle lattaiole sono i più rimarchevoli, e sono espressi nel nostro disegno. — Gli olandesi del resto non hanno che nelle loro case quest'aspetto di ricercatezza, che eccita la maraviglia de' forastieri; ma non v' è nazione più grave e più composta. La loro fisionomia pacifica e rispettabile spira probità e bontà di animo: in generale quest'apparenza non è punto fallace.

I banchieri ed i negozianti sono il nerbo e la gloria di quello stato.

L'avvedutezza, pazienza e costanza degli olandesi li rende atti ad ogni più difficile impresa: non è facile l'ingannarli, essendo d'ingegno sottilissimi. Quel popolo non sa che sia lusso: i negozianti millionarii si vestono per lo più di un abito di panno scuro, nè v'ha autorità di moda che possa introdurre mutamenti. Compiacciensi in tenere le pareti delle loro case incrostate di maiolica e di marmo, adorne di ampli specchi, coperte di preziosi arazzi o di quadri de' più grandi maestri; calcano co' piedi magnifici tappeti e stuoie finissime; riempiono le loro credenze di bellissime porcellane, che però non veggonsi quasi mai sulle loro mense, e così pure stanno oziosi i magnifici arnesi che adornano i loro appartamenti nobili. I sontuosi loro letti sono adorni di merletti e pannilini più bianchi della neve; nelle loro case non si vedono numerosi famigli. Non sono molto frequentatori di spettacoli; si divertono molto col fumare e col bere; non si ubriacano però che di raro, e più di raro invitano alcuni amici a dividere con essi un pasto in cui v'è profusione ma non squisitezza di vivande.

Dicemmo già sopra qualche cosa del villaggio di Braek, ma in genere gli olandesi portano all'eccesso l'amore per la pulizia.

Le case sono lavate dall'alto al basso almeno una volta la settimana. In una famiglia olandese gli alari, le palette, le molle continuamente nettate luccicano come l'acciaio: gli altri domestici arnesi non sono tenuti men puliti. Negli angoli delle stanze veggonsi sputacchiere, che ti rendono accorto di guardarti bene dal bruttar quei tappeti senza macchie e sozzure. Vi sono delle stanze che non s' aprono mai che per le grandi cerimonie di famiglia. — Le donne olandesi in generale hanno più cura delle faccende domestiche che della loro persona: sono d'indole imperiosa e di austera castità.

L'esteriore freddo e grave degli olandesi non proviene che da riservatezza, e nulla ha di comune nè colla gravità spagnuola, nè colla non curanza degl' inglesi. Sono più sensati che delicati ne' raziocinii; parlano saviamente, ma senza garbo; lenti nel deliberare, ma fermi nelle risoluzioni; tardano a promettere, ma non tradiscono mai la promessa: in una parola se hanno poca illusione di amabilità, sono però sostanzialmente dotati di molte virtù sociali.

Nella bella stagione la passeggiata sulle dighe è il più gran divertimento del popolo, che s' avvia a lenti passi verso alcune osterie di leggiadra costruzione, bevendo birra e liquori forti, in mezzo a torrenti di fumo di tabacco. Nel tempo stesso i cittadini più agiati sopra barche eleganti vanno a mangiare il pesce fresco sulle rive del mare, oppure volano entro eleganti calessi verso le loro ville a respirare un' aria pura, a contemplare le vaghezze de' loro fiori, e ad animare la perfetta simmetria e la maravigliosa nettezza de' loro giardini.

La stagione in che i freddi invernali agghiacciano la superficie delle acque è apportatrice pegli olandesi di nuovi piaceri. Allora i canali diventano il luogo di convegno di tutta la nazione: la gente vi si affolla, ed ivi contende non meno in destrezza di corpo che in leggerezza di mente. Armati di pattini (ferri rintorti sotto i piedi) si danno a sdrucciolare sulla superficie del ghiaccio con quella rapidità con che volano gli uccelli per l'aria. V'è chi si slancia da Amsterdam a Leyden in un ora e un quarto. La distanza n' è di otto leghe circa. Intanto le signore e gli agiati cittadini percorrono le vie e le ghiacciate acque entro leggiadre slitte tratte da più leggiadri corsieri.

E poichè discorremmo fin qui de' costumi olandesi, non sarà qui fuor di luogo dare un breve cenno di ciò che può riguardare quella illustre nazione specialmente sotto il rapporto delle arti e delle scienze, nelle quali può sopra molti altri popoli vantarsi di uomini sommi. Fu sempre l'Olanda produttrice feconda d'insigni letterati, scienziati ed artisti. I loro scrittori posseggono in esimio grado forza di raziocinio, profondita di erudizione, singolare perspicacia nell'indagare i segreti della natura, nel conoscere le bellezze degli antichi scrittori. Le università di Leyden, di Groninga e di Utrecht sono celebratissime, ed ebbero in ogni tempo tra i loro professori uomini di merito singolare. Lunga ne sarebbe la enumerazione. Ci limiteremo a notare il filosofo *Erasmo di Rotterdam*, *Giusto Lipsio*, i due *Gronovii*, *Giulio Scaligero*, i *Vossii* scrittori e filologi eruditissimi. Gli *Elzeviri* si resero celebri pubblicando in Leyden in belle edizioni i migliori autori dell'antichità, e portando l'arte tipografica al più alto grado di perfezione. *Giusto Vandel* poeta distintissimo, che scrisse nove volumi di poesie, tra le quali la presa di Amsterdam fatta da Fiorenzo V. *Giovanni Secondo* poeta elegiaco tenerissimo, rapito dalla morte nella verde età di venticinque anni.

Ma sono questi minori a confronto del celebre *Grozio* nato a Delft, giureconsulto sapientissimo, storico e poeta ancora. Fu onorato dalla Francia, lo accolse onorevolmente la Svezia, ed il suo trattato *De jure belli et pacis*, fu per lungo tempo la norma de' pubblicisti, come sarà per sempre un classico lavoro. *Savammerdio* di Amsterdam scoprì gli organi della respirazione. — *Ruysch* dell'Aia fece infinite scoperte anatomiche, fu sapiente botanico e chimico dottissimo. Che diremo dell'illustre *Boherrhave* di Voorhout presso Leyden? Da Ippocrate in poi nessun medico si acquistò tanta fama: le sue opere diventarono il manuale di tutti i medici. La sua patria gli eresse un magnifico monumento, ed il suo discepolo *Van-Swieten* per la sua profonda sapienza è in venerazione in tutta l'Europa per le opere egregie da lui pubblicate. *Mezio* fu l'inventore del cannocchiale, e *Drebbel* del microscopio, del telescopio, e del termometro. Cristiano *Tlaygheus* eccellente astronomo vide pel primo l'anello di Saturno. *Gravesande* fu chiaro per le sue lezioni d'idraulica. *Mushembrock* si levò a gran fama per la sagacita delle sue esperienze, e per la esattezza delle sue lezioni sulla fisica generale sperimentale. *Baratz* ed *Heemskerke* penetrarono ne' mari agghiacciati della Siberia, e scoprirono la nuova Zembla. *Schutterr* e *Le Maire* passarono i primi al mezzodì del continente americano. *Hartoy*, *Zeucher*, *Pietro Naytz* ed *Alece Tamsan* incominciarono, e compirono la scoperta della Nuova Olanda nel mare antartico. *Pison*, *Ruischer*, *Teagar*, *Villusse*, *Sibilla di Merien*, *Swammordio* e *Goedart* furono celebri naturali-

sti. L'Olanda fu la prima ad aver gabinetti di storia naturale, ed ebbe i più ricchi giardini botanici della terra tra' quali quello di Cliffort contribuì grandemente allo sviluppo de' talenti del celebre Linneo.

(Costumi olandesi)

Nessuno ha saputo meglio de' pittori fiamminghi ed olandesi rappresentare quadri di famiglia, costumi contadineschi, officine, divertimenti popolari, paesaggi, vedute di mare. Essi hanno saputo altresì ritrarre maestrevolmente le più delicate bellezze de' fiori, tutta la vivacità del loro colorito, e rappresentare fedelmente gli effetti della natura. Pochi de' loro pittori sono saliti invero ad alto grado nel gran genere storico, di cui tanto si onora Italia nostra; ma l'arte deve ad essi moltissimo, e specialmente l'invenzione della pittura a olio, ed un magistrale accordo ed effetto di chiaroscuri. Scopritore del metodo di dipingere ad olio fu Giovanni *Van Dyck*, conosciuto sotto il nome di *Giovanni di Bruges*, dove era nato. Al tempo di Filippo il buono duca di Borgogna Antonio di Messina apprese da lui il segreto di dipingere ad olio, che divenne poi comune in Italia. La scuola fiamminga vanta i nomi di *Rubens*, *Van Dyck* suo allievo, *Filippo di Sciampagna*, *David Teniers* e suo figlio, *Messis* detto il maniscalco di Anversa ed altri molti. La scuola olandese conta tra' principali *Rembrandt*, *Gerardo Dow* suo scolaro, *Pietro Delaar* detto il *Bamboccio*, *Metzu*, *Mieris*, *Stingelandt*, *Vander Heyden*, *Brueghel*, *Paolo Poter*, *Van Huysun*, *Vander Neer*, *Vander-Kable*, *Vanden-Velde* famosi tutti in generi diversi, come paesaggi, animali, chiari di luna, marine, fiori ecc. Ma ciò basti: noi non ci proponemmo che di parlare de' costumi olandesi, nè le angustie di un articolo di giornale comportano di parlare meritamente di una nazione così distinta. *L. A. M.*

SCIARADA

A me porge principio il *primiero*;
Di me rendesi fine il *secondo*:
Mi contrasta una diva l'*intero*.

Sciarada precedente PAN-DIONE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

ANTONIO NIBBY

Era ancor caldo il pianto versato sulla tomba di Clemente Cardinali, nè cessato era del tutto ancora il lagrimare de' dotti per la morte poco innanzi avvenuta di Luigi Biondi, quando sul finire dell'anno 1839 un nuovo e generale lamento quella pure annunciava di *Antonio Nibby*, uno de' più chiari e celebrati archeologi della età nostra. Nato egli a'4 di ottobre del 1792 contava appena anni quarantasette, allorchè a' 29 dicembre di quell'anno doloroso tanto e funesto, all'accesso ripetuto di violenta febbre perniciosa, lasciava spirando la numerosa e povera famiglia nella mestizia e nel lutto. È tale pur troppo spesse volte la misera condizione de' dotti, i quali nella sola povertà non han contrario il male della fredda invidia.

Non vantando il Nibby nobile o bella prosapia, altra gloria non ebbe maggiore che il darsi vanto di quella di avere in sorte ottenuto onesti parenti e dabbene, sotto la cui piacevole educazione passò la prima sua età, dando opera a quelle arti per le quali sogliono informarsi i fanciulli allo studio delle umane lettere. Perchè crescendo in lui insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, e molto già sperto nella greca lingua, non bene forniti aveva diecisette anni, che ragunati alcuni compagni di scuola si facea a fondatore di una nuova accademia per promuovere la greca letteratura, cui dava il nome di *ellenica*. E in poco tempo saliva a tanta fama ed eccellenza, che al principiare del 1813 contava già in Roma buoni cinquanta socii ed una florida colonia in Napoli (detta partenopea) che altri dieci ne aveva, gli uni e gli altri o giovani o di matura età de' più colti ed eruditi delle due capitali, i quali insieme adoperavano per lo incremento delle lettere, delle scienze e delle arti. Durò questa accademia ellenica creata dal Nibby, riformata poscia nel 1813, fino all'anno vegnente, in cui ventisei di que' socii altra ne fondarono col nome di *tiberina*, che onora oggi tanto Roma ed Italia.

E già venuto il Nibby in molta rinomanza appo i dotti nominavasi nel 1812 o in quel torno a scrittore di lingua greca nella biblioteca vaticana, nel quale onorevole impiego si rimanea pacifico fino al 1814, quando ritornati per la Dio mercè gli sbanditi ecclesiastici agli antichi ufficii loro, dovè rinunciar quella carica al legittimo e primo padrone, passando egli a' servigii del conte di san Leu, che lo elesse a suo segretario. Nè guari andò che vi venne pur richiamato, morto poco dopo il vecchio scrittore che lo avea levato di sedia. Intanto sotto il magistero di Lorenzo Re fatto già dotto delle scienze archeologiche, lo invitava il Niccolai nell'anno 1815 a pigliar parte in quella celebrata sua opera della basilica di san Paolo nella pubblicazione delle epigrafi greche e romane che trovansi in quella antica chiesa conservate e raccolte; e quanto bene riuscisse il Nibby a soddisfa-

re a' desiderii del sapiente prelato e di tutti coloro che si conoscono di questi ardui e difficili studii, la opera stessa del Niccolai ne fa chiara ed aperta testimonianza. Perchè a mostrarsi grato e riconoscente col giovine archeologo, ed a premiarlo in parte della opera sua, lo nominava nel 1816 a minutante nella segretaria della congregazione economica, di cui lo stesso prelato era meritamente il segretario.

Fu circa a quel tempo che il Nibby si ammogliò, e fu pure allora che levato l'animo ad imprese maggiori voltò fedelmente nel volgar nostro la Grecia di Pausania che pubblicava in Roma nel 1817 e 18 insieme ad un *saggio di osservazioni critiche, geografiche, antiquarie* sopra lo stesso autore; opere che gli acquistarono ben presto la stima e la riputazione di tutti gli uomini di lettere italiani e stranieri. Che se altri volle fargli peccato di qualche lieve abbaglio da lui preso in quel *saggio*, miserabili cose son quelle a petto delle molte dovizie che ivi dentro si chiudono; non essendo scrittore per sommo e grande ch' e' sia, che non macchi di qualche menda le dotte e studiate opere sue. E perchè si conosca di quale bontà sia quel saggio del Nibby sopra Pausania, e quel suo volgarizzamento della grande opera di quel famoso descrittor della Grecia, basterà dire che dell'uno e dell'altro volle farsene in appresso novella pubblicazione: di quello dalla pontificia accademia romana di archeologia che lo aggiunse a' suoi atti, di questo dal Nobili tipografo pesarese; nè tacerò pure che lo stesso Sebastiano Ciampi, il quale fu al certo fra tutti i traduttori il più gran traduttore di Pausania, prodigo al Nibby per quella sua versione le più schiette e meritate lodi, come avean di già fatto gli editori della biografia universale di Venezia, e l'abate Fortunato Federici in Padova, il quale intorno a quel *saggio di osservazioni* del nostro autore non dubito di affermare, che per quella sua opera erasi il Nibby reso grandemente benemerito della letteratura, e sommamente utile agli artisti e agli amatori delle arti belle. Intanto davasi alla stampa per la quarta volta la *Roma antica* del Nardini, e vi aggiungeva il Nibby critiche e dotte osservazioni antiquarie, e di erudite note la illustrava, componendo e ordinando un aureo trattato *sulle vie degli antichi*, con che dava la ultima mano alla bellissima opera. Nè era questa se non in parte fatta ancora di pubblica ragione, quando nel 1819 veniva in luce una sua squisita dissertazione *del tempio della Pace e della basilica di Costantino*, a cui tenea dietro immediatamente un più lungo ed elaborato favoro sul *foro romano, la via sacra, l'anfiteatro Flavio, e i luoghi adiacenti*, cui seguiva finalmente *un viaggio antiquario ne' contorni di Roma*; opere tutte lodatissime che accolte furono dal pubblico con lieto plauso universale. Perchè vacando nel 1820 per morte di Lorenzo Re la cattedra di archeologia nell'archiginnasio romano, la tenne il Nibby a preferenza di altri, nè punto rimanendosi per sì fatta briga di travagliarsi intorno a nuovi studii, pubblicava in quell'anno medesimo *le mura di Roma* disegnate da sir William Gell, e le illustrava dottamente di testo e di note. E belle e giudiziose osservazioni scriveva nell'anno vegnente *sopra la statua volgarmente appellata il gladiator moribondo*, e dettava negli altri avvenire quando una dissertazione *intorno alla forma e alle parti che costituivano le antiche chiese cristiane*, quando altra intorno al *circo di Caracalla* o al *tempio della Fortuna prenestina* ristaurato dall'architetto Thon; e tralasciando di far parole di quelle belle sue *illustrazioni de' monumenti di scultura del Campidoglio*, che ebbe comuni col suo maestro ed antecessore Lorenzo Re, di che si faceva pure onorata menzione nelle *memorie romane di antichità* del 1824, ne regalava in quell'anno medesimo di alcune *notizie storiche dei principali luoghi osservati nella triangolazione fatta dai professori Conti e Riccheback*, che inserivansi nell'opera intitolata *posizione geografica dei principali luoghi di Roma e suoi contorni*, e di una severa *discussione istorico-topografica del lago Gabino*; lavori tutti dottissimi, de' quali si fecero molte e giuste lodi in varii letterarii giornali di quel tempo, e che sempre si avranno da' colti uomini in grandissimo pregio.

Ed è al certo cosa maravigliosa e direi quasi incredibile, che il Nibby padre di non pochi figliuoli, maestro, di corto censo, distratto in mille bisogne domestiche e straniere tutte a questi nostri pacifici studii autore fosse di tante e sì eccellenti opere in brevissimo tempo ordinate e distese, nè di queste soltanto, ma di più altre ancora che d'anno in anno venia pubblicando, e degne tutte di lui e del saper suo grandissimo in fatto d'archeologia. Nè tacerò il suo *viaggio antiquario alla villa d'Orazio, a Subiaco, a Trevi presso le sorgenti dell'Aniene*, che dedicava nel 1826 alla eminenza reverendissima del cardinale Gallelli camerlengo di santa chiesa, nè quello *alla villa Adriana*, nè la sua *via portuense e l'antica città di Porto*, nè quella sua relazione di un *cavo praticato sotto le mura urbane presso la porta nomentana*, in cui ci fe sapere, come un antico sepolcro fosse stato quivi rinvenuto, e due brani insieme della iscrizione originale del monumento, per la quale conoscevasi che il personaggio a cui il sepolcro appartenne era quel celebre oratore Q. Aterio, *senex foedissimae adulationis*, siccome lo chiama Tacito ne' suoi annali, contemporaneo del celebre Aterio Agrippa tribuno della plebe nell'anno 15 dell'era volgare, pretore nel 17, console designato nel 21, e console in esercizio nel 22, che fu padre di Q. Aterio Antonino console nell'anno 54 sotto Claudio, e morì nell'anno 27, epoca alla quale si deve il monumento assegnare. Nè tacerò pure quell'altra sua opera non più continuata: *elementi di archeologia ad uso dell'archiginnasio romano* di cui pubblicò nel 1828 un volume, nè l'altro suo *viaggio antiquario ad Ostia*, che dava alle stampe nel 29, nè i quattro primi libri dei XII che prometteva nel 1830 *dell'antichità romane*, nè i *monumenti scelti della villa Borghese* editi nel 32, nè quel suo dotto discorso che scriveva pure in quell'anno del *monumento sepolcrale detto degli Orazi e Curiazi*, e quella eruditissima dissertazione *degli orti Serviliani*, letta da lui nel 1833 nell'accademia romana di archeologia, e quella bella *dichiarazione del dipinto di un antico vaso vul-*

. . . . . aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica

cente offerto dai marchesi di Vulci alla santità di Nostro Signore felicemente regnante, di cui anche noi pubblicammo nel 34 non senza lodi fatte al chiarissimo professore, una breve illustrazione.

Ma una delle opere sue più celebrate e più insigni che mai non temerà la invidia de' presenti e de' futuri tempi si è quella del museo pio-clementino fatta a continuazione dell'altra del celebre Ennio Quirino Visconti, e di quegli altri due famosi Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Guattani, de' quali il Nibby uguagliò per certo, se anco non superò la fama e il sapere. Nè passerò sotto silenzio quell'altra recentissima e voluminosa opera del nostro autore, dico l'*analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma* che venne in luce negli anni 1837 e 38, a cui seguì l'altra non meno dotta e lodata della *Roma nell'anno* 1838, di cui resta a pubblicarsi ancora la parte seconda, che a gran fortuna avea già d'alcun tempo a fine condotta, alla quale aggiungerò ancora quella ultima ed erudita sua dissertazione letta nell'accademia romana di archeologia *sopra il sarcofago detto di Ammendola*, che è oggi di sì bello ornamento al museo capitolino. Che se in quella *analisi della carta dei dintorni di Roma* seppe trovar qualche menda quell'acutissimo ingegno di Clemente Cardinali, dirò che adombrar non ti dei a pochi nèi figli della incuria, e indizii al più della umana fralezza, se la opera che pigli a esaminar da critico ha molto di bello; chè anco il divino Omero sai che ti dormicchia talvolta,

E in lunga impresa un sonnerel non guasta.

E lodato tanto e famoso era già divenuto il nome di *Antonio Nibby* in Italia e fuori, che le più illustri e cospicue accademie di Europa onorate si tennero di averlo a loro socio. E fu degli ordinarii della pontificia accademia romana di archeologia, degli onorarii di quella insigne e pontificia di san Luca, de' virtuosi del Pantheon, dell'instituto di corrispondenza archeologica, dell'arcadica col nome di *Cleomante Samio*, corrispondente dell'instituto reale di Francia, dell'instituto reale di Monaco, dell'accademia di belle arti di Firenze, della reale delle scienze di Torino, della ercolanese di Napoli: siccome fu altresì uno de' XII del collegio filologico della università di Roma, membro della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato, e professore di archeologia nella reale accademia di Francia in Roma.

Fu il Nibby di mezzana statura, membruto, forte, gagliardo, di maniere gravi e severe anzi che no, faticatore studioso indefesso, tardo lodatore delle opere altrui, del suo proposto tenacissimo, a pochi amico, nemico a tutti coloro che sopra il debito modo della virtù sogliono piagiar gli altri o con parole o con fatti. Visse povero e morì indigente. La pietà d'un amico corse in aiuto ed ebbe onorevoli funerali. Il governo, la generosità d'un principe romano, d'un personaggio per grado e dignità eminentissimo, di due illustri accademie, de' buoni, degli stranieri dimoranti in Roma valsero a provvedere a' bisogni della misera e numerosa famiglia di quest'uomo benemerito tanto delle lettere e dell'archeologia (1). *Secondiano Campanari.*

Varietà = Non dimesticatevi troppo colle persone satiriche, perchè falsi sono gli spiriti di tale tempera, nè vogliono guardare altrui sè non se nel lato ridicolo, ed allorchè questo manchi, sanno ben essi crearlo, cosa sempre facile, e senza rischio perchè quella ingiustizia che muove al riso è sempre generalmente approvata, nè mai combattuta ..... I satirici sono temuti ma non mai amati, e non trovano neppure amici nella stessa malvagia lor arte per gelosia e timore che altri usi della satira con maggior vivacità di spirito e con più felice successo di generale applauso .... Onde conviene mostrarsi ed essere sempre alieni e in parole e in fatti dagli spiriti satirici. *A. P. S.*

— Il linguaggio della musica è così vago e generoso, che, dove la poesia non le servisse di lume e d'interprete, non so quali idee veramente ella saprebbe di per sè stessa risvegliare. *G. G.*

ITALICI EPIGRAMMATIS
QVOD
NITIDISSIME LVCVBRAVIT
CLARISSIMVS VIR DOMINVS D. VACCOLINIVS
Et ad novum inchoatum annum MCCMXL direxit, hisce inconcinnis ex tempore et ad literam hexametris

VERSIO

Anne recens, accede, veni: iam temporis acti
Ipse tuus frater tacitis se mersit in umbris;
At galeam gladiumque prius tibi cessit acutum:
Nec bene te possum nondum secernere ab illo.

Sed, quum sis novus, ostendis modo mitior esse,
Auribus excipies quae surgunt undique vota;
Tam aequore quam terra sint pacis foedera tuta,
Tutius hospitium et maneat cuicumque paternum;

Sola cupido boni aeterni spes unica tantum
Orbem terrarum virtutis luce gubernet,
Nec vitiorum semen germinet amplius ultra.

Anne recens, retices, celeres et percutis alas?
Quisnam te meritis celebrabit nomine, pondus
Ni venis ut minuas nostrorum enorme malorum?

V. T. M. C.

BELEM

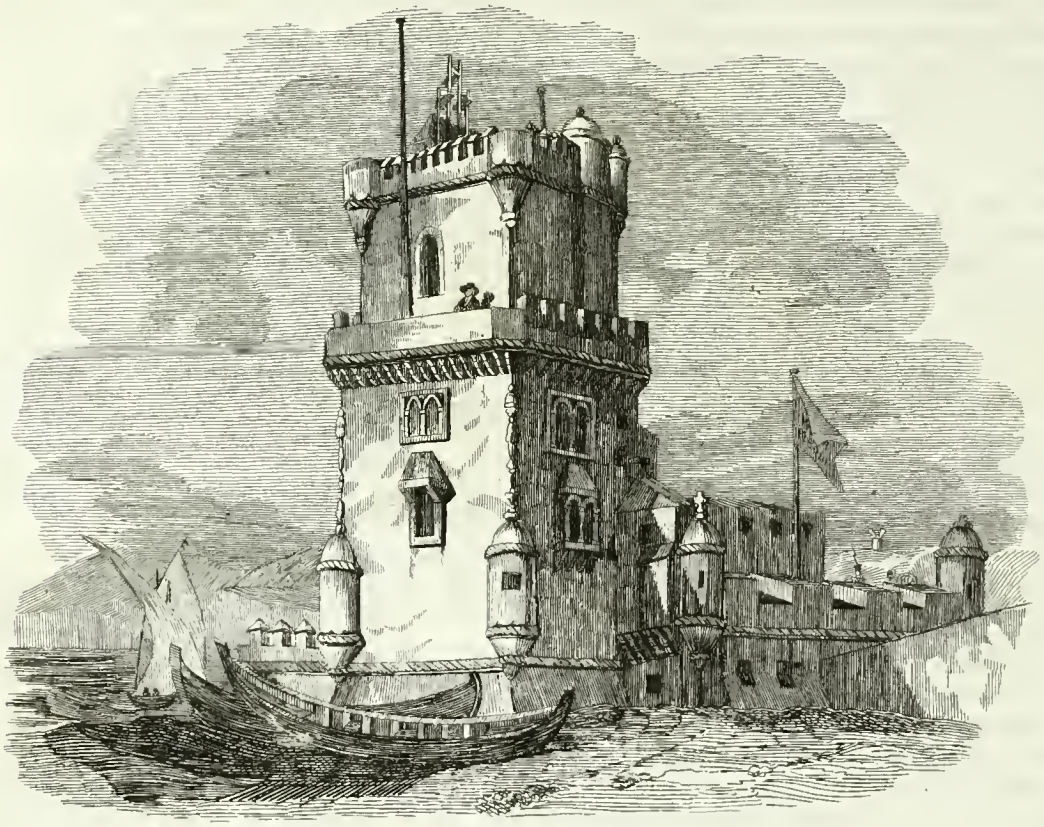
Pochi fiumi al mondo appresentano tante bellezze della natura raccolte nel dominio di un solo giro di sguardo, quanto il Tago alla sua foce, e pochissime pur sono le città che posseggono tante circostanze atte a produrne pittoreschi effetti quanto Lisbona (*). Siede la capitale del Portogallo sopra una giogaia di colli che sono come le ultime pendici de' monti di Guadarama che han traversato le provincie di Beyra e d'Estremadura. Sette di que' colli sono coperti dalla città, e possono classificarsi in tre gruppi che sono: 1.° Lisbona, ossia i colli occupati dal castello di san Giorgio, dai conventi di san Vincenzo de Fora e la Gracia campo d'Orique ecc. che for-

(1) La perdita del Nibby fu ricordata dal ch. prof. Salvatore Betti segretario perpetuo della insigne e pontificia accademia di san Luca con parole onorevolissime nell'adunanza generale del 24 gennaio anno corrente, e lo stesso era stato dianzi praticato dal ch. cav. P. E. Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, nella adunanza ordinaria del 2 gennaio 1840.

(*) *Album* anno IV pag. 409.

mano la parte superiore e principale della città ove sono gli officii, il palazzo delle cortes, gli arsenali, ecc. 2.° Buenos Ayres che contiene il palazzo de' necessitades Estrella ecc., e 3.° Belem La valle d'Alcantera divide i due ultimi gruppi ed è attraversata da un ponte dedicato a san Pietro. Per chi entra nel Tago, dopo aver passato il forte s. Giuliano, la vecchia torre, o il castello di Belem è il primo oggetto che gli si para dinnanzi.

Questo bel monumento di stile moresco sorge sull'arenosa spiaggia del Tago, alla punta di una piccola baia, e copre Lisbona verso il mare unitamente col *Bouie* o forte del faro, dalla parte opposta. Le batterie che si stendono dalla torre lungo la riva del fiume benchè quasi interamente ruinate dai francesi e rimaste neglette, posseggono ancora bastanti cannoni per renderle formidabili. Oltre la torre giace il convento di san Jeronimo, ora chiamata la casa pia o casa di carità. È impossibile descrivere quest' edifizio in maniera da ben esprimere l'estrema sua bellezza o la perfezione del lavoro; la chiesa coperta di scolture, con le sue mura, le colonne e la vôlta di marmo bianco; il bel quadrangolo colle sue deliziose fontane, e i campanili a foggia di minareti, basti dire che non havvi una pietra in quest' edifizio che non sia intagliata di qualche bel fregio moresco.



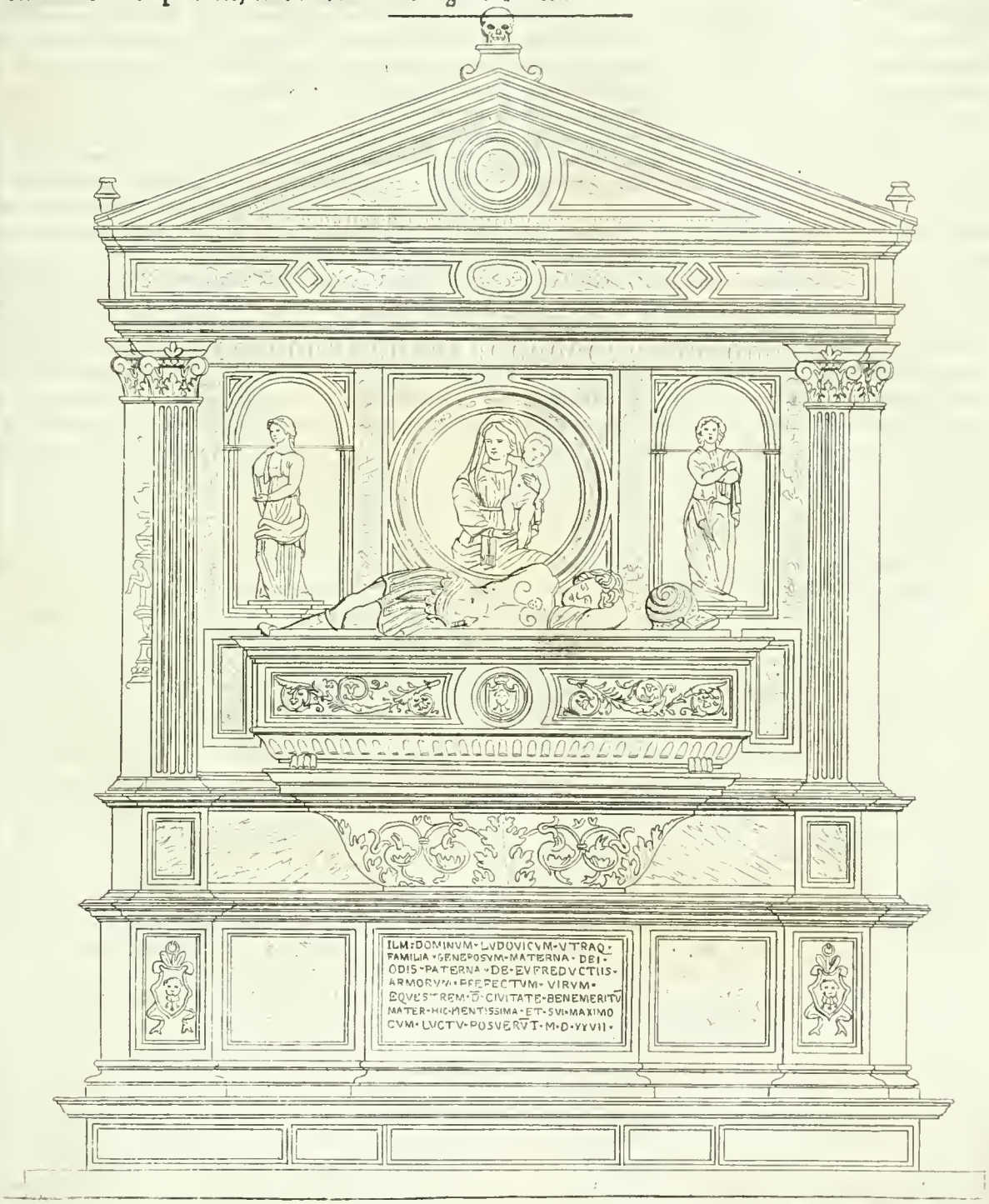
(Veduta della torre di Belem)

La casa pia è consacrata al ricevimento ed all'educazione de' trovatelli e di que' fanciulli che per qualunque ragione vengono abbandonati dai loro parenti. Ai maschi si fanno imparare utili arti o mestieri, e giunti a conveniente età vengono essi collocati nelle officine e botteghe dell'arte loro: quanto alle femmine, il prodotto dei loro lavori forma parte della loro dote nuziale.

Il convento è immensamente ricco, imperocchè pochi facoltosi fanno il loro testamento senza rammentarsi della casa pia. Nel sito ove è questo convento, Vasco di Gama prese comiato dal Portogallo quando imbarcossi per la memoranda spedizione che pose la nativa sua terra nel primo grado delle marittime contrade a suoi giorni. In quel sito il re Emmanuele edificò la magnifica chiesa del convento.

Presso il convento di san Jeronimo stanno i giardini reali ed il palazzo estivo della regina; questo palazzo è semplice, nello stile di una villa, ed i giardini sono di un cattivo gusto e mal tenuti. La città di Belem è piccola ed irregolare, ma il gran numero di *quintas* (casini) e di palazzi della nobiltà le porgono un aspetto di grande bellezza. L'eminenza che sorge immediatamente dietro i giardini, è coronata dal vasto e non terminato palazzo reale di *Aiuda*: non v' è di finito che il solo lato che guarda la città con due terzi all'incirca del lato che guarda il fiume. Questo palazzo per l'alta sua positura

signoreggia gran tratto di paese, e la veduta che quinci si gode è d'inarrivabil vaghezza. Se il palazzo di Aiuda venisse recato a compimento, i monarchi del Portogallo avrebbero in esso, a malgrado de' suoi grandi e gravi difetti architettonici, una sede dilettevole e maestosa all'estremo.



IL MONUMENTO DI LODOVICO EUFFREDUCCI

Le croniche inedite e quelle poche memorie in istampa che si hanno della città di Fermo ci presentano una serie di potenti signori ch'ebbero il dominio della medesima ne' tre secoli XIV, XV e persino al cominciare del XVI; perciocchè cinque di essi ne tennero assoluto il governo nel XIV secolo, cioè Mercenario di Monteverde, Gentile da Mogliano, Giovanni da Oleggio, Rinaldo da Monteverde e Antonio Aceti; due altri, cioè Lodo-

vico Migliorati e Francesco Sforza nel XV; e finalmente i due Euffreducci Oliverotto e Lodovico nel XVI. Di quest'ultimo intendiamo noi ora discorrere alquante parole dando in luce pe' primi il marmoreo monumento che fugli eretto nel tempio di s. Francesco di detta città.

Lodovico Freducci o Euffreducci era figlio di Tommaso e nipote di quell'Oliverotto, il cui nome certo sarebbe salito in gran fama, s' egli avesse fatto buon'uso del valore e dell'ingegno, di cui natura avealo fornito. La madre sua fu Celanzia degli Oddi, famiglia illustre di Perugia che fece innalzare al figliuolo questo sontuoso sepolcro.

Allorchè avvenne la morte di Oliverotto il quale nel gennaio del 1502 usurpato avea con mezzi barbari e truculenti il dominio di Fermo sua patria, questa si mise in armi gridando libertà; e saccheggiate le case e confiscati tutti i beni del tiranno, si ridusse agli ordini antichi. E forse Lodovico con tre sorelle di lui non sarebbe scampato dal furor popolare, se l'altrui pietà con certi stratagemmi non gli avesse salvati, ricoverandoli nelle case materne in Perugia. Quivi ancor giovanetto fu educato da Giovan Paolo Baglioni, capitano di quella fama che tutti sanno e mandato per paggio del cardinal de' Medici che fu poi Leone X. Venuto quindi a quella età in che si maneggian le armi, fece una correria a Falerone al tempo in che per morte di Giulio II era vacante la sedia apostolica, e fu accettato da quel castello, dove l'antichissima e nobilissima famiglia di lui ebbe sempre partito e fautori per aver avuto quivi signoria. Papa Leone però, avuta la tiara pontificale, restituì a Lodovico i beni tutti che alla confisca erano stati soggetti, e il mandò a Fermo. Ma questa città aveva troppo fresca memoria delle cose operate da Oliverotto; perciò si oppose gagliardamente al ritorno del nepote, mandando anzi a tal' uopo molte imbasciate a Roma. La casa Orsina però insieme con altre famiglie italiane potentissime proteggeva il Freducci; il perchè le imbasciate non riuscirono al fine bramato, e messer Giovanni da Viterbo e Pietro della Valle deputati da papa Leone all'acconciamento delle cose di Fermo astrinsero i cittadini a riceverlo. Oltracciò papa Leone il fe capitano, o prefetto de' militi contro il duca di Urbino; onde accettato l'incarico e mossosi colle genti di Fermo sue partigiane, si comportò valorosamente a tale che fu eletto condottier dei cavalli nel 1515. L'anno vegnente l'Urbinate racquistò il ducato, e cominciò a dare il guasto alla Marca, ma Lodovico il cacciò vittoriosamente dalle terre di Fermo e per questa fazione la città gli accordò 1600 ducati. Nondimeno nel 1517 toccò una rotta a Chiaravalle dove gli furon morti trecento uomini dalle truppe del duca, ma non per questo lasciò di difendere assai bene con Girolamo Brancadoro duce di cavalleria lo stato di Fermo. Non guari dopo per aver il Brancadoro e Cesare di Giosia messi nelle bandiere i propri stemmi, venne con questi in iscrezio; però se la passava dissimulando e null'altro facendo che ammassar genti e banditi di ogni sorta, mostrando di non tralignare dal proprio zio.

Avea fatto Lodovico una gran ragunata di cavalli e di fanti ed intendea a rivolgere tutta la Marca tenendo pratica con Amadio da Recanati, il quale per forza di armi si era fatto padrone della sua patria; donde cacciati o uccisi i più ragguardevoli cittadini, ribelle alla chiesa venia allargando la sua potenza; e Zubicco da Fabriano, mosso da esempi siffatti, aveva operato altrettanto in quella città. Erano il fabrianese e quel da Recanati stretti in alleanza con l'Euffreducci ed ambedue miravano ad uno scopo; cioè a mettere da prima in rivolta tutto il Piceno e poscia l'intero stato della chiesa. Oltre poi l'amicizia che li legava a Giovan Paolo Baglioni, si temea forte non fosser confederati con altri potenti signori di Roma ed in secreto eccitati da principi maggiori; il perchè sospettavasi che poca favilla un grande incendio secondasse.

Nel mese di gennaio 1520, vivendo già Lodovico da parecchi anni tirannicamente in Fermo, ordinò a' suoi satelliti uccidessero il podestà, Bartolomeo Brancadoro, ed altri: talchè i fermani irritati a sì barbara uccisione sursero in armi a vendetta: ma l'Euffreducci ratto se ne uscì a salvamento; stando però sempre con tutto l'esercito e tenendo le castella ch' erano in poter suo, dappresso alla città, la quale pur signoreggiava e governava col terrore del suo nome. Le mire e gli apparecchi dell'Euffreducci capitano di alto coraggio e di grandissima esperienza turbarono grandemente l'animo di papa Leone, il quale rammentando a quale infelice termine avessero condotto le sommosse di Urbino lo stato suo, deliberò di riparare alla piena pria ch' ella uscisse degli argini. A tal' effetto, chiamato a sè monsignore Niccolo Bonafede vescovo di Chiusi prelato sagacissimo, affidogli un sì grave e geloso incarico. Gli comandò pertanto muovesse per alla Marca e riordinasse in suo nome quella provincia. La prima città ch' ei fece tornare al buon' ordine fu Recanati; di colà venuto a Fermo, meglio che in fiorente città, credè entrare in un deserto, non essendosi avvenuto da porta san Marco a piazza san Martino che in cinque o sei persone di niun conto; oltrechè trovò serrate le porte, le officine, e per fin le fenestre delle case, regnando in ogni luogo un profondo silenzio; perciocchè tutti gli abitanti avevan preso la fuga per ricovrarsi ne' vicini paesi. Tuttavolta furono tostamente a salutarlo i priori senz'altro seguito che dei loro donzelli, ed era siffatto il timore dall'Euffreducci ispirato, che non si ardivan proporre alcun rimedio a tanto male. Alla fine per gli eccitamenti del vescovo fecer della città la descrizione più commovente e narrarono come il Freducci gli avesse ridotti al sommo de' mali. Ma il vescovo di Chiusi avendoli rinfrancati e confortati, essi diedero a lui assoluta balìa della pace e della guerra. Frattanto stanziava Lodovico in Sanbenedetto divisando di entrare a Falerone ch' era il più forte bellicoso e affezionato castello ch'egli avesse. Seppelo il Bonafede e mandò per ordine espresso dicendo a' faleronesi nol ricettassero sotto pene severissime e minacciando altresì gli ascolani di 25,000 ducati d'oro di multa, se gli desser di braccio. Commise indi al Brancadoro e a Carlo di Offida, buon capitano, mettessero insieme quel nervo di genti partigiane che potesser maggiore ed in mezzo a tali provvedimenti non pretermise di offerire a Lodovico onorevole accordo,

mediante uno de' priori a lui affezionato, e Celanzia degli Oddi sua madre. Ma tutto indarno; conciossiachè l'Euffreducci trovavasi potentissimo per armi e per alleanze; ed Ascoli, e Sanginesio distinguevansi fra tutti nel favoreggiarlo. Il prelato però suppliva al poco numero delle armi coll'astuzia e col coraggio, e comandò a Paolo Ciasca valoroso soldato e capo delle genti di Giovanni de' Medici, entrasse colla sua compagnia entro le mura di Fermo e fece leva di cinquecento fanti nelle terre alla città più vicine. Intanto Lodovico delibero lasciare Sanbenedetto, e ridursi in qualche castello a Fermo più prossimo. Difatto cominciò a manovrare con tal perizia, che la cosa gli riusciva ottimamente. Ma il Bonafede, penetrato il disegno di lui, mandò Paolo Ciasca e Fortunato Bonafede colla cavalleria perchè vedesser modo che le terre non si ribellassero e Lodovico non riuscisse nel suo proponimento. Per tale opposizione venutogli meno il suo pensiero, si accinse di andare a Falerone forte di popolo, di mura, di vettovaglie e di amici. Ed incammatosi pei confini dello stato fermano vi giunse in un mattino assai chetamente salvo e sicuro.

Lodovico quivi pervenuto trovossi potente oltre ogni credere pel luogo e per avere intorno a sè dodici popolose castella che il favoreggiavano; onde delibero di mostrare alla fortuna il viso, marciando contro Fermo. Giunte però tali novelle al Bonafede, questi, date le opportune disposizioni a' capitani, ch' erano sotto gli ordini di lui, il dì 20 marzo del 1520 in sull'aurora partì da Fermo seguito da uno de' priori con lo stendardo del comune, dalle truppe della città, e da non molte altre; e giunser tutti nel piano di Grottazzolina, meno il Ciasca, che fu stimolato per messi ad affrettare il viaggio. Quivi fermatisi alquanto dichiaro il legato essersi deciso alloggiare a santa Maria del Piano a due miglia da Falerone per tenere in freno Lodovico. Fu ogni cosa acconciata e l'esercito riunito si mosse: ma dopo due miglia le scolte che cavalcavano innanzi, annunziarono Lodovico correre furiosamente contro di loro. Il Bonafede fece far alto e schierò l'esercito a fianco di una strada boscata che lo assicurava da quella banda. Fu affidata a Carlo d'Offida la somma delle cose: Fortunato Bonafede comandava la destra, Girolamo Brancadoro e Nicolizza colla cavalleria leggiera la sinistra: Carlo col rimanente della fanteria sosteneva l'impeto della battaglia. Nuovi messaggi ordinarono al Ciasca si affrettasse a giungere, e passando per la via de' boschi percuotesse il fianco de' nemici, se mai fosse cominciata la mischia. A tal punto mostrossi il vescovo a cavallo innanzi alle truppe, animandole con breve discorso e benedicendole; indi si trasse lungi forse a una balestrata con cinquanta alabardieri; e giunto poco dopo Lodovico subitamente impegnossi la zuffa, e si combattè almeno un' ora con accanimento di ambe le parti. Alla fine le fanterie del Bonafede pugnarono con tanto valore, e due spingarde del comune di Fermo cominciarono a sfolgorare i nemici siffattamente che atterriti dal rumore e dalla strage, che menavano quei due bellici stromenti, venne lor meno il coraggio e retrocedevano. Giunse intanto il Ciasca e li percosse di fianco, sbaragliandoli in tutti i punti. Lodovico combattè coraggioso e con l'estremo del valore prima colla lancia, indi colla spada, poi con lo stocco. Ma al fine toccatogli sulla testa un fendente terribile, rimase sbalordito e pressochè morto. Pure seguitava a pugnare, finchè uno de' nemici il gittò giù del cavallo.

Si andava il vescovo aggirando pel campo, già fugati gli euffreducciani, quando si avvenne con Lodovico già boccheggiante. Mosso a pietà, scese di cavallo, e il dimandò se il ravvisasse e bramasse l'assoluzione di sue colpe; al che replicando il male avventurato che sì, il vescovo non tardò ad adempiere il suo pietoso officio; e poco dopo il Freducci spirò. Fu il corpo di questo guerriero il 21 marzo del 1521 portato alla città di Fermo, e sepolto nella chiesa di san Francesco entro la cappella gentilizia degli Euffreducci ove mirasi il monumento, del quale cade ora l'acconcio di ragionare.

Desso è di marmo bianco e sopra l'arca vedesi la figura di Lodovico giacente vestito di antica armatura. Assai pregevole n' è il lavoro sia per la parte architettonica, sia per la scultura delle statue e de' bassirilievi, fogliami e colonne che lo adornano. Fu innalzato nel 1527, sette anni circa dopo la morte di lui, dalla madre e da suoi parenti, come si legge nella seguente iscrizione scolpita nella base del medesimo:

ILM DOMINVM LVDOVICVM VTRAQVE
FAMILIA GENEROSVM MATERNA DE
ODIS PATERNA DE EVFREDVCTIIS
ARMORVM PRAEFECTVM VIRVM
EQVESTREM DE CIVITATE BENEMERITV̄
MATER HIC PIENTISSIMA ET SVI MAXIMO
CVM LVCTV POSVERVNT · M D·XXVII·

Chi fosse poi lo scultore, che l'operasse rimane ancora nell'incertezza. Alcuni lo affermano di mano di Jacopo Sansovino (1), altri di un Francesco Sansovino (2), il Porti (3) il dice in genere del Sansovino, e forse v' ha alcun' altro che lo crede operato da quel medesimo Accursio Baldi Sansovino, il quale formò in bronzo la statua di Sisto V innalzata e dedicata dalla città di Fermo a questo pontefice nel 1590. Sembra però che tutti sieno iti lungi dal vero: perciocchè non si sa che Jacopo mai fosse nelle Marche, avendo alternato il suo soggiorno sino al 1527 ora in Roma ora in Firenze; Francesco figlio di lui fu letterato e non artista; neppure crediamo che fosse il Baldi, perchè oltre l'esser egli fonditore in metallo, operava in Fermo tra il 1585 ed il 1590, nè sembra perciò probabile che prima del 1527 potesse essergli allogata quell'opera; finalmente induce ad escludere affatto esser quel monumento di sua mano la diversità dello stile tra l'uno e l'altro lavoro.

A non dipartirci pertanto dalla comune voce e tradizione che sia cioè opera di un Sansovino, potrebbe forse meglio affermarsi esserne stato scultore *Andrea Contucci* comunemente detto *Sansovino* tanto dal nome della sua patria, come per essere stato scolare di Jacopo. Nato egli nel 1460, sappiamo che da Leone X fu mandato a Loreto, ove fece grandi opere di scultura in marmo ed in architettura ed essendosi trattenuto buon tempo nel Piceno gli furono allogate varie opere da altre

(1) Dominicus Maggiori. De Firman. Urb. orig.
(2) Alessandro Maggiori Itinerario d'Italia vol. 2. pag 255.
(3) Tavole sinottiche della città di Fermo pag. 102.

città; onde più probabilmente può affermarsi che anche da Fermo sì prossima a Loreto ricevesse la commissione per il monumento da erigersi all'Euffreducci. Nella quale opinione vieppiù ci conferma l'osservare, che tra le opere di sua mano eseguite nella santa Casa di Loreto molta somiglianza si ravvisa con questa dell'Euffreducci. Qualunque però ne sia stato l'artefice, certa cosa è, che questo monumento tiene il primo luogo fra quei, che adornano questa città: era perciò convenevole, che fosse renduto di pubblico diritto non meno per la bellezza del disegno, e per il magistero del lavoro, ma altresì per ricordare alcuni fatti storici del Piceno e di Fermo che ne' tre ricordati secoli ebber pur assai parte ne' grandi avvenimenti di nostra Italia.

Gaetano de Minicis.

FRANCESCO II RE DI FRANCIA.

NOVELLA STORICA.

Avendo io fatto viaggio, non è gran tempo, ad una delle prime città di Francia; mentre mi dilettava correrne le popolose vie, dove l'occhio de' novelli riguardanti è rapito abbarbagliato da mille e vari oggetti maravigliosi, e avido di udire e di sapere mi aggirava pei luoghi dall'uomo sacrati alle più gentili arti, mi venne fatto di aver fra mani una cronaca di recente escita dal più segreto obblio all'umana conoscenza; e perchè vi trovai cose a tutto il mondo nascoste, dalle quali verrà pienissima luce a riempiere il difetto delle moderne storie, ho voluto farne dono alla nostra Italia, tessendone in mio disadorno stile la seguente narrazione.

Correvano i primi lustri del secolo XVII; e sull'albeggiare d'un sereno giorno d'autunno due giovani ravvolti in ricchi mantelli poggiavano alacremente e per la volontà leggieri sullo scabro dorso di più rocce le une dalle altre sollevate colà presso Gisor, al confine che è tra Francia e Normandia. Il più adulto di costoro, uomo di belle forme, e superiore al compagno in altezza di corpo, pareva dimostrargli assai di sovente un certo rispetto, che poco accordavasi colle maniere confidenziali da lui usate; e camminava ad alta fronte, e tentennando con gravità la persona, come chi è smodatamente persuaso di sè stesso, e agogna ammirazione e lodi. L'altro pellegrino, chi ne giudicasse al vederlo, non avea passato il quinto lustro: nobile portamento, nè privo di leggiadria, fattezze graziose; ma in volto gli si leggeva un forte pensiero, e nel suo sorriso trapelava la malinconia del cuore. Ambi erano coverti da un largo cappello fregiato di piume cadenti, e pei loro stivaletti, sormontati da più ampio giro di pelle a difesa del ginocchio, si aveva contezza che quegli stranieri seguivano le usanze della corte di Luigi XIII.

Mentre pertanto i due viaggiatori salivano per quelle aspre balze con volonteroso piede, e si serravano sul petto i larghi mantelli a fine di assecurarsi contro una densissima nebbia che a loro d'intorno si ravvolgeva, il maggiore di età all'altro, che portato dal suo ardor giovanile poco ponea mente alle difficoltà ed inciampi del cammino, così disse: «Deh statevi alquanto più sull'avviso, mio Carlo; e badate di non metter piede in fallo; o, se vi è a grado, tenetevi al braccio mio. — Non fa d'uopo di tale appoggio, rispondeva il compagno; siate guardingo per voi, caro Giorgio, e lasciate che io navighi a mio talento fra queste enormi scogliere. Oh il diabolico monte! Diresti che tanti e sì smisurati macigni non fossero qui stati accumulati dalla mano stessa, che col più mirabile ordinamento dispose le opere del creato. — Ed il primo soggiunse: non è a dubitare che non siate vinto dalla stanchezza; perocchè nella vostra età e nel vostro grado non è uso l'uomo gran fatto alle gravezze d'un viaggio pedestre; ma confortatevi, che omai ecco siam giunti a piè del primo recinto del castello. — Sia lode a Dio, riprese a dire il giovanetto; se più oltre andava la salita, io non avea più lena nel petto e vigor nelle gambe. Ve' come il sole comincia a disperdere la nebbia, e col suo raggio ci ristora dalla gelida brezza notturna». Ciò detto, ambidue si assisero daccanto al muro, e col suo consueto piglio di ilarità Giorgio continuava: «Niuna migliore positura per deliziarci nella vista del soggetto ameno paese, e, quel che più vale, per dare aiuto alle mancanti forze col cibo; dacchè io debbo confessare che stamane in me l'appetito si è svegliato assai per tempo». E così parlando Giorgio aperse un piccolo carniere tolto di sotto al suo mantello, e ne trasse alcuni uccelli abbrostiti allo schidione; poi disse: «Accostatevi, o Carlo, che il nostro frugalissimo pasto non ci impedirà dal trattenerci in lieti ragionamenti. Vedete che tremenda anticaglia è mai questo palagio vastissimo, anzi questa fortezza, poichè non manca delle sue torri e de' suoi baluardi, quantunque mozzati e logori dalla falce del prepotente vecchione che nulla rispetta. — Certo, rispose l'altro, alcun secolo addietro questo nobile castello esser doveva molto formidabile; ora lo preme il comun fato, sì che appena fa testimonianza dell'antica sua grandezza. Oh meschine opere dell'uomo, quanto siete piccole allo sguardo di Dio! Come vi dissolvete innanzi al primo soffio della sua collera! I ben muniti castelli, i palagi, i possenti signori, e i re, che ivi hanno soggiorno, tutto cade e si dilegua, e non resta che l'impronta del tempo distruggitore. — Bravo, mio Carlo, così entrava a dire con sogghigno beffardo colui che con tanta prodezza si argomentava di chetar la sua fame; avete parlato come un Cicerone, e, se non piglio inganno, voi intendete di moralizzare sui ruderi dell'antichità; io però vi protesto che non mi conosco di tali cose, e vi lascio meditare a bell'agio le vostre malinconiche sentenze di distruzione e di morte. Ma che è? voi più non mi date ascolto, e pare che ad altro abbiate la mente».

(*Sarà continuato*) *Prof. P. Bernabò Silorata.*

SCIARADA

AD UNA CARISSIMA FANCIULLA

Se nel tuo leggiadro *secondo*
Agitasse, o Teresa, il *primier*
Zeffiretto amoroso giocondo,
Qual ne avresti in estate piacer!
Ma se fino dagli anni primieri
A te fosse mancato l'*inter*,
Non saresti or fra nostri pensieri
Il più dolce il più caro pensier.

Sciarada precedente I-O.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RUINE DI STRATONICEA

L'antica città di Stratonicea, oggi Eski-Hissard, fu fondata dai macedoni; avea essa ricevuto il suo nome da Stratonica moglie di Antioco Sotero. Tutti i monarchi seleucidi furono premurosi di abbellirla, e rispettata dai romani conservò per molto tempo la sua libertà. L'imperatore Adriano ne ricostruì una parte; si crede infatti di riconoscere nelle sue ruine l'impronta di un gusto posteriore all'era de' seleucidi, e poco degna di quell'epoca gloriosa per le arti. Le montagne che circondano la città sono le ultime diramazioni della catena immensa del Tauro, che innalzandosi in seguito a misura che si estendono, si prolungano fino all'estremità dell'Indo, e dividono tutta questa parte del mondo.

Gli stratonicei aveano nella loro regione due tempii celebri, uno dedicato ad Ecate, era in Lagini sulla strada di Efeso; l'altro situato presso la loro capitale era dedicato a Giove. Ivi una volta l'anno tutte le città della Caria inviavano i loro deputati, per offrire de' sagrificii in comune, e per trattare gli affari generali della loro repubblica federativa, come i popoli d'Jonia si riunivano per lo stess' oggetto nel tempio di Apollo. Sopra una medaglia di Stratonicea dicesi; che Ecate e Giove avendo salvato la città dai più gravi pericoli, e tutto il popolo dimostrando la sua riconoscenza con molti sagrifizii, e con incensi che bruciavansi ne' loro tempii, il senato ha ordinato che tutti i giorni, trenta fanciulli delle primarie famiglie della città, vestiti di bianco e coronati d'olivo vadano co' loro pedagoghi processionalmente al tempio, preceduti da un suonatore di arpa e da un araldo, e che cantino un inno di rendimento di grazie.

Non riconoscensi ora più le ruine di questi due tempii, che la superstizione de' popoli pagani avea senza dubbio arricchiti; ma si trovano gli avanzi di molti altri monumenti. Eski-Hissar non è che un villaggio di poco conto. Le case che lo compongono circondate di alti e folti alberi, sono situate sul margine di un ruscello, le cui limpide acque si precipitano in cascate tra le ruine de' più suntuosi edifizii. Il frammento che abbiamo fatto incidere appartiene ad un muro, che formava senza dubbio il recinto di una corte, che nell'interno era decorata di colonne corintie; una di queste colonne è ancora in piedi, e nella sua sommità, come ne' tempi antichi vanno ancora a fermarsi le gru. Gli antichi greci si occupavano molto di questo uccello viaggiatore; lo vedeano giungere dalle due estremità del mondo allora conosciuto, la Libia e la Scizia, e questo fenomeno dava luogo presso di essi a molte conghietture. Erodoto, ed Aristotile pongono la state delle gru nella Scizia, perchè tutte quelle che venivano a fermarsi sulle cicladi aveano abbandonato quella contrada; ed Esiodo volendo

indicare il loro passaggio in Grecia scrive: che la loro voce annunciava ai lavoratori il tempo di solcare la terra. Le gru restano per molti mesi in mezzo alle silenziose ruine di Stratonicea; vi trovano riposo ed un clima temperato, finchè la primavera le richiama verso le regioni nordiche fino all'estremità de' due poli.

NECROLOGIA.

Domenica (29 dicembre 1839) nell'ampia e regal via della Giovecca sull'imbrunire del giorno era una frequenza di popolo, accorso colà non, come gli altri dì festivi, per cagione di diportarsi, non lieto; ma taciturno e mesto per vedere, per seguire il feretro di un trapassato. E questo feretro era preceduto da devote confraternite, dalla civica banda accordata in lugubri concenti, alle salmodie di uno eletto coro di leviti avvicendati: distinti cittadini bruno vestiti, attriti di dolore, facevangli corona, e quattro di loro sorreggevano i lembi del funebre drappo: contrastava alla nera gramaglia la luce dei molti torchi inalberati, cui si aggiugneva l'altra più modesta di quelli, che dietro venivano e recati da uno stuolo di servi e di famigli, fra' quali que' del patrio municipio. Quei distinti cittadini componevano il consiglio amministrativo della cassa di risparmio: quel trapassato era il *conte Alessandro Masi*, giovane di trentacinque anni, due giorni prima spento di consunzione causata da insanabile emostoe: nel quale la patria avea riposte molte speranze, perchè in breve giro di tempo a lei dato avea grande caparra di beni. Giusto guiderdone adunque era questo pubblico compianto; il più bello e vero degli elogii, il più magnifico e solenne dei parentali, che si possa desiderare.

Ma io debbo e voglio, comechè brevemente e senza studio di ornata orazione, cui so bene non basterei, ai presenti ricordare, ed ai futuri o lontani dire le virtù, delle quali era informato lo spirito di quel benemerito, e il cui compendio sembrami espresso in questi due e santissimi suoi desiderii; di aiutare alla povera condizione del popolo, e di giovare allo economico della sua patria.

Nato d'antica e illustre prosapia ferrarese fu mandato ad apprendere le lettere nel collegio de' nobili di Modena, già culla di chiarissimi ingegni: in quel ginnasio ancora s'inizio nella scienza delle leggi: e tornato a Ferrara ne continuò e compì il corso scolastico in questa nostra università. A lui, che non volea professarla bastarono gli appresi principii, nè cercò il titolo della laurea: avrebbe amato di sentir dettare dalla cattedra lezioni di pubblica economia; ma in difetto loro prese a farne studio da sè sopra i meglio accreditati scrittori stranieri e nostrali, e più sopra questi, perchè gl' italiani, come in ogni altro ramo di filosofia, sono lontani dalle astrattezze e avvezzi a ragionare più dirittamente su i fatti. Valsegli molto lo assiduo conversare, per non dire la vita continua che conduceva col conte Galeazzo Massari, suo zio materno, di cui fu pianta l'immatura perdita, or non sono due anni, in ogni maniera di amministrazioni in agraria in commercio versatissimo, e nelle urgenze della patria consultatissimo.

Intanto le acquistate cognizioni, congiunte ad un retto criterio, erano germi di discorsi e di pensamenti, che svelavano altrui una mente ed un cuore da essere con vantaggio adoprati. Mancò uno dei presidi al venerabile arcispedale di sant'Anna, e quelli che reggevano allora le cose ecclesiastiche e civili della città, principali tutori del pio stabilimento, non tardarono di supplirvi, nominando il *conte Masi*: non per anco contava venticinque anni. E' corrispose alla fiducia in lui collocata: forse troppo vi corrispose; conciossiachè spiacesse a taluno, che or non è più, lo zelo di un giovine ardente di miglioranze, che non sempre s'accorda con antica consuetudine, molto proponendo poco ei potesse ottenere di fare, e non potendo in tutto riuscire fosse spinto dalla propria coscienza a torsi di quel carico. Se non che i suoi proposti furono cagione di posteriori riforme, e lo saranno ancora più. Gitta il seme e, se buono, anco in terreno sterile lo vedrai, tardi sì ma lo vedrai, allignare, crescere, fruttificare.

Del 1831, chiamato da suoi concittadini, incominciò ad appartenere al consiglio comunale, e quindi a dedicarsi più strettamente e precipuamente alle cose del suo paese: d'allora, e fin che visse, ebbe a sostenere varie ed importanti commissioni. Perciò fu deputato più volte all'annona ed all'ornato della città; più volte sindacatore delle annali spese, e il fu, non di nome, di fatto; chè il vero ed il buono furono scorta de' suoi giudizii, nè le riverenze, le prossimità o le amicizie gli velarono gli occhi, o gli frenarono le labbra: fu eletto direttore teatrale; ma intento a più gravi cure rinunciò: sedette nella commissione proposta alla liquidazione dei debiti e crediti del comune verso il governo; fra i deputati a proporre il modo di esecuzione di una fiera franca in Ferrara da sanzionarsi dal sovrano; e fra gli altri ancora, cui era commessa la revisione dell'antico statuto municipale, nelle parti delle leggi generali dello stato non derogate e concernenti gli usi agrarii del paese. E quando in Venezia si spegneva quel lume di vera sapienza in fatto di belle arti, Leopoldo Cicognara, colà in unione al conte Girolamo Cicognara (altro chiaro intelletto e nostro concittadino, di cui non ha guari si lagrimò la perdita, in età matura sì ma non debile e inoperosa) era esso spacciato a ricevere le amate di lui spoglie, insieme ai preziosi legati, che alla patria biblioteca lasciò, de' proprii manoscritti, e del busto scultogli da Rinaldo Rinaldi; ed otteneva ben anco che la vedova e il figlio di quel grande, anzi che dopo fossero ai viventi mancati, com' era statuito nel testamento, subito ne concedessero, per essere collocato sulle ceneri di lui, l'altro suo busto, insigne ed ultima opera del sommo Canova. Fu elettore del 1836 nella rinnovazione biennale dei consiglieri provinciali, e deputato pel comune all'ospitale degl' infermi. In fine dal pubblico voto venne chiamato alla suprema rappresentanza della città ad essere gonfaloniere: e la santità di Nostro Signore nel terzo giorno del 1838 vel confermò.

Com' egli assumesse siffatto onorevole incarico è a tutti notissimo: e se mai negli altri di energia e di zelo fece prova, in questo pose tutto sè stesso. Chè volle in ogni ramo della fidatagli amministrazione saper ben addentro, volle studiare di tutte cose le cagioni, perchè, laddove per avventura abbisognasse, pronto venisse il

modo di condurle ad utilità del comune: non gli bastavano i giorni, spendeva parte delle notti per tutto vedere, e a tutto, potendo, provvedere. A lui si deve l'istituzione di uno speciale ufficio dell'ingegnere comunale; e a lui si dovrà, quando che sia, una riforma dell'ufficio del consolato, che lo ponga in rapporto con la commissione d'ornato della città, e col suo ingegnere, ed a lui forse sarà pur dovuto il prosciugamento o il sotterraneo condotto delle acque presso che limaciose, del canale panfilio, e così il rinnovellamento in que' luoghi degli antichi giardini, ovvero la costruzione di magnifica strada, che terza e rettilinea conduca alla superba mole del nostro castello: avvegnachè fossero queste le idee che gli occupavano la mente, e le andasse maturando con gl' illustri suoi colleghi nel maestrato.

Però, vistosi su quel seggio, e quindi fattasi più autorevole la sua voce, parvegli dover profittarsene, seguendo i moti dell'animo suo, diretti a migliorare la condizione fisica e morale del popolo. Laonde, datasi la felice occasione di mostrare la letizia dei cittadini nell'arrivo dell'eminentissimo porporato, che ci governa con tanto amore, prescelse di erogare quella somma, che per solito si spendeva in una corsa di cavalli, o in un fuoco d'artificio, in prò di alcuni poveri, ma non iscioperati, decretando loro con savissimo accorgimento doti o sussidii pecuniarii, a modo però che fossero rimunerate azioni meritorie, e quelle precipuamente dal cui incoraggiamento ricevessero impulso ed augumento l'industria, la popolazione e l'istruzione primaria, tre fonti di pubblica felicità, le quali fra noi hanno più bisogno d'essere protette e poste in movimento. Di la volse il pensiero alla bella istituzione della cassa di risparmio: ne propose le leggi, ne implorò dal pontefice la sanzione; aperse un arringo alla pietà de' suoi concittadini per formare, mercè tante azioni, un capitale di duemille scudi; e colpito dal grave morbo che lo condusse al sepolcro, non dismise però di occuparsene ancora: appresto tutto quanto occorreva al regolamento dell'amministrazione: e fu lieto di vederla aperta nel giorno due febbraio del caduto anno, eletto già dal suffragio de' socii ad essere presidente del consiglio amministrativo. Più lieto fu ancora di vederla prosperare, e non fallire allo scopo di togliere l'artigiano, l'operaio giornaliero, il domestico dalla intemperanza e dal gioco, e di renderli buoni massai e padri di famiglia.

Standogli profondamente impresso nel cuore lo spettacolo rattristante del mendicare pubblicamente non che gli adulti, i teneri fanciulli, i quali spesso finiscono per divenire facinorosi, se maschi, e se femmine vittime della seduzione, egli poneva il pensiero ad altra piissima istituzione, quella di una casa di ricovero e d'industria, già in Ferrara altra volta promossa.

Ma era scritto nei decreti divini che fossero tronchi i pensieri e le speranze del *conte Masi*. L'infermità che lo colse, e la cura intrapresa per frenarla e vincerla, se pur fosse stato possibile, gli vietarono ogni sorta di occupazione, comunque lievissima. Videsi costretto a lasciare con infinito cordoglio le affidategli cariche: rinunciò prima, ma forse troppo tardi per lui, a quella di gonfaloniere; rinunciò poscia, chè non potea staccarsene, alla presidenza della cassa di risparmio. Nè meno dolenti ne furono i suoi colleghi in queste amministrazioni, ed ogni cittadino. Glielo attestavano i socii tutti della cassa in una lettera, che ricordava i titoli acquistatisi alla loro riconoscenza: il sig. marchese Alessandro Fiaschi, specchiatissimo per rettitudine e liberalità, il quale fra gli anziani del comune sostenne alcun tempo le veci di lui, annunziando all'intero consiglio quella sua rinuncia, si esprimeva in queste parole: «In questa circostan-« za, partecipe, come sono, de' sentimenti de' signori « anziani, miei colleghi, verso del benemerito cittadino, « che vuoto lasciò un posto da lui sì degnamente occu-« pato, io non ho a farmi l'interprete, ma l'espositore « piuttosto dell'alta stima che avea ispirato alla magi-« stratura coll'altezza de' suoi concepimenti in favore « del suo paese; coll'aggiustatezza delle misure che di-« riggeva a raggiungerne lo scopo, e con quell'assiduità « che fu tanta da doversi accagionare della infermità, « ch' ebbe a colpirlo ». Ed in ciò consentivano quanti erano presenti.

Nè la sola città riconobbe in lui le rare doti, che lo segnalavano nel reggimento delle pubbliche cose: l'intera provincia, i rappresentanti dello stato gli professarono la stessa stima; e n'ebbe argomento tanto allor che dai consiglieri provinciali nella tornata del 1832 fu eletto uno dei tre amministratori per l'anno seguente, e fu confermato poscia per gli due 34 e 35: quanto allor che dalla congregazione governativa fu nominato, in agosto del 35, a tenere le veci nell'assenza del sig. conte don Pier Gentile Varano meritissimo vice-presidente della giunta di revisione pel nuovo estimo; e in febbraio del 38 ad occupare in questa stessa commissione il posto che, morendo, lasciava vacante il conte Galeazzo Massari. Incombenze tutte d'onore e gratuite; ma da lui sostenute con siffatto zelo da misurare non che gli onesti diletti, tanto proprii e consueti alla giovane età, qualsiasi altra occupazione, che non fosse strettamente necessaria al buon governo de' domestici affari. È bensì vero che giunto al termine del terzo anno nell'amministrazione della provincia, pregò il consiglio di risparmiargli una rielezione per l'anno che succedeva. Già sentiva quel peso, unito a tanti altri che il municipio aveagli conferiti, fiaccare le sue forze; e forse anco parvegli allora meno necessaria l'opera sua, dopo il movimento per lui dato, dirò così, a quella macchina economica. I consiglieri ne provarono vivissimo dispiacere, e vollero che nel processo informativo della loro sessione, 19 dicembre 1835, fosse ricordato «come al *conte Masi* princi-« palmente si dovesse l'impianto dell'amministrazione « provinciale e degli uffici della commissione, ed avere « avuto il consiglio non dubbie prove della di lui abi-« lità ed attività nel disimpegno dell'affidatagli ammini-« strazione; e tali rimembranze fare rilevare vieppiù la « perdita che s' incontrava ».

E tu, o *Alessandro*, tu dolcissimo amico, che spesse fiate me ponesti a parte de' tuoi savissimi e magnanimi divisamenti in prò della patria, tu, che più d'una volta, ancorchè in seno ti serpeggiasse lentamente il fatal morbo che dovea terminare anzi tempo i tuoi giorni, consolasti il mio letto, ove lunghi e quasi insoliti malori mi

tenevano oppresso, tu morivi, dolendoti di nulla aver fatto per Ferrara? Ah! questo è ben nuovo e squisito argomento del tuo bel cuore, e insieme di singolare modestia! Ma la tua Ferrara te giudica altrimenti; e ti rende meritata mercede. Sente la perdita grave del tuo dipartirti; e sul tuo tumulo versa il pianto del dolore e della riconoscenza. E quivi io vengo pure a tributarti un ultimo pegno di verace amistà, e meco è una donna che si trae tenerissima fanciulletta. Ella irriga copiosamente la terra non delle lagrime solo che la piena del recente dolore le manda dal cuore, ma più ancora di quelle che dal giorno di tua infermità presso che da diciotto mesi, presaga pur troppo del tuo fine, frenò con ineffabile longanimità. Ella, la tua Antonietta, sublime esempio di consorti, che fida non mai staccossi dal tuo fianco, che forte ti sustenne negli estremi uffici di una religione santissima, da te adorata, unica e vera consolatrice della sofferente umanità, che pietosa raccolse i tuoi mortali aneliti, ella ti adduce la unigenita tua a baciare le ossa paterne, ad ispirarla nelle tue virtù, e ad apprenderle insieme come col pianto si cominci, si conduca, e si finisca la vita. *Giuseppe dott. Petrucci.*

PINACOTECA OSSIA GALLERIA DE' QUADRI A MONACO

La pietra fondamentale della pinacoteca fu posta dal re di Baviera il dì 7 aprile 1826 anniversario della nascita di Raffaello. Il barone Klenze n' è l'architetto. La forma della galleria è bislunga; due corpi avanzati la terminano alle due estremità, l'ossatura è in mattoni; le fenestre e gli ornati sono in marmo.

Il pianterreno è pei vasi etruschi e i musaici, i disegni, le stampe ed una libreria di belle arti.

Il primo piano è diviso per lungo in tre parti distinte. Un corridoio lungo 400 piedi illuminato da 25 fenestre d'onde si scorge la giogaia delle alpi tirolesi, si stende a mezzo giorno. Dieci porte vi danno l'ingresso, le quali menano a sette grandiose sale che ricevon luce dall'alto; ivi è il centro della galleria ove sono ordinati i quadri grandi e di primo ordine; fra i più preziosi il Baruffi annovera i seguenti: Il ritratto dell'Urbinate famoso per la stupenda incisione di Morghen; un san Girolamo pure di Raffaello, e quella sacra Famiglia in cui il divino infante adorno il collo di una ghirlanduzza di rosso corallo, cavalcando così leggiadramente un agnellino, t'incanta. Scorgete inoltre dei dipinti di Giulio romano, d'Andrea del Sarto, di fra Bartolomeo, del Perugino, e la celebre Assunta di Guido, e due pregiati quadri di Leonardo da Vinci, e poi altro di Alberto Duro, Vandyck, Rubens: la Madonna di Francesco Francia di una bellezza maravigliosa; che unite alle varie collezioni di Manheim Due Ponti, Eidelberga e Ratisbona, e alla sceltissima galleria raccolta dai fratelli Boisenée, rendono la pinacoteca di Monaco una delle più celebri di Europa.—Dalle sale si va in una fuga di 23 gabinetti che corrono lungo la facciata settentrionale, e ne' quali stanno i quadri più piccoli appartenenti alle diverse scuole. I disegni dei freschi sono di Cornelius, e l'esecuzione è di Zimmermann e di altri suoi valorosi alunni.

Ma sorgerà, esclama il ch. Baruffi, qui l'istesso inconveniente della gliptoteca (*) in cui il lusso dell'ornato, i superbi pavimenti, e le vôlte stupende co' loro bassirilievi e freschi ed oro distrarranno potentemente l'attenzione degli oggetti principali. Altri viaggiatori avvisano altamente e lodano soprattutto il corridoio dipinto a fresco ad imitazione delle loggie raffaellesche del vaticano.

(*) *Album* anno V pag. 80.

LA LOTTA (costumi della Bretagna)

Si celebrano ogni anno in Cornouailles in Francia alcune lotte, che si annunciano nelle comuni vicine nel modo seguente. Un banditore viene appositamente spedito e grida ne' seguenti termini: *Que ceux qui enten-*

dent écoutent cette annonce, et qu' ils la redisent aux sourds. Tous les lutteurs sont appelés. L'arbre portera ses fruits comme le pommier ses pommes. Faites passer dans vos manches l'eau des bonnes fontaines.

Nel giorno convenuto si vede giungere una folla di concorrenti nel villaggio che fu designato. I suoni di un certo istromento detto *bignion*, lo strepito delle danze, il canto de' bevitori, annunciano da lungi la festività. Un' area novella serve ordinariamente d'arena pel combattimento. La folla si dirigge nel luogo convenuto a forti schiamazzi. Si riconoscono i lottatori ad un particolare costume, che consiste in un semplice calzone lungo ed una camicia di tela grossa, che stringono loro il corpo in modo da non poter dar luogo a presa alcuna. I lunghi loro capelli sono annodati sull'alto del capo con una treccia di paglia. Si avanzano scortati dai loro partigiani e dalle proprie famiglie. Si guardano da principio con fierezza, come per misurarsi tra loro, ed i nomi ne volano di bocca in bocca tra il popolo affollato.

Non tarda a farsi sentire il tamburro, che da il segnale della lotta. I vecchi si riuniscono per scegliere i giudici del campo. Queste funzioni sono affidate a celebri lottatori, pieni di rinomate memorie di altre lotte, ma che per l'età o le infermità non possono più cimentarsi. Eletti i giudici, un albero piramidale, carico de' premi della pugna è portato come uno stendardo fino al luogo della lotta. La folla aumenta, e quattro uscieri nominati dai giudici sono incaricati di contenerla in buon ordine. Tre di essi sono armati di frustoni; il quarto di una padella da friggere, che porta maestosamente in alto con lieto grido dell'adunanza. Allorchè i giudici hanno dato il segnale, si sente il grido *lic! lic!* (largo, largo), ed all'istante le tre fruste si spiegano, e fanno slargare gli spettatori, per lasciare un sufficiente spazio ai combattenti. Colui della padella regolarizza i contorni del circolo, minacciando con quell'annerito arnese chiunque s' avanzi, e dandolo imparzialmente sulle ginocchia che non trovansi in giusta linea. Finalmente allorchè l'arena è libera, e quando ciascuno ha preso posto, un lottatore entra nell'arena e prende uno de' premi, che afferra tra le braccia, se trattisi di un agnello o d'una vitella, o che pone sulle sue spalle se sia una giovenca, quindi fa il giro del circolo cercando un antagonista. Se compie tre volte il giro, senza che questa sua muta disfida venga accettata, il premio è suo; ma se trovasi un avversario che voglia contrastarlo, questi grida: *chom salue!* (resta fermo), e con ciò gli annunzia che il guanto è stato raccolto; quindi va a cominciarsi il combattimento, previo questo dialogo:

Non impieghi tu nè sortilegio nè magia? — Non impiego nè sortilegio, nè magia — Sei tu senza odio contro di me? — Sono senza odio contro di te — Andiamo dunque! — Andiamo! — Io sono di St. Cadou — Ed io di Fouesnant.

Dopo aver pronunciato queste parole, si scalzano, stropicciano le mani nella polvere per averle più aride; si prendono lentamente, formando delle loro braccia una fascia che passa dalla spalla dritta all'ascella opposta dell'avversario; poi si piegano su i loro reni, alzano un lieve grido, e la lotta comincia. Non daremo qui una descrizione esatta di questi combattimenti lunghi e talvolta pericolosi, ne' quali la destrezza e la forza sono al contrasto. Diremo soltanto che tre colpi sono specialmente indicati come principali, e sono il *toll-scarge*, li *cliquetroon*, e li *peeg-gourn*. Il primo è un colpo col quale dopo aver innalzato il suo avversario sopra una sola gamba, il lottatore gli dà col piede un colpo all'altra. Il secondo è quello in cui il lottatore restando immobile, fa girare intorno di sè il suo avversario, e lo fa cadere in terra per questo stesso movimento di rotazione. Il terzo è il gambetto, o come dice il nostro volgo la *cianchetta* perfezionata, ponendo una gamba tra quelle dell'avversario. — I bassi bretoni hanno unito delle superstizioni a tali lotte, come a molte altre circostanze della loro vita. Hanno specialmente fede in certe erbe magiche da cogliersi il primo sabato del mese a mezza notte in certi capo-croce di strade frequentate. Questo chiamasi da essi il *lonzon*, e credono che coloro i quali sieno muniti di questo talismano debbono essere invincibili.

FRANCESCO II RE DI FRANCIA.

NOVELLA STORICA.

(V. p. 392 an. VI.)

E per vero in questo tanto il più giovane degli stranieri aveva drizzato gli occhi e l'animo ad una creatura vivente, che gli era apparsa di mezzo alle ruine del castello, ed era un uomo nel vigor dell'età, nudo i piedi e la testa, coperto il petto di lunga e nera barba, nè d'altro vestito che di una grigia tonaca intorno alle reni legata con una semlpice fune, e gli pendea dalla cintura un grosso rosaio adorno all'estremità con una croce di metallo. Teneasi quegli dritto e senza movimento, colle braccia ravvolte sul petto, e in atto di chi porge cupido orecchio all'altrui favellare.

Il giovane cortese, nulla sturbato dalle ciance e motti ridevoli che il suo compagno largamente spargeva sulla strana visione di quell'anacoreta, mutò in quello de' franchi il nativo linguaggio, e così a lui si volse: « O buon padre, fate ch' io sappia in che desiderate l'opera nostra. — E quel mesto cenobita rispose: Nobili stranieri, stia da voi lunge il sospetto che io raccoglier volessi con indiscrete orecchie i ragionamenti vostri; poichè parlate un idioma del tutto a me oscuro. Non per tanto dirovvi che era mio desiderio di procacciarmi i vostri sguardi, sendochè le vostre foggie e l'aspetto mi danno animo e fidanza di aprirvi uno assai rilevante arcano.— Dite, dite, soggiunse il generoso Carlo, e qual sia l'occorrenza, in cui possiam giovarvi, non avrete poste invano le speranze in noi ». Seguirono a tali detti alcuni istanti di silenzio, e sembrava che il romito si stasse in fra due con fronte rannuvolata e pensosa; ma tosto ripigliò a dire: « Vi sosterrà il core di venir meco nelle grotte profonde di quest' edifizio? — Sì bene, esclamò prontamente il giovanetto. — Non già io, no! gridò ad un tempo il più adulto. — E che, o Giorgio, voi vi mostrate dubbioso e renitente, quando io son venuto a risoluzione di seguir la costui dimanda? — Non che dubbioso, io sono fermo di non adattarmi a ciò; e spero indurre in voi persuasione di cambiar la malcauta vo-

stra promessa». Or mentre il timoroso con belle parole studiavasi di ritrarre l'ardente giovane dal suo proposto, o che almeno scontidasse dell'ignoto eremita, esso levando con pia fronte la croce del suo rosario disse: «Per questa sacra immagine del divin Riparatore prometto e giuro, che niun male vi verrà dal seguitarmi; anzi vi condurrò ove potrete operare un' azione molto bella e pietosa, di che avrete dal cielo ricompensa quando che sia». Dopo queste solenni parole il buon Carlo consentire accesamente all'invito, l'altro fare ogni prova di sconfortarlo dall'impresa; ma tanto non seppe dire il secondo, che il nobil giovane non si accomodasse con risoluto coraggio a' desiderii dell'anacoreta.

Ambidue, lasciando il troppo molle Giorgio a piatir con sè stesso, si addentrarono a presti passi nel desolato recinto del castello di Gisor; e da tutte parti un cupo rumore levavasi dalle loro orme. Giunsero ad un vasto e lungo porticato, nel cui fondo era una porticciuola mezzo imputridita, che fu dal sant' uomo leggermente dischiusa. Ivi misero il piede per una scala, che con angusto giro andava di sotto rivolgendosi in sè stessa; per la quale ingrata via discendendo Carlo attenevasi alla veste della sua guida, onde non gli accadesse inciampo in quel pieno tenebrore. E poscia che ebbero tutti oltrepassati gli scaglioni del cieco sentiero, con grande conforto il giovine scorse trapelare un fioco barlume, che si facea passaggio tra le fenditure di molti macigni ricoperti di ispidi cespugli, e sovrapposti quasi ad arte su due uscite a' due capi del sotterraneo luogo. È detto di sopra che Gisor siedeva sul confine di Francia e di Normandia: ora aggiungiamo che, essendo in antico un possedimento baronale, chi ebbe per primo il dominio viveva sulla metà del secolo XII; quindi passò seguitamente ai monaci di san Dionigi, ai duchi di Normandia, ai re d'Inghilterra, e a quei di Francia. E perchè era convenevol cosa che i duchi normanni intendessero ad afforzare le sponde dell'Epta per far secura la provincia del Vessino dalle scorrerie, che tentar vi potessero i re francesi, Guglielmo il *rosso* fe' fabbricare il castello di Gisor l'anno 1090 per le cure di Roberto Bellesme. Questa fortezza parve allor divenire un sanguinoso teatro, ove i convicini regnanti più volte accorsero a sostener colle armi le ragioni loro. Verso l'anno 1109 Enrico I, re d'Inghilterra, duca di Normandia, essendosi negato al mantenimento della solenne promessa da lui fatta di spianare la fortezza di Gisor; Luigi XVI soprannomato il *grosso* lo chiamò a singolar cimento in pena della sua slealtà; ma il principe inglese non die' altra risposta che di motteggi a quella disfida.

Papa Calisto I, preso dal nobile desiderio di tentar l'accordo di pace fra que' bellicosi sovrani, venne egli stesso ad abboccarsi con Enrico nel castello di Gisor l'anno 1119: il cielo benedisse le generose sue voglie; e quel cortese ebbe il gaudio di compire a bene il suo divisamento; ma ohimè! quella pace non durò che brevissimo tempo. Ora presa, ora perduta la famosa rocca, fu del tutto ruinata e posta in abbandono sotto il regno di Enrico IV; ma i suoi maestosi ruderi stan ritti ancora per rammentare alle nascenti generazioni le grandi contese armate di che furono testimoni questi luoghi.

Un sottil ponte, inarcato al di sopra de' fossi esterni conduce ad una torre altissima, nota in quelle parti col nome di *torre del prigioniero*. E il fatto, ond'ebbe origine questa nominanza, fu per assai tempo nascosto da tenebroso velo; pel corso di alcuni secoli tentarono indarno e storici e amatori di antiche cose trar da quelle misteriose ruine qualche favilla di verità. Nè altro fu conosciuto per cotante indagini ed argomenti, salvo che l'incarcerato della torre era persona di generosi natali, e che era stato racchiuso nel luogo più elevato dell'edificio, a cui entrava la luce soltanto da una inferrata, posta un venti braccia più in alto del pavimento. Colassù, per illuder la noia d'una prigionia di moltissimi anni, nel mezzo del XVI secolo egli avea scolpito con un acuto frammento di ferro varie figure sulle pareti del suo carcere. Anche oggidì sono a vedersi quelle sculture, e più volte furono ritratte in carte e messe al pubblico. Nell'una si scorgono due cavalieri correntisi incontra, che rompono amendue la loro lancia nell'impetuoso assalto; uno di essi sembra adorno dell'armatura dicevole alle teste coronate, l'altro pare dirizzargli al viso il calcio dell'asta. Nella parte opposta del muro leggesi questa invocazione alla Vergine: MATER DEI, MISERERE MEI PONTANI. Per molti e molti anni fu studiato di trovare una significazione in questo, che a prima fronte rassembra un nome d'uomo. Ma chi era quel *Pontano*, che meritossi l'onore di esser chiuso in una regia fortezza, sotto la vigilanza d'un luogotenente del sovrano, e con tal gelosia che niuno potè mai trapelar quel mistero da che era avviluppato? In quel giro di tempo non è conosciuto che apparisse sulla scena del mondo alcun illustre in tal guisa nomato. Il Gioviano Pontano era mancato placidamente in Napoli negli anni 1503; ben è vero che in allora vi ebbero due uomini di qualche rinomanza ambedue con quel nome stesso; ma l'uno Pietro di Ponte (detto latinamente *caecus Brugensis Pontanus*) nato a Bruges, era privo del lume delle pupille sin dalla prima infanzia; e non è a sospettare ch' ei fosse l'autor delle sculture, di cui poco sopra è fatta parola; l'altro, Jacopo Pontano, che nacque in una città di Boemia verso l'anno 1542, non fu per tutto il corso di sua vita che un tranquillo retore, un filologo innocente, e morì ad Augusta nell'età di 84 anni. Per tutto ciò convenne allontanarsi dal pensiero, che questa parola PONTANI si fosse un nome proprio; e per vero la distanza, che è fra ciascuna lettera, assai mostra che lo scolpitore ebbe in animo di farne un anagramma. La voce del popolo aggiungeva che il prigioniero aveva finalmente potuto liberarsi, ma era caduto dalla inferrata del suo carcere sulla rupe, che lo circonda, e che morente avevanlo riportato nel suo nascondiglio. Nè da quel giorno s' era intesa più novella di lui.

Carlo e la sua guida furono da noi lasciati a camminare in una via sotterra cui rischiarava un barlume incerto, ma bastante per chi poco innanzi era circondato da buio profondo.

Nel finir di quell'andito il solitario pose le mani ad alcuna grossa e pesante pietra, che sembrava esser parte della muraglia, e disvelò un varco strettissimo, per cui era impossibile intromettersi, chi non curvasse di molto

la testa. Allora il romito disse: «Vi piaccia aspettarmi solo per pochissimo di tempo, che io fo l'annunzio di vostra venuta». Ma il giovanetto, a cui la vista di un pertugio si sconcio a passarsi, il funereo silenzio, e l'umidore di quel sepolcro, e l'aspetto marziale del suo condottiero cominciavano destar nell'animo alcun che di turbamento, ruppe in queste parole: «E che? dovrò io seguirvi in quella breve aperta, dove soltanto le serpi saprebbero trascinarsi? Tempo è che mi facciate chiaro di vostre intenzioni, e credo vi dovrebbe essere assai l'avere sperimentato fino ad ora il mio pronto volere nell'assentire al desiderio vostro. Ma quali sieno i vostri pensieri verso di me, questo abbiatevi per certo, che io saprò a buona misura colla spada punir l'onta che mi si ardisse da voi fare». E in tali voci l'animoso giovane largava fieramente il mantello, e la mano calcava sull'elsa. «Date pace ai bollenti spiriti, o prode giovanetto, e lasciate nel suo fodero quella spada; che se io avessi spergiurato a colui che scerne la purezza del pensiero, che mi move a così adoperare, colpito già sarei dalla sua giusta vendetta». A questa ingenua risposta del romito, Carlo rassicurossi ed acchetò, perchè fra generose e cortesi anime ad intendersi poco basta; poi lo vide senza molestia dileguarsi nella strettissima via pur allora scoperta.

Non guari dopo ciò fu ritornato all'ingresso del pertugio l'anacoreta, e fatto invito a Carlo di seguitar suoi vestigi, questi subitamente lo assecondò. Colla fronte e le spalle curvate egli dovette andar oltre presso a cento passi, e quindi era giunto in uno spazio molto simigliante a quello, ove dapprima aveano fatto alquanto di dimora, se non in che vi si scorgeva più nettezza, e più largamente l'aria vi entrava; poi da un lato era una specie di camino, ove alcuni grossi tronchi ardevano accumulati, traspirando il fumo da' pertugi aperti nella volta, e similmente nascosti da virgulti e buscioni. Fornito era il luogo di alcun vecchio e logoro arnese, e mostrava nel fondo uno strato di paglie ricoperte da un grande mantello, su cui giacevasi un uomo, che colla macilenza inestimabile del viso e coll'aspetto doloroso dava certo indizio l'ultima sua ora esser di poco lontana. L'abito di lui era parimente di grigio panno; una rozza coltre di lana era stesa sopra i suoi piedi, e la testa posavasi su d'una specie d'origliere composto del raddoppiato volume di grossa tela; vedevasi un crocefisso di legno pendente alla muraglia sì che il labbro vi potesse correre facilmente; e al suolo una secchia, un calamaio d'osso, alcune penne e parecchi involti di carta. Lunga barba di pel bianco mista scendea sul petto a quel morente, e i suoi occhi grandi e azzurri parevano con molta forza pingersi in fuori per la soverchia magrezza; ciononullameno da tutte sue fattezze mostravasi a chiari segni una bontà maravigliosa e soavissima, non che un' angelica sommissione ai patimenti che soffriva. Egli aperse la bocca alle parole, e la sua voce sonava con tanta dolcezza e così pietosamente, che Carlo nel punto stesso fu in core persuaso ad amare e venerare quella travagliata e santa creatura. Disse il vegliardo: «Piero, fate che questo buon giovane si avanzi. — Eccolo, mio diletto signore», risposegli il guidator di Carlo e inchinò la testa ossequiosamente innanzi al misero infermo. «Venite accanto a me, figlio mio, il vecchio proseguiva, ed abbiatevi dapprima le mie lodi pel grande animo da voi manifestato in questo incontro, quindi i miei ringraziamenti per la vostra fiducia; poichè io so, per racconto del mio fedele amico, che il vostro compagno, sebben più oltre cogli anni che voi non siete, fu fermo nel ricusar di seguirvi.— Fine, o venerando vecchio, a parole di encomio; dite piuttosto qual cagione vi ha messo nel core il desiderio di mia presenza; e credete che l'età vostra e lo spettacolo della dolentissima esistenza, che qui traete, già mi hanno ripieno d'un bramoso volere di giovarvi, così che a gran fortuna reputerei lo esser atto a darvi aita e consolazione». Soggiunse allora l'infelice: «Vi son grato oltremodo di così generosa volontà; però pel servigio che da voi attendo non è di mestieri che per voi si sostenga alcuna fatica, bensì che io tutto nella vostra lealtà mi confidi. Voi vedete un uomo, qual io mi sono, che giunto al sestodecimo lustro non conobbe il mondo, salvo che fino all'età della prima giovinezza; ora per l'avvicinarsi del mio morire io sentomi tormentato dal desiderio di non portar meco nella tomba la notizia di così lunga ed amara vita. Colui che qui mirate, il virtuoso Piero, solo amico a me lasciato dalla Provvidenza, il quale per tanto corso di anni mi sostenne e nutrì accattando nei luoghi vicini, fu messo in questa solitudine nella sua ancor fresca età, nè dipoi mi ha giammai abbandonato; ond' è che non potè dirozzare e adornar lo spirito che ha vivissimo e accorto; brevemente, egli ignora il modo di dipingere in carte la favella, ancor che pertenga ad una nobil famiglia nota per belle azioni e per ingegno, dico quella dei Tanneguy-Duchâtel. M' è caro credere che non avrete l'empietà di tradir la fidanza d'un morente, perocchè vi leggo in fronte i caratteri di sincero e cortese uomo, nè temo di andar fallito nella mia opinione. Dite, dite voi, se avrete in cale il mio fedele racconto, e metterete in opera al tutto le ultime mie volontà. — Non più, padre mio, si fece a dire il magnanimo Carlo, io lo giuro in fede di onorato cavaliere, e non invano avrò pronunciato innanzi a Dio questa solenne parola. — Or bene, o mio figlio, porgete fisa la mente a ricevere la mia narrazione, indi su questi fogli in iscritto le udite cose deporrete, per affidarle poi al mio amato Piero, che sa ben egli qual uso io intendo ne sia fatto». Allora il giovane straniero, pronto a far le voglie del venerabil vecchio, si stette in umile atteggiamento, e cupido soprammodo di ascoltare; e questi cominciò. (*Sarà contin.*) *Prof. P. Bernabò Silorata.*

SCIARADA

Di sua beltade acceso
Il *primo* a Fille io chiedo,
E dal suo labbro io vedo
L'*altro* in risposta uscir.
Come dal cielo tocco
Un gel mi corre al core:
La repulsa d'amore
Tanto grav' è a soffrir!
In molti giri attorto
Composto d'un metallo
Ben rilucente e giallo
Armonico è l'*intier*.

Sciarada precedente ALI-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CAV. GIROLAMO SCACCIA

Contemplar come presenti i pregi di un onorato trapassato è un concedere ai sensi la più soave sodisfazione!.... Molesto silenzio è tacere le gesta degli uomini illustri: il pubblicarle è uffizio grato non meno a chi le ode, che a chi ne favella. Il premio delle virtù degli estinti è la meritata lode nella penna e nei ragionamenti dei saggi superstiti, da che perenne fama deriva.

Non spinto da vanità io muovo a spargere pochi fiori sulla tomba dell'estinto mio germano, ed a rendergli picciol tributo di amorevole ricordanza, ma perchè raccolti in pochi cenni i tratti più luminosi, che rifulsero nella sua vita, siano di ammirazione ai contemporanei, di nobile emulazione ai posteri della sua e mia patria.

Lungi ogni linguaggio di adulazione: adulare non si dee la memoria di chi mai adulò. Troppo rispetto esige il cenere dell'estinto! I fatti lo dipingano quale egli fu. Non si attendano da me vezzi oratorii, non prestigii dell'eloquenza. Valgano essi a far serto all'uomo di dubbio merito. La storia pura e semplice forma l'elogio del virtuoso. Noi misureremo l'estensione del suo animo e del suo ingegno dalle percorse carriere nei gravi studi, nelle eccellenti discipline, nelle cariche sostenute, nelle commissioni di stato disimpegnate, nel conto che hanno fatto di lui il governo dei sommi pontefici, i governi esteri, le diverse società dei dotti, le accademie d'Italia, e di oltremonte.

Senza vantar gloria d'illustri natali schiuse Girolamo Scaccia gli occhi al giorno li 12 marzo 1778 in Città della Pieve nell'Umbria. I suoi onesti e virtuosi genitori furono Felice Antonio Scaccia e Maria Anna Laurenti appartenenti ad antiche civiche famiglie, che costantemente si distinsero per impieghi civili, e per rette abitudini di quel non del tutto ignobile municipio, che vanta, se non altro, di aver dato vita e culla a Pietro Vannucci detto poi il perugino, ed a Francesco Melosio. Fece i primi studi in patria incaminandosi sulla via ecclesiastica. Fino dal primo aprile della vita sembrò quell'anima valorosa slanciarsi verso la virtù. Imperciocchè mostrò assai per tempo una felicità somma nell'imparare, e spiegò una singolare applicazione, da cui verun puerile passatempo distoglieralo. Sembrava sdegnare il suo spirito lo abbassarsi allo studio di quelle scienze più curiose che utili, delle quali la frivola cognizione suole occupare l'oziosità dell'infanzia. Appena approssimossi agli scanni della filosofia e delle matematiche, sentissi preso per esse da quell'amore, che ispirano a coloro, che pascer non sanno l'intelletto fuorchè di scienze naturali e di verità assolute. Di anni 18 dette nel collegio dei PP. delle Scuole Pie della sua patria pubblici e copiosi saggi in tre distinti giorni di fisica, matematica e meccanica. Ciò produsse l'ammirazione e lo stupore di tutti quelli che poteano su tali materie dare il loro giudizio, e questa produzione fu resa di pubblico diritto colle stampe.

Passò quindi a più nobile arringo nella dominante, ove più per secondare il desiderio dei genitori e dei pa-

renti, che per sua inclinazione si applicò in prima alle legali discipline in diritto civile e canonico, e nelle scienze teologiche ed altre ecclesiastiche.

Ma il suo genio era nato fatto per le scienze esatte, per cui cambiato consiglio alla carriera d'ingegnere architetto volle tutto dedicarsi.

Al carattere generoso ed indipendente, alla franchezza, al candore, all'estrema delicatezza, alla sensibilità che in esso finchè visse in grado eminente splenderono, la giovialità congiunse tanto più amabile, quanto che contrastava colla gravità dell'animo, colla rigidezza del costume, con una probità senza macchia. Erano le caratteristiche del suo spirito la beneficenza verso i suoi simili, l'amore ai piaceri semplici ed innocenti, la fedeltà inalterabile nelle amicizie, per cui quelle ancora troncate dalla morte a viver proseguivano nella sua mente e nel suo cuore. Riuniva ad una sagacita naturale un' applicazione indefessamente ostinata; due sorgenti faconde, onde le scienze e le arti traggono tutto il loro vigore.

Si applicò allo studio delle belle arti nell'accademia di san Luca, ed alle scienze nell'archiginnasio romano, ove si distinse sopra tutti i suoi condiscepoli, tanto che il celebre professore Gioacchino Pessuti di chiarissima memoria aveva fatto di lui il suo amico ed il suo compagno, e tanto si gloriava di sì eccellente allievo, che compiti gli studi teorici, ed i pratici sotto il rinomato ingegnere cav. Andrea Vici, pure d'illustre ricordanza, fu dallo stesso Pessuti presentato ed affidato a monsignor Niccola Maria Niccolai allora commissario apostolico alle paludi pontine, onde farne un soggetto degno da succedere al celebre ingegnere bolognese Gaetano Astolfi, allora direttore di quella bonificazione che immortalato avea il merito del pontefice che ideò l'impresa di sì grande opera.

Tanta fu la stima e l'amore che l'Astolfi concepì per lo Scaccia, tanta la sodisfazione che trovò nel suo ingenuo carattere, nella sua abilità e cognizioni in arte, ed in scienze, che volle farselo quasi figlio, congiungendo la di lui mano con sacro vincolo di matrimonio a quella della propria figlia Anna Maria Astolfi fanciulla di soavi modi e di belle qualità fornita. Volgendo l'Astolfi i suoi giorni all'occaso implorò un coadiutore nella direzione delle pontine, ed il pontefice Pio VII di gloriosa memoria non seppe rinvenire più abile e più adatto soggetto dell'ingegnere Scaccia, a cui con chirografo di sua mano segnato concesse la coadiutoria dell'Astolfi (1) con futura successione alla direzione della bonificazione pontina, nella quale di fatto successe al di lui decesso accaduto due soli anni dopo.

Allora fu che solo rimasto alla direzione di quell'ampia opera le sue cognizioni in idraulica in singolar modo rifulsero con stupore ed ammirazione dei dotti, de' quali meritò gli elogi trasmessi in Italia ed oltremonte, coll'opera dello scienziato barone Prony.

Avvenuti in Italia i politici cambiamenti, poichè già chiaro era il suo nome, non solo fu confermato nel posto che occupava, ma con decreto imperiale (2) venne dichiarato ingegnere ordinario nel corpo imperiale dei ponti e strade. Fu quindi innalzato al grado d'ingegnere in capo pel servizio delle paludi pontine, ed in fine con distinzione singolarissima meritò essere ammesso fra i membri della commissione dei pubblici lavori (3) dal direttore generale dell'interno presidente di detta commissione. Venne pure aggregato alla congregazione di san Giuseppe di terra santa detta dei virtuosi nel Panteon (4).

Il conte di Turneau già prefetto di Roma poi pari di Francia nei pubblicati suoi studi statistici (5) rende un continuato elogio al merito stabilito dell'ingegnere Scaccia, celebra il suo nome come quelli di Vici ed Astolfi, quali valentissimi ingegneri degli stati romani, congiunge la fama del dotto Prony a quella di Rapini, Niccolai e Scaccia, fa cenno delle osservazioni accurate e curiose insieme sull'antico stato del suolo pontino fatte dall'ingegnere Scaccia nella fondazione del ponte sulla Schiazza da lui concepito ed eseguito; descrive come il canale detto il Portatore, che prolungava quello della Schiazza, ebbe la sua confluenza particolare nella linea Pio a mezzo di un ponte di muro, che costò più di 220 mila franchi, e che fa il più grand'onore all'ingegnere Scaccia suo autore, poichè ebbe una felice ed immediata influenza sullo stato di una gran parte della bonificazione pontina; finalmente apprendendo in atto che scriveva la morte immatura dello Scaccia, egli si esprime, che sarà eternamente deplorabile per la gran parte, che quest'uomo di arte ha avuto alla gloria della grande opera pontina.

Giunse l'epoca fortunata ed accelerata dai ferventi voti dei popoli del ritorno del romano pontefice sul campidoglio, e nuovi servigi si ripromise il pontificio governo dai non ordinarii suoi meriti. Venne difatti chiamato a far parte della commissione dei dotti, che accompagnarono monsignore Alessandro Lante, poscia meritissimo cardinale di santa chiesa di onoratissima memoria, in Bologna e Ferrara a comporre le accanite insorte differenze tra le due province per lo scolo del gran comprensorio paludoso nelle sottoposte valli di Comacchio, ed il suo giudizio fu accettato e coronato di successo con perfetta acquiescenza degl' interessati di ambe le parti.

Insorta poco dopo nel bolognese l'altra discordia sulle risaie egli stesso fece parte dell'altra commissione di scienziati, che accompagnarono in quelle parti monsignore Frosini speciale commissario pontificio morto anch' esso insignito di cardinalizia porpora. La di lui relazione stampata (6) mostra con quanto senno e profondità di scienze fisiche ed idrauliche egli ne proponesse la soppressione istantanea di una parte, la conservazione *ad tempus* di un' altra, e la rimanenza perpetua dell'altra terza parte; ciò che conciliò le viste dell'agricoltura cogl' interessi del commercio, e riportò la tranquillità tra le allarmate popolazioni, che tutti i disordini atmosferici, tutti i disastri agrarii, e tutti i celesti infortunii dalla presenza delle risaie a quell'epoca ripeteano.

Quando nell'anno 1821 il pontefice Pio VII sempre di gloriosa memoria rivolgea le sue cure al lago Trasimeno, che colle sue straordinarie espansioni andava a coprire, come anche ora accade, immensi campi bonificati in tutta la sua circonferenza, lo Scaccia condotto ivi in persona da monsignor Cristaldi allora tesoriere generale, mancato non ha guari porporato meritissimo, si

occupò del progetto di un emissario a traverso della valle Chiana romana servendosi del canale detto dell'Anguillara, ma riconosciuto quel mezzo nè del tutto proficuo, nè economico, si rivolse all'altro dell'abbassamento e dilatazione dell'attuale emissario detto volgarmente la Cava. Ne formò il piano di esecuzione con disegno e perizia tanto a canale in parte aperto, quanto a canale chiuso, come ora esiste, concepì il mezzo economico di condurre più centinaia di forzati a quel travaglio, avendo immaginato, disegnato, e peritato una gran darsena nell'antico semidiruto castello di san Savino del lago. Provide alla riedificazione degli opificii animati ora nei soli anni piovosi dalle acque di detto diversivo della Cava che sarebbero rimasti del tutto inattivi stante il di lui abbassamento.

Con quell'opera si sarebbe ottenuto il pelo di acqua del lago sempre uniforme e costante, e gli opificii in movimento sempre perenne per via di un regolatore, si sarebbe proveduto alla salute pubblica di tanti abitanti dei numerosi castelli e delle case coloniche, che il lago d'interno costeggiano; donato si sarebbe all'agricoltura un' immensa estensione di fecondissimo suolo. Se questo progetto non fu posto ad esecuzione, non lo fu certamente perchè provvido e salutare non fosse riconosciuto, ma derivò solo dalle circostanze malagevoli dei tempi, e dalle angustie del pubblico erario. Tempo forse verrà, che il governo dei sommi pontefici, o direttamente per sè stesso, o per mezzo di qualche società di speculatori tragga l'evidente profitto, che recherebbe allo stato quest' opera grandiosa e benefica.

Nell'anno stesso, o circa quel torno l'I. e R. governo di Toscana propose di ricevere un emissario del Trasimeno verso la valle di Chiana Toscana, conducendolo per il casale della Murcia; ma mandati il cav. Scaccia ed il cav. ingegnere Folchi a trattare in Perugia cogl' incaricati del governo toscano, fu dallo Scaccia sconclusa ogni trattativa, dacchè egli volea stabilire con soglia fissa, permanente ed irremovibile il versamento delle acque del lago nel nuovo emissario, mentre i commissionati toscani la pretendevano movibile e variabile a seconda delle circostanze che favorire potessero le utili loro speculazioni.

L'anno volgea 1815 allorchè nell'insigne accademia di san Luca l'ingegnere Scaccia accademico di merito veniva nominato; divenne poscia nell'anno 1818 consigliere, indi vice-presidente, presidente in fine confermato per due triennii colla decorazione di cavaliere.

La romana accademia di archeologia in seguito di una sua dotta produzione sulla via Appia aggregò lo Scaccia tra i suoi socj (7), e lo dichiarò poscia suo membro nell'anno 1817 quella dei lincei (8); l'altra pontificia delle belle arti di Bologna (9), e l'I. e R. accademia pure di belle arti di Vienna (10) lo annoverarono per i famigerati suoi meriti sì in idraulica come in architettura loro socio corrispondente, e membro di onore. L'accademia agraria di Pesaro, per tacere poi di molte altre accademie di lettere e di arti, che tutte si gloriavano di avere nel loro albo il nome dell'ingegnere Scaccia, si tenne onorata di ascriverlo tra i suoi soci corrispondenti. Istituito il corpo degli ingegneri negli stati pontificii fu eletto direttore generale dei lavori idraulici dello stato romano, poi ispettore membro del consiglio d'arte (11), quindi membro del consiglio d'istruzione (12), di cui egli istituì un nuovo ben' inteso metodo per regolare gli studi della gioventù iniziata alle matematiche, all'architettura, all'idraulica; ed al suo solerte e sperimentato ingegno fu affidata la nobile cura di dirigerla, avendo in ciò avuto compagni il celebre professore sig. Giuseppe Venturoli, e sig. Raffaelle Stern esso pure di onorevole memoria.

Se il nome dello Scaccia volato era onoratissimo in ogni città dello stato, più che altrove risuonato aveva nella turrena Perugia, e volendo quell'augusto municipio dare una prova della sua stima ad un tanto soggetto che avuto avea i natali nella sua provincia volle di suo moto essergli cortese ascrivendolo alla rispettabile perugina cittadinanza (13). Volle poi il caso che un servigio pur egli rendesse l'anno successivo alla città di Perugia, mentre essendo stato deputato dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale prefetto della sacra congregazione del buon governo con dispaccio dei 24 maggio 1824, alla verifica dei tubi ferrei componenti la conduttura di Perugia fusi da Luigi Morel, egli vi accedette coi deputati della magistratura, colla deputazione delle fonti, e coll'intraprendente Morel, fece discoprire tutta la conduttura, ne escluse i difettosi tubi, e la sua accurata ed imparziale relazione fu accettata e firmata dai deputati suddetti non meno che dall'intraprendente stesso (14).

Le belle valli di Chiana e spoletana se vindicate si videro da paludosi stagni a felicitazione della salute pubblica e dell'agricoltura, se ora prosperano sotto il vomere, se biondeggiano di ricche messi, se ubertosi pascoli offrono a pingui armenti, se il passeggiero scorge oggi attonito nelle loro ampie pianure, ove un dì non udivasi che il ranco gracidar delle rane, prosperare la vite maritata all'olmo, e verdeggiare numerosissimi gelsi lo debbono ai giudiziosi piani d'incanalamento di acque straripate e stagnanti immaginati dal cav. Scaccia, e dettati dai suoi lumi, e dalla sua esperienza nella scienza e nell'arte (15). Ciò che deve rimarcarsi relativamente alla sistemazione della valle spoletana egli è, che sebbene da cento anni in quà avessero vari valenti soggetti nell'arte idraulica operato e progettato diversi temperamenti, nessuno avea saputo ideare il piano dallo Scaccia e dal suo collega cav. Folchi proposto, abbracciato a pieni suffragi dalla s. congregazione delle acque sotto il pontificato della santa memoria di Leone papa XII e che ha corrisposto nel successo ai comuni voti ed espettazione.

Scelto il cav. Scaccia dalla santa Sede a trattare coll'I. e R. corte di Toscana la divisione del territorio di Cospaia, l'apertura della nuova via Cassia orvietana, e dell'altra che mette nell'adriatico per Urbania detta oggi urbinicense, condusse felicemente a termine tutti questi trattati con pienissima sodisfazione del suo governo, e con contentamento non meno dell'altro toscano, in attestato di che l'A. S. I. e R. il regnante gran duca Leopoldo II protettore munificentissimo delle scienze e delle arti, non che dei prestanti ingegni che le coltivano, degnossi conferirgli nel 1826 la decorazione dell'ordine

del merito sotto il titolo di san Giuseppe, e per mezzo del suo primo ministro di stato sua eccellenza il signor cav. commendatore Vittorio Fossombroni gli fece dono di una ricca tabacchiera d'oro guernita di brillanti.

Maggiori felicitazioni da lui attendea ancora la pontina bonificazione, ed era già al punto di darvi l'ultima mano, avendo avuto dal governo nel 1830 l'incarico di redigere il progetto dell'incanalazione del fiume Zeppe, se non fosse stato poco dopo da immatura morte rapito.

Tutti gl' ingegneri degli stati sì d'Italia, che fuori allorchè a Roma recavansi si pregiavano onorare un sì rinomato soggetto, e tutti le loro opere presentavangli. Mentre professava per sentimento la più soda religione, una singolare pietà, ed un' onoratezza illibata, a questi rari pregi congiunta ritenea un' inestimabile e grata modestia, con cui nascondere studiavasi la copia dei suoi lumi in ogni genere. In fatti sebbene egli fosse il redattore del regolamento del corpo degl'ingegneri, i di cui utili servigi sperimenta ogni dì il pontificio governo, e poteva perciò godere tra essi del primo rango, non isdegnò la sua singolare modestia, anzi volle senza concepire minimo senso di gelosia, mettersi volontariamente al fianco uomini di molto merito delle provincie dello stato, e di riconoscere nel chiarissimo signor professore Venturoli la persona degna di essere presidente del consiglio di arte (16). Nelle memorie scritte che ha lasciato di sè stesso si esprime con quell'ingenuità propria della di lui anima, di essere ben contento di aver fatto a Roma sede gloriosa delle belle arti il dono di un tant' uomo. Un sì basso sentire di sè stesso è la degna caratteristica dell'uomo veramente virtuoso, poichè spiega avere l'anima pura e scevra da ogni sentimento di orgoglio e di vana gloria, da cui lo spirito umano, men che virtuoso, si lascia quasi sempre sedurre.

Fu egli sempre intento a perfezionare il suo spirito con nuove cognizioni. Anche negli estremi giorni del viver suo, e con una salute molto decaduta procurava ogni giorno dedicare molte ore alla sua istruzione, o con sperimenti fisici, per mezzo di macchine e di strumenti sceltissimi, di cui era fornito a dovizia, o con svolgere libri, che possedeva in copia sì di classici latini, italiani e francesi, come di sceltissimi in arte.

Nei suoi giornali domestici ha lasciato conto di sè stesso in modo singolare, dando argomento in ogni incontro del viver suo degli alti sensi di onoratezza e di delicatezza, che tanto caldamente professava.

Dopo lunga e dolorosa malattia da gravi studi e fatiche originata, e dall'avere respirato per molti anni l'aere malsano delle regioni pontine, li 10 marzo 1831 un' ora e mezza dopo la mezza notte l'inesorabil parca troncò il prezioso stame della vita di un tant' uomo in quell'età, che a declinar comincia, ma ancora non è giunta alla vecchiezza.

Disciolta in polvere questa caduca salma dopo breve sogno, che vivere si chiama, cosa resta in questo mondo della vita se le orme calcate saranno state scevre di utilità?... Non così fu del nostro cav. Scaccia, che l'universale compianto dei buoni e dei dotti l'accompagnò al sepolcro coronato di delfico alloro all'attico olivo commisto, encomiando ovunque l'uomo letterato, filosofo, savio discernitore e giudice del bello nelle produzioni dell'arte; il cittadino probo e di retta coscienza, che le qualità sociali seppe unire a quelle dell'uomo altamente religioso, che in tutta la vita le sue fatiche dedicò a pro del pubblico e del privato vantaggio. Fu ammirato come sollievo dei miseri, come sostegno degli oppressi, come affettuoso marito, che seppe render dolce la situazione della sua compagna, che di poco lo prevenne nel morire; come tenerissimo padre che tutte le sue cure diffuse all'educazione dell'unica sua figlia saggia e splendida donzella, che in matrimonio concesse all'ingegnere sig. Matteo Lironi giovane di generoso animo e di molte cognizioni fornito, che pure onora il corpo degl' ingegneri pontificii come ingegnere ordinario nella delegazione di Ancona.

Il giornale di Roma al num. 11 sotto la data dei 17 marzo 1831; l'antologia di Firenze al fascicolo di maggio 1831 num. 125 con articoli necrologici delinearono i pregi della sua vita, e ne lamentarono l'immatura morte. L'accademia agraria di Pesaro con lettera necrologica stampata e pubblicata il 2 aprile 1831 sparse sulla tomba dell'estinto suo socio funebri fiori, che il tempo edace non farà appassire giammai. A me restava il doloroso officio di adombrare, lacrimando, in queste carte la perdita di un caro ed amoroso germano, di cui in ogni età fui l'amico, ed il confidente, che un giorno solo mel tolse: di quella terribile perdita, che un vuoto non mai più riparabile mi aprì nel cuore; a me dico, che anderò ogni giorno del già declinante viver mio evocando, ma indarno, quell'anima virtuosa che dal soggiorno dell'eternità più non risponde alla mia. *Ignazio Scaccia.*

(1) Chirografo pontificio dei 22 aprile 1809.
(2) Decreto di Napoleone dei 22 dicembre 1813.
(3) Lettera dei 23 marzo 1814.
(4) Lettera dei 14 marzo 1813.
(5) Studii statistici sopra Roma, e la parte occidentale degli stati romani stampati e pubblicati in Parigi nell'anno 1831.
(6) Atti della commissione speciale per le risaie della provincia bolognese ed altre stampate in Roma presso il Poggioli l'anno 1818
(7) Lettera dei 6 febbraio 1814 del segretario Guattani.
(8) Aggregazione dei 22 aprile 1802.
(9) L'anno 1825.
(10) Li 28 novembre 1824.
(11) Lettera dei 3 gennaio 1818.
(12) Nel susseguente febbraio 1818.
(13) Sessione consiliare dei 13 dicembre 1823 in cui non solamente Girolamo Scaccia, ma anche lo scrivente suo germano ascritti furono all'albo dei cittadini perugini. Il secondo sarà sempre memore di questo civico favore, congiunto all'altro di essere dalla civiltà ed amorevolezza perugina benignamente sofferto in consigliere governativo presso l'apostolica delegazione, carica inaspettatamente conferitagli senza ottarla dalla munificenza sovrana fino dal settembre 1834.
(14) Accesso dei 26 giugno 1824 del quale si è fatta onorata menzione nelle memorie storiche della comune sul fonte di piazza, e sua conduttura dall'anno 1787 al 1834 e precisamente in detto anno 1834.
(15) Il primo di detti piani è contenuto nel concordato idraulico colla I. e R. corte di Toscana stipulato in città della Pieve li 22 giugno 1820 e stampato in Roma nell'anno 1821. L'altro fu redatto li 19 aprile 1828 e stampato in Roma nell'anno stesso. Non si vuole tacere che in queste due commissioni ebbe lo Scaccia a collega il meritissimo ed abilissimo signor cavaliere Clemente Folchi ingegnere anch'esso di alta mente ed ora ispettore nel corpo degl' ingegneri pontificii e membro del consiglio d'arte, con cui era legato in stretta amicizia fino dalla prima gioventù, soggetto avuto sempre dallo Scaccia in grande onore e stima.
(16) Ciò può asserirsi senza menomare il merito di tant'uomo e senza offendere il di lui amor proprio, anzi a suo sommo onore; poichè egli stesso

il lodato sig. professore in una lettera che scriveva ad Ignazio Scaccia fratello del cavaliere ed estensore del presente articolo, sotto la data di Roma 18 settembre 1838 così esprimevasi: „Se cara ed onorata è per lei la memoria del degnissimo sig. Girolamo, cara ed onorata non meno dev' essere a me non solamente per giusta ed altissima stima, e per il servizio pel corso di 14 anni sostenuto in comune, ma ancora per dovere della più sacra riconoscenza, poichè il posto che mi fu conferito, e che occupo tuttora, io posso dire di doverlo intieramente a lui „.

FRANCOFORTE SUL MENO

Tra le città che per la loro importanza e posizione sono state chiamate a sostenere una parte interessante nella storia germanica, Francoforte è senza contrasto una delle primarie per la sua popolazione e pel commercio; essa è come il centro di tutti gli affari commerciali d'Allemagna; le sue rinomate fiere attraggono annualmente nel suo seno migliaia di stranieri. Residenza della dieta, questa prerogativa la pone a livello delle prime capitali della confederazione, Vienna e Berlino. Ben poche città presentano un tipo più germanico di Francoforte: ivi gli abitanti hanno conservato un mirabile distintivo della vecchia nazionalità teutonica. Francoforte è anche una città Franca del medio evo co' suoi borghesi, le sue corporazioni ed i suoi capi di mestieri; è uno degli avanzi meglio conservati, non diremo dell'edifizio feudale, ma di quella libertà che fu già accordata dai sovrani per equilibrare il potere de' baroni. Siam lungi però dall'asserire che Francoforte rimasta immobile in mezzo al torrente dell'incivilimento abbia chiuso le sue porte ad ogni nuova ed utile istituzione; ma progredendo col mondo ha conservato le antiche forme.

L'etimologia del nome Francoforte (Frank e Furt, passaggio a guado) può far credere che questa città debba la sua origine ad alcune case costruite sul Meno, nel luogo di un passaggio su quel fiume; ma niun fatto storico viene a sostegno di questo supposto. Non è che dall'anno 794 che si vede figurare il nome di Francoforte nelle cronache. Carlo magno vi avea allora una villa; nell'804 vi si tenne un concilio, e Carlo il calvo nacque nelle sue mura. Luigi il savio la fece circondare di un recinto di fortificazioni, che fu quindi ingrandito fino al 1300, epoca in cui la città era già della estensione che ha attualmente.

Dopo il trattato di Verdun nell'843, Francoforte divenne la capitale dell'Austrasia: Luigi il germanico vi trasferì le fiere degli austrasii, alle quali furono sostituite in seguito le due grandi fiere di autunno e primavera. Nel medio evo era già una città nella quale gl' imperatori tenevano la loro corte, ed a cui per la sua importanza davasi il titolo di camera imperiale, come si qualificò anche in seguito fino al secolo XVI. L'imperator Guglielmo le assicurò il privilegio di non esser mai distratta dall'impero, infine Carlo IV col farla nel 1356 depositaria della famosa bolla d'oro, la creò città imperiale, e decise che d'allora in poi si farebbe ivi la elezione de' successori di Carlo magno. Questa bolla che si conserva anche oggidì negli archivi del palazzo di città di Francoforte, e che consiste in quarantatre fogli di cartapecora determinava le funzioni e le prerogative degli elettori tanto ecclesiastici che secolari, e le formalità che doveano osservarsi nella elezione di un imperatore. Tal'era il rispetto scrupoloso che aveasi per l'originale di una delle più vecchie costituzioni dell'Europa, che nel 1642 l'elettore di Magonza incontrò la massima difficoltà per ottenere che si rinnovassero i cordoni di seta quasi laceri, ai quali era attaccato il sug-

gello della bolla: ne venne a capo finalmente a condizione che la cosa si farebbe alla presenza d'un gran numero di testimoni.

Nel 1555 Carlo V autorizzò Francoforte a battere moneta; finalmente la pace di Westfalia le confermò tutti i privilegii e le immunità, che aveanle successivamente concesse i monarchi germani. Fino al 1803 questa città conservò la sua indipendenza, ma le armate francesi portarono tali mutamenti in Allemagna che anche Francoforte fu spogliata della sua vecchia nazionalità di dieci secoli. Eretta da prima in principato, passò quindi nel 1806 negli stati dell'elettore di Magonza principe primate della confederazione del Reno. Il congresso di Vienna restituì a Francoforte le sue vecchie leggi, e le sue istituzioni aristocratiche. Tuttavolta una nuova costituzione le fu accordata nel 1816. Un senato avente alla testa due borgomastri scelti da lui ogni anno è investito del potere esecutivo; il corpo legislativo ha il rincontro de' suoi atti, e la sorveglianza dell'amministrazione.

Francoforte, come città, è assai ben costruita, ma la maggior parte delle sue case è pesante. Sono degne di ammirazione le sue belle piazze, chiamate la piazza d'armi, il Lichfrauenberg ed il Romberg, e le sue strade di Liel e di Wallgraben. Contiene anche molti palazzi tra' quali sono da notarsi quello della dieta, il palazzo di città ed il Saalhof, antica abitazione de' Carlovingi. La chiesa di san Bartolomeo si raccomanda all'attenzione del viaggiatore: esiste ivi all'altar maggiore il bel quadro dell'Assunzione di Nostra Donna opera di Rubens, ed ivi faccasi in addietro la consacrazione dell'imperatore. Un magnifico ponte di 400 piedi di lunghezza costruito sul fiume Meno riunisce la città al borgo di Sachsenhausen, e forma uno de' più belli ornamenti della città. Francoforte poi non è solamente una città mercantile ed industriosa, che spedisce per tutta la Germania le sue stoffe e le sue manifatture di cotone, e le cui fabbriche di terraglia sono in grande rinomanza; ma è eziandio una città dotta e colta. La sua biblioteca ricca di 100 mila volumi mostra orgogliosamente agli occhi de' bibliofili una bibbia impressa da Faust nel 1462. Questo nome rammenta una delle glorie di Francoforte. È dessa che ha dato la luce a quel genio stupendo in cui la profondità dell'ingegno, l'estensione delle cognizioni seppero unirsi alla più maravigliosa delle immaginazioni, a Goëthe, la cui statua sta per innalzarsi in Francoforte per conservarne i tratti alla posterità ammiratrice de' suoi scritti. *L. A. M.*

FRANCESCO II RE DI FRANCIA.

NOVELLA STORICA.

(V. p. 398 an. VI.)

«Se è giunto alle vostre orecchie (che certamente esser debbe) quanta agitazione nascesse nella corte di Francia al morire di Francesco II, saprete che esso principe malavventurato fu vittima dell'ambizione d'una madre, che potè chiudere il core alle sacre voci della natura. E nondimeno gli uomini giudicarono con troppa indulgenza le opere della crudel Caterina. Imperocchè fu avuto sospetto che uccidesse con veleno il figliuolo; ma fece ancor più, lo serbò in vita dopo che lo ebbe spogliato di quanto a lui rendevala graziosa e cara; svelse un re dal seno de' suoi popoli, uno sposo dalla donna più degna di amore, e volle d'un vivente cadavero tener cura. Giusta è la cagione, o mio figlio, dello stupore, da che siete compreso; le dicerie fatte sulla morte di Francesco II non aveano fondamento in alcuna verità; egli stesso è colui che vi rivolge le parole.

— Voi siete! gridò fuor di sè Carlo: buon vecchio, troppo enorme sarebbe reputar menzogneri i detti vostri; ma io non so bene fermarmi nella certezza che una tanta ribalderia siasi operata in faccia al mondo tutto, e che per sì lunghi anni il vero non abbia potuto risplendere.

— Vi sfugge di mente, o figlio, che parlate ad un uomo, i di cui momenti sono numerati, e che forse dimani sviluppato da' mali suoi sarà assiso all'eterno banchetto de' giusti. V'acquietate alle mie parole, e sappiate che questo labbro già vicino ad essere chiuso e aggelato dalla morte non imparò mai sonar voci di menzogna ». Ed era nel favellar del vecchio tanta significazione di semplice core e di dignità insieme, che colui avrebbe avuto un animo ben duro, il quale avesse negato prestar fede intera a' suoi racconti. Oltre a ciò gl' indizii della morte, che già pareva aggirarsi sulla testa di quella onoranda creatura, poser fine alla rimanente incertezza del giovanetto; ma troppo particolarmente toccavalo l'impresa narrazione perchè egli potesse temperarsi in udirla dalla più violenta commozione d'animo. Per lo che s' appiglio alla mano dell'infortunato re, cui sparse di alcuna lagrima, e disse: « Condonate, o sire, alla mia pietà questo ardimento; e proseguite, se vi aggrada, le narrate cose, che io coll'anima tutta a ciò ristretta vi ascolto ».

E Francesco riprese allora il suo racconto: «Volgeasi l'anno 1560, allorchè mi persuasero ad uscire di Parigi, perchè non vi riponessi piede se non dopo essere stato solennemente condotto a morte il principe di Condé. Nel dì 3 dicembre ebbi invito da mia madre di recarmi a dimorare alcun giorno seco nella sua terra di Gournay; e come ossequente ed amorevole figlio mi adattai al suo volere. Qui è forza che io lasci non so quale spazio di tempo vuoto di racconto, poichè nulla me ne ridice la memoria; a gran pena serbo una confusa ricordanza di aver provato dopo lo stare a mensa della sera una doglia sì crudele del capo, che mi sembrava le pareti della mia stanza crollarsi, e far le viste di volermi col loro peso schiacciare. A giorno pieno mi destai, e con grandissimo stupore, sì che io credeami ancor sognare, mi trovai solo in una camera ignota di forma rotonda e a volta, in cui non s' intrammetteva la luce fuorchè da una breve inferrata su dal pavimento non meno di 20 piedi. L'uscio ricoperto di ferro era immobilmente racchiuso e assicurato; il letto, due seggie, una tavola, e un forziere col bisognevole per uso di vestire, erano i soli oggetti movibili di quel luogo; vidi inoltre a terra un vaso pien di latte e un frusto di pane. Essendomi levato a sedere, più e più volte chiamai, proferendo i nomi de' miei più diletti e fidi servi, Dampierre, Duchâtel, Porissac, e d'alcun altro; ma una voce non rispose alla mia.

Fuor di senno, mi slanciai alla porta, che da me battuta e spinta con furore non diede crollo, e con un cupo rombare mi avviso essere inabitata e vuota la vicinanza. Allora mi si inondò la fronte d'un gelato sudore, e dal fero dubbio pullulo nella mia mente un' orribile certezza; io conosceva di essere prigione per aver disfavorito le ambiziose brame di colei che nulla amava in me il sangue suo, perocchè io l'aveva ritolta dal governamento delle cose pubbliche, chiamandone a parte la mia regal consorte. Ah! Maria, Maria, degna e amata mia compagna, angelo per belta e soave indole candidissima, serbata alla ferocia di infernali creature! Giovane, se tu l'avessi conosciuta, non avresti a maravigliare, che alla sua rimembranza gli occhi miei si spremano ancora in amarissime lagrime.

Di tal guisa andarono molte ore, che mi parvero lente a dismisura e tristi. Alla fine, sul far della sera mi percosse negli orecchi un rumore di passi gravi, che parean venire di basso in alto; dal che argomentai che il mio carcere era fra le parti piu sorgenti dell'edifizio. Io non ridirò come fosse in iscompiglio il cor mio, quando intesi i passi far sosta all'uscio ferrato, e tre immani chiavistelli stridendo ritirarsi nei loro cerchi. Ripugnante e cupido insieme, a stento ebbi la forza di far su di me un segno di croce e di gridare: Madre di Dio, vi mova pieta di me! La persona che in quella mi apparve, non era al tutto fuor di mia conoscenza; ma allora non trovai nella mente il suo nome, e solo di poi mi sovvenne che chiamavasi Langone di Gisor. Egli si piegò a segno di onoranza nel mio cospetto, e mi accennò che seguir lo dovessi. Io dimandai: Mi è resa la libertà? Rispose che no. E con qual diritto tiensi prigioniero un re di Francia? — Il re di Francia ha nome Carlo IX. — Io dunque chi sono? — Un uomo sbalzato dal soglio, morto per sempre al mondo. — Me lasso! esclamai, e la regina, la mia dolce sposa, ov' è, e perchè da me divisa? — Lo spietato continuava: — Maria Stuarda piange l'estinto marito. — Per queste parole non valsi a fermar l'impeto del mio dolore.

Dappoichè io aveva fatto pertinacemente niego di andar con esso lui, Langone disparve; io rimasi colla mia disperatezza, e con una folla di sinistri pensieri. Morire in qual sia modo era mio proponimento; ma appena io toccava il decimottavo anno; impero le speranze risorgenti nel fervido core, e l'amor che lo infiammava, mi pacificarono a me stesso. Nel seguente di mi offersi a Langone di più rimesso animo, e colla serenità della fronte volli innanzi a lui tener celata la torbidezza del core. Un uomo armato, che gli veniva al fianco, pose sulla tavola alcuni squisiti alimenti; e, il dirò pure, più poterono in me i bisogni imperiosi della natura, che il dispetto e l'ira contro l'acerbità della mia sorte. Mi soccorreano inoltre i pensieri di conforto, rammentando i molti amici e servi affettuosi, che forse avrian potuto iscoprire la falsità di mia morte; e immaginando mutazioni di corte o di stato a me seconde. Intesi da Langone non essergli dato di procurarmi il menomo ricreamento, salvo il condurmi per mezz' ora ciascun giorno in una breve stanza vicina, mentre un servo, a cui m'era divietato di parlare, rassettava la mia prigione.

Io viveva in quella sepolcral buca oppresso e ruso da una incomportabile noia, e indarno cercava mille argomenti per liberarmene. Un giorno finalmente mi venne fatto di trovare cosa a prima vista di niun conto, ma di gran pregio per me; e cio fu che trassi dal muro un grosso chiodo di ferro, dimenticato in un angolo tra una profonda fissura, del quale io m' aiutai a segnare i giorni di tristo o bell'aspetto. Ed avrei desiderato non meno di notar con quello sulle pareti i diversi miei pensamenti; ma mi tenne la occhiuta vigilanza de' miei custodi, e il timore di perdere quel prezioso strumento.

(*Sarà continuato*) *Prof. P. Bernabò Silorata.*

IL BUON CAPO D' ANNO
AL CHIARISSIMO
DOTTOR VINCENZO VALORANI
PROFESSORE DELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA
IL QUALE CONSULTATO SI PRESTO'
E FU RESTITUITA LA BRAMATA SALUTE ALL'AUTORE
AFFLITTO GIA' DA LUNGA INFERMITA'.

Se 'l fior di mia salute si rintegra
E lietamente io torno ai cari studi,
Ella è pur tua mercè, che invan non sudi
A far la vita altrui men trista ed egra.

Così facile a te trascorra e allegra;
A te più soli d'ogni nebbia ignudi;
Nè arse estati mai nè verni crudi;
Ma sia ognor felicitade integra.

Dal cor, che t' ama (1), questi voti al cielo
Innalzo, e prego Iddio che ne consoli;
Chè può sol ei far mite il caldo e 'l gelo.

E' che non puote? terra e mar governa,
Ed agli astri prescrive il corso e i poli,
E uom degno per lui e in lui s' eterna.

Del prof. Domenico Vaccolini.

ORFEO

Tra i nomi che hanno attraversato un lungo corso di secoli, niuno forse vince nella continuazione della celebrità il gran nome di Orfeo. Ma fu egli un personaggio reale ed istorico, o veramente solo un tipo, ossia una personificazione della musica de' prischi greci? L'Orfeo che dirozza i traci coll'aiuto del canto, l'Orfeo che scende alle case de' morti e ne tragge Euridice col divino poter della musica, è forse lo stesso che l'Orfeo il quale accompagna gli argonauti alla conquista del vello d'oro? Ed Orfeo l'argonauta è forse l'autore degli inni sacri, ed il sacerdote filosofo da cui Platone dice aver derivato le sue idee sull'immortalità dell'anima? Noi mal sapremmo sciogliere tali problemi, dottamente, ma discordemente già dibattuti da illustri scrittori. Bensì portiamo avviso insieme con un arguto critico, che se le avventure di Orfeo sono, del pari che tutta l'istoria greca de' pri-

(1) Furono coetanei all'università di Bologna l'autore ed il professore Valorani, questi distinto in facoltà medica; quegli in matematica: e d'allora furono stretti in amicizia coltivando amendue gli studi delle lettere con amore alla poesia. *N. del D.*

mi tempi, sopraccariche di velami e di ornati, avvi pur sempre un fondamento di verità in molte delle cose che di lui si raccontano. Ed aggiungiamo che volendosi anche negare l'esistenza reale della persona di Orfeo è d'uopo nondimeno confessare che vi ebbe od uno o più individui, la cui *civilizzatrice* e moderatrice influenza sopra de' suoi contemporanei viene commemorata sotto il mito delle azioni attribuite ad Orfeo.

Ciò premesso, ecco intorno a questo o mitologico o storico un articolo che ne riassume qualche particolare.

(Orfeo che incivilisce i traci col canto)
(pittura di Giacomo Barry)

« Il più celebre di tutti i cantori e poeti dell'antica Grecia fu certamente Orfeo, il quale si può inoltre chiamare il sacerdote introduttore de' civili costumi nella Tracia. Egli fioriva fin dal tempo della spedizione degli argonauti, cioè prima della guerra di Troia. Forse venne confuso con un altro Orfeo di Beozia parimenti poeta e musico, che vivea l'anno 1248 avanti G. Cristo. Ma il tempo preciso di questi punti storici è assai difficile a trovarsi; e perciò Cicerone sospetta che il divino Orfeo non sia mai stato. Per contrario alcuni storici, non vedendo in questa voce che un nome generico, contano fino a cinque Orfei, le cui geste ed i vanti siano stati attribuiti ad uno solo.

Si rappresentava ordinariamente Orfeo con una lira in mano, e circondato d'animali feroci. Alcuni dotti attribuirono gli inni di Orfeo all'ateniese Onomacrito che viveva 600 anni avanti G. Cristo. Si diedero per figliuoli ad Orfeo Mitone e Museo. Ma quest' ultimo, padre del poeta Eumolpo, fondatore dei misteri d'Eleusi, si prende per figliuolo di Anfitimo e per poeta anteriore ad Omero. Viveva verso l'anno 1180 avanti Gesù Cristo. Dicevasi discepolo e spesso rivale di Orfeo, vanto che si attribuisce anche ad Eleuterio, il quale fu dichiarato vincitore nei giuochi pitici (un giorno che Orfeo e Museo sdegnarono provarsi in quei certami) a cagione della sua bella voce, e quantunque avesse cantato un inno non suo.

La famosa riputazione di Orfeo fu trasmessa alla sua lira che venne deposta come cosa sacra nel tempio di Apolline. Neante figliuolo di Pittaco tiranno di Lesbo, avendo udito raccontare che quella lira suonava da sè medesima, la comperò dai sacerdoti, e se ne andò alla campagna per trarne a sè gli alberi e le rupi; ma non attrasse che una moltitudine di cani che lo divorarono per punirlo della sua stolta ed orgogliosa imprudenza.

SCIARADA

Nacque al canto il mio *primiero*
Ebbe l'*altro* un sommo impero
Diva celebre è l'*intero*.

Sciarada precedente COR-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

IL LAOCOONTE

Il soggetto rappresentato in questo gruppo famosissimo, che fu disotterrato dalle terme di Tito, venne descritto da Virgilio nel 2. libro dell'Eneide. Il poeta racconta come il gran sacerdote che aveva offeso Minerva fosse immolato co' suoi figli alla vendetta di questa divinità:

Laocoon ductus Neptuno sorte sacerdos
Solemnes taurum ingentem maetabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, inbaeque
Sanguineae exsuperant undas, pars coetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo; jamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exangues: illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat et miseros morsu depascitur artus.
Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; et jam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos
Perfusus sanie vittas, atroque veneno,
Clamores simul horrendos ad sidera tollit.

Nei limiti di un giornale non si può certamente dare completa idea delle bellezze di questo capo d'opera dell'arte antica; crediamo ciò non ostante d'esporre alcune opinioni dei più celebri scienziati che commentarono quest' opera classica, sulla quale l'artista ha con impareggiabile maniera conservato il carattere generale della composizione.

Havvi un numero pressochè infinito di commentarii sul Laocoonte. Quale n' è stato l'autore?... In qual'epoca è stato eseguito?... Virgilio è stato ispirato dalla composizione di questa scultura, o lo scultore ha desunto la sua ispirazione dalla poesia di Virgilio?.... Queste opinioni, ed altre molte sono state discusse sapientemente in una lunga serie d'opere d'estetica.

L'opinione dell'illustre critico alemanno Winckelmann è che il Laocoonte sia eseguito ai tempi d'Alessandro il grande dallo scultore *Lysippus*.

Lessing, poeta e filosofo tedesco, che scrisse sul Laocoonte un volume intero, attribuisce l'opera a tre scultori greci, *Agesandro*, *Polidoro* e *Antenodoro* tutti e tre nati in Rodi e contemporanei all'impero di Tito.

Quest' ultima opinione è basata sopra un passo del libro XXVI dell'istoria naturale di Plinio ove è fatta menzione del gruppo di Laocoonte composto di un sol pezzo di marmo che fu appo i romani oggetto di grande ammirazione.

Ecco sui caratteri di questa mirabile scultura alcune riflessioni del Winckelmann che ci sembrano meritevoli di essere qui appresso trascritte.

«Egualmente che il mare (dice questo scienziato) è in calma nei suoi abissi, malgradochè il suo aspetto sia tempestoso, così nelle figure greche, all'accesso delle passioni, l'espressione annuncia sempre un' anima grande e rassegnata.

«Una tal anima è improntata sul volto del Laocoonte quantunque immerso negli strazj più crudeli. Il dolore che si disvela nella tensione di tutti i tendini e muscoli, e la contrazione di una parte del suo corpo ci fa dubitare che sia nascosta espressione di sdegno sopra alcuni tratti del corpo o su tutta sana la figura. Punto qui non s'intende quel grido spaventevole del Laocoonte di Virgilio: l'apertura della bocca non ne dà indicazione: ella presenta piuttosto un sospiro soffocato di angoscia. Il dolore del corpo e la grandezza dell'anima sono divisi in forze eguali in tutta la figura, e sono per così dire bilanciati.

«Esprimere una sì grand'anima è un fare di più che ritrarre nudamente la bellezza della natura. L'artista ha dovuto sentire in sè questa stessa forza di spirito che si trova impressa nel marmo; la Grecia vide più d'una volta il filosofo e l'artista riunito nella medesima persona. La filosofia dava di mano alle arti, e donava agli oggetti che da queste provenivano un' espressione sublime ». La Francia possedette per pochi istanti questo mirabile gruppo che fu colà inviato come oggetto di trionfo dalle napoleoniche depredazioni. Canova, il Fidia italiano, rasserenate le sorti di Europa, fu incaricato di diriggerne il trasporto in Roma unitamente agli altri capi lavori involati in quelle luttuose vicende, ed ora forma uno dei più belli ornamenti del Vaticano museo.

FRANCESCO II RE DI FRANCIA.

NOVELLA STORICA.

(V. p. 406 an. VI.)

Così per parecchi anni lento lento passò il viver mio senza che un istante di consolazione o di sollievo entrasse nel suo infinito amaro. Succedette a Langone un altro più duro di core, più aspro di modi, ma, quasi in compenso di ciò, era meno guardingo nel favellar con me. Per la qual cosa fui da esso avvertito, dopo sette anni di prigionia, che per sopraggiunta di mie sventure la tanto a me diletta Maria, obbliando la coniugal fede in prima giurata, avea stretto già da due anni il secondo imeneo, di che erale venuto un figlio; ma il mio dolore a molti doppi s'accrebbe sentendo che Maria s'aveva scelto uno sposo indegno di essa per la poca nobiltà di sangue.

— Voi siete nell'inganno, padre mio, fu spinto improvvisamente a dire il giovanetto, colorandosi in volto di focoso vermiglio; lord Darnley originava come Maria dalla nobile schiatta degli Stuardi, ed era sceso per lato di madre dal settimo Enrico. A queste subite parole il vecchio stettesi sospeso in ammirare, e considerò alcun poco fisamente e senza far motto le sembianze di Carlo; ed egli con modesto piglio soggiunse; — O padre mio, troppo mi graverebbe lo avervi offeso co'malaccorti miei detti, e pregovi perdonare ad un inglese, cui parve onesto rimettere in buona fama la memoria d'un suo compaesano. — Non mi avete no offeso per verun modo, o mio figlio, rispose il mansueto Francesco; solo io provo affissandomi nel vostro aspetto un indistinto presagio di nuovi mali. — Bandite dal petto, disse il giovane, così funeste immaginazioni, e non vi spiaccia seguire il racconto di vostre ree fortune.

Ed il placido vecchio continuò: « In poche parole, o figlio mio, chiuder si possono que' lunghi anni di miserabil vita. Il cielo, da me per quotidiane preci invocato, non degnò nella profonda sua giustizia inchinarsi a pietà; quindi nulla per me cangiossi, e io vegetava miseramente nel mio carcere come un albero dimenticato nelle deserte selve del settentrione, nè valeami invocar con accese brame la scure che mi troncasse dalle vitali radici. Sopravvennemi allora il pensiero, per vincere le ambasce di quell'ozio funesto, di scolpir varie figure sulla parete della mia prigione; avrei anche voluto tramandare a quei che verranno il mio nome e la storia delle mie tristissime vicende, però che io disperava uscir mai da queste orride tombe; ma non sarebbesi potuto da me vietare il conoscimento della mia impresa alla sopravveglianza de' crudi carcerieri. Tra molti consigli questo mi parve il migliore: scolpii col mio chiodo la storia di mio padre ucciso in un torneamento dal conte di Mongommery, poscia figurai me stesso colle sembianze di un uomo martoriato tra due donne, delle quali all'una mi studiai dar le fogge e le fattezze di mia madre, all'altra della non più mia sposa: e di fronte a questi figuramenti feci la seguente enimmatica scrizione: MATER DEI, MISERERE MEI P.O.N.T.A.N.I.; con che intesi significare: PRINCIPIS OMNIBUS NOTI, TRADITI ANGLA, NECATI ITALA: *Madre di Dio, vi prenda pietà di me principe assai noto, cui una femmina inglese tradì, una italica condusse a morte.*

Finalmente volli sperimentare un ardito modo di fuga. Coll'opera del mio chiodo potei a gran fatica formar lungo la muraglia alcuni pertugi, nei quali, fermando il piede alternatamente, m' inerpicai sino alla finestrella della mia prigione. Io non saprei qui ridir con parole per quante maniere s'empisse d'allegrezza tutta l'anima mia tosto che rividi, dopo 20 anni, la campagna, la verdura, le piante, l'acqua di un fiume, e l'azzurro de' cieli. La speranza rigermogliò più vivida nel mio petto, ed io mi volsi con più coraggio a procacciar la mia liberazione.

Alcun tempo innanzi era stato posto a' miei servigi un fanciullo di presso dodici anni, il quale molto amandomi, del pari s' ebbe tutto l'amor mio, e mi piaceva d'assai per l'accortezza sua. Laonde io m' avvisai di fidargli il mio disegno, ben sapendo a chiari argomenti, ch' egli non mi avrebbe giammai tradito. E in ciò m'assicurava prima la poca età, che lo faceva semplice ed illibato di core, poi la virtù del suo nascimento, essendochè la di lui famiglia nell'avversa fortuna avea mostrata devozione a' miei padri, ed a me stesso. La generosa anima di quel fido compagno e partecipe delle mie sciagure, questo buon Piero, che già vi ho indicato, prese sopra di sè la cura di procacciare a tempo opportuno una corda. Infrattanto io lavorava indefessamente per molto spazio del giorno a scavar muro d'intorno alle verghe di ferro del mio balcone, affinchè potessero venir poi divelte. Lo credeste, o mio figlio? quest' opera si proseguì da me più di un anno. Vidi finalmente sorgere quel sole, che dovea splendere sulla mia prosperevole fuga; e coll'aiuto della corda, che Piero m' avea

procurata, impresi di calarmi fuora sino a piè della torre. Ohimè! che vale cozzar colla suprema irrevocabile volontà di chi tutto dispone? Le mie forze non poterono quanto il mio ardimento, e io caddi d'assai alto sui macigni, che fan corona alla torre, così che ne ebbi malamente fratturata una gamba. Al doloroso gridar, che io faceva, accorse prestamente una turba di soldati, mi addimandarono chi fossi, e nel punto, che io voleva ad essi rispondere, il governatore del castello, fra i primi volato presso di me, chiusemi aspramente la bocca colla sua mano inguantata di ferro; nè fu posto di mezzo alcun indugio a riportarmi, non già nel mio carcere antico, ma in un sotterraneo sepolcro. Fu in vero propizia ventura per me che su di Piero non cadde il sospetto d'aver fatta agevole la mia fuggita; e perciò giubilando lo rividi e abbracciai.

Breve tempo era scorso da ciò, quando il mio fedel compagno a me un giorno venne tutto trafelato annunziando che forse la mia sorte era per mutarsi di gran lunga in meglio; perocchè una numerosa schiera a sciolto corso indirizzavasi verso il castello dimostrando le più feroci intenzioni. Quindi un nuovo lume di speranza mi ricreò; e in poco d'ora cominciò a sentirsi l'alto rimbombare delle macchine di guerra, che sonava nel mio core come una gradevole armonia; ma invece, ahi! quell'avvenimento doveva recarmi le più crudeli angosce che io provassi mai L'assedio fu continuato per 36 ore, nel passarsi delle quali io mi stetti senza nutrimento di sorte; e quando più credeami aver a perire di fame, sentii un orrendo fragore di sopra, che era, come dappoi mi fu narrato, il cader delle muraglie e de' bastioni in rovina. Furono, dopo ciò, le porte dell'oscura mia tana spezzate da uomini furibondi, che speravano al certo trovar tesori ove non era che un misero presso a mancar di fame e di dolore. Nullameno parvero fatti pietosi alla vista de' miei mali, mi portarono all'aperto, e mi lasciarono solo e moribondo sulle ancor fumanti macerie della combattuta rocca. Tornato dopo alcune ore a conoscenza e a vita fui lieto in veder quale amica mano avea preso cura di me, e per lui sono ancor vivente.

M'accorgo, o figlio, che si dileguano le mie forze, e fa d'uopo che io ponga presto a fine l'amaro racconto. Era il castello da imo a sommo rovinato e deserto; ma io non volli per allora avventurarmi al di fuora sinchè non mi chiariva delle sorti del mio regno. Vivemmo io e Piero da anacoreti, mangiando il pane dell'altrui pietà; nè andò guari tempo che mi giunse agli orecchi, il minore de' fratelli miei regnare con nome di Enrico III; l'espugnazione e saccheggiamento del castello essere stata opera della parte de' calvinisti, e infine (o Dio! avrò cor che basti a ridire il funestissimo evento?) seppi che la mia diletta Maria era stata tronca del capo dalla mannaia.

Qui fu un lungo intervallo di silenzio, e Carlo e Francesco II si sfogarono in amarissimo pianto. Poi die' compimento alla sua trista narrazione il monarca in questi detti: «Le molte e lunghe mie sventure, la fiacchezza delle membra e dell'intelletto furono cagione, che io mi volsi ad un nuovo proposto; e feci promessa solenne a Dio di rinunciar per sempre alla mia corona, e di vivere inglorioso ed obbliato sulle ammucchiate reliquie della mia prigione, tutto inteso alla preghiera e al meditare; solo gli chiedeva di consentirmi una vita riposata, e di non lasciarmi morire senza che mi venisse una consolazione.

Il cielo vi fa ora contento, o mio padre; Carlo così gridò e riverente pose il ginocchio sul terreno; mirate a' vostri piedi uno Stuardo, figlio del figlio di Maria.— Il vecchio, soprappreso da soverchia allegrezza, non fece motto, e solo ebbe forza di aprire le braccia, fra le quali si lanciò il giovane con impeto d'affetto. Da tanta gioia era stato tolto all'infelice il poco restante vigore; egli disse a' due suoi amici come desiderava di goder per l'ultima volta nella veduta de' cieli e della campagna. Pronti furono a seguire il suo volere. Adagiato il vecchio sopra il leggero e folto musco fuor delle rovine del castello, contemplava la bella natura, ed aspettava con quieto animo la fine d'un vivere sì lungo e travaglioso.

Carlo, prosteso accanto al morente, pareva voler cogliere i di lui estremi sospiri; quando esso, imponendo alla di lui fronte la gelida mano, così parlò: «Figlio degli Stuardi, si compia la volontà di Dio! Non sarà senza mercede lo aver tu consolato nelle sue ultime ore un principe sventuratissimo qual io mi sono; ma bada, o mio Carlo; a te già si apprese la funesta influenza del mio destino.— No, padre, esclamava il real giovanetto, non parlate così neri presagi; chè io non offesi il cielo, ed ho a ringraziarlo di aver volti i miei passi in questa solitudine, onde potessi prestarvi amorosamente gli ultimi uffici. Qual mala ventura avrò io quindi a temere? Io non so il futuro, o mio figlio, soggiunse con roca e tremula voce il re Francesco; ma mentre che sono per cedere l'anima al divin Creatore parmi vedere aprirsi a' miei occhi un volume sfolgorante e leggovi, se non erro, a lettere di foco il tuo nome in un decreto di martirio. Re d'Inghilterra, tu sarai tradito, e da chi meno tel pensi.

Carlo, Carlo, udissi gridare in questo punto il pauroso Giorgio di Buckingham, che si appresentò in quel luogo di dolore; perchè tanto avete indugiato a riunirvi meco? io volgeva per voi mille affannosi sospetti. Il giovane non fe' risposta; avea veduto esalarsi l'anima del re di Francia!

Con Pier Tanneguy diede sepoltura a quella veneranda spoglia, e la bagnò di sincere lagrime. Indi a pochi giorni, per attener sua promessa, consegnò a Piero uno scritto, che questi lasciò in legato al suo nipote Edmondo Antonio Duchâtel nell'ora di sua morte, che fu nell'anno 1644.

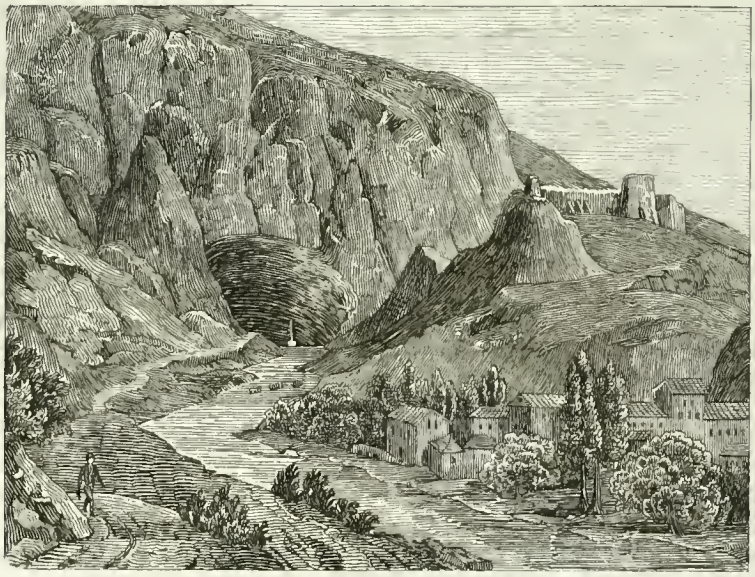
La veridica storia che abbiamo, come meglio per noi si potè. narrata, è tolta da un manoscritto pertenente agli archivii della famiglia Tanneguy a Châtelaudren presso san Briene nel dipartimento delle coste del settentrione, il qual manoscritto ha questo titolo: *C. S. principe di G. a Pietro Tanneguy, anno* 1623.

Prof. P. Bernabò Silorata.

VALCHIUSA

Alla distanza di circa quindici miglia d'Avignone trovasi di grande rinomanza il piccolo villaggio di Val-Chiusa e la maravigliosa fonte. Tutto è mestizia, tutto

è silenzio intorno, se non che raggirandoti per quei dirupi sembra, che l'eco ancora languidamente ripeta il soave nome di Laura, che così spesso intese invocare dal sublime cantore. Una cartiera forma ora la principale risorsa degli abitanti di quel borgo, che in pittoresco aspetto è costruito sulle due ripe del Sorga. Alcun lucro traggono pur essi dai chiari nomi di Laura e di Petrarca che invitano i forastieri a visitar la valle ed il fonte. Quivi quel sommo tutto scrisse, o pensò quanto di lui immortalmente ne resta; quivi l'aspetto de' luoghi stessi ispirava il sublime suo genio, onde furono a lui sopra ogni altro cari; quindi egli mosse chiamato a gara a Roma ed a Parigi per ricevere la laurea poetica. Udiamlo da lui stesso nelle memorie che lasciò scritte nelle opere sue latine: «Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone; dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovanili; de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò che io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte le operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai». (Scrivea così il Petrarca ne' suoi vecchi giorni, nella sua villa in uno de' colli Euganei a dieci miglia da Padova). Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabina e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancora vive; esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione affricano, quel primo il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Affrica posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura prima che conosciuto. Mentre io dimorava in que' luoghi mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere, e da Roma del senato, e da Parigi del cancelliere dello studio, le quali mi chiamavano quasi a gara quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio».



(Fontana di Valchiusa)

La sorgente di Valchiusa è una delle più grandi e più belle d'Europa: essa forma da principio un nappo d'acqua tranquilla che per la sua calma è in contrasto colla rapidità delle acque che n' emanano. Infatti dal punto in cui queste abbandonano il primo baccino, si precipitano fragorosamente sulle annerite rocce vestite qua e là di musco. Per veder bene il fonte di Valchiusa convien salire alla sommità delle montagne che lo circondano, ma questa salita non è sì agevole, è anzi pericolosa; chè se un piede ti mancasse, cadresti in un profondo precipizio.

Del resto la memoria di Petrarca e di Laura anima tutto il paese; il tempo ne ha distrutta la dimora; ma qual forza potrà quell'invido aver mai contro le opere

di quel sommo le quali a lui ed a madonna assicurano tale rinomanza, quale aver non potrebbero se di loro esistessero i più stabili e grandiosi monumenti? Si pensò nel secolo XV, che Laura non fosse stato che un ente allegorico, una persona mistica; ma la vera esistenza di lei è un fatto che niuno più revoca in dubbio.

Fu nel dì 6 aprile dell'anno 1327 che Petrarca in età allora di 23 anni vide per la prima volta Laura, nella chiesa delle suore di santa Chiara in Avignone. Da quel momento concepì per essa quella passione così veemente che formò ad un tempo la felicità, il tormento e la gloria della metà di sua vita. La narra lo stesso Petrarca nelle citate sue memorie: «Laura, così egli, apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza nell'anno del Signore 1327, il giorno sesto di aprile in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore 1348 da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell'anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì 19. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua, io mi do a credere nel cielo, ond' ella era, sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale; ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana ne' suoi costumi. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio che io, di quel poco ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che se ho pure qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e come dicono coll'uncino, ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire, di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce alcuna cosa reprensibile. Così quelli che niente aveano lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e rispettandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. — Ma venghiamo ad altre cose.

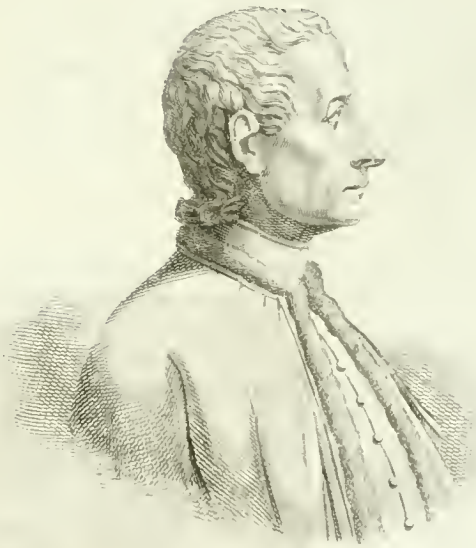
E noi pure di quella fortunata donna ch'ebbe sì grande cantore altro qui non diremo, se non che fortunatissima di nuovo ripetendola, per non potersi parlare del sublime amante suo, senza pur di essa far motto. Così provvide egli alla fama di lei, che ben sarebbe perita come quella di molte altre non meno virtuose; mentre ora trovasi immortalmente congiunta a quella splendidissima del cigno di Valchiusa. — Non chiuderemo però quest' articolo senza riportare uno de' bellissimi sonetti del Petrarca, in cui rivedendo egli la valle sua diletta, e il caro fonte, dopo la morte di madonna, tutto ivi riconosce; ma non sa riconoscere sè stesso *fatto albergo d'infinita doglia.* *L. A. M.*

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena:
Dolce sentier, che sì amaro riesci:
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ove ancor per usanza amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.



GIUSEPPE ZAMA MELLINI

Da Giorgio Zama Mellini mercadante nettissimo, e da Maria Magri donna pia e di forte animo trasse nascimento in Bologna Giuseppe a' 24 gennaio del 1788. Sortì indole dolcissima, ed ingegno sommamente pieghevole con soavità grande d'aspetto e di voce, il che fin d'allora die' que' lieti presagi che poi si videro pienamente avverati. Istituito alla pietà fra le domestiche pareti lo fu ne' rudimenti del latino idioma dal sacerdote Camillo Bornati (autore di pregiata gramatica latina, e d'un'italiana): ma per violenza di sopravvenutagli malattia reso dimentico di quanto avea imparato fu astretto a riprenderne lo studio sotto la disciplina del gesuita spagnuolo Francesco Saverio Bouzas in cui è dubbio se più fosse santità o sapienza. Appresso gli dischiuse le

fonti del greco il ch. Emmanuele a Ponte, e Pietro Monteiro quelle dell'ebraico. Non è a dirsi come avanzasse in tali favelle ben rispondendo alle cure di que' valenti gesuiti, cui aggiungevasi la dimestichezza d'altri lor confratelli (che, sciolta la compagnia, stanziavano in Bologna) co' quali usando continuo forniva l'animo di elette e sante dottrine a guisa, che solea poi ripetere da essi principalmente ogni suo sapere in divinità. E certamente non può dirsi a mezzo quanto giovevole torni agli studiosi la consuetudine de' sapienti, conciossiachè in pochi detti, in brevi ore viene porto il succo, il fiore di molti volumi, disvelato il frutto di tante veglie e meditazioni, chiarita la bontà de' metodi che aprirono ad essi facili e spedite vie all'eccellenza, e mostrato quali scrittori abbiano a seguirsi al tutto, quali a consultarsi soltanto. Si discutono e analizzano le quistioni da più intelletti, scorgesi come intorno ad una materia istessa diversifichi l'opinione degli uomini, e quanto varii il modo d'esporla e fortificarla di ragioni, al che consegue il formarsi di quell'acuto criterio, che aiuta all'infinito le tenere menti nella conoscenza e nella ricerca del vero. Nè solo danno i sapienti ciò che appresero colle industrie e vigilie loro, ma ben anco quanto conversando o corrispondendo con altri giunse a loro contezza. Siffattamente la dottrina di più età, le investigazioni di più ingegni si uniscono, compenetrano, e passano ne' giovani petti, che sentonsi forte incuorati ad emulare que' dotti, che ebbero uditi e praticati.

Il criterio che nasce da tale consuetudine porge cotanto di utilità, che di fermo non è a raffrontare con quello che formasi alle scuole ove la voce dell'insegnatore, quantunque ottima, è come una sola face in vasto recinto che vale sì a disgombrarne le tenebre, ma nol rende appieno luminoso e splendente. Aiutato da somiglianti presidii non darà maraviglia, se il Mellini udendo il Vogli s' addentrasse nelle filosofiche discipline a modo da farsene spertissimo, sostenendo in quelle, come domandavano i tempi, solenni conclusioni che meritarongli plausi non pochi, come altissimi glieli meritarono le sostenute in teologia di cui per ingegno, travagli e diligenze acquistò scienza non ordinaria, avutivi institutori il Morandi e l'Ambrosi. In questo mezzo, avvisando egli la prova migliore dell'apprendimento d'alcuna disciplina essere il valere a lucidamente esplanarla altrui, addentrarsi con ciò viemmaggiormente in essa, apprendersi a sciorre le dubbiezze che insorgono nel comunicarla; giovar molto il disaminare le materie con vivo e famigliare ragionamento; comecchè usasse tuttora alle scuole (1807), imprese a tenere in propria casa conferenze teologiche da cui non solo ritrasse privati dottrinamenti, ma altresì d'esser posto in voce d'uomini. Talchè, salito già al sacerdozio (1810), il cardinale Oppizzoni conoscitore e munifico premiatore degl' ingegni di appena 27 anni (1815) il nominava ripetitore della cattedra di teologia scolastica dogmatica e polemica; ed appresso (1820) di quella di sacra ermeneutica, di cui nel 1824 eleggevasi a professore, ascrivendosi nello stesso anno fra i dottori del collegio teologico.

Quanto profondi ed eletti fossero stati gli studi di lui lo avea già provato il suo *Lessico peripatetico* con cui si fe' a disboscare un campo folto di sterpi e di spine, che per la nuova maniera di filosofare sembrava rinvenirsi nell'opere de' più celebrati teologi, i quali seguendo le dottrine del peripato scrissero colle frasi, cogli assiomi, co' termini che oggi *scolastici* si appellano; lavoro arduo e spinoso quanto mai dir si puote, e ch' ei compì di sorte che i discenti si ponno internare di leggieri nella significazione e nella intelligenza di voci e concetti, che o sarebbono rimasi loro inestricabili labirinti, o in cui tardi, e con somma iattura di tempo avrebbono potuto penetrare.

Ma come accoppiasse alto senno alla sapienza lo ebbe splendidamente dimostro nell'insegnamento in cui mirando alla sola e vera gloria di ricavare belli e copiosi frutti, salita la cattedra, non si die' a spandere tutte le ricchezze del suo intelletto e della sua memoria, nè con sublimi e recondite dottrine imprese ad opprimere le menti de' suoi uditori. Chi adopera in tal guisa ei lo reputava simile alla madre che si faccia a nudrire con vivande di difficile digestione un bambinello di pochi dì inetto a smaltire alcun cibo; e mentre non vale a reggersi in piede forzare il voglia a dar passi di gigante. Bene scorgeva radi essere gl' intelletti privilegiati, che sorvolino la necessaria preparazione degli elementi: pochi avere sì ben messe le ali da seguire i voli più ardui: incontrare per ciò sovente che molti escano indotti da una scuola, non perchè fossero disacconci ad apprendere, ma perchè il debito aiuto non venne loro convenevolmente prestato. Procacciava quindi a tutt'uomo che i suoi alunni si fornissero di quelle cognizioni, in que' precetti si addottrinassero che costituiscono distintamente il criterio della scienza, cui si pone studio: illustrandone dappoi le menti con facili e rette dottrine svolte nel modo il più semplice e chiaro: tale ingegno avendo sortito, cui nè la sottigliezza tolse giammai alla chiarezza, nè questa alla profondità. Al che debbe arrogersi, che colla soavità delle maniere, colla rettitudine dell'incolpato costume, e colla santità degli esempi informava i cuori a virtù, onde originava quell'inceso affetto che gli portavano i giovani, tenendolo tutti in conto di padre; quell'accorrere studiosamente e in tanta frequenza ad udirlo, e quello spesso e vivo applaudere a sue dotte e faconde parole. A rendere vieppiù duraturo il frutto de' suoi insegnamenti si faticò alquanti anni nel compilare le *Istituzioni bibliche*, che più tardi facea di pubblico diritto. Dividonsi queste in due parti, e ciascuna parte in tre dissertazioni. Si ragiona nella prima della scrittura considerata in sè stessa, dei testi, delle versioni, e della interpretazione biblica: presentando intera quella che fin da' tempi di Cassiodoro dicesi *Introduzione a' libri santi*. Tratta la seconda dell'archeologia, de' principali idiotismi ebraici e greci, e dei canoni e regole, sì generali che particolari per la retta intelligenza de' libri dell'uno e dell'altro testamento. A raggiugnere il fine propostosi in tali dissertazioni delibo le più elette dottrine da rinomatissimi scrittori, come il Bellarmino, il Calmet, l'a Lapide, il Lamy, il Veith, il Duguet, il Tirino e somiglianti, con intendimento, che, fermate queste come saldissime fondamenta, ne conseguitasse eziandio spontaneo tuttochè è d'uopo a confu-

tare Voltaire, Rousseau ed altri increduli. Da cio discese a trattare delle recenti *Società bibliche*; e si adoperò a dismascherare que' teologi di nuova dottrina, « i quali « professando una maniera libera d'interpretazione del- « la scrittura santa (che essi protestano di venerare) non « ad altro intendono con estremo danno della religione « che a toglier da quella tuttociò che abbia del miraco- « loso, e che superi le forze della natura e dell'uomo: « sicchè d'un libro tutto divino vorrebbono farne un' « opera meramente umana (1)». Così a quando a quando nota gli errori del Michaelis, dell'Eichorn, dell'Iahn e d'altri cosiffatti.

«In queste istituzioni non si desidera poi alcuna delle « principali nozioni necessarie agli studiosi; e certe parti « di somma importanza per la retta dottrina sono e trat- « tate più distesamente e con singolare amore e diligen- « za; e sono appunto quelle, alle quali volea il cardi- « nale Gerdil, che il professore di sacra scrittura avesse « particolar riguardo (Gerdil, opere tom. X p. 210-213) « onde pare, che l'autore abbia inteso ad adempirne i « voti, o vero che i suoi pensamenti si siano felicemente « combinati con quelli dell'incomparabile porporato; e « l'una o l'altra cosa torna a lode di lui singolare. Egli « poi si mostra sempre giudizioso ragionatore ed eser « citato, sia nella scelta ed esposizione delle prove, e « dell'opportuna erudizione, a dimostrazione e conferma « della verità cattolica; sia nello stringere con brevi, e « forti argomenti gl' increduli, i protestanti, e gli altri « neologi, e risolvere e confutare vittoriosamente i loro « sofismi ed errori. Il dettato del libro, che non potreb- « be desiderarsi più facile e chiaro, è tutt' insieme di « propria e purgata latinità, per quanto lo comporta la « usanza delle scuole e la materia da trattare; e spira « ancora una certa soavità e pia unzione tutta propria « dell'autore (2) ».

Nè vuolsi tacere come traendo alla pratica le teorie e gli ammaestramenti delle sue instituzioni prendeva ciascun anno un libro o dell'antico o del nuovo testamento per osservarne e dichiararne le parti principali e più difficili, proponendo all'uscire di ciascuna settimana una quistione biblica risguardante quelle cose, che o non sono agevoli a comprendersi, o che a primo aspetto sembrano ripugnare colla retta filosofia, o che comparate con altri luoghi della scrittura paiono contenere *antilogie*. Dal che i giovani che cogli scritti o colle parole facevansi a disputare intorno ad esse apparavano a diligentemente svolgere la scrittura, e venivano a progredire viemaggiormente ne' sacri studi.

Simili quistioni al riprodursi l'opera di cui dicemmo ve le unì in *appendice* intitolandole *Saggio di esercitazioni bibliche*, nel quale non pretese trattare tutte quante le quistioni che ponno instituirsi intorno la scrittura, e molto meno di presentare pienamente svolte ed ornate d'ogni maniera d'erudizione le proposte da lui, chè così adoperando avrebbe accresciuta immensamente la mole del libro ed oppresse anzichè giovate le menti de' principianti. Conciossiachè non tanto riesce loro proficua la diversità e moltiplicità delle cose, quanto lo assuefarsi a quel genere di studio e di disciplina da cui ricavare come la verità si ricerchi, si rinvenga ed espongasi altrui. Ammaestrato dall'esperienza venne in questa opinione non confarsi a tutti un solo metodo, poichè taluno de' discenti quasi abbassandosi a radere il suolo non apprende, che ciò che è ovvio ad ogni intelletto; tal altro di acume più pronto cerca con maggiore avidità cose astruse e difficili, e con grande felicità le apprende. Compilò per tanto queste esercitazioni a modo che altre si versassero in più lunghe e profonde analisi delle quistioni, altre in più corte ed agevoli, affinchè i singoli uditori, qualunque fosse l'ingegno loro, trovassero pascolo addatto, e gl' insegnatori luoghi pronti per amplificare ed estendere le dottrine da lui insegnate.

A questi suoi lavori accolti d'ogni dove a grandissimo favore, altri non meno lodati aveano preceduto, di cui è principale *Il compendio di dottrina cristiana*, che tutto addicendosi alla condizione de' tempi nostri fu giudicato « pregiatissimo per lo stile proprio ed evi- « dente, per lo sviluppo succoso breve nitido di talora « astruse e sottili dottrine teologiche e all'uopo filoso- « fico-polemiche ed ascetiche ravvalorate da' fatti scrit- « turali e rischiarate per esempi felicissimi tratti ad imi- « tazione del Bellarmino da' materiali e sensibili cose (3). Seguì a questo l'approvatissimo opuscolo ascetico *Gesù al cuore del giovine*, che modellato su quello del celebre missionario bolognese Bartolomeo Dal Monte *Gesù al cuore del sacerdote* formasi di meditazioni compilate con pissi e sensi delle scritture e de' padri, esposte con diritto ragionamento, e con quella soavità di stile che è tutta da ciò, e che fa sentire all'anima cristiana l'efficace dolcezza de' colloquii con Gesù, ne' quali vedi mirabilmente trasfuso lo spirito d'Agostino, del Salesio, e del Kempis. Morto frattanto l'Ambrosi (1830), e due anni dopo essendosi divise le materie teologiche e distribuite a due professori, fu affidato al Mellini l'insegnamento del trattato *de locis theologicis* e *de religione* che può considerarsi come il fondamento di tutta la teologia. E qui pure a meglio soccorrere all'uopo degli studiosi davasi a comporre apposite lezioni che lascio incompiute allorchè cesse di questa vita, e che confidiamo veder condotte a fine quando che sia da quel suo carissimo che s' allevò a succedergli. Abbiamo un saggio di tale lavoro nel trattatello *de Religione* che soleva dettare; trovandosi breve e mancante di troppo nel *dall'Occa*, testo di ch' ei doveasi giovare. Mentre tutto era inteso agli studi ed alla pietà una grave sciagura il soprapprese, mancandogli la madre di cui fu tenerissimo e cui in estremo tributo d'amore, e di pianto consecrò l'opuscolo la *Donna forte* nel quale, date le parole di Salomone in che tal donna viene descritta « aggiunse « alla versione letterale del Martini alcune riflessioni e « dichiarazioni opportune; libro che molto raccoman- « dasi per lo scopo morale, essendo non solo interprete « di domestico dolore ma di virtù maestro alle donne « che sono tanta parte dell'umana famiglia, e tanto gio- « var la possono colla luce di eletti costumi (4) ».

A uomo di sì alto sapere ed avuto in estimazione e riverenza come piissimo ed integerrimo non mancarono brighe ed onorevoli cariche, poichè fu coadiutore per la visita delle scuole private, esaminatore prosinodale e de' maestri di Bologna e della diocesi; censore dell'opere

teologiche; canonico della metropolitana (dignità che con raro esempio dopo alcun tempo ebbe rinunziata per darsi a tutt'uomo agli studi sacri), confessore di monache, ed uno del consiglio comunitativo: compiendo i debiti di siffatti uffici con tanta alacrità, diligenza e senno da conseguirne l'approvazione universale.

Conciossiecosa ammiravansi in lui ingenuità rarissima, costume sobrio e schietto ritraente dell'antico, candore il più amabile congiunto ad indicibile cortesia e ad attici sali non accattati a studio ma nativi e naturali da lui adoperati con tanto di soave dolcezza da esser detto che il miele diffluiva dalle sue labbra. Al che aggiungevasi mansuetudine, illibatezza e moderazione d'animo singolare cui stette in cima quella cristiana umiltà che il fea sentire tanto bassamente di sè per guisa da non levar mai alto il capo, nè per laudazioni, onorificenze, dimestichezze d'uomini chiarissimi, nè per benevolenza e protezione di personaggi ragguardevolissimi che lo ebbero a maraviglia caro e pregiato.

Di quanto risguarda il sacerdozio ei ne fu rigido osservatore, risplendendo in esempio d'ogni virtù ed avendo sopra tutto l'animo a procurare la salute de' prossimi: raffermando in petto de' buoni la saldezza della fede, mutando le indoli perverse, allettando pietosamente i traviati a ricondursi a bene, porgendosi presto a cessare pericoli ed al sovvenimento de' bisognosi con occulte e generose larghezze.

A queste virtù che apparvero agli occhi di tutti corrisposero pienamente le domestiche in che si operava nel seno della famiglia cui fu sovrammodo affezionato e presso la quale come in tranquillo porto riparandosi cansar seppe lo stolto parteggiare de' tempi fortunosi in che visse.

Ma già da lunga pezza, doloroso morbo (una vomica) il travagliava, ch' ei sostenne bensì con incredibile fortezza d'animo, e con serenità di cristiano filosofo; ma che vinte e disfatte le forze della natura sorgendo il primo giorno del marzo 1838, confortato di tutti i soccorsi della religione lo spense non senza molte lacrime de' parenti, degli amici, de' buoni. Il dì seguente al venir della sera i discepoli e gli amici mestissimi ne accompagnarono in folta schiera la salma in san Gio. Battista de' Celestini, ove la dimane fu esequiato, e donde trasportavasi alla Certosa, seguendo il cadavere gli alunni, i professori della facoltà teologica, non pochi canonici dei due capitoli metropolitano e petroniano, molti parrochi, e folla grande di popolo che trasse a pregar pace all'anima benedetta dell'uomo saputo e benemerito che vivrà caro e onorato nella memoria de' presenti e degli avvenire (5). A perpetuo beneficio de' quali lasciò compinto un aureo libretto di *Pensieri teologici* (che poi si die' a luce dal suo carissimo fratello Petronio) e questo fu quasi il suo testamento, il solenne ed estremo suggello delle sante opinioni da lui professate e difese, in cui con puro e forbito dettato, e con tutte le prove della teologica sapienza, e d'una robusta dialettica viene additando per qual via si possa agevolmente rispondere alle principali e più comuni obbiezioni degli increduli contro la religione nostra santissima. — Deh Iddio che sì ratto il chiamò da questa manchevole alla vita immortale doni sovente uomini somiglianti alla terra!

Opere a stampa del prof. Mellini.

1. *Lexicon peripateticum quo veterum theologorum locutiones explicantur theologiae tyronibus accommodatum. Bonon. ex typ. J. Lucchesinii* 1816 *in* 8.
2. *Editio altera emendata et aucta Bononiae. Ex officina Annessii Nobili* 1834.
3. *Brusselles* 1837.
4. Compendio della dottrina cristiana ad uso del venerabile seminario arcivescovile di Bologna. Bologna dai tipi del Nobili e comp. 1829. Ivi 1830 con aggiunte, ivi 1836 e 1837 ad uso delle scuole Pie; ristampata nel 1838 a Milano. Questo compendio ha avuto l'onore d'una traduzione armena fatta dal P. Pasquale Aucher Mechitarista.
5. Gesù al cuore del giovine. Bolog. pel Nobili e comp. 1830 in 12; seconda ediz. con aggiunte, Bologna pel Fabri alle clavature 1831 in 16. Modena per la camerale 1831; e Bologna alla Colomba: si hanno di questo assai ristampe fatte in varii luoghi d'Italia, ed una traduzione in francese di copiosa edizione, opera di J. F. Gregoire e F. Z. Colombet.
6. *Institutiones biblicae sive dissertationes isagogicae in sacram scripturam tyronum usui accommodatae. Bononiae ex officina Sassiana* 1832 *vol.* 2 *in* 16. Queste furono statuite come testo agli scolari nelle università di Roma, Bologna, Modena, Parma e di altre città.
7. *Editio altera emendata et aucta (duo volumina). Bononiae ex officina Nobiliana* 1833 *in* 12.
8. *Appendix ad institutiones biblicas, sive specimen exercitationum biblicarum in usum tyronum. Bononiae ex officina Nobiliana* 1833 *in* 12.
9. Avvertimenti ad un giovane sul prendere lo stato del matrimonio, Modena nella continuazione delle memorie di religione morale letteratura ecc. tom. 2 fascicolo V 1833. Ristampati in altre città d'Italia.
10. Pensieri religiosi e morali, ivi fasc. IV della continuazione suddetta 1835.
11. In morte di Maria Magri Mellini. Bologna tipografia Nobili e comp. 1837 in 8.
12. Pensieri di un teologo a difesa della religione di G. Cristo. Operetta postuma. Venezia tipografia Armena da san Lazzaro 1838. Ristampati per la maggior parte nell'appendice della Voce della Verità, Modena tipografia camerale 1838 e 1839; e dicesi stati tradotti in francese e tedesco.
13. Tavole sinottiche di tutta la teologia polemico-dogmatica mss. *Prof. Gianfrancesco Rambelli.*

(1) V. l'artic. del ch. prof. D. Cel. Cavedoni nella continuazione delle memorie di religione morale e lett. Mod. 1832 fasc 1. V. 1 p. 156. e segg:

(2) Cavedoni art. c. p. 160.

(3) V. l'art. del dott. Luigi Pederzini rett. del ven. sem. di Nonantola nel fasc. 52 e 53 p. 483 delle memorie sovraddette. Modena 1831.

(4) V. l'art. del ch. prof. D Vaccolini nel fasc. 50. 51. 52 (apr. magg: giugno 1838) del giorn. Scient. Lett. di Perugia p. 366.

(5) Il 1 di marzo 1839 anniversario della sua morte ebbe il Mellini dai discepoli ed amici solennissime esequie nella chiesa di san Giovanni in Monte di Bologna, uscendo in quell'incontro molte poesie a stampa di cui sono a rammentare quelle del ch. march. Antonio Tanari, e distribuendosi un elegante comentario della sua vita latino e italiano.

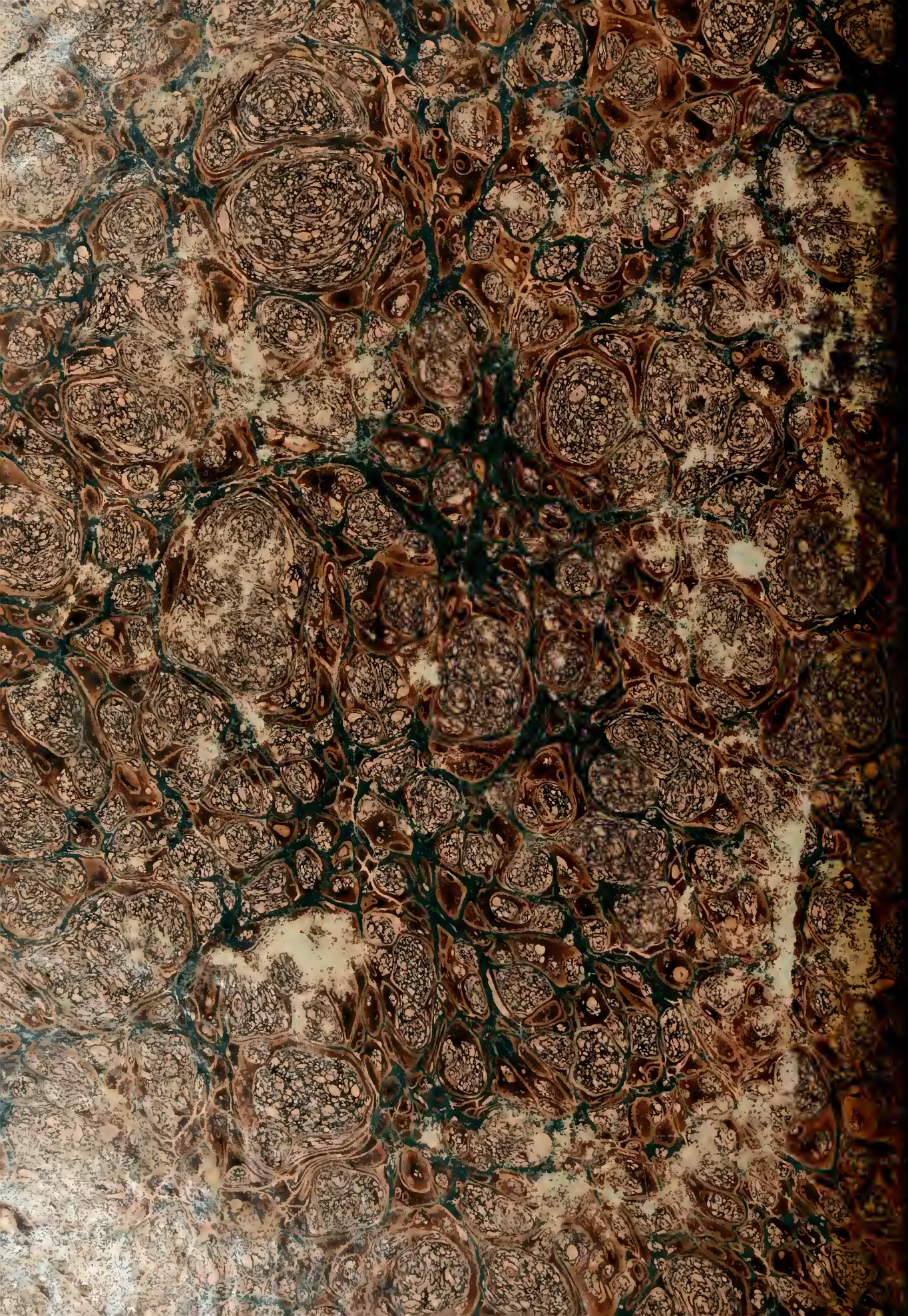
Sciarada precedente MI-NERVA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

FINE DELL'ANNO SESTO
DIREZIONE DEL GIORNALE VIA DEL GESU' N. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore proprietario.

AP L'Album
37
A43
anno 6

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY